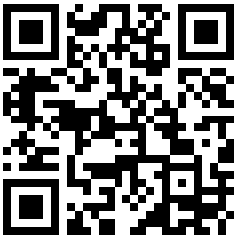
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

883

II. 423

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SANT'AGNESE, 4
MILANO / PUBBLICAZIONE MENSILE

BIBLIOTECA ... 27 OTT ... 1926 ...

Rec. 636
1928
34/18

SOMMARIO

Il significato del nuovo anno / L'Università Cattolica del S. Cuore nel 1926 / Relazione del Rettore Magnifico: frate AGOSTINO GEMELLI, francescano / Per la beatificazione di Pio X: Mons. FRANCESCO OLGIATI / Nel centenario di Alessandro Volta: Avv. FILIPPO MEDA / Il Centenario della morte di un grande medico cattolico, Renato Teofilo Giacinto Laennec: frate AGOSTINO GEMELLI, francescano / I Cattolici di fronte alla Società delle Nazioni: GONZAGUE DE REYNOLD / San Francesco e la Scienza: Fra GEROLAMO SPETTMANN, francescano / Il mese cristiano / Gennaio e il mese di Gesù: MARIA STICCO / FATTI E COMMENTI: I Vescovi cinesi all'Università Cattolica / Il crollo di un anacronismo storico in Inghilterra: Sac. ERNESTO VERCESI.

ANNO XIII / VOL. XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO I: GENNAIO 1927
CONTO CORRENTE POSTALE / PREZZO DEL FASCICOLO: LIRE DUE

Digitized by Google

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE L. 300.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA ORDINARIA L. 30.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI: Acqui - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bergamo - Biella - Bologna Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Como - Cuneo Domodossola - Ferrara - Firenze - Fiume - Gallarate - Genova - Lecce - Legnano - Livorno Lucca - Messina - Milano - Monza - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Roma Roma Succursale (Piazza di Spagna) - Rovigo - San Remo - Saronno - Sereguo - Spezia Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Vercelli - Verona - Vicenza.

BANCHE AFFILIATE: BANQUE ITALO-FRANÇAISE DE CRÉDIT, Parigi, Marsiglia, Tunisi.
BANCO ITALO-EGIZIANO, Alessandria, Benha, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tantah.
BANCA DALMATA DI SCONTO, Zara, Sebenico, Spalato.
BANCA COLONIALE DI CREDITO, Asmara, Massaua.

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

FERNET-BRANCA

AMARO TONICO - APERITIVO - DIGESTIVO
INDISPENSABILE IN TUTTE LE FAMIGLIE
VERMOUTH - BITTER - AMERICANO.
CREME E LIQUORI - SCIROPPI E CONSERVE

Digitized by Google

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

REDATTA DA

AGOSTINO GEMELLI O. F. M.
Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

VICO NECCHI
Presidente della Soc. Italiana per gli studî filosofici e religiosi

FRANCESCO OLGIATI
Professore nell'Università Cattolica del Sacro Cuore

ANNO XIII - NUOVA SERIE

VOLUME XVIII

1927

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"
Via S. Agnese, 4

Digitized by Google

Proprietà artistica letteraria riservata

La riproduzione è vietata senza
previo consenso della redazione

PERIODICI DELLA SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

ABBONAMENTI PER IL 1927

	Lire	Lire
VITA E PENSIERO	15.30	23.30
RIVISTA DEL CLERO ITALIANO	12.80	18.30
FIAMMA VIVA	13.—	18.30
RIVISTA di FILOSOFIA NEOSCOLASTICA	20.30	28.30
ÆVUM - Rassegna di Scienze Filologiche-Linguistiche e Storiche	50.30	70.30
RIVISTA INTERNAZIONALE di Scienze Sociali e Discipline ausiliarie	40.30	50.30

RINNOVATE SUBITO L'ABBONAMENTO

Digitized by Google

VITA E PENSIERO

REDATTA DA F. AGOSTINO GEMELLI O.F.M., RETTORE MAGNIFICO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / DOTT. VICO NECCHI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI FILOSOFICI E RELIGIOSI / MONS. FRANCESCO OLGIATI, PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / SI PUBBLICA MENSILMENTE / ANNO XIII / VOLUME XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO I / GENNAIO 1927

IL SIGNIFICATO DEL NUOVO ANNO

Iniziando il nuovo anno della nostra cara rivista Vita e Pensiero, — *che tante simpatie suscita nei cuori e che stringe ormai intorno a sè un esercito, o meglio, una* famiglia *numerosissima di anime, vibranti insieme con noi nella comunione di un unico ideale, — crediamo superfluo diffonderci nell'esporre una linea programmatica o nell'enunciare promesse.*

Da un periodico, come il nostro, che si ispira a finalità pratiche, e che sente e vuol far sentire la duplice nota della cultura e della fede, il 1927 è un anno che deve essere salutato con gioia e con commozione.

Tre date commemorative, fra le altre, si celebreranno nei prossimi mesi: il primo centenario della morte di Alessandro Volta, il primo centenario della pubblicazione dei Promessi Sposi *di Alessandro Manzoni, il primo venticinquesimo della morte di Contardo Ferrini. E bastano questi tre nomi: Volta, Manzoni e Ferrini, perchè per un momento l'animo sia come rapito e contempli le tre magnifiche figure, che da un lato hanno segnato un'orma imperitura nella scienza, nella letteratura e nel diritto, e dall'altro hanno offerto un esempio luminoso di religiosità intensa e di cristiana bontà.*

Certo, questi Grandi ci interessano molto per il lavoro, che si sta svolgendo nell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

La nostra Università fu sempre il sogno del Ferrini, che un giorno esclamava: « Appena sorgesse un Ateneo cattolico in Italia, io lascerei la cattedra dell'Università di Stato e là accorrerei ad insegnare ». Non per nulla la nostra Facoltà di giurisprudenza lo considera come un suo protettore, al quale è dedicata un'aula ed è sempre rivolto il pensiero affettuoso dei nostri giuristi.

L'ombra del Manzoni sembra aleggiare nella sua Milano sulla nostra Facoltà di lettere, che al grande Lombardo s'inchina e si ispira.

Ed al Volta vola ogni giorno il ricordo, quando invochiamo dal Cielo e prepariamo la nuova Facoltà di scienze, che dovrà sorgere insieme all'altra di medicina.

Ma non è soltanto l'Università Cattolica, sotto le cui ali protettrici Vita e

Digitized by Google

Pensiero *vive e prospera, che ha un fremito di ammirazione e di esultanza festosa alla memoria dei tre immortali, onore dell'Italia nostra. E' questa stessa rivista, che in essi vede quasi incarnata la bellezza di quel programma che il titolo del nostro periodico indica e che ormai da dodici anni andiamo sviluppando con modestia, con tenacia, con fierezza. Noi abbiamo in ogni occasione sottolineato l'importanza del* pensiero. *Dinanzi alle diverse forme di pragmatismo, che purtroppo non son rinchiuse nei sistemi filosofici, ma invadono tutta l'attività pubblica e privata, contro il primato dell'azione abbiamo insistito sulla necessità della cultura, la quale sola può rischiarare i passi nostri e preparare i futuri progressi. Troppo siamo convinti che il genio d'Italia ha un compito grandioso da affrontare e che nella storia del domani il nostro Paese è destinato ad innalzare ancora una volta — come in alcuni secoli del passato — la fiaccola illuminatrice. Questa speranza, questa certezza ci sorridono sopratutto nell'ora presente, rievocando l'inventore della pila, l'autore del romanzo più bello del mondo ed il romanista insigne. Essi ci additano con l'esempio quale avvenire è serbato alla terra che li vide nascere e che intensamente amarono. La loro grandezza non è soltanto una gloria, ma è anche un appello.*

Noi inviteremo con sempre maggior ardore i lettori nostri a tendere l'orecchio, ed a raccogliere queste voci possenti, anche perchè Volta, Manzoni e Ferrini, se furono sommi nel campo scientifico, letterario e giuridico, ci lasciarono anche esempi di vita.

Non è privo di significato il fatto che le date commemorative di quest'anno ci rammentino tre uomini, i quali della fede integrale mai hanno nascosto la convinzione profonda e nella pratica religiosa furono esemplari. Il Manzoni non si appagò di scrivere le Osservazioni sulla morale cattolica, *ma questa morale la volle artisticamente espressa nelle pagine dei* Promessi Sposi *e la prese, dopo la sua conversione, ad ispiratrice della sua esistenza. Il Volta fu un cattolico fervente. Il Ferrini sta quasi per salire agli onori degli altari. In una parola, il programma nostro di animare tutta quanta la vita col soffio più puro ed intenso dell'idea cristiana, ha avuto in loro realizzatori mirabili, degni di essere additati a modello.*

Ci è di conforto una simile constatazione all'alba d'un'annata. Mentre nell'Università ferve il lavoro ed i germi — sia pure nel silenzio fecondo — lentamente, ma sicuramente si svolgono, ricchi di promesse, noi vorremmo nei prossimi mesi invitare gli amici della rivista ad una intensificazione sempre maggiore di sforzi e di sacrifici, per attuare quello che fu il nostro sogno iniziale e che resta per noi il costante proposito: chiamare, cioè, tutti a raccolta, perchè il pensiero e la vita cristiana, consapevoli delle tradizioni fulgide d'Italia, abbiamo nuovi, prossimi e splendidi trionfi.

LA REDAZIONE

Digitized by Google

L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE NEL 1926

LA RELAZIONE DEL MAGNIFICO RETTORE ALLA SOLENNE INAUGURAZIONE DEGLI STUDI DELL'ANNO ACCADEMICO 1926 - 1927

L'8 dicembre 1926 l'Università Cattolica del Sacro Cuore inaugurava solennemente il V Anno Accademico alla presenza di S. A. R. il Duca di Bergamo e tutte le Autorità ecclesiastiche, civili e militari della metropoli lombarda. Per la particolare importanza e per il suo alto significato, riteniamo far cosa utile e grata ai nostri lettori riportando la Relazione inaugurale del Rettore Magnifico.

La solenne inaugurazione degli studî di questo anno coincide con una rinnovazione nella vita delle Università italiane; è doveroso dunque che ne abbia a trattare in questo discorso nel quale, secondo la usanza accademica, debbo, da un canto, rendere conto della vita del nostro Ateneo durante lo scorso anno e nel quale, d'altro canto, debbo segnalare le novità con le quali si apre il nuovo anno accademico.

Il R. Decreto 30 settembre 1923 n. 2102, con il quale veniva trasformato l'ordinamento delle Università, e che va comunemente sotto la denominazione di Riforma Gentile, e le successive norme legislative determinavano che a ciascuna Università si desse un assetto conforme alla nuova legislazione, pur lasciando a ciascuna la libertà di preparare i giovani secondo un proprio piano e secondo proprie vedute. Si concedeva adunque alle Università un certo grado di limitata autonomia, grazie alla quale poteva ogni Università, in onesta concorrenza, cimentarsi con le altre Università nella preparazione dei giovani agli Esami di Stato. Tali ordinamenti proprî di ciascuna Università dovevano essere raccolti in uno Statuto. E' noto che, per dare modo alle singole Università di studiare un ordinamento adatto alle finalità che esse si prefiggevano, tali statuti furono approvati in via provvisoria e che solo quest'anno essi, debitamente trasformati a seconda della esperienza di due anni di vita

Digitized by Google

accademica, e secondo alcune direttive date alle Università dallo Stato, essi ebbero una approvazione definitiva.

Anche le Università libere, che all'atto della costituzione avevano avuto approvati i loro Statuti, li hanno trasformati, per uniformarsi ad alcune disposizioni di carattere generale. Lo Statuto della Università Cattolica ha avuto in questi giorni la approvazione del Re e verrà tra breve reso di pubblica ragione. E' giusto adunque che in questa solenne circostanza si dia notizia delle novità che esso contiene.

Innanzitutto è da ricordarsi che il nostro Statuto contiene, come tutti gli Statuti delle Università italiane, una disposizione che ha sollevato discussioni ed ha risvegliato contrasti. Essa merita di essere difesa. Quando, nello scorso luglio, il Ministro della P. I. convocava il Consiglio Superiore per prendere in esame gli schemi di Statuto presentati dalle singole Università e dare sopra i nuovi ordinamenti il proprio parere, sorse nel seno del Consiglio Superiore stesso una corrente, che in breve si impose al giudizio dei colleghi, a propugnare (e io fui tra costoro) che lo studente universitario si debba lasciare libero nella scelta dei corsi di studio da seguire per il conseguimento della laurea, libero nello scegliere i maestri alla disciplina dei quali addestrarsi, libero cioè di formarsi la propria coltura scientifica, tecnica, professionale, libero di provvedere egli stesso agli ideali che si propone. Questa libertà, oggi sanzionata negli Statuti dell'Università, è stata male accolta nel mondo accademico ed una folla di obbiezioni sono state mosse da ogni lato, sia da parte di professori che di studenti. Poichè nel seno del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, nell'altissimo dibattito che la proposta provocò, fui tra i più tenaci propugnatori di essa, ritengo sia utile, in questa solenne occasione, difendere i principî ai quali questa riforma si ispira, perchè in tutti si formi quella persuasione che è necessaria affinchè l'applicazione della legge sia pronta, efficace, feconda.

Lo studente, giunto alla vita universitaria, è ormai già un uomo che deve sapere orientarsi nella vita. La differenza tra gli studî medî e gli studî universitarî è precisamente questa, che nell'Università si presuppone che il giovane abbia già inizialmente una propria personalità e che abbia solo da svilupparla ed integrarla. Si ha diritto di presupporre in lui tale maturità di condotta, tale coscienza del proprio dovere, tale visione dei fini ideali della vita, da ritenerlo oramai capace di provvedere a ciò che gli è necessario senza lasciarsi traviare dalle considerazioni utilitarie di quello che è immediatamente raggiungibile o più facile da conseguirsi. Nè si porti in campo la spensieratezza della studentesca universitaria, nè la inclinazione facile al godimento. Codesto è un modo di concepire la vita universitaria che ormai deve essere tramontato decisamente e definitivamente. La concezione goliardica (che considera gli anni universitarî come una parentesi allegra, come una vacanza dei doveri della vita, come un periodo nel quale è lecito lo sbrigliato chiedere alla vita il soddisfacimento dei godimenti che essa offre, come una vita fatta sopratutto di canti, di spensieratezza, anche, e putroppo, di licenza di costume e di celie feroci) è ormai così contrastata dalla durezza della vita dalle sue esigenze economiche, dalle lezioni di disciplina che il bisogno stesso si incarica di dare, che si può considerare definitivamente tramontato. Guai a chi s'attarda in essa! Gli studenti debbono ormai, e quasi tutti, provvedere a sè stessi; la laurea si

Digitized by Google

profila, non già come l'aurora di una gioconda giornata abbellita dal roseo delle speranze, ma come l'inizio di una vita dura di lavoro e di sacrificî. Che, se vi sono degli studenti che mostrano di non avere inteso questo, la realtà dura di ogni giorno si incarica essa di presto disingannarli. Lo studente universitario ha da essere uomo, ossia deve avere un ideale di vita; e al raggiungimento di questo ideale deve, con quella sana libertà di chi compie il proprio dovere, coordinare i mezzi e la preparazione.

Per altro verso mutata è anche la condizione dei professori. Se vi hanno ancor oggi professori che sperano di poter vedere riempiti i banchi della loro scuola o mediante la costrizione esterna della disciplina o mediante lo spauracchio di un esame in cui si ricerca la prova della frequenza più che la maturità del pensiero, se vi sono professori che non comprendono che la loro efficacia come insegnanti non sta tanto nel saper architettare bene e nel recitare bene una conferenza ad uso di lezione su un argomento scelto solo secondo i proprî gusti o il proprio comodo o al più secondo l'orientamento dei proprî studî, costoro debbono ben presto disingannarsi e vedersi privi di allievi. L'allievo chiede al maestro che lo abbia a guidare nella preparazione alla vita; non gli chiede una erudizione che si acquista a base di memoria o mediante un certo numero di dispense da imparare a recitare, ma chiede di essere addestrato nell'uso di quei metodi della scienza, in quella critica delle dottrine, in quell'impiego della propria intelligenza che gli debbono servire per potere a sua volta, e da solo, saper lavorare in quello stesso campo di studio, sia che si dedichi alla ricerca scientifica pura, sia che della scienza voglia solo usare nelle sue applicazioni. E' il maestro che attira i giovani a sè, in funzione della capacità propria.

Si dirà: ma questi sono scolari e maestri ideali. Rispondo che noi li dobbiamo e li vogliamo avere così; tutti gli altri, la folla degli inetti, dobbiamo allontanarla dall'aula universitaria, ove deve entrare solo chi è atto a contribuire domani alla orientazione delle intelligenze in un paese.

Libertà adunque di scelta dei corsi della Università, vale a dire che al giovane è riconosciuta la maturità sufficiente per scegliere la via nella quale un giorno verrà a mettersi e la attitudine a coordinare a tal fine i mezzi.

Se si pensa alla varietà di tali fini, se si pensa alla varietà delle attitudini individuali, se si riflette che lo studio, per essere proficuo, ha da essere oggetto di amore, se sopratutto si pensa che il giovane non ha da essere nella scuola in un atteggiamento intellettuale e morale per cui passivamente accetta ciò che gli si ammanisce, nè si chiede a lui che debba raccogliere dati e fatti a costituire un cumulo di nozioni, ma che ha da lavorare da sè a sviluppare le attitudini naturali, a formarsi una propria personalità, a conquistare un proprio pensiero, a educare la volontà e a coordinare ai fini supremi della vita tutte le proprie forze, riesce evidente che non si può adottare il metodo di obbligare tutti gli studenti a seguire un uguale e determinato curricolo di studî, tutti quanti rinchiusi in una uniformità di preparazione che non corrisponde nè alla varietà dei bisogni nè alla ricchezza della vita, ma si deve lasciare ad essi la possibilità di ordinare i proprî studî in conformità dei fini che intendono raggiungere.

Certo un simile modo di intendere gli studî ne eleva il tono, ed elevando questo, obbliga tutti, e professori e studenti, a uno sforzo continuato più

Digitized by Google

grande e a sacrificî maggiori. Professori che ripetono meccanicamente per molti anni le stesse lezioni, e ritengono che il loro dovere stia solo nel fare lezione, professori che non sanno accostare i giovani o che li allontanano da sè con il freddo del loro animo, maestri gelosi della loro scienza, che non sanno fare degli allievi altrettanti collaboratori, maestri che non concepiscono l'insegnamento come un apostolato e come una missione, ma come un impiego o peggio come un mestiere, sono nemici irreduttibili di una tale riforma e da una tale riforma finiranno per essere cacciati fuori della scuola che non onorano.

Studenti che aspirano solo ad avere un pezzo di carta ed un bollo; che considerano gli studî universitarî come un passaggio obbligatorio per arrivare a determinati posti; studenti che non considerano la vita come una prova nella quale ciascuno cimenta la propria personalità; giovani fiacchi, malati di volontà, irresoluti, che non concepiscono la vita come attività, ma la subiscono passivamente e non si propongono di raggiungere un ideale di perfezionamento; ovvero studenti che, dopo aver preso la iscrizione, si dánno agli impieghi, ad un mestiere, o peggio all'ozio, e disertano sistematicamente l'Università, non sono fatti per una Università nella quale l'insegnamento è così concepito e finiscono per fallire alla meta.

La nostra Università non vuole nè siffatti allievi, nè siffatti professori, e perciò non solo accetta lieta la suaccennata riforma degli ordinamenti accademici e l'applica con coscienza, ma, per non irretirsi in metodi ed usanze che purtroppo sono la piaga del costume universitario, è andata a scegliere i proprî maestri fra quegli insegnanti delle Università dello Stato che, oltre al concepire il cristianesimo come dottrina di vita, concepiscono la vita universitaria come apostolato; essa perciò limita necessariamente il numero dei proprî allievi allontanandone quei giovani che non aderiscono a tali ideali con una disciplina di vita volontariamente e liberamente accettata. Perciò alla Università Cattolica la libertà lasciata agli studenti dalle vigenti disposizioni legislative nella scelta dei corsi è salutata come una riforma che garantisce fecondità di risultati all'insegnamento universitario.

Oltre a questa innovazione fondamentale, il nostro Statuto non contiene altre grandi novità per ciò che riguarda il funzionamento generale del nostro Ateneo. Il nostro Statuto, all'atto della fondazione della Università, era stato accuratamente studiato e venne anzi da più parti additato come modello. Le novità si riferiscono agli ampliamenti progressivi, che si fanno nella nostra vita accademica.

Innanzitutto la Università si è arricchita di una nuova Scuola: la *Scuola di scienze politiche, economiche e sociali,* la quale rilascia la laurea in scienze politiche e sociali e la laurea in scienze economiche.

Il progresso degli studî di politica, di scienze economiche e sociali ha provocato il sorgere di istituti superiori, nei quali queste discipline hanno particolare sviluppo: ricordo il Reale Istituto Alfieri di Firenze, la Scuola di Scienze politiche della Università di Pavia testè inaugurata, la Facoltà di Scienze politiche della Università di Roma e di quella di Padova inaugurate lo scorso anno.

Nella nostra Facoltà di Giurisprudenza erano impartiti parecchi degli insegnamenti proprî di tali Facoltà. Si è perciò ritenuto opportuno di racco-

Digitized by Google

glierli a costituire una Scuola superiore, che conferisce, come ho detto, due lauree. Il numero degli iscritti a questa Scuola, alla quale si ha accesso anche con il diploma di maturità scientifica, dimostra che non ci siamo ingannati. Questa scuola corrisponde ad un ideale da molti anni coltivato dai cattolici italiani, che, al pari dei cattolici di altri paesi, specie grazie all'impulso dato prima da uomini come D'Ondes Reggio, Paganuzzi, Toniolo, poi dalla vigorosa Azione Cattolica e grazie sopratutto all'impulso dato a questi studî da Leone XIII, da Pio X e da Pio XI, sanno che il cattolicismo ha nel campo sociale un terreno sul quale si può esercitare una fra le forme più efficaci di apostolato e di apologetica. L'azione sociale è per il cattolico dei nostri tempi un dovere, a compiere il quale è bene che giovani, addestrati allo studio delle discipline economiche, politiche e sociali, possano coadiuvare l'apostolato sociale che la Chiesa sino dai tempi apostolici ha esercitato.

Segnalo ancora, che, approfittando di recenti disposizioni, la nostra Università si è arricchita di Scuole di perfezionamento, che mi limito ad enumerare.

Nella *Facoltà di Giurisprudenza*:

Scuola di diritto romano e storia del diritto;
Scuola di diritto canonico;
Scuola di scienze politiche ed amministrative;
Scuola di economia e diritto del lavoro;
Scuola di economia e diritto bancario.

Nella *Facoltà di Lettere e Filosofia*:

Scuola di filologia classica;
Scuola di scienza dell'antichità;
Scuola di papirologia;
Scuola di filologia romanza;
Scuola di storia medioevale e moderna;
Scuola di filosofia neoscolastica;
Scuola di psicologia;
Scuola di lingue e letterature orientali.

Queste Scuole rendono possibile, a chi è laureato, o di proseguire nella ricerca scientifica, ovvero di completare la propria coltura.

La fondazione di queste Scuole è stata da noi possibile, perchè sin dall'inizio della vita della nostra Università io ho curato con la fondazione di Seminarî, di Istituti, di Laboratorî, che nelle scuole nostre gli allievi non si riducessero puramente ad ascoltare delle lezioni, ma vi compissero esercitazioni pratiche, quotidiane, nella ricerca scientifica. Lo sviluppo, l'arredamento librario dei nostri Seminarî ed Istituti, nei quali il giovane ha direttamente a propria portata i mezzi di studio, hanno reso possibile ed anzi necessaria la fondazione di queste Scuole di perfezionamento.

* * *

Maggiori sviluppi dal nostro Ateneo noi però attendiamo, speriamo e prepariamo per gli anni prossimi. E' stato detto e ripetuto che la nostra Univer-

Digitized by Google

sità si arricchirà della Facoltà di Medicina e quindi di quella di Scienze ad essa connessa intimamente. Nulla possiamo dire per ora di positivo per queste due fondazioni, che sono nell'animo e nelle speranze di tutti noi, ma è pur giusto accennare al fatto che per la loro fondazione, dagli « *Amici* » della Università molto si fa, sopratutto in quel campo che, per nostra intima persuasione, è il più potente e il più valido di frutti in opere che, come questa, sono opere di Dio, ossia nel campo della preghiera. Si prega molto da noi e dai nostri « *Amici* », perchè Iddio ci dia presto la gioia di avere queste due Facoltà, dalle quali molto noi aspettiamo per la educazione della gioventù; e la preghiera già dà i suoi frutti, onde speranze concrete e possibilità avvenire già si profilano all'orizzonte. Che Iddio affretti il giorno in cui daremo la notizia della fondazione di queste due Facoltà!

Nè stupisca che in un discorso accademico noi si faccia di questi accenni alle migliaia e migliaia di cattolici, sopratutto di giovani e di giovani fanciulle, che pregano perchè la Università abbia il suo complemento. Ciò non contrasta per nulla, chiarissimi Professori, con l'austerità accademica. E non contrasta per nulla, poichè la nostra Università ha un carattere così particolare, che esso si riflette in tutta la vita. anche in tornate come questa, che, per tradizione debbono conservare una austerità accademica che a torto da alcuni anni, in alcune città di Italia, gruppi di inquieti studenti vogliono turbare con un goliardismo chiassoso e turbolento che noi dobbiamo respingere dalle nostre aule, non solo per la sua origine schiettamente teutonica, ma anche perchè contrario alla gentilezza del costume italiano e cristiano.

Queste considerazioni ci portano a riaffermare il concetto fondamentale del nostro Ateneo. Non è male che ogni anno, in questa solenne adunanza, lo si ricordi, perchè i giovani che accorrono ad essa ne siano senz'altro avvertiti e poichè giova a noi stessi ripetere le idee essenziali alle quali dobbiamo ispirare la nostra vita.

Concetto ispiratore di questa Università si è che gli Atenei debbono in primo luogo, prima ancora di essere fucine di studio, ove si collabora al progresso degli studî e all'incremento della scienza, e, per quello che riguarda le Università Cattoliche, prima di essere opera di difesa di quel patrimonio ideale e dottrinale del cattolicismo che è il più prezioso pegno della nostra civiltà, prima di tutto questo, essi debbono provvedere alla educazione, alla formazione, alla preparazione della gioventù che domani, nelle professioni, negli impieghi pubblici e privati, nelle amministrazioni pubbliche, in ogni organismo sociale, fornirà gli elementi dirigenti della vita nazionale. Dico che la Università deve provvedere anzitutto alla educazione di questi giovani, ossia a una formazione e ad una preparazione che non può essere solo delle intelligenze e non può essere solo tecnica. Dico educazione nel senso più esteso della parola. Da noi s'è fatto strada una siffatta mentalità, per la quale si considerano istruzione ed educazione come inseparabili, come autonome, mentre invece tutto ciò che tende alla formazione della personalità umana deve essere concepito come elemento di una unità che non si può violare che fallendo agli scopi che ci si propongono. Preparare l'uomo alla vita vuol dire non solo porre nelle sue mani gli strumenti ed i metodi tecnici del lavoro, non vuol dire solo porlo a contatto e fargli vivere tutte le conquiste del pensiero umano, vuol dire farlo vivere della cultura del suo paese, onde si senta così immerso

Digitized by Google

in essa da essere un tutt'uno con essa e alla vita nazionale si senta così attaccato, che il considerarsi avulso da essa equivalga per lui a vedersi mancare la fonte della vita. L'amore per la Patria allora non è qualcosa di artificialmente aggiunto e sovrapposto alla personalità umana, ma questa vive in funzione della storia degli ideali dell'organismo sociale al quale l'individuo appartiene, così che la Patria appare a ciascuno come una madre alla quale si attinge la fonte della vita in una speranza verso la realizzazione della sua grandezza a cui tendono gli sforzi comuni in una solidarietà inscindibile di interessi. Così la educazione forma il cittadino. Così la educazione universitaria (che è la più alta forma di educazione nazionale) forma quei cittadini che dovranno un giorno costituire le classi dirigenti.

Ancora. Preparare l'uomo alla vita vuol dire mostrare quella dipendenza della vita naturale dalla soprannaturale, per la quale è condotto a riconoscere un'altra dipendenza, oltre a quella della Patria, ossia la sua dipendenza dalla Chiesa. Bisogna condurre il giovane a riconoscere che i valori morali hanno efficacia solo se poggiati sopra una tale autorità, che nessuno possa scuotere, e che abbia titoli tali da imporsi agli uomini e che non siano ad essa conferiti dagli uomini stessi. Così si forma il cristiano. La educazione universitaria, oggidì, anzichè ripetere quelle viete e superate formule con le quali ci hanno imbottito i cervelli i maestri del materialismo trenta anni or sono, e nelle quali pareva ad essi di servire gli interessi della scienza affermando il conflitto della scienza con la fede, mostrerà come la concezione cristiana dell'universo permette al giovane di inquadrare le stesse vittorie della scienza e della filosofia, delle lettere e delle arti in una visione armonica di Dio e del mondo, dell'uomo, dello spirito, della materia, ossia annullando contrasti e antimonie che invano si cerca da taluno di superare uccidendo l'uno degli elementi di questi binomî.

Educazione universitaria dunque, concludo, vuol dire preparazione del cittadino come la Patria lo aspetta e vuol dire preparazione del cristiano come la Chiesa lo attende e vuol dire dare alle classi dirigenti, ossia alla vita della nazione, alla vita della fede, cittadini e cristiani degni di questa grande missione. Questo è il programma della Università Cattolica del Sacro Cuore al quale abbiamo sempre tenuto fede; questa è la onesta ambizione che vediamo soddisfatta ricordando i giovani che qui si sono laureati; questo è il nostro orgoglio: servire la Chiesa, servire la Patria, preparando alla prima figli fedeli, alla seconda cittadini capaci ed onesti.

Lo riconosceva nella sua recente visita alla nostra Università il Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, S. E. Emilio Bodrero, — e mi piace dirlo per porgergli qui pubblicamente grazie, — il quale, in questa stessa Aula rilevava, come in questo Ateneo si armonizzano grandi ideali, Chiesa, Scienza, Patria, tre ideali che ingiustamente si son voluti separare.

Noi serviamo e vogliamo servire, con fedeltà e con amore, la Chiesa che è la grande Madre antica, che della vita ci insegna il significato e il valore soprannaturale.

Noi serviamo e vogliamo servire, con fedeltà e con amore, la Patria, in cui si realizzano la nostra storia, le nostre speranze terrene.

Noi serviamo e vogliamo servire, con fedeltà e con amore, la Scienza, che soddisfa le più alte aspirazioni dello spirito umano.

Digitized by Google

E nel servizio di queste tre grandi e supreme idealità vogliamo che siano educati i nostri giovani.

Mossi da questi pensieri, quando lo scorso anno il Padre dei fedeli, Pio XI, volle ammaestrare i popoli sui fondamenti e sui diritti di Cristo Re, noi tenemmo quel Congresso della Regalità di Cristo al quale tanto successo arrise e che tanto eco risvegliò non solo nella nostra Milano, ma anche in tutta Italia; precisamente questo facemmo perchè parve a noi che è dovere delle Università far giungere la parola che ammaestra e ammonisce anche a chi sta fuori di esse. Per questo si comprende come in ogni occasione quando la Patria chiamò i suoi figli, la nostra Università fu tra le prime a compiere il proprio dovere; quando la Patria fremette di sdegno per l'attentato compiuto contro il Capo del Governo, prima inorridì e poscia ringraziando Iddio, che volle sventato l'insano proposito, lo pregò perchè all'Italia dia grandezza nella pace e nel lavoro. Per questo si comprende che qui, tra queste severe aule, ogni iniziativa atta a promuovere gli studî, la coltura, la formazione del cittadino e del cristiano, trova facilmente ospitalità. Per questo si comprende perchè ogni giorno, in questo Ateneo, si prega in quella adorazione del Sacramento che è così piena di significato e tanto feconda di benedizioni. Per questo si comprende come ogni volta che noi ci rivolgiamo a chiedere denaro ai cattolici italiani, esso ci è dato con tanta generosità che ci commuove. La raccolta della *Giornata Universitaria* del 1926, è bene ricordarlo in questa solenne circostanza, è già arrivata alla somma di L. 2.300.000. Per questo si comprende che, quando chiedemmo oro e gioielli per comporre un trono d'oro a Dio, esso ci fu dato con quella profusione di cui foste tutti testimonî. Per questo si comprende perchè qui vige una disciplina severa e dura, che tutti, professori e studenti, accettano come il mezzo migliore per attendere con profitto agli studî. Per questo si comprende perchè, ogni volta che vi convochiamo, come in questa solenne adunanza, voi accorrete tanto numerosi e tanto desiderosi di udire i progressi del nostro Ateneo.

* * *

Ho parlato di Patria, ho parlato della ferma volontà che hanno i dirigenti di questa Università di servirla, preparandole giovani per domani, giovani degni di essa. La nostra Università è stata la sola Università libera sorta nel nostro Paese, grazie a quella riforma universitaria del 1923, con la quale anche in Italia si è introdotta quella libertà di insegnamento che le maggiori nazioni di Europa e di America hanno conquistato da decenni. In questo modo i cattolici italiani hanno mostrato di comprendere e di apprezzare il valore della nuova legislazione. Della libertà essi sono stati degni e l'hanno meritata con i loro sacrificî. Essi oggi la servono con il collaborare con lo Stato alla educazione dei giovani. Questi pensieri abbiamo affermato ieri l'altro in un telegramma a Sua Maestà il Re. E oggi, mentre abbiamo l'ambito onore di avere fra noi un giovane principe di Casa Savoia, al quale esprimiamo il nostro devoto omaggio, abbiamo anche l'onore e la gioia di ricevere dall'Aiutante di Campo di S. M. il Re il seguente telegramma: *S. M. il Re grato del pensiero dalla V. S. rivoltogli a nome del Consiglio Amministrazione, del Corpo Accademico e degli studenti di codesta Università Cattolica del S. Cuore nella*

Digitized by Google

occasione dell'inaugurazione degli studî del nuovo anno accademico manda, insieme coi migliori voti cordiali patriottici saluti. - Firmato: GEN. CITTADINI.

* * *

Ho detto che, arricchite delle nuove Scuole, sono dunque tre le nostre Facoltà.

Il numero dei nostri studenti è notevolmente accresciuto. Infatti la Facoltà di Giurisprudenza conta oggi N. 97 studenti, la Facoltà di scienze politiche, economiche, sociali ne conta 63, la Facoltà di lettere e filosofia ne conta 153, l'Istituto superiore di magistero 149.

In tutto adunque sono N. 459 studenti. Un numero consolante e pieno di promesse tanto più se si pone mente al fatto che il numero degli iscritti al primo anno di corso, lentamente, ma continuamente si accresce, mentre è noto che, per cause varie, tra le quali è certo da annoverarsi anche l'influenza dell'esame di Stato di maturità, il numero degli iscritti alle Università decresce notevolmente da qualche anno e continuamente.

Che se noi aggiungessimo a costoro tutti coloro che frequentano i varî corsi promossi o appoggiati dalla nostra Università, così come si suol fare in statistiche di altre università, il numero dei nostri studenti si accrescerebbe di molto.

Saluto i nuovi studenti che vengono al nostro Ateneo pieni di santo fervore e ricchi di speranze. Essi hanno trovato quest'anno una novità. Per essi abbiamo iniziato quel Pensionato per studenti che contiamo sviluppare e al quale presto vogliamo aggiungere il Pensionato femminile, due provvidenze che per le necessità della vita in una grande città, diventano una sempre maggiore esigenza.

A proposito di studenti debbo ricordare che, grazie a un recente decreto, nella famiglia studentesca dell'Istituto Superiore di Magistero, dianzi esclusivamente femminile, sono entrati a far parte anche i giovani; essi per ora sono in numero non grande, ma si accrescerà certamente tale numero, poichè il nostro Istituto è destinato a fornire gli Ispettori didattici e i Direttori didattici alla nostra regione.

Un saluto io debbo ai Professori che vengono ad aggiungersi alla nostra famiglia. Dalla R. Università di Macerata è venuto a noi, come professore di ruolo, a insegnare Diritto commerciale, il prof. Francesco Messineo, preceduto da buona fama di studioso e di giurista; dalla R. Università di Firenze è venuto, come professore di ruolo, a insegnare Diritto canonico il prof. Vincenzo Del Giudice, che già larga fama ha raccolto nel campo degli studî ecclesiastici e canonici. Ad ambedue l'augurio di trovare una famiglia che li aiuti nel loro compito di educatori e di maestri.

Porgo il saluto del Corpo Accademico ai nuovi incaricati che vengono a portare il loro prezioso aiuto, ossia il prof. Giuseppe Prato dall'Istituto Superiore di Commercio di Torino, il prof. Giovanni Vittani, che dirige l'Archivio di Stato della nostra Città, e il prof. Lorenzo Bianchi, che viene dall'Università di Bologna.

Una parola breve, come lo consente la brevità del tempo dobbiamo per ricordare i nostri morti: dei professori piangiamo sempre la morte del nostro

Digitized by Google

amato Preside: il chiarissimo professor Pier Paolo Zanzucchi, anima della Facoltà di giurisprudenza, gloria del diritto italiano; di lui, del suo valore come scienziato, come giurista, come professore, come cristiano diremo tra breve, allorchè alla sua memoria inaugureremo una lapide e pubblicheremo un volume di scritti giuridici.

Ricordo ancora tre studenti spenti nel fiore degli anni: Marsan Giovanni da Mariano da Gorizia, spentosi dopo la laurea; la laureanda Suor Fantin Ambrosina da Venezia e lo studente, pure laureando, Batisti Giovanni da S. Miniato.

Se io potessi parlare di tutte le iniziative che furono prese o che si stanno maturando dovrei rubare troppo tempo alla vostra pazienza. Mi accontenterò delle principali. La fondazione di una rivista, organo della Facoltà di lettere: *Aevum, rassegna di scienze filologiche, linguistiche e storiche,* che vedrà la luce tra breve; la assunzione da parte della Università dell'antica e gloriosa *Rivista internazionale di scienze sociali,* fondata da Mgr. Talamo e da Giuseppe Toniolo focolaio degli studî sociali da parte dei cattolici. Ricordo la recente fondazione di due borse di studio per studenti cinesi; l'acquisto della Biblioteca Lumbroso, insigne raccolta di opere di antichità; ricordo il crescere sempre maggiore di volumi della collezione di *Pubblicazioni* della Università che attestano per ogni dove la nostra attività crescente. Ricordo la elargizione del Dott. Castelli e della sua signora per un ciclo di conferenze di papirologia che sarà tenuto dal professore Arangio Ruiz dell'Università di Napoli.

Ma io non posso non intrattenermi ad accennare a una iniziativa della nostra Università dalla quale molto la Chiesa attende per l'avvenire della azione della gioventù.

Dell'Istituto Superiore di Magistero fanno parte ben 54 suore, che, grazie alla possibilità di erigere scuole libere medie, rappresentano lo sforzo compiuto dalle Congregazioni religiose per aprire e promuovere tali scuole. La presenza di un così importante nucleo di religiose ha imposto il problema della loro formazione, e la Santa Sede con provvedimento che, a fatti e contrariamente alle titubanze e allo scetticismo di taluno, si è mostrato ottimo, ha fondato un Pensionato riservato ad esse. Questo Pensionato, affidato a noi dal Santo Padre, ha trovato la sua sede nel Castello della Duchessa Fogliani; e le sale costrutte dal Vanvitelli e che un giorno ospitarono le famiglie nobili e antiche, tra le quali gli Sforza, oggi, per generosità di una donna di alto sentire, come la compianta Duchessa Fogliani Sforza Pallavicino, ospitano l'operoso gruppo delle Religiose, che rinnovano l'antica tradizione gloriosa dei collegi che nel Medio evo e nel Rinascimento fiorivano accanto alle più celebrate Università. Della fondazione di questo Pensionato e dell'averlo affidato a noi, dobbiamo essere grati a Sua Santità Pio XI.

Dal giorno in cui da questo podio il Cardinale Achille Ratti inaugurava questa Università con l'augurio di: « Vivat! crescat! floreat! », che tutti ricordiamo con memore gratitudine, è stato un seguito di cure e di tenerezze che Pio XI ha avuto per la nostra Università, per la Università cara al cuore del Vicario di Cristo. Dico tenerezze, perchè la Chiesa verso i suoi figli ha non solo amore, ma sa anche essere Madre tenera. Come chiamare in altro modo la bontà, la attenta cura, la vigile provvidenza che ha per noi l'angelo della

Digitized by Google

Chiesa Ambrosiana, Sua Eminenza il Cardinale Tosi, che ci porta qui oggi con il suo sorriso paterno la sua preziosa benedizione come rappresentante in mezzo a noi della Chiesa? Come non chiamare tenerezza paterna la vigilanza di Pio XI, il quale segue ogni passo, ogni sviluppo, ogni movenza del nostro Ateneo? Il Papa, il nostro Papa, ha però voluto essere anche oggi qui fra noi con il suo saluto. E il suo Segretario di Stato, il Card. Pietro Gasparri ci telegrafa a Nome Suo queste paterne espressioni:

Santo Padre, vivamente graditi i rinnovati sensi di devozione filiale e di incondizionata obbedienza dei dirigenti l'Università Cattolica del S. Cuore, invoca sopra i generosi propositi verso il diletto Ateneo da cui si attendono così grandi frutti di apostolato cristiano, abbondanti grazie celesti ed imparte di gran cuore a Vostra Paternità, ai Dirigenti, ai Professori ed agli Studenti l'Apostolica Benedizione. - F.to PIETRO CARD. GASPARRI.

* * *

Fin dal 1924 io promovevo, insieme con il Rettore dell' Università di Nijmegnen, la fondazione di una intesa tra i Rettori delle Università Cattoliche allo scopo di fomentare gli scambî e gli aiuti. Alla prima riunione tenuta a Lovanio nel Belgio, nella sede di quella eroica Università il cui nome è legato a quello, a noi caro per tanti titoli, del Card. Mercier, partecipavano ben otto Università Cattoliche tra le più celebrate. Lo scorso anno io promovevo, insieme con il prof. Schrijnoen, una seconda riunione che si teneva a Parigi, e ad essa intervenivano quattordici Università e Istituti Superiori Cattolici. Il fatto era tanto singolare e importante che in una riunione dell'Istituto di Cooperazione Intellettuale, promosso dalla Società delle Nazioni, il Segretario Generale faceva rilevare come i cattolici hanno avanzato con il loro esempio quanto si dovrà fare per le relazioni internazionali fra tutte le Università. Ho voluto accennare questa nostra iniziativa, alla quale ha sorriso il successo, per avere occasione di ricordare una coincidenza significativa. La riunione dei Rettori delle Università Cattoliche si faceva, come ho detto, quest'anno a Parigi, nell'Istituto Cattolico di quella città; il Cardinale Mercier presiedeva le feste del cinquantenario della fondazione dell'Istituto. E' noto a tutti che trasformate le antiche Università medioevali, quali la Chiesa aveva fondato, in Università Statali e divenute esse troppe volte focolaio di anticlericalismo, le Università Cattoliche sono nate dopo la Rivoluzione francese, poichè si sentiva il bisogno dai cattolici di Scuole superiori per educare la nostra gioventù e sono nate a mano a mano che, sull'esempio del Belgio, la libertà della scuola e dell'insegnamento divenne una conquista dei cattolici degli Stati moderni. Da prima il Belgio, poi la Francia, gli Stati Uniti; ultimi, in ordine di tempo, l'Italia, l'Olanda e la Polonia. Orbene la celebrazione del cinquantenario della fondazione dell'Istituto cattolico avveniva precisamente in quel convento dei Carmelitani di Rue Vaugirard, in cui aveva sede a Parigi il Tribunale del Terrore e in cui un centinaio di preti furono trucidati barbaramente in odio alla fede. Oggi l'antico convento dei Carmelitani, un' angolo di pace nel cuore del tumulto di Parigi, accoglie le severe aule della Università Cattolica di Parigi e nella Chiesa annessa sono oggi esposte alla venerazione le sacre reli-

Digitized by Google

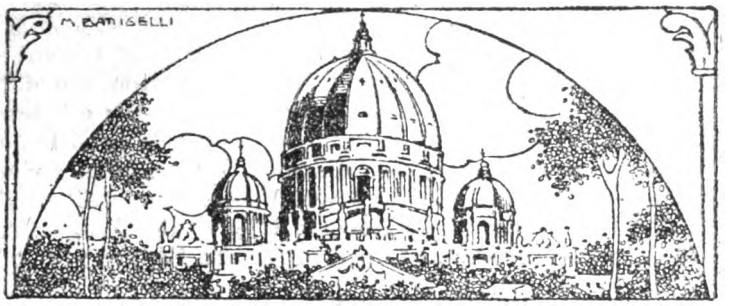
quie dei martiri della Rivoluzione, che la Chiesa Cattolica ha quest'anno elevati all'onore degli Altari. Significative coincidenze! Le Università hanno bisogno di queste tradizioni. Esse vivono di tradizioni. Quando noi indossiamo le nostre toghe e manteniamo l'antico cerimoniale, noi facciamo questo per affermare che, per essere educatori delle classi dirigenti della Nazione, bisogna poggiare sulla tradizione del Paese. Noi non siamo solo studiosi della storia della coltura; noi ne siamo i principali attori e, per dare calore alla nostra parola e per dare al nostro insegnamento vita, dobbiamo, a nostra volta, ricevere questa vita e questo calore da chi ci ha preceduto faticosamente costruendo questa coltura nei Laboratorî, nelle Biblioteche, fra i documenti antichi e fra gli strumenti della scienza moderna. Per questa ragione i dirigenti della Università Cattolica, resa ormai angusta questa sede per il moltiplicarsi ed ingrandirsi dei Seminarî degli Istituti e dei Laboratorî, hanno, proprio di questi giorni, concluso le pratiche per l'acquisto della sede nella quale essa prossimamente si trasporterà: nell'attuale Ospedale Militare della nostra Città, ossia nell'antico, magnifico e vasto Convento dei Benedettini e dei Cistercensi, che la Rivoluzione francese tramutò in granaio e poscia in pessima sede di ospedale militare, la nostra Università troverà una sede degna della sua gloria e capace di ampi sviluppi.

Quando, tra non lungo corso di tempo, noi entreremo là, noi troveremo non solo le belle linee d'arte dell'edificio che il Bramante costrusse, ma troveremo sopratutto le memorie sante che ai nostri maestri e ai nostri giovani saranno fonte di altissima ispirazione e monito di grande cose. Accanto alla Basilica, ove riposano, insieme con il nostro S. Ambrogio, le grandi memorie dei primi sviluppi della Chiesa ambrosiana, nelle vicinanze del luogo sacro ove S. Agostino si convertì, tra quelle aule e quelle celle ove dapprima la fervida opera dei Benedettini, poscia quella austera dei Cistercensi accumulò tesori di sapienza per la storia della coltura e tesori di vita religiosa per la vita della Chiesa, l'Università Cattolica del Sacro Cuore troverà una sede non solo ampia e adatta agli sviluppi ulteriori che la sua funzione gli impone, ma anche una sede storicamente degna che riallaccerà noi alle più squisite, alle più grandi opere che la Chiesa ha compiuto per l'incivilimento moderno nella storia del nostro Paese. I nostri professori e i nostri studenti, prendendo il posto degli antichi monaci e continuandone le opere di studio e di preghiera non solo si riallacceranno alle più belle tradizioni nostre, ma continueranno un'opera di pensiero e di vita che fu tra le più care al cuore della Chiesa, che fu delle più onorevoli per la vita della Patria.

FR. AGOSTINO GEMELLI, *francescano*
Rettore Magnifico dell' Università Cattolica del S. Cuore

E' l'anno nuovo. Avete rinnovata l'amicizia con la Università cattolica mandando la vostra quota di lire dieci? Gli abbonati possono mandarla a noi stessi. L'importante è che ciascuno con un obolo così modesto abbia a contribuire a dare ai nostri figli la possibilità di un'educazione e istruzione cattolica.

Digitized by Google



PER LA BEATIFICAZIONE DI PIO X

Mille voci diverse, umili od alte, — voci di modesti fedeli, di Principi della Chiesa, di Vescovi, di autorevoli personaggi, — invocano da tempo l'aureola della santità e gli onori degli altari per il Pontefice Pio X, spentosi allo scoppiar della guerra europea, il 20 agosto 1914.

Da ogni parte del mondo s'alza verso la suprema Autorità, e si ripete con dolce e devota insistenza significativa, questo voto ardente e comune. Nel giorno stesso in cui egli moriva — prima vittima del conflitto immane — in un atto di sublime immolazione, il popolo di Roma lo proclamava santo. Quantunque, alieno come sempre dal fasto, si fosse scelto come tomba l'oscurità delle Grotte Vaticane, il suo sepolcro divenne subito mèta di pii pellegrinaggi. La penombra misteriosa e soave di quel sotterraneo è quotidianamente testimone d'una scena eloquentissima: il cuore cristiano si sente attirato, quasi da una magica forza, dall'umile avello, che ne racchiude la salma.

Chi mai avrebbe detto al dolce Pontefice angosciato, quando in un giorno di dolori e di battaglie si lamentava coi suoi intimi perchè sembrava che il vuoto si facesse intorno al Vicario di Cristo, che, pochi anni dopo la sua dipartita per il Cielo, il consenso ed il plauso avrebbero circondato la sua memoria? Chi gli poteva predire, in quell'epoca di lotte, di dibattiti e di tradimenti, un trionfo così vicino e così completo?

La verità vera è che pochi Papi, durante la loro esistenza, furono più di Pio X tormentati da corone di spine, dove le rose scarseggiavano, e da burrasche impetuose, che minacciavano di tutto travolgere; pochissimi Pontefici ebbero come lui la gloria, ne' primi decenni susseguenti alla sua morte, di avere l'opera loro riconosciuta, il loro programma attuato, il loro pensiero e le direttive rivendicate, riprese, seguite.

Son nemmeno tredici anni, che Egli è volato al premio eterno. Eppure è ormai un vittorioso. Molti di noi, che durante il suo Pontificato crescemmo, studiammo ed agimmo, non ne comprendemmo allora la grandezza e la bontà. Fra il fioccar delle condanne ed il divampar delle polemiche; fra crisi di intelligenze turbate, di giovani ribelli, di associazioni in sfacelo; fra il confusionismo prodotto da una cultura agitata da correnti contrastanti e da animi esasperati, afflitti e sconvolti; in mezzo ad un succedersi turbinoso di eventi,

Digitized by Google

che distruggevano implacabilmente le rosee visioni sognate da tutti al tramonto glorioso dell'immortale Pontefice della *Rerum Novarum*, era difficile poter capire il successore di Leone XIII. Son trascorsi pochi lustri: e la serena figura, angelicamente bella, di Pio X grandeggia. Le nubi, con le quali le passioni cercarono di offuscarne lo splendore, sono dissipate. Ritornano alla mente — e si impongono per la limpidezza della loro verità — le parole di un giornale romano, che nel 1914 iniziava il necrologio del figlio di Riese, scrivendo: «La storia ne farà un grande Santo; la Chiesa un grande Papa ».

* * *

Cosa fu il Pontificato di Pio X?

Una espressione lo sintetizza egregiamente: fu un Pontificato ispirantesi al *soprannaturale* contro ogni forma di naturalismo. La parola programmatica, lanciata dalla prima Enciclica: « Instaurare omnia in Christo », non rappresentava una frase qualunque: era piuttosto il compendio e l'anima di una vita e sarebbe stata la linea costante che il nuovo Pontefice avrebbe tenuta.

Il soprannaturale non era in Pio X una concezione da rilegarsi nei volumi di teologia o da lasciarsi alle polverose opere dei Padri, di San Paolo e degli scrittori medioevali. Il Cristianesimo non potrebbe sussistere e non avrebbe ragione di sussistere, se non fosse una religione soprannaturale. Il togliergli questa caratteristica significherebbe ucciderlo. La Chiesa, quindi, deve continuamente proclamare, anche a fatti, tale verità. La sua forza sta non nelle abili arti di una diplomazia intelligente; nelle frasche destinate presto ad appassire della cosidetta cultura moderna; nella tattica machiavellica di cristianelli astuti, camuffantisi con la moda del proprio tempo e pieni di paura che trapeli la loro fede cattolica; in pubblicazioni od in libri, che si preoccupino di conciliare l'inconciliabile, rivestendo il dogma con la filosofia di Kant o con le metafore scintillanti di Bergson; in un'azione sociale, che, più del Vangelo, tenga conto del *Capitale* di Carlo Marx. Nulla di tutto questo. *La Chiesa poggia su Gesù Cristo;* sul Gesù di ieri, di oggi, dei secoli futuri; sul Dio che non muta, che vince il mondo, che non paventa i sepolcri, le catacombe o le persecuzioni; sul Maestro, che è la Via, la Verità, la Vita. La politica, le nazioni, i governi debbono ispirarsi ai suoi insegnamenti; la scienza deve servire alle anime, per prepararle al suo amplesso; l'azione economico-sociale, al pari di ogni e qualsiasi attività, privata o pubblica, deve essere intensamente e profondamente cristiana. Chi vuol tutto instaurare in Cristo, non deve tremare dinnanzi alle opposizioni di uomini di Stato come Combes o Briand, di pensatori come il filosofo di Königsberg, di folle suggestionate dal miraggio socialista, e si vada dicendo. La salute non viene, nè verrà mai, da Harnack o da Salvatore Minocchi, dalla *Critica della ragion pratica* o dall'*Evangile et l'Eglise,* dai giornali dell'Editrice Romana o dalla democrazia autonoma di Romolo Murri. *La salute viene solo da Gesù Cristo,* il quale non ha bisogno di essere modernizzato in nessun modo. Statisti illustri e plebi oscure; letterati insigni e gazzettieri; studiosi e analfabeti; *tutti* debbono inginocchiarsi dinanzi a Lui e guai a chi si attenta di deformarne i tratti della fisionomia divina!

Datemi un uomo — d'una dolcissima bontà, è vero, d'una indulgenza paterna, d'una carità immensa, d'una tenerezza squisita, — ma nello stesso tempo

Digitized by Google

d'un carattere fermo e adamantino, d'un volere risoluto e reciso; datemi un'anima, il quale sia che si trovi chierico in Seminario, curato nel villaggio di Tombolo, parroco a Salzano, canonico a Treviso, vescovo a Mantova, patriarca a Venezia, non viva se non del soprannaturale e dinnanzi ai grandi ed ai piccoli conservi inalterata la sua condotta; datemi un santo, che *creda* davvero (e non a fior di labbra soltanto) a Gesù Cristo; ponetemelo sul Trono pontificio in un'epoca in cui il naturalismo celebra i suoi baccanali sotto mille vesti ed in mille luoghi — nei Parlamenti e nelle Università, nei comizi e nella stampa; fate che un tale Papa gridi con un tono d'un antico Pontefice, invitante i forti ad una crociata: « voglio instaurare tutto in Cristo Gesù »; fate che subito si ponga all'opera, e non indietreggi davanti ad ostacoli di sorta, e anatemizzi, e rompa relazioni con Governi, e sciolga organizzazioni sue, magari fiorenti, ma non bene ispirate, e non si lasci impressionare da obbiezioni, da critiche, da mormorazioni, da dissensi, ma proceda innanzi e, quando è necessario, ponga in funzione la mitragliatrice, spazzando via professori di Seminario, Monsignori e Prelati, opere diffuse, accreditate e fors'anche lodate da Vescovi; datemi un simile Papa e poi chiamatelo col suo nome: Pio X.

* * *

Non è mia intenzione, nel breve spazio concesso ad un articolo, rievocare tutti i dodici anni in cui Pio X resse la Chiesa. Per spiegare il mio giudizio sopra lo spirito animatore di quel Pontificato, basterà che io mi soffermi su qualche punto d'indole essenziale, ed innanzi tutto sulla lotta contro il modernismo.

Dapprima velato ed inafferrabile, poi sempre più audace nelle sue negazioni; dapprima ristretto in alcuni centri, poi dilatatosi spaventosamente e penetrato persino nei Sacerdoti, nei Seminaristi e negli educatori dei giovani leviti, il modernismo poteva vantare d'avere propaggini vastissime ed iniettava veleno anche negli organismi più robusti.

Sin dall'aurora del suo Pontificato Pio X cominciò la battaglia.

La Congregazione dell'Indice non ha mai lavorato come in quei giorni. Quasi ogni mattino i giornali portavano una condanna. Che importa se l'autore si chiamasse Loisy, o Fogazzaro, o Batiffol, o Duchesne? Che importa se romanzi come il *Santo* o come *Leila* fossero gettati sul mercato mediante una *réclame* americana di primo ordine, tale da far assurgere la pubblicazione di meschinissime opere d'arte all'importanza d'un avvenimento nazionale? Che importa se le riviste ed i cenacoli modernistici pullulassero dovunque, se a Firenze esistessero gli *Studi religiosi*, a Milano il *Rinnovamento*, a Lugano il *Coenobium*, a Roma la *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, a Macerata la *Rivista delle riviste per il Clero?* Che importa se il giovane clero in parte avesse già abboccato all'amo?

Pio X non esitò. Il 15 aprile 1906 definiva il movimento modernistico « non un'eresia, ma il compendio ed il veleno di tutte le eresie, che tende a sradicare i fondamenti della fede e ad annientare il Cristianesimo ». Il 28 luglio 1906 indirizzava la sua lettera *Pieni l'animo* ai Vescovi d'Italia, esprimendo le sue ansie per la formazione dei chierici e decretando provvedimenti. Il 3

Digitized by Google

luglio 1907 uscì il Decreto della Sacra Romana ed Universale Inquisizione, con la condanna di 65 Proposizioni. L'8 settembre dello stesso anno pubblicò l'Enciclica *Pascendi*, che è l'atto più forte, più solenne e più grande del suo Pontificato, la denuncia più esplicita del modernismo, l'imposizione più energica ai Vescovi di ricercare, di denunciare, di sradicare l'errore. Il 1.o settembre 1910, con un *Motu Proprio*, impose ai chierici ed ai preti tutti, addetti all'insegnamento o alla cura delle anime, il giuramento antimodernistico.

Ci voleva dell'eroismo per applicare con tanta inesorabilità un simile metodo. Solo *la fede di un Santo* poteva affrontare un tale combattimento contro la cultura moderna nel campo della filosofia, della storia, della letteratura, degli studii biblici. I modernisti sussurravano: « La mentalità di un curato di campagna, per isbaglio diventato Papa, sta per gettare il Cristianesimo fra le braccia dell'ignoranza e per rovinare la cultura cattolica »; ma, in realtà, oggi, *alla sola distanza di pochi anni*, ogni persona colta sottoscriverà queste tesi, che io mi limito ad accennare, quantunque sarebbe cosa molto facile svolgere:

1) Pio X ha avuto una visione *esattissima* della situazione nel mondo culturale. Le correnti modernistiche erano la completa negazione del soprannaturale e, se avessero potuto imporsi, avrebbero segnato per il Cattolicesimo un'êra pericolosa e deleteria, più ancora dello stesso Protestantesimo. Nulla si salvava: nè l'autorità e l'ispirazione delle Scritture, nè la divinità, i miracoli e gli insegnamenti di Gesù Cristo, nè la stessa dimostrazione dell'esistenza di Dio. I modernisti italiani, poi, a differenza dei loro compagni più furbi di altre nazioni, furono d'una ingenuità così fenomenale, da pubblicare nel 1907 quel *Programma dei Modernisti*, che rappresentò la migliore giustificazione delle condanne papali.

2) Il modernismo, in genere, e quello italiano in ispecie, aveva, sopratutto nel campo filosofico, *una superficialità, che oggi ci incute spavento*. Chi, per ragioni di studio, rilegge ora, ad esempio, i romanzi fogazzariani, si mette le mani nei capelli e benedice il coraggio di Pio X, che fu un Papa provvidenziale per la cultura cattolica. La rinascita promettente della Neoscolastica in Italia e l'Università del Sacro Cuore non si sarebbero avute, se il modernismo non fosse stato allora nettamente stroncato.

3) *Pio X ha vinto*. Mai nella storia noi incontriamo una lotta coronata da un successo così rapido. I fulmini contro le eresie, anche quando furono scagliati dalla mano sicura di Pontefici forti, non impedirono che per anni, e spesso per secoli, l'eresia continuasse. I modernisti, invece, furono completamente sbaragliati. Alcuni di loro sono divenuti ribelli, ma non riescirono a formarsi una piccola scuola. Forse e senza forse, neppure la cosidetta moglie, che alcuni preti spretati hanno presa con sè, condivide le loro idee. Essi rappresentano solo sè stessi. *Quantité négligéable...* Nel 1904 un libro di Loisy scuoteva l'opinione pubblica; nel 1927 interessa solo l'autore. Di Fogazzaro neppure un gatto legge oggi il *Santo*, mentre il *Piccolo mondo antico* resterà nella letteratura italiana. Un Minocchi o un Murri hanno cessato di esercitare un influsso qualsiasi, il giorno in cui Pio X li ha colpiti. Ripeto: nella storia io non scopro nessun altro Papa, così benedetto da Dio nella battaglia contro l'errore, come Pio X. Molti oggi discorrono di grazie e di miracoli, ottenuti per l'intercessione di Pio X: per me è un grande miracolo questo: la vittoria meravigliosa sul modernismo.

Digitized by Google

Se dovessimo seguire Pio X sul terreno politico, sempre riscontreremmo nel suo atteggiamento l'identica nota.

La sua fu la politica di Gesù Cristo. E quando la Francia, dopo d'aver interdetto alle Congregazioni Religiose l'insegnamento, le soppresse e liquidò — ossia divorò — i loro beni; quando la primogenita della Chiesa approvava la legge della separazione, rompeva il concordato e manometteva i documenti della Nunziatura, Pio X dirigeva ai Vescovi di quella nazione l'Enciclica *Vehementer nos*, non accettava le *Associazioni cultuali* che ignoravano la gerarchia ecclesiastica, con l'Enciclica *Gravissimo* invitava il clero francese a subire la povertà e la miseria. Gli stessi anticlericali del Governo si stupirono dell'audacia del Pontefice e non compresero che Egli seguiva un'idea precisa. Un Ministero — fosse pure quello francese — in confronto di Gesù Cristo era ben povera cosa per Pio X, che con magnifico gesto consacrava a Roma 17 Vescovi per le diverse diocesi di Francia, ai quali non era più necessario l'*exequatur* civile. Anche qui occorreva essere eroicamente santi, per esporre a gravità ed a durezza di prove tutto il clero d'un Paese, che per parecchi secoli era rimasto tristemente famoso per il suo gallicanismo. Ed anche stavolta Pio X vinse; la Chiesa di Francia scrisse una delle pagine più splendide della sua storia, obbedendo al Papa con una generosità ed una compattezza degne d'un poema.

Potè sembrare che il trionfo non gli fosse arriso nella sua opposizione costante ad ogni forma di *aconfessionalismo*. La disapprovazione della tendenza autonoma murriana in Italia; la Lettera contro il *Sillon* e Marc Sagnier in Francia; la dichiarazione che persino in Germania, dove pure le condizioni di fatto eran diverse, le associazioni interconfessionali erano da Lui semplicemente tollerate; lo scioglimento dell'*Opera dei Congressi* nella patria nostra per il predominio che minacciavano di prendervi coloro i quali non concepivano l'azione cattolica come un apostolato a servizio di Gesù Cristo; la *nota* dell'*Osservatore Romano* contro i giornali cattolici del *trust*, tutto questo sollevò proteste e spesso incontrò resistenze tacité, che parvero prevalere sull'indirizzo del Papa.

Oggi, però, come sarebbe diverso il giudizio dei cattolici italiani, se si raccogliessero a meditare gli *Atti* del Pontificato di Pio X! Non solo tutti ammetterebbero che le direttive papali derivavano dal concetto di pervadere ogni cosa con lo spirito cristiano e che sarebbe stato curioso un Papa, il quale da un lato avesse deciso di voler tutto *instaurare in Christo* e dall'altro avesse permesso una politica aconfessionale, una organizzazione economico-sociale che prescindesse da Cristo, un giornalismo di penetrazione e via dicendo. Ma, molti almeno, andrebbero più innanzi e constaterebbero:

1.° che Pio X è ormai risorto nell'*azione cattolica* con le direttive del suo successore Pio XI;

2.° che il tempo dell'*aconfessionalismo* fra i cattolici è finito e speriamo sia finito per sempre;

3.° che i giornali, allora disapprovati da Pio X e sostenuti dai cattolici d'Italia, oggi non hanno più, da parte di questi ultimi, tutta la simpatia che allora li circondava.

E' facile oggi rilevare queste vittorie e cogliere lo spirito che guidava Pio X nei suoi aspri combattimenti. Ma quanti dolori, quali angoscie ed anche

Digitized by Google

— diciamolo schiettamente — quali incomprensioni dovettero affliggere il cuore del Pontefice buono!

Il quale non si limitò ad un'opera distruttrice, ma, in mezzo ad una deplorevole diffidenza quasi generale, si dedicò con infiniti sforzi, allora non apprezzati e talvolta avversati, all'azione costruttiva, per il trionfo del soprannaturale.

Non per nulla Pio X venne chiamato il Papa dell'Eucaristia. Il decreto *Sacra Tridentina Synodus* per la Comunione frequente e quotidiana, e l'altro *Quam singulari* sulla prima Comunione ai bambini, sono di un'importanza straordinaria per chi vuol penetrare l'animo di quel Pontificato. Tutti coloro che, nell'azione cattolica in questo ultimo decennio hanno agitato con frutti immensi la bandiera del programma eucaristico (Comunione frequentissima anche per i giovani e per gli uomini, Ore e notti di adorazioni, ecc.), debbono esser grati al santo Pontefice, che seppellì definitivamente ogni ultimo rimasuglio di giansenismo e con larga mano disseminò le bianche Ostie nei cuori.

Il favore dato poi alla fioritura sempre più ridente della filosofia di San Tommaso; l'appoggio concesso alla *Commissione Biblica;* l'erezione a Roma del *Pontificio Istituto Biblico* col triplice scopo di formare professori e scrittori egregi nelle sacre Lettere, di fornire aiuti opportuni ad approfondire lo studio ed a divulgare la sacra dottrina intorno ai Libri santi; l'impresa grandiosa, sulla quale pose il sigillo Benedetto XV, ma che fu ideata e quasi compiuta da Pio X, di coordinare in un *Codex juris Canonici* il vasto corpo delle leggi ecclesiastiche, svecchiandolo del molesto ingombro dei canoni abrogati o caduti in disuso ed arricchendolo di saggi ordinamenti, richiesti dalle necessità dei tempi; la munificenza dimostrata nel proteggere le arti, nell'ordinamento nuovo della *Pinacoteca Vaticana,* nell'erezione di chiese monumentali e di parrocchie; la riforma della musica sacra e l'istituzione nel 1910 di una Scuola superiore di essa in Roma; lo stesso mitigamento del *non expedit,* suggerito dal bisogno di opporre in Italia una diga all'irrompere dell'anticlericalismo; la sua carità inesauribile — che era stata sempre in Lui, fin dai primi anni di sacerdozio, la virtù predominante, sufficiente da sola a illustrare la sua santità, e che durante il suo Pontificato — mentre gli faceva esclamare a fatti, più che con le parole: « Sono nato povero, voglio morire povero» — lo rese in occasione del terremoto di Messina e di Reggio il padre degli orfani, dei profughi e dei derelitti; le cure per il Clero, e quell'*Exortatio* mirabile, che fu un appello ai sacerdoti tutti a santificarsi, per santificare il popolo; l'Enciclica e le disposizioni per l'istruzione catechistica; l'audace e bella iniziativa, della quale cominciamo ora a salutare con inni di gratitudine gli effetti splendidi, dei *Seminari regionali*: tutto questo, a brevi tratti, fu l'attuazione con risultati duraturi del programma soprannaturale, enunciato all'alba della sua assunzione alla Sede Apostolica.

L'ammirazione, quindi, e la venerazione oggi diffusa, che celebrano la grandezza e la santità di Pio X, sono non solo giustificate, ma si riducono ad essere l'espressione del *buon senso cristiano.* Egli fu un vero gigante nella bontà, nella carità, nel *bonum certamen* ed anche nella genialità delle opere, nell'impavido coraggio, nella magnifica fede che con la sua bellezza lo affascinò, con la sua luce gli fu sempre di guida, coi suoi conforti lo sostenne, gli asciugò le lagrime, lo incitò a proseguire.

Digitized by Google

Quanto più io medito la figura di Pio X, tanto più stupisco e sento il bisogno di inchinarmi riverente.

* * *

Il 18 giugno 1923 nella Basilica Vaticana veniva inaugurato il monumento, dovuto alla pietà degli Eminentissimi Cardinali creati da Pio X, alla generosità dei fedeli, all'arte dello scultore Astorri e dell'architetto Di Fausto.

Il Pontefice è in piedi: sembra che Egli si alzi in quel momento dalla cattedra posta in fondo e si avanzi con le braccia aperte, in un gesto vivo d'implorazione, col volto soffuso di dolorosa dolcezza.

Dopo il discorso di un devoto collaboratore di Pio X — S. E. il Card. Raffaele Merry del Val — il regnante Papa pronunciò parole degne del suo cuore e della sua alta mente.

« Ci pare — esclamava commosso Pio XI — quel gesto tutto dica. Dice il Padre, dice il Santo, dice il Pontefice.

« Parla il *Padre* nelle braccia aperte e protese all'accoglienza ed all'amplesso paterno, alla beneficenza e al perdono.

« Parla il *Santo* che sembra davvero dire: — Sursum corda, in alto i cuori! che sembra dire che la conversazione nostra è nei cieli; che sembra rammentarci come sopra tutte le cose della povera terra sono i tesori eterni del Cielo; che sembra invitarci all'alto, al santo, a tutto quello che avvicina a Dio: — Venite, adoremus; venite, adoremus! —

« Parla sopratutto il *Pontefice* che prega, che offre al cielo le preghiere della Chiesa e del mondo intero; che offre alla divina giustizia le ostie pure ed i sacrifici santi del suo cuore; che offre se stesso per la salute del mondo.

« Tutto questo ci dice il monumento, e tante altre care memorie risuscita di quella bella, santa e cara vita vissuta in mezzo a noi e per noi.

« Esso è una glorificazione: un monumento che sempre, a quanti passeranno sotto queste volte magnifiche per miracolo, ripeterà lo stesso paterno invito a pregare, a santificarsi, a perdonare e a ben fare.

« Ecco veramente un monumento e una gloria che, nonostante tutta la sua modestia, tutta la sua invitta umiltà, non può dispiacere neanche all'umile e modestissimo figlio di Riese.

« Ecco una di quelle glorie davanti alle quali nè il poeta, nè lo storico dovranno fermarsi pensosi e domandarsi se fu vera gloria. Gloria vera è questa, perchè fatta di pura e benefica bontà, perchè deriva da Dio e a Dio riconduce ».

Così parlò il nostro Papa in quel giorno. Ed a quanti lo ascoltarono con le lagrime negli occhi sorrideva la speranza — quasi stavo per scrivere la dolce certezza — che Pio X sarà presto proclamato Beato da Colui che Egli stesso un dì primamente chiamò a Roma, alla Biblioteca Vaticana, perchè si preparasse a prendere poi il Suo posto e a svolgerne il programma, non più fra contrasti e tempeste, ma tra pioggia di rose e canti di gioia.

MONS. FRANCESCO OLGIATI
Professore nell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Digitized by Google

NEL CENTENARIO DI ALESSANDRO VOLTA

Il secolo scorso vide nel penultimo suo anno la celebrazione di un centenario voltiano; quello della scoperta o invenzione, che dir si voglia, della pila elettrica: coloro tra i viventi d'oggi che hanno la fortuna di non avere oltrepassato il settimo lustro di vita non possono averne conservata memoria, e per essi quindi, non meno che per i giovani, giungerà più gradita la data — il 5 marzo 1927 — nella quale un altro centenario voltiano ricorre, quello della morte dell'insigne italiano, l'opera del quale, insieme a quella di tanti altri che lo precedettero e lo seguirono, ha notevolmente arricchito il novero delle benemerenze della patria nostra nella storia della civiltà e della scienza.

Intorno ad Alessandro Volta avremo certo quest'anno il fiorire di una letteratura commemorativa che molto gioverà offrendo ai contemporanei nostri il modo di meglio conoscere — dico meglio in rapporto alle scarse notizie che di solito acquistiamo nelle rapide lezioni scolastiche e nelle consultazioni occasionali di libri — quale parte l'attività scientifica di Alessandro Volta ha rappresentato nel progresso della umanità verso il dominio sulla natura: ma io con questo articolo non ho, nè potrei avere la pretesa di presentare una anticipazione di studî originali, o di apprestare un contributo comunque apprezzabile nelle illustrazioni e nelle ricerche intorno al grande fisico, che non mancheranno di svolgersi non nel paese nostro soltanto, bensì anche fuori d'Italia, perchè Alessandro Volta e per merito suo proprio e per i frutti straordinarî che dalla sua scoperta si raccolsero, è oggi più che mai, dopo un secolo, ciò che era divenuto ancor vivo; intendo una figura interessante al sommo l'intero mondo civile: no, il mio scritto ha uno scopo assai più modesto; quello di richiamare l'attenzione dei benevoli lettori sull'argomento che sarà per alcuni mesi di tutta attualità; e lo farò con una breve rievocazione quasi direi retrospettiva, raccogliendo fra quanto sull'argomento stesso è più noto, quel poco che è più utile ad essere ricordato come preparazione al molto con cui gli studiosi e i volonterosi avranno modo di accrescere la loro coltura nel corso della celebrazione centenaria.

E lo farò tenendo presente questa direttiva: il tema offre in sè due aspetti; l'uomo e l'opera sua: Volta e la pila. Indubbiamente l'opera è il titolo vero alla gloria; e di essa quindi è lecito parlare prima: ma anche l'uomo — dacchè l'essere egli stato autore di quell'opera lo ha collocato così in alto ed esposto agli occhi di tutti non soltanto nel secolo XVIII in cui trascorse la parte migliore della sua esistenza, non soltanto in quello successivo che vide lo sviluppo meraviglioso del suo trovato, ma in tutti i secoli futuri che ne beneficieranno attraverso applicazioni sempre nuove e proficue — anche l'uomo, dico, merita di essere avvicinato, ritratto nella sua fisionomia morale,

Digitized by Google

e sopratutto compreso negli insegnamenti che da lui scaturiscono per chi, come noi, attribuisca una particolare importanza ai nessi ideali ed ai rapporti pratici che associano nelle vicende della civiltà i problemi della scienza con quelli della coscienza.

* * *

Il giorno in cui — ricordo d'avere udito molti anni or sono in una bella conferenza di Giuseppe Colombo — un uomo di genio, rimasto sconosciuto, in un'età remota alla quale non si può assegnare una data precisa, pensò di utilizzare la forza dell'acqua, e sostituendo così per la prima volta una forza naturale a quella dell'uomo, costruì la prima mola da molino, nacque, si può dire, in germe l'industria moderna: l'industria antica per verità poco o nulla si valse di quell'invenzione e poco se ne valse anche quella dei secoli che vennero dopo: e si capisce: la forza dell'acqua non è disponibile che in determinati luoghi, lungo le alte valli, spesso poco accessibili e lontane dai centri abitati; e non può essere trasferita nella sua massa per supplire alle necessità industriali delle maggiori agglomerazioni umane. Ed anche per l'industria moderna la invenzione sarebbe rimasta niente più che un germe, se non si fosse trovato un motore universale che potesse funzionare dovunque, in un opificio, o in mezzo ai campi, a bordo di una nave, o in testa a un convoglio, come la macchina a vapore; oppure una nuova forma di energia, che fosse suscettibile di trasporto a grandi distanze, come l'energia elettrica.

Ora è interessante rilevare come e l'una e l'altra siano venute alla luce nello stesso anno 1799, quasi a chiudere un secolo e ad aprirne un altro: nel 1799 infatti Watt e Fulton, dopo una lunga serie di vicende giudiziarie, erano finalmente posti nel legale possesso della loro invenzione così da poter aprire la prima fabbrica di locomotive; e nel medesimo anno Alessandro Volta concretava nella sua forma definitiva la pila, che poi descriveva per la prima volta ufficialmente in una lettera indirizzata da Como il 20 del marzo successivo a sir Banks presidente della Società reale di Londra.

E un altro rilievo si impone. La macchina a vapore era stata preconizzata un secolo innanzi; invece l'invenzione della pila fu un avvenimento inatteso, che scompigliò tutte le idee accettate sino a quell'epoca nel mondo scientifico: nessuno degli studî anteriorî, nemmeno, le celebri esperienze di Galvani, potevano far presagire la pila. E' giusto tuttavia avvertire che l'ambiente era preparato, giacchè mai, forse, la storia della scienza ha offerto un periodo così ricco di ricerche, di esperimenti, e di trovati come la fine del secolo XVIII. Le scoperte — per non ricordare che le più salienti — di Priestley e di Lavoisier intorno all'ossigeno, i tentativi aerostatici di Mongolfier, di Cavallo, di Andrani e di Lunardi, l'invenzione del parafulmine fatta da Beniamino Franklin, gli accertamenti sistematici di padre Beccaria sulla elettricità atmosferica bastano a caratterizzare il fervore di quegli anni; e il Volta vi aveva del resto avuto una parte notevole, da quando, riuscito a persuadere i parenti che la giurisprudenza a cui lo destinavano non era il campo suo, potè liberamente dedicarsi alla fisica, utilizzandovi un raro spirito di osservazione connaturato in lui, ed addestrato e disciplinato da una soda coltura filosofica ed umanistica ricevuta nelle scuole: la sua prima produzione, l'*elettroforo*, lo

Digitized by Google

aveva reso noto assai presto in Svizzera, in Germania, in Francia dove anzi era stato invitato a portarlo; poi stimolato dal padre Campi, si era dedicato a studî sull'idrogeno, che allora si diceva « aria infiammabile » presagendo la illuminazione a gaz; aveva inventato l'*eudiometro* giudicato dai maggiori fisici contemporanei l'istrumento migliore per l'analisi dell'aria, aveva precorso il Dalton e il Gay Lussac nella scoperta della legge di dilatazione termica dei corpi; aveva pubblicato monografie originali assai apprezzate su temi di metereologia. Ma in particolare egli lavorava intorno alla elettricità di cui anche prima della pila, anche quando non disponeva che della bottiglia di Leida, nata l'anno istesso in cui egli era venuto alla luce, presagiva i secreti e le promesse: tanto che nel 1777 troviamo in una sua lettera al prof. Barteletti preconizzato il telegrafo.

Però alla fine del secolo XVIII tutte le cognizioni sull'elettricità — parola, come si sa, derivata da *electron*, nome greco dell'ambra, perchè Talete, sei secoli avanti Cristo aveva segnalata l'attrazione che essa esercita sui corpi leggieri — erano confinate nel ristretto campo dell'elettrostatica; nel quale rimaneva pure l'*elettroforo* del Volta, e un successivo apparecchio suo, il *condensatore*; campo dal quale non si sarebbe mai usciti senza l'invenzione della pila. E' giusto quel che si legge nella prefazione alla edizione nazionale in corso delle opere del Volta, essere cioè infondato il pur diffuso giudizio che egli non sia altro se non il grande che ha inventato la pila; ma è indubitato che la pila è il suo titolo legittimo alla gloria, perchè essa ha rappresentato in certo qual modo una rivoluzione, in quanto con essa e per essa alla elettricità statica è successa l'elettricità dinamica, una nuova sorgente di energia si è ad un tratto creata e si sono schiusi alla scienza orizzonti imprevisti e sconfinati: la galvanoplastica, la telegrafia, la telefonia, la radiofonia, l'illuminazione elettrica, la trasmissione della forza a distanza senza la pila non si sarebbero potute neppure concepire.

Nè quella del Volta, a differenza di tante altre invenzioni fu dovuta al caso; essa nacque da una discussione suscitata dalle esperienze di Galvani sulle rane, e durata un decennio. Ancor oggi tutti press'a poco sanno in che cosa consisteva l'esperienza di Galvani: nel 1780 il celebre medico bolognese stava intento nel suo laboratorio ad esperimenti sull'irritabilità nervosa delle rane e ne teneva preparata una sul tavolino di una macchina elettrica: al contatto accidentale d'un bisturì, le coscie della rana si contrassero vivamente; ma si osservò, o si credette osservare, che la contrazione non aveva luogo se non nell'istante in cui dalla macchina elettrica scoccava una scintilla: le prove vennero ripetute assiduamente, ma fu solo sei anni più tardi che un nuovo caso mostrò come le contrazioni si manifestassero anche senza la presenza della macchina elettrica e col solo contatto di un arco metallico: di qui il Galvani dedusse l'esistenza di un fluido elettrico proprio degli animali, diverso da quello atmosferico fino allora conosciuto.

Cominciò così la storica controversia fra Galvani e Volta, alla quale presero parte, in Italia e all'estero, numerosi ed illustri fisici. Volta non ammetteva un'elettricità animale diversa dall'ordinaria, e durò a sostenere la sua convinzione dal 1792 al 1800, corrispondendo con parecchi competenti in lettere che sono un modello di logica e di induzione sperimentale. Il suo punto di partenza fu il fatto che due metalli diversi a contatto, per esempio

Digitized by Google

stagno e argento, posti contemporaneamente sulla lingua umana, davano l'impressione di un sapore speciale che separatamente non davano; mentre su lingue di animali tagliate di fresco producevano anche le contrazioni: e queste esperienze, variate da lui in mille modi, anche con metalli eguali purchè in condizioni diverse per struttura o per altre qualità, e ripetute pure con carbone e con altri conduttori, gli sembravano offrire la più evidente spiegazione dei fenomeni osservati da Galvani, senza la necessità di ricorrere all'ipotesi del fluido animale: la sua idea era che il combaciamento di corpi conduttori comunque dissimili fra loro e con altri conduttori umidi, eccita e mette in moto il fluido elettrico ordinario: ecco, diceva, in che consiste tutto il segreto, tutta la magìa del galvanismo.

Era il fenomeno che troviamo segnalato anche nel ben noto carme di Lorenzo Mascheroni, uscito nel 1793, là dove, accennato il dubbio che suscitava

Felsina antica di saper maestra,

cogli esperimenti sulle « garrule presaghe della pioggia » quali Lesbia Cidonia aveva veduto ripetere a Bergamo, il poeta proseguiva con questi versi che ai più parvero poi riferirsi alla pila ma che invece alludono soltanto alle esperienze precorritrici del Volta:

e quindi, in preda allo stupor, ti parve
chiaro veder quella virtù che cieca
passa per interposti umidi tratti
dal vile stagno al ricco argento, e torna
da questo a quello con perenne giro.

La polemica del Volta con Galvani e con la sua scuola durava vivacissima, quando fu virtualmente stroncata — benchè si sia trascinata ancora per qualche anno — dalla scoperta della pila, la quale per verità non poteva tardare dato che si era constatato il fatto della produzione di elettricità per effetto del contatto fra due dischi di metalli diversi con un conduttore umido intermedio: era naturale che un giorno il Volta pensasse a moltiplicare gli effetti, ottenuti con una coppia sola di dischi, mediante la sovrapposizione di parecchie coppie in colonna, o in *pila*: e questa denominazione tratta dalla prima costruzione esterna dell'apparecchio gli rimase, quantunque l'inventore, si legge nella lettera a Sir Banks, proponesse di chiamarlo *organo elettrico artificiale* in contrapposto all'*organo elettrico naturale* contenuto nella raia torpedine, sulla quale diceva di essersi modellato.

Più che altro il Volta fu allora colpito dalla intensità dei fenomeni elettrici che col suo apparecchio gli riusciva di ottenere; intensità che presso i posteri doveva tradursi in una serie di magnifiche sorprese.

Una pagina brillante del dottissimo discorso tenuto nel 1899 a Como dal Cardinale Maffi colorisce con le non disprezzabili risorse della poesia e della eloquenza il valore della scoperta voltiana: permettetemi di riprodurla:

« Li vedete quei filetti d'acqua, che qua e là cadono verticali dalle rupi strapiombanti e nere dei mille anfiteatri delle nostre Alpi? Quei filetti sono nastri d'argento; e per la legge delle vene liquide, e per l'aria che battono, si

Digitized by Google

risolvono in tante goccie, in una polvere d'acqua addirittura, che il sole avviverà d'un iride celeste. Sono bellezze, ma non giovano a nulla; paghi a solcar la roccia, che un dì parrà quasi rigata dallo scrosciar del fulmine, e a scavar rabbiosamente il fondo, quasi a fargli scontare il delitto di trovarsi umile a piè di cime superbe! Ma lasciate che nel mezzo pianeggiante del vasto anfiteatro uniscano amiche quei filetti le loro onde, e immemori ormai di primitive altezze, formino un fiume regale, che lento lento scenda al mare: sterili prima, saranno ora per voi un vero tesoro. Feconde diverranno quelle acque, ed eccovi la riva a insaporarsi dei più vaghi fiori e a dilatarsi in campi ubertosi: saran tranquille, ed ecco il luccio e lo storione, il cigno e l'anitra a folleggiarvi in copia: saran potenti e sicure, ed eccovi le navi a correrci ad unire in un amplesso tutta quanta la famiglia umana.

« Quei filetti, sono le scintille delle macchine elettrostatiche, colle quali l'abate Nollet faceva trasalire ammirate le dame della corte e i certosini del convento; ingemmata però l'aria per un istante, come stelle filanti scomparivano per rientrar nel nulla. Ma è Volta che le raccoglie e le costringe a fluire come corrente! Il fiume regale, sul quale navigherà sicuro ogni progresso, eccolo così creato: è la corrente larga, placida, abbondante della modesta pila! Fino a Volta l'elettricità è eleganza e divertimento: con Volta è scienza, è ricchezza, è civiltà. Conobbe egli, il nostro fisico, e misurò l'immensità dell'energia, che si serrava in pugno colla sua colonna? Difficile, forse impossibile, il dirlo. Ma se anche egli non divinò ad una ad una le applicazioni della pila, certo è che a grandi cose la dovette sentir pronta ».

E' in bella prosa il concetto — altrettanto spontaneo nei posteri quanto forse non germinato ancora nei contemporanei — che Giuseppe Regaldi aveva espreso nel 1855 cantando il telegrafo elettrico in una delle pochissime pregevoli composizioni poetiche del genere che possiede la nostra letteratura:

Deh! sul paterno Lario
qual gioia in cor ti nacque, allor che intento
stavi accoppiando i gemini
dischi, e fluì dal triplice elemento
l'occulto foco che distrugge e suscita
la vita, e con eterna
febbre gli atomi investe e li governa?

Non è mio proposito parlare qui delle meraviglie che l'elettrodinamica, nata con Alessandro Volta nel 1799, fatta materia dopo di lui di nuove ricerche da parte dei maggiori fisici d'ogni paese, ingigantita nella sua portata pratica dalle scoperte di due altri grandi tecnici italiani, cioè dalla dinamo del Pacinotti e dal campo magnetico rotante di Galileo Ferraris, ha generato; nè dei sistemi che la fisica e la chimica associata hanno permesso agli studiosi di costruire per avvicinarsi ad una spiegazione sempre meno imperfetta circa la origine, l'essenza, le leggi delle forze della natura: non v'è persona mediocremente colta la quale non ne sappia quel tanto che è sufficiente per comprendere come in realtà l'immenso campo della elettrotecnica moderna, i cui orizzonti si sono andati e si vanno sempre più allargando, fu dischiuso la prima volta dall'inventore della pila, la cui apparizione segna quindi una

Digitized by Google

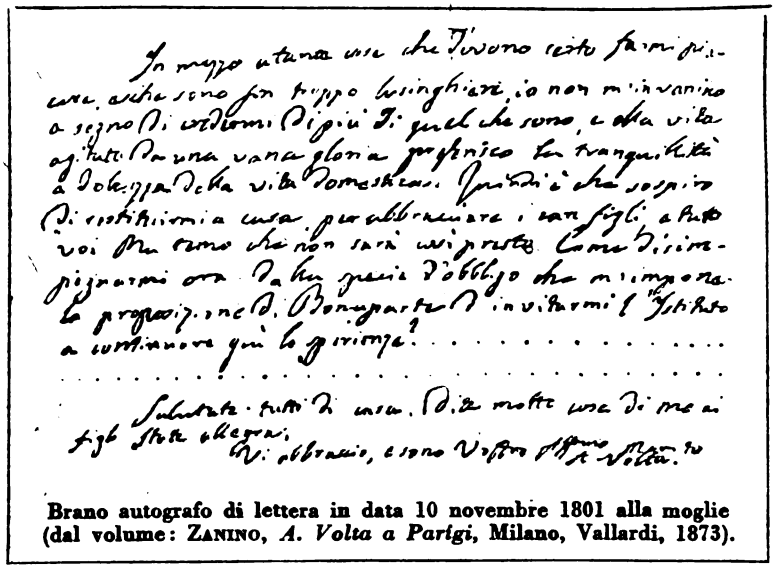
pietra miliare sulla strada che l'umanità percorre per giungere al maggiore e migliore godimento dei tesori racchiusi dal Creatore nel cosmo: tanto che i dirigenti della ricordata edizione nazionale han potuto a buon diritto aprirne la presentazione coll'affermare che « nella storia delle scienze fisiche, dopo le sublimi intuizioni di Leonardo, due grandi italiani hanno dominato la scienza dei tempi nei quali sono vissuti; Galileo Galilei l'instauratore del metodo sperimentale, Alessandro Volta che dalla corretta applicazione dei principi galileiani trasse la pila segnando l'inizio di una nuova epoca nella storia della scienza e della umanità ».

E' vero che dopo la pila Alessandro Volta non ci ha dato più nulla, di particolarmente notevole; del che qualche scrittore straniero, e in Italia Cesare Cantù, per poco non gli mossero rimprovero; ma a torto, perchè nell'arrestarsi di un uomo dinnanzi alla conquista maggiore del proprio pensiero e della propria attività scientifica è lecito vedere un fenomeno naturale, mentre è ridicola la pretesa di estenderne la sfera di efficienza immediata non meno di quel che sarebbe la pretesa di limitarla: vi sono anzi nel campo delle scienze positive, come del resto nel campo delle scienze morali, delle lettere e delle arti, esempî che corrispondono a quello del Volta, e che nulla tolgono alla grandezza di coloro che hanno impressa nel mondo una più vasta orma dello spirito creatore: se il Volta dopo trent'anni di assidue ricerche originali seppe donare alla umanità l'elettrodinamica, poteva ben consacrare la onorata vecchiaia e l'ultimo ventennio del suo insegnamento a studî più tranquilli, assistendo con lieto animo al profitto che dal frutto del suo lavoro della giovinezza e della virilità avrebbero saputo trarre i fisici ed i chimici, ai quali egli aveva fornito così valido istrumento per procedere a nuove conquiste nell'ampio regno delle discipline naturali.

E neppure si potrebbe trarre argomento a diminuire la sua gloria, diremo più esattamente la sua benemerenza di fronte alla umanità, dall'altra osservazione, che cioè egli medesimo non si fosse ben reso subito conto di tutta la vera importanza della sua scoperta. Anche questo esempio non sarebbe nè strano nè nuovo: senza dubbio produce una certa meraviglia il leggere nelle lettere che mandava in famiglia da Parigi quando nel novembre del 1801 vi si recò per presentare e far funzionare la pila all'Istituto di Francia, ch'egli era sorpreso dal grande pregio che si attribuiva alla sua scoperta: « Tutti, scriveva alla moglie, sono ora convinti ed adottano le mie idee; ma io poi non mi aspettavo che una tal cosa dovesse fare tanto fracasso nè interessare i più grandi personaggi fino a procurarmi molte distinzioni dal primo console ». Ed al fratello, parlando delle feste che gli si facevano: « Io stesso mi stupisco che le mie scoperte vecchie e nuove sul cosidetto galvanismo, le quali dimostrano altro questo non essere che pura e semplice elettricità mossa col mutuo contatto di metalli fra loro diversi, abbiano prodotto tanto entusiasmo. Valutandole disappassionatamente le trovo ancor io di qualche importanza; esse portano dei nuovi lumi alla teoria elettrica, aprono un nuovo campo di ricerche chimiche per alcuni singolari effetti che cotesti miei apparati elettromotori producono, di decomporre cioè l'acqua, ossidare, ossia calcinare i metalli a vista d'occhio ecc.; ed offrono anche delle applicazioni alla medicina che potranno forse divenire utili. Ma finalmente non è la mia una scoperta capitale; non ho già trovato un nuovo agente sconosciuto: era nota la esisten-

Digitized by Google

za del fluido elettrico, varî modi di eccitarlo, ossia sbilanciarlo e metterlo in moto, e i suoi potenti effetti erano già conosciuti. Ho dunque io soltanto trovata una nuova maniera onde sbilanciarlo e metterlo in corrente (prima qui si diceva in moto); ho scoperto che i conduttori massime metallici ai quali talmente erasi lungi che si attribuisse alcuna virtù elettrica originaria, che si denominavano anzi anelettrici, ossia non elettrici, sono veri elettrici, eccitatori cioè e motori di questo fluido nelle circostanze indicate del mutuo loro contatto trovandosi diversi di specie. Quanto poi al nuovo apparato, a cui sono stato condotto man mano dalle mie scoperte, ho ben creduto che avreb-



Brano autografo di lettera in data 10 novembre 1801 alla moglie (dal volume: ZANINO, *A. Volta a Parigi*, Milano, Vallardi, 1873).

be fatto dello strepito (e ve lo dissi se ve ne ricordate, appena l'ebbi costrutto, sono quasi due anni, e ve ne feci provare gli effetti) ma non mi sarei mai immaginato che dovesse farne tanti. Da un anno e più tutti i giornali di Germania, di Francia e d'Inghilterra ne sono pieni. Qui poi in Parigi, come per altre cose, vi si aggiunge quel che è furore di moda ».

E' una pagina questa di eccezionale realismo; una pagina sincera, che non si può tutta spiegare colla umiltà cristiana; tanto meno può credersi ad una affettazione, ripugnante al carattere dell'uomo, alla sua dirittura, al suo ingegno; una pagina quindi che rivela veramente la sua iniziale incomprensione del valore di ciò che aveva scoperto. Ma per il fatto che quando Cristoforo Colombo sbarcò a San Salvatore credette di aver toccate le coste dell'India e non ebbe forse neppur l'idea di avere scoperto nu nuovo continente, la storia non ha rifiutato di considerarlo lo scopritore dell'America. E noi constatando questa incomprensione, che del resto, ripeto, è perfettamente umana, siamo sicuri di rendere al Volta l'omaggio più degno che è quello della verità. Non è perciò necessario ricorrere alla invalsa definizione di genio; a questa parola deve, secondo me, essere riservata una significazione speciale; il Volta fu un uomo di ingegno potente, tale da non aver bisogno che la sua

Digitized by Google

figura si ingrandisca e si idealizzi, mentrè ha le sue salde radici nella realtà scientifica e storica. Il genio in senso proprio — ho scritto altrove — non è veramente se non la ispirazione; cioè quella dote straordinaria per cui la personalità si fa quasi sorda alle voci esteriori, per compenetrarsi tutta nella ascoltazione di una voce interiore che la guidi e la stimoli, e per tradurre poi questa voce in opere che si impongono alla comune degli uomini appunto perchè segnate dallo stigma evidente dell'originalità, appunto perchè risultanti dalla azione di energie non possedute prima da altri: ed applicando questo concetto al genio scientifico, si deve dire che esso è essenzialmente divinatore, e intuisce nei fenomeni i rapporti e le leggi prima di accertarle con l'esperimento e di dimostrarle col raziocinio: il genio scientifico insomma è una specie di deduttore, mentre Alessandro Volta fu specialmente un induttore, anzi una delle testimonianze più eloquenti dei trionfi del metodo induttivo e sperimentale: non *divinando*, ma *provando e riprovando*, secondo la gloriosa impresa degli Accademici del Cimento, egli ha dato al mondo l'elettrodinamica da cui è sorta l'elettrotecnica: non si può nè si deve nè si vuole negare al suo ingegno anche un certo atteggiamento filosofico, rivelato del resto dalla sua maestria di dialettico: ma è necessario constatare, specie in presenza della sua confessione, che le vie segnategli da Dio nei disegni della sua provvidenza erano quelle della ricerca positiva.

* * *

Ed è una constatazione questa la quale rende di altissimo interesse il ricordo della austera e profonda religiosità che contraddistinse tutta la vita di Alessandro Volta, perchè nessuna testimonianza umana è più preziosa alla verità della fede di quella che le viene resa dallo scienziato, e specialmente dallo scienziato che abbia trascorsa tutta la sua vita non nelle speculazioni astratte, ma a contatto coi fenomeni della natura, indagata liberamente nelle latebre dei suoi segreti e nelle manifestazioni delle sue forze.

Tutte le memorie contemporanee, univoche, senza dissenso nè incertezza alcuna, concordano nell'attestarci che Alessandro Volta fu un aperto e schietto non solo credente ma praticante della religione in cui era nato e cresciuto. Sotto qualche altro profilo la sua figura può lasciare esitanti nel giudizio; per esempio sotto il profilo diremo così politico, tanto da aver fatto dire all'Arago, con grossolana esagerazione, che egli sotto la legge di Solone sarebbe stato bandito da Atene per indifferenza o per incoerenza nelle cose della repubblica. Invero egli, che non aspirò certo a guadagnarsi l'elogio contenuto nel famoso verso latino di Turgot al Franklin, *eripuit coelo fulmen sceptrumque tyramnis*, pare sia passato senza troppo contrasto, almeno apparente, dalla protezione del conte Firmian, del Kaunitz e di Giuseppe II, a quella del Bonaparte, malgrado sia stato vittima nel 1797 della di costui feroce vendetta contro Pavia, ov'ebbe saccheggiata la casa; e del Bonaparte che del resto lo colmò di onori e di favori, divenne e restò ammiratore, evitando la sorte toccata al suo illustre amico Gian Battista Giovio che con lui era stato deputato a recare in Milano gli omaggi di Como al generalissimo dell'armata d'Italia; il quale Giovio al ritorno dei francesi nel 1800 dovette scontare con mesi di prigionia l'audacia d'avere durante la breve parentesi austro-russa, narrati ne-

Digitized by Google

gli *Epiloghi* gli orrori e le vergogne del triennio napoleonico in Lombardia: e quando al rovinare del regno Italico, dopo aver perorato per il Beauharnais fu cacciato con insulti e percosse insieme ai colleghi del palazzo del Senato di Milano dalla plebaglia che poi quel giorno stesso fece scempio del povero Prina, il Volta ebbe forse qualche motivo di temere dalla reazione austriaca: ma invece il Bellegarde volle che rimanesse indisturbato nella sua cattedra, nè i nuovi padroni, ai quali ben presto egli si adattò, forse si rassegnò, gli furono meno larghi dei precedenti. Sarebbe però ingiusto dedurne una sentenza che sminuisca la persona del Volta: a parte ogni considerazione sul merito, diremo con una frase del gergo forense, mi pare debba valere anche per lui la riflessione che faceva or è qualche anno, discorrendo di Leonardo da Vinci, il prof. Bellincioni, che cioè « i grandi scienziati vivono talmente assorti nei loro studî che si sequestrano in certo modo dalla realtà storica e si fanno, per così dire, un mondo proprio con l'intelligenza, indifferenti all'ambiente sociale e politico concreto in cui ferve la vita »; il che poi, se alla vita non sempre giova, giova però sempre alla scienza.

Sul terreno religioso invece — nel quale si radicano ben altre essenziali ragioni dell'essere, cioè le ragioni riflettenti i diritti e i doveri dello spirito, la conoscenza e la coscienza de' destini oltremondani, basi necessarie alle leggi della esistenza mortale, e quindi dell'ordine e della disciplina collettiva nelle umane consociazioni — il Volta ci ha lasciato un esempio di ortodossia e di osservanza, la cui suggestiva eloquenza è tanto maggiore quanto più si ripensi alle condizioni nelle quali era venuto a trovarsi; in pieno fiore, intendo, di enciclopedismo, cioè in un'atmosfera impregnata, nei suoi strati più alti a cui per la sua superiorità d'ingegno e per il genere dei suoi studî preferiti il Volta attingeva, di irreligiosità o quanto meno di eterodossia: e la stessa circostanza che in uno dei suoi viaggi nel 1777, sentì il bisogno di pellegrinare a Ferney, per conoscervi il pontefice dell'enciclopedismo, il satanico demolitore d'ogni fede, dimostra che egli pure ne subiva in qualche modo il fascino: vero è che a Ferney ebbe modo di conoscere il signor di Voltaire nella pompa del suo lusso aristocratico, e di apprendere, conversando ingenuamente colla nipote, ch'egli non mancava mai di fare ogni anno la Pasqua: il che deve avere assai poco edificato il giovane visitatore; deve averlo anzi offeso nelle sue oneste abitudini di semplicità di costumi, e di sincerità scientifica.

Checchè ne sia delle influenze brevi o lunghe, superficiali o profonde che per qualche tempo abbiano agito sulla sua anima giovanile, lo sappiamo poi per attestazione di chi lo conobbe, assiduo, a Como, a Pavia, a Milano, nelle pratiche del culto, assiduo anzi oltre la comune consuetudine; e non senza commozione leggiamo di lui che, già celebre e circondato di universale ammirazione, non sdegnò farsi per parecchi anni maestro di catechismo domenicale ai giovanetti nella sua parrocchia di San Donnino; e dal non ignorare come la fede sia stata da lui conservata e difesa non senza battaglie, e com'egli lungi dal possederla passivamente a guisa di un patrimonio trasmessogli col nome e coi beni aviti, fosse il prodotto di elaborazione intellettuale, e come non abbia esitato ad affermarla con pienezza d'ossequio non solo, ma colla finalità di offrire in sè stesso argomento di conforto e di salute agli altri, la soddisfazione diviene anche più grande.

Digitized by Google

Esistono su questo punto due documenti, che è prezzo dell'opera rammentare, perchè valgono essi medesimi più di qualunque dissertazione.

Il primo è la testimonianza di Silvio Pellico. Il Pellico conobbe Alessandro Volta a Milano in casa del conte Porro, ed anche nelle ville lariane ove il Porro si recava per le vacanze; lo conobbe e lo amò non meno per lo splendore dell'ingegno che per la bontà veramente rara dell'animo; si consultava con lui in temi morali e letterarî; e quando, uscito dallo Spielberg, non lo trovò più sulla terra, gli consacrò un carme, che se è poeticamente piccola cosa, ha un valore documentale di sommo interesse. Il Pellico, poste felicemente ad epigrafe delle sue terzine, le parole scritturali « Erat vir ille simplex et rectus et timens Deum », narra la conversazione — o meglio riunisce in una le conversazioni — ch'egli ebbe col Volta in materia di fede.

L'Europa e il mondo — riassumo il carme — ti recano onore, o Volta, per l'altissimo ingegno e per gli studî tuoi sui misteri della natura, nè il tuo nome sarà mai travolto dall'oblio; ma non per questo solo io ti venero:

Vidi altro merto che ogni merto avanza
splender nella tua grande anima ardente
d'ogni santa e magnanima speranza

E qui il Pellico ricorda come la Provvidenza gli avesse procurata in sua gioventù la conoscenza del Volta già vecchio: era il periodo in cui egli, il Pellico, si sentiva pervaso dai dubbî contro la religione, e un dì chiese espressamente a Volta che gli volesse dire s'egli credesse e come credesse. « Figlio — gli rispose il vecchio — sono stato anch'io da giovane ed a lungo tormentato dal dubbio; e temetti di dovere un giorno arrivare alla negazione di Dio come tanti altri facevano in nome della scienza; ma benchè refrattario alla credulità, deliberato a ricercare sperimentalmente il vero, benchè vissuto nel secolo in cui dominava « quella filosofia che più sconsola » la presenza del Creatore mi si impose sempre. Più tardi ho voluto indagare il pensiero e le dottrine degli spregiatori della fede religiosa in nome della scienza, ma non ho trovato nulla che giustifichi l'ateismo, anzi se la ragione non può negare Dio, la coscienza me lo rivela.

Ma il Pellico insisteva: sta bene, o Volta, che tu non sii ateo; ma non ci sono soltanto gli atei avversi alla religione cristiana; ce n'è che credono in Dio ma non nella Chiesa: e forse tu a costoro ti avvicini. T'inganni, gli replicò il Volta,

.... e sdegnate
sfavillaron le ciglia del vegliardo

t'inganni: io figgo nel Vangelo lo sguardo come nei cieli; e sento e credo alla verità dei misteri della fede; al peccato originale, alla incarnazione del Figlio di Dio, alla redenzione, alla croce unica speranza e salvezza della umanità. E poichè il Pellico riprendeva ringraziandolo, e protestandogli che il vedere lui così dotto, credente nello insegnamento della Chiesa, gli dava fiducia di superare lo stato di dubbio in cui versava, il Volta nuovamente lo incoraggiava, assicurandogli immancabile il crollo della superbia antireligiosa incarnata nella enciclopedia rivoluzionaria.

Digitized by Google

Aggiunge seguitando il Pellico che da quel giorno egli prese ad amare come un padre ed una guida il Volta, col quale in altre occasioni desiderò di intrattenersi, avendo da lui anche consigli preziosi sulle opere opportune a leggersi per la direzione spirituale: ma

vedendoti di rado, il mio coraggio
appo la croce non durò abbastanza,
e a follia tributai novello omaggio;

pur se nella prigionia egli ritrovò intera e viva la fede, è convinto di doverlo alle preghiere del Volta, alla cui protezione dal cielo continuò poi a raccomandare sè e gli amici.

E non minor peso ha l'altro documento al quale accennavo.

Sulla fine del 1814 il canonico comasco don Giacomo Ciceri di Como, assistendo persona illustre colpita da grave malattia, si industriava di indurla a morte cristiana, ma senza risultati; l'infermo opponeva alle insistenze del sacerdote l'autorità degli uomini maggiori a cui la scienza ha consentito di affrancarsi dalle credenze religiose rivelandone la inconsistenza. Ma poichè il canonico Ciceri ebbe l'ispirazione di rispondergli col nome di Alessandro Volta, scienziato sommo eppure cattolico esemplare, l'infermo se ne meravigliò e disse al sacerdote che dubitava assai della sincerità religiosa del Volta; che tuttavia se avesse potuto esserne certo, avrebbe mutato contegno e pensiero e si sarebbe convertito. Al canonico Ciceri non parve vero, scrisse subito al Volta che stava allora a Milano e il Volta gli rispose inviandogli la professione di fede datata 6 gennaio 1815, che mostrata al morente conseguì l'effetto desiderato dal pio sacerdote.

Parrebbe questo un raccontino edificante di quelli più o meno autentici che la pietà e lo zelo ispirano agli autori di libriccioli religiosi e di cui si servono talora gli oratori sacri per muovere l'animo dei peccatori e confortare quello dei buoni: ma invece il fatto non lascia dubbio; attestato ancora cinquant'anni dopo da pubblica dichiarazione del canonico Ciceri, e più dall'autografo del Volta da lui conservato e dopo la di lui morte passato in parecchie mani, veduto da molte persone e infine esposto tra i cimelii voltiani all'esposizione di Como del 1899, indiscutibile nella sua autenticità anche perchè nel 1885 il nipote avv. Zanino Volta ne trovò fra le carte domestiche la minuta, che fece oggetto l'anno seguente di una comunicazione all'Istituto lombardo, rilevando ed annotando le molte correzioni che stanno a provare come il Volta abbia meditato su quanto scriveva, ed abbia procurato di esprimersi colla maggiore esattezza.

Dice la dichiarazione — ed è facile notare com'essa risponda sostanzialmente ai concetti nelle terzine del Pellico:

« Non so chi mai possa dubitare della mia sincerità e costanza in questa religione che professo ch'è la cattolica, apostolica, romana, nella quale sono nato e allevato, ed a cui mi sono attenuto sempre sì interiormente che esteriormente. Ho ben mancato, purtroppo, riguardo alle buone opere di cristiano cattolico, e mi sono fatto reo di molte colpe: ma per grazia speciale del Signore, non ho mancato mai, per quanto mi dice la coscienza, di fede. Che se quelle colpe e disordini miei hanno per avventura dato luogo ed occasio-

Digitized by Google

ne a taluno di sospettare in me qualche incredulità, a titolo di riparazione e ad ogni buon fine dichiaro a quel tale e ad ogni altra persona e sono pronto a dichiarare in ogni incontro ed a qualunque costo, che ho sempre tenuto e tengo per unica, vera e infallibile questa santa religione cattolica ringraziando senza fine il buon Dio d'avermi infusa una tale fede in cui mi propongo fermamente di voler vivere e morire con viva speranza di conseguire la vita eterna. La riconosco sì per un dono di Dio, per una fede soprannaturale; non ho però tralasciato i mezzi anche umani di vieppiù confermarmi in essa, sgombrare qualunque dubbio potesse sorgere a tentarmi, studiandola attentamente ne' suoi fondamenti, rintracciando colla lettura di libri sì apologetici che contrari le ragioni pro e contro, onde emergono gli argomenti più validi che la rendono anche alla ragione naturale credibilissima, e tale che ogni animo non pervertito da vizi e da passioni, ogni animo ben fatto, non può non abbracciarla ed amarla. Possa questa protesta, che mi viene richiesta, e che io di buon grado rilascio scritta e sottoscritta di mia mano, ostensibile come si vuole ed a chiunque, giacchè *non erubesco Evangelium*, possa produrre qualche buon frutto ».

Le fiamme che l'8 luglio 1899 distrussero rapidamente l'esposizione voltiana riducendo in cenere anche tante preziose memorie dell'uomo insigne, non risparmiarono l'autografo ottenuto dal canonico Ciceri e servito alla salvazione di un'anima: ma il fuoco del pari che ogni altro mezzo di distruzione materiale non ha virtù di cancellare il pensiero, che è esso medesimo fiamma viva e inestinguibile, perchè si sprigiona da ciò che nell'uomo è immortale, lo spirito infuso da Dio nella nostra creta.

Onde la voce di Alessandro Volta, assertrice della verità religiosa professata e insegnata nella Chiesa, ha attraversato il secolo che ci separa dalla sua morte, ha resistito agli uragani che han tentato disperderla, e giunge oggi al nostro orecchio ammonitrice e confortatrice; come ha attraversato il secolo senza attenuarsi, anzi sempre più accrescendosi, la fama della sua scoperta creatrice della nuova possente energia strappata alla natura e immessa nell'organismo della vita moderna.

Le quali due sopravvivenze ben si possono ritrovare associate e armonizzate nella sobria proposizione scritta in una delle tante sue opere, a sintesi di quella che oserei chiamare la filosofia della scienza, e che merita di essere estesa senza tema di errare, al futuro: « le cognizioni nuove che abbiamo acquistate, le vie che abbiamo aperte non possono creare verun pregiudizio contro la verità antica, nè chiudere i sentieri già battuti o farci comunque deviare da essi ».

AVV. FILIPPO MEDA

I problemi di cultura sono problemi di vita. I cattolici hanno dunque il dovere di fare in modo che la loro Università abbia uno sviluppo degno della tradizione cattolica e sia un focolaio attivo di coltura cristiana perchè la vita del nostro paese abbia ad informarsi ai principî fondamentali del cattolicismo.

Digitized by Google

IL CENTENARIO DELLA MORTE DI UN MEDICO CATTOLICO

RENATO TEOFILO GIACINTO LAENNEC

(1781-1826)

Si riferisce, sulla testimonianza di un medico che fu presente, che a Pio VII, pochi giorni dopo la incoronazione di Napoleone, fu presentato a Parigi un piccolo gruppo di medici cattolici. Il Papa, in tale occasione, disse, sorridendo: *Medicus pius, res miranda.* In quel gruppo di medici vi era uno al quale il comprendere il latino non faceva certo difficoltà; non solo nella gioventù si era dedicato con singolare amore agli studî classici, ma amava fare l'insegnamento clinico in lingua latina per non turbare i malati. Costui era uomo la cui fede cattolica venne nella celebrazione fatta di recente nell'occasione del centenario della morte, ricordata, elogiata, mostrata ad esempio, come ad esempio venne mostrata la sua franchezza di carattere nella professione di fede. Mutano i tempi; di recente, alla inchiesta fatta dal *Figaro* tra i membri della Accademia delle scienze sui rapporti tra scienza e fede, non vi fu alcuno ad affermare la opposizione tra l'una e l'altra; nella Facoltà di medicina di Parigi gli umori sono assai cambiati; ancor più di recente, fra i firmatari del memoriale con il quale si chiede al Presidente della Repubblica che ai religiosi sia dato di nuovo il diritto di aprire il noviziato in Francia in vista dell'opera che essi fanno all'estero, sono numerosi i clinici. Il centenario di Laennec non ricorda dunque il solo grande scienziato che con Pasteur e Claude Bernard ha comune la fede religiosa ed ha servito la patria con la scienza, ma segna anche una trasformazione negli spiriti degli uomini. I medici, almeno moltissimi fra i medici, non sono più gli accaniti nemici della fede di qualche anno fa; il centenario di Laennec è dunque occasione propizia per constatare la trasformazione degli animi.

E' anche giusto però, celebrando il centenario di Laennec, additare l'esempio singolare di pratica e di vita di fede che egli ci ha dato. Certo è da riconoscere che quella forma di apologia che si vale della testimonianza della fede religiosa degli scienziati cattolici, non ha oggidì quel valore e quel-

Digitized by Google

l'efficacia che aveva alcuni anni or sono. Essa aveva un significato speciale quando il positivismo trionfante opponeva in modo brutale i progressi e le conquiste della scienza alle affermazioni della fede. A uomini dalla corta veduta, che sostenevano codeste idee e che scambiavano con le conquiste della scienza le loro grette ideologie ed affermavano la impossibilità per lo spirito umano di risolvere i conflitti della scienza e della fede, bisognava pure opporre l'esempio di uomini sommi nella ricerca scientifica, che avevano alimentata nel loro cuore e servita la fede. Oggi, grazie a Dio, non siamo più a quei tempi; i pretesi conflitti tra scienza e fede sono da riporsi tra i ricordi del passato e non vi ha più bisogno di mettere innanzi l'esempio di uomini onorati e per il contributo alla scienza e per la loro vita morale e religiosa. Ma, celebrando il centenario della morte di Laennec, dobbiamo ricordare anche la sua vita religiosa, la sua fede cattolica, la sua professione aperta e franca di fede, perchè alla fin dei conti, se oggi anche la empietà dei medici va scomparendo, questo si deve all'esempio, alle sofferenze, alle preghiere di cotesti scienziati che in tempi ben diversi dal nostro hanno preparato l'attuale risveglio religioso. Ora Laennec è proprio uno di cotesti uomini all'esempio dei quali dobbiamo se i tempi sono mutati.

Ogni uomo mediocremente colto conosce i meriti per i quali Laennec è ricordato come uno dei più grandi nel campo della medicina. Basti un'accenno. A Laennec si deve la scoperta dell'ascoltazione; ossia di quel metodo per il quale il medico esamina gli organi interni ascoltando i rumori e i suoni che vi si formano. Sembra a noi cosa semplice assai l'applicare l'orecchio al torace del malato ed ascoltare, ma prima di Laennec, se si eccettuano i greci i quali non ne cavarono però grande profitto, nessuno aveva mai pensato di trarre vantaggio da un tale mezzo di osservazione. Si racconta una graziosa storiella sul come Laennec avrebbe fatta questa scoperta. Un giorno egli attraversava il cortile del Louvre per recarsi a vedere un'ammalata. Alcuni ragazzi giocavano, gli uni grattando l'estremo di una trave con uno spillo e gli altri ascoltando all'estremo opposto. Il gioco ha avuto in Laennec un osservatore fortunato. L'ammalata che egli si recava a visitare era pingue; la pinguedine non permetteva alla mano di palpare i rumori che si formano nel torace. Laennec aveva avuto l'idea di applicare l'orecchio al torace, ma un sentimento di pudore lo aveva trattenuto dal farlo. Il gioco dei ragazzi offrì a Laennec un'idea. Di un quaderno che aveva in tasca formò un tubo, e, applicatolo al torace, con esso ascoltò meravigliato i battiti del cuore. Con ciò Laennec aveva inventato lo stetoscopio, ossia quel tubo col quale il medico ascolta i rumori e i suoni del cuore e del respiro; con ciò aveva inizio tutta una ricerca paziente grazie alla quale Laennec riusciva a scrivere quel suo trattato sulla ascoltazione che ancora oggi è per tanti titoli degno di ammirazione.

Il Laennec non è solo celebre per questo. Egli appartiene a una schiera di giovani medici cresciuti alla disciplina di quel giovanissimo Bichat che ha introdotto in medicina una nuova orientazione, ossia l'osservazione anatomo-patologica. La medicina era campo di speculazioni filosofiche ed era oggetto di discussioni teoriche. La giovane scuola francese che contava un clinico di grande valore, il Corvisart, e un patologo come Bichat, introdusse un nuovo indirizzo: studiare i sintomi delle malattie e confrontarli con i referti trovati al tavolo anatomico. Laennec fu tra i primissimi ed i più valenti di coloro che

Digitized by Google

diedero impulso alla nuova scuola nella quale si ebbero uomini come Bayle, Recamier, Beclard, Dupujtren. Fu tra i giovani di quel periodo anche Cruveilhier che in altro campo dell'anatomia segnò un'orma immortale. Ma, se da tali maestri apprese il metodo e tali compagni ebbe nel lavoro scientifico, il Laennec ebbe un suo grande merito, un merito tale che il nome suo può essere posto tra i più celebri ed acclamati scienziati, in quanto dimostrò la importanza clinica del referto anatomo-patologico come controllo dei segni che il medico riscontra nell'esame del malato. La medicina interna deve al Laennec se ha potuto mettersi sul terreno positivo della osservazione dei fatti e dall'esame dei sintomi oggettivi ricavare la diagnosi. In un campo speciale poi questo indirizzo trovò, per opera del Laennec, una feconda applicazione, ossia in quello della tubercolosi, che fu così per la prima volta studiata ed individuata clinicamente nelle sue varie forme.

Ma io non faccio la storia delle scoperte del Laennec (1). Io debbo invece metter in rilievo la sua figura di medico e scienziato cattolico. Importante da notarsi: Laennec non è stato un cattolico di abitudine, o di famiglia o di ambiente. Tutto anzi era contrario a che lo fosse. Orfano a dieci anni della madre, ebbe un padre che perdeva il tempo a scrivere pessimi versi e che per la frivolezza di carattere non era certo uomo tale da esercitare una influenza benefica sul figlio. Quando questi riesce ad affermarsi nel campo degli studî il padre non ha altra preoccupazione che il figlio abbia da guadagnare presto e molto e che con le sue aderenze a Parigi lo abbia da aiutare. Vale la spesa di ripetere una frase di quel singolare padre: « Eccoti, carissimo, trecento lire, ma non domandarmi più un soldo sino a che sarai medico. Diventa medico, diventa medico, diventa medico! »; e Laennec, per diventar medico, ossia per venire a studiare a Parigi, ove solo la sua formazione scientifica era possibile, incominciò con il fare duecento chilometri a piedi e poscia, parecchie volte patì la fame.

Lo zio paterno al quale fu affidato giovinetto, professore di medicina, rettore di Università a Nantes, aveva sì fede cattolica, ma era uomo così debole da aderire alle nuove idee della Rivoluzione e andare un giorno ad onorare la nuova Dea ragione conducendo per mano il figliuoletto ed anche il nipote.

Se si pensa poi alla influenza di Voltaire e di Rousseaux che ancora perdurava in Francia bisogna riconoscere che anche l'ambiente non era proprio fatto per promuovere nel giovane una fede cattolica.

Ed infine vi era l'interesse. Vale la spesa a questo proposito di ricordare certe frasi all'indirizzo di Laennec, scritte da un suo fiero avversario, il Broussais, nel 1833, ossia parecchi anni dopo la morte di Laennec: « Cattivo osservatore in patologia, quanto cattivo terapeuta, sotto il regno del gesuitismo, circondato da una setta medico-gesuitica, amante del vago e dell'insostanziale ebbe Laennec una influenza malefica ».

Ora quest'uomo così giudicato anche dopo la morte dal suo avversario,

(1) Chi avesse vaghezza di conoscere il significato e la importanza dell'opera medica del Laennec, dovrebbe leggere il volume pubblicato, in occasione del centenario: HENRI BON, *Laennec*, ediz. Lumière, Dijon, 1926. Si veggano anche i discorsi pronunciati in occasione delle feste centenarie da Courcoux, Lettullé, Ménétier, D'Arsonval, Roger, Bernard, Sergent e da molti altri, in *Presse médicale*, N. 99 e N. 101.

Digitized by Google

non solo non ebbe tutti quegli onori che oggi la Francia medica gli tributa, ma si può dire che le sue credenze religiose gli nocquero anzichè giovargli, impedendo che il suo genio fosse riconosciuto. Derise le sue scoperte da uomini come Broussais, invidiato dal Dupujtren, accusato di essere creatura dei gesuiti, se non avesse francamente ed apertamente professato la religione, avrebbe acquistato onori, cariche; se avesse piegato alle vicende politiche che alternavano al potere partiti ed uomini avrebbe avuto denari e posti.

Laennec fu uomo di fede cattolica perchè conquistò la sua fede religiosa e perchè si mantenne fedele ad essa contro ogni suo interesse. Non fu dunque un credente di abitudine che seguiva una tradizione di famiglia e subiva l'ambiente. Anzi anche nel conservare la sua fede religiosa gli giovò quella indipendenza di carattere per la quale chiudeva la sua tesi di laurea scrivendo: « Io professo, una medicina libera; io non mi attacco nè ai vecchi nè ai novatori, ma io dipendo dalla verità degli uni e degli altri quando sono nel vero ».

Nella commemorazione di Laennec fatta testè a Parigi, uno dei soci di quella Società di medicina di S. Luca, Cosma e Damiano che ha costituito gruppi di medici cattolici nelle principali città di Francia, diceva molto giustamente a proposito di Laennec: « Se noi abbiamo qualche merito nell'essere cattolici, ve ne era uno ben maggiore al principio del secolo XIX, allorquando aderire alla verità cristiana voleva dire mettersi in contraddizione ed in opposizione con le idee regnanti ed esporsi alle critiche e alle persecuzioni »... « Se Laennec fu cattolico, ciò si deve perchè egli vide che lì era la verità. Osservatore coscienzioso dei fatti delle realtà, Laennec era anche uno spirito riflessivo; per mezzo del lavoro del suo spirito divenne un grande scienziato, ma per mezzo del lavoro del suo spirito arrivò anche a quella convinzione religiosa che fu l'anima della sua vita. Questa abitudine alla riflessione sui fatti osservati per attribuire ad essi il loro valore fu il grande motivo della sua adesione alla verità religiosa » (1).

Un fatto ha avuto una decisiva influenza sulla orientazione spirituale di Laennec. Egli arrivò a Parigi in un tempo in cui coloro che giuravano nel verbo di Rousseau o, peggio, di Voltaire erano ancora troppo numerosi. Ma subito strinse amicizia con un insigne medico, il Bayle, che, più anziano di lui di sette anni, esercitò sul suo spirito una notevole influenza non solo scientifica ma anche religiosa. Il Bayle faceva parte di quella *élite* intellettuale che nel 1801 P. Delpuits raccoglieva nella Congregazione mariana dei gesuiti che venne poi accusata di fare della politica conservatrice. Laennec fu introdotto dal Bayle in questa congregazione, nella quale il giovane medico trovò altri medici e anche altri uomini che poi un giorno divennero insigni. Basti ricordare Cruveilhier e Recamier. Quale influenza abbia avuto sul suo spirito questo ambiente ci è dimostrato da una lettera che il Laennec scriveva in quel tempo al padre: « Io sento che lavorando è difficile che io non arrivi a qualche cosa. D'altra parte io ho poche ambizioni. Purchè io possa vivere e rendermi utile, io sarò contento. Tutto il resto mi sembra inutile. La fortuna, la gloria, il successo più brillante, come più volte ho potuto constatare, non

(1) Così il dotto P. Barbet, in: *Etudes*, pag. 189, N. 23. Altre testimonianze veggansi in: Van der Els, in: *Revue Universelle*, 15 dicembre 1926.

Digitized by Google

possono colmare i desideri del cuore umano. Gloria mundi peribit; veritas domini manebit in aeternum. Io mi sono rivolto a Colui che solo può dare la vera felicità e vostro figlio è totalmente rientrato nel seno della religione ».

Il piccolo gruppo era raccolto dal P. Delpuits tutte le domeniche per la messa e per la comunione; dopo di che quei giovani si separavano per andare a trovare i malati e i poveri. Più d'uno teneva una conferenza ai compagni intorno a qualche punto dogmatico di pietà. Tra i documenti che ricordano questa attività della Congregazione vi è l'autografo di una omelia fatta da Laennec per parafrasare le parole del Signore: « Ego sum via, veritas et vita, nemo venit ad Patrem nisi per me ». Il dottor Bon, riproducendo questa omelia nel volume commemorativo sopra ricordato, scrive giustamente: « Vi si ritrovano le qualità di erudizione e di metodo che caratterizzano i lavori scientifici di Laennec, e per le quali egli si distingue dai suoi contemporanei. I passi poi nei quali Laennec lascia parlare la sua anima. mostrano che egli era veramente il *medicus pius* di Pio VII ».

Pure in quel periodo di tempo, insieme con Recamier e Maisonneuve, due celebri medici del suo tempo, egli prese a recarsi, così come oggi sono soliti fare i medici della Società di San Luca, Cosma e Damiano, a Luzarche a venerare le reliquie di San Cosma e Damiano.

Leannec era insomma un cristiano in cui la pietà era acuita e tenuta viva dallo studio della religione e dalla pratica dei sacramenti. Si comprende adunque il suo amore ed il suo interessamento per i poveri. Una volta, lui stesso essendo malato, vegliò per un'intera notte al capezzale di un malato. Il dottor Enrico Bon scrive adunque giustamente di lui: « Laennec non è stato sordo ad alcun sentimento, ad alcuna preoccupazione dell'anima umana e in questa via fu un modello molto umano e molto accessibile, perchè egli mostrò che il suo genio non è stato un fenomeno accidentale, ma la manifestazione di una volontà che ha saputo utilizzare, senza eccettuarne uno solo, i doni che la Provvidenza gli aveva dati ».

E aggiunge il dott. Barbet: « Se la sua volontà è stata ferma e dritta nel cammino che si era tracciata, ciò si deve innanzi tutto al fatto che egli fu sopratutto un perfetto cattolico. Questo cattolicismo fu una delle prime conquiste della sua volontà ».

Nel 1814 scoppiò a Parigi una epidemia di tifo. Egli si ingegnò nel raccogliere nella corsia già carica di malati del suo ospedale anche i coscritti bretoni, che, per la loro ignoranza della lingua francese, nessuno riusciva a comprendere. Non contento di prestare loro le cure mediche, non avendo potuto trovare che un diacono della diocesi di Quimpier che parlava il bretone, egli stesso li esortava ad accostarsi ai sacramenti per l'amministrazione dei quali egli li affidava a un sacerdote parigino. Egli stesso ci racconta che codesto sacerdote teneva ai bretoni una piccola predica in bretone che il sacerdote aveva scritta e che Laennec aveva tradotta.

Si racconta di lui un episodio che dimostra il suo senso di pietà. Nel 1826, poco prima della morte, tornava nella sua Bretagna. La diligenza a Vannes fu rovesciata in un fossato per imperizia del postiglione. Allorchè i viaggiatori si sollevarono e si constatò che nessuno si era ferito, Laennec disse tranquillamente a sua moglie: « Eravamo restati all'*Ora pro nobis peccatoribus* ». Re-

Digitized by Google

citavano il rosario. Arrivati a Vannes si adoprò perchè il postiglione non fosse punito.

Laennec ricusò sempre gli onori e, quando dovette assumere delle cariche, lo fece in modo da mostrare che egli era privo assolutamente di ambizione. Nel novembre 1822, per motivi politici fu sciolta la Facoltà di Medicina perchè tenuta in sospetto dal governo di Luigi XVIII. Sotto i portici della Università gli studenti scrivevano: « Viva l'imperatore! Abbasso la *calotte* ». Era rettore l'abbé Nicole. Laennec accettò di far parte di una commissione che aveva l'incarico di ricostituire la Facoltà. Era allora professore al Collegio di Francia e medico dell'Ospedale Necker. Tenne in quell'occasione una condotta ammirevole, fece di tutto per difendere i diritti di quelli che erano stati colpiti dal decreto reale; tentò di salvare gli uomini di valore che potevano fare onore alla Facoltà. Ma tuttociò non venne riconosciuto a Laennec, chè la passione politica accecava gli animi. Vero è che i nuovi eletti non furono degni delle cariche e dovettero la loro nomina all'intrigo. Il solo uomo di valore che la Facoltà contava era Laennec. Onde l'autore della Nemesi medicale scriveva:

On chassait de ces murs une illustre cohorte,
On mettait sans pudeur neuf savants à la porte
On voyait travestir, en un lâche abandon,
Vanquelin en Guilbert et Dubois en Bougon.

Basti un esempio: Bougon aveva il solo merito di essere il chirurgo di « Monsieur » il fratello del Re.

Fu proposta a Laennec la carica di *Doyen*. La rifiutò e, nominato professore di clinica alla Charité, doveva abbandonare l'ospedale Necker senza guadagnare nel cambio. In quella occasione egli scriveva: « E' deplorevole che lo spirito di intrigo e di commercio abbia talmente prevalso nella Facoltà che vi è accolto Recamier solo come botanico, e si è scelto, come patologo, un naturalista e, come professore di medicina legale, un musicista ». Ma la sua nomina e la parte avuta nel riordinamento della Facoltà gli sollevarono contro i nemici, specie Broussais, che lo accusò di settarismo clericale e gesuitismo. Si noti: Broussais era un medico militare che ammazzava i malati applicando la sua dottrina dell'infiammazione e sottoponendoli a innumerevoli sálassi; Laennec invece iniziava la nuova era della medicina fondando lo studio dei sintomi sul referto anatomo-patologico. Ma pochi si avvedevano dell'importanza del suo insegnamento; Dupujtren stesso, che gli era stato maestro, era geloso della sua gloria. Gli scolari non tutti comprendevano che con Laennec l'esame del malato si faceva in modo positivo e ne disertavano l'insegnamento.

Queste malevolenze, che sempre più accrebbero, certo ebbero una influenza nefasta sulla sua salute già scossa. Tuttavia Laennec manteneva la serenità dell'animo; basti dire che il Laennec in questo tempo, a proposito dei suoi nemici e dei loro ingiusti attacchi scriveva: « Dio solo ha il diritto di sondare i cuori e di toccarli; noi dobbiamo solo a lui questo conto rigoroso della conformità delle nostre azioni alla nostra fede; allorchè la condotta ed i discorsi di un uomo non hanno niente di esteriormente lodevole sotto questo punto di vista, gli uomini che sono ritenuti onesti secondo il mondo lo giudi-

Digitized by Google

cano non come uno dei loro; ma i cristiani, più conseguenti di costoro, sanno che essi debbono pregare per lui e non giudicare ».

La sua salute, che era tanto precaria che non poteva stare più di due ore al tavolino senza avere gravi accessi di dipsnea, peggiorò nel 1826 anche perchè egli attendeva con solerzia alla revisione della seconda edizione del suo trattato sulla ascoltazione. Il 30 maggio 1826 fu costretto ad abbandonar Parigi e a far ritorno al suo castello di Kerlouarnec. Vi mancò ai vivi la domenica 13 agosto all'età di 44 anni.

La sua morte fu conforme alla sua vita. Il 28 giugno scriveva a suo padre: « Da due mesi io cerco di purgare la mia anima e, con la grazia di Dio, mi sembra di desiderare di comparire dinnanzi a lui in questo momento piuttosto che in un altro ». Si era fatta costrurre una piccola carrozzella con la quale era condotto ogni giorno a passeggio; e in ciàscuna passeggiata egli faceva arrestare la carrozzella dinnanzi ad una piccola cappella della Santa Croce per recitare le preghiere.

Il 28 ricevette il Viatico; il 6 agosto la Estrema Unzione; egli attendeva sereno la morte. E lo si capisce! Nell'omelia della quale ho riferito più sopra e che il Laennec scrisse allorchè aveva venticinque anni, egli si era espresso così: « Come questo momento della morte è sereno per il cristiano illuminato dalla fede viva e che, avendo santificata la vita con la penitenza, ha diritto di confidare nella misericordia di Dio! Malgrado l'orrore naturale per la morte considera egli questo momento come il più bello della sua vita perchè vi cambia la vita mortale, seminata di pene, con il riposo del cielo! ».

Come ho detto, Laennec passò a vita migliore il 13 agosto. Alle ore tre del pomeriggio si levò dalle dita gli anelli e li posò sul tavolino da notte dicendo: « Bisognerebbe che fra poco un altro mi rendesse questo servizio; ma io non voglio che abbia questo dolore! ». Due ore dopo rendeva l'anima a Dio.

* * *

Riassumendo, la vita di Laennec non è stata che una dolorosa serie di lotte e di sofferenze. Lottò contro la malattia, che sino dalla giovinezza lo tormentò; lottò contro la miseria sia all'inizio della sua carriera, sia alla fine di essa; lottò contro la gelosia dei contemporanei che rifiutarono di riconoscere il suo valore. Sostenne polemiche con avversarî malevoli come Dupuytren o ignoranti come Broussais. Perduta la madre, giovinetto, non ne conobbe le tenerezze; ebbe un padre che fu cattivo poeta e non seppe essere un buon padre. Non ebbe gli onori che si meritava. La sua fede religiosa gli procurò il disprezzo e la derisione. Ma la fede gli diede la forza per conservarsi sereno e per spendere la sua vita in opere di bene. La morte gli ha dato non solo la gloria, ma ha fatto di lui, del suo nome un vessillo. Oggi lo ricordiamo con quello di Pasteur; e dalla bocca e dalla vita di questi due uomini riceviamo un grande insegnamento: l'uomo di fede si pone nella condizione più atta a promuovere il progresso della scienza.

Dove sono i medici che venti, trent'anni or sono proclamavano, in nome della medicina e delle sue conquiste, che i conflitti della scienza e della fede sono insanabili?

Fr. Agostino Gemelli, O. F. M.

Digitized by Google

I CATTOLICI DI FRONTE ALLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

L'UNIONE CATTOLICA DI STUDI INTERNAZIONALI

I. - LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI ED I CATTOLICI.

Si può amare o non amare la Società delle Nazioni: è un fatto troppo importante, sopra tutto in Europa, per ignorarlo. I cattolici, come cattolici, non possono ignorarla, poichè l'attività della Società delle Nazioni continua a toccare problemi, nei quali sono implicati i grandi interessi del cattolicismo. Si veda ad esempio: la commissione dei mandati si occupa dei Luoghi Santi: quella del transito, della riforma del calendario ed, in proposito, ha dovuto intendersi con i rappresentanti delle Chiese, e prima di tutto con quelli della Chiesa di Roma: la Santa Sede acconsentì che il Rev. P. Gianfranceschi, direttore dell'Accademia dei Lincei, partecipasse a qualche seduta di un comitato speciale: ma quando il detto Padre si ritirò, il Comitato dovette interrompere i lavori. Questo piccolo esempio è abbastanza eloquente, ma continuiamo: la commissione di cooperazione intellettuale che possiede a Parigi come istrumento di lavoro l'Istituto internazionale di Cooperazione intellettuale, residente nel Palais-Royal e che è in relazione con tutte le grandi associazioni di intellettuali e di studenti, lavora in tutti i campi della vita dello spirito: scienze, arti, lettere, questioni giuridiche e di insegnamento; è il centro di una rete di commissioni nazionali formatesi in quasi tutti i paesi, compresi gli Stati Uniti stessi. La commissione dell'igiene, quella dell'oppio, della schiavitù, della tratta delle donne e dei fanciulli, si occupano per forza di problemi morali e non possono ignorare le opere cattoliche. Il Consiglio stesso della Società delle Nazioni ha la tutela degli interessi delle minoranze, parecchie delle quali sono minoranze cattoliche, come quelle della Transilvania, della Croazia, della Slovenia, della Bosnia, della Turchia ecc. La

Digitized by Google

questione dell'Alta-Slesia, il dissenso polacco-lituano, la restaurazione finanziaria dell'Austria, quella dell'Ungheria, gli affari di Albania, altri ancora, hanno sollevato e solleveranno sempre problemi di ordine religioso, come l'organizzazione della gerarchia, la vita materiale del clero, gli istituti di istruzione, i beni della Chiesa, i rapporti fra Chiesa e Stato.

Oltre tali questioni particolari, nella Società delle Nazioni, vi sono forme più generali di attività che non possono lasciare indifferenti i cattolici. E anzitutto il suo lavoro consiste nel definire e codificare un diritto internazionale nuovo, una nuova organizzazione dei rapporti internazionali, una nuova concezione della società umana. La Società delle Nazioni può forse ignorare, o si può lasciarle ignorare, i principî del diritto internazionale cristiano, la dottrina cattolica riguardo alla pace ed alla guerra, la lunga e gloriosa tradizione giuridica e filosofica di una Chiesa che fu quella della Pace di Dio, della Tregua di Dio, delle milizie di pace e della cavalleria, dell'arbitrato pontificio? Può forse ignorare e si può lasciarle ignorare Sant'Agostino, Innosenzo III, San Tomaso d'Acquino, Suarez, Leone XIII e Benedetto XV? Senza il papato l'organizzazione internazionale del mondo sarà sempre incompleta.

Inoltre, se non nella Società delle Nazioni, ma intorno ad essa, si osserva un'altra tendenza estremamente pericolosa, questa, che chiameremo con una parola sola: il *laicismo*.

Il laicismo, come è risaputo, consiste nell'elevare in contrapposizione alle Chiese cristiane, e specialmente contro la Cattolica, una Chiesa laica, adoratrice dell'umanità. La Chiesa laica ha i suoi dogmi: la fratellanza umana ed il progresso infinito. Questo culto dell'umanità, tali dogmi cerca di diffonderli e di imporli a traverso l'insegnamento. Apostoli del laicismo sono i massoni, i radicali, i socialisti, gli internazionalisti di stretta osservanza ed una buona parte degli ebrei, sopratutto gli israeliti liberi-pensatori; hanno alleati nei protestanti liberali ed agnostici, e possono contare sul *braccio secolare* di parecchi governi. Orbene, questi laicisti, hanno per la Società delle Nazioni un fervore che talora la disturba perfino: la considerano come cosa loro, opera loro, e cercano di servirsene come se essa fosse la loro nuova Roma, il loro Vaticano.

Questo stato d'animo regna meno nella Società delle Nazioni stessa, che è una istituzione ufficiale, una associazione di governi, che nei gruppi privati che si sono formati fino dal 1918 per fare propaganda alla Società delle Nazioni: le Associazioni Nazionali che lavorano per la Società delle Nazioni ed i congressi internazionali che si tengono ogni anno ora in una capitale ora in un'altra.

Orbene, fin dal 1919, in ognuno di questi congressi, furono formulati dei voti ben significativi, con l'etichetta di persone molto rappresentative. Così la Conferenza di tali Associazioni, tenuta a Bruxelles nei primi giorni del dicembre 1919, votò, dietro la relazione presentata da F. Buisson, una deliberazione che tendeva a far creare dalla S. delle N. un ufficio permanente per l'educazione e le scienze. L'anno seguente, a Milano dal 12 al 16 ottobre, la stessa conferenza discusse e accettò dei voti ancora più espliciti; un Ufficio internazionale di educazione, analogo all'Ufficio internazionale del lavoro: tutti gli Stati e tutte le Istituzioni private dovranno introdurre nel programma di tutte le scuole un insegnamento obbligatorio sulla S. delle N. e sui doveri dei

Digitized by Google

cittadini verso di essa: si dovranno epurare in senso pacifista tutti i manuali di storia; finalmente, istituire anche una festa annuale della Società delle Nazioni, festa obbligatoria ed osservata dal mondo intero (un cinese propose perfino che durasse tre giorni). Aggiungerò che era il Sig. Aulard che presiedeva la commissione speciale in cui furono formulati tali voti. Nel mese di giugno 1921, e questa volta a Ginevra stessa, la medesima conferenza tornò ancora sugli stessi voti: la Commissione incaricata specialmente delle questioni pedagogiche e della propaganda era presieduta da Quartier-la-Tente, ora defunto e capo della massoneria svizzera, e poco dopo segretario generale dell'Ufficio internazionale della Massoneria a Ginevra. Questi nomi non possono che essere sospetti ai cattolici: è bene ricordare qui che al Cangresso di Varsavia del maggio 1925, Aulard fece una requisitoria così violenta contro di essi e contro la Chiesa, che molti delegati polacchi abbandonarono la sala.

Certo, non si deve esagerare l'influenza di questi laicisti ed internazionalisti nella Società delle Nazioni. La loro influenza non è molto notevole, ma esiste. Dall'avvento al potere del *Cartello* in Francia — potere che non ha ancora perduto — tale influenza è in aumento. E' vero che accade sempre questo: quando la Società delle Nazioni accetta una proposta pericolosa, si affretta a filtrarla ed a ridurla ad un minimo accettabile per tutti. Così avvenne che l'Ufficio internazionale di educazione sognato da Buisson, Aulard e soci, diventasse la Commissione di cooperazione intellettuale, di cui, finora, i cattolici non hanno che da lodarsi. Così anche le proposte fatte nell'Assemblea del 1925 dalle delegazioni di Haïti, dell'Uruguay e del Chilì — proposte assai pericolose, poichè miravano a far intervenire la Società delle Nazioni nel campo dell'educazione, soddisfacendo così i voti dei Congressi di Bruxelles, Milano e Ginevra — finirono in un piccolo comitato di esperti, incaricati unicamente di studiare con quali metodi si poteva far conoscere nelle scuole l'esistenza e gli scopi della Società delle Nazioni. L'educazione propriamente detta rimarrebbe un campo chiuso. Ma per quanto tempo ancora? Il primo passo fu compiuto alla chetichella; tuttavia è un primo passo, e dobbiamo mostrarci vigilanti.

Questi fatti bastano a determinare esattamente l'atteggiamento normale dei cattolici di fronte alla Società delle Nazioni.

Anzitutto, *essi non possono ignorarla.* Anzi, hanno il dovere preciso di seguire ben da vicino la sua attività. In tal caso, l'ignoranza o l'indifferenza sarebbero molto più nocive dell'ostilità. In secondo luogo *essi devono vegliare affinchè gli interessi cattolici non siano frustrati dalla Società delle Nazioni,* ma esigere che ne tenga conto e riserbi al cattolicesimo quella parte d'influenza che ha il diritto di esercitare a Ginevra. Per questo occorre che il cattolicismo, in quanto è cattolicismo, vi sia rappresentato. E' la politica della presenza.

Da ultimo, *i cattolici hanno il dovere di riconoscere nell'idea stessa, nei principi e negli scopi della Società delle Nazioni, una idea profondamente cristiana,* un'idea che la Chiesa rappresenta e non ha cessato mai di favorire fin dalla caduta dell'Impero romano e dall'invasione dei barbari: l'unità del mondo cristiano, la pace di Cristo nel regno di Cristo, per mezzo della verità e della giustizia, per mezzo dell'applicazione nella vita internazionale delle leggi e della morale cristiane.

Digitized by Google

Società delle Nazioni, questa parola non esprime forse esattamente la formola *Societas civitatum* che S. Agostino adopera nel suo trattato *De Civitate Dei?* Dobbiamo ricordare costantemente alla Società delle Nazioni che la Chiesa è sua madre, che essa ha quindi dei doveri verso la Chiesa se i cattolici hanno dei doveri verso di essa.

Ma questi doveri dei cattolici verso la Società delle Nazioni non possono consistere nell'accettare tutto da lei. Occorre invece fare una distinzione molto netta fra la Società delle Nazioni come principio e come ideale, e la Società delle Nazioni come essa esiste realmente. L'idea della Società delle Nazioni può e deve talvolta render diffidenti i cattolici.

In una parola la Società delle Nazioni, come è, non è l'opera di Dio, nè quella del diavolo, ma l'opera molto imperfetta e certo provvisoria degli uomini. Non si tratta di inginocchiarsi dinanzi a lei, nè di lanciarle contro degli esorcismi, ma occorre sostenerla in tutto ciò che farà di bene, e combatterla in ciò che farà di male.

Vediamo come ciò sarebbe possibile e ciò che fu fatto per la rappresentanza e la difesa degli interessi cattolici nella Società delle Nazioni.

II. - LA SANTA SEDE E LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI.

L'atteggiamento dei cattolici verso la Società delle Nazioni sarebbe molto più facile, se la Santa Sede e la Società delle Nazioni non s'ignorassero a vicenda e se fra queste due potenze esistessero relazioni ufficiali.

Putroppo — e più per la Società delle Nazioni che per la Santa Sede, per quanto non voglia avvedersene — la Santa Sede fu tenuta in disparte dalla Società delle Nazioni dal *veto* di un'Italia che non aveva ancor fatto rimettere il crocifisso nelle scuole, nè regolato i rapporti fra la Chiesa e lo Stato con un rispettoso liberalismo. La Società delle Nazioni avendo ignorato la Santa Sede, e ignorandola sempre, la Santa Sede a sua volta non può che ignorare la Società delle Nazioni: aspetterà che questa compia il primo passo verso di essa, con la pazienza di una istituzione divina per la quale il tempo non conta.

Ma i cattolici, non possono dimenticare questa offesa fatta al papato, nè essere soddisfatti della situazione attuale. Ecco perchè non hanno cessato di levare la loro voce in ogni occasione contro questo esclusivismo politico, e non cesseranno di levarla: da ciò deriva anche la ragione principale della freddezza che la maggioranza dei cattolici manifesta ancora riguardo alla Lega, ed anche la ragione per cui molti cattolici hanno studiato in qual modo si potrebbero stabilire dei rapporti ufficiali fra la Santa Sede e la Società delle Nazioni.

L'idea che la Santa Sede potesse essere membro della Società delle Nazioni, con gli stessi titoli e diritti degli altri Stati è oggi abbandonata. Infatti non si vede come il papato potrebbe prendere un partito in dissensi di ordine puramente politico od economico, compromettendosi così in tutte le questioni che la Società delle Nazioni è più o meno obbligata a definire. La Santa Sede è al di sopra della Società delle Nazioni e non può entrare in relazione con lei direttamente, ma solo quando si trattano questioni che l'interessano. Si potrebbero considerare ad esempio, relazioni diplomatiche dirette fra la Santa

Digitized by Google

Sede e la Società delle Nazioni e il diritto per la Santa Sede di mandare a Ginevra dei delegati pontifici, ogni qualvolta la partecipazione della Santa Sede fosse desiderata, da essa stessa o dalla Società delle Nazioni.

Una soluzione di questo genere sarebbe stata possibile, ancora due o tre anni or sono. Allora, la Società delle Nazioni si sentiva più debole di adesso, aveva dunque maggior bisogno di conciliarsi una forza morale potente come la Chiesa: si sa come il Visconte Cecil fosse stato impressionato, tornando nel 1923 dagli Stati Uniti, della potente organizzazione dei cattolici americani, che gli aveva rivelato la potenza stessa della Chiesa. Ma allora, gli avvenimenti politici di Francia e di altri paesi non avevano dato al laicismo ed all'anticlericalismo la ripresa di vita e quella recrudescenza di ambizione che manifesta dal 1924. La questione è dunque aggiornata, certo per un po' di tempo. Ma non è che aggiornata; poichè la Società delle Nazioni ha più bisogno di Roma che non Roma abbia bisogno di lei. Ed è facile dimostrare tutto questo: in molti parlamenti i cattolici formano partiti importanti che potrebbero unirsi agli avversarî della Società delle Nazioni per far rifiutare i crediti annuali di cui vive l'istituzione di Ginevra. Se due o tre paesi di Europa anche poco importanti, rifiutassero la parte loro di credito ed uscissero dalla Lega, questa si troverebbe a mal partito. Tale dimostrazione è puramente teorica, ma può bastare. L'autorità morale della Chiesa non è una di quelle di cui possa fare a meno impunemente una organizzazione internazionale giovane e debole. Ma finchè relazioni ufficiali od almeno ufficiose non esisteranno fra la Santa Sede e la Società delle Nazioni, la sola iniziativa privata dei cattolici, dovrà, a suo rischio e pericolo e sotto la sua responsabilità, senza impegnare mai quella dell'autorità ecclesiastica, rappresentare e difendere gli interessi cattolici in seno alla Società delle Nazioni.

III. - L'UNIONE CATTOLICA DI STUDI INTERNAZIONALI.

Il fondatore dell'Unione Cattolica di studî internazionali fu in Isvizzera, il Barone Giorgio di Montenach, deputato al Consiglio di Stato, che è il Senato della Confederazione, e vice-presidente della grande Associazione Popolare Cattolica.

Il barone di Montenach morì anzi tempo a Friburgo, sua città natìa, il 24 maggio 1925. Era una delle più grandi figure del cattolicismo svizzero. Appartenendo ad una antica famiglia patrizia, che diede due vescovi alla sede di Lousanne, e cinque magistrati alla Repubblica di Friburgo, il barone di Montenach seppe sempre armonizzare in sè e nella propria azione pubblica due caratteristiche apparentemente alquanto contrarie: il culto della tradizione e l'amore del suolo natio da un lato, lo spirito europeo ed il senso internazionale dall'altro. Al Parlamento di Berna fu il difensore aperto della sovranità dei cantoni — del « federalismo », come diciamo in Isvizzera — ed anche di tutte le bellezze artistiche o naturali del paese. Consacrò un volume intero a tali bellezze, col titolo che ebbe molta fortuna: *Le visage aimé de la patrie.* Ma aveva anche molto viaggiato: visse molto a Parigi, a Londra, a Bruxelles, a Vienna ed a Roma; fu a contatto con tutti gli uomini più noti dell'Europa; perciò capì ben presto la necessità per i cattolici di formare

Digitized by Google

delle forti organizzazioni internazionali. Discepolo ed amico del conte de Mun concepì trent'anni circa prima della guerra, l'idea di una vasta unione internazionale di studenti cattolici, e riuscì quasi a realizzarla: come si è realizzata effettivamente in fine alla guerra, col nome di *Pax Romana*. Fu poi uno dei fondatori di quell'Unione di Friburgo che segna una data così importante nella storia del cattolicismo sociale ed alle deliberazioni della quale — sotto la presidenza del Card. Mermillod — parteciparono col conte de Mun, il marchese de La Tour du Pin, Decurtins ecc. Da ultimo fondò con la collaborazione della moglie baronessa di Montenach, l'associazione internazionale per la Protezione della Giovane.

La dote precipua del barone di Montenach era quella di prevedere gli avvenimenti assai prima del tempo; la guerra non lo sorprese affatto: l'aveva vista venire da anni. Ma, mentre essa infieriva intorno alla Svizzera, che aveva risparmiato per una specie di miracolo, egli pensava già al mondo nuovo che stava formandosi con tanto dolore, ed al compito del cattolicesimo in questo mondo.

Nel 1917, gettava a Friburgo le basi dell'Unione, che doveva tenere la sua prima assemblea generale tre anni dopo, a Parigi nel novembre 1920. Essa fu dedicata allo studio degli insegnamenti pontifici sul diritto delle genti ed a scambi di idee sulle relazioni fra le organizzazioni cattoliche e la S. delle N.

Il compito specifico dell'Unione si chiarì, nel marzo 1921, quando furono discussi: lo statuto dei Luoghi Santi, la posizione dei cattolici nell'Europa centrale, il problema anglo-irlandese considerato dal punto di vista della conciliazione fra i cattolici dei due paesi. Si continuò pure ad esaminare l'atteggiamento presumibile dei cattolici di fronte alle associazioni nazionali per la S. delle N. Nel 1920 a Milano, ove ebbe luogo l'assemblea annuale, Mons. Deploige era stato il solo a far udire l'eco delle preoccupazioni cattoliche, e con la sua presenza era riuscito ad impedire deliberazioni affrettate e che potevano poi essere rimpiante. L'esempio suo doveva suscitare presto degli imitatori. Alla terza assemblea generale (Friburgo, aprile 1922), il cui scopo essenziale era di porre i membri dell'Unione in grado di seguire da vicino i lavori compiuti a Ginevra, si ebbero relazioni sull'attività della Società delle Nazioni, sulle minoranze, sulla cooperazione intellettuale, sul Patto e suoi emendamenti. Queste relazioni costituiscono forse l'esposizione critica più intelligente e più profonda, talora severa, ma sempre benevola, dell'opera iniziata dalla Società delle Nazioni.

Il quarto congresso, che fu quello di Milano, dell'ottobre 1923, consacrava l'esistenza e l'attività di un gruppo italiano assai numeroso, ove si ritrovano i cattolici più eminenti della Penisola. Il risultato delle sedute condusse ad una riorganizzazione completa dell'Unione, che le assicurava una internazionalità assoluta e la forniva di un piano di lavoro metodico.

Nel 1924 e nel 1925 l'Unione non tenne grandi assemblee, ma riunioni di delegati col comitato centrale, nella sede di quest'ultimo, cioè a Friburgo. Lo scopo di tali riunioni fu anzitutto pratico: rinforzare e precisare l'organizzazione interna, seguire i lavori in corso e registrare i loro risultati. Mentre traccio queste righe, l'Unione prepara invece una grande assemblea generale che si terrà in ottobre a Vienna.

Digitized by Google

IV. - ORGANIZZAZIONE DELL'UNIONE CATTOLICA.

L'Unione Cattolica è basata su *gruppi nazionali* e su *commissioni internazionali.*

I *gruppi nazionali* sono autonomi nei limiti degli statuti. Sono dieci che diamo in ordine alfabetico: 1. Austria, 2. Francia, (centro a Parigi con due sezioni a Lione e a Lilla), 3. Germania, 4. Inghilterra ecc., 5. Italia, 6. Polonia, 7. Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, 8. Svizzera (centro a Friburgo e sezioni a Zurigo ed a Ginevra), 9. Czecoslovacchia, 10. Ungheria. Altri gruppi sono in formazione nel Belgio, nella Spagna, nell'Irlanda e nei Paesi-Bassi. Nei luoghi ove l'Unione non ha ancora gruppi, sceglie dei corrispondenti.

I gruppi stessi sono di due specie: taluni sono indipendenti da ogni altra organizzazione cattolica, altri sono riallacciati ad organizzazioni preesistenti. Ad esempio, è una sezione della grande *Leo-Gesellschaft* che forma il gruppo austriaco, e sono due sezioni del *Catholic Council* che formano il gruppo inglese.

I gruppi contano un numero limitato di membri, scelti fra i cattolici notoriamente devoti alla Chiesa, decisi ad interessarsi ai lavori dell'Unione come ad osservare ed a far osservare intorno a loro i principii cristiani che devono presiedere le relazioni vicendevoli dei popoli e la ricostruzione della società: sono i termini esatti degli statuti. Ben si vede che l'Unione cerca sopratutto di formare a vantaggio ed a servizio della Chiesa degli specialisti in materia di questioni internazionali: facendo questo, essa realizza un voto formale della Santa Sede.

Essa non mira dunque ad organizzare le masse, come dicono i tedeschi: recluta invece i suoi membri in modo che ciascuno di essi sia, per quanto è possibile, il rappresentante di una grande organizzazione. Il gruppo tedesco ad esempio, non conta che una ventina di membri, ma ognuno di questi membri è il rappresentante di una grande organizzazione cattolica, in modo che il gruppo tedesco è in realtà una specie di « centrale telegrafica » per mezzo della quale si può fare appello a quasi tutto il cattolicesimo del Reich, nei suoi diversi aspetti: politico, sociale, intellettuale, questo modo di concepire i gruppi tende a poco a poco a fare dell'Unione il centro delle principali associazioni cattoliche, nazionali ed internazionali. Si vede l'utilità del suo compito, quando si tratta di mettersi d'accordo su una azione comune, di evitare la concorrenza ed i doppioni e lo spreco di tempo e di forze che ne risulta.

I gruppi nazionali sono punti di riscontro e serbatoi ove l'Unione si procura gli uomini necessari per il suo lavoro internazionale. Ma questo è sempre più assicurato dalle *Commissioni internazionali*, ossia composte di cattolici di diversi paesi.

La prima in ordine di data, è la *Commissione Cattolica di cooperazione intellettuale.* E' una creazione del Congresso di Milano del 1923. Sappiamo che nel 1922, la Società delle Nazioni aveva indicato i dodici membri della Commissione internazionale di cooperazione intellettuale e le aveva dato come compito l'avvicinamento dei popoli per mezzo del ravvicinamento delle anime e delle menti. Si trattava nel caso specifico d'intensificare gli scambi

Digitized by Google

intellettuali fra paese e paese: scambi di professori, scambi di studenti, ripresa dei congressi internazionali, scambi di pubblicazioni, aiuto vicendevole intellettuale in favore dei paesi ove, in seguito alla guerra, la vita intellettuale si trovava intralciata o minacciata. Per corrispondere con la Commissione internazionale, si organizzarono quasi spontaneamente delle commissioni nazionali di cooperazione intellettuale nella maggior parte delle nazioni. Ma i problemi della cooperazione intellettuale non potevano che interessare direttamente i cattolici: ad esempio, come la Società delle Nazioni intendeva di trattare le Università cattoliche, con i loro diplomi e le loro pubblicazioni; le società di studenti cattolici, le associazioni di intellettuali cattolici, le biblioteche, gli istituti scientifici ecc.? Voleva forse ignorarli? Di fatto, invece di ignorarli li considerò con vero liberalismo: una delle prime decisioni della commissione di cooperazione intellettuale non fu forse di dichiarare che non farebbe alcuna differenza fra le Università di Stato e quelle libere? D'altro canto, l'Unione si rendeva conto della necessità che vi era di stabilire una cooperazione fra gli intellettuali cattolici del mondo intero, e di venire in aiuto a coloro, tanto numerosi, che si trovavano in pena o in difficoltà.

Questi furono i motivi che determinarono l'Unione a creare la commissione cattolica di cooperazione intellettuale, che riteniamo possa interessare il lettore di conoscere ne' suoi membri. Sono: H. de Vries, professore dell'Università di Nimégere presidente; D. Charles Comte, del clero di Ginevra, segretario; Mons. Deploige, senatore del Belgio e direttore dell'Istituto di Filosofia all'Università di Lovanio; Rev. P. Gemelli, Rettore dell'Università Cattolica di Milano; Rev. P. de Munnynck, Rettore dell'Università Cattolica di Friburgo (Svizzera); Gaston Castella, professore nella stessa Università; conte Rostworowski, Rettore dell'Università di Cracovia; O. de Halecki, Professore dell'Università di Varsavia, capo della Sezione delle relazioni universitarie nell'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale; Gariel, professore all'Università di Friburgo e vice-direttore degli Uffici internazionali della proprietà industriale e letteraria di Berna; ab. Principe Ghika; Pedro Sangro y Ros de Olano, delegato della Spagna all'Ufficio internazionale del lavoro; P. Schmidt, celebre antropologo tedesco; P. Martindale, dell'Università di Oxford; Mons. Beaupin; infine G. de Reynold, professore all'Università di Berna, e membro della Commissione internazionale di cooperazione intellettuale.

E' pure l'attività della Società delle Nazioni che decise l'Unione a creare la sua *Commissione Cattolica delle cause umanitarie.* Essa ha per iscopo di seguire l'attività umanitaria della Società delle Nazioni e dell'Ufficio internazionale del lavoro, e di mantenere il contatto con le diverse organizzazioni cattoliche che si occupano di questioni umanitarie. Infatti, quando la Società delle Nazioni si occupa di schiavitù, di stupefacenti, della repressione della tratta delle bianche, della protezione dell'infanzia, essa tocca interessi cattolici d'importanza capitale e che non sono sempre considerati. Lo scopo di questa commissione è dunque di rappresentare tali interessi in seno alla Società delle Nazioni, o di fare in modo che siano da essa ricordati e di mettere al corrente dell'attività della Società delle Nazioni le principali associazioni cattoliche che consacrano i loro sforzi a tali problemi. La commissione delle cause umanitarie tende a diventare, pur nell'ambito assegnatole, una specie di consiglio ove sono rappresentate l'Associazione cattolica internazionale per

Digitized by Google

la protezione della giovane, il *Katholischer Caritasverband*, l'*Union internationale des Ligues catholiques féminines*.

La *Commissione internazionale delle minoranze*, la più giovane delle tre, comincia appena i suoi lavori sotto la presidenza di un inglese M. Ward, con uno svizzero Dupraz, come segretario. Ritengo che si sia già capito che si tratta innanzi tutto delle minoranze cattoliche nei paesi non cattolici, e non delle minoranze etniche o linguistiche. La Commissione è per ora nel suo periodo di inchiesta, che riguarda sopratutto la posizione dei cattolici nell'Europa centrale ed orientale, nella Russia sovietica e nella Turchia. Altre questioni più o meno connesse con queste, rientrano nel programma di tale commissione, come l'assistenza religiosa agli emigrati ed a certi gruppi sociali.

Al di sopra dei gruppi e delle Commissioni vi è il *Comitato internazionale*, composto dall'*Ufficio dell'Unione*, da un delegato di ogni gruppo e da un rappresentante per ogni commissione.

L'Ufficio stesso ha la sua sede a Friburgo in Isvizzera, ove il segretariato dell'Unione dispone di una sala nello stabile della Biblioteca cantonale ed Universitaria. L'Ufficio è composto dal Presidente, da tre Vice-Presidenti che appartengono a nazioni diverse, ma che risiedono per quanto è possibile in Isvizzera, assistiti dai membri del segretariato. Abbiamo già parlato abbastanza delle *Assemblee generali* per mostrare la loro importanza ed il loro interesse.

L'Unione si rivolge alle *élites* cattoliche di ogni paese, senza pretendere di dirigerne le iniziative, ma con l'intenzione di proporre loro un metodo di studio e di azione, di cui potè già constatare il valore e l'efficacia. E' grazie ad una conoscenza seria e profonda dei problemi internazionali che preoccupano l'opinione pubblica che i cattolici, ispirandosi alla dottrina ed alla tradizione della Chiesa, potranno collaborare alla loro soluzione. E' ancora, essendo presenti ove si discutono e si elaborano le soluzioni di questi problemi, che i cattolici potranno vegliare a che si tenga conto dell'interesse del cattolicesimo, e lottare efficacemente contro certe dottrine perniciose.

Questa rapida esposizione mostra dunque in qual modo sia organizzata l'Unione Cattolica di Studi internazionali e tutto ciò che ha potuto iniziare con mezzi di azione assai limitati. Cosciente della sua utilità, dei servigi che ha resi e dell'influenza che già esercita, l'Unione cerca di svilupparsi ancora. Per questo essa fa appello alle personalità alle quali i grandi interessi internazionali non sono indifferenti: essa conta altresì sull'appoggio e la simpatia della stampa cattolica. Assicurando all'Unione un contributo costante di forze intellettuali e di mezzi materiali, i cattolici contribuiranno alla difesa ed al progresso delle idee cristiane nella vita internazionale ed al ravvicinamento delle anime e delle menti; meglio ancora: così essi servono la causa della Chiesa e cooperano alla restaurazione della Città cristiana.

GONZAGUE DE REYNOLD
Professore all'Università di Berna
Pres. dell'Unione Cattolica di studî internazionali

Digitized by Google

S. FRANCESCO E LA SCIENZA

Continuiamo la serie di articoli sul francescanesimo. Troppo importante è il centenario della morte di San Francesco perchè non se ne discorra ancora. Anzi poichè molti ne hanno parlato in modo tutt'altro che lodevole dal punto di vista cattolico, è bene che noi si continui a lumeggiare la figura di San Francesco e del suo movimento nei suoi vari e molteplici aspetti tutti meritevoli di considerazione.

Circa l'atteggiamento di San Francesco verso la scienza disparati furono e sono ancor oggi i pareri. Eppure non sembra tanto difficile giungere, in base alle fonti, ad un giudizio abbastanza sicuro. Attenendoci adunque fedelmente ad esse, non però con apparato soverchiamente scientifico, vogliamo di nuovo tentare una soluzione ben fondata della questione, poichè San Francesco, anche a questo riguardo, non solo ha avuto una missione pel suo tempo, ma ancora a noi uomini di oggi ha da dire una parola importante.

Nella nostra ricerca noi partiamo da un principio che si comprende da sè, ma che non è sempre avvertito, che cioè bisogna considerare un uomo e giudicarlo sempre nel suo complesso e non soltanto in parte. Incominciamo quindi dal domandarci: che cosa Francesco ha voluto in generale? La risposta secondo le fonti è del tutto chiara e incontestabile: *Vivere secundum formam sancti Evangelii*: egli con i suoi vuol vivere secondo i principii del S. Vangelo. Il fine della sua vita con ciò è fissato ben alto. Ma si potrebbe anche esser tentati di dire: « questo tuttavia non è fine speciale, perchè il Vangelo è, o almeno dovrebbe essere, regola di vita comune a tutti i cristiani ». E' per questo che siamo indotti spontaneamente a ritenere che San Francesco intendesse quel suo « viver secondo il Vangelo » in un senso affatto speciale. E questo invero confermano le fonti con rara concordia.

San Francesco vede nel Vangelo la grande dottrina divina e ancor più il

Digitized by Google

modello divino-umano, che induce efficacemente al *disprezzo del mondo*, disprezzo il più eroico e completo. La rinunzia a *tutti* i beni della terra, non solo a quelli di ordine *materiale*, ma anche a quelli di natura *personale* e *intellettuale*, ecco il nuovo programma di vita che fin dal principio della sua conversione si rivelò in lui e lo occupò sino al momento nel quale i suoi frati lo posero a sua richiesta sul suntuoso letto di cenere per ricevervi « sora morte ». *Povertà* e *abbassamento* sono e restano per lui l'ideale che egli persegue e sostiene con inesorabile rigore.

La *povertà* è per lui virtù regale, perchè essa tanto chiaramente risplende nella vita del Re e della Regina, cioè di Cristo e Maria. Quando una volta i suoi discepoli gli chiesero quale virtù avvicinasse di più al Cristo, Francesco rispose loro: « Sappiate, figliuoli, che la via particolare (via specialis) della salute è la povertà ». E osserva a questo proposito Tommaso da Celano che egli così dicendo svelò allo sguardo di quelli che lo interrogarono le recondite profondità del suo cuore. Conviene osservare che Francesco per povertà non intende solo il *distacco del cuore*, ma bensì la *effettiva rinunzia* delle cose passeggiere. Tillemann la dice, con espressione un po' equivoca, ma per altro esatta, *povertà di fatto* in opposizione *alla povertà di cuore*. Per questo Francesco quando credeva di vedere uno più povero di sè, provava un senso di invidia, che altrimenti non avrebbe avuto ragione.

Alla povertà si aggiunge l'*abbassamento*; così bisogna tradurre qui la parola *humilitas*. Umiltà direbbe troppo. Francesco vuole essere inferiore a tutti gli uomini, e come egli così debbono fare tutti i suoi Frati. Il Frate Minore deve rinunziare a valere ed a volere sotto qualunque forma, e ad ogni autoaffermazione. Non deve mai aspirare a dignità ecclesiastiche, nè riceverle. Il Cardinal protettore che altrimenti desiderava, ma che nondimeno facilmente si arrese con umiltà a Francesco, ricevette da lui questa decisiva risposta: « Se volete che i Frati diano frutti nel divino giardino della Chiesa lasciateli sempre nella loro vocazione anzi riduceteli all' abbassamento anche contro loro volontà (ad plana reducite vel invitos) ». I suoi Frati debbono tenersi tanto umili, che non solo debbono rinunziare alla loro *volontà* con lieta e completa obbedienza, ma debbono esser pronti in ogni tempo a deporre il loro giudizio. Chi riserba un cantuccio al proprio giudizio, (qui sensus proprii loculos retineret), non può dire di aver tutto abbandonato per amor di Dio.

A questo completo ed eroico disprezzo del mondo non più conosciuto nella cristianità dal tempo degli Apostoli, si consacrò Francesco. Questa fu la sua « uscita dal mondo » dall'ora decisiva della Porziuncola. Ad esso volle egli educare i suoi discepoli, e, dentro certi limiti, infiammare anche tutti gli altri cristiani. Eroico e indefesso, come genuino cavaliere della tavola rotonda di Dio, egli voleva con i suoi veri e saggi discepoli tendere a quest'unico fine: Dio solo, perfettamente solo, e niente, assolutamente niente di più.

La *semplicità* sua e dei suoi fedeli consisteva appunto in ciò che essi in questa retta via della completa abnegazione interna ed esterna, senza altro metodo e sussidio tendessero a Dio, supremo ed immutabile bene, trascinandovi anche il prossimo.

Perciò oggi non può più mettersi in dubbio che l'intima natura di San Francesco deve collocarsi proprio in questo: egli è *l'eroe e l'araldo di un completo e religioso abbandono del mondo, stabilito e orientato secondo il Van-*

Digitized by Google

gelo. La sua gloria e il suo amore per la natura sono perciò in contraddizione solo apparentemente, e in realtà non lo pregiudicano. Comunque sia, merita ogni attenzione il fatto che questo eroico disprezzo del mondo apparisce in quel tempo anche agli estranei come la caratteristica del Santo, e come il più profondo secreto della rapida diffusione del suo Ordine, e della grande popolarità conquistata presso gli uomini. E' l'opinone di un così acuto osservatore come fu Giacomo di Vitry.

Da questo centro della personalità di San Francesco passiamo ora più davvicino alla nostra questione e, domandiamoci in quale relazione questo disprezzo del mondo senza compromesso sta con la scienza. In ogni caso siamo primieramente autorizzati a ritenere che egli, *tutto compreso del suo ideale*, non poteva avere alta stima verso di essa. Noi oggi, dopo che abbiamo potuto apprezzare il libro del Rembrandt-Deutschen con la sua critica a fondo del « professorume », dopo che abbiamo esaminate le dottrine degli ultimi sconvolgimenti mondiali, non possiamo più temere tanto facilmente di appiccicare con la nostra supposizione una macchia al Santo di Assisi. Al contrario noi aggiungiamo qualche cosa di più al suo ritratto caratteristico col supporre che, con sguardo geniale, egli riuscì a scoprire la menzogna e il liberalismo della coltura, che tanto facilmente s'attaccano al culto del razionale. Poichè gli uomini integri, quegli uomini per i quali tutta l'anima vale più che la sola sua parte anche più nobile, uomini di attività e di cuore, hanno impresso nella storia orma di sè più profonda che gli uomini dell'intelligenza.

Ma le fonti hanno a questo riguardo un linguaggio perfettamente chiaro, tanto che non siamo costretti a limitarci a conclusioni aprioristiche tratte dal centro della personalità. Basta addurre di nuovo da esse solo alcuni documenti di maggior rilievo. Una volta disse ai suoi figli, che la loro semplicità doveva consistere in ciò, che essi non riguardassero la gloria dei Greci come la cosa più sublime, ma che invece dovevano attribuire più importanza alle opere, che alla parola e alla dottrina... nel trattare la legge di Dio non con sofisticherie e belle parole, con vanità e curiosità, nel badare non all'apparenza, ma alla sostanza, non alla scorza esteriore, ma al suo contenuto interiore.

Su questa medesima linea si tiene un racconto dello *Speculum perfectionis*, che possiamo ritenere autentico, perchè documentato altrove nella sua sostanza. Esso narra come il Cardinal protettore voleva conquistare il S. Fondatore a favore dello studio nell'Ordine, ma Francesco con grande stupore del grande protettore si oppose decisamente, tanto che nessuno più ardì aprir bocca.

Come in questa narrazione, così anche in altre si trova spesso nelle fonti che già durante la vita del Santo l'atteggiamento verso gli studi fu occasione di divisioni. Noi osserviamo in alcuni frati una innegabile tendenza all'attività scientifica, ma vediamo anche chiaramente che San Francesco costantemente si oppose. E' innegabile a questo riguardo la preponderanza esercitata dalla persuasione che l'occuparsi della scienza poteva celare pericoli di superbia per i Frati Minori. Ma non raramente vien messo in rilievo anche il riguardo dovuto alla povertà, e s'intravede il timore che una fervida attività scientifica non è possibile senza abbondanza di libri.

Dalle fonti che abbiamo alle mani si ricava ancora certamente e con tutta

Digitized by Google

chiarezza che *San Francesco non fu proprio nemico e dispregiatore della scienza.* Lo preservava dall'assumere tale atteggiamento perfino la sua natura « cavalleresca » e la sua sincera umiltà. Come egli con tutta fermezza nel 2.o cap. della sua *Regula bullata* ammonisce i frati a non disprezzare i ricchi e i gaudenti del mondo, come esorta i suoi fedeli a non aspirare agli uffici, ma insieme a trattare con conveniente rispetto quelli che sono al governo, e generalmente li esorta a giudicar se stessi e non gli altri, così ancora secondo la sua natura nobile e discreta (animo nobilissimus et discretus) egli fu pieno del debito rispetto verso i dotti.

Fu la sua umiltà che lo fece resistere con tutta fermezza, ed anche con asprezza, all'opposta opinione di alcuni discepoli favorevoli allo studio. Comunque è da osservare ancora, come si rileva altresì dalle fonti, che Francesco per evitar lo scandalo si adattò alla pretesa degli amici dell'attività scientifica. Resta però sempre ben percettibile la sua concezione e la sua intima ripugnanza su questo punto.

Naturalmente, dovendosi riguardare la cosa come un disconoscimento della vocazione propria dei Frati Minori, egli non poteva tacere se vedeva che essi, pur volendo restare suoi discepoli, ponevano lo studio e il sapere al disopra delle aspirazioni spirituali, e per esso trascuravano lo « spirito di orazione ». Perciò se e per quanto Francesco si acconciò con la scienza che andava penetrando nel suo Ordine senza sua disposizione, ma anche senza che egli si opponesse energicamente e con autorità, lo fece nella supposizione ben manifesta che essa non soffocasse lo « spirito di pietà, al quale tutte le cose devono servire », e con la tacita condizione che per scienza s'intendesse la Teologia. Egli avrebbe certamente provato rammarico se avesse ascoltato la predica del suo più tardo discepolo Giovanni da Rupella († 1245) nella quale questi dichiarava impossibile occuparsi dello studio della filosofia, delle scienze umane e delle glorie greche (glorias graecas), quasi fossero opera del diavolo. Egli, Francesco, il grande genio religioso, l'uomo dall'intuito chiarissimo, il quale sentenziò dover la scienza dei professori (scientia magistralis) restar fuori (davanti ai grandi misteri) là dove penetra il cuore amante, non intendeva certo il concetto formulato più tardi da Ruggero Bacone, che cioè la Teologia ha bisogno di tutte le scienze.

Possiamo adunque dire, concludendo, che Francesco nè ha apprezzato poco o disprezzato la scienza, nè ha potuto riconoscere ad essa un valore particolare *in ordine all'attuazione della missione propria dei Frati Minori.* Per questa missione sua e dei suoi (e principalmente solo per questo) egli riteneva che la scienza fosse incompatibile con l'assoluta rinunzia del mondo, con il fedele abbandono alla povertà e con la semplicità.

Si comprende facilmente che questo suo atteggiamento con l'andar del tempo non fu condiviso dalla maggior parte dei suoi discepoli. Quanto più si dilatavano i confini dell'Ordine, tanto più esso acquistava membri ai quali non capacitava accettare le geniali altezze e la geniale unilateralità di Francesco, ed erano in certo modo indotti ad utilizzare anche i mezzi di ordine secondario per il regno di Dio. Tra questi tengono un posto preminente « l'oro e l'argento involato agli Egiziani » delle scienze umane. Coloro che senza possedere la genialità del Santo Fondatore, s'impuntarono nella sua unilateralità, finirono per diventare spiriti turbolenti. E' questo un fatto che la

Digitized by Google

storia spesso ci presenta nella discendenza. Copiare il genio spesso diventa una caricatura.

Grazie a Dio l'Ordine di San Francesco riuscì a dominare i suoi spiriti turbolenti. Determinatovi da influssi esterni, entrò subito decisamente nelle vie della coltura scientifica, con tanto zelo e con tale successo che appena cinquant'anni appresso vediamo i Francescani, insieme ai Domenicani, tenere nell'Europa e nei centri scientifici di essa incontrastata la direzione nel campo scientifico. E questo vuol dir molto in un tempo quale ci si presenta il sec. XIII verso la fine della sua prima metà! Che in questo punto i migliori dell'Ordine si studiassero di penetrare e mantenere lo spirito del Santo Fondatore ce lo mostrano figure, come quella del « secondo fondatore », San Bonaventura, e perfino un personaggio come Ruggero Bacone, scienziato universale, pel quale tutte le scienze umane sboccano semplicemente nella Teologia e in essa culminano, fino a potersi dire che si risolvono nella Teologia.

Secondo lo *spirito*, possiamo dire che l'Ordine del grande Assisiate, riformatore in ogni tempo della Chiesa, difende il grande principio di San Francesco particolarmente opportuno anche ai nostri giorni: « L'uomo tanto sa, quanto fa ». Tutta la sua storia, e quella dei suoi figli migliori, insegna: « una risoluta avversione per una coltura che pone il suo *fine* nel sapere e in qualunque dottrina.... Il razionale allora solo è giustificato quando serve di scheletro allo spirituale. L'intelletto è guida, ma nel compito totale dell'uomo sulla terra ha il dovere di aiutare le operazioni proprie della volontà, della coscienza e di tutte le forze attive dell'uomo... La mente può esser solo il veicolo dell'attività morale, poichè il valore dell'anima si determina secondo la sua moralità. Un poco più di dottrina in un che difetta di carattere, dimostra il difetto in lui di ogni guida spirituale ».

Questo adunque ci predica San Francesco col suo atteggiamento verso la scienza: non se siamo abbastanza istruiti, ma se siamo abbastanza cattolici, cioè se apparteniamo interamente a Dio, questa è e resta per sempre la questione capitale.

DR. FRA GEROLAMO SPETTMANN, O. F. M.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

SAN FRANCESCO D'ASSISI

È la più cristiana e francescana narrazione della dolce vita del Serafico Padre, tra quante ne abbia suggerite questa celebrazione centenaria.

Volume di 350 pagine illustrato da rarissime xilografie quattrocentesche L. 6.—

Ai nostri abbonati franco di porto.

Digitized by Google

IL MESE CRISTIANO

GENNAIO E IL NOME DI GESÙ

Gennaio è un mese chiaro nell'anno liturgico. Lo illumina la stella dei Magi, che splende sul piccolo Re. Il Salvatore è nato, e se la sua vita nascosta subisce già tutte le sofferenze del povero, del perseguitato, dell'esule, i salvati non possono trattenersi dal riposare un poco nella gioia della sua nascita, sospirata da secoli, e meditano la dolcezza del suo Nome, quel Nome che fu pronunciato per la prima volta dall'Angelo Gabriele ed udito dalla Vergine, la quale sola lo ripeteva nella sua adorazione materna al divino Ignoto palpitante in Lei; e poi fu annunciato a San Giuseppe, e poi pubblicamente detto nel Tempio il giorno della circoncisione, con un primo battesimo di Sangue D'allora il Figlio di Dio fu ufficialmente Figlio dell'uomo, con questo nome: Gesù. E così lo chiamarono i parenti, gli amici, i discepoli, le turbe, i lebbrosi ed i ciechi invocandolo a gran voce per le vie; i malati ed i peccatori, i sacerdoti e gli scribi nel processo iniquo, Pilato e il centurione; così fu chiamato nel cartello infamante inchiodato sulla croce, così passò negli atti del processo, a Roma. Egli disparve e il suo nome rimase vivo e formidabile come il Sacramento dell'altare, portando il suo spirito ai secoli. In quel Nome San Pietro operò il primo miracolo e stabilì la Chiesa, per quel Nome San Paolo disse che ogni ginocchio si piegava in cielo, in terra e negli abissi, a quel Nome San Bernardo sciolse gl'inni più dolci, e San Francesco si sentì struggere di dolcezza, di quel Nome tutti i Francescani si fecero un culto da San Bonaventura ad Ubertino da Casale, da Santa Margherita da Cortona a San Bernardino, che ne fu il magnifico araldo tra l'umanità e la paganità del Quattrocento; da San Giovanni da Capistrano a San Leonardo da Porto Maurizio. E quel Nome è per tutti i cristiani in ogni tempo e in ogni paese, dalle catacombe ad oggi, dal polo all'equatore la ragione essenziale della vita. Nelle avversità, nelle tentazioni, nei pericoli, nelle torture, nelle malattie, nelle agonie per i bambini e per i vecchi, per i peccatori e per gl'innocenti quel Nome è difesa e giustizia, severità e misericordia, speranza e premio, è Vita.

MARIA STICCO

Digitized by Google

FATTI E COMMENTI

I VESCOVI CINESI ALL' UNIVERSITÀ CATTOLICA — IL CROLLO DI UN ANACRONISMO STORICO IN INGHILTERRA — GLI ONORI LITURGICI IN ORIENTE

I VESCOVI CINESI ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

I vescovi cinesi, ai quali durante il loro passaggio nella metropoli lombarda, l'Università cattolica del Sacro Cuore volle rendere un omaggio veramente *éclatant,* hanno prodotta la più grata impressione in tutti coloro che hanno potuto avvicinarli. La cronaca ha riferito nella stampa quotidiana le varie manifestazioni avvenute in loro onore. Io vorrei invece richiamare l'attenzione sopra un'osservazione e la proposta relativa fatta da P. Gemelli nel saluto rivolto ai Presuli Cinesi nell'aula magna dell'Università cattolica. Egli ha messo, come si suol dire, il dito sulla piaga. Nei principali centri universitari d'Europa, a Parigi, Londra, Berlino, ecc. voi trovate numerosi giovani studenti venuti dal celeste Impero per bere alle fonti della scienza occidentale. Quando ritornano al loro paese questi giovani, recano seco il veleno attinto alle nostre università sotto la forma del materialismo, del positivismo, dell'incredulità. Più tardi, quando avranno acquistata un'influenza qualsiasi, si varranno di ciò che hanno appreso in Occidente per muovere guerra all'occidentalismo, e in modo particolare al cristianesimo, nelle sue diverse confessioni, ma in modo particolare al cattolicismo romano che rappresenta il cristianesimo integrale, e quindi l'opposizione assoluta all'insegnamento universitario che ha apostatato dai principii cattolici che hanno dato vita a quella che noi chiamiamo la civiltà occidentale.

La constatazone è veramente dolorosa. L'Occidente muore della diserzione della civiltà cristiana, madre vera di quella che noi chiamiamo la civiltà occidentale; ragione per cui il ritorno alla fede e alla scienza ispirata agli ideali del cristianesimo significa lavorare per la civiltà occidentale. Dal

Digitized by Google

che appare il significato profondo della proposta di P. Agostino Gemelli. Bisogna costituire delle borse di studio per gli allievi che i vescovi cinesi si compiaceranno d'inviare all'Università cattolica. Accanto alla gioventù che ha attinto nelle Università d'Europa e d'America il falso occidentalismo occorre formare dei giovani cattolici nei nostri atenei. Essi saranno il piccolo gregge che marcerà alla conquista di oltre quattrocento milioni d'anime nel celeste impero. Occorre aver fede e vedere al di là delle contingenze odierne. Due fatti noi constatiamo in questo momento. Il celeste impero s'è svegliato dal sonno secolare sotto i colpi demolitori del bolscevismo moscovita. I cantonesi sono già padroni di mezza Cina e tutto induce a credere che faranno nuovi progressi entro breve tempo. I bolscevichi di Mosca sono stati molto abili nell'impossessarsi della corrente nazionalista cinese alla quale hanno impresso un carattere ostile al mondo occidentale in genere e al cristianesimo in ispecie. Il popolo cinese come tale è tollerante. Un mussulmano, un buddista, un seguace di Confucio possono sedere allo stesso tavolo con cristiani delle più diverse confessioni; ma l'abilità di Mosca consistette in ciò, nel far credere ai nazionalisti cinesi, che, per mantenere la propria identità nazionale, dovevano combattere il cristianesimo, come qualche cosa di esotico, di ostile. Questo nazionalismo ha oggi il vento in poppa. I rappresentanti dell'Europa e dell'America non hanno considerato il lavoro silenziosamente compiuto in due anni a Pechino dall'ambasciatore moscovita. Oggi l'onda nazionalista bolscevica cinese minaccia le potenze occidentali e le Missioni e ciò coincide col fatto storico dei primi sei vescovi, inviati da Pio XI ad evangelizzare la Cina. Sono ormai quattro secoli dacchè l'éra dell'apostolato moderno s'è dischiusa con la esplorazione dei nuovi mondi ed oggi soltanto il cattolicismo asiatico incomincia ad avere dei vescovi indigeni. Dal provvisorio si entra nel definitivo: la *Missione* diviene *Chiesa* nel più largo senso della parola.

Prima di dare alla Cina i nuovi Vescovi, Pio XI aveva inviato ai Vescovi e ai Prefetti Apostolici cinesi una lettera nella quale aveva stablito il vero carattere delle Missioni che è il cattolicismo, l'universalismo, il supernazionalismo. Aveva inoltre svincolata la Chiesa cattolica da ogni solidarietà coll'imperialismo delle nazioni occidentali. « La Chiesa — sono sue parole — evita con ogni cura d'intervenire e d'immischiarsi negli affari politici, nei partiti civili e giammai essa ha tollerato che i missionari lavorassero ad assecondare le mire politiche delle nazioni straniere o ad accrescerne e favorirne gli interessi ». Il Delegato Apostolico della Cina Monsignor Celso Costantini fece tradurre in cinese la lettera del Papa e l'inviò ai Vicari e ai Prefetti Apostolici pel caso « in cui si credesse opportuno mostrare questo documento ai laici cinesi onde estirpare in loro i volgari e falsi pregiudizii ». Uno dei nuovi vescovi, Monsignor Tsu interrogato sui vantaggi che recherà alla Cina la nomina dei vescovi indigeni, fece queste dichiarazioni: « Anzitutto contribuirà a diminuire il pregiudizio che la religione cattolica appaia come una religione straniera. Rialzerà poi il prestigio dei vescovi europei, i quali sono dagli elementi ostili rispettati pel « timore » delle potenti nazioni protettrici mentre noi vescovi indigeni speriamo di essere rispettati sopratutto per « amore » di connazionalità. La nostra aspirazione, ricevendo dalle mani auguste del Sommo Pastore la consacrazione episcopale è stata e sarà sempre di affermare

Digitized by Google

coll'« amore » il regno di Cristo nella patria nostra amatissima ». Sottolineiamo l'affermazione del Regno di Cristo nell'« amore » che si dovrà con tutta probabilità urtare coll'« odio » del bolscevismo moscovita che sconvolge la Cina. La Chiesa nascente in Cina dovrà forse passare attraverso a un mare di sangue come avvenne già a Roma dalle Catacombe al Campidoglio; ma il sangue dei martiri è seme per nuovi cristiani, e se ai martiri che agitano le palme per preparare nuovi continenti al Regno di Cristo, si unirà la scienza attinta ai nostri atenei, e fecondata dalla grazia, una visione ottimistica è possibile, se non doverosa. Anche se la vecchia Europa dovesse continuare a deflettere dalla via regia che ha fatta la sua civiltà, si delineano altre terre dove, in seguito alla predicazione della lieta novella, annunciata dal Divin Maestro, avverrà la fecondazione del verbo di Cristo.

IL CROLLO DI UN ANACRONISMO STORICO IN INGHILTERRA

I giornali hanno riferito che la Camera dei Comuni ha approvato in terza lettura un progetto di legge di iniziativa parlamentare che abolisce formalmente parecchie antiche restrizioni sull'attività dei cattolici romani. Stanno così per cadere le ultime tracce del vecchio spirito antiromano che costituivano un vero anacronismo storico. Dal giuramento del Re, nel giorno in cui cingeva la corona, giuramento che costituiva un'offesa per parecchi milioni di sudditi cattolici diffusi nell'impero britannico, al conferimento legale di una libertà elementare che non poteva più oltre essere negata ai cattolici romani, s'è fatto un passo che sottolinea l'evoluzione compiutasi in Inghilterra da un trentennio in qua. Secondo il progetto di cui sopra, sono abolite le proibizioni di compiere riti o cerimonie cattoliche fuori dalle chiese o dalle case private, di indossare in pubblico gli abiti di un ordine religioso, di formare società religiose cattolico-romane, di possedere immagini e libri rituali cattolici, di trasmettere proprietà ad abbazie o conventi cattolici. Non è più vietato alle Congregazioni di entrare in Inghilterra. In linea di fatto, quasi tutte queste proibizioni non esistono più da lungo tempo, ma la vecchia Albione va molto a rilento prima di consacrare legalmente uno stato di cose superato dagli avvenimenti. I cattolici, la cui influenza nel paese va allargandosi ogni giorno più, si sono agitati in questi ultimi anni per togliere dalla legislazione inglese le tracce di una mentalità superata. Ricordo il grande congresso eucaristico internazionale che si tenne a Londra una ventina di anni fa. Il Congresso riuscì splendidamente. Il Cardinale Legato Vincenzo Vannutelli faceva la sua apparizione sulle sponde del Tamigi. Trattavasi soltanto di sapere se l'Ostia di pace e d'amore avrebbe potuto avere l'adorazione delle folle nelle pubbliche vie di Londra. I più fanatici tra i non conformisti invocavano la legge perchè s'impedisse che col Legato del Papa il Cristo eucaristico avesse pubblici onori nel regno di Elisabetta. Il governo dovette inchinarsi davanti a questa pressione. La solenne processione non potè compiersi nelle vie di Londra. Il Cardinale Vannutelli impartì la solenne benedizione dall'alto della Basilica di Westminster. Fu un momento indimenticabile. Nei dintorni della Basilica erano centinaia di migliaia di credenti in atto di adorazione. Persino

Digitized by Google

sui tetti s'erano inginocchiati i cattolici irlandesi più vibranti degli altri. Non sembrava vero che nel paese classico delle libertà politiche non fosse lecito all'Ostia di pace e d'amore di fare la sua apparizione in mezzo a milioni di cuori che l'invocavano. Tutto il passato degli ultimi secoli pesava sul presente. Chiuso il Congresso, il Cardinale Bourne, l'episcopato inglese, i cattolici tutti chiesero che venisse abolito un anacronismo storico che non aveva più ragione d'essere. Da allora andò sempreppiù accentuandosi un movimento che appare vicino al suo coronamento. L'opinione pubblica di più in più favorevole alle libertà religiose, il peso delle forze cattoliche romane all'interno e all'estero, i rapporti amichevoli tra il governo di San Giacomo e la Santa Sede, anche se il dissenso per la questione dei Luoghi Santi tarda a comporsi, tutto porta a cancellare un passato che mal si addice collo spirito dei tempi nuovi. Registriamo il fatto che coincide colla nuova costituzione dell'impero britannico da cui appare che la vecchia Albione sa prendere a tempo le decisioni vitali.

La Conferenza imperiale britannica del 1926 ha raggiunto formalmente la trasformazione della costituzione dell'impero britannico, assicurando la piena autonomia ai Dominions. A dir vero, negli ultimi anni della guerra e del dopo guerra si erano fatti dei passi da gigante verso l'autonomia dei Dominions; tanto che il grande giornale della *City* potè notare, non senza ragione, che in linea di fatto le novità formali approvate dalla Conferenza costituivano già una pratica seguita. Infatti i Dominions avevano già stipulati trattati per conto proprio ed era già stabilito il principio che nessun Dominion fosse tenuto ad « avere obbligazioni attive per effetto di un trattato stipulato da un altro Dominion o dalla Gran Bretagna se non avesse dato il suo consenso implicito ». Comunque, la formola raggiunta alla Conferenza imperiale conferiva una sanzione giuridica alla nuova Costituzione dell'Impero britannico. E' avvenuta anche una lieve modificazione nel titolo del Re. Di lui si diceva prima: « Sovrano del Regno Unito della Gran Bretagna, Irlanda, e dei Dominions ». Ora sono soppresse le parole « Regno Unito ».

I governi dei vari Dominions comunicheranno d'ora innanzi direttamente col governo della metropoli non più per l'interposta persona dei governatori generali. L'India naturalmente non usufruisce delle trasformazioni avvenute, essendo ancora nello stadio di colonia, non in quello di Dominion; ma tutte le altre nazioni che fanno capo a Londra come alla madre patria costituiscono un vero *Commonwealth* vale a dire un vasto raggruppamento di nazioni britanniche, viventi ciascuna di una vita propria, pienamente indipendente l'una dall'altra, e liberamente associate con diritti eguali ai fini della conservazione e del bene generale dell'impero.

Nella sfera degli affari esteri e in quella della difesa la maggior parte della responsabilità resta per ora e resterà ancora per qualche tempo di pertinenza del governo britannico. Dal che appare tutta la saggezza d'Albione che prende a tempo le misure necessarie al mantenimento del più grande impero che ricordi la storia. Essa muta per restare la stessa. Qualora avesse opposto una politica d'intransigenza ai Dominions reclamanti una giusta autonomia sarebbe andata incontro a uno sgretolamento dell'impero, mentre coll'elargizione a tempo dell'autonomia ogni Dominions ha tutto l'interesse di non sottrarsi al *Commonwealth*. Certo la situazione resta sempre delicata e rimane a

Digitized by Google

vedersi — come ha annotato il *Temps* — se collo sviluppo della vita di ciascuna delle nazioni britanniche non sorgeranno delle rivalità atte a compromettere l'unità almeno morale, necessaria all'affermazione di una vera potenza. Tutto è possibile, ma se è lecito trarre degli oroscopi dalla saggezza attuale d'Albione, tutto lascia credere che Londra saprà anche domani appianare le difficoltà che inevitabilmente sorgeranno.

ERNESTO VERCESI

PIO BONDIOLI, *Direttore responsabile*
Monza - Società Anonima ARTI GRAFICHE MONZA

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. GEROLAMO PAGLIANO

Via Pandolfini, 18 - FIRENZE - Via Pandolfini, 18

LIQUIDO
IN POLVERE
IN CACHETS

L'ottimo dei purganti: efficace depurativo del sangue disinfettando perfettamente l'intestino non irritandolo se preso nella dose confacente a ciascun individuo, guarisce la stitichezza, di pronta azione. La sua fama che dura costante da oltre 80 anni, garantisce la sua bontà.

Guardarsi dalle imitazioni nocive e dalle contraffazioni.

Ogni prodotto della nostra Ditta deve avere la Marca di Fabbrica costituita da disegno **Celeste** attraversato dalla firma dell'inventore

GRANDI VINI D'ITALIA

RUFFINO

SOC. AN. CHIANTI RUFFINO

PONTASSIEVE (Firenze)

Digitized by Google

Compagnia Fiduciaria Nazionale

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000 - Versati 3/10

MILANO (109) — VIA DANTE N. 9 - Tel. N. 89-278 — Telegr.: COFIDUNAZ — **ROMA** — C. UMBERTO I., 472 - Tel. N. 40-13

PRINCIPALI FUNZIONI

REPARTO FIDUCIARIO

Amministrazioni temporanee e continue di interi patrimoni, fondazioni, conferimenti dotali, donazioni, lasciti, stabili e altre proprietà immobiliari, ecc.
Esecuzioni testamentarie, amministrazioni, divisioni di eredità, assistenza e rappresentanza di eredi, amministrazione ed erogazione di legati, donazioni, sussidi, conferimenti dotali e simili.
Gestione di beni di minori con la guida del tutore.
Assistenza nella compilazione di atti di donazioni, costituzioni di rendite testamenti, lasciti e simili.
Rappresentanza degli interessi comuni di obbligazionisti, sorveglianza nell'emissione di titoli, ecc.
Ogni altro incarico fiduciario di carattere patrimoniale.

REPARTO REVISIONE

Revisioni singole o continuative di imprese industriali, commerciali, bancarie e di amministrazioni di qualsiasi specie.
Controllo di depositi di merce in commissione, riscontro di magazzino, ecc.
Revisioni di rendiconti di affari in partecipazione, consorzi, partecipazioni degli utili per cessione di brevetti, ecc.
Organizzazione dell'amministrazione e della contabilità industriale, statistica, ecc.
Rappresentanza degli interessi di assenti nella sorveglianza di gestioni e nel controllo dell'osservanza di accordi commerciali.
Altri incarichi di revisione e controllo di materie economiche in genere.

COMPETENZA — **RISERVATEZZA** — **SERIETÀ**

Per chiarimenti, condizioni, trattative, gli interessati possono rivolgersi senza impegno, e senza onere di spesa, alla:

COMPAGNIA FIDUCIARIA NAZIONALE
MILANO (109) - Via Dante, 9

Telefono: 89-278 — Indirizzo telegrat.: COFIDUNAZ

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PRO PALESTINA E LOURDES

Sedo Centrale: MILANO (104) - Palazzo Arcivescovile

PASQUA A GERUSALEMME!

VIII Pellegrinaggio Naz. Italiano
Partenza da Napoli l'8 Aprile - Arrivo a Gerusalemme il Mercoledì Santo

ITINERARIO: ROMA - NAPOLI - ALESSANDRIA - GIAFFA - GERUSALEMME - BETLEMME - S. GIOVANNI IN MONTANA - EMMAUS - M. MORTO - GIORDANO - GERICO BETANIA - NAPLUSA - M. TABOR - NAZARETH - CANA - TIBERIADE - CAFARNAO - CARMELO - CAIFA - ALESSANDRIA - NAPOLI (Escursioni facoltative: Cairo-Transgiordania)

16 giorni di permanenza in Palestina - Chiusura iscrizioni 30 Gennaio

L. 4250 in I. Classe - L. 2950 in II. Classe - L. 2156 in III. Classe distinta

TASSA D'ISCRIZIONE L. 100

Tutto compreso da Napoli a Napoli - viaggio - imbarchi e sbarchi - Automobili (500 km.) vitto - alloggio - mance - visite Moschee - guide, ecc.

I PREZZI NON SUBIRANNO AUMENTI qualunque sia il cambio della lira Egiziana.

LOURDES!

DUE GRANDI PELLEGRINAGGI con la partecipazione dell'Unione Trasporto Malati — **APRILE AGOSTO**

XI Pellegrinaggio Naz. Italiano in TERRA SANTA in Autunno

Per programmi dirigersi al Comitato Centrale: Milano (104) - Palazzo Arcivescovile

Digitized by Google

BANCA S. PAOLO - Brescia

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA

Capitale Sociale L. 100.000 - Riserve al 1925: L. 4.722.010,55

SEDE E DIREZIONE IN BRESCIA

Telefoni 127 - 403 - 503

Istituto fondato nel 1888 a scopo di beneficenza con speciale profitto delle Scuole Cattoliche della Città e Provincia di Brescia

FILIALI: **Bagolino, Capodiponte, Carpenedolo, Codegolo, Cividate Camuno, Edolo, Montichiari, Orzinuovi, Salò, Verolanuova, Pisogne**

DEPOSITI - RISPARMI - CONTI CORRENTI

:: SCONTI - SOVVENZIONI - INCASSI ::

:: **TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO** ::

EMISSIONE ASSEGNI CIRCOLARI

Grandioso e moderno impianto di Cassette di Sicurezza

BANCA DEL PICCOLO CREDITO NOVARESE

Anonima Coop. a capitale illimitato fondata nel 1903

SEDE SOCIALE IN MILANO

Sedi a MILANO (Via Filodrammatici, 14) - VERCELLI e CASALE MONFERRATO con 60 Filiali in provincia

Capitale sociale e riserve al 30 Novembre 1926 L. 24.379.185,41
Depositi a risparmio al 30 Novembre 1926 L. 161.063.910,54
Corrispondenti Lire 218.911.224,87 - Portafoglio Lire 139.035.693,15

Corrispondente della Banca d'Italia del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia

IMPIANTI DI CASSETTE DI SICUREZZA

a Novara - Vercelli - Arona - Cannobbio - Omegna - Varallo Sesia

---

CREDITO PUGLIESE

Società Anonima - Capitale versato L. 5.000 000

ADERENTE ALLA FEDERAZIONE BANCARIA ITALIANA

Sede e Direzione Centrale: **BARI** - Indirizzo telegrafico: APULIA

Sedi: BARI e FOGGIA — **Succursali:** BRINDISI, SANSEVERO, TARANTO.

Agenzie: BISCEGLIE, BITONTO, BOVINO, CASSANO DELLE MURGE, CORATO, GRAVINA DI PUGLIA, LUCERA, MARTINA FRANCA, MATERA, MOLA DI BARI, VIESTE.

Uffici di recapito: Acquaviva delle Fonti, Carlantino, Carpino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Casamassima, Celenza Valfortore, Lesina, Margherita di Savoia, Mattinata, Mignonico, Montesantangelo, Panni, Poggio Imperiale, Pomarico, S. Ferdinando di Puglia, San Marco la Catola, S. Nicandro Garganico, Serracapriola, Toritto, Vico del Gargano, Volturino.

CORRISPONDENTI del BANCO DI NAPOLI e del BANCO DI SICILIA

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PUGLIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Digitized by Google

MACCHINA PER SCRIVERE

"TRIUMPH,,

La migliore, la preferita fra tutte

La vincitrice della GARA DI VELOCITÀ e della GARA DI CAMPIONATO al Comune di Milano

Ha un solo difetto: **Non si guasta mai**

COSTA MENO DELLE ALTRE

Chiedere preventivi per forniture, cambi, ecc. all'Agente diretto ed esclusivo per l'Italia Sett.:

MACCHINE D'OCCASIONE
D'OGNI MARCA - RIPARAZIONI - ACCESSORI - SCUOLA GRATUITA DI DATTILOGRAFIA

ALFREDO TOMBOLINI

Campione di Dattilografia

MILANO - Via Pietro Verri, 15 (Negozio)

quasi angolo Via Monte Napoleone - TELEFONO N. 667

EDIZIONI "CARTOCCINO,, MONZA

I Quaderni **NATALE - GIANNETTO - NONNA GEPPA,** ecc. sono andati a ruba tanto che sono rimaste solo un centinaio di copie .. ..

In preparazione il Quaderno:

PASQUA **Novità assoluta**

che avrà un successo superiore a tutti gli altri perchè tutti i

PERSONAGGI DELLA VIA CRUCIS

sono stati riprodotti in otto tavole a colori fuori testo così che ogni buon fanciullo potrà costruire nella ricorrenza della Passione di Cristo le scene della Via Crucis. — L. **6.—** Sconto speciale a Collegi ed Istituti.

Tutte le Edizioni di "Cartoccino,, quattro Riviste della Società Editrice "Vita e Pensiero,, e molti altri lavori di lusso e comuni escono completamente ultimati dalle officine

ARTI GRAFICHE MONZA **Via G. Borgazzi, 34**

Digitized by Google

BANCO S. GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1905

Capitale L. 5.000.000 interam. versato

Corrispondente della BANCA D'ITALIA e del BANCO DI SICILIA

Direzione Centrale MILANO - P.za Duomo, 17 - Via Arcivescovado, 1

FILIALI:

ABBIATEGRASSO - ARLUNO - BUSCATE - CAMBIAGO - CASTANO PRIMO - CINISELLO - CORBETTA - CUGGIONO - ERBA INCINO - INVERUNO - LAINATE - MAGENTA - MELZO - MILANO MONZA - PARABIAGO - RHO - SEDRIANO - SEVESO S. PIETRO

AGENZIE DI CITTÀ IN MILANO:

AFFORI (Viale Libertà, 5) - CAGNOLA (Via Pacinotti, 2) - NIGUARDA (Via Ornato, 26)

Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - VITA

Anonima Cooperativa - Fondata nel 1896

Sede e Direzione Generale in

VERONA

VIA S. EUFEMIA N. 43 - Palazzo proprio

•••

Capitale Sociale	L.	2.325.000
Riserve diverse	»	14.500.000
Premi annui	»	30.000.000

La « CATTOLICA » assicura:

a) - contro i danni della GRANDINE: frumento. foglia di gelso, avena, granoturco, tabacco, canapa, riso, uva, ecc,

b) - contro i danni dell'INCENDIO: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobilio di casa, merci in deposito, covoni, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco ecc.

c) - sulla VITA dell'Uomo; capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni, ecc.

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti consigliano di preferire la « CATTOLICA » nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

Per notizie rivolgersi alla Direzione ed alle Agenzie Generali.

Digitized by Google

883

11. G23

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SANT'AGNESE, 4
MILANO / PUBBLICAZIONE MENSILE

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
30 SET 1927
GIVESTE

R. PROCURA
14 FEB 1921

SOMMARIO

Archeologia cristiana: frate FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M. Dopo la condanna de l'"Action Francaise,,: il "non possumus,, di Carlo Maurras: ERNESTO VERCESI / Ciò che può fare la famiglia per l'educazione dei giovani alla purezza: frate AGOSTINO GEMELLI, francescano / I libri proibiti in Germania: Dott. GIUSEPPE BUGATTO / Novecento e rotti: PIO BONDIOLI / Il celibato: avv. FANNY DALMAZZO / Stultifera navis: GLI IMBARCATORI / IL MESE CRISTIANO: Febbraio: intermezzo di preparazione: MARIA STICCO / RASSEGNA LETTERARIA: Dell'arte del Brocchi, Gli orfani dei vivi, Natio borgo selvaggio: FRANCESCO CASNATI.

ANNO XIII / VOL. XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO 2: FEBBRAIO 1927
ABBONAMENTO ANNUO: LIRE 15,30 / PER L'ESTERO: LIRE 23,30
CONTO CORRENTE POSTALE / PREZZO DEL FASCICOLO: LIRE DUE

Digitized by Google

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE L. 300.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA ORDINARIA L. 30.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI: Acqui - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bergamo - Biella - Bologna Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Como - Cuneo Domodossola - Ferrara - Firenze - Fiume - Gallarate - Genova - Lecce - Legnano - Livorno Lucca - Messina - Milano - Monza - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Roma Roma Succursale (Piazza di Spagna) - Rovigo - San Remo - Saronno - Seregno - Spezia Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Vercelli - Verona - Vicenza.

BANCHE AFFILIATE: BANQUE ITALO-FRANÇAISE DE CRÉDIT, Parigi, Marsiglia, Tunisi.
BANCO ITALO-EGIZIANO, Alessandria, Benha, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minich, Mit-Ghamr, Tantah.
BANCA DALMATA DI SCONTO, Zara, Sebenico, Spalato.
BANCA COLONIALE DI CREDITO, Asmara, Massaua.

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

FERNET-BRANCA

AMARO TONICO - APERITIVO - DIGESTIVO
INDISPENSABILE IN TUTTE LE FAMIGLIE
VERMOUTH - BITTER - AMERICANO.
CREME E LIQUORI - SCIROPPI E CONSERVE

Digitized by Google

VITA E PENSIERO

REDATTA DA F. AGOSTINO GEMELLI O.F.M., RETTORE MAGNIFICO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / DOTT. VICO NECCHI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI FILOSOFICI E RELIGIOSI / MONS. FRANCESCO OLGIATI, PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / SI PUBBLICA MENSILMENTE / ANNO XIII / VOLUME XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO II / FEBBRAIO 1927

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Il regnante Sommo Pontefice Pio XI, fin dall'inizio del suo Pontificato ha dimostrato una cura speciale per gli studî ecclesiastici. Molti sono gli atti da Lui emanati a questo scopo ed uno fra questi, senza dubbio dei più importanti, fu il *Motu proprio* dell'11 Dicembre 1925 (*Acta Apostolicae Sedis*, vol. XVII (1925) pag. 619 ss.). Con esso il S. Padre entra a far parte di quella serie gloriosa di Papi che ebbero, attraverso ai secoli, uno speciale interessamento per il ricupero, per la conservazione e per lo studio di quegli antichi monumenti cristiani di Roma, che costituiscono il patrimonio più prezioso della Chiesa. Con detto *Motu proprio* il S. Padre volle dare un nuovo impulso ai lavori e alle ricerche scientifiche nel campo dell'archeologia cristiana. A tal fine, dopo aver confermato pienamente nelle sue mansioni e nei suoi diritti la tanto benemerita *Commissione Pontificia di Archeologia Sacra*, fondata da Pio IX nel 1852, e dopo aver confermato nella stessa guisa la *Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, che vanta ormai quasi due secoli di vita, Sua Santità Pio XI ha istituito accanto ad esse e ad esse coordinato un nuovo centro di attività scientifica nel *Pontificio Istituto di Archeologia cristiana*.

Lo scopo di questo nuovo istituto è, secondo le parole del Sommo Pontefice, di *indirizzare giovani volenterosi, di ogni paese e di ogni nazione, agli studî e alle ricerche scientifiche sopra i monumenti delle antichità cristiane*.

A nessuno può sfuggire la somma opportunità di questa nuova istituzione. A Roma infatti, che è, diciamo così, la sede naturale dell'archeologia cristiana, mancava ancora un istituto speciale che potesse accogliere dei giovani studiosi per istradarli allo studio speciale degli antichi monumenti cristiani e creare così nuovi ricercatori di quelle antichità gloriose, dalle quali tanta luce si riversa nel campo delle scienze ecclesiastiche. Questa mancanza ora non esiste più. L'Istituto di Archeologia cristiana, creato con felicissima idea da Sua Santità Pio XI, è già in piena attività e sebbene per quest'anno tenga provvisoriamente i suoi corsi nell'antico [illegible] di S. Antonio Abate sull'Esquilino, fervono però da varî mesi e sono [illegible] buon punto i lavori per la preparazione della propria sede monumentale che incomincia ora ad innalzarsi maestosa, in faccia alla grande basilica Liberiana, e che ricorderà perennemente la munificenza del suo Augusto Fondatore. Questa nuova sede sarà aperta col prossimo anno scolastico 1927-28.

Digitized by Google

L'Istituto, come abbiamo detto, è in piena attività e questa attività si è iniziata sotto i buoni auspicî. La mattina del 15 novembre u. s. tutti i Professori dell'Istituto con i primi 25 studenti, regolarmente inscritti per l'anno scolastico 1926-27, si trovarono raccolti sulla tomba di S. Pietro, il Santuario cimiteriale per eccellenza, ove il Direttore dell'Istituto, Mons. Giovan Pietro Kirsch, offrì il Santo Sacrificio, per invocare l'aiuto divino e la protezione del Principe degli Apostoli sulla grande opera cui davasi inizio. Nella stessa mattinata furono tutti ricevuti in udienza dal S. Padre, il quale, dopo aver mostrato tutta la sua letizia nel vedere iniziarsi così felicemente quest'opera Sua, opera veramente apostolica, perchè rientra così bene nell'ambito delle attribuzioni che ha il Vicario di Cristo di diffondere la verità e di inviare altri a diffonderla, impartiva a tutti l'Apostolica Benedizione, ripetendo quelle stesse parole evangeliche che pochi giorni prima aveva rivolto ai novelli vescovi cinesi: *Posui vos ut eatis et fructum afferatis et fructus vester maneat.* Confortati da quella benedizione e con l'eco profonda nel cuore di quelle divine parole, Professori e studenti si sono messi all'opera, con un ardore che potrebbe far pensare forse al facile entusiasmo di chi incomincia, ma che invece sarà certamente e lungamente duraturo, perchè assicurato dall'ottima organizzazione dell'Istituto, dalla chiara determinazione dei suoi compiti e dagli uomini veramente illustri, che primi sono stati chiamati a reggerlo. Non poteva essere infatti più indovinata la scelta del Direttore, fatta nella persona di Mons. Giovan Pietro Kirsch, il noto Professore di patrologia e di archeologia cristiana nell'Università di Friburgo in Svizzera. Egli è un vecchio conoscitore degli antichi monumenti cristiani di Roma, ai quali ha dedicato la maggior parte della sua preziosa attività, che si è manifestata in molte pubblicazioni, universalmente note e apprezzate fra gli studiosi. Nato egli il 3 nov. 1861 in Dippach, nel Granducato di Lussemburgo, e incamminatosi per la carriera ecclesiastica, conseguì la laurea in filosofia e teologia nel Seminario Vescovile di Lussemburgo e vi fu ordinato sacerdote nel 1884. Nel novembre di quello stesso anno venne a Roma, accolto come cappellano nel Collegio del Camposanto Teutonico al Vaticano, retto allora dall'insigne archeologo Mons. De Waal, e si dedicò completamente agli studi storici e archeologici, valendosi di preziosi contatti con celebri scienziati, quali il grande De Rossi, padre dell'archeologia cristiana, Mariano Armellini ed altri. Nel 1888 fu eletto direttore dell'Istituto Storico fondato a Roma in quello stesso anno dalla Società Görresiana di Germania e nel 1890, apertasi felicemente l'Università di Friburgo in Svizzera, G. P. Kirsch vi fu chiamato come Professore e vi è rimasto fino al presente. La scelta di quest'uomo a Direttore dell'Istituto di Archeologia cristiana non poteva non incontrare il consenso unanime.

Nè meno noti sono nel mondo scientifico gli altri Professori chiamati dal S. Padre a coprire le varie cattedre d'insegnamento. Nessuno infatti ignora il nome di Mons.. Giuseppe Wilpert, Professore di iconografia cristiana, le cui opere monumentali sulle pitture delle catacombe e sulle pitture e mosaici delle Chiese di Roma stanno a dimostrare l'alto valore scientifico dell'uomo, e da cui si attende, una terza grandiosa opera sugli antichi sarcofaghi cristiani, di prossima pubblicazione.

Notissimo anche è il Prof. Angelo Silvagni, libero docente della R. Uni-

Digitized by Google

versità, cui è affidato l'insegnamento dell'epigrafia cristiana, scienza alla quale egli ha dedicato tutta l'opera sua, continuando con indiscussa competenza la pubblicazione delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae saec. VII antiquiores*, già iniziata dal De Rossi.

Altrettanto noto poi per i suoi dotti lavori è il Rev. Don Enrico Quentin O. S. B., chiamato ad insegnare Liturgia e Agiografia cristiana.

All'Istituto appartengono di più Mons. Giulio Belvederi, nominato Segretario-Amministratore dell'Istituto, fautore infaticabile degli interessi dell'archeologia sacra in Roma, e il Dott. Enrico Josi, ottimo conoscitore delle catacombe romane, il quale è stato nominato Assistente del Direttore Mons. Kirsch. Il Corpo direttivo è costituito dai suddetti Professori e da due membri ag-

Pietra sepolcrale di S. Filomena vergine, martire

giunti: il Presidente della Pontificia Accademia di Archeologia e il Vice Presidente della Commissione Pontificia di Archeologia sacra.

Uno dei principali meriti di tutti questi illustri scienziati è stato quello di aver formulato un ottimo programma di studî pel nuovo Istituto, programma assai vasto e atto a dare una formazione generale completa. L'insegnamento è così ripartito: 1) Archeologia cristiana in genere; introduzione metodica agli studî archeologici, bibliografia; 2) Topografia di Roma cristiana (catacombe, chiese antiche); 3) Iconografia cristiana (pitture, sculture, mosaici, arti minori; 4) Epigrafia cristiana; 5) Storia speciale dell'Antica Chiesa (istituzioni ecclesiastiche, liturgia, agiografia); 6) Pratica della direzione degli scavi, della custodia dei monumenti, cimelî artistici e letterarî, disegni ecc.

L'insegnamento di ciascuna materia è di tre ore alla settimana, senza contare le necessarie visite ai monumenti da farsi settimanalmente, sotto la guida dei varî professori. Vi saranno inoltre delle conferenze speciali tenute da insigni archeologi e ciascun studente avrà anche il modo di poter frequentare, volendo, dei corsi speciali di antichità classiche e di letteratura greca e latina che non mancano a Roma. A tutti gli studenti poi regolarmente iscritti, l'Istituto procura i necessarî permessi per il libero ingresso ai musei e gallerie pontificie e alle catacombe di Roma. L'Istituto inoltre mette a disposizione degli studenti e, dietro speciale permesso, anche di altri studiosi, le sue collezioni e la sua biblioteca. Ho detto *la sua* biblioteca, perchè la Direzione dell'Istituto ha considerato giustamente come necessità di primo ordine e necessità imme-

Digitized by Google

diata la formazione di una biblioteca speciale per l'archeologia cristiana, biblioteca che sarà collocata in appositi locali della nuova sede e che per ora è stata aperta in una sala della sede provvisoria. Detta biblioteca è già ricca di numerose collezioni, di molte grandi opere archeologiche, della serie completa delle riviste principali di archeologia e di un grande numero di monografie antiche e moderne sulle chiese e monumenti di Roma, nelle quali gli studenti potranno trovare un ottimo sussidio per i loro lavori speciali.

L'ammissione all'Istituto vien concessa a tutti quei giovani ecclesiastici o laici, italiani o stranieri, che ne faranno domanda, presentando il diploma della laurea di teologia o in lettere (filosofia) o un titolo equivalente. Sono ammessi però anche degli studenti aggregati in qualità di uditori.

L'intero corso degli studî dura tre anni. Nel primo anno le materie sono trattate in modo generale, per preparare gli studenti ai susseguenti insegnamenti speciali e alle ricerche personali, alle quali verranno introdotti nel secondo e terzo anno con lo svolgimento di argomenti particolari, con lo studio diretto dei monumenti e con lavori scritti che verranno discussi nelle conferenze, delle quali ogni studente di terzo anno deve tenerne almeno due.

Gli esami sono stabiliti nel modo seguente. Dopo il primo anno ciascun alunno può dare un esame orale sulle materie trattate e riceverà un attestato indicante le materie stesse e l'esito dell'esame. Dopo il secondo anno lo studente può presentare un lavoro personale, scelto d'accordo con uno dei Professori e subire un esame orale, che, se avrà esito felice, gli darà diritto a ricevere un diploma speciale di studî archeologici. Dopo il terzo anno poi, lo studente deve presentare per la laurea una dissertazione scientifica, la quale, ammessa dietro parere favorevole di due Professori, sarà discussa in un esame orale di due ore; in questo esame lo studente dovrà presentare anche due altre materie, a scelta, dell'insegnamento. L'esame sarà presieduto da tutti i Professori dell'Istituto, da un socio delegato della Pontificia Accademia di Archeologia e da un membro delegato della Commissione Pontificia di Archeologia sacra. Il candidato che avrà superato felicemente la prova, riceverà il diploma di Magistero in Archeologia cristiana.

Così organizzato, il nuovo Istituto fondato da Sua Santità Pio XI darà ottimi contributi. Questi contributi si possono in parte prevedere fin da ora se si considerano i varî compiti che gli sono stati affidati dallo stesso S. Padre. Compito primario, al quale abbiamo già accennato, è quello di formare dei veri studiosi di antichità cristiane, portando i giovani alunni ad una conoscenza profonda dei problemi principali che interessano le stesse antichità, indirizzandoli alla ricerca scientifica basata sullo studio immediato dei monumenti e familiarizzandoli coi monumenti stessi, per mezzo di visite metodiche sul posto. Avremo così degli uomini capaci di lavorare poi scientificamente nel campo dell'archeologia cristiana, dentro e fuori di Roma; avremo dei buoni Professori di storia ecclesiastica antica per i Seminarî e per le Università ed avremo anche dei periti conservatori e illustratori di quelle opere d'arte e di quegli antichi monumenti cristiani, che sono per noi gli oggetti più cari e più preziosi e che si trovano sparsi, più o meno, in tutta l'Europa.

Oltre a questo compito primario, che coincide col fine principale per cui è stato creato, l'Istituto di archeologia cristiana si è proposto, sulle norme dettate dal S. Padre, due altre funzioni di non minore importanza per il pro-

Digitized by Google

gresso delle scienze archeologiche. L'Istituto vuole anzitutto raccogliere e riunire insieme tutto ciò che può servire come materiale scientifico per la ricostruzione della vita e della cultura antica cristiana; lavoro quindi di paziente e intelligente raccolta, che sarà fatta con tutti quei mezzi riconosciuti oggi possibili e atti alla ricerca scientifica, come fotografie, calchi in gesso e a tinta, disegni, piante ecc. In secondo luogo l'Istituto si propone di iniziare e di promuovere lo studio metodico e comparativo dei resti dell'antichità cristiana di Roma e delle altre parti del mondo, per creare così degli elementi ricostruttivi per la storia della Chiesa dei primi secoli.

Davanti a questo vasto programma di lavoro, aveva ragione Mons. Kirsch di ripetere, nell'indirizzo rivolto al S. Padre il giorno dell'inaugurazione, che *enorme è la responsabilità per i professori e studenti, tutti chiamati ad iniziare l'opera.* Programma certo vastissimo ed arduo quanto mai, ma ricco però di luminose speranze. I resti infatti dell'antichità cristiana, quelle pitture onuste di secoli, quelle brevi iscrizioni, quelle crypte che portano ancora i segni della pietà dei primitivi cristiani, tutto ciò insomma che ci è pervenuto da quei primi secoli gloriosi del cristianesimo — ed è un materiale già immenso e che si va aumentando ogni giorno — ha tale una forza di apologia cristiana, che, per usare le parole dello stesso S. Padre, non ha bisogno di essere conclamata tale, tanto è di per sè stessa eloquente. E lo studio di queste glorie antiche, per quanto arduo e faticoso, è anche altrettanto giocondo; poichè quando si scende in uno di quegli ipogei che accolsero un giorno le spoglie venerate di qualche martire e quando si leggono, rozzamente incisi sulle pareti, i nomi dei pii pellegrini che ivi discesero a pregare, allora lo studio diventa ascensione dello spirito, diventa preghiera.

Poniamo termine a quest'articolo ricordando un grande sogno del principe dell'Archeologia cristiana, Giovan Battista de Rossi. Il sogno, che meglio si chiamerebbe ideale, era di giungere ad una descrizione completa dell'*orbis antiquus christianus.* La fervida rinascita degli studî archeologici e le previdenze che ha per essi la Chiesa ne fanno intravedere possibile e forse non lontano l'avveramento.

Intanto noi formuliamo l'augurio che l'Istituto, così felicemente inaugurato, prosegua alacremente per la sua via, mentre raccogliamo con gioia il plauso che si leva pieno e solenne da quanti amano le cristiane antichità verso il Sommo Pontefice Pio XI, che per le stesse antichità dedica tanta parte delle sue cure intelligenti e preziose.

FRATE FERDINANDO ANTONELLI O. F. M.

NEL LORO ARMONICO COMPLESSO

i periodici della Società Editrice « Vita e Pensiero » rappresentano un gruppo omogeneo di manifestazioni diverse della coltura cattolica italiana attuale e ogni categoria di lettori può trovarvi, con una facile scelta, il pascolo migliore e opportuno per la propria intelligenza.

Digitized by Google

DOPO LA CONDANNA de l'*ACTION FRANÇAISE*

IL "NON POSSUMUS„ DI CARLO MAURRAS

La condanna dell'*Action Française* da parte della più alta autorità del cattolicismo aveva gettato nel più crudele imbarazzo i suoi *leaders* e sopratutto il maestro per eccellenza, Maurras. Indubbiamente il compito di dimostrare l'ortodossia del brillante scrittore pagano apparve tosto oltremodo difficile. Così i capi del gruppo di destra, considerati come credenti cattolici, si fecero innanzi con una lettera di protesta inviata al Cardinale Andrieu. Essa era firmata da Leone Daudet, condirettore politico e membro del Consiglio d'amministrazione dell'*A. F.*, da Pietro Lecoeur, da Resnes, Robain, De Roux, Bernardo de Vesins ecc. Il contenuto della lettera era del seguente tenore: « Noi siamo feriti nel punto più intimo e sensibile della nostra coscienza di cattolici. Siamo colpiti nel nostro onore di cristiani. Non possiamo tacere ». Ma poichè queste proteste caddero nel vuoto e Roma apparve più proclive ad accentuare la condanna che ad attenuarla, si potè credere in un primo momento che un'eclissi momentanea del maestro, che avrebbe potuto meditare nel silenzio l'assurdo della sua propaganda di trent'anni, avrebbe permesso all'*Action Française* di ripigliare senza scandalo il suo cammino. Ma questa soluzione doveva essere scartata. Alcuni preti che presero parte alla sottoscrizione in favore del giornale, qualche vescovo che espresse il rimpianto per la dura prova, alla quale la condanna della dottrina di Maurras metteva i suoi discepoli, senza avvedersene spinsero i fautori del nazionalismo integrale sulla via della resistenza a Roma. Domenico Russo ha richiamata l'attenzione sulla situazione del clero di Francia. « I due terzi del clero francese — così egli — sono formati da curati rurali i quali nella maggior parte delle campagne, si trovano legati ad una situazione storica che l'*Action Française* seppe largamente sfruttare. La associazione tra la Chiesa e il Castello ha sopravissuto, in un grande numero di province, dagli sconvolgimenti prodottivi dalla Rivoluzione. Il Castello è rimasto colà il ricettacolo naturale delle forme più estreme della reazione politica; grazie ad esso i curati di campagna si sono trovati in molti ad accettarle. Aggiungete questo, che

Digitized by Google

se il clero della capitale e dei grandi centri, grazie alla varietà dei suoi contatti quotidiani, ha finito col praticare un certo eccletismo politico, altrimenti accade nelle campagne dove, per l'emigrazione crescente, l'isolamento del curato è straordinariamente favorevole alle dottrine che predicano in modo assoluto l'ostilità al regime. Questo spiega perchè dei poveri curati di campagna si credono ancora oggi in dovere di lesinare sul loro pane, per allargare le liste di sottoscrizione in favore dell'*Action Française* » (1). Roma per altro era decisa di spingersi fino al fondo, e perciò, sia attraverso a comunicati ufficiali dell'*Osservatore Romano,* sia attraverso alla lettera del Cardinale Gasparri al presidente della Federazione nazionale cattolica di Francia, generale di Castelnau, sia direttamente colla parola del Santo Padre, mise nella debita luce le direttive della Santa Sede. Nella lettera al generale di Castelnau, il Segretario di Stato precisa così il compito della Federazione nazionale: « La Federazione nazionale cattolica si sforzerà più che mai di raggruppare e di unire in un'organizzazione coerente e disciplinata tutte le forze cattoliche del paese sul largo terreno delle libertà religiose da difendere e da conquistare. In conformità con la lettera e con lo spirito de' suoi statuti, la Federazione non cesserà di promuovere la sua azione al di fuori e al di sopra di tutti i partiti politici e di ogni politica di partito ». Queste direttive sono di lunga data. Leone XIII, nel 1884 mise formalmente il suo *veto* alla formazione di un partito cattolico, vagheggiata allora dal Conte Alberto de Mun. Il grande Pontefice si rendeva perfettamente conto che in quel momento la costituzione di un partito cattolico avrebbe necessariamente assunto il carattere di un partito monarchico, mentre Egli pensava già al *ralliement* alla repubblica, come prefazione necessaria per una valida difesa dell'idea religiosa sul terreno costituzionale. Il Cardinale Gasparri richiamava il monito di Leone XIII « ... doversi accettare senza sottintesi (sans arrière-pensée) con quella perfetta lealtà che conviene al cristiano il potere civile nella forma in cui esso esiste di fatto ». Nell'allocuzione concistoriale del 20 dicembre Pio XI richiamava egli pure le direttive di Leone XIII e di Pio X per dimostrare la loro continuità sostanziale. Di ciò approfittarono i neo-monarchici dell'*Action Française* per innalzare la bandiera della ribellione, e pronunciare il *Non possumus.*

I cattolici dell'*Action Française* s'esprimevano in questi termini: « Ciò che si vuole, ciò che noi cercavamo da quattro mesi, lo sappiamo ora: Decapitare l'A. F. e in pari tempo impegnare i cattolici ad unirsi sul terreno repubblicano, è molto chiaro. Non si tratta più nè di morale, nè di fede, si tratta di politica. Bisogna che le istruzioni elettorali funeste, come quelle che hanno condotto al disastroso 11 maggio, siano ricevute senza osservazione dai cattolici francesi. L'autorità ecclesiastica vuole sopprimere il nostro movimento politico. Essa domanda la nostra morte. La domanda a noi stessi... Ma, dopo l'allocuzione concistoriale, i nostri dirigenti cattolici pensano che è loro dovere di ripetere che non cessano dall'aderire alle distinzioni necessarie contenute in tutti i documenti pontifici e particolarmente nella lettera dell'ultimo settembre in cui era detto esplicitamente, che il terreno morale era quello in cui i fedeli sono sottomessi alle direzioni della Chiesa, il terreno politico quello in cui godono di una *giusta libertà.* Credendo sinceramente — dicono essi — che l'autorità superiore non aveva che uno scopo: preservare noi e i nostri figli dai pericoli intellettuali

(1) Vedi l'*Italia* del 31 ottobre 1926.

Digitized by Google

e morali, essi avevano fatto il necessario per prevenirli affinchè, in provincia e a Parigi, la pura dottrina cattolica sulle questioni nostre potesse essere portata al cuore stesso dei nostri gruppi. Noi eravamo adunque disposti ad ammettere ogni correzione che la Chiesa giudicasse di domandarci in quest'ordine. Le nostre offerte sono rifiutate... Perchè non si tratta più di correggere e di sanare dal punto di vista religioso un movimento politico, di fare scomparire ciò che poteva avere di contrario al dogma ed alla morale cristiana, ma di sopprimerlo nella misura del possibile, la questione ha cambiato. Ha cambiato interamente. Per dei motivi religiosi, con delle intenzioni che non spetta a noi di giudicare, la Santa Sede raggiunge uno scopo politico facendo appello a mezzi religiosi. Sul terreno religioso la Chiesa non ha e non avrà mai dei figli più sottomessi e più devoti di noi. Sul terreno politico noi abbiamo il dovere di conservare l'uso della nostra giusta libertà. Il dovere di obbedienza cessa là dove incomincia il male, che si chiama per noi cattolici, il peccato. Il principio è vero per tutti gli onesti credenti o no, e nessun teologo o moralista può contestarlo. Se dovessimo prestarci alla soppressione dell'*Action Française*, causeremmo un grave torto al paese. Non è questa un'illusione subbiettiva, è una convinzione confermata da una esperienza alla quale gli avvenimenti danno costantemente ragione. L'*A. F.* è la sola forza organizzata, capace di salvare il paese, la sola temuta dagli elementi di disordine... E' penoso per dei figli di essere obbligati a resistere alle ingiunzioni di un Padre. Ma per obbedirgli non possiamo commettere un peccato paragonabile in gravità a un crimine come il parricidio. Il padre che domanda a suo figlio di uccidere o di lasciare uccidere sua madre, può essere ascoltato con rispetto, non può essere ubbidito. Rifiutando, noi non possiamo cessare di essere dei buoni cattolici; ubbidendo noi cessiamo di essere dei buoni francesi, in un tempo in cui la Francia esposta ai peggiori pericoli, perchè è tradita dal suo governo, ha bisogno del coraggio, dell'intelligenza, e dell'energia di tutti i suoi figli.... Noi non tradiremo la nostra patria: *Non possumus* ». Alla loro volta i libertini dell'*A. F.* pronunciavano il loro *Non possumus*, motivandolo così: « Uniti nella stessa risoluzione, gli increduli tengono a dire che provano, al punto da dividerne in grande parte il dolore, il sentimento dei loro amici cattolici. Non è a cuor leggiero che essi compiono il loro dovere di patrioti e di cittadini contro un avviso venuto da Roma. L'episodio crudele il cui ricordo è chiamato a fondersi e a scomparire nella catena dei tempi, non cancella dal loro pensiero la somma elevata dei benefici millenari dell'ordine e dei progressi romani. Il loro rispetto rimane lo stesso, la loro invincibile deferenza non è scossa. Ma posti tra le più alte convenienze e il più pressante dovere, non possono esitare:

— *Non possumus* » (1).

Incominciamo dal primo *Non possumus*, quello dei credenti. Essi erano, a tutela della dottrina cattolica, disposti ad ammettere qualsiasi correzione che la Chiesa avesse creduta necessaria. Ma Roma non ha tenuto conto di queste buone disposizioni. Ora a Roma, che raggiungerebbe uno scopo politico facendo appello al mezzo religioso, i credenti dell'*A. F.* dicono chiaramente: « Sul terreno religioso siamo ossequenti, sul terreno politico manteniamo la nostra libertà ». Non vogliono essere dei parricidi, essi, e vogliono far credere sul serio che il Papa chieda loro il parricidio, la decapitazione

(1) *Action française*, 24 dic. 1926.

Digitized by Google

della patria. Davanti a tanta audacia, essi si limitano a rispondere con grande rispetto: *Non possumus!* I libertini alla Maurras sono meno tragici, per quanto essi pure non accolgano a cuor leggero la voce venuta da Roma « contro il loro dovere di patrioti e di cittadini ». L'episodio crudele attuale non cancella nel loro pensiero la somma elevata « dei benefici millenari dell'ordine e dei progressi romani ». Siamo di fronte a una frase stereotipata. Maurras, che insorge contro « il Cristo ebreo » e i « quattro ebrei oscuri », gli evangelisti, han sempre salutata la Chiesa di Roma come la chiesa dell' « ordine » l'ordine e il progresso romano. Ma se il Sommo Pontefice concepisce l'ordine in una forma diversa da quella di Maurras, se respinge con orrore l'idea maurrassiana che il cattolicismo romano abbia la missione di mettere in sordina il sublime discorso della Montagna, allora il pagano Maurras, lo sciocco pagano — direbbe Luigi Veuillot — si offre la posa di chi oppone il: *Non possumus.* Qui il grottesco raggiunge il suo colmo! La verità è ben altra e non tarderà ad apparire anche agli illusi che ancora si stringono attorno a lui. Innanzi tutto, la giusta libertà politica è altamente rispettata da Roma. Nessuno pensa ad obbligare un monarchico a sacrificare le sue convinzioni politiche sull'altare della repubblica. La condanna dell'*Action Française* fu originata dal fatto che i monarchici apertamente pretendevano di essere nel campo politico l'espressione genuina e legittima dei cattolici francesi, assumendo un atteggiamento che poteva farli credere presso la massa dei giovani come autorevoli porta-voce e difensori naturali della Chiesa di Francia. Ora Maurras è liberissimo di essere monarchico quanto vuole, ma non ha il diritto di presentare sè e il suo gruppo come l'espressione genuina e legittima della Chiesa di Francia. Paganesimo e cristianesimo sono due termini antitetici. Che il pagano appaia alla luce del sole e non si metta la maschera per trarre nella sua orbita i credenti nel Martire di Golgota! Maurras e i suoi sono liberi di lavorare per la restaurazione del trono, ma non hanno il diritto di rappresentare il trono come inscindibile dall'altare, e sopratutto non hanno il diritto di proiettare su quest'ultimo le ombre di un partito politico che non serve ma si serve dell'altare. E' invece nel suo pieno diritto il Pastore Supremo delle anime quando interviene per liberare i credenti da un'ideologia e da un'azione pagana e collocare il cattolicismo al di fuori e al di sopra di questo o quel partito con cui non si stringono alleanze indissolubili.

Sbarazzata così la questione dal terreno politico noi siamo d'avviso che la questione dell'*Action Française* trascende la questione della forma di governo e va considerata più sul terreno religioso e morale che non sul terreno politico. Il Papa ha sopratutto condannato un « sistema religioso, morale e sociale ». *Paganesimo* è la parola che caratterizza esattamente la filosofia sociale di Maurras. Nella *Chronique Sociale de France* (dicembre 1926) I. Vialatoux l'ha scolpita ne' seguenti termini, nel suo studio luminoso su: « *La Doctrine catholique et l' Ecole de Maurras* »: « La città di Maurras è la città pagana, espressione suprema, secondo lui, del tipo umano, la città fine ultimo dell'uomo. E l'essenza di quel paganesimo ideale — più pagano del paganesimo storico degli antichi — è di realizzare l'ordine umano colle forze empiriche della natura. I filosofi antichi, pagani senza saperlo, non diedero punto, tutti ed ovunque, dei modelli perfetti di quel paganesimo. Più di uno presentì le deficenze della natura. Ma Maurras non è pagano senza saperlo. Egli conosce il suo pagane-

Digitized by Google

simo e lo vuole per distinzione, paragone e contrasto. Egli ha davanti agli occhi, ci si perdoni la parola, l'abborrito cristianesimo.

Maurras è definibile per i suoi odî più ancora che per i suoi amori. *Odi et amo.* Il suo grande odio, ovunque presente, ovunque fremente, è quello del mondo cristiano: l'odio degli apostoli del Messaggio evangelico, che ha vinto gli dei; è anzitutto l'odio del « Cristo ebreo » che ha consumato questa follia sulla sua Croce. Una notte oscura venuta dalle rive della Galilea e dai monti di Gerusalemme s'è diffusa sull'età moderna. L'uragano, nemico della natura, soffiato dalle turbolente scritture orientali e dagli evangeli di quattro ebrei oscuri, s'è abbattuto sul mondo; e di notte in notte il flagello ha guadagnato, rovesciando una ad una le colonne del Partenone, imbrattando d'imagini asiatiche persino i puri profili ateniesi, e togliendo la serenità delle nostre anime alle rare felicità delle loro scappate pagane. Non è più possibile per loro di andare a baciare in pace la bella sostanza dei Propilei e di venerare le vere dee! L'intrusione nei confini di quel mondo e l'ordine della natura, della legge di un mondo sopranaturale è venuta a guastare ogni cosa, scatenando nella Città il demonio dell'Infinito. I popoli hanno cessato di essere governabili il giorno in cui la Città cessò di essere il loro fine ultimo; gli istintivi cessarono d'amare la loro schiavitù, e i padroni i loro privilegî, il giorno in cui gli uni e gli altri credettero, a dispetto dell'evidenza, a un'eguaglianza d'essenza e di vocazione, all'unità della razza d'Adamo, alla fraternità nella redenzione, alla santa libertà dei figli di Dio e altre « nubi » della stessa sorte. Il furore democratico è uscito di là. L'ossessione del flagello cristiano domina a tal punto il pensiero di Maurras che il suo paganesimo si definisce e si esprime pel suo odio. La sua filosofia pratica appare sopratutto come una filosofia di *reazione.* Distruggere il cristianesimo, è il disegno dominante, lo scopo dove tutto converge. L'intrapresa essenziale del maestro dell'*Action Française* è di ordine religioso. Si tratta di soffocare nel più profondo delle anime e dei cuori la religione di Gesù, per farvi rifiorire quella degli dei pagani, e risuscitare le forze e le gioie della natura. Non basterà, perchè la natura riabbia il suo impero, di rigettare fuori de' suoi confini l'intruso? Bisogna cacciare Cristo dalla Città. Bisogna scristianizzare: ecco il grande affare ».

Ciò che colpisce nell'esposizione delle idee di Maurras, è il fatto di cattolici che in buona fede aderiscono al movimento del *leader* dell'*Action Française.* Già nel 1909 il Conte Lur-Saluces, l'abate de Pascal, Luigi Dimier, il Conte de Vesins, de Boisfleury, prendevano posizione contro alcune pubblicazioni intese a mettere in rilievo il paganesimo di Maurras. Essi scrivevano: « Se questi attacchi fossero rispondenti al vero, bisognerebbe conchiuderne che i cattolici che fanno parte in così grande numero dell'*Action Française* mancano o per duplicità o per ignoranza agli impegni della loro fede » (1). Il dilemma non ammette replica. Scartata la duplicità, non rimane che la scusa dell'ignoranza; poichè non solo il maestro dell'*A. F.* è da capo a fondo contrario alla dottrina di Cristo, ma pretende che la Chiesa da Cristo istituita debba aver per missione di collaborare al ritorno del paganesimo. I. Vialatoux è anche a questo riguardo molto esplicito e positivo: « Noi tocchiamo qui alla tesi più originale e più paradossale dell'incomparabile retore. Egli riconosce la virtù ed affida la missione sacra di scristianizzare il mondo alla Chiesa cattolica. Essa sola, ai suoi occhi,

(1) *Action Française* quotidiana, 22 febbr. 1909.

Digitized by Google

può tirarsene con onore. Egli l'ama, l'ammira, la vuole, non cessa dal cantare li suo elogio. Vede in Lei l'unico e saggio erede della Città romana, la felice depositaria della verità elleno-latina: le è riconoscente dell'abilità macchiavellica con cui essa fa, secondo lui, la parte del fuoco, si destreggia col demonio religioso, lo calma , lo riconcilia, con una casuistica ponderata, col demonio voluttuoso pel più grande bene delle nostre armonie interiori. Egli applaude sopratutto per l'arte perfetta con cui, gli sembra, essa confisca e monopolizza la terribile intuizione dell'infinito, la tratta a modo suo, la mette in discorsi finiti e regolati, distribuendola cambiata in moneta pagana. Il suo culto, le sue devozioni superstizione, le sue feste, le sue funzioni, le sue solennità, la sua liturgia, le sue imagini, le sue formole, i suoi riti sacramentali, la sua gerarchia imponente, il suo corpo tutto intero in una parola, sono altrettanti modi per ricondurci alla natura, per velarci o farci dimenticare il resto: incantesimo salutare in cui si perde poco a poco il senso velenoso del messaggio giudeo-cristiano. Ridiciamolo per quanto possa sembrare paradossale. Maurras, ama e canta la Chiesa cattolica perchè crede di vedere in Lei la sola artefifice felice della scristianizzazione, vale a dire del ripaganeggiamento del mondo, l'autentica forma pagana dell'êra nostra. Certo, pensa egli e lo dichiara, tutto non è perfetto in Lei. Essa non è stata esente, sopratutto nella sua prima età, d'inavvertenze. Salvando, ciò che è suo onore, dall'invadente barbarie palestiniana il deposito sacro del naturalismo pagano, essa vi ha unito senza sufficiente discernimento « le semitisme et son convoi de bateleurs, de prophètes, de nécromans agités et agitateurs ». Essa s'è lasciata guadagnare dal funesto contagio. Ma il buon senso delle terre « classiche » la felice tradizione elleno-latina non ha tardato a vincere il veleno orientale. La Chiesa di Roma è la sola vera erede, più potente e più abile de' suoi antenati, dei Cesari pagani. L'onore e la missione pel cattolicismo è, per Maurras, di essere anticristiano. Ed è in questo senso che qualche volta, il *leader* dell'*A. F.* si professa romano: *Je suis romain...*

Gli avversari cattolici di Maurras l'accusano qualche volta di un disegno di cui la sua sottigliezza si discolpa senza difficoltà. Gli rimproverano di voler asservire la Chiesa, di deviare la sua causa verso il servizio che ne spera, di fare di lei uno strumento, un organo della Città che sogna. Niente affatto, risponde egli; io non esigo nulla dalla Chiesa, e non voglio ridurla in schiavitù; anzi non cesso di rivendicare per lei libertà e privilegi, voglio che la si lasci fare, la si protegga, voglio dal di fuori difenderla tale quale è. La ragione è che il pensiero di Maurras, non è che la Chiesa debba diventare pagana, ma ch'essa l'è e da tempo, e che in questo precisamente sta il suo merito. Non è una missione nuova che le assegna: è una missione tradizionale che le riconosce. Essa è, pensa egli, oggi e sarà domani l'artefice della scristianizzazione del mondo, perchè lo è sempre stato, se si eccetua forse solamente la prima gioventù della sua storia. Non cerca a *farle servire* la sua causa: pensa che la serve già da sè; non pretende di adattarla al suo disegno per utilizzarla, la giudica già adattata ed utile da lungo tempo. Soltanto, è questa concezione di un cattolicismo vuotato di cristianesimo, che dal suo pensiero s'infiltra e s'infonde praticamente nell'azione de' suoi discepoli... Noi non sapremmo troppo ripeterlo, la scuola di Maurras non va collocata nel capitolo della storia politica, ma in quello della storia religiosa francese di questo primo quarto di se-

Digitized by Google

colo. Nella nostra storia politica essa non avrà contato se non per fornire all'anticlericalismo della « difesa repubblicana » il rinforza di pretesti di cui ha sempre bisogno... Ma se la scuola di Maurras non ha dimostrato sulla scena politica che la sua impotenza, ha lasciato un'impronta negli spiriti. Essa ha data la sua impronta alla *tournure* intellettuale e morale della giovane generazione che è accorsa numerosa attorno alle sue cattedre ad apprendere un modo di pensare e di agire. Maurras avrà vissuto senza nulla dare come uomo di Stato, ma non come « maestro » di scuola. Là è il successo come è il suo disegno. Sarebbe una veduta stranamente superficiale quella di comprendere come strettamente ed anche principalmente politica, nel senso ristretto della parola, la sua intrapresa e credere il suo « nazionalismo » separabile dalla sua filosofia e dalla sua religione. Certo niente è più esatto che di definire la scuola di Maurras, come Maurras stesso l'ha definita, una « scuola di politica » e solamente di politica, ma alla condizione espressa di dare a queste parole di *politica* e di *nazionalismo* il significato essenziale che loro dà la filosofia del maestro. Il nazionalismo è una religione; è la religione della città, la città fine ultimo, ciò che significa la religione pagana stessa. E la politica, sotto questa luce, diviene la norma suprema dell'azione umana, il tutto della morale e della vita in società ». Tutte queste citazioni possono essere alquanto prolisse ma servono ad illustrare una situazione, un'idea, una scuola. Dopo di che, il *Non possumus* dei credenti, come dei libertini dell'*Action Française* assume una carattere particolare. Non si tratta della *giusta libertà* politica che Roma riconosce ed ha ripetuto su tutti i toni. Si tratta di far argine a una propaganda essenzialmente pagana che cerca di dissimularsi in mille modi. Si tratta di far comprendere — adoperiamo ancora l'espressione energica di Luigi Veuillot — allo « sciocco pagano » che la Chiesa dell'« ordine » non può prestarsi al suo disegno di erigersi praticamente contro il Suo Divin Fondatore. Maurras e i suoi amici avevano creata una leggenda intorno a Pio X, che il Suo successore ha distrutto in un attimo. Come avevano stabilito una specie di antitesi tra il Pontificato di Leone XIII e quello di Pio IX e di Pio X. avevano fatto di tutto per mettere Pio X contro Pio XI. Speravano essi di rappresentare l'attuale Pontefice regnante come non al corrente della situazione di fatto, come una vittima di un intrigo della vecchia democrazia cristiana. E dalla loro tribuna ripetevano la parola attribuita a Pio X, che avrebbe detto: « Maurras è un bel difensore della Chiesa ». Ma di quale chiesa per verità? di una Chiesa paganizzata e paganeggiante, destinata a sradicare Cristo dalla società? Pio X aveva assunto per motto del suo Pontificato: *Instaurare omnia in Christo*. Occorreva una buona dose di coraggio per credere o per far credere che il Pontefice, che si prefiggeva la restaurazione di ogni cosa in Cristo, potesse anche lontanamente comunicare in un ordine di idee che capovolgeva l'opera della Redenzione tendendo alla rinascita del paganesimo integrale.

Nella lettera inviata dal Pontefice al Cardinale Andrieu sono contenuti fatti positivi, incontrovertibili che distruggono la leggenda Maurassiana. Già nella congregazione dell'Indice del 15 gennaio 1914 erano state condannate varie opere di Maurras. In quella del 26 gennaio 1914 i cardinali componenti dichiararono che nessun dubbio poteva sussistere che tali libri fossero pessimi e degni di censura. La pubblicazione del decreto di censura doveva però essere rimessa alla saggezza del Sommo Pontefice Pio X, il quale si riservò il diritto

Digitized by Google

di indicare il momento di una tale pubblicazione. Il 14 aprile 1915 Benedetto XV dichiarò che il tempo previsto dal Suo predecessore non era ancora venuto. In quel momento infuriava la guerra. Le passioni politiche avrebbero impedito un sereno giudizio. Ma oggi la situazione è mutata. Il dopo guerra ha fatto maturare alcuni postulati della scuola Maurassiana, che passarono dall'ordine teorico a quello pratico. Le idee del *leader* dell'*Action Française* oltrepassarono le frontiere nazionali. Altri giovani cattolici guardarono a Maurras come a maestro. E' noto quello che avvenne nel Belgio. Una rivista giovanile aveva aperta un'inchiesta: « Parmi les écrivains des vingt-cinq dernières années quels sont ceux que vous considérez comme vos maîtres? ». Il 5 maggio 1925 venivano pubblicati i risultati dell'inchiesta. Carlo Maurras aveva raccolto 174 voti sopra un totale di circa 460 risposte. Fu una rivelazione. Gli autori dell'inchiesta furono i primi a mostrarsi preoccupati. In risposta ai risultati dell'inchiesta e ai commenti che ne seguirono, il *Pays-Wallon*, giornale cattolico di Charleroi aprì una contr'inchiesta: « *Ch. Maurras maitre de la Jeunesse catholique?* ». Le risposte vennero raccolte in un volume a parte, come espressione dell'opinione cattolica belga (1). Presero parte alla nuova inchiesta gli ex-presidenti del Consiglio Poullet, Carton de Wiart, Tschoffen, ex-ministro della Giustizia, professori d'università, pubblicisti, uomini d'opere ecc. La concezione filosofica di Maurras fu condannata ne' suoi molteplici aspetti. La conclusione fu che la gioventù cattolica doveva ispirarsi ad altri ideali, abbeverarsi alle fonti feconde della dottrina cattolica. « Non ci si farà credere — vi si legge nella prefazione — che per combattere il liberalismo, l'individualismo, il modernismo i cattolici siano ridotti a prendere in prestito le armi di un pensatore agnostico, quando l'agnosticismo è il liberalismo fondamentale padre di tutti gli altri e la fonte di quel « modernismo sociale » riprovato da Pio XI» . Intanto Roma veniva nuovamente sollecitata dai cattolici belgi sulla vessata questione. La condanna non poteva più tardare. S'era già aspettato sin troppo, per un complesso di ragioni diverse, a colpire il pagano. Finalmente scoccò l'ora anche per lui. I suoi amici si misero tosto in moto per riparare il colpo, ma non era più possibile. Il Pontefice rispondeva col: *Non possumus* a chi tentava l'ultimo salvataggio. E il suo *Non possumus* non era dettato che da considerazioni profondamente religiose. Vicario di Cristo in terra, non poteva non erigersi contro l'ebreo che osava assegnare alla mistica nave di Pietro una missione contraria a quella ricevuta dal Biondo predicatore di Galilea. E che mai può valere contro la condanna lanciata *ex informata conscientia* il *Non possumus* pronunciato da chi era stato finalmente smascherato e compreso nel suo perfido disegno? Non è necessario d'essere profeti o figli di profeti per prevedere che il castello fabbricato pazientemente dal pagano, che si metteva la maschera di difensore della Chiesa, per meglio riescire nel suo intento, non tarderà a crollare. S'era cercato di salvare la situazione. Maritain, l'eminente filosofo che tutti conoscono, aveva creduto di poter sostenere che, astrazion fatta della concezione pagana del mondo di Maurras, si potesse ancora salvare il nucleo del suo pensiero politico-sociale. Noi non lo crediamo. La politica dell'*Action Française*, com'era praticata e voluta fin qui, scaturiva direttamente dal paganesimo del suo capo. E' ciò che ci prefiggiamo di dimostrare ampiamente in un articolo a parte.

(1) *Editions des Etudes réligieuses*, Quai Matira, 38, Liegi.

ERNESTO VERCESI

Digitized by Google

CIÒ CHE PUÒ FARE LA FAMIGLIA PER L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI ALLA PUREZZA

A questa mia relazione, tenuta alla Settimana Sociale dei Cattolici Italiani di Genova, ha arriso un certo successo che non mi attendevo. La Civiltà Cattolica *fra noi, e numerose riviste straniere hanno parlato con molta simpatia di questa mia Relazione. Ritengo che la ragione del successo non è da cercarsi nel merito intrinseco di quello che io ho detto, quanto nel fatto che ho reagito, sulla base della esperienza compiuta in molti anni di vita sacerdotale nella assistenza ai giovani, contro una tendenza che anche fra i cattolici aveva trovato seguito e nella direzione della quale pur io mi ero messo, e della quale si mette sempre più in luce la insufficienza. Ho cioè, nella mia Relazione ricordato che alcuni anni or sono ho iniziato il mio apostolato in questo campo convinto della bontà dei cosidetti metodi scientifici e della necessità di impostare la educazione dei giovani sulla base dei dati di fatto che la fisiologia ci offre, dei dati di osservazione psicologica e valendosi pure delle conclusioni cavate dall'esame dei dati della vita sociale (sopratutto statistici); ma ho dichiarato che poi, alla prova dei fatti, ossia educando dei giovani, mi sono convinto che codesta è via sbagliata; gli insuccessi mi hanno disingannato e, riflettendo, ho trovato qual'è l'errore che vizia questa tesi. I sostenitori di questa tesi certamente apportano molte buone ragioni teoriche in favore di essa e la presentano, dal punto di vista scientifico, formidabilmente agguerrita; ma chi si addentra nell'esame di essa non può non riconoscere che essa riposa sopra una concezione dell'educazione che non si può ammettere. Poichè nella mia Relazione io dovevo esaminare solo un aspetto dell'educazione dei giovani alla purezza, ossia ciò che la famiglia può fare da questo punto di vista, non ho affrontato la discussione del punto centrale di questa tesi, ma spero di aver presto occasione di trattarne a fondo. Frattanto non posso non accennare qual'è il mio pensiero in proposito.*

Coloro che vogliono dare la istruzione sessuale come misura preventiva e profilattica e che affermano che questo deve essere fatto nella scuola, nell'of-

Digitized by Google

ficina e nelle caserme, perchè la famiglia è impreparata a questi compiti; ovvero quegli educatori cattolici che sono corsi dietro alla fisima dell'efficacia dell'istruzione preventiva, non tengono conto di due fatti. La educazione è formazione della personalità; più precisamente essa è autoformazione o autoeducazione, in quanto l'educazione tende a realizzare in sè, grazie ad un lavorìo e ad uno sforzo diuturno, un esemplare che ci è dato dal Cristo stesso. Inoltre l'educazione non può essere che formazione della personalità in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue forme di attività. Non esiste quindi una educazione di questa o di quella attività della vita, di questo o di quello aspetto; non vi è un capitolo che si intitola: educazione della purezza, nel quale si adottano norme speciali; ma la purezza è il risultato dell'educazione di tutta la personalità. Perciò, sia coloro che fanno risiedere l'educazione della purezza nella istruzione sessuale precoce, sia coloro che pretendono di educare la volontà per sè stessa, si espongono alla fatale conseguenza dell'insuccesso. Nulla è più fatale nell'educazione dell'errore nei principî.

Coloro che fanno grande conto della istruzione precoce e preventiva in materia sessuale commettono poi un secondo errore: la educazione, e quindi anche la educazione alla purezza, deve essere opera individuale, perchè si tratta di imprimere una fisionomia, una direttiva alla personalità umana, sviluppando le attitudini e la fisionomia che ciascuno ha. Non c'è quindi un metodo generale di educazione alla purezza; non vi è una istruzione sessuale da impartire; invece vi ha da creare attorno al fanciullo un ambiente che dia modo alla giovane creatura che si sta sviluppando di svolgere la propria personalità in conformità all'ideale divino quale gli viene proposto nell'insegnamento religioso, onde, mercè l'azione della grazia, in un continuo lavoro di perfezionamento interiore, possa conquistare una sua personalità e cioè una personalità alla quale non manchi anche la caratteristica della purezza.

Affermare che nella lotta contro la impurità è necessario impartire precocemente e preventivamente una istruzione sessuale adeguata al giovane è trascurare tutti quanti i concetti fondamentali dell'educazione ed è baloccarsi con formule astratte, prive di valore e di contenuto reale e di efficacia educativa, che puzzano lontano un miglio di infezione positivista (1). *La mia relazione questo sopratutto ha voluto affermare e contro la novità dell'istruzione sessuale ha rivendicati i vantaggi, le benemerenze, l'efficacia dell'educazione famigliare.*

Incomincio la mia relazione enunciando una tesi: sarà così più facile impostare la dimostrazione della soluzione che intendo prospettare del problema dell'educazione della purezza nella famiglia. Chiarezza è necessaria per impostare questa dimostrazione, poichè questo campo è stato devastato (mi si passi la espressione, ma talvolta è pur necessario essere anche violenti nella sincerità) cosicchè, confondendosi concetti, anche da uomini zelanti della buona causa della purezza, ma poco guardinghi nella valutazione dei mezzi, si sono messi in circolazione e si è dato valore a norme, a conclusioni, a precetti che non sono compossibili con la dottrina cattolica della educazione. Il

(1) Un esempio di questo genere è dato da un recente scritto di un giovane medico, pure altamente benemerito della lotta per la purezza, lo SCREMIN. (Cfr.: *Scuola Cattolica*, 15 aprile e 15 agosto 1926).

Digitized by Google

credito che queste dottrine hanno avuto si deve alla mancanza di principî chiari e di vedute precise. Per non incorrere nello stesso guaio conviene adunque impostare chiaramente la questione. Per questo è anche bene usare un metodo che è abituale nelle scuole, ma poco usato nelle Relazioni di Congressi o di Settimane sociali: enunciare la tesi.

Premetto però, perchè ci si intenda fin dal principio sul valore della tesi, alcune parole di chiarimento su due punti.

Parlo di « educazione della purezza » e non di « educazione sessuale ». Quest'ultima è un'espressione che tradisce lontano un miglio la sua origine: illuminismo positivistico, con un pizzico di puritanismo protestante. Parliamo dunque di educazione della purezza, usando un linguaggio tradizionale nella Chiesa cattolica, linguaggio che esprime bene, fin da principio, anche il punto al quale vogliamo mirare. Si badi; non dico nemmeno: « educazione della castità », come fa taluno, poichè la purezza è virtù che si deve praticare da tutti i seguaci di Gesù Cristo, e la castità è virtù propria di chi elegge una via di perfezione che non è da tutti.

Secondo punto: non debbo trattare del problema della educazione alla purezza in tutta la estensione sua; ma limitarmi a trattare di quello che è lo specifico punto di vista dal quale vengono trattati i problemi in questa *Settimana,* ossia quello della famiglia: quindi parlo della educazione della purezza nella famiglia e cioè: Che cosa può fare la famiglia per l'educazione della purezza? L'attualità del problema è dato dal fatto che oggi è di moda negare tale compito alle famiglie per attribuirlo alla scuola, alla caserma, al Comune, allo Stato.

Premesso questi due punti, ecco la tesi:

Il malcostume nella società contemporanea dilaga. Esso è il precipuo elemento dissolvitore della famiglia, sia per ciò che si riferisce alla integrità del vincolo che unisce i suoi membri, sia per ciò che si riferisce alla funzione sociale della famiglia. Questa è la premessa che, spero, si ammetterà non ha bisogno di dimostrazione. E' sulla bocca di tutti; essa costituisce una constatazione dolorosa che facciamo tutti quanti e che ci addolora profondamente.

Perciò, per restaurare la famiglia, per rinsaldare il vincolo familiare, per ridare alla famiglia la sua funzione, è necessario combattere efficacemente la lotta contro il malcostume.

Ora è precisamente nella famiglia che tale lotta deve essere iniziata, perchè non è possibile condurre una lotta decisiva e vittoriosa contro il malcostume, se, sino dall'infanzia, non si preparano le generazioni future ad una siffatta valutazione della purezza da considerarla come uno dei precipui caratteri della vita.

Quindi la famiglia, minacciata dal malcostume nella sua interezza, è però capace di essere la miglior salvaguardia contro di esso.

Questa tesi è sostenuta dagli educatori cattolici, poichè concepiscono la educazione della purezza come un aspetto del problema generale della formazione cattolica della gioventù e perchè essi ritengono che una educazione sessuale sia destinata a fallire.

Con questa tesi poi i cattolici chiudono il problema vasto della moralità pubblica in un circolo di mutue dipendenze che è garanzia di risultato.

Digitized by Google

Ma i cattolici, nella difesa di questa tesi, si trovano soli, o quasi, poichè oggi prevale nella lotta contro la immoralità una concezione la quale parte da un altro punto di vista, ossia da quello sociale; si trascura cioè quasi del tutto l'aspetto morale del problema, sul quale si fondano i cattolici per assegnare alla famiglia il principale compito nell'educazione alla purezza, ed anzi si nega che la famiglia sia capace di assolvere tale compito. Le denominazioni adottate dai sostenitori della dottrina oggi accettata dai non cattolici nella lotta contro la immoralità indicano il carattere di questo movimento; così si parla di questione sessuale, di educazione sessuale, di lotta contro le malattie veneree, di difesa contro il contagio, di lotta contro la tratta delle bianche, di movimento per il certificato prematrimoniale, di controllo delle nascite, ecc., ecc. E si comprende anche perchè si segua da molti questo indirizzo. Promotori di questo movimento e propagandisti di esso sono sopratutto medici o persone particolarmente interessate all'aspetto biologico del problema. Questo aspetto ha, per un complesso di ragioni, la virtù di risvegliare l'interesse generale più dell'aspetto morale; oggi si è infatti molto sensibili a ciò che ha valore o significato sociale; onde si comprende perchè questo movimento, per molti aspetti degno di lode, diviene sempre più vasto. E' noto infatti quale grande estensione abbia preso, specie nei paesi anglo-sassoni, la lotto contro la immoralità, promossa da congressi, associazioni, leghe, propaganda spicciola e popolare, pubblicazioni, conferenze, ecc. Esso movimento ha avuto i suoi riflessi anche in Italia, per quanto i suoi sostenitori si lagnino che la loro azione desta scarso e passeggero interesse in confronto di quanto avviene nei paesi anglo-sassoni (1). Questa differenza di risultato si spiega con la refrattarietà del nostro popolo a stringersi in leghe e a mantenere fede e propositi fatti, ma anche per un certo innato buon senso per il quale diffida di coteste panacee sempliciste. Bisogna però riconoscere che anche con questo movimento, ed anche nella stessa Italia, per quanto in misura minore, del bene è stato fatto. Oggi la gravità delle malattie sessuali, le loro ripercussioni al di là dell'individuo che le contrae, la gravità di tali malattie dal punto di vista sociale, le loro ripercussioni economiche, le terribili lezioni della ereditarietà, sono fatti che stanno entrando nella coscienza popolare e vi esercitano una sana, una utile azione reattiva. E sono degni di lode alcuni uomini di scienza e della politica che si sono dati a questa propaganda con grande entusiasmo. Basti ricordare, per quello che riguarda l'Italia, ciò che ha fatto qualche anno fa il Senatore Pio Foà tra i giovani, specie quelli universitari; si ricordi anche la propaganda fatta dal Federzoni, dal Levi, dal Baglioni e da molti altri; debbono essere ricordate le varie forme di propaganda per combattere la tratta delle bianche e dei fanciulli; sono da ricordare la lotta contro l'alcoolismo, la lotta contro la pornografia e via dicendo; rivoli diversi che confluiscono tutti in un solo fiume.

(1) Una sommaria rassegna di quello che è stato fatto all'estero e in Italia ha dato in una relazione fatta al *Terzo convegno nazionale contro la tratta delle bianche e dei fanciulli* dal Prof. E. Levi, Presidente e Fondatore dell'*Istituto Italiano d'igiene, previdenza ed assistenza sociale*: « *L'educazione in rapporto alla vita sessuale* », Roma, 1919. Si pubblica in Italia anche una rivista: *Rassegna di studi sessuali*, che dà conto del movimento e che, se contiene qualche buono articolo, non posso tuttavia raccomandare assolutamente; sarebbe una lettura dannosa.

Digitized by Google

Caratteristica di questi movimenti si è che viene completamente lasciato da parte o, al massimo, viene lasciato in penombra, l'aspetto morale del problema; vi ha anzi taluno che guarda con diffidenza a chi afferma che il problema è morale, ossia individuale, e vi ha persino chi afferma che, se siamo arrivati a tanta gravità di mali, ciò si deve anche all'errore dell'educazione dei tempi passati, quando si allevavano nell'ignoranza i figliuoli così che questi si sono trovati disarmati e indifesi di fronte ai pericoli del contagio; che più si accusano gli educatori del passato di aver favorito, con una educazione « *prude* », l'esplodere delle passioni in giovani privi di ogni difesa. Si combatta adunque la immoralità sul terreno sociale, si proclami e si combatta sopra tutto illuminando i giovani sulle vaste e gravi conseguenze che il malcostume ha sull'organismo dell'individuo e sulle gravi risonanze che esso esercita sull'organismo sociale. Il giovane istruito sa a quali pericoli va incontro e se ne guarderà. Non si tratta quindi di insegnare al giovane la purezza, la quale, anzichè virtù, viene giudicata espressione di debolezza, ma di istruire il giovane nella vita sessuale, onde ne eviti i mali e sopratutto disciplini l'atto sessuale con una ragionata visione della sua importanza e delle sue conseguenze (1). Ci troviamo dunque dinnanzi a due punti di vista, a due dottrine, a due teorie perfettamente opposti. Esaminiamoli nelle loro premesse e nel loro contenuto.

* * *

Il punto di vista cattolico riposa su due capisaldi: l'uno filosofico, l'altro teologico.

Il primo è la concezione dualistica dell'uomo, secondo la quale l'uomo è un composto di anima e di corpo che costituiscono una tale unità, cosicchè il corpo serve all'anima e reciprocamente s'influenzano. Di conseguenza nell'uomo si hanno due modi di manifestarsi dell'attività psichica: l'una comune con gli animali, legata alla vita, sensibile agli istinti; l'altra propria all'uomo che si manifesta con la vita dell'intelligenza e della volontà; esse sono tali che si influenzano a vicenda e che ambedue subiscono l'influenza del corpo ed agiscono su di esso in una reciprocità perenne. La vita psichica sensibile si manifesta con gli istinti; la vita psichica superiore con la ragione e con la volontà.L'istinto cieco persegue il suo fine senza adeguare a tale raggiungimento i mezzi che impiega; la ragione guida la vita dell'uomo con conoscenza e discriminazione dei fini. Ne segue che la ragione subordina gli istinti ai fini che essa assegna alla vita dell'uomo e che vengono realizzati dalla volontà. Tra gli istinti occupa uno speciale posto, soprattutto per la risonanza viva che ha in tutta la vita umana, l'istinto sessuale, il quale, al pari degli altri istinti, deve essere governato dalla ragione. In questo caso la ragione insegna all'uomo che la soddisfazione degli istinti sessuali deve rispondere non già agli impulsi fisiologici e alle tendenze psichiche, ma ai bisogni della specie. Il soddisfaci-

(1) Il problema, come si scorge da quanto ho detto, si connette con l'altro problema del così detto « controllo delle nascite ». Lo stesso punto di vista là come qui, viene messo innanzi. Non mi debbo occupare di questo tema che, durante la Settimana Sociale di Genova, è stato affidato ad altro oratore, al quale era stato dato il compito di trattare dei doveri della paternità. Del grave problema, durante la stessa Settimana sociale, io ho trattato in una adunanza riservata a soli uomini; il testo di questa seconda conferenza sarà pubblicato prossimamente nella *Scuola Cattolica*.

Digitized by Google

mento cioè dell'istinto sessuale non risponde a un bisogno individuale ma ad una necessità della specie. Di qui ne consegue che anche la purezza, e in certi determinati casi la castità, sono a noi comandate dalla ragione stessa, sia per motivi individuali che per motivi sociali.

Il caposaldo teologico ci insegna che l'uomo caduto è stato redento con il sangue di Gesù Cristo, il quale ha stabilito, come mezzo per cancellare la colpa originale, il Battesimo. Ma questo, pur cancellando la colpa originale, non ne toglie totalmente le conseguenze e l'uomo rimane ferito « in naturalibus », come dicono i teologi. Di qui il tormento della carne, contro il quale il cristiano deve combattere per riportare la vittoria finale. In questo combattimento la vittoria non può darsi senza la Grazia. Ce lo dice la Scrittura: « Scivi quoniam non possem esse continens nisi Deus det » (1). Questa Grazia noi la riceviamo il giorno del Battesimo con la Grazia santificante e con le virtù infuse. Noi la riconquistiamo per mezzo del Sacramento della Confessione; noi manteniamo saldo tale dono mediante la Comunione con Colui che è il Re dei puri. Questo ci dice anche San Paolo nelle celebri espressioni della Epistola che tutti ripetiamo constatando con amarezza la nostra debolezza nella lotta per la virtù (2). Questa Grazia di Dio, questa virtù soprannaturale della continenza si conserva e si sviluppa in noi con mezzi soprannaturali della stessa specie. « Vegliate e pregate, ci dice Nostro Signore (3), affinchè non entriate in tentazione, perchè lo spirito è pronto ma la carne è inferma »; ovvero, con altre parole, ossia con quelle di San Pietro, (4): « Siate sobrî e vegliate perchè il demonio vostro nemico vi circuisce come leone che cerca di divorarvi ». Tutta la tradizione della Chiesa cattolica, per bocca dei Padri della Chiesa, dei teologi, dei mistici, degli asceti si è appropriata questi principî evangelici ed apostolici e li ha messi in luce ripetendoci che la continenza è frutto dello Spirito Santo, Grazia di Dio.

Concludiamo adunque: La concezione cattolica della educazione della purezza ha per proprio fondamento la concezione dualistica della natura dell'uomo e la dottrina della Grazia che la reggono come due pilastri fondamentali.

Proseguiamo: quali sono le applicazioni fondamentali di questa concezione?

Il compito dell'educazione dei giovani alla purezza rientra nel grande compito generale dell'educazione. E' vano pensare di educare il giovane alla purezza, se tale compito non fa parte della formazione generale della personalità cristiana. Conviene, per capire questo, ricordare in quale modo è da concepirsi la educazione cristiana come formazione della personalità.

Si rifletta cioè che la personalità umana ci si presenta come attività in quanto la volontà ne costituisce la espressione più tipica. L'azione rivela le caratteristiche della personalità umana; la volontà, come molla dell'azione, non è da intendersi come facoltà o funzione a sè, bensì come un modo d'essere della personalità. Perciò non è possibile, come vorrebbe taluno, educare la volontà come se fosse qualcosa che sta a sè. Bisogna formare tutto l'uomo, plasmare tutte le sue attitudini e le sue tendenze e farne delle virtù, delle abitudini oneste. Anche la volontà, anzi soprattutto la volontà godrà dei benefici

(1) *Sapient.*, VIII, 91.
(2) *Ad Galat.*, 22, 23.
(3) *Marc.*, XIV, 36.
(4) *S. Petr.* V, P.

Digitized by Google

effetti di tale opera di educazione. Altro punto. Questa opera di educazione presuppone da parte dell'educando la visione del fine della vita. Quindi necessita una istruzione adeguata la quale permetta al giovane di rendersi conto di ciò che Iddio lo ha chiamato a fare sulla terra. Questa formazione delle attività naturali verrà integrata dalla vita della Grazia: i Sacramenti, che sono il canale mediante il quale viene comunicata la Grazia e permettono all'anima di combattere la battaglia della virtù agguerrita contro le debolezze e le resistenze della carne e dell'ambiente. Infine l'edificio spirituale della formazione della personalità sarà compiuto mediante l'esercizio della virtù che condurrà all'acquisto di quelle sane abitudini che sono gli alleati preziosi nella lotta contro il male morale.

Ora, fatta questa premessa, due concetti debbono essere esaminati.

1) Sarebbe stolto pretendere di esercitare la volontà soltanto nel campo della purezza senza esercitarla nel campo di ogni virtù; sarebbe esporsi all'insuccesso educare un giovane alla purezza senza curare la formazione di tutta la sua personalità il che è appunto compito della educazione. In un certo senso quindi è erroneo parlare di educazione della purezza come compito a sè. Il giovane sarà puro, l'uomo sarà continente, il marito e la moglie adempiranno ai doveri della paternità e maternità che la legge morale cattolica impongono loro, se, mediante una educazione cattolica, si sarà formato in essi il cattolico. La purezza di costumi è la conseguenza di una concezione generale della vita e la applicazione pratica di una educazione integrale dell'uomo che a tale concezione si informa. Quindi perchè il giovane sia puro deve essere educato cattolicamente.

2) A chi tocca fare codesta opera di educazione?

Questa educazione, in quanto formazione spirituale, è compito innanzi tutto della Chiesa, alla quale spetta condurre alla salvezza eterna i suoi figli con i mezzi soprannaturali che essa solo amministra. Essa deve procurare i mezzi per i quali i fedeli conoscano le verità che Iddio ha rivelate e che sono necessarie per la nostra salvezza; essa deve ammonire i fedeli che perseguono i fini soprannaturali che essa ha loro fatto conoscere. Ma, se alla Chiesa tocca provvedere alla salvezza dei suoi figli, essa però si vale anche di mezzi naturali per arrivare a questo scopo; ed uno di questi mezzi naturali è la famiglia. Alla famiglia, per diritto primigenio ed inalienabile tocca crescere, nutrire, educare i figli; e a questo scopo Iddio, nel costituire la famiglia, ha dato ai genitori i mezzi naturali perchè essi adempiano a questo loro compito; ma, poichè l'ordine soprannaturale si aggiunge e perfeziona ed eleva l'ordine naturale senza distruggerlo, ecco che la Chiesa chiama la famiglia naturale a cooperare con sè per educare soprannaturalmente i figli; essa cioè chiama il padre e la madre a compiere la educazione dei figli in modo tale che i figli operino per il raggiungimento dei fini soprannaturali che la vita della Grazia apre loro dinnanzi. Iddio dà cioè alla famiglia questa grande missione di cooperare con la Chiesa nell'istruire i figli nella religione e nel prepararli ad eseguire quanto è necessario alla vita soprannaturale.

Ho accennato solo per sommi capi, per richiamare una dottrina serrata e logica nelle sue maglie; meraviglioso edificio che possiede le bellezze che la ragione illuminata dalla fede ci permette di scovrire in esso.

Digitized by Google

La educazione della purezza ci appare adunque come uno fra i molti compiti della educazione cattolica che i genitori debbono realizzare.

La educazione della purezza deve essere quindi opera della famiglia. Essa, preparando il giovane alla vita, lo deve anche preparare puro, e lo deve premunire nelle sue lotte contro la impurità. Così facendo la famiglia cristiana, non solo dà come frutti duraturi figli capaci di assolvere i loro doveri, ma preserva anche sè stessa dai danni provenienti dal dilagare della immoralità.

* * *

Esaminiamo ora le dottrine non cattoliche. Codeste dottrine pur profondamente differenti tra loro, e pur differenziandosi grandemente nell'indicare i metodi da usare per la educazione sessuale dei giovani, hanno però comuni alcuni caposaldi dottrinali. E si capisce come. Innanzi tutto la società dei nostri tempi è erede di un pensiero anticristiano; il nostro secolo è erede di una dottrina che si va maturando dal secolo XVII in poi: diritti dell'uomo, illuminismo, naturalismo, positivismo, democrazia, socialismo sono altrettante tappe di una via che si è battuta sino alla fine e della quale noi stiamo dolorosamente scontando le estreme conseguenze. Per limitarci al campo sessuale, molti degli stessi uomini che appartengono a tali correnti di pensiero e che più o meno aderiscono alla concezione anticristiana che da tali correnti di pensiero è germogliata sentono il dovere di reagire; di mettersi sull'avveduta. Credo acconcio ricordare qui una singolare testimonianza; quella di Giorgio Sorel, il quale in un simpatico articolo apparso qualche anno fa in quel numero della *Voce* dedicato alla questione sessuale che destò tanta eco (1), scriveva così: « Il Cristianesimo aveva fatto della castità la più nobile virtù dei suoi santi; la reazione pagana che s'è sviluppata in modo quasi continuo, dopo gli ultimi anni del XVII secolo, ha celebrato quel che spesso è stato detto riabilitazione della carne; i moralisti ufficiali delle Università sembrano trovare inutile il combattere i capricci della concupiscenza, a tal punto che Paul Bureau poteva domandare in tono ironico ai diversi autori di manuali di morale laica perchè mai le loro opere, conservano così ostinatamente il silenzio sulla questione sessuale » (2). « Il socialismo, continua il Sorel, ha seguito la corrente generale; tanto che Arturo Desjardins nel suo libro su Proudhon ha detto che questi fu un eretico del socialismo per la sua austera dottrina del matrimonio; le idee socialiste gli parevano espresse esattamente da Fournièr in una celebre frase. Fournièr è un uomo incapace di pensare, ma gli imbecilli della specie sua sono quasi sempre degli eccellenti uomini rappresentativi. Ecco perchè io non fui troppo meravigliato quando m'avvidi, or sono dieci anni, dello scandalo prodotto da quella formula così proudhoniana: il mondo diventerà più giusto in quanto diventerà più casto. E, anche a rischio di passare per un miserabile reazionario, mantengo questa formula ».

Già prima del Sorel, Augusto Comte, il pontefice massimo del positivismo, mostravasi più severo della stessa dottrina cristiana dichiarandosi avverso persino alle seconde nozze! E tutti ricordando che Ippolito Taine ha indicato i pericoli che la vita immorale faceva correre al suo secolo; William

(1) *La Voce*, a. II, n. 9, 10 febbr. 1910, *La questione sessuale*.

(2) *La crise morale des temps nouveaux*, p. 349.

Digitized by Google

James vedeva nella povertà morale la anticipazione di quelle virtù di rinuncia eroica che gli sembravano necessarie al mondo moderno.

Potrei continuare nelle testimonianze di questo genere; nè le ho scelte a caso; esse ci sono state date da uomini che vivevano nel periodo di tempo in cui trionfavano le dottrine germogliate dall'eredità del secolo XVII e XVIII e che vedevano quindi il legame tra tali dottrine e i costumi del loro secolo.

Purtroppo però, mentre ci siamo quasi totalmente liberati dall'eredità intellettuale del positivismo e del materialismo, non ci siamo liberati dall'influenza che tali dottrine hanno esercitato nel campo morale. E il fatto si comprende. Per ciò che riguarda le classi inferiori esse sono tuttora sotto la influenza di dottrine che le classi più colte oramai ripudiano; il materialismo e il positivismo ancor oggi esercitano nefasta influenza sulle classi inferiori. Per quello che riguarda le classi inferiori è da notare che, se oggi hanno voga maggiore fra esse le dottrine idealiste, codeste dottrine non hanno forza di elevare i costumi, perchè esse pure tolgono di mano all'uomo gli aiuti soprannaturali e negano i fini soprannaturali ai quali l'uomo deve tendere. Onde necessariamente il malcostume dilaga e imperversa ed il nostro tempo presenta le manifestazioni del putridume immorale più soffocante. Che più? Ciascuno di noi, quando passa nella via, riceve in viso violenta la affermazione di immoralità, di sensualità, di corruzione che la società nostra afferma in forma così decisa e così ripugnante! Se mettesse fuori del sepolcro la testa J. J. Rousseau, al quale spetta forse il primato nell'affermazione della necessità di istruire i giovani nelle cose sessuali per difenderli dal pericolo sessuale, ma che ad ogni modo ha tenuto a battesimo quella concezione naturalistica dell'uomo che si oppone direttamente alla concezione soprannaturale del Cristianesimo, non potrebbe non sottrarsi alla amarezza della constatazione delle conseguenze alle quali ha condotto, tappa per tappa, con una logicità inesorabile, la concezione naturalistica della vita.

Coloro che fra i non cattolici deplorano questo stato di cose, anzichè vedere nel Cristianesimo la salvezza, si uniscono insieme — a qualunque dottrina facciano essi capo, — in alcune affermazioni che è bene ricordare:

Il Cristianesimo ha sbagliato soffocando la vita dell'individuo; esso ne ha fatto un essere incapace di lottare. Il giovane cristiano non conosce l'attività della vita; le virtù che egli pratica sono virtù passive; rassegnazione, umiltà, silenzio. Onde si comprende come in esso le passioni, allorchè esplodono, cagionano rovine irreparabili. La riprova? Duemila anni di vita cristiana non hanno saputo educare le nostre generazioni. Rinunciando ai beni della vita attuale per affermare il valore della vita ultramondana, si è tolta all'uomo la forza per combattere le sue battaglie; se ne è fatto un debole che nasconde nel profondo della propria coscienza i desiderî insoddisfatti e cerca il soddisfacimento di essi nel silenzio e nel segreto! L'uomo invece reca in sè i fini della propria vita; esso deve liberamente sviluppare le attitudini naturali che porta con sè. Egli deve vivere e avere il piacere della vita; chiedere cioè alla vita che gli dia quelle gioie e quei piaceri che è conforme a natura che gli siano dati, poichè sono legati alle stesse leggi della natura. Un solo vincolo vi è nel godimento dei piaceri: il bene sociale. Non bisogna ledere i diritti altrui; non bisogna recare danno alla società attuale e alla futura. Di conseguenza la lotta sessuale diventa azione sociale; di conseguenza la lotta antivenerea, la

Digitized by Google

lotta contro la tratta delle donne, contro la pornografia, contro l'alcoolismo, contro la prostituzione e contro ogni forma di delinquenza sessuale, debbono valersi innanzitutto, come di elemento fondamentale, dell'impiego di mezzi sociali; i quali, pur lasciando all'individuo il pieno sviluppo delle proprie attività sessuali, tuttavia ne impediscono i danni sociali. Di qui la diffusione di metodi di educazione sessuale fra il popolo; di qui il promuovere la educazione sessuale a carattere biologico da esplicarsi soprattutto nelle scuole e nelle caserme. Di qui la propaganda neomalthusiana prima, e poi, ora, quella del controllo delle nascite. Le conferenze internazionali di Copenaghen, di Parigi e di Praga promosse dalla Croce Rossa nell'immediato dopo guerra, quelle promosse dalla Società delle Nazioni, l'infinito numero di associazioni sorte in ogni paese, i congressi di femministe, quelli di educazione morale, quelli contro la tratta delle bianche ecc., affermano con precisione questi punti di vista. Al più si ammette da taluno che la morale può essere coronamento e integrazione della educazione sessuale a base biologica. Ma, si ponga ben mente, di quale morale si parla? Siamo sempre di fronte a quella morale sociale, a base di norme vaghe di moralità che nulla possono compiere di efficace per l'insufficienza delle sanzioni sulle quali poggiano e che sono genuina espressione di una concezione naturalistica della vita.

Non può essere misconosciuto che negli uomini e nelle associazioni che promuovono questo movimento vi è della generosità ed un sincero dolore per le condizioni sociali attuali. Ma le stesse virtù alle quali la società contemporanea tiene di più e che costoro difendono con tanto ardore nei loro scritti contro la immoralità sessuale, virtù che sono indispensabili alla società perchè essa possa vivere, svaniscono in taluni in una ipocrisia e per altri in una affermazione vana, perchè manca ad esse una base reale, ossia il mezzo per essere attuate nei rapporti quotidiani tra gli uomini.

Si badi infatti: i rimedi ai quali questa propaganda raccomanda di por mano sono:

a) Insegnamento scientifico precoce nel campo sessuale; questo insegnamento, secondo i più, dovrebbe essere impartito, come capitolo dell'igiene generale, nelle scuole, nelle caserme e dappertutto dove si trovano dei giovani; esso dovrebbe essere impartito dal medico specialista che metterebbe innanzi agli occhi del giovane, come in un quadro, tutti i pericoli e le conseguenze delle malattie veneree. La educazione morale è concepita solo come complemento di questa istruzione ed, in ogni modo, essa è fatta a base di doveri sociali.

b) Organizzazione della lotta contro la prostituzione ed ogni forma di delinquenza sessuale, specie nei rapporti dei giovani.

c) Lotta contro la pornografia, specie negli spettacoli pubblici e nella stampa.

d) Lotta contro la tratta delle bianche e dei fanciulli.

e) Neomalthusianismo e controllo delle nascite come mezzi di lotta preventiva antivenerea negli adulti.

Ora tra queste provvidenze ve ne sono alcune santissime e buone, altre sono inadeguate, altre infine indubitatamente immorali. Ma, se anche si volesse ammettere che si tratta di mezzi di lotta leciti e buoni, manca nell'applicazione qualcosa che faccia da argine alla ricerca del piacere agendo efficacemente. In nome di che si chiede al giovane di astenersi dal piacere ses-

Digitized by Google

suale? In nome forse dei danni sociali? Ovvero per evitare i danni individuali? Concediamolo pure; molto si è ottenuto in questo campo per prevenire questi danni. La propaganda contro le malattie veneree e la lotta contro la prostituzione hanno dato notevoli frutti e salvate molte povere creature; la lotta contro la tratta delle bianche e i fanciulli ne mette altre al sicuro; la legislazione contro l'aborto agisce certo da freno; in quei paesi nei quali le malattie veneree vengono perseguite a norma di legge, si è avuto un certo frutto. Ma ciò che noi dobbiamo proporre non è solo la eliminazione delle conseguenze del malcostume, ma la lotta contro la radice del male, altrimenti il pericolo sarà sempre presente. Lo si noti. Chi si limita a combattere le conseguenze della vita sessuale libera, parte sempre da un presupposto falso scientificamente ed immorale, e cioè che l'istinto sessuale ha da essere soddisfatto e che esso corrisponde a un bisogno individuale; di qui la debolezza intrinseca dei mezzi naturali impiegati; di qui precarietà dei risultati.

Tra gli estremi delle due dottrine già illustrate vi ha chi occupa una posizione intermedia.

Così al Congresso di Eugenetica tenuto a Milano nel 1924 non solo non sono mancate le voci che hanno messo in guardia contro le speranze fondate da coloro che vogliono porre il problema sopra una base esclusivamente biologica, ma tale pensiero è stato espresso in un voto (1).

Così in una recente polemica, Bernardino Varisco ha potuto argomentare contro il Mieli mostrando il valore e la efficacia della formazione della coscienza morale se si vuole educare il giovane a dominare l'istinto sessuale (2). E il Levi nel *Terzo convegno nazionale contro la tratta delle bianche*, diceva:

« Molto si è disputato e si disputa se l'educazione sessuale debba avere basi prevalentemente scientifiche e morali. Una delle ragioni per cui i progressi della educazione sessuale furono nella società attuale così mediocri, dipende anzi essenzialmente dal punto di vista troppo unilaterale degli igienisti e rispettivamente dei pedagogisti. Gli igienisti prendono in considerazione soprattutto il lato profilattico delle affezioni veneree così da ridurre talora l'educazione sessuale ad un capitolo di pura igiene. I moralisti, d'altra parte, temendo l'effetto demoralizzante di un insegnamento troppo materialistico, vogliono fare dell'educazione sessuale un insegnamento puramente morale. Gli uni e gli altri debbono lottare contro i pregiudizî anche di ordine religioso, in quanto l'idea confessionale del peccato carnale domina ancora lo spirito della moltitudine. Di fronte alle esagerazioni e alle deviazioni in un senso o nell'altro, si deve affermare che l'educazione morale deve costituire insieme base e coronamento di ogni opera di educazione sessuale pur associandosi logicamente all'istruzione biologica, di igiene fisica generale e di profilassi, che deve successivamente preparare il bambino, l'adolescente e l'adulto ».

Ho voluto fare questa lunga citazione per mostrare come non mancano gli igienisti che mettono molta acqua nel vino della loro concezione e come le speranze riposte nella così detta educazione sessuale su base igienica trovano anche tra gli stessi igienisti coloro che ne riconoscono le manchevolezze.

(1) *Vita e pensiero*, a. X, n. 12, pag. 371.

(2) L'articolo del Varisco apparve nella *Educazione nazionale* (a. V, pag. IV, aprile 1923); il Mieli rispose nella *Rassegna di studi sessuali* (a. III, n. IV); il Varisco replicò nella stessa rivista (a. III, N. VI).

Digitized by Google

Naturalmente non ho bisogno di aggiungere che non sono d'accordo con tutte le conclusioni che il Levi ci offre. Tutt'altro! Ma questo vedremo poi.

A me importa mettere in luce il contrasto fondamentale che vi ha tra la dottrina cattolica, il cui fondamento sta nella concezione soprannaturale della vita, e per la quale, di conseguenza, la preparazione del giovane alla vita e quindi anche la sua educazione alla purezza deve essere fatta da quell'organismo che riceve da Dio questa missione educatrice, ossia la famiglia, e tutte le concezioni che non si ispirano a questo concetto fondamentale del Cristianesimo.

Secondo queste concezioni fine della educazione sessuale è il ragionevole soddisfacimento dell'istinto sessuale ossia governo e disciplina di una funzione fisiologica. Concezione schiettamente naturalistica, la quale guida quindi esclusivamente a un « ragionevole » soddisfacimento di tale istinto; e poichè i danni dello « irrazionale » soddisfacimento di esso sono sociali, così è sociale il motivo per il quale tale soddisfacimento deve essere subordinato a determinate cautele e limitazioni. Quindi la educazione del giovane su questo punto è da farsi sul terreno sociale e allora, di conseguenza, la scuola, la caserma, le organizzazioni di mestiere, i Comuni, lo Stato, sono chiamati a premunire i giovani contro quei danni sessuali che possono avere ripercussione di carattere sociale. Quindi la educazione sessuale è sopratutto a base di istruzione: illuminare il giovane sui danni della vita sessuale, metterlo in condizione di difendersi per sè e per la società alla quale appartiene.

La dottrina cristiana insegna che codesti mezzi hanno certamente la loro efficacia e il loro valore, ma essi non sono che un aspetto di quella grande lotta igienica che la società contemporanea, grazia ai progressi delle scienze biologiche, sta combattendo, e che ha dato per risultato la diminuzione della mortalità umana. Non si nega l'importanza eugenetica di questa lotta. Infatti le norme della eugenetica negativa, che combatte la trasmissione di caratteri dannosi alle nuove generazioni, sono salutari norme che, anche in virtù dei dei fondamenti della morale cristiana, hanno da essere osservate. Ma tutto questo dalla dottrina cristiana è ritenuto assolutamente insufficiente. Innanzi tutto si osserva che, anche quando si parla di morale come fondamento della educazione sessuale, questa parola viene applicata in un senso ristretto, ossia di morale naturale, per la quale si considera solo il danno che la vita sessuale dell'individuo può arrecare al prossimo. Non si parla mai di quella educazione alla purezza, virtù concepita per il suo intrinseco valore, così come la visione soprannaturale della vita ce la illustra. Sopratutto poi, secondo la dottrina cristiana, le ragioni per le quali è un dovere essere puri sono cavate dalla concezione morale della vita dell'individuo; si nega cioè che il cristiano debba essere puro solo per ragioni di carattere sociale.

Mi spiego.

Per il cristiano l'istinto sessuale risponde a una necessità non dell'individuo ma della specie; ossia la riproduzione non risponde, come la nutrizione ad un bisogno individuale, essenziale per la vita, ma ad una necessità della specie, la quale senza la riproduzione, si spegnerebbe. Quindi, secondo la dottrina cristiana, l'istinto sessuale deve essere soddisfatto solo in quanto risponde a un bisogno della specie, ossia in quanto provvede alla conservazione di essa. Ma, poichè il soddisfacimento degli istinti, abbandonato a sè, non può con

Digitized by Google

sufficiente garanzia essere governato dalla ragione, la potenza della quale può essere scossa dalle passioni, ossia dalla vita affettiva, la quale ha tanta parte nel meccanismo degli istinti, così ecco che il Cristianesimo ci presenta la procreazione dei figli garantita da un istituto, come la famiglia, poggiato sopra un fondamento naturale e soprannaturale grazie al quale è assicurata l'educazione dei figli. Ne segue quindi che l'istinto sessuale ha da essere governato non solo da ragioni di carattere sociale, ossia, ad esempio, non trasmettere ai figli malattie, ma anche da questa finalità alla quale ne è subordinato l'uso, ossia la procreazione, ed ecco quindi non solo imposta la castità come obbligo fuori del vincolo familiare ma persino, nella stessa vita coniugale; la purezza controbilancia la legge della fecondità assicurandone il retto impiego.

Il Cristianesimo quindi si presenta, in una magnifica solitudine, a combattere una battaglia, il cui valore ideale nessuno osa mettere in dubbio. Per garantire alla società generazioni sane e per garantire l'educazione delle nuove generazioni, esso afferma la necessità della castità fuori della famiglia e la purezza nei rapporti famigliari. Tanto è gelosa la dottrina cristiana dell'avvenire della società e della procreazione di figliuoli sani e della loro educazione, che essa richiede che l'istinto sessuale non venga soddisfatto che là, dove e quando per esso sono date adeguate garanzie che i figliuoli che nasceranno avranno condizioni di vita che ne assicurino il loro allevamento.

Si potrà contro la dottrina cattolica della purezza lanciare ogni accusa, ma non si potrà negare il suo carattere di bellezza ideale. Tanto che, quando si è voluta combattere tale dottrina, si è dovuto dire che essa è inapplicabile, che essa è sovrumana, che essa è contro natura, ecc.. ecc., ovvero cadere nelle grossolanità e nelle volgarità della pornografia anticlericale. Ma io non debbo qui fare l'apologetica della purezza cristiana e nemmeno debbo qui trattare dei suoi fondamenti e dare una giustificazione di essa. Il mio compito è assai più limitato: debbo mostrare che cosa la famiglia cristiana è chiamata a dare per l'educazione dei figli alla purezza e debbo mostrare in che la dottrina contraria, la quale affida la educazione sessuale del giovane alla scuola, all'esercito, all'organizzazione di mestiere, al Comune, allo Stato, in una parola la dottrina che fa della educazione sessuale uno dei compiti sociali è insufficiente, inadeguata, destinata all'insuccesso più pieno.

Per poter fare questo confronto in modo efficace ed utile e scegliere fra le due dottrine con ponderatezza è necessario però determinare alcuni principî secondo i quali le due dottrine debbono essere poste a confronto.

Questi punti sono i seguenti:

1) Le norme della educazione alla purezza debbono essere tali da essere accessibili a tutti gli educatori, di qualunque grado sociale e di qualsiasi istruzione essi siano; esse cioè devono essere comprese ed attuabili da tutti gli educandi. Questo principio non ha bisogno di alcuna spiegazione. Noi dobbiamo essere messi in grado di potere educare alla purezza tutti i giovani, anche quelli che, per condizioni sociali e per istruzione meno facilmente possono sentir la influenza dell'educatore; e tali norme debbono esser attuabili anche quando non si ha l'educatore ideale e quando dobbiamo accontentarci di quell'educatore che può arrivare da per tutto e a tutti gli uomini.

2) La educazione della purezza deve essere duplice: negativa e positiva. Quella negativa si può anche chiamare preservativa; bisogna difendere

Digitized by Google

il fanciullo al momento opportuno da tutte le influenze funeste che possono agire sul suo animo; bisogna difenderlo da tutti i contatti impuri. Nulla è più dannoso del cattivo esempio: quindi è urgente impedirne la nefasta influenza. Poichè la società è corrotta e corrompe; e nulla vi è di più contagioso che la corruzione, perchè essa ha un grande alleato nelle passioni umane; quest'opera preservatrice deve essere vigile; deve essere pronta, deve essere avveduta per poter essere efficace. E ciò in analogia a quanto si fa in ogni lotta sul terreno sociale. Che si direbbe dell'igienista, che, dopo aver provveduto a impedire la introduzione in una città di acque portatrici di bacillo del tifo, lasciasse che la infezione vi venisse portata dal latte?

E' evidente, però che la educazione non è soltanto siepe, opera di difesa, prevenzione; essa è sopratutto opera formatrice della coscienza del fanciullo. Il positivismo ci ha abituati a questa concezione passiva della educazione: il fanciullo riceve ciò che il maestro gli dà. La educazione è invece soprattutto attività perchè è opera dello spirito; la educazione è formazione della personalità, è sviluppo delle attitudini personali, è plasmare l'uomo nuovo secondo i fini ideali che esso si propone nella vita. Dunque la educazione non è solamente opera di educazione sociale, ma è soprattutto opera di formazione individuale. Benedetta è ogni opera preservativa; benedette le leggi e le provvidenze sociali contro la pornografia, che disciplinano gli spettacoli pubblici, che combattono il malcostume nell'officina, nella caserma e nella scuola, le provvidenze contro certa letteratura, i provvedimenti sociali per porre la famiglia nella condizione di assolvere il suo compito e per aiutarla là dove essa non ha forze adeguate; ma non ci si illuda; tutto questo non basta; bisogna prima formare l'individuo ed agguerrirlo contro le insidie della vita; in una parola educarlo.

Non ricordo bene chi scrisse che la educazione della purezza deve iniziarsi dalla culla; io sarei più reciso; essa deve iniziarsi dal giorno in cui il padre e la madre si conoscono e si fidanzano. Facciamo una constatazione innanzitutto. Oggi il pudore è ritenuto una virtù dei deboli. La moda e il rispetto umano lo hanno coperto di ridicolo e quando non si pongono in derisione le riserve che il pudore suggerisce, vengono attribuite ad una *prudèrie* malsana e gretta. Contro questa tendenza bisogna reagire, mostrando il valore e l'efficacia del pudore; ma il sentimento del pudore, per svilupparsi ed agire, ha bisogno dell'atmosfera serena tranquilla della famiglia. Tra le pareti domestiche esso viene coltivato, perchè solo là esso acquista il suo valore. Ora, perchè nella famiglia ci sia questa atmosfera, è necessario che i genitori la creinó, e per fare questo è necessario che iniziino il loro difficile compito sino dal giorno in cui per la prima volta il loro cuore ha un palpito d'amore e sino dal giorno in cui la fidanzata abbassa le palpebre leggermente arrossendo alla prima parola di amore. Quando il fidanzamento è compiuto sotto gli occhi dei rappresentanti di Dio in terra; quando le nozze sono celebrate all'altare; quando il giovane, abbracciando per la prima volta, dopo le nozze, la sua sposa, sa che Iddio gliel'ha confidata perchè sia la madre dei suoi figli e può offrire ad essa la stessa verginità di costumi che essa gli offre, e ambedue custodiscono questa verginità ponendo attorno al focolare domestico la siepe dei loro sentimenti cristiani, il bambino, nascendo, trova l'atmosfera di pudore che lo prepara a vincere le battaglie della purezza.

Digitized by Google

Sarebbe facile, a questo riguardo, fare della poesia, della buona, della sana poesia, quella che non è più di moda e che ha il buon odore dei cassettoni ove le nostre nonne conservano gelosamente il loro abito di nozze e fiori secchi e ciocche di capelli, ma ognuno di voi ha queste sante memorie in cuore senza che io le debba rievocare. Ritengo utile invece richiamare la vostra attenzione sul fatto che una moderna scuola di psichiatria, quella del Freud, ha mostrato la enorme importanza che esercitano sulla vita psichica futura dell'adulto alcune fasi della vita sessuale del fanciullo. Ora, se non si possono accettare le costruzioni teoriche che il Freud ha edificate sopra i fatti da lui descritti, non si può negare la realtà di molti dei fatti dai quali prende partenza e che sono il frutto di una osservazione della quale non si può negare la importanza. E, per altro verso, non posso non ricordare ciò che un discepolo dissidente del Freud, l'Adler, ha dimostrato, ossia la enorme importanza che ha, sulla direzione della vita dell'individuo, l'ambiente dei primi mesi e dei primi anni della vita.

Da queste due serie di fatti che la moderna psichiatria ha messo in luce, si ricavano due conseguenze di grande importanza per la questione che noi stiamo studiando:

a) Non è vero che la vita della infanzia e in genere dei primi anni della vita sia senza influenza sulla vita sessuale dell'adulto; è vero invece che ne ha una importantissima e tale che ci permette di dire che la educazione della purezza ha da incominciare nei primi anni della vita.

b) Si suole attribuire l'origine di certe forme nervose a contenuto sessuale ai conflitti che in certi casi il voto di castità, in altri la volontà di purezza risvegliano. E, siccome questi conflitti sono molte, troppe volte, il fatto più clamoroso che si presenta in determinate forme morbose psichiche, così si imputano questi episodi alle norme di castità o anche alla purezza che il Cristianesimo impone. Ora, a proposito di tutto ciò, deve essere osservato che l'ambiente sano e puro della famiglia, permettendo di far crescere il giovane spontaneamente in un sano equilibrio, è, per un verso, il miglior antidoto preventivo contro certe forme morbose a fondamento o carattere sessuale che pur troppo crescono sempre più di numero; e, per altro verso, esso è il miglior antidoto contro certe psicosi e nevrosi che sono da imputarsi al Cristianesimo così come sono da imputarsi al Cristianesimo i peccati di lussuria, solo perchè esso li proibisce.

* * *

Illustrati e discussi questi principî fondamentali, mettiamo a confronto le sopraesposte dottrine alla luce di questi principî:

Dunque ha da essere la famiglia ad educare alla purezza, ovvero deve essere la società con i suoi vari istituti: la scuola; la caserma; le organizzazioni; il Comune; lo Stato? L'educazione deve riposare sopra la illuminazione della intelligenza onde il giovane conosca i danni e i pericoli della impurità ovvero sopra la formazione del carattere e della volontà? Basta nutrire la intelligenza perchè la volontà la segua nella ricerca del bene? Si deve quindi parlare di educazione della purezza, ossia di castità fuori del matrimonio, e di castità relativa nella vita del matrimonio, e sempre di culto del pu-

Digitized by Google

dore, ovvero si deve parlare di educazione sessuale e si deve insegnare a usare della propria vita sessuale in modo da non nuocere a sè e agli altri e di procreare una figliuolanza sana? Dobbiamo fare appello a principî soprannaturali o bastano i principî naturali?

Inutile, già lo dissi, che esamini tutte queste questioni; un punto solo dobbiamo chiarire nel quale in fondo tutti codesti punti di vista rientrano: la educazione della purezza ha da essere famigliare o sociale?

Incominciamo dal ricordare un primo aspetto di questo problema che fu oggetto di discussione senza fine anche nello stesso campo cattolico. Si deve istruire il giovane nei problemi della vita sessuale? Chi deve impartire questa istruzione? Deve essa essere preventiva o correttiva? Ovvero è preferibile lasciare il giovane nella ignoranza? Ho già detto che le discussioni intorno a questo punto, sono state interminabili, io non ho da riprendere, come non ho da riesaminare tutte le argomentazioni poste innanzi in un senso o nell'altro. Siccome la grande maggioranza dei partigiani della istruzione sessuale impartita a scopo preventivo ritengono che il compito di impartire tale istruzione deve essere affidato alla scuola, perchè è la scuola che deve istruire e perchè tocca allo Stato promuovere la istruzione del giovane, così la maggioranza di costoro negano alla famiglia questo compito. Ora, poichè io non voglio e non posso fare una esposizione sistematica ed una discussione approfondita di questi problemi, dirò semplicemente la mia opinione, e la metto fuori come l'esperienza di chi a questo problema ha dedicato molti anni di studio e di chi tra i giovani ha cercato di raccogliere i dati positivi di fatto. Debbo cioè dichiarare che qualche anno fa io ero entusiasta della dottrina della istruzione precoce e la ritenevo efficace mezzo preventivo. Ritenevo che essa dovesse essere impartita dal maestro in quanto questi espone le leggi generali dei fatti della natura, di guisa che al maestro è facile, senza entrare nei particolari della vita sessuale, dar norme e criterî generali. Ritenevo che una istruzione sessuale più approfondita e particolareggiata avesse da essere impartita, come misura cautamente preventiva, da applicarsi caso per caso, dai maestri, e dai genitori, oppure dal sacerdote se costoro non fossero adatti allo scopo. Pareva, a me, come parve a molti, che il giovane illuminato possa guardarsi da molti pericoli e istruito possa seguire ciò che la ragione gli dimostra giusto. Ma la esperienza che sono man mano venuto facendo mi ha dimostrato che questo è una illusione. La istruzione ha una parte grandissima nella formazione del giovane, ma non la preponderante; per quello che riguarda la vita sessuale, convengo che, anzichè lasciare che il giovane conosca le leggi della vita sessuale di nascosto, dai compagni, come qualcosa di vietato, è bene le apprenda dai genitori, dal sacerdote, ed anche, in qualche caso, ed entro certi limiti, dal maestro; sono anche persuaso che in alcuni casi è necessario condurre l'istruzione a fondo per scuotere; ma debbo affermare che nel campo sessuale la istruzione non ha che una assai scarsa importanza; la ricchezza affettiva dell'istinto richiede l'impiego di ben altri mezzi educativi. A vero dire le nozioni fondamentali della pscologia dovrebbero illuminare su questo punto e mostrare l'insufficienza dell'istruzione; infatti sempre più si mette in luce la parte che la vita affettiva ha nel contegno dell'uomo e nella direzione e nell'ordinamento della sua esistenza; ma la teoria costrutta da coloro che difendono la istruzione precoce e preventiva è così bella ed ar-

Digitized by Google

monica che si comprende come a tutta prima ce se ne può innamorare. La esperienza però s'incarica di disingannare (1).

Con questo non voglio dire che bisogna mantenere i giovani nella ignoranza assoluta. Teoria questa ottima; ma solo teoria; poichè i nostri giovani vivono purtroppo in un mondo corrotto e corruttore così che la speranza di conservare il giovane in questa invidiabile ignoranza fino al giorno in cui egli potrà sposarsi e la speranza di mantenere il giovane in tale stato di purezza senza che questa ignoranza dia luogo a quei conflitti sessuali che sono molte volte il punto di partenza di gravi nevrosi, è una bella e pia speranza, niente di più, nella quasi totalità dei casi, che una speranza.

Eccesso estremista questo, come lo è l'altro della cosidetta educazione scientifica. Il capitolo educazione sessuale è, per i sostenitori di questa dottrina, un paragrafo del capitolo della scienza naturale che tratta della riproduzione degli animali, paragrafo da illustrarsi nella scuola di scienze naturali. Questo metodo è dannoso perchè non tiene conto di un fatto: l'istinto sessuale è vigile; sta per maturarsi nel giovane; esso agisce da pungolo acuendo la curiosità; questa, soddisfacendosi anche puramente con delle nozioni scientifiche, costituisce il pabulum sul quale poi fiorisce la mala pianta delle cattive abitudini. Questo poi è un metodo inapplicabile. I giovani non sono tutti uguali, e, se vi è un campo nel quale le differenze individuali si manifestano vivacemente, questo è appunto quello della vita affettiva che raccoglie il materiale del quale si pasce l'istinto sessuale. Se i giovani fossero tutti uguali, se fosse possibile versare nella loro testa quel tanto di nozioni di cui hanno bisogno, si potrebbe amministrare al giovane, insieme con la istruzione delle scienze naturali, quella tal dose di istruzione sessuale che serve loro per quella data età. Ma noi abbiamo a che fare con creature viventi, con creature differentissime, onde questa opera della educazione è compito individuale e mai collettivo.

Il metodo poi è inefficace. Il « video meliora » con quel che segue, in pochi campi ha una così grande applicazione come in questo. Il maestro insegna ai giovani i pericoli e i mali conseguenti all'atto sessuale; altrettanto fa l'ufficiale in caserma; altrettanto fa alle masse operaie il propagandista. E d'accordo: se costoro sanno colorire con colori vivaci il loro discorso, possono esercitare un certo grado di inibizione sulla volontà debole del giovane, ma compagni, occasioni, stimoli vari, s'incaricano di rompere la debole difesa delle ultime titubanze religiose, della paura igienica e la coscienza di doveri sociali. La vita ha da essere goduta; il giovane ha dei diritti; i mali non sono poi così gravi e irreparabili come si dice, ecc. ecc. Chi propugna la istruzione sessuale a base scientifica non conosce l'animo dei giovani e le passioni che lo scuotono.

Ripeto: qui non è possibile dare una esposizione compiuta del problema gravissimo e debbo procedere piuttosto per affermazioni che per dimostra-

(1) Ricorderò, a tale proposito, una vivace polemica tra un giovane medico, che è sostenitore dei vantaggi dell'istruzione preventiva sessuale, il dottor Screnier, ed il Padre Ghignoni, avvenuta qualche anno fa poco prima che il P. Ghignoni morisse; questi dichiarava che egli (che con il Martire ed altri dirigeva un gruppo per la difesa della moralità che qualche anno prima era assai attivo, e che ammetteva la necessità dell'educazione precoce) si era dovuto ricredere totalmente.

Digitized by Google

zioni. Quindi non pretendo risolvere la grave questione della istruzione precoce. Mi accontento di dire che, messa da una parte come fondata su un errore di valutazione psicologica la cosidetta iniziazione scientifica, affermato che la educazione della purezza non può essere che individuale; affermato che per la varietà delle condizioni psichiche e morali dei giovani non vi può essere un metodo unico e toccasana per tutti, ma che invece, come in ogni campo della educazione, si tratta di una preparazione individuale alla vita, riconosciuto ancora che, per lo stesso meccanismo delle tendenze affettive, queste facilmente si legano ad immagini, a ricordi, e quindi facilmente possono essere eccitate; considerato quanto vantaggio si possa cavare dal giuoco degli affetti, ne conviene che la educazione della purezza venga fatta nella famiglia stessa, ove il padre o la madre, prevalentemente il primo per i giovani, e il secondo per le giovani, possono avere tale conoscenza delle differenze individuali da poter intervenire al momento opportuno, graduando il loro intervento, facendo agire la molla degli affetti e dei sentimenti più nobili.

2. - Taluno potrà osservare che purtroppo la maggioranza delle famiglie, sopratutto delle classi popolari, non sono in condizioni di assolvere un così delicato compito; e perciò molti indicano la scuola come l'ambiente nel quale questa educazione si può fare e il maestro come colui al quale questo compito si può affidare. Anche qui si può applicare lo stesso ragionamento. Ammesso per le ragioni dianzi dette che la preparazione della vita nella purezza è azione individuale, si può riconoscere che, a volte, il maestro può prendere il posto del genitore incapace e inadatto; ma di questo non si può fare una norma generale. La scuola può cooperare efficacemente a questa educazione della purezza, quando il maestro con il suo insegnamento, specialmente con quello religioso, e poi con il suo esempio, indirettamente, dico indirettamente, fa comprendere ai giovani la bellezza di detta virtù della purezza. Dico indirettamente, perchè io ritengo (e lo ritengo fondato sulle leggi dello sviluppo psicologico del fanciullo) che la convinzione che si deve essere e mantenersi puri, deve sorgere nel giovane spontaneamente; senza che vi sia bisogno di dichiararlo esplicitamente; essa deve essere la conclusione naturale di un lento e complesso lavorìo della educazione. In questo campo della vita sessuale, come in ogni campo del sapere, il fanciullo viene a poco a poco maturando e accrescendo le sue cognizioni con una gradazione naturale che segue quella dello sviluppo fisico e psichico. In modo analogo, dal punto di vista morale, i problemi si pongono alla sua coscienza a mano a mano che la sua vita si sviluppa. Quindi non vi è una istruzione speciale da impartirsi; vi ha semplicemente da educare *tutto* il fanciullo, il quale, per questo armonico sviluppo della sua vita morale e della sua conoscenza intellettuale, arriva, insensibilmente e senza turbamenti, ad avere risolto il problema della vita sessuale. Dover vivere puro sarà una conseguenza che il fanciullo dovrà scoprire egli stesso e conquistare; e che avrà per lui, perchè conquistata con sacrificio e sforzo, particolare efficacia. Guidato dalla madre, dal padre, dal sacerdote, dal maestro, egli arriva, a poco a poco, e a grado a grado, a sviluppare la sua coscienza morale; si fa uomo; si orienta nella vita.

Qui vengono acconcie due osservazioni.

In primo luogo, se vi ha una persona che può sostituire i genitori ed intervenire nell'educazione alla purezza, costui è, per la natura stessa della sua

Digitized by Google

missione, il sacerdote. Egli allora non entra nella vita del giovane a direttamente istruire, ma solo a guidarlo nella vita morale; se una nozione di carattere sessuale egli deve dare, questa egli la dà così immedesimata con le norme morali che perde tutto quel carattere per il quale stimola la curiosità morbosa.

Una seconda osservazione. Il grande male nella vita sessuale è il contagio morale, sia che esso avvenga tra fanciulli, sia che avvenga per mezzo di libri, sia che avvenga per mezzo di spettacoli pubblici o in qualsiasi altra forma. Una sola vera e solida ragione hanno i sostenitori della istruzione precoce: prevenire con essa i danni di questo terribile contagio. Ma a me pare che vi sia un rimedio migliore. Come per altri contagi noi procediamo all'isolamento tagliando la via alle infezioni; così bisogna anche in questo caso isolare e tagliare la via alla trasmissione del contagio stesso. Il padre, la madre, essi hanno il dovere di educare e su essi pesa quindi il compito di vigilare sui loro figli; ma, per far questo, bisogna vivere sempre con essi; e questo costa sacrificio; e ciò non si vuole; cosicchè si scarica volentieri il difficile e gravoso compito su altri: per lo più il maestro, senza curarsi di vedere se costui può e sa prendere il posto del padre e della madre. La mia esperienza di medico e di sacerdote mi insegna che la vera causa dell'immoralità sta nel contagio e nell'insufficienza o incapacità dei genitori nell'impedirlo; per questo è giusto che in questa *Settimana sociale*, nella quale si fa l'apologetica della famiglia cristiana, si proclami alto che la difesa della società contemporanea da questa marea di impurità che la sta travolgendo, non si può fare che portando in salvo i nostri figli nella quiete del porto familiare, nel seno di una famiglia onesta.

3. - Un altro punto sul quale conviene insistere si è che la educazione della purezza deve essere fatta educando la volontà e formando il carattere.

E' una norma abitualmente ripetuta (specie anche qui per l'opera nefasta del positivismo) che la funzione essenziale della educazione è di istruire il giovane sui doveri dell'uomo, di giustificarli e di cavarne le regole fondamentali della vita morale. Questa affermazione riposa sopra una misconoscenza di leggi psicologiche, il valore delle quali viene sempre più messo in luce dai moderni studî; codesti studî dimostrano cioè sempre più la importanza dei motivi sulla determinazione della volontà. Inutile qui soffermarci sul gioco della determinazione volontaria (1); basta avere accennato a questa importanza dei motivi per conchiudere che nell'educazione si deve, mediante il giuoco delle abitudini, mediante l'azione dell'ambiente, mediante gli esempî, ecc., fare in modo che agiscano nell'animo del giovane motivi sufficientemente validi. Ora, a questo proposito, io non nego che i motivi di dignità umana, di benessere sociale, di dovere sociale, ecc., insomma i motivi vantati dalla dottrina della autonomia morale non abbiano valore, ma io dico che essi ne hanno uno assai debole, e ciò perchè essi sono astratti e quindi non hanno aderenza pienamente e durevole con lo spirito umano. Senza entrare nella vasta discussione della autonomia e della eteronomia della morale, posso però bene affermare che i motivi della educazione cristiana, quelli che permettono il cospirare armonico allo stesso fine dei motivi morali e religiosi con l'opera della Grazia sono, considerati dal punto di vista psicologico-pedagogico, irresistibili. Il Cristo, come centro della vita cattolica diviene il modello, la ragione, il fine della vita morale e diventa anche la fonte di questa vita perennemente

(1) Cfr. LINDWINTRY, *Der Wille*, Leipzig, III ediz., 1926.

Digitized by Google

rinnovata. Si potranno ripetere le solite e viete accuse contro la morale cristiana, ma non si potrà non riconoscere che essa possiede una capacità educativa della volontà e formatrice del carattere e plasmatrice delle passioni quale non ha alcun altro sistema di morale. E questo a me basta.

Che, se poi taluno ripetesse l'obbiezione già mille volte ripetuta, e cioè chiedesse come mai in duemila anni la morale cristiana non ha trasformato la società, la quale nella vita sessuale si mostra tanto caduta in basso, sarà facile rispondere che l'insuccesso è appunto proporzionale all'allontanamento dalla norma cristiana del vivere, perchè una delle norme fondamentali per il successo nell'applicazione delle norme dell'educazione cristiana è appunto questa applicazione integrale.

Veniamo quindi alla conclusione che a me importa rilevare e cioè che è vano sperare di educare alla purezza senza religione; è fatale che colui che fa riposare la propria educazione su altri motivi che non siano quelli religiosi debba veder fallire i propri sforzi.

4. - E' bene che ora ci soffermiamo sopra un punto al quale ho già accennato. Foerster ha notato con finezza che nel nostro secolo troppo intellettualista non si dà sufficiente importanza ai potenti istinti difensivi della vita incosciente che trovano la loro espressione nel pudore. Non è qui il posto opportuno per discutere se il pudore è solo un prodotto del subcosciente, e di determinare quanti e quali elementi entrano a far parte del suo meccanismo; ma basta dire che, a mio modo di vedere, questa affermazione ha un altissimo valore. Il pudore, l'ho già ricordato, oggi è, secondo molti, segno di debolezza; di meschinità di vedute e non è infrequente udire farne oggetto di derisione. Negli ambienti popolari esso offre occasione al motteggio e allo scherno. Nelle cosidette classi elevate esso provoca l'accusa di *prudèrie*. E, poichè gli uomini deboli che sono inibiti dal giudizio degli altri sono legioni, ecco che molti, deboli che sono inibiti dal giudizio del pudore, per mostrarsi spregiudicati, lasciano da parte il pudore e finiscono per rinunciare ad una delle più formidabili difese della purezza.

Ora in una *Settimana sociale* come questa, che ha per compito di esaltare i benefici della famiglia cristiana non è possibile fare una Relazione sul tema a me assegnato senza mettere in luce il grandissimo valore del pudore e senza ricordare che esso per agire e per mantenersi ha bisogno dell'ambiente sereno e puro della famiglia. Ripetiamolo. E' nella famiglia che la difesa della purezza si fa perchè, quando arriva ad essa l'eco della impurità, questa non desta ripercussioni sulla vita della famiglia che è sana; appunto perchè in essa il pudore trova il suo naturale ambiente per svilupparsi e agire.

Non si dimentichi una considerazione fondamentale.

Partiamo da un fatto che tutti ammettono, anche gli avversarî della concezione cristiana della purezza. L'istinto sessuale non è un tale istinto che possa sempre ed ovunque essere soddisfatto. La vita sessuale deve adunque essere disciplinata. Per far questo è necessario combattere non già sul terreno fisiologico, ma sul terreno psichico. L'impulso sessuale è di natura psichica; e la eccitazione fisiologica è subordinata alla vita psichica stessa. Onde l'antichissima abitudine di tenere celato ciò che riguarda la vita sessuale è una potentissima difesa psichica. In questa istintiva difesa, in questa incosciente tendenza a nascondere ciò che riguarda la vita sessuale, si ha cioè un potente al-

Digitized by Google

leato che pone la nostra volontà in condizione di dominare efficacemente gli istinti sessuali. Per questo io giudico assai pericolose tutte quelle letture e tutte quelle abitudini che portano i giovani a considerare senza riserbo tutto ciò che ha attinenza con la sfera sessuale. Per converso penso che la famiglia, la quale, per gli stessi rapporti dei suoi membri, tende a rinvigorire questa tendenza, a nascondere cioè tutto ciò che si riferisce alla sfera sessuale, nel mentre provoca la conservazione del pudore, per altro verso giova alla difesa della purezza.

Taluno potrà apportare contro questo modo di ragionare il fatto che talora si danno in alcuni individui conflitti a contenuto sessuale, il nascere e lo svilupparsi dei quali è favorito del pudore. Ma è evidente in primo luogo che noi non possiamo fondarci sui casi patologici ed erigerci su di essi per dare norme di carattere generale; e in secondo luogo osservo che io ho parlato di pudore e non di *prudèrie*, e nemmeno di quegli eccessi di pudore che provocano appunto essi i conflitti con le istintive tendenze sessuali.

La rapida rassegna degli aspetti del problema che mi è stato posto mi ha condotto a una conclusione definitiva. Che cosa può fare la famiglia per l'educazione della purezza? Rispondo: *tutto*, ossia essa può fare ciò che ha valore essenziale.

Tocca alla famiglia questo compito di educare i giovani alla purezza poichè, come abbiamo visto, la missione di educare è stata data da Dio alla Chiesa e alla famiglia. La famiglia è capace di assolvere questa missione educativa di educazione dei giovani alla purezza perchè essa realizza le condizioni necessarie perchè una educazione alla purezza sia efficace. Infatti *la educazione alla purezza deve*:

1) poggiarsi su un fondamento religioso: e la famiglia cristiana ha appunto da Dio la missione di educare i figli nella religione.

2) essere individuale; nessuno più del padre e della madre ha una conoscenza adeguata delle differenze individuali dei figli.

3) non essere scientifica essendo essa educazione e non istruzione.

4) valersi sopratutto dei mezzi soprannaturali.

5) valersi di mezzi ausiliari, come il pudore.

Ora tutte queste condizioni si realizzano precisamente, e nel modo migliore nella famiglia. Tutto questo vale (lo si comprende) per giovani sani, per famiglie oneste, per condizioni di vita normale.

Allorchè queste condizioni non si realizzano, siamo nel campo della patologia sociale e allora bisogna por mano a rimedî eccezionali. Il principale compito quindi di noi cattolici si è di far sì che la famiglia risponda a questa sua missione di educazione della prole.

Eccoci adunque ritornati al punto del ragionamento dal quale abbiamo preso partenza. Difendiamo la famiglia, perchè essa possa assolvere la sua missione di educazione della prole e quindi possa educare i figli alla purezza. Combattiamo la immoralità, perchè essa è la peste della famiglia, ne rovina la compagine, ne distrugge la funzione. Eccoci dunque chiusi in un cerchio di formule che si riannodano l'una all'altra e si tengono in naturale dipendenza; rompendo questo cerchio, la società cade fatalmente nelle brutture della vita impudica perchè si sgretola il suo fondamento, ossia la famiglia.

Fr. Agostino Gemelli, *francescano*

Digitized by Google

I LIBRI PROIBITI IN GERMANIA

Il Parlamento germanico ha testè approvato una legge « a difesa della gioventù dagli scritti immorali ». Gli scritti riconosciuti immorali saranno registrati in una lista ufficiale, coll'effetto che dovranno essere sottratti dal pubblico commercio e non potranno essere ceduti a giovani sotto i diciotto anni.

A decidere quali scritti debbano essere soggetti a questa limitazione sono chiamate delle commissioni composte di rappresentanti della letteratura, dell'arte, del commercio librario, dell'educazione.

Potranno chiedere l'iscrizione di libri immorali in detta lista tanto le autorità provinciali, quanto gli enti provinciali per l'assistenza della gioventù.

Saranno istituite tali commissioni in alcune più importanti città, come Berlino, Monaco, Lipsia, Amburgo, e una commissione superiore centrale a Lipsia, alla quale si potrà fare ricorso contro le decisioni delle altre commissioni. Nella commissione centrale siederanno, oltre ai rappresentanti tecnici delle suddette categorie, anche delegati nominati dal Parlamento.

La sola tendenza politica, sociale, religiosa, morale o filosofica di uno scritto non può giustificare la sua iscrizione nella lista degli scritti da sottrarsi al commercio. La legge non è applicabile ai giornali politici, quotidiani o periodici che sieno. Altre pubblicazioni periodiche potranno essere iscritte come tali nell'*indice*, soltanto se entro tre mesi fino ad un anno vi saranno già state iscritte più di due puntate del rispettivo periodico.

LA NATURA DELLA LEGGE

Non si tratta di una legge contro la pornografia in genere, come per brevità giornalistica fu nominata, bensì di una legge di protezione della gioventù

BIBLIOTECA NAZ. ROMA
Digitized by Google

(Jugendschutzgesetz). Lo dicono espressamente le prime parole della legge, che suonano: « Allo scopo di proteggere la gioventù saranno iscritti in una lista speciale, ecc. ».

Il Parlamento germanico, nella sua attuale composizione, non avrebbe trovato una maggioranza disposta a misure più radicali, come sarebbero la condanna degli autori di scritti pornografici, il divieto generale di importare e far circolare tali scritti, la confisca e distruzione di quelli trovati in commercio.

Ha incontrato invece larghi consensi la richiesta di quasi tutte le organizzazioni giovanili e di assistenza giovanile, che si ponga un freno alla sfacciata diffusione di ogni genere di brutture letterarie, che specialmente negli ultimi tempi aveva preso dimensioni impressionanti.

Qualcuno ha affermato che ormai si notava una minore intensità di propaganda pornografica, ma i dati raccolti dal governo germanico parlano di milioni di scritti che dovranno essere sottoposti all'esame delle commissioni, e la stampa cattolica tedesca parla di miliardi di copie che dovrebbero sparire dalla circolazione.

Il rilassamento apparente nella propaganda pornografica potrebbe dunque essere l'effetto della sovrabbondanza e della sazietà, anzichè della resipiscenza. In ogni caso è necessaria una razzìa che liberi il paese da questa inondazione di fango letterario.

I confini segnati alla legge col circoscrivere i provvedimenti alla tutela della gioventù rendono di per sè incompleta l'efficacia dei provvedimenti escogitati. Il pericolo d'infezione, causata dai cattivi libri, non si arresta ai limiti di nessuna età. Il libro « galeotto » corrompe con spaventevole facilità anche uomini e donne di età matura, turba ed avvelena anche le teste incanutite.

Come non eserciterebbe la sua influenza fatale su quelle giovani menti che, appena appena, avranno superato il compleanno fissato dalla legge?

A 18 anni si può forse leggere, senza danno, ciò che non fa per giovani di 17 anni?

Il margine scelto è oltremodo critico. Proprio a 18 anni il giovane passa agli studî superiori, entra nel turbine d'un mondo nuovo, pieno di incognite, di attrattive, di mali esempî. All'ambiente moderatore della famiglia, che anche inavvertitamente isola i figli da perniciosi contatti, subentra la piena libertà, sancita per legge, di chiedere al libraio — il quale non esigerà certo la fede di nascita — il libro tale, che un amico ha letto con godimento, o che il giovane forse ha trovato registrato nella lista governativa!

P. Muckermann ha espresso il timore che la lista governativa possa fungere addirittura da catalogo di pornografia. Non crediamo che il governo germanico vorrà raccogliere i titoli dei libri proibiti in un catalogo generale, da distribuirsi a larga mano tra il pubblico. Le decisioni, pubblicate di caso in caso, nei giornali ufficiali, non eserciteranno, sperabilmente, allettamento maggiore di quello molto limitato, che è proprio delle « gazzette ufficiali ». La pubblicazione fatta da questa dovrebbe, d'altronde, essere sufficiente per ottenere l'osservanza delle decisioni.

Quello che maggiormente può preoccupare è il fatto che l'argine collocato al diciottesimo compleanno non protegge più nè lo studente, nè la signorina, nè l'impiegato, nè l'operaio, che entrano nella vita, nelle biblioteche, nei

Digitized by Google

circoli, negli ufficî dove tutti gli scaffali sono aperti, tutti i libri sono a portata di mano; dove le conversazioni offrono le più esaurienti notizie intorno ai libri interessanti, e con particolare piacere si soffermano ai libri « proibiti ».

Ma, anche al di qua di quel compleanno l'argine non ripara completamente. Il libro entrato in una casa non resta rinchiuso a chiave; lo trova la sorella, il fratellino, la domestica, e — perchè no? — la mamma, il babbo, e vi danno l'occhiata; la curiosità fa il resto. I giovanetti, sotto i diciott'anni, se ci hanno trovato gusto a sfogliare un tal libraccio, ne metteranno a parte altri compagni. Triste quadro!

Eppure, cionostante, la legge pone un argine, che non si può disprezzare. Una zona vasta resta riparata dall'immediato afflusso del male e solo per vie ritorte e solo in esili rigagnoli il limo supererà l'argine e penetrerà per le sue fessure. Entro la vasta zona protetta si potrà spargere a larghe mani la buona semente; si potranno irrobustire le tenere piante. E' questo già un grande vantaggio che i legislatori germanici hanno assicurato alla adolescenza del loro paese.

LE LACUNE DELLA LEGGE.

Si presenta la domanda: Quegli innumerevoli libri che non potranno più circolare liberamente, dove andranno a finire? Non essendo prevista la confisca, se non in casi di recidiva intenzionale o di irreperibilità dei colpevoli, gli autori, editori, librai interessati cercheranno altro sfogo per la loro merce. La propaganda clandestina rifiorirà e si farà astuta; inoltre gran parte di quella merce emigrerà. Giunge a buon punto la nuova legge di polizia italiana che vieta d'importare dall'estero e di trasportare nell'interno scritti, stampati, disegni, ecc. offensivi della morale, del buon costume, della decenza. La pornografia tedesca ha già fatto capolino nei nostri chioschi e non la cede alle peggiori marche francesi, anzi le supera, in qualità e quantità, in fatto di sfrontatezza e di perversità. Gli incaricati dell'esecuzione della nostra provvida legge tengano d'occhio più di prima la frontiera tedesca.

Altro inconveniente. Non tutti i libri denunciati alle commissioni saranno condannati, anzi, essendo necessaria per l'iscrizione quasi l'unanimità dei voti, con tutta probabilità moltissimi prodotti immorali otterranno il lasciapassare. Le commissioni di prima istanza sono composte di otto assessori e di un preside governativo; degli otto assessori, due sono tolti dalla classe dei letterati e degli artisti. Basta che questi due siano contrarî al divieto e il libro sarà libero. Questi letterati ed artisti saranno, per missione, gli avvocati della libertà del genio, della libertà dell'arte, e tutti sanno quanto contrabbando può passare sotto queste etichette. Quando poi una commissione di prima istanza avrà condannato un libro c'è il ricorso all'ufficio superiore di censura di Lipsia. Hanno diritto di ricorso l'autore, l'editore, il governo provinciale, il governo centrale. A Lipsia i ricorrenti trovano una commissione più elastica ancora; ne fanno parte cioè anche deputati della Camera germanica; questi, con tutta probabilità, saranno amici più della « libertà » letteraria, che dell'indice dei libri proibiti. Anche in questa commissione bastano due voti contrari al divieto, perchè il lavoro discusso sia ammesso alla libera circolazione.

Digitized by Google

Date queste studiate garanzie contro ogni soverchio rigore, uno scritto che sarà posto all'indice, dovrà ben essere immorale in grado superlativo; gli autori ed editori colpiti non avranno certo diritto di considerarsi vittime di esagerato bigottismo! Non è quindi da temere, nè da sperare, che l'indice governativo germanico, assuma quelle impressionanti dimensioni, che i miliardi di stampe oscene e spregevoli potrebbero far intravvedere. Tuttavia non tocca a noi mettere in dubbio la coscienziosità dei giudici indipendenti, che formeranno le commissioni, quando i più zelanti fautori della legge sono stati larghi di tanta fiducia preventiva a loro riguardo.

La legge stabilisce che, quando una pubblicazione, sottoposta all'esame delle commissioni di censura, avrà ottenuto il nulla osta alla sua diffusione tra i giovani, non sarà lecito vantare negli annunci librarî, nè l'avvenuto processo di censura, nè l'ottenuta liberazione. La legge proibisce di farne cenno nella *réclame* (*Anpreisung*) commerciale del rispettivo libro. Quanto è facile eludere questo divieto! Invece di una rèclame commerciale l'autore o l'editore fa scrivere un articolo in qualunque giornale o rivista, più o meno letteraria, e fa esaltare in esso i meriti letterarî o artistici del suo lavoro. Nulla vieta che, a titolo di cronaca, la recensione informi il lettore che il lavoro di cui si parla è passato attraverso la censura delle commissioni governative e che da queste fu trovato degno di circolare liberamente. Questa non è una « Anpreisung » una lode commerciale, ma una constatazione di fatti, diranno i facili laudatori, cammuffati da critici letterarî, da critici d'arte.

Abbiamo già notato che sono immuni dalla censura delle commissioni gli scritti di qualsiasi tendenza politica, sociale, religiosa, morale, filosofica, perchè la sola tendenza non basta a chiedere per essi l'applicazione della legge che esaminiamo.

Una rivista di tendenze comuniste potrà quindi trattare gli argomenti più sdrucciolevoli della legislazione bolscevica, come una rivista d'arte del nudo potrà vagare liberamente nella licenziosità più oscena, trincerandosi dietro il riparo di una teoria morale, di una concezione filosofica propria, insindacabile dalle commissioni di censura, incaricate della difesa della gioventù. Altre scuole avranno altre teorie, impalcheranno altre cattedre, e i loro insegnamenti saranno protetti dalla legge i loro scritti non potranno essere sottratti dal commercio, perchè saranno scritti politici, filosofici, scientifici, artistici, ecc., e perchè la sola tendenza di pensiero in tutti questi campi, compreso quello religioso, non dà diritto a chiedere che la gioventù sia preservata dalla loro lettura.

Ad ogni modo però l'immunità di questi scritti dovrà cessare, quando alla « sola tendenza » si aggiungerà la patente bruttura, quando la sedicente filosofia sarà evidente robaccia (*Schund*). C'è invece un canale d'infezione che nessun riparo potrà ostruire.

La protezione dell'adolescenza, posta a meta di questa legge, non si estende purtroppo alla stampa quotidiana, nè alle riviste di carattere politico. Le riviste in genere, anche quelle non politiche, godono una posizione privilegiata; soltanto se più di due puntate saranno condannate dalle commissioni, potrà essere posta all'indice anche la rivista come tale. Fino a questo momento i periodici in parola potranno passare liberamente di mano in mano anche tra i fanciulli. Senza limite alcuno saranno poi accessibili ai giovani di tutte le età

Digitized by Google

i giornali politici. I romanzi di appendice dei giornali potranno essere cretini ed osceni quanto vorranno; le inserzioni a pagamento potranno contenere annunzî e corrispondenze quanto mai immorali; i tutori della gioventù, le autorità pubbliche, saranno sempre impotenti a procedere contro queste fonti d'inquinamento, perchè la legge ha statuito questa ingiusta e pericolosissima eccezione.

Il libro, anche se largamente distribuito, ha meno facile l'accesso a tutte le famiglie; anche se venduto a prezzo vilissimo, richiede un maggior dispendio del giornale. Il giornale invece costa poco e penetra dappertutto; si pubblica tutti i giorni; serve a mille usi; è letto senza precauzioni, anche da chi non lo acquista e non lo domanda; è commentato senza prudenza nelle famiglie e nei crocchi. Ebbene, se il giornale è portavoce di un partito, o se si dichiara comunque « politico », ha piena libertà di passare l'argine eretto dalla legge a difesa della gioventù; esso può coltivare la pornografia più impudente, può eludere i verdetti delle più indulgenti commissioni di censura. Altrettanto dicasi dei periodici, settimanali o mensili, illustrati o non illustrati che passano per « politici », coll'aggravante che le illustrazioni immorali ammorbano, più degli scritti, le giovani fantasie.

Dobbiamo però, a questo punto, considerare la situazione in cui si sono trovati in Germania i tutori della gioventù. Di fronte alla difficoltà insormontabile di comprendere la stampa quotidiana nella legge, essi avrebbero dovuto o abbandonare l'idea di frenare in qualche modo la letteratura immorale o cogliere quanto in questo momento si poteva cogliere, rinunciando a vantaggi maggiori, irraggiungibili. Indubbiamente ha fatto bene ad approfittare dell'occasione per salvare quanto hanno potuto salvare. Le occasioni di affrontare problemi morali e di risolverli a favore del bene sono molto rare nei parlamenti moderni; a Berlino è questa in otto anni la prima volta che la Camera si è occupata di un problema morale; non era lecito rinunciare, per il meglio, a quel po' di bene che si è potuto fare.

UN VANTAGGIO PERMANENTE: LA COOPERAZIONE DEI CITTADINI.

I codici, i regolamenti di polizia, le leggi speciali di altri paesi potranno contenere delle norme più complete, delle sanzioni più severe in questa materia, hanno però in sè un coefficiente di insuccesso, che nell'esperimento germanico appare attenuato e corretto. « Le leggi son, ma chi pon mano ad elle? ». A che giovano le pene comminate dai codici, i divieti di polizia, se passano poi gli anni, senza che alcuno provveda ad applicare le pene ed i divieti? A che giova una energica razzia, eseguita una volta tanto, se poi dei giudici indulgenti, accolgono le proteste degli interessati e tarpano le ali dei « troppo zelanti » commissarî? In Francia e nel Belgio nulla avrebbero giovato le leggi, se le « Leghe di protezione » del fanciullo, delle famiglie, e simili, non avessero svolto una energica e perseverante campagna privata contro la pornografia, non indietreggiando di fronte a frequenti insuccessi ed a resistenze passive delle stesse autorità. Là dove l'iniziativa privata trovò alleati gli organi dell'autorità essa ottenne successi soddisfacenti; là dove i privati si trovarono isolati, poco poterono fare, ma meno ancora fu fatto là dove è mancata del

Digitized by Google

tutto l'iniziativa privata. In Italia esperimentiamo costantemente che la pornografia si beffa delle leggi appunto per la mancante collaborazione del pubblico. Ora appunto questa collaborazione del pubblico è la nota più caratteristica della legge tedesca. Le commissioni di censura sono bensì statali, cioè nominate e pagate dallo Stato, ma i loro membri, meno uno — il presidente —, non sono pubblici funzionarî, bensì esponenti di varî ceti della popolazione; la procedura di controllo non è riservata allo Stato; gli enti istituiti per l'assistenza della gioventù sono tutti autorizzati a chiedere la proscrizione di pubblicazioni immorali che vengono a loro conoscenza. Questi enti sono autonomi, composti di persone pratiche dell'educazione dei giovani; essi sono rappresentati nelle commissioni, in prima ed in ultima istanza. Se la legge dovesse rimanere lettera morta od essere male applicata, non si potrà incolparne unilateralmente l'incuria della autorità, facile accusa che serve troppo spesso a scusare l'incuria dei cittadini. Dall'altro lato le autorità non potranno restare inerti, se gli enti autonomi per l'assistenza giovanile, se i delegati nelle commissioni daranno il loro doveroso contributo all'epurazione del mercato librario.

Qualunque sia per essere, nel caso concreto, la decisione delle commissioni, la stessa discussione collegiale, e ripetuta, del caso, terrà deste le energie dei collaboratori, acuirà la loro attenzione, arricchirà la loro esperienza. Gli insuccessi suggeriranno nuovi accorgimenti, i successi infonderanno nuovo coraggio. I rappresentanti degli autori, editori, rivenditori, trovandosi in posizione di accusati a frequente contatto cogli educatori della gioventù in veste di pubblici accusatori, non potranno non compenetrarsi di argomenti e di conclusioni che al loro giudizio parziale sogliono sfuggire Gli assessori dei varî ceti si renderanno interpreti delle loro esperienze in seno alle organizzazioni di cui sono gli esponenti e così l'interesse alla campagna di moralità sarà tenuto desto in vasti strati della popolazione.

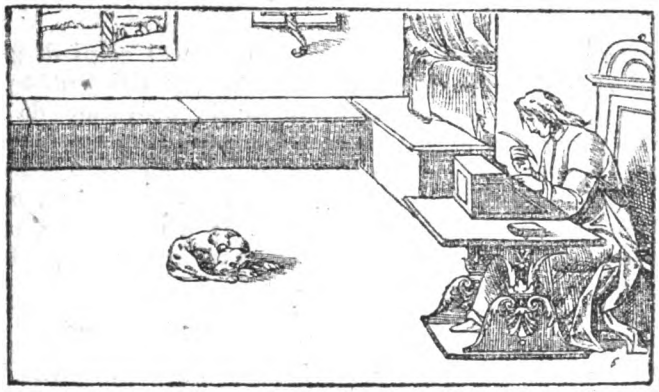
Dall'inevitabile fermento delle idee in seno alle commissioni ed agli enti coinvolti nella procedura si svilupperanno nuovi postulati e nuovi consiglî che potranno servire, o a modificare e migliorare la legge o a rendere più efficace la sua pratica applicazione.

DOTT. GIUSEPPE BUGATTO

UNA RIVISTA MENSILE GRATUITA

è quella distribuita agli « Amici dell'Università Cattolica del S. Cuore ». Rivolgersi all' Ufficio Propaganda, Via S. Agnese 4, Milano.

Digitized by Google



NOVECENTO E ROTTI

Chi volesse fare un'inchiesta sulla consistenza del dinamismo moderno, potrebbe cominciare a indagare sulle vicende dell'arte e della letteratura in Italia dopo il tramonto del primo romanticismo. Siamo a più di quattro lustri da quella *fin de siècle* che era stato salutato come l'alba d'oro, come la nuova éra saturnia; e siamo ancora qui a battagliare e a discutere se il novecento sia finalmente spuntato. Passata senz'altro all'ottocento la triade Carducci D'Annunzio e Pascoli, coi relativi discendenti e derivati infelicemente sopravvissuti, ogni tanto qualcuno grida alla scoperta del nuovo tempo, ma poi, passato il tumulto della sorpresa, si viene a sapere che chi ha dato l'avviso ha anche soggiunto modestamente: « Il novecento *sono me* », e tutto ritorna come prima.

La qual faccenda fa dubitare che l'accennato dinamismo sia sopratutto la risultante di una diffusa mancanza di modestia, e di un combinato gioco di *réclame* e di *fumisterie*, un artifizio vistoso e rumoroso fin che si vuole, ma così povero di sostanza da essere inesorabilmente travolto alla prima ventata gagliarda. Inoltre va aggiunta l'azione deleteria di quei movimenti distruttivi ai quali spetta senza dubbio il merito d'avere spazzato le stalle di Augia degli anni lutulenti e di pessimo gusto di ante guerra, ma che hanno pure avuto il torto di essere stati continuati oltre ogni convenienza ed ogni necessità, degenerando nell'equivoco manieristico, nel vuoto formalismo, nell'ingenuo nullismo, contro i quali avevano diretti i loro colpi migliori. Il futurismo cioè, la critica crociana, le stroncature papiniane, il vocianesimo: momenti tutti negativi, ai quali non corrisposero i momenti positivi che dovevano iniziare il ciclo novecentesco; tant'è vero che, malgrado il Marinetti, il Croce e la *Voce*, e perfino con la loro complicità, poterono fiorire e svilupparsi il decadentismo daveroniano, il frammentarismo, la pittura così detta metafisica, il neoclassicismo, le edizioni Vitagliano e le croste che hanno macchiato le innocenti pareti delle Esposizioni d'arte, di questi anni.

Il fenomeno d'impotenza artistica è innegabile, e non persuadono affatto

Digitized by Google

nè le critiche interessate nè i soffietti impudenti nè i colpi di grancassa, con cui gli effimeri cenacoli e le congreghe in perpetua crisi tentano di gabellare per quintessenza le loro elucubrazioni cerebrali, provocate da cattiva digestione di elementi ottocenteschi, parnassiani, simbolisti, dannunziani, e peggio. Senza dire poi che, scrittori e artisti, cenacoli e congreghe, sono di un settarismo feroce, di un'indisciplina fantastica, di un orgoglio capaneo: fermo e ostinato nella propria posizione, ciascuno guarda il mondo, e anzitutto i compagni di mestiere, con persuaso disprezzo e cordiale inimicizia. La repubblica delle arti realizza così la perfetta anarchia.

Nel suo studio solitario, chiuso come in roccaforte imprendibile, ciascuno s'illude di poter rifoggiare e imporre all'universo la realtà secondo i propri desideri e indipendentemente dal tutto. Il cane, annoiato, dorme sul vasto impiantito, quasi a segnare con un'ombra la disperata e inutile solitudine.

* * *

Nella primavera uggiosa e piovosa del 1926, un'altra volta è suonata la tromba per annunciare la scoperta del « novecento ». La suonavano da Roma a gote piene Massimo Bontempelli e Curzio Malaparte Suckert; a Milano la *Fiera letteraria* di Umberto Fracchia ripeteva gli squilli; gli echi sonori rimbalzavano sulle gazzette e sulle riviste della penisola, formando un concertone proprio coi fiocchi. La preparazione era buona per la pubblicazione che avrebbe dovuto rivelare la nuova età.

Ma quando, con sapiente dosatura, il Bontempelli si decise a far noti i punti del programma rinnovatore, cominciarono anche le proteste e le polemiche. Intanto saltarono fuori da ogni angolo i pretendenti alla privativa del titolo di « novecento »; con documenti alla mano, dimostravano come e qualmente, a certe date anteriori al 1926, essi avevano già usato quel nome per battezzare combriccole artistiche, periodici, circoli e simili cose; e tutti avevano ragione, perchè nessuno poteva dimostrare di avere la priorità dell'idea che si riferiva alla parola incriminata.

Accese discussioni fiammeggiarono anche intorno al proposito di stendere le pagine novecentiste in lingua francese, annunciato insieme al programma di favorire l'esportazione del pensiero italiano all'estero e di rinnovare l'aria di casa nostra con una larga corrente d' « europeismo ». E poi che i gusti sono gusti e i pareri sono numerosi quanto le teste, è facile immaginare il baccano del pollaio letterario, al quale non pareva vero, finalmente, di avere qualche cosa da dire. Il Bontempelli e il Suckert, lietissimi del rumore che valeva più di cento colonne di *réclame*, si lasciavano sfuggire di quando in quando interviste e discorsi sibillini che rinfocolavano le polemiche, e, ponzando il « novecento », si fregavano le mani.

Covato per sei mesi, il primo *cahier d'Europe et d'Italie* venne alla luce nel tardo e brumoso autunno con un grosso « *900* » stampato su una copertina arancione che fasciava un modesto volumetto in sedicesimo, editorialmente insignificante, fatto apposta per smarrirsi nella colluvie delle « novità » editoriali che s'accumulano sui banchi dei librai. E la delusione fu ancora maggiore quando chi aperse le pagine molto modeste s'accorse di aver già letto in italiano in un giornale milanese una certa novelletta bontempelliana; di tro-

Digitized by Google

vare, vicino a un brano dell'*Ulysse* del Joyce, presentato molto tempo fa dal Linati, una « presa in giro » del surrealista Soupault; di sorprendere, accanto a Ramon Gomez de la Serna che rinnova a Madrid i fasti parnassiani, George Kaiser più tedesco che mai, e a fianco dell'insignificante Mouratoff il francese Pierre Mac Orlan che i lettori della *Nouvelle Revue Française* conoscono da anni. E aggiungendo pure il solito e barboso Emilio Cecchi, il *cambusiere* Campanile, il giornalista Corrado Alvaro, e Bruno Barilli, Pietro Solari, Antonio Aniante, Alberto Cecchi, al tirar delle somme si capiva subito che, con un'altra brigata di nomi facilmente accozzabili nella letteratura internazionale d'avanguardia più o meno spinta, si potrebbero mettere insieme parecchi altri « *900* »: uno scritto in inglese, un altro in tedesco e un altro magari in calmucco.

Infatti codesti bravi giovani che vorrebbero rappresentare, con l'imperialismo italiano e l'« europeismo » oltramontano, il fior fiore del Parnaso e addirittura il nuovo mondo, si assomigliano come gocce d'acqua ai numerosi colleghi di tutti i paesi, che, figli del loro e comune tempo anarchico, scodellano su mille fogli le fantasie che mulinano per il cervello, proclamandole portenti insuperabili. E peste a chi non crede.

Siamo ancora e per adesso irrimediabilmente, in piena decadenza romantica: cerebralismo, sensualismo, preziosismo, espressionismo a iosa, a palate, a vagone completo; ma pensiero, sostanza, novità, zero. Scomposto il giochetto fantasioso nei suoi elementi costitutivi, si rivela immediatamente l'origine ottocentesca e esoterica: Baudelaire, Verlaine, Wilde, Dostoiewski, D'Annunzio, magari attraverso Gide, Apollinaire, Marinetti, Dada e il dott. Freud. La stranezza è scambiata per originalità, l'audacia per concetto, la forma per contenuto.

A peggiorare la situazione s'è messa di mezzo da ultimo la politica, che è sempre una losca faccendiera anche quando si copre con l'orpello delle buone intenzioni. Qualche discussione letteraria si è chiusa in tal modo col peggiore degli argomenti: col duello; e le cose restano al punto di prima. Chi non ha paura del vento, può intanto mettersi sulla vetta d'una montagna ad attendere l'alba del « novecento ».

* * *

Ma che cosa fa il pubblico?

Il tempo dei pescecani è passato, senza possibilità di ritorni. Chi ha quattrini oggi per acquistare quadri o libri o pubblicazioni, vuole accertarsi bene, prima di metterli fuori, di non comperare croste, carta straccia, o rebus senza soluzione.

Ed è anche passato il tempo in cui quello che i torchi tipografici buttavano fuori, era venduto, indipendentemente dalla qualità e del valore reale dell'opera. La febbre delle brutte e ignobili edizioni è passata con la spagnola; le librerie non sono più osterie dove si va a cercare un beverone qualsiasi per riempire in qualunque modo lo stomaco di pessimo alcool e dimenticare in una pesante ebbra sonnolenza la miseria dell'ora che passa.

La superproduzione di quegli anni desolati ha intasato i magazzini editoriali, assorbendo capitali enormi, evaporando attività degne di migliore im-

Digitized by Google

piego. Oggi non c'è più mezzo di smaltirla e, davanti al pericolo di condannare al macero tanti volumi che parevano destinati a fruttare oro zecchino, gli editori interessati e impressionati gridano alla crisi del libro e invocano provvedimenti e bandiscono la « battaglia ».

La crisi del libro, come la crisi del teatro, è essenzialmente crisi di autori. Lo hanno confermato un'inchiesta giornalistica condotta tra gli editori che non si sono lasciati prendere dal miraggio del libro di ventura ma hanno continuato nel tenace e serio lavoro del libro utile, dignitoso e tradizionale, e una lista di vendite che Arnoldo Mondadori ha avuto lo spirito di sottoporre all'attenzione e alla considerazione dei colleghi riuniti recentemente a Roma per discutere gli interessi della classe editoriale. Era la lista di pubblicazioni smerciate annualmente da una casa lombarda in edizioni economiche, fatta apposta per il pubblico minuto. In testa sta il *Pinocchio* del Collodi con sessantacinque mila copie all'anno, seguito immediatamente dai *Promessi Sposi* e dalle *Mie prigioni*. (A proposito del Pellico, l'editore Salani avvertiva sensatamente alcuni giorni or sono: « Siamo in nove a stampare a getto continuo *Le mie prigioni* e nessuno finora s'è rovinato »). Gli scrittori moderni, come lo Zuccoli, la Serao, la Deledda, il Panzini, ecc., che tuttavia non possono essere definiti d'avanguardia e rappresentano piuttosto il passaggio all'ultimo romanticismo, stanno dopo il *Guerin Meschino*, la *Cabala del Lotto*, il *Segretario galante*, dopo il lurido Mantegazza e l'atroce Nietzsche. Questi ultimi due nomi possono far riflettere sulla permanenza di residui positivistici e egoistici negli strati più bassi della società; per il momento interessa invece far notare come, fatta la tara dell'elemento fiabesco (*Bertoldo, Guerino, Reali di Francia*) e empirico (*Cabala del Lotto, Segretario galante*), restano sempre in auge nel popolo, i casi di Lucia Mondella, di Renzo Tramaglino e del prigioniero dello Spielberg, con un favore incontrastato presso milioni di lettori.

E allora, constatata la nessuna influenza dell'altra letteratura, è lecito domandare la ragione di tale sperimentato attaccamento del popolo al Collodi, al Manzoni e al Pellico e dell'indifferenza olimpica verso la letteratura più recente.

Facciamo pure un largo posto alla scarsa coltura generale che mette più difficilmente il popolo a contatto delle nuove correnti (ma, e le terze pagine dei giornali?); teniamo pur conto della fama tradizionale di quei tre autori (ma, e la *réclame* tambureggiante del giorno d'oggi?), la ricerca di quella ragione ha sempre un'importanza di primo ordine. Ora, a guardare bene le cose semplicemente come stanno, senza pregiudizi estetici e senza infingimenti, pare che, a voler essere finalmente sinceri, bisogna riconoscere che la fortuna dei tre lodati autori sta nella loro « umanità », in quella pacata e continua aderenza ai sentimenti più intimi e più naturali dell'anima umana, per cui il lettore si sente — magari suo malgrado — fratello e compagno dello scrittore e dell'eroe del racconto; in quella bontà persuasa che è più consolante d'ogni rigida giustizia e più sicura di ogni svenevole indulgenza; in quella chiarità di pensiero e di atteggiamento per cui l'azione non è un geroglifico o un arzigogolo, ma il riflesso dell'umana vicenda di bene e di male, di colpa e di redenzione, nella quale s'affatica, tra il pianto e il riso, in perenne speranza, ogni creatura che viene in questo mondo.

Che fanno invece gli scrittori moderni? A furia di voler essere originali,

Digitized by Google

danno nelle stramberie, nell'inverosimile, nell'assurdo e nel ripugnante; bamboleggiano dietro cretinerie o melensaggini; si danno delle arie enigmatiche e pericolose; prendono in giro il lettore con scherzi di cattivo genere; se n'impipano sfacciatamente di ogni decenza e di ogni creanza; si mettono addosso ipocrite cappe di piombo di esotiche teorie estetiche; si avvolgono in paludamenti classici e puristici ridicolissimi; fanno insomma di tutto per screditarsi, per farsi dare del pazzo, dell'esagerato, magari dell'indecente, e poi pretendono che il pubblico si sloghi le gambe per correre a comprare i loro balordi volumi.

I « novecentisti » sono anche peggiori. Selvaggiamente *snobs*, sofistici, paradossali, acchiappano a volo una mezza idea, una formula pseudofilosofica, un concettuzzo piovuto d'oltralpi, e vi fanno dentro il bozzolo, filando bava su bava con l'ingenua convinzione di creare il capolavoro dal quale deve cominciare la novella storia. Ma lavorano di soppiatto, in combutta con pochi amici fidati iniziati ai misteri delle ultime scoperte e dei nuovi riti elaborati nei salotti di dame intellettuali, suffragette e dispensatrici di sorrisi, sigarette, tè e pasticcini; poi mettono fuori i loro prodotti, avvertendo che per capire certe cose occorre un cervello speciale, « novecentista », tortuoso e differenziato in piani e sottopiani come una statua sintetica cubista; di modo che il comune e volgare lettore, nemico della cocaina, delle parole incrociate, del gioco di bussolotti, dell'emicrania, delle bische e dei *coktails*, degna appena di un sorriso compassionevale il commesso di libreria che gli offre libri d'avanguardia e compra fedelmente i vecchi autori, le opere tecniche, i manuali, i lavori fondamentali e di consultazione; i libri cioè che può utilmente tenere nella piccola o grande biblioteca domestica, che gli servono, che gli forniscono almeno una solida idea, che insomma hanno un valore intrinseco e immutabile.

La letteratura d'avanguardia se la sorbiscono invece le dattilografe romantiche, i frequentatori dei *tabarins*, i giovanotti che si danno le arie difficili di *blasés* o di poeti a buon mercato; non per convinzione, ma per l'istinto vanerello di seguire la moda e di essere al corrente delle novità, sia che si tratti di un libro sia delle sopracalze di lana. Ma, fortunatamente sono ancora pochi e non bastano a liquidare le tirature. O che il mondo deve proprio diventare un manicomio?

* * *

Stringi, stringi, l'attuale crisi artistica e letteraria si riduce a una crisi di idee. O meglio a una crisi di mancanza di idee. Quando nella *justification* messa innanzi dal Bontempelli al primo *cahier* del « *900* » si legge che il còmpito della nuova generazione deve consistere nel ricostruire l'obiettività assoluta del Tempo e dello Spazio (lettere maiuscole di rigore), come se la storia del pensiero umano cominciasse appena dalle categorie kantiane, è lecito domandarsi se codesta gente, che prende sul serio per cosa fresca fresca una faccenda sbrigata da migliaia di anni, sia per caso piovuta dal pianeta Marte o dall'eterea luna. E quando più innanzi si legge ancora che l'egregio Bontempelli s'è persuaso della necessità di essere a ogni costo europeo, occidentale, latino, romano, per consiglio di una personalità indù (Tagore forse?), viene

Digitized by Google

istintivo il bisogno di chiudere senz'altro quelle pagine per andare a sciacquarsi la bocca e lo spirito con una terzina dantesca o un periodo compito e italiano del Baretti. Il « *900* » ha creduto di correre ai ripari, proclamando solennemente il dovere d'essere irriconoscenti verso il passato, perchè l'ingratitudine è legge di sviluppo; ma anche questa è roba vecchia, poichè i figli sono spesso ingrati verso i genitori e dopo essere stati allevati e pasciuti, vanno, come gli uccelli, a fare il nido fuori di casa, ma hanno almeno il pudore di non sputare nel piatto in cui hanno mangiato.

Insomma, domanderà qualcuno, è possibile o non è possibile un'arte rinnovata e una letteratura del novecento?

Bisogna subito rispondere affermativamente, non essendo lecito passare dal fatto trascendente al principio stabile. La vita è essenzialmente sviluppo, ingratitudine a parte; l'arte, il pensiero, le lettere, sono manifestazioni della vita e quindi non possono essere cristallizzate in momenti immobili. Ma perchè il « novecento » finalmente sorga sull'orizzonte, occorre sia costruito su una grande idea, sostanziato di palpitante umanità, di verità conquistatrice delle menti e dei cuori, di bellezza purificatrice e solenne. Quando gli artisti sapranno liberarsi dagli schemi arbitrari delle ideologie, dalla seduzione impressionistica di un comodo relativismo, dalla volgarità dell'esasperazione passionale e dall'ebbrezza effimera dei « paradisi artificiali »; quando sapranno guardare e interpretare il fluttuante divenire della realtà sotto la specie dell'eterno e vedere oltre il fenomeno sgargiante ma illusorio della cosa e dell'accadimento l'infinità divina, allora la nuova aurora colorerà della sua luce consolatrice il nuovo secolo.

PIO BONDIOLI

ANNUNCIO DI PRIMAVERA

Sul finire del grigio e nebbioso inverno, i poeti aprono il petto turgido di lirismi raffinati ed eruttano i soliti versi, in onore della primavera che ritorna. Noi, senza disprezzare i nobili sensi che abitano in Parnaso, siamo più pratici e con la stagione novella, fiorente, verdeggiante e profumata, pensiamo e invitiamo a pensare, almeno per un brevissimo istante, alla « Giornata Universitaria » che — come in tutti gli anni — avrà luogo nella Domenica di Passione, il 3 aprile prossimo. Per l' Università Cattolica del Sacro Cuore, che vive e prospera grazie alla carità inesauribile e provvidenziale dei cattolici italiani, quel giorno è della massima importanza e di una commovente bellezza. Lo spettacolo infatti di tutta l'Italia in piedi per un giorno intiero a raccogliere l'obolo della nazione per l'Università che rappresenta la più alta manifestazione del pensiero cattolico, è indubbiamente splendido. I nostri amici si preparino fin d'ora a dare con il loro provato entusiasmo la loro opera generosa e cordiale.

Digitized by Google

IL CELIBATO

Vi fu un tempo in cui, per quanto ci è dato di congetturare, nessun uomo maturo e valido persisteva volontariamente nel celibato; lo possiamo dedurre dall'onore in cui è tenuto il matrimonio e dall'importanza religioso-sociale della prole presso i più antichi popoli. Nel Codice di Manu, cioè del più antico legislatore indiano (XII sec. a. C.) il quale formulò per il suo popolo i precetti morali desunti dalla dottrina contenuta nei libri sacri braminici, il matrimonio è considerato come l'anello di congiunzione tra l'uomo e la divinità. « Per mezzo d'un figlio un uomo acquista il regno celeste, per mezzo d'un nipote la immortalità, per il figlio del nipote raggiunge la sede del sole ». Nello stesso codice è disposto che il figlio debba praticare sulla tomba del padre le funebri cerimonie per liberarlo dal soggiorno infernale, e questo dovere è talmente importante che su di esso si può dire basata l'organizzazione giuridica famigliare e il diritto successorio.

Anche Zoroastro, che nello Zend-Avesta (parola vivente) raccolse la dottrina religiosa dei Persiani, attribuisce la istituzione del matrimonio a Ormuzd (o Ahura-Mazda, l'essere onnisciente) poichè costituisce il mezzo per cui i genitori possono acquistare il regno celeste; chi si rifiuta alle nozze è destinato al regno di Arimane (divinità malefica). Il Vendidad, o libro della legge, distingue varie specie di figli fra cui gli *Yag-zan*, ossia i figli della donna che passava a nozze due volte con lo stesso uomo, l'una per procreare un figlio al padre o al fratello sterili, l'altra per procreare figli per sè; altra forma peculiare di matrimonio era quello contratto per liberare dalle pene infernali il celibe morto improvvisamente senza aver potuto neppure adottare un figlio, donato od oblato da un padre di numerosa prole; è considerato divino il giorno in cui nasce un figlio. Così anche in Egitto dove colui che moriva senza prole era considerato maledetto, donde la legittimità della poligamia e l'uso di adottare come proprio il figliuolo altrui; Strabone fa fede che in Egitto i figli superflui non si uccidevano ma venivano tutti allevati e adottati.

Presso gli Ebrei, la cui fede religiosa era tutta improntata dalla promessa del Signore ad Abramo e dove ognuno pensava di partecipare per mezzo dei pronipoti ai beni messianici, la sterilità era considerata come una disgrazia e un obbrobrio. Quanto fosse importante di morire lasciando un erede del nome e delle sostanze, perpetuatore della famiglia, lo dimostra la legge mosaica del levirato per la quale quando un uomo moriva senza lasciare figli, il fratello doveva sposare la vedova ed il primo figlio del nuovo matrimonio era legalmente considerato come figlio del defunto al quale per diritto succedeva; in mancanza di fratello, o in seguito al suo rifiuto disonorante, l'uso portava che subentrasse il parente più prossimo, come si rileva anche dalla storia della virtuosa Ruth.

Assai inferiori dovevano essere la finalità e la dignità del matrimonio presso i popoli idolatri e pagani; sappiamo che in alcuni luoghi le spose si comperavano sul pubblico mercato come gli schiavi e la loro condizione non

Digitized by Google

era molto diversa da quella delle schiave; nella Grecia pagana lo scopo del matrimonio è quello di dare figli alla patria, incarnazione vivente dello Stato di fronte al quale gl'individui spariscono come tali. Gli storici parlano di premî per i padri di numerosa prole e di pene per i celibi ma senza specificarle; in Atene i celibi non potevano testimoniare nè perorare alla tribuna nè guidare i soldati in campo; Licurgo non solo escludeva i celibi dalle cariche civili e militari; ma stabiliva per essi una nota d'infamia; al marito fisicamente debole era consentito di ottenere da persona capace la fecondazione della propria consorte.

IL CELIBATO A ROMA

Il matrimonio era tenuto in grande considerazione presso i Romani perocchè lo si considerava come fondamento della famiglia che è la base dello Stato; la sua finalità consisteva nella procreazione dei figli per mezzo dei quali si mantiene continuativa la famiglia e salda la società civile. Si ha vaga memoria di una legge romulea per popolare la nuova città (ratto delle Sabine?) e si fa risalire fino a Numa Pompilio il *ius trium liberorum*, ossia i diritti accordati ai padri di almeno tre figliuoli. Nell'anno 400 i consoli F. Camillus e P. Albinus tassano i celibi a favore del pubblico erario mentre di P. Scipione Africano sappiamo da Gellio che istituì i *premia patrum* o distinzioni onorifiche per i padri ai quali soltanto era riservato il laticlavio (*padri coscritti*); Q. Metello, censore severo, nell'anno 622 di Roma pronunzia una orazione dinanzi al popolo per esortare i celibi a prendere moglie, come dopo la caduta di Vejo aveva fatto Camillo che in veste di dittatore obbligò anzi i celibi a sposare le vedove dei soldati morti durante il lungo assedio (395 a. C.).

Ma nessuna legge fu così importante come quella che fece cantare a Orazio (Epod. XVIII):

diva, producas sobolem, patrumque
prosperes decreta, super jugandis
feminis, prolisque novae feraci
lege marita.

La lex Julia « de maritandis ordinibus », proposta da Augusto nell'anno 732 di Roma coll'intento di ricostruire e mantenere salda la famiglia, e la lex P. Poppea (anno VIII d. C.) stabilivano una serie di benefizî per gli ammogliati e i padri, fra cui l'affrancazione dei liberti con almeno due figli; la esenzione dalle prestazioni di opere a favore dello Stato (trazione di veicoli, trasporti, riscaldamento dei bagni pubblici ecc.) a chi avesse tre figli nati in Roma, o quattro nati in Italia, ovvero cinque nati in provincia. Inoltre per chi aspirava alle cariche pubbliche il massimo di età stabilito diminuiva di un anno per ciascun figlio; e così potevasi diventare questore anche prima di aver compiuto i 31 anni, edile prima dei 37, pretore prima dei 40 e finalmente console prima dei 43. Abbiamo notizia di frodi avvenute in seguito all'applicazione di questa legge: Svetonio narra che Tiberio si sposasse per poter diventare questore e appena ottenuta la carica ripudiasse la moglie; Tacito dice che per anticipare l'età del consolato vi furono di quelli che adottarono figli non loro e poi se ne liberarono appena raggiunto lo scopo; ma si giunge all'epoca neroniana prima di trovare un Senatus consulto (a. 815) che vieti le adozioni spurie in frode alla legge.

Digitized by Google

La sanzione più grave contro i celibi e gli orbi (gli sposati senza figli) è contenuta nella legge P. Poppea, che riassume ed amplia la lex Julia, là dove dichiara caduco, o nullo, il testamento o il legato a persona celibe, cioè ad un uomo non ammogliato uscito di minore età (25 anni) nè avente ancora compiuto gli anni 60, o ad una donna non maritata maggiorenne che abbia meno di 50 anni, sempre che nel termine di 100 giorni (dies cretionis) non contraggano matrimonio. Gli eredi istituiti nel testamento e che avessero figli potevano rivendicare il *caducum*, anche i legatori purchè non privi di prole; altrimenti l'eredità o il legato andavano a favore dell'erario. Questa disposizione severa doveva avere certamente il suo effetto poichè Plutarco osserva, con alquanta ironia: « molti Romani prendono moglie e procreano figli non già per procurarsi degli eredi ma per poter essi stessi diventare tali ». E non mancò l'epigramma di Marziale:

Qua legis causa nupsit tibi Laelia, Quinte,
uxorem potes hanc dicere legitimam.

(Ben poi chiamare tua moglie legittima, o Quinto, quella che tu hai sposato a causa della legge!).

Il commentatore Eineccio sulla legge P. Poppea osserva che malgrado la severità di essa, tuttavia i Romani rimanevano alieni dal contrarre nozze oltre che per la licenza dei costumi anche per il *luxum foeminarum incredibilem* che paragona a una voragine patrimoniale! (1).

Costantino abolì le disposizioni della lex Julia e P. Poppea nè pare che nel periodo medioevale vi siano stati regolamenti contro i celibi; si verificavano però al riguardo abusi della potestà patria e presso i Longobardi, i Visigoti e i Franchi, anche dopo la loro conversione al cristianesimo, la donna era coercibile alle nozze da parte del padre e dei fratelli, e così per esse come per i figli maschi obbligava l'oblazione fattane dal genitore ad un monastero, da cui il detto medioevale: « monachum facit propria professio vel paterna devotio ». La Chiesa ritenne per un certo tempo che la coercibilità nella oblazione fosse sanata dalla libertà della professione da parte dell'oblato maggiorenne, ma le decretali di Giorgio IX nel secolo decimoterzo si oppongono a questo celibato forzoso imposto dai parenti, allo stesso modo che per correggere la costrizione nei riguardi delle nozze il Concilio di Trento stabiliva più tardi che elemento primo ed essenziale del coniugio sia il libero cōnsenso delle parti.

IL PENSIERO DELLA CHIESA

La famiglia è, nel concetto della filosofia perenne e della teologia morale cristiana, un istituto naturale voluto da Dio per la propagazione e la educazione del genere umano. La terra è il campo ove gli uomini devono imparare a conoscere e ad amare il loro Creatore per la cui gloria esistono, e fino a tanto che al Creatore piace l'umanità dev'essere perpetuata e ringiovanita in virtù dell'unione sessuale: unico scopo della capacità generativa è la propagazione

(1) Cita Plutarco (*Quaest. rom.*) che scrisse: Quam vero molestum erat Romano civi domi alere uxorem otio deditam nec molere, nec coquere doctam, sed ad solum luxum ac voluptatem veluti a natura factam! ».

Digitized by Google

del genere umano. Inoltre la legge naturale esige che la propagazione si compia unicamente nel matrimonio cioè nell'unione stabile di un uomo e di una donna. Ciò è dimostrato dal fatto che il matrimonio — qualunque ne sia la forma — si trova presso tutti i popoli, il rapporto sessuale è cioè sempre regolato da certe leggi imposte dalla ragione, contrariamente a quanto avviene per i bruti dove gli appetiti sessuali sono abbandonati all'istinto. Purtroppo l'uomo assai spesso cede all'impeto delle passioni sottraendosi all'impero della ragione; per questo Aristotele osservava nella *Politica* che « l'uomo senza virtù è la creatura più selvaggia e rispetto ai piaceri del senso e della gola la più malvagia di tutte ». Per contrastare adunque alle inferiori tendenze vediamo aggiungersi alle leggi divine le umane sanzioni per mantenere nella sua dignità la istituzione sociale del matrimonio, fondamento della famiglia che a sua volta è il fondamento dello Stato.

E tuttavia la morale cristiana pur riconoscendo come fine *primario* del matrimonio la procreazione e la sana educazione dei figli non esclude che fine secondario del vincolo matrimoniale sia il benessere personale dei coniugi derivante sia dal mutuo aiuto (Aristotile diceva che il matrimonio non è condizione *di vita* per gli individui bensì condizione *di vita perfetta*), sia dalla possibilità del legittimo e moderato appagamento dello stimolo sessuale. La Chiesa condannò il fanatismo di coloro che sostenevano essere il matrimonio un male da doversi fuggire come un obbrobrio (1), nè accetta l'opinione di coloro che tengono la sentenza opposta ritenendo essere dovere di ogni uomo maturo e valido di contrarre matrimonio e procreare figli secondo il divino mandato: *Crescite et multiplicamini*. Questo obbligo del connubio si imporrebbe bensì a ogni individuo se il suo matrimonio fosse necessario in un caso particolare alla propagazione della specie (come per i figli di Noè dopo il diluvio), ma poichè l'amore è una forza così potente e universale da attrarre a sè la maggioranza degli uomini non vi ha ragione di temere l'estinguersi della umanità, per cui ogni singolo individuo è libero di eleggersi il proprio stato, ricordando però che solo nel matrimonio è lecito di appagare senza peccato le tendenze sessuali. Il semplice rimanere fuori dello stato coniugale non è di per sè moralmente riprovevole, è cosa *indifferente* ma diviene bene o male a seconda delle circostanze.

LA VERGINITÀ E IL CELIBATO ECCLESIASTICO

Allorchè l'astensione dal matrimonio si pratica in virtù di un voto perpetuo di castità perfetta, essa non soltanto è lecita ma è uno stato più eccel-

(1) Antichi eretici come Simone, Saturnino, gli Gnostici insegnarono che il matrimonio non è stato istituito da Dio e lo considerarono come una cosa turpe. I Manichei, attribuendo la creazione della materia al principio malefico, sostenevano che la procreazione di figli era opera demoniaca e serviva ad allargare l'impero dello stesso demonio. Gli eletti e i perfetti nel manicheismo rinunziavano al matrimonio e se lo permettevano agli imperfetti era perchè si arrivasse a impedire la generazione. In molte eresie rampollate dal manicheismo, come presso gli Albigesi e i Lollardi, s'insegnò che il matrimonio non è che una prostituzione giurata per evitare la quale si concedeva la più abbominevole promiscuità. Confutazioni profonde e vigorose di queste eresie si trovano in S. Ireneo, S. Clemente alessandrino, Tertulliano, Origene, S. Epifanio, S. Agostino e Teodoreto.

Digitized by Google

lente del matrimonio, perchè il distacco dalle cure e dagli affetti terreni permette di dedicarsi, interamente al servizio di Dio e del prossimo (1). La verginità voluta per amore di virtù richiede dominio di sè e grandezza d'animo che conferiscono all'uomo la più alta dignità; egli diventa per essa parente spirituale degli angeli, secondo l'espressione di S. Tommaso d'Aquino, anzi chi si mantiene vergine supera in merito gli angeli perchè conduce spontaneamente una vita angelica in mezzo agli allettamenti del senso. La verginità è adunque un' anticipazione sulla terra della vita dei celesti. « In coelo neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut angeli Dei », sono parole del divino Redentore.

In una delle sue magnifiche conferenze il P. Monsabré rileva e illustra tre grandi servizi socìali resi al mondo dalla verginità consacrata a Dio: il servizio dell'esempio, il servizio della preghiera, il servizio del sacrifizio. E ci ricorda le parole di entusiasmo del cantore della verginità, S. Gregorio di Nazianzio, il quale esclamava: « Quanto la vita dell'anima si solleva al disopra della vita della carne, quanto il cielo immenso sovrasta al nostro piccolo pianeta, quanto la stabilità dei beati supera la nostra esistenza incerta, quanto Dio sta sopra all'uomo, tanto la verginità supera il matrimonio ».

Non fa quindi meraviglia che nel sacerdozio cattolico il celibato, richiesto dapprima per i Vescovi e poi raccomandato dai Concilî anche per i preti, divenisse regola obbligatoria nel secolo XI. Presso gli stessi pagani il sacerdozio comportava speciali doveri ed è nota la venerazione di cui erano circondate le vergini destinate a ufficî sacerdotali in onore di Vesta, di Diana o di Minerva. Mentre il sacerdozio ebraico si perpetuava per la generazione naturale, quello cristiano, assai superiore in dignità per la divina natura del sacrifizio, si propaga per la via spirituale della castità. E' ben giusto che vivano casti coloro che giornalmente esercitano il potere loro concesso sul corpo verginale del

(1) La verginità nella Chiesa fiorì fin dal principio del cristianesimo. Nella lettera di S. Paolo ai Corinti l'Apostolo scrive: « In risposta alle vostre domande io vi dico che sarebbe bene per l'uomo di non toccare donna. Io vorrei che tutti gli uomini fossero come sono io: ma ciascuno ha il suo proprio dono da Dio, l'uno in un modo, l'altro in un altro. Ciascuno rimanga nella vocazione nella quale è chiamato, sempre con Dio o secondo Dio. Egli è vero che intorno a questo punto io non ho ricevuto comando dal Signore ma io dò un consiglio, io che ottenni dalla misericordia del Signore di essere fedele. E' bene per l'uomo di restare in questo stato. Non si pecca prendendo moglie, ma si va incontro a tribolazioni che vorrei risparmiarvi. Chi non è maritato, ha cura delle cose del Signore e cerca di piacergli, chi è maritato, ha cura delle cose del mondo e vuol piacere alla sua donna: eccolo diviso... ».

Il rapito di Patmo, S. Giovanni Evangelista nella sua visione ci mostra intorno all'Agnello migliaia di cantori che fanno risuonare di un cantico nuovo la santa montagna di Sion. Nessuno può ripetere il loro canto, essi sono i vergini che hanno il privilegio di seguire l'Agnello dovunque egli va.

S. Ignazio nella lettera a Policarpo raccomanda l'umiltà a colui che, potendo, elegge di onorare con la castità del suo corpo la carne purissima di Cristo.

I santi Dottori additano al mondo corrotto del loro tempo il miracolo delle schiere di vergini che il Cristianesimo ha suscitato; così Tertulliano, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, S. Giovanni Grisostomo, mentre Gregorio di Nazianzio in un magnifico carme canta l'apologia dei casti ed esalta lo splendore della virginità.

Digitized by Google

Cristo; e bene scriveva S. Giovanni Crisostomo: « Bisogna che il sacerdote sia puro come se dimorasse nei cieli in mezzo alle nature spirituali ». E del resto la invocazione sublime del sacerdote cattolico lo chiama e lo obbliga a dedicarsi senza limitazioni e senza vincoli famigliari al servizio dei fedeli e alle opere più nobili di carità spirituale e materiale.

Quanto inferiore nella finalità e nel modo è il celibato di tanti uomini che l'egoismo anzichè la carità, il vizio anzichè la purezza, tiene lontani dal matrimonio!

AVV. FANNY DALMAZZO
Segretaria Generale dell'Unione Femminile Catt. It.

STULTIFERA NAVIS

I bibliografi conoscono e ricercano il curioso poema satirico Das Narrenschiff *fatto stampare a Basilea nel 1494 da Sebastiano Brandt con tanto successo da essere ripubblicato in latino da Giacomo Locher e ristampato ancora a Basilea con belle xilografie nel 1497 in doppia edizione chiamata* Stultifera Navis. *E conoscono e ricercano anche la non meno curiosa opera dell'umanista Jodoco Badio Ascensio intitolata* Stultiferae naviculae *stampata a Strasburgo nel 1502 con xilografie delle quali riproduciamo quella che adorna questa pagina. Con l'incisione, per incoercibile spirito passatista, ci appropriamo anche il titolo significativo per una nuova rubrica, nella quale, quando ci piacerà, segnaleremo, in punta di penna, qualcuna delle innumerevoli scempiaggini che quotidianamente ci vien fatto d'incontrare tra i nemici del pensiero cattolico.*

Per questa prima volta, imbarcheremo sulla « nave degli sciocchi » una grossa zavorra: la santità pervertitrice.

Il fascicolo di dicembre della rivista protestante Bilychnis *porta una lunga e maldestra chiaccherata nella quale, col pretesto di recensire alcune*

Digitized by Google

vite di santi pubblicate in questi tempi, gli eroismi della santità più bella come quella di S. Caterina da Siena, del B. Colombini e di S. Teresa del Bambin Gesù sono definiti « traviamenti » e « pervertimenti » da allontanare dalle mani dei giovani, perchè « se una lettura che corrompa il corpo e quindi lo spirito, traviando appunto il giovane dal senso retto della vita comune, deve essere vietata, per qual ragione non vieteremo noi una lettura che corrompendo lo spirito e quindi il corpo (il Colombini un « fuggiasco dalla famiglia », la Senese « distruggitrice di se stessa » e S. Teresa del Bambin Gesù « una vittima d'un'ossessione religiosa e una tisica, quando con altre cure e con altre direttive forse la vita sana poteva sorriderle ») tende allo stesso fine?... » E l'audacia va tanto oltre da paragonare gli esempi di quei santi all'esempio « dell'eroe dei romanzi da strapazzo e da bordello ».

Che Bilychnis, *sempre ricca di collaborazione di preti spretati e tenera elogiatrice delle avventure teologiche e matrimoniali di apostati come il Loyson e l'Houtin, non riesca a capire la santità che inalza al di sopra della vita comune, borghese, filistea, igienica, mediocre e convenzionale, rinnegatrice di ogni sforzo spirituale ed equilibratrice — in odioso e ipocrita compromesso — delle virtù e dei vizi umani, non può e non deve recare meraviglia. Il protestantesimo stesso, a cui quella rivista s'ispira con tanto entusiasmo e tanta sufficienza scientifica, è essenzialmente un rinnegamento della perfezione religiosa, che presuppone disciplina, e della santità che esige collaborazione attiva alla grazia. La riforma è sboccata logicamente nel « pecca fortiter et crede firmiter », nello sfratamento, nelle solenni mangiate, nelle sbornie invereconde di Lutero e nell'unione con la smonacata Kate, così come la controriforma è fiorita sulla santità del Borromeo, del Loyola, del Gonzaga, del Calasanzio, del Neri.*

Stupisce invece la supponenza con cui vengono messi fuori ferravecchi male spolverati, che furono già ingloriose conquiste dell'antropologia lombrosiana. Anche allora — venti, trent'anni fa! — si confondeva volontieri l'uomo straordinario con l'anormale, il genio e il santo col delinquente. Ma chi beve oggi? Chi non sorride ormai al pensiero della santità curata col pneumotorace nella « tisica » Teresa del Bambin Gesù? Il rinnovato parallelo dei « traviamenti fisici e spirituali » è così banale da non valere nemmeno come offesa alle glorie del cattolicismo.

Invece di sputar sentenze e di dare consigli in tema di agiografia, la rivista protestante farà bene, per l'avvenire, a scovare argomenti, se non migliori, almeno meno rancidi, e possibilmente, meno degni d'essere stivati nelle profondità della stultifera navis.

GLI IMBARCATORI

Nell'attesa della " Giornata Universitaria „ fatevi " amici „
dell'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE

Digitized by Google

IL MESE CRISTIANO

FEBBRAIO: INTERMEZZO DI PREPARAZIONE

Non è più il bianco e non è ancora il viola, non è più il gaudio natalizio e non è ancora l'austerità quaresimale. Di domenica in domenica si va verso le Ceneri, ma si va pure incontro alla Pasqua ed il tempo si conta in ordine decrescente dal trionfo sulla morte, non dalla rimembranza di morte: settima sesta, quinta domenica avanti Pasqua. I Vangeli propongono un crescendo di perfezione, dal lavoro al sacrificio, dall'apostolato al martirio e le Epistole li accompagnano con uno slancio crescente, da quello degli olimpionici che corrono nello stadio e lottano nell'arena, a quello del conquistatore d'anime, che fa suoi i dolori di tutti, e soffre battiture, lapidazioni, naufragi, digiuni, nudità, caldi e geli, prigionie e fughe, ma sopratutto l'aculeo confitto nella carne da un beffardo demonio schiaffeggiatore; fino allo slancio eroico della carità che tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto sostiene. Il Vangelo della settuagesima conforta gli ultimi lavoratori nella vigna del Signore ed ammonisce ad umiltà ed a perseveranza i primi, e l'Epistola incalza: « Non basta correre, bisogna vincere! ». Il Vangelo della sessuagesima avverte il seminatore che tre quarti della sua fatica si disperderà agli uccelli, alle spine, alle pietre, e l'Epistola incoraggia a lavorare ugualmente senza tregua, senza risparmio, senza compenso terreno, fino alla morte. Il Vangelo della quinquagesima annuncia la Passione. Il Maestro profetizza a se stesso la morte e va appositamente a Gerusalemme per incontrarla; e l'Epistola, celebrando la carità come la più grande virtù, spiega il segreto della follia della croce, che è pure il segreto della vita e della morte: amore.

La liturgia, in questo intermezzo di preparazione dalla giocondità alla penitenza, assume le battute incalzanti di un canone musicale, poichè Vangelo ed Epistole si rincorrono in uno stesso motivo, gli uni in minore e le altre in maggiore, come la Grazia che grave e soave ispira e l'anima che pronta ed alta risponde per fare del più umile cristiano il sublime dell'uomo: un eroe.

MARIA STICCO

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA

DELL'ARTE DEL BROCCHI — GLI ORFANI DEI VIVI — NATÌO BORGO SELVAGGIO

DELL'ARTE DEL BROCCHI

Virgilio Brocchi s'è fatto maestro in quel genere di zuccherosi zibaldoni alla Ohnet (o alla Feuillet, come suggerisce qualcuno), densi di *pathos* graduato con bella scioltezza fra gli estremi del dolore e della gioia, che resteranno sempre per la « gente che legge », sopra tutte le nostre bizantine distinzioni di arte riflessa e di lirica, di poesia e di oratoria, l'espressione più persuasiva di quella che chiamano « le letteratura »: questa veneranda casa, che non apre da trent'anni le sue finestre, piena d'un rispettabile odorino di muffe e di vecchia guardaroba, dove noi tutti rètori e grammatici, postillatori e appulcratori, accogliamo con supponenza e cerimonia, inchini e convenevoli, a malinconici conviti, l'autore colendissimo de l'*Italia liberata dai Goti*, e lasciamo su la porta con dispetto e scandalo, quel buon uomo di Carlo Porta. S'ha ragione noi o la « gente che legge »? Sul nostro spirito di fanciulli grava sempre, come formazione scolastica, quel tedio tessuto a modo di telone sui secoli, dalle *Chiare, fresche e dolci acque*, alle lodi al signor di Montgolfier. E quando vogliamo, da uomini fatti, « migliorare lo stile » (ingenuità di ragionieri), riprendiamo un po' reverenti e infastiditi le *Operette morali*, o la scelta delle prose del Caro, o i *Promessi Sposi*; mentre se vogliamo ricrearci l'immaginazione, sfiliamo dallo scaffale la *Margherita Pusterla*, o i sonetti del Trilussa, o un romanzo del Rovetta. Fra cent'anni i bei volumi del Mondadori in cui il Brocchi compone con accuratezza le sue fantasie di narratore saranno carta da macero; ma c'è da scommettere che gli scolari faticheranno ancòra con gli schemi metrici de *L'armi, qua l'armi... procomberò sol io.*

(1) VIRGILIO BROCCHI, *La roccia sull'onda*. Milano, Mondadori, 1926.

Digitized by Google

Che quest'equivoco della nostra coltura entri per qualcosa nell'asserita e documentata diffidenza del pubblico per il libro? Perchè, nei momenti, — così rari, mio Dio, — in cui l'uomo medio sente tra i bisogni della sua vita anche quello di lèggere (leggere per nutrire e ricreare lo spirito), non fa la sua scelta nei manuali del Torraca o del Bartoli, ma la fa invece nei cataloghi del Treves e del Salani? Le obbiezioni le so anch'io. Vi sarà sempre, fra la « gente che legge », chi metterà ogni suo diletto nel canto di Ugolino, nella *Vita* del Cellini, negli idilli leopardiani, e chi invece giurerà nell'ingegno di Carolina Invernizio. Il costume, in queste cose, vuol dir molto: tanto che pochi oggi si commuovono alla lettura del *Comte de Comminges*, che pure ha fatto piangere qualche generazione, e tutta la tenerezza è per i casi della Pia dei Vela. Ma l'equivoco resta: la *letteratura*, munita dei debiti *nulla osta*, timbri e bolli sui passaporti, viene composta come su un cataletto nei manuali di scuola, ma quando la gente vuol leggere, leggere cose che le rinnovino gli aspetti e i sentimenti della vita che vive, ricorre ai bollettini bibliografici.

* * *

Il Brocchi ci orienta un po' le idee in questo arruffio. I suoi romanzi si esauriscono in rinnovate edizioni; ma c'è da giurare che egli non sarà mai messo in rango con quel popolo togato e contegnoso di scrittori, che, lo ricordate? sta schierato lungo sette secoli, dalla reggia di Federigo II alla villa di Brusuglio, o, se volete, a quella di Gardone. Giova agli effetti della sua migliore conoscenza e comprensione questo rilievo? Forse sì, se ci aiuta e precisare il campo dell'indagine, a considerare questo scrittore, così degno d'attenzione, non con quei criterî assoluti di sceveramento della poesia dalla non-poesia, che ce lo dissolverebbero tra mano, ma con altri di più pratico risultato, che ci spieghino perchè mai egli ha tanto potere di attrazione e di commozione sul pubblico d'oggigiorno. Così, non altrimenti, la critica spiega un Walter Scott, questo fornitore accettissimo di diletti e di pene sentimentali ai lettori del suo tempo, oggi noioso e illeggibile perchè senza echi e rispondenze nel nostro spirito e nel nostro costume.

Dobbiamo rinnegarla questa « letteratura »? No, purchè non si pretenda di trovarvi valori di poesia e la si prenda per quel verso di utilità con cui si offre, quadro diligente di una generazione di cui rispecchia i modi del vivere.

La fortuna del Brocchi presso il pubblico sta appunto in questa sua fedeltà al suo tempo, col quale s'è messo al passo. E' stato così anche per il Barrili, il Rovetta, la Serao. Il carattere intimo della sua opera ultima ne è una conferma. Egli vive con la sua generazione e ne seconda i gusti. C'è in questo, indubbiamente, una scaltrezza di scrittore che conosce bene i bisogni del mercato, ma si può credere che egli lo faccia di sicuro istinto. Vedetelo: ieri anticlericale, quando la moda lo comportava senza grosse ripugnanze, e oggi tentare qualche accordo su quel tono mistico che è nell'aria. Ieri socialistoide, oggi pieno d'indulgenza per quell'agiata borghesia che dà il tono al nostro tempo. Il suo « eroe » prediletto, Pietro Barra, è un prodotto schietto di questi anni. Fattosi dal nulla, attraverso il lavoro, è oggi un condottiero della ricchezza. In lui si riconosceranno innumerevoli tipi, specialmente nel mondo industriale dell'alta Italia. Come figura d'arte, egli è ormai al suo cul-

Digitized by Google

mine, e il ciclo è chiuso. Finora ascendente, nella continuità narrativa, ora diventerebbe statico. Egli è un arrivato, nella vita e nel romanzo. Tipo simpatico, bilancia, in una media equilibrata, virtù e difetti dell'italiano d'oggi (starei per dire del milanese d'oggi), che ha fatto la guerra, ha superato senza eccessivi guai l'occupazione delle fabbriche, ha salutato con gioia la calma ch'è venuta poi. L'indigenza passata, le fatiche durate, la lotta e lo sforzo per arrivare, si sono placate nell'agiatezza raggiunta. Ora si può pensare a qualcos'altro. La fabbrica lavora e frutta; la famiglia vive bene e sta bene. Quand'è così, Dio mio, si può intenerirsi anche davanti a un presepio e comprendere in un tutto indulgente e accomodante il panettone di Natale e la *Rerum novarum*. Un vago misticismo, un ponderato patriottismo, un gusto più coltivato che istintivo per le cose d'arte, un grande agio in ogni atto della vita, una vita che ha per punti cardinali la Permanente e il Savini, la Scala e una villa in Riviera. In fondo è tutto il solido egoismo di una vastissima classe che si assomma in questo suo campione, il quale, con istintiva franchezza, fatto il bilancio delle cose liete che la vita gli presenta, dice una volta ai suoi: « Non ho che un punto vulnerabile: voi; voglio dire la vostra salute e la vostra gioia ».

* * *

Salute e gioia, sono appunto le molle segrete che muovono la vicenda del romanzo, vicenda a fondo ottimistico, condotta con accorta dosatura della commozione, a lieto scioglimento. La « gente che legge » non cerca di meglio. Resta fredda e s'infastidisce se le stesse cose accadono nella catapecchia di padron 'Ntoni; ma se la salute della bella signora Barra, in quella ricca casa, fa tentennare il capo al chirurgo che ha intascato or ora uno *chèque* con cinque cifre, le s'inumidiscono gli occhi. Era così piena la gioia di quella casa. Un giorno vi bussa la morte, ed è per Pietro la desolazione. La cara compagna della sua vita scomparsa, i figli piccini da educare, tutti i ricordi, tutta la solitudine. E' l'ora di cui profitta il *démon du midi*. Allora ritorna dal fondo di un passato dove non aveva lasciato traccia se non forse un'ombra di gelosia nel cuore della morta, una strana donna, la donna fatale di tutte le letterature. E viene la prova per lui: una raffica di passione, la vertigine, la caduta. Ma l'uomo probo e sano sa rialzarsi e ritrovare per amore dei figli la via della rettitudine.

Tutta la tastiera dei sentimenti è qui dentro toccata con mano esperta, e ogni nota vibra a tempo opportuno. Qualcuna nettissima e pura: la morte della mamma; qualche altra di timbro meno schietto: la seduttrice di figurino troppo noto, certe scene d'amore stilizzate (*tu quoque!*) davanti a spettacoli d'arte, certe preziosità (« Ti offro sulle mani congiunte la nudità della mia anima »). Qualche pausa di sonno è consentita anche ad Omero. Ma questi sbilanci, queste scappatelle laterali, — concessioni e tentazioni di più bizzarre mode, — non alterano quell'equilibrio di « classe media » in cui il romanziere dell'*Isola sonante* ha trovato il segreto della sua fortuna presso la « gente che legge ».

Digitized by Google

GLI ORFANI DEI VIVI

Dissero d'un libro celebre, che non era soltanto un'opera bella, ma anche un'opera buona. Per Flavia Steno si può ripetere con onore quel detto quando si parla del suo recente romanzo (1). « Orfani dei vivi » sembra una contradizione in termini, ma non è, chi pensi a tutti i poveri bimbi di questo mondo, che, per una ragione o l'altra, non possono vivere coi genitori. Di una particolare categoria di questi piccini disgraziati a cui sono negati dall'inclemente vita le tenerezze della casa, si occupa la gentile scrittrice, esperta di delicate analisi della sofferenza umana: e sono questi i figli dei divorziati.

Tema vecchio, il divorzio, ma trattato sempre, o quasi sempre, nella scena e nel romanzo, nel suo aspetto di conflitto irrimediabile dei coniugi che l'incomprensione o la colpa, la vanità o l'egoismo spingono a troncare il vincolo che li unisce e inseguire per altre vie un'illusione di felicità. Spostando il piano consunto di osservazione dai protagonisti volontarî o inconsci del divorzio ai figli che ne sono l'innocente olocausto, la Steno ha voluto rendere, in rappresentazione d'arte il sentimento di questi teneri cuori, che, da prima, con una vaga pena, avvertono senza farsene una ragione la scomparsa di un affetto a cui erano usi abbandonarsi con confidenza; poi, lungo l'età che arma di sagacia e di sospetto la loro mente, arrivano a conoscere il desolante perchè di quel vuoto e di quell'abbandono che si è fatto intorno alla loro fanciullezza ignara.

Trattato un tema come questo da una scrittrice di squisito animo e di gusto letterario ben educato, si può pensare quali effetti di commozione ne scaturiscono. A dare la dimostrazione delle rovine che una piaga sociale produce, questi lavori sono battaglie vittoriose. La loro efficacia, che opera sulla parte più sensibile del cuore umano, è enorme: e ben poco contano, in paragone, le opere che si propongono di giustificare la tesi dottrinalmente. La Steno, da scrittrice esperta, ha evitato con buon intuito ogni carattere dissertativo e polemico al suo romanzo: ha narrato una storia, lasciando che la verità si imponesse con l'evidenza del fatto. Ella ha trattato un « caso », disponendovi accortamente intorno altri casi secondari, che, diversi e molteplici nelle manifestazioni, hanno con quello identica l'origine. Doretta è la dolce dolente eroina di questa storia. I genitori che si vogliono bene si trovano un giorno l'un di fronte all'altro come nemici: l'ombra di una breve colpa ha offuscato il terso orizzonte della loro felicità. Le colpe si riparano e si perdonano, insegna la religione nostra. Ma l'orgoglio da una parte, la vanità dall'altra portano all'irreparabile. Mamma e babbo se ne vanno per diverse vie; fondano altre famiglie, e Doretta è la piccola vittima di quel dramma domestico. Contesa prima fra i divorziati, chiusa in collegio, tornata per breve ora a vivere col babbo, messa alla porta da un'intrusa, noi ne seguiamo la storia dal giorno che, bimba innocente, si quieta coi lucciconi a una menzogna che le dicono per giustificare una lunga assenza di papà, fino al giorno in cui, conscia della sua sventura, rinuncia a farsi una famiglia perchè troppo amaro è stato l'esempio di quelli che non hanno saputo farne una a lei.

Storia soave e malinconica, narrata con infinito garbo, ha momenti di

(1) FLAVIA STENO, *Gli orfani dei vivi*. Milano, Treves. 1927, pag. 245.

Digitized by Google

alta commozione. V'è qualche accentuazione di rigidezza nel tipo della mamma, un po' di maniera nella bontà perfetta del vecchio medico, ma non guastano la bella sincerità di queste pagine. Ecco un libro che ha una sua missione di bene nel mondo (e non è già molto, o bizantini?). Tanti cuori vi troveranno da meditare, in questo vertiginoso tempo, che corre con affanno sulle orme del piacere. Il divorzio, signore dei salotti: l'atto del primitivo che disperdeva nella caverna con la clava gli ultimi tizzoni del bivacco e usciva bramoso per la foresta al fiuto di nuove lussurie.

NATIO BORGO SELVAGGIO

Scrisse una volta Carlo Leopardi all'amico Viani: « Non crede Lei che le più belle cose di Giacomo siano state pensate e scritte a Recanati e che a Recanati egli abbia avuto più fervida immaginazione? » E Giacomo alla sorella Paolina: « Tu sai che fuori di Recanati io non sogno mai ».

Recanati: *a recincto condito*: Nubiana, nella provincia di Valdivento, patria spregiata e adoratissima...

Ha osservato Vincenzo Cento che « il tentativo di intendere l'arte del Recanatese con l'ausilio dello studio dei luoghi che più intimamente e durevolmente lo ispirarono... non è stato ancor fatto ». Ed ecco che questo si è proposto di fare Riccardo Pascucci, un marchigiano che della sua terra ama gli aspetti, studia le memorie, ed esalta le glorie, in una conferenza prima, in un volumetto ora (1), che bellamente integra gli scritti del Natali, del Patrizî, della Pigorini-Beri e di altri. Le Marche, egli osserva, Recanati, il paese natio, i suoi costumi, le sue tradizioni, il paesaggio, la favella stessa degli abitanti ricorrono frequentissimi nell'emozione del poeta. E nell'opera di questo poeta va cercandone le tracce, anche in quella più dimenticata e più trascurata, non contentandosi delle solite variazioni sul « paese bello » e sulle « belle viste », e interpretando con accorgimento le parole del Croce sul « mondo circostante ».

Così, nata da uno spunto polemico per l'avventata frase di un forastiero, il Faure (la cui opera, vedi caso, appare proprio ora tradotta presso il Cogliati), quest'operetta di esaltazione e di critica prende con garbo il suo posto nella bibliografia leopardiana.

FRANCESCO CASNATI

(1) RICCARDO PASCUCCI, *Le Marche altrici del genio leopardiano*. Tolentino, Stab. tipogr. F. Filelfo, s. d. ma 1926, pag. VIII-43.

PIO BONDIOLI, *direttore responsabile*

Monza - Società Anonima Arti Grafiche Monza

UNA PUBBLICAZIONE DEL MASSIMO INTERESSE

LA REGALITÀ DI CRISTO

Relazioni, atti e voti del " Primo Congresso Nazionale della Regalità di Cristo „ maggio 1926. Volume in-8 di pagg. 620. L. 15,—

Si spedisce franco di porto agli abbonati di " Vita e Pensiero " che lo richiedano alla Società Editrice " Vita e Pensiero ", Milano (108), Via S. Agnese, 4.

Digitized by Google

LE NOSTRE NOVITÀ

MARIA STICCO

SAN FRANCESCO D'ASSISI

È un'analisi della vita del Poverello condotta con attenzione di studioso e con passione di credente e di italiano.
L'anima segreta di queste pagine è amore e dolore: donde scaturisce un'efficacia interiore che manca a tante altre opere pubblicate in quest'anno centenario.
Completa il bel volume in 8° di pagg. VIII-350, edito dalla Società Edit. " Vita e Pensiero „ in veste tipografica accuratissima, una preziosa raccolta di rarissime xilografie quattrocentesche.

L. 6,— *franco di porto* ai nostri abbonati che ne facciano richiesta alla *Società Editrice "Vita e Pensiero„* Via S. Agnese, 4 Milano (108).

PERIODICI DELLA SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO„

ABBONAMENTI PER IL 1927

	Lire Italia	Lire Estero
VITA E PENSIERO	15.30	23.30
RIVISTA DEL CLERO ITALIANO	12.80	18.30
FIAMMA VIVA	13.—	18.—
RIVISTA di FILOSOFIA NEOSCOLASTICA	20.30	28.30
ÆVUM - Rassegna di Scienze Filologiche-Linguistiche e Storiche	50.30	70.30
RIVISTA INTERNAZIONALE di Scienze Sociali e Discipline ausiliarie	40.30	50.30

Digitized by Google

RIVISTA INTERNAZIONALE

di SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

L' autorevole *Rivista* fondata nel 1893, sotto gli auspicî di Leone XIII, da Mons. Salvatore Talamo e dal prof. Giuseppe Toniolo, viene pubblicata da quest'anno a cura della Università Cattolica del Sacro Cuore ed inizierà una nuova serie.

Lo stesso Sommo Pontefice Pio XI ha voluto che il periodico, il quale da trentaquattro anni tiene un posto così eminente nel campo degli studî ed è organo autorevole del pensiero cattolico nelle questioni sociali, fosse affidato alla nostra Università.

Le altissime paterne premure del Pontefice per la RIVISTA INTERNAZIONALE sono la più eccellente presentazione e precisa raccomandazione di questo periodico a quanti intendono ricercare e proporsi la soluzione dei vasti ed urgenti problemi della sociologia e della economia alla luce delle cristiane verità.

Allo scopo di facilitare la associazione a questa Rivista la nostra Amministrazione ha stabilito un Abbonamento di favore per gli abbonati di VITA E PENSIERO i quali potranno associarsi alla *RIVISTA INTERNAZIONALE* inviando alla Amministrazione, via Sant'Agnese, 4, Milano (108) *Lire 35, anzichè L. 40* (prezzo regolare di abbonamento).

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PRO PALESTINA E LOURDES

Sede Centrale: MILANO (104) - Palazzo Arcivescovile

PASQUA A GERUSALEMME!

VIII Pellegrinaggio Naz. Italiano Partenza da Napoli l'8 Aprile - Arrivo a Gerusalemme il Mercoledì Santo

ITINERARIO: ROMA - NAPOLI - ALESSANDRIA - GIAFFA - GERUSALEMME - BETLEMME - S. GIOVANNI IN MONTANA - EMMAUS - M. MORTO - GIORDANO - GERICO BETANIA - NAPLUSA - M. TABOR - NAZARETH - CANA - TIBERIADE - CAFARNAO - CARMELO - CAIFA - ALESSANDRIA - NAPOLI (Escursioni facoltative: Cairo-Transgiordania)

16 giorni di permanenza in Palestina - Chiusura iscrizioni 30 Gennaio

L. 4250 in I. Classe - L. 2950 in II. Classe - L. 2156 in III. Classe distinta

TASSA D'ISCRIZIONE L. 100

Tutto compreso da Napoli a Napoli - viaggio - imbarchi e sbarchi - Automobili (500 km.) vitto - alloggio - mance - visite Moschee - guide, ecc.

I PREZZI NON SUBIRANNO AUMENTI qualunque sia il cambio della lira Egiziana.

LOURDES!

DUE GRANDI PELLEGRINAGGI con la partecipazione dall' Unione Trasporto Malati — **APRILE AGOSTO**

XI Pellegrinaggio Naz. Italiano in TERRA SANTA in Autunno

Per programmi dirigersi al Comitato Centrale: Milano (104) - Palazzo Arcivescovile

Digitized by Google

BANCO S. GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1905

Capitale L. 5.000.000 interam. versato

Corrispondente della BANCA D'ITALIA e del BANCO DI SICILIA

Direzione Centrale MILANO - P.za Duomo, 17 - Via Arcivescovado, 1

FILIALI:

ABBIATEGRASSO - ARLUNO - BUSCATE - CAMBIAGO - CASTANO PRIMO - CINISELLO - CORBETTA - CUGGIONO - ERBA INCINO - INVERUNO - LAINATE - MAGENTA - MELZO - MILANO MONZA - PARABIAGO - RHO - SEDRIANO - SEVESO S. PIETRO

AGENZIE DI CITTÀ IN MILANO:

AFFORI (Viale Libertà, 5) - CAGNOLA (Via Pacinotti, 2) - NIGUARDA (Via Ornato, 26)

Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - VITA

Anonima Cooperativa - Fondata nel 1896
Sede e Direzione Generale in

VERONA

Via S. Eufemia N. 43 - Palazzo proprio

•••

Capitale sociale	L. 2.325.000
Riserve diverse	» 14.500.000
Premi annui	» 30.000.000

La «CATTOLICA» assicura:

a) - contro i danni della GRANDINE: frumento, foglia di gelso, avena, granoturco tabacco, canapa, riso, uva ecc.

b) - contro i danni dell'INCENDIO: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobilio di casa, merci in deposito, covoni, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco ecc.

c) - sulla VITA dell'Uomo: capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni ecc.

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti consigliano di preferire la «CATTOLICA» nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

Per notizie rivolgersi alla Direzione od alle Agenzie Generali.

Digitized by Google

BANCA DEL PICCOLO CREDITO NOVARESE

Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato fondata nel 1903

con Sede in NOVARA

Sedi a: CASALE MONFERRATO - MILANO - NOVARA - VERCELLI
Filiali N. 65 nelle tre diocesi di Novara, Casale e Vercelli

Dati desunti dalla situazione al 31 DICEMBRE 1926

Capitale sociale e riserve L. 25.049.174,26 — Depositi fiduciari L. 162.076,817,35
Corrispondenti L. 206.622.069,84 — Portafoglio L. 133.225.217,64

La Banca è assicurata contro gli scassi e furti di valori viaggianti

SERVIZIO DI CASSETTINE DI SICUREZZA a: Cannobio, Domodossola, Novara, Omegna, Varallo Sesia, Vercelli, Arona, Borgosesia.

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. GEROLAMO PAGLIANO

Via Pandolfini, 18 - FIRENZE - Via Pandolfini, 18

LIQUIDO
IN POLVERE
IN CACHETS

L'ottimo dei purganti: efficace depurativo del sangue disinfettando perfettamente l'intestino non irritandolo se preso nella dose confacente a ciascun individuo, guarisce la stitichezza, di pronta azione. La sua fama che dura costante da oltre 80 anni, garantisce la sua bontà.

Guardarsi dalle imitazioni nocive e dalle contraffazioni.

Ogni prodotto della nostra Ditta deve avere la Marca di Fabbrica costituita da disegno **Celeste** attraversato dalla firma dell'inventore

BANCA S. PAOLO - BRESCIA

Società Anonima Cooperativa — Fondata nel 1888 a scopo di Beneficenza

Sede Centrale: BRESCIA - Corso Vittorio Emanuele, 13 (Palazzo proprio)

FILIALI:

Bagolino - Capo di Ponte - Carpenedolo - Codegolo - Cividate Camuno
Edolo - Montichiari - Orzinuovi - Pisogne - Salò - Verolanuova

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO

Emissione propri Assegni Circolari
Servizio Cassette di Sicurezza

Telefoni: 1-27 — 4-03 — 5-03

Digitized by Google

CREDITO PUGLIESE

Società Anonima - Capitale versato L. 5.000 000

ADERENTE ALLA FEDERAZIONE BANCARIA ITALIANA

Sede e Direzione Centrale: **BARI** - Indirizzo telegrafico: APULIA

Sedi: BARI e FOGGIA — **Succursali:** BRINDISI, SANSEVERO, TARANTO.

Agenzie: BISCEGLIE, BITONTO, BOVINO, CASSANO DELLE MURGE, CORATO, GRAVINA DI PUGLIA, LUCERA, MARTINA FRANCA, MATERA, MOLA DI BARI, VIESTE.

Uffici di recapito: Acquaviva delle Fonti, Carlantino, Carpino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Casamassima, Celenza Valfortore, Lesina, Margherita di Savoia, Mattinata, Miglionico, Montesantangelo, Panni, Poggio Imperiale, Pomarico, S. Ferdinando di Puglia, San Marco la Catola, S. Nicandro Garganico, Serracapriola, Toritto, Vico del Gargano, Volturino.

CORRISPONDENTI del BANCO DI NAPOLI e del BANCO DI SICILIA

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PUGLIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Compagnia Fiduciaria Nazionale

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000 - Versati 3/10

MILANO (109)
VIA DANTE N. 9 - Tel. N. 89-278

Telegr.: COFIDUNAZ

ROMA
C. UMBERTO I., 472 - Tel. N. 40-13

PRINCIPALI FUNZIONI

REPARTO FIDUCIARIO

Amministrazioni temporanee e continue di interi patrimoni, fondazioni, conferimenti dotali, donazioni, lasciti, stabili e altre proprietà immobiliari, ecc.
Esecuzioni testamentarie, amministrazioni, divisioni di eredità, assistenza e rappresentanza di eredi, amministrazione ed erogazione di legati, donazioni, sussidi, conferimenti dotali e simili.
Gestione di beni di minori con la guida del tutore.
Assistenza nella compilazione di atti di donazioni, costituzioni di rendite testamenti, lasciti e simili.
Rappresentanza degli interessi comuni di obbligazionisti, sorveglianza nell'emissione di titoli, ecc.
Ogni altro incarico fiduciario di carattere patrimoniale.

REPARTO REVISIONE

Revisioni singole o continuative di imprese industriali, commerciali, bancarie e di amministrazioni di qualsiasi specie.
Controllo di depositi di merce in commissione, riscontro di magazzino, ecc.
Revisioni di rendiconti di affari in partecipazione, consorzi, partecipazioni degli utili per cessione di brevetti, ecc.
Organizzazione dell'amministrazione e della contabilità industriale, statistica, ecc.
Rappresentanza degli interessi di assenti nella sorveglianza di gestioni e nel controllo dell'osservanza di accordi commerciali.
Altri incarichi di revisione e controllo di materie economiche in genere.

COMPETENZA **RISERVATEZZA** **SERIETÀ**

Per chiarimenti, condizioni, trattative, gli interessati possono rivolgersi senza impegno, e senza onere di spesa, alla:

COMPAGNIA FIDUCIARIA NAZIONALE
MILANO (109) - Via Dante, 9

Telefono: 89-278 **Indirizzo telegraf.: COFIDUNAZ**

GRANDI VINI D'ITALIA

RUFFINO

SOC. AN. CHIANTI RUFFINO

PONTASSIEVE (Firenze)

Digitized by Google

MACCHINA PER SCRIVERE

"TRIUMPH,,

La migliore, la preferita fra tutte

La vincitrice della GARA DI VELOCITÀ e della GARA DI CAMPIONATO al Comune di Milano

Ha un solo difetto: **Non si guasta mai**

COSTA MENO DELLE ALTRE

Chiedere preventivi per forniture, cambi, ecc. all'Agente diretto ed esclusivo per l'Italia Sett.:

MACCHINE D'OCCASIONE
D'OGNI MARCA - RIPARAZIONI - ACCESSORI - SCUOLA GRATUITA DI DATTILOGRAFIA

ALFREDO TOMBOLINI

Campione di Dattilografia

MILANO* - *Via Pietro Verri, 15 (Negozio)

quasi angolo Via Monte Napoleone - TELEFONO N. 667

LE RIVISTE

VITA E PENSIERO
CLERO ITALIANO
FIAMMA VIVA
INTERNAZIONALE
DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

e molti altri lavori di lusso e comuni escono completamente ultimati dalle officine

ARTI GRAFICHE MONZA Via G. Borgazzi, 34

Digitized by Google

Federazione Bancaria Italiana

:: :: :: :: ROMA :: :: :: ::

10, Via Francesco Crispi

Cinquantatre Istituti Federati — 1600 stabilimenti

Capitali e depositi al 31 Dicembre 1925: L. 2.513.284.474.33

ELENCO DELLE BANCHE FEDERATE

ANCONA - Soc. Bancaria Marchigiana
ANDRIA - Piccolo Credito Andriese
AOSTA - Crédit Valdôtain
BARI - Credito Pugliese
BERGAMO - Banco S. Alessandro
BOLOGNA - Credito Romagnolo
BRINDISI - Piccolo Credito Cattolico
BUSSETO - Picc. Credito Bussetano
CAMERINO - Credito Marchigiano
CASTELLAMMARE ADR. - Società Bancaria Abruzzese
CERIGNOLA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
CODOGNO - Banca Piccolo Credito Basso Lodigiano
COSENZA - Banca Catt. di Calabria
CREMONA - Banco S. Siro
CUNEO - Piccolo Credito
ESTE - Banca Cattolica Atestina
FANO - Banca Cattolica Fanese
FERRARA - Banca Piccolo Credito
FIRENZE - Credito Toscano
GENOVA - Credito Region. Ligure
JESI - Banca Jesina
LECCE - Cassa Picc. Credito Salentino
LODI - Banca Picc. Credito S. Alberto
MACERATA - Banca Catt. Agricola Op.
MANTOVA - Credito Padano
MATELICA - Banca Catt. di Matelica
MILANO - Banco S. Giorgio
MODENA - Banco S. Geminiano
MOLFETTA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
NAPOLI - Credito Meridionale
PADOVA - Credito Veneto
PALERMO - Banca Reg. Siciliana
PARMA - Cassa Centrale Cattolica
PAVIA - Credito Pavese
PERUGIA - Banca dell'Umbria
PESARO - Piccolo Credito Pesarese
PIACENZA - Banca Catt. S. Anton.
PIEVE DI CADORE - Banca Cadorina
PONTREMOLI - Banca Pontremolese
REGGIO EMILIA - Banco S. Prosp.
RECANATI - Banca Catt. Agr. Oper.
ROMA - Banco di Santo Spirito
ROVIGO - Credito Polesano
SAVONA - Piccolo Credito Savonese
SAN SEVERINO MARCHE - Banca Settempedana
SONDRIO - Picc. Credito Valtellinese
TORINO - Banco di Torino
TRENTO - Banca Cattolica Trentina
TRIESTE - Banca della Venezia G.
UDINE - Banca Cattolica
URBINO - Banca Catt. Cooperativa
VICENZA - Banca Catt. Vicentina
VOGHERA - Banca di S. Marziano

La *Federazione Bancaria Italiana* fu costituita nel 1914 fra le Banche Cattoliche allo scopo di reciproca tutela, vigilanza, coordinamento ed aiuto.

Digitized by Google

883 II. 423

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SANT'AGNESE, 4
MILANO / PUBBLICAZIONE MENSILE

N. 3

SOMMARIO

Le scienze sociali nel pensiero dei cattolici italiani: Fr. AGOSTINO GEMELLI O. F. M. / Il XIV centenario della Badia cassinese: TOMMASO LECCISOTTI, monaco cassinese / Visioni francescane nella poesia dialettale: Prof. LUIGI SORRENTO / Il dottore della Provvidenza: SILVIO VISMARA, benedettino / Un mito protestante dai piedi di argilla: dott. ALESSANDRO FEDELI / Leviatban o il dio mortale: PIO BONDIOLI / Le Vitamine: Prof. SERAFINO DEZANI / Il mese cristiano: Quaresima: MARIA STICCO / RASSEGNA LETTERARIA: La mirabil vita: CARLO BRESCIANI / FATTI E COMMENTI: Il governo borghese in Germania / Al di qua e al di là dei Vosgi / La giovane Cina e le potenze: ERNESTO VERCESI.

ANNO XIII / VOL. XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO 3: MARZO 1927
ABBONAMENTO ANNUO: LIRE 15,30 / PER L'ESTERO: LIRE 23,30
CONTO CORRENTE POSTALE / PREZZO DEL FASCICOLO: LIRE DUE

Digitized by Google

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE L. 300.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA ORDINARIA L. 30.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI: Acqui - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bergamo - Biella - Bologna Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Como - Cuneo Domodossola - Ferrara - Firenze - Fiume - Gallarate - Genova - Lecce - Legnano - Livorno Lucca - Messina - Milano - Monza - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Roma Roma Succursale (Piazza di Spagna) - Rovigo - San Remo - Saronno - Seregno - Spezia Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Vercelli - Verona - Vicenza.

BANCHE AFFILIATE: BANQUE ITALO-FRANÇAISE DE CRÉDIT, Parigi, Marsiglia, Tunisi.
BANCO ITALO-EGIZIANO, Alessandria, Benha, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tantah.
BANCA DALMATA DI SCONTO, Zara, Sebenico, Spalato.
BANCA COLONIALE DI CREDITO, Asmara, Massaua.

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

FERNET-BRANCA

AMARO TONICO - APERITIVO - DIGESTIVO

INDISPENSABILE IN TUTTE LE FAMIGLIE

VERMOUTH - BITTER - AMERICANO.

CREME E LIQUORI - SCIROPPI E CONSERVE

Digitized by Google

VITA E PENSIERO

REDATTA DA F. AGOSTINO GEMELLI O.F.M., RETTORE MAGNIFICO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / DOTT. VICO NECCHI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI FILOSOFICI E RELIGIOSI / MONS. FRANCESCO OLGIATI, PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / SI PUBBLICA MENSILMENTE / ANNO XIII / VOLUME XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO III / MARZO 1927

LE SCIENZE SOCIALI NEL PENSIERO DEI CATTOLICI ITALIANI

Ai nostri lettori è noto che il Santo Padre ha testè affidato alla Università Cattolica del S. Cuore la pubblicazione della Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie, *fondata trentatre anni or sono da Mgr. Talamo con la collaborazione del compianto professor Toniolo. E la Università, con grande sacrificio, ha aderito immediatamente al desiderio del Santo Padre. Ma è necessario che gli amici della Università Cattolica, e tali sono certamente i lettori di* « Vita e Pensiero », *aiutino la diffusione del periodico che viene ad aggiungersi alle pubblicazioni di* « Vita e Pensiero ».

Abbiamo perciò ritenuto opportuno ripubblicare qui l'articolo di presentazione della nuova serie, dovuto a P. Gemelli. Esso è un appello che verrà letto non senza commozione e che ridesterà pronta eco in molte anime (1).

LA REDAZIONE

(1) Crediamo utile dare il sommario del primo ed interessante fascicolo perchè dimostra quale messe di prezioso materiale vi potranno trovare quanti sentono il dovere di occuparsi di questi studi.

Avvertenza al lettore: Fr. AGOSTINO GEMELLI O. F. M. — *Documenti*: I, Lettera di S. E. Rev.ma il Card. Gasparri all'Ill.mo Monsignor Salvatore Talamo; II. Lettera di S. E. Rev.ma il Card. Gasparri al Rev.mo Padre Agostino Gemelli; III. Lettera di Papa Leone XIII di s. m. al defunto Vescovo di Padova, Mons. Giuseppe Callegari — *Dal « Programma » del 1893* — *Problemi della piccola proprietà rurale nel dopo-guerra*: FRANCESCO BELLERO — *La politica monetaria dell'Italia*: GIUSEPPE DEL VECCHIO — *La Società delle Nazioni e l'emigrazione*: CELESTINO ARENA — *Sunto delle Riviste*: *I. Riviste di scienze economiche*: a) riviste italiane; b) riviste francesi; c) riviste tedesche. - *II. Riviste di scienze politico-amministrative*: a) riviste italiane; b) riviste spagnole e ibero-americane; c) riviste inglesi e americane. - *III. Riviste di scienze giuridiche e sociali*: a) riviste italiane. — *Esame d'opere;* ENRICO DE MARCHI: Agricoltura e cooperazione in Danimarca; G. Tagliabue-JOSEPH ABONDT: La nature, l'organisation et le programme des syndicats ouvriers chrétiens; Angelo Brucculeri — *Cronaca Sociale.*

La rivista esce ogni mese in fascicoli di pagg. 80 e l'abbonamento annuo è di L. 40 per l'Italia, L. 70 per l'Estero; per i nostri abbonati L. 35 e L. 65.

Digitized by Google

Monsignore Salvatore Talamo, dopo trentatre anni di lavoro indefesso, lascia la direzione della « Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie » che egli, nel 1893, aveva fondato insieme con Giuseppe Toniolo. Il venerando uomo ha raggiunto tale età che più non gli consente quel lavoro che la direzione di un periodico come questo importa.

Per aderire al desiderio espresso dal Santo Padre e perchè non venisse ad essere spento un focolaio di pensiero e di vita, quale fu per trentatre anni questo periodico, intorno al quale si strinsero i cattolici italiani per riaffermare, per sviluppare, per far conoscere quella dottrina sociale di cui Leone XIII aveva meravigliosamente fissati i principî fondamentali nelle sue immortali Encicliche, la Università Cattolica del Sacro Cuore, l'attività della quale nel campo delle scienze sociali è animata e diretta dagli stessi principî e dalla stessa dottrina, ha assunto la pubblicazione del periodico.

Tale la pura notizia di cronaca che giustifica i mutamenti avvenuti nella redazione e della quale i fedeli lettori di questo periodico (ve ne sono di fedelissimi da alcuni decennî) hanno come una novità, trovato la manifestazione nella copertina di questo primo fascicolo che inizia una *Nuova Serie*. Sarebbe forse bastato, da un certo punto di vista, dare la pura notizia di cronaca. Come il soldato che è di sentinella cede il suo posto al compagno che lo sostituisce nel gravoso compito e a lui trasmette la parola d'ordine e la consegna, così anche noi, che assumiamo la direzione e la pubblicazione della Rivista, abbiamo raccolto un ordine ed una consegna per eseguirla con fedeltà, con intelligenza, con sacrificio, sino al giorno in cui, a nostra volta, trasmetteremo tutto questo a chi prenderà il nostro posto.

Ma, da un altro punto di vista, vi è qualcosa di più di un semplice fatto di cronaca in tutto questo, qualcosa che merita che vi spendiamo attorno qualche parola.

Innanzitutto si deve dire una parola intorno al programma che ci prefiggiamo di svolgere; e questa parola è assai semplice: il programma non muta. Esso rimane quello scritto nel fascicolo primo che ha veduto la luce nel gennaio 1893.

Quando ho ripreso codesto fascicolo fra le mani e ho iniziata la lettura delle pagine del *Programma* che è in testa ad esso, mi sono sentito profondamente commosso, e la commozione è cresciuta a mano a mano che procedevo nella lettura. Così lungo corso di anni è passato; e nulla è mutato in quelle pagine che pur trattano di un campo di studî, come quello dei fenomeni sociali, nel quale così profondi rivolgimenti si sono verificati. In questo lungo periodo di anni i partiti sono succeduti ai partiti, uomini che erano dapprima in grande pubblica estimazione sono caduti inesorabilmente nella dimenticanza, dottrine ed ideologie che ebbero il favore degli studiosi e delle folle oggi sono state giudicate false e derise; lo stesso ordinamento sociale appare, e non soltanto in Italia, profondamente mutato ed altri e più vasti mutamenti profondi si annunciano all'orizzonte. Di fronte a tutto questo, è facile ad ognuno riconoscere che i cattolici, in Italia e fuori, possono anche oggi, sul terreno sociale mantenersi fedeli alle dottrine e ai principî che sono legati al nome di Leone XIII e possono, nello studio dei fenomeni sociali, seguire le direttive di quel grande Pontefice. Per questo è oggi possibile, iniziando

Digitized by Google

la *Nuova Serie* di questa Rivista, farlo presentando ai lettori lo stesso programma con il quale essa Rivista nasceva al mondo degli studiosi nel 1893.

Nè si dica che si tratta di un programma in cui sono fossilizzate delle idee prive di calore e di vita; nè si ripeta la vieta affermazione che i cattolici, e *pour cause*, sono conservatori di un passato che non ritorna e perciò incapaci di formulare una dottrina in funzione delle preoccupazioni e delle esigenze contemporanee e in cui si tenga conto delle conquiste del pensiero dei nostri tempi. Non si ripetano queste viete affermazioni. Il pensiero cristiano in genere e la filosofia cristiana e la dottrina sociale in specie, hanno quel carattere che è proprio degli organismi vivi, di poter cioè assimilare ogni elemento nuovo che è vitale e perciò compatibile con gli elementi proprî di questo pensiero e di questa dottrina; perciò il pensiero cristiano si caratterizza per questa vitalità perenne grazie alla quale si compongono in feconda armonia *vetera et nova*. Ne è una prova il programma di questa Rivista. Lo rileggano tutti codesto programma: noi abbiamo ritenuto opportuno ristamparlo in testa alla *Nuova Serie*, subito dopo la presente prefazione, perchè tutti, specie i più giovani lettori della Rivista, lo abbiano sott'occhi; ciascuno constaterà che non presentiamo loro una cosa morta, ma una visione così completa, così fresca, così ricca di calore della vita sociale dei nostri tempi dal punto di vista cattolico che è d'uopo arrivare alle stesse conclusioni che in codesto programma sono consegnate come proposito di studio. Noi non abbiamo che da mantenerci fedeli ad esso.

E' bene riconoscere che molta, la più gran parte del merito di tutto ciò deve essere dato ai due uomini che a tale programma hanno apposto la loro firma: Mgr. Salvatore Talamo, come direttore della Rivista, Giuseppe Toniolo, come Presidente di quella *Unione Cattolica di Studî sociali in Italia* che era stata promotrice della pubblicazione della Rivista nel Congresso tenuto a Genova nell'ottobre del 1892.

Giuseppe Toniolo! il nome di questo meraviglioso, di questo santo (possiamo ripetere questa parola dando ad essa il significato del linguaggio comune) apostolo dell'azione sociale e dell'azione cattolica, che tanto ha sofferto per questo duplice movimento che ha costituito tanta parte della sua vita, ha lasciato in questo *Programma* l'impronta schietta del suo animo, in cui l'amore per la Chiesa trovava motivo per mantenersi vivo nella visione sicura e vasta della Sua missione divina che la storia ci permette di poter vedere realizzata nel disegno provvidenziale. Rileggendo queste pagine ci sembra di riudire codesto singolare maestro, già cadente negli anni e affranto nel corpo, così come parlava nelle grandi adunate della azione cattolica o nelle tornate delle *Settimane sociali dei cattolici italiani*. Nel rintracciare nello sviluppo storico degli avvenimenti il segno della missione divina della Chiesa Giuseppe Toniolo sapeva trovare parole piene di calore; il corpo stesso estenuato dalle fatiche e dai dolori pareva raddrizzarsi; la voce sua ammoniva e confortava chi lavorava in quegli anni a dissodare il duro terreno sociale. Certo Giuseppe Toniolo, al quale tanto debbono i cattolici italiani, purtroppo è morto nella memoria di molti, di troppi cattolici italiani. I giovani, che sono sopravvenuti, non sanno ciò che costui ha sofferto e non sanno quanto debbono a lui per la dottrina che essi stessi professano. Questa è la sorte di chi lavora nell'azione sociale cattolica. Chi ha lavorato è presto dimenticato. Lo si compren-

Digitized by Google

de; chi è dedito all'azione non ha tempo per fare della storia, la storia la vive. E' di ieri il fatto che le riviste nostre, ricordando tra i promotori dell'azione cattolica e sociale in Italia, il Lanteri, rievocavano un nome che era presso che sconosciuto a tutti. Ma, se Giuseppe Toniolo, come altri maestri dell'azione sociale è morto nella memoria di troppi, il suo pensiero è vivo. Basterebbe a dimostrarlo il programma di questa Rivista. La nostra dottrina sociale è ancora quella di Leone XIII, ossia quella della quale il Toniolo ha tracciato le linee fondamentali; ed essa rimane intatta e viva anche, e vorrei sopratutto, nelle mutate contingenze.

L'altra firma che il *Programma* reca, ossia quella di Mgr. Salvatore Talamo, anch'essa ci rende ragione del successo che la Rivista d'uu subito ebbe e continuò ad avere e della funzione altissima che essa continuamente esercitò anche in momenti assai difficili come, ad esempio, nel periodo della guerra. Fu Mgr. Talamo che, eletto Presidente di una commissione per lo studio della fondazione della rivista, ebbe poscia da Leone XIII l'incarico di dirigerla. Chi ha tra mano le opere storiche e filosofiche di Mgr. Talamo, comprende come colui al quale era affidata la direzione della rivista era nella condizione, per il carattere della sua coltura, di potersi levare sopra gli avvenimenti e considerarli in quel modo che è proprio dello storico e del filosofo, di essere cioè in grado di ricercare la intima ragione dei fenomeni sociali e di determinare le leggi del divenire sociale scovrendovi le ragioni supreme dell'etica e del diritto naturale. Se cioè Toniolo aveva apportato nello studio dei fenomeni sociali il contributo dello scienziato che tale si era rivelato nello studio dei fenomeni economici della storia fiorentina, Talamo apportava invece il contributo di quella filosofia scolastica della quale egli era stato uno dei più efficaci e saldi rinnovatori.

Così lo studio dei fenomeni sociali nelle mani di codesti due uomini, per un verso, acquistava quella concretezza che proviene dalla visione storica dei fenomeni, d'altro canto poggiava sulla base granitica del diritto naturale e dell'etica cristiana. Sarebbe stato difficile ideare una collaborazione più intima di questa di Toniolo e di Talamo che, per la differenza della loro coltura, del loro intelletto e della loro preparazione scientifica, erano fatti per integrarsi a vicenda. I nomi di Toniolo e Talamo sono adunque i nomi di due uomini dei quali sempre più e meglio i cattolici comprenderanno il significato e il valore. Per il carattere della loro coltura, per la orientazione del loro spirito essi erano nella condizione fortunata di potersi elevare al disopra delle contingenze degli avvenimenti e dei fenomeni sociali per essere interpreti intelligenti ed efficaci difensori e divulgatori di quella dottrina sociale che in quegli anni Leone XIII stava insegnando al mondo attonito.

In questa condizione di fatti sta la ragione della freschezza del *Programma* del 1893 di questa Rivista.

Si badi. Chi non s'addentrasse nell'esame di questo programma e si limitasse a riguardare le annate della Rivista scorrendone i sommarî, potrebbe concedere valore a due obbiezioni in base alle quali si potrebbe ritenere che sarebbe stato assai meglio chiudere la vita della *Rivista Internazionale*.

Potrebbe cioè alcuno osservare che, con il tramonto del positivismo, è tramontato anche il gusto per quella sociologia, che non era altro che un acervo di nozioni disparate, che andavano dalla psicologia alla economia, dalla filo-

Digitized by Google

sofia alla antropologia; acervo di nozioni varie e disparate, raccolte tutte sotto la denominazione comune di fatto sociale. Non scienza autonoma adunque, per mancanza di una idea informatrice; quasi una visione generale dell'universo attraverso i dati della scienza, quasi una scienza generale come il positivismo farneticava di poter costruire. Una simile concezione, che fu vana speranza di menti grette inficiate da positivismo, è ormai tramontata; ognuno alla sociologia generale nega oggidì il valore e il significato di scienza e il diritto di cittadinanza nella repubblica della filosofia e delle scienze. Tanto è il discredito in cui essa è caduta che lo stesso nome è oggetto di diffidenza e del discredito patiscono anche certe concezioni sociali che in Francia, soprattutto per opera del Durkheim, hanno avuto una certa rinomanza. Ora, benchè la *Rivista internazionale di scienze sociali* sia nata precisamente in quel periodo di tempo in cui la sociologia aveva raggiunto il suo fastigio e in quel tempo in cui del suo credito fra gli studiosi erano espressione in varî paesi quelle riviste di sociologia che poscia sono miseramente finite, essa nulla ebbe di comune con quei movimenti di pensiero e con quei periodici; non si può dire nemmeno che essa nacque per far argine od opposizione a riviste di sociologia che ebbero in quel tempo rinomanza, diffusione e lettori. La nostra rivista ebbe invece un suo carattere, un suo programma, perchè i suoi promotori avevano un proprio pensiero da svolgere; costoro intendevano dimostrare che « tutto ormai nella vita sociale converge ad unità »; si proponevano ricercare « il termine ultimo verso cui si affretta questo moto universale » e provare che tale termine « viene espresso dal pensiero nel quale è involto un supremo problema per la società, quale sia cioè l'ordine sociale della civiltà che deve in un prossimo avvenire definitivamente imperare »; infine essi miravano fermamente a dimostrare che la soluzione del problema sociale « sarà ancora una volta il trionfo della civiltà cristiana, per virtù della Chiesa e del Romano Pontificato ».

Non deve adunque meravigliare se la nostra rivista non ebbe quel carattere di frammentarietà che era proprio della sociologia e delle riviste sociologiche che allora godevano dell'universale consenso e della generale lode; anzi essa se ne distingueva per una unità di pensiero che sin dalle prime pagine era vigorosamente affermata. Toniolo e Talamo imprimevano alla loro rivista una salda unità di pensiero, perchè essi avevano della vita sociale quella concezione cristiana per la quale la società è ordinata tutta quanta alla realizzazione di un disegno che è in Dio. Con questa concezione non solo davano organicità all'opera alla quale ponevano mano, ma garantivano ad essa quella forza che l'avrebbe salvata dal naufragio nel quale sono state sommerse inevitabilmente le varie forme di ideologie sociologiche. Mirando a procurare con lo sviluppo delle scienze sociali quell'ordine sociale di civiltà cristiana che deve, in un più o meno prossimo avvenire, definitivamente imperare, non solo essi affermavano le ragioni soprannaturali sulle quali si basa la speranza nostra del futuro ordinamento della società, ma, in un ordine più modesto e più contingente di cose, garantivano la vita (parlo della vita di pensiero) della rivista stessa. Oggi adunque noi possiamo riprendere e fare nostro integralmente il programma con il quale Toniolo e Talamo iniziavano la loro nobile fatica.

Digitized by Google

Una seconda obbiezione può essere mossa all'opportunità di continuare questa rivista. Chi riguarda gli avvenimenti politici del nostro paese ed in mezzo ai quali viviamo, potrebbe forse essere condotto ad affermare che noi non siamo più in quella crisi sociale in mezzo alla quale è nato il socialismo da un canto e per reagire alla quale, d'altro canto, sotto la guida di Leone XIII, fu promosso quel vasto movimento sociale cristiano del quale anche la rivista nostra è stata una delle più efficaci manifestazioni. Il fatto dello stesso riconoscimento pubblico dato in molti paesi alla religione nostra e al magistero infallibile della Chiesa potrebbe far ritenere ad alcuno che è terminato il tempo in cui i cattolici dovevano far difesa del loro patrimonio di pensiero sociale contro coloro che dalla cattedra universitaria o dalla cattedra parlamentare non solo facevano scempio di ogni verità religiosa ma sovvertivano ogni ordine sociale. A mostrare che coloro che ragionassero così si ingannerebbero basta ricordare un fatto. Forse mai, negli anni trascorsi, e dai Pontefici d'allora, è stata l'azione sociale cattolica cotanto promossa, difesa, raccomandata, come lo è ai giorni nostri e in modo così caloroso da Pio XI, che non tralascia occasione per paternamente raccomandare ai cattolici di promuoverla.Ora l'azione cattolica è innanzitutto azione sociale, in quanto essa opera principalmente sul terreno sociale. Ciò illustra quale significato ha avuto il gesto di Pio XI di affidare alla Università Cattolica la direzione di questa Rivista. La Università Cattolica, che ha per compito di elaborare le dottrine e di preparare i dirigenti della vita pubblica in conformità al pensiero cattolico fa parte, anzi occupa il primo posto della Azione cattolica. Essa è quindi indicata per condurre e per promuovere questa rivista che vuole sempre più essere l'organo del quale i cattolici italiani si serviranno per promuovere, sul terreno culturale, l'azione cattolica sociale.

Ma, anche levandoci da queste considerazioni di ordine contingente a considerazioni di carattere teoretico e quindi più generale, nulla vi è di più attuale del promuovere l'idea di civiltà cristiana quanto in questo momento. Mai vi è stato il bisogno di mostrare il valore e il significato e il contenuto di questa idea come in quest'ora. Si rilegga il programma del 1893 poco più avanti riportato e lo si rilegga dove si dimostra che nulla vi è di più comprensivo, di più italiano dell'idea di civiltà cristiana. Non sono le idee ivi espresse di una attualità, come si suol dire palpitante? Come Toniolo e Talamo scrivevano nel *Programma* di questa rivista, l'idea di civiltà cristiana ispira il movimento sociale cristiano, il quale, come sapiente e virtuosa cooperazione umana, coopera secondo l'ordine provvidenziale affinchè venga conseguito quel trionfo della civiltà cristiana per virtù della Chiesa e del Romano Pontificato la cui realizzazione è a noi assicurata da infallibili promesse divine e da incontestate esperienze storiche. Ora, come la fede in tale risultamento non dispensava Toniolo e Talamo (uso le loro parole stesse che riproduco qui con indicibile commozione perchè sono le parole di maestri che tanto hanno sofferto per affermare e insegnare questa dottrina) dal considerare in tutta la sua grandezza la decisiva battaglia che si prepara per il trionfo dell'idea cristiana, nè dal concorrere con opere generose unificate e sospinte dal comune pensiero sovrano: l'impero definitivo del Regno di Gesù Cristo e della sua Chiesa negli ordini sociali e nell'incivilimento, così

Digitized by Google

questa stessa fede, nel trionfo finale della civiltà cristiana non dispensa noi dal proseguire nella stessa via di sacrificî, di opere generose, di ricerche scientifiche e di ammaestramento dei nostri fratelli, opere ancor esse unificate e sospinte dallo stesso pensiero: l'avvento sociale del regno sociale del Cuore di Gesù Cristo. Fino a quel giorno vi è lavoro per tutti noi; per tutti noi vi è da pregare e da operare. Mossi da questo pensiero abbiamo raccolto l'invito del Vicario di Cristo con gioia; certi che questa rivista non solo conserva la freschezza e la attualità che essa aveva allorchè fu fondata, ma che essa ha più che mai oggi il compito di illustrare, di difendere la concezione cristiana della civiltà per cooperare all'impero definitivo del Re dei secoli (1).

Fr. Agostino Gemelli O. F. M.

(1) Riportiamo anche, per il suo particolare ed alto significato, la lettera con la quale S. Em. il Card. Pietro Gasparri affidava al P. Agostino Gemelli O. F. M., Rettore Magnifico della Università Cattolica del Sacro Cuore, la direzione e la pubblicazione della Rivista.

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITA'

—

dal Vaticano, 27 dicembre 1926.

n. 58636

Rev.mo Padre,

Mentre la direzione della « Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie », tanto autorevolmente fino ad oggi tenuta dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Talamo, passa alla P. V. Rev.ma, come Rettore Magnifico della Università Cattolica del Sacro Cuore, Le porgo i migliori auguri per il nuovo campo di lavoro che si apre alla Sua attività.

Il Santo Padre ha voluto che il periodico, il quale per le dimissioni date da Mons. Talamo a causa della sua grave età, veniva a perdere il suo più valido sostegno, fosse affidato a codesta Università Cattolica, giovane di anni e di forze, e già tanto benemerita degli studi in Italia.

Così la pubblicazione, continuando nella linea delle sue nobili tradizioni di apostolato cristiano-sociale, potrà con rinnovato ardore perseguire sempre più largamente gli alti scopi prefissi alla Rivista dalla sapienza di Leone XIII di gloriosa memoria.

L' Università Cattolica del Sacro Cuore ha, con filiale devozione, accettato il nobile incarico, e questa devota accettazione è il più sicuro auspicio di fecondo avvenire.

Sua Santità mi ha ordinato, Rev.mo Padre, di comunicarLe una speciale Benedizione Apostolica per Lei, per i collaboratori e per i lettori tutti.

Portando ciò a Sua cognizione, con distinta stima mi raffermo

Di V. P.
aff.mo nel Signore
Pietro Cardinale Gasparri

(N. d. R.)

Digitized by Google

IL XIV CENTENARIO DELLA BADIA CASSINESE

In quest'anno in cui il mondo rivive con fervore l'epopea francescana, a quanti han presenti gli antichi vincoli allaccianti anche gli umili inizî del Poverello all'albero gigante del monachesimo, non può giungere inopportuno il ricordo dell'approssimarsi di una duplice ricorrenza, memorabile nei fasti benedettini e cassinesi. Ricordo che non vuol essere quasi preludio ad esteriori festeggiamenti, ma invito a fissare l'attenzione dei contemporanei su due avvenimenti, l'uno di importanza eccezionale nella storia del monachesimo e della stessa civiltà: la fondazione di Montecassino; l'altro di interesse prevalentemente locale, cioè l'ultima consacrazione della sua basilica cattedrale per opera di Benedetto XIII nel 1727.

La tradizione — diremo così —ufficiale, consacrata dal Baronio nei suoi annali della Chiesa, ha fissato la fondazione della Badia Cassinese al 529.

Mentre l'ideale più bello, più completo di società umana, il mondo plasmato dalla civiltà di Roma, crollava lasciando ovunque la confusione e la disperazione, mentre la Chiesa, travagliata ancora dalla crisi della sua adolescenza, cominciava appena ad orizzontarsi per mettersi in grado di raccoglierne e completarne l'eredità, un monaco dall'anima piena di grandezza romana, si dirigeva dopo lunghi anni di solitudine verso « quel monte a cui Cassino è nella costa ». Ve lo spingeva — ci dicono le antiche testimonianze — un manifesto volere divino: la intravediamo appena questa divina missione

Digitized by Google

nei Dialoghi di Gregorio Magno, la leggiamo chiaramente espressa nei rozzi versi del discepolo del Patriarca, Marco Poeta (1), ne raccogliamo l'eco in tutta la seguente tradizione, da Paolo Diacono (2) a Bertario, da Pier Damiami (3) a Tommaso d'Aquino (4), dal Mabillon e dalla folta schiera degli anonimi di tutti i secoli agli ultimi scrittori e critici.

Guidato dagli Angeli ed accompagnato dai leggendari corvi (5) veniva Egli a porre la sua sede nella Campania felice, che, quasi per ironia della sorte, al nome promettente ed alla bellezza naturale del paesaggio non opponeva che rovine. Le guerre, i terremoti, le altre miserie, comuni allora all'italica regione, avevano ridotta anch'essa quasi un deserto. Trovava Cassino l'antichissima città governantesi con proprie leggi, il nobile Municipio già albergo di 4000 legionari romani, ritrovo preferito dei patrizî (M. Terenzio Varrone, ad esempio, ci costruì ivi la splendida villa da lui stesso descritta (6); la trovava rovinata dalle incursioni barbariche, mostrante appena i segni della passata grandezza nei monumentali edifizî superstiti. Ridotta ad un piecolo numero di abitanti, ignoranti ed idolatri, dal suo monte essa dominava ancora i templi ed i boschi sacri agli dei; con essi e come essi riallacciata alla città da una duplice serie di mura cosidette etrusche, l'arx, l'antica torre, presidio di soldati romani, si levava a formare l'acropoli.

Qui appunto si stabilì Benedetto e « dal suo cuore — per usare la bella immagine attribuita ad Urbano II — quasi da paradisiaca fonte, scaturì la veneranda istituzione dell'ordine monastico » che, scendendo a diffondersi largamente, sparse nei solchi della nascente società cristiana i tesori racchiusi nella sua Regola.

Infatti ad una grande, anzi ad una duplice missione, la Provvidenza divina invitava l'Uomo che, abbandonati ancor fanciullo gli splendori del secolo, era incanutito nel lento martirio della vita d'eremita e di monaco. Anzitutto Egli « che dalla vita anacoretica era passato gradatamente alla cenobitica » (7) veniva a costituire, quasi nido d'aquile, la cittadella, tipo della vita religiosa d'Occidente, della perfezione cristiana: aggiunte alle costruzioni preesistenti le fabbriche e gli adattamenti richiesti dalla nuova vita inaugurata sull'arce, nella cerchia delle mura immani il monastero racchiudeva quanto era necessario, alla sua vita sociale; le officine, la biblioteca, il mulino, l'orto, così

(1) « Sed iussus veniens eremoque vocatus ab alta — Purgavit sanctus hanc Benedictus humum... ad quam tu ex alio monitus cum monte venires... ».

(2) « Liris amoena petens ducibus comitatus opimis, — coelitus attraheris Liris amoena petens ». — Così nel carme in lode di S. Benedetto. — E nella *Hist. Lang.*, I, 26: « Certum est, hunc egregium Patrem vocatum coelitus ob hoc ad hunc fertilem locum... advenisse: ut hic multorum monachorum... Congregatio fieret ».

(3) « Quum vir Dei Benedictus in loco, qui Sublacus dicitur, constructis circumquaque Monasteris, solitarius degeret, divinitus est admonitus ut loco cederet, castrunque quod Casinum dicitur properaret ».

(4) *Opusc.*, 19, c. IV.

(5) Marco poeta: «... ne solus abires; Tres subito corvi promerure sequi ». Così pure Paolo Diacono, il Damiano, etc

(6) Varr., *Rer. rustic.*, III, 5.

(7) Schuster J., *Subiaco o Monte Cassino?*, in « Riv. Stor. Bened. », a. VIII, 1913.

Digitized by Google

da potere come le antiche case patrizie avere se non l'orgoglio, la capacità di essere sufficiente a sè stesso. Ma non basta: il monaco pur rinunziando a tutto, anche ad una propria famiglia, non si chiude nell'io egoistico: i tesori che accumula li versa a piene mani intorno a sè: sottraendosi ai rumori della moltitudine par quasi che accresca la potenzialità del suo cuore: si concentra in sè stesso ma come per aumentare la sensibilità delle sue vibrazioni. Alla missione dunque eminentemente ascetica, rispondeva l'altra evangelica, poichè il cuore di Benedetto non era insensibile alle rovine materiali e morali che lo circondavano. E questo secondo aspetto della missione divinamente affidata al Patriarca dei monaci, al Padre della nuova Europa, aveva presente il divin Poeta, quando nel Paradiso (c. 22) così lo individuava:

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
fu frequentato già in su la cima
dalla gente ingannata e mal disposta,
Ed io son quel che su vi portai prima
lo nome di Colui che in terra addusse
la verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
ch'io ritrassi le ville circostanti
dall'empio culto che il mondo sedusse.

Così il luogo d'origine della linfa benefica sparsa dovunque dalla « Regula sancta », le aride e solitarie rupi cassinesi ben presto mutarono aspetto; la solitudine fiorì, il deserto divenne centro di una vita destinata ad estendersi nelle più lontane regioni. Il cambiamento repentino testimoniò nei secoli la potenza civilizzatrice della parola evangelica e fu per quelle regioni più benefico delle antiche ninfe che Silio Italico (1) dall'abbondanza di rivoli freschissimi riteneva abitatrici di quei luoghi.

Nella vecchia torre abbandonata, una nuova « compagnia di monaci sicura e guardata da religione, che leggevano, coltivavano la terra, esercitavano le arti in mezzo alla grande società che scomponevasi per barbarie, preparava il germe della futura civiltà e ricomposizione di popoli » (2).

Era dunque, secondo la tradizione, l'anno 529. Nell'anno in cui Giustiniano chiudeva le scuole dei filosofi d'Atene, divenute inutile se non dannoso campo di logomachie, e promulgava il suo Codice, in questo anno appunto la tradizione bisognosa quasi di determinare, fissare materialmente i suoi ricordi ha posto la memoria di Benedetto che nella sua torre apriva la scuola del servizio divino, assicurava l'avvenire d'Europa: e davvero da quell'epoca « i primordî di tutta quanta la nostra civiltà non furono se non un capitolo stralciato dalla storia del monachismo » (3).

La data però, tradizionale da più che sette secoli, non può dopo tanto tempo e tante vicende esser accettata se non con una certa larghezza, sarei per dire quasi un *terminus ad quem*.

(1) *De bello punico, lib.* 12: « ... Nimphisque habitata Casini rura ».
(2) Tosti L., *Storia di Montecassino*, T. I, pag. 12.
(3) Harnack A., *Il monachismo*, cap. I.

Digitized by Google

L'eco più remota di essa si trova presso Pietro Diacono, poichè a lui possiamo pur ridurre la testimonianza dello pseudo-Gordiano. Certo un sostegno più sicuro ed autorevole avrebbe potuto offrircelo il « Chronicon S. Benedicti Casinensis (1). Anteriore senza dubbio, almeno nella parte che ci riguarda, all'867, è attualmente contenuto nel cod. cassinese 175 M. del sec. X. Sarebbe quindi una base più sicura, se l'amanuense non avesse errato nel trascriverlo, poichè evidentemente il testo attuale non è il primitivo e non è completo (2): oltre i due anni che il copista ha tralasciato di riferire, forse non è esatto il numero 181, così come è una svista l'« *ab anno incarnationis Domini* QUINGENTESIMO VICESIMO ANNO ». Il Waitz (3), seguendo in ciò il Pellegrini propose di correggere il secondo *anno* in *nono*: e la correzione offre certo il maggior carattere di probabile veridicità, poichè nessun'altra parola poteva prestarsi con eguale facilità ad una scambievole sostituzione: ma naturalmente non possiamo ritenerla come data indiscutibile. Infatti, se anche il Mabillon, appoggiandosi alle antiche testimonianze, pone la venuta di S. Benedetto a Montecassino fra il 528 ed il 529, non mancano d'altra parte argomenti che potrebbero suggerirci di anticiparla di qualche anno.

Così il « *Catalogus Regum Langobardorum et Ducum Beneventanorum* » (4) anch'esso del sec. IX, afferma « *a beato Benedicto usque ad Gregorium Papam sunt anni 78* », il che, parimenti all'altro calcolo dello stesso autore: « *a Beato Benedicto ad 15 annum Siconis principis ann. 307* », ci darebbe il 526.

Ma è inutile, io penso, fermarsi troppo a sottilizzare su qualche anno di differenza: la data tradizionale può ancora restare, se non ad indicare con assoluta certezza storica l'anno dell'arrivo di S. Benedetto, almeno a fissare nelle linee principali un fatto di somma importanza quale la determinazione piena del monastero cassinese nelle sue contingenze materiali e nella sua fisonomia morale.

L'adattamento delle antiche e la costruzione delle nuove fabbriche, secondo il tipo fissato nella Regola, così come la realizzazione definitiva dell'ideale monastico del Patriarca, non han potuto aver luogo in pochi mesi. E' vero; appunto a concretizzare nella forma più ampia e più completa quest'ideale, balenatogli nella solitudine divina dello Speco, gradatamente maturato ed evoluto nel governo dei monasteri Simbruini, a realizzarlo integralmente e quasi *ex novo* nell'unica famiglia di un grande monastero si era trasferito dalla valle dell'Aniene sull'ampia cima del monte, come a porre la sua creazione al cospetto dell'universo: ma pure la definitiva organizzazione del mona-

(1) M. G., *SS. III*, pag. 222.

(2) « Quidam ex nostris scire volentes, quot anni essent a tempore Santissimi Benedicti patris usque nunc, nos quoque amore ducti, quantum potuimus sub calculandi aestimatione collegimus. *Ab anno* incarnationis Domini *quingentesimo vicesimo anno* sub Justiniano imperatore sunt anni a diebus eiusdem beatissimi Benedicti usque Petronacem abbatem centum octoginta et unum. Et a Petronace usque nunc annum domini Bertari abbatis, qui est Deo praesule in coenobio tertius decimus pastor, dinumerantur circiter anni..., quod est annus dominicae incarnationis.. ».

(3) M. G., S S. R R., *Lang. et it.*, pag. 468.

(4) M. G., S S. R R., *Lang. et it.*, pag. 495.

Digitized by Google

stero nella sua vita interna come nel sostrato — diremo così — materiale richiese qualche anno di lavoro. Nulla ci vieta di porre ipoteticamente questo periodo di assestamento fra le due date, in diversa misura, tradizionali, fra il 525 cioè e il 529.

Resta dunque il 529 a ricordare, a simboleggiare la costituzione di questa tipica cittadella monastica, di questo nuovo Sinai donde Benedetto diffonderà nei secoli la sua legge e dove, nell'estasi di una notte autunnale, contemplerà anch'Egli faccia a faccia l'Eterna Verità.

E come Sinai d'Europa sarà salutato il monte sacro dalle generazioni venienti, come « *fons et origo totius religionis* » (1) donde derivò l'unità monastica lo acclameranno le turbe dei cenobiti, come « punto di partenza di tutta l'irradiazione benedettina pel mondo, lo riconosceranno tutto il monachismo longobardo e germanico dell'alto medioevo... gli imperatori Carolingi e i Pontefici romani » (2). Dalla vetta sacra col codice monastico, accolto e consacrato dalla sanzione di Roma, partì la scintilla vivificatrice dei nuovi popoli; l'Inghilterra e la Germania, fra tutti, riconosceranno fino ai nostri giorni quale « arx modo vitae quae fuit ante necis », per sè come per l'antico poeta. Non sbagliava dunque del tutto chi ha scritto: « La Regola di S. Benedetto è forse il più grande fatto storico, anche considerato dal solo punto di vista filosofico » (3).

E se « tra le irruzioni dei barbari, lo sconvolgimento delle pubbliche istituzioni, le intestine discordie, le rivolte, le stragi e le guerre spietate... quel monastero offrì un asilo di pace, un rifugio sicuro alla religione e alle arti liberali.. ciò che l'Italia, ciò che l'Europa civile debba ai monaci di Montecassino ce lo dice la storia, testimone dei tempi e maestra della vita. Essa ci ricorda ancora — continua lo stesso Papa Pio X (4) — che gli avvenimenti della Badia si fusero per lunghi anni con la storia della Chiesa Romana ». Mentre il Baronio non dubita di asserire, senza timore di errare, che mai in tutto il mondo cristiano vi fu un monastero tanto ricco di uomini illustri per santità, dottrina e governo nella Chiesa, sì da potersi dire *antico Seminario di sacri Pastori,* è una gara di lodi da parte dei Vescovi di Roma nell'acclamarlo « sollievo dei poveri, rifugio dei fuggiaschi, riposo continuo degli affranti figli della sede Apostolica » (5). Palladio infatti dei Pontefici che accolse spesso fra le sue turrite mura ad asilo sicuro nelle loro più tempestose ore, divenne per qualche tempo « il vero centro della Cristianità » (6). Specialmente durante il lungo volgere della lotta immane del sec. XI, si succedono nei chiostri cassinesi a cercarvi conforto e consiglio per la loro dura opera di riforma Leone IX e Nicolò II, Alessandro II ed Urbano II, Pasquale II, Callisto II e tutta la folta schiera dei loro seguaci e collaboratori. Papa Vittore III ritorna per un anno intero « a cercare sul monte donde era sceso l'aria salubre e la sicurezza che Roma non concedeva » (7): là pure egli stesso aveva un giorno

(1) Pasch. Rad., *Vita Adalardi.*
(2) Schuster I., *art. citato,* pag. 105.
(3) Viollet-le-Duc, *Dictionnaire de l'architecture,* I, 242.
(4) Breve « Archicoenobium Casinense ».
(5) *Chron. Cas.,* IV, 78 e Urbano II.
(6) Bertaux E., *L'art dans l'Italie méridionale.*
(7) Idem, *ib.*

Digitized by Google

accolto fuggiasco il suo predecessore, Gregorio VII, simboleggiante nella invitta persona l'ideale della libertà ecclesiastica, l'antico monaco destinato a chiudere i suoi giorni nell'esilio di Salerno, fra le braccia del cassinese Alfano: ben avevano profeticamente previsto i pii pellegrini l'apostolo Pietro ascendere a Montecassino per celebrarvi la sua passione in luogo più sicuro di Roma, quasi sua seconda casa poi che la prima era invasa dai lupi.

E oltre che con la Chiesa, per lunghi anni ancora gli avvenimenti della Badia si fusero con quelli d'Italia. Risuona tuttavia efficace nelle pagine miniate dei cronisti cassinesi l'eco delle molte vite della nostra stirpe. E' così intima la loro unione che « la Chiesa, S. Benedetto e l'Italia non saranno più separati: saranno disgiunti quando si romperà la compagine della nostra società civile... Il dramma del medioevo si svolse tra queste tre grandi individualità: la Chiesa, l'Italia e S. Benedetto; del loro dialogo si compone la cronaca del nostro incivilimento sociale » (1).

Il decimoquarto centenario dalla fondazione cassinese ricorda dunque tutta una serie di grandi memorie, comune e famigliare patrimonio dell'intera umanità, della Chiesa, del monachismo, dell'Italia in modo speciale. Non ad esteriori feste deve invitare il suo avvicinarsi: ma a fare rifiorire ancor più lo spirito di cui Benedetto vivificò la nostra civiltà. Non dorme già Egli a Montecassino come sepolto « per sempre nelle catacombe d'un passato che non torna più » (2). L'Archicenobio che il Gioberti, all'alba della rinascita italica, additava nel suo *Primato* (3) all'ammirazione del mondo quale continuatore della missione del Cristo, pacificatore delle divine ed umane cose, è ancor saldo; le tempeste, quelle sopratutto del secolo scorso, se ne hanno scalfita la mole granitica, non vi han però impresso che i segni della loro vergogna: non son riuscite a sradicare la vigna saldamente piantata dal comun Padre che prevedendone la prima devastazione aveva pianto e pregato, consolandosi solo nella certezza della incolumità degli abitanti e nella previsione della futura grandezza. E per le sue preghiere, per i suoi meriti, ancora ai nostri giorni, in questo luogo « l'anima di S. Benedetto sembra vivere più che in altro posto della terra » (4).

Nell'opera tutta di Benedetto è tanta potenza di vita che Egli « per rinnovata giovinezza, come l'aquila della Bibbia... viaggia ancora pel mondo, *pertransiens benefaciendo* » (5).

Alle genti, da Lui pure plasmate, sta il raccogliersi, nel ritorno della storica data, a distinguerne le orme silenziose, fra le mille voci discordanti della vita moderna, ad esse l'augurio di accoglierne l'eco vivificatrice.

TOMMASO LECCISOTTI, *monaco cassinese*

(1) TOSTI L., *S. Benedetto al Parlamento nazionale.*
(2) TOSTI L., *Ibidem.*
(3) GIOBERTI V., *Prolegomeni.*
(4) BUTLER C., *Le monachisme bénedictin*, (trad. *Grolleau*), pag. 209.
(5) TOSTI L., *Vita di S. Benedetto*, pag. 340.

Digitized by Google

VISIONI FRANCESCANE NELLA POESIA DIALETTALE

Giovanni Gentile, con una precisa conoscenza del passato e una viva sensibilità del presente, discorse, alcuni anni fa, nel 1917, in un libro pubblicato coi tipi Zanichelli, di particolari svolgimenti della *cultura siciliana*, conchiudendo all'ultima pagina: « Chi non ha avuto il coraggio di arrendersi allo spiritualismo, s'è gittato allo spiritismo, che dà in qualche modo materializzata quella realtà spirituale, che si vuol riabbracciare. La filosofia... (positiva e materialistica), come frutto fuor di stagione, non è intesa; e nessuno ci piglia gusto. I letterati tornano al cristianesimo, e cercano ispirazioni nella leggenda francescana. Lo spirito è mutato. I giovani che cercano di orientarsi studiano l'idealismo... ».

Due cose risultano da questa conclusione: che i giovani siciliani hanno in questi ultimi tempi cercato di orientarsi e si son dati a studiare l'idealismo; che i letterati sono tornati al Cristianesimo e hanno chiesto ispirazioni alla leggenda francescana: constatazione quest'ultima obiettiva come l'altra, ma più recisa, e più significativa per un filosofo idealista.

Lasciamo stare l'orientamento verso l'idealismo e parliamo della constatazione che tocca i nostri studii.

A quali letterati allude il Gentile? Non immaginiamone una folla. Ecco farsi avanti subito Alessio Di Giovanni col suo poema *Lu Puvireddu amurusu*: una voce che è l'eco di mille voci, parla ad anime innumerevoli e volge la musa siciliana verso vie ampie e luminose.

Come questa voce francescana si formò e uscì dal cuore di questo poeta della terra agrigentina, salubre e fertile, ricca di miniere di zolfo, irrigata dal dolce Platani, e pur così abbandonata, lontana e fantastica con davanti il mare d'Affrica? E che giudizio critico ne possiamo fare dopo tanti anni in questo celebre centenario del Poverello?

* * *

Non giova molto al nostro assunto rintracciare nella storia la fortuna del culto francescano in Sicilia.

Basta ricordare che la prima notizia dei Frati minori nell'Isola si ha in una lettera del can. Giacomo di Vitry inviata da Genova nell'ottobre 1216 ai suoi

Digitized by Google

amici francesi: « Quanto agli amici di quest'Ordine nuovo, si radunano una volta l'anno, con gran profitto, in un luogo stabilito, dove mangiano in comune e si rallegrano nel Signore; e là, assistiti da persone dabbene, discutono e promulgano i loro statuti, che il Papa, poi, conferma con la sua approvazione. Dopo si dividono nuovamente e passano tutto l'anno in Lombardia, in Toscana, nelle Puglie, in Sicilia... ».

Un grande « socio » di San Francesco, così Salimbene chiama Sant'Antonio, fu uno dei primi francescani che passò qualche tempo nell'Isola. Nel 1219, da Messina venne al Capitolo della Pentecoste alla Porziuncola, e poi non tornò più in Sicilia. Ma il suo nome è rimasto nei canti, nelle leggende, nelle tradizioni popolari, segno di grande devozione, che è sempre vivissima. E' raro non trovare nelle famiglie religiose siciliane un'immagine o una statuetta di *Sant'Antonino*: così è chiamato colà il santo fraticello che reca in braccio col noto dolcissimo atteggiamento Gesù Bambino.

Non si può dire che eguale fortuna abbia avuta S. Francesco nell'Isola; non v'è nessun ricordo popolare francescano che possa paragonarsi nemmeno lontanamente alla devozione per Sant'Antonio.

Qualcuno potrebbe pensare: il Poverello predica, canta e ama la povertà intesa come distacco da tutte le cose materiali e come suprema felicità umana ed aspirazione alla Croce, e quindi non è fatto per commuovere intimamente e a lungo il cuore e la fantasia del popolo. Egli parla piuttosto alle intelligenze e alle coscienze superiori, appunto con codesto suo amore alla povertà, col suo divino amplesso a tutte le creature partecipi della grandezza, bellezza, bontà di Dio, con la perfetta letizia di *vincere sè stessi,* col suo rispetto cosciente alla gerarchia dei valori umani e divini. C'era in verità tanta spirituale intelligenza, nel senso proprio della parola, in quei primi uomini che si chiamarono *frati minori* e furono tenuti in grande onore da Papi e Cardinali!

A ogni modo, nello stesso glorioso Duecento, i Francescani che pare si fossero stabiliti a Palermo nel 1224, vivente ancora il Santo, fondarono trent'anni dopo una chiesa (1255), la cui bella porta centrale fu fatta costruire dai Chiaramonti nel 1302. Più volte ampliata e restaurata, specialmente dopo il terremoto del 1823, s'è andata arricchendo di opere di celebri artisti locali.

Nella stessa epoca (1251), in Messina, che cominciava a contendere il primato alla capitale del Regno normanno-svevo per le sue floridissime industrie e per gli attivissimi traffici, s'inalzò al Serafico un altro tempio: vasto quasi quanto il Duomo, bello nella sua maestà e semplicità medievale, famoso per ricordi storici. Prima del terremoto del 1908 era detto comunemente il tempio dell'Immacolata e sorgeva nella Sezione Priorato; ora con invincibile fede si sta riedificando sullo stesso luogo e nell'antico stile.

La terza grande città siciliana, Catania, ha una chiesa di San Francesco d'Assisi, ma di età posteriore: elegante, con la superba facciata barocca, ricca di dipinti pregevoli, tra i quali un *San Francesco* del pittore cittadino Giuseppe Guarnaccia del Settecento.

Una chiesa di S. Francesco d'architettura medievale si trova pure in Sciacca ed è notevole per pie tradizioni: vuolsi che il beato Angelo da Rieti l'abbia edificata per ordine avuto dal Serafico e credesi che Sant'Antonio vi sia passato, lasciando come ricordo un cipresso piantato dalle sue mani.

Altri tempî francescani esistono in Sicilia, in generale accanto a conventi

Digitized by Google

di Osservanti e di Conventuali, ma non hanno, per quel che so, l'importanza di quelli sopradescritti. Tolto il fervore dei primi Francescani, attestato concordemente dai documenti e dalle prime chiese, a non molto si riduce il culto francescano, se si ha riguardo agli altri santi venerati e festeggiati di preferenza (San Giovanni Battista, San Nicolò di Bari, San Giorgio, San Vito, Santa Lucia, Santa Rosalia, Sant'Agata, San Calogero ecc.), in prima linea San Giuseppe e la Madonna con tutti i suoi attributi sacri.

* * *

Come mai, senza una ricca e viva tradizione nel culto, nell'arte e nella poesia siciliana per San Francesco, Alessio di Giovanni è venuto fuori poco più di vent'anni fa col suo poemetto dialettale, che suscitò tanto largo e forte entusiasmo in Italia e all'estero? Il motivo ce l'ha detto il Gentile, ma non basta. Ci sono precedenti e impulsi lontani e vicini: vengono alcuni dalla letteratura italiana, altri dalla vita intima e domestica del Poeta.

Nel 1882, in occasione del settimo centenario della nascita, si pubblicarono rime di omaggio a San Francesco: di U. Contri, di G. Manni, dello Zanella e d'altri. Il Carducci stesso poco prima (1877) tra le *Rime Nuove* scriveva il sonetto *Santa Maria degli Angeli*. Se non sicuramente i primi, il poeta maremmano dovè essere presente alla mente, se non al cuore, del poeta siciliano. Questi, sotto il titolo del suo poema francescano, (ed. dal Sandron), riportò appunto il giudizio che fu per un pezzo di moda: « ... San Francesco, frate innamorato di tutte le creature, socialista cristiano » (Carducci).

Son note le poesie di questo quarto di secolo inspirate e consacrate a San Francesco, ma noi sappiamo che il Di Giovanni incominciò a scrivere il suo poema nella primavera del 1900, e del resto non potrebbe vedersi una qualsiasi relazione del *Puvireddu* con certa letteratura che ha impicciolito o contraffatto la figura del Santo come quella di un povero sognatore sentimentale.

Allo stesso centenario si collegano i precedenti e gl'impulsi domestici e intimi. Ha scritto Vincenzo Gerace: « Alessio di Giovanni nacque in una famiglia, direi, francescana. Fanciullo, nell'ottobre 1882, ricorrendo il settimo centenario del Fraticello di Assisi, egli udì suo padre, in un solenne consesso patriarcale della sua nativa Valplatani, leggere un dotto elogio del Santo; e prima e poi lo udì spesso similmente ragionare con vivo entusiasmo alla mensa, al focolare, su l'aia. Si formò così nell'animo del fanciullo una mistica adorazione di quella serafica immagine... ».

Notizie queste vere ed interessanti, sebbene sommarie. Ricordi d'infanzia, educazione domestica, esercizio della poesia, cultura letteraria e in special modo francescana, indirizzo nuovo della coscienza pubblica, tutto questo fece ressa, si fuse, s'impose, nella fantasia del poeta, e ne uscì quel capolavoro di poesia dialettale che è il *Puvireddu amurusu*.

Questo sarebbe stato molto, ma non tutto, se la visione del Fraticello d'Assisi non si fosse presentata al Poeta come vera e monda da offuscamenti ed incrostamenti equivoci, se non fosse stata ravvivata dalla fantasia sotto l'impeto di un sentimento commosso, gioioso, indispensabile. Fin da quando lessi la prima volta il *Puvireddu* or son dieci anni (già la critica letteraria di ogni paese aveva concordemente applaudito, e seppi poi che tra molti altri studiosi il Sabatier aveva dimostrato immenso entusiasmo e commozione inef-

Digitized by Google

fabile), ebbi netta questa impressione del Poeta e del suo poema: sentii che la sua poesia era poesia, che il suo sentimento religioso aveva il sapore e il fascino delle cose alte, belle, pure, tradizionali. Bene avventurato lui che ha sviluppato fin da fanciullo la sua coscienza e il suo cuore entro un binario non morto, nè a zig zag, nè minato, ma sicuro, dritto e continuo, per cui l'anima non si smarrisce, ma va e va, e sa dove va, da una tappa precisa a un'altra, sempre avanti « puro e disposto » verso Dio infinito.

Gaetano Di Giovanni, il padre di Alessio, fu dunque la più diretta fonte che ispirò il Poeta. E' curioso, curiosissimo, vedere perchè e come egli parlò del Poverello in quel solenne consesso patriarcale di Cianciana in provincia di Girgenti.

La cronaca delle feste francescane (20, 21, 22 ottobre), a leggerla quale apparve nella *Sicilia Cattolica* di Palermo, è edificante e bella, e contiene qualche spunto folcloristico: tra l'altro il banchetto offerto a cinquanta poverelli nel chiostro del convento degli ex-Minori Riformati. « Il qual banchetto, composto di quattro piatti, del dolce, vino, pane e frutta, fu servito dal clero dal sindaco, da gentiluomini e dalle signore; e la musica con le sue armonie, ed il popolo che si avvicendava, e tutti a godere ed applaudire a quell'agape veramente cristiana ». Animatori delle feste il Sac. D. Alessio Di Giovanni e il fratello Gaetano, Sindaco del Comune, oratore ufficiale.

Questi non era un uomo comune, e ci ha lasciato una cospicua e ricca produzione di opere storiche e folcloristiche che illustrano con dritta coscienza e con acuto ingegno di studioso l'isola natìa. Senza la naturale sua modestia, la memoria del suo nome sarebbe presso di noi più onorata, e certo sarebbe oggi più viva, se i tempi non fossero stati avversi. A lui nocque pure la troppo versatilità dell'ingegno, che lo conduceva, come avviene comunemente a temperamenti poetici, da una provincia a un'altra diversa nel campo degli studî. Non ebbe, per esempio, la tenacia e la continuità di tre suoi contemporanei, del Pitrè, del Salomone-Marino, del Guastella, ma non importa: gli studiosi serî, se ben pochi, sanno che alle opere del Di Giovanni si può ricorrere come a una fonte sicura e intelligente. E chi voglia fare uno studio su uomini e cose della cultura siciliana dopo l'unificazione italiana, trova nel nostro letterato una figura rappresentativa e di più forte rilievo dei tre or menzionati folcloristi.

Una prova ce la fornisce appunto il centenario francescano del 1882. Scrisse al *Lettore*, pubblicando in un volume a parte (Girgenti, 1882) la sua conferenza ricca di note e di notizie: « Devi sapere che tra le grandi figure, che i miei studî storici hanno indubbiamente impresso nella mente mia, nessuna vi rimane più simpatica e cara di quella del Poverel di Dio... ».

Il volumetto ormai raro che contiene la conferenza potrebbe portare il titolo: « Un caratteristico centenario francescano in Sicilia ». Senza stare a esaminare quel che dice il dotto oratore sulla vita e l'opera del Santo, ciò che più ci colpisce è il tono del discorso e delle note. E' subito detto: il tono è religioso senza improvvisazioni, dilettantismi, equivoci o riserve.

Tutto il Discorso ci mostra come nel Di Giovanni stiano conciliati il più scrupoloso rispetto per l'esattezza storica e filologica, l'amore più delicato e sacro per la Patria, il più puro e disciplinato sentimento religioso. Uomo d'altri tempi, sentiva che purtroppo qualcosa di suo e del suo mondo, e la più essenziale, era minacciata. Il ricordo del Santo che aveva predicato e

Digitized by Google

amato con la carità la pace (« pace e bene » fu il presagio deposto sulla culla di San Francesco; « il Signore ti dia la pace » era il suo saluto consueto; « predicate la pace », disse egli ai frati suoi), questo ricordo trasporta il nostro autore dal Medio Evo ai suoi tempi: « Via la politica », esclama guardando agli elementi disparati del suo uditorio, « io veggo, per dirla col parodiare un motto famoso di uno statista siciliano, che la politica ci divide, ma la religione ci unisce ». Pure nella festa del Santo della pace, non si può, nè si deve tacere di « cosa gravissima che tocca ad un tempo e la politica e la religione », grande quistione « che sventuratamente mantiene divisi e discordi, in una stessa nazione, in una stessa città, i due grandi poteri, il civile e l'ecclesiastico », quistione ponderosa, « perchè, vertendo sui più delicati, i più cari, i più sacri, sentimenti di patria e di religione, è fieramente gravida di futuri avvenimenti e di sciagure ». E l'oratore pensoso e fervido non si scoraggia vedendo il presente e le sue prossime conseguenze, ma guarda più lontano e più in alto: « Veggo che al disopra di questa voragine profonda sta sovrano un astro fulgidissimo e benefico che prende nome di Provvidenza Divina, dagli attributi dell'onnipotenza e della sapienza. E veggo dietro quell'astro splendidissimo una lunga, interminabile serie di colonne miliari, che mi mostrano le vie segnate da Dio all'umanità.... La Provvidenza, che ha tracciato orbite impreteribili ai pianeti, non abbandona al cieco arbitrio la specie umana, anzi la guida coll'arcano legame, ove la libertà umana e la prescienza divina s'intrecciano senza contrariarsi.... ».

La chiusa del discorso è così ispirata e colorisce tanto bene quei tempi dal '70 all' '80, che merita di esser pure riportata: « Non disperiamo adunque, o Signori, e fissiamo fidenti l'occhio nostro speranzoso, invece che alla nerissima voragine, al divino astro lucentissimo. Fidiamo nella Provvidenza di Dio, le di cui vie sono infinite, immense, inaspettate.... Non disperiamo adunque, o Signori, e non dimentichiamo; che per le nazioni, i giorni non sono così brevi come per gli uomini; che l'Italia è non solo la primogenita delle nazioni, ma la prediletta di Dio; e contro la religione di Cristo non vi sono porte d'inferno che prevarranno.... ».

Purtroppo questo Discorso fu presto dimenticato dalla generazione siciliana contemporanea e dalle immediate, e il perchè si può intendere leggendo i capitoli « Tendenze materialistiche e filosofiche » del citato volume del Gentile. Fuori dell'isola ebbe poche, ma oneste accoglienze di serene e dotte persone, Augusto Conti, Francesco Zambrini e qualche altro, e fu particolarmente caro ad Amalia Duprè. Per quel ch'io so, solo nel giugno 1895 il Sabatier lamentava di non averlo conosciuto prima e ne faceva citazione nella 5.a edizione della sua *Vie de St. François d'A.* Ma di esso e dell'autore si parlò più tardi con ampie e spassionate lodi da moltissimi studiosi e scrittori, tra i quali Tommaso Nediani, Giovanni Verga, Federico Mistral, in un numero unico e doppio del *Solco* di Palermo (1912), consacrato alla memoria dello storiografo, del folclorista, del letterato, dell'uomo di studio e d'azione, di colui che nel francescanismo della vita aveva ben visto una scala d'oro, costruita da ogni uomo con pensieri di gioia, coll'esempio e coll'opere attive, per salire a Dio.

I tempi di queste lodi generali, ampie e spassionate erano ormai diversi da quelli di una volta.

Digitized by Google

Chi insomma rivelò all'anima giovinetta di Alessio la dolce e forte figura del Santo fu il padre, autore del Discorso che abbiamo esaminato; chi gli fece guardare con occhio di amore le incantevoli bellezze della Valplatani e le cose e gli uomini degli estesi e mesti piani della Difisa, che, vedremo, l'ingegno poetico rappresentò come largo e degno quadro alla sua visione della città francescana nel mondo, fu il padre studioso di canti e leggende, di credenze popolari, di usi delle zolfare e degli zolfatari; chi gli indicò la via diritta da seguire, come cattolico e come italiano, fu ancora « l'alto e venerato » genitore. I tempi nuovi e la fantasia del poeta fecero il resto.

Io vorrei che molti conoscessero e leggessero il discorso che il nostro Alessio disse in Roma, nella Basilica dei SS. Apostoli, il 10 settembre del 1921 durante la prima seduta plenaria del gran Congresso Internazionale del Terzo Ordine Francescano (*Il Francescano Sogno,* estr. dall'*Oriente Serafico,* 1922). Non più ricordi letterarî in questo poeta siciliano del Poverello, non più echi carducciani, bonghiani e simili, ma la voce del cuore « non di uomo di scienza, ma solo di un ardente innamorato di Francesco, dell'ultimo dei suoi poeti, del più umile dei suoi discepoli », come proclama l'oratore stesso. Egli che per un bisogno dello spirito e per ragioni di studio è stato quasi sempre in mezzo ai poveri, ai reietti e ai diseredati, parla subito da cuore a cuore con i fratelli della Terza milizia francescana: « Nessuno di noi dovrebbe ardire di inneggiare alle nostre più care idealità, se non dopo essersi seduto, per un intero giorno, con i poveri, dinanzi alle porte delle chiese, e aver servito, con costante abnegazione, gl'infermi, nelle opache corsie degli ospedali, e avere in fine atteso, con pazienza e umiltà grandissima, il suo turno, dietro i dorati usci dei potenti, scalzo, vile e disprezzato, come un dì il nostro caro Padre e Maestro, e come lui esposto ai dileggi d'un servitorame sprezzante e sciocco ».

C'è in questo proposito un ricordo lontano di quel che il padre, lo zio, i concittadini di Cianciana fecero umilmente alla mensa dei poveri in quel dì dell'ottobre del 1882, ma c'è soprattutto il monito del fiore della perfetta letizia applicato al nostro secolo. E' vero che è « troppo fragile questa nostra caduca natura mortale, e troppo ardente è ancora nei più la maledetta sete di illimitate ricchezze, e troppo vivo il lievito sordo dell'odio che illividisce le anime e rende opachi i cuori, e troppo profondo il chiuso e cupo egoismo che rode e corrode ogni più intima fibra dell'anima, e triste, assai triste, è la fosca realtà che ci circonda e ci opprime col suo truce volto di sfinge ». Ma per tanta fosca realtà è ancora e sempre permesso il sogno francescano. E il Di Giovanni narra in confidenza la meravigliosa visione che a lui apparve nella sua terra natìa, prima di scrivere il *Puvireddu amurusu.* Leggendo quel commosso e commovente racconto, si potrà dire: « sogno poetico »; ma quanto ricco di vita vissuta e di possibilità reali!

Sentite come il Poeta, e non l'oratore, canta appunto nel *Puvireddu amurusu* la sua visione. Egli ha chiamato dal cuore, quasi cuore di fanciullo, la sua lingua materna, il vecchio e poeticissimo dialetto siciliano, e in questo ha cantato, non più l'idillica natura, non più... i fasti della mala vita, ma la città francescana dell'amore e della pace.

Oh cità biniditta,
Unni nuddu di l'omu nni prufitta,

Digitized by Google

Unni campa sirenu,
Senza ca nuddu ci dassi vilenu!
Cà, quannu è menzijornu,
Ogni tavula vidi attornu attornu,
Cuntenti ogni famigghia
Versu lu celu spìnciri li gigghia;
Abbaiari li cani,
E, 'nzemi cu l'oduri di lu pani,
Sfurnatu allura allura,
Scinniri di li casi a la chianura,
Comu un ringraziamentu,
Di milli e milli vuci, ad un mumentu,
Un gran cantu ca dici:
— Cu' si cuntenta di picca è filici....
Oh sempri, a tutti l'uri,
Laudatu 'n celu e 'n terra, lu Signuri! —
Oh città unn'è ca dura,
Paci tra l'omu ed ogni crïatura!

. . . . . .

Oh città di l'amuri,
Unni su' leggi puru li svinturi!
C' ognunu a l'autru duna
La vuci ca cunzola e ca pirduna,
C' ognunu n'è cuntenti
Si lu vicinu godi e lu parenti,
O s'iddu sta a patiri
Lu sapi cunfurtari e cumpatiri... (1).

Commenta il Nostro nel suo Discorso:

« O suprema gioia! o estasi dolcissima dell'anima! quando fermandomi presso le verdi soglie, girando per rumorosi opifici, o sedendo lungo le prode dei soleggiati campi della città francescana, vedevo e giovani e vecchi e fanciulli venirmi incontro festosi, e fissandomi con tenero amore negli occhi, severamente chiedere, a me pellegrino assetato d'amore: — Che cosa cerchi, o fratello? — Ed io con tremula voce di pianto: — Pace! — Ed essi a me: — E che cosa rechi nel cuore? — Ed io piano: — Amore — E quei buoni allora, alzando le mani benedicenti al cielo: — E pace e amore, dunque, o fratello avrai! ».

(1) « Oh città benedetta, ove nessuno abusa dell'uomo, — ove egli vive sereno, senza che nessuno lo abbeveri di fiele! Chè, a mezzodì, ogni desco vede intorno intorno — lieta ogni famiglia alzare gli occhi verso il cielo; abbaiano i cani e, insieme con la fragranza del pane, — sfornato in sul momento, scende dalle case alla pianura, come un inno di grazie di mille e mille petti in un istante, — un gran canto che dice: - E' felice chi si contenta del poco.... Oh sempre, sempre, lodato in cielo e in terra, il Signore! — O città ove regna la pace tra l'uomo e ogni creatura! ».

« Oh città dell'amore, ove son leggiere anche le afflizioni! Che ognuno dà all'altro la parola che consola e perdona, — chè ognuno va lieto se il suo vicino o il suo parente gode, e se esso soffre lo sa confortare e compatire.... ».

Digitized by Google

Ma la bella visione al sole già alto del mattino e alle prime voci lamentose degli zolfatari par che svanisca. Non importa. Il Poeta ha cantato, forse non inutilmente, il suo poema francescano, e questo andrà tra le genti a portare amore e pace:

Oh città franciscana!....
Oh comu, oh comu si' ancora luntana!....
Oh putissi stu cantu,
'Nzemi a dda vuci ca sapi di chiantu,
Di chiantu di 'nnuccenti,
Pi lu munnu, gridaricci a li genti,
La parola c'amasti,
La parola, o Franciscu, ca gridasti
A tutti li criaturi:
— Amuri, paci!... Amuri, amuri, amuri.... (1).

Il Di Giovanni ha pennellato e colorito di bellezza il suo poemetto e poi a questa bella creatura della sua fantasia ha detto: or tu va, così come sei, per il mondo a portare i sentimenti da cui fosti generata: pace e amore. Chè l'arte non è una vana e sterile creatura, non è fatta dai sensi nè per i sensi. L'arte è il nostro cuore, è il mio cuore francescano; or tu va a gridare alle genti le parole del Poverello, quali ho rivissute nella vita e nella poesia.

In verità il lettore, negli epodi a rime accoppiate e distribuiti nei diciotto quadri in cui è diviso il poemetto, sente che la visione di San Francesco, dell'Umbria, dei compagni, degli insegnamenti, dei miracoli suoi si è trasfigurata con una potenza fantastica irresistibile in immagini siciliane di concreta, evidente, particolare bellezza. Bene ha notato Guido Mazzoni: « la veste dialettale pare (tanta è la bravura del poeta) connaturata alle immaginazioni e alle espressioni francescane ». L'arte ha operato il miracolo; l'universale è divenuto il particolare. S. Francesco è nel cuore del Poeta; l'Umbria diviene il paese siciliano — la Difisa —; ma per tale trasfigurazione concreta il Poverello penetra nel cuore di ogni lettore, è il Santo di ogni paese; dovunque è la città francescana. La poesia dialettale assurge ad altezze raramente raggiunte.

Lo stesso può dirsi dell'alta e forte ode *Cristu* (1905) del medesimo poeta, la quale è una rappresentazione della vita del Redentore a noi nota attraverso i cari racconti siciliani (*cunti*) dell'infanzia, che piacciono ai fanciulli di tutti i paesi. E però Mario Rapisardi stesso, che tanti anni prima aveva lanciato il *Lucifero* (1877) e poi il *Giobbe* (1884), scrisse nella confidenza di una lettera: « La nostra musa vernacola assai di rado, ch'io sappia, s'è levata a concetti sì nobili ed ha ritratto il popolo nostro con efficacia e benevolenza così notevoli come in alcuni dei sonetti di *A lu passu di Giurgenti* e nell'*Ode a Christu* che ho viva ancora nella memoria » (2).

LUIGI SORRENTO
Prof. di letterature neo-latine nell'Università Catt. del S. Cuore

(1) « Oh città francescana!... Oh come, oh come sei ancora lontana! — Oh potesse il mio canto, insieme con quella voce che sa di pianto, di pianto d'innocenti, andare pel mondo a gridare agli uomini, — la parola che amasti, la parola, o Francesco, che gridasti a tutte le creature: - Amore, pace!... Amore, amore, amore... ».

(2) Ci riserviamo di pubblicare in altro fascicolo la critica del *Puvireddu amurusu* stesa dal nostro egregio collaboratore. (N. d. R.).

Digitized by Google

IL DOTTORE DELLA PROVVIDENZA

GIACOMO BENIGNO BOSSUET: 1627-1927

Chi prendesse come un assioma di precisa e universale applicazione il famoso aforisma del Buffon: *lo stile è l'uomo*, rischierebbe inaspettati smarrimenti e imprevisti stupori. Nessun uomo, forse, ha mai piegato una lingua perfetta e pura ad un'espressione solenne, altera, autoritaria, dominatrice meglio del grande vescovo di Meaux, la cui serena maestà ancora domina dal sontuoso e aulico ritratto del Rigaud. Superbia, quindi, orgoglio, alterigia dell'uomo che non soffre contradizioni e quasi impone la tirannide della sua autotorità? Oh! nulla di tutto questo: la biografia del Le Dieu e i non dubbi accenni dei contemporanei ci dicono abbastanza quanta bonomia, quanta semplicità, quanta arrendevolezza, quanta sincera bontà, quanta debolezza talvolta anche, formassero il fondo di quell'indole che lo specchio ingannatore dello stile sembra irrigidire nella posa di una severa e poco avvicinabile imponenza. Lo stile qui non è precisamente l'uomo, ma la mente di quest'uomo, il tradursi apparente della sua natura intellettuale quale l'ha formata la forza magnifica e cosciente delle convinzioni.

* * *

Il Rebelliau, nel suo bel lavoro sul Bossuet, ha saputo fissare in modo perfetto i caratteri fondamentali della meravigliosa intelligenza del nostro grande uomo, nata cristiana e cattolica. Il dubbio tormentoso senza il quale non sappiamo concepire un grande spirito di pensatore, sembra aver appena sfiorato l'anima di questo quadrato e solido figlio della Borgogna che sin dal momento della sua prima formazione sembra essersi immedesimato, in blocco, tutta la sicurezza della verità rivelata. E si capisce, perchè in lui vi è, e a un grado supremo, un bisogno assoluto di chiarezza e di certezza, di ordine e di armonia, e una potenza tale di sintesi che non può quietarsi se non riduce tutta la realtà umana all'unica realtà divina che la origina e la spiega nel cristianesimo. Di qui quel suo atteggiamento dommatico in modo eminente, quella sua recisa e talvolta violenta sicurezza di affermazione, quel suo tono altero e imperioso quasi sempre tra di profeta e di dottore conscio di una sua missione di luce.

Digitized by Google

Gli studî di cui si è avidamente nutrito, non hanno contribuito, se mai, che ad esaltare le intime esigenze di quello spirito. I Padri latini, di cui soleva fare la sua più cara lettura, Agostino sopra tutti, erano i suoi fratelli maggiori, e in essi riconosceva e ritrovava la propria essenza spirituale: come la loro, la sua visione del mondo oltrepassa i confini del dato razionale troppo angusti e troppo misteriosi per lui che è assetato di ordine e di armonia, e s'innalza di volo ad altezze di natura superiore, le sole in cui tutto si illumini ai raggi del Dio cristiano. Alla scuola dei Padri nessuno meglio del Bossuet ha forse veduto quanto vasto sia il contenuto della religione rivelata e compreso quale valore abbiano le sue risposte ai postulati più profondi della natura umana. Concezione teologica, quindi, in cui la filosofia viene continuamente superata in quanto insufficiente al suo scopo di spiegazione totale e assoluta della realtà.

Questi Padri che formarono il filosofo-teologo, furono gli stessi che formarono eziandio il controversista, *controversiarum scriptor*, al cui sviluppo concorsero avversari e occasioni di lotte. Nel momento in cui il Bossuet appare sulla scena della storia ecclesiastica, il protestantesimo in Francia, quantunque fiaccato come pericolo politico, nulla aveva perduto della sua sovvertitrice violenza dottrinale. Gli sforzi di una controriforma guidata da un Francesco di Sales, da un Cardinale di Bérulle, da un Vincenzo de' Paoli, da un Ollier, erano riusciti ad arginare l'invasione eretica; ma la minaccia continua sempre a gravare sopra in modo preoccupante, se l'errore infesta tuttavia intiere provincie e può vantare tra le sue file i più bei nomi di Francia. E il peggio si è che i principî posti dal protestantesimo stanno covando le naturali loro conseguenze: un incipiente filosofismo, in lenta evoluzione verso l'assoluta incredulità, sta elaborando le sue formule razionaliste, non solo nel Cartesio, incosciente, ma nello Spinoza e nel Bayle. Da una parte i protestanti, dall'altra i *libertini*: i primi persistono nel voler demolire l'unità della Chiesa in nome del libero esame; gli altri, in nome dei diritti della ragione, — che in fondo è la stessa cosa, — attaccano l'opera avanzata sulla quale il cristianesimo erige le sue prime difese, il dogma della Provvidenza. Attacco realmente concentrico e collegato, in quanto senza la Provvidenza non si spiega la storia umana, nè questa senza la Chiesa, nè quest'ultima senza l'autorità divina eternamente presente nel suo seno..

Ma vi ha di più. In grembo alla Chiesa stessa l'eterodossismo, attraverso la subdola ostinazione giansenista, torna, per lo meno tendenzialmente, alle formule calviniste nella questione della *Grazia*: non solo, ma i perfidi sotterfugi coi quali tenta di sfuggire alla condanna nella « quistione di fatto », mettono in forse tutto il valore del magistero ecclesiastico e fanno assumere al giansenismo un atteggiamento virtualmente protestante.

Ancora. Si vede una visionaria come madama Guyon, che il nostro secolo avrebbe giustamente affidata alle cure di uno psichiatra, mettere a rumore il campo teologico per una cervellotica interpretazione della vita mistica: si vede la morale cattolica, in mano al facilismo dei *lassisti*, allentare i suoi freni, in opposizione estrema al rigorismo giansenista: si vede un Richard Simon iniziare una critica scientifica dei sacri testi, che maneggiata con spirito razionalista, condurrà più tardi all'esegesi demolitrice dei moderni increduli.

Infine le interferenze tra politica e religione avvelenano gli spiriti al punto

Digitized by Google

che il gallicanesimo, estrema lotta fra Chiesa e Impero, mette sul tappeto di una aspra discussione l'essenza stessa e l'unità del magistero ecclesiastico.

Il Bossuet, dovunque si tocchi la Chiesa, si trova ognora sulla breccia e per lo più in primissima linea, lottatore quasi sempre magnifico, armato di una preparazione spesso formidabile e sopra tutto dei principî solidissimi che la sua fede gli fornisce contro ogni forma di errore. In fondo, tutta la sua vita può dirsi una lotta, anche quando i dieci anni del suo precettorato presso il delfino di Francia sembrano segnare una lunga parentesi di raccoglimento operoso. Infatti, se il *Trattato della conoscenza di Dio e di sè stesso*, o anche magari *La Politica ricavata dalla Sacra Scrittura* possono considerarsi produzioni di natura scolastica, non tale si è il celebre *Discorso sulla storia universale*, cui informa un pensiero squisitamente apologetico e polemico contro i negatori o i diminutori della Provvidenza divina.

Se l'importanza del Bossuet controversista è grande, non minore è quella del Bossuet scrittore e oratore. La coscienza letteraria francese, dopo la quasi indifferenza del secolo XVII, l'oblìo del XVIII e l'innovatrice orgia romantica, è tornata alla prima e entusiastica valutazione dei due ultimi aspetti dell'uomo. La finissima e informata analisi del Brunetière non teme di chiamare la *Storia delle variazioni delle Chiese protestanti* il più bel libro scritto in lingua francese e di collocare l'oratore delle *Orazioni funebri* e dei *Sermoni* al di sopra dello stesso Cicerone, dello stesso Demostene. Che se taluni spiriti superficiali, osserva il grande critico, credono di scorgere un motivo di inferiorità nel carattere sacro e teologico dell'oratoria bossuetiana, essi non riflettono su quanto in fondo vi sia di caduco, di sorpassato e di particolaristico in quella dei due grandissimi antichi. La natura del tema, lungi dall'essere quel creduto motivo di inferiorità, viene invece a costituire un motivo nuovissimo di grandezza, in quanto nell'eloquenza dell'oratore sacro il sublime dell'arte, fondendosi intimamente col sublime della materia, partecipa della sua stessa eterna universalità. Ed è proprio da questa perfetta fusione che sembra nascere ugualmente perfetta la meraviglia di quello stile di cui nessun'altra penna francese ha saputo fino ad ora ritrovare il segreto.

Scrittore che non ha mai scritto per scrivere, il Bossuet ha conseguito, quasi senza sforzo, l'ideale supremo che assilla l'artista, una sostanza, cioè, che sia l'espressione, un'espressione che sia la sostanza: la forma, perchè nata con lo stesso contenuto, ne prende tutta l'altera potenza che è essenzialmente maestà e semplicità, ordine e armonia, possesso de' suoi mezzi talmente assoluto che non si pensa nemmeno alla possibilità dei vani ornamenti e delle inutili superfetazioni. Ciò non vuol dire che lo scrittore non abbia avuto una sua evoluzione facilmente constatabile: i primi sermoni di Metz tradiscono un'ispirazione alquanto cruda e naturalista, nella quale si sente l'influenza dell'aspro e violento Tertulliano; poi il gusto si affina via via sino a raggiungere l'attica purezza e la naturale semplice grandiosità delle *Orazioni*. Gli è che il Bossuet ha ascoltato e meditato i consigli di semplicità del suo amico Vincenzo de' Paoli, adattandoli però al proprio spirito piuttosto che alle esigenze de' suoi uditori, troppo raffinati, troppo innamorati delle belle forme per sopportare una parola eccessivamente disadorna e popolare.

Tornando al Bossuet polemista e controversista, che non la cede al Bossuet maestro impareggiabile della penna e della parola, bisogna soggiungere

Digitized by Google

che laddove tutti indistintamente si chinano davanti al secondo nel gesto dell'ammirazione incondizionata, davanti al primo taluni fanno riserve ed eccezioni: riserve ed eccezioni che sono possibili, anzi talvolta necessarie. A questo punto il pensiero corre da sè agli ingrati ricordi del gallicanesimo, fatto storico che, in fondo, perpetuamente rinasce, quantunque sotto forme diverse, dovunque si produca un conflitto tra Chiesa e Stato. E conflitto vi fu e asprissimo fra la superbia del *Re sole* e l'evangelica fermezza di Innocenzo XI, conflitto in cui l'incoscienza. per non dir peggio, di un Colbert giunse fino a suggerire come una minaccia la parola *scisma*. Stranissimo fu il fenomeno per cui due vescovi, esteriormente giansenisti, invocavano a difesa quella stessa autorità di Roma, verso la quale pur mantenevano il loro atteggiamento di fronda appena si trattava di sottoscrivere la condanna di Giansenio. Mentre vescovi sospetti di eterodossia preferivano la persecuzione e le angherie reali a un atto di sottomissione politica, la massa del clero di Francia, in documenti e nelle assemblee, confermava un servilismo che gli antichi Padri avrebbero crudamente sferzato. In mancanza dei Padri lo sferzava amabilmente madama di Sévigné. « Noi siamo così strettamente attaccati alla Maestà vostra, — scrivevano a Luigi XIV i membri dell'Assemblea del 1680, — che nulla può separarcene ». E la Sévigné commentava: « Strano! quasi buffo! ma cosa vogliono quei signori? Sembrano dire a Sua Maestà: batteteci, Sire, vogliamo esser battuti ». Mentre la spiritosa marchesa toccava il fondo della quistione attraverso il fatale risultato pratico, il clero di Francia, il Bossuet stesso, purtroppo, credeva di toccarlo attraverso una serie di deplorevoli illogismi, dai quali l'autorità della Chiesa usciva realmente diminuita, anche se appassionatamente affermata in dichiarazioni magniloquenti. Il miserabile affare della *regale* riusciva a mettere in forse la supremazia personale del successore di Pietro e a risuscitare teorie teologiche con essa perfettamente incompatibili. Sentiva l'illogismo il Bossuet quando nell'Assemblea del 1682 pronunziò il famoso discorso sull'unità della Chiesa? Tutto fa credere il contrario. Il discorso, d'altronde superbo, è un perpetuo tentennamento opportunista, tra una profonda prostrazione al Seggio di Pietro e una riverenza non meno profonda al trono di Francia. Nessuna Chiesa è più sottomessa della Chiesa gallicana all'oracolo del Pontefice; ma questo Pontefice non è altro che il primo fra i suoi pari vescovi, e non possiede il privilegio del non poter errare se non assieme alla Chiesa universa. E tutto l'immenso sforzo di quella mente poderosa finiva nella concretizzazione dei quattro famosi articoli, di cui pur percepiva perfettamente il valore antiromano se scriveva il Bossuet a un suo corrispondente di Roma: « Tre punti possono offendere le orecchie romane: l'indipendenza della temporalità dai re, la giurisdizione episcopale conferita immediatamente da Cristo e l'autorità dei Concilî. Insomma mi sono barcamenato in modo da non tradire la dottrina gallicana pur senza offendere la maestà romana. Che volete che facessi?... ».

Il malessere e l'illogismo si affermavano ancora meglio nell'involutissimo articolo quarto. « Benchè il Pontefice abbia una parte principale nelle questioni di fede e benchè tutti i suoi decreti riguardino tutte e ogni singola Chiesa, il suo giudizio, però, non è irriformabile a meno che non intervenga il consenso della Chiesa universale ». E ciò mentre nel celebre discorso, indirizzandosi al Papa, dicevagli: « Santo Padre, persino l'oceano ha i suoi confini

Digitized by Google

nella stessa sua pienezza, e se li varcasse senza misura veruna la sua pienezza sarebbe un diluvio tale da devastare l'universo ». Invano la *Defensio* bossuetiana dei quattro articoli tenterà di salvare con dotte argomentazioni i principî gallicani: il tentativo sorpassa anche la stessa scienza teologica del Bossuet e più tardi lo si sentirà pronunciare quel suggestivo: *abeat quo libuerit illa declaratio,* non si capisce se più tra lo stanco e l'indispettito. Ad ogni modo, se la censura cade sulle opinioni, non crediamo possa cadere sulle intenzioni. Bisogna tener presente che allora non si aveva ancora la precisione assoluta e incontrovertibile che solo più tardi avrebber stabilito il *Sillabo* e la proclamazione dell'infallibilità del Papa. D'altra parte non è forse giusto lanciare un'accusa di servilismo dottrinale al Bossuet che aveva pur saputo in altri momenti indirizzare a Luigi XIV parole molto chiare, se pur generiche, di saggezza e di fermezza.

Piuttosto, ciò che stupisce maggiormente si è che un genio così profondamente innamorato dell'ordine, dell'armonia, dell'unità, non abbia saputo lasciarsi condurre da sè stesso verso l'affermazione integrale dell'autorità e del magistero romano. Nella questione dei rapporti politico-spirituali fra la Santa Sede e lo Stato egli portava la sua concezione rigidamente unitaria e assolutista del governo reale e del re per diritto divino. Orbene, per quale singolare illogismo, ripetiamo, non ha egli visto, almeno per analogia, l'esigenza più infinitamente giustificata di un capo supremo e ben altrimenti assoluto nella costituzione stessa della Chiesa? Dimenticando troppo la grande storia di questa, egli si è soffermato ai punti oscuri del Concilio di Costanza, il che ha tanto nociuto al suo pensiero che la sua concezione della Chiesa, pur volendo rimanere unitaria, diventa tendenzialmente federativa. Sulla sua fama di grandissimo spirito il gallicanesimo, se non è una macchia, è un'ombra che preferiremmo non vedere. La scorse forse egli stesso quando, verso i suoi ultimi anni, il reale governo si permise di rifiutare l'autorizzazione alla stampa di una sua lettera in risposta ad una dissertazione teologica del P. Caffaro. Era il gallicanesimo in atto, proprio quello che la Sévigné aveva saputo definire nella sua spiritosa battuta di tanti anni prima.

Fu, dunque, il Bossuet un gallicano, ma non si sa fino a qual punto convinto del suo gallicanesimo. Quelli però che hanno creduto di scorgere in lui se non un giansenista, un filo-giansenista, hanno troppo frettolosamente interpretato come connivenza certi prudenti silenzi dovuti ai non facili rapporti fra il vescovo suffraganeo di Meaux e il singolare metropolita di Parigi, Haklay. Il de Maistre, tutt'altro che tenero per il Bossuet, s'indigna contro un'accusa così grave e scrive: « E' un'ingiustizia che sarebbe un delitto parlare di un Bossuet giansenista, chè egli non solo ha riconosciuto le cinque famose proposizioni contenute nell'*Augustinus,* ma ha detto che libro e proposizioni erano tutt'uno ». Profondo teologo com'era, e conoscitore di sant'Agostino a nessuno secondo, il Bossuet non poteva ignorare il veleno calvinista nascosto sotto le formule di un P. Quesnel da lui confutate. Se mai vi fosse bisogno di una testimonianza sicura della sua fede in materia di natura e di grazia, basterebbe quella lettera in cui egli incita le testarde religiose di Port Royal a sottoscrivere il formulario di Alessandro VII: « Nessuna ragione vi impedisce di sottoscrivere puramente e semplicemente.... Non il dogma condannato, dal momento che lo riprovate: non il fatto che il formulario abbia specificato e no-

Digitized by Google

minato l'autore, dal momento che sin dai primi secoli tale è l'uso della Chiesa: nè perchè ignoriate personalmente se l'autore abbia o no insegnato quel dogma: a voi deve bastare che la Chiesa abbia giudicato, e essa non vi chiede di sottoscrivere definendo — cosa aliena dalla vostra condizione —, ma semplicemente obbedendo. Dire poi che non tutti si accordano nel ritenere se il senso dell'autore sia stato ben compreso o no, è un pretesto, perchè proprio in merito a tale dubbio è intervenuto il giudizio della Chiesa ». Espressioni di una chiarezza che non soffre l'ombra di equivoci. Il Bossuet sentiva così bene la viscida tenacia dell'eresia nell'aggrapparsi disperatamente ai cavilli, che verso la fine della sua vita, già vecchio e malandato in salute, ancora tracciava un abbozzo di trattato per provare che « la Chiesa ha il diritto di obbligare ogni fedele a sottoscrivere con piena e intera approvazione e sottomissione di giudizio alla condanna non solo degli errori, ma anche degli autori e dei loro scritti ».

Avversario del giansenismo, più e meglio del Bossuet, fu il Fénélon. Un nome che, appena lo si sente, fa sorgere subito il ricordo della famosa disputa sul quietismo. Di fronte al Bossuet e al Fénélon, la isterica donna, madama Guyon, le cui dottrine provocarono la lotta, passa in seconda linea, e l'altissimo valore dei due campioni attesta che non si trattava di logomachie, come pretende di affermare il facile scherno volterriano, ma di un punto vitale nella questione dei rapporti fra la natura umana e la grazia. L'ultimo magnifico gesto dell'arcivescovo di Cambrai è certamente di quelli che forzano la simpatia; ma non è tale al tempo stesso da far dimenticare, in un'analisi ponderata, i gesti antipatici che l'hanno preceduto. Non fu egli, infatti, assieme alla Guyon a chiedere all'amico un autorevole esame del pensiero mistico di madama, e non solo, ma protestandosi insieme pronto ad accogliere il responso con espressioni di umiltà quasi troppo servili per non celare un riposto orgoglio? E prima ancora che il Bossuet avesse parlato, non ebbe forse a constatare perfetta unanimità di condanna da parte di uomini insospettabili e di valore come il Bourdaloue, il vescovo di Chartres, il Nicole, il Tronson? Come mai la discussione si avvelena proprio quando il Fénélon viene innalzato alla sede di Cambrai? Sembra quasi che la nuova dignità, preludio forse a maggiori altezze per un ex-precettore del duca di Borgogna, riveli una tempra un po' differente da quella che l'unzione e la fine sensibilità del predicatore e dello scrittore avevano fatto conoscere. Tutto è rimesso sul tappeto con le *Massime dei Santi* del Fénélon, e la difesa è quella di un avversario non solo conscio delle sue forze, ma che ne usa a sangue freddo con una abilità sguisciante, multiforme, piena di risorse impreviste. Più pesante, più diritto il Bossuet si irrita di fronte a questo nemico il quale, più che parare, sfugge e si sottrae per tornare di nuovo all'attacco con una sua tattica inafferrabile. Escludiamo motivi puramente e volgarmente personali che abbasserebbero il Bossuet al livello di un ambizioso deluso di fronte a un rivale più fortunato. Ma, chi lo sa? non ha forse il gallicano e il lealista dell'assolutismo regale la visione di un futuro primo ministro di Francia con idee e programmi ben diversi da' suoi? Non è poi forse nel suo stile l'antipatia verso un misticismo subdolo, inoperoso e, peggio ancora, orgoglioso di sè, e quindi virtualmente insottomesso, diffidente di quel principio dell'autorità di cui il vescovo di Meaux era così geloso? O forse ancora non agisce in lui la vio-

Digitized by Google

lenta riprovazione di tutto ciò che tende a creare nella Chiesa nuovi dissidi dottrinali quando Francia ed Europa sanguinano ancora della piaga del protestantesimo? Motivi spirituali che spiegherebbero i così detti eccessi della sua polemica, estremamente benigna e cortese qualora si ricordassero, diciamolo pure, gli antichi duelli dei Padri della Chiesa. Checchè ne sia, col Bossuet vince la sana filosofia e il buon senso, il che, se non erriamo, non è così piccola cosa da giustificare la monopolizzazione di tutte le simpatie in favore del vinto.

Si vedano, a torto o a ragione, ombre danneggiare la figura del Bossuet, si facciano riserve su questo o su quel punto della vita e del pensiero di lui; ma questo è certo che il pensatore, il teologo, lo storico si manifesta immortale nei due capolavori: il *Discorso sulla storia universale* e la *Storia delle variazioni delle Chiese protestanti*. Più sintetico il primo, più analitica la seconda, sono due opere in cui il genio bossuetiano sembra condensare forse la parte migliore del suo pensiero. A proposito della *Storia delle variazioni* l'idealismo moderno potrà rinnovare l'illogica eccezione contro il fatale aprioriismo cui sarebbe condannata ogni storia confessionale, quasi fosse possibile un pensiero storico indifferente al suo contenuto, quasi il fatto non potesse contenere in sè un valore di prova, nè la tesi nascere dal fatto stesso che il pensiero lealmente disamina nel suo più profondo significato. Certo che il Bossuet qui è più che mai cattolico e quindi uomo di parte, al punto anzi che più di una volta sente con violenza l'impotente invettiva degli avversarî e reagisce con appassionato vigore; ma ciò non gli impedisce di fare opera di storico vero, minuziosamente informato dei fatti. Rimproverarlo di averli sfruttati sarebbe rimproverarlo non solo di avere una sua visione della realtà, ma rimproverare alla stessa realtà di non presentarsi indifferentemente ad un'interpretazione qualsiasi. Ed è proprio questa intima fusione di fatto e di idea che immette la sua vita ardente in queste celeberrime pagine, troppo poco lette, senza che nè il primo perda qualcosa della sua esattezza storica, nè la seconda del suo valore costruttivo.

Nel Bossuet, infatti, in lui accintosi all'opera con una preparazione perfetta, si fondono assieme, e in modo mirabile, il narratore coscienzioso e il pensatore attento a valorizzare la propria materia. Il narratore non si risparmia per una documentazione di prima mano, e la sua lettura è generalmente così esatta, così penetrante, che fatti e personaggi veramente rivivono sotto la sua penna la loro vita reale; il pensatore, poi, rivive a sua volta fatti e personaggi in una sua idea che non soffre soluzioni di continuità: l'unità della Chiesa fondata sul principio di autorità e di tradizione è il filo conduttore la cui sola presenza rettilinea basta a rendere evidenti le deviazioni altrui. Qualora alla *Storia delle variazioni* si aggiunga tutta la vasta letteratura contro il protestantesimo, meglio si comprende con quanta profonda acutezza il Bossuet abbia veduto non solo l'errore nella sua cruda enunciazione, ma in tutte le conseguenze virtuali, — dal luteranesimo al calvinismo, da questo all'arminianismo e al socinianismo, — semplici tappe per giungere all'indifferentismo, al razionalismo, e infine alla totale laicizzazione del pensiero, emancipato da qualsiasi autorità e vittima del più vario soggettivismo moderno.

Questa vasta apologia polemica imperniata sulla forza dell'autorità e della tradizione non fu senza frutti consolatori pel buon operaio della Chiesa,

Digitized by Google

e lo attestano non solo l'evidente smarrimento e la violenta reazione degli avversarî, ma conversioni come quelle del grande Turenna e di madamigella di Duras. Che se gli sforzi del Bossuet per il ritorno dei traviati subiscono uno scacco, questo si deve piuttosto che alla doverosa intransigenza dottrinale del vescovo di Meaux, al senso irriducibilmente protestante del Leibnitz. Del resto altri nemici urgevano alle porte e nell'attacco portavano la stessa mentalità razionalista, e se mai più avanzata, dei riformati. Qui il Bossuet cumulò in sè ancora una volta il teologo, il filosofo e lo storico, unendoli d'indissolubile nodo e creando così una inattaccabile forza di polemica.

Devesi qui notare che si è molto esagerato il filo-cartesianesimo del Bossuet. La sua lettera del 1689 all'Huet è esplicita e dimostra chiaramente come il Bossuet sapesse distinguere perfettamente nel Cartesio la parte nuova giudicata ó pericolosa o inaccettabile, e la parte in cui s'accoglieva una somma di idee che in Agostino, in Anselmo, in Tommaso avevano trovato già un'espressione più profonda e più chiara. Si capisce come sia precisamente la parte pericolosa, logicamente sviluppatasi nello Spinoza, che preoccupa lo spirito antiveggente del pensatore. Questi vede subito nel *Trattato teologico-politico* e nell'*Etica* spinoziana la formulazione filosofica del naturalismo. E come potrebbe starsene in pace egli Bossuet, quando si conferisce alla natura e alle sue leggi un tale carattere d'intrinseca necessità che Dio stesso ne rimane legato? E' un voler cacciar Dio fuori del mondo e dell'uomo, e quindi radicalmente svalorizzare la prova del soprannaturale, poichè, soppressa la stessa possibilità di un intervento speciale della divinità, non solo non si spiega la storia, ma si nega immediatamente, *ipso facto*, qualsiasi possibile rivelazione. Ecco perchè partendo in guerra contro i *libertini* o naturalisti dell'epoca, il grande scrittore torna alla storia come dimostrazione perentoria di quell'intervento divino che in altri termini si chiama Provvidenza.

Il famoso *Discorso* è un sublime commento di quel pensiero onnipresente in tutte le pagine del Bossuet: Dio è padrone assoluto del mondo e solo la sua volontà ne sostiene l'ordine. Ma la stabilità di un ordine così bello non può, non deve servire a ingenerare negli uomini la persuasione che tale sia sempre stato e che stia da per sè: quindi, l'intervento speciale divino che chiamiamo Provvidenza è assolutamente necessario parallelamente al corso regolare delle leggi naturali. Abbiamo qui la midolla del pensiero storico bossuetiano, ciò che conferisce alla sua concezione quel suo carattere teologico: la storia come libero e autonomo svolgimento dell'umanità, ma non tanto libero e autonomo che escluda una Provvidenza, la quale faccia continuamente servire all'attuazione di un suo programma quella stessa libertà e autonomia umana. E come il programma di questa Provvidenza, — i fatti stessi lo dimostrano, — è la salvezza dell'uomo attraverso l'opera di Cristo e quella della Chiesa, è naturale che Cristo e la Chiesa siano il punto centrale di tutta la storia. Sant'Agostino, il maestro inspiratore del Bossuet, ha, in fondo, la stessa visione, eccetto che il discepolo non solo sfrutta un panorama più vasto e conoscenze maggiori, ma meglio sottolinea e più spesso il libero lavorio della volontà umana, quale, naturalmente l'ha fatta la caduta originale. Per questo il *Discorso* accanto al sapore teologico, ne ha un altro squisitamente filosofico, per cui costituisce per lo storico cristiano una fonte immortale d'ispirazione.

Rimproverare al Bossuet la sua visione diciamo pure teologica, religiosa

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Digitized by Google

della storia, è cosa vana quando si ammette che il fatto religioso è realmente, oggettivamente quello che più si impone nel processo storico. Ha fatto forse qualche cosa di meglio il Renan affermando il posto centrale del giudaismo? Il Bossuet ha un concetto identico, ma sa vivificarne il significato sorprendendovi tutti i caratteri di un intervento provvidenziale, un momento suggestivo nello svolgimento di un programma divino che informa la storia e la conduce verso una finalità ultrarazionale senza nulla sopprimere delle finalità particolari e puramente umane. Storia apologetica, adunque, ma sempre storia e storia oggettiva, anche se vi si faccia nettamente sentire la prevalenza dell'elemento divino.

Qualora si guardasse all'enorme valore dato dal Bossuet al concetto fondamentale di Dio intimamente presente nella storia umana, si vedrebbe quanto a ragione possa considerarsi come il *dottore della Provvidenza.* Mentre il contemporaneo Pascal costruiva la sua apologetica sulle esigenze create dal fatto psicologico del male umano e del peccato originale; il Bossuet, spirito squisitamente oggettivo e sintetico, la costruiva sulla Provvidenza immanente alla storia e sulle manifestazioni successive che la rivelano come programma, guida, autorità. Il metodo è più sicuro: e questa parola di autorità dalla quale solo può derivare l'unità, come segno indiscusso del vero, è quella che sembra effettivamente riassumere in sè l'idea più profondamnte ispiratrice del genio bossuetiano.

SILVIO VISMARA, *benedettino*

LA GIORNATA UNIVERSITARIA

fissata per il 3 aprile, Domenica di Passione, si presenta quest'anno di particolare importanza. I cresciuti e crescenti bisogni dell'Ateneo del Sacro Cuore, le molteplici iniziative fiorite in questi ultimi mesi, l'acquisto imminente della nuova sede all'ombra gloriosa della basilica ambrosiana, i progetti in corso per le Facoltà di Scienze e di Medicina, rendono necessario da parte di tutti i cattolici italiani uno sforzo specialissimo, un plebiscito di generosità veramente eccezionale. Vita e Pensiero ***ha grande fiducia nei suoi amici, abbonati e lettori, e li invita fin d'ora ad aprire il cuore... e la borsa con rinnovato e magnifico slancio.***

Digitized by Google

UN MITO PROTESTANTE DAI PIEDI D'ARGILLA

Tra le scienze umane che recano maggiore contributo di documentazione sperimentale a conferma della narrazione biblica tiene, oggi, indiscutibilmente, uno dei primi posti l'archeologia. La ventata di passione scientifica del nostro secolo che affonda con ansia febbrile e tormentosa le mani e gli occhi fra le rovine dell'antichità per carpire al silenzio dei millennî qualche brano di storia, riesce spesso a disseppellire cimelî venerandi che portano con sè le prove positive più palmari a suffragio della veridicità dei libri del Signore. E gli scavi di Terra Santa primeggiano senza dubbio fra ogni altro in questo ordine di contributi scritturali.

Spazzato via dal paese di Gesù il dominio turco, vero spegnitoio di ogni fiamma di cultura, si inaugurò immediatamente una corsa sfrenata di « scavatori d'antichità » verso gli scali di Giaffa e di Caifa, premurosi di accapparrarsi per tempo la loro zona speciale di esplorazione. Società scientifiche di ogni continente si son viste entrare, così, arditamente sull'arena di una nobile gara per risollevare qualche lembo del velo geloso che pesa sul volto di Terrasanta. E le varie scuole si stesero subito la mano con gesto commovente di fraternità internazionale. Le divisioni di razza, i contrasti della politica e il peso delle tragiche memorie della bufera mondiale scomparvero come per incanto in un pietoso oblìo, per non lasciar sopravvivere che la tensione comune verso la storia palestinese che rinasce dall'ignavia delle sue ceneri. Oh, benedetti i picconi di questi « militi ignoti » che vanno interrogando a palmo a palmo i solchi petrosi della Giudea e le montagne in miniatura che drappeggiano come una rete di ricami bizzarri la Galilea e la Samaria. Avanti, avanti! Lunga ancor è la meta che ne sospinge sull'arduo cammino e l'albe più belle delle scoperte di Terrasanta forse non son nate ancora.

Ma anche sui margini di questa avanzata pacifica dell'archeologia palestinese si drizzano di tanto in tanto sistemi mortificanti di adulterazione della verità, che provocano impeti di rivolta in quanti amano con pura passione la severità e la lealtà delle campagne della scienza. Sono episodî di sconfinamenti esiziali che intorbidano la serenità della ricerca e trasportano l'atmosfera afosa dei pregiudizî di casta o di religione in un ambiente che ha invece bisogno di ventilazione ininterrotta e a tutto spiano. Guai se si dovesse accordare diritto di cittadinanza a simili metodi di investigazione, che forgiano l'archeologia a tesi, violentando la voce qualche volta indecisa di rovine millenarie, e costringendola a fare da falso bordone in veste scientifica a teorie aprioristicamente sposate! Sforzando i testi si falsa l'esegesi, come mutilando i documenti si inventa la storia e come imponendo una maschera da

Digitized by Google

teatro ai risultati degli scavi si sfigura il volto dell'antichità richiamata nuovamente in vita.

IL VESPAIO DEL TERZO MURO

Una prova classica di adattamenti precipitati e arbitrarî, in sede archeologica, di una tesi preconcetta, fu offerta verso la fine di maggio del 1925. Un mussulmano di Gerusalemme aveva iniziato i lavori per la costruzione di una piccola casa. Le zappe dei suoi operai urtarono però presto contro un pavimento in mosaico di cui si preoccuparono subito, con grande zelo professionale, gli incaricati della conservazione dei monumenti antichi del paese. Mentre si svolgeva normalmente l'esame dell'insospettata scoperta, fregiata di un'iscrizione sufficiente per determinarne la natura funeraria e per fissarne la data approssimativa, il padrone aveva fatto continuare gli scavi delle fondamenta in altra direzione. Ma, poveretto! inciampava quasi subito, cadendo proprio dalla padella nella brace, in un blocco enorme che, non avendo potuto essere rimosso in fretta, dato il suo peso non comune, diede tempo agli archeologi di accorgersi della sua presenza e di onorarlo di un sopraluogo scientifico. Incominciarono allora ricerche sistematiche, condotte dalla Società ebraica di archeologia sotto la direzione dei dottori Mayer e Sukenik. Esse misero in luce, per un tratto di circa duecento metri, i resti di un vecchio muro battezzato da varie parti col nome storico di Agrippa. Su quel povero troncone a linea intermittente di muraglia si ingaggiò subito una calda lotta di discussioni tra le diverse scuole archeologiche della Città Santa. Ci fu un vero torneo in piena regola, con relativo sfoderamento di tutte le risorse tecniche dell'esegesi scientifica per l'individuazione matematica del povero morto improvvisamente richiamato in vita. Oggi, a un anno e mezzo di distanza, i risultati degli scavi, proseguiti con grande tenacia, benchè non ancora completamente ultimati, hanno raccolto il consenso moralmente unanime delle varie scuole palestinesi attorno alla tesi che nei blocchi scavati dagli ebrei ravvisa le reliquie della grande muraglia di Agrippina o terzo muro di Gerusalemme.

Ma questa interessante polemica archeologica si era appena accesa sul terreno della discussione strettamente scientifica, quando da un pugno di anglicani della Città Santa partì un urlo clamoroso di vittoria. La scoperta gerosolimitana fu da essi gridata ai quattro venti come il colpo di grazia contro l'ubicazione tradizionale del Santo Sepolcro. La manovra era grossolana e grottesca nel medesimo tempo. Bastava infatti avere anche solo la più piccola famigliarità colla topografia di Gerusalemme e colla narrazione evangelica per rilevarne subito la folle illiceità dell'illazione. Perchè, anche dato e non concesso come verità assiomatica di prima intuizione, che gli scavi ebrei avessero proprio rimesso alla luce l'autentico muro di Agrippa, non ne seguiva, infatti nessun collegamento colla questione della reale ubicazione del Santo Sepolcro. Essa come è noto lippis et tonsoribus, è determinata, nel racconto degli Evangelisti, dall'indicazione che il luogo della crocifissione e della sepoltura del Signore si trovava fuori della mura di Gerusalemme. Ora, per insopprimibile necessità di cose, questo riferimento del testo sacro non può mettersi in relazione che colle due mura esistenti al tempo della passione e della morte del Salvatore, vale a dire colle due mura erodiane. Quello di A-

Digitized by Google

grippina o terzo muro non essendo stato incominciato che verso il 40-44 dell'era volgare non poteva certo essere usato dagli Evangelisti come punto di riferimento.

UNA COMMEDIA IN CINQUE ATTI

Per comprendere questa strana manovra inscenata dai protestanti con tanta sfrontatezza sul cadavere del terzo muro, bisogna prospettarla sul suo sfondo storico, o, meglio, occorre ricollocarla nel clima psicologico in cui è maturata. Ricostruirla così, può definirsi una farsa di cattivo gusto con cui si è voluto coronare la recita di una commedia in cinque atti di gusto ancor più discutibile. Fu una specie di cacio sui maccheroni. In fondo, era un tentativo disperato di alcuni fanatici anglicani che volevano ancora ostinarsi a trovare ad ogni costo una pezza giustificativa, in sede archeologica, a sostegno della pretesa autenticità del loro « Giardino d'Aritmatea ».

Riassumiamo a rapidi tratti le fasi principali di questa leggenda che, benchè solo di ieri, sembra ormai già un romanzo del tempo delle fate. Verso il 1867 un architetto, un certo signor Schick, era stato invitato da un greco ortodosso a visitare, fuori della porta di Damasco, sulla rampa occidentale della collina di Bezetha, una piccola caverna che recava su una roccia una minuscola croce cristiana. Il sopraluogo non portò a rilievi degni di nota. La freddezza del visitatore smorzò, come un secchio d'acqua fredda sul capo, la febbre del proprietario che aveva sognato di mercanteggiare sulla cessione, a fini scientifici, del suo terreno. L'architetto se ne partì scrollando le spalle. Il povero greco decise allora di trasformare la sua grotta in una cisterna per raccogliervi l'acqua piovana. Finisce così, banalmente, il primo atto della commedia.

Il secondo non offre situazioni di maggior interesse. Si trascina, anzi, tutto nel medesimo grigiore monotono di scetticismo lasciatovi dal signor Schick. Ma d'un tratto l'avido proprietario della caverna fu colto da un'idea tentatrice. Si autosuggestionò al pensiero che la sua grotta potesse nascondere nel suo seno tesori d' antichità. E alla chetichella, senza destare l' attenzione del prossimo, si accinse a togliervi le macerie di cui era riempita. Più tardi l'architetto ebbe occasione di ripassare nei dintorni della collina di Bezetha: si ricordò della caverna e la degnò, a titolo di curiosità, di una seconda visita: la trovò vuota e potè rilevare senza fatica che si trattava di un vecchio sepolcro. Una nuova alzata di spalle e se ne ripartiva per i fatti suoi. Intanto, verso il 1870, il greco moriva. La sua proprietà passava nelle mani di eredi completamente immuni dagli attacchi delle sue fisime. E le cose rimasero così per un lungo decennio di intermezzo, sbadigliante come una mattinata nebbiosa di Londra. Quando nel 1883 si alzava il sipario per il terzo atto, incominciava a profilarsi sull'orizzonte l'ombra del... Santo Sepolcro dei protestanti. Il merito dell'inatteso miracolo era dovuto tutto all'iniziativa molto intraprendente di un soldato americano. Sbarcato in Palestina, il general Gordon, imbevuto di misticismo biblico a tinta rabbinica, aveva penetrato d'un colpo solo, con un vero sguardo d'aquila, tutti i problemi più astrusi della topografia gerolimitana e non aveva esitato a ritracciare per conto suo e con mano sicura la pianta antica della Città Santa. Armato di reminiscenze della Sacra Scrit-

Digitized by Google

tura in cui si parla della pietra ripudiata dai costruttori, della pietra angolare, delle vittime immolate a nord dell'altare e degli olocausti divenuti oggetto di disgusto agli occhi del Signore, egli annuncia con gesto jeratico la sua sensazionale scoperta: Bezetha è la collina del Cranio, il Calvario in carne ed ossa. E vi inalbera un cartello a caratteri cubitali per richiamarvi l'attenzione dei passanti: Gordon's Tomb.

Così levava la sua voce reclamando diritto di cittadinanza tra i Luoghi Santi di Palestina il nuovo Sepolcro di Cristo dei protestanti. La suggestione divampò fra gli illuminati discepoli che preferiscono servire il Signore in ispirito e verità, e i pellegrinaggi degli americani e degli inglesi alla nuova Tomba del Maestro incominciarono ad infittire nel Giardino di Gordon.

LA COMPLICITÀ DELL'ARCIVESCOVO DI CANTORBERY

Il quarto atto si apre con una crociata degli anglicani per la conquista di Bezetha. Alla chiesa di Londra non parve vero di essersi lasciata dare lo sgambetto dall'America. Bisognava affrettare una rivincita sopra il pietismo del Nuovo Mondo nella guerra contro le tradizioni cattoliche in Terrasanta. Si suonarono le campane a distesa. Fu bandita una mobilitazione generale. Gran parte dell'episcopato, con alla testa il primate di Cantorbery, e il fior fiore del laicato della Gran Brettagna, costituirono un comitato d'azione che si proponeva di impadronirsi del neonato-sepolcro per elevarlo a controaltare di fronte alla vecchia basilica tradizionale dei papisti. Sotto l'alta protezione del pio areopago londinese il Gordon's Tomb non ebbe più a trepidare per la sua esistenza. Rinunciò al suo primitivo nome di battesimo, datogli con tanta modestia dal colonnello americano, per presentarsi sotto una dicitura più biblica e meno volgare, e si fece chiamare Garden's Tomb, ossia il Sepolcro del Giardino. Avanzò a passi più spediti sull'orizzonte. Le carovane dei suoi fedeli infittivano sempre più. Il suo avvenire era assicurato per sempre.

E' vero che anche dalle folle d'Albione si levarono voci schiette di protesta e di allarme, scongiurando la Chiesa nazionale a non contaminarsi colla canonizzazione di una leggenda nata dalla fantasia di un sognatore americano. Fu fatta notare l'assenza assoluta di ogni documentazione di esegesi, di storia, di epigrafia, di topografia e di archeologia che valesse a suffragare almeno con una certa apparenza di decoro l'audace innovazione che si voleva ad ogni costo introdurre, manu militari, nelle tradizioni millennarie di Palestina. I loro richiami accorati e generosi caddero tutti miseramente nel vuoto. Il sentimentalismo religioso e il fanatismo di setta avevano ormai già preso la mano alla scienza, al buon senso e al pudore più elementare, e si imposero con una sfrontatezza davvero mostruosa.

Pezze giustificative scientifiche? Basterebbe leggere le pagine suggestive che il Padre Vincent, dei Domenicani di Santo Stefano, a Gerusalemme, maestro venerato di archeologia palestinese, ha consacrato all'argomento nella *Revue Biblique*, per veder frantumati trionfalmente ad uno ad uno i miserabili tentativi osati a sostegno del Garden's Tomb in nome della scienza. Il dotto figlio di San Domenico ha trasfuso in questo studio tutta la sua anima e tutta la sua mente. La sua prosa aristocratica, venata da un'ironia a volte peritosa e a volte irruente, ricama colle luci e le ombre di un romanzo vissuto

Digitized by Google

l'impalcatura rigorosa e austera delle sue argomentazioni contro il presuntuoso mito dai piedi d'argilla che il protestantesimo ha creduto di poter innalzare a due passi dal Santo Sepolcro della tradizione, e lo rovescia senza pietà dal suo piedestallo e a colpi di martello lo riduce in un mucchio di rovine senza nome.

Ma intanto fa pena che la sacrilega leggenda continui a restare ancora in vita tra le folle dei turisti di lingua inglese. E' forse il caso di ripetere anche qui il « vulgus vult decipi » di oraziana memoria. Perchè altrimenti non si arriverebbe tanto facilmente a capire come mai un acciecamento così grossolano in materia di controllo tanto elementare possa sopravvivere alla morte scientifica del suo idolo e goda, anzi, ancora di prospera salute.

SIGNIFICATIVO VIRAMENTO DI BORDO

Però, nonostante questa strana persistenza del nuovo culto verso il Sepolcro del Giardino, dovuto forse in parte anche al fatto che l'arcivescovo di Cantorbery non ha mai ritirato in forma diretta la sua deplorevole adesione alla leggenda di Gordon, la Chiesa nazionale anglicana si è ormai buttata in modo deciso sopra un'altra via, ripudiando così, almeno implicitamente, la sua primitiva presa di posizione in materia. In questo modo la commedia è entrata nel suo quinto ed ultimo atto.

Con l'insediamento della Gran Brettagna in Palestina come potenza mandataria, le sfere officiali dell'anglicanesimo hanno cambiato tattica su tutta la linea con un brusco voltafaccia che non sembra poi neanche tanto dignitoso. Altri miraggi si sono affacciati sull'orizzonte delle loro conquiste religiose in Terrasanta e hanno buttato a monte, senza tanti scrupoli, il « surrogato » del colonnello americano, per puntare apertamente verso la penetrazione nel Santo Sepolcro tradizionale. Il loro vescovo di Gerusalemme, scortato dai canonici della sua cattedrale di San Giorgio, si fa un dovere di presenziare ogni anno alle funzioni più solenni dei greci-ortodossi nella vecchia basilica della Risurrezione. Ma le loro mete si spingono molto più innanzi. Il loro piano di accerchiamento del Santo Sepolcro per riuscire a farsene spalancare un giorno le porte è stato tradito in modo aperto l'anno scorso da un episodio, insignificante ed anonimo a prima vista e che è sfuggito facilmente agli sguardi dei profani e dei distratti, ma che acquista invece tutto il sapore di un indice eloquentissimo della tattica messa ora in vigore dagli anglicani, per chi lo sappia e lo voglia cogliere nella sua vera luce d'ambiente. Nell'aprile del 1926 il governatore inglese di Gerusalemme, Sir Roland Stors, si era recato, ad usum Delphini, con alcuni architetti del governo a fare, di persona, un sopraluogo di carattere tecnico nella basilica del Santo Sepolcro. Il risultato della perizia, comunicato alla stampa locale, denunciava in forma abbastanza chiara la minaccia di una catastrofe da parte della cupola della chiesa, avvisando, di conseguenza, all'urgenza di porvi per tempo i ripari del caso, e aggiungendo che il governo avrebbe « collaborato » ai restauri necessarî. Di questo verdetto s' impossessò avidamente la stampa inglese, e cominciò il suono delle campane a stormo in favore delle riparazioni da iniziarsi senza pericolosi indugi a salvaguardia del primo Santuario del mondo cristiano. Ma in queste premure britanniche, sospette di troppo zelo, fu facile ravvisare i prepara-

Digitized by Google

tivi di una nuova edizione del proverbiale cavallo di Troja. Una iniziativa di restauri nel Santo Sepolcro offrirebbe, infatti, oggi, all'Inghilterra una magnifica occasione per tentare una penetrazione, di via traversa ma in forma legale, sul terreno dei diritti di possesso e di custodia della Basilica, garantiti finora, in forza dello « statu quo », in modo assolutamente esclusivo alle comunità cristiana dei cattolici (latini), e degli scismatici greci ed armeni. Come potenza mandataria del paese, l'Inghilterra avrebbe ora buon giuoco di fare il bel gesto di incaricarsi essa stessa di buona parte delle spese richieste per gli eventuali ristauri. Essa pagherebbe per i greci, ma in compenso domanderebbe di condividerne con personalità propria e distinta almeno i diritti liturgici sotto le volte della Basilica crociata. La tattica analoga adottata dai Russi nel 1868 conseguì in gran parte i risultati voluti. Non potrebbe la Gran Brettagna, approfittando dell'affannosa situazione finanziaria dei greci, raggiungere oggi il medesimo scopo?

Il mettersi in posizione d'attenti di fronte a simili eventualità è, ad ogni modo, un dovere di prudenza elementare per i cattolici di tutto il mondo.

DOTT. ALESSANDRO FEDELI

RIVISTA INTERNAZIONALE

di SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

L'autorevole *Rivista* fondata nel 1893, sotto gli auspicî di Leone XIII, da Mons. Salvatore Talamo e dal prof. Giuseppe Toniolo, per volere dello stesso Sommo Pontefice Pio XI viene pubblicata da quest'anno a cura della Università Cattolica del Sacro Cuore ed inizia una nuova serie.

Le altissime paterne premure del Pontefice per la RIVISTA INTERNAZIONALE sono la più precisa raccomandazione di questo periodico a quanti intendono ricercare e proporsi la soluzione dei vasti ed urgenti problemi della sociologia e della economia alla luce delle cristiane verità.

Allo scopo di facilitare la associazione a questa Rivista la nostra Amministrazione ha stabilito un Abbonamento di favore per gli abbonati di VITA E PENSIERO i quali potranno associarsi alla *RIVISTA INTERNAZIONALE* inviando alla Amministrazione, via Sant'Agnese, 4, Milano (108) *Lire 35, anzichè L. 40* (prezzo regolare di abbonamento).

Digitized by Google

LEVIATHAN O IL DIO MORTALE

Erasmo da Rotterdam ha assegnato all'origine e allo sviluppo della società politica le ragioni paradossali del suo *Encomium Moriae*, che è qualche cosa di più che un'imitazione letteraria dell'opera beffarda di Luciano di Samosata. « Ditemi un poco: — egli domanda per bocca della Pazzia salita in bigoncia a tessere il proprio elogio — qual virtù, qual potenza ha riuniti nel recinto d'una città gli uomini naturalmente rozzi, indomiti e selvaggi? E' stata l'adulazione. In questo senso deve intendersi la favola d'Anfione e la cetra d'Orfeo. Chi mai ha pacificata, ha riunita la plebe romana, allorchè minacciava venire agli estremi partiti? E' stata forse una filosofica orazione? No, per certo; ma è stato un ridicolo, puerile apologo delle membra ribellatesi contro lo stomaco. Temistocle produsse lo stesso effetto col suo apologo della volpe e del riccio.... Non parlo di Minosse, nè di Numa, i quali per via di favolose invenzioni seppero trar profitto dalla popolare ignoranza. Sempre con simili puerilità, si fa muovere quella grande e grossa bestia, che chiamasi popolo ».

Cemento di ogni associazione è la generale follia. « Nessuna società, nessuna unione esister potrebbe nella vita, che fosse grata e durevole, senza il mio intervento; — dice la Pazzia — cosicchè nè il popolo potrebbe a lungo sopportare il suo principe, nè il padrone il suo servo, nè la signora la sua domestica, nè il maestro lo scolaro, nè l'amico l'amico, nè il marito la moglie, nè l'ospite il forestiero, nè il locatore il conduttore, nè il compagno il compagno, se a vicenda non s'ingannassero, non s'adulassero, non fossero prudentemente conniventi, e se il tutto non condissero con qualche granellino di pazzia » (1).

Si noti che l'opera erasmiana era dedicata a quel Tommaso Moro, che, gran Cancelliere e ministro d'Enrico VIII d'Inghilterra, era portato quasi naturalmente a speculare sulla natura e sulla funzione dello Stato, e che, riprendendo un'illusione platonica, proprio in quegli anni, stava scrivendo la celebre *Utopia*, o disegno di una ideale società fondata sul principio comu-

(1) Erasmo Da Rotterdam, *Elogio della Pazzia*, traduzioni italiane di varî, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1914, cc. XXVI e XXI.

Digitized by Google

nistico, anticipando la *Città del Sole* di Tommaso Campanella e i romanzi socialisti del Wells e del Butler (1).

Erasmo voleva certo esprimere con quelle amare parole il suo parere in una famosa questione viva da secoli e vigorosa anche al suo tempo; al suo spirito umanistico, e quindi individualista, poteva presentarsi soltanto la soluzione ottimistica ed estetica acutamente formulata dal Machiavelli, o la soluzione pessimista ed anarchica che negava alla convivenza umana una qualsiasi causa degna d'un animo grande e dotto. Per lui, gli uomini si mettevano insieme, perchè erano o sciocchi o impostori, sopratutto perchè erano pazzi, invasati dalla follia di correrși dietro l'un l'altro credendo d'aiutarsi, ingannandosi a vicenda. Per lui, Tommaso Moro che s'affannava a ricreare sulle carte una felicità sociale impossibile, aveva nello stesso cognome (Moro=Moria) la pazzìa che dominava la generalità degli uomini (2); e forse quando la testa del martire cattolico cadde troncata sul palco nella gran piazza della Torre di Londra, l'umanista olandese, ormai giunto anch'egli al termine della vita, avrà freddamente pensato che se il suo infelice amico avesse preferito alla politica il comodo *otium cum dignitate* dell'uomo di lettere, avrebbe evitato la fine gloriosa senza dubbio ma terribile.

Eppure la posizione negativa di Erasmo, nella sua azione corrosiva pratica, accresceva vigore alla posizione positiva e prepotente dello Stato come opera d'arte, dalla quale per logico sviluppo doveva poi fiorire la tirannide cesaristica, e — con un vigoroso innesto protestante — la teoria del contratto sociale, la mostruosa concezione dello Stato onnipotente che il Rousseau definiva pittorescamente come l'antro del ciclope Polifemo nel quale venivano divorati gli ingenui che avevano creduto potersi ricoverare per sfuggire l'orrendo *bellum ommium contra omnes* dello stato naturale in cui ogni uomo è lupo all'uomo. Erasmo, Lutero e Machiavelli si fondevano insieme cent'anni più tardi nel pensiero di Tommaso Hobbes che instaurava la spietata formula naturalistica del *Leviathan*.

L'INDIVIDUO E LO STATO

L'errore ha tal forza di sopravvivenza da sembrare talvolta una sfida all'immortalità del vero. Dal 1631, anno della pubblicazione del *Leviathan seu de materia, forma et potestate civitatis ecclesiaticae et civilis*, le premesse da cui era partito Hobbes sono state molte volte mutate perchè non erano assolutamente necessarie, ma il nucleo sostanziale della concezione politica è rimasto con tutte le sue formidabili conseguenze. L'inglese s'era preoccupato di giustificare il proprio sovrano, capo di un sistema feudale che avviluppava il paese in una salda rete di latifondi ereditari e pontefice sommo di una religione scismatica; occorreva dunque trovare una ragione di questa condizione di fatto contro la quale protestavano le desolanti e secolari piaghe del popolo immiserito e privo di capacità politica, e la storia di una gloriosa tradizione cattolica cancellata dal capriccio sensuale di Enrico VIII. L'Hob-

(1) TOMMASO MORO, *L'Utopia*, ovvero del parlamento di Raffaello Itlodeo dello Stato di un'ottima repubblica; TOMMASO CAMPANELLA, *La città del Sole* e *Le Questioni sull'ottima repubblica*, Milano, Daelli, 1863.

(2) ERASMO, *Op. cit.*, Lettera introduttiva al Moro.

Digitized by Google

bes, vivendo nella tepida atmosfera dell'epicureismo seicentesco, si riallacciò all'antica dottrina di Lucrezio che fece i primi uomini simili alle fiere, in perpetua lotta e in belluina inimicizia. Immaginò che, per uscire da questo stato disastroso e feroce, gli uomini avessero fatto un patto perpetuo e irrevocabile, assoggettandosi ad un unico potere: il principe. Il contratto sociale era il ponte di passaggio dall'anarchia sanguinaria alla tirannide.

Più tardi, Gian Giacomo Rousseau fantasticò invece l'uomo naturalmente buono allo stato solitario. Strettosi in società, avrebbe posto fine alla sua felicità; ma poichè il patto sociale è una semplice delega, questa può essere revocata dal principe e trasferita nella collettività per un più ampio sviluppo dell'attività individuale primigenia. Nel ginevrino, il contratto diventava il ponte di passaggio dall'anarchia idilliaca alla democrazia.

Per l'Hobbes lo Stato incarnato nel sovrano era il fine a cui si subordinava come mezzo e come oggetto d'azione dispotica l'individuo; per il Rousseau lo Stato era il mezzo per la massima felicità consentita all'individuo nella società. Le due concezioni sembrano contrastanti e capovolgersi; in fondo sono identiche e ugualmente temibili; nell'una e nell'altra lo Stato è realtà che, superando il fine e il cómpito del singolo, gli si impone inesorabile e lo assorbe. All'individuo non resta più nulla: i suoi diritti naturali, le sue relazioni domestiche, la sua educazione, perfino la religione sono *mediatizzate* dallo Stato, sono in funzione statale; quindi coercibili, limitabili, regolabili dalla volontà di chi in concreto — monarca, dittatore, governo oligarchico, parlamento, ecc. — rappresenta *hic et nunc* l'ente astratto chiamato Stato. Nessuna attività può stare fuori dall'ambito infinito dello Stato; contro il Dio immortale che non vuole altri dei, lo Stato s'è costituito — come già diceva l'Hobbes — dio mortale a cui devono assoggettarsi e subordinarsi anche il culto e l'ossequio al Creatore in quanto sono attività dell'individuo.

La famiglia, la religione, certe istituzioni tradizionali possono senza dubbio essere riconosciute dallo Stato utili, giovevoli, forse necessarie nelle contingenze di spazio e di tempo, ma non possono trascenderlo, non devono avere un còmpito o un fine maggiore di quello che lo Stato loro assegna; nella sistemazione sociale possono essere alleati preziosi ma subordinati, riconosciuti ma contenuti, rispettati ma limitati. Se invece prevale una concezione atea e agnostica, possono essere combattute, bandite, espulse, eliminate, distrutte. Ad ogni modo l'attività e la volontà dell'individuo sono annullate; o coincidono con quelle dello Stato e vi si risolvono; o contrastano e vengono schiacciate e punite.

Oggi, a secoli di distanza dalle polemiche filosofiche sull'origine della società, sulla sua costituzione, sui suoi fini, è vivo sopratutto e discusso il problema del rapporto tra l'individuo e lo Stato.

Le altre questioni, che affannavano un tempo il mondo dei politici e legavano l'attenzione degli studiosi dei fenomeni sociali, sono passate in seconda linea. Perfino la questione della forma più conveniente per il governo della società perde la sua importanza; la concezione assolutista dello Stato può investire tanto la costruzione bismarckiana dell'Impero, quanto l'organizzazione leninista dei Sovieti, tanto il Terrore del '93 quanto il parlamentarismo della repubblica democratica.

E' singolare ed istruttivo l'atteggiamento di Robespierre e di Saint-Just.

Digitized by Google

in mezzo ai Convenzionali che sfogavano l'odio antimonarchico facendo lavorare la ghigliottina e nello stesso tempo erano incapaci di farsi un concetto dello Stato e di costruire la Repubblica, perchè erano sotto l'influenza delle dottrine individualistiche dell'Enciclopedia e del Rousseau. Di fronte alla precettistica astratta dei rivoluzionari, solo Robespierre e Saint-Just hanno chiaro il senso della legge come imposizione creativa dello Stato (1). Con maggior energia del suo maestro, il giovanetto Saint-Just, dotato di « une férocité scandaleuse » e d'un'eloquenza che Sainte-Beuve definiva « trempée dans le Styx », tentava di imporre alla Convenzione la coscienza della dittatura. « Il est temps d'annoncer une vérité qui désormais ne doit plus sortir de la tête de ceux qui gouvernent: la République ne sera fondée que quand la volonté du souverain comprimera la minorité monarchique, et régnera sur elle par droit de conquête... Vous avez à punir non seulement les traîtres, mai les indifférents mêmes; vous avez à punir quiconque est passif dans la République et ne fait rien pour elle; car depuis que le peuple français a manifesté sa volonté, tout ce qui lui est opposé est hors le souverain, tout ce qui est hors le souverain est ennemi » (2). Di qui la sua ferrea certezza nella volontà del legislatore: « Le législateur commande à l'avenir; il ne lui sert à rien d'être faible. C'est à lui de rendre les hommes ce qu'il veut qu'ils soient ».

Così sull'idilliaco terreno della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* rigermogliava la tirannide. Gli uomini della condanna di termidoro intuirono confusamente il pericolo e schiacciarono i due terribili teorizzatori dello Stato onnipotente, ma la rivoluzione decadde nell'imborghesimento del Direttorio e del Consolato, finchè il genio di Napoleone risuscitò il pensiero di Robespierre e di Saint-Just nell'Impero.

Ed è pure istruttivo osservare come Giovanni Gentile, rimproverando al socialismo la « sua esasperata tensione verso il suo ideale divoratore d'ogni forma più legittima e storicamente giustificata di affermazione dell'individuo », tensione che « è l'immagine tipica dell'anima del nostro tempo », formuli contemporaneamente quella teoria della « laicità positiva » la quale « non intende più lo Stato come semplice volontà di fatto, forza arbitraria, la cui giustificazione e il cui volere etico siano da attingere a fonti esteriori » e crea una politica « in cui lo Stato, al pari di ogni forma di vita spirituale, sia consapevole del valore che gli è immanente, e che esso perciò deve realizzare: valore che è razionalità, e però progresso continuo e incessante; ma è anche assolutezza, realtà necessaria e inderogabile, essere in cui la mente si affisa, come in termine suo o limite in cui deve porsi, affermarsi, appoggiarsi e vivere » (5). Ed è ancor più singolare riscontrare che Max Stirner, il metafisico dell'anarchia, egli pure figlio della filosofia hegeliana, fondi sul concetto dello Stato la sua critica alla borghesia che ha creduto di emanciparsi dalla tirannia delle classi privilegiate affermando l'eguaglianza dei cittadini per ricadere poi nella tirannia dell'interesse universale, nuovo Iddio terrestre, rappresentato

(1) « La législation en préceptes n'est point durable; les préceptes sont les préceptes des lois; ils ne sont pas des lois ». Discorso del 24 aprile 1793.

(2) Discorso del 10 ottobre 1793.

(5) GIOVANNI GENTILE, *Discorsi di religione*, Firenze, Vallecchi, 1920, pag. 24-25.

Digitized by Google

dallo Stato per il quale nulla è più temibile del valore personale dell'individuo, e che « anzi fa di tutto per impedire che io, quale singolo, mi affermi; .....egli vuole insomma che in tutto *io sia una sua creatura* » (1).

IL PENSIERO CATTOLICO

Il cristianesimo è germogliato in un ambiente politico che divinizzava nella persona del Cesare lo Stato; conclusione logica di un sistema di miti che inquadravano i successivi svolgimenti della conquista romana. I libri di Livio erano la storia sacra del paganesimo occidentale. Ma il mito trascendeva lo Stato pagano e l'imperatore, mentre oggi lo Stato si pone fine a se stesso; il primo era eteronomo, il secondo vuol essere autonomo (2). Tuttavia negli effetti l'Impero assomigliava molto al *Leviathan*. Anche allora il *bonus vir* era l'uomo che osservava fedelmente la legge della patria; la *iustitia* attuazione del diritto legale (ius); nella legge s'identificava e si conchiudeva ogni dovere ed ogni attività.

Che cosa venivano a predicare codesti seguaci di un crocefisso giudeo, annunziando un regno di Dio, più alto del regno degli uomini, una *charitas* più necessaria della giustizia, una *metanoia* che affranca da ogni servaggio e fa tutti fratelli; una grazia, dono divino che introduce nella patria eterna?

L'esperienza dunque del cristianesimo in materia è antica quanto la sua storia. Perciò la sua dottrina sociale è ferma e chiara da secoli; il suo pensiero è nettamente formulato da tempo e scende rigorosamente dai principii più vitali della sua concezione religiosa. Esponiamola brevemente.

L'uomo è stato creato per dare gloria a Dio e così salvare la propria anima. Le altre cose create gli sono state date dal Creatore come mezzi per raggiungere l'ultimo fine, e l'uso dei beni temporali e il fatto stesso dell'esistenza assegnano all'uomo anche un fine secondario e subordinato di benessere terreno.

Al fine supremo dell'uomo si dirige la religione: la Chiesa è la società voluta da Cristo per l'esplicazione dell'attività religiosa ed è quindi di diritto divino; al fine secondario è rivolta la società civile, fenomeno universale di aggruppamento per superare la debolezza dell'umanità isolata. quindi di diritto naturale. Altra associazione di diritto naturale, anteriore alla stessa società civile, è la famiglia, organo indispensabile della conservazione e della riproduzione della specie. A complemento di queste associazioni che riguardano il benessere generale e comune, possono esistere aggruppamenti di diritto positivo: società economiche, artistiche, filantropiche, scientifiche, ecc., che senza un'imperiosa necessità della natura, come la società civile e la famiglia, sono utilissime e dipendono dalla libera iniziativa dei loro membri.

Per società civile o politica s'intende quindi l'associazione di molti individui e di molte famiglie aggruppate per realizzare *il bene comune tempo-*

(1) MAX STIRNER, *Der Einzige und seine Eigenthum*, Leipzig, Reclam. 1892, pag. 254.

(2) *Autonomia* e *eteronomia* appartengono al lessico della *Critica della ragion pratica* e si riferiscono alla volontà secondo che si determina da sè o si lascia determinare da qualche cosa che le è estraneo. Senza entrare nel merito della terminologia kantiana, è chiaro che anche quando la volontà si adegua alla volontà autonoma dello Stato, pel cittadino l'eteronomia — questo terribile e innocente spauracchio della filosofia moderna — rispetto alla legge e allo Stato è inevitabile.

Digitized by Google

rale di tutti gli associati. Lo Stato è l'organo che esercita l'autorità necessaria per tale realizzazione.

Riassumendo: l'individuo è anzitutto creatura di Dio, poi membro di una famiglia, finalmente cittadino ed eventualmente socio di associazioni di diritto positivo. Come creatura ha finalità, diritti e doveri religiosi anteriori, alle finalità e ai diritti e doveri domestici; questi vengono prima dei diritti e doveri sociali. Se la società civile è bene ordinata e il fine temporale comune è concepito in relazione col fine ultimo, il potere spirituale si distingue esattamente dal potere temporale ma non si oppone; la Chiesa e lo Stato operando nel loro ambito specifico nè si confondono nè si urtano, ma si combinano e si incontrano armonicamente nell'attività individuale e sociale.

Il bene temporale comune determina la funzione dello Stato e il rapporto con il singolo. « Nè l'individuo è per lo Stato, nè lo Stato è per l'individuo, se l'uno e l'altro si considera come puro mezzo, ma sì amendue per quel bene comune, bene cioè degli individui e dello Stato, dei singoli e della collettività, che è appunto il fine della società civile » (1). Perciò allo Stato non compete il diritto di mediatizzare l'attività religiosa e domestica, perchè religione e famiglia gli preesistono; ha tuttavia il dovere di aiutare la Chiesa e la famiglia, di proteggerle, di integrare la loro azione là dove esiste impotenza e resistenza, poichè lo Stato non può restare indifferente di fronte al bene supremo dell'individuo e alle necessità della specie.

La concezione che riduce allo Stato il fine massimo dell'individuo, della specie e della collettività, che lo innalza a «primo etico», a prima e unica fonte del diritto e che lo fa punto di partenza e termine ultimo di ogni volontà e di ogni azione, individuale, domestica e sociale, norma suprema del giusto e dell'ingiusto, del lecito e dell'illecito, contrasta coi principî della ragione naturale, con la dottrina del cristianesimo, e, come diceva il Santo Padre nella recente Allocuzione del 20 dicembre 1926, « non può essere la concezione cattolica ».

LE CONSEGUENZE

Storicamente, la concezione cattolica dello Stato si è concretata di raro per lo più in modo imperfetto e precario, anche negli organismi politici che la Chiesa aveva elaborati. La ragione della paradossale contradizione sta in questo: lo Stato, esercitando la massima autorità temporale, è inclinato quasi naturalmente a farne un valore assoluto, preponderante, definitivo. Nel medio evo questa tendenza, visibilissima nello sviluppo del Sacro Romano Impero, si appoggiava e prendeva vigore dalla dottrina comunemente ammessa dell'origine divina dell'autorità. Per i giuristi e i teologhi che sostenevano le pretese degli imperatori contro la Chiesa ed i Comuni il diritto divino sui cui si fondava l'autorità significava senz'altro indipendenza dalla Chiesa e legittimità d'intervento del potere civile nelle questioni religiose, in quanto che vescovi, ecclesiastici conventi, chiese, erano nell'Impero.

Invece ai nostri giorni, l'inclinazione dello Stato verso l'assolutismo è dovuta principalmente al disconoscimento o all'indifferenza per la verità religiosa. Anche quando lo Stato riconosce alla Chiesa una missione morale e

(1) *Civiltà Cattolica*, q. 1838, 15 gennaio 1927, pag. 103. Giova qui ricordare come opera fondamentale per lo studioso cattolico dei problemi politici il celebre trattato del P. TAPARELLI sul diritto naturale.

Digitized by Google

sociale non le consente che una parte limitata e negativa di aiuto psicologico e pedagogico per frenare le intemperanze degli individui e delle masse, per prevenire e condannare azioni delittuose, o anche, per condecorare con il fasto del culto particolari avvenimenti politici. Ma riserva solo a se stesso, gelosamente, ogni azione positiva nell'ordinamento e nelle istituzioni della collettività e opera senza tener conto di quel regno di verità che è la Chiesa di Cristo.

Più che insistere sugli effetti della politica religiosa di tale concezione, d'altronde facilmente riconoscibili per la loro imponenza, è opportuno mettere in luce altre conseguenze meno visibili forse ma non meno importanti per la stessa educazione civile.

Si dice che quando lo Stato si pone come valore assoluto, il cittadino si fa più disciplinato, la nazione s'irrobustisce, la patria si fa grande. E si citano gli esempi di Sparta e di Roma, dove l'individuo, più che una *persona*, era una *cosa* al servizio dello Stato. Si potrebbe citare anche la Germania di Treitschke e di Bismarck.

Solo sino a un certo punto queste affermazioni sono nel vero. Lo Stato agnostico, abulico, negativo favorisce senza dubbio l'individualismo e l'anarchia, lascia dissolvere gli elementi e le classi sociali e prepara la rovina con la tolleranza degli egoismi e dei particolarismi. Contro questi pericoli l'energia di un regime volontaristico è utilissima, e non per nulla il pensiero cattolico assegna allo Stato una missione e una funzione d'intervento; l'esempio dato da qualche Pontefice (per esempio da Sisto V o da Pio V) nel governo della pubblica cosa è molto significativo. Ma con la statolatria siamo all'eccesso, quindi fuori dei giusti termini. La disciplina facilmente diventa allora fuga dalle responsabilità, rinuncia alla cooperazione sociale, pigrizia o rassegnazione inerte, spesso furbizia di profittatori. Nella mente del cittadino esternamente disciplinato il governo si trasforma in una specie di provvidenza generale dispensatrice di ogni bene, un provveditorato nazionale a cui è lecito chiedere i mezzi di vita e le comodità dei tempi, un *deus ex machina* che al momento opportuno interviene a risolvere i problemi, risparmiando ai sudditi fastidi e rompicapi. L'iniziativa individuale si spegne e il popolo si trasforma in una vasta platea di spettatori che si godono la scena pagando il biglietto d'entrata col prezzo della loro rinuncia politica.

L'individuo si chiude nel proprio guscio, nel piccolo mondo dei suoi affari, nella cerchia dell'egoismo personale; osservando la legge crede esaurito ogni suo dovere; nei rapporti sociali porta il gelo di una mentalità opaca di amministratore ordinato e senza sentimento; guarda agli avvenimenti con la persuasione che dietro le quinte sta il burattinaio a tirare i fili e a far ballare i pupazzi a scopo certamente interessato; e conteggia la morale e la virtù con gli articoli del codice; nel cuore inaridito non trova più posto per la bontà, per il sacrificio; e se ha occasione di leggere i pensieri politici di Erasmo sottoscrive a due mani.

La nazione diventa così un enorme falanstero di cui lo Stato regola l'orario e distribuisce il rancio.

Tant'è vero che, malgrado le velleità internazionalistiche e democratiche, il comunismo, socializzando la proprietà, la famiglia e le persone, coincide con la tirannide dell'assolutismo statale.

PIO BONDIOLI

Digitized by Google

LE VITAMINE

Fu un tempo in cui i meccanicisti avevano creduto di poter costringere in formule fisico-chimiche il mistero della vita; ma la vita oggi si ribella e d'ogni lato della costruzione meccanicista-materialista lo spirito vitale erompe liberamente e liberamente folleggia sotto l'occhio — per non dire il naso — di chi volle crederlo inesistente o s'illuse di averlo ucciso.

Non diversamente i fisiologi avevano un giorno creduto di poter fissare in grammi e calorie la razione alimentare dell'animale e dell'uomo, e pensavano di potere con un adeguato miscuglio di albumine, di grassi, di carboidrati e di sali minerali soddisfare a tutti i bisogni dell'organismo: invece venne il giorno in cui apparve l'insufficienza di una tale concezione, essendosi dimostrata necessaria la presenza negli alimenti di nuove sostanze indispensabili per la vita, sebbene esistenti in piccolissima percentuale: le « vitamine ».

In realtà il nome fu male applicato, male rispondendo esso — dal punto di vista chimico — alla cosa che vorrebbe definire; ma la parola ha incontrato una grande fortuna, sì che da una quindicina di anni essa riempie di sè le riviste di biologia, di medicina, di igiene, di farmacia, di chimica, ecc., ed occupa ormai persino la quarta pagina dei giornali politici o di varietà, dove i soliti speculatori di ogni novità scientifica presentano le vitamine come l' « ultimissima » panacea per tutti i mali.

Ma se le applicazioni pratiche di questi corpi sono finora ridottissime nella medicina (quella seria), occorre invece riconoscere che la loro scoperta ed il loro studio ha veramente rivoluzionato (mi si passi la brutta parola) la fisiologia della nutrizione e dello sviluppo, nonchè i concetti che fino a qualche anno fa dominavano in medicina sulla origine di svariate malattie. E l'inte-

Digitized by Google

resse con cui la scoperta delle vitamine fu accolta al suo apparire, è andato via via crescendo, con sempre maggiore intensità. E la nozione della dipendenza dell'animale dal vegetale appare più rinsaldata che mai, non solo in relazione alle proteine, ai carboidrati ed ai grassi, ma in rapporto ancora a queste nuove sostanze che la cellula vegetale genera rubando raggi al sole e trasmutandoli in fonti di vitalità a cui è indissolubilmente legata l'esistenza ed il divenire del singolo come della collettività, del cittadino come dello Stato. Dacchè si comincia a sospettare che tra le cause del fiorire o del decadere fisico di un individuo, come di un popolo, entri talora come causa non secondaria l'abbondanza o la scarsezza delle vitamine nella sua alimentazione. Ed il problema dell'alimentazione a base di cibi freschi, e perciò ricchi di vitamine, passa dal gabinetto di studio dello scienziato a quello del reggitore di popoli o del guidatore di eserciti, preoccupati di riparare alle insufficienze, alle complicazioni, alle deviazioni della vita moderna che spesso costringe l'uomo a vivere in mezzo a condizioni nelle quali, o per ragioni di economia o di posizione geografica o di smisurati affollamenti, non è possibile ottenere ad ogni ora cibi freschi, quali occorrono per un'adeguata somministrazione di vitamine necessarie allo sviluppo fisico ed alla conservazione dell'equilibrio energetico dell'equilibrio umano.

Inoltre, mentre a mantenere in piena salute l'animale necessita una riserva di vitamine, questa può esaurirsi per una causa accidentale (lunghe malattie, ad es.); la sua rapida ricostituzione diventa allora interesse del medico pratico. Lo studio delle vitamine assume così interferenze sempre più vaste e numerose, dalla medicina all'industria, dall'igiene all'eugenetica, dalla pratica dell'allevamento di animali, alla pediatria, ecc.

* * *

La fondazione, su basi sperimentali e quindi solide, della dottrina delle vitamine data dal 1897, quando uno studioso olandese, l'*Eykmann*, messo sulla via da indizî da lui raccolti nel suo soggiorno nell'India, riuscì a riprodurre sperimentalmente nei polli nutriti esclusivamente con riso «decorticato» una malattia: la *polyneuritis gallinarum* che aveva tutti i caratteri di quella discrasia così diffusa tra i popoli orientali (India, Giappone, Filippine, ecc.) portante il nome di *beri-beri*. La scoperta dell'*Eykmann* non ebbe tuttavia tra gli studiosi la considerazione che essa meritava, ed occorre venire al 1908-10 per trovare altri lavori di conferma sullo stesso argomento. Nel 1912 l'*Holst* ed il *Frölich* riuscivano alla loro volta a riprodurre, sperimentalmente nelle cavie, mediante l'uso di alimenti disseccati, lo « scorbuto ». La natura chimica di queste discrasie e la loro origine alimentare non potevano più venire contestate.

In quello stesso turno di tempo il *Funck* riusciva ad isolare un corpo alla cui mancanza dagli alimenti è da ascriversi il manifestarsi della *polyneuritis* nei polli nutriti con riso svestito e del *beri-beri* fra i popoli orientali; a questo, e ad altri corpi analoghi, il *Funck* dava il nome di *Vitamine*.

Ma la importanza di questi corpi non risiede solo nel fatto che la loro assenza dagli alimenti è causa di gravissime discrasie (*beri-beri, scorbuto, xeroftalmo*, e — forse — *pellagra* e *rachitide*): esse assumono una funzione fon-

Digitized by Google

damentale nello sviluppo degli animali: il loro ufficio pare diretto a regolare gli equilibrî di sviluppo e l'accrescimento. Ogni loro mancanza si fa palese dapprima sullo sfondo di un gruppo di manifestazioni generali, indeterminate: anorressia, diminuzione di peso, debolezza, anemia, ecc., a cui tiene dietro più tardi e si sovrappone un gruppo ben certo di sindromi specifiche a carico di dati organi che caratterizzano biologicamente e clinicamente la mancanza (*carenza*) di ciascuna vitamina.

Una alimentazione quindi a base di sostanze chimicamente purificate mediante ripetute estrazioni, pur offrendo un valore globale energetico sufficiente, non può mantenere l'equilibrio organico di un animale adulto e molto meno permettere lo sviluppo di un animale giovane, se essa non offra alla cellula animale vivente *anche* quei principî vitaminici che noi ora esamineremo e che noi conosciamo per ora ancora quasi esclusivamente dagli effetti veramente patogeni della loro mancanza. In realtà però i quadri morbosi di sicura e pura deficienza di vitamine — di vere *avitaminosi* — sono rari, dacchè per lo più la mancanza di queste sostanze porta con sè l'impotenza dell'animale ad utilizzare in misura adeguata le proteine, i carboidrati, i grassi ed i sali, avendosi così un'interferenza di deficienze alimentari per cui il quadro morboso si complica e precipita rapidamente.

Sulla natura chimica delle vitamine ancora ben poco sappiamo: si oppongono alla loro conoscenza e la difficoltà di averle in forma pura, non esistendo esse che in quantità minime negli alimenti e, spesso, il fatto della loro labilità, distruggendosi esse facilmente sia ad opera del calore e dell'ossigeno dell'aria (e quindi spesso già nella cottura degli alimenti) sia ad opera delle nostre manovre analitiche.

La loro molecola consta di carbonio, ossigeno, idrogeno e forse di azoto: esse vengono oggi divise in due grandi gruppi: *Vitasterine*, aventi analogia colle sterine vegetali ed animali e non contenenti azoto: *Vitamine* contenenti invece azoto: le prime presentano una notevole resistenza agli alcali, le seconde invece sono da questi rapidamente distrutte.

L'animale è incapace di farne la sintesi (ad eccezione, forse, di alcune): esso deve perciò trovarle preformate negli alimenti vegetali. Le piante quindi vanno considerate come la sorgente prima delle vitamine: non manca però chi vorrebbe attribuirne l'origine prima ai microorganismi, da cui le vitamine passerebbero alle piante e da queste agli animali.

Anche sul meccanismo loro di azione regna tutt'ora la più grande oscurità. Sono desse veramente degli *alimenti* in quanto entrano come costituenti strutturali della molecola protoplasmatica? Oppure agiscono come *catalizzatori*, favorendo e regolando le reazioni chimiche del ricambio? Od ancora sono da considerarsi alla stregua degli *ormoni*, di quelle sostanze cioè che compaiono tra i prodotti delle secrezioni interne animali e che tanta importanza hanno per l'economia degli animali stessi? Solo gli studî a venire potranno dare una risposta adeguata a queste domande. Questo risulta accertato fin d'ora; che gli alimenti sono utilizzati bene solamente in presenza di vitamine; ma resta da stabilirsi se le vitamine siano veri *metaboliti* partecipanti al ricambio cellulare come tutti gli altri costituenti alimentari o semplici catalizzatori che attraversano l'organismo senza punto venire modificati.

Digitized by Google

* * *

Come già si è accennato, le vitamine ci rivelano la loro esistenza in maniera indiretta, attraverso cioè il comparire di sintomi morbosi negli animali assoggettati a diete speciali, avitaminiche. Così si è constatato che:

in	assenza	della	*Vitamina*	*A*	si	sviluppa	lo xeroftalmo,
»	»	»	»	*B*	»	»	la polinevrite,
»	»	»	»	*C*	»	»	lo scorbuto,
»	»	»	»	*D*	»	»	la rachitide,
»	»	»	»	*E*	»	»	la sterilità.

Di queste cinque vitamine (le meglio conosciute) tre — la *A*, la *D* e la *E* — si trovano sovratutto nei grassi e negli olii e sono perciò dette *liposolubili*, le altre due — la *B* e la *C* — si ritrovano nel succo di varî frutti e di molti semi e sono dette *idrosolubili*. Una giornaliera ingestione di piccolissime quantità di queste vitamine è condizione *sine qua non* per la conservazione della salute; e per ora nessun sostituto si è trovato ad esse.

Dacchè la loro presenza ci è rivelata dalle loro azioni, la loro ricerca non può farsi che attraverso l'esperimento biologico. Gli animali sono diversamente sensibili alla mancanza di una piuttosto che di un'altra vitamina: un animale, che si presta bene per la ricerca di uno di questi ormoni, può rispondere male negli esperimenti con un altro ormone. Per lo studio della vitamina *A* ad es. si prestano bene i topi bianchi, per lo studio della *B* i piccioni, per lo studio della *C* le cavie, ecc.

Vitamina A. — Osborne e *Mendel*, studiando una dozzina di anni fa il valore nutritivo di diete alimentari sintetiche, cioè composte di principî chimicamente isolati, avevano notata la necessità che in quelle diete fosse incluso un po' di burro fresco. In mancanza di questo gli animali in 2-3 mesi andavano a morte. La loro lesione più caratteristica era lo *xeroftalmo*: questo comincia con un edema alle palpebre: poi la congiuntiva si dissecca: la lesione è accompagnata da vivo prurito per cui l'animale si gratta energicamente e finisce di frequente con la cecità. La xeroftalmia è conosciuta anche nell'uomo (Giappone) e si sviluppa talora in modo quasi epidemico nei bambini tenuti a diete povere di vitamina A (casi numerosi sono ricordati durante la grande guerra in Austria, in Germania, ecc.). La malattia si accompagna a perdita notevole di peso ed a mancanza di ulteriore sviluppo nell'animale giovane perciò la vitamina A viene anche detta *fattore dell'accrescimento*).

La vitamina antixeroftalmica si ritrova più o meno abbondante nel giallo d'uovo, nel latte, nel burro, nelle foglie verdi (lattuga, spinacci, carote, pomidoro, ecc.): l'olio di fegato di merluzzo (pure ricco di vitamina D) ne è l'alimento più ricco: ed in questa sua ricchezza delle due vitamine è da ricercarsi la ragione della sua azione medicamentosa. Invece ne sono privi quasi tutti gli olii vegetali. Mentre la pianta è atta a farne la sintesi, l'animale deve ritrovarla preformata negli alimenti. E se il latte ha un discreto contenuto in questa vitamina, gli è che esso la deriva tutta quanta dagli alimenti verdi. Dico *verdi*, perchè la sintesi di questa vitamina avviene nelle piante solo sotto l'influenza diretta della luce: ad es. le foglie interne, eziolate, di un comune cavolo non ne contengono, mentre ne sono ricche le foglie esterne, verdi. Ci si potrebbe

Digitized by Google

chedere come mai il merluzzo, che non è un erbivoro, accumuli tanta vitamina A nel suo fegato. L'esperienza ha dimostrato che il merluzzo ricava la vitamina dai molti piccoli pesci di cui si nutre, i quali alla loro volta la ricavano dalle alghe marine.

La vitamina antixeroftalmica è distrutta sotto l'azione dell'aria, la distruzione procede rapidamente coll'aumento della temperatura: una corrente di ossigeno fatta passare attraverso l'olio di merluzzo ne annulla ogni attività. Ma, se protetta dall'azione dell'aria e della luce, la vitamina A resiste anche all'azione della soda caustica: il che permette di saponificare l'olio e di ricavare così la vitamina allo stato di relativa purezza. Essa non contiene azoto nella sua molecola: appartiene perciò al gruppo delle vitasterine.

Vitamina B. — E' detta anche *antiberiberica*, perchè precisamente la sua presenza negli alimenti impedisce lo sviluppo del *beri-beri*, malattia frequente tra i popoli orientali. Abbonda negli strati periferici di molti frutti e semi, specie del riso e del frumento. La decorticazione del riso e la molizione del frumento troppo spinta eliminano quasi completamente con la pula e con la crusca questo principio e rendono inadatti questi alimenti a mantenere in vita gli animali. La conseguenza ad es. di una alimentazione quasi esclusiva di riso decorticato, quale si ha tra alcuni popoli orientali, conduce a quella forma di avitaminosi che è il beri-beri con una mortalità del 50 % tra i colpiti.

La malattia nell'uomo ha per lo più un decorso lento: si hanno tuttavia casi galoppanti e financo attacchi di persone cadute fulminate per la via. Essa consiste in una polinevrite atrofica per cui la fibra nervosa, non più alimentata dalla vitamina, degenera e si riassorbe, provocando alla sua volta la degenerazione ed il riassorbimento della fibra muscolare. I nervi, che principalmente sono attaccati, e quelli degli arti inferiori che si riducono a puro scheletro rivestito di pelli (*forma atrofica* del beri-beri) o quelli del cuore con tutto il triste corteo delle cardiopatie, compresi gli edemi (*forma idropica*).

Il quadro delle malattie — con alcune varianti — può essere riprodotto nel piccione alimentato a riso bianco esclusivo, od a frumento, mais, ecc., pur essi privati degli strati periferici o portati per mezz'ora alla temperatura di + 130° in autoclave: la malattia si inizia verso il 10° giorno e finisce con la morte fra la terza e la quarta settimana. L'animale comincia col diminuire di peso e col mostrarsi meno vivace; poi abbassa il collo e le ali; le gambe sono semiflesse; il passo è tardo e barcollante. A malattia in pieno sviluppo l'animale giace a terra semispento, agitato da convulsioni acloniche e toniche alle ali ed alle gambe, con il collo torto, l'occhio velato, il becco aperto. Si faccia a questo punto all'animale l'iniezione di un preparato contenente la vitamina della pula del riso. In poche ore cessano le convulsioni, l'occhio si ravviva, l'animale riesce a mettersi ed a mantenersi in piedi. In 15-20 ore la risurrezione è completa: collo eretto, occhio ardito, passo sicuro, voracità incontentabile. L'effetto è veramente portentoso.

Accanto a quest'azione antinevritica la vitamina *B* possiede una azione eccitante lo sviluppo dei giovani animali ed anche dei microorganismi (lievito ad es.), analoga a quella della vitamina *A*. La vitamina *B* è largamente sparsa negli alimenti: oltrechè nella crusca dei cereali e dei legumi, la si incontra nella verdura, nella frutta, nel latte, nelle uova, nel lievito, ecc. Essa è

Digitized by Google

poi dotata di una discreta resistenza in quanto sopporta il disseccamento dei vegetali e resiste ad una moderata ebollizione: solo si distrugge se portata alla temperatura di + 120°-130°. Essendo solubile nell'acqua, il fattore B passa facilmente in soluzione nell'acqua di cottura e va perduto se si getta via questa per mangiare le verdure; di qui l'utilità igienica di utilizzare le acque di cottura (brodo di verdura, di legumi), nell'alimentazione, in ispecie dei bambini. Quanto al suo meccanesimo di azione noi poco sappiamo.

E' accertato che essa è indispensabile a mantenere la normalità dell'appetito e l'integrità del tubo gastro-enterico: in sua assenza poi si ha una caduta notevole nella temperatura del corpo, il che ci attesta una sua partecipazione, indiretta certo, alle combustioni organiche.

Nella molecola della vitamina *B* pare entri come costituente l'azoto.

Vitamina C. — I frutti ed i semi, ricchi, anche se secchi, del fattore B, non contengono invece più un'altra importante vitamina: la *C*, od *antiscorbutica*. Questa è invece presente in tutti i cibi freschi: verdure, frutta, uova, latte. Alcuni animali (polli, piccioni, ratti) sono poco sensibili alla sua mancanza: altri, quali le cavie, i bovini, l'uomo, ne risentono invece gravi danni.

La discrasia scorbutica insorge per l'alimentazione con cibi seccati e conservati per lungo tempo o sterilizzati (gallettine, carni in scatole, latti condensati, ecc.): ad essa vanno soggetti i bambini allevati con l'allattamento artificiale, gli abitanti di città assediate, i marinai durante le lunghe navigazioni. Nel quadro delle malattie degli adulti si hanno fungosità ed ulcerazioni alle gengive, caduta dei denti, tendenza agli stravasi sanguigni, anorressia profonda, anemia, ecc.; nei bambini si aggiungono caratteristiche lesioni alle ossa (*morbo del Barlow*) che hanno, ad es., infierito a Vienna nel 1918-19 in conseguenza della mancanza di latte fresco.

E' vecchia nozione empirica che lo scorbuto guarisce col sugo di certe frutta (in ispecie, aranci e limoni): lo scorbuto infantile può anche venire curato con l'iniezione di succo d'arancio neutralizzato. La vitamina antiscorbutica è labilissima: è quindi del tutto ignota chimicamente. Essa si perde già col disseccamento dei frutti e dei semi: scompare dal latte in gran parte dopo soli tre minuti di ebollizione. Fortunatamente è largamente sparsa, e per la pratica comune basta la correzione dell'alimentazione con cibi freschi e svariati — cavolo, limone, arancio, pomodoro, ecc. Fra i cibi animali il latte contiene questo fattore, ma, secondo i dati più moderni, meno assai di quanto si creda: ci vogliono quantità di latte assai alte per preservare la cavia dallo scorbuto: ciò spiega l'insorgere di questa malattia anche in bambini nella cui alimentazione il latte fresco non manca del tutto.

Vitamina D. — Per molti anni si sono attribuite alla vitamina *A* proprietà antirachitiche, ma ora è sicuramente stabilita l'esistenza di un altro fattore che si accompagna al fattore A nell'olio di fegato di merluzzo, che non ha alcuna influenza sullo sviluppo dell'animale, ma che ha la proprietà di impedire il comparire della rachitide. Lo si trova pure nei grassi animali (non di deposito) e nei tessuti vegetali verdi. Si può separare dal fattore A distruggendo questo mediante ossidazione.

Un passo importante nello studio della vitamina *D* fu fatto coll'osservazione che animali esposti alla luce ultravioletta, anche se assoggettati ad una dieta disponente alla rachitide, più non si ammalavano di questa malattia

Digitized by Google

e per di più che lo stesso cibo irradiato acquistava proprietà antirachitiche. Fu così dimostrato che poteva artificialmente fabbricarsi una vitamina a partire da un materiale inanimato.

La rachitide si manifesta nell'incompleta composizione, forma e struttura delle ossa. La mancanza della vitamina *D* provoca di conseguenza una dentizione cattiva ed un'ossificazione imperfetta; per cui le ossa non sono capaci di compiere la loro normali funzioni. L'azione di questo fattore deve quindi consistere nel favorire l'assorbimento e la fissazione da parte dell'animale del calcio e del fosforo, i due elementi fondamentali costituenti le ossa.

La vitamina *D* è molto resistente al calore ed all'ossidazione nei mezzi naturali in cui si trova, ma una sua emulsione acquosa perde facilmente la sua attività.

Ho già accennato al fatto che una dieta, disponente alla rachitide, irradiata con luce ultravioletta, acquista proprietà antirachitiche. Uno studio esatto della questione ha dimostrato che tra i componenti alimentari sono le *sterine* ad essere influenzate dalle radiazioni ultraviolette. Non ci sono ancora note le modificazioni chimiche che avvengono in questi corpi irradiati: d'altra parte recenti ricerche tenderebbero a dimostrare che non sono le sterine stesse ad essere attivate, ma una qualche loro modificazione esistente in traccie minime, ma che sempre le accompagna e che finora non si è riusciti ad isolare.

Le sterine irradiate diventano giallastre ed abbassano il loro punto di fusione ed è possibile allora ottenere da esse frazioni dotate di elevatissime proprietà antirachitiche. In questa modificazione delle sterine noi possiamo trovare una soddisfacente spiegazione dei benefici effetti dell'elioterapia nei bambini rachitici: la luce solare agisce probabilmente provocando la formazione di vitamina *D* dai composti colesterinici presenti nelle ghiandole sebacee della superficie del corpo, vitamina che viene poi portata in circolo dalla corrente sanguigna e va ad influenzare la composizione e la struttura delle ossa.

Vitamina E. — Poco ancora ci è noto sulle proprietà fisiologiche, fisiche e chimiche di questo fattore vitaminico. Era stata ripetutamente fatta l'osservazione della diminuzione del potere riproduttivo della specie in animali tenuti a diete antivitaminiche: diminuzione che veniva imputata ai gravi disturbi insorgenti nelle varie avitaminosi. Ma in questi ultimi anni è stata dimostrata l'esistenza di una nuova vitamina liposolubile, la quale ripristina la fecondità nei maschi e nelle femmine resi sterili con una dieta che pur contenga le altre vitamine. Questo nuovo fattore si ritrova in certi olii vegetali ed in alcune verdure (lattuga, piselli), mentre manca nell'olio di fegato di merluzzo ed in molti altri grassi ed olii sia animali che vegetali. In sua assenza nei maschi si ha una degenerazione degli organi addetti alla spermatogenesi, mentre nelle femmine si nota un riassorbimento del feto avanti il parto.

Questa vitamina è molto stabile sia all'azione del calore che degli acidi e degli alcali e si ritrova, come le vitamine *A* e *D* nella parte insaponificabile degli olii. Nella sua molecola si trovano carbonio, idrogeno ed ossigeno, non azoto. La sua relazione con l'economia umana è ancora del tutto ignota.

* * *

Di tra il groviglio ancora oscuro di fatti nettamente stabiliti, od appena

Digitized by Google

intravisti o solo ancora sospettati e di ipotesi più o meno fondate, un monito si alza per noi alto e deciso: nel ritorno all'alimentazione semplice, che ci fornisce direttamente la natura, sta il segreto della salute e della vigoria.

La medicina, superato ormai — se pur faticosamente — il periodo in cui credette di aver ritrovato nei principî chimici puri la quintessenza dell'azione medicamentosa delle droghe, sta ritornando all'uso dei *semplici*: alle erbe, alle radici, alle foglie, ai frutti, ai semi appena colti di terra o di sulla pianta. E lo stesso deve fare la pratica dell'alimentazione razionale.

Già troppo errammo e troppo soffrimmo!

Per troppo tempo, sedotti dalle virtù mirabolanti decantate sulle etichette delle farine scelte, delle pastine glutinate, dei semolini bianchi, dei biscotti, delle farine lattee, delle marmellate, ecc., vale a dire di tutta la serie dei prodotti commerciali, abbiamo chiuso noi ed i nostri figli nel circolo vizioso di cibi che avrebbero dovuto rinforzarci ed invece ci hanno vieppiù rinsaldati nelle catene di un progressivo indebolimento organico.

Occorre ormai, se non bandire, limitare al minimo l'uso del pane bianchissimo, del riso svestito, delle carni in scatole, delle farine lattee, dei biscotti, dei latti concentrati che una irrazionale preparazione ed una più irrazionale cottura rende veramente micidiali. Occorre tornare ai cibi semplici, freschi od appena cotti, se vogliamo utilizzare tutte quelle potenze e virtù che la Provvidenza ha sapientemente poste in essi e che noi stupidamente abbiamo per tanto tempo disperse. Oh! la gioia di rivedere sulle nostre tavole quegli antipasti variopinti di verdure e di tuberi che formavano la delizia dei nostri nonni! Oh! il profumo eccitante delle mele, delle pere, delle uve, delle fragole che Dio ha create, al posto dei gelati, dei dolci freschi od in scatole, dei cioccolatini ecc., di tutti gli intrugli che l'industria colora e profuma coi derivati, più o meno tossici, del catrame!

Solo quando avremo rifatto il nostro palato ed il nostro olfatto all'uso dei cibi semplici ed umili, noi — pur non consentendo nell'esagerazione di chi disse che, *l'uomo è quello che mangia*, — potremo comprendere la profonda sapienza del detto dei nostri padri: *mens sana in corpore sano*.

E chi ha mente sana in corpo sano, è il più adatto a servire Dio in carità ed in letizia.

SERAFINO DEZANI
della R. Università di Torino

Recentissima pubblicazione:

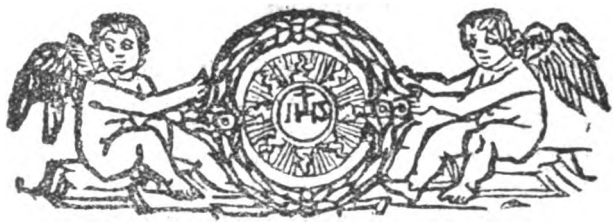
LA FAMIGLIA CRISTIANA

Raccolta delle lezioni tenute alla XIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Genova, settembre 1926).

Interessantissima pubblicazione edita, a cura della Giunta Centrale per l'Azione Cattolica, dalla Società Editrice « Vita e Pensiero ».

Un bel vol. in-8.° di pag. 340. . . . . L. 10,—

Digitized by Google



IL MESE CRISTIANO

QUARESIMA

Quando marzo ritorna, adoloscente indomito, a rinverdire prati, a ricondurre rondini, a spruzzare di gemme gli alberi e di biancospino le siepi, a snebbiare il cielo con la pioggia e col vento; quando la terra esprime dalle vene profonde la rinascita primaverile, la Chiesa segna di cenere la fronte dei suoi figli, ricordando la morte. Sembra un rinnegamento, ed è invece una esaltazione della vita in ciò che ha di più umano: pensiero e volontà, giacchè sapere di morire è la superiorità dell'uomo, ricordarsene è la sua forza, accettare volontieri la morte, quella giornaliera dei proprî desiderî e quella definitiva di tutto l'io terreno, è la sua grandezza.

Ceneri e poi penitenza. Oggi non più i peccatori ricevono dal penitenziere un cilicio cosparso di cenere con l'ordine di ritirarsi in qualche monastero a compiere la quarantena; non più i fedeli digiunano da un tramonto all'altro, senza concedersi neppure una crosta di pane o un bicchier d'acqua; non più al tramonto si riuniscono in chiesa partecipando come una sola famiglia al Sacrificio Eucaristico, divino coronamento di una giornata di fame e di lavoro; non più la quaresima è considerata come un corso d'esercizî annui di tutta la società cristiana in cui, sospesi teatri, tribunali, negozî meno urgenti, si pensava solo a Dio, nè è più una preparazione al battesimo dei catecumeni; ma sempre la stessa disciplina di penitenza anima la Chiesa, sempre lo stesso spirito d'amore e d'imitazione di Cristo dirige la liturgia, sempre le stesse preghiere composte nei primi secoli, tra le catacombe appena lasciate e le basiliche appena spogliate dei simulacri degli dei, sempre le stesse lezioni e le stesse epistole, le stesse collette e gli stessi Vangeli educano giorno per giorno il cristiano, con soprannaturale concordia ed intensità di significato, alla vittoria dello spirito, attraverso una mortificazione che è insieme amore, virilità e bellezza. « Lacerate i vostri cuori e non le vostre vesti » dice Isaia; e Gesù, creando l'estetica della santità — ancora tanto incompresa — dice: « Quando digiuni, profumati il capo e lavati il viso ». Poi di giorno in giorno si svolge il ciclo delle Lezioni che ammoniscono e dei Vangeli che confortano, finchè si coprono i crocifissi, si velano le vetrate, la liturgia si sprofonda in note gravi annunciando qualche cosa di terribilmente sublime: la passione del Giusto.

MARIA STICCO

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA

LA MIRABIL VITA

Un bel volume, bello nella veste esteriore, nelle illustrazioni e nei fregi tratti, con scelta accurata, da edizioni quattrocentesche e cinquecentesche, ma più bello per i pregi intrinseci dello scritto, è il « S. Francesco d'Assisi » (1) che arricchisce ora la serie delle edizioni di « Vita e Pensiero » e prende un posto non secondo nella produzione libraria nostra. Un altro S. Francesco! E diciamo così non per fare all'autrice, Maria Sticco, il rilievo di aver aggiunta una vita del Santo alle tante comparse già, ma per dire che questa è un'altra vita, diversa indubbiamente dai molti lavori francescani in cui l'eccesso della critica, o quello della dottrina, o quello ancora della ingenuità, o un culto troppo cieco delle memorie, delle tradizioni e delle leggende francescane, hanno portato a contemplare un San Francsco in cui la santità è o distrutta, o deformata, o rimpicciolita. Non vogliamo qui tentare degli esami comparativi e non vogliamo nemmeno negare la ricchezza della corrente genuina di francescanesimo che, sgorgando da pure fonti, ha fecondato anche il campo della storia e delle lettere, pure ai nostri giorni; vogliamo soltanto rilevare, a singolare merito della Sticco quello di averci presentato un San Francesco che è veramente lui e una Santità che si inquadra a meraviglia nella Chiesa a cui soltanto i Santi appartengono. Dopo non poche storpiature, alcune anche sacrilegamente parodianti o profananti lo spirito francescano, dopo i vani sforzi di far servire la santità di Francesco a fini che non sono stati mai i suoi, era ben degno di « Vita e Pensiero » e dell'Università Cattolica nostra, sotto i cui auspicî il libro compare, perchè lo apre una lusinghiera prefazione di P. Gemelli, che sbocciasse, come contributo alla celebrazione dell'anno francescano, questo bel fiore ricco degli autentici profumi della santità del Poverello d'Assisi.

(1) Maria Sticco, *S. Francesco d'Assisi*, vol. in-16 di pag. VIII-350 illustrato da prege. voli antiche xilografie, Milano, Vita e Pensiero, 1926 L. 6; ai nostri abbonati franco di porto.

Digitized by Google

Si tratta davvero di una vita del Santo, perchè la narrazione corre fedele dietro agli avvenimenti di che fu intessuta la sua vita, dopo avere in un quadro assai vivo illustrato il momento storico in cui egli venne provvidenzialmente a collocarsi. Si tratta però anche di altrettanti quadretti distinti, quanti sono nel volume i capitoli e in ogni capitolo i titoli, e in ciascuno dei quali sono esaminati e ben lumeggiati i vari momenti, gli aspetti diversi e i progressi della sua santità. Cosicchè, dopo aver letto il volume con grande letizia, e spesso con spirituale rapimento — a ciò aiutati anche dalla freschezza delle espressioni e dalla scioltezza del periodare veramente italiano, perchè dolce ma non snervato, vivace ma non artificialmente eccitato, elegante ma non lezioso — e averlo letto, dico, da capo a fondo, si torna volentieri ora all'un capitolo ora all'altro e si tiene il libro vicino e caro come uno di quei buoni compagni dell'anima che sono preziosi per quei momenti che si vogliono dedicare a qualche elevazione spirituale, o in cui si sente il bisogno di riconciliarsi colla bontà e di amare di più Dio e gli uomini.

Se ci possiamo immaginare l'ottima scrittrice al suo lavoro, ci piace vederla compiere un accorto lavoro di cernita nella sua vasta cultura francescana e con intuito fine conservare e mettere in evidenza nella dovizia delle tradizioni e delle leggende il meglio, e il più sicuro, e il più bello. E ciò senza mai infliggere al lettore, ma tenendo segreto, il tormento di quel lavoro critico di cui essa deve aver sentito il peso nella sua anima certo studiosissima di rendere il più grande possibile omaggio alla verità storica senza alterare nè l'umanità, nè la santità nella figura di Francesco; nè la realtà delle sue lotte vittoriose colle umane debolezze, nè il lavorìo in lui meraviglioso, spessissimo prodigioso, eccezionalmente e talvolta quasi stranamente prodigioso, della grazia divina. Il segreto di questo felice risultato nel trattare un tema sfruttatissimo anche in bene, è certo stato questo: che l'autrice ha non solo preparato con sufficienza di studî e ben meditato nella sua architettura il proprio lavoro, ma lo ha anche dettato con semplicità e umiltà di spirito, come si addice allo scrittore cristiano e ad un argomento come il francescano, e come è necessario quando un libro non lo si produce per vano diletto proprio nè per cercare colle forzate eleganze, o colle stranezze, o con la lusinga alle passioni, l'effetto sui lettori. Un lavoro adunque veramente francescano e che fa bene a chi lo legge come fa bene un pellegrinaggio compiuto in vera devozione ad Assisi, la Verna, S. Damiano, l'Eremo alle Carceri, Rivotorto, S. Maria degli Angeli. Qualche frase e qualche parola sanno qua e là un poco di preziosità ricercata e l'incastonatura di alcune gemme non è sempre perfetta; ma ciò forse una volta sola su cento e non certo in misura tale da sminuire i pregi delle linee generali del quadro.

Torno anzi volentieri sui pregi letterarî del libro per dire, per esempio, che se esso non è in nessun punto appesantito da indagini critiche, da polemiche storiche o da discussioni filosofiche, la critica ha dato egualmente frutti palesi anche se negativi: quelli, per esempio della sfrondatura dell'inverosimile e dell'aver sceverata la tradizione genuina dalla leggenda creata dalla fantasia puerile di gente troppo semplice o facile nella immaginazione. Non tutti gli scrittori di cose francescane, anche tra i nostri, hanno avuto sempre questo doveroso coraggio. Si può essere indulgenti con essi perchè è l'amore al Santo che li fa operare così; ma è certo con singolare ammirazione che si

Digitized by Google

vede una donna compiere questo rispettoso lavoro di cernita e tacere ciò che non risulti indispensabile a rendere bene manifesto il grado e il genere di santità, appagandosi di ciò senza la pretesa di voler inoltre pubblicamente demolire alla moda dei tedeschi ciò che altri accoglie invece con più facilità.

Nasce da questo senso critico, accoppiato ad un senso cristiano di umiltà, uno stato d'animo, che diremo piuttosto di docilità che di preconcetta avversione, della scrittrice, di fronte a ciò che intorno alla figura di Francesco può essere forse anche leggenda. L'importante è di lasciar sussistere nella sua pienezza le virtù eroiche e cioè la santità di Francesco; tutto poi Dio può aver permesso, il moltissimo di prodigioso che è storicamente accertato e il resto di cui manca alla storia il controllo; tutto, dico, quando si tratta di un essere così ricco di meriti e così degno di grazie come S. Francesco.

Maria Sticco non ha certo voluto scrivere con una tesi, all'infuori di quella che si propongono tutti gli scrittori veramente cristiani di vite dei Santi: render gloria a Dio attraverso le meraviglie delle anime più elette da Lui create. Non ha quindi certamente voluto — per esempio — dimostrare l'assunto che San Francesco sia stato giustamente proposto a protettore, e quindi a modello, per coloro che appartengono all'Azione Cattolica, a modello cioè dell'apostolato sociale dei laici integrante quello sacerdotale. Da tutto il libro però, e specie dalle pagine dedicate alla istituzione del Terz'Ordine, il precursore dei cattolici militanti balza fuori limpido. S. Francesco ci insegna che l'ideale non consiste nella compiacenza di far del bene agli altri, di innalzarsi quindi sopra di essi, ma piuttosto nel far fare agli altri del bene, cioè nell'innalzare delle creature nostre sorelle portandole più vicine al Creatore, all'altezza nostra e più su di noi. Questa è l'essenza dell'apostolato cristiano, fatto di amore, di sacrificio per gli altri, di desiderio intenso di perfezione e di felicità anche per i nostri simili.

Bisognerebbe che lo spazio mi consentisse delle larghe citazioni per render testimonianza che la Sticco non ha scritto nemmeno un libro di storia morta, ma ha vergate delle pagine di vita ed ha attinto alle inesauribili fonti francescane alimenti vitali per noi che pur viviamo sette secoli più tardi, riaffermando così quel che sopratutto distingue i grandi santi dai grandi guerrieri o dai grandi politici. Raramente in questi l'esempio è fecondo di fruttuose applicazioni postume. Essi hanno operato per fini umani ed entro il quadro della umanità dei loro tempi. Pochi sono tra essi gli spiriti operanti nei secoli. Più di frequente ciò avviene dei poeti e dei filosofi. E' invece dono comune dei Santi quello di operare positivamente in mezzo alle lontane generazioni in virtù dei loro esempî di bontà e perchè intermediarî eterni presso Dio nella dispensa delle sue grazie. Ed è giusto e naturale che così sia, perchè condottieri di eserciti e politici il più spesso operarono solo per sè e la loro opera si esaurì colla loro vita, mentre i santi vissero di amore per Dio e per gli uomini e meritarono di essere coi loro spiriti accanto alle generazioni successive e ministri di Dio attraverso le età. S. Agostino, S. Carlo, S. Filippo sono vivi e operanti come ai loro tempi. Il prodigio è particolarmente evidente per il Poverello e la nostra scrittrice ce lo fa intendere assai spesso. E per esempio là dove ammonisce che « un uomo che si dispone ad essere tanto più allegro quante più glie ne toccano non ha nulla a temere della vita, e questo è uno dei maggiori insegnamenti di San Francesco, ma per capirlo occorre ricordare che

Digitized by Google

la sua forza e la sua letizia fioriscono dalla Croce ». Ebbene di questi uomini capaci di letizia perfetta ve ne sono anche oggi e più forse che si creda. Ciascuno di noi conosce oscuri eroi ed oscure eroine cristiane; ignoti spesso al prossimo ma noti a Dio. Forse però la loro bella schiera sarebbe più esigua se non li confortasse agli eroismi l'esempio di grandi santi e il potere di intercessione di questi presso il trono di Dio.

L'autrice, di tra i ricordi delle parole del Santo, coglie anche questo avvertimento: « Amiamo il prossimo come noi stessi, e se qualcuno non vuole e non può amarlo come se stesso, oh almeno non gli faccia del male, anzi procuri di fargli del bene ».. Qui di bontà ce n'è a dovizia, per alimentare in tutti i tempi ogni attitudine buona: le attitudini all'altruismo eroico e quelle più modeste ad una bontà meno ardua, ma pur essa bontà vera e reale. E ancora: Francesco ha lasciato l'ultima volta la Verna dopo le Stimmate e si volge a salutare quel monte colle parole del Salmo: « A Dio, monte ricco, monte pingue, monte cui Dio si è compiaciuto di abitare. A Dio monte Alvernia, Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo ti benedica. Restati in pace che più non ci vedremo ». E l'autrice annota: « Se si pensa che questo grido di appassionata umanità viene da un uomo che delle cose di quaggiù non doveva più sapere che farsene, perchè era quasi indiato, bisogna concludere che allora si amano davvero le creature in corpo ed anima quando si ama Iddio e che quanto più si somiglia a Gesù Cristo tanto più si muore d'amore ».

Di questi spirituali alimenti di vita, oltrechè di esteriori bellezze è ricco il libro della Sticco, la quale direttamente li attinge alle parole, agli esempî, alle memorie del Poverello d'Assisi. E' perciò un libro che raggiunge gli scopi cristiani della celebrazione centenaria francescana e che farà del bene alle anime e al paese se sarà diffuso e letto nelle scuole e nelle famiglie. Oggi il francescanesimo è ritenuto, e giustamente, un elemento indispensabile alla cultura di un buon italiano; ma deve trattarsi di un elemento non solo culturale ma anche educativo perchè per essere perfetto italiano, nel valore storico di questa parola, occorre essere buon cristiano cattolico.

E Maria Sticco avrà il merito di cooperare, se il suo S. Francesco sarà, come merita, letto da molti giovani, a realizzare anche questo disegno ideale di compiuta italianità.

CARLO BRESCIANI

LA FAMIGLIA

è stato l'argomento interessantissimo e discusso della XIII Settimana sociale dei cattolici, tenuta a Genova nello scorso settembre sotto la presidenza di Mons. Dalmazio Minoretti e con il concorso degli uomini più rappresentativi dell'Azione Cattolica Italiana. Le magnifiche lezioni svolte in quell'occasione sono state ancora una volta raccolte in un bel volume edito dalla Società « Vita e Pensiero » e costituiscono una trattazione esauriente dell' importantissimo téma. In questi tempi di grave dissoluzione dei vincoli domestici e di minaccia per la famiglia cristiana, il volume, uscito proprio in questi giorni, rappresenta un eccellente contributo alla conoscenza ed allo studio del grave problema, ed è una salutare fonte di saggi e pratici insegnamenti per la formazione e la vita cristiana di ogni famiglia.

Digitized by Google

FATTI E COMMENTI

IL GOVERNO BORGHESE IN GERMANIA
AL DI QUA E AL DI LÀ DEI VOSGI.
LA GIOVANE CINA E LE POTENZE

IL GOVERNO BORGHESE IN GERMANIA

In nessun paese la costituzione di un governo offrì tante difficoltà quanto in Germania. Occorse più di un mese per mettere insieme un nuovo ministero. La crisi s'era aperta il 17 dicembre in seguito agli attacchi diretti dal socialista Scheidemann contro la Reichswher. I tedesco-nazionali, che aspiravano al potere, confusero i loro voti con quelli socialisti contro il governo Marx-Stresemann-Gessler e il rovesciamento del ministero fu un fatto compiuto. Una volta ciò ottenuto, i tedesco-nazionali additarono come piattaforma del futuro gabinetto la coalizione dei partiti borghesi, e poichè il Centro cattolico è l'arbitro delle situazioni, si cercò di averlo favorevole in questa direzione. La *Germania*, organo del Centro, si affrettò a far comprendere che il Centro vagheggiava altre direttive. Il Centro è sopratutto preoccupato dell'indirizzo di politica estera. La Germania s'è recata a Locarno, e quindi a Ginevra, ricuperando ad un tratto il posto che le compete nel concerto delle grandi potenze europee. Occorre continuare questa politica, perchè pacifica e sola atta a rimettere il *Reich* alla testa delle più potenti nazioni europee. La Renania non è ancora evacuata. Qualora s'iniziasse alla *Wilehlmstrasse* una politica più bellicosa, il nazionalismo francese potrebbe rafforzarsi e far rinviare alle calende greche l'evacuazione della Renania. In omaggio a quest'ordine di idee, il Centro non avrebbe voluto la costituzione di un nuovo governo sulla piattaforma di una coalizione borghese. E quando Hindemburg offrì a Curtius del partito popolare il mandato per la formazione del gabinetto, la *Germania* cantò su tutti i toni che un ministero dove i nazionalisti avessero avuto una parte preponderante non poteva che nuocere agli interessi del paese. Curtius dovette rassegnare il mandato che fu nuovamente affidato a Marx, e quando quest'ultimo s'era accinto alla prova, ricevette una lettera del presi-

Digitized by Google

dente del Reich, Hindenburg, che lo consigliava a formare un ministero di coalizione borghese. La lettera presidenziale fu portata alle stelle dai conservatori, criticata dai giornali di sinistra. Questi ultimi rimproveravano al presidente di aver esorbitato da' suoi doveri costituzionali. Alcuni giornali di sinistra pretesero — senza alcun fondamento — che il Vaticano fosse intervenuto presso il Centro additandogli una soluzione di destra. Questa panzana venne tosto raccolta dall'altra parte dei Vosgi da Bainville e da Maurras dell'*Action Française* che vi ricamarono una serie di commenti altrettanto insipidi che cervellotici. La Santa Sede sarebbe favorevole alle destre di Germania, alle sinistre di Francia, a scapito degli interessi nazionali francesi. Il *canard* venne autorevolmente smentito e d'altra parte i fatti dimostrarono tosto in che modo il Centro andava a destra. Gli uomini più autorevoli del Centro — da Marx a Wirth — stesero un programma, la accettazione del quale doveva essere *conditio sine qua* non della partecipazione al nuovo governo. Bisognava continuare la politica di Locarno e di Ginevra; bisognava accettare la repubblica di Weimar. Quale sarebbe stato l'atteggiamento dei nazionalisti? Essi avevano sostenuta una politica contraria a Locarno e alla Società delle nazioni. Sono anche notoriamente favorevoli al ritorno della monarchia degli Hohenzollern; ma d'altra parte ardevano del desiderio di riacciuffare il potere. Per questo accettarono, senza soverchi scrupoli, le condizioni imposte da Marx. Speravano soltanto che non si facesse soverchio rumore attorno alla loro accettazione in vista delle loro truppe. Ecco in che modo il Centro accettò di collaborare coi nazionalisti. Questi ultimi, che hanno una forza reale nel paese, riprendono le redini del potere sotto la direzione del trinomio Marx, Stresemann, Gessler, ma hanno dovuto recarsi a Canossa, rimangiandosi tutto il loro programma. Resta a sapersi come si comporteranno in pratica e se il ministero sarà vitale.

AL DI QUA E AL DI LÀ DEI VOSGI

Dopo d'avere esposto la situazione politica come si delinea in Germania, sarà bene di trarne qualche considerazione d'indole generale. Lucien Romier così scriveva nel *Figaro* (25-1): « Dal Centro dipende, in una larga misura, la sorte della pace, in Europa ». Ed aggiungeva: « Se esso si rivelasse complice o semplicemente compiacente verso i calcoli del militarismo tedesco, questo sarebbe per l'avvenire dell'Europa un indice tragico ». L'affermazione di Lucien Rumier risponde a verità. Il Centro germanico è l'arbitro della situazione interna in Germania, e poichè vi sono due Germanie, una che guarda al passato con un senso di nostalgia per la monarchia degli Hohenzollern, e l'altra che vuole fare l'esperimento di un indirizzo democratico, il Centro facendo pendere la bilancia più da una parte che dall'altra, non è soltanto l'arbitro della situazione interna, ma anche in larga misura « della sorte della pace in Europa ». Ora il Centro germanico è acquisito alla politica pacificatrice e di ricostruzione europea. Le grandi linee tracciate da Benedetto XV prima, da Pio XI, dopo, il Pontefice della *Ubi Arcano Dei*, sono accettate con entusiasmo dal Centro. Quale differenza, se stabiliamo un raffronto tra quanto avviene in Francia e in Germania! In Francia noi vediamo il mondo conservatore incapace di dominare gli avvenimenti. Coloro che vogliono avere un'influenza nella vita pubblica si volgono a sinistra. Sfortunatamente i cat-

Digitized by Google

tolici per rapporto al problema della pace internazionale, come per rapporto alla repubblica e alla democrazia, hanno una situazione opposta a quella dei cattolici di Germania. Se essi pure, come i cattolici del Centro, potessero essere una forza nazionale ed internazionale, le grandi direttive di Roma sarebbero praticamente assai più efficaci. Emilio Borel, deputato del Cartello di sinistra, scriveva recentemente nella *Dépêche de Toulouse* (14-1): « V'ha già un piccolo numero di uomini politici francesi appartenenti ai partiti cattolici che sono dei partigiani sinceri della Società delle nazioni e dei metodi di pace. Se il loro numero venisse ad aumentare in un modo sensibile, in seguito alle istruzioni del Vaticano, questo potrebbe recare delle modificazioni considerevoli nella politica dell'Europa ed avvicinare il momento in cui il continente europeo sarebbe unito nella pace e nella prosperità invece di essere diviso da perpetui conflitti irreparabili ». Un'altra citazione. Edoardo Barthe, socialista, pure del Cartello di sinistra, scriveva nel *Petit Méridional* (14-1): « Accogliamo con cordialità questi rinforzi inattesi all'opera di pace. Per combattere lo spirito di guerra, noi non saremo mai troppo numerosi. Ma dopo di esserci rallegrati dell'appoggio recato dal Vaticano alla causa della pace, noi abbiamo il diritto di dichiarare ben alto che non abbiamo atteso il 1926 per maledire il militarismo. Il nostro pacifismo data da un'epoca in cui era meritorio il manifestarlo ». Edoardo Barthe riconosce il grande contributo reso dalla Santa Sede alla causa della pace, ma vorrebbe averne il diritto di priorità. Con ciò dà prova di non aver tenuto addietro all'opera spiegata da Benedetto XV mentre tonava il cannone. Il grande Pontefice che solo era veramente « al di sopra della mischia » non lasciò passare occasione senza venire al tema prediletto: *la pace*. E poichè venne chiamato al Padre all'indomani del grande conflitto europeo, il suo successore, Pio XI, riprese lo stesso programma pacifico anche a costo di andare contro ai potenti della terra. Pur troppo in Francia i cattolici non furono all'altezza dei cattolici di Germania, ma è sintomatico il fatto, che mentre i pretesi difensori della « Chiesa dell'ordine » aggrediscono oggi Roma perchè è banditrice delle direttive di pace, a sinistra uomini come Borel e Barthe, per non fare che alcuni nomi, si rendono conto che dal colle del Vaticano si lavora per la causa della pace. Raccogliamo queste constatazioni. Il problema della pace è il massimo dei problemi dal giorno in cui non tuona il cannone in Europa. Poichè il Vicario di Cristo ci invita a non tenerci assenti, seguiamolo e reclamiamo la nostra parte nell'opera di pace internazionale.

LA GIOVANE CINA E LE POTENZE

Lo spirito rivoluzionario è sempre in fermento in Cina. Indarno il *Foreign Office* col *Memorandum* del dicembre scorso cercò di acquistarsi le simpatie dei Cantonesi. Questi risposero picche, senza che le altre potenze si schierassero dalla parte d'Albione. La Francia ha opposto infatti un rifiuto categorico, temendo di essere coinvolta nel conflitto e di avere poi nel Tonkino una guerra coloniale sanguinosa.

Gli Stati Uniti vogliono rimanere fedeli al loro principio di non impegnarsi e di agire da soli direttamente coi partiti oppure di trattare col vincitore finale. Non parliamo del Giappone. Esso è ancora imbronciato con

Digitized by Google

Albione che nel 1921 denunziò a Washington l'alleanza col Mikado preferendo l'amicizia colla repubblica stellata. Ora il Giappone mantiene le sue simpatie per Ciang-Tso-Lin, l'avversario dei Cantonesi. Per tutte queste ragioni il *Foreign Office* che ha enormi interessi nel Pacifico e sente gli effetti del boicotaggio cinese a Manchester, è interessata a trovare una soluzione tanto con Canton che con Pechino. Di fronte a questo stato di cose, il nazionalismo cinese si mantiene nelle alture della sua intransigenza. I giovani che hanno fatto i loro studî a Londra, Parigi, Berlino, Roma, New-York si rendono perfettamente conto della mentalità e della disunione occidentale. Hanno anche appreso in Occidente le formole che hanno condotto all'organizzazione del boicotaggio. Che importa se il vastissimo impero cinese non è ancora preparato alla vita occidentale che i giovani hanno cercato di trapiantare nel loro paese? Essi chiedono che vengano abolite le concessioni, come i turchi chiesero ed ottennero l'abolizione delle capitolazioni. Sanno che finiranno per avere causa vinta.

Questo stato di cose dimostra ancora una volta quanto profonda fu la visione della Santa Sede, che si liberò dal protettorato francese, anche per non apparire e non essere infeudata a potenze che possono essere in contrasto d'interessi politici col Celeste Impero e colla consacrazione de' sei vescovi cinesi, sotto la cupola di Michelangiolo, fece chiaramente intendere che stendeva la mano al nazionalismo cinese, invitato a considerare nella chiesa cattolica non qualche cosa di esotico e di ostile, ma un istituto cinese in Cina, francese in Francia, italiano in Italia ecc. Roger Lévy nell'*Europe Nouvelle* (6 nov. 1926) mostrò di comprendere il gesto del Papato. Egli ha scritto infatti: « La magnificenza della cerimonia di San Pietro, l'importanza, la pubblicità, si può dire, che il Papa ha voluto darle non ci illuminano sulla sola politica che le potenze debbono sperare di fare in Cina? Una politica d'influenza morale, ed intellettuale, una politica di collaborazione sempre combinata coll'*elemento nazionale* ». Dall'elemento nazionale non si può prescindere. Roma che è eterna e vede lontano, ha fatto credito all'elemento nazionale cinese prima delle altre potenze. Auguriamoci che i risultati siano fecondi, poichè un impero sterminato come l'impero cinese non può evolvere senza che le sue evoluzioni interne abbiano una grande ripercussione nel mondo, non solo per ciò che concerne il cotone e le filature, ma soprattutto per ciò che ha tratto alla civiltà che domani come ieri dovrà ispirarsi ai principî sublimi del discorso sulla montagna, sotto pena di non avere che la scorza esteriore della civiltà.

Intanto gli avvenimenti, con l'investimento di Sciangai da parte delle truppe cantonesi, precipitano e preparano forse luttuosi giorni anche per l'Europa.

ERNESTO VERCESI

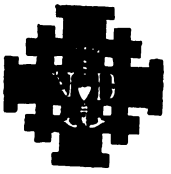
PIO BONDIOLI, *direttore responsabile*. MONZA — SOCIETÀ ANONIMA ARTI GRAFICHE MONZA.

Digitized by Google

PERIODICI DELLA SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

ABBONAMENTI PER IL 1927

	Lire Italia	Lire Estero
VITA E PENSIERO	15.30	23.30
RIVISTA DEL CLERO ITALIANO	12.80	18.30
FIAMMA VIVA	13.—	18.—
RIVISTA di FILOSOFIA NEOSCOLASTICA	20.30	28.30
ÆVUM - Rassegna di Scienze Filologiche-Linguistiche e Storiche	50.30	70.30
RIVISTA INTERNAZIONALE di Scienze Sociali e Discipline ausiliarie	40.30	50.30



COMITATO NAZIONALE ITALIANO PRO PALESTINA E LOURDES

Sede Centrale: MILANO (104) - Palazzo Arcivescovile

PASQUA A GERUSALEMME!

VIII Pellegrinaggio Naz. Italiano
Partenza da Napoli l'8 Aprile - Arrivo a Gerusalemme il Mercoledì Santo

ITINERARIO: ROMA - NAPOLI - ALESSANDRIA - GIAFFA - GERUSALEMME - BETLEMME - S. GIOVANNI IN MONTANA - EMMAUS - M. MORTO - GIORDANO - GERICO BETANIA - NAPLUSA - M. TABOR - NAZARETH - CANA - TIBERIADE - CAFARNAO - CARMELO - CAIFA - ALESSANDRIA - NAPOLI (Escursioni facoltative: Caire-Transgiordania)

16 giorni di permanenza in Palestina

L. 4250 in I. Classe - L. 2950 in II. Classe - L. 2156 in III. Classe distinta

TASSA D'ISCRIZIONE L. 100

Tutto compreso da Napoli a Napoli - viaggio - imbarchi e sbarchi - automobili (500 km.) vitto - alloggio - mance - visite Moschee - guide, ecc.

I PREZZI NON SUBIRANNO AUMENTI qualunque sia il cambio della lira egiziana.

LOURDES!

DUE GRANDI PELLEGRINAGGI con la partecipazione dell'Unione Trasporto Malati — APRILE AGOSTO

XI Pellegrinaggio Naz. Italiano in TERRA SANTA in Autunno

Per programmi dirigersi al Comitato Centrale: Milano (104) - Palazzo Arcivescovile

Digitized by Google

BANCO S. GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1905

Capitale L. 5.000.000 interam. versato

Corrispondente della BANCA D'ITALIA e del BANCO DI SICILIA

Direzione Centrale MILANO - P.za Duomo, 17 - Via Arcivescovado, 1

FILIALI:

ABBIATEGRASSO - ARLUNO - BUSCATE - CAMBIAGO - CASTANO PRIMO - CINISELLO - CORBETTA - CUGGIONO - ERBA INCINO - INVERUNO - LAINATE - MAGENTA - MELZO - MILANO MONZA - PARABIAGO - RHO - SEDRIANO - SEVESO S. PIETRO

AGENZIE DI CITTÀ IN MILANO:

AFFORI (Viale Libertà, 5) - CAGNOLA (Via Pacinotti, 2) - NIGUARDA (Via Ornato, 26)

Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - VITA

Anonima Cooperativa - Fondata nel 1896
Sede e Direzione Generale in

VERONA

Via S. Eufemia N. 43 - Palazzo proprio

•••

Capitale sociale	L.	2.325.000
Riserve diverse	»	14.500.000
Premi annui	»	30.000.000

La « CATTOLICA » assicura:

a) - **contro i danni della GRANDINE: frumento, foglia di gelso, avena, granoturco, tabacco, canapa, riso, uva ecc.**

b) - **contro i danni dell'INCENDIO: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobilio di casa, merci in deposito, covoni, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco ecc.**

c) - **sulla VITA dell'Uomo: capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni ecc.**

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti consigliano di preferire la « CATTOLICA » nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

Per notizie rivolgersi alla Direzione od alle Agenzie Generali.

Digitized by Google

BANCA DEL PICCOLO CREDITO NOVARESE

Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato fondata nel 1903

con Sede in NOVARA

Sedi a: CASALE MONFERRATO - MILANO - NOVARA - VERCELLI

Filiali N. 65 nelle tre diocesi di Novara, Casale e Vercelli

Dati desunti dalla situazione al 31 DICEMBRE 1926

Capitale sociale e riserve L. 25.049.174,26 — Depositi fiduciari L. 162.076,817,35
Corrispondenti L. 206.622.069,84 — Portafoglio L. 133.225.217,64

La Banca è assicurata contro gli scassi e furti di valori viaggianti

SERVIZIO DI CASSETTINE DI SICUREZZA a: Cannobio, Domodossola, Novara, Omegna, Varallo Sesia, Vercelli, Arona, Borgosesia.

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. GEROLAMO PAGLIANO

Via Pandolfini, 18 - FIRENZE - Via Pandolfini, 18

LIQUIDO
IN POLVERE
IN CACHETS

L'ottimo dei purganti: efficace depurativo del sangue disinfettando perfettamente l'intestino non irritandolo se preso nella dose confacente a ciascun individuo, guarisce la stitichezza, di pronta azione. La sua fama che dura costante da oltre 80 anni, garantisce la sua bontà.

Guardarsi dalle imitazioni nocive e dalle contraffazioni.

Ogni prodotto della nostra Ditta deve avere la Marca di Fabbrica costituita da disegno **Celeste** attraversato dalla firma dell'inventore

BANCA S. PAOLO - BRESCIA

Società Anonima Cooperativa — Fondata nel 1888 a scopo di Beneficenza

Sede Centrale: BRESCIA - Corso Vittorio Emanuele, 13 (Palazzo proprio)

FILIALI:

Bagolino - Capo di Ponte - Carpenedolo - Codegolo - Cividate Camuno
Edolo - Montichiari - Orzinuovi - Pisogne - Salò - Verolanuova

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO

Emissione propri Assegni Circolari
:: Servizio Cassette di Sicurezza ::

Telefoni: 1-27 — 4-03 — 5-03

Digitized by Google

CREDITO PUGLIESE

Società Anonima - Capitale versato L. 5.000.000

ADERENTE ALLA FEDERAZIONE BANCARIA ITALIANA

Sede e Direzione Centrale: **BARI** - Indirizzo telegrafico: APULIA

Sedi: BARI e FOGGIA — **Succursali**: BRINDISI, SANSEVERO, TARANTO.

Agenzie: BISCEGLIE, BITONTO, BOVINO, CASSANO DELLE MURGE, CORATO, GRAVINA DI PUGLIA, LUCERA, MARTINA FRANCA, MATERA, MOLA DI BARI, VIESTE.

Uffici di recapito: Acquaviva delle Fonti, Carlantino, Carpino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Casamassima, Celenza Valfortore, Lesina, Margherita di Savoia, Mattinata, Miglionico, Montesantangelo, Panni, Poggio Imperiale, Pomarico, S. Ferdinando di Puglia, San Marco la Catola, S. Nicandro Garganico, Serracapriola, Toritto, Vico del Gargano, Volturino.

CORRISPONDENTI del BANCO DI NAPOLI e del BANCO DI SICILIA

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PUGLIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Compagnia Fiduciaria Nazionale

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000 - Versati 3/10

MILANO (109) — VIA DANTE N. 9 - Tel. N. 89-278

Telegr.: COFIDUNAZ

ROMA — C. UMBERTO I., 472 - Tel. N. 40-13

PRINCIPALI FUNZIONI

REPARTO FIDUCIARIO

Amministrazioni temporanee e continue di interi patrimoni, fondazioni, conferimenti dotali, donazioni, lasciti, stabili e altre proprietà immobiliari, ecc.
Esecuzioni testamentarie, amministrazioni, divisioni di eredità, assistenza e rappresentanza di eredi, amministrazione ed erogazione di legati, donazioni, sussidi, conferimenti dotali e simili.
Gestione di beni di minori con la guida del tutore.
Assistenza nella compilazione di atti di donazioni, costituzioni di rendite testamenti, lasciti e simili.
Rappresentanza degli interessi comuni di obbligazionisti, sorveglianza nell'emissione di titoli, ecc.
Ogni altro incarico fiduciario di carattere patrimoniale.

REPARTO REVISIONE

Revisioni singole o continuative di imprese industriali, commerciali, bancarie e di amministrazioni di qualsiasi specie.
Controllo di depositi di merce in commissione, riscontro di magazzino, ecc.
Revisioni di rendiconti di affari in partecipazione, consorzi, partecipazioni degli utili per cessione di brevetti, ecc.
Organizzazione dell'amministrazione e della contabilità industriale, statistica, ecc.
Rappresentanza degli interessi di assenti nella sorveglianza di gestioni e nel controllo dell'osservanza di accordi commerciali.
Altri incarichi di revisione e controllo di materie economiche in genere.

COMPETENZA **RISERVATEZZA** **SERIETÀ**

Per chiarimenti, condizioni, trattative, gli interessati possono rivolgersi senza impegno, e senza onere di spesa, alla:

COMPAGNIA FIDUCIARIA NAZIONALE

MILANO (109) - Via Dante, 9

Telefono: 89-278 — Indirizzo telegraf.: COFIDUNAZ

GRANDI VINI D'ITALIA

RUFFINO

SOC. AN. CHIANTI RUFFINO

PONTASSIEVE (Firenze)

Digitized by Google

MACCHINA PER SCRIVERE

"TRIUMPH„

La migliore, la preferita fra tutte

La vincitrice della GARA DI VELOCITÀ e della GARA DI CAMPIONATO al Comune di Milano

Ha un solo difetto: **Non si guasta mai**

COSTA MENO DELLE ALTRE

Chiedere preventivi per forniture, cambi, ecc. all'Agente diretto ed esclusivo per l'Italia Sett:.

MACCHINE D'OCCASIONE
D'OGNI MARCA - RIPARAZIONI - ACCESSORI - SCUOLA GRATUITA DI DATTILOGRAFIA

ALFREDO TOMBOLINI

Campione di Dattilografia

MILANO* - *Via Pietro Verri, 15 (Negozio)

quasi angolo Via Monte Napoleone - TELEFONO N. 667

LE RIVISTE:

VITA E PENSIERO
CLERO ITALIANO
FIAMMA VIVA
INTERNAZIONALE
DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

e molti altri lavori di lusso e comuni escono completamente ultimati dalle officine

ARTI GRAFICHE MONZA via G. Borgazzi, 34

Digitized by Google

Federazione Bancaria Italiana

:: :: :: :: ROMA :: :: :: ::

10, Via Francesco Crispi

Cinquantuno Istituti Federati — 1600 stabilimenti

Capitali e depositi al 30 Giugno 1926: L. 2.545,613.096,45

ELENCO DELLE BANCHE FEDERATE

ANCONA - Soc. Bancaria Marchigiana
ANDRIA - Piccolo Credito Andriese
AOSTA - Crédit Valdôstain
BARI - Credito Pugliese
BERGAMO - Banco S. Alessandro
BOLOGNA - Credito Romagnolo
BUSSETO - Picc. Credito Bussetano
CAMERINO - Credito Marchigiano
CASTELLAMMARE ADR. - Società Bancaria Abruzzese
CERIGNOLA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
CODOGNO - Banca Piccolo Credito Basso Lodigiano
COSENZA - Banca Catt. di Calabria
CREMONA - Banco S. Siro
CUNEO - Piccolo Credito
ESTE - Banca Cattolica Atestina
FANO - Banca Cattolica Fanese
FERRARA - Banca Piccolo Credito
FIRENZE - Credito Toscano
GENOVA - Credito Region. Ligure
JESI - Banca Jesina
LECCE - Cassa Picc. Credito Salentino
LODI - Banca Picc. Credito S. Alberto
MACERATA - Banca Catt. Agricola Op.
MATELICA - Banca Catt. di Matelica
MILANO - Banco S. Giorgio
MODENA - Banco S. Geminiano
MOLFETTA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
NAPOLI - Credito Meridionale
PADOVA - Credito Veneto
PALERMO - Banca Reg. Siciliana
PARMA - Cassa Centrale Cattolica
PAVIA - Credito Pavese
PERUGIA - Banca dell'Umbria
PESARO - Piccolo Credito Pesarese
PIACENZA - Banca Catt. S. Antonino
PIEVE DI CADORE - Banca Cadorina
PONTREMOLI - Banca Pontremolese
REGGIO EMILIA - Banco S. Prospero
RECANATI - Banca Catt. Agr. Oper.
ROMA - Banco di Santo Spirito
ROVIGO - Credito Polesano
SAVONA - Piccolo Credito Savonese
SAN SEVERINO MARCHE - Banca Settempedana
SONDRIO - Picc. Credito Valtellinese
TORINO - Banco di Torino
TRENTO - Banca Cattolica Trentina
TRIESTE - Banca della Venezia G.
UDINE - Banca Cattolica
URBINO - Banca Catt. Cooperativa
VICENZA - Banca Catt. Vicentina
VOGHERA - Banca di S. Marziano

La *Federazione Bancaria Italiana* fu costituita nel 1914 fra le Banche Cattoliche allo scopo di reciproca tutela, vigilanza, coordinamento ed aiuto.

Digitized by Google

183

II. G 23

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SANT'AGNESE, 4
MILANO / PUBBLICAZIONE MENSILE

BIBLIOTECA NAZIONALE
30 SET 1927
BRESCIA

SOMMARIO

Benedetto Spinoza nel 250 anniversario della sua morte: Mons. FRANCESCO OLGIATI, professore nell'Università Cattolica del S. Cuore ¶ Tendenze politico religiose dei cattolici francesi: MAURICE VAUSSARD ¶ La settimana santa a Gerusalemme: dott. ALESSANDRO FEDELI ¶ Il calice della cena: LEONE TONDELLI ¶ Il mappamondo di fra Mauro camaldolese: SALVINO CHIEREGHIN ¶ Il contributo finanziario delle regioni d'Italia alla vita dell'Università Cattolica del S. Cuore: dott. ALBINO UGGÈ ¶ Il Poverello amoroso: prof. LUIGI SORRENTO ¶ Come l'alluminio venne alla luce: ALBERTO AMANTE ¶ Un documento prezioso ¶ Il mese cristiano: Pasqua: MARIA STICCO ¶ Rassegna letteraria: L'ultimo Gorki: FRANCESCO CASNATI ¶ Fatti e commenti: Gallicanesimo: anacronismo storico / Le direttive di Pio XI / Londra e Mosca: ERNESTO VERCESI.

ANNO XIII / VOL. XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO 4: APRILE 1927
ABBONAMENTO ANNUO: LIRE 15,30 / PER L'ESTERO: LIRE 23,30
CONTO CORRENTE POSTALE / PREZZO DEL FASCICOLO: LIRE DUE

Digitized by Google

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE L. 300.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA ORDINARIA L. 30.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI: Acqui - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bergamo - Biella - Bologna Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Como - Cuneo Domodossola - Ferrara - Firenze - Fiume - Gallarate - Genova - Lecce - Legnano - Livorno Lucca - Messina - Milano - Monza - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Roma Roma Succursale (Piazza di Spagna) - Rovigo - San Remo - Saronno - Seregno - Spezia Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Vercelli - Verona - Vicenza.

BANCHE AFFILIATE: BANQUE ITALO-FRANÇAISE DE CRÉDIT, Parigi, Marsiglia, Tunisi.
BANCO ITALO-EGIZIANO, Alessandria, Benha, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tantah.
BANCA DALMATA DI SCONTO, Zara, Sebenico, Spalato.
BANCA COLONIALE DI CREDITO, Asmara, Massaua.

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

FERNET-BRANCA

AMARO TONICO - APERITIVO - DIGESTIVO
INDISPENSABILE IN TUTTE LE FAMIGLIE
VERMOUTH - BITTER - AMERICANO.
CREME E LIQUORI - SCIROPPI E CONSERVE

Digitized by Google

VITA E PENSIERO REDATTA DA F. AGOSTINO GEMELLI O.F.M., RETTORE MAGNIFICO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / DOTT. VICO NECCHI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI FILOSOFICI E RELIGIOSI / MONS. FRANCESCO OLGIATI, PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / SI PUBBLICA MENSILMENTE / ANNO XIII / VOLUME XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO IV / APRILE 1927

BENEDETTO SPINOZA

NEL 250° ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

Negli ultimi giorni dello scorso febbraio, gli Olandesi, con a capo il borgomastro dell'Aja, hanno chiamato a raccolta gli studiosi del mondo, per celebrare il duecentocinquantesimo anniversario della morte di Benedetto Spinoza. La *Societas Spinozana*, costituita nel 1920 dai spinozisti di tutti i paesi e ben nota per le sue pubblicazioni intorno al filosofo di Amsterdam. non solo ha curato la stampa di un volume che raccoglie saggi e studî di diversi scrittori, ma, avendo acquistato al Paviljonsgracht la modesta casa dove Spinoza passò gli ultimi anni della sua vita e che da osteria si è ora trasformata in museo e biblioteca, inaugurò in questa occasione la *Domus Spinoziana* con adunanze e discussioni filosofiche. Persino i giornali quotidiani si sono interessati di tali cerimonie commemorative; e la figura del pensatore è parsa balzare dalla sua tomba, dinnanzi ai contemporanei nostri, i quali, forse più serenamente dei loro padri, sono in grado di giudicare il sistema del filosofo ebreo, spentosi il 21 febbraio 1677.

Ma non è della concezione dottrinale di Spinoza che io qui intendo discorrere ai lettori di *Vita e Pensiero*. E' piuttosto sulla sua vita che voglio brevemente soffermarmi, per mettere in luce il rapporto strettissimo, che — come venne illustrato persino in un romanzo tedesco dall'Auerbach: *Spinoza, ein Denkerleben* — esiste fra le vicende della sua travagliata esistenza e la costruzione sistematica che noi troviamo nelle sue opere e sopratutto nella sua *Ethica*.

* * *

Diciamolo subito: per comprendere Spinoza, bisogna partire dalle sue disgrazie. La sua vita fu tutta intessuta di dolori, di disillusioni, di sciagure. Un uomo, in apparenza almeno, più disgraziato di lui, è difficile immaginarselo.

La famiglia fu la prima fonte delle sue amarezze.

La crociata per l'unificazione religiosa della Spagna e la lotta contro gli Ebrei e gli Islamiti, rimasti in quelle terre anche dopo le vittorie di Granata, aveva provocato l'ordine di re Ferdinando il Cattolico, che agli Israeliti imponeva il dilemma: o l'esilio, o l'abiura. La famiglia degli Spinoza preferì

Digitized by Google

abbandonare la patria e si recò in Olanda, dove non mancavano certo lotte religiose, ma dove maggiore era la moderazione dei contendenti, tanto che ad Amsterdam fioriva un'Università israelitica, nella quale il nonno ed il padre di Spinoza ebbero diversi incarichi.

Fu appunto ad Amsterdam nel 1632, che nasceva il futuro filosofo. Suo padre Michele, arricchitosi nel commercio, non contento della prima moglie, ne sposò successivamente due altre e dei sei figliuoli che ebbe non gli rimasero se non due femmine e Benedetto. Il quale, perduta quasi subito sua madre Anna, dovette sopportare il corruccio della prima matrigna, irritata perchè, invece degli affari, egli voleva dedicarsi agli studî; dovette ben presto abbandonare la casa paterna ed alla morte del padre, nel 1654, fu costretto ad intentare un processo alle due sorelle, che pretendevano di avere tutta l'eredità. Il processo fu da lui vinto; ma, ottenuta la sentenza, egli rinunziò al suo diritto, tutto cedette alle sorelle e non si riservò per sè se non un letto col suo cortinaggio.

Dopo tutte queste noie domestiche, Spinoza, trovò ospitalità in casa del suo maestro Van den Enden; ma anche nel nuovo ambiente l'attendevano parecchi incidenti sgradevoli. L'idillio d'amore, che pare sia sorto tra lui e la figlia del maestro, Clara-Maria, non fu fortunato, nè egli mai trovò un'anima femminile che lo comprendesse. Poco tempo dopo, lo stesso Van den Enden venne bandito dall'Olanda; e, coinvolto in seguito in Francia in una congiura, lasciò la vita sul patibolo.

Non basta. I suoi correligionari, gli Ebrei, furono la causa di moltissime altre sue disavventure.

Dopo d'aver frequentato, per diversi anni, l'istituto ebraico di Amsterdam e d'aver passato gli anni della sua giovinezza sulle pagine del Pentateuco e sugli enigmi oscuri del Talmud, una crisi di coscienza agitò il suo animo. Dapprima fu il dubbio, che lo tormentò; poi ai tormenti dell'animo agitato nel quale crollava la vecchia fede, s'aggiunsero i sospetti del suo maestro Saul Levi Morteira; le conversazioni coi compagni suscitarono nuove ire e nuovi dibattiti; chiamato a giustificarsi delle sue opinioni eterodosse, si rifiutò; la lotta andò inasprendosi; per poco non cadde vittima d'un attentato; e finalmente nel 1654 la scomunica solenne fu pronunciata contro di lui, con copia di maledizioni e con fermi propositi di persecuzione. Una sentenza del magistrato, sobillato dalla Sinagoga di Amsterdam, lo obbligava ad abbandonare la città e lo confinava in campagna, dove, nelle ore libere dallo studio, si dedicò a fabbricare ed a pulire lenti ottiche.

La pubblicazione poi, avvenuta nel 1670, del suo *Tractatus theologico-politicus*, nel quale con criteri razionalistici interpretava la Scrittura, e le voci diffusesi intorno al suo sistema filosofico gli accrebbero a dismisura le avversioni non solo degli Ebrei, ma anche dei protestanti e dei cattolici. Dovunque si sentì definire come « l'empio » per antonomasia. Un suo ritratto porta come dicitura, oltre il nome, questa espressione: « characterem reprobationis in vultu gerens »; nel suo volto stesso, cioè, gli avversari scorgevano la fisionomia d'un reprobo; ed intorno alla sua morte furono imbastite parecchie leggende che lo dipingevano nella desolazione più cupa e più disperata. Ben si può pensare come una simile atmosfera di disprezzo, di detestazione, di orrore, dovesse rendere i giorni di Spinoza quanto mai amareggiati.

Digitized by Google

Cercò egli bensì la consolazione nella filosofia, e gli si formò intorno una piccola e fidata famiglia di discepoli; ma anche in questo campo le rose non mancarono di spine. Il *Tractatus* non potè pubblicarlo col suo nome; e l'*Ethica*, la sua opera principale, dovette esser stampata dopo la sua morte. Quando esalò l'ultimo respiro, il suo amico Mayer provvide ad inviare lontano i manoscritti al sicuro, per paura che altri li distruggessero *in odium auctoris*. L'ombra della dimenticanza parve posarsi sulla sua bara; per tutta la prima metà del secolo XVIII l'oblìo circondò quasi completamente il suo sistema; sembrava che dovesse esser disgraziato anche nel sepolcro, quando la contesa tra Mendelsohn e Jacobi per decidere se Lessing si ispirasse allo spinozismo, diede lo squillo della sua risurrezione. Ma, durante la sua vita, nessun raggio di sole gli preannunciò il trionfo futuro; e la politica contribuì non poco a rendergli più aspro il cammino.

Basta prendere fra le mani una storia dell'Olanda, per accorgersi come l'epoca di Spinoza fosse politicamente burrascosa. Gli Orangisti e gli antiorangisti erano gli uni contro gli altri armati. I primi non volevano un capitano generale, nè nelle provincie concepivano uno *statolder*; la frase « diritti ereditari » era priva di senso per loro; il loro ideale consisteva piuttosto nella Repubblica Federale con la somma dei poteri affidata agli Stati Generali. Gli altri appoggiavano e s'appoggiavano a Casa d'Orange, alla quale riconoscevano l'ereditarietà del governo. Nel 1650 moriva a 25 anni Guglielmo II d'Orange e dopo pochi giorni la vedova dava alla luce un figlio, Guglielmo III. Durante il lungo periodo della reggenza, la borghesia antiorangista divenne fortissima. Giovanni De Witt, amico intimo di Spinoza, uomo d'ingegno superiore, per 20 anni tenne le redini dell'Olanda; e sotto di lui l'Inghilterra e la Francia furono vinte ed umiliate. Una medaglia commemorativa di quel tempo rappresenta Giosuè, che grida: « Fermati, o sole! »: era questo uno schiaffo dato a Luigi XIV, il Re Sole, fermato dal De Witt. Ma il... sole non si era purtroppo spento; dopo la notte, spuntava ancora: Luigi XIV iniziò un'altra guerra e l'Olanda ebbe una serie di disfatte ignominiose. Il torrente devastatore dell'esercito nemico invadeva le sue città e dovunque disseminava disastri; gli ufficiali olandesi abbandonavano il loro posto ed i soldati gettavan via le armi; tutto veniva distrutto. Capro espiatorio fu naturalmente il De Witt, che venne processato e malmenato, ed il 21 giugno 1672 cadeva, dopo un assalto selvaggio condotto da un gruppo di congiurati, mentre Guglielmo III, oramai giovane di 22 anni, correva alla difesa della patria con esito felice.

Benedetto Spinoza fu repubblicano e stretto con un vincolo affettuoso di amicizia al De Witt. La sciagura e la barbara uccisione di quest'ultimo ebbero una ripercussione immensa nel suo cuore; pianse e parve impazzire. Anche a lui gli Orangisti guardavano con occhio torvo; e la tempesta si aggravò, quando nel 1673 il Principe di Condé, che comandava l'esercito avversario, lo invitò al suo quartiere generale a Utrecht. Spinoza — non sappiamo il perchè — accettò l'invito, quantunque poi, giunto a Utrecht, non potè incontrarsi col Principe, essendo questi partito il giorno prima, per ragioni di guerra.

Un tale episodio accese ancor più l'odio contro Spinoza nel partito a lui avverso. Fu definito la spia dello straniero, il traditore della patria e venne minacciato ripetutamente. Agli amici, che lo avvisavano, egli rispose: « Se verranno a cercarmi, andrò io stesso incontro a loro, dovessero farmi in pezzi

Digitized by Google

come il De Witt e dirò che la ragione del mio viaggio ad Utrecht la chiedano ai capi della Repubblica ».

Quasi non bastasse questo cumulo di disgrazie di vario genere, la natura stessa congiurò ad aggiungerne altre. La tisi era nella famiglia di Spinoza una malattia ereditaria; ed a 20 anni Benedetto ebbe le prime avvisaglie del male, Acute e sempre più gravi divennero le sue sofferenze, chiuse solo dalla morte, che all'età di 45 anni lo colse, mentre persecuzioni più feroci stavano per scoppiare contro di lui.

* * *

In mezzo ad ire di accusatori, a disastri politici, a dolori morali e fisici non lievi, la figura di Spinoza si alzò e disse, come egli stesso dichiarò in una sua lettera: « Il fine a cui aspiro in questa vita non è di passarla nel dolore e nelle sofferenze, ma in pace, gioia e serenità ». Il dolore gli impose un problema da risolvere: *il problema, cioè, della felicità* e tutta la sua filosofia, nata dalla vita, volle della vita essere la guida suprema. Non per nulla il suo capolavoro è l'*Ethica*, ossia un libro che si propone, attraverso la metafisica e la teoria della conoscenza, di dare una soluzione all'assillante questione di essere e di conservarsi felice. La filosofia non era per lui un cozzo di dispute inutili, di idee astratte o di giochi dialettici; essa, al contrario doveva insegnarci a vivere ed a vivere contenti. Alla bandiera di Platone, che proclamava: « la filosofia dev'essere la meditazione della morte », Benedetto Spinoza oppose un altro programma: « la filosofia dev'essere la meditazione della vita ». Come hanno mostrato luminosamente i suoi migliori studiosi, da Victor Delbos nel *Le problème moral dans la philosophie de Spinoza* ad Umberto A. Padovani, al Camerer ed al Pollock, il punto fondamentale nel sistema spinoziano è il problema morale (1).

Nel suo piccolo scritto *De emendatione intellectus*, Spinoza cominciò a constatare, in nome dell'esperienza, che « tutti gli avvenimenti più frequenti della vita ordinaria sono vani e futili ». Se si vuol sul serio la felicità, non bisogna mantenere il proprio cuore attaccato ai beni temporali, nè lasciare la propria volontà in balìa delle passioni. L'acquisto delle ricchezze, il soddisfacimento dei beni sensibili, la ricerca degli onori ci procurano mille agitazioni, ci espongono a mille pericoli, esauriscono le nostre forze e la nostra salute. Perciò, se l'uomo vuol essere felice, deve abbandonare tutti questi beni, o, meglio, deve servirsene solo per quel tanto che è indispensabile al suo sostentamento. « Tutto è vanità », esclama Spinoza insieme con Salomone. Ed egli non si limitò a pure parole: i fatti vi corrisposero. « Povero quasi all'estremo — racconta il Padovani, utilizzando parecchi documenti dei biografi — non volle ricevere alcun aiuto dal facoltoso amico Simone De Vries, e quando questi — sentendosi presso a morire — avrebbe voluto istituirlo suo erede universale, Spinoza oppose un rifiuto e lo persuase invece a far testamento in favore del

(1) Il lavoro del prof. PADOVANI, *Il problema fondamentale nella filosofia di Spinoza* rappresenta uno splendido contributo allo studio di questo sistema. Consiglio poi a chi desiderasse un'esposizione rapida e facile della vita e del pensiero spinoziano, il bel volumetto di PAOLO ROTTA: *Spinoza*, apparso di recente nella *Piccola biblioteca di coltura filosofica*, diretta da Valentino Piccoli, Milano, Edizioni Athena, 1926.

Digitized by Google

fratello, Isacco De Vries, — dal quale poi non volle accettare nemmeno intera la modesta pensione, che l'erede — in omaggio alla volontà del defunto — gli aveva offerto: e ciò perchè le ricchezze avrebbero potuto distrarlo dalla mditazione filosofica, ch'era il suo bene supremo. E così — cortesemente — rifiutava la cattedra di filosofia all'Università di Heidelberg, offertagli dall'Elettore Palatino, che gli prometteva agiatezza ed onori, perchè non avrebbe avuto piena libertà di esporre le sue convinzioni. Fu invitato a dedicare qualche suo lavoro a Luigi XIV, il che avrebbe potuto assicurargli una buona pensione: non volle accettare ». E si potrebbero soggiungere altri simili fatti della sua vita, degni di un filosofo.

Appunto perchè i beni temporali non sono se non ombre ingannatrici, « ho risolto, — continua Spinoza — di ricercare se esisteva qualche oggetto che fosse un vero bene, capace di comunicarsi, e da cui l'anima, rinunciando ad ogni altro, potesse essere esclusivamente ripiena; un bene, la cui scoperta ed il cui possesso avessero per effetto un'eternità di gioia continua e sovrana ».

La religione già da secoli aveva risposto a tale assillante desiderio: Dio, il bene infinito, e Dio solo può formare la felicità vera dell'uomo. Ma la religione non confonde Dio con l'uomo, l'eterno col temporale, l'assoluto col contingente, ma mantiene distinti i due termini.

Spinoza, al contrario, per motivi che qui non è possibile richiamare, non volle accettare quest'ultimo punto. Secondo il suo sistema, dobbiamo giungere all'unificazione tra Dio e tutta quanta la realtà esistente. La filosofia solo può rivelarci questa verità, che è la base della nostra felicità: esiste un'unica ed universale Sostanza, la sostanza divina, infinita ed eterna, che abbraccia tutte le cose e comprende tutte le determinazioni dell'essere. Come un unico circolo contiene un numero infinito di raggi, di diametri e di figure; come un'unica pergamena contiene la storia di molte vite; come un'unica terra contiene i vivi ed i morti di tante generazioni; come un'unico spazio contiene ricchezza di disegni e corpi innumerevoli, così l'unica Sostanza divina esprime sè in infiniti attributi ed in infiniti modi. Gli individui, le cose tutte, gli esseri in genere non sono altro se non parole e note con le quali l'eterna Sostanza canta sè stessa; dovunque è presente Dio, in ogni grado e momento della realtà, perchè tutto è modificazione di Dio; tutto è necessariamente prodotto da Lui e da Lui tutto si può dedurre *more geometrico*, con la stessa inesorabile necessità con la quale si svolge un'equazione matematica.

Come, allora, si diventa felici?

Il problema è risolto, esclama lo Spinoza. Non ponetevi dal punto di vista del finito, del contingente, del perituro, dell'imperfetto; avreste in tal caso una conoscenza inadeguata della realtà; inseguireste beni fallaci; cadreste nel precipizio della disperazione. Ponetevi piuttosto dal punto di vista di Dio, che tutto vi spiega e vi darà l'*ubi consistam* della gioia sicura. Cercate di giungere al grado più alto della conoscenza, a quella conoscenza intuitiva, che vi mostrerà come tutto ha una ragione d'essere e tutto accade necessariamente, anche ciò che chiamate il male; la parola del vecchio Eraclito: « non ridere dinnanzi alle azioni umane, non piangere; ma comprendere », sarà la tua parola programmatica; nulla potrà scuoterti dalla tua olimpica serenità e tu avrai scoperto il vero modo di vivere.

Questa unificazione di Dio con la natura e con l'uomo faceva, dunque,

Digitized by Google

cadere Benedetto Spinoza nel baratro del panteismo; nè sarebbe ardua impresa indicare gli assurdi che tale concezione proponeva. Il Dio perfetto ed immutabile, che è la Sostanza divina, sarebbe continuamente in mutazione per la durata degli esseri; ed ogni umano delitto sarebbe un delitto di Dio! La libertà, la spontaneità, l'individualità stesse venivano negate, e tutto si confondeva nell'unità della sostanza ed era stretto dalle morse del determinismo più inesorabile. Quest'uomo, che venne detto *ebbro di Dio*, distruggeva così Dio stesso da un lato ed il valore dell'uomo dall'altro. Per aver voluto esagerare la verità contenuta nella religione, la quale vuole l'*unione dell'uomo con Dio;* e per aver tentato di sostituire alla religione una filosofia basata sulla *unificazione degli esseri*, sciupò il significato e l'efficacia dell'insegnamento religioso.

Certo, non a questa critica negativa può ridursi la valutazione filosofica del sistema spinoziano; ed in un prossimo articolo della *Rivista di filosofia neoscolastica* io cercherò di rilevare l'importanza che Spinoza ha per noi nell'epoca moderna. Il pensatore che ha ispirato Lessing ed Herden, Fichte, Schelling ed Hegel; colui che fu considerato maestro, in un primo periodo almeno, da Federico Schiller e fece sentire prepotente il suo influsso all'animo di Goethe, come l'ha esercitato su Novalis, e sulla scuola romantica in genere, non può esser dispezzato e liquidato con quattro frasi. Ma non ingiustificata fu l'avversione che la coscienza religiosa sempre sentì e sentirà verso la sua dottrina; ed invano un filosofo americano moderno, Josiah Royce, ha paragonato l'*Ethica* di Spinoza con l'*Imitazione di Cristo*. Il confronto non poteva essere più superficiale. L'*Imitazione* proclama il *vanitas vanitatum* delle cose di quaggiù e vuole che l'*uomo viva con Dio;* Spinoza va più innanzi e soggiunge: l'*uomo è Dio e tutto è Dio*. L'*Imitazione* riconosce la piccolezza dell'uomo; l'*Ethica* ne dichiara la divinità. L'autore della prima parla in nome dell'umiltà cristiana; lo scrittore della seconda parla in nome dell'umana superbia.

MONS. FRANCESCO OLGIATI
Professore dell'Università Cattolica del S. Cuore

Nel 1910 *Mons. Achille Ratti, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, e ora Sommo Pontefice gloriosamente regnante, acquistava un bellissimo codice arabo palimpsesto poligrafo e poliglotto, che conservava tracce di brani latini e greci del capolavoro virgiliano. Nel primo numero di AEVUM, rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche pubblicata per cura della facoltà di lettere dell'Università Cattolica, apparso in questi giorni* (*anno I, fasc.* 1-2, *pagg.* 146), *Mons. Giovanni Galbiati attuale prefetto dell'Ambrosiana, in limpida prosa latina riferisce largamente intorno al codice stesso, riproducendo diplomaticamente le forme greche del palimpsesto e la lezione completa degli esametri latini e della versione greca. Una tavola fototipica di due facciate del codice accompagna il lavoro, che mette in luce il più importante documento di Virgilio finora scoperto nei manoscritti arabi.*

Digitized by Google

TENDENZE POLITICO-RELIGIOSE DEI CATTOLICI FRANCESI

*Per orientare i nostri lettori in mezzo alle discussioni sollevate dalla condanna dell'*Action française *abbiamo creduto bene d'offrire loro, per la penna brillante dell'amico Vaussard, un'informazione diretta del cattolicismo francese, in questi momenti procellosi, dalla quale tuttavia non può che scaturire una conclusione, buona anche per noi: al di sopra delle tendenze e delle divisioni, la salvezza e il successo dei movimenti promossi dai cattolici stanno nell'adesione e nell'obbedienza alla Cattedra di Pietro. Inoltre abbiamo ragione di credere che le recenti esortazioni dell'Episcopato francese abbiano dissipato ogni incertezza e ogni dubbio e che finalmente tutti i cattolici, già ammaliati dalle seducenti furbizie del Maurras e del Daudet, abbiano ritrovato il loro spirito generoso di attaccamento al Vicario di Cristo.*

LA REDAZIONE

L'attenzione del mondo cattolico si concentra attualmente, da una parte verso il Messico, ove infierisce un'atroce persecuzione, degna dei tempi neroniani, che la stampa massonica tenta senza successo di far passare per ingiusta resistenza alle leggi, da un'altra parte verso la Francia, dove la condanna dell'*Action française* turba profondamente gli spiriti e pone gravi problemi di ordine politico-religioso. Qui si vuole esaminarli con tutta franchezza al solo scopo di illuminare una situazione che difficilmente può essere compresa all'estero.

I lettori di *Vita e Pensiero* hanno già trovato, nel numero di dicembre, un'esposizione sostanziale, dovuta al Sac. Piantelli, delle premesse e dei motivi della condanna. Io dunque non ho che da riprendere la questione al punto in cui egli l'ha lasciata e commentare i fatti più recenti, inquadrandoli nella loro atmosfera di origine.

Alcuni si sono stupiti del rifiuto d'obbedienza dei capi dell'*Action française*, e hanno creduto di trovarvi una contraddizione con le precedenti loro dichiarazioni, le quali, secondo essi, lasciavano prevedere una sottomissione sincera. Ma, fin dal primo momento, era chiaro, a chiunque avesse una conoscenza diretta e personale dell'ambiente dell'*Action française*, che i capi non riconoscevano fondati i rimproveri loro rivolti dall'autorità religiosa, e che i gregari non se ne preoccupavano credendo trattarsi di un semplice *avvertimento* che metteva in guardia contro un pericolo soltanto *possibile*, e che si credeva facile conciliare l'adesione all'inquadramento e ai principî dell'*Action française*.

Il tratto distintivo più notevole del carattere di Charles Maurras infatti è l'orgoglio intellettuale (leggere a questo proposito il libro di Louis Dimier: *Vingt ans d'Action française*): la persuasione acquisita che, nel dominio politico, egli ha ed ha sempre avuto ragione, che è impossibile opporgli alcun argomento valevole. E' così ben riuscito a far dividere tale convinzione ai suoi fidi ch'essi credono senza controllo tutto ciò ch'egli dice, anche le as-

Digitized by Google

surdità più evidenti. *L'Action française*, movimento che mira a difendere le idee di ordine e d'autorità, ha cominciato col sopprimere nel suo seno ogni contraddizione. Maurras ha rotto inesorabilmente con chiunque attorno a lui non gli era interamente sottomesso, o l'ha obbligato ad allontanarsi. Perciò bastava convincere i cattolici dell'*Action française* che l'intervento del Sommo Pontefice si metteva sul terreno *politico*, in cui egli, Maurras, e non Pio XI, è padrone, per incitarli alla disobbedienza o almeno per turbare profondamente la loro coscienza e gettarli in una terribile alternativa.

Alternativa terribile, infatti, perchè se è vero che l'*Action française*, s'appoggia su dottrine nefaste, usa metodi di polemica inamissibili — tra cui l'ingiuria, la menzogna e la calunnia sono i più usati — e inoltre scandalizza enormemente molte anime deboli, soprattutto nei centri popolari, troppo facilmente portati a stabilire una stretta solidarietà tra la Chiesa e quelli che più rumorosamente si affermano suoi difensori, non è meno vero che *di fatto*, l'eccellenza delle tradizioni cristiane, che sono ancora in Francia l'appannaggio delle nostre vecchie famiglie provinciali, — famiglie d'ufficiali, di marinai, di magistrati, di gentiluomini campagnoli, d'impiegati, di contadini con numerosi figlioli, tra i quali spesso sacerdoti e religiose, — è tale che molti di questi uomini, di queste donne, discendenti di intrepidi difensori del trono e dell'altare, aderivano all'*Action française* letteralmente *senza vederne le debolezze e senza subirne gli urti*. Non soltanto la loro fede e la loro generosità verso la Chiesa restavano ammirabili, ma essi si maravigliavano sinceramente quando si cercava di dimostrar loro ch'essi erano tali *non ostante* appartenessero all'*Action française* e non per *causa* sua.

Bisogna vedere la situazione così come è: in certe provincie del mezzogiorno specialmente, *tutti i cattolici* o quasi sono monarchici e leggono l'*Action française*. Di fronte ad essi non vi sono che radicali e comunisti. Quelli delle classi popolari, incapaci di capire le ragioni profonde della condanna, vedendo il loro giornale riprovato dalla Chiesa, si domandavano se si stava per approvare il socialismo e sono completamente disorientati. I più colti, accettano l'interpretazione ufficiale dei capi del partito: misura d'ordine *politico*, calmano così la loro coscienza e tirano innanzi. Finora è la minoranza, la minoranza dei laici, che è disposta a sottomettersi. La condanna non ottiene effetti considerevoli che nel clero (per quanto anche lì vi sia della resistenza sorda, per fortuna in diminuzione): risultato importante, ma quanto insufficiente!

* * *

Una delle più grandi abilità del Maurras e dei suoi amici è stato di dar ad intendere alla loro compagnia che la riprovazione che li colpiva era d'ispirazione politica e di appellarsi alle tradizioni della monarchia francese per rifiutare d'obbedire su questo terreno al Papa. Un'altra, d'apparenza più plausibile, è che l'*Action française* costituirebbe *il solo movimento organizzato contro i nemici della religione e della patria*, tanto all'interno che all'esterno. Stando così le cose, abbandonarla sarebbe un vero delitto contro la fede e contro il patriottismo. Ma *L'Action française* è, come si vanta, un movimento tanto solidamente organizzato? Il libro del dott. Louis Dimier che ho già citato, permette di rispondere: no. All'infuori del giornale, deplore-

Digitized by Google

volmente amministrato, e che, malgrado la sua tiratura, abbastanza forte (circa 50.000 copie) non vive che per generosità *instancabile* dei suoi lettori (nessun altro domanda e ottiene probabilmente tanto), sono abbastanza attivi soltanto i gruppi di studenti e di « camelots du Roi ».

Le sezioni della *Ligue d'Action française* con effettivi spesso scheletrici e con riunioni molto rare non esercitano solamente un'azione sociale e politica *negativa*. Esse possono imbarazzare quelle di altri gruppi cattolici, e in fatti dal 1900 al 1924 — per un quarto di secolo! — hanno impedito che ne sorgesse alcuna (si eccettua l'*Action libérale* che l'*Action française* ha combattuto con tutte le forze), ma per se stesse non concludevano nulla o quasi: gli smacchi clamorosi dell'*Action française* alle elezioni del 1919 e del 1924 ne hanno data la prova.

Questa politica elettorale, — in contraddizione flagrante con l'apologia iniziale del « coup de force » e le incessanti critiche del parlamentarismo — ha allontanato Georges Valois, dianzi portato alle stelle come economista e scrittore, oggi vilipeso, accusato — senza prove — delle peggiori infamie, e diventato suo nemico mortale. Valois sedotto dalla dottrina fascista, stima che il parlamentarismo ha fatto il suo tempo e non si è prestato che a malincuore alla battaglia elettorale che l'*Action française* ha voluto attaccare per due volte; andata perduta questa battaglia, se ne è separato. Ma separazione non voleva dire rottura e così avevano creduto molti di quelli che erano venuti a Valois, attraverso l'*Action française*. Davanti alla violenza delle polemiche che non tardarono ad opporre questa al suo antico collaboratore (novembre 1925 e mesi seguenti), essi dovettero decidersi. La maggior parte di quelli che avevano seguito Valois gli restarono fedeli, specialmente tutti i membri dei Comitati direttivi del *Nouveau Siècle* e del *Faisceau*, tutti giovani e antichi combattenti, alcuni cattolici praticanti come lo stesso Valois.

Io credo però che nella compagnia di Giorgio Valois ci sia una proporzione meno forte di cattolici che in quella dell'*Action française*, soprattutto dopo che egli prese posizione decisa in favore di certe rivendicazioni operaie e incorse nell'ostilità di una parte del mondo conservatore. I dati numerici precisi sono difficili. Supponiamo che costituiscano il 95 % degli effettivi dell'*Action française* (non è esagerato) e il 60 % di quelli del *Faisceau*. Ma nel *Faisceau* c'è un minor numero di cattolici ragguardevoli che nell'*Action française*.

In linea generale il mondo cattolico ufficiale mantiene riguardo al *Faisceau* un atteggiamento di riserva, colorato qua di simpatia, là decisamente ostile, soprattutto in ragione delle simpatie o delle antipatie che desta il movimento italiano dello stesso nome, dal quale però il *Faisceau* si differenzia sotto più di un aspetto e si differenzierebbe maggiormente, credo, se giungesse al potere. Nessun Vescovo, per esempio, nè alcun dirigente dei gruppi d'azione cattolica, ha ancora manifestato pubblicamente, — a titolo personale, si capisce, — di considerare opportuno il movimento fascista francese, mentre molti l'hanno fatto per l'*Action française* o recentemente lo fecero per il *Sillon*.

Vi è qui una prudenza che ben si comprende. D'altra parte ci si è troppo affrettati, a mio avviso, a concludere dalla sospensione — senza dubbio momentanea — del quotidiano *Nouveau Siècle* allo scacco definitivo del fascismo in Francia. Senza dubbio quella è stata una necessità incresciosa, appena

Digitized by Google

un anno dopo un lancio sensazionale preceduto da una enorme pubblicità. Per altro, secondo l'opinione generale. il giornale non si è imposto nè per superiorità tecnica, nè per interesse intrinseco dei suoi articoli. Il precedente insuccesso della *Démocratie nouvelle* che presentava un programma e speranze analoghe — non dico identiche — sta a provare quanto sia difficile la riuscita d'un movimento appoggiato soprattutto da una *élite* industriale e intellettuale, in Francia, dove le masse diffidano per istinto di ogni iniziativa del genere. E nelle masse francesi il senso critico è forse più sviluppato che in nessun altro paese del mondo.

Tuttavia il trionfo del fascismo in Italia ha creato in tutta Europa una specie di mito fascista, opposto, ma paragonabile, al mito bolscevico, e che influisce profondamente sugli spiriti in Francia come altrove. Valois ne approfitta. Per uno sforzo, come il suo, un giornale non è tutto: è uno strumento, non una mèta. Un settimanale può bastare a riunire per un certo tempo dei gruppi saldamente organizzati. L'ultima grande manifestazione del *Faisceau*, quella di Reims, alla quale tentarono, invano, di opporsi i comunisti, è stato un successo innegabile. Conviene perciò aspettare per formulare un giudizio sull'avvenire riservato a questo movimento. Si può soltanto affermare che la feroce opposizione dell'*Action française* a suo riguardo ha molto ostacolato il suo slancio iniziale e continua a nuocergli negli ambienti conservatori, mentre può giovargli negli ambienti operai. Ma, da questo lato, le adesioni al *Faisceau* sono ancora numericamente trascurabili.

* * *

Si ignora quasi totalmente all'estero, e il grande pubblico francese stesso conosce poco, un movimento diretto da cattolici, il quale si sviluppò soprattutto dopo il 1925: quello del *Parti Démocrate Populaire*, i cui principî direttivi si avvicinano a quelli del *Parti catholique belge*, del Centro tedesco e del P. P. I. Conviene dirne una parola.

La forza del P. D. P. gli viene dal progredire lentamente, ma sicuramente, senza strepito, ma senza pericolo di brusca decadenza; dal contare aderenze, in proporzione pressochè uguale, in tutte le classi della nazione, dall'avere già solide basi in Brettagna e in Alsazia, dove è aiutato dalla stampa meglio organizzata e maggiormente letta in quelle regioni. Le sue debolezze consistono: nel mancare di denaro, poichè nessuna banca, nessuna ditta industriale o commerciale influente lo sostiene; nel non appoggiarsi su corporazioni sindacali o professionali cattoliche numericamente ed economicamente forti, come ce ne sono nel Belgio, nella Germania e altrove; nel dover, per conseguenza, creare i suoi quadri *ex nihilo* o pressapoco, e nell'imporre un compito gravosissimo ai suoi propagandisti, meno numerosi del necessario; nell'esser così, per molto tempo ancora, condannato al sistema dei blocchi elettorali con partiti animati da principî diversi (liberali o socialisti), fatto che può rappresentare un male minimo, a cui tutti i partiti d'Europa sono costretti ad adattarsi, ma non certamente un vantaggio in sè.

Comunque, mi pare certo che il P. D. P. avrà alla Camera del 1928 una rappresentanza di circa venticinque deputati almeno, tutti cattolici praticanti e coerenti (due qualità che non si accordano sempre) e, tra una die-

Digitized by Google

cina di anni, costituirà una forza politica di cui ogni governo dovrà tenere conto. Vicino al settimanale molto ben redatto, *Le Petit Démocrate*, gli mancava una rivista di studî politici, ispirata al suo programma, capace di formare e di informare i dirigenti su tutto ciò che è loro necessario sapere. Questo organo è stato recentemente creato da Charles Flory e Marcel Prélot, già presidente e vicepresidente della Gioventù cattolica, circondati da un brillante stato maggiore di specialisti delle questioni amministrative, finanziarie, agricole straniere, sociali, ecc. Si chiama *Politique* e si pubblicherà ogni mese nel formato della *Nuova Antologia* e della *Rassegna Nazionale*. Si può presumere che questa rivista compirà nel campo politico una funzione analoga a quella delle Settimane sociali e del loro organo la *Chronique Sociale*, nel campo sociale, forse con un senso ancor più profondo delle necessità del momento attuale.

* * *

Leghisti dell'*Action française*, *fascistes*, aderenti al *Parti Démocrate Populaire*, vecchi *sillonnistes*, cattolici non iscritti a nessuna associazione, a nessun partito, si trovano riuniti nella *Fédération Nationale Catholique* del generale di Castelnau.

E' sopra tutto a proposito di questa, che si corre rischio, all'estero, di farsi idee false e, per un'assimilazione affrettata con altre associazioni, di misconoscerne il compito reale e le possibilità.

Per limitarci alle più verosimili di queste assimilazioni presso un italiano, diciamo anzitutto ad alta voce che la F. N. C. non ha nullla di comune nè con l'antica *Unione elettorale*, nè con la *Giunta direttiva dell'Azione cattolica*.

L'*Unione elettorale* era un organo con scopo ben definito e limitato, con un compito nettamente politico, per quanto essa non fosse l'emanazione di alcun partito politico formato da cattolici; la *Giunta direttiva* è un organo di unione e di trasmissione di direttive generali ai gruppi rappresentati, sotto la diretta dipendenza del Sommo Pontefice. La F. N. C. invece è autonoma, per quanto approvata dall'episcopato; serve di legame tra le Unioni diocesane, ma *non le rappresenta e non le controlla*; essa evita insomma di esercitare un'azione politica e vuole rimanere strettamente sul terreno della difesa religiosa.

Si vede così a prima vista che se le sue manifestazioni possono avere un grande splendore, grazie agli effettivi imponenti e insuperati ch'essa riunisce e al talento degli oratori delle sue riunioni pubbliche, il suo statuto difetta un po' di precisione e di solidità. Volente o nolente, essa è indotta a dare ai suoi membri, se non delle consegne perentorie, per lo meno dei *consigli* politici, poichè nessun partito, che comprenda cattolici, può disinteressarsi della difesa religiosa. Di qui la sorda ostilità che le testimoniano molti dirigenti dell'A. F., i quali si rendono conto che, in pratica, la F. N. C. può contrastare la loro azione, e altrove certi cattolici democratici che la giudicano troppo orientata a destra. Delle organizzazioni importanti, come l'*Association de la Jeunesse française*, pur consigliando a tutti i suoi membri di iscriversi individualmente, non ha creduto bene di farvi adesione collettiva: chi potrebbe imporla, se la F. N. C. non rappresenta la gerarchia religiosa?

Un altro elemento di forza presente ma di debolezza futura, per la F.

Digitized by Google

N. C. deriva dal suo presidente. Nessuno potrebbe discutere il prestigio morale del generale di Castelnau, le sue nobili virtù, il suo talento di organizzatore e di capo: nessuno, intorno a lui, se egli dovesse un giorno deporre la sua carica — e l'illustre generale è già attempato — appare in grado di sostituirlo con pari autorità. Bisognerebbe per lo meno che il presidente della F. N. C. si preoccupasse sin d'ora di prepararsi questo successore, di proporlo al suffragio delle folle cattoliche e dell'episcopato, di prepararlo alla sua futura mansione. Non sembra che egli ci pensi e nemmeno che lo voglia.

Senza dubbio egli conta sulla Provvidenza per rivelare al momento opportuno l'uomo più adatto a questo compito. Possa la realtà corrispondere alla sua attesa. Però, se i talenti e le doti naturali non sono trasmissibili, se un Albert de Mun o un Henri Lorin non sono stati tra noi ancora sostituiti, l'uno quale oratore, l'altro come centro d'influenza e di diffusione di idee cattoliche sociali, la preparazione alla futura missione, di un uomo che deriverebbe la sua autorità sopra tutto dal suo ufficio, non sarebbe forse vana precauzione nè prudenza inutile, in un momento, per di più, in cui i cattolici francesi sono così divisi politicamente e in cui potrebbero così facilmente ricadere nelle loro antiche opposizioni.

Malgrado questi elementi di debolezza, è giusto riconoscere che la F. N. C. ha già realizzato un'opera utilissima e, dove è stata *efficacemente* assecondata dall'autorità vescovile, ha suscitato indirettamente tutta una fioritura di iniziative cattoliche.

* * *

Di fronte alla politica d'intesa europea e di riavvicinamento franco-germanico seguita da Briand, si sa quale è l'atteggiamento delle varie associazioni, che abbiamo passato in rassegna. Nessuno vi è decisamente favorevole, ma l'*Action française* sola vi è deliberatamente contraria. Il *Faisceau* e il P. D. P. augurano un riavvicinamento con la Germania, ma non hanno assoluta fiducia nei metodi seguiti da Briand per realizzarlo. Quanto alla F. N. C., la questione esorbita dal suo campo; tuttavia i sentimenti personali del suo capo sono noti e sono quelli della maggioranza dei cattolici di Francia che si sanno circondati da nazionalismi esacerbati e stentano a liberarsene essi stessi: e rimangono pertanto piuttosto ostili alla politica di Locarno, di Thoiry e di Ginevra.

Un movimento comincia appena a delinearsi tra i cattolici, all'infuori del gruppo degli amici di M. Sangnier, per appoggiare decisamente le vedute della Santa Sede per la pace internazionale e l'intesa europea. Ci sono, come organi permanenti o intermittenti, riviste antiche come il *Correspondant*, o recenti, come il *Bulletin Catholique International*; come interpreti, i più notevoli teologi, quali il P. Valensin, economisti e storici come Lucien Romier e il conte Jean de la Pauge, apostoli della gioventù e uomini d'azione come il P. Boncour e il P. Dieux, Charles Flory e Gaston Tessier. Non c'è dubbio che, senza nulla sacrificare delle legittime esigenze di un profondo patriottismo, essi trascineranno seco, nel corso degli anni venturi, un numero crescente di spiriti illuminati e insieme generosi.

MAURICE VAUSSARD

Digitized by Google

LA SETTIMANA SANTA A GERUSALEMME

La capitale della Palestina, la « Santa » per antonomasia, rimane sempre la città delle tre fedi. Gli ebrei continuano ogni settimana le loro salmodie davidiche ai piedi del muro delle Lamentazioni. I mussulmani ripetono con monotona regolarità i loro convegni del venerdì, a meditazione sui versetti coranici del loro profeta, nella superba moschea di Omar, che ha soppiantato sulla cima del Moriah il tempio di Salomone. E i cristiani di ogni rito ritemprano ogni giorno il loro culto religioso tra le mortificanti penombre della basilica della Redenzione.

Ma quante linee di demarcazione separano e piazzano l'un contro l'altro i diversi rami del medesimo albero genealogico che pianta le sue radici nelle pagine del Vangelo! Il sepolcro di Cristo è diventato, in realtà, il teatro quotidiano di questi interminabili contrasti di famiglia che si trascinano da secoli in mezzo a tante orientazioni di dottrina, di morale e di liturgia. E a questo spettacolo, nei giorni della Settimana Santa, una mestizia più profonda del solito affonda, a Gerusalemme, nell'anima dei cattolici i suoi solchi di pianto...

Bisogna prendere in mano il Vangelo e rileggerne sul posto, in ginocchio, le pagine della passione, per gustare con divina commozione le scene più strazianti della tragedia del Calvario. A Gerusalemme ogni zolla ed ogni pietra rientra senza sforzo in una specie di mosaico naturale che ricostruisce lo sfondo storico dell'ambiente in cui si svolse per la prima volta la mestissima liturgia della Settimana Santa. In ogni altro angolo del mondo cattolico si cercherebbero invano gli effetti dei colori e delle ombre che predispongono con tanto istintiva efficacia al raccoglimento delle meditazioni pensose, come l'atmosfera religiosa che si respira nei giorni della passione del Signore tra le mura della Città Santa. Queste giornate, colme di tanti ricordi soprannaturali, sono le più belle della liturgia gerosolimitana. Le lamentazioni dei profeti di Sion colle loro voci che hanno singhiozzi di agonia o balenamenti di vaticini, ripetute fra le mura di Solima, acquistano accenti di una tragica drammaticità che travolgono l'anima come in una spira irresistibile, e la trascinano pei campi della più raccolta e commossa rievocazione.

* * *

Esposta, al mattino, la Colonna della flagellazione, nel pomeriggio del mercoledì santo si apre solennemente il ciclo commemorativo della Passione del Signore. La schola cantorum dei francescani, che per cinque giorni consecutivi deve dar prova di una resistenza di polmoni non comune, inizia con generosa devozione i suoi cori palestriniani, in cui guizzano voci fresche di speranza o si accavallano grida affannose di angoscia rese ancor più cupe dalle penombre sempre meste della basilica del Santo Sepolcro. Ma le funzioni più caratteristiche, che formano un privilegio esclusivo di Gerusalemme, non incominciano che il giorno seguente. Nel pomeriggio di giovedì santo i fedeli della città deicida si danno convegno per una visita in comune al Cenacolo, che, per l'occasione, spalanca a tutti le sue porte. Chi entra per la prima volta nella storica sala che ha dato i natali all'Eucaristia ed al sa-

Digitized by Google

cerdozio, e che nel corso dei secoli è stata trsformata in una piccola moschea mussulmana, prova istintivamente un nodo alla gola. E dura fatica a persuadersi come mai una profanazione tanto straziante di uno dei santuarî più preziosi del cristianesimo possa trascinarsi ancora sotto un residuo di dominio della mezzaluna che si prolunga in Terrasanta anche dopo l'ingresso vincitore delle truppe alleate!

Uscendo dal Cenacolo col cuore fasciato di mestizia, si prova un po' di conforto visitando la basilica della Dormizione dei padri benedettini di Beuron, che, in pratica, ne tiene, per i cattolici, le veci, a due passi di distanza. A sera, dopo il tramonto, una nuova ondata di commozione scuote le più intime fibre dell'anima. Una colonna interminabile di fedeli della città e di pellegrini di ogni parte del mondo ricalca la via percorsa da nostro Signore dopo l'ultima cena per recarsi all'orto degli Ulivi ad iniziarvi coll'agonia i dolori della sua passione. Il pio pellegrinaggio si apre, in forma ufficiale, al Cenacolo. Costeggiando, all'esterno, le mura cittadine, lascia a destra il Gallicantus e scende per una via ripida e sassosa verso la vallata del Cedron, per poi risalire, nell'ultimo tratto, all'altura del Gethsemani. Fiaccole e lanterne si rincorrono a scatti simpatici lungo la strana teoria di oranti, mentre strofe di cori si alternano con ritmo di vasta salmodia alle invocazioni lanciate in alto a gran voce. Quante favelle si urtano in accenti tanto contrastanti! Ma sopra ogni voce e sopra ogni pensiero domina sovrano il ricordo di Cristo che scende all'agonia nell'orto. Al Gethsemani la moltitudine ingrossa sempre, a vista d'occhio: sopraggiungono continuamente nuovi fiotti di fedeli che gareggiano in un delicato fervore di devozione. A notte avanzata, quando la luna, alta sull'orizzonte, dispensa la sua luce di melanconia in maggiore abbondanza, si riprende in raccoglimento la via del ritorno.

Il venerdì santo a Gerusalemme gode di due privilegi che distanziano sensibilmente tutte le analoghe commemorazioni liturgiche che ogni anno si ripetono in ogni parte della terra: la Via Crucis e i funerali del Signore. Al tocco incomincia la pia pratica delle quattordici stazioni, che al mesto anniversario della morte del Divino Maestro raggiunge sempre proporzioni di primissima classe. A ogni sosta, la parola semplice di un padre francescano rianima i quadri della Via Crucis. Le invocazioni dello *Stabat Mater*, nella grave solennità di un coro immenso, sembrano un commento popolare alle esortazioni ascetiche del predicatore. La processione si snoda, lenta e solenne, attraverso i vicoli angusti e senza respiro, finchè dopo due ore di preghiere e di canti si scioglie davanti alla cripta del Santo Sepolcro. Ma molti fedeli si attardano ancora a piccoli gruppi in qualche angolo della basilica, come inchiodati al suolo sotto il peso delle memorie sanguinose suscitate nei loro cuori dalle diverse scene della *Via Crucis*. Poi l'ufficio delle tenebre riprende i gemiti delle sue lamentazioni, seguiti da una zona silenziosa e deserta di un paio d'ore. Alle diciannove il tempio è invaso nuovamente da una folla incontenibile di fedeli che si contendono anche gli angoli più remoti per poter assistere al funerale del Signore, La lunga cerimonia di lutto ha brividi di una grandiosa tragicità. Sette discorsi, in lingue diverse, si rincorrono a brevi intervalli, formando una catena che congiunge i principali santuarî rinchiusi nella basilica del Sepolcro. Il crescendo in-

Digitized by Google

coercibile della commozione religiosa tocca il suo vertice sul Calvario, quando un grande Cristo, portato a mano da quattro frati, in un drappo funerario, durante la processione, viene inchiodato sopra una croce. Quando, a funzione finita, si sfolla dal tempio, la notte è profonda, e il Crocifisso, avvolto nelle sue ombre di morte, vi accompagna sovrastando il tumulto di ogni altro pensiero.

Al sabato santo l'*Exultet* della resurrezione, intonato a gran voce da un diacono davanti alla porta della cripta del Sepolcro, si alza verso l'ampia volta della basilica come un grido universale di gioia cristiana che scuote violentemente ogni anima. E' l'*Alleluja* che si incalza sull'organo in una gamma fantastica che sale sempre più forte verso il cielo, strappa con mano vigorosa ai ricordi della passione e sospinge con urti irresistibili in una festa di giocondità soprannaturale. E i cantici liturgici della letizia pasquale riecheggiano nelle penombre del santuario anche nel pomeriggio: si riaccendono colle salmodie del mattutino a mezzanotte e non si spengono che al solenne pontificale del mattino della domenica di Risurrezione.

* * *

Ma chi si indugiasse nel Tempio anche dopo le ultime funzioni dei Latini, correrebbe il rischio di sentirsi subito ripiombato in un nuovo attacco di mestizia. Molti anni, infatti, appena spenti i cori pasquali della cantoria dei francescani e rotte, in lato, tra una luce fioca, contro la volta profonda della basilica, le loro ultime volute d'incenso, segue una breve parentesi di silenzio attorno al tempietto del Sepolcro che pare fasciato di un'insolita tregua liturgica. Poi la folla degli « ortodossi » irrompe nel santuario ad iniziarvi la sua settimana di passione. Invade ogni angolo. A ogni tribuna si affacciano cento teste. I pilastri si tramutano in grappoli umani. Il cordone dei poliziotti che deve tener aperta la via per la prima processione, si rompe e si ricompone ogni dieci minuti. Certe ondate a scatti della massa assomigliano a un campo di biada che si pieghi insieme, come ad una parola d'ordine, sotto l'urto villano di una folata di vento.

I greci funzionano per i primi e da soli. La cerimonia è presieduta, di regola, dal loro Patriarca, Monsignor Damianos: vecchio venerando, dall'ampia barba d'argento. La storia di quest'uomo, che ha avuto una carriera ecclesiastica eccezionalmente brillante, ha tutto il sapore di una leggenda. Pare il romanzo di un avventuriero di sacristia. Da infimo gregario della confraternita del Santo Sepolcro, egli è riuscito a toccare uno dei secondi posti nella piramide gerarchica di tutta l'ortodossia orientale. Coi suoi colleghi, di pari grado, di Alessandria d'Egitto e di Antiochia, egli viene immediatamente dopo il Patriarca Ecumenico del Fanar di Costantinopoli, che è considerato, in un certo senso, come il papa dello scisma. Si dice che la sua cultura teologica non sia eccessiva. Il vecchio prelato sa però destreggiarsi con discreta disinvoltura al suo posto tanto conteso. E di tempeste ne ha superate più di una. Basti ricordare che ha saputo sfidare almeno un paio di volte l'insurrezione del suo Santo Sinodo che lo aveva dichiarato decaduto dal suo ufficio, ed è sempre rimasto... canonicamente aggrappato al timone della sua chiesa gerosolimitana!

La coreografia delle funzioni pontificali degli « ortodossi » è, di regola,

Digitized by Google

molto più fastosa di quella dei vescovi cattolici dell' Occidente. Uno spiegamento di forze liturgiche di primissima classe, con paramenti carichi d'argento e d'oro e a colori veramente sgargianti.

La solenne commemorazione della Passione incomincia anche per i dissidenti orientali colla domenica delle Palme, in cui essi compiono sette giri attorno alla rotonda del Santo Sepolcro, agitando rami d'ulivi. Le salmodie, dai cori a largo respiro, continuano ininterrottamente: voci fresche che lavorano di ricamo sopra sfondi baritonali pieni, pastosi, melanconici. E quando il Patriarca greco, scortato da una dozzina di vescovi che formano il suo stato maggiore e la sua guardia d'onore, scompare, a funzione finita, e la folla dei suoi fedeli sgombra faticosamente il tempio, un altro popolo, meno numeroso ma più vario, subentra al suo posto e inizia, nei suoi costumi e colla sua lingua, la seconda edizione della processione delle palme. Gli armeni, i copti e i siriani formano, in tre gruppi concatenati, un cerchio solo che si muove lentamente attorno alla cripta del Sepolcro: ma ognuno canta per conto proprio. Ognuno pensa unicamente a se stesso. In alto, i tre cori giungono insieme, confusi in un cozzo di voci che richiamano istintivamente le bolgie infernali di Dante.

Negli altri giorni della settimana santa le rievocazioni liturgiche della tragedia del Calvario seguono anche per gli « ortodossi » un corso normale. Il giovedì presenta una nota di eccezione più marcata colla sua lavanda dei piedi. Si compie all'aperto nel centro della piccola piazza quadrata che si stende davanti all'ingresso della basilica. Un palco, alto due metri da terra, rende visibile la cerimonia. Tutti i posti di osservazione sono disputati a colpi di gomito dalla folla che vi fermenta fin dalle prime ore del mattino. Finestre e frontali di terrazze non hanno più un palmo di spazio libero. Da una tribuna improvvisata in alto, contro un muro del convento greco, un diacono getta a squarciagola sul brulichio della platea dei fedeli una pagina di Vangelo. Un fervorino arringa i devoti. Poi il rito si svolge calmo e solenne colla jeratica gravità della pompa orientale.

Ma l'avvenimento classico della settimana di Passione degli « ortodossi » a Gerusalemme è riserbato al sabato santo. E ogni anno assume la medesima grandiosità di proporzioni, come se fosse la prima o l'ultima volta che si compie. Il Sepolcro è preso d'assalto fin dalla vigilia. I piccoli palchi che sovrastano la galleria circolare che cinge, a poca distanza, il tempietto, sono pagati in media un migliaio di lire italiane l'uno. Famiglie intere o brigate di amici vi piantano per alcuni giorni il loro accampamento, dove passano anche la notte. E vi ritengono lecita ogni cosa: mangiare, bere, fumare, dormire, giuocare. Un vero baccanale pagano!

Gli occidentali che vedono per la prima volta queste forme grossolane di profanazione che deturpano l'insigne santuario cristiano, si domandano, nell'impeto del loro sdegno di scandalo, perchè mai Cristo non si affacci colla frusta in mano sulla soglia del tempio come si è presentato un giorno tra le mura del recinto sacro degli ebrei!

La mattina del sabato, verso le otto, la basilica si chiude. Nell'interno non c'è più un posto disponibile. Sulla piazza staziona, pigiatissima, la folla dei ritardatarî. Dopo un paio d'ore giunge la squadra degli « sabab », giovani cristiani dei paesi vicini, che presentano i segni di un'eccitazione mor-

Digitized by Google

bosa. Con voce rauca e con strane cadenze gridano una specie di stornelli d'occasione. Due di essi reggono sulle spalle il loro capo che agita con furore selvaggio una spada. Il popolo fa subito bordone al canto degli « shabab »: la chiesa è invasa da un tumulto indiavolato. Poi arriva la processione degli ecclesiastici che a grande fatica riescono a compiere tre giri attorno alla rotonda. Finalmente il Patriarca greco e quello armeno entrano nel Sepolcro. Allora si spengono i lumi. E' un momento di attesa convulsa. E quando il « miracolo » è compiuto, i due prelati « ortodossi », da fori praticati nell'anticamera della Tomba del Maestro, comunicano ai più vicini il fuoco... piovuto prodigiosamente dal cielo. Allora il parossismo trabocca e soverchia ogni limite. Son urla selvaggie di gioia. Chi ha pagato di più per avere la precedenza nell'accensione della sua torcia, si slancia verso il Sepolcro con un furore di fanatismo incontenibile. In un attimo la basilica diventa un incendio. Ognuno leva in alto diecine di ceri accesi. Congegni primitivi di funi e di girelle spingono sulle tribune fasci di torce che comunicano la loro fiamma ai devoti dei palchi riservati. Quelle migliaia di fiaccole che si agitano sopra una foresta di uomini hanno davvero un aspetto fantastico, leggendario, romanzesco. Il fumo e l'odor della cera danno il colpo di grazia all'igiene pubblica del tempio, che è già colmo di miasmi: l'aria diventa irrespirabile.

Finalmente il portone rivomita a ondate incomposte sulla piazza gremita i fedeli colle loro candele accese. E il fuoco santo si propaga di casa in casa, e varca le mura della città deicida, e, in una gara di devozione, staffette di corridori affrettano il passo verso i villaggi e le borgate lontane recando come strenna pasquale, custodita con religiosa cautela entro lanterne, la fiamma miracolosa discesa dal cielo.

Si dice che una volta le autorità turche, persuase che il « fuoco santo » degli « ortodossi » si riducesse a un trucco grossolano, avessero deciso di vietarne la ripetizione per l'avvenire: ma cambiarono subito parere quando il patriarca greco dichiarò che, abolita la grande cerimonia del sabato santo, egli non avrebbe più potuto raccogliere il denaro sufficiente per pagar loro le sue tasse annuali...

Larghe zone della massa popolare credono ancora nella soprannaturalità dell'avvenimento. Gli evoluti non osano mettersi, in modo aperto, contro corrente, e, almeno all'esterno, si adagiano alla leggenda superstiziosa.

Come si sente, di fronte a questi umilianti aberramenti dello scisma, la superiorità della Chiesa di Roma, e come si prova istintivamente il bisogno di levare in preghiera le braccia verso il cielo perchè un miracolo della misericordia del Signore risospinga questi poveri fratelli erranti verso la cattedra del magistero infallibile che sfolgoreggia senza eclissarsi e senza deviazioni dal Vaticano « ù siede il Successor del maggior Piero ». La verità impera, là, alta e luminosa. Nessun fuoco e nessun trucco. Le parole del Signore risplendono da sole più di ogni fiamma materiale. Guardando a Roma ognuno riposa nella tranquillità della propria fede. Tutti son tesi verso i luminosi destini della vita cristiana. Le urla incomposte e selvaggie della superstizione e del fanatismo vi sono sconosciute. E la preghiera è consolata e tranquilla, perchè lo spirito dei cattolici riposa nella più gioiosa certezza soprannaturale.

DOTT. ALESSANDRO FEDELI

Digitized by Google

IL CALICE DELLA CENA

Gesù « prese un calice e, rese grazie, lo porse loro (agli apostoli), e tutti ne bevvero. E disse loro: « Questo è il mio sangue del nuovo testamento, il « quale sarà sparso per molti » (1). Il *calice* era la coppa comune delle famiglie ebraiche: e che specialmente nel solenne banchetto della Pasqua il capofamiglia, dopo averne egli gustato, passava a tutti i commensali perchè dalla stessa coppa sorbissero la loro parte del vino sul quale si era pronunziata la preghiera rituale di ringraziamento. Il rito però per le parole di Gesù, dopo i giorni di intensa lotta di idee al Tempio, in quella vigilia del martirio atteso, prendeva un significato nuovo destinato a rivoluzionare tutta l'economia del culto mosaico, sostituendovi la comunione al corpo ed al sangue di Gesù martirizzato sul Calvario.

Quella coppa in cui bevvero Gesù ed i suoi commensali in quella sera memoranda ed in cui egli istituiva il sacramento e l'azione liturgica della nuova religione, aveva una qualche preziosità di materia o d'arte? Ovvero era semplice e nuda come la croce sulla quale il sacrificio doveva essere compiuto?

Gesù ed i dodici quella sera, come da tempo, avevano abbandonato il banchetto della propria famiglia, ed avevano cercato, con mezzo provvidenziale indicatoci dal Vangelo, una stanza da un personaggio sul cui conto non siamo informati. Era « una gran sala pronta », quella dove i discepoli fecero tutti i preparativi per l'usuale convito. Ed indubbiamente il signore, che aveva messa a disposizione di Gesù la sala, dovè pure offrire quanto aveva di più prezioso e riposto per la occasione singolare e fortunata che gli permise di partecipare al banchetto di Gesù e di godere degli ultimi trattenimenti di sua vita.

A credere ad uno studioso americano, Gustavo A. Eisen, quel calice suggestivo sarebbe stato da poco ritrovato assieme ad alcuni altri oggetti d'ar-

(1) Luc., 14, 23-24.

Digitized by Google

genteria, sembra, in scavi eseguiti ad Antiochia di Siria, e si troverebbe attualmente in possesso dei fratelli Kouchakji, i fortunati scopritori.

Una prima notificazione della scoperta l'Eisen dava sin dal 1916 nell'*American Journal of Archeology*, e più tardi ne faceva oggetto d'una superba pubblicazione in due volumi in foglio, con numerosi diagrammi e tavole, in cui *il grande calice d'Antiochia, sul quale erano figurati in scultura i più antichi conosciuti ritratti di Cristo, degli apostoli ed evangelisti* veniva studiato sotto tutti gli aspetti da autori diversi (2).

Naturalmente la scoperta, malgrado la inverosimiglianza della identificazione che lascia più che scettici, presentata con quella solennità e serietà diverse, non poteva non destare vivo interesse: e molti già all'estero ne hanno parlato e discusso.

Proviamoci a dare una descrizione di esso, in modo da supplire alla mancanza di una buona riproduzione. La forma non richiama in nulla i nostri calici a piccolo nappo più o meno slabbiato, con altissimo piede. Nel calice d'Antiochia il piede raggiunge a pena i 4 centimetri d'altezza, compreso il nodo che esso forma prima d'innestarsi alla coppa, in confronto dell'altezza totale di cm. 19,22. Sproporzionato in altezza, è pure sproporzionato in larghezza. Mentre la coppa, ora schiacciata, ha una larghezza di circa 15 cm., il diametro del piede non raggiunge i 7 centimetri e mezzo.

La capacità del vaso è d'un litro e 800 grammi: notevole indubbiamente, benchè se ne conoscano di assai più ampî. Al tesoro di S. Marco a Venezia vi sono calici che contengono tre ed anche quattro litri di liquido. Se il peso era in relazione colla capacità, più ampli assai dovevano essere il calice del sec. VIII (sotto il pontificato di Gregorio III) pesante 28 libbre, e quelli offerti secondo il *Liber Pontificalis* da Carlo Magno alla basilica di S. Pietro, due dei quali raggiungevano 36 e 37 libbre, ed un altro il peso di 58 libbre. Non parranno strane queste dimensioni e questi pesi se si pensi che allora si faceva la S. Comunione sotto ambedue le specie, anche del vino.

Il calice, tutto in argento, è composto di due parti: una coppa interna, liscia e senza ornati dentro e fuori, è circondata e racchiusa da una maglia, pure d'argento, a fogliami e rabeschi in traforo, tra i quali vengono disposte, seduti in specie di cattedre e con diversi atteggiamenti, la figura di Cristo (due volte) e quelle di apostoli ed evangelisti, che si possono distinguere per il loro atteggiamento e per i simboli che recano.

L'editore Eisen ha esposta e sostenuta l'idea che il calice fosse nientemeno quello usato da Gesù nell'istituire la SS. Eucaristia. Così come si trova, colla sua decorazione, dovrebbe datarsi tra l'a. 50 ed il 70. Noi avremmo in esso il « fedele ritratto del Salvatore », ed oltre a quello del Cristo avremmo riscoperti nei loro tratti personali e reali « il severo Pietro, l'ispirato Paolo, il gentile e mistico Giovanni, l'entusiastico Marco, l'imperturbabile Matteo, il benevolo Luca, il devoto Giovanni, ed altri apostoli d'egual valore, ora per la prima volta, finalmente e definitivamente, presentatici come personaggi reali e non puramente come fittizie rappresentazioni dell'arte e fantasia d'un artista » (p. 10).

(2) GUSTAVUS A. EISEN, *The Great Chalice of Antioch, on wich are depicted in sculpture the earliest known portraits of Christ, apostels and evangelists*, 2 vol. in folio, New-York, 1923.

Digitized by Google

V'è di che sorridere a vedere riportata la nostra mania ritrattistica nella chiesa primitiva, circa gli anni 50-70! E' naturale e comprensibile sino ad un certo punto che uno scopritore di un notevole tesoro ne esalti per quanto può il pregio: ma in difetto di qualsiasi documentazione anche lontana ed indiretta, in mancanza nel calice stesso di ogni iscrizione che ne determini l'epoca e l'origine, come concludere quel valore e quella data sì inverosimile? Egli ha seguito questo metodo.

Anzitutto ha cercato di provare l'altissima antichità del calice, facendolo risalire al primo secolo cristiano con raffronti a dir vero poco dimostrativi, anzi dimostrativi a rovescio. In aggiunta egli ha dichiarato inesplicabile, se la coppa interna non aveva un carattere sacro che la distinguesse e la rendesse come una reliquia preziosa, che si prendesse tanta cura per rivestirla con sì fine lavoro, tutto a significato cristiano.

Argomentazione quest'ultima non meno priva di valore della prima.

Priva di valore, perchè esorbitante nella sua conseguenza: e sovratutto perchè quel metodo di lavorazione è tutt'altro che infrequente od esclusivo per l'ornato di reliquie. Esso risponde ad una tecnica che presenta assieme maggiore facilità ed eleganza. E' più facile il traforo, sia pure complicato da opere figurative in rilievo, che non il lavoro di bulinatura, od il lavoro di sbalzo, del resto impossibile dovendosi mantenere una superficie interna perfettamente levigata. Ciò è tanto vero che l'ornato dei nostri calici o si limita al piede, o, prolungandosi alla coppa, prende ordinariamente la forma di una maglia o d'una fasciatura distinta dal nappo. E per altro uno sfondo liscio e brillante dona risalto e bellezza all'ornato minuto.

Un calice della Cena era venerato a Gerusalemme da pellegrini del sec. VI e VII: ma secondo le più antiche testimonianze esso era di onice. Quello stesso poteva godere scarse probabilità di essere genuino: ora il calice che si dice trovato ad Antiochia non può avere con quello nessuna relazione.

A quale epoca allora assegnarlo, e quale valore attribuirgli?

Il carattere artistico del lavoro dimostra subito un periodo di decadenza. La purezza e proporzione di linee, la sobrietà, la naturalezza e la eleganza delle decorazioni dei vasi di Pompei, delle coppe del tesoro di Boscoreale sono lontane dalla decorazione farraginosa ed incomposta del calice come un monumento od un'urna funeraria dell'epoca classica dei monumenti o dei sarcofagi del IV-V-VI secolo in cui il numero e l'affastellamento delle figure impacciate e senza rilievo personale vuol far dimenticare la imperfezione tecnica e di forme.

Si potrebbe obbiettare che in Oriente, in qualche fabbrica di oggetti preziosi, la tecnica poteva essere più arretrata che non nell'Occidente e nei più perfetti campioni da esso lasciatici. Indubbiamente: ma quali termini di confronto dovremmo allora usare, se quelli dell'Oriente ci fanno difetto? D'altronde viene sempre meglio dimostrato che nel mondo romano i fondamentali caratteri artistici e tecnici erano ovunque gli stessi: e che la perfezione dell'arte pervadeva tutti i quartieri e tutte le espressioni sue, così come nel nostro rinascimento o nel barocco tutto, anche i più piccoli oggetti, ne hanno lo stile ed i caratteri.

Vi sono infine argomenti più precisi nella storia dello sviluppo delle raffigurazioni e dei simboli usati largamente nelle decorazioni del calice.

Digitized by Google

Uno studio ampio e minuto di quello sviluppo viene ora eseguito in relazione al calice di Antiochia in un volume del Terphanion, ricco di tavole e di disegni (1). Studio anch'esso, se riferito esclusivamente al soggetto, sproporzionato come quello dell'Eisen: ma utile ed in parte nuovo in quanto se ne prende occasione per approfondire lo studio della evoluzione delle forme e dei simboli cristiani.

Tra il fogliame ed i grappoli della vite la figura di Gesù Cristo appare due volte, senza discernibile differenza, almeno allo stato presente del calice. Essa è distinta, per la sua posizione di fronte, dagli apostoli i quali sono rappresentati di fianco, e sia pure a piani diversi, rivolti verso di lui colla mano destra alzata in segno d'acclamazione. Gesù ha il viso imberbe e giovanile dell'arte cristiana ellenistica, ed è avvolto in un largo mantello, che permette però alle braccia di spiegarsi in atto di chi predica, o meglio nell'azione della *traditio legis*, tema di parecchi mosaici dei sec. IV e V. Nella faccia che potremmo dire principale, la figura del Cristo è attorniata da simboli noti: l'agnello, l'aquila, il cesto eucaristico che si trova poi riprodotto varie volte come motivo decorativo. Da notarsi sovratutto l'aquila, simbolo d'apoteosi, di cui non si trovano esempi avanti il sec. VI.

La ripetizione della figura di Gesù non è dovuta a sdoppiamento di tema, ma va attribuita a ripiego d'una tecnica poco indipendente e variata di forme, come ne ha forniti parecchi esempi il Terphanion nei sarcofagi dei secoli IV e V.

Fra gli apostoli unico discernibile con chiarezza è S. Pietro. Il Terphanion ha dimostrato come esso tenga in mano il simbolo della chiave: simbolo d'altronde di cui si hanno i primi esempi nella seconda metà del V secolo, o forse nel sec. VI. Gli altri apostoli hanno invece un rotolo nella mano non alzata, espressione del Vangelo che essi sono incaricati di predicare alle genti. Gesù sembra appunto avere il gesto solenne idoneo per affidare loro quella missione, che essi accettano acclamando.

Si dovrebbe concludere che il calice sia un oggetto di alta antichità, e di rimarchevole valore per la rarità di paralleli, per la complessità del lavoro e per il ricco tema svolto nella decorazione, ma dopo lo studio documentato del Terphanion, difficilmente si potrà far risalire ad epoca anteriore alla fine del sec. V. I fratelli Kaukakji sarebbero sempre in possesso d'un prezioso cimelio delle chiese d'Oriente.

* * *

Ma il lavoro, presentato con tanta ricchezza, non sarebbe addirittura un'abile falsificazione? L'archeologia e l'arte abbondano di esempî di falsificazioni famose.

L'ipotesi è stata presentata non solo: ma sembra guadagnare sempre più terreno. Occorre confessare che qualche motivazione l'hanno fornita proprio gli scopritori e gli editori. Le versioni del luogo e delle circostanze della scoperta non sono sempre state coerenti, ed hanno avute delle serie opposizioni.

(1) Guillaume de Terphanion, *Le calice d'Antioche, Les théories du Dr. Eisen et la date probable du calice*, Pont. Instit. Orientalium Studiorum, Roma, pp. 175 con XXV tavole fuori testo e 250 illustrazioni.

Digitized by Google

Secondo la grande pubblicazione dell'Eisen il « tesoro Koukaji » fu scoperto nel 1910 da alcuni arabi che scavavano un pozzo ad Antiochia sull'Oronte. Essi, a quanto pare, si rifiutarono di rendere noto il posto preciso. Assieme al calice descritto, furono trovati molti altri oggetti argentei di carattere cristiano: un secondo calice d'argento, recante due iscrizioni, l'una sul piede e l'altra lungo il bordo superiore: due piatti della legatura d'un volume, lavorati in argento: una grande croce processionale, con iscrizioni sulle due faccie, ed alcuni altri oltre « innumerevoli frammenti d'argento che potranno aver fatto parte d'altri oggetti similari a quelli ritrovati interi ». Solo però quelli indicati poterono essere raccolti ed acquistati dai fratelli Salmi e Costantino Kaukakji.

Il Dichs invece, in un articolo pubblicato nella rivista *Syria* descrive « un nuovo tesoro d'argenteria cristiana » che sarebbe stato scoperto sempre nel 1910, col calice Kaukakji, non ad Antiochia, ma al villaggio di Karah, a 33 km. circa all'ovest di Hama. Ma la versione del Dichs è stata smentita nettamente dai fratelli Kaukakji.

Un altro fatto singolare si è che il Dott. Eisen non abbia ancora creduto conveniente e decoroso di pubblicare gli altri pezzi argentei che formavano un unico tesoro col calice. Almeno di tale pubblicazione a me non risulta. Se ne avrebbe avuta naturalmente gran luce per la fissazione del valore e della data del calice che si vuole riportare al sec. I e decorare d'una preziosità di ricordi senza pari. Tanto più che negli altri oggetti vengono segnalate delle iscrizioni che possono facilmente fornire un'epoca precisa.

Chi ha voluto vedere le riproduzioni ingrandite dei ritratti degli apostoli ed evangelisti nei volumi dell'Eisen (certo non destinati a grande divulgazione, perchè sono al prezzo di 170 dollari!) trova d'altronde tali caratteristiche che si debbono dire senz'altro moderne. Il dott. Eisen può affermare che nessuno non potrà « riconoscere che così gli evangelisti ed apostoli devono essere apparsi nella vita: entusiasti, intelligenti, devoti, pieni di vita, sapienza ed energia, ricchi di talento, serii e di carattere, ma prima di tutto, umani » (p. 10). Sta bene: ma non comprende egli l'assoluta inverosimiglianza di tale pittura di persone di cui la importanza ebbe rilievo nella storia solo nel corso dei secoli, proprio a mezzo del sec. I quando le piccole comunità disseminate nel mondo ellenico-romano erano ordinariamente di povera gente e di schiavi, e gli apostoli ed evangelisti, dispersi in diversi ambienti, non erano glorificati, ma sotto il bersaglio delle immani privazioni e persecuzioni?

Quand'anche non si tratti d'una falsificazione, che sarebbe nella sua struttura e presentazione veramente *kolossal*, anzi americana, il calice della Cena è definitivamente perduto. L'archeologia, i musei, la cura stessa delle reliquie sono relativamente tardivi: e le vicende dei tempi in millenni di storia furono svariatissime.

Quello che importa non è veramente ritrovare il calice con cui Gesù istituì l'Eucaristia, ma lo spirito che dettò quel rito singolare d'amore che ancora si continua immutato.

LEONE TONDELLI

Digitized by Google

IL MAPPAMONDO DI FRA MAURO CAMALDOLESE

Poco sappiamo intorno alla vita di quest'umile frate. Nè la reputazione e la fama, ancor lui vivo goduta, lo trasse dal tranquillo cenobio di San Michele di Murano, dove lavorava, per dirne di lui qualche nuova. Così non ci è possibile fissare l'anno della sua nascita e con approssimazione soltanto quello della morte (1439). Questo però risulta incontestabile: le due o tre volte che ci accade d'invenire registrato il suo nome in qualche vecchia carta, lo troviamo sempre seguito da un'appellazione, che ci dà sicuro indizio della sua origine: *Maurus de Venetiis.*

E veneziano lo attestano le numerose chiose da lui apposte al suo mappamondo, scritte in un dialetto veneto alquanto rozzo e aspro nei suoi procedimenti grammaticali e sintattici. A sua scusa si può addurre che il dialetto veneto, se bene non fosse ai primi saggi, ancor nel secolo XIV era pur sempre in uno stadio formativo, frammisto di voci e locuzioni latine e volgari, accomodate insieme grezzamente. Nè aveva per anco trovata la sua stabilità lessicale e la sua forma nella prima metà del secolo XV, in cui appunto si svolse l'attività del frate camaldolese.

Il suo celebre mappamondo è opera insigne di molti anni di lavoro, di ricerche e di studî. Lo fece — sono sue parole — « a contemplation de questa illustrissima signora » (Venezia).

Nulla, ai suoi tempi, potevasi vantare di più perfetto nel campo degli studî geografici e cartografici. Ed è chiaro che il pervenire a sì eccellente lavoro doveva essere sopra tutto consentito a un cittadino di quella gloriosa repubblica, che esercitava un commercio floridissimo con l'oriente, di dove traeva le spezie rare e preziose, e i cui naviganti sfidavano le insidie di tutti i mari impavidamente.

E a questi fra Mauro si rivolgeva per nuove che riguardassero le terre più remote. Onde egli avverte che se la sua mappa si scosta alcuna volta da quanto erasi accettato dall'autorità di Claudio Tolomeo, ciò si deve al fatto che « io nel tempo mio ho solicitado verificar la scriptura cum l'esperentia inve« stigando per molti anni e practicando cum persone degne de fede le qual « hano veduto ad occhio quelo che qui suso fedelmente demonstro ».

D'altra parte non sfugge la sua modestia, là dove asserisce che la sua ope-

Digitized by Google

ra « non ha in se quel compimento che la doveria, perchè certo non e possi- « bile at intellecto human, senza qualche superna demostration, verificar in « tuto questa Cosmographia over Mapamundi, de qual se puo aver qualche « noticia più a degustation che a supplimento del desiderio » (1).

Fra' Mauro fu pure reputato idraulico, se prescelto a membro della commissione tecnica per regolare il corso del Brenta, a preservazione della laguna veneta.

Tanta era poi la stima da lui goduta, che il re del Portogallo Alfonso IV gli commise una mappa, dalla quale egli fece poi rilevare carte per i suoi navigatori. Ed è fuor di ogni discussione la grande influenza da questo frate esercitata su tutti gli esploratori di quei tempi. Basta pensare all'importanza del fatto che lui per primo indicava una nuova via di navigazione alle Indie, girando le spiagge australi dell'Etiopia. E del valore di questa sua scoperta ne fecero fede gli ardimenti dei successivi navigatori.

Onde ci sembra ben meritato l'onore concessogli dalla repubblica di Venezia, la quale coniò per lui una medaglia con l'esergo: FRATE MAURUS S. MICHÆLIS MURANENSIS DE VENETIIS ORDINIS CAMALDVLENSIS COSMOGRAPHVS INCOMPARABILIS.

E tale veramente rimase nella stima dei tempi.

* * *

Ora diamo uno sguardo complessivo alla sua mappa, prima nella sala dello Scudo, nel palazzo ducale di Venezia, ed ora alla Marciana. Premetto intanto alcune osservazioni e chiose dello stesso fra' Mauro, le quali molto gioveranno alla retta intelligenza e valutazione del suo lavoro.

Parlando della Norvegia egli si scusa di avere omesso il contorno di molte isole così « In questo oceano sono molte insule, le quali non ho notado « per non haver luogo ».

E più oltre ancora: « dove ho habuto campo ho fato luoghi grandi e dove « son streto picoli per (cui) questi che vede habi patientia se non ti satisfazo « in tuto quelo i vol ».

I mari della mappa, di un bell'azzurro fluente, sono corsi da caravelle a vele spiegate. E templi, sepolture, rilievi architettonici, caverne, alberelli e carri sono disseminati un po' dovunque sulle vaste distese delle regioni. Sui monti dell'Armenia, per esempio, v'è segnata una barca con la scritta « Archa Noe ». Così pure il paradiso terrestre si trova espresso da una cinta di mura, con nel mezzo l'albero della scienza del bene e del male.

Alcuni segni sono da lui stesso in questo modo esplicati: « sono fati al- « guni segni verdi e algune piantade d'arboseli, i quali non demostra altro « che division e confini dele provincie ».

Dichiara poi inutile dissertare sulla lunghezza della circonferenza terrestre, per le troppe difficoltà e controversie, che non consentono di pervenire a un serio risultato. Onde scrive: « perho al eterno Dio lasso la mesura dela sua « opera, la qual lui solo intende a fonto ».

(1) I segni d'interpunzione, di questo come degli altri passi citati, sono da me aggiunti, per rendere più chiaro il testo.

Digitized by Google

La mappa comprende le tre parti del globo allora conosciute: Europa, Asia e Africa. Queste terre sono cinte all'in giro dal mare. Il settentrione è posto al basso della carta e, procedendo da sinistra a destra, vi sono segnati i vari punti cardinali e gli intermedî in quest'ordine: Septentrio, Maistro, Occidens, Garbin, Auster, Sirocco, Oriens, Greco.

I confini della terra descritta sono questi. A N. la Perussia (all'estremità nord della Russia); a W. la Spagna; a S. la punta dell'Africa (colonia del Capo); ad E. Giava maggiore.

Al centro della mappa, sul Tigri, un poco a nord di Babilonia, trovasi una pallottolina metallica a significare il centro del mondo. E ciò conforme all'antica tradizione, che designava quella regione come la culla delle genti, prima e dopo il diluvio.

Dopo di che possiamo esaminare le tre parti della terra singolarmente, in quanto offrono di curioso e di strano.

E cominciamo dall'Europa.

« Europa si nominata da uno re dito Europo over da una fiola d'Agenore « dita Europa ». Sull'Italia fra' Mauro non s'intrattiene, perchè notissima e celebratà da tutti. Nella Sicilia annota: « et in questa se dice fosse trova la « comedia ».

Si scusa di non poter far luogo nel Mediterraneo ad altre isole all'infuori di quelle segnate. E tra queste è interessante riferir quanto dice di Creta: « Questa nobile insula per la temperie del aire era dita macheronen- « son et havea de nobile Citade e Casteli, e fo inventrice de i remi e de sa- « gite e del arte militar e dela musica, et instituì le letere trovate da Pirichon».

Della Russia traccia i seguenti confini: « Rossia ovver Sarmatìa confina da « levante cum el mar biancho, da ponente cum el mar d'Alemagna, da ostro « cum Saray (presso il mar Caspio) et cum la Cumania (Ucraina, presso alla « palude Meotica, o mar d'Azov) e da tramontana cum Permia ». La Sarmazia poi suddivide in europea ed asiatica, mentre distingue tutta la Russia in bianca rossa e nera. E a spiegazione di ciò adduce: « questa distinction che « si fato de rossia biancha negra e rossa non ha altra razon che questa: zoe « (cioè) quella parte de rossia che e de qua del mar biancho se chiama bian- « cha, quela de la dal fiume negro se chiama negra, quela che de la dal fiume « rosso se chiama rossa, è tartari chiamano mar biancho tartenis, fl. negro « caragu, fl. rosso cozusu ». Detti fiumi, secondo il nostro autore, partono dal Mar Bianco e confluiscono nell'Edil (Volga) e sono forse da identificarsi con la Duina e l'Onega. Il Mar Bianco, poi, presenta la forma di un lago, chiuso a settetrione dai monti Iperborei.

Interessantissimo quanto ci riferisce sui permiani e loro costumi. « Que- « sti permiani sono i ultimi populi che habitano piu verso tramontana, e sono « de grande statura e bianchi e forti e anemosi, ma non industriosi. vivono « de casazon e vesteno le pele de animali, e sono homeni de bestial costumi. « e più verso tramontana habitano in caverne e soto tera per l'estremo fredo ».

Sulla penisola Scandinava scrive: « Nota che da questo luogo de Scandi- « navia viene i Longobardi in Italia, e questi prima si dicevano Hinnchi... « Narsen eunucho schisse da Napoli che vignisse ale larghe pianure de Ita- « lia... e per questo i vene in Italia e bubjugo tuta la lombardia e gran parte « del resto de Italia ».

Digitized by Google

Ad ovest della Norvegia pone l'« isola de Giaza » che egli chiama « Grolanda ». Nella Svezia e Norvegia non nasce « ne vin ni oio, la zente e robusta « e forte e de gran statura. Similiter in la Svetia sono homeni ferocissimi cum « li qual secondo alguni Julo Cesaro have respeto tuor bataglia ».

Il mar Baltico è detto mare germanico o prussiano e « questo mar prus« sian e quasi dolce per fina ala boca, e questo per le tante fiumere che li « entra da ogni parte ».

La penisola del Jutland diventa in questa mappa un'isola, denominata Islandia o Datia (Danimarca).

La Gran Brettagna è distinta in « Anglia, Scotia, Ibernia o Ixlanda (Ir« landa ». Al qual proposito si legge: « la insula Anglia fo anticamente ha« bitata per Ziganti (giganti) ma alguni troiani che rimase dapuo (dopo) « l'excidio de troja vene a questa insula et have conflito cum li habitanti e « superoli, e dal suo principe bruto la nomino britania ». Spiega poi come fu conquistata successivamente dai Sassoni, i quali la dissero Anglia, da Angela, loro regina.

Male si esprime sulla Scozia. « Scotia e contigua cum Anglia, ma divisa « da aqua e da monti da la parte meridional, e la gente e liziera e feroce e « crudel contra i nimici, e piutosto elezeriano la morte che la servitù. Ma « l'insula e fertilissima et da pascoli fiumere fontane: et animali ».

Curioso quanto scrive sull'Irlanda: « in questa insula de hibernia, la « qual oltramodo e fertilissima, se dice esser una aqua la qual, chi mete legno, « la parte che e nela terra cum tempo deventa fero, e quela circundada dal « aqua deventa piera, e questa e sopra aqua riman legno, e se questo se cre« de, se po ancor creder de lago de andaman » (diamante).

L'Ixilandia si vede solo per metà, perchè tagliata dalla periferia della mappa.

Allo stretto di Gibilterra è notato: « mare Gaditaneum » e sotto « fretum « herculeum ». Segue una nota, con la quale opportunamente si chiarifica il senso della leggenda mitologica, riferentesi alle colonne d'Ercole. « Nota che « le colone de herculus non significa altro che division di monti, i qual come « dice le fabule seravano el streto de Zibilterra ».

* * *

Ora non ci resta che dare una rapida scorsa all'Asia e all'Africa, chè troppo tempo ci vorrebbe per trattenerci partitamente su queste terre, non ostante le molte curiosità che vi sarebbero da rilevare.

L'Asia, massimo dei continenti conosciuti, è divisa dall'Europa — secondo l'autore — dal fiume Edil (Volga). A nord dell'Asia si trova la Russia bianca, detta Sarmazia (Siberia), in cui abitano i già ricordati permiani, che « sono « homeni quasi salvadegi, e manzano carne de armelini e zebelini e vesteno « le pele e al tempo del inverno per el gran fredo se tirano verso la rossia ».

In questa regione disegna caverne, alberi secchi, carri con e senza ruote, coperti e scoperti. e ci avvisa: « in queste parte i marchadanti vano cum « cari senza ruote (slitte) tiradi da sie cani per i luoghi paludosi ». Sul mar Glaciale Artico così si esprime: « Qui al tempo del inverno l'ocean se agiaza « circa 1000 mia ». Circa i monti Iperborei, a nord del mar Bianco, osserva:

Digitized by Google

« qui se dice esser assai monstri, i qual non dico perchè sono quasi incredi-« bili ». Verso greco si trova la « region de le tenebre ». E a destra dell'altipiano degli Altai si trovano Hung e Mongus (Mongolia) « i quali el vulgo « dice gog e magog, extimando che questi sia quelli che dubano uscir de li al « tempo de antichristo ». Al qual proposito cita l'autorità di sant'Agostino, il quale, nel suo *De Civitate Dei* riprova quest'opinione, di chi « vuol tirare la « Santa Scriptura al suo sentimento ».

Nei monti del Turchestan « se trova piera d'azuro ». E l'imperatore del Catajo (Cina) è portato in trionfo sopra un carro prezioso, contesto d'oro e di avorio, e tempestato di gemme, trainato da un elefante bianco. L'imperatore poi « ha 60 re de corona soto el suo dominio ». E a meglio dimostrare la magnificenza di quest'impero, annota: « in questo Catajo... ho fato demon-« stration de hedifici nobile per dar ad intender la dignita sua ».

Non tralascia di ricordare il « regno Tharse de qual vene hi Magi ».

In Persia dice esservi « do generation de populi ». I « Curdistani sono « crudel e pericolosissimi homeni e de pessima condition ». I « Rochbardia-« ni » sono peggiori perchè « sono necromanti et obscurano lajere (l'aria) cum « suo incantamenti per poder robar i viandanti ».

Presso le fonti del Gange è ricordato certo « Archau el qual sentava in « una sedia doro, e insegnava de la natura dei costumi e del corso dele stelle ».

Trova poi notevole di menzione « Babilonia (Bagdad) de Caldea » la quale « e situada in una campagna aliegra et amenissima ». E venendo a trattare dell'Arabia non dimentica la descrizione della leggendaria araba fenice. La quale « apar, secondo che dice Julo Solin, de grandezza d'aquila et ha « la testa adornata de piume de mirabili e varii colori in modo de cresta, e « circa el colo e de color aureo, e le ale e la coda el rexto dele sue penne « sono de color purpureo e roseo e altri infiniti color ».

Per di più ci fa sapere che « in questa Arabia in diversi luoghi se recore Maria ».

Asserisce poi che dall'isola di Giava « seguendo el testimonio de quel che « navegano questo mar, el se vede el polo antartico levado uno brazo ».

Nell'isola di Sonda nasce « rose muscade et altre specie in quantità ». In quella di Sumatra, nobilissima, vi sono « formosi homeni forti e zentil e « boni e astrologi ma idolatri ».

A Caylan (Ceylan) abitò Adamo, del quale è ricordo nel monte omonimo di quest'isola.

Presso le Maldive pone in fine l'isola di Colombo.

Segue poi Baudan,definida « insula picola propinqua a le tenebre, nela « quale nasce garofali assai ».

* * *

Di qui passiamo all'Africa, in Egitto, dove fra Mauro non poteva non disegnare le famose piramidi.

In questa parte del mondo vi sono meno curiosità da riferire. Sopra il Marocco si legge: « Atlhas fo re de Affrica e qui scrisse « l'Astrologia e da lui « questo monte e nominato ».

Digitized by Google

Il Nilo nasce dal ventre del monte Marora, in Abissinia. E fra' Mauro si vanta di averne stabilite le origini.

Importantissima sopra tutto l'affermazione riferentesi all'estrema punta dell'Africa, secondo cui « senza alguna dubitation se può affermar che que- « sta parte australe de Garbin sia navigabile e che quel mar indiano sia O- « ceano e non stagnon. e cusi affermano tuti queli che navegano quel mar e « che habitano quele insule ».

Si trovano poi altre annotazioni ancora e una rubrica « de la distantia « de li Cieli », sul numero di essi; sulla virtù attrattiva della luna e sua influenza sull'alta e bassa marea; sul sito del paradiso terrestre, dal quale sgorgano il Gange, il Tigri, l'Eufrate e il Geon, per cui non si saprebbe proprio in qual luogo situarlo.

Dopo questa rapida scorsa dobbiamo favorevlmente concludere sull'importanza del mappamondo di fra Mauro, che tante preziose notizie offriva ai naviganti sulle terre più remote e sugli usi e costumi dei popoli loro.

Per questa mappa possiamo scorrere in una rapida visione le leggende che correvano in quei tempi sulle varie parti del globo. A volte, però, fra Mauro ci fa capire tra riga e riga come a certe *mirabilia* nè pur lui ci crede e le riferisce solo a puro titolo di curiosità, ma abbozzando un lieve sorriso.

Chi scorre la chiosa riguardante gli Iperborei, come pure quella che si riferisce al « lago de andaman » nell'Irlanda, non può non rilevarvi un'arguzia sottile e bonaria. Ciò che conferma e convalida la mia precedente asserzione.

I contorni e i rilievi delle terre da lui disegnate non combaciano nè coincidono certo se non molto approssimativamente con quelli oggi conosciuti e si presentano soverchiamente sinuosi e frastagliati.

Ciò tuttavia molte cose fra Mauro ha saputo porre in miglior luce. E alla sua gloria basterebbe l'aver scoperta e affermata la continuità dei mari contro la teoria allora universalmente ammessa e accettata, dei bacini chiusi, e l'aver stabilito il punto di comunicazione tra l'oceano Atlantico e l'Indiano, additando un nuovo cammino alla navigazione, al progresso e alla civiltà del mondo.

SALVINO CIEREGHIN

LA FAMIGLIA CRISTIANA

Raccolta delle lezioni tenute durante la XIII Settimana Sociale dei cattolici italiani (Genova, settembre 1926). Un bel volume in-8.o di pag. 340. - L. 10.

« Il concetto cristiano della famiglia » — « I delitti contro la famiglia » — « L'economia e la beneficenza famigliare » — « I problemi educativi » — « L'igiene e la coltura morale », ecco i temi di carattere generale intorno ai quali hanno elaborate le loro dotte lezioni valorosi cultori delle discipline religiose, morali, giuridiche, sociali in gran parte docenti della Università Cattolica del Sacro Cuore, ai quali fu affidata la trattazione dell'importante tema.

L'argomento fu così studiato in una forma organica e completa ed il complesso delle lezioni è risultato tale da formare un prezioso testo di dottrina, di formazione e di consultazione per chiunque, ed in qualunque contingenza e stato della vita, sia chiamato ad interessarsi del problema famigliare. E' un libro specialmente adatto per regalo ai giovani sposi, è un manuale indispensabile per educatori dei giovani.

Digitized by Google

IL CONTRIBUTO FINANZIARIO DELLE REGIONI D'ITALIA ALLA VITA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE

Lo sforzo finanziario che i Cattolici italiani vanno sostenendo allo scopo di procurare i mezzi necessari alla vita ed al regolare funzionamento dell'Università Cattolica del S. Cuore, fondata in Milano nel 1921 costituisce un fatto di carattere e di importanza nazionale. I suoi risultati non rappresentano solo il frutto di una abile e sapiente organizzazione amministrativa e di una riuscita azione di propaganda, ma attestano la adesione che l'istituzione trova in tutto il Paese e la partecipazione fattiva delle forze cattoliche di ogni parte d'Italia alla rete di iniziative suscitate per fornire i fondi richiesti dalle esigenze della conservazione e dello sviluppo dell'organismo universitario.

Come si sa, la base finanziaria dell'Università Cattolica consiste, principalmente, nel ricavo della Giornata Universitaria, cioè della raccolta attuata, ogni anno in tutte le Diocesi d'Italia la domenica di Passione, nella Associazione degli Amici della Università, alla quale si aderisce versando una quota fissa annua, oltre che nelle offerte che possono occasionalmente pervenire.

Il ricavo della Giornata Universitaria andò crescendo dalla prima raccolta fatta nel 1923, la quale fruttò la somma di L. 1.045.863 all'ultima, dello scorso anno, che procurò L. 2.078.111, mentre nel 1924 e nel 1925 si raccolsero rispettivamente L. 1.355.979, e L. 1.924.983. Anche il numero degli amici si presenta animato da un ritmo crescente.

Di fronte a questi risultati, raggiunti col concorso di tutto il paese, può riuscire non privo di qualche interesse il cercar di rendersi conto della intensità colla quale la popolazione delle varie parti d'Italia partecipa alla loro produzione e di formarsi, attraverso questa via, una idea del diverso peso assunto dalle varie parti in questa manifestazione della vita religiosa e culturale della Nazione.

Ci si può, ad esempio, domandare in qual misura le diverse zone abbiano, nel passato, contribuito a formare la somma raccolta nella Giornata Universitaria. I resoconti generali preparati ed editi dall'ufficio propaganda dell'Università, ci danno notizia della distribuzione delle offerte per ognuna delle giornate fino ora tenute. Ma tale distribuzione è basata sulla divisione territoriale in circoscrizioni ecclesiastiche, parrocchie e diocesi, che non permette di mettere in rapporto le offerte pro' Università con altri fenomeni demografici od economici, di cui i dati, sono, per solito, conosciuti soltanto in relazione alle divisioni territoriali amministrative civili, quali il Comune e la Provincia. Poichè, il sapere che nella Giornata del 1925 (si sono in generale utilizzati qui i dati riferentesi a tale anno non essendo i più recenti conosciuti in dettaglio al momento di eseguire i calcoli) la maggior somma fu raccolta

Digitized by Google

in Lombardia, la quale ha dato in complesso 468.072 lire, ed a cui fanno seguito, in ordine decrescente per importanza delle offerte, il Veneto, con 272.814 lire, il Piemonte, con 212.630 lire, l'Emilia, con 161.761 lire, la Toscana, con 149.357 lire, le Marche, con 102.481 lire, la Campania, con 87.441 lire, le Puglie con 79.961 lire, la Sicilia con 78.176 lire, il Lazio con 57.995 lire, la Liguria con 57.148 lire, gli Abruzzi ed il Molise con 53.280 lire, la Calabria con 35.273 lire, l'Umbria con 33.916, la Venezia Giulia e Zara con 26.335 lire, la Sardegna con 23.052 lire, la Venezia Tridentina con 21.577 lire, la Basilicata con 8.880 lire, non ci illumina sufficientemente intorno alla misura in cui le varie regioni hanno contribuito alla Giornata stessa. Non fa, del resto, meraviglia che sia più cospicua la somma data dalla Lombardia di quella ottenuta dalla Basilicata, quando si pensa che il censimento del 1.o dicembre 1921 ha determinato per la prima una popolazione di 5.103.329 persone e solo di 468.557 nella seconda. Se scendiamo ad analizzare i dati riferentesi alle singole Provincie troviamo che il massimo in valore assoluto fu raggiunto in quella di Milano nella quale si raccolsero L. 171.390, ed il minimo in quella di Fiume dalla quale si ottennero L. 950. Ma anche qui, è, del pari, spiegabile che abbia reso di più la raccolta nella provincia di Milano, con 1.906.231 abitanti, che nella Provincia di Fiume con 84.686 abitanti o che in quella di Zara, con solo 18.623 persone. Se teniamo conto della popolazione più o meno numerosa di una provincia come di un elemento che può influire sull'ammontare delle offerte, allora, vedremo, ad esempio, la stessa Zara, ora ricordata, la quale certo occupa un posto molto inferiore nella graduatoria delle provincie italiane rispetto all'entità in valore assoluto della somma raccolta, balzare innanzi a tutte le consorelle per il valore relativo del suo contributo, avendo dato in media L. 0,38 (salite a 0,48 circa nella Giornata del 1926) per abitante.

Se vogliamo, dunque, possedere una valutazione meno imprecisa e meno fallace sul contributo delle varie regioni, possiamo tener presente il modo col quale la popolazione del nostro paese si distribuisce fra i singoli compartimenti e porlo a confronto col modo nel quale invece questi prendon parte alla Giornata Universitaria. La statistica insegna a calcolare un indice, cioè una espressione sintetica, un numero, detto *indice di cograduazione*, introdotto nella metodologia dal Gini, il quale ci segnala, a seconda del valore assunto, quale relazione di andamento, in complesso, si presenti fra due fenomeni come questi: ammontare della popolazione e ammontare delle offerte pro' Università Cattolica, in ciascuna regione. Tale indice si basa su un principio assai semplice; se tutte le regioni avessero dato in proporzione al numero dei proprî abitanti, quando esse venissero ordinate in due serie decrescenti secondo la intensità dei due fenomeni considerati, la regione che occupa il primo o il secondo o il terzo... o l'ultimo posto rispetto all'ammontare delle offerte, occuperebbe pure rispettivamente o il primo o il secondo o il terzo... o l'ultimo posto, rispetto al numero degli abitanti. Quanto più valore dell'indice si avvicina alla unità positiva, tanto più è grande la relazione diretta ch'esso viene a porre in evidenza fra l'andamento dei due fenomeni, mentre lo zero segnala l'inesistenza di cograduazione e valori compresi fra lo zero e l'unità negativa esprimono cograduazione inversa. L'indice di cograduazione calcolato per le Regioni italiane in relazione ai due fatti che ci interessano (raccolta nella

Digitized by Google

Giornata del 1925 e popolazione presente rilevata dal censimento del 1.° dicembre 1921 secondo lo stato delle circoscrizioni alla stessa epoca) risulta eguale a 0,74 e sta ad indicare una cograduazione notevole, ma non perfetta: infatti l'indice è inferiore di un quarto al valore teorico che avrebbe dovuto assumere qualora la relazione fosse stata perfetta.

Una diversa via si presenta per giungere a valutare il contributo relativo di ogni Regione, tenendo debito conto del numero degli abitanti di ciascuna: istituire un rapporto fra l'ammontare delle offerte e la popolazione presente. Tale rapporto ci potrà esprimere la somma offerta da ciascun cittadino di una regione se tutti gli abitanti di quella regione avessero concorso nella stessa misura a formare il totale della offerta, oppure, se lo si moltiplichi per 100, o 1000, o 10.000, la somma raccolta per ogni 100, o 1000, o 10.000 persone. Si può, così, costruire la seguente tabellina la cui interpretazione non offre alcuna difficoltà:

Tabella I. GIORNATA UNIVERSITARIA 1925

REGIONI	Somma raccolta per 100 abitanti Lire	REGIONI	Somma raccolta per 100 abitanti Lire	REGIONI	Somma raccolta per 100 abitanti Lire
Lombardia	9.17	Umbria	4.59	Venezia Giulia	2.86
Marche	8.92	Liguria	4.31	Sardegna	2.67
Veneto	6.89	Lazio	3.28	Campania	2.46
Piemonte	6.28	Abruzzi e Molise	3.72	Calabria	2.33
Emilia	5.47	Puglie	3.48	Sicilia	1.92
Toscana	5.28	Venezia Trid.	3.33	Basilicata	1.89

La media generale per tutta l'Italia, calcolata pure in base ai dati della popolazione presente forniti dal censimento del 1921, sarebbe stata di L. 4,98 per ogni 100 persone, e ogni individuo, se tutti gli italiani, senza distinzione di condizione e di età, avessero dato egual contributo, avrebbe, pertanto, offerto una quota di L. 0,0498.

E' opportuno, incidentalmente, notare che, per l'ultima Giornata Universitaria dell'anno 1926, calcolo analogo ci dà per risultato una media generale di L. 0.0613 a testa per abitante, cioè L. 6,13 per ogni 100 persone, senza dimenticare, però, che i due rapporti per il 1925 e per il 1926 non sono paragonabili fra di loro perchè per la loro costruzione si è usato un dato costante di popolazione — quella del censimento 1921 — mentre di fatto la popolazione italiana aumenta sensibilmente da un anno dall'altro.

Come si vede, il contributo relativo dei diversi compartimenti non è uniforme ma presenta invece notevoli divergenze dalla media in più e in meno.

Nuovi fattori intervengono, dunque, a determinare il modo di comportarsi dei vari gruppi di popolazione, di guisa che appare logico pensare che il numero degli abitanti non costituisca l'unico elemento al quale convenga ragguagliare lo sforzo finanziario che ogni zona sostiene a favore della Università Cattolica, per avere una misura comparativa dello sforzo stesso.

Si presenta spontaneamente al pensiero come prima circostanza degna di considerazione la eventuale diversità di ricchezza. E', infatti, verosimile che, a parità di altre condizioni, gli abitanti di una zona possano offrire tanto più ge-

Digitized by Google

nerosamente quanto più ampio sia il loro reddito, quanto maggiore la ricchezza posseduta, quanto più alto il grado del loro benessere materiale. Poichè, come si sa, la ricchezza nel nostro paese è territorialmente ripartita in modo disuguale, ci si dovrebbe attendere, in base alla ipotesi formulata, un contributo medio per abitante via via crescente a mano a mano che si passa dalle regioni in cui il valore della ricchezza media a testa è più basso a quelle che presentano una ricchezza media individuale maggiore.

Sulla distribuzione della ricchezza in Italia possediamo la indagine di F. SAVORGNAN (*La ripartizione regionale della ricchezza privata italiana*, Metron, vol. I, n. 3, 1921, pag. 100 e seg.) si riferisce a diversi periodi anteriori alla guerra europea e alle 16 Regioni comprese entro i vecchi confini del Regno. Il SAVORGNAN ha, fra l'altro, cercato di stabilire, in base alle annualità devolutive, cioè alla somma di ricchezze che annualmente viene trasmessa in successione dalla generazione che scompare alle generazioni sopravviventi, la ricchezza media per abitante dei vari gruppi territoriali di popolazione italiana, ottenendo indici atti a fornire un quadro complessivo della situazione di cui limito a riportare qualche elemento utilizzabile ai nostri scopi, nel seguente specchietto:

Tabella II. RICCHEZZA MEDIA PER ABITANTE (1910-11 = 1913-14)

COMPARTIMENTI	Indici	COMPARTIMENTI	Indici	COMPARTIMENTI	Indic
Piemonte	145	Toscana	88	Basilicata	73
Lombardia	123	Umbria	65	Calabria	73
Veneto	95	Abruzzi e Molise	80	Sicilja	95
Liguria	177	Lazio	110	Sardegna	45
Emilia	90	Campania	93		
Marche	70	Puglie	83	Regno	100

Fatta eguale a 100 la ricchezza media a testa per il Regno in complesso, quattro regioni presentano un indice superiore alla media, altre quattro o cinque se ne discostano poco, le altre si trovano ad un livello inferiore.

Ci si è serviti dei risultati di questo studio per calcolare un indice di cograduazione fra l'offerta media per persona nella Giornata Universitaria del 1925, indicata dalle percentuali sopra riportate, e la ricchezza media per abitante, in base agli indici del Savorgnan, nei diversi compartimenti, escluse le 2 Venezie redente per le quali non disponiamo di dati simili relativi alla ricchezza. L'indice cercato risulta del valore di 0,26, cioè molto basso, per quanto positivo. Una certa relazione sembra esistere fra l'ordine nel quale le regioni italiane si presntano rispetto al contributo medio recatò alle offerte della giornata Universitaria e quello riferentesi alla ricchezza media individuale; ma tale relazione è assai debole, poichè viene segnalata da un indice di tre quarti inferiore al valore teorico esprimente la esistenza di una cograduazione perfetta.

Non per tutti i Compartimenti, dunque, si è raggiunta una cifra di offerta media per persona adeguata alla relativa ricchezza a testa: alcuni di essi assumono una importanza, per quanto riguarda l'entità del contributo medio individuale al finanziamento della Università, superiore a quella che loro sa-

Digitized by Google

rebbe attribuito dalla ricchezza media dei loro cittadini; per essi, la situazione economica relativa non sembra costituire un limite alla generosità nell'offrire. Notevole è il caso delle Marche le quali, mentre occupano il 14.o posto fra i compartimenti italiani in ragione della ricchezza media dei loro cittadini, sono, come vedemmo, al secondo posto nella graduatoria stabilita in base alla percentuale della offerta nella Giornata Universitaria. Alcune altre Regioni, naturalmente, dovranno, invece, figurare, nella graduatoria, in posizione arretrata rispetto a quella che loro competerebbe in base alla ripartizione della ricchezza.

Dobbiamo giungere alla conclusione che neppure l'azione del fattore ricchezza basta a spiegare pienamente la diversa misura colla quale le varie parti d' Italia concorrono alla Giornata Universitaria e che occorre prendere in esame un più largo complesso di elementi.

Il rapporto fra offerte e popolazione dei vari compartimenti presuppone che gli abitanti di ciascuna Regione partecipino in egual misura alla raccolta di fondi per l'Università Cattolica. Solo nei limiti della validità di questa ipotesi si può stabilire un confronto fra le varie quote quote medie per testa trovate, ed affermare che lo sforzo finanziario degli oblatori dei singoli compartimenti è più o meno grande a seconda che le quote medie risultino più o meno elevate.

Ma non è detto che effettivamente in ogni compartimento tutti gli abitanti, o una frazione costante di essi, partecipino alla raccolta in favore della Università. Non si può escludere anzi che le frazioni della popolazione offerente sul totale degli abitanti variino molto da una Regione all'altra. Si può credere che vi siano compartimenti in cui l'onere della offerta si ripartisce su una grande percentuale della popolazione, che in altri, al contrario, solo una più ristretta schiera di persone, relativamente al numero degli abitanti, sostenga effettivamente il peso del contributo, di modo che non sia da escludersi l'ipotesi che spesso ad una bassa offerta media per persona corrispondano, nella realtà, alte quote individuali, perchè relativamente poche furono le persone col concorso finanziario delle quali si raggiunse la somma complessiva di offerte risultante per la Provincia o per la Regione. In altre parole, là dove sembra, sulla fede di percentuali generiche, che la quota individuale sia rimasta piuttosto piccola e sia stato meno grande il contributo, possono, invece, i singoli oblatori, in numero relativamente ristretto, aver compiuto un sacrificio economico rilevante, aver dato con generosità e larghezza notevoli.

Noi non possediamo alcun mezzo per determinare il numero delle persone dalle quali le offerte provengono e non possiamo, per via diretta, giungere alla soluzione del problema. Si può tentare di pervenirci, almeno approssimativamente, in modo indiretto, in base ad indizî. Possiamo conoscere, ad esempio, il numero di persone che, in ogni compartimento, ha aderito alla Associazione degli « Amici » dell'Università Cattolica, e ritenere non priva di verosimiglianza la ipotesi che il maggiore o il minor favore incontrato dalla idea dell'Ateneo Cattolico, la maggiore o minore efficacia di penetrazione con cui ha agito la propaganda per l'Università in questa o quella zona siano indicate dal numero di individui, che, in riferimento al complesso degli abitanti, ha accolto l'invito ad iscriversi fra gli « Amici ».

Se ciò è vero, da un esame della distribuzione territoriale degli « Amici »

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITT. EMANUELE

Digitized by Google

e della loro frequenza fra la popolazione potremmo giungere a ricavare utili notizie sintomatiche anche intorno alla provenienza delle offerte e ci sarebbe consentito di assumere, in via di larga approssimazione, i dati riguardanti gli « Amici » come indici convenienti per valutare con quale frequenza i vari gruppi di popolazione partecipano alla Giornata Universitaria. Non sarà inutile, dunque, soffermarci ad analizzare le informazioni numeriche che possediamo intorno agli « Amici », anche per renderci conto del contributo arrecato dalle varie parti d'Italia a questo sodalizio che, come dicemmo, rappresenta una delle basi finanziarie dell'Università.

Da uno spoglio appositamente compiuto risulta che nel 1925 gli « Amici » ordinari erano, nel Regno, 56.043 ai quali se ne aggiungevano 223 altri residenti in colonia o all'estero e 1614 appartenenti a categorie speciali. Limitandoci a considerare solo la categoria degli « Amici » ordinarî residenti in Italia, troviamo alla testa la Lombardia con 14.238 associati, poi l'Emilia con 6.268, il Piemonte con 5.562, il Veneto con 5.470, la Toscana con 4.613, le Marche con 3.287, il Lazio con 2492, la Sicilia, con 2.454, la Campania con 2279, le Puglie con 2002,la Liguria con 1.647, gli Abruzzi e il Molise con 1.416, l'Umbria con 1.272, la Sardegna con 707, la Venezia Giulia, comprese Fiume e Zara, con 656, la Calabria con 523, la Venezia Tridentina con 521, la Basilicata con 186.

Abbiamo calcolato l'indice di cograduazione fra la distribuzione della popopolazione dei vari compartimenti e quella degli « Amici » trovando un coefficiente pari a 0,72, di poco inferiore a quello indicato fra la Giornata Universitaria e la popolazione. Ci siamo dovuti, in questo calcolo, riferire alla popolazione presente di fatto rilevata dal censimento del 1921, ma classificata secondo la circoscrizione amministrativa esistente al 31 dicembre 1924, poichè si conosce l'appartenenza degli « Amici » alle varie provincie, quali esse risultavano nel 1925. Per alcune Regioni, le variazioni intervenute hanno modificato l'ammontare della popolazione, ma, in complesso, lo spostamento provocato non è tale da turbare la comparabilità dei risultati.

Volendo passare all'analisi particolare del comportamento della popolazione d'ogni singola Regione rispetto al numero di associati che da essa deriva, si rileva come, mentre la media generale per tutto il paese è di 14,46 « Amici » per 10.000 abitanti, le percentuali particolari variano da un massimo di 28,62, per le Marche, a un minimo di 3,46 per le Calabrie, come mostra ilseguente prospetto:

Tabella III. NUMERO DI « AMICI » SU 10.000 ABITANTI (1925)

Compartimenti	Amici	Compartimenti	Amici	Compartimenti	Amici
Marche	28.62	Piemonte	16 44	Sardegna	8.18
Lombardia	28.03	Veneto	13.02	Venezia Tridentina	8.12
Emilia	20.66	Liguria	12.33	Campania	6.42
Umbria	19.99	Abruzzi e Molise	9.88	Sicilia	6.04
Lazio	18.37	Venezia Giulia (Fiume e Zara)	9.00	Basilicata	3.97
Toscana	16.48	Puglie	8.71	Calabria	3.46

Digitized by Google

Per i 16 Compartimenti del Regno entro i vecchi confini, la cograduazione, rispetto alla percentuale di « Amici » sulla popolazione ed alla ricchezza media per abitante, è segnata da un indice molto basso: 0,17. La debole cograduazione si spiega, forse, colla considerazione che, data la tenuità della quota richiesta per l'associazione — L. 10 annue — il minor grado di ricchezza non rappresenta un ostacolo molto sensibile al reclutamento di associati.

Sulla composizione della massa degli « Amici » dal punto di vista demografico, ci fornisce qualche non trascurabile illustrazione una ulteriore analisi. E' interessante vedere come fra essi prevalgano, sia per numero assoluto, sia per misura relativa, le donne: infatti, di 56.043 « Amici » 29.928 risultano essere donne e 26.115 uomini, cioè rispettivamente, il 53,4% e il 46.6% del totale e, neppure tenendo conto della leggera prevalenza che il sesso femminile presenta nella popolazione complessiva italiana, rilevata dall'ultimo censimento, nella quale si hanno 19.621.041 femmine contro 19.089.535 maschi, la superiorità accertata scompare: su 10.000 abitanti di sesso maschile gli « Amici » uomini risultano in numero di 13,7, mentre la percentuale si eleva a 15,2 per l'altro sesso. La divergenza non è grande, ma già significativa sembra il rilievo che la partecipazione femminile alla Associazione sia non solo non inferiore, ma, anzi, leggermente superiore a quella degli uomini.

Una più notevole differenza si manifesta fra il numero degli « Amici » che derivano dalla popolazione vivente nelle 75 città Capoluogo di provincia e quello degli altri centri minori e delle campagne: sul complesso di 56043 « Amici » il primo gruppo è composto di 16.853 individui, di cui 9393 donne, e rappresenta, così, il 30% del totale; il secondo raggiunge la cifra di 39.190, di cui 20.535 donne, e forma il 70% del complessivo numero. Ma, essendo la popolazione presente di fatto nei capoluoghi, secondo i risultati dell'ultimo censimento, di sole 8.054.549 persone e di 30.702.207 la rimanente, la frequenza relativa degli « Amici » appartenenti alla popolazione vivente in città-capoluogo è di 20,9 su 10.000 abitanti; notevolmente superiore alla frequenza degli « Amici » del secondo gruppo, che risulta di 12,8. Le sole Regioni che presentano una distribuzione degli « Amici » fra Capoluoghi e Provincia contraria alla distribuzione normale sono 5: il Piemonte, in cui gli associati al sodalizio sono 12,9 su 10.000 abitanti nelle città-capoluogo e 17,3 su 10.000 persone della rimanente popolazione; la Venezia Giulia, in cui le percentuali sono rispettivamente 6,3 e 11,5; l'Umbria con 6,6 e 21,7; la Campania con 4,5 e 7,10; la Liguria con 9,6 e 13,5.

In tutti gli altri 13 compartimenti la prevalenza dei capoluoghi non subisce eccezioni, per quanto la differenza fra le 2 percentuali sia molto variabile, da caso a caso, da uno scarto poco notevole per le Marche (30,4 « Amici » su 10.000 abitanti nei capoluoghi contro 28,3 per la restante provincia) a una divergenza massima per la Basilicata (30.8 contro 2,8).

Ora, premesse queste notizie illustrative intorno agli « Amici », possiam tornare al problema che ci siam posti senza risolverlo, coll'affacciare l'ipotesi che al modo di distribuzione ed alla frequenza degli «Amici » fra gli abitanti delle varie Regioni corrispondano quelli degli oblatori della Giornata Universitaria; che, cioè, la partecipazione più o meno ampia dei vari gruppi di popolazione alla raccolta di fondi per l'Ateneo Cattolico avvenga in misura analoga alla loro partecipazione al sodalizio degli « Amici », di modo che la co-

Digitized by Google

noscenza dell'andamento di questo ultimo fenomeno possa indirettamente fornire un sintomo abbastanza attendibile dell'andamento del primo.

La rispondenza di una tale ipotesi alla realtà non trova contraddizioni nei risultati di alcune indagini, che verremo esponendo nelle considerazioni seguenti, e che tenderebbero, anzi, a persuaderci che l'assunto non è privo di fondamento.

L'indice di cograduazione ricavato dalle due serie di valori assoluti della somma di offerte ricavata nella Giornata Universitaria del 1925 in ciascun compartimento e del numero degli « Amici », si avvicina notevolmente alla unità positiva, giungendo a 0.68. In linea generale, le Regioni più importanti per il numero di adesioni all'Associazione degli « Amici » appaiono anche le più importanti rispetto alla cifra delle offerte raccolte, e viceversa: in quei compartimenti in cui gli « Amici » sono più numerosi, anche il ricavo della raccolta nella Giornata Universitaria è più abbondante: presumibilmente perchè le offerte provengono da una più estesa schiera di persone. Anche la cograduazione calcolata in base alla offerta media a testa d'abitante e alla frequenza degli « Amici » su 10.000 persone per i vari compartimenti è elevata, essendo espressa da un'indice di valor eguale a 0,81.

Possiamo ancora costruire, per ogni Regione, un rapporto fra la somma di offerte raccolta e il numero di « Amici » inscritti e trovare quante lire si sono ottenute per ogni persona associata.

La serie di questi rapporti è ordinata nel presente specchietto.

Tabella IV. RAPPORTI FRA RICAVO DELLA " GIORNATA UNIVERSITARIA „ E NUMERO DEGLI " AMICI „

Compartimenti	Offerta media per ogni " Amico „	Compartimenti	Offerta media per ogni " Amico „	Compartimenti	Offerta media per ogni " Amico „
Calabria	67.44	Campania	38.37	Toscana	32.38
Veneto	49.87	Piemonte	38.23	Sicilia	31.85
Basilicata	47.74	Abruzzi-Molise	36.99	Marche	31.18
Venezia Tridentina	41.41	Liguria	34.70	Umbria	26.66
Venezia Giulia	40.14	Sardegna	32.60	Emilia	25.81
Puglie	39.94	Lombardia	32.87	Lazio	19.71
				Regno	34.44

E' chiaro che una proporzionalità assoluta fra ammontare del ricavo della « Giornata Universitaria » e numero degli « Amici » non si possa desumere dai valori trovati, perchè se in ogni Regione, a formare la somma dell'offerta, avesse contribuito, con eguale quota a testa, un numero di persone vari a quello degli « Amici » o ad esso proporzionale, i varî rapporti calcolati ed esposti nella tabella, dovrebbero riuscire tutti eguali fra di loro ed alla media generale. Si deve, però, rilevare che la serie di rapporti esprimenti l'offerta media per ogni « Amico » presenta una uniformità fra i suoi termini (quali, se escludiamo i due valori estremi, il massimo ed il minimo, oscillano entro limiti non eccessivamente ampî) maggiore di quella che si può osservare fra i termini della serie delle offerte medie per abitante, esposta nella tabella I.

Il confronto fra il grado di variabilità delle due serie può venir fatto calcolando per ciascuna di esse uno speciale indice di variabilità, proposto dal

Digitized by Google

Gini, la differenza media, (cioè la media delle differenze fra tutti i termini della serie confrontati a due a due in tutti i modi possibili), che, ridotto ad indice percentuale di variabilità relativa dividendone il valor assoluto per la media dei termini e moltiplicando per 100, può servire allo scopo. La differenza media relativa per la serie di rapporti costruiti fra ammontare delle offerte e numero di « Amici » per ogni Compartimento ha il valore di 30,5 mentre quella calcolata per le offerte medie a testa di abitante, è più alta ed uguale a 58.0. Ciò, per altra via, ci conformerebbe l'ipotesi che nei vari compartimenti la somma raccolta nella Giornata Universitaria tende maggiormente a mettersi in proporzione col numero degli « Amici » che coll'ammontare della popolazione complessiva.

Se questa conclusione è da accogliersi, allora, come criterio per una valutazione comparativa del contributo arrecato dagli oblatori dei diversi compartimenti alla formazione del ricavo della Giornata Universitaria potrebbe servire il confronto fra le quote medie raccolte per ogni « Amico » iscritto riportata nella Tabella IV.

A questo punto, non mancherà forse chi si chieda: dato che la ripartizione territoriale degli « Amici » sia sufficientemente atta a fornirci una idea del modo nel quale la popolazione delle varie Regioni partecipa alla Giornata Universitaria, con quali altri elementi confronteremo, ora, la distribuzione degli « Amici » fra i vari gruppi di abitanti, dopo aver visto che la connessione non è grandissima rispetto all'ammontare della popolazione e risulta piccolissima colla ricchezza media per abitante?

Anzichè ai soli fenomeni di natura materiale, vien fatto di pensare che utile sarebbe rivolgere l'indagine ai fattori della vita religiosa come ad agenti la cui influenza non può esser scarsa nel campo di fatti che stiamo considerando. Se assumessimo, ad esempio, come indice del diverso grado di intensità col quale le Regioni prendono parte alle manifestazioni della vita religiosa, il numero di iscritti alle Associazioni dell'Azione Cattolica (esclusi gli appartenenti alle Federazioni degli Uomini Cattolici, che non si sono potuti tener presenti nel computo, ma che non avrebbero certo mutato, ai fini comparativi che ci interessano, il risultato, qualora fossero stati compresi nei calcoli) su 10.000 persone, e calcolassimo la cograduazione, sia in riferimento al numero degli « Amici » su 10.000 abitanti, sia al valore della offerta media a testa, nei diversi compartimenti, troveremmo due indici abbastanza elevati: rispettivamente eguali a 0.68 e 0.80.

Ma saremmo, così, costretti, per interpretare dati di questo genere, ad addentrarci nell'analisi di fatti spirituali che non si lasciano costringere in una cifra, che non si lasciano ridurre in una massa amorfa, che non si adattano ad una valutazione quantitativa senza perdere tutta la ricchezza del proprio contenuto, il profumo delle proprie caratteristiche particolari e del proprio intimo significato. In questa materia il metodo statistico non saprebbe dare risposta ai nostri quesiti, corrispondere alle nostre esigenze, dirci una parola di spiegazione. Meglio trattenerci, coll'apparato dei numeri, sulla soglia del mondo dello spirito, astenendoci, rispettosi della natura di queste manifestazioni e paghi di quanto il nostro metodo quantitativo sa rendere in altri campi d'applicazione, dal varcarla.

ALBINO UGGÈ

Assistente dell'istituto di scienze economiche all'Università catt. del S. Cuore

Digitized by Google

IL POVERELLO AMOROSO (*)

Col poemetto *Puvireddu amurusu* di Alessio Di Giovanni, S. Francesco e l'Umbria risorgono in Sicilia. Davanti alla fantasia commossa del Poeta passano l'uno e l'altra. Ecco rifarsi e ricrearsi tutta la vecchia storia francescana: il bacio al lebbroso; la voce di Dio per la Sua Chiesa; l'abbandono di ogni bene terreno; la noncuranza del disprezzo della folla....

Ti ficiru la baia
Ti jittaru a la nivi di la saja,
E tu sempri tinaci:
— Lu Signuruzzu vi dassi la paci!... (1)

E ancora e soprattutto l'apostolato. Per città e castelli Francesco va vantando la povertà e gridando: Pace! Pace! E quello che dice Egli lo trova nel suo cuore ardente. Lo ascoltano lieti e lo seguono due penitenti, e dopo, dietro il loro esempio, tanti e tanti vengono a lui, beati loro!... Tra essi Santa Chiara.

Qui il Poeta, che, dicevo, ha voluto abbandonare i vecchi motivi dell'amore e della donna innamorata, si trova a cantare di un amore nuovo alla poesia dialettale siciliana. Questa, anche nei soggetti popolari religiosi, non ha tralasciato di dare persino all'amore mistico un certo colore realistico, prova ne siano la leggenda poetica siciliana di S. Caterina e altre simili, edite dal Pitrè e dal Salomone-Marino; ma il Di Giovanni supera questa stazione obbligata della musa popolaresca. Però fugge dall'astratto e sempre su un fondo di tra-

(*) Questo articolo fa seguito allo studio dello stesso egregio prof. Luigi Sorrento: *Visioni francescane nella poesia dialettale*, pure pubblicato nel precedente numero di questa rivista, a pag. 142.

(1) « Ti diedero la baia, ti buttarono sulla neve della gora, e tu sempre tenace rispondevi: - Il Signore vi dia la pace! »

Digitized by Google

dizione e di realtà crea una figura vivente e concreta, tutta sua e tutta siciliana, recante i segni del tono sentimentale della regione.

Se lo studio delle fonti serve a qualche cosa, in certo modo a sbarazzare il terreno alla critica, dirò che io non ho trovato nelle varie leggende francescane, per quel che so, una pittura della Santa che possa avvicinarsi alla nostra. Lo studioso Di Giovanni ha in primo luogo conosciuto certamente la famosa *Vita di Santa Chiara* dettata da Tommaso da Celano, ma non si è ispirato per nulla ad essa. La Santa Chiara, dirò così, siciliana, ha i capelli biondi come quasi tutte le figure femminili dei poeti vernacoli, specialmente di quelli siciliani; per le solite similitudini care alla poesia popolare, è paragonata a un serafino con gli occhi che sembrano due stelle.

E vinni appressu a tia,
Cu l'occhi chini di malancunia,
'Na beddâ criatura,
C'avia di sarafinu la figura,
E biunni li capiddi,
E l'occhi ca parevanu du' stiddi (1)
. . . . . .
. . . . . .

Noi la vediamo, come una fanciulla dell'Isola, alla finestra (unico svago!), solitaria per consuetudine, e in compagnia di mille pensieri e di mille sentimenti che hanno un'eco nel misterioso mare della natura.

Idda di la finestra,
Quannu ciurisci allegra la jinestra,
O fa, a lu primintìu,
L'acqua un malancunusu ciuciulìu,
Sulidda e pinzirusa,
Sulía ascutari spissu la piatusa
Vuci di 'n' ocidduzzu,
Ca, cantannu, facìa comu un sugghiuzzu,
'Na fogghia ca cadìa,
'Na vuci ca luntanu si pirdía....
Chi cci diceva tannu
Lu celu ca si java stiddìannu,
La negghia ca calava
E l'olivi e li viti cummigghiava?
Ddà 'n funnu a la chianura,
Chi videva darreri la russura
Mistiriusa e funna,
D'unni la luna po', spuntava tunna? (2)

(1) « E venne dietro a te, con gli occhi pieni di malinconia, una bella creatura che aveva l'aspetto di un serafino, — e i capelli biondi, e gli occhi che sembravano due stelle ».

(2) « Essa, dalla finestra, quando la ginestra fiorisce allegra, o fa, alle prime piogge, l'acqua un malinconioso sussurrio, pensierosa e solitaria, soleva ascoltare spesso la pietosa voce d'un uccellino che, cantando, sembrava singhiozzare, una foglia che cadeva, una voce

Digitized by Google

Non vede, non sogna i soliti amori e le solite fughe (*fuiute*) amorose, no. E' una giovinetta che è destinata dal Cielo alla santità e intuisce Dio nella natura con sentimento francescano.

Vidìa forsi passari
Muntagnoli a culuri di lu mari,
Sblennura cilistrini,
Ali bianchi di bianchi Sarafini....
Sinteva certu a Diu,
E tutta spasimava di disiu
Pi 'na vita cchiù carma
Unni putiri arripusari l'arma.... (1)

Come e perchè tutto questo? Il Poeta rifà l'episodio dell'incontro con S. Francesco, che col suo gesto affettuoso, le parole, il grido d'amore divino ha avvinto l'animo alla giovinetta.

Ora forti, ora duci,
Cci sunava a l'oricchi la tò vuci,
Ca 'n funnu a 'na navata,
'Mmenzu la fudda muta e addinucchiata,
Cci avìa abbintu lu cori,
Cu ddu gestu amurusu, ddi palori,
Cu ddu gridu d'amuri:
— Vi dassi paci e beni lu Signuri!.... (2)

E a questo punto la scena appare in un quadro di dolcissima e originale drammaticità, degna d'ispirare un grande pittore:

Vinni: — O suruzza mia,
— Tu cci dicisti — longa assai è la via!....
Dùbitu ca tu stanchi!.... —
Idda arrispusi cu li manu bianchi
E cu 'n' ucchiata puru....
E cu' n' ucchiata tu fusti sicuru.... (3).

che si perdeva lontano... — Che le diceva, in quei momenti, il cielo che si riempiva di stelle, la nebbia che, calando, copriva gli ulivi e le viti? — Laggiù, in fondo alla pianura, che cosa vedeva dietro l'aria rossa, profonda e misteriosa, da dove, dopo, la luna spuntava rotonda? ».

(1) « Vedeva forse passare collinette del colore del mare, chiarori celestini, ali bianche di bianchi Serafini... — Sentiva certo Dio, e spasimava dal desiderio d'una vita più tranquilla ove l'anima potesse trovar riposo... ».

(2) « Ora forte ora dolce risentiva agli orecchi la tua voce, che, in fondo ad una navata, tra la folla inginocchiata e muta, — le aveva avvinto il cuore, col gesto affettuoso, con le parole con il grido d'amore: - Il Signore vi dia pace e bene!... ».

(3) « Venne: - O sorellina mia, tu le dicesti, la via è assai lunga! Dubito che tu possa stancarti!... — Essa rispose con le mani bianche ed anche con un'occhiata... E con una occhiata tu fosti sicuro... ».

Digitized by Google

La rappresentazione è perfetta. Noi vediamo, e non soltanto con gli occhi della mente, il Cavaliere di Cristo, che teme non sia congiunta alla naturale dolcezza femminea la forza, giacchè senza dolcezza e senza forza non c'è apostolato; vediamo la giovinetta splendere di queste doti, in tutta la persona; vediamo in alto e presente alla mistica scena, come in certe antiche pitture, il Signore.

* * *

Continua la figurazione storica. Santa Chiara è accolta tra i frati minori a piè dell'altare, e si vota al lavoro, alla povertà, alla castità, « buona, prudente, coraggiosa e rara ». Intanto il Santo, senza darsi mai riposo, persevera nel suo apostolato, e s'imbarca per portare « nni lu paisi di li Saracina » insieme con la Croce « l'amuri di Gesù, piatusu e duci ». E nel vario errare di là e di qua dai monti e dal mare, tra una predica e un'altra ai ricchi e ai poveri, un dì parla agli uccelli:

Oh sempri, a tutti l'uri,
Ocidduzzi, lodati a lu Signuri! (1)

E poichè Egli in ogni cosa creata vede la mano di Dio, stringe amicizia col lupo *micidaru* e ama ascoltare a mani giunte l'allodola, l'uccello della gioia, con lo stesso intenso amore con cui segue la voce innocente « d'acqui, di fogghi e d'ervi » in una notte stellata e senza luna.

Il Poverello in mezzo alla natura, mentre pensa e prega il Signore, è rappresentato con un lirismo che rapisce. Dio, uomo, natura non sono disgiunti ed estranei, ma una sublime scala armonica. Questa idea, questo sentimento, questa fede, prende forma sensibile mercè il magistero della poesia. Tutto è qui armonia, tutto è musica. Ha scritto a proposito un competente maestro: « La musica è elemento costitutivo, reale, costante, quasi direi necessario, nel poema del Di Giovanni, in quanto la scelta di tutte le parole, il cemento che le unisce, le pause che illuminano i contorni delle immagini, il silenzio che stacca un quadro da un altro, tutto ha il segreto della scienza musicale ». Non importa quasi conoscere il senso esatto dei vocaboli siciliani; se ne intuiscono il valore e la bellezza nell'insieme armonico dell'espressione ritmica. Riporto uno dei passi più poetici e più musicali:

Accussì ogni matina....
Niscennu di la cella sularina,
Cimi di munti azzoli,
Oceddi ed ervi, àrvuli e violi
Allegru salutavi,
E nni lu voscu ddoppu t'assittavi
Pi uri ed uri ed uri
A prïari, a pinzari a lu Signuri.
Nni ddu silenziu arcanu,
Parìa lu munnu luntanu luntanu;
E lu voscu parìa

(1) Oh sempre, in tutte le ore, uccelletti, lodate il Signore!

Digitized by Google

'Na chiesa granni china di scurìa,
Cà rimitusu e lentu
Spissu sunava l'organu lu ventu;
'N organu ca pi canni
Aveva àrvuli vecchi di mill'anni,
E la salvirigina
Suspirannu chiancìa cu l'ottavina
C'avevanu l'abbìti
Nni li fugghiuzzi chini di murriti,
O puru, ad ogni tantu,
Rummuliava: Santu, santu, santu!

. . . . . .

Tu, misu addinucchiuni,
Binidicivi 'nzemi a lu farcuni,
Cu sti vuci d'amuri,
Ogni cosa ca fici lu Signuri. (1)

Il sentimento della natura non è qui un'emozione del bello per sè, non si riduce a un'ammirazione idillica, orgiastica o panteistica; ma è consapevole simpatia fraterna, la quale per le cose create erompe dall'anima, agitata da quel verace soffio divino, che è in tutti gli uomini in quanto figli di Dio; è inno d'amore e di gratitudine; è, per dirla con espressione antica, la lauda, la lode delle creature all'Essere degli esseri. Vide dunque male Annibale Gabrielli nel sentimento della natura del Di Giovanni « un poeta pagano, o almeno, profano ».

Con questo meraviglioso sentimento, quale è il sentimento francescano della natura, è descritta una notte tempestosa. Gli alberi, agitati come se avessero un'anima vitale, parlano nella selva col vento, mentre la terra si confonde col cielo... il tuono rotola sempre più, e le nuvole fosche splendono di lampi e baleni... un fulmine scoppia, e vien giù la pioggia scrosciante. Tutta la natura commossa narra la passione del Signore e piange insieme con Francesco.... E' una sinfonia di mille voci dolorose.

Il Santo, tenendo le braccia in croce sul petto, sospira la sua voce: « Amore, dolce amore, accanto a te vorrei star sempre, amore santo. Oh se potessi, Signore, piangere d'amore nelle tue braccia, soffrire tutte, tutte le pene che soffristi, e poi morire! ». La tempesta si queta. Prima dell'alba, una croce luminosa si leva dall'oriente. I carrettieri, credendo sia giorno, riprendono il cammino e, sotto quel chiarore vanno dietro ai muli, e intanto Francesco, contemplando quella croce, riceve sul corpo le sacre Stimmate.

(1) « Così ogni mattina... uscendo dalla cella solitaria, — cime di monti azzurri, uccelli ed erbe, alberi e viole salutavi lieto, e dopo ti sedevi nel bosco — per lunghe e lunghe ore, a pregare, a pensare al Signore. In quell'arcano silenzio, il mondo sembrava lontano lontano; — e il bosco sembrava una grande chiesa piena di oscurità, poichè, remoto e lento, il vento suonava spesso l'organo: — un organo che aveva per canne vecchi alberi millenarî, e la salveregina piangeva sospirando con gli ottavini — che gli abeti avevano nelle foglioline piene di ruzzi. Oppure, di quando in quando, rumoreggiava: Santo, santo, santo!.., — Tu, in ginocchio, benedicevi, in compagnia del falcone, con queste parole di amore, ogni cosa creata da Dio ».

Digitized by Google

Colpito da malattia e sempre più avvinto dalla sua passione, Egli s'inferma, e se ne va presso il monastero di S. Chiara. Questa costruisce per Lui tra gli ulivi una celletta di canne, dove il Serafico passa i giorni e le notti lodando il Signore, in unione e in armonia con tutte le creature. Le voci di dolore divengono, ora, serene e gioiose. Senti circolare tra verso e verso un movimento ritmico come di luci e di fiori animantisi nelle visioni del paradiso dantesco. Al suono che viene dal Coro, allegro e lento a guisa di canto di allodole, si uniscono il gorgoglìo dell'acqua, che precipita tra ciottoli ed erbe, e la lode del passerotto e della bùbbola, mentre il sole filtra tra le canne e va dietro al Santo e gli dà l'ultimo bacio.... Il profumo vespertino delle rose fa pensare a tante cose; spuntano tremule le stelle a mille a mille e viaggiano serene; sale la luna con gli occhi spalancati sormontando le nuvole bianche; il sole stanco russa di sotto al mare che si culla placidamente. Quale mare? La vasta pianura che si stende ai piedi del famoso giardinetto di S. Damiano par qui sostituita dal mare d'Affrica. Non importa. La storia, attraverso la fantasia del Poeta, ha cessato di essere storia, e il quadro, sia in Umbria, sia in Sicilia, sia ovunque, si chiude col grido universale che scende dal Cielo, in tutti i cieli: « Gloria al Signore sempre sia ».

Di lu coru, ogni tantu,
Vineva, allegru e lentu, comu un cantu
Di lònari sireni;
E l'acqua, ca cuntava li so' peni
A l'olivi 'nvicchiuti,
S'arruzzulava 'ntra l'ervi e li cuti....
Vinía lu passareddu:
— Lu Signuruzzu è beddu, beddu, beddu! —
Curría lu pipituni:
— Calu la testa a Diu ch'è lu patruni! —
E lu suli trasía
'Ntra canna e canna, 'nzina ca scinnìa
Di l'àutu d'un cipressu,
E ti vineva appressu appressu appressu...

. . . . . .

'Na nuvula passava....
Lu suli, a picca a picca, s'ammucciava....
Po' sempri, a la cuddata,
Ti vinìa a dari l'urtima vasata....

. . . . . .

L'oduri di li rosi
Ti faceva pinzari a tanti cosi....
Spuntavanu li stiddi,
Parpaddiannu a middi a middi a middi.

. . . . . .

Ma sempri, a middi a middi,
Sireni viaggiavanu li stiddi....
Cu l'occhi spalancati,
Acchianava la luna li muntati

Digitized by Google

Di li nuvuli bianchi,
Passava porti, scinneva valanchi...
Durmeva, nni lu mari,
Lu suli stancu ca stava a runfari.
E l'unni ca facianu
Lu voca voca plàciti sbattianu....
E lu celu dicia:
— Gloria a lu Signuri sempri sia! — (1)

Poi il sole torna ad avvampare nel cielo, filtra tra le fronde della celletta, riluce nella vecchia e povera scodella che sembra di metallo prezioso, indora la pergamena di un libro latino, bacia la mano e la fronte di Chiara. Allora il Serafico prorompe nel *Cantico delle creature.*

Giungiamo all'ultima parte del poema. Alla Porziuncula, ecco Frate Leone, per far lieto il Padre santo, intonare come un inno di gloria, come una voce che grida vittoria, il famoso *Cantico* tutto intero. Il Poverello giace sulla nuda terra, e aspetta, e abbraccia sereno la sorella Morte, mentre

Finia lu cantu forti:
— Laudatu lu Signuri pi la morti....
Nuddu nni po' scampari....
Laudatu pi cu' sapi pirdunari... —

S. Chiara col cuore e con la fede ascolta di lontano quel canto di eterna bellezza, vede quel mirabile trapasso, e

Sula sula, chiancia...
Ed era l'ura di l'Avimmaria (2)

Così la figurazione storica ha fine, ma non cessa la figurazione poetica. Le apparenze già bell'e fatte e definite (la corporal figura del Santo, le persone, i luoghi, la natura) sono trasformate e atteggiate in modo particolare dal Poeta, essendo divenute materia attiva della sua vita interiore. Egli, che ha sempre posto, quasi senza volerlo, il suo caro Santo in mezzo a descrizioni di una natura familiare e nota — e ciò non soltanto nel Poema — dopo aver

(1) « Dal coro, di quando in quando, veniva, allegro e lento, come un canto di allodole serene, e l'acqua, che narrava le sue angosce — agli ulivi invecchiati, si precipitava tra l'erbe e i ciottoli. Veniva la passeretta: — Il Signore è bello, bello, bello! — Correva la bùbbola - Chino la testa a Dio, ch'è il padrone! - E il sole filtrava tra canna e canna, finchè non scendeva — dalla cima d'un cipresso, e ti veniva dietro dietro... — Passava una nuvola... Il sole, a poco a poco, si nascondeva... poi, in sul tramonto, veniva a darti l'ultimo bacio... — Il profumo delle rose ti faceva pensare a tante cose... Spuntavano le stelle, tremolando, a mille a mille. — Ma sempre, a mille a mille, le stelle viaggiavano serene... Con gli occhi spalancati la luna saliva le erte — delle nuvole bianche, passava porte, scendeva dirupi. Dormiva nel mare il sole che, stanco, russava. — E le onde, che facevano l'altalena, sbattevano placidamente... E il cielo diceva: - Sia sempre gloria al Signore! ».

(2) Sola sola piangeva; ed era l'ora dell'avemaria.

Digitized by Google

visto passare dinanzi alla fantasia tutta la vita del Poverello, riode sul colle della sua Difisa il passo di Lui, lo vede dilungarsi lontano tra il frumento, mentre, come abbiamo detto, si delinea la città dell'amore e della pace, la città francescana, tra cielo e mare, splendente bianca nei lontani orizzonti, fino agli ultimi confini del mondo.... Ma che è quel canto lento e triste di carrettiere che passa per le strade infocate dell'Isola del Sole? Una canzone sale e piange. Non viene da Savarini, dalla zolfara che ha infiniti tradimenti e paure? La visione della città francescana è minacciata dalle voci dolorose della realtà, ma il poeta cristiano, che non dispera mai, continua a invocare e a gridare: Amore, pace! Amore, amore, amore!

Visione puramente e pienamente francescana, sempre fresca e sempre bella. Il Di Giovanni ha scritto a visione completa, ha versato per mezzo della sua poesia e versa ognora il suo cuore nel cuore del lettore, ha mutato il piccolo mondo della sua terra in un universo. M'informava un giorno ch'egli pensa sempre al suo *Puvireddu* e che avrebbe scritto continuamente; ebbene la stessa confessione gli si può fare come lettori: il suo Poema si legge, si rilegge e si vorrebbe leggere sempre, senza mai stancarsi.

* * *

Quanto cammino da Gaetano ad Alessio Di Giovanni. Diversi orizzonti, non contradditorî. Il Poverello d'Assisi nel VII centenario della sua nascita consolava l'anima del padre travagliata da problemi patriottici e religiosi; ai nostri tempi l'anima del figlio ha lanciato per le questioni economiche e sociali la stessa invocazione di pace ed amore al grande Santo italiano.

Le nobili voci siciliane, uscite dalla letterata e religiosa famiglia dei Di Giovanni, non possono sperdersi nell'Isola. Già abbiamo notizie concordi dei maggiori giornali di Palermo che colà si son fatte quest'anno letture pubbliche acclamatissime del *Puvireddu amurusu* e di altri versi e scritti d'argomento francescano del modestissimo e grande poeta dialettale. E ciò non a Palermo soltanto, ma in parecchie città siciliane. Si capisce. Il poemetto è un capolavoro che non potrà cadere nell'oblìo. Sono alcuni anni che si sollecita da ogni parte una ristampa; oggi questo voto si compie per intelligente volontà di un noto editore palermitano (2).

LUIGI SORRENTO

Prof. di letterature neo-latine nell'Università Cattolica del S. Cuore

(2) A. D: GIOVANNI, *Lu Puvireddu amurusu. Poema francescano con prefaz. di Fed. Mistral*, Seconda Ediz., A. Trimarchi, Palermo, 1926. Questa edizione non reca più sulla copertina il giudizio del Carducci su S. Francesco.

MARIA STICCO

SAN FRANCESCO D'ASSISI

E' la più cristiana e francescana narrazione della dolce vita del serafico Padre, tra quante ne abbia suggerite questa celebrazione centenaria.

Volume di 350 pagine illustrato da rarissime antiche xilografie L. 6,—.

Dirigere richieste e vaglia alla SOCIETÀ EDITRICE «VITA E PENSIERO» VIA S. AGNESE, 4 - Milano (108)

Digitized by Google

COME L'ALLUMINIO VENNE ALLA LUCE

Se nella prossima grande mostra di Torino venisse esposta in una ricca vetrina, magari sotto la salvaguardia di una scorta di Carabinieri reali, un modesto pezzo d'alluminio, sarebbe ameno assistere alla sorpresa dei visitatori che non potrebbero darsi pace d'avere comprato un salato biglietto d'ingresso per ammirare cosa tanto comune. Eppure sono cento anni appena che si è trovato il modo di separare l'alluminio metallico dagli alcalini e dalle scorie che lo nascondevano e solo settantadue anni fa lo spettacolo che oggi sarebbe strano e inconcepibile si verificava alla memorabile esposizione parigina del 1855 ove, al posto d'onore appunto, veniva collocata una sbarra d'alluminio. La folla si pigiava allora per vedere il nuovo metallo di prezzo notevolmente superiore all'argento che il celebre chimico Enrico Saite-Claire Deville presentava sotto il nome di *métal blanc d'argent retiré de l'argile*, e coloro che guardavano con curiosità e desiderio il prezioso esemplare non s'immaginavano certo che esso sarebbe stato presto sotto forma di modesta casseruola nella loro cucina!

In quei tempi il mondo non lavorava di fantasia, non era abituato alle rapide trasformazioni, trovava già eccezionale il camminare a passo di bersagliere, mentre oggi non è neppure contento di correre a passo di... De Pinedo! Pure il passaggio dell'alluminio da metallo quasi prezioso a mezzo economico alla portata di tutti avvenne con relativa celerità.

L'alluminio, si capisce, esisteva dalla formazione del globo. Anzi è uno dei corpi semplici più diffusi nella crosta terrestre. Secondo un'opinione delle più accettate, la terra, alle origini, doveva essere costituita da una massa sferica di materie fluide che si sovrapponevano secondo la loro densità. Quando per il processo di raffreddamento si formò la crosta esterna dovette avvenire quello che capita in un bagno di fusione in cui al momento della solidificazione i metalli meno pesanti affiorano e così la silice, elemento refrattario e leggero per eccellenza si unì a tutti i metalli che con essa galleggiavano, fra questi l'alluminio.

Dai rilievi degli scienziati l'ossigeno e la silice costituiscono rispettivamente la metà e il 28 per cento del peso della crosta terrestre: a questi elementi, come abbondanza, segue l'alluminio il quale entra nella composizione di tutte le rocce e in particolare dei graniti, dei porfidi, dei gneis ecc. Dovevano però passare più secoli prima di poter estrarre l'alluminio puro dal suo involucro di silici. Fino d'antica data i chimici ritennero che l'allumina (derivato dall'allume, in latino *alumen*) fosse un composto di ossigeno e di un metallo speciale che non riuscivano a determinare ma che — per la repulsione a combinarsi con gli acidi — era segno dovesse trattarsi di un corpo semplice.

PROVANDO E RIPROVANDO

Nel 1807 l'inglese Davy e nel 1824 il danese Oersted avevano eseguito serie esperienze senza giungere a separare l'alluminio, fu sol nel 1827 che il tedesco Woehler riuscì a sancire la scoperta. Cominciò dall'operare con una corrente di cloro secco sull'allumina mista al carbone e tenuta in stato d'arroventamento. Ne ottenne un composto il quale, a suo giudizio, doveva risultare dalla combinazione del cloro col metallo dell'allumina. Supponendo

Digitized by Google

che il potassio a temperatura alta dovesse manifestare affinità chimiche più efficaci col cloro che non con l'allumina, introdusse in parti uguali in un crogiuolo, pezzi di potassa e pezzi del composto nuovo prima ricavato. Chiuso il recipiente scaldò con una fiamma a spirito e via via aumentò la temperatura. N'ebbe per reazione il trapasso del cloro sul potassio, formando cioè il cloruro di potassio, materia solubile nell'acqua, e contemporaneamente rimase libero il metallo dell'allumina a cui diede il nome di *aluminium*.

Si trattava di una polvere bigia, cupa, infusibile, tale da doversi considerare più come curiosità scientifica che atta a trasformazioni per usi pratici e industriali. Woehler non riusì mai a saldare fra loro i piccoli grani ottenuti, ma intanto il nuovo corpo era scoperto e la collaborazione mondiale degli studiosi non avrebbe mancato di approfondire le ricerche. Woehler innamorato solo della scienza, sprezzatore di ogni lucro, ritenne più utile donarsi ad altre scoperte, a svelare nuovi segreti anzichè sfruttare le applicazioni commerciali di quanto aveva trovato. Nel 1827 quando risolse il secolare problema dell'alluminio, Federico Woehler, era giovanissimo. Nato nel 1800 a Eschersheim, presso Francoforte sul Meno, non aveva che 27 anni, ma già era conosciutissimo per avere tenuta cattedra di chimica nell'Università di Berlino ed essere stato compagno del famoso scienziato svedese Berzelius con il quale aveva fatto insieme, a Stoccolma, preziose ricerche. Quando Woehler morì, il 23 settembre 1882 a Goettingue, aveva svelato altri due corpi semplici, il *glucinium* e l'*yttrium*, e lanciata un'opera immortale: *Gründriss der organischen Chemie*.

Enrico Sainte-Claire Deville, nel 1854, per vaghezza di scienza, approfondì gli studi del Woehler, ma non essendo ancora create l'industrie chimiche e l'elettrochimica, impensierito delle difficoltà che presentava l'applicazione di un procedimento elettrolitico, ritornò alle esperienze puramente chimiche. Sostituì al potassio il sodio, metallo della soda di affinità gagliarda anch'esso, e procedette nello stesso modo del tedesco. Con somma meraviglia invece della polvere bigia e cupa ebbe pezzi metallici di color bianco quasi argentino che si fondevano ad alta temperatura e così potè riunirli e, mercè personali aiuti di Napoleone III che si interessò alle esperienze, presentarli all'esposizione del 1855 in un unico blocco che costituì il successo scientifico dell'annata.

Il prezzo dell'alluminio fabbricato secondo il procedimento Sainte-Claire veniva a costare 500 lire il chilo: poco in confronto delle 1550 che costava un chilogramma d'alluminio col metodo Woehler ma tuttavia proibitivo per un metallo che trovasi così abbondantemente diffuso nella crosta terrestre e le cui applicazioni industriali, se prodotto a buon mercato, s'intuivano fin d'allora molto promettenti. La rivoluzione si doveva all'elettrochimica e gli studî espletati dal 1887 al 1889 da Adolfo Minet — che può chiamarsi il vero padre dell'alluminio — portarono ad una produzione più economica del metallo il cui prezzo di fabbricazione ribassò a cento lire il chilogramma. Era ancora troppo costoso. Nuovi perfezionamenti di fabbricazione studiati da Castuer fanno abbassare il prezzo a trenta lire e infine Hall, mediante uno speciale forno elettrico, sciogliendo l'allumina in un bagno di creolite, ottiene l'alluminio con una spesa di sole tre lire il chilo!

Il problema del prezzo commerciale era risolto, bisognava accompagnarlo

Digitized by Google

con la soluzione della questione dell'estrazione. Le argille tutte contengono alluminio dal 20 al 25 per cento, ma la difficoltà risiede nell'ottenerlo libero perchè l'alluminio è costantemente combinato con l'ossigeno dal quale non lo separano i mezzi comuni di riduzione, quali sono il carbone e i gas carburanti a temperatura d'incandescenza. Onde è giuocoforza valersi dei metalli alcalini che da per sè hanno valore considerevole e quindi bisogna utilizzarli su quelle rocce che offrono un più redditizio sfruttamento. Fra queste la più usata è la bauxite che contiene allumina in quantità non inferiore al 56 per cento.

LA PRODUZIONE MONDIALE

Minerali di rendimento pressochè uguale alla bauxite si trovano segnatamente in Francia, nazione alla testa della produzione mondiale dell'alluminio. Le officine della Savoia — se ne scorgono in gran numero percorrendo la pittoresca valle dell'Arc — producono oltre 22 mila tonnellate delle centomila della produzione totale. Gli Stati Uniti d'America seguono la Francia con poco più di 20 mila tonnellate, la Svizzera con 15 mila, il Canadà, l'Inghilterra, la Germania producono intorno a 10 mila tonnellate ciascuna e anche l'Italia con altri stati concorrono al rendimento mondiale con piccole quote di 2 mila tonnellate annue per stato.

Queste cifre che si riferiscono alla produzione del 1925 sono in sensibile aumento per il 1926 e il loro moto ascensionale non si arresterà facilmente giacchè le applicazioni industriali dell'alluminio vanno sempre crescendo dato il minor costo di questo metallo in confronto degli altri. Poche scoperte hanno apportato in soli cento anni di vita tanto vantaggio alla società. Questo dimostra come siano nell'errore coloro che giudicano poco meno che superflue le fatiche dello scienziato intorno ad argomenti che non si traducono immediatamente in un'operazione di consumo e di guadagno. Quando Woehler ebbe nel suo piccolo crogiuolo di porcellana i pochi granelli di alluminio puro che attestavano del suo genio a nessuno sarebbe passato per la mente che cento anni dopo l'azzurro metallo avrebbe dato la vita ad enormi fabbriche quali la *Neuhausen Aluminium Industrie Gesellschaft* tedesca, la *Compagnie d'Alaset*, la *Société électrochimic*, la *Société électrométallurgique* francesi, la *The Britisch Aluminium* inglese, la *Pittsburg Reduction* americana e la *Società italiana per la fabbricazione dell'alluminio* che impiegano oltre duecentomila cavalli di forza e diecine di migliaia di operai per provvedere ai consumatori di tutto il mondo un'infinità di oggetti d'alluminio occorrenti alle più svariate esigenze: dal piccolo ditale da cucire alle ossature dei velivoli e dei dirigibili che solcano superbi le vie del cielo.

L'alluminio industriale è certamente un'altra cosa dell'alluminio puro, ma le proprietà fondamentali sono le stesse. L'industria avrebbe ogni interesse a fornire un alluminio il più possibile puro, ma il suo prezzo sarebbe piuttosto elevato, ciò che ne limiterebbe l'impiego specialmente in una quantità di piccoli oggetti nei quali a nulla nuoce la sua impurità mentre può agevolmente sostituire il ferro e il rame.

Quando l'alluminio è puro tende al *bleu* e ha una sonorità molto accentuata, può essere lavorato a freddo e a caldo, ridotto in lamine, passato alla filiera. E' buon conduttore del calore e dell'elettricità, è difficilissimo a fondere occorrendogli 650 gradi mentre a 550 gradi diviene pastoso e può sal-

Digitized by Google

darsi a sè stesso mediante colpi di maglio. L'acqua e l'aria sono senza azione sull'alluminio puro e il solo acido che lo attacca è il cloridrico. L'alluminio industriale contiene della silice, del ferro, del carbone, dell'azoto e sovente del sodio. Le prime quattro impurità ne modificano un poco le proprietà fisiche e in particolare il limite d'elasticità e il punto di rottura. Il sodio contenuto nell'alluminio industriale facilita l'attacco dell'acqua ed è il peggior nemico del metallo. E' necessario eliminare il sodio dall'alluminio che si impiega in commercio in modo da renderlo sempre più accetto per la fabbricazione degli utensili da cucina.

ALLUMINIO FOR EVER

Piccoli perfezionamenti di produzione, facili ad ottenere con i mezzi elettromeccanici oggi a disposizione, e l'alluminio batterà vittoriosamente in ogni campo il rame, il ferro e molti metalli affini. Larghissimo ne è già l'uso per i fili destinati a condurre l'elettricità, per le punte dei parafulmini e specialmente nella fabbricazione della carrozzeria d'automobili, fusoliere d'aeroplani, dirigibili e piccoli battelli trasportabili. Sarà opportuno fare un cenno più diffuso dell'alluminio impiegato in queste utili costruzioni e del quale tanto si è parlato in Italia in occasione dell'annunciato accordo siderurgico franco-belga-tedesco.

Industrialmente si tende di sostituire l'alluminio all'acciaio e la cosa potrà farsi quando sarà stato trovato un procedimento per il quale pur rimanendo all'alluminio la sua leggerezza possa aggiungervisi la resistenza dell'acciaio. Fino ad ora le leghe d'alluminio e rame (bronzo d'alluminio), d'alluminio, rame e zinco (ottone d'allumino) e altre leghe non hanno ottenuto il risultato cercato e solo ci si è avvicinati con un composto speciale chiamato *duralluminio*. Questa lega ha la durezza, la rigidità dell'acciaio dolce e mezzo duro mentre il suo peso specifico è di circa un terzo minore dell'acciaio stesso.

La produzione del duralluminio è un problema di grande importanza per l'Italia. « Se è vero — ha detto il ministro Belluzzo nel dicembre 1925 alla Camera dei deputati — che oggi noi siamo nel periodo in cui trionfano il carbone ed il ferro, è altrettanto vero che questo periodo è al principio della lunga parabola discendente; già si inizia la parabola della nuova fase della civiltà produttrice fondata sull'impiego vasto dell'elettricità e sull'uso dei metalli leggeri e delle loro leghe ».

E' perciò il momento buono per sfruttare i numerosi giacimenti di bauxite che si hanno nell'Appenino centrale e meridionale e portare la produzione nazionale di alluminio all'altezza di quella estera, produzione tanto più utile a noi che siamo così poveri di minerali di ferro mentre per ragioni varie, non escluse quelle della difesa dello Stato, siamo costretti ad alimentare una grande industria metallurgica.

L'uso del durallumino va ogni giorno estendendosi per la costruzione di parti di aereoplano e di dirigibile, per parti di automobili, per pezzi accessori di mitragliatrici e batterie da montagna, per pezzi di sommergibili e navi, per serbatoi di gas e benzina ed è specialmente indicato per strumenti scientifici e bussole perchè non è magnetico.

A nessuno può sfuggire l'importanza che ha il materiale nella costruzione dei moderni apparecchi d'aviazione quasi interamente metallici ai quali

Digitized by Google

sono affidate preziose vite umane e funzioni essenziali per la condotta di una guerra. Basta una lamiera, un tubo, un filo, un chiodo che per difetto di fabbricazione non presentino i voluti requisiti, a determinare una catastrofe. Durante la guerra venne intrapresa con pieno successo la fabbricazione del duralluminio anche in Italia e continuata dopo la pace. Attualmente si è in grado di sopperire a tutto il fabbisogno dell'aviazione e di esportare anche all'estero ove i nostri prodotti sono assai stimati.

Gli idroplani Dornier-Wal usciti dalla fabbrica aeronautica di Marina di Pisa, interamente costruiti con duralluminio italiano, hanno riportato dei veri trionfi di resistenza con Locatelli, Franco, Amundsen nelle loro ben note ed eroiche imprese attraverso i più infidi elementi. Gli scafi hanno resistito pienamente alle tempeste in mare, ai turbini in cielo, ai ghiacci in terra. Nei primi giorni dello scorso anno un aeroplano, fabbricato con duralluminio italiano, mentre volava da Siracusa a Tripoli con a bordo un'alta personalità del nostro Governo dovè, per un improvviso arresto del motore, scendere in mare da considerevole altezza. Sarebbe avvenuta certamente una sciagura se lo scafo metallico non avesse resistito all'enorme urto contro l'acqua, ma il nostro metallo sopportò benissimo la pressione dando la prova dell'ottima qualità del materiale con cui era stato costruito l'idroplano. Velivoli italiani, del resto, fanno da tempo regolare servizio sulle coste del Messico, del Venezuela, delle Grandi e Piccole Antille, tra Danzica e Stoccolma, tra Genova e Palermo e sulle altre linee di navigazione aerea senza che nessun notevole incidente si sia verificato. Anche le parti essenziali dell'ossatura del *Norge*, la conquistatrice del Polo Nord, erano costituite con duralluminio italiano e dello stesso metallo è il *Santa Maria*, il potentissimo aeroplano con il quale Francesco De Pinedo ha compiuto la trasvolata dell'Oceano Atlantico.

ALLUMINIO.... ESPLOSIVO

Mentre il duralluminio sta togliendo il primato all'acciaio, la polvere d'alluminio si mette in gara con i più potenti esplosivi. Federico Voehler non si immaginava di sicuro di diventare un emulo di Bertoldo Schwartz! Il miscuglio esplosivo si ottiene unendo la polvere impalpabile d'alluminio con nitrato d'ammonio. Occorre però essere molto guardinghi nel maneggiarla perchè tale materia è pericolosissima e, durante la recente guerra, ha causato non pochi infortuni. La polvere d'alluminio finchè sia ammucchiata ed in stato di quiete, brucia tranquillamente, ma non appena si rimescola il mucchio fino a produrre una nuvola di pulviscolo che s'innalza nell'aria, la combustione viene accompagnata da una violenta esplosione. In seguito a parecchi disastrosi scoppi avvenuti negli Stati Uniti fu intrapreso lo studio delle proprietà fisiche e chimiche della polvere d'alluminio per ciò che concerne l'infiammabilità e dei mezzi d'estinzione e di diminuzione della sua forza deflagratoria. Non è stato possibile finora stabilire con esattezza il punto d'accensione, solo si è assodato che la temperatura di combustione della polvere d'alluminio è minore di quello della polvere di carbone, ma che il calore sviluppato è quattro volte maggiore, la qual cosa spiega la violenza delle esplosioni.

Si è cercato ogni modo per ottenere dei rapidi mezzi di estinzione e rendere innocua e maneggevole la polvere d'alluminio, ma senza risultato decisivo. L'acqua non può essere adoprata perchè a contatto con l'alluminio in

Digitized by Google

combustione sviluppa istantaneamente una gran quantità d'idrogeno aumentando la forza esplosiva alla polvere. Fu sperimentato il tetracloruro di carbonio: sebbene non sia imfiammabile dà luogo a formazioni di cloruro di alluminio che fuma nell'aria emanando vapori contenenti acido cloridrico ed il carbonio che viene messo in libertà unendosi all'ossigeno dell'aria forma il velenosissimo ossido di carbonio. Con buoni risultati, nelle fabbriche dove si prepara la polvere di alluminio, si adopra l'olio sino a che esso s'infiammi e soffochi la combustione del metallo, poi s'impiega il tetracloruro di carbonio per spegnere la combustione dell'olio. Presso alcuni stabilimenti si usa la sabbia, così si isola l'incendio e si finisce per soffocarlo. Preferibile sarebbe la polvere di schisto, poichè essa formerebbe un rivestimento più denso che meglio ostacolerebbe l'accesso dell'aria e quindi la combustione. Alcuni studiosi raccomandano pure, come mezzo estintore, l'impiego del carbone di sodio, giacchè esso richiede una forte quantità di calore per decomporsi, e l'anidride carbonica che viene messa in libertà, aiuta a soffocare l'incendio.

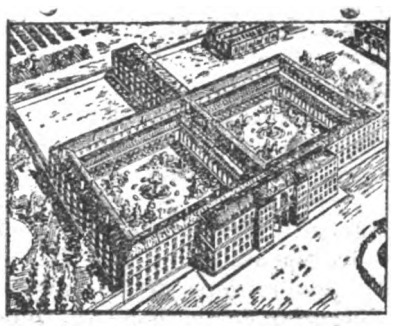
Il Leighton, che non poco si occupò di questi studî, osserva che i liquidi utilizzati come estintori degli incendi, provocati dalle sostanze in polvere, dovrebbero provvedere una debole tensione superficiale, allo scopo di inumidire la polvere stessa. Siccome però tutti quei liquidi sono molto infiammabili, così viene ad escludersi il mezzo d'estinzione per via umida. In Italia, durante la guerra, la nostra fabbrica dell'esplosivo *Echo* (contenente alluminio), in Castellazzo di Bollate (Milano) conservava molte tonnellate di polvere impalpabile in un magazzino semi interrato e refrigerato in cui la temperatura non superava mai i 15 gradi e così furono evitate le esplosioni spontanee.

L'alluminio come esplosivo abbisogna quindi di perfezionamenti ma questi non potranno mancare. Biagio Pascal, l'illustre filosofo, matematico e fisico francese del XVIII secolo soleva dire: « *toute la suite des hommes pendant le cours de tant de siècles doit être considérée comme un même homme qui subsiste toujours et qui s'instruit continuellement* ». A Davy è succeduto Oersted, a Oersted è seguito Woehler, a questi Sainte-Claire Deville e Percy e Rose e Castner e Minet, tutta una serie d'illustri e d'oscuri che in un secolo hanno sviluppata la prima ricerca facendo propria la gloriosa divisa dell'Accademia del Cimento — provando e riprovando — passandosi la fiaccola sempre accesa della speranza per cui dovevano svelare all'umanità uno dei tanti tesori che la terra tiene ascosi nelle sue viscere e che sono la promessa e la speranza del domani. Questa lotta incessante fra l'uomo e le forze nascoste della natura è il promettente certame dell'avvenire: esso offre non l'odio bisco fra i popoli, ma la cooperazione ardente e fattiva. Per ricercare l'alluminio, chimici di tutte le nazioni si sono scambiate le ricerche, hanno palpitato delle stesse speranze, hanno visto trionfare lo stesso lavoro. Perchè le forze dell'intelligenza umana non si collegherebbero per sempre in un così proficuo lavoro? Nessun ostacolo può sgomentare chi ha domato i quattro elementi. Dopo aver tolto la folgore — il fuoco — dai cieli e violata l'immensa luminosa distesa dell'aria, dopo aver imprigionata l'acqua convogliandola alle utili industrie e solcata di fecondi strazi la terra, l'uomo deve indirizzare tutte le sue energie a raggiungere questa internazionale scientifica, unica capace di far trionfare il bene sul male.

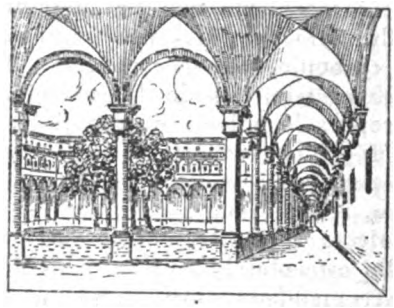
ALBERTO AMANTE

Digitized by Google

UN DOCUMENTO PREZIOSO



Veduta panoramica della nuova sede



Uno dei chiostri della nuova sede

Con rinnovata fiducia auguriamo e preghiamo sempre nuovi incrementi alla diletta Università del Sacro Cuore mentre con geniale ardimento si accinge a trasferirsi nella nuova Sede, la già magnifica abbazia Cistercense, squisito monumento d'arte che Roma così ben sa essere centro di religiosa pietà e di buoni studi, accanto a quella veneranda Basilica Ambrosiana nella quale le gesta di Ambrogio e di Agostino si congiunsero e sublimarono negli splendori della fede e della santità cristiana. Benedetti nelle loro persone, nelle loro famiglie e nelle cose loro tutti quelli che alla Università del Divin Cuore tanto manifestamente amata e protetta apporteranno e continueranno sempre più generosi ed efficaci il loro amichevole aiuto — pratico apostolato e vera associata di fatica e di fede — nell'arduo passo al definitivo assestamento.

Pius PP. XI

Crederemmo di venir meno all'ossequio e alla venerazione di figli devoti e riconoscenti, commentando le auguste parole vergate dal Sommo Pontefice Pio XI per l'Università Cattolica del S. Cuore in questi giorni che, con la firma del contratto d'acquisto della nuova Sede in un luogo pieno di memorie antiche e recenti, di ricordi artistici e religiosi, e con la preparazione della « Giornata Universitaria » del 3 aprile per la raccolta dei fondi necessarî al primo finanziamento, sono stati particolarmente dinamici per l'Ateneo cattolico. I cattolici italiani devono farne, con intelletto d'amore, il commento più nobile e più efficace in questa Domenica di Passione, donando con rinnovato slancio di generosità preghiere e denaro per aiutare l'Università Cattolica nel progresso e nel compimento della missione profondamente religiosa a cui è destinata.

Gli amici di Vita e Pensiero, *per la loro stessa coltura e per la consuetudine affettuosa con l'opera dell'Università Cattolica di cui questa rivista è stata un giorno annunziatrice ed ora è modesta ma tenace eco, sono nelle più felici condizioni per farsi apostoli e benefattori di una istituzione che sanno vivamente apprezzare e ammirare.*

Digitized by Google

IL MESE CRISTIANO

PASQUA

Nel tepore vellutato della primavera ritornante c'è un fluttuare di malinconie: per gli adulti rimpianto d'un bene sognato, per i giovani spasimo d'un bene a venire, per tutti nostalgia di cose impossibili. Intanto la Chiesa medita la Passione del Signore, la quale fu determinata da quello stesso Amore che muove il sole e le altre stelle, e che fa ritornare i fiori ai campi, gli uccelli ai nidi, le speranze al cuore. Nell'atto d'istituire il Sacramento che realizza la massima esigenza dell'amore: l'unione, il Maestro disse: « Non vi è maggior prova d'amore che dare la vita per i proprî amici ». E questo Egli fece: mise l'amore alla prova suprema della morte, perchè ogni uomo, nelle più desolate agonie dell'anima, potesse confortarsi pensando: « Qualcuno mi ama non per quel che sembro, ma proprio per quel che sono, non per le mie apparenti qualità, ma per le mie miserie, e mi ama tanto da morire per me, e questo qualcuno è il Figlio di Dio ».

Il Maestro dunque ha insegnato che non si ama davvero finchè non si sa morire, e morte può significare rinuncia, silenzio, lontananza, accettazione di quella crudele cosa che è l'oblio. D'altra parte per amore o per forza noi ogni giorno moriamo, ma c'è una morte che è fine ed una morte che è principio; una morte che è dissoluzione ed una morte che è risurrezione. Cedere alla passione o dominarla è ugualmente morire, perchè in un caso come nell'altro la passione si estingue e con essa muore qualche cosa di noi, ma la differenza sta in questo: che quando si cede, ciò che muore è l'Uomo, e quando si domina ciò che muore è la bestia. La sottile nostalgia disciolta nel sole primaverile esprime forse questa morte latente nelle cose, questa necessità che la natura continuamente muoia, perchè lo spirito perennemente viva. La Pasqua cristiana ammonisce che morire per un sacro amore è dare l'immortalità all'amore; e morire nel rinnegamento dei sensi è risorgere nell'eternità.

MARIA STICCO

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA

L' ULTIMO GORKI

Il pessimismo di Massimo Gorki s'è fatto ancor più nero. Egli guarda lo spettacolo della vita senza simpatia. Gli eventi, gli uomini: vastità di cielo non si vedono sopra questo andare infinito che è la storia, nè un principio è immaginato che regga e governi le cose della terra, ma queste sembra che si compiano per una fatalità immanente senza ordine conoscibile nelle sue determinazioni c un destino solo come termine: la tristezza, la rovina, la morte. Se una filosofia si può cavare da questa *Weltanschaung* può essere quella di un grigio desolato quietismo, strano, ma solo in apparenza, in un attivista portato all'estrema logica dell'anarchia. Agire, combattere, tribolare, perchè? In fondo, si arriva da orizzonti lontanissimi alla conclusione del Sapiente antico: « Ho veduto tutte le cose che sono sotto il sole, e tutto è vanità e tormento dello spirito ».

Questo avviene per gli individui singoli e per le comunità. I primi, in fondo a tutte le loro esperienze e dopo tutti i loro affanni, si ritrovano soli, terribilmente soli. Le altre si evolvono nei loro rapporti esteriori di società, di reggimento, secondo variano i modi del loro aggregarsi e del loro governarsi in dipendenza e gerarchia, ma a ogni mutamento pare si allontani quel termine di stabilità felice, che in tutti i tempi e sotto tutte le stelle fu per gli uomini l'utopia dell'età d'oro.

Cinquant'anni di storia russa bastano a dimostrarlo per Gorki. Cinquant'anni che vanno dall'emancipazione dei servi alla rivoluzione di Lenin. I contadini affrancati dalla gleba, diventano, attraverso l'industria, borghesi: creano una nuova classe; ma ecco già essa è incalzata da nuove ondate di umanità che la sommergono. Non so se nella visione dello scrittore si rifletta oscuramente, con involontario fine polemico, il dissidio acerrimo che travaglia il suo grande paese, dove l'ordine nuovo nato dal bolscevismo cerca un equilibrio, — di contenuto dottrinario e di prassi sociale, — fra l'industrialismo e il ruralismo. Ma certo son piene di senso le parole ch'egli mette in bocca al maggior personaggio del suo ultimo romanzo (1), *Gli Artamònov*: « Il contadino si tiene saldamente nei limiti del vero, non si butta qua e là. E la verità sua è semplice: ad esempio, Dio, il pane, lo zar ».

* * *

Sono questi Artamònov servi della terra emancipati, che, forti di volere e attivi, possessori di un gruzzolo e protetti dall'antico principe, càlano sulle rive dell'Okà, a Driòmov, e vi impiantano una fabbrica. E' capo della casa e dell'azienda il gagliardo Ilia, e son con lui due figlioli, Pietro e Nikita, e un nipote, Alessio. Costoro e i loro figli sono i protagonisti della storia che il Gorki ci narra. Da Ilia il capostipite, a Ilia il nipote, dal servo della gleba all'intellettuale rivoluzionario, la storia si svolge come quei freschi ciclici, che

(1) MASSIMO GORKI, *Gli Artamònov*, trad. di Erme Cadei, Milano, ed. Treves, 1926.

Digitized by Google

danno le successive fasi di un'epopea raffigurata. Grandioso fresco sul quale passano, nello spazio di mezzo secolo, gli eventi che hanno sommosso dal fondo la società russa: i rivolgimenti interni, la guerra d'oriente, l'assassinio d'uno zar, la grande guerra, l'assassinio di un altro zar, il leninismo.

Gli eventi non opprimono il quadro. Ne giunge solo, di tratto in tratto, una eco lontanissima, come è pensabile che sia in quelle terre sterminate. L'arte del Gorki ha, in questo, una maestria somma: d'un tratto, ecco, qualcosa come un annuncio, un presentimento, un vago romorio, e tutto intorno è mutato e non si vive più come un tempo. Egli fa così perchè non « narra » gli accadimenti, ma li proietta sulla particolare psicologia dei suoi personaggi, e ne coglie attraverso di essa il senso e la realtà, l'unica realtà, del resto, che per lui esista, quella soggettiva, quella che ciascuno si crea creando le « circostanze della propria vita ».

Da ciò viene al romanzo quell'atmosfera un poco allucinata, quell'impressione di « altro mondo », che è peculiare di tutta la letteratura russa, ma resa qui con un'insistenza che è un proposito. C'è un solo personaggio, Tikon, che conserva come una facoltà di autonomia e di giudizio e che obbiettiva davanti a sè, in un dualismo che gli accentua lo spirito d'osservazione e di critica e lo fa veggente, la realtà; ma costui è un poco simbolico, ha, nella vicenda, una funzione corale, è l'astratto e molesto commentatore, che, dopo ogni fatto, appare d'improvviso, misterioso perchè impassibile, a ricavarne una sentenza e una morale.

Gli altri vivono. Animali affaticati e tormentati, « docili all'abitudine di generare e di sotterrare », vanno come spinti alle spalle da una fatalità di cui non si rendono conto. Al cielo non alzano gli occhi se non per una consuetudine meccanica di riti, che da secoli si compiono eguali e prescritti. Immersi in uno stupore ottuso, portano in sè il loro male e lo avvertono oscuramente con un senso di ira e di tedio. La gioia, il dolore hanno reazioni profonde in quello spessore d'anima e non soltanto i sensi ne sono sollecitati. Ogni tanto qualche barlume, e questo fa loro pena. Perchè sentono tremendamente, ma come in un fitto d'ombre, e non sanno esprimersi. La loro tragedia è questa. Pare che, a volte, tutto il loro essere voglia avventarsi, mettere un grido di rivelazione e di liberazione, poi ricascano rassegnati e tediati nel fondo del loro pozzo. Gorki riprende il tremendo principio nietzschiano dell'incomunicabilità delle anime. Ogni anima un mondo, e intorno la solitudine senza varchi. Vedete quei due fratelli, Pietro e Nikita, seduti vicini sulla panca, in fondo all'orto. All'uno hanno or ora tolto dal collo la corda con cui voleva impiccarsi; l'altro sa la ragione del proposito disperato. E son lì, e il cuore gli vuole scoppiare, e balbettano poche frasi, e non sanno dirsi nulla.

* * *

Così è sempre. Lo studio di queste anime è l'essenza del romanzo. L'altro suo aspetto, quello, dirò, sociale è appena un pallido disegno. Cinquant'anni di storia, — una storia che cambia la faccia del mondo, — ma gli echi sono tardi e sordi sulle rive dell'Oka dove vivono gli Artamònov e dove prospera la loro fabbrica. A lunghi intervalli si avverte che qualcosa di nuovo succede laggiù; Pietroburgo, Mosca. E v'è nella gente un'inquietudine nuova; nei la-

Digitized by Google

voranti dell'azienda una crescente spensieratezza e insolenza. « In generale, sogghignavano troppo spesso ». Chi lo avverte meglio di tutti è Tikon, l'uomo dalle « parole oscure e sempre inaspettate ». (Forse nei suoi rari discorsi avvertesi un difetto di traduzione, una fedeltà letterale al testo che ce lo rende incomprensibile). Strano uomo costui. Lo amavano i bimbi, come lo amavano i cani e i cavalli. Chiudeva nel suo intimo idee ostinate e oscure, che vestiva di brevi parole come un oracolo. Ma nulla gli sfugge; in ogni evento è presente. E quando sulla fine tutto l'ordine antico crolla come un massiccio palazzo, nel grande incendio della rivoluzione, e gli Artamònov sono dispersi e rovinati, egli dirà la parola riassuntiva di tanti accenni forieri, di tanti presentimenti sparsi nel romanzo: « Si sono scatenati ».

Anche Pietro avverte questo oscuro maturare di un nuovo ordine, di una nuova coscienza collettiva, ma come una cosa deprecabile e nemica. Egli, il servo della gleba affrancata, divenuta « borghesia », sarà travolto dalla rivoluzione del '17. « Tutto intorno diventava estraneo, chiassoso, sfrontatamente stupido ». Un suo nipote evoluto ogni tanto gli fa capire che è lui che non sa mettersi al passo coi tempi. « Zio, questo è vecchio. Non è più quel tempo, zio ». Ma è il figliuolo Ilia, il suo amore e il suo orgoglio, che gli dà il senso disperante e irrimediabile della voragine che separa il mondo suo, da quell'altro mondo di cui è prossimo l'avvento. L'ha messo agli studî, e il figliuolo s'è buttato a quelli con ardore, nè ha intenzione di succedere al padre nella fabbrica. Additandogli la massiccia costruzione dove s'è fatta la loro fortuna, « Eccola là, la verità! — gli dice il padre: — Tuo nonno l'ha cominciata, io ci ho messo tutta la vita, ed ora è la tua volta. Tutto è qui ». Ma l'altro: « Esiste un'altra verità ».

Ogni anima ha la sua e segue la sua, quando non si richiamano a quella che è rivelata. Ma il fondo drammatico della concezione del Gorki non sta in questo; sta nel conflitto da anima ad anima, nella loro « incomunicabilità ». Quel padre, quel figlio: e son due mondi. Ha anche un altro figlio, Pietro: Jakow; ma per costui una cosa soltanto nella vita ha senso ed è reale: la sazietà del piacere. « Occhi vuoti », lo chiama il padre. Il tormento di Pietro, — tormento di orgoglio mortificato, di affetto incompreso, — è l'altro. Per lui diventa perfino, se pur non ci metta tutto il volere, assassino: tremenda scena, desolata pagina, quella del povero triste amico di Ilia che muore sotto il suo tallone. Questa delusione della sua paternità è il piccolo demone che si annida in fondo alla sua tristezza. Che cosa vuole quest'uomo, che cos'è la vita per lui? Certo si ritrova in lui quella spaventevole malinconia, quel tedio d'ogni cosa esistente che è propria dell'anima slava. Ma egli non sa farsene una ragione. Gli dicono una volta: « Tu hai paura di te stesso come di un nemico ». Ed egli avverte oscuramente che è così. Malcontento di sè, avversione per gli altri: lavora come un negro, si butta alla gozzoviglia (e già nel padre suo s'era vista questa robusta avidità del gaudio, ma più riposata, ma senza il tedio e il senso del nulla che ne resta a lui quando se ne forbisce la bocca). Quel che gli altri dicono non lo comprende: nè quando parla con oscure e minaccianti metafore Tikon, nè quando discutono sui tempi nuovi il nipote progressista e il genero opportunista (« Il domani? Quello che la vita suggerirà. »), nè quando sermoneggia il fratello monaco. Della moglie è presto stufo: quella donna che vegeta senza mai sapere cosa vuole, che ha, i primi

Digitized by Google

anni, qualche velleità di reazione alla domestica schiavitù, e poi non pensa che a cibarsi, avida di danaro, golosa, economa. I figli? S'è visto. E così gli viene il tempo dei capelli grigi; e quando sorge livida l'alba della rivoluzione, non è che un rudere d'uomo quello che s'abbatte sotto la rovina del vecchio mondo.

* * *

Anche gli altri, Alessio, Nikita, hanno il loro dramma, ma diverso. Alessio, sveglio, sagace, avido, si taglia solidamente la sua porzione nella vita. Le idee lo tormentano poco; vive della realtà obiettiva che sa dominare. Ma muore presto. Nikita è la figura più singolare del libro, e Gorki ha qualche momento di tenerezza e di compassione nel tratteggiarla. E' un deforme. Il padre ne parla duramente; il fratello e il cugino lo sopportano in casa un po' pietosi, un po' spregiatori. E' un'anima semplice. Si rende utile in mille modi, umile e zitto. Nelle sere d'autunno legge in famiglia le vite dei santi. La sua passione è il giardino: in mezzo ai fiori canticchia i salmi con una sottile voce di fanciulla. Nell'agonia, il padre dà ai dolenti che lo assistono, moniti e parole buone. « Nikita, ritto ai piedi del padre, aspettava che questi si ricordasse di lui ». Ed è l'unico che poi sente il dolore di quella morte.

Ora in quel povero cuore divampa, nascosto e pudico, l'amore: l'amore per Natalia, la moglie del maggior fratello. Un sogno, che non si rivela, che non ha segni esteriori, se non le lunghe estasi dei malinconici occhi azzurri quando gli appaiono le care sembianze. La donna non sa nulla; lo disprezza. Un giorno egli sta seduto sotto le finestre di lei e la ode che dice una frase d'ingiuria per la sua deformità. E' l'incanto che si spegne: poco dopo Tikon lo trova che penzola rantolando da una trave. Salva la vita, si fa monaco. Nessuno lo capisce. « Perchè? » — chiede Alessio. E qualcuno risponde: « Voi vivete correndo, mentre lui si è fermato... e ha compassione di voi per la vostra inquietudine ». Ma non è vero. Fuggono gli uomini davanti al loro destino, « e le inquietudini li seguono come ombre ». In fondo, il suo dramma sta nella coscienza ch'egli ha della propria infermità. « A che serve a Dio ogni specie di deformità? Ad esempio, i gobbi, a che scopo li ha fatti? » Tremendo problema, che è poi quello del « perchè del male », a cui non basta quella povera mente. Una miseria, una vita così: ed è la decadenza, l'abbrutimento, poi, fino alla morte....

* * *

La morte ha frequenti apparizioni in questa storia. Quando gli Artamònov sono all'inizio della loro impresa, muore il primo bimbo di Pietro e Natalia. « E noi ora, commenta il nonno, avremo qui una nostra tomba; vuol dire che l'ancora è stata gettata profondamente ». Ma quanti strappi al cavo che tiene quell'ancora e che tumulto di marosi intorno alla nave. Le generazioni si succedono; chi qua, chi là, a uno a uno tutti se ne vanno per un loro destino, soli, con la loro pena che non si può comunicare, che nessuno comprende. Qualcuno muore. « Ad un tratto, come se avessero chiuso una camera dove si faceva rumore, venne la morte ». E poi, su tutto quel passare triste di eventi, quel disperdersi di gente dalla dolcezza di una stessa casa per la solitudine del mondo, l'incendio rosso. E' « l'altra verità », quella di Ilia, quella che Pietro non poteva comprendere nel suo disperato cuore di padre.

FRANCESCO CASNATI

Digitized by Google

FATTI E COMMENTI

GALLICANESIMO: ANACRONISMO STORICO - LE DIRETTIVE DI PIO XI - LONDRA E MOSCA

GALLICANESIMO ANACRONISTICO

L'indirizzo di devozione dell'episcopato francese al Santo Padre è l'esponente di tutta una situazione. Esso reca le firme di 104, cardinali, arcivescovi, vescovi, dell'episcopato francese. Tutti esprimono « la piena adesione agli insegnamenti e alle decisioni » contenute nell'allocuzione pronunciata dal Santo Padre il 20 dicembre scorso. Non vi ha la minima eccezione. Decisamente il gallicanesimo ha vissuto, è un anacronismo storico. Carlo Maurras stesso, in un colloquio pubblicato nel *Mercure de France*, aveva additato il fantasma del gallicanesimo in atto di ridiventare d'attualità. Abbiamo oggi la prova provata che il gallicanesimo è un cadavere più che quatridiario. Se vogliamo assurgere alle ragioni storiche del fatto, verremo forse alla conclusione che il gallicanesimo è un fiore che sbocca nelle serre dei vecchi Re di Francia, non in repubblica, atea per giunta, in regime di separazione. E' vero che l'*Action française* vorrebbe rievocare l'antica monarchia assoluta, ma il suo tentativo non è coronato da successo. L'episcopato tutto guarda a Roma e fa suo il motto di San Pietro a Nostro Signore: « A chi ricorreremo? Voi solo avete la parola della vita eterna ». Il fatto è degno della massima considerazione. Ha un valore indubbiamente storico. L'*Action française* cerca la sua rivincita su altro campo. Non potendosi appoggiare all'episcopato, cerca di rappresentare quella Roma, da lei celebrata sino a ieri come « il principio dell'ordine » quasi fosse infeudata al germanesimo contro la nazione francese. Tutto ciò è assurdo e basterebbe il fatto della piena adesione dell'intero episcopato francese alle supreme decisioni prese dalla Santa Sede, per dimostrare che la campagna di Carlo Maurras è basata sul falso, sull'assurdo, poichè a parte il fatto che il Padre Comune di tutti i fedeli non ha, nè può avere preferenze per una nazione a svantaggio dell'altra, non è concepibile che tutto l'episcopato francese, nobilmente patriota e nazionale nel buon senso della parola, possa fare atto di adesione al Pontefice, se questi fosse, per ipotesi assurda, ispirato contro la Fran-

Digitized by Google

cia in favore della Germania. Trattasi adunque di un meschino equivoco, alimentato da coloro che sono interessati a pescare nel torbido. Si può quindi ritenere, che, passato il momento d'infatuazione e di passione, gli spiriti sinceramente cattolici apriranno gli occhi. Registriamo nel frattempo l'unanimità dell'episcopato francese nell'adesione a Roma come altamente significativa ed esponente di una situazione di fatto.

LE DIRETTIVE DI PIO XI

In occasione della visita al Papa da parte del Cardinale Dubois, arcivescovo di Parigi, e del generale di Castelnau, presidente della Federazione nazionale cattolica francese, vennero lanciati alcuni *canards* a cui la realtà delle cose doveva tagliare le ali. Si disse in un primo tempo che il generale di Castelnau era venuto a Roma per rassegnare le sue dimissioni. Era un pio desiderio. Di Castelnau rimane al suo posto; e poichè nessuno — nemmeno i signori dell'*Action française* — possono dubitare dell'alto patriottismo del generale di Castelnau, la prima conseguenza che balza fuori evidente è che la campagna contro Roma dei maurrassiani è basata sulla menzogna. In un secondo tempo si disse che s'era cercato un terreno d'intesa, una specie di compromesso tra Roma e il Cardinale di Parigi per rapporto ai cattolici dell'*Action française*. Tutto ciò è una fiaba. Nessun compromesso. Il Cardinale di Parigi, giunto sulle sponde della Senna, mentre si mostrò riservatissimo su alcuni punti, disse chiaramente che il Santo Padre colse l'occasione della sua *visita ad limina* per ribadire i concetti precipui che regolano l'esistenza e le finalità dell'azione cattolica. Anche per la Francia, sopratutto per la Francia, diremmo noi, occorre una piattaforma, al di fuori e al di sopra dei partiti politici, perchè i cattolici possano esercitare la loro benefica influenza. L'*Osservatore Romano* occupandosi dell'argomento, ebbe a scrivere: « L'azione cattolica non è fuori della vita sociale, bensì la salvaguarda e la promuove nella stessa difesa e « conquista delle libertà religiose » in cui non si esaurisce il suo còmpito, ma particolarmente si concreta e caratterizza, poichè è di là che la concezione cristiana della nazione, dello Stato, della morale, della giustizia, della ricchezza e lavoro può gettare e saldare la base di un florido edificio civile. Se tutto questo non fosse affidato ad un'attività immune di ogni passione e sospetto di parte, se l'azione cattolica fosse infine un partito, ben potrebbe essere soprafatta abbandonando il proprio programma; anche i supremi presupposti sociali si snaturerebbero agli occhi stessi della storia e sarebbero sommersi tra i possibili programmi contingenti, si farebbero partecipi di troppi effimeri trionfi e di troppo rovinose fortune ». Ogni parola dell'autorevole confratello merita di venire sottolineata. Chi scrive, avendo seguito da trent'anni, da vicino, l'azione politica dei cattolici francesi, è d'avviso che furono, sono e saranno per molto tempo ancora impotenti sul terreno politico. Impotenti quelli che, come l'*Action française*, vorrebbero sabotare colla forza le istituzioni vigenti; impotenti gli altri che hanno accettato più o meno chiaramente il terreno repubblicano, nè gli uni, nè gli altri hanno saputo esercitare una influenza decisiva sull'esempio di quello che hanno fatto i cattolici di Germania col *Centro*. Dato questo stato di cose, e date le persistenti divisioni, non rimane altro terreno comune all'infuori di questo cattolico, apolitico « per la conquista delle libertà religiose » non solo, ma anche per attingere in comune

Digitized by Google

la concezione cristiana dello stato, della nazione, della morale, della giustizia, della ricchezza del lavoro.

LONDRA E MOSCA

Londra e Mosca sono l'una contro l'altra armate come al tempo degli Czars. Albione fu tra le prime grandi potenze a riconoscere il governo dei Soviets; oggi tutto porterebbe a credere che sarà la prima a rompere se non facesse capolino la convinzione che tanto Londra quanto Mosca si limitassero questa volta ad un duello di parole. Fu il governo britannico a mettersi su questa via. I russi hanno organizzato la rivolta di Canton contro l'Europa in genere, e l'Inghilterra in ispecie. In tutte le parti dell'immenso impero britannico i bolscevichi ripetono il motto: *Angla delenda est* e passano dalle parole ai fatti. Alle ragioni immanenti del dissidio anglo-russo se ne sono unite degli altri. Londra rappresenta il capitalismo, Mosca il bolscevismo. Non potendo Mosca attaccare direttamente Londra ad occidente, va a cercare il suo debole ad oriente. Naturalmente Albione non rimane colle mani alla cintola. Di qui le botte e risposte dell'una e dell'altra parte che hanno un fondo di vero, poichè tanto l'orso che l'elefante non rimangono inattivi.

Quando nel giugno 1923 si ripresero i rapporti coi mercati tra Londra e Mosca, il governo sovietico firmò il seguente accordo: « Il governo sovietico si impegna a non appoggiare con fondi o in qualsiasi altra forma persone od enti o agenzie o istituzioni che abbiano lo scopo di diffondere il malcontento o di fomentare ribellioni in qualunque posto dell'impero britannico e ad ottenere dai suoi funzionari la piena e continua osservanza di queste condizioni ». Era evidente che il governo dei Soviets non avrebbe osservato ciò che prometteva. La sua ragione d'essere era ed è di fare propaganda bolscevica all'estero sotto pena di condannarsi ad una morte sicura. Quando nel 1924 Mac Donald fu al potere levò fiera protesta contro il governo sovietico: « Nessun governo tratterà — dichiarava il capo del governo e del laburismo inglese — mai un accordo con un governo estero che stabilisca relazioni diplomatiche con esso, mentre nello stesso tempo un ente propagandista organicamente con quel governo estero incoraggia i sudditi dell'altro governo ed anche li comanda perchè complottino e progettino rivoluzioni per rovesciarlo. Una tale condotta non è soltanto una grande deviazione dalle regole della convivenza internazionale, ma una violazione degli impegni specifici solennemente assunti e ripetutamente presi dal governo di sua Maestà ». Ciò non impedì che qualche tempo dopo l'orso bolscevico alimentasse lo sciopero dei minatori inglesi. Il monito ripetuto da Chamberlain non avrà un risultato migliore del monito di Mac Donald. Non si verrà nemmeno ai ferri corti. Tanto a Londra che a Mosca non si ha interesse a provocare la rottura. Sì l'una che l'altra sono portate dalla forza dei loro vasti interessi al mantenimento della pace. L'Inghilterra tende a portare alla primitiva altezza il commercio diminuito colla guerra. La Russia sovietica potrebbe giuocare il regime in una guerra che andasse male. Quindi da una parte e dall'altra si è preso per motto: *Wait and see*, anche perchè un conflitto armato coinvolgerebbe altri popoli.

ERNESTO VERCESI

PIO BONDIOLI, *direttore responsabile* Monza - Soc. An. ARTI GRAFICHE MONZA

Digitized by Google

PERIODICI della Società Editrice "VITA E PENSIERO,,

ABBONAMENTI PER IL 1927

	ITALIA, e COLONIE	ESTERO
	Lire	*Lire it.*
VITA E PENSIERO	15,30	23,30
RIVISTA DEL CLERO ITALIANO	12,30	18,30
FIAMMA VIVA	13,—	18,30
RIVISTA di FILOSOFIA NEOSCOLASTICA	20,30	28,30
ÆVUM - Rassegna di Scienze Filologiche - Linguistiche e Storiche	50,30	70,30
RIVISTA INTERNAZIONALE di Scienze Sociali	40,30	50,30

Per numeri di saggio e abbonamenti scrivere:

Soc. Ed. VITA E PENSIERO - Via S. Agnese, 4 - Milano (108)

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PRO PALESTINA E LOURDES

Sede Centrale: MILANO (104) - Palazzo Arcivescovile

PASQUA A GERUSALEMME!

VIII Pellegrinaggio Naz. Italiano
Partenza da Napoli l'8 Aprile - Arrivo a Gerusalemme il Mercoledì Santo

ITINERARIO: ROMA - NAPOLI - ALESSANDRIA - GIAFFA - GERUSALEMME - BETLEMME - S. GIOVANNI IN MONTANA - EMMAUS - M. MORTO - GIORDANO - GERICO BETANIA - NAPLUSA - M. TABOR - NAZARETH - CANA - TIBERIADE - CAFARNAO - CARMELO - CAIFA - ALESSANDRIA - NAPOLI (Escursioni facoltative: Cairo-Transgiordania)

16 giorni di permanenza in Palestina

L. 4250 in I. Classe - L. 2950 in II. Classe - L. 2156 in III. Classe distinta

TASSA D'ISCRIZIONE L. 100

Tutto compreso da Napoli a Napoli - viaggio - imbarchi e sbarchi - automobili (500 km.) vitto - alloggio - mance - visite Moschee - guide, ecc.

I PREZZI NON SUBIRANNO AUMENTI qualunque sia il cambio della lira egiziana.

LOURDES!

DUE GRANDI PELLEGRINAGGI con la partecipazione dell'Unione Trasporto Malati — APRILE AGOSTO

XI Pellegrinaggio Naz. Italiano in TERRA SANTA in Autunno

Per programmi dirigersi al Comitato Centrale: Milano (104) - Palazzo Arcivescovile

Digitized by Google

BANCO S. GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1905

Capitale L. 5.000.000 interam. versato

Corrispondente della BANCA D'ITALIA e del BANCO DI SICILIA

Direzione Centrale MILANO - P.za Duomo, 17 - Via Arcivescovado, 1

FILIALI:

ABBIATEGRASSO - ARLUNO - BUSCATE - CAMBIAGO - CASTANO PRIMO - CINISELLO - CORBETTA - CUGGIONO - ERBA INCINO - INVERUNO - LAINATE - MAGENTA - MELZO - MILANO MONZA - PARABIAGO - RHO - SEDRIANO - SEVESO S. PIETRO

AGENZIE DI CITTÀ IN MILANO:

AFFORI (Viale Libertà, 5) - CAGNOLA (Via Pacinotti, 2) - NIGUARDA (Via Ornato, 26)

Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - VITA

Anonima Cooperativa - Fondata nel 1896
Sede e Direzione Generale in

VERONA

Via S. Eufemia N. 43 - Palazzo proprio

•••

Capitale sociale	**L. 2.325.000**
Riserve diverse	**» 14.500.000**
Premi annui	**» 30.000.000**

La « CATTOLICA » assicura:

a) - **contro i danni della GRANDINE: frumento, foglia di gelso, avena, granoturco, tabacco, canapa, riso, uva ecc.**

b) - **contro i danni dell'INCENDIO: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobilio di casa, merci in deposito, covoni, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco ecc.**

c) - **sulla VITA dell'Uomo: capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni ecc.**

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti consigliano di preferire la « CATTOLICA » nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

Per notizie rivolgersi alla Direzione od alle Agenzie Generali.

Digitized by Google

BANCA DEL PICCOLO CREDITO NOVARESE

Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato fondata nel 1903

con Sede in NOVARA

Sedi a: CASALE MONFERRATO - MILANO - NOVARA - VERCELLI

Filiali N. 65 nelle tre diocesi di Novara, Casale e Vercelli

Dati desunti dalla situazione al 31 DICEMBRE 1926

Capitale sociale e riserve L. 25.049.174,26 — Depositi fiduciari L. 162.254.577,06
Corrispondenti L. 199.296.953,27 — Portafoglio L. 126.302.476,05

La Banca è assicurata contro gli scassi e furti di valori viaggianti

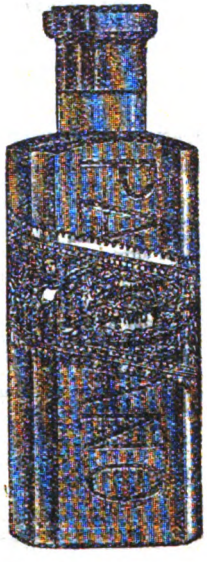
SERVIZIO DI CASSETTINE DI SICUREZZA a: Cannobio, Domodossola, Novara, Omegna, Varallo Sesia, Vercelli, Arona, Borgosesia.

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. GEROLAMO PAGLIANO

Via Pandolfini, 18 - FIRENZE - Via Pandolfini, 18

LIQUIDO
IN POLVERE
IN CACHETS



L'ottimo dei purganti: efficace depurativo del sangue disinfettando perfettamente l'intestino non irritandolo se preso nella dose confacente a ciascun individuo, guarisce la stitichezza, di pronta azione. La sua fama che dura costante da oltre 80 anni, garantisce la sua bontà.

Guardarsi dalle imitazioni nocive e dalle contraffazioni.

Ogni prodotto della nostra Ditta deve avere la Marca di Fabbrica costituita da disegno **Celeste** attraversato dalla firma dell'inventore

BANCA S. PAOLO - BRESCIA

Società Anonima Cooperativa — Fondata nel 1888 a scopo di Beneficenza

Sede Centrale: **BRESCIA** - Corso Vittorio Emanuele, 13 (Palazzo proprio)

FILIALI:

Bagolino - Capo di Ponte - Carpenedolo - Codegolo - Cividate Camuno
Edolo - Montichiari - Orzinuovi - Pisogne - Salò - Verolanuova

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO

Emissione propri Assegni Circolari
Servizio Cassette di Sicurezza

Telefoni: 1-27 — 4-03 — 5-03

Digitized by Google

CREDITO PUGLIESE

Società Anonima - Capitale versato L. 5.000.000

ADERENTE ALLA FEDERAZIONE BANCARIA ITALIANA

Sede e Direzione Centrale: **BARI** - Indirizzo telegrafico: APULIA

Sedi: BARI e FOGGIA — **Succursali:** BRINDISI, SANSEVERO, TARANTO.

Agenzie: BISCEGLIE, BITONTO, BOVINO, CASSANO DELLE MURGE, CORATO, GRAVINA DI PUGLIA, LUCERA, MARTINA FRANCA, MATERA, MOLA DI BARI, VIESTE.

Uffici di recapito: Acquaviva delle Fonti, Carlantino, Carpino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Casamassima, Celenza Valfortore, Lesina, Margherita di Savoia, Mattinata, Miglionico, Montesantangelo, Panni, Poggio Imperiale, Pomarico, S. Ferdinando di Puglia, San Marco la Catola, S. Nicandro Garganico, Serracapriola, Toritto, Vico del Gargano, Volturino.

CORRISPONDENTI del BANCO DI NAPOLI e del BANCO DI SICILIA

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PUGLIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Compagnia Fiduciaria Nazionale

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000 - Versati 3/10

MILANO (109) — VIA DANTE N. 9 - Tel. N. 89-278

Telegr.: COFIDUNAZ

ROMA — C. UMBERTO I., 472 - Tel. N. 40-13

PRINCIPALI FUNZIONI

REPARTO FIDUCIARIO

Amministrazioni temporanee e continue di interi patrimoni, fondazioni, conferimenti dotali, donazioni, lasciti, stabili e altre proprietà immobiliari, ecc.
Esecuzioni testamentarie, amministrazioni, divisioni di eredità, assistenza e rappresentanza di eredi, amministrazione ed erogazione di legati, donazioni, sussidi, conferimenti dotali e simili.
Gestione di beni di minori con la guida del tutore.
Assistenza nella compilazione di atti di donazioni, costituzioni di rendite testamenti, lasciti e simili.
Rappresentanza degli interessi comuni di obbligazionisti, sorveglianza nell'emissione di titoli, ecc.
Ogni altro incarico fiduciario di carattere patrimoniale.

REPARTO REVISIONE

Revisioni singole o continuative di imprese industriali, commerciali, bancarie e di amministrazioni di qualsiasi specie.
Controlle di depositi di merce in commissione, riscontro di magazzino, ecc.
Revisioni di rendiconti di affari in partecipazione, consorzi, partecipazioni degli utili per cessione di brevetti, ecc.
Organizzazione dell'amministrazione e della contabilità industriale, statistica, ecc.
Rappresentanza degli interessi di assenti nella sorveglianza di gestioni e nel controllo dell'osservanza di accordi commerciali.
Altri incarichi di revisione e controllo di materie economiche in genere.

COMPETENZA **RISERVATEZZA** **SERIETÀ**

Per chiarimenti, condizioni, trattative, gli interessati possono rivolgersi senza impegno, e senza onere di spesa, alla:

COMPAGNIA FIDUCIARIA NAZIONALE

MILANO (109) - Via Dante, 9

Telefono: 89-278 — Indirizzo telegraf.: COFIDUNAZ

GRANDI VINI D'ITALIA

RUFFINO

SOC. AN. CHIANTI RUFFINO

PONTASSIEVE (Firenze)

Digitized by Google

MACCHINA PER SCRIVERE

"TRIUMPH„

La migliore, la preferita fra tutte

La vincitrice della GARA DI VELOCITÀ e della GARA DI CAMPIONATO al Comune di Milano

Ha un solo difetto: **Non si guasta mai**

COSTA MENO DELLE ALTRE

Chiedere preventivi per forniture, cambi, ecc. all'Agente diretto ed esclusivo per l'Italia Sett:.

MACCHINE D'OCCASIONE D'OGNI MARCA - RIPARAZIONI - ACCESSORI - SCUOLA GRATUITA DI DATTILOGRAFIA

ALFREDO TOMBOLINI

Campione di Dattilografia

MILANO - Via Pietro Verri, 15 (Negozio)

quasi angolo Via Monte Napoleone - TELEFONO N. 667

LE RIVISTE:

VITA E PENSIERO

CLERO ITALIANO

FIAMMA VIVA

INTERNAZIONALE

DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

e molti altri lavori di lusso e comuni escono completamente ultimati dalle officine

ARTI GRAFICHE MONZA via G. Borgazzi, 34

Digitized by Google

Federazione Bancaria Italiana

:: :: :: :: ROMA :: :: :: ::

10, Via Francesco Crispi

Cinquantuno Istituti Federati — 1600 stabilimenti

Capitali e depositi al 30 Giugno 1926: L. 2,545,613.096,45

ELENCO DELLE BANCHE FEDERATE

ANCONA - Soc. Bancaria Marchigiana
ANDRIA - Piccolo Credito Andriese
AOSTA - Crédit Valdôstain
BARI - Credito Pugliese
BERGAMO - Banco S. Alessandro
BOLOGNA - Credito Romagnolo
BUSSETO - Picc. Credito Bussetano
CAMERINO - Credito Marchigiano
CASTELLAMMARE ADR. - Società Bancaria Abruzzese
CERIGNOLA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
CODOGNO - Banca Piccolo Credito Basso Lodigiano
COSENZA - Banca Catt. di Calabria
CREMONA - Banco S. Siro
CUNEO - Piccolo Credito
ESTE - Banca Cattolica Atestina
FANO - Banca Cattolica Fanese
FERRARA - Banca Piccolo Credito
FIRENZE - Credito Toscano
GENOVA - Credito Region. Ligure
JESI - Banca Jesina
LECCE - Cassa Picc. Credito Salentino
LODI - Banca Picc. Credito S. Alberto
MACERATA - Banca Catt. Agricola Op.
MATELICA - Banca Catt. di Matelica
MILANO - Banco S Giorgio
MODENA - Banco S. Geminiano
MOLFETTA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
NAPOLI - Credito Meridionale
PADOVA - Credito Veneto
PALERMO - Banca Reg. Siciliana
PARMA - Cassa Centrale Cattolica
PAVIA - Credito Pavese
PERUGIA - Banca dell'Umbria
PESARO - Piccolo Credito Pesarese
PIACENZA - Banca Catt. S. Antonino
PIEVE DI CADORE - Banca Cadorina
PONTREMOLI - Banca Pontremolese
REGGIO EMILIA - Banco S. Prospero
RECANATI - Banca Catt. Agr. Oper.
ROMA - Banco di Santo Spirito
ROVIGO - Credito Polesano
SAVONA - Piccolo Credito Savonese
SAN SEVERINO MARCHE - Banca Settempedana
SONDRIO - Picc. Credito Valtellinese
TORINO - Banco di Torino
TRENTO - Banca Cattolica Trentina
TRIESTE - Banca della Venezia G.
UDINE - Banca Cattolica
URBINO - Banca Catt. Cooperativa
VICENZA - Banca Catt. Vicentina
VOGHERA - Banca di S. Marziano

La *Federazione Bancaria Italiana* fu costituita nel 1914 fra le Banche Cattoliche allo scopo di reciproca tutela, vigilanza, coordinamento ed aiuto.

Digitized by Google

883 E.4f 11.425

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SANT'AGNESE, 4
MILANO / PUBBLICAZIONE MENSILE

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
30 SET 1927
* RIVISTE *

SOMMARIO

Stefano Jacini e la questione romana: PIO BONDIOLI ¶ Il diritto di educare: Fr. AGOSTINO GEMELLI O. F. M. ¶ Il sacco di Roma: GIOVANNI SORANZO ¶ Le origini della poesia drammatica italiana: GIOVANNI DE CAESARIS ¶ Luigi Casale e l'opera sua: ALBERTO AMANTE ¶ I minorenni moralmente abbandonati e la prevenzione della delinquenza: FANNY DALMAZZO ¶ I Promessi Sposi ebbero fortuna in Francia?: CLEMENTINA DE COURTEN ¶ Il mese cristiano: Alleluja: MARIA STICCO ¶ Fatti e commenti: Il pontificato di Pio XI / La politica estera dell'Italia: ERNESTO VERCESI.

ANNO XIII / VOL. XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO 5: MAGGIO 1927
ABBONAMENTO ANNUO: LIRE 15,30 / PER L'ESTERO: LIRE 23,30
CONTO CORRENTE POSTALE / PREZZO DEL FASCICOLO: LIRE DUE

Digitized by Google

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE L. 300.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA ORDINARIA L. 40.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI: Acqui - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bergamo - Biella - Bologna Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Como - Cuneo Domodossola - Ferrara - Firenze - Fiume - Gallarate - Genova - Lecce - Legnano - Livorno Lucca - Messina - Milano - Monza - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Roma Roma Succursale (Piazza di Spagna) - Rovigo - San Remo - Saronno - Seregno - Spezia Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Vercelli - Verona - Vicenza.

BANCHE AFFILIATE: BANQUE ITALO-FRANÇAISE DE CRÉDIT, Parigi, Marsiglia, Tunisi.
BANCO ITALO-EGIZIANO, Alessandria, Benha, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tantah.
BANCA DALMATA DI SCONTO, Zara, Sebenico, Spalato.
BANCA COLONIALE DI CREDITO, Asmara, Massaua.

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Società Anonima
Fratelli Branca
Milano

FERNET-BRANCA

AMARO TONICO - APERITIVO - DIGESTIVO
INDISPENSABILE IN TUTTE LE FAMIGLIE
VERMOUTH - BITTER - AMERICANO.
CREME E LIQUORI - SCIROPPI E CONSERVE

Digitized by Google

VITA E PENSIERO

REDATTA DA F. AGOSTINO GEMELLI O. F. M., RETTORE MAGNIFICO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / DOTT. VICO NECCHI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI FILOSOFICI E RELIGIOSI / MONS. FRANCESCO OLGIATI, PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / SI PUBBLICA MENSILMENTE / ANNO XIII / VOLUME XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO V / MAGGIO 1927

STEFANO JACINI E LA QUESTIONE ROMANA

La storia del risorgimento italiano è ancora consegnata in parte cospicua negli archivi statali e privati o dispersa in pubblicazioni che attendono la sintesi nella quale le complesse vicende di quel moto singolarissimo e il rovello degli animi appassionati, che l'hanno fatto sorgere e sviluppare attraverso contrasti e contradizioni innumeri, appariranno nella loro luce completa e definitiva. Quando ciò potrà essere, non è dato stabilire. Intanto giova tenere dietro alle opere che continuamente accrescono il materiale di documentazione e di analisi, contribuendo in misura diversa ma non disprezzabile, alla conoscenza di un'epoca, il cui valore e interesse trascendono il nostro paese e hanno una specialissima importanza per il cattolicismo stesso.

Noi italiani siamo ancora intimamente legati agli anni del risorgimento, non soltanto per la vicinanza dei tempi o per la tradizione sentimentale che si continua nella nazione, ma sopratutto per l'innegabile rapporto che esiste tra il presente e il passato, tra le condizioni di fatto di oggi e quelle di ieri: rapporto di termini dialettici, di effetti e di cause, o, se più piace, di inveramento e di superamento degli avvenimenti e delle idee che si accavallano come onde nell'oceano della storia. Noi cattolici abbiamo poi un'altra più grave ragione di interesse. Il movimento che ha portato alla formazione del regno unitario s'è trovato, in tutto il suo corso, di fronte a una formidabile questione che gli ha sopravissuto e che continua insoluta. E' impossibile parlare degnamente della questione romana senza una conoscenza più che mediocre del secolo decimonono. Se le origini remote del conflitto tra l'Italia e il Papato possono rintracciarsi molto lontane, su nei secoli, oltre il Rinascimento, oltre Marsilio da Padova e Pietro d'Abano, oltre i giuristi di Roncaglia nel cuore stesso del medio evo, nei primi momenti e nelle esigenze innate dell'Impero che la Chiesa aveva creato; non è meno vero che la posizione concreta ed attuale della questione romana dipende tutta dagli sviluppi degli avvenimenti dal 1848 in poi, poichè prima di quell'anno il potere temporale dei Papi ebbe certo nemici acerrimi (basti ricordare la critica feroce di Lorenzo Valla, nel quattrocento, alla leggenda della donazione co-

Digitized by Google

stantiniana) e difensori accaniti, ma il problema è uscito dai termini astratti di discussioni teoriche intorno ai « due reggimenti », intorno alla potestà spirituale e temporale e dai limiti spesso molto rettorici di invettive contro il malgoverno o lo « sgoverno dei preti », ed è diventato veramente questione politica di primo ordine e tormento soltanto il giorno in cui gli uomini che più attivamente e più accortamente cooperarono all'unificazione dell'Italia, si trovarono nella necessità di distinguere gli atteggiamenti nei confronti dell'Austria e degli staterelli che dividevano la penisola dalla condotta possibile verso gli Stati pontifici. Infatti mentre contro lo straniero e gli interessi dinastici particolari era abbastanza facile ottenere il consenso della coscienza nazionale, il fatto d'essere Roma sede del Pontificato complicava enormemente sia nel campo politico nazionale e internazionale sia in quello spirituale il problema dell'unità, nel modo vagheggiato e poi attuato dopo il tramonto dell'idea neo-guelfa.

Nemmeno l'invasione delle armate napoleoniche aveva creato una vera questione romana, perchè al Bonaparte era mancata la visione di un'Italia unita ed indipendente; trascinando il Pontefice prigioniero a Savona, Napoleone aveva piuttosto obbedito ad impulsi e ad interessi personali e francesi che alla volontà di contrapporre la nazione italiana agli Stati della Chiesa. Perciò l'invasione francese era più vicina al sacco di Roma del 1527 che al XX settembre 1870.

La questione romana non è nata neanche dal concetto unitario mazziniano. Per il Mazzini, che nel 1833 lanciava nel sesto ed ultimo fascicolo della *Giovine Italia* il famoso programma *Dell'unità italiana* (1), il potere temporale dei Papi doveva essere semplicemente spazzato via senza residui e senza preoccupazioni per il cattolicismo verso il quale egli e le sette non nutrivano simpatie (2). Prima del 1848, quelli che discutono degli Stati pontifici sono prevalentemente federalisti e neoguelfi; le critiche si appuntano soprattutto sull'inettitudine dei prelati all'amministrazione della cosa pubblica e insistono sulla necessità della « secolarizzazione » del governo mediante la partecipazione dei laici alle cariche locali e centrali. Il Papa regni e non governi; ecco il sugo di tutte le discussioni e di tutte le proposte. Ma nessuno mette in dubbio la possibilità della esistenza del principato temporale del Pontefice nella nazione risorta a nuova vita e liberata dallo straniero. Entro questi limiti si mantengono infatti il Gioberti col suo *Primato* pubblicato nel 1843, il Capponi col suo scritto *Sulle attuali condizioni della Romagna* (3) mentre era ancor vivo il doloroso ricordo dei moti del 1845 e del 1831, il Galeotti amico del Capponi (4), e perfino Massimo D'Azeglio nel notissimo lavoro *Degli ultimi casi di Romagna*. Il Gioberti anzi, con l'autorità che gli veniva dalla fama

(1) Nell'edizione nazionale degli *Scritti editi ed inediti di* Giuseppe Mazzini, vol. III, Imola, Galeati, 1907, p. 261 ss.

(2) « Non sono cattolico, non sono protestante, non sono cristiano, ma sono sinceramente e profondamente religioso », scriveva il Mazzini a Giuseppe Ricciardi. *Op. cit.*, vol. IX, p. 407.

(3) Edito con la semplice indicazione: Italia, 1846.

(4) Lepoldo Galeotti, *Della sovranità e del governo temporale dei Papi*, 1846. Cfr. Antonio Anzilotti, *Leopoldo Galeotti*, in *La Rassegna*, n. 1, 1921.

Digitized by Google

acquistata, confermando le idee del *Primato*, in un diffuso articolo apparso ne *L'Italia* di Pisa il 27 novembre 1847 contro la permanenza delle truppe austriache a Ferrara, dopo aver dimostrato che « il dominio temporale del Papa è dunque necessario oggidì non meno che per l'addietro all'indipendenza della religione e della Chiesa », subordinava questa indipendenza all'indipendenza nazionale, perchè « la piena indipendenza del territorio ecclesiastico non è ancora bastevole a porre in sicuro la spirituale franchezza di Roma, se non le si aggiunge l'indipendenza d'Italia » (1).

La questione romana sorge con gli avvenimenti del 1848, quando la dichiarata neutralità degli Stati della Chiesa nella guerra tra il Piemonte e l'Austria non impedisce che le truppe del Durando mandate a proteggere i confini passino invece il Po e ottengano quindi il permesso di mettersi alla dipendenza di Carlo Alberto per non essere trattati dal nemico come corpi franchi senza bandiera. Mentre Pio IX ha la sensazione del contrasto che la rottura della neutralità pone tra il Pontefice padre di tutti i fedeli e il principe capo di uno Stato italiano, il re Carlo Alberto è portato naturalmente dagli avvenimenti stessi a cercare di dare alla guerra il carattere di una crociata, benedetta dal Papa e combattuta anche a difesa del territorio ecclesiastico e della libertà della Chiesa. « La nostra storia del '48 e '49 è tutta dominata da questo dualismo: — scrive giustamente l'Anzilotti — da un lato, cioè, non si può fare a meno del papa, anzi si vuole approfittare del suo prestigio; ma così facendo si pretende che la Chiesa accetti una logica, che le è estranea ed antagonista; dall'altro, il papa non può mettersi contro l'opinione, già da lui in parte soddisfatta con le riforme, ed impedire il moto patriottico, ma tiene fermo il suo carattere di autorità religiosa universale, anche contro quella parte dell'opinione pubblica che la vorrebbe sottomessa agli stessi obblighi degli altri principi italiani verso i sudditi e verso la nazione » (2).

La logica liberale, riflettendo sulle responsabilità della guerra e degli avvenimenti del biennio 1848-1849 e determinando la revisione delle idee che avevano portato a quelle conseguenze, doveva condurre la fredda mente calcolatrice del conte Camillo Benso di Cavour alla concezione unitaria che, abbandonando definitivamente, dopo Villafranca, le speranze federalistiche, evolveva in senso monarchico la concezione mazziniana e necessariamente coinvolgeva la sparizione del potere temporale.

Così nasceva la questione romana (3).

* * *

Queste considerazioni generali ed affrettate mirano a persuadere ai cattolici la necessità dello studio di un periodo storico tanto importante. Non è quindi possibile lasciar passare inosservato un lavoro recente che si propone

(1) L'articolo è stato riportato come *Uno scritto del Gioberti sul potere temporale del Papa* da Giovanni Gentile in *Albori della nuova Italia*, parte seconda, Lanciano, Carabba, s. d., p. 87 ss. Sul Gioberti non è possibile dimenticare la pregevole opera del compianto Anzilotti, *Gioberti*, Firenze, Vallecchi, 1922.

(2) Antonio Anzilotti, *Gioberti*, p. 210-211.

(3) Perciò non sono d'accordo con chi (Ferruccio Quintavalle, *La Conciliazione fra*

Digitized by Google

di delineare una delle figure rappresentative del risorgimento e che si presenta come una prima compiuta biografia redatta su fonti originali e in parte finora inesplorate. Per il primo centenario della nascita del senatore conte Stefano Jacini, l'omonimo nipote ha steso una biografia nella quale la venerazione per la memoria del nonno non ha alterato la serenità dell'indagine (1). Questa anzi è stata favorita dal possesso famigliare di un ricco materiale di documentazione e dal vivo contatto con l'ambiente domestico in cui il Jacini ha passati i suoi anni migliori. La diligenza della ricerca e l'esposizione obiettiva dei fatti documentati non hanno potuto però colmare tutte le lacune, e l'autore per primo sa onestamente rendersene conto, ma hanno impresso al lavoro l'andatura serrata e precisa desiderabile in ogni studio del genere. Caso mai, la preoccupazione documentaria ha piuttosto impedito al Jacini nipote di affrontare l'analisi del pensiero del nonno; la genesi sopratutto e l'organarsi di quella concezione liberale che accostò Stefano Jacini al Cavour e gli diede la persuasione di dover essere fedele depositario e continuatore della politica cavouriana. Questa è veramente la lacuna più grave. La biografia jaciniana, tuttavia, conserva tutti i suoi meriti per l'importanza stessa dell'assunto.

Chi è stato infatti Stefano Jacini?

« Quest'uomo — è detto nella prefazione — fu, senza contrasto, uno dei maestri della moderna statistica agraria e scrisse, con grande autorità, di economia e di politica: ebbe parte non piccola nella preparazione cavouriana della guerra del '59; appose come ministro la propria firma a tutti i decreti di annessione delle nuove provincie, ad eccezione di quello delle provincie romane; sedette in quattro gabinetti, collega del Cavour, del La Marmora, del Ricasoli e degli altri insigni che con essi collaborarono; col La Marmora preparò la guerra del '66, che cacciò l'Austria dal territorio italiano, ebbe parte precipua in alcune grandiose opere nazionali, quali l'unificazione ferroviaria del regno, il valico del Gottardo, l'inchiesta agraria; segnò un'impronta indelebile e disse parole che rimasero storiche su alcuni problemi fondamentali per il nostro paese, come la questione romana, il decentramento amministrativo, la formazione di un partito conservatore nazionale. E in mezzo a così alte occupazioni, trovò modo di essere un *gentleman-farmer* di larghe vedute, un industriale abile ed accorto, un padre di famiglia esemplare ». Non si poteva con un numero minore di parole riassumere l'attività di una laboriosa esistenza, ma esse bastano a dare un'idea del posto che il Jacini occupa nella storia del risorgimento e della politica italiana nel cinquantennio fortunoso seguito al 1848. Inoltre il Jacini ebbe, insieme con la corresponsabilità generale della politica cavouriana nei riguardi della questione romana, una sua personale opinione sul modo di risolvere la questione stessa, per cui tra gli uomini della Destra storica e tra i conservatori della nuova Italia egli ha di-

l'Italia e il Papato nelle lettere del P. Luigi Tosti e del Sen. Gabrio Casati, con un saggio su la questione romana negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870, Milano, Cogliati, 1907) pretende far risalire le origini della questione romana alla seconda metà del sec. XVIII, « nel senso d'incompatibilità del governo pontificio con le nuove idee e tendenze della società ».

(1) STEFANO JACINI, *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1926, due vol. in-16.° di pag. XII-307 e 287.

Digitized by Google

ritto a un posto distinto e particolare e, quindi, a una considerazione speciale e a un meditato giudizio, sulla scorta della lodata biografia.

* * *

Nel gennaio 1860, caduto il ministero La Marmora-Rattazzi, il Cavour incaricato nuovamente di ricomporre il gabinetto, sentì il bisogno di avere con sè un rappresentante della provincia di fresco liberata dalla dominazione austriaca. Il 18, scrivendo al Lanza gli diceva chiaramente: « Nelle contingenze politiche in cui vive il paese, reputo cosa opportunissima l'affidare il portafoglio delle finanze ad un Lombardo » (1). La sua scelta cadde sul Jacini che prima rifiutò, poi accettò il portafoglio dei Lavori Pubblici. « La carriera politica di Stefano Jacini — scrive con legittima soddisfazione il nipote — si inizia così, partendo da uno dei gradini più alti ». Il nuovo ministro infatti aveva appena trentatre anni e s'era accasato da poco. Come uomo pubblico era piuttosto impopolare nella Lombardia, tant'è vero che due giorni prima d'essere chiamato dal Cavour a Torino era rimasto escluso dalla maggioranza consigliare nelle elezioni comunali di Milano. Gli elementi più avanzati che manifestavano le loro opinioni sul *Pungolo* non gli perdonavano di essere stato, col Cantù e col Pasini, poco intransigente verso Massimiliano d'Austria nel '57. Più noti e più apprezzati erano invece i suoi studi di economia e di agraria, particolarmente il libro su *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, che, riprendendo e svolgendo metodi e idee della *Filosofia della statistica* del Gioia, nel 1853 gli aveva fruttato il premio della Società d'incoraggiamento alle scienze, lettere ed arti di Milano e procurata larga fama. Al Cavour poi il Jacini aveva mandato, per mezzo del Giulini, tra il '57 e il '59 alcuni pro memoria sull'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto.

E' certo che il Cavour, fissando l'attenzione sul Jacini, sapeva di contare su persona fidata, « piemontesista », come allora si diceva, e liberale. Come sia sorta tale mentalità in uomo rimasto assente alla passione del '48, dopo aver bevuto largamente alle sorgenti dei Verri, del Gioia, del Beccaria, del Romagnosi e del Cattaneo, invano — l'ho già detto — noi cercheremmo nella biografia che esaminiamo. Ma il fatto è incontestabile. Perciò non fa meraviglia leggere in una lettera del Cavour al Marco Minghetti: « Corsi (ministro dell'agricoltura dal 12 luglio 1860) è per libera Chiesa in libero Stato, e dice che questo principio è la base del sistema Leopoldino. Così pure Jacini » (9); nè vedere il Jacini controfirmare tranquillamente le istruzioni date il 7 settembre 1860 al generale Fanti — in seguito al consiglio dei ministri del 28 agosto presieduto dal Re — per la intimazione da farsi al comandante delle forze pontificie e per l'occupazione, in caso di resistenza, delle Marche e dell'Umbria; e apporre la firma ai decreti di annessione (4 e 6 novembre 1860) di queste due provincie.

Nella questione romana, il pensiero del Jacini doveva quindi essere vicino

(1) Luigi Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, Torino, Roux e Favale, 1880, vol. VI, p. 177.

(2) Chiala, *Op. cit.*, vol. IV, p. 175. (Lettera del 16 febbraio 1861).

Digitized by Google

a quello del Cavour. Questi nel suo celebre discorso dell'11 ottobre 1860, mentre Giuseppe Garibaldi minacciava un colpo di testa nelle provincie meridionali, aveva per la prima volta posto il problema di Roma capitale del nuovo regno. « La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico ». Il D'Azeglio, quattro anni dopo, non credeva ancora alla sincerità della dichiarazione cavouriana e la definiva *un coup de barre* molto abile per girare lo scoglio del garibaldinismo (1); ma i suoi colleghi ed amici accolsero quelle parole come un programma inalienabile.

Nel febbraio del 1861, Stefano Jacini per un infortunio elettorale nel collegio di Pizzighettone si dimetteva; pochi mesi dopo Camillo Cavour moriva e le parole famose furono dette il suo testamento politico.

* * *

Il programma del Cavour supponeva un metodo e questo era stato da lui abbozzato sulla fine del 1860, con l'invio dell'ex gesuita teologo Carlo Passaglia, professore nell'Università di Torino, in missione confidenziale presso il Vaticano per proporre, in regime concordatario, una soluzione analoga a quella della legge delle guarentigie. La missione era fallita, ma il Cavour aveva applaudito come a una « seconda Solferino » al discorso tenuto il 12 marzo 1861 al Senato francese dal principe Gerolamo Napoleone, che aveva proclamato: « Con ciò non si vuol dire che sia nostra intenzione distruggere oggi il potere temporale; è affare che noi lasciamo al tempo, al progresso, ai popoli ». E confermava lo statista piemontese al deputato Audinot il 20 marzo: « Noi dobbiamo andare a Roma: ma a due condizioni: noi vi dobbiamo andare di concerto colla Francia; inoltre, senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia come il segnale di servitù della Chiesa ». Dice il Jacini nipote: « Per ottenere un così alto scopo, quell'uomo dalle risoluzioni fulminee e dai gesti audacissimi si era rassegnato a procedere per gradi. Fallite le trattative dirette col Vaticano, egli s'era rivolto a Napoleone, sicuro di ottenere almeno il ritiro delle truppe imperiali da Roma, garantendo dal canto proprio l'integrità del territorio pontificio e permettendo la formazione di un'armata pontificia » (vol. I, pag. 156). Questo è vero solo fino a un certo punto. E' noto infatti che il Cavour, dopo l'allocuzione pontificia del marzo 1861 aveva riveduto il proprio pensiero e il sistema e si era deciso ad abbandonare la tattica temporeggiatrice, dei mezzi morali e diplomatici, per ricorrere, con la spedizione Brignone, alla occupazione armata del Lazio. La morte l'aveva fermato e i deboli ministeri Ricasoli, Rattazzi e Farini, succeduti al conte di Cavour, non erano riusciti a riprendere l'azione nè in un senso nè nell'altro (2). Il D'Azeglio nella citata let-

(1) Lettera del 12 dicembre 1864 a Vittorio Cousin in GENTILE, *Op. cit.*, parte prima, p. 141.

(2) Per il Ricasoli occorre tuttavia precisare: il barone toscano aveva, a proposito della questione romana, idee più avanzate del Cavour; soltanto le circostanze gli impedirono d'attuarle. Cfr. QUINTAVALLE, *Op. cit.*, p. 56 ss.

Digitized by Google

tera diceva amaramente: « Aucun de ses successeur n' a été de taille; et nous voilà à bouts d'expédients, soit pour remplir nos coffres, soit pour persuader la nation qu'il faut rabattre de notre programme et nous contenter du possible ».

La realtà era che il programma graduale e il metodo temporeggiatore del Cavour da una parte urtavano contro le tendenze radicali delle sette, del garibaldinismo e delle sinistre, e dall'altra non tenevano sufficiente conto della volontà e del parere di chi era, in ultima analisi, parte direttamente interessata. Ed ecco quindi il rimedio degli spedienti, di cui aveva già dato saggio anche il Cavour con la missione Passaglia, diventare quasi fatalmente una necessità e un metodo di governo; dallo stesso programma di lenta *assimilazione* degli Stati della Chiesa, così caratteristicamente liberale nella sua imprecisione e — diciamolo pure, se in politica si può parlare di sincerità — così poco sincero (1), sorgeva l'empirismo delle soluzioni che i « progettisti » a mano a mano andavano prospettando per raggiungere, attraverso il disorientamento delle opinioni e delle volontà, il fine proposto dal Cavour; empirismo che è sopravvissuto alla breccia di Porta Pia, si è rovesciato nelle guarentigie ed ha accompagnato tutte le proposte presentate in seguito per il risolvimento della questione romana (2).

* * *

Con questo difetto fondamentale, vedeva la luce nel 1863 il libro del Jacini sulla questione di Roma (3) col quale l'ex ministro lombardo, ritenendosi col Minghetti custode della tradizione cavouriana, di fronte alle incertezze della politica di quei giorni, si credeva in dovere di continuarla, proponendo in un primo tempo « una combinazione che mantenendo il Papa padrone in casa sua, abbattesse le barriere che separano i suoi Stati dall'Italia » (4), mentre per il secondo tempo si dovevano lasciare agire le forze naturali delle cose, in modo che il potere temporale sarebbe caduto da sè senza violenze e tanto più presto quanto più rigidamente l'Italia avesse osservato il trattato internazionale stretto col Papa e con la Francia. « I clericali — scrive poco opportunamente il nipote — non perdonarono al Jacini questo volume del '63, tanto da rendere impossibili alcuni accordi d'ordine privato, pei quali alla famiglia Jacini occorreva il consenso dell'autorità diocesana ». Sarà pure; ma a più di sessantacinque anni di distanza è lecito desiderare riflessioni più larghe. I

(1) « Anco a Roma pensa il Cavour, nè ci pensa solo, bensì attende a farla sua, però che (egli l'ha pur detto) un dì la destinano i cieli ad essere capitale d'Italia. Ma questo dì a quando? Nè lo sa dire, nè può... Cavour pensò all'attrazione magnetica, a quello che fa il rospo col cardellino, ma Cavour non può diventare un rospo, nè tanto meno il Papa un cardellino ». Così l'atrabiliare F. D. Guerrazzi in *La patria e le elezioni*, Genova, 1860.

(2) Cfr. Francesco Orestano, *Lo Stato e la Chiesa in Italia*, Roma, « Optima », 1924, p. 26 ss.

(3) *La questione di Roma al principio del 1863*. Considerazioni di Stefano Jacini, deputato al parlamento italiano, Torino, Unione Tipografica Editrice (già Pomba), 1863.

(4) Lettera di Napoleone III a Pio IX il 20 maggio 1862.

Digitized by Google

« clericali » d'allora di fronte alle incognite del « secondo tempo » s'arretravano sgomenti. Nella colluvie degli opuscoli liberali del tempo, esaminati dal Quintavalle, quello di Stefano Jacini era senza dubbio notevole per moderazione, ma non meno insidioso degli altri (1). Inoltre era già superato dalle precedenti proposte del La Guerronière che invocava un Congresso europeo per la sistemazione della questione romana (2), e da quella del Giorgini che suggeriva la « neutralizzazione di Roma », « una specie di exterritorialità » (sic), per cui il Pontefice sarebbe stato con la sua corte, « nè suddito nè sovrano », in una « posizione unica al mondo, come è unica la dignità della quale è rivestito » (3). Dopo il '70, Stefano Jacini riprese anzi il pensiero del Giorgini e lo perfezionò con una proposta nella quale raccolse la sua definitiva opinione sulla conciliazione del Papato con l'Italia.

Ad ogni modo, il Jacini con il suo lavoro s'ingannava, credendosi realmente sulla linea tracciata dal Cavour, mentre il pensiero di questi, come s'è veduto, aveva mutato e s'era portato verso la soluzione di forza che ebbe infatti nove anni dopo esecuzione.

* * *

Stefano Jacini fu nuovamente ministro nei due gabinetti La Marmora (28 settembre '64 - 31 dicembre '65 e 31 dicembre '65-20 giugno '66) e nel gabinetto Ricasoli (20 giugno '66 - 10 aprile'67). Ebbe così occasione di compiere opere importantissime, quali il trasporto della capitale a Firenze e il riordinamento ferroviario della penisola. In occasione della missione Vegezzi, mandata a Roma per tentare un accordo col Pontefice circa l'investitura delle sedi vescovili vacanti e dei vescovi assenti dalle loro sedi e per tastare il terreno per un'eventuale conciliazione, il Jacini ha avuto occasione di manifestare la sua mentalità schiettamente liberale (4). Nella delicata vertenza che coinvolgeva diretti interessi religiosi e l'esercizio stesso del ministero della Chiesa, mentre il Lamarmora era fra coloro — come scriveva il Casati al P. Tosti il 1 giugno 1865 — « che hanno in cuore sentimenti bastevolmente religiosi e sanno che a trattare col Papa non è la stessa cosa che col Bey di Tunisi », il Jacini non vedeva che il lato politico. Perciò, scrive il nipote, « era concorde colla maggioranza dei colleghi per ragioni esclusivamente politiche, in quanto cioè egli riteneva non doversi cedere, ove non si fosse ottenuto dal

(1) QUINTAVALLE, *Op. cit.* p. 174.

(2) Il La Guerronière era banditore del pensiero di Napoleone III in un opuscolo anonimo *Le Pape et le Congrès*, Paris, 1860. L'idea del Congresso durò e fu oggetto di pratiche diplomatiche che abortirono. Da essa tuttavia dipese in gran parte la *Convenzione di settembre* (1864) che sembrò precludere per sempre al nuovo Regno la via su Roma.

(3) *Sul dominio temporale dei Papi* - Considerazioni di G. B. GIORGINI, Firenze, Tipografia Barbéra, Bianchi e C., 1859, p. 28-29.

(4) Sulle vicende della missione Vegezzi ha riferito STEFANO JACINI in *Due anni di politica italiana* (dalla convenzione del 15 settembre alla liberazione del Veneto). - Ricordi e impressioni, Milano, Civelli, 1868. Cfr. in QUINTAVALLE, *Op. cit.*, p. 392-393 il severo giudizio di Gabrio Casati sul ministero Lamarmora a proposito della questione religiosa.

Digitized by Google

Pontefice qualche positivo affidamento. Ciò appare dal seguente brano di una lettera di Michelangelo Castelli a Giacomo Dina, del 4 giugno '65, pubblicata a pag. 56 del suo *Carteggio politico*: « Io sono persuaso che i liberali, i quali per debolezza disapprovano ora le trattative, sarebbero i primi ad alzare la voce, ove non conducessero ad alcun risultato. Le stesse ragioni ho esposto stamattina a Jacini, *ma questi è d'avviso di non largheggiare col Papa, se non in compenso di concessioni politiche* » (vol. I, pag. 154-155).

Di fronte alla Convenzione del 15 settembre 1864, Stefano Jacini aveva espresso chiaramente il suo parere stendendo la lettera che il suo prémier La Marmora firmò e mandò il 7 novembre dello stesso anno a Costantino Nigra, ministro di S. M. a Parigi, nella quale era detto che se l'Italia era impegnata dal trattato a rinunciare all'uso dei mezzi violenti « rispetto al Papato », « non è men vero che l'Italia ha piena fiducia nell'azione della civiltà e del progresso, la cui sola potenza basterà, ne abbiamo intera fiducia, ed effettuare le sue aspirazioni » (vol I, pag. 179-180).

Invece gli avvenimenti portarono a Mentana prima e poi a Porta Pia.

* * *

Dopo il 20 settembre 1870, il Jacini, insignito del laticlavio nel febbraio in base al titolo della terza categoria (deputato per tre legislature), ebbe occasione di interessarsi della scottante questione il 23 gennaio 1871 nella discussione in Senato sul trasporto della capitale da Firenze alla città eterna. Secondo lui, con l'occupazione italiana, la questione romana era chiusa, ma Roma capitale, che era stata soltanto un aspetto secondario del problema nel decennio antecedente, poteva ora diventare una mossa politica pericolosa, inasprire il dissidio e aprire una minacciosa *questione papale*. A sostegno della sospensiva che avrebbe voluto proporre il Jacini, parlarono anche il Menabrea, Gabrio Casati e il senatore marchese Carlo Alfieri di Sostegno, che uscì in queste notevoli espressioni: « Vi è un partito in Italia il quale ha spinto il governo a rovesciare il potere temporale colla violenza, mentre che altrimenti avrebbe potuto farsi, con maggior gloria e con maggior utile alla patria nostra. Il governo purtroppo si è lasciato soverchiare da quel partito, il quale tuttora guarda con ispavento quel cadavere che il governo gli fece cadere ai piedi, si arretra e dice anch'esso: « Dieu! qu'il était grand! » (vol. II, pag. 49-50). Precisazione non eccessivamente esatta delle responsabilità che rispettivamente spettavano alla Destra e alla Sinistra, ma rivelazione della equivoca mentalità del nascente conservatorismo.

Con la caduta della Destra nel 1876, Stefano Jacini, sempre più preoccupato della situazione incresciosa dovuta alla soluzione unilaterale della questione (che egli si ostinava a chiamare papale mentre era romana perchè nè da una parte nè dall'altra si pensava a una nuova Avignone ed era pacifico per tutti che la Santa Sede dovesse restare a Roma), per togliere dalla circolazione la *cambiale in bianco* « ora in mani amiche, incapaci di abusarne » ma che un giorno potrebbe passare « anche in mani nemiche » e determinare un intervento straniero, cominciò ad accarezzare il progetto di « stralciare dalle leggi delle guarentigie quelle disposizioni che si riferiscono esclusivamente alla posizione extra-nazionale del papato e consacrarle mediante un formale

Digitized by Google

accordo diplomatico » (vol. II, pag. 108). Questa proposta, che ebbe subito il consenso di mons. Bonomelli, appare per la prima volta in un volume pubblicato nel '79 con lo scopo di superare le vecchie formule di destra e di sinistra e di far sorgere due partiti di centro entrambi capaci di alternarsi al governo della cosa pubblica: uno conservatore, abbracciando i cattolici liberali che facevano capo al conte Paolo di Campello, l'altro liberale e progressivo, radicaleggiante ma monarchico (1).

L'occasione classica per confermare e precisare i suoi concetti venne al Jacini dalle illusioni fiorite nei primi mesi del 1887. La storia di quella primavera è singolare e istruttiva. Con uno di quegli improvvisi movimenti che galvanizzano la così detta opinione pubblica ed inceppano le migliori iniziative, il mondo cattolico e quello politico venivano messi a rumore da insistenti voci di una prossima conciliazione tra il Papato e l'Italia.

Il 4 aprile Francesco Crispi era tornato al potere come ministro dell'interno e, essendo ormai vicino a morte Agostino Depretis, il siciliano si sentiva già nelle mani le redini del gabinetto. Nel *mare magnum* dei gravi problemi del momento, egli provava vivissimo, sebbene a modo suo, il desiderio di uscire da una situazione imbarazzante e di comporre un dissidio che gli impediva di procedere spedito alla soluzione di altre questioni interne ed esterne. Anche il Re era ben disposto e ne parlava apertamente. Confusi sentimenti si riversavano sulla nazione e creavano un ambiente sensibile e quasi eccitato.

In quell'atmosfera appassionata caddero le famose parole dell'allocuzione di Leone XIII. « Piaccia al cielo — aveva detto il Pontefice nel concistoro segreto del 23 maggio — che lo zelo di pacificazione, onde verso le nazioni siamo animati, possa, nel modo che dobbiamo volere, tornar utile all'Italia, a questa nazione cui Iddio con sì stretto legame congiunse al Romano Pontificato, e che la natura stessa raccomanda particolarmente all'affetto del nostro cuore. Noi al certo, come più volte ci avvenne di significare, da lungo tempo e vivamente bramiamo che gli animi di tutti gli italiani giungano ad ottenere sicurezza e tranquillità, e sia tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio col Romano Pontificato; ma salve sempre le ragioni della giustizia e la dignità della Sede Apostolica, le quali vennero offese meno per violenta opera di popolo che per cospirazione di sette. Vogliam dire che unica strada alla concordia si è quella condizione in cui il Romano Pontefice non sia soggetto al potere di chicchessia, e goda libertà piena e verace, come vuole ogni ragione di giustizia. Dalla qual cosa, chi voglia dirittamente giudicare, non solo non patirebbero alcun danno gli interessi d'Italia, ma ne acquisterebbero anzi aiuto d'incolumità e benessere ».

Queste misurate e meditate parole potevano senza dubbio offrire una solida e dignitosa base per una sincera ricerca, in sede competente, della formula di accordo, perchè tenevano conto e dei diritti della Santa Sede e degli interessi della nazione. Invece le esagerazioni dei politicanti, gli eccessivi ottimismi degli illusi, il nero pessimismo degli estremisti, le intemperanze delle gazzette, preclusero la via alla possibilità stessa dei primi approcci. A dissipare i pericolosi equivoci accumulati da tanta leggerezza, venne come una doccia

(1) *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia.* Considerazioni di Stefano Jacini senatore del Regno, Milano, Brigola, 1879.

Digitized by Google

gelida la lettera del Papa al Cardinale Rampolla, datata 15 giugno e pubblicata sull'*Osservatore romano* del 26 luglio, con la quale Leone XIII dichiarava sdegnato non essere luogo a fraintendere « le nostre parole e molto meno snaturarle, torcendole a un significato del tutto contrario al nostro pensiero ». Così tramontava la conciliazione di cui parve per un momento angelo annunziatore l'abate cassinese Luigi Tosti.

Per curiosa coincidenza lo stesso 15 giugno appariva su l'*Opinione* di Roma un articolo di Stefano Jacini, il quale, ricordando le preoccupazioni dei cattolici dell'estero di vedere il Papa trasformarsi in « cappellano del re d'Italia », ribadiva e spiegava i criteri esposti nel volume del '79 (1). Da Cremona mons. Bonomelli, naturalmente, subito, con lettera del 16 stesso, applaudiva e incoraggiava a continuare.

E il Jacini continuò. Cadute le illusioni della primavera del 1887, pubblicò in francese sulla *Révue internationale* di Roma uno studio intitolato *Le principe de neutralisation internationale appliqué au Saint-Siège*, il quale vedeva poi la luce poco dopo tradotto in italiano ed arricchito di una nota, in un opuscolo (2). Esaminata la situazione del momento e distinta ancora una volta la « questione di Roma » dalla « questione del Papato », prospettate le difficoltà intrinseche, politiche e internazionali che ne ostacolano la soluzione, formulava il suo progetto in modo concreto nei seguenti termini:

« Un protocollo diplomatico, firmato da tutte le grandi potenze, a cui anche gli altri Stati cattolici potrebbero associarsi, dichiarerebbe che il Papa ha diritto agli onori sovrani, all'inviolabilità personale, all'extraterritorialità del suo palazzo, alla rappresentanza diplomatica, alla più completa libertà nell'esercizio della sua autorità spirituale, alla più assoluta libertà di comunicazione con tutti i governi e i fedeli del globo; e ciò in qualunque dei territorii delle diverse potenze in cui gli piacesse di scegliere la sua residenza. L'Italia, per parte sua, quale erede degli Stati pontifici, prenderebbe l'impegno di consegnare al Sommo Pontefice la somma capitale corrispondente assegnata dalla legge delle guarentigie; e, nel caso che a lui piacesse di continuare a risiedere in Italia, di lasciargli il libero godimento dei palazzi che sono indicati nella legge medesima » (3).

Mons. Bonomelli, il 18 dicembre 1887, mandava all'autore del lavoro le sue « più cordiali congratulazioni » e successivamente, il 18 marzo 1888, gli esprimeva in forti termini tutto il suo sdegno per le critiche della *Civiltà cattolica* (anno XXXIX, 1888, pp. 513-526). Da tali concetti non si staccò più in seguito il Jacini e cercò infine di farne patrimonio di quel partito conservatore che egli aveva sempre sognato per far uscire il paese dal marasma politico che l'aduggiava, ma che nè con lui nè coi suoi amici e ammiratori più

(1) L'articolo venne poi raccolto nel volume: *Sulla Conciliazione*. Saggi di RUGGIERO BONGHI e STEFANO JACINI, seguiti dal testo della allocuzione 23 maggio 1887 di S. S. Leone XIII, e dalle risposte dei ministri Zanardelli e Crispi all'interpellanza Bovio nella seduta del 10 giugno, Milano, Treves, 1887.

(2) *La questione del Papato e l'Italia*. Studio di STEFANO JACINI senatore del Regno. Sul principio della neutralità internazionale da applicarsi alla Santa Sede, Milano, Treves, 1888.

(3) *La questione del Papato e l'Italia*, p. 41-43.

Digitized by Google

giovani potè mai, per intrinseca debolezza di programma, avere attuazione. Stefano Jacini, vissuto « lontano dal misticismo non meno che da ogni forma di bigottismo » (vol. II, pag. 251), moriva cristianamente a sessantacinque anni il 25 marzo 1891.

* * *

Che giudizio si può dare oggi del progetto ultimo del Jacini? Dichiaro subito di non essere d'accordo col nipote che scrive: « Senza voler atteggiarci a profeti, ci sembra di poter constatare che le idee del Jacini, tanto combattute nell'"88, hanno fatto — se pure, ripetiamo, in forma diversa da quella che egli vagheggiava — qualche notevole passo innanzi nella coscienza cattolica mondiale, ed anche nella coscienza degli italiani. Può darsi pertanto che l'avvenire ci riserbi di vedere, in un domani forse non troppo remoto, realizzarsi quel *modus vivendi* di cui egli aveva segnato le linee maestre, e che affrettava coi suoi voti di cattolico e di italiano » (vol. II, pag. 200).

Le proposte del Jacini sono morte e sepolte; il cammino percorso dalla questione romana nell'ultimo quarantennio, l'esperienza della guerra mondiale, il rivolgimento politico generale a cui stiamo assistendo, hanno dimostrato la debolezza delle convenzioni per l'applicazione del diritto internazionale. Ripubblicando appunto l'articolo del Jacini della *Révue internationale*, la *Perseveranza* del 20 dicembre 1887 faceva osservare, per corroborarne la tesi, che « il principio di neutralizzazione internazionale che già si applica alla Croce Rossa, agli interessi commerciali dei non belligeranti in tempo di guerra, alle bocche del Danubio, e che sta per essere esteso al canale di Suez, e così via discorrendo, è una nuova forma del diritto delle genti, che è destinata per certo a fare molto cammino, essendo consentanea al progresso dell'incivilimento ». Ebbene, nemmeno una delle applicazioni citate da quel giornale è stata rispettata durante la guerra mondiale, e a conferma del poco valore pratico di quel principio di neutralizzazione internazionale si potrebbero aggiungere le violazioni degli impegni solenni che vietavano l'occupazione del Belgio e del Lussemburgo, l'uso dei gas asfissianti, il bombardamento delle città indifese, la deportazione delle popolazioni civili, ecc.

Ma una ragione ben più grave infirmava, fin dai suoi tempi, la proposta del Jacini. Essa riteneva ottima la legge delle guarentigie e valido e perfetto presidio della libertà e dell'indipendenza della Santa Sede in faccia al mondo. « Oggi i diritti della cattolicità, rispetto alla Santa Sede — scriveva il senatore — sono pienamente osservati, in via di fatto; e ciò in virtù dei primi articoli della legge italiana sulle guarentigie. Con questi articoli, l'Italia ha inteso rispettare i diritti della cattolicità, tenendoli in deposito, intatti ». A parte la curiosa concezione del deposito di diritti che nessuno ha mai depositato, chiunque ha una sommaria informazione di quella legge sa che vi sono in essa difetti giuridici irrimediabili e lacune non facilmente colmabili nemmeno con l'internazionalizzazione di tutta la legge. Osserva l'Orestano: «E' stato detto spiritosamente, che nella guerra la legge delle guarentigie abbia subìta la prova del *fuoco*, superandola in modo brillante. Proprio con la guerra è crollato l'unico elemento di realizzazione sin allora consolidato: la libertà delle rappresentanze diplomatiche presso la S. Sede! » (1).

(1) Francesco Orestano, *Op. cit.* p. 32.

Digitized by Google

Per il Jacini invece l'unico difetto della legge sarebbe stato nella sua revocabilità. La conseguenza di tali premesse « consisterebbe essa forse in una sanzione diplomatica che si dovesse applicare alla legge delle guarentigie »? domanda il candido senatore. E risponde: « Nulla di questo; imperocchè la legge sulle guarentigie contiene parecchie clausole che cadono nel dominio esclusivo della politica italiana interna. La conseguenza invece consisterebbe nella applicazione che si facesse della sanzione diplomatica *ai primi articoli soltanto della legge sulle guarentigie*; non già a tutta la legge... La nuova guarentigia piglierebbe la forma di una *fidejussione internazionale, ma limitata ai tre punti che sopra ho indicati* » (1) cioè ai primi tre articoli della legge stessa (2).

Perciò egli non si sentiva di aderire senz'altro alla proposta di un prelato innominato che suggeriva un « passo di più », aggiungendo la cessione da parte dell'Italia « di pochi chilometri quadrati, in contiguità del Vaticano (si lasci pure in disparte la città di Roma e la città Leonina), sui quali si potrebbero costruire tutti gli edifici occorrenti al governo centrale della Chiesa, i generalati, la propaganda, un'università cattolica (3), ecc.

Abbagliato dalle apparenze della « sapienza liberale », il Jacini non si è mai accorto che, più della lettera, l'essenza e lo spirito della legge del 13 maggio 1871,n. 214, in quanto rappresentavano un principio d'intervento statale, una mentalità irreducibile e la volontà di sentenziare delle necessità più vitali di un organismo storico e religioso che trascendeva i legislatori, erano implicitamente contrari a qualsiasi soluzione che significasse accettazione e conferma della legge stessa da parte del Vaticano, anche se fissata in un protocollo internazionale.

Per l'inavvertenza di una contrarietà così profonda, la proposta del Jacini era fatalmente condannata e, all'infuori delle condizioni del momento in cui apparve, inevitabilmente destinata all'insuccesso.

PIO BONDIOLI

(1) *La questione del Papato e l'Italia*, pp. 41 n. I, 39-40.

(2) Il JACINI non badava che già nell'articolo 3 il secondo capoverso contradiceva all'affermata libertà e indipendenza del Papa, perchè la Guardia pontificia era una concessione governativa limitata e sottoposta al diritto comune.

(3) *La questione del Papato e l'Italia*, nota finale, p. 50. Chi conosce la storia dell'idea dell'Università cattolica in Italia non sarà sorpreso di cogliere qui una voce tanto lontana che nuovamente rivela la disperata speranza dei cattolici di quarant'anni fa per un'istituzione che oggi è feconda realtà.

LE PRIME NOTIZIE

della « Giornata Universitaria » sono consolanti e rinnovano l'attestazione dell'accresciuto fervore dei Cattolici italiani per l'Università del Sacro Cuore. C'è nelle prime segnalazioni l'indice di un promettente crescendo di consensi, che testimoniano efficacemente del maturo senno dei Cattolici e sopratutto del loro devoto ossequio alla volontà del Divin Cuore, ed alla parola del suo Augusto Vicario.

Digitized by Google

IL DIRITTO DI EDUCARE

L'esposizione dei principî e delle direttive del cattolicismo in ordine alla scuola è stata fatta ampiamente nella prima giornata della Settimana Sociale di Napoli nel settembre 1925, e con un ritardo abbastanza notevole, ha avuto in questi giorni una critica che non può essere lasciata passare sotto silenzio. Nel *Lavoro d'Italia* del 25 marzo (anno VI, n, 72) il signor Arnaldo Fioretti, nell'intento di « lumeggiare le posizioni rispettive dello Stato e della Chiesa per quanto concerne la istruzione e la educazione dei giovani », oppone alla dottrina del diritto naturale da cui i cattolici discendono logicamente le loro richieste di libertà d'insegnamento la dottrina dell'eticità dello Stato per la quale esso ha « una funzione educatrice cui per nessuna contingente opportunità può rinunziare »; lamentando finalmente che i cattolici « deprecando il regime liberale, lo difendono invece praticamente quando negano allo Stato la facoltà di educare ed istruire, in nome di una libertà che può soltanto essere concessa all'agnosticismo, dall'assenza di una dottrina morale nello Stato stesso ».

L'articolo non pecca certo di eccessiva precisione, e se il Fioretti si fosse dato la pena di non fermarsi ai due brevi periodi della mia relazione a quella Settimana Sociale, nonchè ad unico periodo della relazione del Padre Chiocchetti, probabilmente avrebbe capito meglio lo spirito e il valore intrinseco del pensiero cattolico in argomento.

Intanto io devo senz'altro negare che la questione della scuola, quale è stata prospettata in quell'adunanza di studio, quale è stata mantenuta dai relatori e quale è considerata tra noi, sia una questione politica di rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Se è vero che l'educazione della gioventù può, in talune circostanze, essere oggetto di attenzione concomitante delle due massime autorità sociali, e financo di accordi e di compromessi a riguardo di istituti, di scuole, di programmi, non è meno vero che il fondamento teorico del diritto di educare è al di sopra di tutte le contingenze storiche; ed infatti il Fioretti stesso va a ritrovarlo nella pretesa eticità dello Stato. L'educazione cioè, in quanto è elevazione delle facoltà umane verso il bene, è un diritto primordiale, fondamentale, appartiene quindi al diritto naturale; e d'altra parte, in quanto la Chiesa è unica depositaria della verità rivelata ed espressamente incaricata da Cristo di ammaestrare tutte le genti, l'educazione per diritto divino fa parte, in modo esclusivo, del ministero della Chiesa stessa.

Questo, in poverissime parole, il nucleo del pensiero cattolico sull'educazione. Si vuol forse dire, allora, come crede il Fioretti, che « questa dottrina prescinde troppo assolutamente dallo Stato? ». Nemmeno per sogno, perchè quello stesso diritto naturale, che i contemporanei cultori del diritto positivo, indulgendo a mode straniere, hanno finito per dimenticare o per disprezzare, e al quale i cattolici tengono fede con ammirabile costanza come conquista

Digitized by Google

del pensiero italiano e latino, assegna anche allo Stato una missione che, seben intesa, coincide con la missione della Chiesa e dell'individuo. Ma occorre essere precisi.

Lo Stato liberale, credendo esaurito il proprio compito nella funzione burocratica amministrativa e in quella giuridica repressiva, si dichiarava apertamente agnostico, laico, ateo. Per esso non esisteva una verità religiosa o morale da affermare e difendere; se, caso mai, c'era effettivamente *in rerum natura*, era questione che riguardava esclusivamente la coscienza del singolo. A questa miserevole concezione io appunto mi riferivo nella Settimana Sociale, quando dicevo: « Lo Stato (ce lo insegnano gli stessi liberali) è agnostico e quindi non ha una dottrina propria. E, se non ha una dottrina propria, non può nè educare, nè istruire, due elementi di una unità inscindibile, in quanto educazione è formazione di una coscienza, di una personalità ». Il Fioretti non deve dire che qui « si giuoca sulle parole » e che « ci si contenta troppo spesso di belle frasi rotonde che non significano niente ». La concezione liberale è stata una mostruosa ipocrisia contro la quale ha lottato per più di cinquant'anni l'azione cattolica italiana nel secolo scorso e in pieno secolo ventesimo. I cattolici chiedevano allo Stato un atto di sincerità: volevano che, conseguentemente alla deplorata premessa laica, cessasse l'iniquo monopolio e lo spettacolo di generazioni alla mercè di un'istituzione che si vantava agnostica e amorale. La richiesta obbediva naturalmente alle condizioni specifiche del momento e non significava affatto ammissione e approvazione dell'agnosticismo dello Stato. Tutt'altro!

Il diritto a quella libertà — s'è già detto — discende direttamente dal diritto naturale e dall'essenza della missione della Chiesa; e se, con lo Stato liberale, sarebbe stato vano e inutile premettere una discussione sulla funzione dello Stato, perchè lo Stato liberale non avrebbe mai ammesso, senza esporsi al suicidio, di essere fondamentalmente falso; mutati gli uomini ed i tempi e respinta da una parte e dall'altra la teoria dell'agnosticismo, è logico che i cattolici ripresentino il problema nella sua integrità e chiedano una soluzione dedotta necessariamente dalle premesse.

Bisogna, si capisce, intenderci sull'eticità dello Stato.

Ammesso concordemente che lo Stato non può e non deve disinteressarsi dell'educazione nazionale, della moralità pubblica e privata, delle dottrine che molte volte sono armi più pericolose delle bocche da fuoco, ecc., il problema si riduce in questi termini: 1) Lo Stato ha per sè una funzione educativa, formativa, delle personalità dei cittadini, in modo da poterla esercitare legittimamente come funzione propria esclusiva? 2) Se non l'ha in questa forma esclusiva, entro quali limiti dev'essere contenuta l'azione statale nei riguardi dell'educazione?

E' evidente che una risposta affermativa alla prima questione porterebbe senz'altro al monopolio dell'educazione da parte dello Stato. Ma per giungere a tale risposta si dovrebbe anzitutto dimostrare che lo Stato ha una sua dottrina, una sua verità, una sua morale superiore alla dottrina, alla verità, alla morale della Chiesa e dell'individuo. Ora, per quanto una filosofia, che ha trasportato in Italia idee e definizioni oltremontane spingendole alle estreme conseguenze, abbia tentato e continui a tentare di persuadere che lo Stato è il primo etico, un assoluto che, ponendosi, pone pure la propria ve-

Digitized by Google

rità, la propria bontà, la propria giustizia, così che l'eticità suprema dello Stato si fa col farsi di quello; tuttavia, appena usciamo dal campo ristretto e combattuto di quella filosofia e ci teniamo sul terreno più saldo e sperimentato di un sano realismo, noi vediamo che esiste per lo Stato e per l'individuo un'unica verità, una sola moralità; cioè nel loro operare l'uno e l'altro devono seguire la stessa legge che li supera entrambi, la legge di Dio di cui la Chiesa è banditrice e la legge di natura scritta nel cuore di tutti gli uomini. E ciò diventa tanto più chiaro quando si consideri che lo Stato si concreta negli uomini che reggono la pubblica cosa, uomini, qualunque sia la loro condizione e il loro ufficio, legati per solidarietà di natura ai doveri generali dell'umanità.

La conseguenza è chiara: il diritto educativo inerente alla natura stessa dell'individuo e alla missione della Chiesa, appartiene anzitutto al genitore per legge di natura e alla Chiesa per mandato divino; perchè l'ordinamento famigliare è anteriore all'ordinamento dello Stato, mentre la Chiesa è superiore per le sue origini e per i suoi fini. Quindi lo Stato non ha per sè il dovere assoluto di educare e tanto meno ha il diritto di monopolizzare l'educazione, come non ha il diritto di dogmatizzare il vero o di proclamare il giusto.

Ma non potendo per altro restare indifferente di fronte ai problemi educativi, morali, religiosi, ecc., e dovendo esso stesso operare secondo i dettami della verità e della morale, lo Stato può assumere senza dubbio anche una funzione educativa. Siamo alla risposta della seconda questione.

In linea generale, lo Stato deve favorire, aiutare le iniziative che si propongono la nobilissima missione di educare; ai cittadini deve quindi dare le scuole e provvedere al funzionamento in modo adeguato ai bisogni, anche economicamente, con criterî di equa ripartizione.

In casi speciali, lo Stato può farsi educatore; quando cioè, per circostanze particolari, l'azione dei genitori o della Chiesa è impedita o viene a mancare. Allora l'intervento diretto dello Stato obbedisce al dovere generale di provvedere al bene dei cittadini.

Il Fioretti ci avverte tuttavia che il « diritto naturale non significa nulla nella società moderna se si prescinde dall'ambiente storico in cui l'uomo vive. Il genitore non è più l'uomo della foresta o delle tribù nomadi, è divenuto cittadino ». Questa ultima frase fa sospettare che egli non abbia compreso bene che cosa si vuol dire quando si parla di diritto naturale e che lo confonda con un astratto diritto dell'uomo allo stato di natura, avvicinando così i cattolici al Rousseau. Il diritto naturale non è « un'esagerazione per lo meno inopportuna », nè una negazione del diritto storico e positivo. E' piuttosto una dottrina che ha in Italia una nobilissima tradizione e che, malgrado tante deviazioni e aberrazioni, sostanzia ancora molta parte del nostro giure. Ad essa si deve se gli errori del protestantesimo e della rivoluzione francese non hanno completamente scardinato il concetto di Stato e di famiglia polverizzando la collettività nell'atomismo e nell'anarchia dell'individualismo o irrigidendola nella tirannide egualitaria del comunismo.

Fr. Agostino Gemelli O. F. M.

Digitized by Google

IL SACCO DI ROMA

6 MAGGIO 1567

I fatti nella loro terribile drammacità sono ben noti. Ad ogni modo per coloro che amassero averne un sommario ricordo, eccoli in breve.

Vige la lotta senza quartiere tra Carlo V d'Asburgo, imperatore e re, signore di quasi mezza Europa e di vasti dominî nel nuovo Mondo, e Francesco I, di Francia, che si sforza di spezzare il cerchio di ferro, entro il quale sembra volerlo stringere il potentissimo rivale. La minaccia absburghese gravita anche su tutte le altre potenze d'Europa, specialmente dopo che il monarca francese, vinto a Pavia, caduto prigione nelle mani dell'avversario, è costretto alla durissima pace di Madrid del 14 gennaio 1526. C'è in tutte la voglia di unirsi, per stroncare le ambiziosissime velleità del perturbatore dell'equilibrio politico europeo; ma talune si lasciano allettare dalle lusinghe e promesse che Carlo fa balenare loro, altre, intimidite da costui, si allarmano e si chiudono nella neutralità o addirittura si affidano alla tutela del vincitore. In Italia possibili tutori della libertà e dell'indipendenza appaiono soli il Papa e la Repubblica di Venezia; ma anche le direttive politiche di costoro non sono sempre nette ed esplicite; il primo in special modo ha, oltre il fardello molto greve dei diritti temporali della S. Sede, anche quello, ben più prezioso, del potere spirituale, per cui non può a cuore franco e libero, come qualsiasi altro principe, buttarsi allo sbaraglio di una guerra, sia pure legittima e giusta; la responsabilità del vicario di Cristo è ben più tremenda! Inoltre egli deve far il conto con gli scarsi mezzi, di cui dispone alla bisogna, per cui da solo non può agire (poichè le armi spirituali appaiono purtroppo insufficienti per la durizia dei tempi) coi soli suoi mezzi temporali; è costretto ad accettare le offerte e le sollecitazioni altrui, tutt'altro che disinteressate e come tali infide; è stimolato da Venezia, è incitato da Francesco I, che non ha mai dimenticato le pretese sue e dei suoi predecessori sulle terre d'Italia, in ciò punto dissimile dal sovrano absburghese. Questo alla sua volta non si stanca di avvertire il papa, che mal saprebbe tollerare di averlo contrario e nemmeno neutrale; ora gli fa balenare le minacce più gravi sotto le espressioni

Digitized by Google

fintamente più deferenti, ora gli significa le proposte più allettanti. Il papa è Clemente VII di Casa Medici; non è della tempra di Leone X e tanto meno della forza e della risolutezza di Giulio II; non pare l'uomo necessario all'ora molto difficile che passa. Tuttavia, poichè con la libertà d'Europa, dalla strapotenza di Carlo V è messa a repentaglio anche la libertà dello Stato della Chiesa e poichè la neutralità, alla quale a tutt'uomo cerca di attenersi dapprima il papa, ha le apparenze di un lasciar fare, troppo comodo e anche pericoloso, egli si risolve al partito che sembra unico possibile, tentare la conciliazione delle parti e ristabilire un più equo vivere internazionale; fallita questa ultima prova, si mette dalla parte dei collegati contro il potente; così, dopo una lunga serie di incertezze, di riluttanze e talvolta di incoerenze, si affida all'alleanza di Francia, Venezia e Milano, a cui poi si aggiungerà l'Inghilterra.

Carlo V, che anche nelle ore bigie di solito sapeva mantenere il dominio di sè fu indignatissimo, come se in lui fosse stata offesa la maestà imperiale, l'onore del mondo cristiano. Oppositore risoluto fino a ieri della ribellione luterana, che da pochi anni metteva a soqquadro la chiesa tedesca e gli interessi dell'Impero, egli tutto questo par disposto a trascurare e posporre, anzi del Luteranismo si fa uno strumento, un'arma per intimidire, per punire il papa. Egli ha già forze cospicue in campo. Col suo consenso si armano nel Tirolo i lanzichenecchi di Giorgio Frundsberg; tra quelli sono molti fanatici luterani, che come questo loro capo si propongono d'impiccare il papa quasi fautore della guerra e grandissimo nemico dell'imperatore. Questo corpo d'esercito è vigorosamente contrastato a Borgoforte sul Po da Giovanni dalle Bande Nere; ma può passar oltre; costretto a una sosta di quattro mesi presso Bologna tra le intemperie invernali, nella penuria di mezzi e di vettovaglie la più dura, si abbandona ad atti di violenza; proprio, mentre si sforza di ricondurlo all'obbedienza, per un colpo apoplettico, si spegne il Frundsberg. Poco appresso sotto le insegne del Bourbon, comandante dell'esercito imperiale, può riprendere la sua marcia. Firenze disperde la furia lanzichenecca a suon di fiorini. L'esercito della lega franco-veneta-pontificia è in mano a inetti o a traditori. Il papa, atterrito, offre lui pure oro alle sordide genti imperiali; per dar dimostrazione del suo spirito conciliante, commette l'ingenuità di licenziare le sue milizie e disgustare i suoi alleati infirmando i patti con questi conclusi. Come il papa, Roma è pervasa da un cupo presentimento; gli animi, già esasperati per le imposte di guerra, sembrano abbattersi; profeti di sciagura eccitano il popolo a penitenza; un fulmine che cade sul Vaticano è presagio di rovina alle folle; un forsennato osa urlare ingiurie da trivio al papa, benedicente dalla loggia di San Pietro nel giovedì santo.

Il 6 maggio, dopo pochi assalti, gli imperiali superano le mura; sporadici combattimenti per le vie; terrore, fuga, disordine dappertutto; il papa con alcuni cardinali riparano in Castello. I vincitori, padroni della città, iniziano il sacco: spagnuoli, napoletani, lanzichenecchi, furfanti di ogni risma armati dai Colonna, acerrimi nemici di papa Medici, si spargono per ogni dove, a saccheggiare palazzi pubblici, chiese e case di privati; dove non trovano valori, oggetti preziosi, sequestrano le persone, pongono su ciascuna prezzi enormi di riscatto; torturano, uccidono chi non paga, chi non svela presunti tesori nascosti; dànno il tutto alle fiamme; in ogni luogo lasciano-

Digitized by Google

tracce della loro ferocia; alle donne, che capitano nelle loro mani, sian nubili, sian spose, sian religiose, infliggono le più turpi infamie; meno infelici le uccise; lanzichenecchi, soldatacci avvinazzati si ammantano di vesti talari, di paramenti sacri, in obbrobriosi cortei con canti e motti osceni fanno per le strade la parodia delle cerimonie del culto, dileggiano, disperdono reliquie preziose di Santi e il Santissimo Sacramento; di molte chiese, della stessa San Pietro, fanno stalle. Il francese Grolier, che assistette alla terribile gesta, essendo riparato presso un vescovo spagnuolo, descrive, ancora con un senso spavento nel cuore, la sorte di Roma a quei dì: « dapertutto grida, strepito d'armi, ululati di donne e di fanciulli, crepitio di fiamme, fragore di tetti cadenti; dalla paura noi irrigidimmo e origliavamo, quasi fossimo da soli scampati dal fato per assistere alla rovina di Roma ».

Otto giorni durò questo turpissimo obbrobrio della Chiesa e della città: tutto restò impunito. E i guai non cessarono nemmeno nelle settimane seguenti; chè, perduto anche il Bourbon sotto le mura di Roma, le soldatesche non avevano capo energico, che le rimettesse a freno. Alla sua volta l'esercito della lega, instantemente invocato, venuto sino a Viterbo, si ritirò, perchè i comandanti ebbero timore della defezione delle truppe. Al papa non restò altro partito che darsi nelle mani di Carlo V!

Se la vittoria era da giudicarsi a questa stregua, un trionfo più completo e più rapido non poteva aspettarsi l'imperatore e quando gli fu riferito che le sue genti si erano impadronite di Roma, egli in sul primo momento dovette provare una gioia felina. Ma a mano a mano che i messi gli arrecavano le notizie dell'orrenda sorte inflitta alla capitale del mondo cristiano, delle turpi offese arrecate al pontefice, alla religione, ai credenti, la sua fronte dovette a mano a mano corrugarsi, pensando a quale enorme responsabilità egli andava incontro dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Invano, avrà detto a sè stesso, invano fece dire a tutti i principi e signori che egli non aveva dato ordini ai suoi soldati di commettere in Roma tanta enormità; sulla sua coscienza dovettero correre, se pur era suscettibile di acerbi rimorsi, dei profondi, dolorosi segni. Si confusero questi col timore di un giusto giudizio di Dio, del quale egli dovette scorgere le prime manifestazioni nello spirito di rivolta, che serpeggiò presto tra quelle sue truppe che si erano infamate a Roma, nella pestilenza onde le stesse furono largamente tocche, nella esasperazione universale, che le notizie del sacco produssero dappertutto, nell'apprensione che dovette prenderlo di una coalizione ben più forte che si andasse formando contro di lui, ritenuto causa indiretta, se non diretta, dello scempio di Roma?

Questo stato d'animo, più che la coscienza di credente, dovettero distorlo dallo spingere più innanzi il corso della vittoria su questo campo. Ma un'idea campeggia tuttavia sempre nella sua mente e ricorre tra i consigli dei suoi più intimi, idea che forse da tempo egli matura e che non abbandona nemmeno in quei giorni di riprovazione universale, idea che fornisce la spiegazione remota dell'atteggiamento, che l'autorità imperiale e i principî vanno ostinatamente perseguendo nei riguardi della S. Sede e dell'autorità pontificale.

L'idea, che assillava Carlo V e i suoi predecessori era quella che a loro dovesse spettare il compito della riforma della Chiesa, di provvedere cioè a questo che « la podestà del papa si limitasse esclusivamente al suo proprio campo, lo spirituale, e le faccende temporali spettassero all'imperatore, poi-

Digitized by Google

chè appartiene a Dio ciò che è di Dio, all'imperatore ciò che è dell'imperatore ». Forse per questa ragione, più che per altre considerazioni di opportunità o di politico interesse egli resistette alle sollecitazioni, che gli venivano d'ogni parte, specie dai vescovi di Spagna, di liberare il pontefice dalla prigionia, a cagione della quale gli si diceva perfino che non lo si poteva riguardare più come imperatore, sibbene come condottiero di Lutero, dacchè sotto la sua egida i luterani tante infamie avevano perpetrato in Roma.

Ancor prima di ordinare la liberazione del pontefice, egli in due ben note lettere al papa mette innanzi la proposta della convocazione di un concilio « ad estirpazione delle eresie, ad organizzazione della lotta contro gli infedeli, a risanamento della Chiesa ». Ad attuare questi imperiali propositi il pontefice si sarebbe dovuto recare in Ispagna e qui si sarebbe riconciliato con lui: la stessa osservanza delle durissime condizioni di pace impostegli, la consegna pattuita di città e terre erano subordinate alla riforma della Chiesa, che egli, l'imperatore, diceva di volere per la pace universale. Ma quando consideriamo che della convocazione di un generale concilio si dànno pena anche altre potenze già amiche e alleate di Clemente VII tra cui la Francia e l'Inghilterra, nelle pratiche che esse fanno per ottenere dall'imperatore la liberazione del pontefice dalla prigionia di Castel Sant'Angelo, allora un più largo sprazzo di luce illumina la storia di quei giorni, lo stesso sacco di Roma.

Questo appare come una rude meta raggiunta, come una tappa per un'ulteriore passo innanzi verso le cosidette maggiori conquiste dello spirito umano. La Cristianità rimase esacerbata, esterefatta alle notizie dell'infamia commessa, ma forse non ne comprese adeguatamente i segni precursori e il significato storico.

Da molto tempo ormai contro la suprema autorità del mondo cristiano, ferveva uno spirito di indisciplina e di ribellione.

Più volte nella età passata l'ira di imperatori o di signorotti aveva spinto milizie, avide di preda e di vendetta contro Roma, ma la violenza aveva avuto per oggetto la persona del pontefice o i di lui sostenitori, ma alla Santa Sede, all'autorità pontificia nella capitale del Cattolicismo mai furono recati, se non dagli infedeli, sì orrendi vituperi quali nel sacco di Roma. Nel maggio del 1527 è un furore nuovo che si sferra, si sprigiona un fuoco veemente, distruggitore, che covava da lungo tempo, solo da pochi veggenti preavvertito, ma impotenti a spegnerlo per inefficacia di mezzi, per avversità di circostanze; la furia è diretta non tanto contro il nemico personale dell'imperatore o contro il sovrano temporale vinto, quanto contro la maestà stessa del romano pontificato: si vuole isolare la sovranità spirituale, universale, annullarne ogni influenza nel politico e nell'ecclesiastico governo degli stati, influenza che, sia pure ad onta di molti contrasti, esso aveva sino allora, per tanti secoli conservata, e fare il clero mancipio della potestà secolare in omaggio alle tendenze assolutiste della monarchia; si vuole insomma avere in mano il pontefice, per strappargli concessioni e rinuncie lesive della sua sovranità.

E davvero, se non fosse assicurato dalla divina promessa, il papato allora si sarebbe potuto dire incamminato verso una china di irreparabile decadenza o di servaggio, perchè troppe forze congiuravano a suo danno e quelle che potevano esser addotte a sua difesa sembravano inefficaci o inattive.

A spiegare lo spirito nuovo, che si accanisce contro il papato, non basta

Digitized by Google

por mente alla ribellione luterana, alle agitazioni antipapiste, che si avevano a quei tempi tra le genti tedesche, perchè quella e queste avevano avuto l'opposizione dello stesso Carlo V, come pregiudizievoli all'interesse dell'Impero, come fautrici delle ambizioni dei principî vassalli, dell'insubordinazione delle popolazioni suddite; nè vale pensare alle lamentevoli condizioni della Chiesa, perchè, pur potendosi dire inadeguati i provvedimenti presi ultimamente dai rettori di essa, non era certo da sperare che un intervento, sia pure risoluto ed energico, della potestà secolare fosse sufficiente o utile, perchè questa è stata sempre sollecita dei suoi particolari interessi e mai si è dimostrata atta ad elevarsi al di sopra delle contingenze politiche, da poter attuar una severa riforma spirituale e morale; e a questo arduo e delicatissimo compito erano tanto meno portati uomini come Carlo V, come Francesco I, come Enrico VIII, principi cattolici, principi di forte talento politico, quanto tenaci propugnatori, ognun per suo conto, della ragion di stato; nè conta il supporre che essi avrebbero affidato la cura di preparare la riforma a sceltissimi membri del clero regolare o secolare, perchè l'opera di costoro sarebbe stata, come sempre fu, subordinata a particolari concezioni degli stessi principi o meglio sarebbe stata per volontà dei medesimi fondata su quelle direttive, che da lungo tempo erano nell'aspirazione dei sovrani europei e che fino allora più o meno fortunatamente i papi avevano saputo stornare o alla meglio contenere.

Qui invece bisogna cercare la fonte della lotta sistematica, che si attua contro il papato, alla quale le circostanze sembrano offrire finalmente l'occasione opportuna, il favore più compiuto. Quando mai il papato venne a trovarsi nelle condizioni più deprecate che il giorno in cui il suo potente alleato, Francesco I di Francia, era vinto sotto le mura di Pavia ed era mandato in ceppi a Madrid? o il giorno in cui, senza che l'esercito della lega potesse opporsi, i Romani e il pontefice e con essi tutto lo stato della Chiesa erano alla discrezione di Carlo V? E questo dopo che per tanti anni preti secolari o regolari o fedeli ben pensanti andavano deplorando la profonda corruzione morale della Chiesa e invocando una salutare e radicale riforma dal capo alle membra!

Mai sorti così infelici spiritualmente e materialmente erano state riservate al pontificato romano.

La Cattività di Babilonia aveva scrollato dal cuore dei credenti la fiducia in quel supremo, augusto tribunale della Cristianità, la cui libertà ed indipendenza erano state garanzia e custodia dell'integrità della fede e dei diritti di ognuno; ben poco parve avere di universale e molto di particolaristico l'azione della suprema autorità ecclesiastica, così influenzata dagli interessi della Corona di Francia; lo Scisma d'Occidente aveva a sua volta determinato il rallentamento della disciplina ecclesiastica e dei vincoli delle singole provincie ecclesiastiche con la S. Sede e aveva diffusa la convinzione che la Chiesa non potesse ormai più da sè rilevarsi; era parso che solo l'intervento della suprema potestà civile potesse torre le vergognose divisioni e inimicizie nella Chiesa e assumersi il compito di riformarla.

Ma già i segni forieri del dissolvimento del carattere internazionale della Chiesa, quale aveva trionfato nell'alto Medio Evo, si erano manifestati attraverso le estenuanti lotte tra il Papato e l'Impero, in modo particolare al tempo del secondo Federico, col rinnovato studio del diritto romano nelle scuole,

Digitized by Google

col costituirsi delle monarchie nazionali, dei Comuni e poi delle Signorie, tutte formazioni politiche insofferenti di un ordine unitario universale, risoluti tutti a torre alla potestà ecclesiastica quelle prerogative e quei diritti, che benevolenza di principi e devozione di popoli avevano attribuito alla Chiesa. E su questa parte mi dispenso dal trattare, avendo illustrato l'argomento in questa stessa rivista lo scorso anno, con la brevità che mi era consentita, nell'articolo « Attentati alle libertà ecclesiastiche nel secolo di San Francesco ».

Ma ad ogni modo la Chiesa non aveva ceduto un palmo di terreno e le rivendicazioni di Gregorio VII e di Innocenzo III avevano trovato ancora in sulla fine del secolo XIII e più ancora nel principio del seguente validissimi assertori in Bonifacio VIII, in Clemente V, in Giovanni XXII.

Ma è precisamente sotto il pontificato di costui che le concezioni sovvertitrici della supremazia universale della Chiesa e le affermazioni della preminenza dello Stato su quella hanno, se non proprio il primo, il loro più preciso e più audace banditore in Marsilio da Padova e paiono avere il loro realizzatore in Lodovico il Bavaro, quegli e questo potentemente aiutati dai Minoriti, religiosi in grande venerazione presso il popolo, presso i quali, anche in dissenso con lo stesso pontefice, si agitava vivacissimo dibattito intorno alla concezione della povertà evangelica.

Non è qui luogo di accennare, nemmeno per sommi capi, il conflitto scoppiato allora tra il re di Germania e il papa; ci basta di trarre da quegli avvenimenti alcune idee, che ebbero un vigoroso sviluppo negli ultimi tempi dell'Evo Medio e una chiara affermazione nei fatti del 1527.

Forse da pochi mesi Lodovico il Bavaro aveva pubblicato da Sachsenhauser presso Francoforte (il 22 marzo 1324) la tremenda appellazione contro la sentenza comminatagli da Giovanni XXII, appellazione, tosto largamente diffusa in Germania e in Italia, nella quale, dopo aver, alla sua volta, accusato di eresia il papa, egli invocava il concilio, il giudizio di un futuro legittimo papa, quando i Minorati dissidenti portarono la loro controversia dal campo teologico a quello politico e Marsilio da Padova pubblicò il suo *Defensor pacis*.

Quelli con un ardire che stupisce attaccarono le concezioni stesse del diritto canonico sull'autorità del pontefice e fra loro il più acuto interprete e propugnatore fu Guglielmo Occam: risorgono con costui le idee della supremazia dello Stato, si afferma il diritto dell'imperatore di deporre il papa, che si pensa possa cadere in eresia; ammettesi che come il papa possano errare anche i generali concili della Chiesa; solo la Sacra Scrittura e le dottrine della Chiesa universalmente insegnate, possono riguardarsi come fonti della fede; la gerarchia ecclesiastica, il primato romano non sono istituzioni necessarie, nè essenziali alla vita della Chiesa; esse a seconda dei tempi, vanno soggette a mutamenti.

Ancora più audace Marsilio: unico fondamento di fede e della Chiesa la Sacra Scrittura; questa divinamente ispirata, è destinata ad istruire, a correggere, non a costringere; l'interpretazione della Chiesa non è l'unica vera; anche il consiglio di persone intelligenti o di alti consessi, come le Università degli studî, può superare in ciò la Santa Sede; i dubbi della fede vanno sciolti, non per sentenza papale, ma da un concilio ecumenico; il papa si può ingannare; il capo della Chiesa non è il papa, ma Gesù Cristo; i vescovi sono tutti

Digitized by Google

eguali come gli apostoli; questi furono consacrati da Gesù Cristo, i loro successori dalla comunità dei fedeli o dal Concilio che li rappresenta; il potere del clero è circoscritto all'illustrazione della dottrina e all'amministrazione dei sacramenti, la sua autorità non può derivare che dal concilio e dev'essere regolata dalla legislazione dello Stato, cosicchè gli eletti alle cariche ecclesiastiche, lo stesso pontefice devono esser riconosciuti e confermati dall'autorità civile; è compito del papa, in unione al collegio a lui aggiunto dal potere statale e dal concilio, di denunziare all'autorità politica la necessità di convocare un concilio, di tenere di quello la presidenza, pubblicarne le deliberazioni e invigilarne l'osservanza; il papa, in breve, ha nella Chiesa il potere esecutivo, il Concilio quello deliberativo; lo Stato ha il dovere di tutelare la pace e l'ordine nella Chiesa; se il papa è nell'errore o nella colpa o se rifiuta di convocare il Concilio, quando questo è richiesto dalla generalità dei credenti, oppure ogni qualvolta si reputa necessario, il potere civile ha il diritto e il dovere insieme di convocare e di presiedere il concilio, di sostituirsi insomma al potere esecutivo che nella Chiesa spetta al pontefice; così lo Stato ha il potere di giudicare e di punire il papa, i vescovi e i preti, che siano denunciati o riconosciuti rei di delitti comuni e quanti incorrono nell'eresia o recano turbamento alla Chiesa; i beni ecclesiastici non vanno esenti dagli oneri comuni, il conferimento di essi deve farsi col beneplacito dello Stato; al Concilio generale della Chiesa devono prendere parte i laici come gli ecclesiastici.

E si potrebbe continuare nell'enunciazione di molti altri consimili errori (1).

Queste idee trovarono allora in verità una scarsa accoglienza, perchè lo spirito pubblico era tutt'altro che preparato a riceverle, anzi incontrarono la più tenace resistenza dalla suprema autorità della Chiesa, che agli scritti di Occam e di Marsilio, oppose quelli dei suoi curialisti e dei suoi apologisti, tra i quali alcuni, come Agostino Trionfo e Alvaro Pelayo, passando all'estremo opposto, esaltarono l'autorità pontificale, tanto da farla arbitra delle sorti delle corone e dei destini dei popoli.

Ma se non hanno nessuna o poca corrispondenza nelle masse, quelle idee, che comunque erano l'impronta di una tendenza, che si veniva a poco a poco affermando per opera di principi, di governanti, di alti prelati della Chiesa, di facoltà teologiche delle Università più rinomate di Parigi, di Bologna, di Oxford, non muoiono, ma si tramandano timidamente dapprima, poi trovano più numerosi e più aggueriti paladini durante le acerbe discordie sorte nella Chiesa in conseguenza dello Scisma d'Occidente, come Corrado di Gelnhausen ed Enrico di Langestein, vigoreggiano nei concilî di Costanza e di Basilea, dove l'idea della superiorità del concilio viene a spada tratta sostenuta e sarà accolta dall'assemblea del Clero di Francia e nella prammatica sanzione emanata in conformità da Carlo VII (1438), balzano ardite e frementi attraverso gli errori di Giovanni Viclef, di Giovanni Huss, di Girolamo da Praga e degli altri eretici del secolo XV, per confluire poco appresso nelle correnti torbide del Luteranesimo, del Calvinismo, dell'Anglicanesimo.

(1) Cfr. *Monarchia S. Romani Imperii*: MARSILII DE MENANDRINO patavini *Defensor pacis* Francoforte, Hoffmann 1614, tomo II pp. 154-308 e specialmente parte I, 15; parte II, 8, 17, 20, 22.

Digitized by Google

I principi, forse più che per diretto influsso di quelle idee, che di troppo precorrevano la mentalità generale, per quella tradizione di politica ecclesiastica, che ormai s'era venuta imponendo tra i governi, in forza della quale si mirava a collocare la potenza del clero entro il preciso, ben definito confine della potestà dello Stato, erano risoluti di contendere ogni giorno più il terreno politico alla Chiesa, o meglio, pur riconoscendo intangibile l'alto, universale suo magistero in materia di fede e di morale tra i credenti, volevano che nel rispettivo territorio sovrano il clero conformasse la sua attività ai diretti interessi dello Stato e da questo come tutti gli altri ordini sociali in tutto dipendesse. Gli imperatori poi, ben lungi dallo sperar di riacquistare il grande prestigio dei secoli scorsi, consapevoli che gli aurei giorni della Cristiana Repubblica, della concordia, della unità d'intenti tra i due sommi poteri del mondo non potevano più ritornare, mirarono a sbarrare ogni giorno più il passo all'intervento della Chiesa nelle vicende dell'Impero, quasi ignorassero che la forza ideale di questo non poteva essere basata che sulla forza morale della Chiesa, vera ed unica potestà universale.

Così Carlo IV riformò la costituzione dell'Impero (a. 1356), senza usare il dovuto riguardo alle secolari prerogative della S. Sede e alle susseguite proteste da questa avanzate; durante e dopo lo Scisma d'Occidente i successori immediati di lui regoleranno a seconda dei particolari interessi politici la loro condotta di fronte alle velleità di riforma, a quando a quando affermatasi, e subdolo, se non addirittura favorevole, atteggiamento, seguiranno a riguardo dell'affermazione della superiorità del concilio avutasi a Costanza e a Basilea; l'insufficienza politica non permetterà atti arditi a Federico III; ma non appena le condizioni di Casa d'Asburgo e dell'Impero si rassoderanno con Massimiliano e meglio ancora con Carlo V, l'opposizione a Roma e le richieste per la convocazione del concilio riprenderanno. La ribellione luterana, il largo attentato all'incolumità del patrimonio dogmatico e disciplinare della Chiesa da essa condotto, daranno una più chiara, sia pur apparente, giustificazione della richiesta dell'imperatore e dei principi in materia, scuoteranno ogni giorno più la riluttanza della Curia Romana al concilio generale, vinceranno il penoso ricordo che là si aveva dei concilî di Costanza e di Basilea e della contrarietà che aveva incontrato la nota bolla di Pio II.

Ma non erano bastati: a Roma si credette per qualche tempo che potessero essere sufficienti particolari provvedimenti che la S. Sede fosse per intraprendere, o che in ogni caso la riforma della Chiesa dovesse farsi sotto la diretta ed esclusiva vigilanza della suprema autorità pontificia, col bando assoluto delle pretese di supremazia conciliare, lungi dal terreno troppo influenzato dall'azione dei governi.

In questo contrasto irreducibile si ha certo una causa della prolungata dilazione per il concilio della riforma; le condizioni politiche avverse alla S. Sede, il fierissimo colpo, che essa ricevette con la vittoria di Carlo V e col sacco di Roma furono senza dubbio un forte sprone ad incamminare il papato sulla via del Concilio di Trento. Ma alla riunione di questo, non tanto dalle improntitudini laicali, quanto dalla perenne assistenza del Cielo la S. Sede trarrà la vigorosa brama di rinnovamento.

GIOVANNI SORANZO

Professore di storia moderna nell'Università Catt. del S. Cuore

Digitized by Google

LE ORIGINI DELLA POESIA DRAMMATICA ITALIANA

Nella storia della nostra Letteratura un periodo attrae maggiormente l'attenzione degli studiosi, ed è il Medio Evo. Periodo lungo e complesso, va dal secolo VI al secolo XV, — se una definizione o ripartizione categorica può ammettersi —, e contiene in sè numerosi, complessi elementi di vita, che sono spesso altrettanti problemi, letterarî, artistici, religiosi, politici, sociali, non ancora del tutto risolti. Hanno giovato a diradar le tenebre di un'età, in parte rozza e incolta, non solo le ricerche di carattere assolutamente storico e l'amore di conoscere gli usi e i costumi di popoli diversi e variamente retti, ma anche lo studio della Filologia romanza e delle Letterature comparate, perchè nella coltura accade come nella vita: anche senza volerlo, gli uni danno aiuto agli altri, e gli studî come la vita progrediscono appunto per questo amore mutuo, incessante. Certo, le linee generali di un periodo storico rimangono immutate, e la loro conoscenza in generale basta a una coltura generale, ma le linee particolari variano, si accrescono e moltiplicano senza fine.

Avviene così, a tacere di altro, per la storia del Teatro italiano, e particolarmente delle sue origini. L'opera fondamentale di Alessandro D'Ancona, pubblicata la prima volta nel 1876, e la seconda volta nel 1891, gli studî di Ernesto Monaci e di altri hanno sempre un grandissimo pregio, ma vengono alla luce nuovi documenti, « devozioni » e cantari nuovi in Italia e fuori, e la materia di studio cresce di giorno in giorno. A chi si occupa di questi studî, il cui interesse è superiore al diletto, perchè in generale l'arte manca, e spesso i motivi si ripetono in una maniera poco differente, non può sfuggire la verità di quel che scrive il prof. Vincenzo De Bartholomaeis nella prefazione del suo volume: *Le origini della Poesia drammatica italiana* (1), e deve consentire con

(1) Vincenzo De Bartholomaeis, *Le origini della poesia drammatica italiana*, vol. in-16 di pag. VII-544, Bologna, Nicola Zanichelli.

Digitized by Google

lui (1). Intanto dobbiamo ritenere col D'Ancona che la sacra rappresentazione non ha un'impronta nazionale vera e propria, e col Monaci che all'Umbria si ricollega la storia della drammatica: ma, stabilito questo, restano ancora vive, questioni di secondario interesse. Le laude drammatiche sorsero traducendo, imitando i drammi liturgici latini, come crede il Monaci, o derivano direttamente dai testi evangelici? In altri termini, la fonte è unica? Quanta materia trassero gli autori di sacre rappresentazioni dalle leggende che, dal sorgere del Cristianesimo, si formarono intorno a Cristo e come la ridussero? (Per citare un esempio: *Gli atti di Pilato*, che più tardi solamente ebbero il nome di *Evangelo di Nicodemo*, dalla metà del secolo, a parere di molti, furono la sorgente di numerose tradizioni!) (2). Quanta dalle leggende dei Santi, e quale varietà vi si riscontra, da paese a paese? Quant'altra dai poemi carolingi, diffusi per mezzo dei giullari, in tutta l'Italia? E quali cambiamenti vi portarono in relazione ai luoghi per cui il « mistero » era destinato? Inoltre, ci domandiamo: La sacra Rappresentazione si spense, oppressa e soverchiata dal crescente amore dell'antichità, o degenerata com'era in offesa alla religione, per la condanna dei Pontefici e dei Vescovi? E perchè, tra tanta fioritura di « misteri », non abbiamo un dramma sacro, che sia degno della fede e dell'arte insieme? O l'abbiamo?.... Domande, alle quali potrà chi legga il bello e « dotto » volume del De Bartholomaeis trovarvi la risposta: io son pago, dopo averlo letto, di ricordare e notar alcuna cosa.

L'elemento drammatico appare presso di noi (non dico per prima) nella poesia profana. I giullari non ripetevano solamente la loro « diceria »; spesso contraffacevano il personaggio, lo rappresentavano, variando la voce e il gesto: il giullare si trasformava in attore. Da ciò al dialogo vero e proprio, il passo, ognuno intende, è breve. Non importa sapere se per la recita si ricorresse a due « dramatis personae » o a due attori: poteva trattarsi di un semplice esercizio letterario: certo vi si coglie il nòcciolo del dramma. C'è qualche cosa di più, nel *Contrasto* di Cielo Dalcamo « Rosa fresca aulentissima »; da qualche particolare s'è indotti a credere che, durante la recita, si facesse uso di uno scenario. Il De Bartholomaeis riporta e commenta alcuni versi per dimostrarlo, e pare sia nel vero. Non si diffonde molto nell'esame di questo componimento, ch'egli chiama, nonostante la « banalità » del tema, un capolavoro, il solo « copione mimico » superstite dall'immensa ecatombe che colpì quello che era il più caduco dei generi letterarî. Il D' Ovidio, ingegno e studioso di ben altra natura, dedicava all'esame di esso oltre centosessanta pagine di carattere minutissimo (3); e tuttavia non riusciva a chiarire a sè e ai lettori un punto importantissimo. La donna, fina e saggia, vuol essere moglie, non amante di chi le si mostra tanto innamorato. Preferirebbe, se non fosse così, di gettarsi in mare. E l'uomo:

(1) La Libreria editrice fiorentina annuncia prossima la pubblicazione di un libro di Paolo Toschi, *Il dramma sacro*.

(2) Arturo Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, Loescher, 1915.

(3) Francesco D'Ovidio, *Versificazione italiana e Arte poetica medioevale*, Milano, Hoepli, 1910.

Digitized by Google

Se tu nel mare jittiti, donna cortese e fina,
Dereto mi ti misera per tutta la marina,
E poi ca annegasseti trobàrati a la rina...

E poichè ne ha aggiunta una grossa, la donna lo riprende, quasi scandalizzata:

Segnomi in Patre e 'n Filïo ed in Santo Matteo!
So ca non se' tu retico o figlio di giudeo,
E cotale parabole non udî dire anch'eo!...

Dubitava il D'Ovidio per questa minaccia e per questo segno di Croce che l'autore del *Contrasto* fosse nato in una città marittima, e aveva chiesto agli amici e agli scolari che ebbe dapertutto nell'Italia meridionale, qual città marittima avesse per patrono San Matteo, e non aveva pensato a una cosa. Nel secolo XIII, tra il sorgere di tante eresie, molti s'erano allontanati dalla dottrina della Chiesa: « il calabrese abate Gioacchino — di spirito profetico dotato » (1130-1202) aveva pensato a un quinto Evangelo (*L'Evangelo eterno*), quello dei tre regni con le tre età: di Dio Padre, di Gesù Cristo, dello Spirito Santo; un pensiero ammirato, secondo alcuni, anche dall'Alighieri. Ma la Chiesa non poteva permettere questa libera interpretazione degli Evangeli, e alcune anime timorate e furbe insieme — tale appare la donna o l'autore del *Contrasto* — si rifacevano a San Matteo, come all'Evangelista con San Marco direi fondamentale. Così va spiegato il segno di fede o di Croce: « Segnomi in Patre e 'n Filïo ed in santo Matteo! ». E chi parla o si segna in tal modo non vuol cadere in sospetto di Gioachinismo (1).

Il De Bartholomeis segue il D'Ovidio, e neppure lui vede giusto. San Matteo non è nè il Patrono di Salerno, nè di altra città, in questo caso, e però l'avventura inscenata nel *Contrasto* non ha una sede geografica vera e propria; ma chi minaccia, come fa la donna, di andare a gettarsi in mare, deve averlo vicino: parla di « marina ».

Passandocene di altro, veniamo a un elemento fondamentale delle sacre rappresentazioni: voglio dire la liturgia delle Ore canoniche. In essa è come in embrione il futuro teatro liturgico e particolarmente nei *responsoria*, che, costituito di domande e risposte, tra il coro e il maestro del coro, si prestavano facilmente, con l'aggiunta delle didascalie a diventar brevi azioni. Il De Bartholomaeis, con senso di opportunità, ricorda fra l'altro la Messa di Pasqua e il suo Evangelo. (*S. Matteo*, XXVIII-2.7). Era facile all'estensore del testo liturgico passare alla forma interrogativa, già altrove apparsa: « Quem quaeritis? » e di qui svolgere sotto forma di dialogo un ordine di pensieri relativi alla festa della Risurrezione. La *schola cantorum* (dei monaci) di San Pietro, nel secolo VII, segnò il principio dell'Ufficio canonico romano, e la sua liturgia si diffuse in tutte le chiese, sostituendo quella che vi era; ad es. il *cursus* benedettino: ma nessuna scuola ebbe la fama della scuola di S. Gallo, sul lago di Costanza, fondata da Romano musicista di Roma. L'aveva mandato a Carlo-

(1) Cfr. GIACOMO BARZELLOTTI, *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Palermo, R. Sandron, 1904.

Digitized by Google

magno il Pontefice Adriano, perchè anche nelle chiese transalpine fosse, secondo le leggi carolingie, introdotta la liturgia del Vaticano; ma, colto dalle febbri durante il viaggio, rimase nel monastero di S. Gallo. Come il suo compagno Pietro, della scuola di Metz, preferì le *sequelae* o *sequentiae*, che erano delle *jubilationes*, e aggiunge ai testi della chiesa intercalari, che sono veri e proprî commenti, con melodie piene di eleganza. A questo modo si ebbero i primi tropi, i così detti Tropari (*Troparia*) di S. Gallo. « Trasformati — osserva il De Bartholomaeis nel secolo XII, in vere e proprie canzoni rimate, e distaccate dal testo liturgico, diedero il motivo, prima alla lirica latina religiosa, poscia alla profana. E c'è chi li considera come la fonte di tutte le poesie latine dei Goliardi. Senza dire delle questioni, troppo grosse per non dover essere qui almeno accennate che si collegano con l'origine delle voci *trobar, trobaire, truovère!...* ». Così il dramma liturgico svoltosi da un piccolo germe in Italia, ne va fuori e poi torna in Italia, e comprende non solo episodi della vita di Cristo, ma anche quelli di Maria.

Delle ventiquattro rappresentazioni finora note l'Abruzzo ne dà una di particolare interesse: *Officium quarti militis*. (Il cortese lettore vedrà in seguito per qual motivo mi soffermo alquanto su di esso). Uno dei quattro soldati è Tristano, il cavaliere perfetto, lo sventurato amante di Isotta. Come mai questo ricordo, del ciclo d'Artù? L'autore ne ha un gran concetto: lo chiama... *miles nobilissimus.*

Omnium nostrorum armorum doctissimus,
Fuit scrimite (scherma) *hic inventor primitus.*

E tuttavia gli fa compiere un uffizio così odioso, di sgherro di Pilato. Forse ebbe in animo, come osserva il De Bartholomaeis, di colpire la cavalleria e la passione per le storie dei giullari, che doveano venire anche in questa parte d'Italia.

Accanto alle rappresentazioni mariane e della vita di Cristo, tragiche la maggior parte, vi fu pure il genere comico; il che è quanto dire; siamo a una degenerazione del dramma primitivo. Dove comincia il comico, la farsa, cessa la gravità del « mistero », l'ossequio proprio della « devozione ». La *Cena Cypriani* è da porsi tra i Mimi conviviali; non è un saturnale, ma ha tutti i caratteri di una pantomima. « Sotto il nome di San Cipriano, vescovo di Cartagine nel III secolo, circolò per lungo tempo, sino al secolo IX, e anche più tardi, una curiosa composizione prosastica. Ivi si narrava di un re d'Oriente, di nome Gioele, il quale, facendo nozze in Cana di Galilea, invitò a banchetto gran numero di personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento. La strana imbandigione fu ricca di incidenti grotteschi, nei quali gl'intervenuti assunsero delle parti ridicole, ispirate dagli attributi e dalle caratteristiche bibliche di ciascuno. E si chiuse con un episodio tragicomico, non privo di effetto ». La *Cena* fu rimaneggiata anche dal diacono romano Giovanni Imonide, autore della *Vita di Gregorio Magno*. Lo affermò già Francesco Novati e lo riaffermò egli medesimo trovando in un prezioso codice dell'Archivio capitolare d'Ivrea, oltre la parafrasi ritmica della *Cena*, fatta per celebrare i trionfi di Carlo il calvo sopra Formoso ed allietarne i conviti, un'elegia direi dedicatoria: *Suppositio eiusdem Johannis ad Papam.*

Digitized by Google

Ludere me libuit: ludentem papa Johannes
Accipe: ridere, si placet, ipse potes... (1).

Spesso la *Schola cantorum* assumeva un carattere comico, perchè, oltre ad insegnare il canto ai chierici e il latino e il greco e le arti del Trivio e del Quatrivio e le discipline ecclesiastiche, insegnava come gli alunni potessero onestamente svagarsi. Così accanto alla poesia sacra prese posto la profana: nel *Liber politicus* o *Polyptycus* di Benedetto, canonico di San Pietro, composto tra il 1140 e il 1145, sono descritte varie cerimonie, alle quali talora partecipavano il Papa e la Curia; speciale importanza aveva la festa della Cornomannia, celebrata con gran pompa nel Sabbato *in Albis*, in un rito simbolico di non facile interpretazione — tale appariva anche a Giovanni Imonide — tra canti e atti strani dei chierici e risa della folla. Ma a giudicare da un inno greco cantato dai chierici, e dalle risposte del popolo, sembra che sia una curiosa celebrazione del ritorno della primavera... La corona che cingeva il capo del Priore (*Prior scholae*) e del Sagrestano (*Mansionarius*) di ciascuna diaconta e di altri come era fatta? Il De Bartholomaeis rimane incerto, tra l'opinione del Fabre e quella del Monaci; infatti scrive: « Come fosse fatta questa corona noi ignoriamo. Sarà stata una sorta di mitria, alla foggia asiatica, cioè dalle bande laterali, ovvero una ghirlanda di fiori freschi, sporgenti a mo' di corna, ovvero intessuta di «cornutella», cioè di que' fiorellini precoci che la farmacopea conosce sotto il nome di segala cornuta? ». Il Novati invece osserva a proposito della frase « coronatus corona de floribus cornuta », che se « cornuta » dovesse prendersi pel sostantivo cornuta: fiorellino campestre dei primi a schiudersi nella primavera, si dovrebbe leggere « cornutae » o « de cornuta ». Ma c'è di più: quando ciascun arciprete « facit rotam », raccogliendo intorno a sè i proprî parrocchiani, « mansionarius vero in medio saltat in girum sonando phinobulum et cornutum caput reclinando ». Or chi vorrà consentire ad interpretare qui l'epiteto « cornuto » in altro senso che non sia il naturale « munito di corna »? E quando si rifletta che Giovanni Imonide dice ancor egli del « prior Scholea » che s'avanza a guisa di Sileno, (si badi bene al paragone!) « coronatus cornibus », diventa proprio impossibile dare delle parole del *Polyptycus* altra spiegazione che non sia quella proposta dal Fabre e da noi già adottata: essere la copertura del capo del mansionario una corona o meglio una mitria di fiori, guarnita di corona; di quelle corna appunto, che hanno dato, chissà per quali motivi, il nome suo caratteristico di « Cornomannia » alla festa del sabbato *de Albis* ».

Nell'ultima domenica avanti la Quaresima aveva luogo il *ludus carnelevarii* (i ludi del Testaccio), e a mezza Quaresima altre feste straordinarie (da ciò, credo, l'uso così detto della rottura della pignatta), tutte esposte nel *Polyptycus*. Il suo autore, essendo uno scrittore ufficiale, sembra scusare questi usi, che avevano tanto del pagano: San Bonifazio invece si doleva con Papa Zaccaria (741-752)che il mal costume del Saturnale pagano si perpetuasse in Roma e si ripetesse ciascun anno, all'entrare delle calende di gennaio, per le piazze e « iuxta ecclesiam » (*Sancti Petri*). Continuavano con altro aspetto gli spettacoli, con-

(1) Francesco Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, Seconda edizione, Milano, Hoepli, 1899.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
Digitized by Google

tro i quali aveva così nobilmente scritto sul finire del secolo II Tertulliano e poi Sant'Agostino.

Le *libertates decembris*, giorni di orgia, erano in uso e tollerate fin dal secolo V.; ma appresso furono, direi legalizzate. Re Corrado, trovandosi a Costanza, nel Natale del '911, le confermò con un diploma: e gli studenti di San Gallo (e non essi soli) il 26, il 27 e il 28 dicembre, divenuti « esleges », si sentivano autorizzati a farne di ogni colore. L'Episcopello in Italia, in Francia, in Germania, era onorato come un vescovo: aveva il suo posto nella chiesa, dove si svolgeva un dramma liturgico, beninteso in caricatura, dal principio alla fine. Talvolta le rappresentazioni erano oscene, e sebbene anche Innocenzo III provvedesse con un editto, nulladimeno le « libertà » erano in voga qua e là, anche nel secolo successivo al grande Pontefice.

Vi furono anche « prose » di carattere corale: la Prosa dell'Asino, la Prosa del Bue, ecc., e perchè questi animali venivano regolarmente introdotti nella chiesa, piacemi ricordare un uso tuttora vivo in Loreto aprutino, nella provincia di Teramo. Nel giorno sacro al protettore San Zopito, il bue più bello del contado, coperto di un drappo, le corna adorne di fiocchi di lana rossa, e un vezzoso bambino sul dorso, dopo avere processionalmente percorso il paese, è fatto entrare nella chiesa maggiore, e n'è tratto dopo essersi inginocchiato innanzi alla statua del Santo. Qualcuno fa risalire l'usanza al principio del secolo XVII; altri la ricollega con le corporazioni agricole, che ci tenevano a un rito come quello esposto (1): e allora si direbbe che ci sia qualche legame tra essa e i drammi, o le *Prose*, di cui ho fatto menzione.

Intanto, prendendo il volgare il posto della lingua latina, i Misteri, le sacre rappresentazioni uscirono dalle chiese per cui un tempo erano scritte e dove si recitavano, e passavano all'aperto: avvenne così anche in Italia. Gravi fatti di ordine sociale favorirono il loro sviluppo: da una parte, le eresie, che, in un modo o in un altro, talvolta prosperarono anche in Italia (2); dall'altra, le lotte continue, sanguinose tra le varie classi del popolo, « tra quei che un muro ed una fossa serra ». Era necessario richiamare tutti sulla via della fede; e gli Ordini religiosi, particolarmente il francescano e il domenicano, vi si adoperarono con ardore: il dramma sacro poteva giovare al fine cui si tendeva, riuscire un mezzo pratico, di facile interpretazione delle verità in esso contenute.

L'anno 1233 avvenne un fatto importantissimo: già tra il Papa e l'Imperatore non si combatteva più, ma saccheggi, incendî, distruzioni duravano. A un tratto, per opera dei Francescani e dei Domenicani, comincia una vita nuova, di pace: cessano le vendette. *Alleluja*, è il grido comune, e tutti son presi da vivo desiderio di far penitenza. Fra Salimbene da Parma narra episodî interessanti dell'anno Alleluja: aveva dodici anni allora e tante cose ricordava anche poi. « Fu l'Alleluja — egli scrive (3) — un periodo di tempo così chiamato più tardi perchè le armi posarono e fu di quiete e di pace, di

(1) Abate Luigi Di Vestea, *Penne sacra*, Casa editrice del Lauro, 1923.

(2) G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, II edizione, Firenze, Vallecchi, 1926.

(3) *La Bizzarra Cronaca di Frate Salimbene*, Traduzione di F. Bernini, Lanciano, Gino Carabba, 1926.

Digitized by Google

giocondità e di letizia, di gaudio e d'esultanza, di laude e di giubilazione. E cavalieri e fanti, cittadini e villani, giovani e vergini, e vecchi con più giovani cantavano cantilene e lodi a Dio. In tutta Italia ci fu questa devozione, ed io vidi che nella mia città di Parma ogni vicinìa voleva avere il suo vessillo per le processioni che si facevano e sul vessillo il genere di martirio del suo Santo... ». A Parma predicava un tal frate Benedetto, il quale raccoglieva il popolo con una piccola tromba di rame, « che reboava terribilmente ma anche non senza dolcezza ». Chiuso in un sacco di tela nera, portava addosso un mantello, « e davanti e dietro, dal collo fino a' piedi, una croce grande e larga e e lunga e rossa, come nelle pianete de' sacerdoti ». Così vestito, predicava nelle chiese e nelle piazze... « e gran turba di ragazzi lo seguiva, spesso con rami d'alberi e candele accese ».

E' un episodio della vita medioevale collettiva, di carattere religioso, descritto dal cronista francescano col suo fare più arguto che ingenuo: e non fu il solo. Basti ricordare: tra il 1259 e il 1260 si ebbe un'altra prova dello stato psichico delle folle, che va posta in relazione con lo stato politico e sociale d'Italia (guerre, malcostume, rapine; onde si pensava che fosse prossima la venuta dell'Anticristo) e in relazione con la dottrina di Gioacchino da Fiore: voglio dire della pubblica flagellazione. Ne aveva dato l'esempio il francescano Raniero Fasani ed ebbe seguaci moltissimi. Così anche questa volta, con la solita vivacità di colori, il Salimbene: « Nell'anno del Signore 1260, indizione 3., vennero de' flagellanti per tutto il mondo, e tutti, sia piccoli che grandi, sia nobili cavalieri che popolani, nudi si flagellavano per la città in processione con in testa i vescovi e religiosi. E si facevano paci e si restituiva il mal tolto e ci si confessava de' peccati, tanto che i religiosi avevano appena tempo di mangiare... Nè v'era alcuno tanto contegnoso che non si flagellasse. E se qualcuno non si flagellava, lo tenevano per peggiore del diavolo, e tutti lo mostravano a dito come singolare e diabolico... ».

Le varie « Compagnie » che ne seguirono, próvvide com'erano agl'interessi dell'anima, diedero vita a nobili istituzioni: monti frumentari, ospedali, congregazioni. Canti e inni echeggiavano dapertutto; ed alcuni di essi in volgare, composti liberamente, senza molta fedeltà alle *Laudes* liturgiche da cui derivavano. Le laude, i laudari furono numerosi; numerosi i nuovi giullari del Signore: *ioculatores Domini.*

Si ritorna a questo modo, per un altro verso o per altra via, alla poesia drammatica, perchè le laude la maggior parte, a lasse monorime, nei primi tempi, cominciano a variare nella forma. Si svolgono per dialogo, c'è spesso il ritornello, non vi manca il coro. Accade su per giù quel che abbiam visto accadere nella poesia profana; ad es. nel « Contrasto » di Ciullo Dalcamo.

Chi intuisce la opportunità del « terzo personaggio » è un poeta vero: Jacopone da Todi. Il suo capolavoro « Donna del Paradiso » servì di modello a tanti laudarî. Ebbe, si può dire, la sorte del duomo di Orvieto, che fu ritenuto il *fiat lux* dell'arte gotica, nel secolo XIII. Dopo Perugia, nessuna città fu tanto ricca di rappresentazioni sacre quanto Orvieto: anche il famoso miracolo di Bolsena diede materia ad un dramma. Ed era logico che fosse così, in una città che s'era tanto commossa all'annunzio ed avea veduto un Pontefice (Urbano IV) istituire, indi a poco, la festività del *Corpus Domini.* Lo stesso miracolo avve-

Digitized by Google

nuto a Lanciano, secondo alcuni storici nel secolo VII, (e taccio di quello del secolo XIII e di altri consimili avvenuti altrove) non ebbero eguale eco nel mondo dei cristiani. Vuol dire che non seguirono ad essi opere tali che, come il Duomo di Orvieto e la pittura dell'Urbinate, valessero ad aumentarne la fama.

I laudari umbri ebbero, in generale, larga influenza su quelli di altre regioni, perchè presto furono conosciuti particolarmente nell' Italia centrale dalla Toscana agli Abruzzi, e a ciò contribuirono soprattutto le Compagnie dei flagellanti o dei battuti. Come i misteri di Cristo e della Vergine, diedero materia ai laudari le vite dei Santi. Nè le fonti mancavano. La *Leggenda aurea* di Iacopo da Voragine (2), le *Leggende* del milanese fra Bonvesin della Riva, le *Vite dei Santi* volgarizzate da fra Domenico Cavalca, il *Floretum*, o i *Fioretti di San Francesco*, *Lo specchio di vera penitenza* di frate Iacopo Passavanti, bastano a mostrarci non solo la ricchezza, ma anche la bontà delle fonti, perchè comunemente la lingua o è buon latino o il volgare dell'aureo Trecento. Molte leggende son venute alla luce in questi giorni, nel rifiorire degli studi religiosi e dell'idealismo religioso che li accompagna e li giustifica: patrimonio spirituale perenne, indistruttibile, a cui l'anima, tornando, tra le battaglie e i mali della vita, fanciulla, apprezza di più il valore della bontà ingenua e della immaginazione popolare. Chi ha letto *Le più belle leggende cristiane*, raccolte da Guido Battelli, (3) ne ha avuto una testimonianza gradita.

Se ha potuto colpirci la presenza di Tristano nel *Dramma* o *Ufficio del quarto milite*, a nessuno fa meraviglia pensare che, oltre la Sibilla, anche Virgilio prendeva parte nei drammi di Cristo; e la ragione sta appunto nei famosi versi della quarta Egloga, nei quali a tanti interpreti cristiani del poeta mantovano parve vedere il Cristo. Per l'antichità e la diffusione basti ricordare che sino dal secolo XI, nei drammi della Natività che si rappresentavano a Limoges e a Reims, aveva parte Virgilio tra gli altri profeti del Nazareno (4).

La Chiesa non mancò di far uso della sua autorità per richiamare le confraternite dei flagellanti a un più esatto adempimento dei doveri cristiani, al rispetto delle autorità religiose: sancì, all'occorrenza, contro di esse pene severe: ma non riuscì presto, nè intieramente, ad ottenere il fine cui mirava. Nel 1318 una confraternita di battuti era anche a Teramo, e v'erano anche i fraticelli o spirituali, detti così in omaggio al puro spirito francescano del famoso P. Clareno, ed anch'essi considerati come eretici dalla Chiesa: ricorderò a tal riguardo una bolla di Bonifacio VIII del 1291 contro i bizochi o fraticelli rifugiati nel Teramano (5).

(1) Sanna Solaro, *La conversione miracolosa in carne della grande Ostia che si conserva nella chiesa di S. Francesco in Lanciano*, Torino, Fratelli Canonica, 1892.

(2) Presso la Libreria editrice fiorentina se n'è pubblicato il volgarizzamento toscano del Trecento, a cura del prof. A. Levasti, in tre volumi.

(3) Guido Battelli, *Le più belle leggende cristiane, tratte da codici e da antiche stampe, commentate e illustrate*, Milano, Hoepli, 1924.

(4) Arturo Graf, *Op. cit.* e Domenico Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, II edizione, voll. 2, Firenze, Seeber, 1896.

(5) Francesco Savini, *Sui Flagellanti, sui Fraticelli e sui Bizochi nel Teramano durante*

Digitized by Google

Più ampiamente il De Bartholomaeis si occupa della poesia drammatica abruzzese: ed è giusto, perchè in un volume di grosso formato, grande quasi come il primo. egli ha raccolto *il Teatro abruzzese del Medio Evo,* aiutato in questo dalla R. Deputazione di Storia patria di Aquila; non dimenticherò mai l'adunanza a cui intervenne per l'ultima volta forse, il Presidente Duca Giuseppe Rivera e com'egli si compiacesse coi presenti, tra i quali erano Antonio Panella. bibliotecario della « Salvatore Tommasi », e il dottor Giovanni Ferretti, R. Provveditore scolastico regionale, dell'incoraggiamento che la Deputazione dava a un cultore di studi storici e di filologia romanza come il De Bartholomaeis. Ma non è meno notevole la cooperazione di un benemerito studioso di cose locali, del dottor Luigi Rivera, che, fortunato possessore di vari manoscritti, li metteva a disposizione del nostro autore (1).

Mi duole di non potermi diffondere nell'esame così di questo volume, come della seconda parte del primo; ci vorrebbero, oltre alla coltura necessaria, tempo e spazio ben diversi di quelli che ho a mia disposizione. Dirò quello che potrà più giovare e farò qualche altra osservazione. *La legenna di sancto Tomascio* non è che la vita del Santo esposta in quadri che si succedono con una rapidità straordinaria: parlano, l'uno dopo l'altro, personaggi di ogni specie e ritessono, in brevi dialoghi, la vita dell'Angelico Dottore, dal principio alla fine: neppur lui, l'ignoto rimatore aquilano, seppe ridurre a dramma i fatti narrati da Guglielmo da Tocco, nella provincia di Benevento: ma, senza dubbio, come osserva anche il Monaci, questa è la maggiore delle nostre Rappresentazioni santoriali. Lo spettacolo si apre con una specie di « prologo in cielo ». *Dice sancto Domenico:*

O matre de Christo, o Vergene beata,
L'ordene meo yo te raccomando;
Dèstime tonicha biancha canedata (2)
Pigliar te piaccia mo uno altro afando: (3)
Moderno doctore havesse vorria,
D' Abruzzo vi prego faite che sia.

Il De Bartholomaeis, nel primo volume, che è quello dedicato allo studio delle *Origini della poesia drammatica italiana,* osserva: « Notiamo che nè Aquino, nè Roccasecca furono mai considerati come paesi d'Abruzzo, in nessuna delle varie accezioni geografiche che questo nome assunse nella storia. Sarà forse da rammentare che la madre del Santo era uscita dalla casa Caracciolo, de' conti di Chieti; cosicchè con un po' di sforzo, l'orgoglio abruzzese poteva spingersi fino a considerare conterraneo un uomo, che, per quanto si sappia, non aveva mai posto piede nella regione ».

Ora, a questo proposito, mi conviene aggiungere che i D'Aquino furono

i secoli XIII e XIV e una bolla di Bonifacio VIII del 1297 contro i Bizochi ivi rifugiati. Estratto dall'*Archivio storico italiano, Firenze,* 1905.

(1) *Il Teatro abruzzese del Medio Evo raccolto da* Vincenzo De Bartholomaeis, *pubblicato con la collaborazione del dott. Luigi Rivera,* Vol. in-16, di pagine VIII-416, Bologna, Zanichelli.

(2) Candida.

(3) Affanno.

Digitized by Google

Conti di Loreto Aprutino, nella provincia di Teramo: nel 1330 ne ebbero la regia investitura dal re Roberto, ma il possesso poteva essere avvenuto prima: ad ogni modo i D'Aquino lo tennero per più di un secolo. Inoltre, vari storici affermano che Tommaso D'Aquino fu giovinetto a Loreto: e quest'ultima notizia è, direi, confermata da una leggenda loretana medioevale. Il piccolo Tommaso mostrava, sin dalla fanciullezza, grande pietà verso i poveri; faceva quel che facea Francesco « giovinetto » con la misera gente di Assisi. Ciò non piaceva al padre e spesso ne lo rimproverava. Un giorno, mentre la famiglia era nel castello ducale di Fiorano (Florae fanum), il fanciullo, vinto dal desiderio di aiutare i poveri che venivano alla porta del castello, entra nella cucina, prende un pane e, nascostolo nel grembiale, si avvia verso l'uscita. Lo incontra il padre e, fiero, gli domanda: « Che porti? » Il fanciullo, tremando, disserra la mano e dal lembo del grembiale cadono fiori. La leggenda fu riprodotta in un dipinto che adorna la cappella dedicata al Santo nella chiesa abaziale di San Pietro, ove si conserva una statua di San Tommaso fanciullo, detta appunto « San Tommasuccio » (1).

Se i Domenicani ci tenevano a far recitare dai Disciplinati di San Tommaso questa leggenda, i Francescani non attendevano meno al loro teatro. Costretti a vivere principalmente tra le popolazioni agricole, mentre i Domenicani vivevano dentro le città, ricorrevano per la propaganda religiosa ai Sermoni Semidrammatici, dei quali han discorso il D'Ancona, Cesare De Lollis, e discorre il De Bartholomaeis. « Il Sermone semidrammatico — egli dice — era una predica intramezzata, qua e là, da un'azione teatrale. Questa poteva essere più o meno sviluppata. Poteva consistere nella semplice recitazione di poesie a monologo o a dialogo, fatta dall'oratore stesso.... In cotesti casi, egli si giovava, per efficacia simulativa, della esibizione di qualche simbolo o di qualche simulacro. Altre volte, intervenivano nell'azione de' veri e propri attori. Si giunse fino alla costruzione di un palco, sul quale si mettevano in iscena i vari episodi della storia evangelica, a misura che l'oratore li veniva narrando dal pergamo. A un certo punto, la predica riprendeva di nuovo, e poi ancora si interrompeva. Così sino alla fine... ».

Il Sermone semidrammatico era necessario dove non era possibile un teatro vero e proprio, e dagli schemi, che ci restano, scritti in latino, ma svolti poi in volgare, è facile giudicare che il valore letterario o artistico è scarso.

Anche l'Abruzzo vanta un saggio di dramma erotico: *la leggenda di Rosana*. Il De Bartholomaeis ne crede abruzzese la redazione; e che fosse destinata alla scena, l'argomenta da qualche rubrica o didascalia, sebbene da altre sia indotto a credere che fosse destinata all'uso camerale. Ad ogni modo, *la leggenda di Rosana*, già trattata in poemetti francesi e tedeschi, subì, oltre a quello del Boccaccio nel *Filocolo*, numerosi travestimenti, e Rosana divenne un'eroina del Cristianesimo, una santa, s'intende, non elencata nel calendario.

Dall'esame dei laudari abruzzesi, dei drammi e dei sermoni semidrammatici si vede che la fonte, in generale, è umbra; si possono notare qua e là reminiscenze varie, elementi di altri luoghi. In qualche caso la materia è de-

(1) Abate Luigi De Vestea, *Op. cit.* — Tommaso Stoppa, *Capitula, Privilegia ac Statuta Universitatis Terrae Laureti in Aprutio*, Giulianova, Tip. del Commercio, 1900. — Id., *Alcune fonti di Storia loretese*, Giulianova, id. 1902.

Digitized by Google

rivata da Roma, dove gli Aquilani avevano facili comunicazioni; in qualche altro dalla Toscana, essendo le reminiscenze piuttosto letterarie o linguistiche che formali o di contennto. La pubblicazione del De Bartholomaeis: *Il Teatro abruzzese nel Medio Evo*, appendice del primo volume e insieme causa di esso — poichè dallo studio del Teatro abruzzese fu mosso a un più vasto e comprensivo lavoro, — forma uno dei maggiori contributi della Drammatica popolare e rimarrà col primo volume, ottimo documento della sua attività di studioso e del valore delle sue indagini critiche.

Non è indifferente o scarso il contributo che anche alla poesia morale e politica ha dato l'Abruzzo dialettale: una buona raccolta di versi di tal genere ci diede nel 1914 il dottor Camillo Guerrieri-Crocetti (1); di Buccio di Ranallo si occupò già da pari suo il De Bartholomaeis. Alla poesia morale e politica si è aggiunta questa raccolta di sacre rappresentazioni. Ma il loro valore, come il valore di altre rimane, forse, quello determinato dal De Sanctis. « Sono antiche rappresentazioni, messe a nuovo, intonacate, imbiancate, a uso di un pubblico più colto.... L'azione è pedestre e borghese, di una prosaica chiarezza, non animata dal sentimento, non trasformata dall'immaginazione... Ci erano ancora le confraternite che a grandi spese davano di queste rappresentazioni; ma i fratelli non erano più i contemporanei di Dante... Il mistero era per essi un piacevole esercizio dell'immaginazione, una ricreazione dello spirito. Con la coscienza vuota e con la vita tutta esterna e superficiale, il dramma era così poco possibile come la tragedia o l'eloquenza sacra, o come rifare la visione o la leggenda... ». Anche il De Sanctis si fece la questione se lo studio del latino fu a danno del volgare, e quindi del dramma sacro. La risposta è grave. « La verità è che il povero latino non potè uccidere nulla, perchè nulla ci era: niuna serietà di sentimento religioso politico, morale, pubblico e privato, da cui potesse uscire il dramma » (2). Forse c'è un po' di esagerazione in tutto questo, e, cinquant'anni or sono, quando il grande critico scriveva la sua *Storia della Letteratura italiana*, una gran messe di laudari e di misteri non era tornata alla luce, e qualche aspetto della vita italiana non era noto come adesso; ma v'è poco da mutare.

Il « Mistero » che doveva nascere da quei tempi e da quelle condizioni spirituali fu l'*Orfeo*: ramo fiorito su un tronco classico. L'avemmo, un dramma, che si può dire derivato dai misteri medioevali, e fu l'*Adamo* di Giambattista Andreini, che il D'Ancona chiama « noioso documento di teologicume nei concetti, di secentismo nello stile » e il Pellico: « tragedia meravigliosa... in cui prendon parte e cielo e terra e inferno » (3). Così avemmo, a continuazione dei *planctus* del Medio Evo, qualche cosa di mezzo tra la poesia lirica e la epica: *Le lagrime di San Pietro* di Luigi Tansillo. *Le lagrime della Maddalena* di Erasmo da Valvasone..., con molti rifacimenti, più o meno liberi, come si usava allora, dei poemi latini del Vida e del Sannazzaro. L'Italia del secolo

(1) *L'antica poesia abruzzese, raccolta a cura di* Camillo Guerrieri-Crocetti, Lanciano R. Carabba, 1914.

(2) Francesco De Sanctis, *Storia della Letteratura italiana*. Nuova edizione a cura di Benedetto Croce. Vol. II (Cap. XI), Bari, Laterza, 1924-1925.

(3) Giambattista Andreini, *L'Adamo, con un saggio sull'* « Adamo e il Paradiso perduto » *a cura di Ettore Allodoli*, Lanciano, R. Carabba, editore, 1913.

Digitized by Google

XVI non poteva di più. Per fare qualche cosa, doveva tornare alla storia, riprendere la poesia epico-cavalleresca, fondervi insieme il meraviglioso e il religioso, e s'ebbe la *Gerusalemme liberata.* Molto diversamente, due secoli innanzi, un Poeta, dalla semplice conoscenza della *Visione di S. Paolo,* dalla notizia, se pur l'ebbe, del *Viaggio di S. Brandano,* del *Purgatorio di S. Patrizio* (leggende, sorte nei chiostri dell'Irlanda), assurgeva, in un'età ben diversa, ma, in generale meno colta delle successive, alla costruzione più alta e magnifica del pensiero cristiano: *La Divina Commedia,* dove univa la storia e la leggenda e le rifletteva in tre mondi, dal mondo della sua coscienza.

Non fu così altrove: altrove il Dramma sacro si svolse in tutta la sua varietà e grandezza: e l'autore fu Calderón de la Barca, il poeta della Spagna cattolica del secolo decimosettimo: ma non tutto fu degno di lui, nè della fede cristiana, di cui amava essere l'interprete alle folle. Per questo il *Principe Costante* si lascia dietro a sè tutti gli altri drammi (1).

Tuttavia il popolo italiano non si rassegnò, e in qualche luogo non s'è rassegnato, a rimaner privo di queste Rappresentazioni: le volle particolarmente nei giorni sacri alla passione di Cristo, in *Cena Domini*: scene mute della passione e della morte di Cristo, rappresentate da varie persone, che spesso non erano, nè fior di galantuomini, nè fior di cristiani. E la gente che ne conosceva la vita e le riconosceva a un semplice movimento, rideva.... Invano le autorità ecclesiastiche minacciavano interdetti e pene severe. Occorse, in alcuni casi, direbbe il Manzoni, l'aiuto del braccio secolare. Il popolo è vago di questi « ricordi ». Allorchè, in mezzo alle piazze o per le vie, un cantastorie illustra, con la sua voce monotona, a cui fa eco qualche fanciulla, i casi del *Bestemmiatore punito* o della *Vera divota dell'Addolorata,* come gli si affolla intorno! Fissa lo sguardo nelle scene del quadro che pende da un palo, e rimane incantato a sentire. Come il sarto dei *Promessi Sposi* (e passava *per uomo di talento e di scienza*), i nostri contadini anche oggi leggono *i Reali di Francia* e *il Guerrin meschino*: i due libri più cari del vecchio mondo cavalleresco. Fanno anche di più: sanno ridurne il contenuto a dramma. Bisogna vederli, in che modo semplici operai, i frantoiani, rappresentano in alcune città dell'Abruzzo, negli ultimi giorni di carnevale le vicende del Guerrin meschino; con che pompa di vestiti, con quale serietà agiscono nelle piazze e nelle vie. E attorno il popolo ammira e ascolta, con gioia. Questo mondo vive ancora, perchè è storia e poesia insieme, perchè è il mondo dell'immaginazione umana e, insieme, dell'arte.

GIOVANNI DE CAESARIS

(1) *Fra Drammi e Poemi, Saggi e ricerche di* EGIDIO CORRA, Milano, Hoepli, 1900.

UNA PUBBLICAZIONE DEL MASSIMO INTERESSE **LA REGALITÀ DI CRISTO**

Relazioni, atti e voti del « Primo Congresso Nazionale della Regalità di Cristo » maggio 1926. Volume in-8 di pagg. 350 L. 15,—

Si spedisce franco di porto agli abbonati che lo richiedano alla Società Editrice « Vita e Pensiero », Milano (108), Via S. Agnese, 4.

Digitized by Google

LUIGI CASALE

E L'OPERA SUA

Il 18 febbraio scorso moriva a Vigevano l'illustre chimico dott. Luigi Casale, il cui nome, meritatamente conosciuto in Patria e fuori, si scrive a lettere d'oro nella storia italiana delle scienze sperimentali. Nato il 21 novembre 1882 a Langosco in Lomellina, tutta la sua breve vita aveva spesa in accurate ricerche di laboratorio ed era potuto assurgere a gran fama per un suo sistema di produzione dell'ammoniaca sintetica ricavandola dall'atmosfera, sistema atto a rimediare, durante la guerra, alla mancata importazione dal Cile e dal Perù del carbonato d'ammonio considerato, fino allora, come una delle principali sorgenti dell'ammoniaca.

Con Luigi Casale scompare non solo uno scienziato di rinomanza mondiale, ma anche un cittadino integerrimo che dell'amore di Dio e della Patria faceva il credo della sua vita. Adorno delle più belle virtù cristiane, ossequiente alla Chiesa e ai suoi ministri, mai il Casale fece mistero della sua religiosità, se ne vantò anzi come di eccelso sentimento che tanto strettamente si unisce alla scienza e senza del quale ogni altro perde di bellezza e di splendore.

Con animo di credente e d'artista, Luigi Casale, seguì costantemente le pratiche e gli insegnamenti della religione sentendo intera l'armonica grandezza della verità cattolica. Della religione praticò costantemente il precetto più soave: la carità. Modestissimo e schivo degli onori evitava di far conoscere la generosa offerta in pro' degli sventurati, sicchè sulle liste di sottoscrizione, anche quando trattavasi di somme ragguardevoli che talvolta hanno raggiunto fin diecimila lire, il suo obolo si nascondeva sotto l'insignificante N. N. Alla consorte, la nobilissima dottoressa Maria Casale Sacchi, e ai bimbi profuse principalmente i tesori della sua infinita bontà. La conobbe giovanissima quando, studentessa, seguiva all'Università di Torino i corsi ai quali — come assistente — il Casale partecipava. Fu l'unione di due cuori e due menti perchè la giovane sposa divenne, oltre che la compagna della vita, l'attenta e preziosa collaboratrice delle indagini scientifiche del marito. Fede, scienza e famiglia,

Digitized by Google

ecco i sublimi sentimenti, gli inestinguibili affetti che bellamente si intrecciano nell'anima di Luigi Casale.

Parlando dei suoi studi diceva: « E' una missione che Dio mi ha affidato per la sua gloria e per la nostra cara patria; guai se io non l'assolvessi con tutte le mie forze ». Par di riudire da questo ricercatore di elementi occulti la parola di Cristoforo Colombo quando muoveva alla scoperta di nuovi mondi per la maggior gloria di Dio. Così si stabilisce una ininterrotta catena che si diparte dalla fede verso la scienza. Per giovare all'umanità occorre il perfezionarsi della scienza, ma essa sola non basta. Casale seguiva il pensiero di Francesco Acri: « Scienza è quella che tutti intendono, matematica, giurisprudenza, medicina e simili. Un medico può ben sapere di medicina e correre affannosamente agli infermi, se ricchi, e agli infermi poveri che traggono alla sua casa, e far che di lui, che pur è dentro, dicano: Egli è fuori. E uno può saper tutto il diritto romano e germanico e altro, e difendere cause torte!.... Dunque? Dunque ci manca un'altra scienza che insegni al medico come debba usare della scienza della medicina, e al legista come debba usare della scienza e del diritto ». Bisogna insomma operare secondo rettitudine facendo buon uso delle facoltà elargiteci da Dio.

Luigi Casale, che nel seminario di Vercelli aveva ricevuto i primi insegnamenti, sentiva in pieno questa morale del lavoro che impone di faticare non per il proprio lucro, bensì per il beneficio dei simili. Anche nel concetto di Patria il posto centrale è alla religione e alla Chiesa. L'Italia ha per missione di essere serbatrice e propugnatrice della fede. Il Gioberti — nell'*Introduzione allo studio della filosofia* — dice: « La religione cattolica, come verità deve essere cara ad ogni gente; a noi italiani deve esser cara e preziosa come vera e come nazionale. La religione cattolica è specialmente nostra: è nostra perchè l'Italia, presala nascente dalla sua culla, fu strumento principale del suo crescere e propagarsi in tutto il mondo barbaro e civile; è nostra perchè regna in tutta la penisola con poco o niuna discrepanza d'altri culti, è nostra sopratutto perchè possediamo la sede suprema del suo sacerdozio, perche dobbiamo a questa sede la gloria di aver fra noi la capitale religiosa dell'universo, e di vedere rinnovata, senza le lacrime e il sangue dei popoli, la grandezza latina ». Questa missione specifica dell'Italia era talmente trasfusa in Luigi Casale che l'amore di patria tutto lo dominava. Invitato, qualche anno fa, dal governo francese di stabilirsi in Francia con l'offerta di mezzi illimitati per svolgere oltre Alpi la sua attività scientifica, il grande studioso mostrò di essere anche grande patriota rispondendo: « la proposta onorifica mi lusinga assai, ma l'amore della mia Patria mi impedisce d'accettare ». In seguito, per considerazioni d'ordine generale, costretto a cedere il brevetto Casale allo Stato amico del nostro, imponeva che gli impianti di Tolosa per la produzione dell'ammoniaca fossero costruiti da tecnici italiani con materiali e maestranze esclusivamente italiane.

Quando nel 1921 partì per il Giappone, volle manifestare ancor più apertamente la sua devozione figliale verso la Chiesa con una visita al Santo Padre dal quale ricevè una speciale Benedizione per la riuscita dell'opera sua, quella stessa Benedizione che lo consolò nell'ultimo istante della sua vita chiusa da buon cristiano che ha arato bene il suo campo. Stolto chi diffonde dover la religione avversare la scienza perchè invece la religione cattolica, no-

Digitized by Google

bilitando e sublimando gli affetti dell'anima, si fa ispiratrice delle più generose iniziative nel campo delle scienze e delle arti e santifica tutto quanto può rendere grande e gloriosa la Patria giovando all'intera Umanità.

* * *

L'attività scientifica del Casale nel campo chimico è particolarmente ricca e se gli studî sull'ammoniaca gli hanno data la maggiore notorietà, molti sono i progressi che a lui debbono le scienze sperimentali. Assiduo collaboratore della « *Gazzetta Chimica* », autore ricercato di numerose pubblicazioni e monografie, acquistava speciale successo con una dotta e pregiata dissertazione dal titolo « Relazione fra il punto d'ebollizione e la costituzione » con la quale confutava per la prima volta le formule proposte nel 1842 dal Kopp e presentava una formula sua, basata sulla costituzione chimica e avente campo più vasto — applicata alle paraffine e agli idrocarburi — di qualunque altra formula precedente.

Fu durante la guerra, quando era richiamato come ufficiale addetto al servizio chimico militare, che Luigi Casale concentrò i suoi studî per ottenere l'ammoniaca sintetica dall'atmosfera. La Germania aveva chiuse, o rese grandemente pericolose, le vie marittime che si dovevano percorrere per importare dal Cile e dal Perù il carbonato d'ammonio tanto utile per estrarre i vari derivati dell'ammoniaca indispensabili così agli esplosivi come all'agricoltura, si rendeva perciò necessario per le esigenze della guerra e dell'industria produrre ammoniaca in quantità sufficiente sfruttando altre risorse. L'idea di combinare, mediante l'azione di potenti scariche elettriche, l'azoto dell'aria con l'idrogeno artificialmente ricavato con uno dei tanti procedimenti in uso e ottenere così l'ammoniaca non era nuova, ma il metodo Casale consiste nell'avere ottenuto un rendimento rilevante da applicazioni che, prima del suo intervento, potevano ritenersi inadatte a forniture industriali.

Solo verso la fine del 1774 lo studio dell'ammoniaca si sviluppò e le ricerche in merito costituirono una delle più belle vittorie della fisico-chimica in questi due ultimi secoli. Anticamente era noto solo il cloruro ammonico che gli egiziani ed alcuni popoli dell'Asia Minore si procuravano calcinando gli escrementi e in questo modo il prodotto fu portato in Europa ottenendolo anche dalle ossa e dalle corna dei cervi. Il Geber l'ebbe dalle urine putride e lo chiamò *sal armeniacum* e Basilius lo disse *sal armoniacum*. Fino al secolo XVIII il metodo Geber fu usato in tutte le fabbriche francesi ed inglesi e il sale ammonico fu preparato in unione al carbonato, al solfato e a tanti altri sali. (*Sal ammoniacum secretum de Glauberi*).

Da circa 70 anni molti illustri sperimentatori quali il Donkin, il Morren, il Perrot, il Thenard, il Troost e Deville, Ramsay e Joung, Haber e van Oordt, Perman e Atkinson, Berthelot, Baur, Frenzel Warburg e Regener, Pohl, hanno lavorato ad ottenere l'ammoniaca da sorgenti extraterrestri cercando di combinare direttamente l'idrogeno e l'azoto sotto l'azione delle scintille elettriche, senza però riuscirvi in modo soddisfacente perchè l'energia sviluppata per la combinazione era poi così alta da scindere il composto nei suoi componenti. Infatti l'Haber e il Van Oordt, nel 1904, constatarono che a 1020 gradi l'ammoniaca che si disperde combinando l'idrogeno e l'azoto è del 99.8 per

Digitized by Google

cento, mentre a 300 gradi se ne disperde solo il 90 per cento e ciò lasciava poca speranza che si potesse riuscire, con tale metodo a fabbricare delle quantità apprezzabili di ammoniaca sintetica. Con successivi studî, l'Haber pervenne ad avere migliori condizioni per fissare la combinazione ricorrendo a un catalizzatore (i *catalizzatori* sono delle sostanze che servono — nei processi chimici — ad aumentare la velocità di reazione senza alterare le condizioni di equilibrio) quale il ferro, il manganese, il nichel, l'osmio, il rutenio, l'uranio ecc. Con l'uso di questi catalizzatori, e operando a temperature comprese fra i 500 e i 700 gradi, l'Haber si convinse che il rendimento di lavorazione è tanto maggiore quanto maggiore è la pressione e più bassa la temperatura, risultò altresì che l'uranio e l'osmio erano i catalizzatori più indicati.

Particolarmente il chimico tedesco adottò la disposizione di far circolare sotto pressione costante i due gas azoto e idrogeno facendoli pervenire ad un forno riscaldato elettricamente attraverso ad un ciclo chiuso nella medesima serie di recipienti in cui si forma l'ammoniaca. In questo modo i gas che non hanno reagito ritornano al compressore, dal quale vengono mandati nuovamente in circolazione con altro azoto e idrogeno, mentre l'ammoniaca viene separata via via che si forma, liquefacendola. I dispositivi sono combinati in modo che i gas ritornando al forno, trasmettono il loro raffreddamento in un adatto rigeneratore, ai gas che affluiscono al liquefatore.

Con questo metodo l'Haber ottenne, usando come catalizzatore l'uranio, sotto una pressione di 125 atmosfere: a 570 gradi, con una velocità di 32 litri di gas all'ora, 5.65 per cento d'ammoniaca; a 505 gradi con una velocità di litri 25.7, il 6.54 per cento; a 469 gradi con 9.5 litri, il 9.1 per cento. Usando l'osmio si ebbe, invece, sotto una pressione di 169 atmosfere: a 610 gradi, con una velocità gassosa di 20 litri all'ora, il 3.65 per cento d'ammoniaca, a 521 gradi con piccola velocità gassosa più del 9 per cento.

Il sistema Haber venne sfruttato su larga scala dalla *Badische Anilin und Sodafabrik* nei suoi grandiosi stabilimenti di Oppau e Merseburgo. In tali stabilimenti l'idrogeno viene ottenuto mediante mescolanza di gas all'acqua in proporzioni convenienti che si fa passare in un catalizzatore a 400 gradi. Nell'acqua viene immesso, proveniente da una batteria di gasogeni a coke metallurgico, del gas povero che è un miscuglio ossido di carbonio e idrogeno. Nel catalizzatore l'ossido di carbonio reagisce con l'acqua dando idrogeno e anidride carbonica. Questa e l'ossido di carbonio in eccesso vengono fatti assorbire da una soluzione di soda e formiato di rame ammoniacale. Da ciò risulta una mescolanza composta di un po' meno dei 3 volumi di idrogeno ed uno di azoto (proveniente dal gas povero) occorrenti. Ad essa si fa l'aggiunta ulteriore di azoto, con quello che proviene dalla distillazione frazionata dell'aria liquida ottenuta col metodo Linde, (altri metodi riflettenti l'aria liquida sono ricordati in *Vita e Pensiero* del novembre 1925) in modo che la mescolanza venga a contenere i due gas nelle proporzioni esatte dell'ammoniaca. Questo miscuglio sottoposto ad una pressione di circa 200 atmosfere è indotto nel catalizzatore ad una temperatura di circa 500° gradi: l'ammoniaca che si forma viene fatta passare in soluzione in acqua, mentre i gas non combinati continuano a circolare e a passare di nuovo per il catalizzatore.

Col procedimento Haber si ottiene l'ammoniaca al 25 per cento e il ren-

Digitized by Google

dimento, in rapporto alla quantità di catalizzatore e alla durata della sua azione, è di grammi 0,5 di ammoniaca per grammo di catalizzatore e per ora.

Si è indugiato nella descrizione del sistema Haber perchè il metodo Casale si basa sui dati fondamentali del processo tedesco e per bene intenderlo occorre avere presente il procedimento del germanico. Il chimico italiano, valendosi dei vapori d'acqua, liquefa l'ossido di carbonio ricavando un idrogeno maggiormente puro e questo con riscaldamento elettrico (ottenuto per elettrolisi da una soluzione di soda caustica) viene combinato con l'azoto dell'aria. La miscela è liberata dall'acqua mediante refrigerante e passa dal gassometro al compressore a 750 atmosfere, quindi — depurata con ogni cura — viene immessa al vaso di sintesi catalitica (dove trovasi il catalizzatore) riscaldato elettricamente a 600 gradi. L'ammoniaca si condensa finalmente attraverso un refrigerante e passa — perfettamente anidra — ai vasi raccoglitori. Da questa breve sintesi si rileva come con il metodo Casale sono ridotte le spese per i poderosi catalizzatori occorrenti all'Haber e ottenendosi l'ammoniaca col solo intervento dell'aria, dell'idrogeno, dell'acqua e dell'energia elettrica si abbassa notevolmente il costo di produzione ciò che ha determinato la vittoriosa affermazione del sistema del dott. Casale nel campo industriale. In Italia, a Marlengo presso Merano, si sta attualmente impiantando una grandiosa fabbrica d'ammoniaca che utilizzerà il brevetto Casale e sarà il più grande stabilimento del genere nel mondo. Già da tempo funzionava a Terni la «Società Anonima Casale» sotto la diretta sorveglianza dell'illustre scienziato e si era pure formata la «Società italiana ricerche industriali» che doveva sfruttare gli ultimi perfezionamenti apportati dal Casale alla sua scoperta. Poco prima che la morte lo cogliesse erano pervenute al dotto chimico lusinghiere offerte per l'impianto di «Officine Casale» nello stato di Chicago.

A questo enorme successo non è estraneo il fatto che le sorgenti terrestri dell'acido nitrico e dell'ammoniaca ritenute finora inesauribili vanno, invece, rapidamente estinguendosi. Le miniere del Cile risultano sempre più povere di materiale utile; il rendimento che era nel 1919 di circa dieci milioni di quintali all'anno si è ora ristretto alla metà circa e il professore Bertrand dell'Università di Santiago limita al 1979 la produzione del salnitro.

Tale previsione ha gettato un giustificato allarme in tutti i popoli che adoprano l'ammoniaca per i loro preparati industriali e si sono affrettati ad adottare i processi dell'Haber e del Casale. In America, anzi, il prof. Arturo Lamb dell'Università di Harvard — secondo narra la rivista *La chimica* — avrebbe scoperto un nuovo metodo per la fissazione dell'azoto atmosferico. Questo sistema, non uscito ancora dai laboratori del Dipartimento d'Agricoltura, è considerato da molti come importante per la fabbricazione dei nitrati per concimi, degli esplosivi e per altri usi. Il processo è basato sull'impiego di un catalizzatore superiore a tutti quelli fino ad oggi conosciuti e che permetterebbe di ottenere il 14 per cento d'ammoniaca, Se le previsioni dell'autore troveranno ulteriore conferma, il prezzo di costo dell'ammoniaca sintetica così preparata sarà notevolmente inferiore a quello degli altri procedimenti.

L'Italia più di ogni altra nazione deve tenersi pronta all'eventualità di dover sostituire la mancanza dei nitrati esteri con la produzione propria: sia sfruttando maggiormente i «soffioni» della Toscana, sia moltiplicando gli

Digitized by Google

stabilimenti produttori secondo il metodo Casale. Questo non tanto per il preveduto esaurimento delle miniere sud americane, fatto ancora lontano e forse incerto, quanto per il sicuro e minor rendito loro che impone la necessità di liberare dalle importazioni straniere le nostre industrie di materie coloranti, di applicazioni dell'ammoniaca, di cellulosa, esplosivi e affini: lavorazioni quasi sconosciute prima della guerra e ora tanto promettenti e fiorenti.

Luigi Casale ha dato il mezzo di far funzionare in Italia, su vasta scala, industrie che basino la loro operosità sulla fissazione dell'azoto atmosferico. Esse potranno largamente contribuire al nostro risanamento economico perchè le applicazioni dell'acido nitrico e la loro utilizzazione nell'agricoltura e nell'industria offrano ogni possibilità di rinfrancare la nazione esausta dal recente sforzo bellico, ma occorre che vengano radicalmente migliorati gli impianti idroelettrici. Il costo del chilowatt-anno che si aggira in Italia, alle stazioni di trasformazione, intorno alle 400 lire è troppo alto per superare la concorrenza straniera che, per la produzione può disporre di un chilowatt-anno, come in Norvegia, non superiore alle 20 lire di nostra moneta. Le Alpi e gli Appennini ci offrono le loro inesauribili ricchezze idriche, conviene convogliarle alimentando innumerevoli officine idroelettriche capaci, non solo di sviluppare le industrie che le ultime scoperte della scienza hanno messo alla nostra portata, ma anche d'affrancarsi dal carbone estero. Con un calcolo « grosso modo » si ritiene che ben 4 milioni di cavalli si potrebbero ancora aggiungere al milione e mezzo che attualmente si impiega nella penisola per calore, trazione e illuminazione. Forse tutte le nostre ferrovie potrebbero essere elettrificate con enorme risparmio di carbone giacchè ogni milione di cavalli vapore corrisponde alla forza data dall'impiego di 2 milioni e mezzo di tonnellate di carbone. La realizzazione di questa imponente energia permetterebbe davvero di rendere il nostro paese centro delle industrie ammoniacali di cui tanta parte si riassumono in quella del freddo e nella preparazione degli esplosivi: due necessità di cui la vita moderna non può fare assolutamente a meno.

La proprietà dell'ammoniaca di sviluppare molto calore sciogliendosi nell'acqua e di riassorbirlo evaporandosi era conosciuta d'antica data e Roberto Boyle, sapiente chimico inglese del XVII secolo, ne aveva approfondito per i suoi miscugli frigoriferi. Da queste esperienze, Giacobbe Perkins, più tardi — verso il 1834 — trasse l'idea per costruire la sua « macchina per il freddo » in cui era utilizzata tale condizione dell'ammoniaca. Oggi la generalità dei frigoriferi sono a compressore d'ammoniaca e la conservazione dei prodotti mediante il freddo si è potuta risolvere mercè questa proprietà delle sostanze ammoniacali. A quasi tutti i prodotti giova il freddo: frutta, ortaggi, uova, latte, burro, formaggi. E' necessario alla conservazione del seme-bachi, del mosto della birra, delle uve pigiate, dei mosti dei vini. Nell'industria delle materie grasse (candele,paraffina, olii, margarina) in quella metallurgica (disseccamento dell'aria), nella conservazione delle pelliccie, delle polveri piriche, degli esplodenti, nelle opere pubbliche (argini, terreni, miniere) ed in tante altre industrie (della panificazione, della cioccolata, delle fibre vegetali, del caucciù, della tintoria, dei fiammiferi, delle colle e gelatine ecc.). Però le grandi applicazioni dell'ammoniaca industriale restano quelle che sottoforma di solfato ammonico la fanno impiegare nei concimi chimici e negli esplosivi.

Digitized by Google

Ammoniaca nella terra per il pane, ammoniaca nelle montagne per i trafori che riuniscono i popoli. Gli esplosivi accumulati durante la guerra allo scopo di dare la morte, sopraggiunta la pace, sono stati utilizzati largamente come concime. Nella sola America del Nord se ne sono utilizzati per 50 milioni di dollari spargendoli allo stato di polvere in linee stabilite e incendiandoli. Uguale impiego è stato fatto in Algeria e in Tunisia, ma la fabbricazione degli esplosivi e dei gas tossici per la difesa nazionale rimane uno degli usi più comuni dell'ammoniaca. A completare questi studî Luigi Casale, negli ultimi anni della sua vita, era stato chiamato dal governo ai polverifici del Liri per l'impianto dei suoi modernissimi ritrovati.

Una rievocazione storica dell'impiego dei sali ammoniacali nella preparazione delle polveri porterebbe molto lontano nei tempi, sarà curioso tuttavia ricordare che la prima cartuccia impiegata in Francia nelle armi da guerra e contenente un sale ammoniacale fu quella caricata dal Brugère per i famosi fucili Chassepot adoprati contro i garibaldini nel 1867 e contro i prussiani nel 1870-71. Oggi si cerca di combinare il nitrato d'ammonico con la polvere d'alluminio e si ritiene che si potranno avere esplosivi di grande potenza. L'aggiunta di alluminio e in generale di metalloidi, metalli, loro combinazioni o leghe ossidabili, esalta il potere esplosivo del nitrato di ammonio e lo rende tanto più potente quanto maggiore è la temperatura. La potenza di un esplosivo è in relazione diretta con le calorie che si sviluppano all'atto della combustione perchè queste hanno il potere d'aumentare il volume del gas e quindi la capacità d'espansione. E così fra gli esplodenti più pericolosi a base d'ammonio sono i perclorati d'ammonio che l'industria elettrolitica permette di preparare facilmente. Gran utilizzatore del perclorato d'ammonio negli esplosivi è stato il francese Eugenio Turpin, celebre per la sua melenite, ed è strano rilevare la triste coincidenza della morte di questo scienziato avvenuta a Pontoise il 24 gennaio scorso pochi giorni prima di quella del nostro Casale che forse era sul punto di dare anche egli il nome a una nuova miscela detonante e alla Patria un altro mezzo di civiltà e di difesa.

* * *

Dio, Civiltà, Patria: ecco le tre facì che inestinguibilmente risplendono nell'anima di Luigi Casale e dalle quali si lasciava guidare in tutti gli atti della sua vita. Gli è perciò che la notizia della morte immatura profondamente commosse la cittadinanza di Vigevano che con tanto orgoglio l'ospitava e che volle seguirne in massa la salma verso l'ultima dimora. L'intero clero della città, con il Capitolo del Duomo, intervenne ai funerali dell'illustre chimico e le onoranze si svolsero solennissime con la partecipazione di tutte le autorità civili e militari, del Podestà, delle rappresentanze delle scuole, degli istituti cittadini e di immenso pubblico. Intervennero inviati del Governo, della provincia di Roma, di Milano, diTorino, Lugano, Mortara, Rapallo e specialmente Terni volle ricordare il suo grande industriale unendo, nella stessa ora dei funerali, il suono delle proprie campane a quelle della Cattedrale di Vigevano. In tal modo, attraverso la Penisola, si diffuse l'angoscia di tutto un popolo per la scomparsa di quest'uomo che era riuscito a strappare alla natura uno dei suoi segreti.

ALBERTO AMANTE

Digitized by Google

I MINORENNI MORALMENTE ABBANDONATI E LA PREVENZIONE DELLA DELINQUENZA

In un Congresso svoltosi in America sul principio dell'anno 1900 veniva solennemente proclamato che questo doveva essere « il secolo del fanciullo ». Pochi anni dopo seguiva, sotto gli auspicî dell' *Union Internationale de Secours-aux-Enfants*, la proclamazione dei « diritti del fanciullo » con quella *dichiarazione di Ginevra* che d'allora in poi viene assunta come programma e come mònito da legislatori e da filantropi.

L'intensificazione delle provvidenze di tutela e di protezione dell'infanzia può farsi risalire a due cause diverse per il loro fondamento psicologico nei riguardi di quella che nel linguaggio giornalistico moderno si è convenuto di chiamare la « pubblica opinione »: da un lato la maggiore tendenza a preoccuparsi delle creature più deboli e più inette a difendere i loro diritti (influenza di concetti cristiani lentamente penetrati attraverso residui di antico paganesimo e demolizioni di moderno materialismo); dall'altro lato le preoccupazioni determinate da due ordini di statistiche, quelle riflettenti l'alta mortalità dei fanciulli e quelle constatanti la precocità delle manifestazioni di delinquenza.

Per quanto riguarda il secondo campo, e cioè quello della delinquenza dei minorenni, un primo ordine di provvedimenti di carattere preventivo vediamo attuato nei paesi cristiani fin dai primi secoli della nuova era: sorgono per opera dell'imperatore Costantino i primi « *Brephotrophia* » ed i primi « *Orphanotrophia* » coi quali s'intende provvedere al materiale ricovero ed alla educazione morale dei fanciulli privi di quel naturale centro di vita e di sviluppo che è *la famiglia*.

In un secondo tempo, all'inizio dell'epoca moderna, assistiamo al sorgere di una seconda categoria di istituti, e cioè quelli a scopo correttivo che, se hanno un carattere preventivo rispetto alla delinquenza in generale, sono tuttavia da considerarsi come mezzo curativo di un traviamento già manifestatosi nelle sue forme antisociali. Un esempio, tra i primi, di istituti di questo genere ci è offerto da quella casa di correzione per minorenni aperta in Roma per la munificenza di Papa Clemente XI nel 1703, in cui la emenda dei

Digitized by Google

corrigendi doveva ottenersi « mediante il lavoro, la istruzione e la preghiera » in conformità del motto che ancora oggi si legge, quale fu dettato dal fondatore, per adornare l'atrio d'ingresso: « Parum est improbos poena coercere nisi probos efficias disciplina » (Non basta colpire i viziosi con una pena, bisogna riformarli con una conveniente educazione). Per rimanere in Italia, troviamo poco dopo, con Carlo Emanuele III, la casa del Buon Consiglio in Torino, istituita per ricoverarvi « quei giovanetti pei quali *la cattiva condotta dei parenti* e l'estrema loro malizia richiedono *un allevamento forzoso* ».

IL CATTIVO ESEMPIO DEI GENITORI

In queste parole dell'editto di Carlo Emanuele III vediamo, forse per la prima volta, delinearsi il concetto di un intervento preventivo dello Stato, giustificato dalla necessità di sottrarre i minorenni a cattive influenze che su loro si svolgono nell'interno della casa. E' questa una categoria nuova di fanciulli per cui si ritiene necessaria la protezione da parte dell'organo direttivo sociale; non si tratta infatti di abbandonati nel senso proprio della parola, nè si può ancora, spesso, parlare di traviati mancando manifestazioni estrinseche della loro deficiente educazione morale.

Le constatazioni relative alle condizioni famigliari dei minorenni sottoposti a procedimento penale hanno condotto, in questi ultimi tempi, i legislatori a considerare con qualche attenzione la necessità di provvedere a questa numerosa categoria di fanciulli, vittime innocenti di un ambiente domestico corrotto e corruttore. In Italia la condizione di questi infelici venne particolarmente esaminata, dal punto di vista della loro protezione sociale, in una lunga serie di Congressi della Beneficenza o per l'infanzia, a partire da quello di Venezia (1900) delle Opere Pie in cui, su proposta del relatore Conti, veniva approvata questa deliberazione: « *Sotto il nome di minorenni abbandonati vanno compresi non soltanto i minorenni materialmente abbandonati (orfani, esposti, derelitti) ma anche i minorenni* moralmente *abbandonati, ossia i figli di genitori impotenti per qualsivoglia causa alla funzione educativa, o indegni per crudeltà, per trascuratezza o per vizio, della funzione medesima.*

« *A far conoscere la esistenza di tali minorenni abbandonati deve concorrere l'opera degli ufficiali di stato civile, dell'autorità giudiziaria, dell'autorità di pubblica sicurezza e degli istituti di beneficenza, anche sotto sanzioni disciplinari e penali, per modo da formare presso la Congregazione di Carità un registro nominativo di essi minorenni* ».

Seguiva ancora il voto che le Congregazioni di Carità in ogni Comune fossero tenute ad assumere la cura di questi minorenni e che lo Stato dovesse concorrere a sostenere l'onere della spesa; e finalmente si invocava « l'applicazione sistematica, premurosa e frequente degli art. 221 capoverso, e 233 del Codice civile italiano, a garanzia particolare dell'assistenza ».

L'ART. 221 DEL CODICE CIVILE

Il figlio non può abbandonare la casa paterna o quella che il padre gli abbia destinata, senza il suo permesso, salvo per causa di volontario arruolamento nell'esercito nazionale; ove se ne allontani indebitamente il padre ha diritto di richiamarvelo, ricorrendo, ove sia d'uopo, al presidente del Tribunale civile.

Digitized by Google

Qualora giuste cause rendessero necessario l'allontanamento del figlio dalla casa paterna, il presidente, sull'istanza dei parenti od anche del pubblico ministero, prese informazioni, senza formalità giudiziali, provvede nel modo più conveniente senza esprimere nel decreto alcun motivo. Se vi sia pericolo nel ritardo provvede il pretore, riferendone immediatamente al presidente, il quale conferma, revoca, o modifica il dato provvedimento.

Contro il decreto del presidente del Tribunale è ammesso il ricorso al presidente della Corte di appello e sarà sempre sentito il pubblico ministero.

E' questo il contenuto dell'art. 221 del Codice civile, integrato dall'art. 223; questa disposizione deriva da quelle analoghe dell'art. 212 del Codice Albertino e dell'art. 290 del Codice delle Due Sicilie; malgrado che dai lavori preparatorî del Codice si rilevi che il principale significato della disposizione di legge si è che « il Presidente del Tribunale deve provvedere sui conflitti che insorgono tra il padre e il figlio », tuttavia non è dubbio che il legislatore abbia voluto conferire al Presidente del Tribunale ampio potere per tutelare e salvaguardare gli altissimi interessi della famiglia e specialmente quelli del minore che dalla convivenza coi parenti possa avere danno o pregiudizio.

Indubbiamente falsa è la teoria che dalla patria potestà riconosce soltanto un *dovere*, negando in contrasto con le tradizioni romano-germaniche emananti dal jus naturale, che essa costituisca anzitutto un *diritto* del genitore, (diritto limitato bensì nel tempo ed anche nella portata); tuttavia dobbiamo riconoscere giusto e provvido che lo Stato intervenga a regolare l'esercizio di questa potestà riservandosi di sospenderlo totalmente o parzialmente quando l'interesse diretto della prole e quello indiretto della collettività, lo mostrino necessario ed opportuno.

Un esame approfondito della natura e dei limiti della patria potestà ci porterebbe troppo lontano; basti qui l'accennare alla disposizione dell'art. 233 del nostro Codice Civile in base a cui il tribunale può provvedere per la nomina di un tutore ai minorenni o di un curatore ai loro beni qualora il genitore abusi della patria potestà violandone o trascurandone i doveri o male amministrando le sostanze dei figli.

E' noto come questa disposizione di legge sia scarsamente applicata sopratutto perchè la sua applicazione deve essere promossa da parenti prossimi — spesso inesistenti o troppo pavidi e trascurati — o dal pubblico ministero che ha pur bisogno che qualche interessato, o qualche istituzione, provochino il suo intervento. Nel progetto di Codice civile, allo studio attualmente, si pensa a una riforma radicale dell'istituto della patria potestà precisamente sotto l'aspetto importante della prevenzione della delinquenza dei minorenni corrotti dalle influenze dannose del cattivo ambiente famigliare.

NECESSITÀ DEL RICOVERO EDUCATIVO

Chiunque si occupi di assistenza sociale sa che nella grande maggioranza dei casi non è facile da risolvere il problema del ricovero dei minorenni sottratti alla potestà patria, oppure semplicemente allontanati dalla casa paterna secondo il disposto dell'art. 221. La legge non accenna ad alcuna delle cause che possono dar luogo a questo provvedimento, ma usa l'espressione « giuste cause » rimettendone la valutazione alla prudenza del magistrato cui si

Digitized by Google

ricorre, il quale provvede senza formalità di giudizio; il Presidente del tribunale ha cioè un potere di carattere quasi famigliare dovendo, colla sua prudenza e discrezione constatare fatti e circostanze, apprezzarli ed emanare quel provvedimento che stima più opportuno senza esprimere nel decreto alcun motivo.

L'allontanamento del minorenne dalla casa paterna, con l'applicazione dell'art. 221, è quindi atto meno importante di quello che non siano i provvedimenti che il tribunale, dopo regolare giudizio, dispone per privare il padre, totalmente o parzialmente, dell'esercizio del suo diritto di potestà.

Invero il provvedimento dell'art. 221 può essere determinato anche da fatti non imputabili alla persona che esercita il diritto di patria potestà bensì ad altri membri della famiglia o persone con essa conviventi; ovvero anche da timore di contagio in caso di grave infermità qualora il genitore non consenta spontaneamente all'allontanamento della prole. E' evidente che qui non si tratta di indegnità ma solo di cause temporanee e particolari che non basterebbero a giustificare il provvedimento di revoca di cui all'art. 221 è assai più semplice e rapida tanto che in molti casi è opportuno provocarla nelle more del lungo procedimento in seguito al quale il tribunale emana sentenza di sospensione dall'esercizio del diritto di patria potestà.

L'art. 221 del Codice civile costituisce dunque un mezzo pronto ed efficace per provvedere all'allontanamento di un fanciullo che si trovi in pericolo morale nella sua famiglia; esso rappresenta adunque un importante rimedio preventivo contro la delinquenza precoce; e ciò sopratutto nei riguardi di quelle due categorie di minorenni che dànno un largo contingente ai tradotti in giustizia per delitti contro la proprietà o contro le persone: quelli che vivono in miserabili abituri, ricetto abituale di ladri e di donnacce, precocemente iniziati alla questua ed al furto per opera degli stessi genitori, e quegli altri infelici che vivono in ambienti più raffinati ma non meno immorali, fra morfinomani eleganti e scioperati, e sono istruiti al male e iniziati al vizio da cinematografi, teatri, tabarins, scenate notturne di vita corrotta. Perchè dunque non si ricorre più spesso a questo provvedimento che la legge saggiamente ha previsto perchè si applichi a salvezza di tanti innocenti, destinati inevitabilmente a quella corruzione che prepara i delinquenti e i degenerati?

IL PROBLEMA DEGLI ALIMENTI

Le istituzioni di protezione dell'infanzia, i Comitati di difesa dei fanciulli, in ispecie quello di Torino fondato dal Magistrato Pola, e gli ospizi di ricovero, ad esempio quello intitolato « per i Figli della Provvidenza » in Milano, ben conoscono il valore e la portata della disposizione dell'art. 221 e hanno avuto occasione di rilevarne più di una volta la deficienza e incompletezza in un punto fondamentale, quello degli alimenti. Dovrebbe cioè essere chiaramente espresso nell'articolo in questione che il Presidente del tribunale, mentre dispone per l'allontanamento del figlio dalla casa paterna, provvede altresì per la determinazione di un assegno alimentare che i genitori debbono corrispondere alla persona o all'istituto presso cui il minorenne inabile al lavoro viene collocato.

E' vero che giuristi e magistrati sostengono che anche nella sua forma attuale l'art. 221 ha tale un'ampiezza che ben comprende tutte le provvidenze

Digitized by Google

opportune ed anche la potestà di regolare esplicitamente la corresponsione degli alimenti (1), ma il Presidente del tribunale di Torino per ben tre volte rifiutava di dare provvedimenti in materia alimentare, in aggiunta alla disposizione ordinante l'allontanamento del minorenne, perchè il regolamento di rapporti patrimoniali non si può fare in mancanza del contraddittorio degli interessati ed anche perchè il provvedimento stesso non sarebbe munito di sanzione

Non intendo proseguire oltre in questo cenno relativo a una di quelle questioni giuridiche che i competenti chiamano « eleganti »; desidero tratteggiare soltanto l'importanza delle ripercussioni sociali di una disposizione di legge la quale, opportunamente completata, potrà avere una efficacia notevole per la protezione morale dei fanciulli e degli adolescenti.

Oggi l'applicazione dell'art. 221 si risolve per molti genitori in un premio della loro negligenza o immoralità col sottrarre loro la cura e il mantenimento dei figliuoli che persone benefiche fanno ricoverare in istituti o che qualche parente onesto accoglie nella propria casa. E spesso accade che quando l'istituto di educazione o lo persona benefica hanno per molti anni provveduto al mantenimento ed alla educazione di un minorenne che è stato loro affidato in applicazione dell'art. 221, il genitore, che non ha perduto l'esercizio della patria potestà, dopo di avere con le periodiche sue visite — che il magistrato non ha facoltà di vietare — esercitato una cattiva influenza sul minorenne o dato una infinità di noie a chi lo ospita, riesce a farselo riconsegnare per sfruttarlo indegnamente appropriandosi il frutto del suo lavoro, od anche in maniera peggiore.

IL COMPITO DELL' OPERA NAZIONALE DI PROTEZIONE DELL' INFANZIA

Oggi, dopo che la legge Federzoni del 10 Dicembre 1925 ha dato la vita ad un ente nazionale a cui sono affidati i molteplici compiti di assistenza e di protezione della maternità e dell'infanzia, (ente che potrà disporre per tale scopo del gettito della nuova tassa sui celibi) è lecito sperare che all'azione preventiva sarà dato il più ampio sviluppo senza che sia necessario di istituire anche presso di noi quei tribunali per il giudizio dei minorenni delinquenti i quali rappresentano un rimedio di efficacia discutibile.

Quando funzioneranno con regolarità e con zelo i Comitati di Patronato in tutti i comuni del Regno e sarà armonizzata e coordinata, attraverso le Federazioni provinciali, l'opera protettrice degli istituti di ricovero e di assistenza, non solo sarà possibile di provocare dall'autorità giudiziaria l'applicazione più frequente dell'art. 221, ma si potrà dare al relativo provvedimento pronta ed efficace esecuzione; questo però presuppone la riforma della legge civile nel senso che venga formulata una disposizione la quale permetta di trasferire nell'Opera suddetta, in forma di tutela legale, la patria potestà dei genitori immeritevoli mediante semplice decreto e senza complicate procedure, come avviene attualmente nei riguardi degli Orfani di guerra in virtù della legge organica 18 luglio 1917.

AVV. FANNY DALMAZZO

Segretaria Generale dell'Un. Femminile Cattolica Italiana

(1) Vedi in proposito *Discussioni sull'art.* 221 *del C. C.*, Pubblicazione del Comitato di Difesa del Fanciullo, Torino, Palazzo di Giustizia.

Digitized by Google

I PROMESSI SPOSI HANNO AVUTO FORTUNA IN FRANCIA?

Come mai questo dubbio, dirà taluno. E' possibile che i *Promessi Sposi*, gli immortali *Promessi Sposi* non abbiano avuto anche in Francia, la fortuna generale, e meritata?

Eppure è proprio così.

« *Les Fiancés* » come furono intitolati nella veste d'oltr'alpe, non suscitarono lassù l'entusiasmo che produssero da noi. Fu piuttosto un successo di stima, di ammirazione, da parte di persone colte che già ammiravano e conoscevano il Manzoni, come l'autore del *Carmagnola* e dell'*Adelchi*; e della non meno famosa *Lettera a M. C.*(hauvet)... (1). E basta.

Mi sembra di non scorgere nulla della spontaneità colla quale furono e sono letti e riletti in « casa nostra ».

PREPARAZIONE DEL ROMANZO

Eppure il romanzo e la sua pubblicazione erano stati preparati e resi noti da lunga mano anche in Francia.

Proprio con gli amici francesi, con gli amici che frequentavano il salotto della madre a Parigi, dove aveva passato vari anni della sua prima giovinezza, il Manzoni parla e riparla dell'idea del suo lavoro. Di tutti serberà sempre caro e gradito ricordo, ma in modo particolare del Fauriel, il futuro traduttore delle due tragedie, del Thierry, del Cousin, ecc.

Al Fauriel, al quale era legato da un affetto speciale, affetto che non muterà per il tempo, nè per la distanza, scriveva: «Grossi ha l'intention de peindre une époque par le moyen d'une fable de son invention, à peu près comme dans *Ivanhoe*.... Je voudrais bien entendre votre avis sur ce système d'invention des faits, pour développer des moeurs historiques » (2).

(1) Cfr. C. DE COURTEN, *Milano romantica e la Francia della Restaurazione* (1815-1830), Milano, Alpes, 1926.

(2) Lettera 19 janvier 1821, pag. 510 - *Carteggio di A. Manzoni* a cura di Giov. Sforza e di Gius. Gallavresi, 1800-1822, Vol. IV Opere, Parte I, Milano, Hoepli.

Digitized by Google

E nello stesso anno, riscrivendo all'amico, si lamentava di non aver avuto le spiegazioni intorno ai « dubbi sulla teoria dei romanzi storici »; aggiungeva che tali riflessioni erano ancora in tempo, poichè il suo « romanzo appena cominciato era già stato messo da un canto » (per continuare l'*Adelchi* (1). E spiega allora, il Manzoni le proprie idee, onde offrire all'amico il destro di rettificarle. « Je vous dirai que je *les* conçois comme une représentation d'un état donné de la sociéété par le moyen de faits et de caractères si semblables à la réalité qu'on puisse les croire *une histoire véritable qu'on viendrait de découvrir* ».

Credo superfluo notare che proprio nello stesso modo egli immagina di ritrovare il vecchio manoscritto ecc., come egli narra nel proemio del romanzo.

Proseguiva, esprimendo le sue idee sul carattere strettamente storico al quale era necessario di attenersi, e si lamentava « delle difficoltà che opponeva la lingua italiana a trattare soggetti simili ». Era il grande stilista, lo scrittore impeccabile che esprimeva tali dubbi!

Tuttavia aveva sempre in animo di continuare il suo romanzo « il cui soggetto è posto in Lombardia, nell'epoca tra il 1628 e il 1631 » (2).

Spiega così lungamente che le memorie rimaste di quel torno di tempo, presentano o lasciano supporre una situazione assai straordinaria, un governo arbitrario; una legislazione stranissima; un'ignoranza profonda, feroce e pretenziosa; classi della società in lotta; infine una *peste* che ha prestato il fianco alla scelleratezza più efferata, ai pregiudizi più assurdi, ed alle virtù più commoventi.

Il Manzoni dice che lo scopo suo precipuo è di evitare il rimprovero d'imitazione: quindi cerca di penetrare a fondo lo spirito. E così, seguiamo passo per passo i progressi dell'opera. Il 12 settembre 1822 dice che lavora quando la salute glielo permette: che è solo alla metà del II volume.

Il 21 marzo del 23 scrive di essere giunto al quarto ed ultimo volume, ma che la fine e la correzione richiederanno ancora tre mesi circa.

E' pure il Fauriel, pregato dagli amici milanesi del Manzoni, il Visconti, in modo speciale, ad occuparsi di trovargli un traduttore.

Già nel luglio di quell'anno (3) diceva che il Trognon (4) « avrebbe avuto un grande piacere di essere il suo traduttore »: proposta che il nostro accoglieva con entusiasmo; ma anche con *timore.*

Dopo un lungo intervallo sentiamo riparlare del romanzo, già famoso.

La madre del Manzoni, Giulia Beccaria si lamenta nel marzo del 25, che il lavoro sia assai arretrato: « non ha ancora finito di *fare, di rifare* e *di fare ancora* il secondo volume » (5).

Finalmente l'anno seguente, nel settembre, l'autore stesso annuncia all'amico francese l'invio di una parte del terzo volume (6) (i due primi erano già

(1) Cfr. A. Stoppani, *I primi anni di Alessandro Manzoni*, Milano, 1874.

(2) Lettera a C. Fauriel, 29 mai 1882 - pag. 26 - *Op. cit.*

(3) Lettera di C. Fauriel ad A. M. - 15 luglio 1823 - pag. 92 - *Op. cit.*

(4) A. Trognon, professore di storia e traduttore delle *Ultime lettere di J. Ortis* di U. Foscolo.

(5) Lettera di G. Manzoni Beccaria a Fauriel - 3 marzo 1825 - pag. 182 - *Op. cit.*

(6) Lettera di A. Manzoni a C. F. - 10 sett. 1826 - pag. 237 - *Op. cit.*

Digitized by Google

stati inviati) per mezzo della contessa Belgioioso che partiva per Parigi... e prega di consegnare tutto al Trognon, se intende di persistere nel suo progetto

E' la figlioccia del Fauriel, Giulietta Manzoni che dà la lieta notizia della fine del lavoro: « *Papa* vous dit bien des choses — scriverà — il travaille, et me charge de vous dire qu'il se croit enfin presqu' arrivé au bout de son *éternel ouvrage...* ». Finchè il Manzoni scriverà: *Respice finem...* (1) « è per me una vera consolazione il pensare che d'ora innanzi vi parlerò d'altro, e non di questa noiosa storia della quale sono seccato quanto *dieci lettori...* » e gli annuncia l'invio dell'ultimo volume, da consegnare al traduttore. Eravamo nel *giugno* del 1827.

LA FORTUNA DEI « PROMESSI SPOSI » IN FRANCIA

Intanto i « Promessi Sposi » erano usciti, suscitando l'ammirazione che ognuno sa e che, ancora una volta, ci è espressa da una lettera di Giulietta al padrino (2). « Je dois vous dire que nous avons éprouvé un grand plaisir en voyant le *succès de l'ouvrage* de Papa »: « ogni speranza è stata sorpassata dalla realtà; in meno di venti giorni se ne vendettero più di 600 copie; è un vero furore, non si parla che del romanzo: perfino nelle anticamere si quotizzano per comperarlo. Da ogni classe della società, da letterati, gran signori, gente del popolo giungono lettere, articoli, espressioni di lode ».

Non è certo qui il luogo di fare la storia della fortuna del romanzo immortale: le prime impressioni non furono mai smentite, nè sminuite, ed il romanzo è sempre ugualmente apprezzato, anzi ammirato.

Ma in Francia, dove il Manzoni era pur già tanto conosciuto ed apprezzato, come fu giudicato ed accolto?

Se dobbiamo credere alle testimonianze che ci sono rimaste proprio di quel torno di tempo, non ci sembra che il Manzoni « *romanziere* » sia stato *veramente* capito, anche se il successo di ammirazione ed il plauso non mancarono.

Il *Journal des Débats,* di quello stesso anno aveva consacrato tre articoli, che avevano dimostrato che il lavoro apparteneva « alla letteratura più *elevata* » come l'aveva notato il Villemain, nel suo corso di letteratura.

Ed il Gosselin, il reale e vero traduttore, nella prefazione a capo della traduzione, difende il Manzoni e risponde alle critiche « che sembravano tanto più giuste, in quanto erano presentate con grande moderazione ».

Si duole invece, essendo stretto dal tempo e dall'interesse del libraio, di non aver potuto rispondere alle osservazioni « ingiuste ed appassionate » che il Salfi aveva mosso al nostro nella « *Revue Encyclopédique* » (3).

Due articoli erano apparsi in tale rivista: il primo decantava « una folla di avventure, incidenti abilmente disposti, una pittura fedele e animata dei costumi dell'epoca, uno stile sempre appropriato alle situazioni, una grande varietà di toni; ecco le doti che meritarono a sì bell'opera il successo clamoroso ottenuto in Italia e che troverà certamente anche in Francia ».

Era del Rossetti C., un critico benevolo, collaboratore del Salfi, il noto pubblicista e professore, il quale ultimo però invece si mostrò alquanto aspro.

(1) Lettera di A. a C. Fauriel - 11 giugno 1827 - pag. 279 - *Op. cit. II.*

(2) Lettera di G. Manzoni a C. Fauriel, 7 luglio 1827, pag. 287 - *Vol. cit.*

(3) *Revue Encyclopédique* - 1827, vol. 36, pag. 411.

Digitized by Google

Nel maggio del 1828, dopo aver riferito il brano del Ripamonti che descrive la peste ed il soccorso meraviglioso dato dal Cardinale Federigo in tale contingenza — parlando del quadro fattone dal Manzoni, conclude: « En le considérant sous le rapport de l'art nous soutiendrons qu'on ne pourra se plaire à la longue, à ce genre de spectacle. Il peut bien être le sujet d'une méditation, mais non celui d'un roman ».

Critica che fece scattare più d'un amico ed ammiratore del Manzoni; e che colse a volo l'*Eco*, giornale letterario di quel tempo, che rispondeva al connazionale (1): « Cenni intorno al giudizio pronunciato dalla *Revue Encyclopédique* » su « *Gli Sposi Promessi* »..... « se i rapporti dell'arte impongono il divieto alle più care commozioni dell'animo, noi rinunciamo ben volentieri alla scienza che ci insegna questi rapporti, a quella che ha suggerito ad un critico tali frivolezze, a quella che lo ha spinto fra le acclamazioni di applauso di tutta Europa a deprimere un lavoro che perenne starà ».

Ma accanto agli « *acidi* » vi erano pure i critici entusiasti. Nel *Globe* (2) si riproduceva « *une scène du roman de Manzoni* »: era quella dell'Innominato; il critico la giudica « frappante par son unité, par cet art plein de vérité et de naturel avec lequel toutes ses parties se répondent et s'enchaînent et qui, mettant pour ainsi dire la vie entière en relief, fait sortir une succession de pensées... » e loda in modo particolare « il progresso insensibile a traverso il quale avviene la conversione... con quell'analisi così profonda del rimorso... ».

Ammirazione incondizionata dimostrarono tutti gli amici già noti, Thierry, Fauriel ecc.: il Sismondi scriveva al Barbieri che nei *Promessi Sposi* c'era « *du génie* »: e in pari tempo, l'esempio del tipo di lettura che poteva — a dispetto della censura — fare l'impressione più generale e più utile al pubblico italiano (3).

La *Rivista Italiana* di Parigi nel 1831, in un articolo di A. N. J. (Giovita Scalvini), considerando l'opera, così concludeva, parlando del Manzoni; (di lui) « molto si è parlato perchè egli è grande; forza è riparlarne, perchè egli è solo... ».

Ma una lode, assai gradita e preziosa era giunta al nostro, certo non meno cara di quella del Goethe, che aveva detto: « Walter Scott è grande: Manzoni è qualche cosa di più! » (4). Il Lamartine, che il poeta lombardo aveva conosciuto a Firenze (5), nell'ottobre stesso del 1827, scriveva una lunga lettera, nella quale esprimeva tutta la sua ammirazione.

« Dopo tal lettura si prova il bisogno di parlarne all'autore ». E continua: « la mia impressione è stata nuova, forte e potente. Non ho mai letto pagine che mi abbiano tanto colpito, quanto quelle in cui Ella si abbandona al sentimento religioso che respira in lei ed in tutte le opere sue » (6).

(1) *L'Eco* - Milano - 1828 - N. 93 (4 agosto).

(2) *Le Globe*, 14 août 1827.

(3) Cfr. C. Cantù, *Reminiscenze*, pag. 166.

(4) A. Beltrami, *A. Manzoni*, Milano, 1829.

(5) Cfr. C. Cenzatti; *Lamartine et l'Italie*, Livorno e R. Doumic, *Le carnet de voyage de Lamartine en Italie* (*Correspondant*, 25 juillet 1908).

(6) Cart. cit., pag. 351, 29 ott. 1827 (trad.).

Digitized by Google

Loda sopra tutto le figure del Padre Cristoforo (che chiama *Don* Cristoforo), del Cardinale Borromeo, dell'Innominato: ed, a differenza di altri critici, non trova soverchiamente lungo il capitolo della *peste*, pur notando « — *forse* — *troppi particolari* ».

Il Lamartine, terminava con un fervido invito a continuare nella via intrapresa, perchè l'autore ha in sè, ciò che manca a tanti scrittori, « la vita in lui e nelle sue opere. « Ecrivez donc. Je ne dirai plus seulement en vers, car votre prose m'a plu autant que vos poésies. Ecrivez comme vous voudrez, mais dédaignez d'imiter personne. Nous ne nous entretenons depuis quinze jours ici que de votre livre. Chacun a un avis différent, mais tout le monde le lit avec intérêt et il force a y penser et à en parler; c'est tout ce qu'un homme peut demander. Ma femme en est enchantée et attendrie ».

Parole alte e dolci che toccarono profondamente il Manzoni, che trovava *troppo indulgente* il giudizio del poeta francese.

Anche da Ginevra — l'*eretica* — il Chenevière scriveva che, per quanto « non ortodossi » tutti avevano letto e riletto il romanzo, con amore e ammirazione » (1). Mentre lo Stendhal, che certo non poteva capirlo trovava che era stato « *troppo lodato* » (2).

LE TRADUZIONI

Ed un'altra riprova della fortuna dei *Promessi Sposi* potremmo trovare nelle numerose traduzioni. Dopo il progetto, cui già accennammo, la prima venne fatta dal *Gosselin*, traduttore già noto e archivista, che l'aveva iniziata con entusiasmo « charmé par la vérité des caractères, la beauté des descriptions et la couleur poétique »: anzi, per diletto ne aveva tradotto i frammenti più notevoli (3). Poi aveva avuto l'incarico preciso da Dante Lereau, che desiderava introdurre il volume nella collezione dei migliori romanzi francesi e stranieri.

Il traduttore è assai preoccupato delle difficoltà di rendere il pensiero, espresso in uno stile così elevato: si duole che il timore della concorrenza abbia obbligato l'editore ad affrettare il lavoro, per cui la precipitazione imposta ha nociuto alla sua perfezione. « C'est une copie ainsi décolorée d'un ouvrage qui brille de si vives couleurs, que je vous prie, Monsieur, de vouloir bien agréer ».

Aggiungeva le scuse per le pecche che l'autore poteva riscontrare, e lo pregava di additargli tutte le correzioni che credeva di suggerire.

E il Manzoni, nel ringraziare dell'invio tanto gradito, aderisce al desiderio del Gosselin, mandando le sue osservazioni (4), che sono solamente « sur des détails», mentre loda l'abilità con la quale ha interpretato la lingua straniera.

Infatti, in un complesso di 17 pagine notava le espressioni meno felici usate dal traduttore, le frasi male interpretate, le sviste, gli errori.

Nonostante la buona volontà di ambedue, la traduzione lascia però assai

(1) Lettera 3 sett. 1829 Cart. cit., pag. 548.

(2) Cfr. P. Bellezza, *Manzoni - Giordani - Stendhal e Journal d'un voyage en Italie* (*Mélanges d'art et de littérature*) Paris, 1867.

(3) Lettera al Manzoni di Gosselin 25 agosto 1828 Cart. cit., pag. 439.

(4) Lettera di A. Manzoni, 9 dicembre 1828, Cart. cit., pag. 459.

Digitized by Google

a desiderare, anche nella seconda redazione, ove il Gosselin corresse solamente una parte degli errori notati dal Manzoni, pur tanto indulgente.

Molte furono le traduzioni dei *Promessi Sposi*, dopo la prima del 1848: le più importanti sono quelle del Rey-Dusseuil e quella del Marchese di Montgrand, che pare riveduta dall'autore — e pubblicata a Milano. Nel 1890, l'editore Hachette, ne dava anche un'edizione abbreviata: ahimé!...

Eppure quanti abbagli in queste traduzioni: basti ricordare che Lucia « nel mezzo delle *compagne* con gli occhi bassi » diventa « Lucie au milieu des *champs* »: « il dottore (Azzeccagarbugli) sempre *bajando* » è reso « le docteur toujours *bâillant* »: « il teschietto di legno » è « la croix de bois ».

Certo anch'esse stanno ad indicare l'interesse grande per *Les fiancés*.

* * *

Ma allora, si dirà, i *Promessi Sposi* ebbero fortuna in Francia?

Sì e no: e mi spiego.

L'ebbero, come già dissi, sopra tutto nell'ambiente colto, elevato: molti furono e sono tuttora gli ammiratori, anche fra i più grandi critici. Ma non ebbero quel successo entusiasta che trovarono e trovano da noi: quel consenso unanime che li rendono cari a tutti. E questo, a parer mio, per due ragioni precipue: la prima che dipende dal momento letterario francese in cui apparvero, e la seconda dalle caratteristiche essenzialmente regionali del romanzo stesso. Eravamo nel 1827-28; nel fervore più vivo e più scapigliato della grande battaglia romantica parigina. Proprio nel '27 era uscita la famosa prefazione di *Cromwell* dell'Hugo, il bando, la diana del romanticismo francese, che nella capitale si combatteva a colpi di bastone, con sfoggio ostentato di sgargianti panciotti rossi — alla *Gautier* — con scapigliature da far invidia alle Erinni più folli...

Come poteva trovar posto — o meglio il *suo posto* — in mezzo a tanto vocìo, il romanzo composto, misurato, pacato del Manzoni?

Come potevano i vivaci agitatori di quel tempo lasciare sentire la soave e serena armonia del romanzo cristiano?

E potevano capirlo a fondo, coloro che la Lombardia conoscevano solo di nome per i quali il lago di Lecco, e l'Adda, e le varie vicende dei Don Rodrigo e dei Don Abbondio, di Lucia e Renzo ecc. ecc.... erano cose astratte. E' tanto *nostro* questo romanzo, così lombardo e milanese, non solo nella sua cornice quasi geografica, ma nei caratteri, nei tipi che dipinge: nella psicologia profondamente sana del popolo italiano in genere, e del lombardo in ispecie!

E' così italiano e lombardo quel buon senso pratico che brilla in ogni pagina e che potremmo racchiudere in una sola parola, oggi troppo disusata, troppo calpestata e che si chiama *la semplicità*.

Ecco perchè non tutti gli spiriti penetrano la sana armonia delle pagine manzoniane: ecco perchè, a parer mio, i francesi non potevano, nè forse, possono capirlo a fondo!

Non solamente i *dieci lettori* che sperava il Manzoni, nè i *venticinque*, ma centinaia di migliaia da un secolo lo ammirano, lo gustano, lo amano!

Ma quelli che lo sentono, carne della loro carne, sangue del loro sangue — *roba loro* — credo che possano essere solo gli italiani. Ripetiamo noi pure con lo Scalvini: di lui « molto si è parlato, perchè è grande: forza è riparlarne perchè egli è *solo*».

CLEMENTINA DE COURTEN

Digitized by Google

IL MESE CRISTIANO

ALLELUJA

La primavera cresce ed una trama di letizia si stende dalla Pasqua all'Ascensione. E' il periodo più giocondo dell'anno, è il mese dell'alleluja. La morte non spaventa più. Gesù risorto appare e scompare oltre la pietra del sepolcro, nei chiusi cenacoli di Gerusalemme, sulle rive del lago di Tiberiade, in mezzo all'uliveto testimone dell'agonia, appare e scompare tra il tempo e l'eternità, tra l'umanità e la divinità, reale e intangibile, vicino e lontano, sempre con gli uomini e sempre inarrivabile. Introiti, graduali, orazioni intonano l'alleluja su tutta la gamma della letizia; Epistole e Vangeli esauriscono nell'incoraggiamento il vocabolario della gioia: « Confidate, rallegratevi, giubilate, esultate! Chiedete con certezza di essere esauditi. Chiedete in nome di Cristo e tutto otterrete. Non avete ancora provato? Chiedete e riceverete perchè la vostra gioia possa essere perfetta ». E il peccato, il dolore, la morte? Ombre d'un inverno passato. Tutto vince la virtù di quell'Amore

che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Ma dunque unica realtà non sono il dovere e il dolore? No, anzi, realtà sono amore e letizia, se l'unica realtà è Dio.

Appena passato il prodigio della Risurrezione un'altra meraviglia si annunzia: l'Ascensione. Eppure Ascensione è ancora distacco. Il Maestro ritorna ai suoi cieli e una nuvola di malinconia adombra la terra pellegrina ed esule, ma per poco: nell'aria di maggio che olezza da mille corolle in onore della Vergine palpita un'altra grande promessa e l'anima ne trema come al presentimento dell'amore. L'Amore eterno infatti sta per venire in un'imminente Pasqua di rose e di fiamma.

MARIA STICCO

Digitized by Google

FATTI E COMMENTI

IL PONTIFICATO DI PIO XI - LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

IL PONTIFICATO DI PIO XI

La *Revue des Jeunes* ebbe una felicissima idea consacrando agli « insegnamenti di Pio XI » il quaderno del 10-25 marzo, un vero capolavoro.

Maurras e compagni si sbizzarriscono in una campagna piccina, che va languendo e perdendo di interesse ogni giorno. I Padri Domenicani, cui fa capo la *Revue des Jeunes*, dopo d'aver messo nel debito rilievo la condanna dell'*Action française*, vennero nella deliberazione di chiamare a raccolta il fior fiore del cattolicismo francese per la dilucidazione delle luminose direttive del Pontificato di Pio XI. E' immensamente melanconica l'idea di ridurre tutti i grandi problemi odierni a una questione pro o contro la monarchia, pro o contro la democrazia e la repubblica. Il mondo è vasto ed ogni continente ha le sue aspirazioni che il cattolicismo, religione di tutti i tempi e di tutti i luoghi, non intende ignorare.

Benedetto XV prima, Pio XI dopo hanno preso nettamente posizione su questi problemi fondamentali. I cattolici non possono, non debbono ignorare le direttive di questi Pontefici. Nella *Revue des Jeunes* troviamo un primo articolo di G. Thery su *Pio XI storico*. I. Gillet tratta da pari suo quest'altro tema: *Pio XI e la questione sociale*. Segue uno studio di P. Daffontaines: *Pio XI e l'orientamento scientifico delle missioni*, completato da Iean Brunhe, del Collegio di Francia in un articolo: *Il significato intellettuale delle missioni*. E. Garric svolge l'argomento: *Pio XI e la pace*, P. Sertillanges mette in in rilievo: *Pio XI e l'insegnamento della dottrina*. Il filosofo Maritain svolge: *Pio XI e Cristo-Re*, Massis, il noto autore della *Défense de l'Occident* ne trae la conclusione in uno studio luminoso: *L'Eglise et l'avenir de la civilisation*.

Basta anche semplicemente l'esposizione dei titoli di questi articoli, affidati alle penne migliori degli studiosi francesi, per aprire orizzonti amplissimi. Si prova un vero godimento intellettuale alla lettura di questi studî. Come siamo lontani da certi apriorismi politici di scrittori che vorrebbero incatenare il mondo a formule sorpassate! Sfogliamo brevemente assieme le pa-

Digitized by Google

gine relative all'orientamento scientifico delle missioni. « Le esposizioni missionarie attuali — vi leggiamo — prendono un carattere di più in più scientifico. Tale l'esposizione salesiana di Torino, ricchissima in documenti sulla Terra del fuoco o su Mattogrosso al Brasile. In questa ultima regione, i missionari salesiani hanno compiuta una vera trasformazione della vita. Stabiliti da vent'anni presso i terribili indiani Boraras, li hanno resi progressivamente sedentari, hanno loro appreso l'uso del ferro, i principî di una prima agricoltura. In questi vent'anni gli indigeni hanno percorso delle tappe che avrebbero richiesto parecchi periodi della nostra preistoria europea.

Si comprendono subito le conseguenze che l'evangelizzazione può e deve avere sull'evoluzione di questi generi di vita. Quanto allora è importante di conoscere queste condizioni di vita autochiana!

Pio XI si è associato direttamente a questo lavoro scientifico delle missioni che le sue direttive avevano fatto sboccare o gli avevano almeno conferito una vita nuova. Egli ha mandato, col denaro tolto dalla sua cassetta personale, delle missioni incaricate non di evangelizzare, ma di fare del lavoro scientifico. Tali sono le missioni del P. Schebesta che passò venti anni tra i Pigmei Semangs della penisola di Malalla e l'esplorazione dei Padri Gusinde e Kopers alla Terra del fuoco....

Così oggi, mentre le esplorazioni sono divenute più rare e più onerose, il Papato prende direttamente una larga parte alla continuazione di questa grande opera dell'esplorazione della terra.

Occorre un'*equipe* di religiosi preparati al lavoro scientifico. Già nel 1907 Jean Brunhes aveva incominciato all'Università di Friburgo dei corsi per missionari, iniziandoli alla geografia umana. L'anno scorso l'Università Cattolica di Lilla ha ripresa l'idea di corsi scientifici per le missioni; corsi di medicina coloniale, di diritto esotico, di geografia umana e di preistoria ». Chiudiamo colle citazioni. In ogni studio della *Revue des Jeunes* potremmo cogliere dei fiori aulenti e la dimostrazione scientifica delle altre direttive pontificie in questioni d'interesse mondiale; ma ci occorrebbe uno spazio assai maggiore di quello che ci è accordato in queste brevi note.

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

Senza la segnalazione da parte di Palazzo Chigi ai gabinetti di Parigi, Londra, Berlino, di alcuni preparativi jugoslavi a danno del capo attuale dell'Albania e dello *statu quo*, potevamo trovarci di fronte all'irreparabile. Il governo di Belgrado, dopo la morte di Pasic, non riesce sempre a frenare alcuni elementi irresponsabili che tendono ad annullare il Patto di Tirana. E' evidente, che qualora la Jugoslavia fosse passata a vie di fatto, l'Italia avrebbe dovuto far onore alla sua firma. L'aver denunciato a tempo il pericolo valse ad assicurare la pace. Si tratta ora di far abboccare i testi colle nostre sfere direttive. Indubbiamente l'atmosfera è satura di gas asfissianti, ma è presumibile che la causa della pace abbia a trionfare. La visita del conte Bethlen, presidente del Consiglio ungherese, al nostro primo ministro, non poteva non sollevare clamori nella stampa avversa all'Italia. Questi clamori furono più vivaci in Francia che altrove. La cosa in parte si comprende. Non abbiamo che a richiamare alcuni precedenti storici per comprendere tutta la portata del nostro riavvicinamento coll'Ungheria.

Digitized by Google

Nell'immediato dopo guerra, la Francia, desiderosa di indebolire la Prussia, pensava ad erigere una Germania del Sud contro la Germania del Nord. All'uopo avrebbe rialzato volontieri gli Asburgo contro gli Hohenzollern.

La politica di Pabolaque era diretta a ciò. Egli quindi si appoggiava volontieri a Budapest. La cosa non poteva piacere agli Stati successori dell'Austria. Edoardo Bénes, il quale non poteva nascondersi che il ritorno degli Asburgo sul trono d'Ungheria sarebbe stato tutto a svantaggio della repubblica ceco-slovacca, gettò le basi di quella che venne chiamata la Piccola Intesa. Belgrado e Bucarest erano interessate come Praga ad impedire il ritorno degli Asburgo. La Piccola Intesa nasceva con questo scopo preciso d'impedire che venissero toccati i trattati di pace. Si dovevano mantenere i territori come li aveva fissati il trattato del Trianon. L'Italia fu naturalmente portata nella stessa direzione. Dal momento che il nemico-nato era scomparso dopo la guerra, bisognava impedire che venisse ricollocato sul trono. Quindi la *Consulta* appoggiò in un primo tempo la Piccola Intesa. La cosa spiacque alla Francia che di punto in bianco, con Alessandro Millerand cambiò politica. Cessò la corte all'Ungheria e la Piccola Intesa si gettò subito tra le braccia della Francia, anche perchè la Jugoslavia era sempre imbronciata con noi per la questione adriatica. Quando, coll'avvento al potere dell'attuale presidente del consiglio, si raggiunse un accordo che non fu, pur troppo duraturo, Palazzo Chigi iniziò una politica sua nell'Europa centrale, orientale, e nei Balcani, che il *Quai d'Orsay* doveva combattere acerrimamente. La Piccola Intesa doveva rimanere un baluardo della politica francese. Era evidente che a Roma si dovevano trovare altre amicizie. Si pensino quindi i clamori, di cui sopra, quando si vide il conte Bethlen prendere la via di Roma e vennero pronunciati discorsi intonati a sincera amicizia. Come? L'Italia s'intende coll'Ungheria? Ritorna agli Asburgo? Vuole elevarsi contro il mantenimento dello *statu quo* territoriale nell'Europa centrale? Si cercò d'intimare queste considerazioni sopratutto alla Romania, che in seguito al nostro riconoscimento della Bessarabia come gemma della corona rumena, aveva espressa la sua calorosa soddisfazione all'Italia. Ed oggi noi ci troviamo precisamente in questa situazione, che, pel fatto che noi cerchiamo nuove amicizie, veniamo considerati a Parigi come fossimo intenzionati di mettere la scure alle radici della Piccola Intesa. Tutta la questione è qui. La Francia vuole mantenere la sua egemonia nei paesi successori dell'Austria. L'Italia non vuole rimanere passiva ritenendo di aver dei diritti indiscutibili nell'Europa centrale, nell'Adriatico, nei Balcani. L'Inghilterra è, a questo riguardo, più vicina a noi che non alla Francia. Se dovessimo applicare le idee del Rouvier sulla nazione e la civiltà, si dovrebbe pervenire a condizioni poco liete. Mentre il mondo asiatico si leva come un solo uomo contro la vecchia Europa, i ministri europei — Aristide Briand si presenta volontieri come europeo — accumulano elementi di discordia. Auguriamoci che non si possa applicare il detto: Tra i due litiganti, il terzo gode. L'Oriente non deve poter profittare delle discordie dell'Occidente.

ERNESTO VERCESI

PIO BONDIOLI, *direttore responsabile* — Monza - Soc. An. ARTI GRAFICHE MONZA

Digitized by Google

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO„
MILANO (108) - VIA S. AGNESE, 4 - TEL. 86051 - MILANO (108)

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE:

LA FAMIGLIA CRISTIANA

Raccolta delle lezioni tenute alla XIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Genova, settembre 1926).

Un bel volume in-8° di pag. 340 . . . L. 10,—

La famiglia è stato l'argomento interessantissimo discusso nella XIII Settimana Sociale dei cattolici, tenutasi a Genova nello scorso settembre sotto la presidenza di Mons. Dalmazio Minoretti e con il concorso degli uomini più rappresentativi dell'Azione Cattolica Italiana. Le magnifiche lezioni svolte in quell'occasione sono state ancora una volta raccolte in un bel volume e costituiscono una trattazione esauriente dell'importantissimo tema. In questi tempi di grave dissoluzione dei vincoli domestici e di minaccia per la famiglia cristiana, il volume rappresenta un eccellente contributo alla conoscenza ed allo studio del grave problema, ed è salutare fonte di saggi e pratici insegnamenti per la formazione e la vita cristiana di ogni famiglia.

MARIA STICCO

SAN FRANCESCO D'ASSISI

È la più cristiana e francescana narrazione della dolce vita del serafico Padre, tra quante ne abbia suggerite questa celebrazione centenaria.

Volume di 350 pagine illustrato da rarissime antiche xilografie . . L. 6,—

LEMMENS P. LEONARDO O. F. M.

SAN BONAVENTURA CARDINALE E DOTTORE DELLA CHIESA

Versione italiana sull'edizione tedesca, corretta e aumentata dall'autore, del dott. G. DI FABIO

Volume in-16° di pagine 276 . . . . . L. 6,—

HENRION EMILIA

SANTA MARGHERITA MARIA ALACOQUE LA MISTICA SPOSA DEL S. CUORE DI GESÙ

Seconda edizione con prefazione del P. AGOSTINO GEMELLI

Volume in-16° di pagine VIII-34 . . . . . L. 6,—

HORN EMILIO

SANTA ELISABETTA D'UNGHERIA

Versione italiana sull'edizione francese di BICE FACCHINETTI

Volume in-16° di pagine 313 con un quadro genealogico . . . L. 8,—

Dirigere ordinazioni e vaglia alla:
SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO", VIA S. AGNESE 4, MILANO (108)
Ai nostri abbonati Franco di Porto

Digitized by Google

PERIODICI DELLA SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO,,

	Italia e Colonie Lire	Estero Lire
VITA E PENSIERO	15.30	23.30
RIVISTA DEL CLERO ITALIANO	12.80	18.30
FIAMMA VIVA - Rivista della Gioventù Femminile Cattolica	13.—	18.—
RIVISTA di FILOSOFIA NEOSCOLASTICA	20.30	28.30
ÆVUM - Rassegna di Scienze Filologiche-Linguistiche e Storiche	50.30	70.30
RIVISTA INTERNAZIONALE di Scienze Sociali e Discipline ausiliarie	40.30	50.30

Ciascuno, pur nella diversa e specifica sua attività culturale, potrà trovare, nei periodici di "VITA E PENSIERO,, un autorevole ed efficace contributo ai suoi studi, un prezioso e dilettevole campo di letture saggiamente educatrici della intelligenza e del cuore.

Dirigere richieste di numeri di saggio ed abbonamenti alla Società Editrice "VITA E PENSIERO,, - Milano (108), Via S. Agnese, 4.

BANCA DEL PICCOLO CREDITO NOVARESE

Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato fondata nel 1903

con Sede in NOVARA

Sedi a: CASALE MONFERRATO - MILANO - NOVARA - VERCELLI

Filiali N. 68 nelle tre diocesi di Novara, Casale e Vercelli

Dati desunti dalla situazione al 31 MARZO 1927

Capitale sociale e riserve L. 25.461.093,48 — Depositi fiduciari L. 162.319,514,14
Corrispondenti L. 202.314.392,74 — Portafoglio L. 125.000.888,20

La Banca è assicurata contro gli scassi e furti di valori viaggianti

SERVIZIO DI CASSETTINE DI SICUREZZA a: Cannobio, Domodossola, Novara, Omegna, Varallo Sesia, Vercelli, Arona, Borgosesia.

Digitized by Google

ÆVUM

RASSEGNA DI SCIENZE FILOLOGICHE LINGUISTICHE E STORICHE

Esce in 4 fascicoli annuali di complessive pagine 800 in-8°
Abbonamento annuo L. 50,30 — Estero L. 70,30

ÆVUM è la nuova Rivista delle Facoltà di lettere per la filologia, per la storia, per la linguistica, così come la *Rivista di filosofia neoscolastica* è organo della Scuola di Filosofia. Essa è pubblicata per cura dei professori delle Facoltà di lettere e sotto la loro direzione e vuole essere la prova dell'attività dei docenti e dei discepoli del nuovo Ateneo Cattolico Italiano.

ÆVUM presenta al lettore sotto la rubrica "*Inedita et rara*„ l'edizione di documenti inediti tratti da manoscritti di biblioteche pubbliche e private, da archivi, da musei, da raccolte d'ogni genere italiane ed estere.

Indirizzare richieste
SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO„, VIA S. AGNESE 4, MILANO (108)

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PRO PALESTINA E LOURDES

Sede Centrale: MILANO (104) - Palazzo Arcivescovile

A LOURDES! GRANDE PELLEGRINAGGIO NAZIONALE ITALIANO - 22 Settembre 1927

Treni speciali in partenza da Bari - Napoli - Roma - Firenze - Bologna - Venezia - Verona - Bergamo - Milano - Torino - Genova - Ventimiglia.

Tre treni speciali riservati all'UNIONE NAZIONALE TRASPORTO MALATI a LOURDES.

Treni speciali per il concentramento a Lourdes degli EMIGRATI ITALIANI in Francia.

A GERUSALEMME! IX Pellegrinaggio Naz. Italiano

PIROSCAFO SPECIALE
AGOSTO 1927

Napoli - Alessandria (Cairo) - Caifa - Carmelo - Nazareth - Cana - Tiberiade - Cafarnao - Tabor - Naplusa - Gerusalemme - Betlemme - S. Giovanni in Montana - Emmaus - Mar Morto - (Transgiordanica) - Giordano - Gerico - Betania - Giaffa - (Costantinopoli - Smirne) - Alessandria - Napoli.

Lire 4250 in I Classe - Lire 2950 in II Classe - Lire 2130 in III Classe distinta.
Tassa d'iscrizione L. 100.

In questi prezzi, che non verranno aumentati, qualunque sia per essere il cambio della lira egiziana, è compreso il viaggio da Napoli a Napoli - vitto, alloggio, automobili (500 km.) guide, mance, ecc.

Per programmi dirigersi al Comitato Centrale: Milano (104) - Palazzo Arcivescovile

Digitized by Google

BANCO S. GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1905

Capitale L. 5.000.000 interam. versato

Corrispondente della BANCA D'ITALIA e del BANCO DI SICILIA

Direzione Centrale MILANO - P.za Duomo, 17 - Via Arcivescovado, 1

FILIALI:

ABBIATEGRASSO - ARLUNO - BUSCATE - CAMBIAGO - CASTANO PRIMO - CINISELLO - CORBETTA - CUGGIONO - ERBA INCINO - INVERUNO - LAINATE - MAGENTA - MELZO - MILANO MONZA - PARABIAGO - RHO - SEDRIANO - SEVESO S. PIETRO

AGENZIE DI CITTÀ IN MILANO:

AFFORI (Viale Libertà, 5) - CAGNOLA (Via Pacinotti, 2) - NIGUARDA (Via Ornato, 26)

Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - VITA

Anonima Cooperativa - Fondata nel 1896
Sede e Direzione Generale in

VERONA

Via S. Eufemia N. 43 - Palazzo proprio

•••

Capitale sociale	L.	2.325.000
Riserve diverse	»	14.500.000
Premi annui	»	30.000.000

La «CATTOLICA» assicura:

a) - contro i danni della GRANDINE: frumento, foglia di gelso, avena, granoturco, tabacco, canapa, riso, uva ecc.

b) - contro i danni dell'INCENDIO: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobilio di casa, merci in deposito, covoni, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco ecc.

c) - sulla VITA dell'Uomo: capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni ecc.

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti consigliano di preferire la «CATTOLICA» nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

Per notizie rivolgersi alla Direzione od alle Agenzie Generali.

Digitized by Google

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. GEROLAMO PAGLIANO

Via Pandolfini, 18 - FIRENZE - Via Pandolfini, 18

LIQUIDO

IN POLVERE

IN CACHETS

L'ottimo dei purganti: efficace depurativo del sangue disinfettando perfettamente l'intestino non irritandolo se preso nella dose confacente a ciascun individuo, guarisce la stitichezza, di pronta azione. La sua fama che dura costante da oltre 80 anni, garantisce la sua bontà.

Guardarsi dalle imitazioni nocive e dalle contraffazioni.

Ogni prodotto della nostra Ditta deve avere la Marca di Fabbrica costituita da disegno **Celeste** attraversato dalla firma dell'inventore

BANCA S. PAOLO - Brescia

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA

Capitale Sociale L. 100.000 - Riserve al 1925: L. 6.796.915

SEDE E DIREZIONE IN BRESCIA

Telefoni 127 - 403 - 503

Istituto fondato nel 1888 a scopo di beneficenza con speciale profitto delle Scuole Cattoliche della Città e Provincia di Brescia

FILIALI: **Bagolino, Capodiponte, Carpenedolo, Codegolo, Cividate Camuno, Edolo, Montichiari, Orzinuovi, Salò, Verolanuova, Pisogne**

DEPOSITI - RISPARMI - CONTI CORRENTI

:: SCONTI - SOVVENZIONI - INCASSI ::

:: **TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO** ::

EMISSIONE ASSEGNI CIRCOLARI

Grandioso e moderno impianto di Cassette di Sicurezza

Digitized by Google

CREDITO PUGLIESE

Società Anonima - Capitale versato L. 5.000.000

ADERENTE ALLA FEDERAZIONE BANCARIA ITALIANA

Sede e Direzione Centrale: **BARI** - Indirizzo telegrafico: APULIA

Sedi: BARI e FOGGIA — **Succursali**: BRINDISI, SANSEVERO, TARANTO.

Agenzie: BISCEGLIE, BITONTO, BOVINO, CASSANO DELLE MURGE, CORATO, GRAVINA DI PUGLIA, LUCERA, MARTINA FRANCA, MATERA, MOLA DI BARI, VIESTE.

Uffici di recapito: Acquaviva delle Fonti, Carlantino, Carpino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Casamassima, Celenza Valfortore, Lesina, Margherita di Savoia, Mattinata, Mighonico, Montesantangelo, Panni, Poggio Imperiale, Pomarico, S. Ferdinando di Puglia, San Marco la Catola, S. Nicandro Garganico, Serracapriola, Toritto, Vico del Gargano, Volturino.

CORRISPONDENTI del BANCO DI NAPOLI e del BANCO DI SICILIA
CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PUGLIE
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Compagnia Fiduciaria Nazionale

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000 - Versati 3/10

MILANO (109)
VIA DANTE N. 9 - Tel. N. 89-278

Telegr.: COFIDUNAZ

ROMA
C. UMBERTO I., 472 - Tel. N. 40-13

PRINCIPALI FUNZIONI

REPARTO FIDUCIARIO

Amministrazioni temporanee e continue di interi patrimoni, fondazioni, conferimenti dotali, donazioni, lasciti, stabili e altre proprietà immobiliari, ecc.
Esecuzioni testamentarie, amministrazioni, divisioni di eredità, assistenza e rappresentanza di eredi, amministrazione ed erogazione di legati, donazioni, sussidi, conferimenti dotali e simili.
Gestione di beni di minori con la guida del tutore.
Assistenza nella compilazione di atti di donazioni, costituzioni di rendite testamenti, lasciti e simili.
Rappresentanza degli interessi comuni di obbligazionisti, sorveglianza nell'emissione di titoli, ecc.
Ogni altro incarico fiduciario di carattere patrimoniale.

REPARTO REVISIONE

Revisioni singole o continuative di imprese industriali, commerciali, bancarie e di amministrazioni di qualsiasi specie.
Controllo di depositi di merce in commissione, riscontro di magazzino, ecc.
Revisioni di rendiconti di affari in partecipazione, consorzi, partecipazioni degli utili per cessione di brevetti, ecc.
Organizzazione dell'amministrazione e della contabilità industriale, statistica, ecc.
Rappresentanza degli interessi di assenti nella sorveglianza di gestioni e nel controllo dell'osservanza di accordi commerciali.
Altri incarichi di revisione e controllo di materie economiche in genere.

COMPETENZA **RISERVATEZZA** **SERIETÀ**

Per chiarimenti, condizioni, trattative, gli interessati possono rivolgersi senza impegno, e senza onere di spesa, alla:

COMPAGNIA FIDUCIARIA NAZIONALE
MILANO (109) - Via Dante, 9

Telefono: 89-278 Indirizzo telegraf.: COFIDUNAZ

GRANDI VINI D'ITALIA

RUFFINO

SOC. AN. CHIANTI RUFFINO
PONTASSIEVE (Firenze)

Digitized by Google

MACCHINA PER SCRIVERE

"TRIUMPH„

La migliore, la preferita fra tutte

La vincitrice della GARA DI VELOCITÀ e della GARA DI CAMPIONATO al Comune di Milano

Ha un solo difetto: **Non si guasta mai**

COSTA MENO DELLE ALTRE

Chiedere preventivi per forniture, cambi, ecc. all'Agente diretto ed esclusivo per l'Italia Sett:.

MACCHINE D'OCCASIONE D'OGNI MARCA - RIPARAZIONI - ACCESSORI - SCUOLA GRATUITA DI DATTILOGRAFIA

ALFREDO TOMBOLINI

Campione di Dattilografia

MILANO - Via Pietro Verri, 15 (Negozio)

quasi angolo Via Monte Napoleone - TELEFONO N. 667

LE RIVISTE:

VITA E PENSIERO

CLERO ITALIANO

FIAMMA VIVA

INTERNAZIONALE

DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

e molti altri lavori di lusso e comuni escono completamente ultimati dalle officine

ARTI GRAFICHE MONZA via G. Borgazzi, 34

Digitized by Google

Federazione Bancaria Italiana

:: :: :: :: ROMA :: :: :: ::

10, Via Francesco Crispi

Cinquantuno Istituti Federati — 1600 stabilimenti

Capitali e depositi al 30 Giugno 1926: L. 2.545,613.096,45

ELENCO DELLE BANCHE FEDERATE

ANCONA - Soc. Bancaria Marchigiana
ANDRIA - Piccolo Credito Andriese
AOSTA - Crédit Valdôtain
BARI - Credito Pugliese
BERGAMO - Banco S. Alessandro
BOLOGNA - Credito Romagnolo
BUSSETO - Picc. Credito Bussetano
CAMERINO - Credito Marchigiano
CASTELLAMMARE ADR. - Società Bancaria Abruzzese
CERIGNOLA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
CODOGNO - Banca Piccolo Credito Basso Lodigiano
COSENZA - Banca Catt. di Calabria
CREMONA - Banco S. Siro
CUNEO - Piccolo Credito
ESTE - Banca Cattolica Atestina
FANO - Banca Cattolica Fanese
FERRARA - Banca Piccolo Credito
FIRENZE - Credito Toscano
GENOVA - Credito Region. Ligure
JESI - Banca Jesina
LECCE - Cassa Picc. Credito Salentino
LODI - Banca Picc. Credito S. Alberto
MACERATA - Banca Catt. Agricola Op.
MATELICA - Banca Catt. di Matelica
MILANO - Banco S. Giorgio
MODENA - Banco S. Geminiano
MOLFETTA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
NAPOLI - Credito Meridionale
PADOVA - Credito Veneto
PALERMO - Banca Reg. Siciliana
PARMA - Cassa Centrale Cattolica
PAVIA - Credito Pavese
PERUGIA - Banca dell'Umbria
PESARO - Piccolo Credito Pesarese
PIACENZA - Banca Catt. S. Antonino
PIEVE DI CADORE - Banca Cadorina
PONTREMOLI - Banca Pontremolese
REGGIO EMILIA - Banco S. Prospero
RECANATI - Banca Catt. Agr. Oper.
ROMA - Banco di Santo Spirito
ROVIGO - Credito Polesano
SAVONA - Piccolo Credito Savonese
SAN SEVERINO MARCHE - Banca Settempedana
SONDRIO - Picc. Credito Valtellinese
TORINO - Banco di Torino
TRENTO - Banca Cattolica Trentina
TRIESTE - Banca della Venezia G.
UDINE - Banca Cattolica
URBINO - Banca Catt. Cooperativa
VICENZA - Banca Catt. Vicentina
VOGHERA - Banca di S. Marziano

La *Federazione Bancaria Italiana* fu costituita nel 1914 fra le Banche Cattoliche allo scopo di reciproca tutela, vigilanza, coordinamento ed aiuto.

Digitized by Google

883

II. 423

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SANT'AGNESE, 4
MILANO / PUBBLICAZIONE MENSILE

SOMMARIO

S. Francesco nei suoi biografi recentissimi: Fr. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M. ¶ Enrico Pestalozzi: MARIO CASOTTI, professore all'Università Cattolica del Sacro Cuore ¶ L'epistolario di San Luigi: Mons. FRANCESCO OLGIATI, professore all'Università Cattolica del Sacro Cuore ¶ Luigi Luzzatti: dott. ALBINO UGGÈ ¶ Cina e Cinesi: P. GIOVANNI BATTISTA TRAGELLA, missionario apostolico ¶ La prima edizione dei Promessi Sposi: Sac. dott. CARLO GOTTIFREDI ¶ Il mese cristiano: Il battesimo di fuoco: MARIA STICCO ¶ Rassegna letteraria: Santa Locusta: FRANCESCO CASNATI ¶ Stultifera navis: L'uomo che non leggeva: GLI IMBARCATORI ¶ Fatti e commenti: Nazione e civiltà: ERNESTO VERCESI.

ANNO XIII / VOL. XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO 6: GIUGNO 1927
ABBONAMENTO ANNUO: LIRE 15,30 / PER L'ESTERO: LIRE 23,30
CONTO CORRENTE POSTALE / PREZZO DEL FASCICOLO: LIRE DUE

Digitized by Google

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE L. 300.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA ORDINARIA L. 40.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI: Acqui - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bergamo - Biella - Bologna Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Como - Cuneo Domodossola - Ferrara - Firenze - Fiume - Gallarate - Genova - Lecce - Legnano - Livorno Lucca - Messina - Milano - Monza - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Roma Roma Succursale (Piazza di Spagna) - Rovigo - San Remo - Saronno - Seregno - Spezia Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Vercelli - Verona - Vicenza.

BANCHE AFFILIATE: BANQUE ITALO-FRANÇAISE DE CRÉDIT, Parigi, Marsiglia, Tunisi.
BANCO ITALO-EGIZIANO, Alessandria, Benha, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tantah.
BANCA DALMATA DI SCONTO, Zara, Sebenico, Spalato.
BANCA COLONIALE DI CREDITO, Asmara, Massaua.

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

FERNET-BRANCA

AMARO TONICO - APERITIVO - DIGESTIVO
INDISPENSABILE IN TUTTE LE FAMIGLIE
VERMOUTH - BITTER - AMERICANO.
CREME E LIQUORI - SCIROPPI E CONSERVE

Digitized by Google

VITA E PENSIERO REDATTA DA F. AGOSTINO GEMELLI O.F.M., RETTORE MAGNIFICO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / DOTT. VICO NECCHI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI FILOSOFICI E RELIGIOSI / MONS. FRANCESCO OLGIATI, PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / SI PUBBLICA MENSILMENTE / ANNO XIII / VOLUME XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO VI / GIUGNO 1927

SAN FRANCESCO NEI SUOI BIOGRAFI RECENTISSIMI

Ho scritto altrove che vi sono diversi modi di esporre la vita di un santo; debbo aggiungere che vi sono diversi modi di leggere e di giudicare le biografie dei santi: da storico, da letterato, da artista, da scienziato, da devoto. Leggendo le numerose pubblicazioni francescane che per la celebrazione centenaria si sono accumulate sul mio tavolo, non ho preso nessuno di codesti atteggiamenti, ed invece, senza volerlo, mi sono trovato nella disposizione d'animo di un figlio di fronte a molti ritratti di suo padre. Un figlio, si sa, non può essere buon critico; l'amore lo rende incontentabile; ma può dire quale opera risponda meglio a quell'immagine paterna che vive nell'anima sua. Quindi il giudizio che io darò sui libri che mi sono pervenuti e che ho letto con un senso di simpatia verso i loro autori, in quanto hanno reso omaggio a ciò che amo ed hanno ripensato ciò che informa la mia meditazione quotidiana, non è giudizio d'uomo di lettere e nemmeno d'uomo di scienza, ma semplicemente d'un francescano inteso a raccogliere tutte le voci che parlano del suo ideale. Per brevità mi limiterò alle « vite » pubblicate dal principio del 1926 ad oggi (1).

Non si può tuttavia parlare dei saggi recentissimi senza ricordare quattro nomi che nella storia della storia di S. Francesco rappresentano se non pietre miliari, certo indirizzi di pensiero a cui gli ultimi venuti più o meno consapevolmente si riannodano, ossia: Sabatier, Joergensen, Felder, Chesterton.

Il Sabatier ha umanizzato S. Francesco; questo fu il suo merito e il suo errore; il suo merito, perchè, liberando la figura del Santo da certe incrostazioni muffose di retorica pia, ha rivelato agl'intellettuali profani, ed a quegli stessi cattolici che aspettano il *la* dell'altra sponda per cantare le glorie di famiglia, il valore sociale e l'originalità poetica di S. Francesco; il suo errore, perchè, distaccando il Santo, come soffocato riformatore dallo spirito della Chiesa, che gli è insieme terreno e atmosfera, e negandogli quella sopranna-

(1) Era mia intenzione di dar conto di tutti i varî scritti pubblicati in occasione del Centenario di S. Francesco; ma, dinnanzi alla mole immensa di articoli, di studî, mi sono sentito venir meno il coraggio.

Digitized by Google

turalità che costituisce il suo respiro interiore, il Sabatier mutila S. Francesco. Peraltro si deve a lui l'avere suscitato, in un periodo di positivismo dominante, il desiderio di studiarlo. E non è poco.

G. Joergensen, anch'egli scrittore di razza (e dunque capace di vedere con l'occhio della bellezza) ha presentato S. Francesco nella realtà storica del suo profondo cattolicismo, senza attenuare le linee dell'uomo, ed ha curato intorno all'uomo ed al santo il paesaggio in cui più pregò, cantò e soffrì, descrivendolo con la finezza e con l'intensità di un pellegrino del nord, neofita e poeta (1). La sua trilogia, quantunque un po' sentimentale, contribuì a dilatare la simpatia e gli studî intorno a S. Francesco, incoraggiando però le interpretazioni poetiche che ci hanno afflitto in questi ultimi anni, con accompagnamento di trilli, belati e sussurri.

A reazione delle quali Padre Ilarino Felder, distaccandosi per primo dalla particolarità degli episodî (2), ha cercato di fissare l'ideale del Santo nelle sue linee massime, ed il suo studio, se non avesse un po' del casellario, e quindi il difetto d'irrigidire lo spirito incoercibile di Francesco in uno schema, sarebbe eccellente.

Anche il Chesterton (3), come è ben noto, ha scritto un libro più di idee che di storia: egli si è proposto di far conoscere e amare S. Francesco nell'aspetto più difficile della sua santità, non rimodernandolo e levigandolo per piacere ai moderni, ma elevando il gusto moderno alla comprensione del suo eroismo medioevale. Scritto da un convertito per i suoi connazionali non cattolici, questo libro ha un'anima ed una struttura tutta sua, in perfetta armonia con l'autore, il suo pubblico, il momento storico in cui apparve. Nell'introduzione, dove gli altri biografi s'ingegnano di tracciare l'immancabile quadro storico, il Chesterton enuncia una teoria: l'ascetismo medioevale rappresenta la demolizione e l'espiazione del paganesimo, il quale, avendo contaminato cielo e terra con divinità che erano vere incarnazioni dei vizî, per cui giustamente vennero chiamate demonî dalla Chiesa, non poteva essere espulso se non da una religione « letteralmente non terrena ». Per purificare selve e fiumi, fiori e stelle dalla invasione idolatrica, i cristiani espiavano dimorando nei deserti, ove non crescevano fiori, nelle caverne ove non si vedevano stelle. L'importanza storica di S. Francesco e del passaggio dal secolo XII al secolo XIII consiste nel fatto che essi segnarono la fine dell'espiazione. Su questo principio assai meditabile il Chesterton sviluppa il profilo del Santo, « il quale ripete nella propria persona il processo storico notato nel capitolo d'introduzione: una vigilia di ascetismo che termina nella visione di una natura rinnovata » (4). Questo processo è un vero capovolgimento del proprio io, che non possiamo capire senza farne l'esperienza; è la via di chi prati-

(1) Nell'occasione del Centenario è stata pubblicata una nuova traduzione popolare della sua « vita » dovuta a Mgr. Benedetto Neri, riveduta e ritoccata dall'autore; Ferrari, Roma 1926.

(2) Della sua opera ci ha dato una recente e buona traduzione italiana P. Leone da Lavertezzo, *L'ideale di S. Francesco d'Assisi*, Firenze, 1926, due volumi.

(3) L'opera del Chesterton, *S. Francis of Assisi*, London, è del 1924; la traduzione francese è del 1926 e fa parte della collezione « Rameau d'or ».

(4) *Op. cit.*, pag. 83.

Digitized by Google

casse un buco nella terra per riuscire agli antipodi; prima dovrebbe scendere e scendere, poi, arrivato al centro, risalire, press'a poco come Dante, quando dal corpo di Lucifero riprese l'erta per il monte del Purgatorio. Così Francesco, quando uscì dal ritiro di S. Damiano, con l'anima tutta orientata alla vita soprannaturale, guardò in faccia la parola *pazzo* che il mondo gli gettava e non se ne spaventò, anzi se ne fece un distintivo, « la portò come una penna sul berretto, o come una cresta o anche come una corona ». Il Chesterton rigetta ogni interpretazione ascetica di maniera, o idilliaca, o panteistica, o socialistoide di S. Francesco. Nulla di negativo nella sua conversione: percosso dall'amor di Dio, egli si lanciò alla rinuncia come si sarebbe lanciato ad una battaglia, divorò il digiuno come un affannato il cibo, si sprofondò nella povertà come un avaro nell'oro, nè mai le stelle videro uomo più felice di lui. Non era un languido amatore della natura, ma uomo vivo e appassionato, e la natura non considerava come pittura o come lirica, ma come un fatto ed un dramma, nè la chiamava panteisticamente *madre*, perchè amava le creature una per una come opera di Dio, e le sentiva sorelle, e così non amava l'umanità ma gli uomini, non la cristianità, ma Cristo, e tutta la religione non era per lui teoria, ma questione d'amore.

Il Chesterton cade in certi grossolani errori, che hanno urtato gli studiosi, quando mette Cortona sulle rive del Trasimeno; quando descrive il presepio di Greccio con la pompa di un pittore del Rinascimento; quando dice che il Cantico di frate Sole fu composto in un periodo di benessere fisico; ma non importa. Il suo merito consiste nell'aver percepito ciò che vi è di essenziale nella figura di S. Francesco, prescindendo dai fatti particolari suoi e del suo tempo, non tanto però che il posto che egli occupa nella storia del Cristianesimo non venga chiaramente definito. Sotto la forma scintillante, giornalistica, paradossale, che in alcuni punti ricorda Papini, e che può essere gustata solo in inglese, si affermano in questo libro un modo di considerare il Santo e l'opera sua più ideologico che storico, ed alcune intuizioni molto geniali che già vediamo riprese da altri studiosi.

Sul terreno solido dei fatti ci riconducono gli italiani, primo, in ordine di tempo, il P. Vittorino Facchinetti O. F. M. (1), che di tutte le fonti, di tutti i documenti e delle maggiori testimonianze antiche e moderne riferentesi a S. Francesco ha saputo fare una vita a mosaico, perfetta nel suo genere, esaurientissima, che ricompare ora in una seconda edizione ampliata nella bibliografia, elegantissima nella veste tipografica, quantunque poco maneggevole nel formato, ricchissima di note, commenti, illustrazioni, così da essere indispensabile ad ogni studioso di cose francescane.

Segue la via della storia, ma in tutt'altro modo, Arnaldo Fortini. La sua *Nova Vita di S. Francesco d'Assisi* (2) ha due meriti: quello di presentare una storia minuta e documentata del Comune di Assisi, dalle origini all'età di S. Francesco e quello di definire la posizione del Santo nella storia del suo Comune. I biografi francescani, fino a pochissimi anni fa, trascurarono di addentrarsi nel movimento comunale, da cui emerge l'opera del Santo; gli

(1) Milano, Lega Eucaristica, 1926, seconda edizione. Il P. Facchinetti ha fatto opera efficace di divulgazione francescana anche con altre numerose opere.

(2) Milano, Alpes, 1926.

Digitized by Google

agiografi perchè guidati unicamente da un criterio di edificazione; gli altri, specialmente gli stranieri, perchè troppo pronti ad accettare i luoghi comuni della nostra storia, senza un controllo diretto delle fonti. Da qui l'errore confutato dal Fortini con i documenti alla mano « dei più autorevoli e recenti storici del Santo, di voler fare del movimento francescano quasi una appendice del movimento comunale » (1). Il Podestà di Assisi gode di sviluppare la storia del suo Comune nei più ignorati particolari, mettendo in piena luce la lotta contro il feudalismo (*Guerra ai castelli*), la lotta contro Perugia (*Guerra municipale*), le lotte interne tra Maggiori e Minori (« *Sint minores* »). Si sente in queste pagine la polvere degli archivi rimossa dalle vecchie pergamene con un amore filiale, che dà corpo e figura perfino a nomi di notai, di artieri, di mercanti, di povere donne, rimasti solo nelle firme dei documenti. Viene fatto leggendo queste pagine di ripensare alla frase arguta dello Gillet, in un saggio recente, di cui parlerò più innanzi (2), là dove loda il rispetto di Assisi per la propria antica fisionomia: « Il paraît que le maire, quand il se plonge dans le Moyen âge, ne répond plus au téléphone ». Siccome ogni capitolo è corredato da note che costituiscono una piccola enciclopedia di Assisi medioevale, e siccome il volume reca una appendice di cento fittissime pagine nelle quali si riproducono, con una abbondanza vicina alla superfluità, documenti quasi tutti inediti intorno alla topografia, ai costumi, agli Statuti della città, quest'opera porta un contributo considerevole alla storia dell'Italia comunale e certamente nessun futuro biografo di S. Francesco potrà ignorarla. Il sapersi rendere necessario è un bel vanto per un libro non meno che per un uomo. Da questa preparazione storica, il Fortini così sbalza la sua tesi: « L'idea francescana sorge non già in armonia, come vogliono i biografi, ma in perfetta antitesi con il movimento comunale italiano », perchè « il comune italiano non trae la sua origine da un ideale di libertà e di uguaglianza, da un sentimento d'amore verso gli umili e gli oppressi, ma da una smania di benessere, da un desiderio di espansione commerciale » (3). Quindi, opponendosi al Sabatier, il Fortini afferma che « è grave errore fare del movimento francescano una derivazione del movimento popolare e democratico, determinatosi in questo tempo in Assisi » (4). La borghesia mercantile e bancaria formatrice del Comune ha la prepotenza superba; invece S. Francesco, anima squisitamente aristocratica come sua madre, è umile, dispregia l'oligarchia del denaro, ricorda la sua nascita per avvilirsi di fronte ai compagni e tratta i gentiluomini con tatto finissimo. Il Comune non affratella le classi, sostituisce prepotenza a prepotenza ed odio ad odio: la superbia dei *maiores* alla superbia dei feudatari; l'insofferenza dei *minores* all'insofferenza dei vassalli; « l'umiltà dei Frati Minori è in piena opposizione con la cupidigia e con l'orgoglio dei Minori del Comune » (5). S. Francesco non prende dal partito altro che il nome e nel suo significato più cristiano, come il Comune del Francescanesimo non afferrerà che un lato: il vantaggio che potrà avere la città a divenire centro di un movimento così universale (6).

(1) *Op. cit.*, pag. 16.
(2) GILLET, *Sur les pas de Saint François d'Assise*, Paris, 1926, pag. 15.
(3) ARNALDO FORTINI, *Op. cit.*, pag. 76-77.
(4) *Op. cit.*, pag. 189.
(5) *Op. cit.*, pag. 193.
(6) *Op. cit.*, pag. 194.

Digitized by Google

Le quali affermazioni, che formano il nucleo di pensiero dell'opera del Fortini, quantunque un po' esagerate, perchè corrono delle interferenze innegabili tra la democrazia del Comune e il movimento francescano valgono specialmente contro coloro che fanno di S. Francesco un socialista avanti lettera. Questi i meriti del libro. Il resto è poca cosa. La santità di Francesco non è approfondita, la grandezza della sua opera è piuttosto affermata che dimostrata, la vasta zona della sua influenza, dalle missioni oltremontane alle crociate transmarine, dalla riforma delle coscienze al rinnovamento artistico rimane in penombra; il podestà di Assisi ha visto solamente Assisi.

Giulio Salvadori invece nei suoi *Ricordi di S. Francesco d'Assisi* (1) vede più che altro la cattolicità del Santo, e mette in rilievo la perfetta rispondenza tra l'opera di lui e il pensiero dei Pontefici contemporanei, per dimostrare come sia vero riformatore secondo lo spirito della Chiesa. Per il Salvadori, attentissimo lettore, la conversione di S. Francesco, la sua venerazione per il clero, il suo culto per la croce, il suo ideale missionario datano dal suo primo pellegrinaggio a Roma nel 1205, durante l'anno dell'indulgenza maggiore o giubileo, bandito da Innocenzo III, a cui gli altri biografi non hanno dato la dovuta importanza. Il Salvadori sottolinea le parole del Celano, dove dice che, avendo S. Francesco invocato la pienezza della misericordia di Dio, avendo cioè chiesto la piena remissione dei peccati, gli fu fatto vedere dal Signore che cosa doveva fare per correre la sua via.... « Ed è memorabile il fatto che sulla tomba di S. Pietro in quell'occasione la vide » (2). L'atto di spogliarsi dei suoi abiti per vestirsi da povero e di dividere con i poveri il pane della carità nell'anno del grande perdono, in ispirito di perfetta obbedienza alla Chiesa contiene in germe tutta la vita di S. Francesco, la quale nelle intenzioni e nelle azioni apparisce qui come un'interpretazione esatta delle parole dei Pontefici. Con profondità non comune, fatta di coltura, ma anche di meditazione, il Salvadori accentua la missione di pace esercitata da S. Francesco, massimamente con il restaurare la giùstizia del perdono, che spezzava la terribile catena delle vendette di sangue (3) e la rivalutazione del lavoro e dell'elemosina fraterna compiuta per mezzo del suo esempio. Egli illustra ancora il compito di liberatrice cittadina assunto da Santa Chiara durante l'assalto dei Saraceni e l'assedio di Vitale d'Aversa, e tutta la parte serenatrice fra gli odî civili avuta dalle Povere Dame, poichè S. Damiano — arra di pace — accoglieva intorno alla Vergine degli Scifi, figlie di Guelfi e di Ghibellini, di conti tedeschi e di patrizi perugini e di altre città nemiche tra loro. Il libro, dettato da una religiosità quasi biblica, si esprime con tale sostenutezza e quasi solennità di stile che lo rendono in qualche punto difficile. Si sente lo scrittore assorto nella grandezza e nei problemi storici della Chiesa, e mentre i biografi moderni cadono nel difetto di voler troppo avvicinare a noi e semplificare il Santo di Assisi, il Salvadori ci dà un S. Francesco, saggio e meditabondo; ma nel quale si vorrebbe anche veder quella freschezza e quella immediatezza di vita che lo rende così caro a tutti e comprensibile a quanti seguono il suo stesso ideale.

(1) *Ricordi di S. Francesco d'Assisi*, Firenze, Barbera, 1926.
(2) *Op. cit.*, pag. 117.
(3) *Op. cit.*, pag. 145.

Digitized by Google

Pio Pecchiai (1), parte da un concetto diametralmente opposto a quello del Salvadori, ed aderisce alla vecchia tesi del Sabatier con qualche aggravante: il Cardinal Ugolino fa nelle sue pagine un'antipatica figura di accaparratore scaltro, di depressore e quasi traditore dell'idea francescana (2); l'opera di S. Domenico è contrapposta con tinte fuligginose all'opera di S. Francesco; la curia pontificia, valendosi della scissione interna dell'Ordine, soffoca l'originalità della prima concezione francescana così che la Regola del 1223, « sancita con bolla apostolica, segnò la definitiva sconfitta di S. Francesco d'Assisi» (3). Non basta. Nella insinuazione del Pecchiai, le Stimmate divengono qualche cosa di peggio che un fenomeno di suggestione, come era stato per il Sabatier, divengono quasi un'autolesione, o per lo meno un fatto voluto scientemente, anzi provocato con l'intensità del desiderio. « Possiamo anzi asserire che Francesco, forse addottrinato in Oriente, nella sua dimora fra l'Egitto e la Terra santa, guidò egli medesimo le forze patologiche operanti entro di lui e le guidò per due fini: il primo, il supremo, per l'altissima brama di rendersi in tutto simile, fisicamente come spiritualmente al suo Gesù; il secondo per compiere un ultimo sforzo a persuadere i suoi frati che egli era veramente il messo di Dio » (4). Tutto questo offende il lettore, cattolico e, quello che più conta, le verità. Infatti senza la divina tutela della Chiesa e senza quella spontanea obbedienza che caratterizza S. Francesco e che gli assegna proprio il posto eccezionale nella storia della religione, riconosciutogli dallo stesso Pecchiai, il francescanesimo si sarebbe dissolto nelle eresie; e, quanto alle Stimmate, significa disconoscere tutta l'anima del Santo il solo supporlo capace di averle provocate. Nella introduzione di questo voluminoso libro (423 pagine), tipograficamente elegantissimo e decorato di belle incisioni, l'autore espone il concetto di povertà nella religione dei Veda, nel Buddismo (5), nel Vangelo, nel Medioevo cattolico, negli eretici e finalmente negli immediati sporadici precursori di S. Francesco, che non ebbero forza di affermarsi: Durando di Huesca, Giovanni Cassiano di Marsiglia, Alberto Leccapecora di Corsica, Raineri degli Scaccieri di Pisa. L'autore, dopo avere approfondito l'analisi delle condizioni religiose prima e durante l'avvento francescano, giovandosi di fonti poco note, conclude con questa osservazione degna di rilievo: « Quand'egli in Assisi aperse gli occhi al santo vero, il culto della povertà, della castità, della penitenza, dell'umiltà esisteva da quasi due millenni, e ferveva nel cristiano Occidente da circa ottocento anni. I monaci mendicanti erano già stati inventati, i convertiti che della loro nuda persona al nudo crocefisso avevano fatto solenne offerta si contavano già a migliaia. Nulla dunque inventò, nulla di nuovo recò al mondo e nella Chiesa il figlio del mercante assisiate... Eppure il suo successo dopo di avere sfolgorato come un sole

(1) *S. Francesco d'Assisi e la missione della povertà*, Milano, 1926.

(2) *Op. cit.*, pag. 412. Si noti la fiera apostrofe dell'autore al Cardinale d'Ostia.

(3) *Op. cit.*, pag. 314.

(4) *Op. cit.*, pag. 442-43.

(5) Non sono competente di studi indiani e quindi non oso giudicare; ma mi sembra che la conoscenza che il Pecchiai ha del mondo buddista sia di seconda mano e di fonte non troppo sicura.

Digitized by Google

fino dagl'inizi, come un sole rimase a risplendere nel mondo. Che vuol dire ciò? Vuol dire che nella religione toccò a Francesco d'Assisi il luogo toccato a Dante nella letteratura nostra, a Shakespeare nella letteratura inglese, a Michelangelo e a Leonardo nelle arti, a Galileo e a Newton nelle scienze. Vuol dire che nessun altro ebbe il dono di adunare nel cuore e rivelare nelle parole e nelle opere tale e tanto amore, quale e quanto egli ne prodigò ».

I difetti dell'opera del Pecchiai si rivelano anche nell'introduzione. A parte il fatto che la missione della povertà attraverso i tempi, invece che essere colta sinteticamente si perde nell'esposizione delle dottrine e delle vicende, si nota subito che l'autore pone su uno stesso piano di superiore umanità Budda, Gesù, Francesco, e lo dice espressamente « ... Francesco d'Assisi appartiene al novero dei grandi iniziati » (1). Questo spiega l'incomprensione del Pecchiai nei riguardi della santità di Francesco e delle Stimmate, spiega anche perchè alcune sue pagine belle (Convito a Clara; La regina delle laudi; Sorella Morte) ci lascino freddi in quanto sconsacrano la leggenda e danno agli episodi contorni realistici e commenti più ampî del vero.

In questi difetti non cade Luigi Salvatorelli (2). Il suo libro è nitido e gelido ad un tempo. La descrizione dell'Umbria ha una precisione geografica che ricorda quella manzoniana al principio del romanzo immortale; l'ambiente storico è disegnato con chiara verità, in ogni particolare, specialmente nei riguardi della vita ecclesiastica e degli ordini religiosi contemporanei; i due più grandi uomini che intervennero nella vita di S. Francesco, Innocenzo III ed il Cardinale Ugolino, sono ritratti con linee giottesche, ma S. Francesco non c'è. Il timore di cadere nelle poeticherie di un Poverello di maniera, il desiderio di sottrarsi alla suggestione dei Fioretti e delle altre leggende che assillano ogni scrittore di cose francescane come modelli inimitabili, la sua stessa mentalità di storico hanno persuaso l'autore a sfrondare dal suo protagonista il senso della poesia, del mistero e del soprannaturale. Ma siccome Francesco d'Assisi è Francesco d'Assisi appunto perchè penetrato di tutto questo, e siccome tutto questo egli in parte prende dal suo secolo, in parte trasforma annunciando una più alta concezione di vita, nel libro del Salvatorelli ci sono i luoghi e i fatti e non c'è l'anima, c'è la storia del tempo e non il colore del tempo; c'è il figlio di Pietro Bernardone che si convertì e fondò i Minori, e non c'è tutto l'uomo, nè il poeta, nè il santo. Il suo problema non è vissuto, la sua sofferenza non è sentita, la sua religiosità non è divisa. S. Francesco rimane un estraneo per il suo biografo.

Maggior penetrazione dimostra Mario Chini, in un libro (3) che è poi « una scelta dei Fioretti alquanto originale, fatta per lettori frettolosi che desiderano avere a portata di mano piuttosto delle sintesi che delle analisi » come dichiara l'autore nell'introduzione, la quale studia la formazione intellettuale, la religiosità, l'opera di S. Francesco, affermando che essa è lirica ed epica insieme e che l'intuizione tutta propria del Santo è questa: « Affinchè lo spirito regni, bisogna trovare la libertà e la libertà non si trova se non in

(1) *Op. cit.*, pag. 336.

(2) *Vita di S. Francesco d'Assisi*, Bari, Laterza, 1926.

(3) *Vita e poesia di S. Francesco*, Firenze, Bemporad, 1926.

Digitized by Google

quella povertà che Cristo scelse per compagna » (1). Per demolire « abitudini, convinzioni, interessi contrarî alla vita cristiana e per ricostruire questa vita mantenendo la gerarchia nella libertà, la gioia nella dipendenza, S. Francesco dà a tutti un solo direttore, un solo maestro: la povertà » (2). Il che è verissimo a patto di ricordare che per S. Francesco la povertà è conseguenza e manifestazione di amore. Il Chini esamina con finezza le preghiere del Santo, osservando che il suo Pater Noster è più unito del Pater Noster di Dante « nel quale si sente la fede e la dottrina, mentre in quello di S. Francesco si sente sopratutto l'amore che vibra nel cuore del Santo, e che si vuole comunicare ad altri cuori. La preghiera che è stato un soliloquio, si svolge in un dialogo, conclude in un pieno coro » (3). L'autore nello scegliere i Fioretti più significativi e nell'ordinarli in modo da rendere sinteticamente la vita e la poesia del Santo segue l'interpretazione dantesca. Il commento che accompagna e tipograficamente incornicia il testo non è, grazie a Dio, uno di quei commenti estetici dei quali si abusa oggi tanto da ricadere in una critica parolaia che si avvicina alla critica formalistica di deprecata memoria, ma è piuttosto storico psicologico, utile molto a chiarire e compiere il testo, a illuminare le figure dei cavalieri della povertà. Lo spirito di Frate Leone e di Frate Ginepro, per es., è egregiamente penetrato. Non direi altrettanto dell'anima di S. Francesco. Manca all'autore il senso del soprannaturale.

Nè si può dire che l'abbia lo Gillet (4), ma il suo libro che sta tra i Pellegrinaggi francescani dello Joergensen ed il San Francesco del Chesterton, senza però avere la religiosità cattolica del primo, nè l'interpretazione originale del secondo, descrive la Porziuncola, Assisi, San Damiano, Fonte Colombo, Poggio Bustone, Greccio, La Verna con una eleganza così fine, talvolta così mondana, sempre così francese, che riesce a presentare quei cari e noti luoghi sotto un aspetto tutto diverso dal convenzionale. Lo Gillet è un viaggiatore di fine cultura, che negli atteggiamenti più spiccati del pensiero e della vita di S. Francesco rintraccia le idee del tempo: l'influsso della scultura medioevale, massime di S. Michele Arcangelo, sulle sue devozioni; l'influsso delle *Chansons de geste* sul suo sentimento cavalleresco e sulla sua concezione eroica della vita; l'influsso dell'amore cortese e del mondo provenzale sulla sua creazione appassionata di madonna Povertà; l'influsso del simbolismo medioevale sul suo sentimento della natura. Ma è anche un pensoso viaggiatore che mentre si preoccupa di presentare oggettivamente il suo santo perchè « Jamais nous arriverons a comprendre S. François si nous ne cessons de nous substituer à lui » (5), con inevitabile contraddizione si sostituisce a lui quando ne interpreta la facoltà inventiva, la libertà di spirito, la purezza, la potenza drammatica e plastica, e questa interpretazione è tanto personale che, descrivendo il presepio di Greccio, loda, come il Chesterton, in S. Francesco il dono di organizzare immediatamente ogni idea, di drammatizzarla, di farne un piccolo atto patetico ed afferma: « Il inventait une religion qui laissat

(1) *Op. cit.*, pag. 16 e 17.
(2) *Op. cit.*, pag. 19.
(3) *Op. cit.*, pag. XXXII.
(4) *Sur les pas de S. François d'Assise*, Paris, Plon, 1926.
(5) *Op. cit.*, pag. 215.

Digitized by Google

là l'entendenent pour ne plus s'adresser qu'à la sensibilité ». Questo è troppo! S. Francesco non hai mai rinnegato il pensiero; la sua vita è una meditata attuazione del Vangelo, il suo amore ha una logica interiore, che non è nata dalla sensibilità e costituisce una dottrina che stupiva i teologi e che sarà teorizzata da S. Bonaventura. Il suo stesso inquadramento nel dogmatismo cattolico dimostra in lui l'esigenza di una disciplina di pensiero. Il libro piacevole e dotto dello Gillet ha questo difetto di presentarci un S. Francesco più artista che santo.

P. Ciro Ortolani studia nella Madre del Santo d'Assisi (1) la giovinezza di S. Francesco. La parte migliore di questo libro è la prima, in cui l'autore porta il risultato delle sue ricerche intorno alla patria ed alla famiglia della madre di S. Francesco concludendo « che non è ancora possibile precisare l'origine francese od assisiana di madonna Pica, ma che il suo parere sta per l'origine italiana e, più veramente assisiana, del padre e della madre del Santo » (2). Se questo fosse provato, tutte le belle costruzioni innalzate sull'origine francese della cavalleresca cortesia di S. Francesco, così care ai francescanofili di Oltralpe, cadrebbero. Ma ancora la questione è incerta, mentre rimangono assodati due fatti che giustificano quelle costruzioni: il traffico di Pietro Bernardone in terra di Francia per amore della quale cambiò nome al suo primogenito, e la predilezione di Francesco per la Francia stessa. Altro punto notevole della prima parte di questo libro è quello in cui, seguendo gli studî topografici dell'ingegnere Sagni, determina che la stalla ove, secondo la tradizione, nacque S. Francesco, non è la così detta stalletta, da secoli additata ai pellegrini, ma deve trovarsi in uno dei locali a terreno della casa di Pietro Bernardone (3). Interessanti sono pure le questioni del cambiamento di nome da Giovanni a Francesco secondo l'interpretazione dell'autore, ed il raffronto tra la prima e la seconda leggenda di Tommaso da Celano, nei riguardi dell'educazione del Santo. Ma dobbiamo, e a malincuore, osservare che, tranne questi spunti critici, il libro è una ricostruzione arbitraria dell'intimità che vi fu tra madonna Pica e il suo grande figlio. La ricostruzione non ha nè fondamento di storia, perchè manca di documenti di fatto, nè attrattiva di romanzo, perchè non riesce a fondere quei pochi elementi e ad avvivarli con arte. P. Ciro Ortolani rimprovera al D'Alençon, che per primo studiò la madre di S. Francesco, di non essersi giovato di « molta indagine psicologica », nè di « materiale induttivo per ricostruire la vita della famiglia di Pietro Bernardone », ma egli all'opposto ha abusato dell'una e dell'altro, e, tentando di sollevare il velo che rende così affascinante madonna Pica, non ha fatto che paludarla superfluamente.

Tra le vite divulgative di carattere popolare, ricordo quella di Giuseppe Fanciulli (4), che è una delle migliori perchè storicamente bene inquadrata, sfrondata di sentimentalismi, sobria e non arida, efficacissima nel profilo del Santo; quella di Maritz Revelli, un romanzo smagliante e fluido — la voce dell'acqua corrente ritorna spesso nella sua prosa — che però non afferra mai il lettore con un pensiero profondo e lascia sfumare la figura del Santo

(1) *La Madre del Santo d'Assisi*, Tolentino, 1926.
(2) *Op. cit.*, pag. 8-13.
(3) *Op. cit.*, pag. 21 e segg.
(4) Torino, Libreria Internazionale, 1926.

Digitized by Google

nella sovrabbondanza dei colori e della musicalità; quello di V. Magni (1) nel quale si finge che frate Leone ed il Beato Egidio redivivi, parlando come fraticelli toscani del secolo ventesimo, raccontino a due fanciulli la vita di S. Francesco. Questo libro risponde meglio degli altri allo scopo divulgativo riuscendo ad esprimere nella disinvoltura sintattica e nella ricchezza del linguaggio toscano la virtù del Santo, anche dov'è più difficile esprimerla. Però il S. Francesco del Magni potrebbe appartenere a qualunque secolo, tanto l'ambiente storico rimane sopraffatto da quel raccontare alla buona e alla moderna, che è un bel vanto, ma anche una debolezza del libro, perchè snerva la maschia semplicità delle fonti. Egidio e Leone erano umbri, e perciò meno immaginosi e meno verbosi di quanto qui appaiono. Come in una delle prime pagine è detto il Subasio essere « un monte più verde che alto », mentre finchè non lo rimboschino i pini e i lecci ora piantati, presenta un dorso da cetaceo, così tutto il libro ammorbidisce la linea umbra e la linea francescana.

Pure opera di volgarizzazione ha fatto il P. Baroncelli Leonardo O. F. M. (2), il quale ha scritto con intento di pietà e di spiritualità, con lo scopo di illustrare l'opera missionaria di S. Francesco e dei suoi figli. Il libro non ha pretese nè di arte nè di storia; è una modesta ma efficace opera di divulgazione ascetica.

Anche i medici nel passato hanno scritto molto intorno a S. Francesco e sopratutto intorno alle sue stimmate e alla loro spiegazione biologica. Ma sono scritti che rivelano una povertà culturale e di pensiero da far paura; superata solo dalla sicurezza con cui la dottrina è presentata; fa dunque piacere leggere il volume del Gualino (3), uno psichiatra, che ha mirato a dimostrare che la nostra scienza neuropatologica nulla ci sa dire per spiegare le stimmate di S. Francesco e soprattutto per dimostrare che nel Santo di Assisi non troviamo nulla di quei dati che ci permettono di classificarlo tra malati di mente o di nervi. Il libro ha il difetto di essere scritto in una forma che fu di moda tra gli psichiatri e che si compiace di contorcere il pensiero. Ma la sostanza è buona, è sana, è documentata; e il libro riesce efficace confutazione di ben note dottrine. Al Gualino sono venute meno le forze nella ricostruzione positiva della psicologia di S. Francesco. Questo è ancora da farsi. Molto hanno veduto ed artisti o letterati, come quelli che già sopra ho ricordato, ma molto essi pure non hanno veduto.

Divulgativo del pensiero più che della vita di S. Francesco è il libro di Anna Alessandrini (4), la quale osserva la preparazione silenziosa, la predicazione, la legislazione, la preghiera e la poesia del Santo con fine intuito femminile, interpretandole e commentandole spesso con qualche passo del Gratry, di cui è fervida ammiratrice. Le citazioni del Gratry non appaiono fuori luogo, giacchè il suo pensiero presenta molti punti di contatto con la filosofia di S. Bonaventura, che non è altro se non la traduzione teorica e sistematica del pensiero francescano. Buona l'analisi della Regola e degli scritti di S. Francesco, per la quale l'autrice segue spesso il Felder; molto buone le elevazioni

(1) *La vita di S. Francesco raccontata dai suoi familiari*, Firenze, 1926.
(2) *S. Francesco d'Assisi e l'opera missionaria dei suoi figli*, Tivoli, Mantero, 1926.
(3) *L'uomo di Assisi*, Torino, Bocca, 1926.
(4) *Il fratello di tutti*, Firenze, Vallecchi, 1926.

Digitized by Google

sulle preghiere del Santo; ottime le riflessioni sulla povertà; meno felice, perchè prolisso e non nuovo, il commento al Cantico di frate Sole. Peccato che divagazioni, lungaggini e poeticherie diluiscano questo libro, nobile tentativo di una ricostruzione, accessibile a tutti, del pensiero di S. Francesco.

A tutta prima dovrebbe trovare qui il suo posto, tra i lavori di divulgazione anche quello di Maria Sticco (1), ma esso ha (a mio vedere) un suo carattere tutto speciale, così che merita di essere apprezzato a sè.

Taluno al quale questo libro della Sticco è piaciuto assai, ha mosso rimprovero a me (che ne ho stesa la prefazione) di essere stato soverchiamente asciutto, quasi io avessi scritto una delle tante prefazioni di maniera che pur è d'uopo stendere. Debbo dire che sono stato assai misurato e parco nelle lodi con intenzione, a ragion veduta. Volevo che il libro facesse la sua strada da sè. Avevo un poco di paternità su quel libro e sull'autrice: mi pareva offendere l'autrice e un poco anche la suscettibilità sua di artista e quella dei lettori presentando tale libro con le solite lodi. Non ho avuto torto; il libro ha incontrato molto, e da sè.

L'intento della Sticco è stato questo. Dall'episodio studiato direttamente sulla fonte, trarre, mediante la meditazione, una tale penetrazione della soprannaturalità di S. Francesco da riuscire a cogliere la sua figura in una intima fusione dell'elemento umano e di quello soprannaturale e poterlo poi presentare, mediante le immagini degli episodî, così vivo e così fresco da riuscire a destare immediatamente nel lettore la interpretazione del Santo. L'autrice è quasi completamente riuscita nel suo intento; reso arduo dal fatto che con il tratteggiare l'episodio essa non intendeva fermarsi all'episodio stesso, ma indurre il lettore a spontaneamente ritrovarvi l'eco dei problemi eterni della coscienza, così da sentirsi portato a rivivere nella meditazione le forme più alte della vita cristiana. Due aspetti adunque ha questo libro: esso è profondamente religioso, ma è anche schiettamente artistico ad un tempo; e io ritengo di non errare dicendo che questo è un saggio molto bene riuscito di quella fusione dell'elemento religioso con l'elemento artistico grazie al quale è possibile che la letteratura eserciti una influenza religiosa; l'espressione artistica non soffoca il soprannaturale, ma lo mette in maggior rilievo, così che essa riesce efficace strumento di educazione religiosa.

Maria Sticco deve tornare ancora su questo libro. Esso ha richiesto una coscienziosa e diligente disanima dei testi e delle fonti. Ma bisogna che la scrittrice lo riprenda ancora in mano per trarne una più perfetta espressione artistica. Maria Sticco ha dimostrato di saperci dare la vita di S. Francesco, opera d'arte e opera di religione a un tempo; ed è arrivata assai vicino a questo ideale; non ha però ancora toccata la meta; molto ha fatto; può fare anche il resto; e può darci il libro che ancora la letteratura francescana attende.

Ho detto che ho un poco di paternità su questo libro e sull'autrice. Posso pereiò con sicura coscienza fare queste lodi e muovere queste critiche.

Dopo la lettura di tante ricostruzioni più o meno storiche e di tante celebrazioni più o meno rettoriche, viene la voglia di buttar via i moderni e

(1) *San Francesco d'Assisi*, 1 vol. in-16 di pag. XII-330 illustrato da rarissime antiche xilografie, Milano, Vita e Pensiero, 1926.

Digitized by Google

di tornare al *Floretum*, allo *Speculum*, alla *Legenda trium sociorum*, come si torna a Dante senza commento e al Manzoni senza note per ritrovare la genuina poesia.

Ed ecco tre recenti pubblicazioni di antichi testi che ci riconducono al vero S. Francesco, o meglio a quello che i contemporanei videro, e sono: « *Testimonia minora saeculi XIII de S. Francisco Assisiensi* » raccolti dal P. Leonardo Lemmens (1); la traduzione del « *Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate* » del Padre Ermenegildo Pistelli (2), e la « *Legenda antiqua S. Francisci* » pubblicata dal P. Ferdinando Delorme (3).

Il LEMMENS raccoglie passi di cronisti che narrano di S. Francesco sia per conoscenza diretta, sia per letture fatte; documenti che riguardano la famiglia del Santo, la donazione della Verna, l'autenticità delle Stimmate, l'indulgenza della Porziuncola, i primi miracoli; poi lezioni liturgiche e leggendarî, sermoni ed epistole che trattano di S. Francesco. Sono passi in gran parte noti, perchè citati o rimaneggiati dai biografi, ma piace ritrovarli nella loro schiettezza ed è utile agli studiosi averli sott'occhio riuniti e documentati. Per chi sappia gustarle, ecco cento pagine di erudizione e di poesia.

Ma ancora più alta poesia è in quel gioiello poco noto della letteratura francescana che ha ispirato l'undecimo canto del Paradiso, il *Sacrum Commercium*. A noi mancava una traduzione condotta sui testi migliori, collazionati con critica severa. Ebbene una delle ultime opere buone del compianto P. Ermenegildo Pistelli è la versione dell'antica operetta che si presenta ora con il titolo *Le sacre nozze del beato Francesco con madonna Povertà*, preceduta da una prefazione dotta eppure pervasa di quel risolino interno che era una caratteristica del Pistelli, anche quando scriveva erudito. Egli è veramente riuscito, come si proponeva, ad onorare S. Francesco divulgando nella limpida versione il poemetto prosastico che esalta la sua sposa. Non conosco fiaba più eroica di questa che racconta il pellegrinaggio di Francesco e dei suoi alla ricerca di una donna da tutti fuggita, il primo dialogo tra lei e lui sulla vetta del monte impervio, lo scambio delle dichiarazioni e delle promesse, la visita della sposa al « luogo » dei frati dove essa, trovando ancora meno del pochissimo che chiede, si sente amata più di quanto abbia sperato. Nel perseguire il più difficile amore e nell'investire la virtù più aspra della più veemente tra le passioni, onde arrivare a Dio d'impulso e non di dovere, è l'eroismo del francescanesimo, ed il *Sacrum commercium* lo rende così bene che Dante ebbe da esso la sua intuizione centrale.

La *legenda antiqua* pubblicata dal Delorme, sul testo inedito di Perugia quantunque poco aggiunga allo Speculum, ed alla seconda leggenda del Celano, ci pone direi quasi all'immediata presenza del Santo nell'intraducibile ingenuità di un latino che sembra volgare. Non pare vero di incontrarsi con qualcuno che dice: « *Nos vero, qui cum ipso fuimus....* », e che narra saltuariamente, sgomitolando i ricordi secondo l'associazione delle idee, come un figlio, che butta giù commosso e frettoloso, per non dimenticare. E questo qualcuno, questo figlio, è certamente frate Leone, di cui qui si afferma, più che

(1) Quaracchi, Tipografia Collegio S. Bonaventura, 1926.

(2) Foligno, Campitelli, 1926.

(3) Paris, edizione della « France Franciscaine », 1926.

Digitized by Google

nella compilazione tendenziosa dello *Speculum*, la vena mirabile di scrittore, che la Provvidenza collocò accanto a S. Francesco per fissarne la fisonomia in linee semplici come il Santo aveva, e immortali come quelle della grande arte. Solo gli antichi testi riescono a dare la commozione delle impressioni prime, il rapimento dell'ora nuziale della vocazione.

Considerando la sviluppo della letteratura francescana, da queste fonti ducentesche alle innumerevoli pubblicazioni degli ultimi anni (si veggano la diligentissima rassegna di P. Sarri negli *Studi francescani*, luglio-dicembre 1926, quella pubblicata nel fascicolo di marzo e nel fascicolo di aprile 1927 del *Leonardo*, quella del *Casnati* nei *Libri del giorno*, aprile 1927, e quella del Bravi in *Rivista di coltura* del dicembre 1926, e le recensioni del Lapegno nella *Rivista storica italiana* dell'aprile 1927) si pensa che, se la grandezza di un uomo si misura dalla sua capacità di vivere nella mente di altri uomini, vincendo lo sgretolamento dei secoli, e di perpetuare una nuova forma di vita generando creature che lo amano e vogliono somigliargli, nessuno forse è più grande di S. Francesco. La letteratura fiorita nel suo settimo centenario rispecchia la mentalità moderna, non tanto critica e indagatrice, quanto ideologica per un verso, impulsiva ed attivistica per un altro. Esaminando poi le varie biografie, si nota che tutti più o meno riescono nella parte introduttiva e nella parte storica, ma nella penetrazione del Santo pochissimi. C'è, in maggior o minor misura, esattezza, paesaggio, colore locale, profili secondari, comprensione e sviluppo dell'ideale francescano, ma è sempre incompleta la figura intrinseca del Santo: manca il mistero della sua conversione, l'elaborazione della sua santità, la sua ascesa dal temporale all'eterno, dall'amore umano all'amore divino, dalla letizia terrena alla letizia soprannaturale, che è cosa tutta sua. La difficoltà di scrivere una vita di S. Francesco consiste nel rendere lo spirito e il colore degli antichi testi senza ampliarli e senza diminuirli, commentandoli però con ripensamento moderno dopo di averli vissuti come un proprio ideale e separando quanto è possibile le considerazioni personali dalla oggettività del fatto; per le quali cose occorrono percezione di storico, fantasia di artista, interiorità francescana, tre doti che difficilmente si incontrano in una stessa persona.

Confesso che in arte due figure di S. Francesco preferisco a tutte: quella che scolpì il Della Robbia, e quella che dipinse l'Angelico ai piedi della Croce nel Cenacolo di S. Marco. In letteratura, dopo quelle che ci lasciarono frate Leone e S. Bonaventura, non so quale scegliere, e tra le modernissime non ne trovo una che corrisponda interamente al mio ideale. Ma questo, come avvertii in principio, non dipende dagli autori, piuttosto da incontentabilità di figlio che non trova la vera immagine paterna se non nel suo cuore, dove prima gli apparve e sempre vive come rimprovero, incoraggiamento, esemplare.

Fr. Agostino Gemelli O. F. M.

Digitized by Google

ENRICO PESTALOZZI

1827 - 1927

Enrico Pestalozzi nacque a Zurigo il 12 gennaio 1746. Era, la sua, una famiglia di protestanti italiani ivi rifugiati: il nonno di Enrico, pastore a Hönng, aggiungeva alle occupazioni del proprio ministero, quelle ispirategli da una viva sollecitudine per l'istruzione e l'educazione della popolazione affidata alle sue cure. Così il piccolo Pestalozzi, trovava già, in certo qual modo, vicino a sè, i germi d'una vocazione che solo più tardi e dolorosamente doveva giungere alla piena consapevolezza. Rimasto molto presto senza il padre, medico e oculista d'una certa fama, nonostante le condizioni economiche più che modeste della madre, Enrico potè tuttavia seguire un corso regolare di studî abbastanza completo, prima al piccolo collegio e ginnasio di Zurigo e poi presso il *Carolinum*, collegio superiore allora assai rinomato. Avrebbe dovuto finire col dedicarsi, come il nonno, alla carriera ecclesiastica. Ma i tempi dell'Illuminismo erano ormai ben maturi: i tempi dell'*Emilio* e del *Contratto sociale*, nella Svizzera, patria di Rousseau, e così profondamente agitata dalla sua parola. E una parola di Rousseau parve, infatti, al Pestalozzi, decisiva. Non aveva detto Gian Giacomo che l'agricoltura è la più perfetta condizione sociale? Non lo aveva ripetuto, personalmente, in Ginevra, a un giovane svizzero, allo Schulthess? Ed ecco Pestalozzi agricoltore, ingolfarsi in una serie d'imprese che gli fruttano, com'era da aspettarselo, soltanto dispiaceri e debiti, ma che aprono intanto uno spiraglio luminoso nel cielo annuvolato della sua vocazione interiore. No, l'agricoltura non può essere per lui un affare: è, invece, un ideale etico e letterario, già fortemente colorito di pedagogia. Nella sua terra, di Neuhof, il lavoro, agrario e industriale interessa Pestalozzi non per i prodotti economici, ma per gli effetti educativi e morali. Nonostante tutti i dissesti finanzari, egli vuole fondare a Neuhof un orfanotrofio, ove i fanciulli raccolti provvederanno, lavorando alla filatura o alla campagna, il proprio mantenimento e, riceveranno, in pari tempo, una edu-

Digitized by Google

cazione conforme al loro stato. L'orfanotrofio fu aperto e visse, tra difficoltà d'ogni genere, fino al 1780; il suo fondatore era ormai abituato alle catastrofi finanziarie. Ma quel che più importava era fatto: Pestalozzi aveva trovato se stesso. Più tardi, quando, avvenuta la rivoluzione francese, la repubblica elvetica potrà aprire a un uomo come lui anche una carriera politica, egli risponderà ostinatamente: « voglio essere maestro di scuola ».

La fama letteraria lo aveva, ormai, consacrato. Il romanzo pedagogico *Leonardo e Geltrude* pubblicato in tedesco e nella traduzione francese otteneva in Svizzera, in Germania, in Francia un successo al di là d'ogni previsione. I grandi personaggi dell'epoca, gli stessi principi « illuminati » e riformatori, ne furono scossi; il conte Zinzendorf, ministro di Giuseppe II e il conte Hohenwart, ministro di Leopoldo di Toscana vollero entrare in corrispondenza coll'autore e discuterne le idee. La stessa cosa, con più intimità e per più lungo tempo faceva il Nicolovius, poi Consigliere di stato prussiano, direttore della pubblica istruzione, che il Pestalozzi conosceva a Zurigo. Klopstock, Herder, Goethe, Wieland, Jacobi, a Lipsia, stringono parimente relazione con lui, e la Francia, quasi completando ufficialmente la consacrazione che il secolo XVIII vuol dare a questo suo nuovo grande figlio gli decreta, per opera dell'Assemblea legislativa, il titolo di cittadino, innalzandolo così agli stessi onori di Schiller, Klopstock e Washington. Ma l'attività letteraria doveva essere, secondo Pestalozzi, mezzo e non fine; mezzo per riscuotere l'opinione pubblica, affinchè non solo si commovesse sulla triste sorte delle classi popolari, corrose dalla più profonda miseria fisica e morale, ma apprestasse inoltre, colla dovuta energia, gli strumenti necessari alla loro redenzione. E di questi strumenti, massimo doveva essere, non la beneficenza filantropica, che opprime, ma l'educazione che eleva; non l'elemosina materiale che, da sola, conferma l'uomo nell'abiezione e nel parassitismo, ma la cultura che sviluppa in lui la forza onde il Creatore l'ha dotato per soddisfare i suoi bisogni e compiere, lavorando, i doveri della propria condizione.

Perciò il nuovo astro letterario fece breve dimora nella pleiade dove la incostante fortuna lo aveva elevato. Dietro le sue reiterate richieste, il Direttorio svizzero lo incaricava di fondare un orfanotrofio a Stanz: più tardi, gli affidava un alloggio nel castello di Burgdorf autorizzandolo ad insegnare nelle scuole del paese. Ma e a Stanz e a Burgdorf i rapporti del geniale maestro colle famiglie e coi suoi colleghi, non furono troppo felici; lungi dall'abbattere, il successo medesimo fomentava invidie, gelosie, incomprensioni. Fortunatamente, ecco i primi seguaci e discepoli della nuova idea; Krüsi, Tobler, Buss: Pestalozzi può dimettersi da istitutore comunale e aprire una scuola privata nel castello di Burgdorf; scuola elementare, ma, insieme, laboratorio e seminario d'esperienze; germe d'una scuola normale ove presto si verrà, da tutti i paesi, a studiare il metodo pestalozziano. La pubblicazione del *Come Geltrude istruisce i suoi figli*, avvenuta nel 1801, accresce la notorietà dell'istituto esponendo, sia pur nella forma tumultuosamente romantica cara al Pestalozzi, i principi pedagogici sui quali esso è fondato, che già avevano attratto l'attenzione d'un visitatore niente affatto impreparato o indulgente, come lo Herbart. Burgdorf è dichiarato dal governo svizzero istituto nazionale: altri visitatori giungono non solo dalla Svizzera e dalla Ger-

Digitized by Google

mania, ma anche dalla Danimarca. Pestalozzi è inviato a Parigi, membro della « consulta » che deve deliberare sulla costituzione svizzera; e può sperare, un momento, di interessare a sè lo stesso primo Console, Napoleone. Infine, nel 1803, appaiono le tavole della nuova legge: i testi pestalozziani per l'insegnamento elementare; il *Libro delle madri*, l'*A. B. C. dell'intuizione*, l'*Insegnamento intuitivo dei rapporti numerici*.

Purtroppo, il nuovo governo bernese ritira la concessione del castello di Burgdorf e trasferisce l'istituto a Münchenbuchsee. Ma le città che desiderano ospitare il Pestalozzi sono numerose, talchè egli può cedere, dopo qualche contrasto, l'istituto a un altro uomo famoso nella storia della pedagogia, il Fellemberg, per ricominciare la sua opera ad Yverdun. Centosessantacinque alunni, trentadue allievi maestri in gran parte stranieri, una scuola femminile e dodici allieve maestre enumerati dal Padre Girard nella sua nota relazione, stavano a testimoniare la vitalità dell'istituto: che, sciaguratamente, un po' per l'eccessivo affollamento stesso e per la mancanza, nel direttore, delle doti pratiche indispensabili in tali circostanze, un po' per crisi e discordie interne fra i discepoli nella elaborazione della dottrina e dei criterî pestalozziani, non era quel che la sua fama e le favorevoli condizioni esterne avrebbero lasciato sperare. Quando lo Schmid, la testa forte fra i discepoli del Pestalozzi, in materia amministrativa, si trovò nella necessità di dover procedere a una seria riforma, c'erano, su sessantotto alunni, nientemeno che ventidue insegnanti regolarmente stipendiati, alloggiati e nutriti, e c'erano, di più, una stamperia e una libreria annesse, con un deficit di circa ventimila franchi. Inoltre, lo Schmid aveva un pericoloso avversario nel Niederer, altro prediletto discepolo del Pestalozzi; uomo intelligente, e dotato di soda cultura accademica, ma portato appunto per questo alle costrizioni dottrinali, e autore ben presto d'un sistema proprio sulla idea dell'« educazione elementare », dall'alto del quale giudicava non solo i suoi colleghi, ma, infine, lo stesso Pestalozzi; temperamento assai più intuitivo e sentimentale che filosofico. Nonostante tutti gli sforzi, fu impossibile evitare la rottura. Nel 1816 tutto il personale di Yverdun si ammutinava, forse contro la « tirannia » di Schmid, ma, certo, contro le sue riforme amministrative e la dura economia ch'esse implicavano. Rimanevano, soltanto, ultimi fedeli, Niederer e Krüsi. Ma per poco; chè nell'anno successivo l'uno e l'altro, non contenti di ritirarsi, si associavano collo zurighese Näf, direttore di un istituto per sordomuti nella stessa città di Yverdun, affermando ormai rappresentare essi soli i nuovi metodi pedagogici nella loro più scientifica applicazione.

L'attività del Pestalozzi educatore si può considerare sostanzialmente chiusa con Yverdun, se non con Burgdorf. I diversi tentativi fatti, sia per sostenere l'istituto di Yverdun, sia per mantenere in vita un orfanotrofio nella vicina Clindy non recarono al grande pedagogista svizzero altro che dispiaceri. Il municipio di Yverdun, già scontento, ad istigazione del Niederer, rifiuta di prolungare la concessione del castello. Violente polemiche si concludono con un processo per diffamazione intentato dal Niederer contro Pestalozzi e Schmid. Più tardi si ottiene, dal consiglio di Stato, l'espulsione dello Schmid, al quale l'antico condiscepolo non aveva mai saputo perdonare. Gli alunni formati per esser maestri, a Clindy, si rifiutano d'accompagnare il Pestalozzi a Neuhof dove vuol trasportare nuovamente l'orfanotrofio. Egli parte,

Digitized by Google

dunque, con Schmid e con quattro allievi rimasti fedeli. Ma la lunga ed operosa vita è giunta al termine: fra le ultime sue opere letterarie, una meritava bene il celebre titolo: *Canto del cigno*. Nella mattina del 17 febbraio 1827, Enrico Pestalozzi moriva. Padre degli orfani a Stanz, fondatore della scuola popolare moderna a Burgdorf e a Münchenbuchsee, uomo, cristiano, cittadino, aveva ben meritato la lapide che circa venti anni dopo il cantone d'Argovia doveva far apporre al suo monumento funebre, con quelle semplici e commoventi espressioni di riconoscenza.

* * *

Esporre brevemente le dottrine pedagogiche per le quali il grande zurighese va considerato un classico nella storia della educazione, sarebbe, certo, impresa disperata. Completamente fuori dai quadri d'ogni tradizione accademica e letteraria, il Pestalozzi è, negli scritti, di una ottusità didascalica che si potrebbe dire addirittura sublime, tanto è il suo disdegno per ogni ordinata partizione, argomentazione e dilucidazione delle materie trattate. Che è difficilissimo poter dire, volta a volta, in che precisamente consistano, giacchè filosofia, morale, religione, sociologia, politica, pedagogia, vi si mescolano sempre, con un tale oblìo d'ogni passaggio e d'ogni connessione dialettica da render veramente penoso il tentativo di sbrogliare i fili entro quell'arruffata matassa. Matassa iridescente e geniale, del resto, chè Pestalozzi, sopratutto quando sono in questione i suoi sentimenti personali, ha un linguaggio potentissimo, e arieggia come per istinto le grandi costruzioni dell'idealismo romantico tedesco, non tanto da filosofo, quanto da oratore e da poeta che si compiace nella loro stessa grandiosità, appagandosi nel meraviglioso sfarzo delle architetture ideali. A parte questo, piuttosto che con Fichte il quale, pure, nei suoi famosi *Discorsi* doveva additare, unica via di salvezza alla nazione tedesca oppressa sotto il giogo napoleonico, l'educazione secondo il metodo pestalozziano, Pestalozzi si ricollega idealmente al Rousseau: al Rousseau, beninteso, non solo dell'*Emilio*, ma del *Contratto Sociale*, della *Nuova Eloisa*, della *Lettera* sugli spettacoli: al Rousseau ch'è già, potenzialmente, un romantico più che un illuminista e dal quale molte generazioni letterarie attingeranno la loro critica della società moderna, anche se uscita da quella rivoluzione francese, che il ginevrino medesimo aveva contribuito a preparare. Basta, d'altronde, paragonare fra loro i due romanzi, pur così diversi e così egualmente fortunati: *Leonardo e Geltrude*, potrebbe dirsi, insieme, una trasposizione e una continuazione più democratica della *Nuova Eloisa*. Quella è la storia di pochi esseri privilegiati, tutti assorti nella contemplazione dei proprî raffinati sentimenti, questo è la storia di un artigiano soggetto a tutte le dure necessità della vita. Giulia, la nuova Eloisa, è una interessante peccatrice, che si redime solo fino ad un certo punto, quanto basta per lasciarle intatta la nostalgia del peccato: Geltrude è una virtuosa donna del popolo che deve strappare il marito al vino, ai debiti, alle cattive compagnie. Rousseau osava appena presentare la famiglia come mezzo di purificazione, e si faceva perdonare l'audacia aggiungendovi una inverosimile amicizia fra l'uomo e la donna, antichi complici della colpa. Pestalozzi ha il coraggio di affrontare il soggetto, spoglio di qualsiasi complicazione sentimentale: la fa-

Digitized by Google

miglia operaia nella nuda prosa quotidiana. Si direbbe, se si potesse spinger più oltre un ravvicinamento di questo genere, che Giulia abbia abbandonato le sue ricchezze, i suoi castelli, le sue poetiche passeggiate e abbia avuto il coraggio di attuare, attraverso una seconda vità, ciò che nella prima era stato soltanto una buona intenzione; facendosi davvero moglie e madre nelle condizioni più difficili, coll'accettare, finalmente, tutte le gioie, i dolori, i doveri della famiglia nell'ardua lotta pel pane quotidiano.

Questo ci spiega in che senso il mondo interiore di Pestalozzi si allontani ormai, pur senza rinnegare le sue origini, dal mondo interiore di Gian Giacomo. L'epoca della critica solitaria suscettibile d'esser trasformata in un elegante paradosso, piacevole ai buongustai della letteratura, è passata: si tratta, ora, di costruire. Pur accettando da Rousseau la diagnosi spietata dei mali che corrodono la società moderna, egoista, avida di piacere, protesa con tutte le forze verso la ricchezza, paga d'una cultura vacua, verbalistica, corruttrice, Pestalozzi scorge che non è più possibile limitarsi a fingere,per unico rimedio, un ideale pedagogico, politico, letterario condannato a rimanere nei libri. Vano è segregare Emilio dal mondo, o fare di Giulia una ricca dama non soggetta alle esigenze del bilancio familiare, quando invece bisogna redimere le folle, aggiogate al pesante carro del lavoro giornaliero. Vano è fuggire quando occorre combattere: se l'uomo ha da tornare, secondo Gian Giacomo, alla natura, essa sia la natura sua propria, la natura umana, quale l' ha fatta il Creatore, che ha voluto l'uomo sociale e socievole. La società moderna ha posto sulle spalle alla plebe lavoratrice il peso del suo lusso, della sua avidità, della sua irrequietezza; la schiavitù d'una produzione economica che moltiplica, insieme, fatica e bisogni; ebbene, questa schiavitù sia strada alla libertà, e dal lavoro imposto scaturisca il lavoro liberamente voluto, come mezzo di cultura, come esercizio di tutte le attività umane, mille volte superiore a qualsiasi erudizione puramente libresca. L' abisso già veduto dal Rosseau, fra i pochi privilegiati che possono godere in pace i prodotti intellettuali d'una civiltà raffinata; l'arte, la scienza, la filosofia, e le moltitudini ancor barbare perchè esaurite nella fatica del pane quotidiano, non significa, secondo Pestalozzi, soltanto inferiorità delle moltitudini: significa, anche, inferiorità di quella cultura che, col rimanere ristretta nelle mani di pochi ci rivela appunto la sua incapacità ad essere universale, cioè la sua falsità e unilateralità in quanto cultura. L'uomo del popolo sarà rozzo e animalesco, se vogliamo, ma il colto borghese o aristocratico è, troppo spesso, uno squilibrato cerebrale che sacrifica a un'astrazione, a un preconcetto, a un godimento, tutti i più sacri doveri umani; che porta dietro il proprio corpo come un impaccio, e si crederebbe disonorato di adoperar le mani per lavorare, quando pur la sua effeminata educazione non l'avesse reso impotente a qualsiasi lavoro del genere. Fondere la cultura col lavoro è, dunque, un problema interessante non meno per gli uni che per gli altri: è un problema dal quale dipendono gli stessi valori intrinseci della civiltà, della scienza, della vita moderna. Invece di elargire anticipatamente al popolo un astratto sapere non fatto per lui, capace solo di distrarlo dall'umile lavoro rendendoglielo insopportabile, si tratta di creare un nuovo, più ampio ed universale sapere, concreto, attivo che investa tutto l'uomo nel corpo e nell'anima, nella volontà e nell'intelletto, nell'azione e nel pensiero, non più separati, ma armonicamen-

Digitized by Google

te congiunti. Ecco la scoperta fatta all'orfanotrofio di Neuhof: il lavoro manuale, la natura esterna, la famiglia, le più insignificanti circostanze della vita comune contengono, impliciti in sè, gli stessi valori intellettuali e morali che brillano ai nostri occhi nell'arte, nella scienza, nella filosofia: si tratta solo di farli venir fuori, rendendoli espliciti e consapevoli; che deve essere, appunto, compito dell'educatore. Tale l'idea « nuova » di Pestalozzi; l'idea di una « educazione elementare », o di una « cultura elementare » (*Elementarbildung*) che il grande pedagogista cercò, inutilmente, per tutta la vita, di definire in termini filosofici.

Come questa idea, alla quale può, in sostanza, dirsi ispirata nei suoi motivi più vitali tutta la pedagogia moderna, fino alle scuole « attive » e alle « scuole del lavoro », si colleghi colle varie, importanti scoperte didattiche del Pestalozzi, sarebbe adesso troppo lungo indagare. Certo, già a Stanz e, più, a Burgdorf ed Yverdun, noi troviamo in opera, almeno nelle linee fondamentali, i migliori espedienti didattici della scuola elementare moderna; e con un sapore di novità che, ancor oggi, fa stupire. Così, può recar meraviglia che il rinnovatore per eccellenza del metodo « intuitivo » e il nemico nato di ogni verbalismo, facesse ripetere dai ragazzi lunghe filze di nomi, definizioni, classificazioni, senza mai spiegarne il significato, o che li spingesse a disegnare senza volerne, poi, altra prova che le mani sporche di gesso. Pure, com'egli stesso osservava allo Herbart e come non intesero dopo altri pedagogisti seguaci del metodo intuitivo (per questo appunto criticati, più tardi, dal Tolstoi) il fanciullo non ha bisogno che gli spieghiamo tutto, quasi venisse al mondo allora ma ha, molto spesso, bisogno di forme verbali e intellettuali adatte ad esprimere adeguatamente quello che già sa. D'altronde, anzichè all'una o all'altra nozione, il Pestalozzi mirava, sopratutto, a uno scopo generale: gli premeva che i suoi alunni vincessero l'inerzia, che mettessero comunque in moto la loro attività, parlando o disegnando, scrivendo o cantando. Che il suo metodo, così, fosse incompleto; che riuscisse, talvolta, un po' troppo schematico e naturalistico, che, infine, fosse danneggiata dal suo personale temperamento impulsivo e disordinato quanto mai, si può bene concedere: aperta quella via, altri potevano percorrerla, dopo, con maggior sicurezza ed equilibrio. La stessa idea centrale d'ogni scuola nuova: l' « attività » porta, oggi, piuttosto il nome di Froebel e del suo giardino d'infanzia, che il nome di Pestalozzi e della scuola elementare. Ma intanto, se la scuola attiva e la scuola del lavoro sono ancora, in gran parte, un programma da realizzare in un avvenire, forse prossimo, forse remoto, la scuola elementare è, dovunque, un fatto compiuto. Come a Stanz, a Burgdorf, ad Yverdun, i nostri scolaretti disegnano, e descrivono oggetti, e costruiscono nomenclature su quegli stessi quaderni e quelle stesse lavagnette che, allora, potevano far passare l'educatore zurighese per un rivoluzionario pericoloso o, addirittura, per un pazzo e per un eretico.

Su quest'ultimo punto, del resto, è facile rassicurarci, quand'anche non avesse parlato l'altro grande educatore, il Pestalozzi cristiano, il francescano Padre Girard che, nonostante dissensi circa varî principî metodici, nella già ricordata relazione sull'istituto di Yverdun, seppe riconoscere lo spirito animatore della nuova scuola: lo spirito che sarebbe stato desiderabile animasse, d'ora innanzi, tutte le scuole. E' possibile, certo, estrarre dagli scritti pestalozziani un concetto della religione ben lontano dalla chiarezza e compiutezza

Digitized by Google

che si deve esigere in questa materia. E' impossibile, viceversa, negare che il buono e generoso protestante abbia fatto, sempre, tutti gli sforzi necessari per mantenere l'insegnamento religioso, non pure in cima agli altri insegnamenti, ma altresì nell'interno di essi, criterio onnipossente di vita spirituale al quale non tralasciava di richiamare i suoi alunni. A Burgdorf, alle sei del mattino, Pestalozzi raccoglieva i fanciulli per una vera e propria meditazione religiosa: domandando conto a ciascuno dei suoi progressi, esortandolo al pensiero della presenza divina, citando, pianamente, qualche passo delle sacre scritture, esigendo che ognuno prendesse delle risoluzioni particolari, sul cui effetto doveva riferirgli poi, in un'altra riunione intima analoga, alla fine della giornata. Nè, da parte sua, mancava il più importante elemento d'una istruzione simile: l'esempio. Se a Neuhof aveva diviso cogli alunni lo scarso pane, contento di vivere in povertà, se aveva potuto essere insieme, pei suoi protetti, maestro, padre, servitore, infermiere, Yverdun lo vedeva coricarsi alle dieci e alzarsi, spesso, alle due di notte per scrivere; nè la cospicua somma raccolta per l'edizione completa delle sue opere, che avrebbe potuto assicurargli la pace negli ultimi anni, ad altro gli servì se non ad alimentare istituto e orfanotrofio. Piuttosto che Rousseau, non si direbbero, talvolta, il beato Calasanzio o G. B. De La Salle, i maestri e quasi gli antenati spirituali legittimi del fondatore di Neuhof, Burgdof ed Yverdun? Ma poi, anche a voler guardare per il sottile, non mancano in Pestalozzi idee degne della grande tradizione cristiana ad esempio, quella sul valore educativo della famiglia: piccola società ove Dio sembra aver posto naturalmente, nel cuore materno un istinto che racchiude, operante in sè, la più squisita sapienza pedagogica che l'uomo possa desiderare. La scuola stessa deve guardare a questo modello, nè la sua opera sarebbe ammissibile se non tendesse a elevare, integrandola, illuminandola, riconducendola ove occorre alla coscienza dei suoi alti fini, l'educazione familiare.

Come accolse la società moderna le idee pestalozziane? Bene, se si guarda al fervore col quale furono quasi subito studiate, divulgate, applicate nel loro aspetto didattico; come una innovazione nei metodi scolastici, anzi come il programma di una nuova scuola, la scuola elementare, che presto tutti i popoli civili vollero possedere. Molto meno bene, se si considera il loro aspetto profondamente umano, per cui gravitano verso l'ideale d'una società fondata su principî troppo spesso incompatibili collo sfrenato materialismo e utilitarismo della vita moderna. Lo stesso Pestalozzi, non si faceva illusioni. « A migliaia gli uomini... precipitano nella corruzione dei godimenti sensibili, e al di là di questi non desiderano più nulla. A decine di migliaia essi rimangono oppressi dal peso del loro ago, del loro martello, del loro braccio da misura e della loro corona, e al di là di tutto ciò essi non desiderano più nulla » — scriveva nel 1797. Parole vere oggi come allora: poichè nessuna scuola rialzerà mai quelle fronti tristemente chinate verso la terra, se nella società e nella famiglia, nell'insegnamento e negli affari e nelle feste e nel lavoro e dovunque, non tornerà a regnare Colui che disse prima la buona novella ai pescatori della Galilea.

MARIO CASOTTI
professore all'Università Cattolica del Sacro Cuore

Digitized by Google

L' EPISTOLARIO DI SAN LUIGI

Il centenario aloisiano sta per tramontare.

L'apoteosi non poteva riescire più splendida. Il cuore di tutti gli Italiani ha vibrato per mesi e mesi d'entusiasmo e di fede. Le varie città si sono scosse. Spettacoli commoventi, grandiosità di cortei, notti di preghiere, invocazioni supplici, pioggie di fiori, plausi concordi, imponentissime manifestazioni giovanili, hanno salutato dovunque il Santo dei gigli, che passava con la sua reliquia da un canto all'altro del Paese, come un trionfatore.

Non una voce stonata. Non una eco di vecchie bestemmie. Un passato di ignominie ha avuto la riparazione doverosa. Ai pestiferi miasmi, che ammorbavano l'aria ed avvelenavano le anime, sta per succedere un'atmosfera più respirabile. Le voci bianche dei fanciulli, che nelle chiese e sulle piazze si univano al canto del popolo, risuonarono sotto il nostro cielo come un suggestivo annuncio d'un'epoca nuova e d'un'Italia più pura.

Uno degli omaggi al Gonzaga, che resterà a degna memoria di queste feste centenarie, è senza dubbio un volume or ora apparso, per cura di uno scrittore valoroso, il P. Enrico Rosa, S. J., direttore della *Civiltà Cattolica*. Egli ha avuto la geniale ed opportunissima idea di ristampare le lettere di San Luigi e tutti i suoi scritti superstiti.

Gli scritti finora non erano mai stati raccolti insieme nè integralmente pubblicati; e quanto alle lettere, già edite sparsamente, avevano avuto vicende dolorose. Non solo non si era mai soddisfatto alle esigenze di una edizione veramente critica; ma nel 1889 Oliviero Jozzi aveva osato crearne parecchie con impudente audacia e con la sua fervida fantasia, stampandole insieme con quelle sicure ed autentiche.

Padre Rosa si pose al lavoro; con pazienti ricerche e con fatiche, delle quali tutti gli studiosi debbono essergli grati, ha esaminato originali ed autografi; ha potuto aggiungere alle collezioni anteriori nuove lettere, qualcuna anche affatto inedita; è riuscito a scoprire l'autografo, dimenticato in Brescia, del discorso fatto da San Luigi nel 1590 ai giovani di Siena, mentre passava

Digitized by Google

per la gentile città toscana nel ritorno da Milano a Roma, dopo aver conchiuso la pacificazione del fratello Rodolfo col duca di Mantova; ha curato con una scrupolosità lodevolissima la pubblicazione di questa raccolta, che viene ora ad impreziosire la collezione dei *Libri della Fede;* vi ha premesso lunghe ed erudite introduzioni; ha commentato con note critiche — delle quali non sarebbe possibile lodare a sufficienza l'utilità e la completezza — ogni passo ed ogni riga oscura; in una parola, ha compiuto un'opera degna d'uno storico, che, con tutta la serietà dell'indagine scientifica, ha voluto onorare l'angelo di Castiglione (1).

Svolgendo le pagine del volume, si ha la sensazione di trovarsi dinnanzi ad un'aiuola ridente. Vorrei anch'io avvicinarmi ad essa, per cogliere qualche fiore, dopo d'aver premesso alcune osservazioni sul metodo che, a mio giudizio, è da seguirsi nella lettura specialmente di questo prezioso epistolario.

* * *

« L'immagine degli uomini grandi, e dei Santi massimamente, — avverte P. Rosa nella sua introduzione — si rispecchia nei loro scritti, ma di preferenza nelle loro lettere. E *un epistolario dei Santi* sarebbe pure un bel monumento di sapienza e di santità, non solo, ma anche di arte, di letteratura, di psicologia profonda e, diciamo pure, della naturalezza e umanità più squisita e più delicata, quanto meno affievolita, anzi fatta più fresca, più vivace dal soffio della soprannaturalità che l'ispira ».

E' con immenso interesse, perciò, che noi meditiamo l'epistolario del Gonzaga.

Alcuni potrebbero essere tentati di trascurarlo, perchè si tratta solo di poco più d'una trentina di lettere. E' risaputo, infatti che « alle altre cause molteplici che mandano dispersi, tanto più facilmente degli altri scritti, questi piccoli fogli volanti, eco fuggitiva della nostra conversazione con gli assenti, si aggiunse una causa tutta speciale per le lettere di San Luigi. Essa fu la smania dei devoti, per il cui appagamento se ne facevano pezzi e se ne distribuivano reliquie, senza pensare a tenerne copia, se non in qualche raro caso ».

Altri potrebbero commettere l'errore di limitarsi ad una analisi puramente letteraria, per constatare che — quantunque questo epistolario non manchi di pregi, di spontaneità e di naturalezza, e la lingua vi scorra semplice e schietta, quale il Gonzaga l'aveva appresa da fanciullo in Firenze, alla Corte Medicea — tuttavia « queste lettere son per lo più brevi ed affrettate, senza gran cura di stile, nè studio di lingua o eleganza di dettato; talvolta appaiono anzi alquanto arruffate, neglette qua e là nella sintassi, nonchè nella punteggiatura, l'una e l'altra, com'è noto, assai generalmente trascurate nelle scritture private e massime nei carteggi, anche delle persone colte, di quel secolo XVI, il quale era tanto meno studioso dello scrivere toscano che del latino ».

Ma il primo lamento, benchè spiegabile, non deve indurci a seppellire il piccolo tesoro, che ci è rimasto; anzi, al contrario, deve spingerci a meglio utilizzarlo. E quanto agli adoratori esclusivi della forma, li invieremo senz'altro, in questo centenario dei Promessi Sposi, dal marito di Donna Prassede, capace di stendere lettere così stilizzate, che persino un Cardinal Federico doveva far degli sforzi, per ricavare « il sugo del senso da' fiori di don Ferrante ».

(1) *San Luigi Gonzaga, Lettere e scritti spirituali, raccolti ed annotati dal* P. Enrico Rosa, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1927.

Digitized by Google

Oh, non sono tali quisquiglie che cerchiamo nell'epistolario di San Luigi. Noi vogliamo piuttosto trovare il suo spirito, la sua santità, il suo candore; vogliamo sentirvi un palpito della sua evangelica bontà, una manifestazione ingenua della sua anima, un'espressione spontanea del suo carattere; in breve, vogliamo *una nota* della sua musica spirituale.

Certo, ammonisce saviamente P. Rosa, s'ingannerebbe a dovere « chi credesse di dover trovare, come nell'epistolario dei Santi in genere, così nelle lettere di S. Luigi in ispecie, rispecchiato *tutto* l'ammirabile processo interiore della loro santificazione o anche profusa senza riserbo *tutta* l'esuberanza delle anime loro. Non ve n'è d'ordinario che qualche sprazzo, che qualche lampo fuggitivo, dal quale tuttavia si può bene spesso trarre indizio di tutta la intensità e la bellezza della loro luce interiore ». Sono questi sprazzi, sono simili lampi. che rendono ricche di fascino anche le più umili letterine del Gonzaga e ci rischiarano la mente, aiutandoci a comprendere sempre meglio la profondità di quella vita religiosa e di quell'indole caratteristica, che ne ha costituito la soprannaturale grandezza e la vera fisionomia.

* * *

Dovendo restringermi nella esemplificazione a qualche punto, anche per non cadere nella grave tentazione di riferire tutte le lettere, comincerò da una questione molto dibattuta dagli avversari di San Luigi, i quali sostenevano che il Santo di Castiglione non nutrisse affetto per la madre sua.

Ahimè! Basterebbe trascrivere semplicemente, senza commenti, tutti i passi dell'epistolario, che contengono un'allusione a Donna Marta Tana dei Conti di Santena, per convincerci che la madre era sempre presente nel cuore del Santo, anche quando egli si era recato a Roma e si era consacrato tutto a Dio.

Persino quando scrive ad altre persone, affida loro un saluto per la mamma, come fa nel gennaio 1590 in una lettera a Rodolfo, dove dice: « Io per adesso non iscrivo a detta Signora Madre; però prego V. S. *la vada apposta a salutare in nome mio* (1); che gli servirà per consolazione, e con dargli buone nuove dello stato mio ».

Tutti i dolori della mamma lontana sono suoi e Luigi cerca di confortarla. Così, ad esempio, quando la morte le ha strappato il marito, San Luigi, non contento d'una prima lettera, ne spedisce una seconda:

« *Ill. Sig. Madre in Cristo osserv.*

« La consolazione, che di una mia, per una del P. Ministro di Mantova, intendo desiderare V. S. Ill. e con l'afflizione della perdita della felice memoria del signor mio Padre, sento averne bisogno, mi spinge, acciocchè con la presente venga a ricordargli quello, che per un'altra mia gli raccomandai, che è la rassegnazione alla volontà divina, nella quale poichè è sempre stato in vita, chiamato a sè con sì felice transito, possiamo anco sperare, che sia per quella felicemente arrivato a quella vita, alla quale tutti aspiriamo, e che piuttosto dobbiamo rallegrarci, che dolerci, che prevenghino quelli che amiamo: sperando anche in Dio quello, dalla di cui paterna provvidenza, che ha verso tutti, è stato così ordinato. Egli non lascierà di pregare, particolarmente per quelli che se gli raccomandano, come V. S. Ill. e Sua Casa. *Per la quale siccome io non ho sinora mancato, così non lascerò di pregare S. D. M. acciò la consoli e regga* ».

(1) Questa sottolineatura e le seguenti sono mie.

Digitized by Google

Nel dicembre del 1588 un'altra lettera consolatrice S. Luigi spediva da Roma alla madre. Il castello di Solferino, secondo le leggi feudali, spettava di diritto a Rodolfo, il quale di fatto l'aveva subito occupato alla morte dello zio Orazio. Ma da costui era stato invece lasciato per testamento a Vincenzo, duca di Mantova, che aveva messo egli pure in campo milizie per impadronirsene. Infine fu rimessa la causa all'imperatore, trattandosi di feudo dell'impero; e Donna Marta fu costretta a fare un viaggio, così poco delizioso in quella stagione e coi mezzi di trasporto di quel tempo, sino a Praga, per difendere i diritti della Casa presso l'imperatore e piegarlo a quella sentenza che poi diede favorevole a Rodolfo. San Luigi, a conforto, le scrive:

« Questi giorni passati ebbi una di Lei lettera dalla quale intesi la risposta del Sig. Duca di Mantova intorno al castello di Solferino: che *siccome a Lei dà occasione di esercitar pietà, e carità materna, così a me impone obbligo di pregare Sua Divina Maestà, acciò* conduca questo negozio a quel fine, che sa Egli esser meglio: *e frattanto accompagni V. S. oggi che è il dì degli Innocenti se ne fuggì in Egitto, non mi par che abbi bisogno di maggior consolazione, che di mirare tal guida,* poichè per questo fine volsero Iddio benedetto e la sua Madre Santissima passare per le acque amare delle tribolazioni, acciò l'esser gustate amare da loro, le rendesse dolci a noi altri. Io per grazia del Signore assai bene, e *mi ricordo maggiormente di pregare per Lei.* Così prego V. S. facci per me, che è quanto ho bisogno, non mi mancando altro per grazia del Signore, a chi per fine La raccomando ».

Come è possibile non gustare tutto l'affetto profondo di San Luigi per la mamma, affetto che traspira in queste righe e nella delicata allusione al viaggio della Madonna in Egitto ed alla protezione che la Vergine Madre di Dio avrebbe concesso per il viaggio a Praga?

Ma più significative ancora sono le due ultime lettere, dell'aprile e del giugno 1591. Il Santo, vittima della carità fraterna, s'era ammalato. Con quel *laetantes imus,* che sarebbe stata la sua festosa parola di saluto alla morte, si avviava verso l'eternità, con l'occhio ed il cuore fissi in Dio. Le cose di quaggiù, se sempre erano state un nulla per lui, tanto più gli sembravano vanità in quei giorni. Una dolce figura soltanto egli non poteva dimenticare: la figura buona della mamma lontana, che tanto avrebbe sofferto per la sua dipartita dal mondo. Bisognava prepararla alla triste notizia; e dal letto del dolore Luigi ripetutamente si rivolge a lei.

La prima lettera diceva:

« Io un mese fa sono stato per ricevere da Dio Nostro Signore la maggior grazia che ricever potessi, cioè il morir (come speravo) in grazia sua: e di già avevo ricevuto il Viatico e l'estrema unzione: però è piaciuto al Signore di differirla, disponendomi tra tanto con una febbre lenta, quale mi è restata. Li medici che non sanno che termine avrà, attendono a fare rimedi per la sanità corporale; a me però giova il pensare che Dio Nostro Signore mi voglia dare più perfetta sanità di quella che possono dare i medici, e così me la passo allegramente, con la speranza di dover essere fra pochi mesi chiamato da Dio Nostro Signore dalla terra de' morti a quella de' viventi, e dalla compagnia degli uomini di quaggiù a quella degli angeli e santi del cielo, finalmente dalla vista di queste cose terrene e caduche alla vita e contemplazione di Dio che ha ogni bene. *L'istesso può esser motivo a V. S. Ill. di consolazione, perchè m'ama e desidera il mio bene;* la prego a fare orazione ed a farla fare alli fratelli della dottrina cristiana, affinchè in questo poco tempo di navigazione che mi resta nel mare di questo mondo, Iddio Nostro Signore si degni per intercessione

Digitized by Google

del suo Unigenito Figliuolo, della sua santissima Madre, e de' Santi Nazario e Celso, sommergere nel mare rosso della sua sagratissima Passione le imperfezioni mie acciocchè libero da' nemici io possa andare alla terra di promissione a vedere e godere Dio. Lo stesso Dio consoli V. S. Illustrissima. Amen ».

Frattanto il male si aggravava. Ogni speranza umana era dileguata. Pochi giorni prima di morire, una seconda lettera San Luigi dettava per la madre e la sottoscriveva con mano tremante:

« *Ill. Sig. Madre in Cristo Osserv.*

Pax Christi.

La grazia e consolazione dello Spirito Santo sia sempre con V. S. Ill. — La lettera di V. S. mi ha trovato vivo in questa regione de' morti, ma su su per andare a lodare Dio per sempre nella terra de' viventi. Pensavo a quest'ora d'aver già varcato questo passo: ma la violenza della febbre (come nell'altra scrissi) nel maggior corso e fervore rallentò un poco, e mi ha condotto lentamente fin al giorno glorioso dell'Ascensione. Dal qual tempo per un gran concorso di catarro al petto si rinforzò, talchè a mano a mano m'avvio ai dolci e cari abbracciamenti del Celeste Padre, nel cui seno spero potermi riposare con sicurezza, e sempre. E così si accordano le diverse novelle arrivate in codeste bande di me, come ne scrivo anche al Sig. Marchese. Or se la carità, come dice San Paolo, fa piangere con quelli che piangono, e rallegrarsi con quelli che stanno allegri, grande dovrà essere il gaudio di V. S. (signora madre) per la grazia che Dio le fa nella persona mia, conducendomi Dio Nostro Signore al vero gaudio ed assicurandomi di non aver più a perderlo. Confesso a V. S. Ill. che mi smarrisco e perdo nella considerazione della bontà divina, pelago senza riva e senza fondo, il quale mi chiama ad una eterna requie per sì piccole e brevi fatiche: m'invita e chiama al cielo, a quel sommo bene che tanto negligentemente cercai, e mi promette il frutto di quelle lagrime che tanto scarsamente ho seminato. Veda ed avvertisca V. S. Ill. di non far torto a questa infinita bontà, come sarebbe senza dubbio quando piangesse come morto chi ha da vivere dinnanzi a Dio per giovare colle sue orazioni più assai che non faceva di qua. *Non sarà lunga questa lontananza, lassù ci rivedremo e godremo per non istaccarsi,* uniti insieme col nostro Redentore, lodandolo con tutte le forze, e cantando eternamente le sue misericordie. Non dubito punto che lasciando quello che dettano le ragioni del sangue, con facilità apriremo la porta alla fede ed a quella semplice e pura ubbidienza di che siamo tenuti a Dio, offerendogli liberamente e prontamente quello ch'è suo e tanto più volontieri quanto la cosa tolta ci era più cara, stimando al fermo che quello che Dio fa, tutto è ben fatto, levandone quello che prima ci aveva dato, e non per altro che per metterlo in loco sicuro e franco e per dargli quello che tutti vorremmo per noi. Ho detto tutto questo non per altro che per soddisfare al mio desiderio che ho che V. S. Ill. con tutta la famiglia riceva in loco di caro dono questa mia partita, *e con la sua materna benedizione che mi accompagni ed aiuti a passare questo golfo, ed a giungere a riva di tutte le mie speranze.* Il che ho fatto tanto più di buona voglia quanto che *non mi è restato con che altra cosa dare qualche dimostrazione dell'amore e riverenza filiale che le devo.* Finisco dimandando di nuovo umilmente la sua benedizione. — Di Roma, li 10 Giugno 1591. — Di V. S. Illustrissima, Figliuolo in Cristo obbedient. LUIGI GONZAGA ».

Fu, quindi, con un grido di amore figliale, reso soprannaturalmente e celestialmente bello dai sentimenti di fede e dalla grazia divina, che San Luigi si spegneva. E quanto più noi rileggiamo queste lettere, tanto più proviamo un brivido di raccapriccio per il superficialismo di coloro, che negli scorsi decenni hanno insultato il Gonzaga. Se ci fu un'anima in cui i più alti e nobili sensi

Digitized by Google

avevano radici profonde e diedero fiori e frutti meravigliosi, fu appunto l'anima di questo Santo, che si pretendeva definire come un giovane senza cuore e senza fremiti. Auguriamo a tutte le madri d'Italia d'avere dei figli, che le amino come il Gonzaga ha amato la mamma sua. Quante lagrime di meno dovranno versare e quante gioie serene allieteranno i loro giorni!

* * *

Anche al fratello Rodolfo, in favore del quale aveva rinunciato al marchesato di Castiglione, San Luigi si sentiva teneramente e cristianamente avvinto. Il soprannaturale non distrugge mai nei Santi la natura, ma la eleva, la perfeziona, la potenzia. Anche nell'Ordine, San Luigi — come è documentato da queste lettere — non dimenticò il fratello e lo seguì con le sue preghiere, le sue raccomandazioni, i suoi rimproveri.

La lettera dell'undici dicembre 1587 e del 20 giugno 1588 esprimono il dolore vivissimo per le notizie avute intorno alla vita morale del suo Rodolfo ed anche per le discordie col Duca di Mantova e dànno suggerimenti alla madre, per qualche partito di matrimonio da proporre al giovane marchese. Nel 1589, interrotti gli studî teologici per recarsi a Mantova ed a Castiglione a risolvere il conflitto fra Rodolfo e il duca Vincenzo, San Luigi scrive alcune lettere relative alla grave questione, da lui poi felicemente risolta. Nel 1590 manda una delle sue più forti lettere a Rodolfo, per rimuovere il pubblico scandalo che egli dava a tutti, vivendo con Elena Aliprandi, figlia del suo zecchiere, da lui rapita e poi sposata segretissimamente, sicchè la gente credeva che egli vivesse in concubinato, non in matrimonio legittimo. Il matrimonio era rimasto tanto occulto, che anche la madre, Donna Marta, lo ignorava. Solo dopo lunghi indugi, cedendo alle istanze di Luigi, Rodolfo aveva rivelato la cosa; e, consultati i teologi, fu conchiuso che Rodolfo era tenuto in coscienza a manifestare il segreto, per togliere lo scandalo al popolo e il disonore alla moglie. Ma come fu difficile giungere a tale conclusione! Basterà ricordare la lettera seguente, che ci mostra con quale franchezza San Luigi sapeva parlare a suo fratello:

« Ill. Sig. Fratello in Cristo Oss.

Pax Christi.

Ringrazio V. S. del messo che mi ha mandato, al quale avendo appieno spiegato quanto con il giudizio e parere di persone intendenti, e fra di esse di quell'istesso con chi ella trattò qua in Milano, sento *in Domino* che ella sia obbligata in coscienza e con obbligo di peccato mortale: non mi resta che aggiunger altro a V. S. se non pregarla, ed aggiungerò, supplicarla per amor d'Iddio e per le viscere di Gesù Cristo e della Beata Vergine, che ella non mi defraudi dell'aspettazione che finora ho avuta di lei, e che ella stessa con giuramento mi ha dato: con mettere in esecuzione uno di quei partiti che ho esposti al Monsignor l'Arciprete. *Quando ella faccia questo, io mi rallegrerò di averlo fratello in Cristo, il qual siccome sempre ho aiutato e desiderato di servire, così per l'avvenire non lascerò giammai di servirla, desiderando che mi si offerisca occasione di espor eziandio la vita propria per salute dell'anima di V. S., il desiderio della quale mi ha spinto a partirmi da Roma, e con jattura de' miei studii trattenermi quest'inverno in Lombardia. Il che tutto mi par poco quando* acquiram Christo te fratrem in illo carissimum. *Quando anche ciò non ottenga, come fratello solo* secundum carnem, *nè la conosco nè la voglio riconoscere, essendo già passati più di 4 anni che come a tale gli sono morto, anzi mi parrebbe di far molta*

Digitized by Google

vergogna a me stesso, se dopo aver per amor di Cristo abbandonata ogni altra cosa e me medesimo, adesso per affetto carnale erubescerem Christum e *dissimulassi l'offesa sua, dicendo l'istesso Cristo,* vade et corripe fratrem tuum: si te audierit, lucratus es fratrem tuum, sin minus, sit tibi tanquam ethnicus et publicanus. Così penso di eseguire, però starò per 12 giorni, cominciando da dimani, ad aspettar la risposta. La quale quando abbia conferma a quello che ella deve, e al che solo dovrebbe bastar a spingerla l'esempio del signor Duca di Mantova e signor Alfonso suo zio, oltre qualche servizio ricevuto da me, e l'obbligo principalmente dovuto a Iddio benedetto, quando, dico, così eseguisca, me ne ritornerò consolato a Roma; quando anche proceda altrimenti con Iddio e con esso meco, concluderò il negozio nel modo detto a Monsignor Arciprete, e dolendomi della mia mala sorte con esso lei lascerò che Iddio benedetto lo rimedii con la sua santa e potente mano, dalla quale supplico di nuovo V. S. a guardarsi perchè è Iddio in ogni cosa, così nell'aspettare a penitenza, come nel punire le offese fatte a Lui, e anco verso quelli che desiderano esser suoi servi. Però non manchi a quel che deve, non manchi, *et iterum,* non manchi, avvertendo che glielo replico 3 volte, perchè certo si pentirà se manca. Frattanto pregherò Iddio le disponga il core e le conceda per fine quella felicità e abbondanza di grazia che io con tutto il core e con ogni affetto le desidero. — *Di Milano allì 6 di Febbraio* 1590. — Di V. S. Illustrissima, Fratello Affez. nel Signore Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù.

Come appare, quando era necessario San Luigi sapeva scrivere di buon inchiostro. Nè meno interessante, quantunque diversamente intonata, è un'altra lettera al fratello, con data 17 marzo 1590. Giova riportarla integralmente, perchè contiene un programma di vita cristiana e suggerimenti pratici di condotta, che possono far del bene a molti:

« Ill.mo Sig. Fratello in Cristo oss.

Pax Xti.

Il desiderio, ch'io ho sempre avuto della salute spirituale di V. S. e la consolazione che d'essa ho ultimamente in Castiglione sentito, mi muove a che con questa (come il Signore mi detta) gli scriva quello che per sicurezza di tal salute o conservazione di essa, mi pare nell'istesso Signore gli sia per essere molto utile ed espediente. Ed è che prima dell'andata sua in Germania in questo sacro tempo quadragesimale, che resta sino a Pasqua, si disponga V. S. a fare una confessione generale almeno da quella ch'io so, che cinque anni sono fece in Mantova, sino a questo tempo, perchè così si renda certa (quanto nella presente vita esser possiamo) che in lei non resti alcuna di quell'offese verso sua divina Maestà, che forse potrebbono aver lasciate le confessioni, che quasi furtive e di nascosto ha fatte in quel tempo, nel quale per rispetto del mondo non osava mostrarsi servo di Cristo: il che credo gli sarà tanto più facile, quanto che levate già le difficoltà che ha superate, non vi resta in ciò se non il frutto della speranza, e caparra assai certa, che da tal mezzo si può presupporre, della grazia di Iddio.

Però per questo fine lo raccomando a V. S. molto molto. Dopo per conservar questa grazia, se bene il Signore, che s'è degnato muovergli il cuore, più che le parole o offici miei, sia egli ancora per esser quello, che l'abbia da istruir ed indirizzare: tuttavia per soddisfar alle relazioni che seco tengo, e cooperar nel resto, siccome sinora ho fatto, alla Provvidenza dell'istesso Signore, gli propongo due mezzi in particolare, che mi sovvengono.

L'uno è, dentro di sè far sempre quella stima e capitale della grazia d'Iddio, che si come per molto che gli dicessi non potrei giammai in una minima parte esprimere, nè altro lo può a pieno dare ad intendere se non Iddio benedetto: così lascio a Lui che gliel'insegni. Solo gli dirò, che quanto Iddio avanza tutte le cose create, onore, roba, e qualsivoglia altra cosa, tanto (se fosse possibile) la stima di sua divina Maestà che è dentro di

Digitized by Google

noi, dovrebbe avanzare qualsivoglia altra stima, o concetto. Però giacchè questo la finita capacità del cor nostro non lo permette, almeno dobbiamo procurare che sia quel più, che dentro di noi sia possibile. Il secondo mezzo è operare conforme lo stato di essa grazia, *provibendo bona non solum coram Deo sed etiam coram hominibus.*

Però verso Iddio benedetto gli ricordo con questa quel culto e religione, che gli ho raccomandato a bocca. E poichè il raccomandar la religione dovuta a Iddio par essa cosa propria di Religiosi, discenderò ad alcuni particolari di essa, li quali potrà osservare conforme la misura della grazia, che il Signore si degnerá comunicargli.

Tra essi uno è il raccomandarsi con qualche orazione la mattina al Signore come con l'esercizio quotidiano, o altra simil preghiera, nella quale potrebbe anche pensare alcuno di quei punti, che nell'esercizio quotidiano posto al fine dell'operetta, che gli mando composta per ordine di Monsig. il cardinal Borromeo di felice memoria, potrà ritrovare: dove, siccome sono dati altri ricordi, che V. S. potrà ivi leggere, così io non mi estenderò più a lungo, che a raccomandargli oltre ciò la Messa, conforme al nostro patto.

E di più la sera non vorrei mai che andasse a letto, prima di vedere in se stessa se si sente offesa d'Iddio, affine che avendo coscienza di peccato mortale, da che il Signore la guardi, faccia proposito quanto prima di scancellarlo per mezzo della Penitenza, la qual deve pensare, che allora gli sia per esser necessaria sempre che abbia di che pentirsi, nè giammai perciò aspetti tempo determinato, come di Pasqua, o altro simil tempo, poichè non ha chi l'assicuri d'esser vivo allora.

Dopo, *ut provideat bona coram hominibus*, gli raccomando quella riverenza, che deve verso parenti e signori suoi, della quale non voglio dirgli cosa alcuna, presupponendomi quanto gli sia a cuore.

Solo per l'obbligo, che io ne ho, non per il bisogno che io ne pensi debba esser in lei, le raccomando quella riverenza, che deve alla Signora Marchesa sua Madre, come Madre, e tal Madre.

Inoltre ella sa, essendo capo de' fratelli suoi, quanto gli convenga e tenerseli congiunti e proceder di sorte verso di loro che essi sempre abbiano ad amare questa congiunzione. De' vassalli suoi non dirò altro, se non che Iddio per speciale e particolar modo glieli ha dati in custodia forse per significargli la speciale e spirituale cura, che V. S. deve aver di loro riconoscendo nella Provvidenza d'Iddio verso di sè il modo, con che Ella deva provvedere a loro.

Nel resto mi rimetto all'istesso Signore Iddio, che l'istruisca e indirizzi per il cammino di questa vita sino che arriviamo a quella felice Patria, nella quale per potermi vedere con lei ed altri ho io abbracciato il stato, nel quale mi ritrovo.

Fra tanto per la confessione che al principio gli ho detto, gli propongo per Padre spirituale alcun de' nostri, come quelli, che per l'obbligo dell'istituto nostro sogliono esser esercitati in simili cure. Quando ella avesse andare a Mantova, gli lodarei meglio perciò il P. Mattia, che fu confessore del duca Guglielmo di bona memoria: quando anche non abbia a partirsi di Castiglione, di già ho parlato col P. Rettor di Brescia, il qual, siccome a servizio di V. S. offerisce quel collegio, così prontamente lo provvederà di confessore sempre che ella lo chiegga.

Con questo faccio fine: e poichè l'esecuzione di quello che gli ho raccomandato, più ha da essere dalla divina grazia, che da sua industria e mia raccomandazione, perciò gli offerisco, e prometto nelle mie orazioni, qualunque elle sieno, di esser per averla sempre raccomandata nel cospetto di S. D. M. La quale la conservi ed indirizzi a quel felice fine al quale pervengono i suoi eletti. — Di S. V. Illustrissima, Fratello nel Signore Nostro ALUIGI GONZAGA, della Compagnia di Gesù.

Digitized by Google

Nulla, ripeto ancor una volta, per chi vuol penetrare nell'animo del Gonzaga, v'è di più utile di queste lettere, delle quali io mi sono permesso di dare solo qualche piccolo saggio. Persino quelle che possono apparire più insignificanti, sono spesso in una riga od in una frase veramente rivelatrici. Quando, ad esempio, San Luigi tredicenne assicura l'aio di non aver preso in mala parte le parole di rimprovero (forse provocate dai suoi eccessivi digiuni); quando nel 1585, da Venezia, spedisce al padre alcuni *avvisi*, — ossia fogli di annunzi o notizie allora correnti, che preludevano ai moderni giornali — e osserva che non contengono nessun « sugo », « fuorchè gli avvisi di peste (se sono veri) il che piaccia a Nostro Signore non sia »; quando in altri scritti — come nella lettera al padre in data 30 settembre 1585 — dimostra di possedere già, prima di entrare nella Compagnia di Gesù, quello spirito di « santa indifferenza », così raccomandato da S. Ignazio; quando accenna alla Confraternita della Dottrina Cristiana, suscitata da S. Carlo Borromeo per tutta la Lombardia o allude ad avvenimenti politici del tempo; sempre e dovunque abbiamo il Gonzaga, con la sua cristiana serenità, con la sua virtù, con la sua celestiale semplicità, col suo sorriso, con quello sguardo tranquillo, che sembra più d'angelo che d'uomo.

* * *

Non furono solo molte lettere di San Luigi, che andarono perdute. Purtroppo anche le sue virtù, la purezza, della quale fu un eroico cultore, gli ideali da Lui rappresentati, spesso vennero dimenticati e calpestati. E benedetti siano le date centenarie ed i volumi come quelli di P. Rosa, che richiamano alla mente la fulgida bellezza del Santo ed invitano tutti, ma in modo speciale i giovani, all'imitazione.

Nello scorso febbraio, mentre il Teschio di San Luigi, dopo giorni di viaggi trionfali veniva portato a Como sul battello « Lecco », il piroscafo cominciò ad affondare. Ad ogni istante l'acqua si alzava ed il salvataggio dei passeggeri continuava febbrilmente. Ad un certo momento la reliquia parve dovesse essere sommersa. I due diaconi che la sostenevano facevano sforzi disperati per tenerla alta; ma l'acqua saliva continuamente, finchè alcuni vigili ed un sacerdote di Castiglione afferrarono i giovani leviti e l'urna e li posero in salvo.

Il doloroso episodio mi pare simboleggi la storia dell'epoca nostra. Troppo sovente la nostra gioventù somiglia al battello della Lariana e minaccia di perire. Bisogna tenere alta la figura di San Luigi; bisogna innalzarla sulle acque del vizio e dell'immoralità; bisogna salvare dal naufragio morale il ricordo dei suoi mirabili insegnamenti e dei suoi esempi. Le recenti feste centenarie debbono innondarci di gioia il cuore, appunto perchè — secondo il voto del Pontefice Sommo, Pio XI — esse hanno acceso in tutti, e specialmente nelle coscienze giovanili, « lo studio e l'imitazione di questo miro giovane, capolavoro di natura e di grazia, che alla rapida conquista di consumata santità consacrava vivacità d'ingegno, vigore di carattere, forza di volontà, fervore di opera, generosità di rinunce, vero angelo di purezza, vero martire di carità ».

MONS. FRANCESCO OLGIATI
professore all'Università Cattolica del S. Cuore

BIBLIOTECA NAZ. ROMA
Digitized by Google

LUIGI LUZZATTI

Colla morte di Luìgi Luzzatti, avvenuta in Roma il 29 dello scorso marzo, dopo breve malattia, scompare una delle personalità più cospicue, più caratteristiche e più note della vita italiana. La figura di questo vecchio, robusto, sereno, bonario e vivace era divenuta, in Italia, quasi tradizionale, ed elevata al disopra dei contrasti delle fazioni ed alle lotte delle opposte correnti, si era venuta circondando di un'atmosfera sempre più vasta di simpatia, di riverenza, di cordiale affetto. All'estero poi, dove contava una rete di innumerevoli amicizie e aveva personale relazione cogli uomini più rappresentativi della politica, della coltura, della finanza, Luigi Luzzatti godeva di una popolarità europea ed il suo nome era certamente uno dei più conosciuti e stimati fra quelli di personalità italiane contemporanee.

Il suo ingegno naturale, robusto, agile, acuto, nutrito di una coltura vasta e profonda, che le cure di tante occupazioni e di tanti ufficî non impedirono mai di mantenersi fresca ed aggiornata si rivolgeva agilmente ai più diversi campi del sapere; dalla economia politica alla letteratura, dalle discipline del diritto alla filosofia, dalla storia alle scienze religiose. E se in nessuna, forse, delle materie trattate il Luzzatti lascia duratura traccia di profondo pensiero speculativo, la sua instancabile e seria operosità scientifica, letteraria, giornalistica, accompagnata da una vivace e assidua attività pratica, chè in lui si armonizzava, in felice equilibrio, il talento dello studioso con le capacità del realizzatore, lo fece ben presto apprezzare, gli procurò larga fama.

* * *

Nato a Venezia il 1841 da agiata famiglia israelita, dopo aver percorso gli studî universitari ed aver ottenuta la laurea in giurisprudenza a Padova, egli aveva dovuto emigrare, nel 1863, a Milano dalla città natale perchè venuto in sospetto alla polizia austriaca a causa della sua attività diretta a promuovere organizzazioni di mutuo soccorso fra gondolieri veneziani.

Dall'Istituto tecnico della capitale lombarda, nel quale tenne per qualche anno l'insegnamento di materie economiche, egli venne, appena liberato il Veneto dal dominio austriaco, chiamato, ancor ventiseienne, a coprire la cattedra di Diritto Costituzionale nell'Ateneo di Padova donde più tardi passò alla Università di Roma.

Al brillante successo nel campo accademico si accompagnò presto l'affermazione nella vita politica che lo portò rapidamente a elevati posti di responsabilità e di governo. Nel 1867 stesso, all'Esposizione di Parigi, dove Napoleone III gli assegnava una ricompensa personale come riconoscimento della benemerenza acquistata colla sua opera economica svolta a favore delle classi umili italiane, lo conosce Marco Minghetti, che egli considera, insieme col Sella, un genio buono della Sua vita pubblica, e di cui ritiene, come propria grande fortuna, l'aver goduto l'amicizia intima, saldatasi in una collaborazione continuata nei più ardui e delicati negozî; e, conosciutolo, il Minghetti, lo apprez-

Digitized by Google

za tanto che, nel 1869, nominato Ministro d'agricoltura del Regno d'Italia, vuole con sè il Luzzatti nella carica di Segretario Generale, corrispondente a quella odierna di Sotto Segretario, prima ancora che questi avesse raggiunto l'età prescritta dalla legge per essere eletto deputato.

Così come prima di aver raggiunto i trenta anni veniva eletto deputato dai collegi di Oderzo e di Piove per la XI Legislatura. Annullate le elezioni per difetto di età, Oderzo raccoglieva su Lui, una seconda volta, i suoi suffragi, ancora invano, perchè i trenta anni prescritti dalle disposizioni regolamentari a lui non permettevano l'entrata in Parlamento, e finalmente, dopo una terza elezione vittoriosa, superato l'ostacolo degli anni, il Collegio poteva mandarlo quale proprio rappresentante al Parlamento: e nella Camera dei Deputati il Luzzatti sedette ininterrottamente per quindici legislature, dalla XI alla XXV, per quattro di esse rappresentante di Oderzo, e poi successivamente di Padova e di Treviso, fino a che, nel 1921, il Sovrano lo nominava Senatore ed egli passava alla Camera Alta.

Ministro delle Finanze per la prima volta nel 1891 nel Gabinetto di Rudinì e Ministro del Tesoro nel 1896-97-98, quindi nel Ministero Giolitti dal 3 novembre 1903 al 16 marzo 1905, poi nuovamente nel 1906, egli tenne il Ministero di Agricoltura dal 1909 al 1910, e per la quinta volta ricevette il portafogli del Tesoro nel 1920, dopo aver avuta, nel frattempo, la Presidenza del Consiglio dal 1910 al 1911 e dopo esser stato alto Commissario governativo per i profughi dalle regioni invase dall'esercito nemico, durante la guerra.

* * *

L'attività del Luzzatti come Deputato, Ministro, Presidente del Consiglio, Senatore, fu troppo varia e vasta per poter essere anche sommariamente tracciata. Sia con responsabilità di potere, sia come semplice deputato, sia nei periodi in cui la parte politica nella quale militava ebbe le redini del Governo, sia all'opposizione, continuò a svolgere una attività parlamentare e legislativa intensa ed initerrotta che è inscindibilmente legata alle vicende degli ultimi cinquanta anni di vita italiana. Basti appena ricordare che Egli, fautore fervido degli accordi commerciali internazionali, considerati come strumento di ravvicinamento fra i popoli, di intesa e di armonia fra le nazioni, oltre che come mezzo di garanzie economiche, è autore di 34 fra i più importanti trattati di commercio, stipulati dall'Italia cogli altri paesi. Da lui furono condotte, fra l'altro, le trattative colla Francia nel 1898, dopo il periodo di aspra guerra commerciale fra i due paesi durata per ben dieci anni; il Luzzatti, superando abilmente una gran parte delle difficoltà, giunse a conchiudere l'accordo del 2 novembre 1898, il quale segnò una tappa del nuovo orientamento, non solo della politica commerciale, ma anche della politica estera italiana che tendeva ad evolversi in un lento ma continuo distacco dalla Triplice Alleanza, e in un corrispondente avvicinamento all'Intesa, che fu il preludio del nostro atteggiamento nella guerra europea. D'altra parte il Luzzatti stesso, durante la fase di dissidio tra i due paesi latini, con realistica visione degli interessi economici, aveva compreso la necessità di creare nuovi sbocchi al nostro commercio e aveva promossa quella politica di accordi commerciali coi paesi dell'Europa centrale, che iniziata nel 1892 venne troncata solo dalla guerra nel 1914, dopo aver recato indubbi benéfici effetti al nostro Paese.

Digitized by Google

Il suo nome è poi legato indissolubilmente alla opera di sistemazione delle finanze pubbliche realizzata dopo vicende burrascose agl'inizi del nuovo secolo.

Egli aveva vissuto, accanto al Sella, al Minghetti, ad Antonio Scialoja, gli sforzi eroici fatti dopo l'unificazione del Regno per sanare il bilancio dello Stato spaventosamente in dissesto, con un disavanzo che passava il mezzo miliardo nel 1862; Egli aveva ammirata l'inflessibilità dei ministri della lesina, la ferrea tenacia di Quintino Sella, spesso d'una aspra durezza col contribuente italiano, che, in quegli anni, incominciava la sua educazione alla pazienza ed al sacrificio, aveva assistito al raggiungimento del pareggio dopo 14 anni di lotta dolorosa nel 1874 e aveva fatto tesoro della grande lezione di quegli avvenimenti e tratto ammaestramento dalla virtù educatrice del disavanzo.

Questo ideale di ordine finanziario, di rigidezza nelle spese, di stabilità e sicurezza nel bilancio e nella moneta della Nazione, appreso dai grandi maestri, e non mai più dimenticato, Egli portava, intatto e rafforzato dalla personale esperienza e dall'intima convinzione, a cimentarsi in pratiche realizzazioni in quello che Egli chiamò il periodo alcionico della sua vita pubblica, dal 1895 al 1906. I frutti dell'austera e rigida politica economico-finanziaria della Destra, che aveva allontanato lo spettro del fallimento e compiuta l'educazione tributaria della Nazione, sembravano irrimediabilmente compromessi e dispersi in pochi anni, a cagione di nuove misure dettate da una politica ispirata ad altre visioni, che gettava il paese in una crisi pericolosa. L'incipiente prosperità, succeduta al duro periodo col quale si era aperta la storia del nuovo Regno italiano, preparata dal sacrificio e dal raccoglimento dei primi anni, finì forse per illudere i nuovi governanti, i quali, spinti da un ottimismo troppo roseo, credettero giunto il momento di affrontare e risolvere i problemi più urgenti dei bisogni pubblici, fino allora mortificati e compressi per non turbare l'equilibrio del bilancio, ma crescenti con progressiva pressione insieme colle esigenze della vita e della civiltà moderna. Essi, nella speranza di una lunga durata della buona fortuna, sciolsero i cordoni della borsa, commisurando le spese per i pubblici servizi alle apparenti condizioni del momento e non alle possibili meno buone risorse di domani e inaugurarono, così, quel programma di governo che passò col nome di *finanza allegra*. Si tentò di abolire il corso forzoso con prestiti all'estero, di coprire il disavanzo con artifici contabili, di rialzare i valori di Stato con manovre di borsa. Tutto invano. « Come il piccolo leone di Eschilo, che comincia a scherzare coi bambini e poi, fatto adulto e forte, li divora, il disagio finanziario « per dirla col Gladstone « cresce in modo insidioso, si aggrava a poco a poco, finisce coll'imporsi inesorabile e fatale ». Varie banche fra cui la Banca Romana, il Credito mobiliare, cadono in rovina. Si ha la rivelazione dolorosa di frodi e di gravi disonestà pubbliche e private, si scoprono ignobili sistemi di corruzione politica; il malcontento ed il disagio prorompono qua e là in moti e tentativi di rivolta.

Il Luzzatti, che fermamente aveva contrastato questo indirizzo della politica finanziaria, ebbe gran parte nell'opera di liquidazione della eredità ricevuta e nello sforzo gigantesco rivolto a ricostituire il credito, a restaurare il bilancio, a sanare la banca, a render buona la circolazione, a rivalutare la moneta; come è noto, il difficile compito fu eseguito con buon successo, l'impresa ardua fu condotta a termine felicemente.

Digitized by Google

Così che Egli, dopo aver cooperato con tutte le forze del suo ingegno e della sua attività alla tenace azione riparatrice, poteva salutare il giorno in cui la nostra lira carta faceva premio sull'oro, vedere l'economia del paese progredire a rapidi passi, il bilancio dello Stato chiudersi con avanzi reali, la situazione finanziaria migliorare al punto da far concepire ed attuare, a coronamento della opera di ricostruzione, il disegno della conversione del Debito pubblico attuata colla legge del 29 giugno 1906, che, infatti, assoggettava a conversione la Rendita italiana 5 % lordo ponendo i possessori di Rendita nella alternativa o di accettare la riduzione degli interessi dal 4 % netto al 3 ½ % o di ritirare, a titolo di rimborso definitivo, il valore nominale delle cartelle possedute. La conversione allora operata occupa il secondo posto nella storia delle conversioni, venendo subito dopo quella di *Goschen* che si svolse nel 1888 su un capitale di 14 miliardi di lire, ma rimane una delle meglio studiate, delle meglio predisposte, delle più felicemente compiute. I possessori delle cartelle ebbero quasi tutti fede nell'investimento pubblico e preferirono conservare il loro titolo e subire la riduzione degli interessi, manifestando così la loro fiducia nello Stato; di soli 4 milioni e mezzo fu chiesto il rimborso, cioè meno di 1/2000 della massa complessiva; mentre la spesa della operazione fu di soli 12 centesimi per ogni 100 lire di capitale, il risparmio nel servizio degli interessi per lo Stato ascese a 20 milioni di lire all'anno per un primo periodo, e di 40 milioni annui dopo il 1912.

* * *

Un altro lato della personalità del Luzzatti giova, da questa Rivista, porre in rilievo: quello che si riferisce alla sua concezione ed alla sua attività nel campo sociale. Benchè in politica il Luzzatti si ispirasse a dottrine schiettamente liberali, tuttavia è notevole come la sua mentalità si avvicinasse alla concezione della scuola cristiana nel campo delle soluzioni sociali dei problemi economici.

Questa convergenza si rivela chiaramente nella ispirazione che animò la sua azione di studio, di propaganda, di realizzazione a favore della mutualità e della cooperazione.

Egli intendeva la funzione di propaganda per la cooperazione, alla quale si era dedicato, come un vero apostolato sociale. La sua azione pubblica e di scrittore si inizia in questo campo e non si esaurisce che con la morte; ammiratore delle iniziative propagate in Germania dallo Schulze Delitzsch, comincia a diffonderne a Venezia i principî ed a realizzarne, in Milano, un primo fortunato esperimento nel 1865, colla fondazione della Banca Popolare, preceduta da simile creazione, pure da Lui consigliata e favorita, a Lodi. E' un ideale di redenzione e di progresso quello che anima e sprona il giovane Luzzatti e lo accompagna poi tutta la vita, illuminandone la efficace azione economica; un ideale lontano così dall'utopismo inconcludente come dalle negazioni rivoluzionarie, che mira a costruire, a conservare migliorando. Egli vagheggia che le classi umili e diseredate si rialzino da sè, trovino nello sviluppo delle proprie forze il mezzo per il miglioramento e il progresso. La mutualità, l'associazione, la cooperazione gli sembrano il lievito ed il motore di un nuovo movimento di elevazione.

Mentre incominciano anche in Italia, a serpeggiare fra le file operaie dot-

Digitized by Google

trine di lotta, di sovvertimento, di ribellione, Egli predica l'utilizzazione dei piccoli risparmi, delle modeste economie, per vincere la piaga della usura e per liberare i debitori dalle pretese eccessive dei creditori confondendo nelle stesse persone creditori e debitori. Idea questa, confessa il Luzzatti, che sapeva di ingenuità a quelle persone serie le quali hanno il privilegio di intendere ultime le cose serie. E' giusto notare che, mentre altri fautori della cooperazione si sono abbandonati alla illusione che il principio cooperativo rappresenti un elemento trasformatore delle basi dell'organizzazione economica della società e si sono aspettati dal suo trionfo un nuovo assetto sociale, non pare che il Luzzatti si sia discostato da una visione più modesta ma più realistica.

Non è l'istituzione, che egli presenta e caldeggia, la panacea per tutti i mali, la soluzione della questione sociale, il rimedio a tutte le deficienze, ma un mezzo per alleviare, in parte, il male e il danno della organizzazione economica senza volerne minare e distruggere la compagine. Il credito, pensa e predica il Luzzatti, può essere spesso una fonte di dipendenza economica soffocante per chi deve ricorrervi nei suoi bisogni finanziari; la Banca respinge quelli che non offrono garanzie tangibili per la loro solvibilità; i Monti di pietà non accordano sovvenzioni che a coloro che possono lasciare in deposito merci e ricchezze; ebbene, non si miri a distruggere il credito e la banca; facciamo invece in modo che si possa creare un Istituto di credito organizzato da coloro stessi che hanno bisogno delle sue prestazioni. « Noi opponiamo » — egli diceva in un colloquio a Milano col miliardario americano Morgan, « ai miliardari del capitale i miliardari della povertà ». « I poveri operai che hanno molta famiglia e piccoli guadagni, — scriveva chiarendo il suo pensiero nel primo volume da lui pubblicato — difficilmente potranno godere dei benefici del credito... ma gli operai agiati ed i lavoranti indipendenti sono invitati dalla loro stessa condizione a riprodurre in Italia il tipo delle Unioni tedesche. Esclusi dalle grandi Banche quando hanno bisogno di denaro, debbono ricorrere a tutti coloro che, esultando della loro infelice condizione se ne giovano per torturarli a capriccio, secondo che l'avidità li consiglia ». La Banca Popolare era, in altre parole, nella mente del Luzzatti, come fu in pratica, una istituzione destinata ai piccoli commercianti, ai piccoli industriali, agli artigiani che hanno bisogno del credito e, pur essendone degni, non lo trovano o lo trovano a troppo caro prezzo, per mancanza di garanzie ritenute sufficienti. « La sottile vena di credito a favore delle classi minori, derivata dalla piccola sorgente pura a Lodi, a Milano, a Bologna nel 1864, nel 1865, fu creatrice di un fiume regale che in ogni parte d'Italia ha contribuito all'innalzamento delle piccole fortune, alla evoluzione della economia nazionale ».

Ma il principio cooperativo e mutualistico che egli aveva promosso e diffuso nel campo del credito, il Luzzatti riteneva fecondo di utili applicazioni anche in quello del consumo e della produzione; e sull'esempio dei probi pionieri di Rochdale, che nel 1844 fondavano in Inghilterra una cooperativa di consumo servita poi di modello a quelle di tutti gli altri paesi, e che egli ricordava di aver personalmente conosciuti nel 1867 a Parigi, promoveva anche in Italia questa forma di organizzazione economica dei consumatori, diretta ad eliminare i profitti degli intermediari dello scambio, facendone godere il vantaggio ai soci, mentre approvava e caldeggiava, nei limiti del possibile e

Digitized by Google

della convenienza, le cooperative di produzione, che confondono nelle stesse persone, operai e padroni, distribuendo fra i lavoratori il profitto normalmente attribuito all'imprenditore.

Al fondo di tutta la concezione di Luigi Luzzatti sta un'idea altamente morale; la cooperazione è per Lui una manifestazione di libera solidarietà, di energia e di consapevolezza, di responsabilità che presuppone e promuove l'educazione personale, la coscienza del dovere, il senso della fraternità, lo sviluppo delle migliori qualità di disinteresse e di previdenza.

Anche la sua opera fautrice di quella legislazione sociale, che in parte per merito suo fece in Italia i primi suoi passi colla creazione del Consiglio della previdenza e del lavoro, attuata quando a 29 anni era sottosegretario alla agricoltura con Marco Minghetti, e che per suo impulso diretto si accrebbe e si migliorò in seguito colle leggi sugli infortuni, colla cassa per le assicurazioni sociali, colle disposizioni a favore delle case popolari e con altri numerosissimi provvedimenti a lui dovuti, anche questa opera è tutta permeata dal medesimo ideale. Come si era trovato avversario delle dottrine della lotta di classe e dei moti rivoluzionari, così il Luzzatti si staccava nettamente da coloro che lo Stato volevano ridurre alle funzioni del carabiniere, e ad esso negavano qualsiasi intervento nelle contese sociali, nella organizzazione economica che oltrepassasse il campo dei provvedimenti repressivi per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Ma Egli concepiva le provvidenze legislative, non come una oppressiva bardatura che costringesse e affievolisse le libere iniziative, ma invece come una condizione per lo sviluppo, la affermazione, il perfezionamento armonico dell'umana personalità, che Egli proclamava essere, in ogni tempo, l'anima, la grandezza, il coronamento di ogni grande istituzione. La vita, la salute, il benessere economico del lavoratore, rappresentavano ai suoi occhi beni inestimabili, che era giusto la legge proteggesse e garantisse; però questa protezione e questa garanzia dovevano sopratutto consistere nel togliere gli ostacoli i quali impediscono all'individuo di ottenere colle proprie forze e colla propria opera, in una azione virile di coraggio e di sacrificio, l'elevamento delle proprie condizioni. Queste considerazioni ci spiegano perchè il Luzzatti amasse e aiutasse ogni forma di previdenza e di mutualità. A questo concetto fondamentale del suo credo economico si congiunge e si intreccia un vivo interesse per i problemi dell'agricoltura ai quali pochi, nell'ansia di un rinnovamento industriale, erano indotti a porre mente e che minacciavano d'andare compromessi e di venire dimenticati. Fin dai primi anni della sua propaganda a favore delle Banche cooperative, Egli innestava al problema della diffusione del credito popolare, il programma dell'orientamento dei risparmi verso gli investimenti agricoli, e riprendendo un insegnamento di Carlo Cattaneo, il quale aveva dimostrato essere uscita la mirabile floridezza dell'agricoltura lombarda nel Medio evo dalle città, in quanto i ricchi abitatori dei Comuni affidavano alla terra le grandi fortune guadagnate nell'industria e nei traffici, assegnava alle Cooperative di credito una vocazione agraria, e determinava che esse dovessero esercitare credito a favore dei medi e piccoli agricoltori. Nè mai si attenuò la sua vivace simpatia verso la piccola proprietà agricola, di cui esaltava la funzione economica e sociale. Accanto alle grandi proprietà Egli riconosceva necessaria la coesistenza dei piccoli agricoltori per il migliore rendimento della terra e

Digitized by Google

della coltura, secondo la varietà dei climi e delle produzioni e si compiaceva che il progresso dell'economia sociale preparasse le affittanze collettive dei lavoranti cooperatori, conciliando, nei limiti del possibile della educazione morale e tecnica, la grandezza dei risultati coll'associazione delle piccole forze.

Nel suo concetto la piccola proprietà coltivatrice, assume, oltre che una funzione economica produttiva, una funzione sociale di equilibrio e di stabilità: nel contadino che ara la propria terra fecondata dall'amoroso lavoro di ogni giorno, Egli vedeva una delle cellule sane della vita nazionale, ammirava la costanza nell'operosità e nel sacrificio, l'attaccamento al luogo nativo, la sobrietà, fonte di risparmio e di ricchezza, la disciplina e la modestia, le umili virtù che fanno grande un popolo; l'attenuarsi delle virtù agrarie, l'abbandono della terra, la rarefazione della benemerita classe dei piccoli proprietari, gli pareva dovessero contrastarsi come grave iattura per la economia e la forza sociale della patria.

* * *

Di Luigi Luzzatti dobbiamo ricordare pure l'atteggiamento religioso. Non è il caso di discutere qui la sua concezione, ampiamente esposta nei saggi raccolti nel volume recentemente pubblicato dallo Zanichelli sotto la denominazione *Dio nella libertà*, la cui debolezza fondamentale è stata dagli scrittori cattolici tante volte dimostrata e che anche la critica crociana ha messo a nudo; nè vogliamo ripetere le ragioni per cui la religiosità del Luzzatti, basata sul sentimento e frutto di un avvertito senso della insufficienza delle dottrine scientifiche ad appagare l'anelito al vero ed al bene che scaturisce dall'anima umana, e della sentita necessità d'un ideale divino che sorregga e guidi l'uomo sulle vie tormentate della terra, piuttosto che ergentesi sul fondamento di un principio rivelato e razionale, deve essere respinta.

Apprezzando la onestà e la rettitudine dell'anima *naturaliter christiana* di questo figlio di stirpe ebraica, i credenti ricordano e stimano la sincerità dell'uomo che seppe elevare la sua voce professante una idealità spirituale e transcendente in un'atmosfera carica di materialismo, di negazione, di scetticismo, e che affrontò senza rossore e senza tentennamenti, la corrente naturalistica dominante per lungo tempo l'atteggiamento delle menti nel nostro Paese; essi ricordano che il Suo amore per la figura serafica del Santo di Assisi, non attese, per rivelarsi, la trasformazione dell'atmosfera spirituale e religiosa dell'Italia, che culminò, ora, nelle Feste del VII Centenario di San Francesco, ma già nel 1912 lo faceva prorompere nell'appassionata invocazione che precede l'edizione dei Fioretti e che è un'alta pagina di poesia e fervore spirituale.

Nella chiusa del discorso in commemorazione di Gladstone, all'Istituto di Francia, il Luzzatti esclamava: « Più che ogni altro uomo politico egli ha compreso e praticato l'idea platonica che il bello è lo splendore del vero del bene: Iddio di suprema bontà e di suprema bellezza è stato sicuramente indulgente verso questo grande cristiano dall'anima ellenica che inseriva le rose dell'Ellade sulle spine della Galilea ». Pensando alle nobili ispirazioni che animarono la vita di questo figlio d'Israele credente nelle forze dello spirito, nella potenza della bontà e dell'amore cristiano, noi vorremmo poter ripetere per lui una simile invocazione ed un simile voto.

ALBINO UCCÈ
Assistente all'Istituto economico-sociale dell'Univ. Catt. del S. Cuore

Digitized by Google

CINA E CINESI

Converrà dare un tono interrogativo alle pagine che seguono, perchè si sappia subito che esse non potranno rivelare nè la Cina di oggi, nè — sopratutto — quella di domani. Per far questo occorrerebbe almeno avere piena conoscenza di quello che fu la Cina del passato: ora, quando si vede che il P. Wieger, il quale certo ha pochi eguali in questa conoscenza storica, scrive un articolo con un titolo bensì positivo *La Chine actuelle* (1), ma si arresta titubante e piuttosto pessimista sulla soglia dell'immediato avvenire, bisogna ammettere che è ben difficile cosa il parlare della Cina e sarebbe miserevolmente puerile il pretendere di spiegare gli attuali avvenimenti in modo sauriente. Dunque niente pretese, niente profezie. Del resto, per non aver l'aria di eterni ignoranti calunniatori della povera Cina, dobbiamo essere sinceri e domandarci, ciascuno per proprio conto, che cosa conosciamo e che cosa potremmo pronosticare dei nostri paesi d'Europa, che ci sono tanto più vicini della repubblica dai cinque colori e sui quali libri, giornali, statisti ed economisti ci tengono ogni giorno informati. Ci limiteremo quindi ad osservare qualcuno dei fenomeni che più ci sembrano caratteristici, a darne impressione e a formulare qualche voto.

Dalle guerriglie civili alla lotta politica

Quello che più attira oggi l'attenzione del pubblico sono le operazioni militari degli eserciti cinesi, i quali ora appaiono quasi nettamente distinguibili in due gruppi, quello cantonese e quello legittimista — chiamiamolo così — ed ora invece, salvo quello del dittatore mancese Ciantsolin, appaiono inesplicabilmente suddivisi in molteplici aggruppamenti più o meno divergenti: gli è che, mentre si trascinano ancora le (ultime?) guerre e guerriglie *civili* interne tra generale e generale, tra provincia e provincia per l'al-

(1) Cfr. *Etudes*, 1927, n. 7 (5 avril).

Digitized by Google

terno ed eterno sopravvento degli uni sugli altri, pare potersi dire che si va ormai definitivamente delineando sull'orizzonte cinese il profilo di una vera grandiosa e famosa lotta *politica*, donde potrebbe uscire finalmente la costituzione di un vero assetto del tormentato Paese. Poichè, se non ci inganniamo, dopo le ultime vittorie dell'esercito di Canton, che ora detiene nelle sue mani le province più ricche e le posizioni più strategiche della nazione, la Cina nuova si è troppo compromessa colle Potenze estere, perchè possa tornare sui suoi passi senza pericolo di ripiombare in uno stato ben peggiore di quello dal quale essa tende ad uscire. Noi invero non ci meraviglieremmo se, invece di vedere due Cine, l'una contro l'altra armate, — la Cina antica, tradizionalista, conservatrice e alimentatrice dei militarismi egoistici e la Cina nuova, modernizzata, nazionalistica — ci trovassimo a vedere domani una sola Cina, un solo blocco lottante contro l'Occidente, contro l'Europa. Vi son due Cine, dicono gli storici e i geografi di quel paese, la Cina propriamente detta e la Cina « coloniale » (Maspero), intendendo con questa qualifica le province del Sud: e pare così, se si parte dal punto di vista strettamente etnografico e se si considera la lotta del Sud contro il Nord, che perdura allo stato acuto specialmente dall'avvento della repubblica: — Pechino e Canton sarebbero i due poli rappresentativi di questa situazione. Ma Monsignor De Guébriant, l'illustre missionario, oggi Superiore della Società delle Missioni Estere di Parigi, sostiene, partendo da un punto di vista pratico, che il popolo cinese « è uno di una unità che non è minacciata da alcun separatismo. Cantonesi e Nordisti si combattono, ma tanto gli uni che gli altri si presentano come puramente e semplicemente la Cina ».

Ecco perchè può propalarsi periodicamente la notizia di una intesa tra Ciantsolin, il dominatore del Nord e i capi cantonesi. Se è vero infatti che quegli tenda a pigliar nelle mani il timone del governo, per quanto possano essere vive le sue preoccupazioni e i suoi interessi personali, non può non comprendere che dovrebbe sempre indossare una veste di decisa tinta nazionalista; in tal caso il suo interesse coinciderebbe coll'interesse e con l'onore della Cina. Anche il recente netto dissenso sorto in seno al partito cantonese è abbastanza eloquente per chi sa intendere. Ciangkaisek, l'erede di Sunyatsen, dopo d'aver condotto gli eserciti del sud alla conquista di mezza Cina coll'aiuto degli uomini e delle risorse del governo sovietico di Russia, è stato esonerato dall'ufficio e gli fu surrogato un altro generalissimo: egli, a sua volta, ha costituito a Nanchino un nuovo governo e si è subito nominato un nuovo ministro degli esteri, in sostituzione di Chen, rimasto addetto al governo nazionalista di Hankow. Ora bisogna notare che, mentre qui ad Hankow prevale la tendenza bolscevica, Ciangkaisek, ufficialmente almeno, passa per rappresentante del nazionalismo moderato: « Noi siamo amici della Russia, disse egli qualche mese fa in un'intervista, ma differiamo dai bolscevichi perchè rispettiamo la proprietà privata e la religione ». La tattica temporeggiante di Ciantsolin e le sue periodiche dichiarazioni antibolsceviche e nazionalistiche da una parte e, dall'altra, la costituzione dell'ala destra del Kuomintang in governo a parte, non possono considerarsi come fenomeni isolati: si prepara forse un fronte unico cinese a base nazionalista *tout court*, senza l'ingombrante e pericoloso bagaglio bolscevico.

Digitized by Google

Partito e postulati nazionalisti

Nazionalismo e bolscevismo: è ora di esaminare a che cosa tende il nazionalismo cinese e qual'è la parte che il bolscevismo russo ha avuto in queste ultime agitazioni. Il programma nazionalista cinese è stato proclamato al primo Congresso nazionale dei Delegati del Partito Nazionalista Cinese, tenuto a Canton nel gennaio del 1924, e al quale erano convenuti rappresentanti di tutta la Cina, dell'Annam, del Siam, del Canadà, della Mongolia. Il programma contempla due parti: la politica estera e quella interna. In politica estera il partito mira all'annullazione dei trattati contenenti clausole sfavorevoli alla Cina (giurisdizione consolare nelle Concessioni, amministrazione delle dogane per parte degli Europei ecc.), i quali tutti dovranno essere sostituiti da trattati nuovi, da concludersi su d'un piede di perfetta eguaglianza. Altro punto importante è il non riconoscimento dell'indennità del 1900 e degli imprestiti fatti dal Governo di Pechino. In politica interna il partito promuove la costituzione di un governo locale assoluto, ossia il villaggio governato da quei del villaggio, la prefettura da quei della prefettura, la provincia da quei della provincia, un federalismo provinciale in cui il potere centrale non entra per nulla: ogni carica, naturalmente, sarà elettiva. Questo programma, i cui dettagli si possono leggere nel vol. quinto del Wieger sulla *Chine Moderne* (p. 15-29), è basato sul sistema dei tre *min*, elaborato dal Dr. Sunyatsen, che contempla cioè l'emancipazione della Cina e il riconoscimento dell'eguaglianza delle razze, il potere nelle mani del popolo e i diritti economici per i contadini e gli operai: in breve: nazionalismo, democrazia, socialismo.

Il partito, detto *Kuomintang*, ha un'ala sinistra ed una destra: la prima è bene organizzata ed ha il suo centro a Canton ed opera d'accordo coi comunisti cinesi; la seconda è piuttosto eterogenea, non bene disciplinata ed è diffusa un po' per tutta la Cina: la differenza tra le due ali consiste in ciò che la destra è energicamente antirussa e consente una cooperazione colla classe dei commercianti per raggiungere i fini della rivoluzione, mentre l'ala sinistra non ripudia l'aiuto della Russia e tratta i capitalisti alla stregua degli « imperialisti » esteri. In seno poi alla stessa sinistra v'è ancora un dissenso che riguarda l'affiliazione dei comunisti al *Kuomintang*: alcuni li vorrebbero ammettere, altri no, e nel maggio dello scorso anno 1926 si tenne a Canton una conferenza appunto per trattare la questione dell'ammissione dei comunisti alla sinistra del *Kuomintang*, e fu decisa nel senso che, pur ammettendoli come membri, resterebbero esclusi dagli uffici del Partito (1).

Questi punti di divisione tra le due parti del *Kuomintang* costituiscono qualcosa di più che una « very little difference », come vorrebbe il Col. Malone, tanto che nell'aprile scorso si maturò la scissione degli estremisti e dei moderati col distacco di Ciankaisek e colla sostituzione di due distinti governi, quello estremista di Hankow e quello moderato di Ciankaisek a Nanchino.

Questo breve schizzo sulla natura del Partito Nazionalista Cinese può farci comprendere sufficientemente gli avvenimenti di quest'ultimo anno e il

(1) Cf. C. L'Estrance Malone, *New China*; I.° *The political situation*, Londra, 1926.

Digitized by Google

loro speciale colorito, ossia può illuminarci sul grado di saturazione bolscevica del *Kuomintang* e sulla sua reale portata.

La saturazione bolscevica del nazionalismo cinese

Non è infatti più un mistero per nessuno l'appoggio dato dalla Russia dei Sovieti alla Cina del Sud. L'invasione dell'Ambasciata russa ordinata da Ciantsolin nell'aprile scorso ha messo in luce la documentazione diretta di questa bolscevizzazione del movimento nazionalista cinese (1). La Russia, paese ora orientale ora occidentale, a seconda del vento politico del momento, dopo aver perduto tempo e denaro per la bolscevizzazione dell'Europa, si è rivolta ad oriente e, cammuffandosi da rivendicatrice dei diritti conculcati, ha teso la mano piena d'oro alla giovane Cina. Il momento era propizio: Sunyatsen aveva bisogno di una mano forte e ricca, che gli provvedesse uomini e denari, i due elementi essenziali per intraprendere la campagna contro i nordisti: per ottenere questo era giocoforza non temere il contatto dei comunisti, e così dalla Russia affluirono a Canton consiglieri, ufficiali, armi e munizioni. Non era e non doveva essere, per confessione dello stesso Sun, se non un'alleanza temporanea, ma era evidente che, se la Giovane Cina vide nella Russia l'alleata *nazionalista*, la Russia sovietica intravide nella Cina l'alleata *bolscevica*, che in un probabile domani getterebbe il peso della sua massa imponente di popolo sulla bilancia dell'internazionale comunista.

Ed ecco gli amici russi mandare a Canton il grande « consigliere » Borodine, appostare a Pechino l'ambasciatore Karakkan, fondare a Leningrado una Università per i giovani cinesi, e pigliare in Cina le redini del movimento studentesco, soffiando nelle passioni giovanili, organizzandone gli scioperi, dirigendone le manifestazioni antieuropee ed anticristiane. Oggi l'istruzione pubblica in tutta la Cina è monopolio di due società, la *Federazione dell'Educazione nazionale* e l'*Ufficio per il progresso dell'educazione*, con annesse due grandi case editrici, la *Stamperia Commerciale* e la *Libreria di Cina*. Orbene, la Russia è tutt'altro che estranea a queste potenti organizzazioni, donde si dirama e si impartisce a tutti gli scolari cinesi, dalla scuola primaria all'Università, un insegnamento a base di evoluzionismo, socialismo, comunismo e ateismo. E' evidente che i Russi miravano a farsi ripagare caramente — sulle anime della gioventù cinese — la loro prestazione alla causa nazionalista. Perciò, a questo lavoro per la monopolizzazione della scuola, dovevano logicamente abbinare quello per la distruzione della scuola cristiana in genere, e cattolica in ispecie. Ed ecco sorgere la *Lega anticristiana* con diramazioni in tutta la Cina. I suoi intenti? La Sezione della lega

(1) Il vol. VI della *Chine Moderne* del Wieger, intitolato *Le feu aux poudres*, riferisce con ampiezza la documentazione di fonte cinese del bolscevismo in Cina. Recentemente (7 maggio 1927) la *Civiltà Cattolica* diede un buon riassunto del libro. Questi volumi del dottissimo sinologo sono di una utilità grandissima perchè offrono ogni anno un materiale copioso e sicuro; ma, poichè ogni volume documenta per lo più *un solo* aspetto — il più saliente — degli avvenimenti che si svolgono in Cina ogni anno, bisogna tener presente questo fatto per non formulare in base a quei dati delle conclusioni o degli apprezzamenti *d'indole generale*.

Digitized by Google

di Sciangai l'anno scorso precisava così i piani del suo programma di azione:

1.° Stabilire una lega diretta contro la propaganda cristiana;

2.° Pubblicare gli «atti neri» del Cristianesimo;

3.° Sollevare l'opinione nelle scuole cristiane e nei villaggi;

4.° Sostenere gli allievi delle scuole di missioni, metterli in guardia contro i tentativi cristiani;

5.° Favorire gli allievi che abbandoneranno le scuole cristiane;

6.° Avvisare gli studenti che è loro interesse non entrare nelle scuole e collegi cristiani;

7.° Far comprendere agli allievi cristiani che il movimento non è diretto contro di loro, ma invece nel loro proprio interesse, e mostrare loro qual'è il vero scopo che si prefiggono gli educatori cristiani.

Il 18 ottobre del 1925 l'*Unione degli studenti del Fukien* tenne la sua terza assemblea annuale allo scopo di organizzare in tutta la provincia il movimento contro le scuole cristiane. Ecco le decisioni prese:

1.° Distruggere tutte le scuole cristiane e sostituirle con scuole nazionali;

2.° Ove ciò non sia possibile, le scuole cristiane dovranno sottostare a queste misure:

a) Chiedere l'approvazione del Ministero della Pubblica Istruzione e seguire i programmi di Stato (e abbiamo visto in che cosa consistano);

b) Tutti gli allievi dovranno prendere parte alle organizzazioni scolastiche;

c) Dette scuole non potranno propagare la religione ma dovranno essere assolutamente laiche.

d) Gli allievi dovranno essere lasciati pienamente liberi;

e) Il Direttore della scuola dovrà essere un cinese;

3.° Ogni intellettuale cinese impiegato in una scuola cristiana sarà escluso dal mondo intellettuale nazionale;

4.° Gli allievi delle scuole cristiane che vorranno lasciarle saranno ammessi gratuitamente in quelle nazionali laiche.

4. Le realizzazioni del nazional-bolscevismo

E'un ibridismo la parola « nazional-bolscevismo » perchè i termini non dovrebbero confondersi nè le due cose compenetrarsi a vicenda: e la riprova sta nel fatto che oggi, compiute certe realizzazioni, ciascuno dei due alleati comprende di non poter lavorar più oltre senza rischiare di far gli interessi dell'altro a scapito dei proprî specifici ideali. Quando il figlio di Ciankaisek, il quale studia all'Università di Leningrado, seppe del distacco del generalissimo cantonese dal governo di Hankow, con un senso filiale scandaloso in un cinese, ma degno della sua nuova scuola, fece pubblica sui giornali la sua imprecazione al « padre traditore ». In questo episodio c'è tutto il dramma della attuale effervescenza della nuova Cina, dibattentesi tra l'ideale nazionalistico e il metodo bolscevico. E' distinguibile il lievito bolscevico dalla parte nazionalistica in questo complesso movimento? Quale dei due elementi finirà per compromettere l'altro ed avere il sopravvento? il futuro darà l'ar-

Digitized by Google

dua sentenza, ma forse uno sguardo generale alle caratteristiche della campagna cantonese di quest'ultimo anno e alle sue realizzazioni potrà offrirci qualche dato chiarificatore.

La spedizione punitiva, com'è chiamata dai Cantonesi stessi, contro il Nord, sappiamo tutti quali risultati à ottenuti: in meno di quindici mesi l'armata nazionalista si è impossessata di oltre mezza Cina, dominando su più di 200 milioni di Cinesi. Al momento in cui scriviamo si constata un periodo di sosta: ma l'intento dei capi è di continuare la marcia. Le vittorie non furono tanto riportate dalle armi, quanto per la previa attiva propaganda nazionalista fatta dagli studenti: questa propaganda del *Kuomintang* in territorio nemico costituisce la guardia avanzata dall'armata cantonese. Questo lato, diciamo così, geografico e strategico dei successi cantonesi è abbastanza noto perchè dobbiamo soffermarcisi ancora. In realtà, *come* si è impiantato il nuovo regime nelle province nuovamente conquistate? Non abbiamo ancora elementi sufficenti — e forse è troppo presto — per rispondere con piena conoscenza di causa. *Le Missioni Cattoliche* basandosi e su relazioni epistolari di missionari e sulle relazioni e notizie che dai proprî missionari in Cina vengono continuamente pubblicate sui periodici delle varie società di missioni, hanno tentato di dare un quadro generale della situazione creata alle missioni di Cina dalla lotta dei rivoluzionarî cantonesi contro il feudalismo cinese e l'imperialismo europeo (1). In linea generale può dirsi che in un primo tempo — prima ancora dell'inizio della campagna armata — gli studenti, lavorati come sopra si disse, disturbarono non poco le missioni, — cattoliche e protestanti — specialmente nella loro attività scolastica: la festa di Natale era stabilita per un'esplosione simultanea e generale di questa propaganda anticristiana ed antieuropea. Tutto a base di chiassate, intimidazioni, dimostrazioni, diffusione di foglietti imprecanti all'imperialismo e al Cristianesimo. I risultati immediati non furono certo quali erano sperati dai capi del movimento, ma la sensibilità nazionalistica cinese fu molto acutizzata contro l'intrusione del Cristianesmo « straniero » nell'educazione della gioventù cinese.

Abbiamo poi, in un secondo tempo, la vera avanzata armata, che, rotte le resistenze, irrompe nelle province e vi si insedia: è in questo periodo che si hanno a lamentare i maggiori danni alle persone e agli stabili delle missioni. Quasi dappertutto le residenze e le chiese furono occupate, invase dalle truppe, ed usate come sede dei comandi e delle sezioni del partito. In non pochi luoghi la chiesa stessa fu profanata, e dall'altare si bandì il verbo del bolscevismo più sfacciato e si insultò al missionario che, sia pure con una cordialità non del tutto spontanea, aveva accolto in sua casa i nuovi ospiti. In molte chiese i profanatori giunsero al punto di strappare le immagini e i quadri sacri dall'altare per mettervi il ritratto di Sunyatsen: qualche missionario dai nervi e dal cuore fermo, come il P. Grampa della Missione di Hongkong, minacciato e percosso dal capo dei facinorosi entrati in Waichow, non temette, sotto i loro occhi, di strappare e gettare a terra la fotografia. Nelle missioni della provincia di Canton, Fukien, Kiangsi, Kansu, si ebbero violenze ed in qualcuna di esse si instaurarono vere persecuzioni special-

(1) Cf. *Missioni Cattoliche*, 1927, N. 6 e segg.

Digitized by Google

mente contro i cristiani, sebbene non mancarono quelle contro gli stessi missionari, le quali culminarono nella uccisione dei gesuiti P. Vanara e Dugot, durante la presa di Nanchino.

Viene poi il terzo tempo, quello del consolidamento del nuovo governo, periodo in cui la violenza lascia posto ad una maggiore tolleranza, la propaganda di idee bolsceviche si fa meno spudorata e l'attività del partito si attua nella costituzione dei sovieti degli agricoltori, operai e studenti: in qualche missione anche non pochi cristiani per evitare di peggio hanno finito per inquadrarsi nel nuovo organismo, e hanno potuto farlo senza pregiudizio delle loro credenze religiose.

L'interrogativo religioso

Ritorniamo così alla questione se e quanto il bolscevismo è distinguibile dal nazionalismo nel *Kuomintang*, il che, in ultima analisi, equivale a chiedersi se l'attuale movimento, dato che riesca vittorioso su tutta la linea, plasmerà una Cina nuova, indipendente e aperta all'influsso cristiano, od una Cina bolscevizzante, soffocatrice d'ogni libertà che non sia il proprio arbitrio e negatrice dei valori spirituali e morali del Cristianesimo. Diciamo subito che, per quanto il problema presenti molti lati oscuri, noi non siamo affatto pessimisti, nè temiamo per l'avvenire delle missioni in Cina.

Quando Sunyatsen si decise ad accettare la collaborazione dei comunisti e l'aiuto della Russia bolscevica, lo fece nell'unico intento di rovesciare l'antico governo cinese. Ma egli ha sempre protestato che non si trattava se non di una alleanza temporanea e che appena non avesse più avuto bisogno dei loro servigi, si disfarrebbe di questi amici. Il 19 novembre scorso il generalissimo Ciankaisek, nel suo quartier generale di Nachang (Kiangsi) concedeva una intervista ad un redattore dell'*Hankow Herald* (Cfr. ibid., 23 novembre 1926), il quale fra l'altro gli chiese:

— Che cosa pensate del Cristianesimo e dei missionari in Cina?

— Io non ho nessuna prevenzione contro il Cristianesimo, rispose il generalissimo, e i missionari saranno sempre bene accetti come per l'innanzi, Non entra affatto nel nostro programma l'eliminazione delle missioni dalla Cina, le quali potranno continuare il loro lavoro senz'essere disturbate.

La secessione di Ciankaisek dal governo estremista di Hankow — checchè sia dei motivi d'ordine economico che gli si rimproverano — potrebbe benissimo significare il distacco delle due correnti che fino a ieri hanno lavorato insieme nella campagna cantonese: la Russia avrebbe forse commesso un errore spingendo troppo oltre la saturazione bolscevica del movimento nazionalista cinese? Gli eccessi commessi nel fervore della vittoriosa marcia attraverso le province della Cina media e meridionale, — da noi solamente accennati — sembrano aver colpito gli stessi capi del nazionalismo; e persino il governo dei Sovieti oggi corre ai ripari.

Tutto questo è buon segno. Intanto a legalizzare la permanenza in Cina dei missionari il Ministro degli Esteri del governo cantonese, Eugenio Chen, nell'agosto scorso, su domanda dei vicari apostolici delle missioni di Canton, Hongkong e Swatow, concedette ai missionari italiani e francesi della regione un passaporto redatto in termini eccellenti, nel quale si dice che « il portatore di questo documento, benchè d'origine straniera, non ha alcun

Digitized by Google

rapporto coi governi stranieri, e non si occupa della politica interna del paese in cui vive: suo unico desiderio è di praticare la virtù e di condurre gli altri a praticarla, di fare opere benefiche, di predicare ecc. ». Qualche mese dopo un simile lasciapassare veniva concesso anche ai preti cattolici cinesi.

Bisogna ancora notare che in diversi capoluoghi di missioni l'entrata dell'armata cantonese non è stata accompagnata da violenza alcuna contro l istituzioni cattoliche. Non solo; in qualche provincia, come nel Kweichow, il governatore visita ed elogia altamente la missione cattolica; in qualche altra si invita il missionario a cooperare alla formazione di corpi armati contro il brigantaggio. Ci fu dunque — è vero — e c'è, in margine al movimento nazionalistico, una pesante, petulante, settaria zavorra bolscevica, che sfrutta i peggiori istinti dell'uomo per offrire loro in pasto il vecchio boccone dell'odiato europeo cristiano: e questa fazione ha già posto al suo attivo una storia non breve di « gesta nere » che si potrebbe documentare; ma la sostanza del movimento non ista qui. La guerra al Cristianesimo, se ha degli attori che la vogliono tale, è però in realtà una lotta a base nazionalistica; tant'è vero che le pagode non hanno incontrato miglior sorte delle chiese cristiane e che tra i foglietti di propaganda antireligiosa, per lo più redatti in inglese ed in cinese, il buddismo viene attaccato non meno del Cristianesimo. E' un errore, questo spettro religioso-politico, che ha radici profonde nella storia e nella psicologia dei popoli in cerca di un assestamento definitivo: un errore sul quale, per parte sua, la Chiesa Cattolica ha già dato prove di volere illuminare la Cina nuova e vecchia; e noi abbiamo ferma fiducia che la sapienza di Roma finirà per imporsi: sono fatti che maturano a lunga scadenza.

Il bolscevismo in Cina, benchè fenomeno che ha assunto proporzioni preoccupanti, non è nei propositi dei diretti responsabili dell'attuale movimento nazionale cinese, mentre d'altra parte il popolo cinese è tale, per qualità individuali e per costituzione familiare e sociale, che non può essere facile preda di teorie così dissolventi. Se la Cina vorrà riuscire a poter trattare alla pari colle Potenze moderne, non potrà non comprendere la necessità di valutare il Cattolicismo per quello che esso significa, rappresenta e contiene.

Esso, per quanto numericamente sia in Cina quello che comunemente si dice una quantità trascurabile, essenzialmente conta qualche cosa: è un lievito ben più potente che non quello venuto dalla Russia.: il P. Wieger, cui noi tutti missionari stimiamo e veneriamo profondamente, potrà forse aver ragione del suo pessimismo, ma noi sentiamo il bisogno di contemplare la Cina avvenire in una luce più radiosa.

P. Giovanni Battista Tragella
Missionario Apostolico.

LA FAMIGLIA CRISTIANA

Raccolta delle lezioni tenute alla XIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Genova, settembre 1926). - Un bel volume in-8° di pag. 340 . . . . . L. 10,—
SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO - VIA S. AGNESE, 4 - MILANO (108)

Digitized by Google

IL CENTENARIO

DELLA PRIMA EDIZIONE DEI "PROMESSI SPOSI,,

I *Promessi Sposi,* (è necessario affermarlo?) sono cantico, che non muore. La loro ascesa secolare è segnata da fervore sempre più intenso di studio, da lettura sempre più meditativa anche di piccole anime, che han saputo, una volta, incontrarvi uno dei germi della vitalità spirituale, di cui essi palpitano. Sono lavoro di alta fantasia, di storia reale, di arte nuova ancora e finissima; sopratutto di indiscussa verità. La fantasia vi ha intrecciato il verosimile in correlazione col vero ambiente umano; la obbiettività storica, vi assorge davvero a maestra di vita; ambedue si illuminano, si investono del supremo principio morale religioso cattolico, la cui attuazione è sospiro delle altezze geniali, raggiungenti la Verità, e sospiro anche delle umili e semplici anime, intravedenti, con intuito di innocenza, la soluzione del problema della vera felicità nel regno di Dio in noi. La fantasia ha cercato appoggio nella storia vissuta, in confronto colle leggi eterne; la realtà storica, pur nelle minuzie, ha assunto colore allegorico, o meglio vibrazioni di luce, che rischiara tutto quanto non è che il ripetersi della vicenda delle virtù e delle passioni.

Potenza d'artista sommo, virtù di anima profondissimamente cristiana, quella che fa sì che, attraverso il Seicento di Lombardia, descritto e giudicato, si riconoscano anche i tempi nostri e il rimedio ai mali, che persistono, almeno nelle radici, approfondatesi coi secoli in questa misera terra! Il Manzoni ha fatto uno dei più bei doni all'Italia nostra, al mondo intero; dopo il cristiano poema di Dante, perchè no? il romanzo cristiano.

Cento anni fa, si lesse, per la prima volta, il quadro suggestivo, creato, discusso e poi mantenuto in forza di consigli saggi e santi, come naturale, legittimo passaggio dalla sventura alla felicità di due anime, piccine pel mondo, ideali sotto un rispetto, reali in quanto rappresentative di una moltitudine, che quaggiù va pellegrinando con invocazione di vera pace. Giova riviverlo:

— uno sfondo di misera cappannuccia; questa con uno sfondo più ampio e ancor più triste, il lazzaretto; più largo, più lontano, ma pur esso sfondo, un cielo minaccioso di temporale. Nel centro un cappuccino dalla barba bianca, il portamento curvo e stentato, il viso scarno e smorto, una natura esausta, una carne rotta e ardente, che s'aiutava e si sorreggeva, ogni momento, con

Digitized by Google

uno sforzo dell'animo, in cui la carità, sublimata ed esultante, rimetteva un fuoco sempre più puro e più ardente. Il frate tiene una scatola di legno ordinario, ma tornita e lustrata con una certa finitezza cappuccinesca. Al suo fianco un giovine baldo, al quale sorride vicina una realtà sognata tante volte, invocata colla ostinatezza della fedeltà; dall'altro lato una fanciulla, santa del suo patire, il pallido volto soffuso di virgineo pudore e aperto a speranza di legittime gioie. A questi, l'uomo di Dio dice: « Figliuoli, voglio che abbiate un ricordo del povero frate... qui dentro c'è il resto di quel pane... il primo che ho chiesto per carità; quel pane di cui avete sentito parlare! Lo lascio a voi altri; serbatelo ». —

A noi, ripeto, giova riviverlo, ma in una realtà che vi è intrinseca e insieme superiore. Ci è pur duopo riconoscere che non v'ha tempo senza nubi temporalesche; che il mondo accoglie troppe anime malate, qual vasto lazzaretto; che le misere soglie si spalancano, spesso, al malanno dello spirito, e che, spesso, anche le vegliate porte dei potenti si aprono ai dolori veri, quei che affliggono l'anima e fan pari i palazzi alla cappannucce. Continua il bisogno di udire il frate, o, per dire senza velo, v'è bisogno di Dio maestro e consolatore. La creazione fantastica, dunque, rampollata dalla storia vissuta, s'è fatta sorgente della luce, il pane della vita alla storia nuova.

Alessandro Manzoni se ne è fatto dispensatore, e continua ad esserlo. Beneficio grande il suo; va ravvivata gratitudine per Lui, che fa perenne la missione del suo padre Cristoforo, offrendo, sempre bella e tornita e lustrata con finitezza la misteriosa scatola del romanzo, e, in esso, il pane misterioso, dono al Manzoni della carità di Dio, che lo attrasse; dono agli uomini della carità del Manzoni, che volle gli altri partecipi alle gioie del convito di grazia.

Perciò è come un bisogno risalire il secolo trascorso fino all'alba della divulgazione del romanzo.

Allora il Manzoni non aveva ancora canizie veneranda; era quasi a mezzo del cammino di sua vita; ma possedeva la austerità di una natura contemplativa e solitaria e pur sensibilissima alle gioie più pure della famiglia e del bene; tale natura era fatta amabile da umiltà dolcissima di carattere, temprato sulla gran legge dell'amore cristiano, sostenuto da una volontà irrevocabile di far del bene. Nulla poteva sminuire l'autorevolezza di dare, con tono paterno, una lettura, che si confacesse ai gusti nuovi del suo tempo, allora vertiginosamente attratti dalle novità romanzesche, e che, nello stesso tempo, ovviasse ai pericoli, pei quali i romanzeri erano dal Nicole bollati, senza complimenti, come pubblici avvelenatori.

Egli aveva durato una fatica lunga assai nel preparare il romanzo: fantasia, indagine storica, stile, sopra ogni altra cosa la religione, l'avevano assillato a lungo. Ed è questa durata che esige che si riconosca ai « Promessi Sposi » anche la priorità assoluta di tempo tra i romanzi italiani, benchè qualcuno uscisse per le stampe prima; ed anche questo concorre a rendere il Manzoni padre, nel senso pieno della parola, del romanzo presso di noi.

S'era accinto all'opera il 24 Aprile 1821; vi aveva posto come primo suggello la data del 17 Settembre 1823. Sono i limiti di una prima tappa. Di qui la fatica riprendeva più laboriosa, in quanto più fine: si trattava di far convergere sopra la minuta del romanzo i raggi illuminatori della critica di amici dotti e di amici prudenti della evangelica prudenza; ma sopra questi e maga-

Digitized by Google

ri in contrasto con quelli, di illuminarsi sempre più coi raggi di una critica propria fatta di studio e di meditazione; e la meditazione attingeva, con sempre maggior penetrazione, ad uno splendore altissimo, quello emanante dalla dottrina cattolica; il solo che dà vero colore alla vita umana e fa virtuosi quei che se ne investono e segnala peccatori quei che lo rigettano.

Questa seconda tappa ci conduce alla edizione; ed è ad essa che più propriamente s'adatta l'imagine dell'artista, che vien trasformando sotto sottilissimo scalpello, fremente e paziente, il blocco di marmo in scoltura immortale. E se ci è lecito prendere una similitudine dal Manzoni stesso e paragonare al sole i principî, che egli vien ricercando e applicando, possiam dire che « di mano in mano che il sole si alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalle sommità dei monti opposti, scendere come spiegandosi rapidamente giù pei pendii e nella valle ». Così le pagine„ riflettenti piena luce, passavano mano mano ai torchi. Per ciò il primo e il secondo volume portano nel frontespizio la data del 1825; l'uno contiene i primi undici capitoli; l'altro ci porta a tutto il vigesimo quarto; il terzo volume porta la data del 1826; ma se si dovesse segnare ad ogni pagina il giorno, in cui l'incontentabile genio gioì di essa perfetta, parecchie dovrebbero portare date del 1827 prossime alla divulgazione, perchè, come è dato rilevare dal carteggio manzoniano, il 5 giugno mancavano ancora almeno quattro fogli e solo l'11 furono spediti al Fauriel (1).

La procellosa e trepida gioia d'un gran disegno, protrattasi per più di un lustro, doveva provare le vibrazioni più intense il 14 o il 15 giugno del 1827: i « Promessi Sposi » non erano più degustati, attraverso poche pagine o alcuni capitoli, soltanto da fortunati ammessi all'amicizia e degni dell'umile fiducia del Grande, o da chiamati da costoro con tenera indiscrezione; ma divenivano patrimonio comune nell'entrare in commercio: « *I Promessi Sposi, Storia Milanese del secolo decimosettimo, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Milano, tipografia Vincenzo Ferrario,* 1825-27, *volumi* 3 in-8.o ».

Erano due mila copie, ed andarono a ruba. Il Manzoni, da Livorno, il 15 agosto, incaricava l'amico Tomaso Grossi di racimolare copie non vendute o il prezzo; ma si trattava di pochissime; ed aggiungeva: « Saluta Ferrario ed auguragli in mio nome che possa sbrigarsi presto delle copie acquistate. Qui non ce n'è e mi si dice che se ne desiderava, e così pure di Firenze; ma perchè non mandano commissioni, e contanti, cioè cambiali? Basta, poichè l'edizione è smaltita, per me ho quello che volevo (2) ». I lettori, dunque non furono appena i venticinque, supposti umoristicamente; e neppure due mila soltanto, pari alla somma della edizione genuina. Poichè il Manzoni non s'era premunito dei diritti di proprietà, nello stesso 1827, i « Promessi Sposi » furono ristampati a Livorno da G. P. Pozzolini; a Firenze da Gaetano Ducci; a Lugano dal Veladini; a Napoli coi torchi del Tramater; in Torino ne fece due edizioni Giuseppe Pomba; a Parigi le riprodusse due volte in italiano il Baudray; a Berlino vennero tradotti in tedesco dal Lessman (3). Gaetano Cat-

(1) Opere di A. M., Vol. I, P. II, *Carteggio di A. Manzoni a cura di Giov. Sforza e Gius. Gallavresi*, Milano, Hoepli, pag. 278-279.

(2) *Ibidem*, pag. 307.

(3) Opere di A. M., Vol. II, *Brani Inediti dei Pr. Sp.... per cura di Giovanni Sforza*, Milano, Hoepli, P. II, pag. XLVI.

Digitized by Google

taneo annunciava al granduca di Sassonia Weimar lo splendido successo europeo del romanzo, documentando così: « perchè in 4 mesi se ne son fatte 13 edizioni, cioè nove italiane, 2 tedesche, 1 francese e 1 inglese (1) ». Il Manzoni diveniva uno « di quei pochi uomini che fanno ancora varcare il mare e l'alpi il nome italiano »; lo ripeteva con soddisfazione l'abate A. Rosmini, il quale seguiva con occhio, con cuore di amico la fortuna del libro (2); Goethe ne trovava la ragione nel metodo di trattare i soggetti, « chiaro e bello come il cielo della sua Italia » (3); si deve però completare il pensiero del genio tedesco, riconoscendo che si imponeva il principio animatore dell'opera del Manzoni, anch'esso « chiaro e bello come il cielo della sua Italia ».

Le cifre accennate hanno per se stesse un valore lusinghiero di critica favorevole. Ma sarebbe ingiusto fermarci alla materialità dei numeri. D'altra parte esorbita l'estensione di un articolo commemorativo un esame minuto dei consensi ed anche dei dissensi. Dissensi vi furono: non dobbiamo nasconderci la follia per la lettura dei romanzi, scottiani in ispecie; nè dimenticare che la critica spesso è indegna del nome, perchè o obbedisce a gusti anzichè a principî, o, se principî stanno a sua legge, questi talora sono unicamente subiettivi e piuttosto preconcetti. Del resto chi sfugge alla umana debolezza? Qual autore mai è riuscito ad accontentare appieno tutti e singoli i giudici incontrati nel corso dei secoli? A conforto nostro, dobbiamo però notare che, ad un secolo di distanza, la critica manzoniana s'è fatta più seria e più veritiera, ed è ormai piena di tutta venerazione pel Grande, da che si comprese che la via di disanima è quella di spiegare e valutare il Manzoni col Manzoni e cioè, restringendoci al romanzo, i « Promessi Sposi » colle « Osservazioni sulla Morale Cattolica » e più esattamente con la dottrina morale cattolica. Nè Alessandro Manzoni si fece illusioni di applausi incondizionati: la sua umiltà, l'esperienza di uomini e di cose glielo impedivano. Innanzi la pubblicazione completa, scrivendo il 12 marzo 1827 a Diodata Saluzzo Roero, egli chiamava il romanzo *filastrocca* (4); lo stesso epiteto usava presentando i tre volumi al dott. Giuseppe De Filippi, il 13 giugno (5); a Vincenzo Monti poi scriveva, il 15 dello stesso mese: « Questa *cantafavola* vi doveva essere presentata senza parola e con molto rossore dalla Giulietta mia (6) ». E alla Saluzzo Roero scriveva appunto: « Nè anche posso tacere che, siccome l'aspettazione di alcuni mi aveva già posto in gran pensiero, così in grandissimo mi pone codesta ch'Ella si dègna mostrarmi, chè riguardando al mio lavoro, sento troppo vivamente quanto poco sia meritevole di una sua curiosità, e troppo certamente prevedo, quanto questa sia per essere mal soddisfatta; ma ad ogni modo la prova non sarà terribile che per la vanità ». Avessero avuta tanta umiltà gli scrittori contemporanei e gli epigoni del Manzoni! Ne avrebbero guadagnato assai la letteratura e la morale!

Volle il Grande preoccupare la storia della accoglienza del suo immortale romanzo, nelle ultime pagine dello stesso. Così, in correazione coi sentimenti

(1) *Carteggio citato*, pag. 380.
(2) *Brani inediti citati*, pag. XXXVII.
(3) *Brani inediti P. I*, pag. LXXXIV.
(4) *Carteggio citato*, pag. 271.
(5) *Ibidem*, pag. 283.
(6) *Ibidem*, pag. 281.

Digitized by Google

espressi alla Saluzzo Roero, mi pare si possa interpretare la narrazione delle impressioni suscitate da Lucia nel nuovo paese, in cui s'era stabilita dopo le nozze; narrazione aggiunta ex novo, in prossimità della pubblicazione, alla minuta chiusa nel 1823. Mi pare dunque che Lucia si presti a significazione allegorica del romanzo.

« Il parlare che, in quel paese, s'era fatto di Lucia, molto tempo prima ch'ella vi arrivasse; il sapere che Renzo le aveva tanto penato dietro e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per ogni cosa sua, avevano fatta nascere una certa curiosità di veder la giovane, e una certa aspettazione della sua bellezza » (1).

Parlare del romanzo se n'era fatto; si sapeva la fatica durata e patita dall'Autore, sempre fermo, sempre fedele al lavoro intrapreso; c'erano anche state parole di amici che Egli poteva, nell'umiltà sua, pensare parziali per lui e per le cose sue; la curiosità era innegabile ed è documentata, come l'aspettativa, che non era che di bellezza: il carteggio manzoniano nella Parte II, curata da Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi ne fa fede (2).

« Ora sapete come è l'aspettazione: imaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, sdegnosa: non trova mai il suo conto, perchè, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa pagare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione » (3).

Davvero che leggendo i resoconti, che il Tommaseo raccoglie e trasmette a Rosmini, ed oggi, più completamente, le accoglienze al romanzo segnalate dallo Sforza nelle prefazioni ai *Brani Inediti* (4), possiamo continuare colle parole del romanziere:

« Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevano forse che ella dovesse avere le chiome proprio d'oro, e le guance proprio di rosa, e due occhi l'uno più bello dell'altro, e che so io? cominciarono a levar le spalle, ed arricciare il naso, e a dire: « è ella questa? Dopo tanto tempo, dopo tanto parlare, s'aspettava altra cosa! Che poi? Una contadina come tante altre.... Venendo poi ai particolari, notavano chi un difetto, chi un altro; nè mancarono di quelli che la trovavano tutta brutta » (5).

Di fatti, lasciamo pure i giudizi di singoli lettori dilettanti, i letterati non erano d'accordo (6); i giornali e le riviste se ne fecero eco. A Milano uscivano allora *Il Nuovo Ricoglitore*, *La Gazzetta di Milano*, *La Biblioteca Italiana*, *Il Crepuscolo*, anche il *Corriere delle Dame*, e perfino la *Vespa*; questa sopra tutti, forse per coerenza col nome, non ebbe stilla di miele e fu vespa quanto ingiusta tanto ridicola.

Renzo, a cui taluni riportarono le critiche di Lucia, nella sua rozzezza campagnola, ebbe pronte le risposte, ruminate a lungo tra sè: — « E che ne importa a voi? E chi vi ha detto di aspettare? Sono io mai venuto a parlar-

(1) *Promessi Sposi* (*cap. XXXVIII*) *nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate dal Prof. Riccardo Folli*; segno la dicitura della 1.a edizione.

(2) Opere di A. M., *Vol. IV, P. II, citato.*

(3) *Promessi Sposi, cap. XXXVIII.*

(4) Opere di A. M., *vol. II in due parti, citato.*

(5) *Promessi Sposi, cap. XXXVIII.*

(6) *Brani Inediti*, P. II, pag. XVII.

Digitized by Google

vene? a dirvi che la fosse bella? E quando me lo dicevate voi, v'ho io mai risposto altro, se non ch'ell'era una buona giovane?... (1).

Il Manzoni pertanto non scese a queste discolpe. Vi fu chi se ne fece propagatore con giustizia e con fervore e, quasi si ispirasse al punto, su cui Renzo non voleva a nessun patto transigere, cioè alla bontà di Lucia, esaltò giustamente la bontà del romanzo. Spigolando tra le lodi, vergini di servo encomio, questa, di Federico Govean, mi pare riassuma in anticipo il consenso ora secolare: « Mancava all'Italia un buon romanzo, sorse quella benedett'anima del Manzoni, onore e lume d'Italia, e non contento di aver tentato una forse dannosa rivoluzione alla drammatica, e di aver migliorato la lirica moderna, volle far dono all'Italia di un romanzo, ma di un vero romanzo; opera degna di non altro ingegno se non di quello che dettò la *Pasqua* e il *Cinque Maggio*... » (2).

E il Manzoni riprendeva la sua via. La edizione dei « Promessi Sposi » apre una terza tappa, tutta di elaborazione finissima di lingua, conforme alle idee di lui sulla lingua italiana.

Egli « riprese in mano il suo libro già celebre, ch'era parso un miracolo di felice dicitura alla molto gran maggioranza de' suoi concittadini, e si mise, con grandissima cura e fatica, a ristudiarne le parole e le frasi, per mutare quelle usate, non già nel modo che alla piccola minoranza degli scontenti sarebbe piaciuto, ma appunto come sarebbe dispiaciuto di più e mostrò, tra le altri doti, questa principalissima di aver potuto formare da sè solo l'opinione sua, tra le molte contraddizioni che sentì sussurrare intorno a sè, e una volta formata, averle saputo dare l'effettivo governo di se medesimo » (3)

In questo modo ci diede poi l'edizione del 1840 avvantaggiata nella dicitura: i « Promessi Sposi » che noi attualmente leggiamo. Ma il dono di spiritualità cristiana l'aveva dato tutto nel 1827. Di là la parola meditativa, serena, senza barbagli, piena della solennità che hanno le cose più semplici e più grandi della vita; come costituita dalla immaterialità dell'aria pura; immobile come una giornata serena; e vuol giungere e scorrere nelle anime e quasi nelle vene istesse, a spingerci su un ritmo di saggezza e di pace, non sotto il cielo di Lombardia, così bello quando è bello, ma sotto il cielo della Provvidenza e di Dio ch'è sempre bello.

G. A. Borgese scriveva nel 1923: « Un secolo dopo, l'opera del Manzoni è, come si dice di quelle di Dio, splendida quale fu il primo giorno ».

La misteriosa scatola del frate, racchiusa nella misteriosa scatola del romanzo, ci è tramandata così, ci si conserva così; dentro vi è il pane della verità e della virtù, che non si corrompe, non si consuma. Sui « Promessi Sposi » non debbono cessare gli uomini di « sentire e meditare ».

SAC. DOTT. CARLO GOTTIFREDI

(1) *Promessi Sposi, cap. XXXVIII.*
(2) *Brani Inediti*, P. II, pag. XCI.
(3) *La lingua italiana e le Scuole* di RUGGERO BONGHI, da Belgirate 25 Settembre 1876.

Digitized by Google

IL MESE CRISTIANO

IL BATTESIMO DI FUOCO

Di settimana in settimana la primavera si avvia all'estate, come l'adolescenza alla giovinezza, e la liturgia accompagna lo sviluppo della natura con un progressivo splendore di grazia. Il Maestro lascia ai suoi una grande promessa: lo Spirito di Verità, il Consolatore, il Donatore. Dalla Pasqua all'Assunzione, mentre il cero con i suoi cinque chiodi a croce si va consumando presso l'altare, tra i canti d'alleluja, questa promessa infonde nell'anima una speranza che diventa ansiosa ed ardente quanto più si avvicina il suo adempimento, e le preghiere della Chiesa ed il bellissimo *Veni Creator* annunciano una visita misteriosa che trasformerà la vita dei fedeli. Chi della vita è stanco come di una lotta in cui non rimane mai definitivamente vincitore, sia perchè ne esce sempre ferito, sia perchè ad ogni vittoria segue un nuovo assalto; chi, come uccello in gabbia, s'insanguina il capo contro i limiti del proprio io, torturato da un'esigenza inappagabile di verità e di amore, chi nel divenire persegue spasmodicamente l'eterno, aspetta Pentecoste con la tensione e quasi con l'orgasmo dell'amore. Verrà anche in noi il fuoco che distrugge e ricrea; la luce che istruisce e consola, l'Ospite dai sette doni, che nessuna creatura può dare? Verrà? Lo sentiremo? Ci accorgeremo come gli Apostoli del suo passaggio? L'anima lo spia nelle precoci albe, nei lunghi passionali tramonti del giugno. Finalmente Pentecoste arriva. Arriva, ma passa come le altre domeniche. E il vento, e la fiamma, e i doni?

Non vediamo, non sentiamo. Il sospiro della Chiesa si prolunga per altri nove giorni nella sublime sequenza: *Veni sancte Spiritus*, invocante ristoro su tutte le sitibonde miserie umane.

Ed egli, il Desiderato, viene agli uomini di desiderio, viene immancabilmente ogni volta che con prepotenza d'amore si chiami, ma viene senza farsi sentire. Aspetta per rivelarsi l'ora più bella, l'ora della verità sfolgorante e dell'amore illimite: la morte.

MARIA STICCO

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA

SANTA LOCUSTA

Questo titolo si proponeva di mettere al suo nuovo romanzo (1) François Mauriac, se non avesse temuto che « molti di coloro che pur credono alla caduta ed al riscatto delle nostre anime tormentate avrebbero gridato al sacrilegio ».

Ecco sùbito uno spunto polemico che ci dà un primo elemento per orientarci nell'esame di questa nuova opera dello scrittore cattolico francese. Costui, tutte le volte che si fa vivo nell'arringo dell'arte, ci chiama a risolvere qualche arduo problema. Non è un « joueur de flûte », che si contenti di belle fantasie; sempre egli mette in causa il nostro sentimento e il nostro raziocinio. Al principio di quest'anno, in un articolo pubblicato su *Les nouvelles littéraires*, ha enunciato una tesi molto coraggiosa: « Il n'est pas un romancier, fût-il audacieux, et même plus qu'audacieux, qui, dans la mesure où il nous apprend à nous mieux connaître, ne nous rapproche de Dieu ». E, quasi a giustificazione, ha citato queste parole di un romanziere russo: « J'ai poursuivi la vie dans sa réalité, non dans les rêves de l'imagination, et je suis arrivé à Celui qui est la source de la Vie».

E' facile comprendere come, su questo piano, anche il ciclo dei Rougon-Macquart possa intendersi come un'opera di apologetica, e forse per ciò si spiegano gli strilli che in certe zone di meno malleabile ortodossia solleva l'arte del Mauriac. Ma questi risponde col grido d'angoscia di Baudelaire: « Seigneur, ayez pitié, ayez pitié des fous et des folles! O Créateur! peut-il exister des monstres aux yeux de celui-là seul qui sait pourquoi ils existent, comment *ils se sont faits*, et comment ils auraient pu ne pas se faire... »; e quando, dopo la vicenda del romanzo, abbandona la sua eroina su un marciapiede, con quel primo germe di un pentimento e di una redenzione in

(1) François Mauriac, *Thérèse Desqueyroux*, Paris, ed. Grasset, 1927, pag. 111-241.

Digitized by Google

cuore, può dirle con tutta sincerità: « Du moins, j'ai l'espérance que tu n'es pas seule ». Ma diamine: non è la più alta e consolante tra le « nostre » verità quella del riscatto?

* * *

Triste eroina Thérèse Desqueyroux. Quante volte il Mauriac ha già calato la sonda negli abissi di queste anime. La sua arte, anzi, è tutta fatta di queste esplorazioni: fasci di poesia su viluppi d'anime. Da *Génitrix* a *Le désert de l'amour*, che i miei quattro lettori conoscono, fino a questo romanzo della piccola donna della Landa, che avvelena il marito. Il dramma di Teresa è, a grandi linee, quello di Emma: la sproporzione fra i sogni e la vita che si vive. Ma c'è un oscuro istinto di anarchia e di ribellione nel fondo segreto del suo essere, — « Je n'ai jamais su vers quoi tendait cette puissance forcenée, en moi et hors de moi », — e quando esso esplode, il dramma si palesa nella sua più vera realtà: l'urto fra uno spirito indipendente e sfrenato, avido di libertà e di gioia, e l'istituto famigliare e la tradizione e il costume e la legge Certo, se in quella famiglia Teresa avesse trovato più comprensione, più abbandono, più orizzonte, forse quell'urto non sarebbe avvenuto. Ma c'erano oscuri precedenti nella *lignée*: antenati, — personaggi singolari, — che un giorno erano scomparsi, nè si sapeva come e perchè, e si faceva il silenzio intorno alla loro memoria e anche i ritratti sparivano dalla casa. Il matrimonio le parve dapprima una salvezza: entrava in un « ordine », ella con tutti i suoi veementi impeti e tante brame non precisate e non confessate. Brame di che? Forse solo di un cuore e di un fermo carattere. Ma che famiglia quella che l'accoglieva. « La propriété est l'unique bien de ce monde, et rien ne vaut de vivre que de posséder la terre ». Bisogna portarsi laggiù, in quelle sterminate lande oceaniche, in quei ricchi boschi di pini, che cingono paesi di silenzio e di tradizione, la vecchia tradizione della Francia conservatrice.

La famiglia! « Ella guardava questa gabbia dalle sbarre innumerevoli e viventi, questa gabbia tappezzata di orecchie e di occhi, dove, immobile, rannicchiata, il mento sulle ginocchia, le braccia che circondano le gambe, avrebbe atteso la morte ». Singolarissimi tipi quelli che si accomunano alla sua sorte, e, tra essi, di potentissimo rilievo la zia sorda e giacobina; ma due si staccano dal quadro per l'azione che esercitano nella sua vita: il marito e la giovine cognata.

Bernardo, il marito, è un semplice, e dei semplici ha l'implacabilità. « Il classe tous les sentiments, les isole, ignore entre eux ce lacis de défilés, de passages. Comment l'introduire dans ces régions indéterminées où Thérèse a vécu, a souffert? » Lo « spirito della famiglia » determina, stimola, dirige ogni suo atto. Piantato massiccio nella vita, la vive secondo l'ordine delle cose, nella tradizione e nel costume della terra. Fa i suoi doveri verso Dio e verso la società, pacato e preciso; lavora e si diverte, attivo e parsimonioso; cura la sua proprietà, si sposa quando è il tempo e prolifica con giudizio all'uso francese. Insomma un uomo per bene, pilastro dell'ordinamento sociale. Niente fisime, niente malinconie in quello spirito; nessuno di quegli sgomenti che d'un tratto ti fanno volgere con un brivido lungo a guardare la strada che hai fatta, la strada che hai da fare; e ti chiedi allora: « Lavorare, mettersi a tavola, andare a vespro, andare a caccia va bene; ma la vita... ».

Digitized by Google

Sì, veramente, uno sgomento comincia a una certa età a lavorare come un tarlo quello spirito spesso, — ma anch'esso è atavico nella famiglia, in quei corpi d'una razza pigra e troppo nutrita; — il pensiero della malattia e della morte. Per un'anima tormentata e avida di conoscenza e di esperienza come Teresa, oscura e complicata, impasto di istinti e di calcolo, la vita in comune con un uomo così fatto diventa ben presto un incubo da ergastolano. Vivere giorno per giorno in quell'uniformità placida e soddisfatta, senza un evento che non sia già atteso, senza un gesto che non sia già prima discusso e calcolato, e nulla di prevedibile che possa impedire alle cose « d'aller leur train jusqu'à la mort ».

Ma ecco che l'evento di cui disperava, si presenta nella vita di lei: l'incontro di un'altra anima. Ahimè, esso non la libera della sua pena, anzi l'esaspera e la eccita al male. Il Mauriac, con molta finezza, ha evitato la soluzione solita: l'adulterio; ha voluto invece proiettare in quell'anima torbida lo spettacolo di un'altra, per quanto illusoria, felicità. Anna, la piccola cognata di Teresa, vive per breve ora, — chè sùbito tutto appare fallace e caduco, — con l'abbandono e l'innocenza della sua età, un idillio d'amore. Singolare ragazzo quello che ne accende il sentimento. Anche Teresa, quando lo conosce, ne è tutta sconvolta. Il Mauriac ne ha un po' fatto un simbolo, e forse ha pensato a certi arditi spiritualisti della sua Francia. Veramente quando Jean Azévédo si presenta dà l'impressione di un giovane animale. Ha una concezione della vita preoccupante: « Chaque minute doit apporter sa joie, une joie différente de toutes celles qui l'ont précédée ». Ma è un cercatore di Dio. Nessun altro compito, egli dice, importa nella vita. « S'embarquer, prendre la mer, fuir comme la mort ceux qui se persuadent d'avoir trouvé, s'immobilisent, bâtissent des abris pour y dormir ». Proprio il contrario di Bernardo. Pensate Teresa così desiderosa di un'anima che la comprenda. Dapprima un impeto di egoismo la rivolta. La sua piccola cognata conosce quella gioia: « Et moi, alors? et moi? pourquoi pas moi? » Nelle parole del giovane c'è come un oscuro senso tentatore, e, nel tempo stesso, ammonitore. « Qui, come altrove, ciascuno nasce con la sua legge propria, e pure bisogna sottomettersi a questo destino comune. Qualcuno resiste, donde quei drammi sui quali le famiglie fanno silenzio ». Anna comprenderà tutta l'amarezza di quelle parole quando egli se ne andrà per sempre, sorridendo di quella piccola borghese che aveva creduto di trattenerlo sulla via dei suoi sogni, e lei, col cuore spezzato, rientrerà nella disciplina famigliare e accetterà senza ribellione lo sposo che il parentado le avrà scelto con ponderato e avveduto calcolo di tutte le convenienze. Ma Teresa! Quando ritorna dall'ultimo colloquio con Azévédo trova sulla soglia di casa il marito, che, fattosi visitare da un medico, le grida: « Non ho nulla, non ho nulla ».

Un niente basta in quello stato di rivolta che cova sorda e chiusa a produrre una catastrofe. Bernardo, che prende più per precauzione che per necessità una medicina, un giorno, distratto, se ne versa una doppia dose, e ne soffre fin quasi a morirne. Teresa ha veduto quel gesto imprudente e sbadato; ma quando tutti, medici e famigliari, si affannano a cercar le cause di quell'improvviso male, se ne sta zitta: già dal fondo del suo essere più oscuro, dove stava impreciso e inavvertito, è emerso il pensiero mostruoso, l'atto mostruoso, il delitto.

Digitized by Google

Al delitto ci arriva presto la sciagurata. In quel silenzio, in quella monotonia famigliare opera la sua insidia acerrima. Avvelena il marito. Tutto precipita poi: Bernardo si salva, ma la colpa di lei è scoperta. E' processata, ma l'assolvono perchè Bernardo testimonia il falso. Oh, non per pietà di Teresa, ma per l'onore della famiglia. E per questo « onore » riprenderà in casa la sciagurata, si farà vedere da lei alla messa solenne del paese, la domenica; ma tutto sarà finito tra loro: ella perderà i suoi diritti di moglie e di madre, vivrà chiusa nella sua stanza lungo la settimana, una serva provvederà ai suoi bisogni; e questo per dare alla gente l'impressione che nulla v'è stato in quella famiglia e permettere che vi si concluda un matrimonio sul quale s'è molto calcolato. Poi, con la scusa d'una malattia, la manderanno lontano, a viaggiare, ed ella sparirà a poco a poco, sommersa nel vasto mondo, reietta e sola..., come quegli antenati che l'organismo famigliare aveva respinto da sè, e anche i loro ritratti erano spariti dalla casa.

Il romanzo del Mauriac s'inizia appunto quando Teresa, uscita dal tribunale assolta, s'avvia alla sua casa, a quella casa; e pensa alle prime parole che le dirà Bernardo. « Rien ne sera plus entre eux que ce qui fut réellement... ce qui fut réellement ». Comincia la sua terribile vita nella casa ostile, dove tutti, perfino i servi, hanno diritto di trattarla male. Salvare le apparenze di fronte al mondo; per il resto, nessuna mortificazione le sia risparmiata. Grandi pagine nel romanzo queste, narranti la macerazione d'uno spirito, che s'era scatenato come una forza elementare contro « l'ordine delle cose », e che l'ordine delle cose, immobile e intangibile, respinge infranto. Bernardo il semplice è convinto ch'ella abbia voluto ammazzarlo per godersi le sue proprietà. In quella testa solidamente costruita su pochi concetti elementari tutto è ben classificato, e non passa nemmeno il sospetto dell'abisso d'ombra che sta nel cuore di lei. E pure basterebbe un moto, un dubbio della sua anima per dare realtà e forza alla volontà di riparazione e di espiazione che a poco a poco nasce nella moglie sciagurata.

C'è un momento che pare propizio, ed ella ha come uno slancio; ma è un'illusione. Sono a Parigi in un caffè; stanno per lasciarsi per sempre. Egli ha come un dubbio, o forse è solo una curiosità e una vanità: « Vorrei sapere... Perchè mi detestavate? Vi facevo orrore? » Se le avesse detto: « Ti perdono, vieni », l'avrebbe seguito. Ella pensava a una vita di raccoglimento laggiù, alla « ricerca di Dio », nel paese di silenzio, segreto e triste. Ma egli si pente subito della momentanea commozione: sentiva l'orrore dei gesti insoliti, delle parole diverse di quelle che ogni giorno si dicono.

E se ne vanno ciascuno per un diverso cammino.

* * *

Questo romanzo potrebbe essere un capitolo di un dramma eterno: l'*éducation sentimentale*. Esso si presta a considerazioni di vario genere, di cui ho dato, più sopra, qualche spunto. Ma, nella concezione del Mauriac, due elementi essenziali appaiono in conflitto: l'individualismo di Teresa e la rigida concezione famigliare in cui ella è presa, povero uccellino che invano si dibatte, simile a una gabbia dalle infrangibili sbarre. A rigore, in un giudizio schematico di ragione e di torto, non si può esitare nel distribuire l'uno e

Digitized by Google

l'altra da questa e da quella parte. Ma quanto v'è di « cristiano » in quella famiglia che pur ha tante apparenze ortodosse? E quella volontà di espiazione nel cuore della peccatrice, non ha, al lume della nostra dottrina, della nostra più ferma credenza, il più alto valore?

Nell'affermazione di questo contrasto, tanto umano, è il segno più schietto dell'arte del Mauriac. Beninteso che bisogna non porre questo contrasto su un piano assoluto, astratto, e tener presenti invece certe tradizioni, certe costumanze di quella terra di Francia dove il romanziere mette di preferenza la scena delle sue tristi storie.

FRANCESCO CASNATI

STULTIFERA NAVIS

L'UOMO CHE NON LEGGEVA

Oggi dobbiamo fornire il biglietto d'imbarco a un « tipo », a un uomo qualunque che nella sua indifferente e comune apparenza abitudinaria rappresenta bene, a modo suo, la mentalità di molte persone dei nostri tempi.

Il nostr'uomo, dunque, ha una storia. Ed è questa. S'è rimpinzato, anni sono, alla sazietà, all'ubbriachezza, al rigurgito, di carta inchiostrata, di libri stampati a valanghe ed acquistati a vànvera, fabbricati a serie come le automobili e i bottoni automatici, venduti con un « lancio » reclamistico proporzionato alla grandezza della dinamicità commerciale del momento. Poi gli è venuta addosso una noia solenne di tante sgargianti copertine, di tanti titoloni ingannatori, di tanto brutto nero su bianco; ha cominciato a sentire una nausea mai prima provata; lo stomaco ha avuto qualche urto, ed infine gli è scoppiata un'imponente idiosincrasia specifica per la carta stampata.

A questo punto, raccogliendo le migliori energie che ancora gli restavano, il nostr'uomo ha dichiarato formalmente di non voler leggere mai più, perchè, perchè, ecc., ecc., ecc. E poichè il brav'uomo era in fondo ottimo padre di famiglia e pasta di buon cristiano, sotto quelle reticenze, con un sacco di altre

Digitized by Google

belle ragioni, teneva anche questa: che non voleva favorire l'industrializzazione della letteratura frivola ed immorale, per la sanità morale dei suoi figli e della nazione, la quale, eccetera, ecceterone.

Ma in un libro che egli aveva letto pochino stava scritta la sua condanna: « Stultus quasi strutio in deserto ».

Infatti nel bel mezzo dello scorso maggio gli è capitata l'avventura che càpita allo struzzo quando mette la testa sotto le ali per sfuggire alla vista del cacciatore. Andò a vedere, il nostr'uomo, così per curiosità, per scoprire la faccia di alcuni uomini illustri che si dicevano trasformati per l'occasione in urlanti imbonitori, la « fiera del libro »; si avvicinò cautamente alle bancarelle colme di volumi, ripetendo il proposito di non spendere un soldo, ma appena fu a tiro uno lo prese per la giacca e gli gridò negli occhi una frase mezza complimentosa (« Lei, che ha la faccia intelligente...) e mezza insolente (... se non còmpera stavolta dimostrerebbe... »); un'altro gli cacciò sotto il braccio un pacco bell'e fatto; un terzo lo aiutò a cercare il portafoglio con l'energia indiavolata di un masnadiero da operetta; l'ondeggiare della folla finalmente lo ributtò al largo quasi sano e salvo, con un biglietto da cento in meno nelle tasche e con quel pacco che pesava come un rimorso.

Quando, a casa, lo aperse, vi trovò dentro due detestabili edizioni novecentesche, un « fondo di magazzino » con le pagine ingiallite e la data del 1886, un volume di versi in libertà e tre romanzi dell'aretinesco Guido da Verona. In cinque minuti la cucina economica divorò tra un guizzare di insolite fiamme tutta quella roba.

Insomma il nostr'uomo non ha ancora imparato che per tener fede a quel sacco di ottime ragioni morali, religiose, patriottiche, ecc., ecc., che gli covano in petto, è vano e sciocco chiudersi nel guscio dell'astinenza dei libri. Occorre invece saper leggere bene. Occorre saper scegliere e sceglierè il meglio. Occorre saper trovare il bene dove c'è.

Noi, imbarcandolo, gli diamo un consiglio che gli tornerà utile: legga i cataloghi.

Il catalogo librario è qualche cosa di più di un semplice elenco di opere e di edizioni. Ha anche un valore superiore ad un bollettino bibliografico. Il catalogo rappresenta un'anima, una volontà, un pensiero e dà la misura del loro esprimersi e realizzarsi. Talvolta rappresenta un'epoca. Il catalogo di un editore bécero sarà gonfio di sozzura; quello di un editore positivo sarà specializzato in opere scientifiche e in manuali; quello di un editore artista avrà poche e costose opere d'arte.

Nel catalogo poi le divisioni delle materie e le collezioni specificano ancor meglio le direttive, gli intenti e la mentalità della casa editrice. Certe correnti d'idee, certi sistemi filosofici, perfino certi rami delle scienze sono quasi esclusivamente raccolti in opere di particolari editori. I cataloghi librari sono così le guide dei tortuosi itinerari della coltura e della vita.

Quando il nostr'uomo avrà imparato a leggere i cataloghi lo sbarcheremo su terraferma.

GLI IMBARCATORI

GRATIS verrà inviato a chi ne farà richiesta il Catalogo Generale delle edizioni della Società Editrice "Vita e Pensiero" di prossima pubblicazione.

Digitized by Google

FATTI E COMMENTI

NAZIONE E CIVILTÀ

Il libro di Luciano Romier su *Nation et civilisation* ebbe al di là delle Alpi e dei Vosgi un lusinghiero successo. Direttore del *Figaro*, Luciano Romier, che lo scorso anno fu tra i professori della *Settimana Sociale* dell'Havre, ha lasciato momentaneamente la vita giornalistica per recarsi al di là dell'Oceano e del Pacifico, che saranno indubbiamente il teatro più clamoroso della storia di domani.

Romier, se si dovesse classificare, potrebbe essere definito un uomo di destra, ma le sue idee sono quelle di un pioniero, — Briand direbbe — di un pensatore europeo. Egli è patriota ardente, ma appunto per questo è ostile « al nazionalismo brutale che non è altro se non la forma del materialismo politico ». Accanto all'amore del proprio paese, chiede l'affetto per l'Europa, cui è strettamente unita la civiltà: « Se si pervenisse ad abolire — sono sue parole — le patrie, si taglierebbero con ciò stesso le radici da cui proviene la civiltà, e il progresso materiale stesso non sopravviverebbe lungamente ». Ciò premesso, egli viene alla seguente conclusione: « L'idea di patria non contraddice per nulla la solidarietà tra i popoli anche quando quest'idea volge al particolarismo fazioso, come si vide nel Medio Evo, essa non impedisce da sola lo sviluppo di una civiltà comune poichè il Medio Evo europeo, per non tenerci che a quest'esempio, fu l'età della più grande divisione politica tra i popoli e della loro più grande solidarietà nella fede cristiana. Affermiamo adunque fortemente questo dato capitale, che l'amore, anche il più geloso della patria, non potrebbe essere messo in causa nè diminuito da un sforzo per restituire la coscienza della sua unità al gruppo europeo ». Come si vede il patriottismo di Romier è molto largo ed illuminato, ed è molto lontano dal nazionalismo esagerato di cui parla Pio XI nella *Ubi Arcano Dei*. Egli discute anche dell'aspetto religioso della questione. Egli scrive: « Certo la religione

Digitized by Google

sorpassa il particolarismo continentale. Sarebbe tuttavia imprudente di dimenticare che l'Europa e la cristianità ebbero, sino all'epoca moderna, lo stesso quadro e quasi la stessa significazione. Sarebbe imprudente senza dubbio per l'Europa, lo sarebbe fors'anche per la cristianità. Nessun vincolo *grossier* osserva le credenze e le geografie. Ma il rapporto è certo tra la civiltà e la religione, tra la religione e la civiltà. Da questo punto di vista, noi possiamo desiderare non soltanto che la civiltà europea non rinneghi le sue tradizioni religiose, ma che tutte le convenzioni cristiane mettano al primo posto delle loro preoccupazioni temporali la restaurazione e il mantenimento di una solidarietà europea ». Bisogna intendersi a questo riguardo. Certo il cattolicismo, che può vantare diritti di paternità sulla civiltà occidentale, non può non preoccuparsi della restaurazione e del mantenimento di una solidarietà europea. Si può dire che le grandi direttive romane, tanto osteggiate da quello che Romier chiama il nazionalismo brutale, tendano appunto a ristabilire la solidarietà dei popoli, particolarmente in Europa. Ma d'altra parte l'Europa ha troppo dimenticato la fonte da cui ha attinto la vita, e il cattolicismo dal canto suo non può non tener conto di popoli e continenti interi che si affacciano alla civiltà. Il cattolicismo tutela l'europeismo ma lo trascende. P. Deffontaines nel suo articolo: *Pie XI et l'orientation scientifique des Missions* richiama alcune dichiarazioni di P. Lebbe, degne di nota: « E' tempo di cessare le dolorose incomprensioni che sono state le grandi barriere dell'apostolato; talora l'indigeno non comprendeva ciò che voleva il messaggero di Cristo, talora era questo messaggero stesso che non riusciva ad afferrare le associazioni indigene e *si ostinava a versargli la verità divina e cattolica di pura coppa europea* ». La coppa europea sorpassa indubbiamente la coppa asiatica, africana, o di qualsiasi altro continente, ma il messaggero del discorso della Montagna deve tenere conto del popolo cui parla ed avere presente che il cristianesimo non è e non può essere qualche cosa di esotico, sotto qualsiasi cielo dell'universo.

Noi siamo europeisti nel senso che non possiamo non sentire la solidarietà dei popoli europei, ma il cattoliscismo deve portare le sue tende in tutte le terre, e per quanto nella scala gerarchica dei valori santifichi il patriottismo, e si preoccupi della restaurazione e del mantenimento di una solidarietà europea, abbraccia tutti i popoli, civili o barbari, che deve evangelizzare.

ERNESTO VERCESI

PIO BONDIOLI, *direttore responsabile*

Monza - Società Anonima ARTI GRAFICHE MONZA

LEMMENS P. LEONARDO O. F. M.

SAN BONAVENTURA CARDINALE E DOTTORE DELLA CHIESA

Versione italiana sull'edizione tedesca, corretta e aumentata dall'autore, del dott. G. DI FABIO
Volume in-16° di pagine 276 . . . . . L. 6,—
CASA EDITRICE "VITA E PENSIERO" - VIA [illegible] AGNESE, 4 - MILANO (108)

Digitized by Google

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

MILANO (108) - Via S. Agnese, 4 - MILANO (108)

I libri per il mese del Sacro Cuore

J. V. BAINVEL

Professore di Teologia nell'Istituto Cattolico di Parigi

La Divozione al S. Cuore di Gesù

LA SUA DOTTRINA E LA SUA STORIA

II. edizione - Volume in-16 di pagine 350 . . L. 8,—

CARLO SAUVÈ

Le litanie del Cuore di Gesù

ELEVAZIONI DOGMATICHE

Trad. sulla IV ed. franc. a cura del P. S. Giuseppe Nivoli dei Pred.

Volume in-16 di pagine 350 . . . . . L. 10,—

EMILIA HENRION

S. Margherita Maria Alacoque

LA MISTICA SPOSA DEL SACRO CUORE

con prefazione di P. Agostino Gemelli O. F. M.

IV Migliaio - Vol. in-16 di pag. 320 . . . L. 6,—

Sac. GIOVANNI ZANCHETTA

LA REGALITA' DEL CRISTO

con prefazione di P. Agostino Gemelli, francescano

Volume in-16 di pag. 238. . . . . L. 8,—

Atti del Congresso della Regalità del Cristo

relazioni, atti, voti del I. Congresso Nazionale tenuto a Milano nel Maggio 1926

Volume in-8 di pag. 320. . . . . L. 15,—

Indirizzare richieste e vaglia alla;

Soc. Ed. VITA E PENSIERO - Via S. Agnese, 4 - MILANO (108)

Digitized by Google

PERIODICI DELLA SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO,,

	Italia e Colonie Lire	Estero Lire
RIVISTA INTERNAZIONALE di Scienze Sociali e Discipline ausiliarie	40.30	50.30
VITA E PENSIERO	15.30	23.30
RIVISTA DEL CLERO ITALIANO	12.80	18.30
FIAMMA VIVA - Rivista della Gioventù Femminile Cattolica	13.—	18.—
RIVISTA di FILOSOFIA NEOSCOLASTICA	20.30	28.30
ÆVUM - Rassegna di Scienze Filologiche-Linguistiche e Storiche	50.30	70.30

Ciascuno, pur nella diversa e specifica sua attività culturale, potrà trovare, nei periodici di "VITA E PENSIERO,, un autorevole ed efficace contributo ai suoi studî, un prezioso e dilettevole campo di letture saggiamente educatrici della intelligenza e del cuore.

Dirigere richieste di numeri di saggio ed abbonamenti alla Società Editrice "VITA E PENSIERO,, - Milano (108), Via S. Agnese, 4.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PRO PALESTINA E LOURDES

Sede Centrale: MILANO (104) - Palazzo Arcivescovile

A LOURDES! GRANDE PELLEGRINAGGIO NAZIONALE ITALIANO - 22 Settembre 1927

Treni speciali in partenza da Bari - Napoli - Roma - Firenze - Bologna - Venezia - Verona - Bergamo - Milano - Torino - Genova - Ventimiglia.

Tre treni speciali riservati all'UNIONE NAZIONALE TRASPORTO MALATI a LOURDES.

Treni speciali per il concentramento a Lourdes degli EMIGRATI ITALIANI in Francia.

A GERUSALEMME! IX Pellegrinaggio Naz. Italiano

PIROSCAFO SPECIALE

AGOSTO 1927

Napoli - Alessandria (Cairo) - Caifa - Carmelo - Nazareth - Cana - Tiberiade - Cafarnao - Tabor - Naplusa - Gerusalemme - Betlemme - S. Giovanni in Montana - Emmaus - Mar Morto - (Transgiordanica) - Giordano - Gerico - Betania - Giaffa - (Costantinopoli - Smirne) - Alessandria - Napoli.

Lire **4250** in I Classe - Lire **2950** in II Classe - Lire **2130** in III Classe distinta.

Tassa d'iscrizione L. 100.

In questi prezzi, che non verranno aumentati, qualunque sia per essere il cambio della lira egiziana, è compreso il viaggio da Napoli a Napoli - vitto, alloggio, automobili (500 km.) guide, mance, ecc.

Per programmi dirigersi al Comitato Centrale: Milano (104) - Palazzo Arcivescovile

Digitized by Google

BANCO S. GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1905

Capitale L. 5.000.000 interam. versato

Corrispondente della BANCA D'ITALIA e del BANCO DI SICILIA

Direzione Centrale MILANO - P.za Duomo, 17 - Via Arcivescovado, 1

FILIALI:

ABBIATEGRASSO - ARLUNO - BUSCATE - CAMBIAGO - CASTANO PRIMO - CINISELLO - CORBETTA - CUGGIONO - ERBA INCINO - INVERUNO - LAINATE - MAGENTA - MELZO - MILANO MONZA - PARABIAGO - RHO - SEDRIANO - SEVESO S. PIETRO

AGENZIE DI CITTÀ IN MILANO:

AFFORI (Viale Libertà, 5) - CAGNOLA (Via Pacinotti, 2) - NIGUARDA (Via Ornato, 26)

Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - VITA

Anonima Cooperativa - Fondata nel 1896
Sede e Direzione Generale in

VERONA

Via S. Eufemia N. 43 - Palazzo proprio

•••

Capitale sociale	L. 2.331.420,—
Riserve diverse	» 15.083.439,16
Premi annui	» 32.061.383,98

La « CATTOLICA » assicura:

a) - **contro i danni della GRANDINE: frumento, foglia di gelso, avena, granoturco, tabacco, canapa, riso, uva ecc.**

b) - **contro i danni dell'INCENDIO: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobilio di casa, merci in deposito, covoni, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco ecc.**

c) - **sulla VITA dell'Uomo: capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni ecc.**

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti consigliano di preferire la « CATTOLICA » nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

Per notizie rivolgersi alla Direzione od alle Agenzie Generali.

Digitized by Google

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. GEROLAMO PAGLIANO

Via Pandolfini, 18 - FIRENZE - Via Pandolfini, 18

LIQUIDO
IN POLVERE
IN CACHETS

L'ottimo dei purganti: efficace depurativo del sangue disinfettando perfettamente l'intestino non irritandolo se preso nella dose confacente a ciascun individuo, guarisce la stitichezza, di pronta azione. La sua fama che dura costante da oltre 80 anni, garantisce la sua bontà.

Guardarsi dalle imitazioni nocive e dalle contraffazioni.

Ogni prodotto della nostra Ditta deve avere la Marca di Fabbrica costituita da disegno **Celeste** attraversato dalla firma dell'inventore

BANCA S. PAOLO - BRESCIA

Società Anonima Cooperativa — Fondata nel 1888 a scopo di Beneficenza
Capitale L. 100.000 - Riserve al 31 dicembre 1926 L. 6.796.915
Sede Centrale: BRESCIA - Corso Vittorio Emanuele, 13 (Palazzo proprio)

FILIALI:

Bagolino - Capo di Ponte - Carpenedolo - Codegolo - Cividate Camuno
Edolo - Montichiari - Orzinuovi - Pisogne - Salò - Verolanuova

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO

Emissione propri Assegni Circolari
Servizio Cassette di Sicurezza

Telefoni: 1-27 — 4-03 — 5-03

BANCA DEL PICCOLO CREDITO NOVARESE

Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato fondata nel 1903
con Sede in NOVARA

Sedi a: CASALE MONFERRATO - MILANO - NOVARA - VERCELLI
Filiali N. 68 nelle tre diocesi di Novara, Casale e Vercelli

Dati desunti dalla situazione al 30 APRILE 1927

Capitale sociale e riserve L. 25.616.993,58 — Depositi fiduciari L. 162.331,027,96
Corrispondenti L. 208.270.032,68 — Portafoglio L. 127.427.513,10

La Banca è assicurata contro gli scassi e furti di valori viaggianti

SERVIZIO DI CASSETTINE DI SICUREZZA a: Cannobio, Domodossola, Novara, Omegna, Varallo Sesia, Vercelli, Arona, Borgosesia.

Digitized by Google

CREDITO PUGLIESE

Società Anonima - Capitale versato L. 5.000.000

ADERENTE ALLA FEDERAZIONE BANCARIA ITALIANA

Sede e Direzione Centrale: BARI - Indirizzo telegrafico: APULIA

Sedi: BARI e FOGGIA — Succursali: BRINDISI, SANSEVERO, TARANTO.

Agenzie: BISCEGLIE, BITONTO, BOVINO, CASSANO DELLE MURGE, CORATO, GRAVINA DI PUGLIA, LUCERA, MARTINA FRANCA, MATERA, MOLA DI BARI, VIESTE.

Uffici di recapito: Acquaviva delle Fonti, Carlantino, Carpino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Casamassima, Celenza Valfortore, Lesina, Margherita di Savoia, Mattinata, Miglionico, Montesantangelo, Panni, Peggio Imperiale, Pomarico, S. Ferdinando di Puglia, San Marco la Catola, S. Nicandro Garganico, Serracapriola, Toritto, Vico del Gargano, Volturino.

CORRISPONDENTI del BANCO DI NAPOLI e del BANCO DI SICILIA
CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PUGLIE
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Compagnia Fiduciaria Nazionale

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000 - Versati 3/10

MILANO (109) — VIA DANTE N. 9 - Tel. N. 89-278

Telegr.: COFIDUNAZ

ROMA — C. UMBERTO I., 472 - Tel. N. 40-13

PRINCIPALI FUNZIONI

REPARTO FIDUCIARIO

Amministrazioni temporanee e continue di interi patrimoni, fondazioni, conferimenti dotali, donazioni, lasciti, stabili e altre proprietà immobiliari, ecc.
Esecuzioni testamentarie, amministrazioni, divisioni di eredità, assistenza e rappresentanza di eredi, amministrazione ed erogazione di legati, donazioni, sussidi, conferimenti dotali e simili.
Gestione di beni di minori con la guida del tutore.
Assistenza nella compilazione di atti di donazioni, costituzioni di rendite testamenti, lasciti e simili.
Rappresentanza degli interessi comuni di obbligazionisti, sorveglianza nell'emissione di titoli, ecc.
Ogni altro incarico fiduciario di carattere patrimoniale.

REPARTO REVISIONE

Revisioni singole o continuative di imprese industriali, commerciali, bancarie e di amministrazioni di qualsiasi specie.
Controllo di depositi di merce in commissione, riscontro di magazzino, ecc.
Revisioni di rendiconti di affari in partecipazione, consorzi, partecipazioni degli utili per cessione di brevetti, ecc.
Organizzazione dell'amministrazione e della contabilità industriale, statistica, ecc.
Rappresentanza degli interessi di assenti nella sorveglianza di gestioni e nel controllo dell'osservanza di accordi commerciali.
Altri incarichi di revisione e controllo di materie economiche in genere.

COMPETENZA — RISERVATEZZA — SERIETÀ

Per chiarimenti, condizioni, trattative, gli interessati possono rivolgersi senza impegno, e senza onere di spesa, alla:

COMPAGNIA FIDUCIARIA NAZIONALE
MILANO (109 - Via Dante, 9

Telefono: 89-278 — Indirizzo telegraf.: COFIDUNAZ

GRANDI VINI D'ITALIA

RUFFINO

SOC. AN. CHIANTI RUFFINO

PONTASSIEVE (Firenze)

Digitized by Google

MACCHINA PER SCRIVERE

"TRIUMPH„

La migliore, la preferita fra tutte

La vincitrice della GARA DI VELOCITÀ e della GARA DI CAMPIONATO al Comune di Milano

Ha un solo difetto: **Non si guasta mai**

COSTA MENO DELLE ALTRE

Chiedere preventivi per forniture, cambi, ecc. all'Agente diretto ed esclusivo per l'Italia Sett:.

MACCHINE D'OCCASIONE
D'OGNI MARCA - RIPARAZIONI - ACCESSORI - SCUOLA GRATUITA DI DATTILOGRAFIA

ALFREDO TOMBOLINI

Campione Italiano di Dattilografia

MILANO - Via Pietro Verri, 15 (Negozio)

quasi angolo Via Monte Napoleone - TELEFONO N. 667

LE RIVISTE:

VITA E PENSIERO
CLERO ITALIANO
FIAMMA VIVA
INTERNAZIONALE

DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

e molti altri lavori di lusso e comuni escono completamente ultimati dalle officine

ARTI GRAFICHE MONZA via G. Borgazzi, 34

Digitized by Google

Federazione Bancaria Italiana

:: :: :: :: ROMA :: :: :: ::

10, Via Francesco Crispi

Cinquantuno Istituti Federati — 1600 stabilimenti

Capitali e depositi al 30 Giugno 1926: L. 2.545.613.096,45

ELENCO DELLE BANCHE FEDERATE

ANCONA - Soc. Bancaria Marchigiana
ANDRIA - Piccolo Credito Andriese
AOSTA - Crédit Valdôstain
BARI - Credito Pugliese
BERGAMO - Banco S. Alessandro
BOLOGNA - Credito Romagnolo
BUSSETO - Picc. Credito Bussetano
CAMERINO - Credito Marchigiano
CASTELLAMMARE ADR. - Società Bancaria Abruzzese
CERIGNOLA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
CODOGNO - Banca Piccolo Credito Basso Lodigiano
COSENZA - Banca Catt. di Calabria
CREMONA - Banco S. Siro
CUNEO - Piccolo Credito
ESTE - Banca Cattolica Atestina
FANO - Banca Cattolica Fanese
FERRARA - Banca Piccolo Credito
FIRENZE - Credito Toscano
GENOVA - Credito Region. Ligure
JESI - Banca Jesina
LECCE - Cassa Picc. Credito Salentino
LODI - Banca Picc. Credito S. Alberto
MACERATA - Banca Catt. Agricola Op.
MATELICA - Banca Catt. di Matelica
MILANO - Banco S Giorgio
MODENA - Banco S. Geminiano
MOLFETTA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
NAPOLI - Credito Meridionale
PADOVA - Credito Veneto
PALERMO - Banca Reg. Siciliana
PARMA - Cassa Centrale Cattolica
PAVIA - Credito Pavese
PERUGIA - Banca dell'Umbria
PESARO - Piccolo Credito Pesarese
PIACENZA - Banca Catt. S. Antonino
PIEVE DI CADORE - Banca Cadorina
PONTREMOLI - Banca Pontremolese
REGGIO EMILIA - Banco S. Prospero
RECANATI - Banca Catt. Agr. Oper.
ROMA - Banco di Santo Spirito
ROVIGO - Credito Polesano
SAVONA - Piccolo Credito Savonese
SAN SEVERINO MARCHE - Banca Settempedana
SONDRIO - Picc. Credito Valtellinese
TORINO - Banco di Torino
TRENTO - Banca Cattolica Trentina
TRIESTE - Banca della Venezia G.
UDINE - Banca Cattolica
URBINO - Banca Catt. Cooperativa
VICENZA - Banca Catt. Vicentina
VOGHERA - Banca di S. Marziano

La *Federazione Bancaria Italiana* fu costituita nel 1914 fra le Banche Cattoliche allo scopo di reciproca tutela, vigilanza, coordinamento ed aiuto.

Digitized by Google

883 11-423

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SANT'AGNESE, 4
MILANO / PUBBLICAZIONE MENSILE

R. PROCURA MILANO

SOMMARIO

Nicolò Machiavelli nel quarto centenario della morte: Mons. FRANCESCO OLGIATI, professore all'Università Cattolica del Sacro Cuore ¶ La Chiesa russa nello scisma orientale: Fr. CRISTOFORO KRZANIC, O.F.M. ¶ Foscolo nel primo centenario della morte: FILIPPO MEDA ¶ Le recenti istruzioni del Sant'Ufficio sulla letteratura sensuale e mistico-lasciva: FRANCESCO CASNATI ¶ La soia, nuova materia prima alimentare ed industriale: GIUSEPPE CAPPELLI, professore alla Scuola di sanità militare (Firenze) ¶ Ricorrenze centenarie di due matematici del cielo: Newton e Laplace: ALBERTO AMANTE ¶ Il mese cristiano: L'azione: MARIA STICCO ¶ Rassegna letteraria: A proposito del nuovo periodico Aevum: ARISTIDE CALDERINI ¶ Fatti e commenti: Doumèrgue a Londra / Tirana / Il settantesimo del Santo Padre / La nozze d'oro del Card. Gasparri: ERNESTO VERCESI.

ANNO XIII / VOL. XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO 7: LUGLIO 1927
ABBONAMENTO ANNUO: LIRE 15,30 / PER L'ESTERO: LIRE 23,30
CONTO CORRENTE POSTALE / PREZZO DEL FASCICOLO: LIRE DUE

Digitized by Google

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE L. 300.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA ORDINARIA L. 40.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI: Acqui - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bergamo - Biella - Bologna Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Como - Cuneo Domodossola - Ferrara - Firenze - Fiume - Gallarate - Genova - Lecce - Legnano - Livorno Lucca - Messina - Milano - Monza - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Roma Roma Succursale (Piazza di Spagna) - Rovigo - San Remo - Saronno - Seregno - Spezia Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Vercelli - Verona - Vicenza.

BANCHE AFFILIATE: BANQUE ITALO-FRANÇAISE DE CRÉDIT, Parigi, Marsiglia, Tunisi.
BANCO ITALO-EGIZIANO, Alessandria, Benha, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tantah.
BANCA DALMATA DI SCONTO, Zara, Sebenico, Spalato.
BANCA COLONIALE DI CREDITO, Asmara, Massaua.

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

FERNET-BRANCA

AMARO TONICO - APERITIVO - DIGESTIVO

INDISPENSABILE IN TUTTE LE FAMIGLIE

VERMOUTH - BITTER - AMERICANO.

CREME E LIQUORI - SCIROPPI E CONSERVE

Digitized by Google

VITA E PENSIERO REDATTA DA F. AGOSTINO GEMELLI O. F. M., RETTORE MAGNIFICO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / DOTT. VICO NECCHI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI FILOSOFICI E RELIGIOSI / MONS. FRANCESCO OLGIATI, PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / SI PUBBLICA MENSILMENTE / ANNO XIII / VOLUME XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO VII / LUGLIO 1927

NICOLÒ MACHIAVELLI

NEL QUARTO CENTENARIO DELLA MORTE

« Che cosa penso io dunque del Machiavelli, di questa sfinge intorno alla quale si affatica da tanto tempo il pensiero dei dotti, e che mutata in simbolo sinistro esprime pei volghi quanto di più profondamente perfido e serenamente cinico possa essere la natura umana? Che cosa vi è di vero nella parola machiavellismo per Machiavelli? Quale fu il suo pensiero nel pensiero del suo secolo, nello spirito della storia? Ha egli meritato l'iscrizione ampollosamente semplice che in Santa Croce lo dice superiore ai due più grandi uomini dell'Italia, Dante e Michelangelo — *Tanto nomini nullum par elogium* —? La sua azione nel mondo fu uguale alla loro, e le sue scoperte ne mutarono il concetto come quella di Galileo, che gli è modestamente accanto nel medesimo tempio? ».

Così si chiedeva alcuni decenni or sono Alfredo Oriani nel suo *Fino a Dogali*; ed è opportuno che anche noi, in questo quarto centenario della morte di Nicolò Machiavelli, ci proponiamo lo stesso problema, guardandoci da ogni semplicismo.

Naturalmente, sarebbe impossibile impostare il problema, se non si tenesse conto delle interpretazioni che finora vennero date alle idee del famoso Segretario fiorentino. Per avviarci a scorgere, fra tante opinioni diverse, quali siano le grandi linee della soluzione, comincerò a richiamare i vari Machiavelli, foggiati dalla mente dei critici.

* * *

Innanzi tutto, gioverà osservare — ad uso di coloro che ostentano una illimitata ammirazione del Machiavelli senza averlo studiato — che non furono e non sono soltanto i Gesuiti gli avversarî implacabili del machiavellismo.

Digitized by Google

Giacchè ho citato il nome di Alfredo Oriani, val la pena che io riproduca il giudizio che, nel primo volume intorno a *La lotta politica in Italia*, egli dava di Ser Nicolò. La gloria ed il plauso, che oggi molti tributano all'Oriani, mi faranno perdonare la lunga citazione.

« Per la coscienza politica di Machiavelli — egli dice — non vi sono che combinazioni, delle quali l'unica verità è il successo.

« Segretario di secondo grado nella repubblica, portato alla politica piuttosto dalla passione del temperamento che dalle attitudini dell'ingegno, Machiavelli non vi reca nè coscienza, nè idealità, nè metodi. L'ateismo del suo spirito, togliendo ogni significato alla vita e alla storia, non scorge in entrambe che una lotta di forme, nella quale la vittoria resta sempre e fatalmente al più forte. Il mondo non ha per Machiavelli nè disegno, nè scopo. Tutti gli uomini vi sono uguali in tutte le epoche. La marcia dell'umanità nella storia si cangia in una ridda intorno al potere politico, che tutti agognano, e pochi forti e robusti conquistano. Secondo lui, l'uomo non ha che passioni e interessi: il governo dello Stato non è quindi che governo di passioni e di interessi individuali. Famiglia, comune, regione, Stato, umanità non esistono che come cornice insignificante, entro la quale le forze aggressive degli individui si dánno libera carriera. La storia antica è così uguale alla moderna che basterebbe riprodurre i successi ed evitarne gli errori per avere sempre ragione di tutto e di tutti. Così il *Principe*, codice della scienza politica di Machiavelli, è un repertorio di massime per dominare tutti gli eventi e raggiungere tutti gli scopi, maneggiando, ingannando, assoggettando, massacrando gli individui. Ogni epoca, ogni fatto, vi è considerato solitario e come prodotto dell'abilità o dell'inettitudine d'un uomo. La morale vi è assente, ma più assente di essa la storia e la filosofia. Il popolo non pensa, perchè il sovrano pensa per tutti pensando a sè stesso; l'impero è il rapporto di una coscienza egoistica con una incoscienza universale. Ma questo codice della politica, questo catechismo della tirannia e della rivolta, sempre egualmente considerate come interessi avversari, separati dalla vita e dalla storia, si risolve in un commentario di entrambe, altrettanto falsa che inutile. I suoi precetti vuoti, le sue regole astratte, i suoi consigli a doppio senso, sono come i teoremi ingegnosamente sterili dell'arte poetica: invece di servire ad opere future, sono modi frammentari di opere passate; l'imitazione vi resta confusa coll'invenzione; il dato inconscio di ogni creazione, il genio e il carattere dell'ambiente e dell'uomo, vi sono assolutamente trascurati.

« Laonde Machiavelli, che si erige a maestro di tutti i furbi, rimane il più ingenuo di tutti i politici nell'azione del proprio tempo, non comprende, non prevede, non giunge a nulla. La sua vita è una successione di disinganni e di miserie. Assetato di comando, non riesce nemmeno a rendere accetta la propria obbedienza, aderisce da volgare impiegato alla repubblica di Soderini senza indovinare l'imminente ristorazione dei Medici; si dà aria di capitano, e la sua Ordinanza è sconfitta a Prato nel modo più ridicolo; interrogato dal Cardinale Clemente, rettore di Firenze per Leone X sul migliore assetto di governo in Firenze, gli consiglia la repubblica e dedica contemporaneamente il *Principe* a Giuliano dei Medici per insegnargli le arti del dispotismo col modello del Valentino; trascinato dalla rettorica del proprio temperamento artistico si trova involontariamente mescolato nella congiura del Boscoli, e n'esce colla più ignobile servilità; spaventato da questo disastro non osa partecipare alla congiura del Soderini, e si acconcia come scrittore di storie sotto i Medici, invocando sempre inutilmente da essi un impiego e mentendo sovra di essi nelle storie come il più ordinario cortigiano. Il suo odio non è che per il clero e il suo disprezzo per la religione, della quale non sente e non comprende lo spirito. Come contemporaneo di Savonarola coglie in lui la demenza non l'idea di Riforma; come legato in Germania non vi so-

Digitized by Google

spetta nemmeno la rivoluzione che scuoterà il mondo. Il suo patriottismo non ha che la sincerità di un calore poetico, il quale si agghiaccia a ogni difficoltà. Quindi, non prevedendo la rivolta contro il cardinale Passerini e l'ultima cacciata dei Medici, viene isolato, maledetto da tutti, e muore incompreso anche a se medesimo.

« Le sue lettere politiche sono la più terribile critica della sua incapacità al governo: nessuna previdenza o intelligenza dei fatti in esse; nella discesa di Carlo VIII non vede il preludio della decadenza italica; l'invasione di Luigi XII, che chiude l'Italia nella parentesi di una doppia conquista, gli sembra naturale, lodevole, degna della propria collaborazione, se non vi fosse quell'errore di non voler colonizzare la Lombardia asportandone gli abitanti e trasportandovi francesi secondo l'uso degli antichi. Si entusiasma del Valentino e, non accorgendosi dell'antitesi della sua opera, la crede stabile, mentre sparisce nell'intervallo di un conclave; non indovina la Lega di Cambray, la sconfitta di Venezia, la ristaurazione di Giulio II, la cacciata ultima dei francesi. Al momento in cui Lutero tuona sul mondo e Carlo V vi domina coll'immensa espansione spagnuola, teme che gli svizzeri possano invadere l'Italia riducendola a servitù; al momento di morire crede consunto il papato, e il papato è già divenuto l'ultima forza italiana e la scoperta di questa idea sarà la gloria del Giovio. La sua migliore fantasia, il suo concetto più vuoto e meno conscio, è l'unità d'Italia, per la quale non ha nè disegno nè metodo. Nelle proprie storie non ha vòlto il carattere nei tentativi impossibili dei goti, dei longobardi, dei Berengari, dei Romano, dei Visconti, degli Scaligeri, di Ladislao, dei veneziani, di Luigi XII; non ha compreso l'incapacità e l'impossibilità del regno in Italia, ha fallato sull'azione del papato, gli è sfuggita quella delle repubbliche e dei principati; e non pertanto l'ardore della sua fantasia, la luce del suo ingegno trionfano di tutti questi errori coll'assurdo, strappandogli dalla penna la più bella, sincera e candida invocazione all'unità d'Italia, simile ad una profezia del Petrarca, e che si chiude con quattro versi del Petrarca ».

Questo giudizio dell'Oriani, che può sembrare rude ed aspro, è ancora un nulla in confronto di quello di Tommaso Campanella e di moltissimi altri, che non sono certo sospetti di tenerezza per la religione.

Specialmente fuori d'Italia, il Machiavelli venne considerato come il propinatore di massime perverse, il maestro di corruzione e di ipocrisia, il difensore del tradimento e dell'inganno politico.

Cattolici e Protestanti, già poco tempo dopo l'apparizione del *Principe*, si trovarono d'accordo nel condannare quelle teorie come contrarie alla religione ed all'etica, e nel definire il Machiavelli quale un propagatore di massime favorevoli alla simulazione, alla menzogna, alla frode, alla violenza (1).

Machiavelli, insomma, — secondo questa prima interpretazione — insegna che « il fine giustifica i mezzi », proclama la superiorità dello Stato sulla Chiesa e del Paganesimo sul Cristianesimo, o almeno — nella migliore ipotesi — separa la morale privata e la morale pubblica con un abisso.

Nè bisogna credere che attualmente vi sia stata una notevole mutazione di giudizio. Anche oggi, molti sottoscriverebbero le parole con le quali nel 1827, in occasione di un precedente centenario, il Macaulay iniziava un suo saggio su Ser Nicolò nella *Rivista di Edimburgo*.

(1) Si vegga per la storia delle discussioni, avvenute nei secoli scorsi a proposito del Machiavelli, una serie di articoli apparsi sul *Marzocco* dal dicembre 1926 in avanti, dovuti ad ANTONJO PANELLA.

Digitized by Google

« Noi dubitiamo — diceva il Macaulay — se nella storia letteraria ci sia alcun nome tanto generalmente odioso quanto quello dell'uomo, del quale ora intendiamo considerare il carattere e gli scritti. I termini, onde egli è comunemente rappresentato, parrebbero significare che egli sia stato il tentatore, il principio del male, lo scopritore dell'ambizione e della vendetta, l'inventore dello spergiuro; e che innanzi che fosse pubblicato il funesto suo *Principe* non ci fosse mai stato un ipocrita, un tiranno, o un traditore, o una virtù simulata, o somigliante delitto. Uno scrittore ne assicurava con tutta gravità che Maurizio di Sassonia imparò da quel volume esecrabile la frodolenta sua politica. Osserva un altro che da quando fu voltata in turco, i Sultani sono stati propensi più che per l'addietro all'uso di strangolare i loro fratelli. Lord Lyttelton dà carico al povero fiorentino delle molteplici tradizioni di casa Giulia e della strage di S. Bartolomeo. Parecchi autori han suggerito che la congiura delle polveri vuolsi principalmente attribuire alle dottrine di lui... La chiesa di Roma ne ha maledetto le opere. Nè i nostri concittadini (gli Inglesi) son rimasti indietro... Del soprannome ch'egli aveva han foggiato un epiteto per i briganti, e del nome cristiano di lui un sinonimo del Diavolo. Ed invero appena è possibile, per chi non conosca bene la storia e la letteratura d'Italia, il leggere senza orrore e raccapriccio il celebre trattato, che ha recato tanto vitupero al nome di Machiavelli. Un tale sfoggio di nefandezze, sfrontato e nudo, un'atrocità così fredda, giudiziosa e scientifica, parevano appartenere piuttosto ad un demone che al più corrotto uomo. Principii che lo scellerato più incallito a pena suggerirebbe al più fido complice o non confesserebbe nemmeno al proprio spirito senza mascherarli con qualche sofisma, sono professati senza alcuna circonlocuzione, e tolti ad assiomi fondamentali di tutta quanta la scienza politica » (1).

* * *

Questo è il « Machiavelli degli sciocchi », esclama in un recente articolo Giuseppe Prezzolini (2) e così ripetono oggi con lui parecchi studiosi, che ostentano compassione e pietà verso gl'« antimachiavellici », i quali — a loro parere — non si sono ancora accorti come l'autore del *Principe* non discorre da moralista, ma che il punto centrale delle sue dottrine, invece di essere il problema morale, è il problema politico.

I nuovi critici — osserva Natalino Sapegna (3) — si distinguono dai loro predecessori per « un punto di stacco e di superiorità », che « balza agli occhi di ognuno. Voglio dire la maggior preparazione filosofica delle generazioni nuove, che permette a queste d'uscir fuori alfine dai ceppi d'una questione moralistica, nella quale finora più o meno tutti gli studiosi, anche dell'Ottocento, nè certo meno degli altri il Villari (4), s'eran venuti ad impaludare. Concludessero essi francamente la immoralità delle idee machiavelliche, op-

(1) Ho riferito la traduzione apparsa nella collezione dei *Classici italiani*, diretta da Ferdinando Martini, nella prefazione del *Principe* e delle *Deche*.

(2) Giuseppe Prezzolini, *Il centenario di Machiavelli* nell'*Ambrosiano*, 2 maggio 1927.

(3) « *Il Baretti* », dicembre 1926.

(4) Come tutti sanno. l'Hoepli ha ripubblicato in questi mesi l'opera di Pasquale Villari su *La storia di Nicolò Machiavelli*.

Digitized by Google

pure, mossi da malintesi scrupoli nazionalistici e da simpatie d'umanità, si sforzassero di mettere innanzi ancora una volta le giustificazioni finalistiche, pratiche, sentimentali, che correvan già nel Seicento e nel Settecento, tutti avevan posto la questione nel modo peggiore ».

Il primo ad inaugurare tale corrente fu Francesco De Sanctis con la sua *Storia della letteratura italiana*. Benedetto Croce, poi, con la teoria dell'autonomia dell'attività economica o politica, — affermando il valore della volontà utilitaria, anche se amorale, — diede un completo svolgimento alla tesi.

Secondo questa concezione, bisogna in primo luogo comprendere l'anima del Machiavelli, partendo dall'*idea di patria*, che sta in cima a tutti i suoi pensieri ed alle sue preoccupazioni. La patria era il suo vero Dio, superiore anche alla moralità ed alla legge. « Per la patria tutto era lecito. La divinità era scesa di cielo in terra e si chiamava la *patria* ed era non meno terribile. La sua volontà e il suo interesse era *suprema lex* ». L'onnipotenza dello Stato, — prosegue sempre il De Sanctis — ecco il concetto fondamentale del Machiavelli, che anche nei *Discorsi* insegnava: « Dove si delibera al tutto della salvezza della patria, non vi debba cadere alcuna considerazione nè di giusto nè di ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè di ignominioso, anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantengale la libertà ».

Ciò che sopra tutto importa, è la formazione, la conservazione, lo sviluppo ed il benessere dello Stato. La morale ed i sentimenti ingeniti nell'animo umano debbono cedere il campo a codesto interesse supremo, di fronte al quale non si può far questione di cosa buona o cosa cattiva, ma soltanto di cosa proficua ovvero dannosa. Quando lo Stato è in pericolo, per salvarlo è lecito e doveroso violare quelle leggi dell'etica, che, in tempi normali invece, giova allo Stato medesimo sieno rispettate. In breve, lo Stato, per il Machiavelli, assorbe tutto: l'individuo, la morale ed anche la religione.

Egli non vuol sopprimere o combattere la religione; tutt'altro! Nel capo XI e XII del primo libro dei *Discorsi* fa rilevare nelle « istorie romane, quanto serviva la religione a comandare gli eserciti, a riunire la Plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare li tristi... E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quella è cagione della rovina d'esse... Quelli principi, o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno, sopra ogni altra cosa, a mantenere incorrotte le cerimonie della religione... E debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, come le giudicassimo false, favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali ». La religione, quindi, conclude il De Sanctis, venne dal Machiavelli riguardata « come istrumento di grandezza nazionale. E' in fondo l'idea di una Chiesa nazionale, dipendente dallo Stato e accomodata a' fine e agl'interessi della nazione... Un po' di cielo e un po' di papa ci entri pure, ma come forze atte a mantenere i popoli nell'obbedienza e nell'osservanza delle leggi ». Dio diventava così il cameriere del signor *Principe*, con l'avviso che, se non avesse fatto il suo dovere, sarebbe stato licenziato.

Orbene, in che modo si può raggiungere la grandezza della patria? Se tutto si concentra nel problema dello Stato, qual'è il mezzo di risolverlo? quali sono i principii regolatori della politica?

Digitized by Google

Dalla « lunga esperienza delle cose moderne » e dalla « continua lezione delle antiche », Ser Nicolò venne alla conclusione che la storia non è influenzata o diretta da Dio o dalla Provvidenza, ma è il puro risultato dell'attività umana, la quale vince e trionfa, quando noi dapprima affondiamo gli occhi nelle cose, per vederle nella loro *realtà effettuale*, per coglicre le forze vive che operano nello Stato, ed agiamo di conseguenza, non badando ad astrazioni metafisiche, al *ciò che dovrebbe essere*, ma al *ciò che è*.

Per il Galilei della politica — come l'ha battezzato il Gioberti — è *uomo di Stato* colui che sa intendere, calcolare e maneggiare le forze umane e volgerle ai suoi scopi. L'arte del governare ha per suo campo non un mondo etico, determinato dalle leggi ideali della moralità, ma il mondo reale, come si trova in un determinato luogo ed in un determinato tempo. L'immoralità sta per lui nel non saper arrivare alla mèta, nell'indecisione, nella debolezza, nell'impotenza. A me — proclama a chiare note nel *Principe* — è « parso più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa: e molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero; perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si doverria vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverria fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua: perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità... Ed ancora non si curi d'incorrere nell'infamia di quelli vizi, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato; perchè se si considera ben tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua; e qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la sicurtà ed il ben essere suo ». Ad esempio: « Non può un signore prudente nè debbe osservar la fede, quando tale osservanza gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciouo promettere. E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perchè son tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai a un principe mancarono cagioni legittime di colorare l'inosservanza... Un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini son tenuti buoni; essendo spesso necessitato, per mantener lo Stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione... Facci dunque un principe conto di vivere e mantenere lo Stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati ».

Come si vede, Machiavelli è l'uomo della *Real-Politik*, per il quale è ridicolo fantasticare, moralizzare, baloccarsi con un mondo immaginario giammai esistito, composto da generosi e non da egoisti, da buoni e non da tristi, da fedeli e non da traditori, da santi e non da canaglie.

Le conclusioni sono ovvie, secondo Benedetto Croce. Ricordiamo che quest'ultimo durante la guerra contro coloro che proclamavano la causa dell'Intesa come quella della Giustizia, della Libertà e della Civiltà e trattavano gli Stati « come tanti Pierini, Tonini e Beppini, ai quali si dà la merendina e si dice: — ohibò! », gridava: — oh che! si pensa forse « che il concetto dello Stato di Machiavelli sia qualcosa da buttar via? che quel concetto, austeramente morale perchè tragicamente umano, sia immorale? che

Digitized by Google

gl'italiani dovrebbero vergognarsi innanzi alla tomba glorificatrice di Santa Croce? » Contro la « serafica teoria dello Stato come giustizia », il filosofo napoletano plaudiva al concetto di Stato come potenza ed alla *Real-Politik*. E soggiungeva: « Chi sa che cosa la gente semplice immaginerà che sia mai cedesta terribile *Real-Politik!* Eppure si tratta di cosa ovvia. Poniamo che ci venga innanzi un tale, che abbia idee affatto fantastiche sulla estensione e posizione rispettiva dei vari paesi, sulle catene delle montagne, sui corsi dei fiumi, sui mari e sui porti; e noi gli raccomanderemo di procacciarsi un buon manuale di geografia, d'istruirsi nella geografia dei geografi, nella geografia reale, nella *Real-Geographie*... O ancora che c'infastidisca uno dei soliti guazzabugli che corrono nelle conversazioni, su filosofia e non filosofia, idealismo e non positivismo, Kant e Hegel e Spencer e Schopenhauer; e noi troncheremo il vano discorso, rimandando il petulante conversatore a leggere, se può, i libri dei filosofi dei quali parla, a procurar di orientarsi nei problemi che i filosofi si proposero e vennero risolvendo, ad abbandonare la filosofia dei caffè per la filosofia reale, per la *Real-Philosophie*. Similmente quando si ode discorrere di politica ignorando e interessi e forze degli Stati, e fini e mezzi, e possibilità e impossibilità, e le diversità tra cose e parole, tra volontà e infingimenti, sorge naturale l'esortazione a lasciare da banda la politica da volgo, da oziosi, da ingenui e magari da letterati e professori e studiare la realtà politica o la politica reale, la *Real-Politik*... Oh che forse si dovrebbe inculcare, invece, una politica irreale, di fantasia, una *Phantasie-Politik?* ».

A coloro che, come Pasquale Villari, trovavano l'imperfezione del Machiavelli in ciò ch'egli non si propose la questione morale, già nelle prime edizioni del suo *Materialismo storico ed economia marxistica*, il Croce replicava: « Io mi son sempre domandato per qual ragione, per qual obbligo per qual contratto il Machiavelli dovesse trattare ogni sorta di questioni, anche quelle per le quali non aveva preparazione e simpatia. Si può dire, a mo' d'esempio, a uno che faccia ricerche di chimica: — Il tuo lato debole e fallace, è, che non sei risalito dalle tue ricerche particolari alle indagini generali metafisiche sui principii della realtà? — Il Machiavelli muove dalla constatazione di un fatto: la condizione di lotta, nella quale si trova la società; e dà regole conformi a questa posizione di fatto. Perchè doveva fare, lui che non era tagliato a filosofo moralista, l'*etica della lotta*? Egli va diritto alle conclusioni pratiche. Gli uomini son tristi, — dice — e coi tristi occorrono procedimenti tristi. Tu ingannerai chi t'ingannerebbe di certo. Tu farai violenza a chi farebbe violenza a te. — Queste massime non sono nè morali nè immorali, nè benefiche nè malefiche; diventano una di queste cose secondo i fini subiettivi e gli effetti obiettivi dell'azione, secondo cioè le *intenzioni* e i *risultati*. Quel ch'è certo, una morale che volesse introdurre per la guerra le massime della pace sarebbe una morale per agnelli da sgozzare, non per uomini che vogliono respingere l'ingiustizia ed affermare il loro diritto ».

In altri termini: secondo B. Croce l'attività economica e l'attività morale sono da distinguersi fra di loro, come egli ha insistito nella sua *Filosofia della pratica*. Ognuna di esse possiede la propria autonomia. L'utile non è il bene. La politica, quindi, che si riduce al concetto di utile, non è la morale; e può affermare di fronte a questa la sua indipendenza e distinzione.

In tal modo al *machiavellismo* sinonimo di immoralità, si cercò sostituire

Digitized by Google

il machiavellismo sinonimo di *amoralità politica* e di *politica realistica*, — *di politica*, cioè, che tenesse conto del nesso dei fatti, della logica immanente delle vicende, della forza intima della storia, e che dinnanzi ai vari problemi assumesse un atteggiamento attivo, deciso, vigoroso.

* * *

Partendo da tale posizione del De Sanctis e del Croce, ed inforcando un paio d'occhiali esciti dalla fabbrica della *Filosofia della Spirito*, un professore dell'Università di Palermo, che allo studio paziente e all'indagine sistematica del pensiero di Machiavelli da anni dedica le sue energie ed il suo acume, Francesco Ercole, ha voluto procedere più innanzi e nei suoi saggi — or ora raccolti in un volume (1) — è giunto alla conclusione che « ben lungi dall'aver separato l'attività *politica* dall'attività morale, il Machiavelli è colui che, più di ogni altro, ha sentito la inscindibilità della *politica vera* della *vera moralità*. Non già la politica, che necessariamente prescinda dalla moralità del fine, è per lui la *vera* politica; ma la politica, che non si limiti a volere il fine morale, ma sappia anche fare quanto è necessario per raggiungerlo: cioè la politica *utile* ».

Dopo il Machiavelli immorale e dopo il Machiavelli amorale, abbiamo quindi il Machiavelli *maestro della vera moralità politica*.

Il prof. Ercole sottolinea il fatto che per il Segretario Fiorentino, se la *Fortuna* è « arbitra della metà delle azioni nostre », la *Virtù*, però, la volontà umana, la nostra libertà decidono dell'altra metà. « Le cose del mondo » possono dagli uomini « con la prudenza loro » essere corrette e modificate. Il Machiavelli, perciò, si oppone eloquentemente alla opinione di Plutarco e di Livio, secondo la quale « il popolo romano, nello acquistare l'imperio, fu più favorito dalla fortuna che dalla virtù »; e sostiene che « la fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l'avrebbono tutti i principi che procedessero come i Romani, e fussero di quella medesima virtù che essi ». La fortuna presenta l'*occasione* (la situazione di fatto, traduce Ercole crocianamente); l'uomo virtuoso, tenendo conto dell'occasione, agisce.

Che cosa è dunque la virtù machiavellica? — si domanda l'Ercole. E risponde: « Non altro, se non la stessa libertà umana in atto, l'esercizio stesso della libertà, e, quindi, della volontà umana. Essere virtuoso, vale, pel Machiavelli, quanto *volere ed agire*, ma volere ed agire in coerenza al limite o alla necessità... E' insomma, *virtù*, valutare gli ostacoli, le difficoltà, i pericoli inerenti ad ogni situazione di fatto, non già per trarne motivo a non volere — che sarebbe viltà, cioè negazione di virtù, — ma per trarne motivo a volere, come suol dirsi, con cognizione di causa, e ad agire in coerenza a tal cognizione... Il concetto machiavellico di *virtù* prescinde, dunque, in modo assoluto da ogni criterio *morale* di valutazione della attività umana. La forma pratica, che esso presuppone, è semplicemente quella, che il Croce chiama *economica*: vale a dire, l'attività che è corrispettiva alle condizioni di fatto, in cui, in ogni singolo momento, l'uomo si trova. Essere *virtuoso* val quanto essere un individuo *economico*; agire *virtuosamente* non è che agire *economicamente*. L'azione non virtuosa è l'azione antieconomica ». « La parola *virtù*, che una

(1) Francesco Ercole, *La politica di Machiavelli*, A. R. E., Roma, 1927.

Digitized by Google

secolare tradizione indicava al Machiavelli come destinata a significare soltanto, o prevalentemente la forma etica o morale dell'attività umana, egli recisamente trasporta, senza riserve o infingimenti, a significare, innanzi tutto, la forma economica, da lui, per primo, senza neppure averne chiara contezza, distinta dalla prima... Si può fare *virtuosamente* così il *male* come il *bene*, purchè l'uno o l'altro veramente e interamente si voglia... *Virtuoso* appare al Machiavelli lo scellerato, che, come Agatocle, o l'imperatore Severo, o Oliverotto da Fermo, voglia ed attui coerentemente i proprî delitti; ma l'onest'uomo, che non sappia volere e attuare coerentemente i proprî buoni propositi, appunto perchè non virtuoso, non gli sembra neppure buono: gli sembra semplicemente un inetto o un da poco ». Il ben noto giudizio su Pier Soderini ne è un esempio.

« Ma ciò — prosegue l'Ercole — non vuol dire che il Nostro ignori ogni forma di attività pratica trascendente la forma economica: che, per lui, non vi siano che azioni economiche, e azioni antieconomiche, e non possanvi essere azioni *morali* e azioni *immorali*... Al bene economico si contrappone un bene superiore, il bene *morale*, che è poi il bene per eccellenza... ». C'è, per Machiavelli, l'*azione morale*, che « non è soltanto l'azione *virtuosa*, ma l'azione *buona, onesta, giusta*; l'abito dell'agire *moralmente*, non è la pura e semplice *virtù*; è la *bontà*, l'*onestà*, la *giustizia*... *Nessuno ha avuto, più del Machiavelli, il senso e il culto delle azioni buone e morali: nessuno, più di lui, tributa l'omaggio della propria ammirazione e della propria gratitudine di uomo morale agli uomini morali, ai benefattori dell'umanità, ai giusti e agli ordinatori di giustizia. A questi, soltanto, ei riconosce titoli alla gloria vera e duratura, chiamando falsa e fugace la gloria degli scellerati e dei malvagi. Nè alcuno, più di lui, accanto alla responsabilità del bene compiuto dai primi, accentua la responsabilità del male compiuto e fatto, oltre che voluto, dai secondi* ». « La inscindibilità della *politica vera* dalla *vera moralità* »: ecco il « machiavellismo genuino e vero, cioè quello del Machiavelli », ben diverso dal « machiavellismo falso e fittizio della tradizione ».

Tale, in breve, la tesi di Francesco Ercole. Un avvocato più audace, più abile, più fervente, Ser Nicolò non l'avrebbe mai potuto scoprire.

* * *

Dopo di aver serenamente esposto le diverse interpretazioni, resta da chiederci: qual'è il giudizio dei cattolici? con quale occhio essi guardano a Machiavelli?

Spessissimo, nei secoli scorsi, i nostri studiosi hanno rivolto la loro attenzione alla *vita* ed alle *dottrina* dell'autore del *Principe*. E sarebbe ora troppo lungo enumerare le critiche che sia a proposito dell'una, come a riguardo dell'altra essi hanno sollevato.

Il carattere di Machiavelli non è certamente un modello di nobiltà, di coerenza e di fierezza; nè le sue previsioni politiche furono eccessivamente felici. Ciò è risaputo e non val la pena di insistervi. Egli, per la sua vita e per il suo carattere, per i suoi sentimenti e per gli atteggiamenti assunti, non è troppo indicato per salire una cattedra di morale.

Quanto alle dottrine, per prescindere da molte questioni secondarie, esi-

Digitized by Google

ste un contrasto insuperabile in un punto di essenziale importanza, che potrebbe essere definito il *Kernpunkt*, il punto centrale di ogni discussione.

Per il cattolico, l'Assoluto è Dio e tutto è a Dio subordinato, individui, nazioni ed anche l'attività economica e politica. Per Machiavelli, invece, l'Assoluto è la patria, è lo Stato. La differenza fu sempre posta in luce dai critici, dal gesuita spagnuolo Pietro Rybadeneyra sino al P. Cathrein. La politica non può essere emancipata dalla legge etica ed il principio che « non sunt facienda mala, ut eveniant bona » vale anche per gli Stati. Il Principe non è mai al di sopra dei precetti morali e religiosi, nè i mezzi giustificano il fine, neppur quando possa sembrare che lo richieda l'interesse della patria. La religione non è a servizio dei Governi; ma, al contrario, anche i governanti debbono essere al servizio di Dio. Chi sostiene la tesi opposta, da un lato nega Dio, dall'altro danneggia la patria. Quando per il raggiungimento di fini politici si calpesta la legge morale, si turba l'ordine, rovinandone le basi e vien posto un germe di dissoluzione, che presto o tardi darà i suoi frutti disastrosi. Non furono i metodi di Cesare Borgia, tanto ammirati dal Machiavelli, che hanno reso grande l'Italia; nè fu la politica del Rinascimento, così consona ai precetti machiavellici, che diede risultati brillanti nella storia del nostro Paese. Il centro della realtà è Dio; e solo riconoscendo questo teoreticamente e prticamente, si raggiunge la vera grandezza nazionale. Tutto ciò è stato detto mille volte e giova ripeterlo anche ai giorni nostri, nonostante le teorie di... Benedetto Croce.

La tesi crociana dell'autonomia dell'attività economica, o utilitaria, o politica, è radicalmente errata. Lo stesso Croce ammette che non esistono azioni moralmente indifferenti; solo *in astratto* esse possono essere concepite, ma *in concreto* ogni azione umana è morale o immorale. Un'attività, perciò, economica o politica *amorale* noi non la ammettiamo. Ed è per uno strano fenomeno di astrattismo, che Benedetto Croce si è creato lo schema di un uomo meramente economico, dimenticando in questo punto ciò che altrove concede, e cioè che ogni atto, anche politico, è sottomesso *sempre* al principio della moralità.

E' proprio per questo motivo, che, anche dopo i lavori — del resto, tanto interessanti — del prof. Ercole, « nello spirito anche dei più illuminati e consci lettori del Machiavelli » risorge una « repugnanza » forte e invincibile dinnanzi alle teoriche del *Principe*. Anche se dovessimo supporre che Machiavelli sia stato un crociano prima di Benedetto Croce; anche se distinguessimo l'attività economica dall'attività morale, resterebbe il fatto che egli applaude, approva, loda lo scellerato, che esercita con energia il suo brigantaggio. « E' una virtù *amorale*, questa, — ci si obbietta; — è un'attività puramente economica, che egli elogia »; ma noi replichiamo: « non è vero; un'attività puramente economica non esiste; Machiavelli in Agatocle, in Oliverotto da Fermo, in Cesare Borgia, in altri grandi malfattori, elogia un'attività che è immorale e, di conseguenza, la coscienza umana, a dispetto dei cavilli di tutti gli avvocati difensori del machiavellismo, si ribellerà sempre e protesterà dinnanzi agli scritti del Machiavelli. Il quale, poi, quando in una lettera all'amico Vettori del gennaio 1594, discorrendo del Valentino, confessa: « io lo imiterei sempre, quando fossi Principe », si incarica di disingan-

Digitized by Google

nare il buon prof. Ercole, che osa asserire: « *nessuno* (!!!) ha avuto, più del Machiavelli, il senso e il culto delle azioni buone e morali »!

* * *

Ma, dunque, si concluderà, voi cattolici non vedete nel Machiavelli se non un Lucifero incarnato?

A tale domanda ho già dato una risposta nella mia opera su *L'anima dell'Umanesimo e dal Rinascimento* e ad essa rimando i lettori.

Per me i cattolici hanno avuto tutte le ragioni di denunciare gli errori del Machiavelli; ma se, anche oggi, sarebbero stolti nel caso dovessero assecondare l'invito delle sirene crociane, che li invitano a liberarsi dai ceppi della « questione moralistica », non debbono, però, limitarsi ad una critica negativa, senza ricercare il significato storico del machiavellismo.

Machiavelli ha avuto il grande merito di promuovere lo studio della politica non in astratto, ma sul terreno della concretezza storica. Intorno alla necessità del senso realistico per l'uomo di Stato e per i cultori della storia, egli ci ha dato lezioni, che sarebbe stoltezza trascurare. E' verissimo che — mentre da una parte ci inculca la conoscenza della « verità effettuale », la cura dei fatti e della loro concatenazione, il calcolo freddo delle situazioni senza ottimismi ridicoli riguardo agli uomini ed alle cose, l'energia dell'azione e dell'organizzazione, — dall'altra parte trascura l'importanza dell'etica nella politica. Ma da questo non segue che possiamo gettar via tutto Machiavelli, ma solo che dobbiamo correggerlo e perfezionarlo. Dobbiamo, cioè, essere in polttica più realisti di lui, non dimenticando mai che, se la forza è necessaria, essa diventa debolezza, quando non viene usata secondo i precetti eterni della morale.

In conclusione — ripeterò un brano del mio volume citato — « come, dopo la lettura di Carlo Marx, nessuno — nemmeno il nemico più dichiarato del materialismo storico — può studiare la storia senza tener calcolo dell'influsso dell'economia, così dopo lo studio di quell'epoca e la meditazione del *Principe*, non si può a meno, nel giudicare come nel creare la storia, di ricordare la necessità assoluta del senso concreto della realtà umana, senza il quale minacciamo di divertirci con fantasmi, di incontrare delusioni e sconfitte, di sciupare la nostra esistenza. La concretezza, però, non è in contraddizione con la vecchia metafisica. A chi ci dicesse che la vita terrena è una cosa seria; che il lavoro è un dovere; che l'uomo deve esplicare la sua attività con energia, con audacia e con intrepida costanza; che la patria è, non un'idea astratta, ma una grande realtà da plasmare, utilizzando tutte le forze frementi che in essa si agitano; che la « verità effettuale », ossia la conoscenza concreta della situazione in cui bisogna agire con una attività realistica, è indispensabile; che lo Stato ha i suoi diritti; noi non avremmo che da plaudire e da osservare: in tutto questo programma, rettamente inteso, non v'è nulla che faccia a pugni col tomismo medievale (nè col Cristianesimo), il quale unicamente deplora il cinismo, i metodi, i fallimenti della politica del Borgia (e di tutti coloro, uomini di Chiesa, o meno, che agivano come lui) e le esagerazioni deleterie di Nicolò Machiavelli ».

MONS. FRANCESCO OLGIATI
professore all'Università Cattolica del S. Cuore

Digitized by Google

LA CHIESA RUSSA NELLO SCISMA ORIENTALE

I.

I PRIMI URTI TRA L'OCCIDENTE E L'ORIENTE (1)

« La Russia sarà salvata dalla Vergine Madre di Dio
Questo lo sa con certezza tutta la Russia ».

La Chiesa è istituzione divina. E' società visibile. E' società perfetta. E' l'unica internazionale, che accomuna tutte le menti e tutti i cuori umani in un unico pensiero e in un unico sentimento: L'Amore per Cristo, suo divino fondatore. Egli la fondò nel sangue, più fecondo di qualunque forza, più conquistatore di qualunque spada. Gli Apostoli l'estesero in tutto l'impero romano. I martiri, senza affogarla nel proprio sangue, la rafforzarono. I confessori e le vergini l'abbellirono di quella indefinibile bellezza, che porta in sè l'impronta dello Spirito, che la guida, l'illumina, l'ispira.

La chiesa di Cristo comunica al genere umano la Verità rivelata, le grazie, che sono il frutto della divina Redenzione. Cristo è l'eterno capo invisibile della sua chiesa: le imprime perciò il carattere della sua divinità. Ma per quanto Cristo sia eterno capo della sua chiesa di cui è Sposo Fedele, lo stesso si serve dell'elemento umano, il quale attua la missione divina della Chiesa servendosi della preziosa collaborazione dei suoi membri, che sono sempre uomini forniti di libera volontà. E' elemento umano mutevole, instabile... e perciò la vita della Chiesa conosce le sue vittorie e le sue sconfitte, i suoi trionfi e le sue delusioni, il suo splendore e le sue catacombe materiali e morali.

La Chiesa di Cristo è società, società perfetta, che trascende tutti i confini nazionali: accomuna tutte le genti, Romani e Greci, quelli del diritto e quelli della ragione, barbari e sciti... tutti nell'unità della dottrina, del culto, della disciplina. Essendo la società perfetta ha diritto d'espandersi: e si espande. Le missioni, alle quali diede il primo vigoroso impulso — dopo gli Apostoli — Francesco d'Assisi — sono l'eterno segno della vitalità della missione della Chiesa. Con la sua attività missionaria pacificamente conquista il mondo.

E il mondo, la città di Satana, direbbe il divino Agostino, la società civile,

(1) La gravità degli attuali avvenimenti in Russia ci ha suggerito di far illustrare da un nostro collaboratore lo stato della vita religiosa in Russia; data la importanza dell'argomento faremo eccezione alla norma, alla quale ci siamo sempre tenuti fedeli, e pubblicheremo su questo argomento altri due articoli che faranno seguito al presente. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

paurosa della propria indipendenza, dei propri diritti combattè la Chiesa, la « Città di Dio », cerca di soggiogarla, di soffocarla, di ridurla alla vita delle sacristie... come fece e fa la prepotenza statale in Occidente; o cerca di farla schiava, serva della politica, un aiuto della burocrazia statale, serva del trono, schiava dei ministeri... come fece e fa il cesaropapismo orientale. D'altra parte, per non lasciar nulla d'intentato contro la Sposa del Martire, si ribellarono nel seno stesso della Chiesa i figli, che vollero uccidere la propria Madre: le eresie gli scismi... tutte queste spine interne ed esterne fecero soffrire attraverso 20 secoli la Grande Martire — fortunata Sposa del Martire.

La vita della Chiesa è eterna, vivente apologia della sua divina origine, della sua divina missione, del suo divino sposalizio. Sotto il torchio secolare il suo sangue e le sue lagrime inzupparono le zolle dell'Occidente e dell' Oriente, ma dal sangue uscì sempre più fresca, dopo le lagrime comparì sempre più giovanile. L'opera della redenzione non conosce altra via della propria vittoria che la Via Crucis, l'eterno, uguale, spinoso itinerario dell' uomo verso Dio. La via politica, diplomatica, gli intrighi umani non riescono mai ad incoronare il capo della Sposa di Dio d'allori. Cristo vive nel suo corpo mistico: la Chiesa durante tutta la sua storia conosce solo due gridi, con cui l'acclamano le genti: l'« Osanna, o figlia di Dio » e il « Crucifige, crucifige Eam ». Cristo vive e rivive il Suo Calvario nella vita della sua Chiesa.

IL PRIMATO DI PIETRO NEI PRIMI SECOLI

La Chiesa essendo una società perfetta deve avere il suo capo. Essendo esso internazionale, deve avere l'autorità di Cristo per farsi obbedire da tutti i fedeli. Essendo essa un regno spirituale il suo capo dev'essere Sacerdote di Cristo, indipendente da ogni autorità e sopra ogni autorità statale.

E Cristo ha provveduto alla Sua Sposa il Capo visibile, che sarà il suo Vicario in terra. Un giorno il divin Maestro trovandosi in mezzo ai suoi discepoli disse a Pietro per tre volte: « Pietro, mi ami? » E Pietro rispose: « Maestro, tu sai che io ti amo! ». E Gesù in premio alla sua confessione gli disse: « Pietro, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore ». Pietro diventò il Pastore, il primo Vicario di Cristo in terra, e tutti i suoi Successori saranno i Pontefici Massimi del regno di Cristo. In questo Primato di Pietro e dei suoi successori, che lo costituicse il supremo Pastore del gregge cristiano, Cristo pose il centro dell'unità del suo regno. L'unità che trova la sua forza e il suo valore nelle solenni parole del Maestro dette a Pietro: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di essa ».

Le parole di Cristo sono chiare: Egli, con autorità divina fonda su Pietro la sua Chiesa. Perciò ha potuto ben dire S. Ambrogio, una delle figure più meravigliose della Chiesa primitiva « Ubi Petrus, ibi Ecclesia ». La storia di Pietro dice, e non c'è nessuno che lo neghi, che egli ha fondato la sua Cattedra a Roma Imperiale. Al centro della più grande potenza statale che ricordi la storia del vecchio mondo, inalberò la Croce e da quel momento Roma diventò papale, la più grande potenza morale, che ricordi la storia dell'umanità. Pietro fu ucciso, ma Cristo vive nei suoi successori. Intorno alla Cattedra di Pietro infuriarono le tempeste; è intrisa di sangue... ma è eterna.

Digitized by Google

Nel primo secolo non si scorge tutta la grandezza del Papato. Ma non si deve dimenticare che nell'umile vescovo di Roma del primo secolo fu tutto lo splendore del Papato di un Innocenzo III, Benedetto XIV, o Leone XIII, come la grandiosa figura di una quercia è in germe in una piccola, quasi invisibile ghianda.

Ma lo stesso i Papi del primo secolo esercitano il loro potere sovrano del Primato. Nel 94 il Papa s. Clemente ricompose la pace nella chiesa di Corinto, non servendosi del consiglio, ma comandando conscio della sua sovrana podestà. S. Vittore esige dalle chiese dell'Asia Minore che seguano l'uso romano nella celebrazione della festa di Pasqua. E al Papa obbedirono. S. Callisto pubblicò un editto generale, che mitiga la maniera d'agire riguardo ai penitenti.

Non soltanto in questo risplende il Primato dei primi Papi. Gli stessi eretici, per salvarsi dalle condanne di alcuni vescovi, facevano ricorso al Papa implorando la sua protezione. Basilide e Marziale, apostati, chiedono la protezione di Stefano Papa contro i vescovi,che li condannavano! Dionigi di Alessandria contro Atanasio ricorre a Roma per giustificarsi dell'imputazione di un'eresia! Così e i fedeli e gli eretici riconobbero, pur in quei secoli lontani, il primato di Pietro.

Purtroppo non obbedirono sempre, specialmente quando erano colpiti dal santo Pastore che pasce il gregge sui monti e nelle valli e « vede tutto col suo sguardo potente », come si legge nell'epitaffio sulla tomba di Abercio, vescovo di Jerapoli in Frigia.

LE PRIME SCOSSE SCISMATICHE

Accenno ai primi tentativi scismatici, che precedettero quel fatale scisma orentale che per tanti secoli tiene separato l'Oriente dall'Occidente. 1. Sappiamo dalla storia che *Felicissimo* e altri quattro preti della chiesa di Cartagine avevano visto di mal'occhio l'elevazione di *Cipriano* alla dignità vescovile nel 248. Il movimento dei ribelli s'alargò, quando *Cipriano* ricusò di prender in considerazione i così detti « libelli della pace » dei confessori. Tutti i peccatori e tutti i confessori non vollero obbedirgli, quando egli decise, che questi « libelli della pace » avrebbero avuto valore solo per i moribondi. Invece Novato e alcuni altri preti ammisero alla comunità ecclesiastica tutti quelli che presentarono i « libelli della pace ». Anzi scelsero un certo Fortunato come loro vescovo. Il primo scisma — il primo saggio di disobbedienza!

2. Morì il Papa Fabiano. Gli succedette Cornelio (251). *Novaziano* ne fu scontentissimo. S'oppose al Papa eletto e si fece eleggere come antipapa. Collo scisma cadde anche in eresia, insegnando che la chiesa dev'essere composta solo di Puri-Cattari, come volle *Novaziano*. Nel IV e V secolo lo scisma scomparve, ma per un certo periodo dilaniò una parte del corpo mistico di Cristo.

3. Melezio vescovo di Licopoli fu rigorista riguardo alla disciplina penitenziale contro l'indulgenza di Pietro d'Alessandria. Condannato, nel 306 formò uno scisma; scisma che disgraziatamente preparò il terreno alla odiosa eresia dell'arianesimo, la quale disparatamente ma inutilmente attentò contro la divinità di Cristo.

Digitized by Google

4. Nel 217 fu eletto il *Papa Callisto*. *Ippolito* prete non volle riconoscerlo come tale. Venne eletto lui come antipapa,accusando Callisto di lassismo. La lotta durò fino al 235. Morì Callisto. Gli succedette, dopo Urbano, Ponziano. Ma Ippolito perseverò nel suo scisma. In quel tempo incominciò ad infuriare la persecuzione di Massimino il Trace. Egli esiliò Ponziano, insieme ad Ippolito in Sardegna. Ponziano abdicò, e probabilmente anche Ippolito. Furono tutti e due martirizzati. E così Ippolito col sangue pagò la propria disobbedienza.

5. Lucifero di Cagliari fu rigorista. Disapprovò la moderazione con cui Atanasio ammise nella comunione qualche semiariano e si separò da lui. Lo csisma si sparse nella Sardegna e nella Spagna, e poi sparì.

6. Lo *scisma romano* cominciò con *Felice*, il quale si era dichiarato Papa, quando Liberio fu esiliato. Ritornò Liberio dall'esilio e Felice si vide abbandonato con pochi fedeli. Ma dopo la morte di Liberio i partiti ripullularono di nuovo. Fu eletto Damaso e come antipapa Ursino. Per fortuna Valentiniano esiliò Ursino a Colonia... e lo csisma finì.

7. DONATISMO. — Nel 311 morì *Mensurio* vescovo di Cartagine. Fu eletto Ceciliano come suo successore. Ne eranno scontenti due preti Botro e Celestio. Appoggiati da una ricca Lucilla (guai quando le donne s'impadroniscono del clero!), giustificavano la loro opposizione coll'appello all'invalidità della consacrazione episcopale da parte d'un traditore. I vescovi della Numidia, circa 70, dichiararono invalida la consacrazione di Ceciliano e nominarono in sua vece Maggiorino. Lo consacrò Donato (donde il nome dello scisma eretico) delle Case Nere. E così la chiesa d'Africa fu scissa in due parti: Costantino, Costante e Costanzo cercarono di reprimere lo scisma. Ma non vi riuscirono. Giuliano Apostata ridonò la libertà agli scimatici e la lotta si riaccese. Il numero dei vescovi donatisti crebbe a 400. I decreti di Valentiniano I,Graziano, Teodosio I restarono lettera morta. Onorio cominciò con le sevizie. Nel 411 si arrivò a una conferenza, che condannò lo scisma. In queste lotte brillò l'intelletto e il cuore del divino Agostino. Questo sciocco scisma fruttò all'Africa il giogo della mezza-luna!

I PRIMI PASSI DEL CESAROPAPISMO BIZANTINO

Le grandi, fatali, eresie: l'*arianesimo*, il *nestorianismo*, il *monofitismo*, il *monoteismo* furono con le altre quelle funeste cause, che sfortunatamente produssero il grande, il secolare scisma orientale.

Per forza si doveva finire in quello scisma, la cui *causa principale* fu il *cesaropapismo* degli imperatori bizantini, che vollero ripristinare nelle loro mani il potere civile e spirituale come i vecchi imperatori romani: « Sono Imperatore e Pontefice », grida l'imperatore bizantino, per assicurarsi l'ingiusta supremazia dello stato sulla chiesa, della materia sullo spirito, del temporale sull'eterno, del civile sullo spirituale. Già Costanzo disse nel 355 a Milano: « Quello che io voglio, ecco la legge della Chiesa! » Perciò egli (e i suoi successori) deposero i vescovi, esercitarono la tirannia su concili, pubblicarono delle leggi ecclesiastiche, imposero perfino delle formule di fede. Una nera pagina nella storia degli imperatori di Bisanzio e del loro cesaropapismo!

Valente depose i vescovi, esiliò S. Atanasio e s'immischiò negli affari intrinseci della Chiesa.

Digitized by Google

Arcadio (395-408), esiliò S. Giovanni Crisostomo.

Teodosio II (408-450) depose, senza alcuna intesa con Roma, molti vescovi.

Zenone (474-491), impose ai vescovi (482) di professare l'errore monofisita di Eutiche, che al contrario di Nestorio (il quale erroneamente affermò in Cristo due persone), negò a Cristo due nature. Invece sappiamo che in Cristo è una persona con due nature. E l'imperatore dice ai vescovi che professino l'errore monofisita: « chiunque giudica o ha giudicato altrimenti... è anatema »!

Basilisco, prescrisse l'Encyclicon e più tardi l'Antiencyclicon! Le formole di fede-contrarie!! E le prescrive un Imperatore!

Giustiniano (527-565), fece venire a Costantinopoli il Papa Vigilio, gli strappò delle definizioni e poi l'esiliò. E' la solita sincerità bizantina!

Eraclio (630-641), prescrive col suo decreto l'Ecthesis il monotelismo, l'errore che insegna in Cristo una sola volontà, nel mentre sappiamo che in Cristo ne sono due.

Costanzo (641- 668) pubblicò il Typus, col quale prescrisse lo stesso errore dommatico, in quanto proibì di parlare o di una o di due volontà in Cristo.

Potrei citare ancora: ma bastano questi fugaci accenni per farci capire tutta la mostruosità del cesaropapismo bizantino e per farci comprendere e gustare il sacro orrore e sdegno legittimo di quell'insuperabile eroe del cristianesimo orientale *S. Atanasio*, che inveisce contro la corte imperiale con queste parole apostoliche: « Quale cànone prescrive di dare alla Corte il diritto di nominare i vescovi? Quale cànone comanda ai capi della milizia di farsi i padroni della Chiesa? Chi ha concesso agli impiegati imperiali ed agli ignoranti eunuchi il diritto di dare decisioni negli affari della Chiesa? Chi ha fatto dipendere il valore delle sentenze episcopali dalle ratificazioni degli Imperatori? » — Così Atanasio, quel gigante d'Oriente.

Purtroppo questa intromissione del potere statale negli affari esclusivi della Chiesa non trovò nell'alto clero di Bisanzio dei seri, coraggiosi, intrepidi oppositori. Anzi i Patriarchi di Costantinopoli, docili, servili strumenti della corte imperiale strisciarono i loro padroni temporali per poter più facilmente trovare in essi un forte aiuto nell'avanzamento delle loro illegittime richieste di fronte a Roma Eterna. Bei custodi di Sionne!

Già al concilio di Costantinopoli (382) provarono ad innalzare il seggio di Patriarca ad un grado superiore di quelli d'Antiochia e di Alessandria. Ma Roma non lo confermò.

E non si fermò qui l'arroganza bizantina, che non conobbe mai l'umiltà evangelica. Nel sinodo di Calcedonia nel 457 si va più avanti. E nel canone 28 si stabilì: « adserit Ecclesiae Costantinopolitanae, eo quod imperio et senatu quemodmodum Roma decoratur, simile cum romana Ecclesia privilegium et dignitàtem ». Il Papa Leone II non approvò questo canone.

Scoppiò il *primo* scisma tra l'Oriente e l'Occidente, che durò 35 anni. In questo frattempo i Patriarchi di Costantinopoli si consideravano i supremi capi d'Oriente, eleggevano il Patrirca d'Antiochia e sempre ostinatamente resistevano al Primato del Papa. Il colmo fu quando Giovanni IV di Costantinopoli si proclamò come il Patriarca ecumenico nel 518. A questo gesto d'ar-

Digitized by Google

rogante superbia il Papa S. Gregorio Magno rispose coll'umiltà evangelica chiamandosi: Servus servorum Dei.

Lo scisma d'Oriente, la piaga più tremenda, la spina più dolorosa nella vita della Chiesa fu dunque causato dal cesaropapismo di diversi Costanzi, Giustiniani, Eracli... e dall'indegno servilismo dei gelosi Patriarchi Acaci, Sergi, Giovanni... Qui sono le vere cause di questa piaga secolare.

LOTTA INTORNO AL CULTO

Incomincia la grande lotta. Ogni scisma cerca qualche giustificazione dottrinale. E' la logica dell'errore. Nella Chiesa, fin dal suo principio, esiste il culto delle Sante Immagini di Cristo, di Maria e dei Santi. Le Catacombe sono una ricca galleria di queste pitture sacre. Dopo l'editto di Milano le immagini e le statue di Cristo, di Maria e dei Santi popolarono le chiese, le case e le piazze dell'Occidente e dell'Oriente. E tutto fu in perfetta regola colla vera dottrina della Chiesa, che distinse il culto di latria (latriae), dovuto a Dio dal culto di dulia (duliae), che si deve ai santi. L'uno e l'altro sono assoluti, perchè Dio e i santi realmente posseggono le perfezioni sopranaturali per cui sono venerati. Invece il culto delle immagini e delle statue è relativo, perchè esse sono solo la rappresentazione di Cristo e dei santi.

Ma gli Ebrei e i mussulmani si scandalizzano di questo culto. Donde in parecchi vescovi il desiderio di sopprimerlo, perchè sembrò a loro come un ostacolo alla conversione di quegli infedeli.

I vescovi d'Oriente si rivolsero all'Imperatore, che già spiegava un forte cesaropapismo. E *Leone III Isaurico* (717-741) aprì la lotta, che durò un secolo, a grande danno della Chiesa e dello stato. Egli comandò di distruggere la venerata immagine di Cristo, chiamata l'*Antiphonetes*. Il popolo vi si oppose recisamente. Ma trionfò la volontà tirannica dell'iniquo imperatore. L'imperatore volle anche l'approvazione di Germano vescovo, il quale si rifiutò. Leone lo depose. Ma questi si rivolse a Papa Gregorio II., che per lettera riprese Leone, il quale gli rispose sfacciatamente: « Imperator sum et sacerdos ». Ed installò il nuovo Patriarca Anastasio, strumento docile nella guerra contro le sante immagini. Il Papa non lo riconobbe, e la lotta s'accese. Intanto le statue cadevano sotto il colpo del piccone, e le sante immagini distrutte, incenerite. Gregorio III scomunicò i demolitori. Ma Leone Isaurico per vendicarsi del Papa mandò la flotta, che fece naufragio nell'Adriatico. Morì nel 741.

La lotta proseguì accanitamente, con nuovo ardore sotto *Costantino Compronimo* (741-775). I vescovi, per vile paura, si misero a disposizione del patriarca. Anzi fecero un congresso e dichiararono il *culto delle sante immagini come idolatria!!* Costantino diede ordine di distruggere le statue e macchiare le pitture sacre. L'accecata crudeltà riuscì, grazie al pauroso servilismo dell'episcopato. Ma morì anche il Compronimo. Gli succedette Leone IV (775-780). Fu più umano, ma non abolì gli editti. Morto lui prese le redini del governo la sua moglie *Irene*. Felicemente inaugurò la sua reggenza col *VII Concilio Generale a Nicea* (II) nel 787. Fu presieduto dai legati del Papa Adriano I. Il papa scrisse all'Imperatore e al Patriarca. I 390 vescovi dichiararono dopo la lettura della lettera pontificia: « così crede tutto il concilio » Colle prove della S. Scrittura e dei Padri il Concilio solennemente condannò le pretese

Digitized by Google

iconoclaste e il pseudo concilio di Costantinopoli del 754. Poi stabilì, come la Chiesa insegnò sempre, che il culto alle S. Immagini consiste in una onorevole venerazione (veneratio honoraria) e non nella vera latria, che solo a Dio si deve. E così la tempesta si calmò nel 787.

Ma nel 802 fu esiliata l'imperatrice Irene. Le succedette *Nicoforo* (802-811) e *Michele* (811-813), che rispettarono le decisioni del Concilio. Ma per disgrazia la bufera imperversò di nuovo con *Leone V., l'Armeno* (813-20). Scorse il sangue a rivi. Intorno alle sacre immagini fiorirono grandi e magnifici martiri. *Michele II* (820-23) non soppresse la persecuzione. *Teofilo* (829-42) fu uguale, ma più inumano, facendo strage nella propria famiglia imperiale. Morì e gli succedette la moglie *Teodora* in luogo del figlio minorenne *Michele III.* L'imperatrice pose fine alla persecuzione e le Sacre Immagini ritornarono al culto. Come a corona di queste lotte si riunì nel 842 a Costantinopoli un Concilio, che rinnovò la professione di fede e istituì una festa nella I Domenica di quaresima: « *il trionfo sopra tutte le eresie* ».

IL « FILIOQUE » NELLA STORIA DEL CREDO

C'è ancora un'altra triste eredità di grandi e dolorosi attriti tra l'Oriente e l'Occidente, che portò il suo contributo allo scisma totale. Fu la questione intorno al « Filioque » cioè: la dottrina della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio.

Questa dottrina la stabilì il concilio di Costantinopoli nel 381. La formula lasciò a desiderare una espressione più felice, perchè si disse: « Et Patre » cioè dal Padre », senza nominare il Figlio. Invece l'Occidente volle che s'introducesse « ex Patre Filioque », cioè lo Spirito Santo precede dal Padre e dal Figlio. I concili di Toledo accettarono questa nuova formula. Durante il secolo V si aprì la via nella Gallia e nel VIII nella Germania. Lo stesso si legge nei libri Carolini.

Sul monte Oliveto in un monastero latino, erano ritornati due monaci dalla corte di Carlo Magno. Alla S. Messa aggiunsero al simbolo il « Filioque ». Subito furono accusati d'eresia e perseguitati. Essi appellarono al Papa Leone III supplicandolo di far esaminare la questione. Il Papa ne scrisse a Carlo Magno facendo questa confessione: Credimus Spiritum a Patre et a Filio degualiter procedentem. Crediamo che lo Spirito è proceduto ugualmente dal Padre e dal Figlio ». Carlo Magno convocò ad Aquisgrana il concilio nel 809, nel quale con grande solennità fu proclamato questo dogma. Leone III non acconsentì ancora ad introdurre il « Filioque » nel simbolo, appellandosi al precedente riserbo dei Padri ai Concili ecumenici, i quali avevano questa stessa fede, ma non l'avevano espressa nel simbolo. Perciò a prevenzione di contese a riguardo del « Filioque » lo si poteva tralasciare nel simbolo, poichè neanche a Roma lo si cantava. Ma quando nel secolo X non v'era più nulla a temere della resistenza dei Greci il Papa Benedetto VIII (1012-1024) introdusse il Filioque nel simbolo. Così la storia.

Purtroppo anche questa innocente dottrina teologica servì come pretesto dello scisma orientale. I tempi erano ormai maturi e si venne alla rottura definitiva.

Fr. CRISTOFORO KRZANIC, O. F. M.

Digitized by Google

FOSCOLO

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE

Ugo Foscolo ha trovato giudici severissimi in taluni critici del secolo scorso. Pietro Giordani ne ha scritto con veramente incredibile asprezza « Non ho mai stimato il Foscolo: pessimo di cuore, mediocre assai d'ingegno, men che mediocre di dottrina, cattivo assai di gusto; gran ciarlatano: non ho mai capito come tanti ne abbiano fatto un idolo ».

E Nicolò Tommaseo, in un suo lavoro del 1862, *Il secondo esiglio*, si era abbandonato a questo non certo simpatico giudizio — che è sostanzialmente da lui mantenuto, sebbene temperato, cinque anni dopo nel *Dizionario estetico*. « La mente del Foscolo era un crepuscolo vespertino con nuvole quà rosseggianti e dorate, là di piombo e cinerognole, quando l'acqua e la terra sentono le tenebre imminenti, ma tengono tuttavia del sereno. La sua fama, allungata come l'ombra dei monti la sera, verrà meno; nè ingegni maturi possono rileggerlo senza compassione e sazietà: ma l'Italia in gran parte è acerba, e però quelle acerbezze le gustano ».

Ed è curioso rilevare come il presagio che la fama del Foscolo non sarebbe durata si trovi lui vivente nella lettera di una delle tante donne ch'egli corteggiò o che lo corteggiarono, la famosa contessa d'Albany, la quale scrivendo il 16 luglio 1816 al nipote di Vittorio Alfieri, così si esprimeva: « Je doute qu' il (Foscolo) ait assez de capital pour passer à la postérité, quoiqu' il veuille être le pendant de votre oncle qui à son age avait déja établi sa réputation. Il ne suffit pas de vouloir être un grand homme: il faut en avoir les moyens, et la nature n'est jamais prodigue en cela ». (1)

Invece non solo la fama del Foscolo ai posteri è passata, ma intorno a lui si è avuta tutta una attività di ricerche, le quali, se non hanno aggiunto molto al suo nome, se anzi hanno messo in luce elementi atti piuttosto a sminuirlo sotto l'aspetto morale, sono però riuscite ad assegnargli nella storia letteraria e civile d'Italia un posto tra i primi, anzi tra i primissimi. Vedremo più innanzi per quale titolo questo fatto possa ritenersi giustificato: quì ci sia concesso avvertire subito che noi non sapremmo consentire nella sentenza della posterità, senza aver prima stabilito che l'uomo ha offerto nella sua vita esempî, i quali, lungi dal renderlo meritevole di esaltazione, richiedono aperta riprovazione. Non ci intratterremo a ricordare tutto quanto si è saputo del suo disordine diremo così amministrativo, dei suoi concetti negativi e della sua pratica disinvolta circa il mio ed il tuo: le dicono miserie che ai grandi si devono perdonare; e passi pure: ma non ci sentiremmo di usare altrettanta

(1) Vedi la nota di EMILIO BERTANA, *La contessa d'Albany e Ugo Foscolo* in « *Giornale storico della letteratura italiana* », 1901, pag. 244.

Digitized by Google

indulgenza nel tema dei così detti amori foscoliani, che pur furono tanta parte della sua esistenza da farlo giudicare un erotomane, e intorno ai quali si sono avute pubblicazioni minuziose e ben poco edificanti: quante siano state le donne con cui il Foscolo intrattenne rapporti, — raramente sinceri ed elevati, il più delle volte volgari e banali anche se eleganti e tollerati dai costumi della società letteraria del tempo e magari lodati dai mondani come saggio di intraprendenza e di spirito, sempre poi (e talvolta con tristi conseguenze) irregolari — non si potrebbe precisare con esattezza: l'epistolario erotico pubblicato dal Chiarini ne novera dodici italiane, oltre due o tre francesi; ma altre vittime la galanteria sempre spregiudicata del poeta ha fatto altrove, e se ue conoscono episodî che, non soltanto gli fanno ben poco onore, ma che debbono definirsi disonorevoli, ed indegni di un uomo onesto e leale.

Se a questa sua fama di libertino che lo accompagnò subito nei primi anni del suo soggiorno in Italia si aggiunga la triste celebrità procuratagli dall'Ortis, si spiega forse il ritegno di Alessandro Manzoni ad avere contatti con lui, benchè il Foscolo, che aveva senza dubbio intuite le promesse dell'astro nascente, avesse cercato di legarglisi d'amicizia: quando nel 1806 ne ebbe la visita a Parigi, il Manzoni lo accolse freddamente, nè si commosse allorchè per deliberato intento di cattivarselo, il Foscolo stesso l'anno dopo lo onorava citandone alcuni dei versi *in morte di Carlo Imbonati* nelle note ai *Sepolcri*, indicandolo come « un giovane ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio », e dichiarando che quei versi trascriveva « per tutta lode e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico »: il complimento non trovò eco, e il Foscolo n'ebbe forte dispetto fino ad esprimerlo dieci anni dopo in una lettera a Sigismondo Trechi; nella quale è notevole la pretesa d'avere egli scaldato nel suo seno « l'ingegno bellissimo di quel giovane »; notevole, dico, perchè getta luce sopra uno degli aspetti meno simpatici del carattere del Foscolo; il suo orgoglio vanitoso, che egli ha avuto perfino il torto di voler documentare nel noto martoriato sonetto in cui traccia il proprio ritratto:

.... cauta in me parla la ragion, ma il core
di vizii ricco e di virtù, delira....

Eppure ha trovato un amico e un apologista non solo indulgente, ma zelante, in un uomo così diverso da lui, il Pellico. Di questo sono note le ottave consacrate alla memoria del Foscolo: ne ricordo le due più espressive, che testificano la grande bontà del saluzzese, non certo il suo valore poetico o la sua attitudine a pesare gli uomini:

Ugo conobbi, e qual fratel l'amai,
Chè l'alma avea per me piena d'amore:
dolcissimi al suo fianco anni passai
E ad alti sensi ei m'elevava il core.
Scender nol vidi ad artifizi mai,
E viltà gli mettea cruccio ed orrore;
Vate era sommo, ed avea cinto l'armi,
E alteri come il brando eran suoi carmi.

. . . . . .
. . . . . .

Digitized by Google

Di tua vita furenti indagatori
Per laudare o schernir la tua memoria
Di te narraro i deplorandi errori,
Quasi parte maggior della tua gloria:
Falsato indegnamente hanno i colori!
Del tuo core ignorato hanno l'istoria!
Ugo conobbi, o ingiurianti infidi,
E tra' suoi falli alta virtude io vidi

* * *

A proposito della gloria militare del Foscolo che il Pellico uguaglia a quella poetica di lui, è il caso di metter subito le cose a posto. Il Foscolo in parecchie occasioni vantò le sue benemerenze nella milizia; ma esse sono da ridursi a modeste proporzioni: la milizia attirava in quegli anni i giovani, specie se di spirito avventuroso, che non avevano innanzi a sè aperta una sicura via; e taluni infatti vi trovarono onori e carriera: ma il nostro, irrequieto sempre ed instabile, vi cercò più che altro la vita brillante e i facili profitti, sebbene non si debba escludere che la professione delle armi rispondesse in lui anche a idealità patriottiche: ma tranne un paio di episodî bellici bene accertati, il suo stato di servizio, ricostruito con paziente critica da Guido Mazzoni (1) ci dà il Foscolo quasi sempre occupato in servizî militari sì, ma non di combattente: lo troviamo propagandista — fu anzi per questo titolo (« perchè coi suoi scritti sia promotore dello spirito pubblico repubblicano ») che nel 1797 ebbe il primo grado di tenente *onorario* nei cacciatori a cavallo della repubblica cispadana — storiografo, redattore di codici, istruttore, difensore d'ufficio, contabile e perfino topografo e cartografo; spesso poi e a lungo in licenza ed in aspettativa; questo per otto anni si può dire: perchè, bene o male, un grado e un stipendio ebbe sempre, fino all'esiglio, o almeno s'industriò sempre di conservarsi o di rivendicare. Per verità venuto dopo il trattato di Campoformio da Venezia a Milano, dapprima sperò dalla Cisalpina un posto di bibliotecario: ma l'anno dopo ritornò nell'esercito come impiegato al ministero della guerra e fu mandato a Bologna: quì nella primavera del 1799 ebbe occasione di entrare per la prima volta in campo, perchè si trovò colle due compagnie di guardia nazionale che avevano avuto l'incarico di disperdere le cosidette bande reazionarie romagnole, e che in questo servizio dovettero occupare a forza Cento, dove il poeta riportò un colpo di baionetta in una coscia: qualche giorno dopo egli fu però catturato da un manipolo di contadini armati, e tradotto a Vignola, poi a Modena, ma ben presto liberato per il sopraggiungere delle truppe del generale francese Macdonald. Con lui seguì la breve campagna contro gli Austro-Russi, il che gli permise di inserire in qualche suo rapporto successivo d'aver combattuto a Marengo (non la Marengo napoleonica del 1800, ma quella quasi insignificante del 21 giugno 1799), a Forte Urbano (7 luglio) alla Trebbia 17 luglio) a Novi (15 agosto); ma è lecito dedurre dal raffronto delle

(1) *Ugo Foscolo al fuoco*, in: *Abati, soldati, attori, autori del settecento*, Bologna, Zanichelli, 1924.

Digitized by Google

date che il Foscolo evocava alla occorrenza questi nomi di battaglie sol perchè segnarono l'itineraro del piccolo esercito di Macdonald, di cui faceva parte il reggimento di ussari cisalpini al quale egli dopo la sua liberazione da Modena era stato ascritto.

Quello che invece è certo si è che in ottobre del 1799 era a Genova, e che pure occupandosi anche di cose letterarie, fu in attività di servizio durante tutto l'assedio del 1800; e che anzi partecipando il 2 maggio al mal riuscito tentativo di Massena di riprendere agli Austriaci la posizione della Coronata, rimase ferito, sebbene leggermente. E fu il secondo ed ultimo fatto d'armi effettivo del quale consta sicura notizia.

Caduta Genova, il Foscolo rientrò a Milano, dove malgrado la protezione del generale Pino, non potè sfuggire ad alcune misure disciplinari che la sua condotta e il suo disordine (è doveroso sempre procedere per eufemismi) amministrativo gli prcurarono: lo si voleva retrocedere, ed egli minacciò di dimettersi; ma il dissidio fu allora composto colla sua assegnazione all'ufficio incaricato di redigere il nuovo codice penale militare.

L'anno seguente lo cancellano dai ruoli perchè non si riusciva a trovare il suo decreto di nomina a capitano; il che per verità data la confusione che aveva imperato nell'ultimo quadriennio del secolo, non doveva fare meraviglia; ed altri parecchi erano nella stessa situazione irregolare. Però due anni dopo, un decreto del Melzi gli riconosceva definitivamente il grado di capitano di fanteria nell'esercito del regno italico; e il Ministro della guerra lo inviava come ufficiale di corrispondenza a Valenciennes, nelle Fiandre, donde più tardi passò a Boulogne sur mer col corpo di spedizione che avrebbe dovuto invadere l'Inghilterra, e sempre addetto allo Stato maggiore della divisione italiana. Dal 1806 in poi egli pur rimanendo nei quadri, o meglio nei ruoli, sveste la divisa, ed assume più tardi, nel marzo 1808, un impiego civile; è nominato cioè professore alla Università di Pavia; il che quando due anni dopo la cattedra è soppressa, gli dà modo di godere una pensione, che aggiunta al benchè ridotto stipendio militare, gli permetteva di tirare innanzi alla meglio.

Nel novembre 1813 presenta una supplica al vicerè per essere richiamato in servizio attivo; e l'ottiene: ma per poco: il ritorno dell'Austria lo mette di fronte al problema: che cosa fare? In un primo momento pensa che la sua aperta opposizione al Bonaparte dell'ultima maniera possa consentirgli di passare al servizio dei nuovi padroni, che non lo respingerebbero, malgrado le sue compromissioni patriottiche, e forse anzi gradirebbero di aggiogarlo al loro carro vittorioso: e infatti il generale Bellegarde lo riassume in servizio col grado di capo battaglione che aveva raggiunto nell'esercito italico: Il Foscolo appronta la nuova divisa; ma improvvisamente il 31 marzo 1815 muta pensiero, passa travestito e senza passaporto il confine, e si rifugia a Zurigo; nè più avrebbe riveduta la patria.

* * *

Così, scrisse Carlo Cattaneo, Ugo Foscolo diede all'Italia una nuova istituzione; l'esiglio. Fu senza dubbio questo passo fonte per lui di miserie e di dolori finiti solo nella morte più desolata; coi criterî della saggezza comune

Digitized by Google

può non essere approvato, come non lo approvarono tanti dei suoi amici e delle sue amiche; ma non si può disconoscere la bellezza del gesto, se anche tardivo, dopo cioè ch'egli aveva aperto l'orecchio alle lusinghe del Bellegarde, e accettato di servire i vincitori non soltanto nella milizia, ma preparando e dirigendo un giornale letterario, e giustificati, scrivendo a destra ed a sinistra, i consigli dell'opportunità per cui dovevasi considerare l'Italia impotente ormai a darsi una vita politica propria, e beneficio grande la caduta del tiranno e la sua relegazione all'Elba, e degne di essere credute e secondate le promesse di pace, di ordine, di giustizia, perfino di libertà che faceva l'Austria tornando. Ed era vero che egli non trovavasi, nell'assumere questo atteggiamento, a disagio come tanti altri, per esempio l'ineffabile Monti, perchè a lui non potevasi rimproverare d'avere adulato Napoleone, nè d'avere temuto di insorgergli contro; era vero che dopo i bollori demogogici cisalpini egli si era rassegnato al dispotismo di Bonaparte, solo perchè gli pareva che esercitando, anzi trascinando la gioventù italiana a morire sotto il suo comando, desse all'Italia l'unica speranza di risurrezione, cioè l'educazione militare; era vero che l'idea patriottica, il senso della nazionalità, il desiderio di ordini liberi e indipendenti da governi o forze straniere lo avevano sempre ispirato, cosicchè per questo lato la sua figura parve divilupparsi dalle nebbie dei suoi vizii e dei suoi errori e purgarsi delle macchie di cui una condotta oltre ogni dire sregolata l'aveva coperta: era vero tutto ciò: ma non di meno egli capì che l'opinione pubblica — e un giorno la storia, — non avrebbe perdonato a lui, così baldanzoso e ostentatore di fierezza, quel che avrebbe perdonato e perdonò a tatti altri: ed io credo che la spiegazione più attendibile della quasi repentina decisione di tagliare i ponti e bruciare le navi dietro di sè, sia da cercarsi appunto nel colloquio che il Pecchio — amico suo e suo primo biografo, accusato dai foscoliani di malevolenza, ma più a torto che a ragione — ci narra di avere avuto col Foscolo a Milano due giorni prima della fuga, fuori di porta orientale. « Tu che sei avvezzo a dir la verità agli amici ed ai nemici, dimmi francamente: che si dice di me nel pubblico? — Se tu continui queste tue tresche con gli austriaci, gli risposi, i tuoi nemici diranno che sei una spia di loro. Queste parole furono come un fulmine: si mise a precipitare i suoi passi; il suo volto si offuscò, non disse nulla ». Fosse rimasto, si fosse arreso avrebbe avuto agi per sè, e pane almeno per la vecchia madre e per la sorella; nè i posteri gli avrebbero negata la gloria letteraria: non volle per sospetto di esporsi a giudizî ignominiosi di corruttibilità o per lo meno di debolezza, che avrebbero scosso il piedestallo sul quale s'era innalzato agli occhi di tutta Italia: e sebbene sia lecito mettere la sua ribellione in conto un po' del suo temperamento iracondo, del suo orgoglio, della sua vanità, non dobbiamo noi negargli l'omaggio che sempre meritano le prove di coraggio civico e di coerenza politica.

Rimpianse mai, nei dodici anni di amarissimo esiglio, la sua deliberazione? Può darsi: sarebbe umano: ma per questo rispetto è bello riconoscere — fra tante altre cose brutte che di lui si dovettero registrare, e nel breve malsicuro soggiorno in Isvizzera, e poi negli anni passati sul suolo inglese — che non ha lasciato segni di viltà, ma piuttosto di fortezza nel resistere alla dura sorte.

A Londra arrivò l'11 settembre del 1816, per la via d'Olanda, avendo speso nel viaggio centoventi zecchini che una delle sue amiche, la fiorentina

Digitized by Google

Maggiotti — l'unica che nella dissipata vita del poeta è rimasta con una aureola di bontà onesta, e che egli designava infatti come *la donna gentile* — gli mandò attraverso Silvio Pellico, il quale finse d'averli ricavati lui vendendo i libri dell'esule. Trovò dapprima liete accoglienze nella migliore società della capitale e lavorò presso editori in voga: ma ciò non di meno cedendo alle sue abitudini di lusso e di spensieratezza si trovò presto indebitato, onde assillava con richieste di denaro il fratello Giulio rimasto in Italia, e ne accettava ancora dalla Maggiotti: peggio fece, quando messosi in capo di fabbricarsi una casetta sua, un *cottagé* romantico ove vivere, si illudeva, lavorando in solitudine ed in pace, vi sciupò il modesto patrimonio della figlia Floriana, natagli da una inglese che aveva conosciuta nel 1805 a Valenciennes: la fanciulla rimasta priva di sostegno era stata ora condotta al padre, con un gruzzolo di tremila sterline legategli dalla nonna; il suo pane: nella casa lussuosamente addobbata, e dove il poeta volle essere servito da tre cameriere che chiamava *le tre grazie*, trascorse qualche anno, finchè le urgenze finanziarie lo costrinsero nel 1824 a venderla per sottrarsi alle persecuzioni dei creditori; ma ai tacitati altri succedevano; alle inadempienze di editori coi quali ebbe liti, non gli riusciva di sopperire col dar lezioni; e nei primi mesi del 1826 fu perfino arrestato e tenuto in carcere come debitore insolvente. Ne uscì per allogarsi in uno dei più miseri quartieri di Londra, dopo avere venduta la mobiglia rimastagli e perfino molti dei suoi vecchi libri. L'ultimo anno di sua vita, vagheggiato invano il pensiero di recarsi a fare il maestro di scuola nell'isola nativa, *Zacinto mia*, si era riflugiato nel villaggio di Turnham Green sul Tamigi, dove morì di idropisia, in squallida miseria, il 10 settembre del 1827, assistito dalla infelicissima Floriana, che pochi anni dopo l'etisia avrebbe tolta, lei pure, dalla terra.

* * *

Non aveva ancora cinquant'anni: da ventotto anni era morto, ma vecchio di settanta, il Parini, ch'egli aveva tanto venerato, e del quale ritrasse indubbiamente alcune ispirazioni di poesia civile; da ventiquattro l'Alfieri, e questi anche lui non vecchio, perchè non giunto neppure ai cinquantacinque, più affine al Foscolo di temperamento, e più di proposito da lui imitato ed emulato nella tragedia, ma col quale non era stato in famigliarità: vivo e vecchio di ormai settantatre anni lasciava il Monti — ma per poco — di cui era stato prima ammiratore e discepolo, poi nemico, profondamente nemico, fino a infamarlo pubblicamente nella dignità coniugale che aveva tentato, ma non gli era riuscito, di offendere; e ignorato affatto dall'esule morente trascinava in mestizia i suoi giorni il giovane Leopardi, non ancora trentenne, che gli sarebbe sopravissuto di un decennio camminando, sebbene con originalità tutta sua e di pensieri e di forme, nel solco di pessisismo che il Foscolo aveva tracciato. Sono questi con altri pochi minori i nomi che illustrarono le lettere italiane nel tramonto del secolo decimottavo e nell'aurora del decimonono tenendo viva la tradizione classica, e traendone splendori d'arte quali da tre secoli non s'eran veduti; mentre al loro fianco, ma ben discosto, Alessandro Manzoni schiudeva una nuova via, tutta diversa, per la quale il pensiero ed il gusto nazionale si sarebbero incamminati svincolandosi dagli impacci mito-

Digitized by Google

logici ed arcadici, senza asservirsi alle sbrigliature romantiche, e ribattezzandosi nelle fresche acque delle idealità e delle virtù cristiane, troppo a lungo smarritesi nei meandri pagani dell'umanesimo.

E quale la posizione da assegnarsi al Foscolo nel quadro?

Si è detto che di lui non sopravvivono che alcune centinaia di endecasillabi, un paio di odi, una decina di sonetti: e in un certo senso è vero.

Che la copiosa produzione prosastica del Foscolo, benchè amorosamente raccolta anche oggi, costituisca un patrimonio apprezzabile per la sua fama, nessuno oserà affermare; egli scrisse molto, e in Italia e nell'esilio; scrisse di storia letteraria, di storia civile, di politica, di arte militare, di erudizione classica; scrisse in istile vigoroso e corretto, nel quale è certamente una linea personale; narratore, dissertatore, esteta, critico e filosofo (in senso lato, s'intende), caldo a volte, a volte pacato, non umorista nel buon significato della parola, ma abile nel maneggio dell'ironia e del sarcasmo non meno che in quello del sentimentalismo, oratorio sempre e coloritore felice talvolta, non ha saputo tuttavia lasciare nella prosa il capolavoro, anzi neppur l'opera principe: a prescindere dall'*Ortis* di cui più innanzi, e dall'epistolario postumo, ricco, anzi esuberante, di rivelazioni più o meno sincere del suo carattere, delle sue passioni, dei suoi odii e dei suoi amori, si può dire che nulla valga oggi la pena di leggere all'infuori dell'orazione *dell'origine e dell'uffizio della letteratura* che disse il 22 gennaio 1809 per inaugurare la sua effimera cattedra di eloquenza a Pavia: sono pagine forti e vibranti benchè di non trascurabile peso, nelle quali v'è come una sintesi della sua coltura, e in pari tempo una espressione un po' togata ma lucida del suo pensiero; pensiero in cui si fondono le espansioni del letterato e dell'umanista, gli echi del filosofismo enciclopedista di cui era impregnata la sua mente, le aspirazioni patriottiche; in complesso un saggio che testifica d'un ingegno poderoso ed agile, e d'un magistero perfetto nell'uso della lingua nostra.

Ma sono *le ultime lettere di Jacopo Ortis* — ben più che la successiva traduzione del *viaggio sentimentale di Yorik* dello Sterne — che costituiscono l'opera sua di prosa che non è ancora dimenticata, sebbene oggi non so chi arriverebbe in fondo alla lettura di essa. Il tema — non originale, perchè è conosciuta la ispirazione che ne attinse dal *Werther* di Goethe — si raccoglie tutto in un amore adultero ed infelice del giovane Jacopo in cui lo spasimo erotico si associa alla delusione patriottica e lo conduce al suicidio: nacque nel Foscolo, ai giorni della umiliazione di Campoformio, e durante il suo rifugio sui colli Euganei, sotto forma di lettere ad una Laura che pare fosse la Isabella Teotochi: ma a Milano, nel 1797, la Laura nel rifacimento del romanzo, divenne una Teresa, forse la Teresa Pikler moglie del Monti, per la quale il Foscolo si era subito acceso di una torbida passione: lo pubblicò non finito a Bologna quando vi si trasferì nel 1798 da Milano in cerca di lavoro letterario che gli integrasse le rendite dell'impiego militare: ma qualche anno dopo la Teresa diviene la fiorentina Isabella Roncioni; e nel definitivo assetto del testo — compiuto a Milano, dopo la caduta di Genova — i biografi tanto per completare il quadro della sua sincerità e della sua costanza in argomento di muse viventi, ci assicurano ch'egli ebbe ad ispiratrice, anzi a collaboratrice, la contessa Fagnani — *l'amica risanata* dell'ode ben nota — che però si stancò presto anch'essa del romanziere con cui non era facile andar d'accordo a lungo.

Digitized by Google

Le ultime lettere di Jacopo Ortis furono fin dal loro apparire severamente giudicate; il libro fu detto immorale: e lo è nel contenuto; sebbene sia qui il luogo di avvertire che al Foscolo deve rendersi la giustizia essere egli sempre stato lontano nei suoi scritti dal valersi dei lenocinii lascivi che tanti altri e prima e dopo di lui sfoggiarono e in prosa e in versi: ma si sa che parecchi adoloscenti del tempo hanno preso sul serio il romanzo foscoliano, e che attraverso le sue pagine — per noi evidentemente così poco sincere e spesso manierate — hanno ceduto all'impulso suicida. Ma c'è in proposito, in una delle lettere dell'epistolario del Pellico, una pagina che per debito d'equità vuol essere qui ricordata, anche se appaia al solito intinta di un indulgente ottimismo: « Foscolo parlava dell'Ortis, con un misto di predilezione e di increscimento. Lagnavasi della stramberia di quei giovani entusiasti che ivi attingono la tentazione del suicidio: vi bevano i sentimenti generosi, diceva egli, e deplorino il suicida come uomo impazzito. Talvolta confessava esser quello un libro pericoloso, ed attristavasi del biasimo che gliene davano schiettamente uomini da lui venerati come il Volta e il conte Giovio. Nondimeno ei si sforzava a difender tal libro volendo che si ponesse nella categoria, moralmente parlando, delle tragedie: pitture di forti passioni ove si dipinge il male per muovere al bene ».

* * *

La scusa è magra; ma ci offre il punto di passaggio a discorrere dell'autore del *Tieste*, dell'*Ajace* e della *Ricciarda*.

La tentazione del teatro tragico, specie dopo la fama venutane all'Alfieri, fu di quelle a cui pochi poeti seppero sottrarsi — e vi soggiacque perfino il Manzoni — Forse il Foscolo non sentì dapprima la preminenza che era in lui della ispirazione lirica: e cominciò infatti, a diciott'anni, col *Tieste*, una tragedia che fece rappresentare a Venezia e che ebbe grande successo: soggetto già sfruttato dal teatro greco antico, e da quello francese moderno, non ha trovato nel verso foscoliano, pur già rivelatore di un artefice non comune, la creazione principe; e non si ricerca oggi che dagli storici delle forme letterarie.

Nè ricalzò il Foscolo nuovamente il coturno se non quindici anni dopo coll'*Ajace*, rimasto famoso per la sgraziata avventura toccatagli il 9 dicembre 1811 quando fu rappresentato la prima volta alla Scala di Milano, dove il pubblico schizzinoso non volle ingerire i *Salamini* ammanitigli nella penultima scena; e poi per i fastidî che ne ebbe l'autore, essendosi voluto vedere nella tragedia dei velati attacchi contro Napoleone ed altri personaggi dell'epoca; tanto che si finì col proibirla malgrado le resistenze del ministro italico Vaccari. Fu anzi per questo accidente che il Foscolo dovette emigrare a Firenze, dove nella villa di Bellosguardo passò parecchi mesi tranquilli, circondato dalle cure della *donna gentile* che gli fecero a poco a poco dimenticare la *donnaccia* presso la quale aveva avuto la fortuna di conoscerla, cioè la contessa d'Albany.

A Firenze aveva atteso alla sua terza tragedia, questa volta di soggetto medioevale, *la Ricciarda*, che fu rappresentata poi a Bologna nel settembre del 1813 con grande entusiasmo del pubblico ai primi due atti, entusiasmo che venne meno negli atti seguenti e terminò in una mezza catastrofe, anche per un incidente finale di scena. Il che probabilmente contribuì a fargli passare

Digitized by Google

la voglia di riprovare con altri temi tragici che si trovano registrati nei suoi appunti.

Gli è che, come ho già notato, il genio poetico del Foscolo era essenzialmente lirico, onde è come poeta lirico ch'egli ha acquistato il titolo vero alla gloria. Scarsissima in questo campo la sua produzione; ma sufficiente a immortalare il suo nome, il quale è tutto assicurato al carme del 1807 dedicato ad Ippolito Pindemonte, e noto colla intitolazione *I sepolcri*.

Per verità il Foscolo ci ha lasciato anche qualche traduzione di lirici greci, specie di Anacreonte, alcuni sonetti di buona costruzione, poche odi, di cui però due, la già ricordata *all'amica risanata* e l'altra, composta a Genova nel 1800 *a Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, di sapore pariniano, malgrado la esuberanza dei motivi mitologici sono a dirsi di squisita fattura: nella seconda per esempio la descrizione del cavallo fuggente — a dispetto della esigenza di una rima in *ancia* che deturpa la undecima strofa — è certo una delle pitture più vive che si incontrino nella nostra lirica.

Ma il capolavoro sono senza dubbio *I sepolcri*. Nacque questo carme come nessuno ignora, da una conversazione che il Pindemonte aveva avuto a Brescia coll'ospite amico, intermezzo alla sua traduzione dell'*Odissea* — e il Foscolo si sperimentava allora in quella dell'*Iliade* —. Il Pindemonte lavorava intorno ad un poema sui cimiteri per deplorare la legge che accomunava senza distinzione le tombe: il Foscolo ci ripensò, e tornato a Milano, compose i trecentocinque sciolti che paiono sgorgati di getto da una ispirazione strapotente. Non analizziamone il pensiero: sarebbe vano di fronte ad un'opera la cui eccellenza è tutta nel perfetto magistero poetico, e nella quale sulla trama di un'idea tematica appena accennata, si avvicendano, si susseguono, si intrecciano, in una policromia e in una polifonia inarrivabili e inarrivate, imagini, figure, visioni, concetti, voci della vita e della morte, della storia e dell'arte; onde ne esce plasmato — in una rara unità rappresentativa nella quale è fusa la più ricca varietà di suoni e di luci, senza una stonatura di note o di tinte — un vero poema: il poema anzi.

Quando si legge nell'epistolario del Giordani che i *Sepolcri* sono un « fumoso enigma » immeritatamente ammirato da chi il Foscolo « per pochi versi fa poeta e per non buoni versi gran poeta », accade di stropicciarsi gli occhi per timore di aver letto male: ma purtroppo la passione letteraria, non meno di quella politica, appresta di simili clamorose sorprese. Per me sottoscrivo senza riserve alla sentenza di Carlo Cattaneo che ha definiti i *Sepolcri* « quella meravigliosa melodia a cui nulla si agguaglia in tutta la nostra poesia » ed all'altra del Carducci « la sola poesia lirica nel gran significato pindarico che abbia l'Italia ».

Resta che si dica delle *Grazie*, « l'ultimo fiore, scrisse il De Sanctis, del classicismo italiano».

Il poeta le elaborò per quasi tutta la sua vita; ne pubblicò un saggio nel 1813 a Firenze, perchè fu durante il soggiorno di Bellosguardo che potè attendervi meglio: ma il materiale trovato fra le sue carte raccolte e conservate dal canonico Riego, ha dato modo prima alla Quirina Maggiotti, poi ad altri di tentare una ricostruzione organica del carme attraverso i frammenti e le varianti copiosissime: ma non è riuscita, anche perchè è chiaro che il Foscolo — il quale pure annetteva a questa sua opera una importanza decisiva, fino a

Digitized by Google

dire che le *Grazie* eran per lui la cosa forse più cara che egli avesse sulla terra — non pervenne mai a dar forma definitiva nonchè alla espressione poetica, neppure alla concezione, se non si voglia accontentarci di intenderla nei pochi lucenti versi d'introduzione:

Cantando, o Grazie, degli eterni pregi
Di che il cielo v'adorna, e della gioia
Che vereconde voi date alla terra,
Belle vergini, a voi chieggo l'arcana
Armoniosa melodia pittrice
Della vostra beltà, sì che all'Italia,
Afflitta da regali ire straniere
Voli improvviso a rallegrarla il carme.

D'altra parte quel che ne possediamo ci permette di ritenere che l'autore non si fosse reso conto che, mentre nei *Sepolcri* l'impiego dei motivi della classicità greca — che era l'essenza dell'arte sua — non aveva nociuto perchè applicato ad un materiale di idee e di sentimenti vivi e operanti nel quale si erano trasfusi ed elaborati, nel nuovo carme essi avrebbero ingombrato e resa tarda e pesante l'onda melodica, sopraffacendo forse l'ispirazione. E riproduco volontieri a questo proposito le parole di un critico recentissimo il quale mi pare abbia rettamente riassunto il giudizio che sulle *Grazie* merita di essere tenuto: « La stessa frammentarietà del carme trae origine dalla mancanza d'unità e d'intuizione: l'allegoria forzata nel concepimento, ha germinato delle membra, e membra son nate; e, per uscir di metafora, l'opera è stata espressa in particolari, particolari bellissimi, intorno a cui l'autore lavorò sino alla morte per dar loro vita colorito ed anima; invano: il genio cosciente di sè, sentiva che mancava qualche cosa, e questo qualche cosa era nientemeno lo *spiraculum* vivificatore della mota immota. Particolari bellissimi, ma che, quantunque amorosamente cesellati, minutamente miniati, e talvolta persino oppressi dalla soverchia erudizione, non potevan più mai, nati così, riacquistar l'organicità, o piuttosto l'anima che non ebbero nel loro concepimento o nella loro intuizione. Per questo le *Grazie* restano frammenti; come tali bisogna contentarsi di leggerle ed ammirarle, stando esse là a rappresentare lo sforzo d'una scuola che nelle sue esorbitanze perdeva la ragione della sua rappresentazione, a confermare ancora una volta che nell'arte quello che sembra difetto di forma è difetto di sostanza » (1).

* * *

Da cinquantasei anni — trasportatevi dopo quarantaquattro dalla morte — le ossa di Ugo Foscolo riposano nel *tempio* in cui *Firenze serba l'itale glorie.* Ci fu chi disse soverchio l'onore; c'è ancora invece chi si lagna che non siasi provveduto ad un degno monumento sulla sua tomba — e lo si attendeva per questo primo centenario — Ma il cantore dei *Sepolcri* ha bisogno di marmi per vivere nella memoria dei posteri?

FILIPPO MEDA

(1) ROMUALDO CASTELLI, *Il Foscolo*, Fossano 1925, pag. 141.

Digitized by Google

LE RECENTI "ISTRUZIONI„ DEL SANT'UFFICIO SULLA LETTERATURA SENSUALE E MISTICO-LASCIVA

In questo documento si rivela un'altra volta la saggezza della Chiesa. Il senso dell'eterno e della continuità pare a volte che l'allontanino dal contingente e dal caduco; ma sempre a tempo e con misura essa interviene, provvida e sagace, dove il male fra gli uomini diffuso richiede l'autorità di una parola che si richiami a immutabili principî.

Il male specifico che le *Istruzioni* della Congregazione del Santo Ufficio denunciano è più grave di quel che non appaia al distratto osservatore. « Tra i mali più funesti, — esse dicono, — è sopratutto da annoverarsi la lettura che favorisce le passioni sensuali ed un certo qual misticismo lascivo ». E più oltre: « Romanzi molto peggiori degli altri sogliono prodursi da coloro i quali, orribili a dirsi, osano giustificare la malvagia sensualità con le cose sacre, unendo insieme gli amori impudichi con una specie di pietà di Dio e con con la negazione, anzi con la aperta opposizione alla legge morale, e le virtù della religione associarsi con la corruzione dei costumi ».

Parole gravi che designano con aperta riprovazione un male della letteratura d'oggigiorno sul quale conviene che un poco si mediti. I lettori di questa rivista non sono impreparati all'argomento. Spesso, nelle nostre rassegne, si è ripreso il dibattito della moralità e dell'arte, e si è mostrato quale differenza corra, — per fissare un punto d'orientamento, — fra un nudo del Signorelli e una scena d'alcova descritta in uno di quei romanzi che il Lemaitre chiamava « bronzes de commerce ». Ma si è anche avvertito un pericoloso errore in cui frequentemente cadono i cattolici, i quali chiamano « morale » una scrittura, quando rechi, come un sonaglio appeso alla coda, il sermone finale, o conduca la vicenda narrata, secondo una tesi aprioristica troppo palese, a una soluzone che in qualche modo giustifichi i principî

Digitized by Google

della verità professata. Di queste « confiseries dévotes » è pieno il campo nostro, e sono esse che fanno sorridere i malevoli quando si parla di un'arte cattolica. Lasciamo in pace il Manzoni, che pare non s'abbia che lui da mettere in campo, quando si parla di tali cose; ma a questa stregua sarebbe difficile accettare come cattolici scrittori quali il Barbey D'Aurevilly, il Claudel, il Baumann, il Bernanos, il Mauriac. Proprio di quest'ultimo si citava il mese scorso il programma artistico, che tende a raggiungere e conoscere Dio attraverso la conoscenza dell'uomo, di tutto l'uomo. Ma questa conoscenza, che implica necessariamente, e purtroppo, anche quella parte dell'uomo in cui pare obliata o rinnegata l'origine divina, suppone nello scrittore, non un compiacimento di rimestare del fango, ma anzi una visione finalistica del suo destino per cui il male è male in quanto da quel finalismo lo allontana, e viceversa il bene. Ossia, un artista cattolico come quelli citati, che vive la sua fede non solo come dottrina ma anche come regola di vita morale, anzi di vita senza aggettivi; che concepisce tutta la vita, in ogni sua manifestazione, come un travaglio di creature dotate di ragione e di coscienza verso il fine di salvezza che il loro Creatore ha imposto come termine e come scopo della loro breve favola terrena; questo artista considera e descrive il male, nel gran quadro della sua visione religiosa, come un oscuramento di quella conoscenza, come una resistenza a quel dovere, come un deviamento da quella via. Così si comprendono *Partage du Midi*, *Job le prédestiné*, *Thérèse Desqueiroux*. E si comprendono non perchè ci sia il sonaglio del predichino ad avvertirci che Ysé o Santa Locusta fanno del male, ma perchè quel male è rappresentato come dramma di anime che si dibattono fra il loro peccato e la coscienza che hanno di peccare. Così, solo così la rappresentazione del male è giustificata sotto la penna di un artista cattolico; e l'efficacia apologetica di quella rappresentazione è ben maggiore di quella che si propongono certe melense narrazioni disdoro della nostra fede, offesa del nostro gusto.

* * *

Era necessario rimuovere prima questo grosso dubbio per venire ora al nostro assunto vero: quella letteratura che mescola in mistura nauseosa sacro e profano, e alterna odor d'incenso a sentori di panni sporchi.

Un grande scrittore nostro mi mostrava una volta nella sua casa lo schizzo di un bell'ingegno che raffigurava in rapida sintesi caricaturale l'arte di Antonio Fogazzaro: un letto a due piazze ai piedi di un altare. Ahimè! Nella sua crudità quel disegno diceva una verità chietta. Fogazzaro e Bourget, scrittori cattolici, hanno dato per i primi il male esempio del romanzo erotico-religioso, che guasta le anime più della franca sporcizia dalla quale ci si può con più agevolezza difendere. Non risaliamo a Chateaubriand, nè ad altre fonti che darebbero troppa ampiezza al nostro quadro. Fogazzaro e Bourget: due esempi e due esperienze che tutti hanno sott'occhi. Negli eroi delle loro narrazioni il male, sì, è sentito come dissidio e contrasto coi principii professati, donde i tormenti sottili e voluttuosi di quelle anime, dal *Demon de midi* al *Piccolo mondo moderno*. Ma nelle pagine di quei romanzi dove l'arte appare veramente, — si dice nel

Digitized by Google

suo senso più elevato, — mestiere, ossia elaborazione riflessa, le descrizioni di casi passionali hanno tutta l'aria di « pezzi » lavorati per un determinato allettamento sull'animo del lettore. Lavoro fatto con garbo, s'intende, ma tanto più, per questo, riprovevole; chè, tra l'impudicizia di uno Stecchetti (a proposito: fanno ora cinquant'anni dai *Postuma*, e già pare di discorrere di un « citato » del Tiraboschi), e questo morboso vellicamento dei sensi non so che cosa faccia più danno. Si ha un bel portare poi quegli eroi dai torpori delle alcove a macerarsi di pentimenti e di proponimenti sui gradini degli altari: resta sempre il contrasto, senza possibilità di fusione fra gli elementi erotici e gli elementi mistici di cui il romanzo si compone. La colpa di questi scrittori, — tanto meno perdonabile pel fatto ch'essi si dicono cattolici, — è di duplice ordine; essi peccano contro l'arte e contro la fede. Contro l'arte perchè ne fanno un traffico allo scopo di allettare e lusingare certi ceti sociali dove quella mistura di sacro e profano è, purtroppo, consuetudine di vita; contro la fede perchè i grandi problemi del male, del peccato e del riscatto non sono trattati nel solo modo che ne giustifici la rappresentazione artistica: come dramma di anime, l'eterno dramma di ogni anima in cui la passione e la carne non abbiano soffocato la coscienza della propria origine e del proprio fine.

Ma questo dramma c'è, dirà il lettore ingenuo ricordando in questo genere di romanzi qualcuna delle tante dame, che dopo essersi comportata come una cortigiana, si aggrappa alla grata di un confessionale. E' appunto qui l'errore, — tremendo errore perchè di esso fanno norma di vita anche le agiate classi cattoliche; — che l'atto di penitenza non nasce dalla coscienza e dall'orrore della colpa artisticamente rappresentata, ma appare, com'è, dopo la pratica galante, una pratica devota. E quindi si può ricominciare.

* * *

Con Fogazzaro e Bourget, pazienza: siamo ancora a quote elevate e si può, fatte salve le riserve, disputare d'arte. Ma scendendo alla letteratura corrente, quella che ha più smercio di libreria e più consenso di favori, — si dice della letteratura narrativa, quella che va pei salotti, che solletica le ore d'ozio borghesi, qualcosa insomma, come il cinematografo e il tè delle cinque, la serata danzante e la partita di *tennis*, la rivista dei manichini e la stagione balneare, la messa delle undici e la fiera di beneficenza, — il male denunciato nelle *Istruzioni* della Congregazione del santo Ufficio ha tutto il carattere d'una perversione collettiva. Qui d'arte non è il caso di far discorso. Si tratta di un fenomeno di moda come le sottane corte e i capelli a zazzeretta. Quasi quasi son da rimpiangere i tempi in cui, vivaddio, si poteva virilmente combattere intorno all'*Inno a Satana*, questa « marsigliese del canagliume », o ai « gaudi letiferi » di *Laus vitae*. Allora, almeno, si faceva una questione d'idea, di programma: e chi era pro e chi era contro, pel diritto che ciascuno s'arrogava di dilettarsi o meno nel brago. Ma ora, aiutando l'ipocrisia del costume, e questa letale moda all'acquasanta che tante lordure copre e assolve, s'è perso ogni ritegno. Non c'è mai stato tanto odor d'incenso nei romanzi come oggigiorno, in nauseosa meschianza con sentori di cipria e d'acqua di Colonia. Non c'è roman-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Digitized by Google

zo, non c'è commedia che non abbia, al posto del tradizionale *raisonneur*, scettico e spregiudicato fino a qualche anno fa, il buon prete biancocrinito e grave, che non conosce il diritto canonico, nè san Tomaso, ma sa indulgere con incredibile tolleranza alle bizze perverse delle sue olezzanti penitenti. Si dipingon le più laide cose, e subito appresso si finge l'antidoto, di qualche scena chiesastica. Questi « faiseurs de mélos à péripéties » sanno che la loro mercanzia ha largo smercio perchè risponde al tono generale della vita d'oggi, e ci lavoran di lena.

Ma a questi preti da commedia e da romanzo insegnino i vescovi, come le *Istruzioni* prescrivono, qual'è la dottrina giusta e come si fa cura d'anime. Se si scacciano dalle chiese le donne che non han dimenticato solo il velo di san Paolo nei loro abbigliamenti, si scacci dalle case questa letteratura mercenaria che appesta il costume. Non si tratta, badate, di pornografia. Son troppo scaltriti questi autori. Le fascette, che, alla moda francese, fregiano le loro copertine, recan tutte questa scritta: « problema d'anima ». E problema d'anima, sapete?, è il più delle volte qualche sospiro di nostalgia ai rintocchi del mese mariano mentre ci si butta all'avventura a ogni cantone di strada. La « peinture de la vie vraie » dei buoni Goncourt diventa, al confronto, un proposito quasi onesto. Qui è la « humana cupiditas » di cui parla Dante scatenata sotto il velo dell'ipocrisia. Ma Taide è laida sempre anche se si mette il cingolo di penitente.

Si badi. « Poichè le figlie di Sion vanno orgogliose, a testa ritta, ammiccando con gli occhi, il Signore scalverà la loro cervice e nuderà il loro crine ». Isaia è attuale sempre, anche ai tempi di Salvator Gotta.

FRANCESCO CASNATI

Riteniamo utile per i lettori riportare il testo delle « Istruzioni » del Sant'Ufficio:

« Tra i mali più funesti che ai nostri giorni corrompono totalmente la morale cristiana e nocciono moltissimo agli animi, riscattati con il prezioso Sangue di Gesù Cristo, è sopratutto da annoverarsi la lettura che favorisce le passioni sensuali ed un certo qual misticismo lascivo. Di questo carattere sono principalmente i romanzi, novelle, drammi, commedie, stampe che vanno oggi moltiplicandosi in modo incredibile e si diffondono ogni giorno più dappertutto.

Se questo genere letterario, per cui moltissimi specialmente giovani sono più potentemente attratti, fosse contenuto entro i limiti non certo ristretti del pudore e della onestà, potrebbe non solo innocentemente dilettare, ma giovare altresì per il miglioramento dei costumi. Ma purtroppo non solo sono deplorevoli ma, come sopra si è detto, è gravissimo il danno che deriva all'animo da questa colluvie di libri tanto affascinanti altrettanto immorali, poichè molti scrittori dipingono con colori vivissimi scene impudiche e trascurando ogni doveroso riserbo, ora larvatamente, ora con aperta e raffinata spudoratezza narrano i più osceni episodi, descrivono nei più minuti particolari i vizi sensuali, più degradanti, e li presentano con tutta la ricercatezza dello stile e il lenocinio dell'arte, così da non lasciare intatto nulla che appartenga all'onestà dei costumi.

Digitized by Google

Ognuno vede quanto tutto questo torni pernicioso specialmente ai giovani ai quali l'ardore dell'età rende più difficile il preservarsi dal danno. Infatti volumi di piccola mole sono in vendita a poco prezzo nelle librerie, per le strade e piazze delle città, nelle stazioni ferroviarie, libri che vanno per le mani di tutti con meravigliosa rapidità, recando frequentemente nelle famiglie cristiane guasti assai lacrimevoli.

Chi non sa come eccitano tremendamente la fantasia, infiammano alle più deplorevoli libidini, trascinano il cuore nel lezzo di tutte le turpitudini?

Romanzi molto peggiori degli altri sogliono prodursi poi da coloro i quali, orribile a dirsi, osano giustificare la malvagia sensualità con le cose sacre unendo insieme gli amori impudichi con una specie di pietà di Dio e con un religioso misticismo evidentemente falso, come se la fede possa accordarsi con la negazione, anzi con la aperta opposizione alla legge morale, e le virtù della religione associarsi con la corruzione dei costumi. Non pochi scrittori sono giunti a tanto di audacia e sfrontatezza da giustificare nei loro libri quegli stessi vizi che l'Apostolo vietò persino di nominare:

« La fornicazione ed ogni immondezza nemmeno si nomini tra voi come conviene ai Santi » (*Efes.* 5,3).

Sappiano dunque costoro una buona volta che non possono servire a due padroni, a Dio ed alla libidine, alla religione ed alla impudicizia.

« Chi non è con noi è contro di noi » (*Matteo* 12-30), *e non sono certo con Gesù Cristo quegli scrittori che con turpi descrizioni offendono il buon costume, fondamento inconcusso della società domestica e civile.*

E' principio indiscusso invece che non può conseguire la vita eterna chi, pur credendo fermissimamente le verità rivelate non osserva i precetti dati da Dio, perchè non merita nemmeno il nome di cristiano chiunque, professando la fede di Gesù Cristo, non ne segue gli esempi « La fede senza le opere è morta ». (*Ciac.* 2,2,6), *e, come ammonisce il Salvatore nostro, non già chi dice:* « Signore, Signore, entrerà nel Regno dei Cieli, ma chi fa la volontà del Padre, mio, questi entrerà nel Regno dei Cieli » (*Matteo* 7,21).

Nè si obbietterà che in molti di questi libri è veramente da lodarsi lo splendore ed il pregio dello stile, che vi si insegna egregiamente la psicologia, conforme a moderne trovate, che le voluttuose soddisfazioni del corpo vengono riprovate per tutto ciò che è espresso e per la loro reale bruttezza, perchè sono presentate talvolta congiunte con i rimorsi della coscienza, o anche perchè mette in evidenza quanto spesso i piaceri turpi sogliono terminare con danno e pentimento; dato che grande è la perversità della natura umana decaduta, e grande tendenza ha perciò alla sensualità: nè l'eleganze di linguaggio nè le nozioni di filosofia, se pur si danno in tale genere di letteratura, nè l'intenzione, qualunque essa sia, dell'autore, possono mai impedire che i lettori non si risentano a poco a poco pervertiti nella mente e depravati nel cuore finchè, lasciando libero il freno ai malvagi impulsi, cadono in ogni specie di delitti e non di rado giungono a suicidarsi.

Del resto non fa meraviglia che il mondo, cercatore come è di questi stessi fini, con disprezzo di Dio, si diletti di questi libri, ma è assai doloroso che vi prestino la loro penna scrittori, che pur si vantano del nome cristiano. E' forse possibile contraddire ai principi e all'etica dell'Evangelo e nello stesso tempo essere seguaci di Gesù?

« Se qualcuno — dice Gesù — vuole venire dietro a me, rinneghi sè stesso, prenda la sua croce e mi segua » (*Matteo*, 16,24).

Atteso dunque il dilagare della letteratura sensuale che ogni giorno va sempre più inondando quasi tutte le nazioni, questa Suprema Sacra Congregazione del Santo Ufficio, cui spetta la tutela della fede e della morale, con l'autorità apostolica ed in nome di No-

Digitized by Google

stro Signore, per Divina Provvidenza Papa Pio XI, invita tutti gli Ordinari, ad adoperarsi in ogni maniera possibile per rimediare a tanto e così urgente male.

Infatti spetta a loro, costituiti Pastori della Chiesa di Dio dallo Spirito Santo, vigilare con solerte vigilanza su quanto si stampa e si pubblica nelle rispettive diocesi. E' noto a tutti che il numero dei libri sparsi oggi dovunque è così grande, che è impossibile alla Santa Sede esaminarli tutti; per ciò Pio X nel Motu Proprio *« Sacrorum antistitum » dispose quanto segue: « procurate con ogni sforzo, facendo anche uso della condanna solenne, perchè i libri che circolano nella vostra diocesi, la cui lettura sia dannosa, vengano allontanati dai fedeli. Benchè invero la Sede Apostolica si adopri con ogni impegno per vigilare la circolazione, gli stampati tuttavia sono così numerosi che non è possibile elencarli tutti, onde avviene che talvolta troppo tardi si ponga il rimedio quando per il lungo indugio il male è aumentato, nè inoltre la maggior parte di tali volumi ed opuscoli, quantunque dannosi, possono essere colpiti con speciale censura ».*

Perciò gli Ordinari, ai termini del canone 1397 *paragrafo 4° del Codice di diritto canonico, direttamente o per mezzo dei Consigli di vigilanza, istituiti dal medesimo Sommo Pontefice con la lettera enciclica* Pascendi Domini gregis, *cerchino di compiere questo gravissimo dovere, nè omettino di denunciare opportunamente questi libri come nocivi nei bollettini delle diocesi.*

Di più, chi ignora che la dottrina della Chiesa ha già stabilito che i libri cattivi debbono ritenersi tutti quanti vietati come se fossero all'Indice dei libri proibiti? Commetterà peccato mortale chi legga un libro evidentemente immorale, anche quando non è stato proibito, e poichè questa materia è di grandissima importanza, procurino di richiamare l'attenzione di tutti i parroci e dei loro coadiutori perchè istruiscano opportunamente i fedeli, secondo le necessità delle singole diocesi, quali libri, nominativamente, debbono essere ritenuti proibiti e debbono mantenersi lontani dai fedeli; la lettura di qualche volume con maggiore efficacia e celerità condannino con un decreto particolare, usando di questo diritto nei casi di maggiore importanza, quale è concesso dalla Santa Sede col canone 1386 *paragrafo 1°, che appunto dà loro il diritto ed il compito di proibire, per giusto motivo, i libri immorali. Spetta alla Somma Autorità della Chiesa esercitare queste provvidenze per il bene dei fedeli. Infine questa Suprema Sacra Congregazione dispone che tutti gli Arcivescovi, Vescovi e gli Altri Ordinari, in occasione delle relazioni diocesane, riferiscano al Santo Ufficio quanto hanno stabilito ed eseguito contro i libri immorali.*

Dal Palazzo del Santo Ufficio, 3 *maggio* 1927.

Card. **MERRY DEL VAL**, Segretario

UN SUCCESSO LIBRARIO

MONS. FRANCESCO OLGIATI

IL SILLABARIO DEL CRISTIANESIMO

La singolarissima e ben meritata fortuna di questo volume, la cui terza ristampa si è esaurita in pochi mesi, ha indotto la Casa Editrice " Vita e Pensiero „ a provvedere per una *quarta edizione*, che è testè uscita riveduta ed accresciuta dall'autore ed in più elegante veste tipografica.

Un volume in-16 di pag. 305 . . . . . L. 5.—

Indirizzare richieste e vaglia alla *Società Editrice " Vita e Pensiero „* Via S. Agnese 4, Milano (108).

Digitized by Google

LA SOIA, NUOVA MATERIA PRIMA ALIMENTARE ED INDUSTRIALE

La soia è una leguminosa che produce un seme somigliante al fagiolo coll'occhio nostrale, sebbene di dimensioni leggermente superiori, e di forma più arrotondata.

E' una pianta, prevalentemente coltivata nella Cina, annuale, a fusto eretto con fiori piccoli lilla-violacei, che ha per frutto un baccello lungo da 4 a 6 cm., peloso esternamente. Ogni pianta produce in media una trentina di baccellini contenenti ognuno da due a tre semi.

Sarebbe forse opportuno volgarizzare, fra di noi, il seme di soia, col nome di fagiolo chinese, perchè come il comune fagiolo anch'esso è un seme di leguminosa adatto per l'alimentazione umana.

La Commissione per lo studio della soia, di cui feci parte, nominata da S. E. il Ministro della Guerra, si è convinta, dopo quasi un anno di ricerche chimiche, fisiologiche, ed agronomiche, che per l'Italia la coltivazione della soia presenta il massimo interesse dal punto di vista agrario ed economico-alimentare.

Agronomicamente, la coltivazione della soia come secondo prodotto della annata subito dopo raccolto il frumento, eseguita cioè dai primi giorni del luglio ai primi dell'ottobre, oppure condotta insieme al frumento, dal maggio all'agosto, sarà di alta importanza, dato che tale leguminosa è una celebre fissatrice di azoto nel terreno ed ha un ciclo vegetativo di circa un trimestre. Le esperienze agrarie, ora istituite, per ordine del Ministero dell'Economia nazionale e delle Colonie, in patria, e nelle Colonie africane, dimostreranno quale dovrà essere la direttiva della coltivazione italiana della soia, poichè la preventiva, assicurata, favorevole, soluzione, del problema agrario della soia, è il fondamento indispensabile per tutti gli altri proble-

Digitized by Google

mi d'indole economica, industriale, igienica, relativi all'impiego del seme e della pianta.

Economicamente, poi, poichè le indagini e gli esperimenti eseguiti dalla nostra Commissione hanno dimostrato la possibilità di aggiungere il dieci per cento di farina di soia a quella del frumento, per ottenere pane sicuramente innocuo, e di valore alimentare non inferiore a quello di puro frumento, si può trarre conclusione che l'utilizzazione della farina di soia sgrassata, nella panificazione, potrà costituire un favorevole contributo alla battaglia del grano.

Abbiamo anche dimostrato che è possibile la preparazione di paste alimentari, con la farina di grano tenero nostrale, miscelata col dieci per cento di farina di soia, provata dell'olio, mediante sgrassamento eseguito con opportuni solventi chimici non dannosi per la salute.

Sempre dal punto di vista alimentare è da ricordare come dal seme di soia, oltre la farina, si ottiene l'olio, facilmente purificabile fino a renderlo adatto a miscele con l'olio di oliva per uso commestibile; il latte vegetale, il formaggio; e salse per condimento.

La pastificazione con farine di grano tenero nostrale è resa possibile mediante l'aggiunta del 10 % di farina di soia sgrassata. Questo fatto, significa, a sua volta, l'utilizzazione dei grani teneri nazionali, al posto dei semolini di grano duro ora importati dall'estero.

La deficienza di grano contro la quale il Duce ha intrapreso quella splendida battaglia che rappresenta una delle più luminose vittorie della sua vitalissima attività, potrebbe ricevere dalla panificazione e pastificazione, rese obbligatorie per tutti, con farina di soia miscelata nella proporzione del 10 % a quella del frumento, tale agevolazione, da far prevedere, come probabile, una riduzione di circa il 50 % dell'importazione annua del grano estero.

Io non oso affermare se le due innovazioni sopra accennate e cioè: il pane tipo unico, preparato con miscele di farine di frumento e di soia, e la pasta fatta con farine di grano tenero e di soia, possano e debbano, subito, essere imposte, per legge, alla Nazione. Questa possibilità è anzi attualmente, a mio avviso, prematura, per considerazioni psicologiche e sperimentali.

Psicologicamente: l'imposizione a tutta la Nazione di un pane miscelato con soia sembra consigliabile che possa avvenire, gradualmente, e cioè dopo, ad esempio, che l'esperienza presso una grande collettività — quale quella costituente le forze armate della Nazione — collettività, per sua natura, soggetta ad un accurato controllo igienico — ne abbia sicuramente e generalmente dimostrato il gradimento e l'efficacia alimentare.

Sperimentalmente: è bene che i risultati delle nostre ricerche di laboratorio, sopratutto quelle igienico-alimentari che furono ristrette, per foza di cose, a poche persone, ricevano più ampia conferma dal pratico uso, del pane miscelato di frumento e soia, presso le grandi masse militari, in località diverse, a lavoro variato, ad abitudini differenti, a clima, latitudine, ed altitudine, dissimili.

Può sembrare, questa, una via tortuosa e da perditempo, ma, le scorciatoie sono spesso dei rompicolli, e, quasi sempre le vie lunghe, sono di più sicuro e non di rado anche di più celere arrivo.

Digitized by Google

Le prime notizie sicure nei riguardi della coltivazione e dei diversi usi della soia in Cina, mi furono date il 7 agosto 1926 da S. E. Mons. Ermenegildo Ricci O. F. M., Vicario apostolico di Laohokow. Hupè (Cina) missionario francescano, che ebbi l'onore e la fortuna di potere avvicinare durante un breve passaggio nello scorso anno a Fiesole, reduce da una permanenza di circa una ventina di anni nelle Missioni cattoliche cinesi affidate alla cura dei Francescani della provincia delle S.S. Stimate Mons. Ricci è, ormai da qualche mese, già tornato alle sante fatiche del suo apostolato, verso le quali affrettò il ritorno appena ebbe conoscenza dei gravi eventi cinesi; ma, le preziosi informazioni che egli ebbe la bontà di fornire alla Commissione nominata dal Governo per lo studio della soia, recarono un contributo importante dimostrando, ancora una volta, come la civiltà e la scienza germoglino insieme alla santità, nell'opera missionaria. Le indicazioni fornitemi da S. E. Mons. Ricci sono le seguenti:

« La coltivazione della soia è praticata su larga scala in tutta la Cina, « particolarmente nei luoghi montosi, e forma uno dei tanti prodotti di cui « è fertile il suolo cinese. Ne viene esportata grande quantità, specialmente « dalla Manciuria, come semi naturali, o, più spesso, come olio, estratto in « Cina. Le foglie e lo stelo non sono usati come foraggio, almeno nell'Hupé « nord, perchè gli animali provano una vera ripugnanza a cibarsene. Il seme « di soia ha in Cina usi molteplici e vari. Il seme, specialmente di color giallo, « si fa germogliare per mezzo di ricambi di acqua in vasi coperti; e, così ger- « mogliato, si fa cuocere con olio e sale, e forma una pietanza ordinarissima « in Cina, come companatico, col riso, la pasta, e la polenta. Ma, il seme di « soia, serve, principalmente, per confezionare il così detto formaggio cinese, « facendolo rinvenire nell'acqua, e poi passandolo ad una piccola macina di « pietra, mossa, generalmente, da un uomo. Il prodotto derivante dalla maci- « nazione, riscaldato, si raccoglie in un panno di tela di cotone e si lascia « scolare in un vaso apposito, nel quale si pone il fermento che consiste in « gesso macinato. Si coagula per riscaldamento, e la pelliccola o panna che « in seguito si rapprende alla superficie, viene tolta, e forma come una specie « di burro, che si lascia anche essiccare e si può conservare per lungo tempo. « Il formaggio, invece, si taglia in pezzi e viene utilizzato come alimento, se- « paratamente, o misto con erbaggi, sale ed olio. Per conservarlo a lungo viene « tagliato in piccole fette e lasciato essiccare. Si può anche lasciar fermentare « e inacidire fino a crescere la muffa aggiungendovi, poi, sale e farina di pe- « perone; si ottiene così, un condimento piccante, appetitoso e molto gustato « dai cinesi. La caseina, mescolata, talvolta, con farina di granturco, o con « patate dolci ed erbaggi, e cucinata, serve da cibo. Il siero, in generale, si usa « per il bestiame. Il seme di soia viene pure cotto nell'acqua e poi lasciato « fermentare e inacidire, quindi esposto al sole ed all'aria aperta per vari gior- « ni. Dopo si pone in vasi con olio, sale, farina di peperoni ed altri aromi. Si « mantiene per molto tempo ed è un appetitoso condimento. La parte liqui- « da, che si separa, viene tolta e costituisce una specie di conserva picccante « usata come quella di pomodoro. Dal seme di soia si estrae anche olio che « peraltro è inferiore a quello di sesamo, molto usato in Cina, ed anche a « quello di cotone. Soltanto per necessità viene usato, dalla povera gente, in « luoghi dove non può averne di altro. Da quanto ho potuto osservare perso-

Digitized by Google

« nalmente in diverse provincie della Cina e per quello che ho saputo da altri « sì esteri che cinesi, resta escluso l'uso della farina di soia per fare il pane, « sia sola che mescolata a farina di frumento. Il formaggio di soia in generale « è poco confacente al gusto degli stranieri. Invece il seme germogliato gene- « ralmente piace. Anche la conserva, chiamata in cinese Kiang-iu, ha largo « uso nelle nostre cucine ».

Queste interessanti informazioni hanno trovato conferma nelle notizie assunte presso la legazione cinese in Roma e presso i nostri Consoli di Tientsin e di Harbin.

Mentre S. E. Mons. Ricci afferma che i cinesi non usano la farina di soia nemmeno in miscela con quella di grano, per la preparazione del pane, la nostra Commissione ha assicurato il Governo che ciò è, invece, sicuramente possibile. Questo contrasto è facilmente chiarito e ridotto alle sue giuste proporzioni qualora si pensi che i cinesi non sgrassano la farina di soia mediante adatti solventi chimici, ma, soltanto, per mezzo della pressione (torchiatura dei semi). La differente impostazione del problema industriale, fra la Cina e l'Italia, dal quale dipende l'impossibilità per i cinesi di mangiare il pane di frumento miscelato con la soia, e la possibilità per gli Italiani, è presto chiarita: la semplice pressione del seme di soia, infatti, può togliergli solo una parte dell'olio contenuto lasciando, nel panello spremuto, e quindi nella farina preparata mediante la macinatura del panello, stesso, circa il 7 % di olio. Questa farina di soia oleosa non consente la lievitazione del pane ed inoltre gli conferisce un sapore marcatamente sgradevole, ragioni sufficienti a spiegare perchè, i cinesi, pur utilizzando, per i molteplici usi indicati da S. E. Mons. Ricci, il seme di soia, non ne usano la farina per farne il pane. — Sgrassando, invece, il seme di soia macinato, come si fa in Italia, mediante adatti solventi chimici, si ottiene una farina praticamente esente di olio (0,5 — 1 %) la quale rende effettuabile una buona lievitazione del pane miscelato di frumento e di soia, che presenta, inoltre, i migliori requisiti di gradimento. In conclusione se i cinesi praticassero il nostro procedimento industriale di grassamento della farina di soia, è certo, che alle varie utilizzazioni del seme di questa preziosa leguminosa, aggiungerebbero anche quella della panificazione mista con la farina di frumento.

* * *

In Italia l'industria, fino a questi ultimi tempi, si limitava alla produzione dell'olio di soia raffinando l'olio greggio importato dall'estero (Cina, Olanda, Germania, America) dove l'olio è considerato piuttosto come sottoprodotto, essendo il seme lavorato allo scopo principale di ottenere mangimi concentrati per il bestiame. Gli stabilimenti italiani di Rivarolo, Zaule, Napoli, posseggono modernissimi e potenti impianti di raffinazioni, ove, fino a poco tempo fa, venivano raffinate ingenti quantità di olio di soia greggio importato.

Il seme non era lavorato, fino al 1926, in Italia, per due ragioni essenziali:

1°) perchè, sebbene esso tenga uno degli ultimi posti nella scala dei semi oleosi, per contenere soltanto il 17-18 % di olio, era colpito da un dazio do-

Digitized by Google

gale di cinque lire oro, alla pari di altri semi assai più ricchi di sostanze grasse;

2°) perchè i sistemi, per pressione, in uso, per la produzione di olii commestibili dai semi, presso tutti gli oleifici italiani, non consentivano di estrarre tutto o almeno quasi tutto l'olio contenuto nei semi stessi (residuava sempre il 6-7 % di olio).

Ma, i recenti progressi fatti dalla tecnica olearia, hanno ora permesso di applicare alla produzione degli olii commestibili i sistemi di estrazione con solventi chimici, che prima erano praticati solo per gli olii industriali (olii al solfuro).

Inoltre nel giugno 1926, il Governo nazionale, convinto della illogicità della tassa doganale unica per tutta una categoria di semi oleosi, ridusse a lire oro 2,20, il dazio per i semi di soia. Per tutte queste ragioni fu iniziato nel 1926, anche in Italia, il trattamento industriale dei semi di soia. Dal 1° gennaio 1927, poi, il dazio di importazione sull'olio greggio di soia, proveniente dall'estero, è stato portato da lire oro 24 a 33,60, ed essendo, così, chiusa la possibilità all'olio di soia estero di entrare in Italia, gli oleifici italiani hanno cessato la lavorazione della raffinazione degli olii di soia, e praticano la lavorazione del seme, dal quale si ottengono, contemporaneamente, l'olio, e la farina per panificazione.

* * *

Il pioniere della coltivazione della soia in Italia è il Marchese Giacomo Marignoli di Roma il quale fino dal 1912 iniziò piccole colture di soia su diversi terreni di pianura, e di collina, con differenti semenze fatte venire dalla Cina, dal Giappone, dall'India, dall'America e dalla Francia.

Il Marchese Marignoli si dedicò specialmente alla coltura delle qualità gialle precoci, con lo scopo di selezionare e riprodurre una varietà, sempre resistente alla siccità come di regola sono molte specie di soia, e che risultasse assai precoce, tanto da poter rappresentare una coltura intermedia nella stagione estiva, su quei terreni, i quali, dopo la mietitura dei frumenti, restano in gran parte inutilizzati fino ai primi dell'autunno. Il Marchese Marignoli sarebbe riuscito nel suo intento selezionando una varietà che impiega soltanto dai 75 agli 80 giorni per compiere il suo ciclo vegetativo. Infatti egli semina la sua semenza di soia nella prima quindicina di luglio ed ottiene il raccolto alla fine di settembre od ai primi di ottobre. Quest'anno, nel mese di marzo, sembra abbia provato la semina sul grano, come si usa fare pel trifoglione, per avere un ottimo foraggio con una prima falciatura della soia, e poi, con una seconda ricrescenza della soia, il suo seme.

La varietà di « soia-precoce-Marignoli » darebbe un raccolto medio di 12 quintali per ettaro e, nei terreni buoni e ben preparati, il Marignoli dice di averne ottenuto perfino venticinque quintali per ettaro.

La casa agricola « Fratelli Ottavi » di Casale Monferrato dopo alcune esperienze di coltivazione di varie qualità di semi di soia, giungeva, nel 1923, alla conclusione, che per quella regione si erano dimostrate più adattabili le qualità di seme di soia, giallo paglierino con occhio nero (Mancu), bianco con macchie marroni irregolari ed occhio marrone (EasyCook) e nero (Laredo).

La Società esercizio oleifici, con sede in Milano, consiglia la coltiva-

Digitized by Google

zione della soia gialla precoce perchè essa ha una grande facilità di adattamento a tutti i tipi di terreno e di clima. Sono favorevoli i terreni silico-argillosi, i calcareo-argillosi, gli sciolti e leggeri, i profondi sabbiosi, i ricchi di humus e di limo; invece sono sfavorevoli gli argillosi e compatti. Si può, di regola, considerare buoni quei terreni nei quali crescono bene le leguminose. Nei riguardi del clima, è certo che la soia resiste bene sia alla siccità, sia alle pioggie ed ai venti. Come fissatrice di azoto, la soia ha un potere induttivo superiore a quello delle altre leguminose, ed è, perciò da considerare quale miglioratrice del chimismo del terreno, e consigliabile nelle rotazioni. Non richiede lavori agricoli di speciale natura, bastando la pratica generalmente seguita per le leguminose in genere e per la fava in specie.

* * *

I prodotti utili che si possono ricavare dalla soia sono indicati nel seguente prospetto:

- **Pianta**
  - Pascolo
  - Foraggio
  - Fertilizzanti azotati
- **Semi**
  - Come alimento
    - Fagioli freschi... Fagioli bolliti e cotti al forno. Latte - Latticini - Formaggio.
    - Fagioli secchi... Surrogati di caffè e di cacao.
  - Olio
    - Glicerina — Esplosivi — Acidi grassi — Saponi — Smalti — Vernici — Linoleum — Stoffe impermeabilizzate — Olio commestibile — Surrogati del burro e del lardo (grasso di soia idrogenato) — Illuminazione — Lubrificanti.
- **Farina di soia sgrassata**
  - Pane e paste per diabetici (perchè la soia non contiene amido)
  - Pane per bambini
  - Pane miscelato col frumento
  - Paste alimentari
  - Biscotti e dolci in genere.

* * *

Per formarsi un concetto, praticamente esatto, del valore alimentare dei semi, della farina sgrassata di soia, e del pane miscelato di frumento e di soia, occorre ricordarne, sia pure schematicamente, i caratteri e la composizione, non quali possono essere desunti da tabelle più o meno recenti e da analisi eseguite su prodotti di varia e antica provenienza, sibbene in base ai risultati ottenuti nelle mie ricerche sperimentali, sui semi di soia italiani dell'annata 1926 e relativi prodotti (farina e pane).

Il seme di soia « soia precoce Marignoli » si presenta alquanto eterogeneo come aspetto, come colore, come dimensione, predominano semi

Digitized by Google

di color giallo e di forma ovoidale ed alcuni hanno superficie rugosa. Dimensioni medie lunghezza mm. 8, larghezza mm. 6 1/2; altezza mm. 5. Peso medio di un seme gr. 0,196.

Il seme di soia giallo « Ingegnoli » presenta aspetto perfettamente omogeneo, forma ovoidale, colorito giallo-limone. Dimensioni medie: lunghezza mm. 8 1/2; larghezza mm. 7 1/2; altezza mm. 6 1/2. Peso medio di un seme gr. 0,20.

Il seme di soia giallognolo « Ottavi » è di aspetto omogeneo, forma ovoidale, qualcuno presenta superficie rugosa. Colorito giallo opaco con macchie castagne irregolari e con occhio marrone. Dimensioni medie lunghezza mm. 8; larghezza mm. 7; altezza mm. 6. Peso medio di un seme gr. 0,20.

L'esame microscopico rivela che la struttura del seme della soia è identica a quella dei semi delle leguminose in genere, ma mancano granuli di amido caratteristici.

L'analisi chimica del seme di soia comparata con quella del frumento è espressa, rispetto ai semi originali, nella seguente tabella:

	Seme di soia	Seme di frumento
Acqua	10,01	13,37
Sostanze azotate	31,12	12,64
Grassi	17,43	1,41
Sostanze estrattive non azotate	28,47	68,92
Fibra greggia	6,91	2.
Ceneri	6,06	1,66
Amido	assente	presente

Volendo dare pratica significazione al confronto della composizione centesimale del seme di frumento con quello di soia, dirò che il seme di soia:

1° — non contiene amido;
2° — contiene sostanze azotate in quantità 2,4 volte maggiori di quella del frumento;
3° — contiene fibra greggia in quantità 3,45 volte maggiore di quella del frumento;
4° — contiene grassi in quantità 12,4 volte maggiore di quella del frumento;
5° — contiene ceneri in quantità 3,62 volte maggiore di quella del frumento.

La farina integrale ottenuta dalla macinazione dei semi di soia gialli italiani 1926 presenta questa composizione chimica percentuale:

Acqua 7.05

Sostanze azotate	29.31	sulla sostanza secca
Grassi	24.21	
Ceneri	6.83	
Sost. estr. non azotate	33.94	
Fibra greggia	5.71	

Tale farina non può essere impiegata per la panificazione essendo troppo ricca in sostanze grasse, ma, se viene convenientemente trattata, e poi sgrassata

Digitized by Google

con solventi chimici, adatti, quali la benzina di petrolio purissima bollente sotto i 100' C, si ottiene una farina adatta alla panificazione che ha i seguenti caratteri chimici di composizione percentuale:

Acqua 7.06		
Sostanze azotate	52.04	sulla sostanza secca
Grassi	1.04	
Ceneri	6.61	
Sost. estr. non azotate	37.62	
Fibra greggia	2.69	

La panificazione, con farina di frumento tipo regolamentare all'82-84 % di resa e farina di soia sgrassata con solventi chimici, nei rapporti rispettivi di 90 parti di farina di frumento e 10 parti di farina di soia, non richiede speciali precauzioni od impianti. Il lievito di birra è particolarmente consigliabile. Il pane si presenta ben lavorato, convenientemente lievitato, ben cotto, di odore, sapore e caratteri fisici gradevoli e buoni. L'analisi chimica di questo tipo di pane miscelato è questa:

Acqua 32.42%		
Sostanze azotate	11.16	% sulla sostanza secca
Grassi	0.49	
Ceneri	1.55	
Cellulosa	1.03	
Acidità in acido lattico	0.25	
Rapp. mollica a crosta	1.42/1	

Le sostanze proteiche contenute nella farina di soia, sgrassata con solventi adatti, sono ben digeribili come dimostrano i miei risultati relativi alla digestione gastrica artificiale secondo Sjollema:

Proteina pura contenuta nella farina	gr. 48,37	%
Proteina digerita	» 44,31	»
Proteina non digerita	» 4,06	»
Percentuale di digeribilità	» 91,7	»

Le esperienze alimentari eseguite, secondo il metodo di Rubner, dalla nostra Commissione, sopra ufficiali medici, chimici-farmacisti e su alcuni militari di truppa, hanno dimostrato che l'uso del pane, fatto con farina di frumento tipo regolamentare miscelata col 10 % di farina di soia sgrassata con solventi chimici adatti, non ha influenza perturbatrice sull'assorbimento della razione alimentare militare ordinaria, sia nel suo complesso, sia nei riguardi dei suoi principali componenti. Questi nostri risultati confermano le ricerche di alcuni autori americani, i quali hanno dimostrato che le proteine della soia hanno un buon coefficiente di assorbimento da parte dell'organismo umano.

Il Prof. Ducceschi, direttore dell'Istituto di fisiologia della R. Università di Padova nella comunicazione fatta il 29 marzo del corrente anno, alla Società medico-chirurgica di Padova, sulla farina di soia nella alimentazione

Digitized by Google

umana, giunge a conclusioni le quali, di massima, concordano con quelle esposte nella relazione della nostra Commissione sullo studio della soia, stampata dal Provveditorato Generale dello Stato — Libreria — il 23 febbraio 1927, anno V.

* * *

La conclusione globale che può trarsi, finora, sul valore dei semi di soia nell'alimentazione umana, quale risulta dalle nostre e dalle altrui ricerche sperimentali, può essere sinteticamente fissata così:

1.° — I fagioli di soia gialli fatti rinvenire per 12 ore nell'acqua, poi cotti al fuoco od al forno, in altra acqua, a cui siasi aggiunto una punta di coltello di bicarbonato di soda, e mangiati conditi con olio, sale, pepe ed aceto, come i fagioli nostrali lessati, rappresentano un alimento gustoso di maggiore valore alimentare di quello dei comuni fagioli per contenere più alta quantità di sostanze proteiche. E' questo un fatto di grande importanza perchè la povera gente che non può abitualmente cibarsi di carne, mangiando un piatto di fagioli di soia gialli al posto dei fagioli nostrali, trova il vantaggio di alimentarsi assai meglio, perchè a parità di peso di fagioli di soia e nostrali, la quantità di proteine ben digeribili, contenute nei semi di soia, è molto superiore.

Può essere detto, per esemplificare con chiarezza, che una razione composta soltanto di fagioli di soia ben cotti e pane, rappresenta un alimento più completo di un'altra formata soltanto di fagioli nostrali e pane, sopratutto perchè contiene una quantità assai maggiore di sostanze proteiche vegetali ben digeribili. E' infatti volgare l'indicazione del fagiolo di soia col nome di carne senz'osso.

2.° — Il pane preparato con farina di frumento miscelata col 10 % di farina di soia sgrassata con solventi chimici adatti, è gustoso, digerito ed utilizzato nella stessa misura di quello di solo frumento.

3.° — Il pane e le paste alimentari preparate con miscele di farina di soia sgrassata con solventi chimici, sono particolarmente adatti per regimi severi o ridotti, antidiabetici, per contenere più piccole quantità di zuccheri, rispetto al pane ed alle paste alimentari di puro frumento.

4.° — L'olio di soia, è importante, sia come alimento in miscela con quello di oliva, sia come materia prima industriale per ottenere: glicerina e quindi esplosivi; acidi grassi e quindi saponi; smalti, vernici, simil-linoleum, stoffe impermeabilizzate; surrogati del burro e del lardo (grassi di soia idrogenati) olii per iluminazione e per lubrificanti.

5.° — La parte erbacea della pianta della soia può essere utile come fertilizzante azotato (sovescio), dopo la raccolta del seme.

Dopo quanto ho esposto non credo sia necessario insistere ancora per dimostrare che la coltivazione della soia, in Italia e nelle sue Colonie, è bene sia incoraggiata con la massima intensità, il che il nostro Duce ha già ordinato di fare, con saggia priorità di determinazione e chiaroveggenza lucidissima delle necessità nazionali.

GIUSEPPE CAPPELLI
professore della Scuola di sanità militare (Firenze).

Digitized by Google

RCORRENZE CENTENARIE DI DUE MATEMATICI DEL CIELO NEWTON E LAPLACE

Ricorre quest'anno il secondo centenario della morte di Isacco Newton e il primo della morte di Pietro Simone Laplace, due scienziati che in diversa misura, ma in modo eccelso ambedue, hanno scoperto alcune delle infinite leggi della natura.

Dio creato l'uomo lo destinò ad un fine grandemente superiore a quello che poteva spettargli come semplice essere, lo volle cioè ornato del magnifico dono della grazia santificante che lo sublima alla dignità specialissima di figlio di Dio. Perciò celebrare il pensiero, suprema bellezza della vita, è dovere d'adorazione verso Colui che della vita è Altissimo fattore.

Alessandro Manzoni nell'esaltare l'implacabile Córso, rende omaggio alla potenza creatrice divina e lascia al tempo il giudizio sull'opera umana; rievocando Isacco Newton e Pietro Laplace siamo più fortunati dell'immortale autore dei *Promessi Sposi* perchè abbiamo con noi la conferma secolare sull'utilità della fatica dei due Grandi che schiusero all'umanità una parte dell'infinita tenebra della scienza. Newton diceva: « Io non so come il mondo mi giudicherà, ma io a me stesso fo l'effetto di un bimbo che giuochi sulla riva del mare, divertendosi a raccogliere ora una pietra più levigata, ora una conchiglia più brillante delle solite, mentre l'oceano sconfinato della verità si estende inesplorato innanzi a lui ». E' così. Ma se l'indagine umana ha un limite alla sua superba pretesa di risalire alle cause prime della creazione, e lo scienziato giunto a una linea di demarcazione fra quanto sa e ciò che ignora deve, come Newton, chinare la fronte in presenza dell'insondabile e dire serenamente « non oltre », pure la scienza sperimentale in marcia verso le alte regioni dell'idealismo può offrire alla mente umana, se non la soluzione, certo elementi importantissimi per lo studio profondo di ardui problemi filosofici. La rivoluzione nei metodi del pensiero, generatrice di ogni vero e grande progresso scientifico, fu preparata e voluta da uomini a cui l'Idealismo parlava con la voce sua più sonora, ed istruiva — nella rinuncia ad ogni scopo utilitario — al sacrificio di sè medesimi per il bene della collettività umana.

Benedetto Croce — non certamente tenero per la dottrina cattolica — scrive: « ai nostri desiderî e sogni non soccorre il nostro pensiero con l'azione che l'accompagna, ma il nostro stesso desiderare e sognare o, se così piace, invocare: invocare con quell'intensa fede che, picchiando e picchiando, si vede alfine aperta la porta, o che talvolta è costretta a rassegnarsi, perchè Dio non vuole che quella porta le s'apra, almeno per allora.

« Anche ai nostri giorni, come in tutti i tempi, di questi desideri e sogni ce ne sono molti nella vita sociale, morale e politica; e poichè il pensiero che è critica, e la buona volontà non riescono ad attuarli, si accusa l'incapacità del pensiero, e anzi gli uomini di pensiero sono presi sovente da una sorta

Digitized by Google

di smarrimento e di disperazione, tanto piccola e debole sembra a essi la loro forza al ragguaglio di quella che si richiederebbe per adempiere i desideri e gli ideali ai quali essi stessi partecipano. Difetto d'umiltà, confusione fra la parte che tocca all'uomo e quella che tocca a Dio, tra quella che è dell'individuo e quella che è del corso delle cose o della storia, alla quale si collabora, ma che non si lascia comandare ».

La fisica moderna appare quasi inspirata ad un'alta concezione filosofica ed è perciò suscettibile di numerose applicazioni nel campo dei fenomeni psicologici. Una delle conseguenze più notevoli delle recenti vittorie nel campo sperimentale è stato il ritorno degli scienziati ai problemi della metafisica. La filosofia, senza alcun dubbio, non è mai stata separata dalla scienza, ma molti fisici si disinteressavano d'essa come di studî estranei alla realtà delle cose, tali da doversi considerare più contrasti di parole che espressione di sicuri risultati di fatti. Questi scienziati si facevano delle illusioni sulla loro prudenza a non ammettere che i risultati tangibili del gabinetto, giacchè, loro malgrado accettavano, senza discutere, degli assiomi che sono dei veri concetti metafisici. E così consideravano come evidente che la fisica dovesse necessariamente rientrare nel dominio della meccanica riconoscendo implicitamente come nella natura tutto si riferisca al movimento, cioè ammettevano i postulati della meccanica classica senza discuterne la legittimità. Infatti nulla prova che le verità le più antiche nell'ordine storico devono, nel successivo sviluppo della scienza, restare alla base delle nostre conoscenze, niente assicura che le nostre percezioni siano una indicazione esatta e anzi molte ragioni possono essere invocate per provare che nella natura esistono fenomeni capaci di ridurci a dei semplici movimenti, e mai si è riusciti a dare di tutto il mondo fisico una rappresentazione meccanica indiscutibile. Per questo molti moderni dottori rinunziano a insistere in tentativi matematici che considerano anticipatamente incapaci a scoprire il vero e preferiscono lasciarsi guidare nelle loro ricerche da metodi sperimentali più modesti certamente, ma anche più sicuri. Essi rinunziano a vedere il fondo delle cose, si risolvono a non svelare immediatamente i segreti della natura, a non indovinare bruscamente i suoi misteri, operano con prudenza, avanzano lentamente e su di un terreno conquistato a poco a poco cercano di stabilire le basi delle osservazioni non preoccupandosi della loro essenza. Misurano le calorie, le temperature, le differenze di potenziale, di corrente, di campi magnetici, poi variano le condizioni, provano e riprovano fino a che si manifestano fra i varî soggetti di studio delle relazioni mutue che permettono di enunciare, a coronamento di tanto lavoro, le leggi fisiche. Queste leggi, necessariamente empiriche, quando portano a constatazioni d'ordine generale sono dette *principî*, possono allora essere controllate col risultato di un gran numero d'esperienze e quando in tal modo vengono ad assumere consistenza e ad essere definitivamente stabilite, possono a loro volta divenire punto di partenza per studî atti a condurre, a mezzo delle vie deduttive, alle scoperte le più variate.

Tali principî che dominano le scienze fisiche sono poco numerosi, la loro forma generale dà un'apparenza filosofica che li fa inevitabilmente riguardare come dei dogmi metafisici, ciò trascina alcuni dotti a dimenticare il carattere sperimentale di queste leggi e a considerarle massime imperiose la

Digitized by Google

cui autorità, collocata al disopra di ogni controllo, non può assolutamente venire discussa. Altri scienziati si ostinano nel rappresentare i fenomeni esclusivamente con delle equazioni, insistendo nel ritenere che le grandezze conosciute sperimentalmente devono essere sottomesse al calcolo.

ISACCO NEWTON

Isacco Newton, del felice indirizzo scientifico che si concreta nell'armonica comprensione dei metodi matematici e dei metodi sperimentali applicati allo studio dei fenomeni naturali, è stato il massimo esponente. Dopo di lui verrà Pietro Laplace. Per essere Isacco Newton il creatore del calcolo infinitesimale si dovrebbe ascriverlo più alla prima categoria di scienziati che alla seconda, ma come dimenticare che il grande inglese fu uno sperimentatore di irraggiungibile potenza? Egli studiò per il primo la dispersione della luce servendosi di un prisma di vetro e la ricompose servendosi del famoso *disco* a cui dette il nome. Lo stesso termine tecnico di *spettro* luminoso gli appartiene. Egli diede, per il primo, la teoria completa dell'Arcobaleno, che Renato Cartesio aveva abbozzata con la sola conoscenza della legge della rifrazione, sicchè fu detto argutamente che se il Cartesio aveva *disegnato* l'iride, il Newton l'aveva *colorita*. La contemporaneità, per non dire la preminenza del metodo sperimentale col metodo matematico risulta indubbia dalla grande opera newtoniana *Philosophiæ naturalis principia matematica* e, come fa giustamente notare il prof. Antonio Garbasso, le conclusioni in essa esposte sono quali si possono avere con un metodo puramente geometrico, che non supponga alcuna cognizione all'infuori di quelle che insegnarono gli antichi greci Euclide e Apollonio. Ma data la natura dei problemi che il Newton tratta, i ragionamenti geometrici riescono così contorti e artificiosi che danno l'impressione di essere stati immaginati *après coup* proprio per occultare la strada vera della scoperta.

Certo si è che l'esposizione prettamente geometrica che Newton adottò per rappresentare i movimenti dei pianeti sotto l'azione del sole è la generalizzazione più vasta che si potesse concepire per ricondurre ad un principio unico i più svariati fenomeni osservati nel cielo, quelli almeno che sono riducibili a movimenti.

I fisici danno il nome di forze centrali a quelle che agiscono lungo la retta congiungente i centri di due masse, l'influenzante e l'influenzata e sono in rapporto colla distanza medesima. Vale a dire: la loro intensità varia al variare della distanza secondo leggi mutevoli al mutare dei fenomeni. In natura pare non esistano che forze centrali. Una di queste, forse la più nota, è la gravità. Fu appunto per merito precipuo di Newton che si scoprì come le orbite planetarie siano descritte da corpi obbedienti alla suddetta legge. Con questa scoperta il sommo matematico veniva a dimostrare la causa delle leggi trovate sperimentalmente da Giovanni Klepero cioè: i moti dei pianeti intorno al sole si possono ricavare dalla sola ipotesi di una forza attrattiva inversamente proporzionale al quadrato della distanza. Le ricerche per interpretare le teorie kepleriane furono iniziate da Newton nel 1665 e può darsi che siano state risvegliate allo studioso da una mela, ma non certo dalla mela che gli sarebbe caduta sulla testa nel parco di Cambridge. La persona che inventò la leggenda se non mancava d'immaginazione doveva però essere

Digitized by Google

digiuna di meccanica, perchè la caduta della mela, se anche accuratamente osservata, e sarebbe stato impossibile, poteva — se mai — suggerire la forza costante di Galileo, ma non la forza del tipo newtoniano. Solo nel 1684 il superbo studio di Newton fu fatto conoscere al mondo dei sapienti dal celebre astronomo Halley che lo comunicò alla Società Reale di Londra. Immediatamente quel dotto sodalizio incaricò Halley di ottenere da Newton la comunicazione integrale e nella storica seduta del 28 aprile 1685 furono ad esso presentati i primi due libri della *Philosophiæ naturalis* e provato che Newton aveva trasformate in verità indiscutibili, alcune semplici ipotesi dovute al felice intuito di coloro che, a partire da Copernico, avevano meditato intorno alle forze arcane che muovono il sole e le altre stelle.

La *Philosophiæ naturalis principia mathematica* è la gloria di Newton, per essa egli fu quarto nel gruppo dei colossi dell'astronomia: Copernico, Klepero e Galileo. Anzi egli, nato nell'anno stesso in cui spegnevasi — l'8 gennaio 1642 — il glorioso cieco d'Arcetri, ebbe dalla Provvidenza la fulgida eredità di continuarne l'opera coronando, con riuscitissima sintesi, l'interpretazione meccanica del mondo.

Pochi uomini sono stati così popolari, non ostante la grande riservatezza, di Isacco Newton. Giovanissimo, appena ventenne, si era già imposto ai più sapienti del Regno Unito con la scoperta della nota formula conosciuta da tutto il mondo sotto il nome di *binomio di Newton* e che serve a dare qualunque potenza dell'espressione algebrica costituita da due termini. Il 29 ottobre 1669, a ventotto anni, Newton, era eletto Lucasian Professor of mathematics nel Trinity College ove seguiva i corsi universitarî e, caso unico forse nella storia degli studî, il celebre Barrow suo maestro dette spontaneamente le dimissioni dalla cattedra che deteneva per cederla allo scolaro di cui riconosceva la superiorità scientifica. Il Re d'Inghilterra dispensò il giovane professore dal vestire l'abito talare allora obbligatorio per i titolari della cattedra lucasiana. Quella veste non sarebbe stata del tutto adatta all'autore dei *Principia* che, tanto versatile in ogni disciplina filosofica, manifestò invero delle stupefacenti lacune di pensiero riguardo alle dottrine teologiche. Gino Loria, in un suo diffuso studio sul Grande figlio d'Albione, si mostra particolarmente severo su questo punto.

« Molte lettere di Newton fanno fede delle interpretazioni da lui proposte per le profezie di Daniele e l'Apocalisse di S. Giovanni; in tali lavori il matematico diede prova di così sconfinata erudizione, di memoria così tenace e di conoscenza talmente completa degli antichi testi che il lettore abbagliato crede di trovarsi in presenza di lavori frutti di una vita tutta consacrata alla teologia. Quando però si esamina a fondo il modo in cui Newton mise a profitto i materiali con tanta cura raccolti ed ordinati, si è dolorosamente colpiti dallo stridente contrasto esistente fra le ricerche matematiche, da lui condotte con la guida di una critica estremamente severa, e la facilità (stavamo per scrivere leggerezza) con cui egli, nell'interpretazione dei Libri Sacri, si abbandona a speculazioni sistematiche ed a combinazioni che, per essere spesso ingegnose, non cessano dall'essere del tutto cervellotiche ».

Bisogna però osservare che questi studî teologici sono dell'età matura, quando l'organismo del sommo scienziato era stanco dai gravi e numerosi incarichi affidatigli dal governo inglese: è da rilevare infatti che alla fosfore-

Digitized by Google

scente attività della giovinezza fa riscontro in Isacco Newton, passati i quarant'anni, un allentamento del vigore che aveva presieduto alle sue geniali occupazioni scientifiche. Certo a questo decadimento non sono estranei le dure polemiche sostenute con il Leibnitz che voleva rubargli la sua opera e l'accusava di plagio e si appellava ad un tribunale di dotti affinchè fosse riconosciuta la priorità delle sue scoperte in materia di calcolo infinitesimale, e le amarezze di essere stato accusato di ignobile sfruttamento della propria nipote. Essendo egli scapolo impenitente aveva preso seco, per dirigere la sua sontuosa casa di Londra, Caterina Barton figlia di una sua sorellastra, donna di raro spirito e di fine bellezza, che venne particolarmente ammirata da Lord Halifax, ministro delle finanze, proponente della nomina d'Isacco Newton a direttore della zecca di Londra. Questo fece scrivere a Voltaire, pure acceso ammiratore del Grande: « *j'avais cru, dans ma jeunesse, que Newton avait fait sa fortune par son extrème mérite. Je m'étais imaginé que la cour et la ville de Londres l'avaient nommé par acclamation grand « maîstre » des monnaies du royaume. Pas du tout. Newton avait une nièce assez aimable, nommèe madame Conduit: elle plu beancoup au grand trésorier Halifax. Le calcul infinitésimal et la gravitation ne lui auraient servi de rien sans un jolie nièce* ».

Calunnia indegna senza dubbio giacchè Newton ebbe il suo primo ufficio alla zecca di Londra quando sua nipote non aveva che quindici anni e non abitava con lui. Dolorose coincidenze che si trovano nella vita di tutti gli uomini illustri contro i quali maggiormente si appunta l'invidia e l'animosità dei mediocri. D'altra parte, non ostante i rilievi del Loria non si può negare la profonda fede religiosa di Isacco Newton che rimproverò Harley quando si permise di scherzare sopra argomenti teologici e gli troncò il discorso con brusche parole: « Io ho studiato queste scienze e voi non le avete studiate ». E negli stessi *Principia* termina con una specie di inno in lode al Creatore, il quale « *omnia regit non ut anima mundi, sed ut universorum Dominus* ».

Per circa due secoli il contributo dato da Newton alla spiegazione dell'ordinamento del cosmo venne riconosciuto come la più sicura verità e solo di recente le ipotesi dell' Einstein tenderebbero a dare una diversa interpretazione dei fenomeni studiati dal fondatore della meccanica classica. Lo sconvolgimento che l'Einstein apporta nelle nozioni di tempo, spazio e dimensione è così profondo e sommuove talmente concetti tanto famigliari che conviene attendere una maggiore estrinsecazione delle novità dello scienziato tedesco prima di credere nel fallimento della naturale filosofia galiciana e newtoniana.

Non è concesso prevedere l'avvenire e ogni sorpresa può essere possibile. Bacone nel *Novum Organum* ammonisce: « Non poche delle cose che furono scoperte sono tali che, prima di esserlo, non sarebbe facilmente occorso a nessuno di neppure sospettarle, ma si sarebbero disprezzate come impossibili » pur tuttavia è da ritenere che ogni nuova concezione astronomica che potrà aver valore nei secoli non distruggerà la gloria di Isacco Newton, nè renderà menzognera l'epigrafe sepolcrale che nell'Abazia di Westminster il popolo inglese ha scalpellato per il sommo: HUMANI GENERIS DECUS.

PIETRO SIMONE LAPLACE

La stessa curiosa coincidenza che fa nascere l'inglese Isacco Newton nell'anno medesimo in cui moriva l'italiano Galileo Galilei si riscontra ancora

Digitized by Google

nella data della sua morte che precede di cento anni precisi quella del suo grande continuatore: il francese Pietro Simone Laplace. E questi morirà nell'identico giorno e anno, il 5 marzo 1827, di un altro grande italiano: Alessandro Volta.

Fatti accidentali, senza alcun legame, ma che pure stanno a simbolizzare come la scienza non conosca frontiere e il suo progredire non abbia sorte. La fiaccola che ardeva nelle mani del Galilei è passata allo scienziato di Cambridge e riarde ancora nel pugno forte di Pietro Laplace.

Singolare figura d'uomo questo erudito che esce dalle file del popolo, da una famiglia oscura di umili contadini del Calvados, dove nacque il 28 marzo 1749 a Beaumont-en-Auge, ed è avido d'onori e s'immiserisce in poco chiare lotte politiche, giurando oggi fede al Bonaparte per rinnegarlo domani e ottenere dalla restaurazione borbonica un seggio alla Camera dei pari e un vano titolo di marchese mentre maggiore nobiltà conquistava da solo con le opere del suo ingegno. « Voi non avete bisogno di raccomandazioni — gli scriveva il d'Alembert al quale si era rivolto con delle commendatizie — chè meglio vi siete fatto conoscere col vostro sapere. Questo mi basta e il mio patrocinio vi è dovuto ». Infatti gli studi di geometria e di meccanica del giovane calvadossese non erano sconosciuti e Laplace ottenne una cattedra nella scuola politecnica di Parigi dalla quale si reclutano gli ufficiali d'artiglieria e genio dell'esercito francese. La carriera di Pietro Laplace era assicurata. Nei diciassette anni che seguirono dal 1771 al 1787 egli pubblicò la maggior parte dei suoi lavori astronomici. Se Newton a buon diritto si può chiamare il « legislatore del Cielo », Laplace può dirsi lo « storico del sistema planetario » perchè l'opera dalla quale maggiormente ebbe fama fu la sua teoria sulle origini dei mondi. Veramente la cosmogonia scientifica ebbe origine con Emanuele Kant (1724-1800) che espose le sue idee nell'opera *Storia naturale generale e Teoria del Cielo* apparsa, dedicata a Federico il Grande, nel 1755. Kant suppose all'origine del sistema solare un informe ammasso di particelle equamente ed uniformemente distribuite e cercò di spiegare la regolarità dei movimenti dei corpi che compongono il sistema medesimo con l'incessante e costante attrazione di forze attrattive e ripulsive sotto il governo delle quali venne svolgendosi la storia cosmica. Questa ipotesi di Kant fu detta nebulare. Laplace, nel suo libro *Exposition du Système du Monde* (1796 e ripubblicata nel 1808), espose i concetti di Kant con forma più astronomica e matematica, completandoli con una visione sua personale. Egli immaginò che tutto lo spazio su cui si estende presentemente il cosmo sia stato, miliardi di secoli fa, occupato da una materia primitiva, incandescente, fluida e caotica la quale avviluppava il centro più condensato come una atmosfera colossale. Tutta questa massa ruotava attorno ad un asse quasi perpendicolare all'elittica di movimento. Per questo bisogna supporre che le materie cosmiche componenti la nebulosa non sempre ubbidissero esattamente alla legge dei centri di gravità rispetto alla massa rotante e che alcune parti, via via che la nebulosa si concentrava e si raffreddava, si staccavano formando dei mondi indipendenti, altre parti invece, pur separandosi, rimanevano sotto l'influenza della massa principale e costituivano i satelliti. Questa ipotesi trova sostanziale conferma nell'anello del pianeta Saturno. Durante l'epoca di raffreddamento, mentre la nebulosa si concentrava, il punto d'inerzia, in rapporto all'asse di rotazione, diminuiva

Digitized by Google

continuamente mentre la velocità angolare aumentava. Così giunse un momento in cui le parti della nebulosa vicine all'equatore si sono trovate ad avere una forza centrifuga uguale a quella che l'attraeva al centro della massa. Da questo momento esse hanno cessato di partecipare alla concentrazione e hanno formato, sullo stesso piano dell'equatore, un anello esteriore alla massa centrale e animato, come essa, d'un movimento di rotazione nello stesso senso. Quando le parti che componevano l'anello non risultavano d'uguale densità, questo si rompeva e talvolta di tutta la massa si è formata un solo nuovo pianeta, ed è il caso generale, talvolta se ne sono costituiti più di uno, come provano i numerosi pianeti che circolano fra Marte e Giove.

Newton dopo avere studiato le forze multiple che risultano dalle azioni mutue dei pianeti e dei satelliti del nostro sistema solare non era andato fino a determinare l'insieme delle leggi che regolano i loro eterni movimenti. Il suo carattere mistico, già rilevato lo portava a ritenere necessario l'intervento divino perchè il sistema planetario rimanesse in stato di conservazione infinita. Tanti cambiamenti di velocità e di direzione nelle orbite dei pianeti, tante variazioni di distanze e d'inclinazioni non si riuscivano a spiegare con la più sapiente geometria e lo stesso Euler, quantunque più esperto di Newton nella conoscenza delle perturbazioni planetarie, non riusciva a trovare la chiave del mistero. Laplace affrontò con coraggio questa astrusa questione dell'ordine dei cieli. Le sue ricerche stabilirono che le orbite dei pianeti cambiano continuamente, che i loro grandi assi girano senza posa attorno al sole, che i loro piani di movimento variano incessantemente, ma che in mezzo a questo grande disordine esiste un elemento fisso ed è l'invariabilità dell'asse di ogni orbita la quale conserva un valore costante o, al massimo, ha dei piccolissimi cambiamenti.

Buffon, partendo dal costante raffreddamento della terra aveva predetto l'inevitabile ritorno ad un'età glaciale con relativa scomparsa degli esseri animati che abitano il pianeta. Laplace ci ha liberato da questo incubo. Sì, egli ha detto, la terra si raffredda, l'intervallo di tempo che gli uomini chiamano « un giorno » andrà gradatamente diminuendo, i fenomeni astronomici che non hanno alcun rapporto con la durata del giorno si compiranno sempre più lentamente, la luna — per esempio — compirà la sua rivoluzione siderale in un maggior numero di giorni che al tempo d'Ipparco, ma questo raffreddamento non oltrepassa un centesimo di grado ogni duemila anni! Sarà perciò uno dei problemi che rimangono ai nostri nipoti, qualora non avvenga qualche perturbazione a cambiare le leggi attuali. Laplace, Kant, Wolf, Hirn, Proctor, Rankine, Tait, Stewart, Croll, Arrhenius spingendo le loro poderose menti più lungi ancora che la fine del sistema solare, hanno escogitato ipotesi sul futuro destino di tutti gli astri dell'universo. Essi intravidero nelle grandiose loro sintesi, in continua alterna vicenda, l'estinguersi e il rinascere dei sistemi ed una eterna ed incessante evoluzione degli esseri verso una meta a loro per sempre ignota. Per questo Laplace spengendosi a Parigi il 5 marzo 1827 ripeteva la grande verità che i sommi sapienti non si stancano mai di ricordare a mortificazione della pochezza umana e ad esaltazione della gloria di Dio: « Poco è quello che sappiamo e infinito quello che ignoriamo ».

Digitized by Google

DOPO NEWTON E DOPO LAPLACE

Onorando nel centenario della loro morte i due magnifici matematici del cielo rendiamo omaggio alla storia intera del pensiero umano, di tutte le sue lotte, di tutte le dispute fra le diverse scuole filosofiche, di tutte le aspirazioni a conoscere il vero, di tutte le illusioni create dalla fantasia dei poeti, di tutti i sistemi escogitati dalle menti più riflessive, di tutte le teologie perchè esse si ritrovano e si riassumono nell'astronomia. Chi avrebbe detto a Newton e a Laplace che i loro teoremi, nati dal calcolo sulle attrazioni mutue dei corpi celesti, avrebbero servito di fondamento alla teoria delle forze newtoniane e quindi all'elettricità e al magnetismo? Quella mirabile applicazione industriale della scienza, che chiamiamo elettrotecnica, proviene direttamente dalle teorie sul sistema del mondo: Newton e Laplace generarono Coulomb e Maxvell, Coulomb e Maxvell generarono Edison e Galileo Ferraris. L'Italia che ha avuto le glorie repubblicane di Genova, Venezia, Pisa ed Amalfi deve ricordare che l'astronomia è la dominatrice della navigazione e il primato marittimo, afferma il Macaulay, è sempre appartenuto alle nazioni che tennero in maggior conto gli studî astronomici.

L'astronomia, d'altra parte, oltre allo scopo scientifico ha un fine profondamente etico: la constatazione filosofica dell'esistenza della vita nell'universo. Che sono le nostre lotte sociali, i nostri conflitti politici, il nostro imperialismo, le bizze internazionali, gli odii di razza, le invidie dei popoli? Beghe da formicaio brulicante in una piccola isola rotante attorno ad un piccolo sole che non è che un punto nell'infinito! L'importanza sociale dell'astronomia è innegabile. Lo studio degli spazi sconfinati del cielo innalza le anime alle sfere d'un ideale puro e grandioso e solleva lo spirito nella serena contemplazione dell'infinito. Questo convincendoci dell'immensità di Dio e della piccolezza nostra contribuisce a distruggere gli avanzi atavici dell'uomo primitivo e selvaggio per sviluppare sentimenti di amore e di fratellanza.

E' il cielo, coi i suoi abissi popolati d'astri sfolgoranti, che ci conduce a considerare i più grandi ed angusti misteri della natura. Il cielo, nè canti mistici, rappresenta l'eterno lavorìo della divinità, esso è sua sede, suo eccelso splendido soggiorno, di lassù Essa regge, governa con leggi eterne ed imperscrutabili gli astri ed i fenomeni tutti del cosmo e l'uomo al cielo rivolge la sua preghiera e a mezzo del cielo sente il legame che lo stringe a una umanità misteriosa e lontana che forse esiste negli altri pianeti sotto una forma diversa di vita.

Ed ecco il Flammarion, il poeta del cielo, tristamente scomparso due anni or sono, esclamare in una visione irrealizzabile d'amore ma ugualmente confortevole: « Voi non siete straniere o lontane umanità che seguite con noi i cammini varii del cielo. Rispondete o popolazioni sconosciute, sapete voi che esistono altri legami fra noi oltre questi raggi luminosi che s'inviano mutualmente le nostre dimore? Noi dobbiamo vedere tutti gli esseri che compongono l'universo legati tra loro per la legge d'unità e di solidarietà, tanto materiale che spirituale, che è una delle prime leggi della natura. Noi siamo tutti fratelli, la vera patria degli uomini è l'universo infinito, al quale tutte le lingue, per un accordo meraviglioso hanno dato il nome di cielo: cielo fisico e cielo spirituale ».

ALBERTO AMANTE

Digitized by Google

IL MESE CRISTIANO

L' AZIONE

Dall'Avvento alla Pentecoste tutte le grandi promesse di Dio si sono compiute: l'incarnazione e la redenzione, l'Eucarestia e il dono dello Spirito Santo; tocca ora agli uomini fare, e bene fare, seguendo il Maestro. Non più preparazione, ma azione. I Vangeli di luglio l'insegnano. Sul mare di Tiberiade, dopo l'inutile fatica notturna dei discepoli, dopo la suadente predicazione del Maestro, al largo, lontano, avviene la pesca prodigiosa, e l'insegnamento ai fedeli che la risultante dell'azione è composta di due forze: la fatica nostra e la volontà di Dio, ma per riuscire efficace deve riconoscere da Dio, umilmente, il merito maggiore.

I Vangeli della seconda e terza domenica di luglio insegnano che bisogna agire con purezza di cuore e non soltanto di parole, con una giustizia infinitamente superiore a quella del mondo. Il perdono, il compatimento, l'amor fraterno sono condizioni indispensabili ad ottenere la grazia per l'eternità, l'aiuto per il tempo, e quando la grazia c'è, e quando si lavora per il regno di Dio, si può aspettare senza presunzione anche miracoli simili a quello della moltiplicazione dei pani e dei pesci sulla montagna delle beatitudini. Dimenticarsi di sè come quelle genti rapite dalle parole di Cristo, dimenticarsi di sè, e mai nel lavoro cercare se stessi è il gran segreto per ottenere tutto da Dio e dagli uomini.

I Vangeli delle due ultime domeniche di luglio approfondiscono la filosofia dell'azione prima nelle similitudini dei buoni alberi che producono buoni frutti, dell'uva che non spunta dalle spine, dei fichi che non nascono dai triboli, poi nella parabola del fattore infedele, un bel tipo di « malvagio virtuoso », un mariolo d'ingegno, di quelli che cadono sempre in piedi. E si conclude: l'azione è il controllo delle parole e la misura degli uomini; una filosofia tanto vale quanto è il miglioramento sociale che suscita; le ideologie errate provocano disordini; i falsi profeti si smentiscono nei proprî atti; i bacchettoni non entrano nel regno dei cieli; la preghiera sottintende le opere; la verità s'incarna nei fatti. Al Signore, come agli uomini, piacciono i solerti, i decisi, le volontà scagliate al proprio fine. Conquistare il posto nel cielo con l' audacia e l'accortezza che i profani adoprano per conquistarsi un posto nel mondo, questo è virilità anche nell'ordine soprannaturale. L'azione cristiana esige dunque tutte le virtù dell'azione semplicemente umana, ma in più ha qualche cosa che la sublima e insieme l'addolcisce: l'amore e l'abbandono in Dio

MARIA STICCO

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA

A PROPOSITO DEL NUOVO PERIODICO "ÆVUM„

Se si potesse raccontare non solo la storia, ma la « preistoria » di ogni singola pubblicazione, si raccoglierebbero interessanti osservazioni d'ordine psicologico e morale, osservazioni non inutili, come non è mai inutile l'esperienza nostra o di altri per i casi avvenire. Se poi si trattasse non tanto di un libro, di un articolo, di un'opera individuale, ma della fondazione di quel lavoro collettivo che è un periodico, le osservazioni di come esso nacque, idea prima, discussione, tentativo, infine, realtà concreta, sarebbe notevole anche come studio di psicologia collettiva.

Poichè dunque l'argomento può avere un certo interesse e poichè ho seguito da vicino i preparativi del nuovo periodico *Aevum* che la Facoltà di lettere dell'Università Cattolica ha pubblicato in questi ultimi giorni, mi proverò di presentare ai lettori di *Vita e Pensiero*, di questo nonno dei periodici che mettono capo al nostro Istituto, le ragioni ed i modi come è sorto quest'ultimo giovanissimo rampollo, che minaccia di non essere neppure l'ultimo fra quelli di una madre così giovane e pure già così prolifica.

Se qualcuno mi chiedesse la ricetta preliminare per costruire un nuovo periodico, non esiterei a dire che essa è costituita di tre sostanze fondamentali, tutte e tre egualmente indispensabili, se pure in varia misura: un'idea possibilmente buona, un uomo, possibilmente esperto, dei denari, possibilmente molti.

Esaminate con analisi qualitativa e quantitativa queste tre sostanze, ecco a quali conclusioni si giunge: l'idea non occorre che sia una grande idea, può essere anche un'idea mediocre, ma deve essere sopratutto un'idea opportuna; anche per questo vale ciò che vale per una serie innumerevole di opere umane: arrivare cioè in buon punto, senza forzare la natura e le circostanze, senza voler riuscire, come si dice, a dispetto dei Santi, avendo invece la rara abnegazione di saper anche aspettare, purchè l'aspettativa non sia rinuncia, ma giovi, se mai, a meglio riflettere e a meglio maturare l'impresa. Certi periodici genialmente concepiti in origine sono falliti subito perchè gli organizzatori non hanno saputo attendere il momento opportuno - non hanno sa-

Digitized by Google

puto considerare con valutazione realistica la cosa: chi p. es. non ricorda di aver visto sorgere un periodico del *puzzle* nel nostro paese, e parve idea genialissima, periodico che tramontò subito col tramonto quasi immediato di un gioco che poco s'adattava al nostro carattere nazionale, che ama, qualunque cosa si dica da altri, più che il mistero degli indovinelli la realtà delle situazioni concrete? E chi non nota quasi ogni giorno il fenomeno di periodici che continuamente mutano titolo, formato, indirizzo, in un'ansia perenne di trasformazione che è indizio quasi sempre di concezione affrettata e male meditata all'origine?

L'uomo necessario a fondare un periodico non è precisamente l'uomo di Diogene, e non occorre affatto che sia un grande uomo; direi anzi che i grandi uomini sono piuttosto ingombranti in questa bisogna. L'uomo che occorre in questi casi è un uomo molto modesto, dotato di un po' di buona volontà, di molte buone gambe, e di tempo da sprecare, che sia disposto a scrivere molte lettere, e a fare molte parole, a ripetere cento volte le medesime cose a cento persone diverse e talora anche alle medesime persone, che non si faccia scrupolo di fare il galoppino per la città fra la tipografia, la redazione, la... banca, i magnati, che non isdegni di occuparsi di tutte le cose più modeste e non solo della carta e dei caratteri di stampa, ma della impaginazione, e delle testate della pagina, e della costruzione (se sapeste come difficile) della copertina, nonchè, del colore della medesima, e ad ognuna di queste cose sia disposto a dedicare tanto tempo e tanta riflessione, come se si trattasse dei più alti problemi di filosofia o di arte.

Circa la terza sostanza indispensabile per costruire un periodico, i denari, non credo che a lettori intelligenti possano occorrere molte parole di dimostrazione: basti considerare che un primo capitale originario è indispensabile per dare fin dall'inizio al periodico quell'aspetto esterno e quella consistenza interiore che sono cause indispensabili di successo. In questo senso è particolarmente fortunato quel periodico che come *Aevum* cresce sotto la tutela materna di una istituzione già fiorente come l'Università Cattolica, e si affaccia fratello minore di molti fratelli che già si sono fatta strada nel mondo, perchè è troppo facile intuire, e questa intuizione l'hanno già avuta molti degli abbonati di *Vita e Pensiero*, che gli amici dei fratelli maggiori si rivolgono con simpatia al fratellino minore, lo accolgono volontieri in casa propria, gli fanno carezze e regali, (naturalmente sotto forma di propaganda e di abbonamenti) sicchè la nuova creatura prova subito la gioia di vivere, comincia a presentarsi più disinvolta e più ardita, capisce essa stessa di non apparire come un piccolo essere tisicuzzo da trattare con l'olio di merluzzo o con le iniezioni, ma si sente già così pieno di vigore e di forza, da campare, se Dio consente, fino all'età di Matusalemme.

In questo schema rientra anche la storia più remota di *Aevum;* l'idea: una modesta idea, i filosofi avevano il loro periodico, la *Rivista di filosofia neoscolastica*, gloriosa ormai delle sue primavere, gloriosa sopratutto per essere stata il cenacolo di pensiero da cui sorse l'idea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. I letterati e gli storici della facoltà di lettere si sono domandati perchè essi non potessero avere un periodico loro che li rappresentasse allo stesso modo nel mondo degli studiosi e tale desiderio parve tanto ragionevole che nessuno saprebbe dire chi fra noi l'ha avvertito per il primo, sic-

Digitized by Google

chè possa esserne dichiarato il promotore. Nessuna divergenza dunque circa l'idea fondamentale di un periodico che rappresentasse la Facoltà di lettere, come la *Rivista di filosofia neoscolastica* rappresentava la Facoltà filosofica. Ma come attuare praticamente l'idea? o per meglio dire, in quale forma concretare l'idea generica, facilmente accettata?

Quivi incomincian le dolenti note e troppo lungo e discretamente inutile sarebbe esporre ai lettori la varietà delle proposte e la molteplicità delle discussioni; tanto varie le une e tanto molteplici le altre, che se non si fosse trattato della Università Cattolica, dove tutti i professori sono veramente amici e concordi nel perseguire il fine supremo del vantaggio dell'Istituto, probabilmente l'idea vitale sarebbe brutalmente naufragata nel mare tempestoso delle discussioni, e i superstiti avrebbero pianto come tanti coccodrilli sulla fine miseranda dell'innocente. Invece trionfò non un compromesso fra parecchie proposte, che sarebbe stato elemento di perenne debolezza per la nuova intrapresa, ma quella proposta che apparve più pratica e più ragionevole; che è questo: curare la pubblicazione di bollettini scientifici aggiornati quanto più sia possibile sul movimento scientifico nazionale e internazionale dei nostri studî, bollettini che raggiungessero parecchi fini: anzitutto di obbligare gli insegnanti dell'Università Cattolica a tenersi al corrente degli studî in quel modo più assoluto che è imposto dalle necessità di doverne render conto per iscritto ad un pubblico di lettori; in secondo luogo di fornire agli studiosi italiani e stranieri repertorî indispensabili per l'elaborazione ulteriore delle singole scienze, e quando dico studiosi voglio alludere non solo agli specialisti, ma anche a coloro, per es. cultori di scienze affini, studenti che preparano le tesi di laurea, giornalisti che scrivono per i giornali quotidiani o di varietà, persone colte che vogliano sembrare al corrente con le ultime scoperte della scienza, a tutti coloro insomma ai quali possa essere utile o conveniente o anche semplicemente gradito di alimentare la loro preparazione non a cisterne d'acqua semistagnante, ma alla fonte fresca e perenne che sgorga direttamente dalla montagna.

Quanti p. es. parlano o sentono parlare di Budda e di buddismo, di Tagore e di poesia o di filosofi indiani, e ne parlano o ne sentono parlare in base all'ultimo trafiletto dei quotidiani che rileva spesso non le notizie essenziali della scienza, ma la semplice curiosità; chi consulti il bollettino di Indologia del collega Ballini potrà sapere quanti hanno scritto in questi ultimi anni autorevolmente intorno a tali problemi e potrà su di essi formare una più solida coltura, un suo giudizio più esatto. Altrettanto dicasi per quanto riguarda, p. es., la questione omerica, di cui anche nelle scuole medie spesso si parla, da qualche insegnante arretrato, come se ne parlava venti o trenti anni or sono, mentre nel bollettino del collega Cessi chiunque può seguire l'ultima attuale fase della secolare diatriba. Così dicasi per la storia del Papato del Soranzo, e così si potrà dire nei numeri futuri per le questioni virgiliane, in occasione della prossima inaugurazione del monumento in Mantova, per gli studî etiopici od armeni, per la storia romana, o per le ricerche di Folklore italiano o straniero, oppure per gli studî francesi, o per gli scavi di antichità. Ogni argomento di quelli che hanno collegamento con le discipline storiche o letterarie o filosofiche sarà toccato periodicamente e verrà preparato con una sistematica ricerca di materiali, che non potrà non dare i frutti migliori.

Digitized by Google

Ai bollettini parve bene di aggiungere due naturali e necessarî complementi, le recensioni di libri recenti, dei più notevoli, in modo che la nostra Facoltà di lettere potesse volta a volta esprimere il suo punto di vista circa la valutazione di tutte le opere di scienza più importanti che il mercato librario pone via via in circolazione.

E poichè ciascuno di noi nei nostri studî si imbatte qua e là in preziose o anche solo curiose notizie o comparazioni o piccole scoperte, che spesso non è opportuno siano rimandate ai bollettini o costituiscano oggetto di articoli più complessi, siccome poi alcune notizie preme di far sapere subito al nostro pubblico, così si è istituito un *notiziario* che deve rispondere a questo fine e contenere fra l'altro tutte quelle informazioni circa la Facoltà di lettere delle Università Cattoliche del mondo, che può far piacere a più d'uno di conoscere.

Infine riflettendo che tesori di materiali preziosi sono ancora nascosti nelle nostre biblioteche, negli archivî, nei musei che è importante assai di far conoscere al più presto, anche senza attendere che vengano elaborati e compresi in volumi poderosi e in trattazioni complete, parve utile che il reparto *Inedita et rara* presentasse qualcuna di coteste importanti rivelazioni, in modo tale che nessun fascicolo di *Aevum* ne rimanesse privo.

Tale dunque il programma, cioè l'idea concreta, anzi concretata già nel primo fascicolo doppio, grave della mole delle sue più che 400 pagine, in cui è premesso *pro optimo auspicio* una lunga interessante trattazione di padre Gemelli sulla costituzione e gli statuti della Facoltà di lettere nelle Università Cattoliche straniere,

Ma *Aevum* perchè? qualcuno si domanda; e con questa domanda tocca un argomento che è stato una delle nostre croci maggiori: il titolo. Come si cerca un titolo di periodico? e come è stato trovato questo?

Dirò subito che il titolo non si cerca, ma si crea dal nulla proprio come un'opera immortale; e così è stato creato anche il titolo *Aevum*. La mente che ne ha avuto l'ispirazione geniale è stata la stessa che ha creato quasi tutti i titoli delle riviste di *Vita e Pensiero*, e il titolo stesso della casa editrice, titoli che tutti sono concordi nel ritenere geniali.

Ma *Aevum*, perchè? qualche ingenuo ce lo domanda con insistenza e asserisce che è titolo molto misterioso e molto profondo; è un titolo, altri aggiungono, che fa troppo pensare perchè troppo denso di significato e di sottintesi. A coloro che ci fanno queste e altrettali domande noi ci rifiutiamo chi vi vede tanta profondità e tanto mistero non vorremmo procurare la delusione immancabile di una spiegazione troppo semplice e troppo chiara. Solo in ogni modo chi si formerà la consuetudine con lui, come un vecchio amico fedele potrà intenderne bene lo spirito e l'anima che lo guida e lo guiderà nell'avvenire, e questi non potranno essere che gli assidui lettori; anzi vogliamo concludere con una parola molto seria e molto amichevole, rivelando loro cioè che forse per un calcolo di eccessiva modestia, di cui già siamo pentiti, si sono tirate del periodico troppo poche copie in confronto alle richieste già numerose soprattutto dall'estero, quindi è il caso che essi si affrettino. se non vogliono rimanere esclusi da tanto privilegio.

ARISTIDE CALDERINI
professore all'Università Cattolica del S. Cuore

Digitized by Google

FATTI E COMMENTI

DOUMÈRGUE A LONDRA — TIRANA — IL SETTANTESIMO DEL S. PADRE — LE NOZZE D'ORO DEL CARD. GASPARRI

DOUMÈRGUE A LONDRA

Il viaggio a Londra del presidente della repubblica francese, Doumèrgue, ebbe per effetto di ravvivare l'*entente cordiale* tra Londra e Parigi. Da qualche tempo si notava che i rapporti tra la Francia e l'Inghilterra erano meno cordiali. V'era dissenso nella politica cinese, nei rapporti colla Russia, nelle questioni concernenti l'Europa centrale e i Balcani. L'Italia prendeva il posto praticamente che sembrava invece assegnato alla terza repubblica. Dopo il viaggio di Doumèrgue, che era accompagnato dal ministro degli affari esteri, Briand, sembra ristabilita l'*entente cordiale*. Nella questione cinese, nella questione russa il *Quai d'Orsay* s'è messo d'accordo col *Foreign Office*. E quanto all'Europa centrale, il convegno annuale della Piccola Intesa ha dimostrato che, se la Germania intende rimanere fedele alla sua amicizia coll'Italia, la Piccola Intesa rimane intatta per la tutela degli interessi dei tre paesi che vi fanno parte. Il ravvicinamento dell'Ungheria all'Italia suggellato col viaggio del Conte Bethlen a Roma è stato considerato come un nuovo argomento pel mantenimento della Piccola Intesa, la quale, com'è noto, è nell'orbita dell'influenza francese.

TIRANA

Dopo il viaggio di Doumèrgue a Londra, s'è notato a Belgrado una tendenza più accentuata a riaprire la questione sollevata a proposito del trattato di Tirana, che regola i rapporti tra l'Italia e l'Albania. E' noto che quando si seppe a Belgrado l'esistenza del trattato di Tirana, il ministro degli esteri, Nin-

Digitized by Google

cic, diede clamorosamente le dimissioni e si stracciò le vesti come se quel trattato fosse sinonimo di protettorato dell'Italia.

Più tardi il nostro governo chiamò l'attenzione delle grandi potenze intorno a preparativi che si stavano facendo a Belgrado, ai danni dell'Albania e del suo capo Logu. Ne seguì una campagna di stampa internazionale, nella quale i giornali di sinistra francesi insistevano perchè la questione del trattato di Tirana venisse portato dinnanzi alla Società delle nazioni; ma poichè a Londra non si voleva giungere a questo passo giudicato pericoloso per l'avvenire dell'Istituto internazionale ginevrino, la campagna francese venne frustrata. A quanto pare per altro si tende ora più che mai allo stesso scopo. La rottura diplomatica tra Tirana e Belgrado ha indubbiamente lo scopo di condurre a dichiarazioni, da parte dell'Italia, tranquillanti sul contenuto del trattato stesso. Gli avvenimenti recheranno luce in proposito.

Da parte nostra sarà bene di non lasciarsi immischiare nelle beghe balcaniche che ci impedirebbero di esercitare altrove la nostra influenza.

IL SETTANTESIMO DEL S. PADRE

In occasione del settantesimo anno del Santo Padre, tutto il mondo cattolico diede una prova novella del suo inalterato attaccamento al successore di Pietro. In Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, nel Belgio, al di là dell'Oceano, tutti i popoli andarono a gara nel festeggiare la fausta data e nel ripetere al Supremo Gerarca della Chiesa il voto: *Ad multos annos*. I figli tutti della Chiesa, diffusi in tutte le parti del globo, guardano con particolare affetto al grande pilota della mistica nave di Pietro, fieri delle sue luminose direttive, oramai tutti conoscono il programma del Pontefice Pio XI: ***Pax Christi in regno Christi***, che non è una frase generale, ma un programma che va realizzandosi ogni giorno più. La condanna delle dottrine pagane di Carlo Maurras e dell'*Action Française* rientra in questo programma.

Le nuove direttive nel mondo missionario in Oriente e in Estremo Oriente tendono allo stesso scopo: ***Pax Christi in regno Christi***. E l'accettazione del movimento che ci porta ai fratelli separati è anche la dimostrazione di un Pontificato missionario, essenzialmente spirituale, tendente di più in più alla realizzazione del regno di Cristo. Di questo regno sentiamo tutti noi credenti un bisogno che il tempo non fa che intensificare. Noi assistiamo da una parte agli sforzi giganteschi del mondo pagano per rialzare la testa e rifondere il suo recupero nelle coscienze, nazionalmente e internazionalmente. Questi sforzi si notano nel vecchio e nel nuovo mondo. Roma *caput mundi* rappresenta invece il richiamo costante alla dottrina del Cristo. Che cosa sono le direttive di Benedetto XV e di Pio XI per la pacificazione dell'Europa e del mondo se non l'applicazione pratica del sublime discorso della Montagna? Vivete adunque, Beatissimo Padre, *ad multos annos*, vivete per la realizzazione del motto che avete assunto come programma del Vostro Pontificato. I vostri conati non saranno contrariati se non da chi sente la nostalgia del mondo pagano; ma i cristiani, i cattolici del mondo intero, guardano a Voi con affetto sempre più intenso, e sentono che la barca di Pietro da Voi guidata conducendoci verso Gerusalemme, vale a dire verso la culla del cristianesimo, ci porta per ciò stes-

Digitized by Google

so verso la civiltà che indubbiamente affogherebbe, nel conflitto tra l'Oriente e l'Occidente, se lo spirito del Nazareno, di Nostro Signor Gesù Cristo, non dovesse nuovamente rivivere nelle nostre contrade e in quelle che indubbiamente stanno schiudendosi all'azione misteriosa della grazia.

IL CARDINALE GASPARRI

Per quanto il cardinale Gasparri avesse desiderato di celebrare nell'intimità le sue nozze d'oro, queste rivestirono per necessità di cose un carattere pubblico in cui tutti gli ammiratori del segretario di stato, in Italia e fuori, vollero esprimere i loro sentimenti di devozione profonda allo scienziato, e all'eminente uomo di stato. E' stato notato che, per la gloria dell'uomo, basterebbe la parte da lui presa nella codificazione del Diritto canonico. Fuori d'Italia, si sottolineò anche il fatto di questo Eminentissimo Porporato, che, dopo, d'essere stato per quattro anni accanto al suo sovrano, Benedetto XV, oggetto dei più volgari attacchi, poichè il Vaticano solo volle rimanere *au dessus, de la mélée*, riprese col nuovo Pontefice la bandiera fatta sventolare da Benedetto XV nel periodo di guerra per difenderla negli anni così detti di pace anche contro chi s'era messa una maschera per farsi credere cristiano mentre, praticamente, in omaggio al reazionalismo esagerato, di cui è questione nell'Enciclica *Ubi Arcano Dei*, lavorava in favore di una concezione pagana tendente a dividere l'Europa mentre questa ha più che mai bisogno di restare unita per non prestarsi ai calcoli dell'Oriente.

Il cardinale Gasparri è il solo — tra gli uomini di Stato d'Europa e d'America — che sia rimasto al suo posto dalla guerra in poi; un posto in cui si hanno tutti gli occhi del mondo e le visioni più luminose. Come il cardinale Rampolla del Tindaro nella storia rimane inseparabile dal suo sovrano, Leone XIII, delle cui direttive fu il fedele esecutore, così il cardinale Pietro Gasparri nella storia rimarrà il fedele esecutore della politica di pace di Benedetto XV e di Pio XI, proseguita con serenità e grandezza d'animo, in mezzo alle più gravi difficoltà.

Vada adunque in occasione delle nozze d'oro del grande Porporato il nostro omaggio, all'uomo di scienza, che ha lasciato così larga impronta del suo sapere nella codificazione del Diritto canonico; ma vada anche tutta la nostra profonda ammirazione al grande collaboratore di Benedetto XV e di Pio XI nell'opera costante di pacificazione europea e mondiale.

ERNESTO VERCESI

PIO BONDIOLI, *direttore responsabile*. Monza — Società Anonima ARTI GRAFICHE MONZA.

MONS. FRANCESCO OLGIATI

SCHEMI DI CONFERENZE

Seconda edizione riveduta dall'autore

Un volume in-16 di pag. 300 . . L. 8.—

Digitized by Google

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO„
MILANO (108) - VIA S. AGNESE, 4 - TEL. 86051 - MILANO (108)

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE:

LA FAMIGLIA CRISTIANA

Raccolta delle lezioni tenute alla XIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Genova, Settembre 1926).

Un bel volume in-8 di pag. 340 . . . . . L. 10

La famiglia è stato l'argomento interessantissimo discusso nella XIII Settimana Sociale dei cattolici, tenutasi a Genova nello scorso settembre sotto la presidenza di Mons. Dalmazio Minoretti e con il concorso degli uomini più rappresentativi dell'Azione Cattolica Italiana. Le magnifiche lezioni svolte in quell'occasione sono state ancora una volta raccolte in un bel volume e costituiscono una trattazione esauriente dell'importantissimo tema. In questi tempi di grave dissoluzione dei vincoli domestici e di minaccia per la famiglia cristiana, il volume rappresenta un eccellente contributo alla conoscenza ed allo studio del grave problema, ed è salutare fonte di saggi e pratici insegnamenti per la formazione e la vita cristiana di ogni famiglia.

MARIA STICCO

SAN FRANCESCO D'ASSISI

È la più cristiana e francescana narrazione dello dolce vita del serafico Padre, tra quante ne abbia suggerite questa celebrazione centenaria.

Volume di 350 pagine illustrato da rarissime antiche xilografie . . L. 6,—

LEMMENS P. LEONARDO O. F. M.

SAN BONAVENTURA CARDINALE E DOTTORE DELLA CHIESA

Versione italiana sull'edizione tedesca, corretta e aumentata dall'autore, del dott. G. DI FABIO

Volume in-16 di pagine 276 . . . . . L. 6,—

Sac. GIOVANNI ZANCHETTA

LA REGALITÀ DEL CRISTO

con prefazione di P. Agostino Gemelli, francescano

Volume in-16 di pagine 238. . . . . L. 8,—

ATTI DEL CONGRESSO DELLA REGALITÀ DEL CRISTO

relazioni, atti, voti del I. Congresso Nazionale tenuto a Milano nel Maggio 1926

Volume in-8 di pagine 320. . . . . L. 15,—

Dirigere ordinazioni e vaglia alla:

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO„, VIA S. AGNESE 4, MILANO (108)

Ai nostri abbonati franco di porto.

Digitized by Google

PERIODICI DELLA SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

	Italia e Colonie Lire	Estero Lire
RIVISTA INTERNAZIONALE di Scienze Sociali e Discipline ausiliarie	40.30	50.30
VITA E PENSIERO	15.30	23.30
RIVISTA DEL CLERO ITALIANO	12.80	18.30
FIAMMA VIVA - Rivista della Gioventù Femminile Cattolica	13.—	18.30
RIVISTA di FILOSOFIA NEOSCOLASTICA	20.30	28.30
ÆVUM - Rassegna di Scienze Filologiche-Linguistiche e Storiche	50.30	70.30

Dirigere richieste di numeri di saggio ed abbonamenti alla Società Editrice "VITA E PENSIERO" - Milano (108), Via S. Agnese N. 4.

BANCA DEL PICCOLO CREDITO NOVARESE

Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato fondata nel 1905

con Sede in NOVARA

Sedi a: CASALE MONFERRATO - MILANO - NOVARA - VERCELLI

Filiali N. 65 nelle tre diocesi di Novara, Casale e Vercelli

Dati desunti dalla situazione al 31 Maggio 1927

Capitale sociale e riserve L. 25.627.915,23 — Depositi fiduciari L. 162.341,184,51

Corrispondenti L. 206.084.002,13 — Portafoglio L. 131.380.328,84

La Banca è assicurata contro gli scassi e furti di valori viaggianti

SERVIZIO DI CASSETTINE DI SICUREZZA a: Canobio, Domodossola, Novara, Omegna, Varallo Sesia, Vercelli, Arona, Borgosesia.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PRO PALESTINA E LOURDES

Sede Centrale: MILANO (104) - Palazzo Arcivescovile

A LOURDES! GRANDE PELLEGRINAGGIO NAZIONALE ITALIANO - 22 Settembre 1927

Treni speciali in partenza da Bari - Napoli - Roma - Firenze - Bologna - Venezia - Verona - Bergamo - Milano - Torino - Genova - Ventimiglia.

Tre treni speciali riservati all'UNIONE NAZIONALE TRASPORTO MALATI a LOURDES.

Treni speciali per il concentramento a Lourdes degli EMIGRATI ITALIANI in Francia.

A GERUSALEMME! IX Pellegrinaggio Naz. Italiano

PIROSCAFO SPECIALE

AGOSTO 1927

Napoli - Alessandria (Cairo) - Caifa - Carmelo - Nazareth - Cana - Tiberiade - Cafarnao - Tabor - Naplusa - Gerusalemme - Betlemme - S. Giovanni in Montana - Emmaus - Mar Morto - (Transgiordanica) - Giordano - Gerico - Betania - Giaffa - (Costantinopoli - Smirne) - Alessandria - Napoli.

Lire 4250 in I Classe - Lire 2950 in II Classe - Lire 2130 in III Classe distinta.

Tassa d'iscrizione L. 100.

In questi prezzi, che non verranno aumentati, qualunque sia per essere il cambio della lira egiziana, è compreso il viaggio da Napoli a Napoli - vitto, alloggio, automobili (500 km.) guide, mance, ecc.

Per programmi dirigersi al Comitato Centrale: Milano (104) - Palazzo Arcivescovile

Digitized by Google

BANCO S. GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1905

Capitale L. 5.000.000 interam. versato

Corrispondente della BANCA D'ITALIA e del BANCO DI SICILIA

Direzione Centrale MILANO - P.za Duomo, 17 - Via Arcivescovado, 1

FILIALI:

ABBIATEGRASSO - ARLUNO - BUSCATE - CASTANO PRIMO - CINISELLO - CORBETTA - CUGGIONO - ERBA INCINO - INVERUNO - LAINATE - MAGENTA - MELZO - MILANO - MONZA - PARABIAGO - RHO - SEDRIANO

AGENZIE DI CITTÀ IN MILANO:

AFFORI (Viale Libertà, 5) - CAGNOLA (Via Pacinotti, 2) - NIGUARDA (Via Ornato, 26)

Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - VITA

Anonima Cooperativa - Fondata nel 1896
Sede e Direzione Generale in

VERONA

Via S. Eufemia N. 43 - Palazzo proprio

•••

Capitale sociale	L. 2.331.420,—
Riserve diverse	» 15.083.439,16
Premi annui	» 32.061.383,98

La « CATTOLICA » assicura:

a) - contro i danni della GRANDINE: frumento, foglia di gelso, avena, granoturco, tabacco, canapa, riso, uva ecc.

b) - contro i danni dell'INCENDIO: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobilio di casa, merci in deposito, covoni, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco ecc.

c) - sulla VITA dell'Uomo: capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni ecc.

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti consigliano di preferire la « CATTOLICA » nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

Per notizie rivolgersi alla Direzione od alle Agenzie Generali.

Digitized by Google

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. GEROLAMO PAGLIANO

Via Pandolfini, 18 - FIRENZE - Via Pandolfini, 18

LIQUIDO
IN POLVERE
IN CACHETS

L'ottimo dei purganti: efficace depurativo del sangue disinfettando perfettamente l'intestino non irritandolo se preso nella dose confacente a ciascun individuo, guarisce la stitichezza, di pronta azione. La sua fama che dura costante da oltre 80 anni, garantisce la sua bontà.

Guardarsi dalle imitazioni nocive e dalle contraffazioni.

Ogni prodotto della nostra Ditta deve avere la Marca di Fabbrica costituita da disegno **Celeste** attraversato dalla firma dell'inventore

BANCA S. PAOLO - Brescia

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA

Capitale Sociale L. 100.000 - Riserve al 1925: L. 6.796.915

SEDE E DIREZIONE IN BRESCIA

Telefoni 127 - 403 - 503

Istituto fondato nel 1888 a scopo di beneficenza con speciale profitto delle Scuole Cattoliche della Città e Provincia di Brescia

FILIALI: **Bagolino, Capodiponte, Carpenedolo, Codegolo, Cividate Camuno, Edolo, Montichiari, Orzinuovi, Salò, Verolanuova, Pisogne**

DEPOSITI - RISPARMI - CONTI CORRENTI
:: SCONTI - SOVVENZIONI - INCASSI ::

:: **TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO** ::

EMISSIONE ASSEGNI CIRCOLARI

Grandioso e moderno impianto di Cassette di Sicurezza

Digitized by Google

CREDITO PUGLIESE

Società Anonima - Capitale versato L. 5.000.000

ADERENTE ALLA FEDERAZIONE BANCARIA ITALIANA

Sede e Direzione Centrale: **BARI** - Indirizzo telegrafico: APULIA

Sedi: BARI e FOGGIA — **Succursali:** BRINDISI, SANSEVERO, TARANTO.

Agenzie: BISCEGLIE, BITONTO, BOVINO, CASSANO DELLE MURGE, CORATO, GRAVINA DI PUGLIA, LUCERA, MARTINA FRANCA, MATERA, MOLA DI BARI, VIESTE.

Uffici di recapito: Acquaviva delle Fonti, Carlantino, Carpino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Casamassima, Celenza Valfortore. Lesina, Margherita di Savoia. Mattinata, Miglionico, Montesantangelo, Panni, Poggio Imperiale, Pomarico, S. Ferdinando di Puglia, San Marco la Catola, S. Nicandro Garganico, Serracapriola, Toritto, Vico del Gargano, Volturino.

CORRISPONDENTI del BANCO DI NAPOLI e del BANCO DI SICILIA

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PUGLIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Compagnia Fiduciaria Nazionale

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000 - Versati 3/10

MILANO (109)
VIA DANTE N. 9 - Tel. N. 89-278

Telegr.: COFIDUNAZ

ROMA
C. UMBERTO I., 472 - Tel. N. 61-913

PRINCIPALI FUNZIONI

REPARTO FIDUCIARIO

Amministrazioni temporanee e continue di interi patrimoni, fondazioni, conferimenti dotali, donazioni, lasciti, stabili e altre proprietà immobiliari, ecc.
Esecuzioni testamentarie, amministrazioni, divisioni di eredità, assistenza e rappresentanza di eredi, amministrazione ed erogazione di legati, donazioni, sussidi, conferimenti dotali e simili.
Gestione di beni di minori con la guida del tutore.
Assistenza nella compilazione di atti di donazioni, costituzioni di rendite testamenti, lasciti e simili.
Rappresentanza degli interessi comuni di obbligazionisti, sorveglianza nell'emissione di titoli, ecc.
Ogni altro incarico fiduciario di carattere patrimoniale.

REPARTO REVISIONE

Revisioni singole o continuative di imprese industriali, commerciali, bancarie e di amministrazioni di qualsiasi specie.
Controllo di depositi di merce in commissione, riscontro di magazzino, ecc.
Revisioni di rendiconti di affari in partecipazione, consorzi, partecipazioni degli utili per cessione di brevetti, ecc.
Organizzazione dell'amministrazione e della contabilità industriale, statistica, ecc.
Rappresentanza degli interessi di assenti nella sorveglianza di gestioni e nel controllo dell'osservanza di accordi commerciali.
Altri incarichi di revisione e controllo di materie economiche in genere.

COMPETENZA . **RISERVATEZZA** **SERIETÀ**

Per chiarimenti, condizioni, trattative, gli interessati possono rivolgersi senza impegno, e senza onere di spesa, alla:

COMPAGNIA FIDUCIARIA NAZIONALE
MILANO (109 - Via Dante, 9

Telefono: 89-278 Indirizzo telegraf.: COFIDUNAZ

GRANDI VINI D'ITALIA

RUFFINO

SOC. AN. CHIANTI RUFFINO
PONTASSIEVE (Firenze)

Digitized by Google

MACCHINA PER SCRIVERE

"TRIUMPH,,

La migliore, la preferita fra tutte

La vincitrice della GARA DI VELOCITÀ e della GARA DI CAMPIONATO al Comune di Milano

Ha un solo difetto: **Non si guasta mai**

COSTA MENO DELLE ALTRE

Chiedere preventivi per forniture, cambi, ecc. all'Agente diretto ed esclusivo per l'Italia Sett:.

MACCHINE D'OCCASIONE
D'OGNI MARCA - RIPARAZIONI - ACCESSORI - SCUOLA GRATUITA DI DATTILOGRAFIA

ALFREDO TOMBOLINI

Campione Italiano di Dattilografia

MILANO - Via Pietro Verri, 15 (Negozio)

quasi angolo Via Monte Napoleone - TELEFONO N. 667

LE RIVISTE:

VITA E PENSIERO
CLERO ITALIANO
FIAMMA VIVA
INTERNAZIONALE
DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

e molti altri lavori di lusso e comuni escono completamente ultimati dalle officine

ARTI GRAFICHE MONZA via G. Borgazzi, 34

Digitized by Google

Federazione Bancaria Italiana

:: :: :: :: ROMA :: :: :: ::

10, Via Francesco Crispi

Cinquanta Istituti Federati — 1600 stabilimenti

Capitali e depositi al 31 Dicembre 1926: L. 2.587.149.300,20

ELENCO DELLE BANCHE FEDERATE

ANCONA - Soc. Bancaria Marchigiana
ANDRIA - Piccolo Credito Andriese
AOSTA - Crédit Valdôstain
BARI - Credito Pugliese
BERGAMO - Banco S. Alessandro
BOLOGNA - Credito Romagnolo
BUSSETO - Picc. Credito Bussetano
CAMERINO - Credito Marchigiano
CASTELLAMMARE ADR. - Società Bancaria Abruzzese
CERIGNOLA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
CODOGNO - Banca Piccolo Credito Basso Lodigiano
COSENZA - Banca Catt. di Calabria
CREMONA - Banco S. Siro
CUNEO - Piccolo Credito
ESTE - Banca Cattolica Atestina
FANO - Banca Cattolica Fanese
FERRARA - Banca Piccolo Credito
FIRENZE - Credito Toscano
GENOVA - Credito Region. Ligure
JESI - Banca Jesina
LECCE - Cassa Picc. Credito Salentino
LODI - Banca Picc. Credito S. Alberto
MACERATA - Banca Catt. Agricola Op.
MATELICA - Banca Catt. di Matelica
MILANO - Banco S. Giorgio
MODENA - Banco S. Geminiano
MOLFETTA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
NAPOLI - Credito Meridionale
PADOVA - Credito Veneto
PALERMO - Banca Reg. Siciliana
PARMA - Cassa Centrale Cattolica
PAVIA - Credito Pavese
PESARO - Piccolo Credito Pesarese
PIACENZA - Banca Catt. S. Antonino
PIEVE DI CADORE - Banca Cadorina
PONTREMOLI - Banca Pontremolese
REGGIO EMILIA - Banco S. Prospero
RECANATI - Banca Catt. Agr. Oper.
ROMA - Banco di Santo Spirito
ROVIGO - Credito Polesano
SAVONA - Piccolo Credito Savonese
SAN SEVERINO MARCHE - Banca Settempedana
SONDRIO - Picc. Credito Valtellinese
TORINO - Banco di Torino
TRIESTE - Banca della Venezia G.
UDINE - Banca Cattolica
URBINO - Banca Catt. Cooperativa
VICENZA - Banca Catt. Vicentina
VOGHERA - Banca di S. Marziano

La *Federazione Bancaria Italiana* fu costituita nel 1914 fra le Banche Cattoliche allo scopo di reciproca tutela, vigilanza, coordinamento ed aiuto.

Digitized by Google

883 II. 423

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SANT'AGNESE, 4
MILANO / PUBBLICAZIONE MENSILE

BIBLIOTECA DI STATO BENEDETTINA

SOMMARIO

La vittoria di Seipel: Fr. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M. ¶ I cattolici nella vita internazionale: Mons. IGNAZIO SEIPEL, Cancelliere della Repubblica austriaca ¶ Tre lettere inedite di Silvio Pellico: Dott. LUIGI BARBERIS ¶ Un uomo ed un'opera: Giorgio Pyton e l'Università Cattolica di Friburgo: FRANCESCO PIANTELLI ¶ La chiesa russa nello scisma orientale: II. L'uomo fatale e le sue vittime: Fr. CRISTOFORO KRZANIC, O.F.M. ¶ Il fondatore di Camaldoli: nel IX centenario della morte di S. Romualdo 1027/1927: SILVIO VISMARA, benedettino ¶ Una educatrice francescana del quattrocento: Caterina De' Vigri e il "Trattato delle armi spirituali,,: E. HENRION ¶ Noterelle su di un banco veneziano della prima metà del cinquecento: PIO PASCHINI, professore nel Seminario lateranense in Roma ¶ Stultifera navis: GLI IMBARCATORI ¶ Il mese cristiano: Patria e umanità: MARIA STICCO ¶ Fatti e commenti: Il codice di Malines / Le due Rome / Il problema culturale e i cattolici italiani / Può evolvere il bolscevismo?: E. VERCESI

ANNO XIII / VOL. XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO 8: AGOSTO 1927
ABBONAMENTO ANNUO: LIRE 15,30 / PER L'ESTERO: LIRE 23,30
CONTO CORRENTE POSTALE / PREZZO DEL FASCICOLO: LIRE DUE

Digitized by Google

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE L. 300.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA ORDINARIA L. 40.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI: Acqui - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bergamo - Biella - Bologna Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Como - Cuneo Domodossola - Ferrara - Firenze - Fiume - Gallarate - Genova - Lecce - Legnano - Livorno Lucca - Messina - Milano - Monza - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Roma Roma Succursale (Piazza di Spagna) - Rovigo - San Remo - Saronno - Seregno - Spezia Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Vercelli - Verona - Vicenza.

BANCHE AFFILIATE: BANQUE ITALO-FRANÇAISE DE CRÉDIT, Parigi, Marsiglia, Tunisi.
BANCO ITALO-EGIZIANO, Alessandria, Benha, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tantah.
BANCA DALMATA DI SCONTO, Zara, Sebenico, Spalato.
BANCA COLONIALE DI CREDITO, Asmara, Massaua.

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

FERNET-BRANCA

AMARO TONICO - APERITIVO - DIGESTIVO
INDISPENSABILE IN TUTTE LE FAMIGLIE
VERMOUTH - BITTER - AMERICANO.
CREME E LIQUORI - SCIROPPI E CONSERVE

Digitized by Google

VITA E PENSIERO REDATTA DA F. AGOSTINO GEMELLI O.F.M., RETTORE MAGNIFICO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / DOTT. VICO NECCHI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI FILOSOFICI E RELIGIOSI / MONS. FRANCESCO OLGIATI, PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / SI PUBBLICA MENSILMENTE / ANNO XIII / VOLUME XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO VIII / AGOSTO 1927

LA VITTORIA DI SEIPEL

Vienna, luglio 1927

Quando sono corse nei giornali le prime notizie sui moti del 15 luglio a Vienna mi si è presentata alla memoria una serie di episodî ai quali ho assistito a Vienna poco dopo la passata Pasqua.

Eravamo in piena campagna elettorale. Un amico mi invitò ad assistere ad adunanze elettorali, e potei dapprima seguirne alcune di cristiano-sociali, altre di socialisti. Tutta Vienna era tappezzata di avvisi multicolori contro i cristiano-sociali; tra essi uno predominava per numero e per acredine, ve n'era ad ogni lampione; la figura di un monsignore senza testa che teneva nelle adunche mani la povera Austria. Gli animi però non erano accesi, tanto che se la domenica delle elezioni passò tranquilla, non si può dire che questo si dovette al fatto che essa, per disposizione del governo, era stata « secca ». Ma se gli animi non erano accesi, la lotta però era tanto vivace che circa il novanta per cento degli elettori partecipò alle urne, e tra questa massa le donne, che pur hanno diritto al voto, non furono le più pigre. Orbene, da quella lotta e dagli episodî dei quali fui spettatore, ebbi netta una impressione: che la lotta fosse a prima vista ristretta tra un uomo, contro il quale si appuntavano le ire, le minacce, i dileggi, gli scherni, e il popolo dei lavoratori, degli oppressi, degli umili. Ma la realtà era ben diversa: vi era sì, da una parte un uomo posato, sereno, lungimirante, infaticabile, che sosteneva una tesi ben nota anche ai cattolici italiani: ma pur dietro a questo uomo vi era una massa di gente umile e semplice, soprattutto di contadini e di montanari, della Carinzia, del Burgeland, del Tirolo, della Stiria; i quali nell'esercizio della vita cristiana avevano imparato alcune grandi verità che formano i capisaldi del partito cristiano-sociale: la restaurazione sociale non può esser frutto che di una restaurazione dei valori morali che il Cattolicismo insegna; bisogna ricondurre la famiglia alla sua funzione educatrice; bisogna far poggiare lo Stato sulla concezione cristiana dei doveri e dei diritti del cittadino; bisogna far sì che la scuola abbia realmente da educare. E questa massa ripete con monsignor Seipel, oltre queste verità e queste massime della morale cristiana, altre che costituiscono il fondamento di una concezione caratteristica della vita sociale. E cioè, monsignor Seipel e i suoi collaboratori ripetono più e più volte un nome caro a tutti i cattolici: quello di Leone XIII e le citazioni della *Rerum Novarum* erano, negli stessi comizî, frequenti sul loro labbro.

Digitized by Google

Assistendo a un breve ciclo di comizî dei cristiano-sociali non ho sentito tanto illustrare i problemi che assillano l'Austria medesima, quanto rivendicare le dottrine sociali che da Leone XIII a Pio XI costituiscono un patrimonio ben saldo. Quante volte ad una frase, ad un applauso, mi sono riecheggiati nel cuore nomi cari all'Azione Cattolica Italiana: Toniolo, Paganuzzi, P. Pawissich, Rezzara; ecc. A volte mi pareva di assistere, anzichè ad un comizio elettorale, ad una Settimana Sociale. E a togliere a quei comizî il carattere violento della lotta elettorale cooperava il fatto che mai — lo posso ben dire —, mai ho sentito da cotesti uomini, che pure erano dei combattenti, una parola di odio, mai, nemmeno rivolta ai socialisti. Nemmeno ho sentito parole per deplorare la terribile situazione politica dell'Austria.

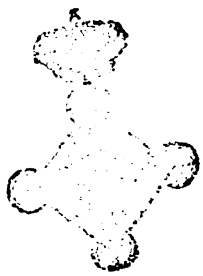
Scrivo questo articolo da Vienna (ormai tranquilla) ove mi hanno condotto i miei studî; il popolo lavora tranquillo e sereno. Ieri assistetti al Pontificale in Duomo. Folla, folla devota, pia, che ascoltava con reverenza la parola di Dio; oggi ho assistito, quasi solo spettatore, alla prima riunione del Parlamento; Mons. Seipel e i cristiano-sociali hanno detto parole ispirate a sensi di una visione cristiana della vita. Ancor più: ho colto nelle loro parole quasi il bisogno di trasportare la questione fuori del terreno politico su quello morale e religioso, onde si comprende che tra le esortazioni a ristabilire il regno della pace, il regno di Cristo, e tra la proclamazione della bellezza della regalità di Cristo, abbia sentito questa affermazione: bisogna che gli Stati d'Europa sappiano che l'Austria è una nazione, un popolo desideroso di lavoro, bisognoso di risanare le sue ferite, assetato di pace, desideroso di dimenticare la storia delle sue recenti sconfitte. Tra il popolo dell'Austria repubblicana e quello dell'Austria di avanti guerra non c'è alcuna continuità, perciò nessuna responsabilità, perciò il cristiano-sociale afferma che non ha volontà alcuna di immischiarsi nelle querele internazionali. E nemmeno dai cristiano-sociali ho sentito invocare l'Anschluss con la Germania. Ad essi basta quell'Angleichung (ossia il trattamento della nazione preferita, o alla pari) che garantisca all'Austria migliori condizioni di vita economica nell'isolamento in cui essa è. In una parola io ho riportato dai discorsi del Seipel e dei suoi collaboratori una impressione di dignità, di forza, di misura, di tatto, che ho profondamente ammirato perchè questi sono fatti e indici di una coscienza veramente progredita.

Nè c'è da credere che i cristiano-sociali siano uomini che vivono fuori della realtà; essi cercano anzi l'immediata realizzazione del benessere sociale; da questo punto di vista, sono fedeli allievi del vecchio Lueger; trovandomi tra essi mi pare di trovarmi fra i cristiano-sociali del Belgio, dell'Olanda, fra i quali il senso sociale è tanto elevato. Ma è da osservare che i cristiano-sociali d'Austria non fanno dell'azione sociale senza ricordarsi dei legami che questa ha con la religione; i cristiano-sociali dell'Austria di oggidì non sono uomini che fanno della politica aconfessionale, ripetendo per proprio conto esperienze fallite altrove. No: assolutamente no. A base dell'attuale movimento cristiano-sociale austriaco vi è una visione profondamente religiosa della vita e la coscienza profonda che la pratica deve essere conforme a questa visione. I tempi in cui la religione era in Austria strumento di governo, i tempi in cui i cattolici erano pedissequi servitori agli ordini di chi aveva il potere, sono terminati. I cristiano-sociali austriaci di oggidì fanno una chiara e interessante applicazione dei concetti del cattolicismo alla vita sociale pubblica. Si direbbe che quella

Digitized by Google

sventurata nazione è uscita dal bagno di sangue della guerra avendo profondamente migliorati coloro che nella tragedia hanno saputo mantenersi fedeli al Cattolicismo. Il che non è avvenuto per i socialisti. Sono gli avversarî, i soli avversarî; pochi nelle campagne, pochi sui monti; numerosissimi a Vienna, meno a Gratz, minoranza infima a Innsbruck, a Feldtkirchen, a Salzburg, ecc.. Liberali, radicali, ebrei radunano un numero insignificante di aderenti per quanto, grazie al loro grado sociale, occupino posti importanti. I socialisti viennesi! Bisogna conoscerli. Sono molto e molto affini e parenti di certa gente che deliziava pur noi fino a pochi anni fa, proclamatori della morale libera e del libero amore, paladini a tutto spiano degli interessi materiali, solo di questi, degli umili e degli oppressi. Con le abituali arti hanno ubbriacate le masse che giurano nel verbo socialista .« Man wählt rot; Man wählt Sozialdemokrat »! Era il grido che nei giorni delle elezioni si ripeteva in tutta Vienna; ma in questo grido vi era tanta eco di odio. I cristiano-sociali si sono alleati con gli ebrei, ossia con l'alta banca, nella difesa della borghesia capitalista!

Essi sono gli affamatori del popolo. Faranno concessioni solo se costretti dalla forza! Di Cristianesimo nulla conservano! Essi obbediscono al puro interesse materiale! I loro difensori sono i poliziotti! Guai se mancasse loro la polizia! Ripeto, assistendo a comizi socialisti, mi pareva di essere ripiombato in tempi che, per noi, speriamo superati per sempre. E oggi, da che la seminagione di odio ha dato il suo effetto nell'incendio del palazzo di Giustizia e nelle giornate nere del 15, 16 luglio, essi affermano di nulla sapere, di non essere colpevoli, di aver anzi predicata la pace. Solito giuoco che riuscirebbe se la polizia, grazie alle fotografie che i dilettanti le inviano, non stesse identificando i più rumorosi agitatori di quelle tristi giornate.



E poichè, a differenza della campagna, Vienna è in maggioranza socialista, quando la sera delle elezioni apparvero nelle insegne luminose i primi risultati: «A Vienna trionfarono i socialisti! Così a Neustadt! Così a Mödling», la esplosione della gioia pubblica fu enorme. Mentre io con il naso per aria leggevo le cifre che apparivano in un quadro luminoso, sentii esclamare al mio fianco da una voce femminile: « Ah, finalmente quei cani di cristiano-sociali li abbiamo battuti! » Mi voltai per vedere da quale bocca fosse uscito il complimento di «cani»: era una donna da marciapiede! Già! Finalmente poteva Vienna sentirsi liberata dal giogo di Seipel che vuol mettere la camicia di forza dell'onestà e della moralità pubblica a tutti! Si diceva in quei giorni a scopo elettorale, che la vittoria di Seipel avrebbe significato farla finita con le braccia nude, con i tabarins, con i bubykopf, (ossia con i capelli tagliati alla maschietta). In realtà all'imbrunire di quella memorabile giornata i risultati elettorali della campagna misero molta acqua nel vino delle rosee speranze dei socialisti, che dovettero rimangiarsi le promesse di rivendicazione sociale! Continuarono però a vendicarsi a Vienna, ove essi, padroni della città e quindi del Comune, hanno instaurato uno Stato nello Stato, e ove fanno mano bassa sulle ricchezze altrui per dare ai compagni proletarî quanto si può desiderare di benessere. Basti un esempio. Un padrone di casa riscuote per sè, per affitto, una somma ridicola, una minima parte di un modestissimo tasso di interesse del capitale; poi percepisce dall'inquilino una somma che deve passare al Comune perchè questi possa costruire delle buone case proletarie, fornite di tutto il comfort moderno, così

Digitized by Google

da essere vere ville civettuole; infine riscuote anche una piccola somma che basta per qualche modesta riparazione. Un po' di regime comunista instaurato a spese dei padroni di casa. Oggi i socialisti tentano la dimostrazione che le giornate nere del 15-16 luglio non sono imputabili ad essi. Forse è anche vero. Forse altri mosse direttamente la mano degli incendiari e si parla di messi sovietici. Ma essi hanno creato lo stato attuale di odio nelle masse operaie contro i ricchi, essi hanno seminato ciò che oggi si raccoglie.

Eppure, incredibile, in questa lotta tra cristiano-sociali e socialisti, i primi non possono contare che sulle proprie forze. Se anche la borghesia ha fatto alleanza con i cristiano-sociali nelle ultime elezioni, essa rimane avversa tanto ai socialisti, (dei quali teme gli attentati alla borsa), quanto ai cristiano-sociali, (che con le loro ideologie religiose e sociali sono pure una minaccia al quieto vivere di chi non intende i doveri sociali; ed hanno, per di più, la pretesa di moralizzare la vita pubblica e privata!) Così, liberali, radicali, ebrei, se pure hanno dato il voto a Seipel, vedrebbero volentieri, (se lo dicono solo in cuor loro) che egli scendesse dal suo scanno, non per dare il posto a Bauer e a qualche altro socialista, ma almeno a qualche elemento più temperato; questo monsignore, ha una severa morale e impone una vita di sacifizî a tutti. E se oggi applaudono a Seipel, è solo; perchè la sua fermezza contro le pretese dei socialisti, ha salvato le loro case, i loro beni, le loro banche, i loro giornali.

Non è Seipel l'uomo per la società ben pensante, che volentieri si sbarazzerebbe di questo prete che ogni mattina, dopo aver detto Messa, lascia il piccolo convento di suore ove è ospite, per governare dalla Ballplatz. Lo si subisce perchè è il solo uomo che ha compiuto un dovere ingrato, sapendo di correre l'alea dell'impopolarità per poter condurre in salvezza il suo paese.

Si vuole una prova di questa riluttanza della classe ben pensante a seguir Seipel nella sua coraggiosa opera di salvezza dell'Austria? Alla vigilia delle elezioni comparve un manifesto degli intellettuali i quali, di fronte alle esigenze di monsignor Seipel, raccomandavano di votare... per i socialisti! Ed erano fior di borghesi! Ma la *Reichspost*, il giornale dei cristiano-sociali, passando in rassegna i nomi dei firmatari del manifesto, faceva rilevare bene che brillavano, fra tanti nomi di professori, di tecnici, di artisti, anche quelli di artiste di canto ed un nome quant'altro mai significativo, quello di certo Grünbaum, noto come intellettuale ebreo, ossia come conferenziere dei tabarins e dei vari ritrovi notturni viennesi!

Su questo terreno è scoppiata la rivolta. Questo stato di cose però ha permesso a Seipel di domarla. Non faccio della politica estera. Sono incompetente persino di politica interna. Ma poichè conosco da lunghi anni l'Austria e conosco bene il suo popolo, ritengo utile fare questa analisi dei fatti, perchè mi sembra che ne sgorghi una limpida conseguenza: la riaffermazione del programma che forma l'anima di questa rivista.

Ormai è noto che la rivolta di Vienna è stata un'esplosione di collera fomentata da elementi comunisti, compiuta per rovesciare lo Stato e instaurare il regime soviettistico. La rivolta ha avuto il carattere passionale di scatto d'ira di una folla alimentata da sentimenti bassi e volgari. Si pensi quanta povera gente, in questa grande città di Vienna vive senza il presidio di una morale, lottando contro la miseria, soffrendo, per infelici condizioni materiali, la fame di ogni giorno. Furono costoro a esplodere in un impeto di collera, e

Digitized by Google

furono i comunisti a immediatamente rinfocolare le ire di questa plebaglia nella folle speranza di farne uscire la rivoluzione. La rivoluzione non venne, perchè per compierla, occorre avere un saldo ideale da servire ed un saldo cuore per affrontare i pericoli. Ai comunisti, (in gran parte povera gente emigrata dalla Russia, dalla Bulgaria e dalla Germania, ovvero mestatori di dubbia origine) mancava l'uno e l'altro coefficiente. E tutto sarebbe stato in breve soffocato nel sangue, con il quale la folla scontò il suo atto di ira.

Non è questo però l'episodio che interessa lo studioso che osserva i fatti sociali per cavarne motivi di riflessione. Ciò che importa, ciò che ebbe gravità, fu il tentativo fatto dai socialisti, (quei socialisti che hanno creato con la loro nefasta propaganda il terreno dell'odio sociale di classe) di servirsi di questo atto di rivolta come di un trampolino per dare la scalata al potere e instaurare.... che cosa? forse solo per impadronirsi del governo della cosa pubblica; forse anche per mutare la forma di governo; impossibile dire che cosa precisamente volessero, forse non avevano essi stessi un'idea chiara e precisa. Il tentativo però di servirsi, per fini di partito, e per ciò bassi e volgari, della tragica situazione e con l'arma dello sciopero generale, e specie con l'imposizione di abbandonare il potere, fatta dai socialisti ai cristiano-sociali, questo è il fatto che occorre mettere in rilievo e esaminare. Sconfitti nelle elezioni del maggio nelle quali avevano avuto, per un momento, la sensazione di essere vittoriosi; ricacciati indietro, malgrado la mobilitazione di tutte le forze loro, i socialisti viennesi hanno pensato di estendere il loro dominio fuori dalla rossa Vienna alle popolazioni rurali che vivono secondo i principî del Cattolicismo. Ma hanno fatto i conti senza la tenacia di Seipel. Questo sacerdote ha mostrato un'energia che pochi uomini hanno; ha fronteggiato la situazione con coraggio; non ha ceduto all'imposizione; non ha avuto timore della impopolarità; ha finito per imporre la sua visione della realtà e trionfare. Seipel ha avuto energia per combattere in nome di una idea, per servire la più bella delle concezioni: salvare la vita cristiana del suo popolo. Seipel non ha reso solo un servizio grande al suo paese egli ha servito bene la causa dei cattolici di tutto il mondo sul terreno sociale.

La stampa internazionale ha mostrato di non avvedersi troppo della importanza dell'azione del Seipel. I giornali abituati agli aggettivi amplificatori per il più piccolo avvenimento, non hanno trovata la più piccola parola di lode per Seipel. E' naturale: è un prete ed un prete che difende una dottrina. La vittoria non è sua, è del Cattolicismo; Seipel ha dato la dimostrazione che il risanamento della società contemporanea, se ha da iniziarsi con la restaurazione della vita famigliare, con la riforma dei costumi pubblici, non può avere la sua attuazione se non con la riforma sociale, che Leone XIII ha per primo additata con parola solenne, con quella riforma che Pio XI ci ha più volte insegnata, ma che specialmente ci ha illustrato in modo solenne quando ha proclamato che la regalità di Cristo si deve estendere anche sulle Nazioni e che i Re, i principi, quelli tengono il potere devono riconoscere questa regalità.

La vittoria di monsignor Seipel è la vittoria della dottrina sociale cattolica imperniata sulla regalità d'amore di Cristo. Per di qui, solo per di qui, dovranno passare le nazioni che vorranno porre la loro salvezza futura su basi solide e sopratutto su basi stabili. Per ogni altra via è la rovina, o tutt'al più un benessere solo temporaneo.

Fr. Agostino Gemelli O. F. M.

Digitized by Google

I CATTOLICI NELLA VITA INTERNAZIONALE

La questione dell'atteggiamento che i cattolici devono avere nella vita internazionale richiede, per essere risolta, un esame sostanziale. Solo allora, la risposta è facile. Le ultime parole del Salvatore ai suoi esprimevano quest'ordine: « Andate, ammaestrate tutte le nazioni ». E spiegò quale insegnamento essi dovevano portare alle nazioni: « Insegnate loro ciò che io stesso vi ho appreso». Il Maestro, secondo quanto diceva ai discepoli, paragonava la sua Chiesa, la sua organizzazione al grano di senape, che si deve conservare perchè diventi un albero capace di estendere la sua ombra sull'universo. Così è del suo insegnamento, della dottrina che darà agli uomini le norme di condotta. In tal modo la parabola del grano di senape assume un senso molto più profondo di quanto le si attribuisce comunemente.

Il meraviglioso germogliare di questo piccolo seme in un albero magnifico, appare più vivamente se si applica la parabola alla dottrina del Maestro.

Il piccolo nucleo degli Apostoli aveva dunque un ordine di missione. Per essi e per il successo della loro opera, era davvero una fortuna che il Salvatore avesse loro affidato la sua dottrina in una forma concentrata, per così dire. Con una dottrina sì accessibile, con una morale sì semplice, la missione degli Apostoli poteva immediatamente estendersi lontano. Uomini dovevano lasciarsi prendere nelle reti di questi pescatori di uomini, lasciarsi attirare all'onore e al lavoro di essere gli ambasciatori del Vangelo. Per anime semplici, quali erano gli Apostoli, quest'opera non doveva essere tanto difficile appunto perchè la dottrina, che essi dovevano predicare, era semplice e gli uditori degli ambienti giudei e pagani potevano facilmente cogliere questo insegnamento e questi precetti. Per quelli che aderivano al cristianesimo era di somma importanza che altri, al più presto possibile, dessero anch'essi la loro adesione. Così diminuivano i nemici, così la forza degli amici aumentava, ciascuno poteva trovare appoggio in questa comunità che si sviluppava rapidamente.

La missione si era diffusa con una mirabile rapidità. Meno di tre secoli dopo la venuta del Salvatore il grano di senape era diventato un albero maesua ombra l'umanità intera.

Digitized by Google

stoso che stendeva le sue fronde su tutto il mondo romano e, anche se agli occhi nostri può sembrar piccolo, era pur grande per gli uomini di quell'epoca. Ora, nessun limite è posto allo sviluppo di quest'albero: esso deve coprire colla

Diffondersi lontano non era la sola missione ricevuta dalla Chiesa. Ad ogni uomo che entra nella Chiesa spetta un'opera duratura di missione, un lavoro di approfondimento. Quando, nell'età adulta, si considerano le altre religioni, le altre filosofie, si deve avere anzitutto l'opportunità di essere istruiti nella dottrina religiosa e nelle sue conseguenze. Ora questa conoscenza non si esaurisce mai. Fin da quando gli sono comunicati i primi elementi della sua fede, il cristiano deve svolgerli. Cogliamo distintamente questa elaborazione e quest'approfondimento nei fanciulli di famiglie cristiane, che i genitori hanno, per così dire, generati nella fede cristiana e che la ricevono tosto dopo la nascita, attraverso il battesimo. Col destarsi della ragione, questi fanciulli, imparano, in una forma appropriata, le verità cristiane e i comandamenti.

La madre cristiana, certo, è capace di comunicare ai suoi bambini queste prime conoscenze religiose. Ma, una volta cresciuti, si ricorre a un maestro che ha fatto studî più profondi e, per le questioni più importanti della religione, specialmente per la dottrina dei Sacramenti, per la Penitenza e l'Eucaristia, sarà bene che un sacerdote sia egli stesso il professore. Più il giovane cresce e più deve progredire nella sua fede cristiana. Se attraversa un periodo di dubbio, allora sopra tutto gli è necessario un insegnamento solido e adatto. Se maggiormente si eleva, se mira a una cultura superiore, allora non potrà più fare a meno del concorso di un teologo di professione, che gli trasmetterà un po' della ricchezza da lui acquisita e la sua conoscenza delle questioni più formidabili che si pongono all'uomo.

Vediamo che alla Chiesa è ancora affidata una terza missione, una missione nelle sublimità del pensiero cristiano. Ed ecco subito un esempio che si riconnette a ciò che abbiamo detto. A nessuno verrà in mente di interrogare un bambino che comincia la scuola, su compiti che non lo riguardano e dei quali egli non capisce nulla, come sarebbe l'educazione dei bambini o la formazione sociale dei cittadini. Il bambino non è maturo per siffatte preoccupazioni. Col tempo, cresciuto in età, in una scuola superiore gli si farà far conoscenza con queste questioni che si porranno a lui e che egli capirà, poichè cresce in mezzo a questi doveri. Uomo fatto, avrà tre modi di progredire nella scienza e nella pratica religiosa. Oltre all'insegnamento generale della predicazione, all'insegnamento personale del libro, egli potrà, più personalmente ancora, istruirsi mediante questioni poste in confessione. E questo è ancora un frutto meraviglioso del sacramento della penitenza. Poichè non si va a cercare soltanto l'assoluzione delle colpe individuali, ma anche la risposta a problemi individuali, a casi particolari che escono dal campo comune di applicazione dei principî della morale cristiana. Il cristiano deve praticare queste tre vie, se vuole, nel corso della sua vita, penetrare più addentro nella sua fede e compiere tutto il suo dovere.

Mi valgo di quest'esempio della vita personale per indicare in poche parole quale è la terza grande missione della Chiesa. Si devono sempre trovare argomenti nuovi, non soltanto di pensiero, ma di vita, per la nostra fede cristiana.

Nello stesso modo che sarebbe insensato il volere insegnare a bambini

Digitized by Google

dottrine e precetti che essi non sono in grado di capire, sarebbe stato pure irragionevole agire così — e si è evitato di farlo — coi popoli cristiani nel momento in cui furono guadagnati a Cristo. Al tempo delle persecuzioni, i cristiani non avevano bisogno di stancarsi il cervello nello studio dei doveri comandati dalla loro religione per la condotta negli affari pubblici. Bastava loro, per adempiere questi doveri, ricordare le parole del Maestro e degli Apostoli sulle relazioni della Chiesa e dello Stato e speciamente questi precetti fondamentali: « Dare a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio » (Mt. 22, 21); « Si deve obbedire a Dio piuttosto che agli uomini » (At. 5, 29); e « Ogni autorità viene da Dio » (Rom. 13, 1). Queste tre verità bastavano alla loro vita civile. Ma sappiamo che già duecento anni dopo la fondazione del cristianesimo, altre questioni assillano la loro riflessione. Tertulliano pone il problema se un cristiano può essere soldato; un po' più tardi, ci si domanda se si può accettare una carica, una magistratura romana.

Circa due secoli dopo si hanno imperatori cristiani i quali, com'è naturale, all'inizio, conservano le tradizioni e le consuetudini dei loro predecessori pagani. Si viene così a svolgere un capitolo di morale anche per gli imperatori e per i funzionari. In tal modo, il grano di senape della morale cristiana si sviluppava sempre più e sul terreno ristretto dell'inizio era cresciuto un arbusto, un albero ricco di molte foglie e di foglie su cui si iscrivevano indicazioni, precetti, doveri, ai quali i primi cristiani non avevano naturalmente pensato. Questi credevano che tutto quanto concerneva lo Stato non li riguardasse per nulla. Dallo Stato ostile e pagano volevano tenersi lontani; essi non credevano ad una prossima mutazione. La maggioranza riteneva che il ritorno del Signore per il giudizio sarebbe avvenuto così presto da non lasciar tempo per le rivoluzioni terrestri. Nel corso di qualche secolo tutto fu trasformato. D'allora in poi, accanto alla cura delle singole anime si aggiunse la cura delle anime dei capi di Stato e delle anime dei popoli. Il primo in questa via sembra essere Sant'Ambrogio, uscito dalla gerarchia imperiale romana e passato senza transizione, da una prefettura a un vescovado, così rapidamente che ebbe appena tempo di ricevere il battesimo e gli ordini sacri. Egli fu il grande vescovo che comandò a imperatori, che ne scacciò uno dalla porta del tempio, lo assoggettò alla penitenza pubblica e fu il consigliere e il padre di un altro. Non uomo di Stato nel senso che noi diamo oggi a questa parola, ma uomo preoccupato dell'anima del paese e del suo capo.

Un uomo simile noi lo troviamo nella persona di Gregorio Magno e, in tesi generale, si può dire che i Papi oltre al còmpito di assertori dell'unità e della vita della Chiesa, hanno anche assunto la carica di guardiani dell'anima del mondo. Non avremmo del Papa un'idea esatta, se non vedessimo in lui quegli che porta la preoccupazione e la sollecitudine dell'anima dei popoli e dei loro capi. Naturalmente, egli disimpegna il suo ufficio con metodi che gli sono propri, promulgando i principî e vigilando serenamente alla loro osservanza, al loro mantenimento, anche se per un secolo o più vengono contradetti o violati.

Sotto la direzione dei Papi, padri di tutte le anime umane, l'insegnamento della morale cristiana non doveva cessare dalla conquista di nuovi dominî. In realtà, i cristiani, nel corso dei secoli, hanno potuto constatare che nel grano di senape, la cui piccolezza racchiude tutta la dottrina cristiana, sono ancora verità, tesori ai quali le età precedenti non hanno per nulla pensato. Così

Digitized by Google

una questione morale, che nelle prime età s'applicava soltanto alla vita individuale, rinchiudeva in se stessa tutta un'etica.

Più tardi la giustizia « commutativa », che regola le relazioni degli individui tra di loro, non basta più; si elabora la giustizia « legale » la quale insegna al cristiano come deve comportarsi riguardo alla collettività, e insegna all'autorità e alla collettività quali doveri morali devono essere compiuti verso i membri della collettività stessa. Si potè così vivere lungo tempo differendo quest'insegnamento morale.

Ma ecco che i grandi pensatori del Medio-evo, riattaccandosi al loro maestro sant'Agostino, hanno cominciato ad occuparsi dei problemi di Stato e della comunità dei popoli. Poi si giunge a un periodo di regresso: lo vediamo chiaramente oggi. Lo sviluppo ulteriore del grano di senape, all'epoca degli ultimi grandi scolastici, di Suarez, di Vittoria, ha subìto un momento di arresto.

Allora, è l'epoca dell'assolutismo. Quest'assolutismo non si contenta di erigere se stesso nello Stato sotto una forma rinnovata di paganesimo, ma affretta la decomposizione delle forme migliori e dei doveri morali dello Stato. La conseguenza fu che si perdette l'abitudine di pensare a quelle questioni. Riguardo ad esse, ci si avvezzò a pensare che la scienza della condotta di uno Stato è privilegio di pochi, i quali l'avrebbero appreso coll'esperienza. Si scavò un profondo abisso tra morale e politica. Si pretese che la morale dovesse riguardare solo la vita individuale e si professò sempre più l'opinione che, per la vita comune, per la società, tutti i campi avevano valore, salvo il campo morale. Naturalmente i teologi protestarono, per esempio Suarez e Vittoria, contro questa pretesa di sottrarre, in tale modo, tutto alla morale. Ma ben presto non furono più ascoltati. Ogni lavoro reale in questo campo della morale. — intendo quel lavoro che va in fondo alle questioni — fu sospeso, poichè non si voleva guardarvi. Questa situazione durò un secolo, due secoli. E si visse così nell'illusione che l'edificio della morale cristiana fosse ultimato, malgrado l'omissione di ogni dottrina sulla vita delle nazioni e dei popoli.

Ma di nuovo i tempi cambiano. L'assolutismo si avvia alla sua fine; istituzioni e forme nuove di governo, più adatte agli uomini e ai bisogni nuovi, sorgono. Solamente, non ci si riafferra più al primo — e più sano — modo di sviluppo, ma al metodo della rivoluzione. Naturalmente, i rivoluzionari non venivano dal campo dei cattolici di cui parlavano prima. Quindi gli altri sono in prima linea, si capisce. Ma i cattolici lasciano loro anche la prima linea nel lavoro di ricostruzione dopo la rivoluzione. Al tempo dell'assolutismo, essi si erano abituati a pensare che a persone oneste sottomesse non conveniva preoccuparsi di questioni di governo di uno Stato, che questa pretesa rappresentava qualche cosa di rivoluzionario ed era indizio di cattivo spirito. Così, più o meno, secondo i paesi, si ritraevano sempre indietro. E il cristianesimo si rinchiudeva nuovamente nelle chiese e nelle sagrestie e — quando tutto andava bene — nelle quattro mura che limitavano la vita famigliare. Non si aspirava più vasta influenza sotto il pretesto che la vita dei popoli non riguarda che i più grandi di quaggiù. Ma Dio non permise ai cattolici di eternarsi in posizioni tanto false. Quando gli uomini non riescono col loro pensiero, frutto del lavoro e della riflessione, a camminare sul retto sentiero, allora Dio li spinge con lo stimolo del bisogno fuori della pericolosa passività.

In quel tempo, in cui quasi tutta la vita pubblica è stata lacerata, con

Digitized by Google

una specie di complicità da parte dei cattolici che, a queste grandi questioni della vita dei popoli, dell'organizzazione dell'umanità, portarono solo un po' di intelligenza e di interesse, grandi cambiamenti economici sopravvennero e, di nuovo, nello spazio di poche decine d'anni, provocarono presso i popoli gravi problemi sociali, che nessun Origene, nessun Agostino, e nemmeno nessun S. Tommaso d'Aquino, avevano supposti. Tali questioni sociali nel secolo precedente hanno trasformato tutti i popoli. Grazie a Dio, in questa trasformazione, i cattolici non sono rimasti inattivi. Se fossero rimasti lontani, allora credo che in seguito la loro stessa buona volontà sarebbe rimasta inefficace, perchè troppo tarda. Ma la divina provvidenza li ha afferrati. Essa ha dato ai cattolici un Papa il quale, comprendendo tutto lo sforzo di uomini illuminati su tutti i punti della dottrina cristiana — e fra questi i precursori delle nostre prime unioni catto- — ha posto la questione sociale come parte essenziale della morale cattolica, in primissima linea. Tanto che, presto, quasi tutta la morale si evolve nella discussione delle sole questioni sociali. Era il Papa Leone XIII.

Se, alla fine del secolo scorso, i cattolici avessero fatto un passo ancora, se avessero portato il medesimo ardore allo studio teorico dei problemi internazionali, è verosimile che l'ora presente sarebbe migliore per il mondo. Allora, Dio non sarebbe stato costretto di ricorrere alle calamità e ai cataclismi per condurre a maggiore chiaroveggenza quegli uomini i quali non volevano allargare le loro vedute oltre il loro proprio orizzonte. Questo nuovo flagello fu il flagello della grande guerra. Dio ha permesso che essa scoppiasse per indurci ad accelerare la nostra marcia in avanti e in alto nel senso della missione cristiana, per conquistare al cristianesimo tutti i campi della vita. C'è una questione sociale, che concerne non soltanto la vita interna delle nazioni, ma la loro vita collettiva. Il movimento del nostro tempo suscita problemi nuovi con una rapidità che i secoli scorsi non hanno conosciuta. Così il grano di senape sviluppa più rapidamente i principî essenziali della morale cristiana. Invero, anche in quel campo fino allora inesplorato, è diventato un albero ammirevole. Potremmo quasi credere che non ci sia ormai più alcuna questione morale che gli uomini non abbiano già trattata all'ombra di quest'albero; ma ciò non è ammissibile: esistono altri campi che la morale cristiana deve conquistare, anche se noi li ignoriamo ancora. I nostri predecessori stessi, secoli fa, non s'immaginavano che il nostro cattolicismo potesse applicarsi allo studio della vita internazionale ed anche noi, con sorpresa, vediamo che non si tratta altro che di sviluppare gradatamente quel grano di senape affidato, un tempo, agli Apostoli.

Ma non illudiamoci che tutto si limiti a questa conoscenza. Persuadiamoci bene che essa deve condurre a un'azione. Non dobbiamo limitarci a riunire un piccolo gruppo di persone che comprendono i progressi del tempo. Dobbiamo, con la massima decisione, metterci all'opera per trovare le soluzioni esatte. poichè la complessità di queste questioni è tale che, se non venissero risolte come si deve, da noi, l'umanità sarebbe schiacciata. Sono problemi molto più complessi e più difficili del problema sociale, come questo è molto più vasto di qualsiasi questione di morale personale. Le colpe in questo campo della vita dei popoli, i peccati in materia di vita internazionale vengono, su questa terra stessa, puniti in modo più sicuro e più terribile che i peccati di un singolo nella sua vita personale.

Digitized by Google

Prendiamo dunque la risoluzione di occuparci, dal punto di vista cattolico, di queste questioni capitali, sebbene dovessimo incontrare degli ostacoli.

A tali ostacoli, ho già un po' accennato. Il primo è questo: abbiamo dietro di noi più di due secoli nel corso dei quali ci si è disavezzati a pensare a simili questioni, immaginando che questa conoscenza necessaria sarebbe data, come in sogno, ad alcuni; secoli nel corso dei quali si poteva affermare che non si doveva nemmeno immischiarsene. Dobbiamo reagire contro tale abitudine.

Ma — ed è il secondo ostacolo — è così difficile lavorare su questo terreno nuovo che ci scopre oggi la morale cristiana! ci sono così pochi modelli dinanzi a noi, anzi nessuno, nei secoli che ci hanno preceduti! Invero, se penso ai manuali di morale cattolica, di cui ci si valeva uno o due secoli fa, e che forse sono ancora in uso, che cosa si trova? Null'altro che lavori di morale individuale, in cui si parla, come conclusione di qualche appendice, dei doveri dei giudici, dei sudditi, dell'autorità. Tre o quattro pagine, o poco più appena, in opere di tre o quattro volumi. Così deve essere opera difficile coprire di edifici tutta una zona nuova. Dove pretendere gli esempî?

E — è il terzo ostacolo — c'è la prevenzione che, preoccupandosi di queste questioni, ci si trovi in cattiva compagnia. Bisogna leggere opere scritte da spiriti di tutt'altra filosofia; prendere parte a congressi che sono per lo meno sospettati di servire ad altre potenze che non siano la Chiesa cattolica e la morale cristiana. E tutte queste ragioni importano anche il grave pericolo di limitare i nostri studî al nostro gabinetto o alla stretta cerchia delle persone che la pensano come noi, e così noi trascuriamo di dare ai principî cattolici della vita internazionale un valore possente di azione.

Altro pericolo: è da temersi che i cattolici i quali comprendono i progressi del nostro tempo e vogliono seguirlo come s'addice, corrano semplicemente dietro agli altri giunti per primi; ripetano ciò che gli altri hanno già detto e si contentino di aggiugere l'armamento di argomenti d'apparenza cristiana. Grave errore! Non dobbiamo desistere dallo scavare, finchè non abbiamo trovato il piccolo seme che Cristo diede ai suoi Apostoli. Dobbiamo esercitare i nostri occhi a distinguere in questo grano di senape i veri principî di sviluppo e innalzare così l'edificio bene organizzato dell'insegnamento cristiano nella vita internazionale. Questo è anche un mezzo per mettere in rilievo il nostro cattolicesimo sopra ogni altra dottrina.

Di qualsiasi pregiudizio possano essere schiavi, i nostri avversarî dovranno pur capire quali nuove verità, quali soccorsi pratici noi rechiamo loro da quel mondo cattolico che era loro affatto estraneo.

Come dicevo fin da principio, se noi cogliamo nella sua radice stessa il problema dell'attitudine dei cattolici nella vita internazionale, esso è facile da risolvere. Non richiede molto tempo per riflettervi su. Non c'è nè questione, nè dubbio. Dobbiamo arricchire la morale cattolica di tutto ciò che riguarda la vita dei popoli, la vita internazionale. E questi principî devono, gradatamente, apparire tanto evidenti per la vita dei popoli, quanto, per la vita dei singoli, sono i dieci Comandamenti.

Mgr. Ignazio Seipel
Cancelliere della Repubblica austriaca

Digitized by Google

TRE LETTERE INEDITE DI SILVIO PELLICO

Chiunque legga e mediti il capolavoro di Silvio Pellico del quale Cesare Balbo potè dire che danneggiò « l'impero austraco più che una battaglia perduta », non può non ammirare insieme al candore della forma, specchio tersissimo del sentimento e del pensiero, anche la squisita delicatezza dell'animo dell'autore, quale appare nella descrizione della decennale prigionia e di tutti i patimenti a cui fu sottoposto. Esula infatti dalla narrazione qualsiasi accento di disperazione e qualsiasi scatto d'ira o desiderio di vendetta e tutto si illumina alla luce d'un'alta idealità religiosa che lascia spirare dovunque un'aura di virile rassegnazione.

La delicatezza dell'animo di Silvio, che ritrovò la Fede durante il lungo martirio, appare meglio delineata nelle molte lettere inviate agli amici dopo la sua liberazione e specialmente nel gruppo di quelle inviate alla sua gentilissima sorella Giuseppina, Superiora delle « Rosine » in Chieri Traspare in esse tutta la fragranza di cui era esuberante il cuore di Pellico e viene documentato in modo chiarissimo il puro amore verso la sorella e l'ammirazione, che si muta talvolta in tacita venerazione, per la bontà e la carità di Lei, nobili incentivi al perfezionamento morale e religioso del fratello. Queste lettere non hanno certamente grande importanza dal punto di vista letterario (essendo in gran parte scritte in francese, lingua che il Pellico ben conosceva e aveva anche insegnato a Milano nel Collegio degli orfani militari prima della prigionia allo Spielberg), ma sono la documentazione del pensiero e dell'animo del Pellico, e perciò acquistano grandissimo valore per chi voglia conoscere nel suo intimo la figura del grande scrittore, del profondo pensatore, del cristiano vero, esempio e modello di virtù. Questa documentazione si arricchisce ora delle tre seguenti lettere, fino ad oggi inedite, scritte negli ultimi anni di vita, quando ai mali fisici e ai disinganni si aggiungevano le amarezze procurategli da alcuni italiani che, dimentichi di quanto egli aveva operato, scritto e sofferto per la patria, non si peritavano di ingiuriarlo per certi suoi atteggiamenti e giudizi contrastanti alle vedute ed aspirazioni comuni intorno alla piega che gli avvenimenti politici prendevano. Se anche da essi era possibile dissentire, non era però lecito invelenire contro chi aveva dato per la patria il fiore della sua vita e aveva con un libro cooperato al risorgere dell'Italia stessa.

Non sono del tutto privi d'interessi i rapidi accenni politici di queste tre lettere, che qui si pubblicano per la prima volta: le voci allora correnti a To-

Digitized by Google

Ma chère Joséphine

François nous écrit quelques mots, voilà ses deux bonnes lettres. Il n'a pas mauvais goût: il voudrait vite quitter la croix et s'en aller en Paradis. Mais nous aimons mieux qu'il reste pour nous donner bon exemple. — M.r Pistoli est parti hier pour Dole, il m'a chargé de te présenter ses respects. — Comment va le pauvre malade d'autier? — As tu su qui m'a porté le souvenir aimable d'étrenner? —

Hier quelque polisson a publié une fausse nouvelle de la mort de Pie IX; tu l'auras entendue. Il n'y a rien de vrai. Mais cela s'imprime, se vend dans toutes les rues, il est permis de publier quoi que ce soit. Belle liberté!

Adieu. Bien des choses en maison Davico. Je t'embrasse

Lundi 13. août 49 ton Silvio

Digitized by Google

rino, tre giorni prima dell'infausta battaglia di Novara, di una mediazione franco-inglese per la sospensione delle ostilità e la pace tra il Piemonte e l'Austria; il forte sdegno dell'animo sincero contro « quelque polisson » che aveva lanciato la falsa notizia della morte di Pio IX nell'estate del 1849, e contro la libertà di stampa tramutatasi in licenza vergognosa. Sopratutto brillano gli affetti per la sorella sofferente, per il fratello Francesco gesuita, per gli amici vicini e lontani, per la sua benefattrice marchesa Giulia Falletto Colbert di Barolo, e le premure caritatevoli per un povero malato e per l'ignota orfanella da far accogliere tra le « Giuliette » del ritiro fondato dalla Barolo nel 1835 e affidato alle suore di sant'Anna.

E circonfuse dalla vivida luce della cristiana carità e della fiducia nella bontà di Dio, scendono fin nel profondo del cuore le parole del grande « bigotto » che nulla chiese all'effimera gloria del mondo ingrato e sconoscente, ma attinse ogni conforto e ogni gioia dalla sua fede incrollabile e dalla quotidiana preghiera.

Le tre lettere portano sul tergo l'indirizzo « Madamigella Madamigella Giuseppina Pellico - Chieri » e la timbratura postale dello stesso giorno della data nelle prime due lettere e posteriore di un giorno nella terza (1).

Ecco il loro testo:

Ma chére Joséphine,

N'auras-tu rien souffert de ta promenade au retour par cet air un peu froid? J'espère que non, et je voudrais bien qu' après avoir eu dans l'hiver tant de migraines tu eusses un printemps heureux, qui retablit ta santé. La plus mauvaise saison est passée; prenons courage et rajeunissons-nous un peu. J'ai fait tes remercimens et les miens à Madame la M (arquise de Barolo). *Je l'ai trouvée avec une fièvre modérée. Le lit, la diète, les globules homéopatiques font lentement un bon effet, et on épargne ainsi les saignées. Hier au soir quelques-uns disaient que la France et l'Angleterre font encore suspendre les hostilités pour tâcher d'arranger une paix convenable entre nous et l'Autriche. Cela me semble difficile, mais j'y donnerais bien volontiers mon consentement, et toi aussi. Ces bruits d'une paix encore possible sans batailles, ne sont à mon avis que des consolations momentanées que l'on fait répandre pour calmer les esprits, jusqu'a ce que l'on sache que la guerre a positivement commencé. Laissons les vaines espérances, résignons-nous aux circostances tristes et confions cependant en Dieu qui tournera en bien les calamités actuelles, ramenant bientôt la tranquillité que toute l'Europe implore. La maladie y est, c'est inutile de la nier: avalons courageusement les remèdes amers que Dieu nous donne pour guérir.*

Mille choses aux Daviso. Quand tu verras les demoiselles Vallimberti dis- leur toute la part que je prends à leur affliction. Donne-moi des nouvelles de Gabrielle. Je t'embrasse èt suis de tout mon coeur.

ton Silvio.

Mercredi, 21 *mars* 49.

(1) I manoscritti di queste tre lettere furono donati dalle Damigelle Daviso di Charvensod al signor Giusto Delù, chimico farmacista dell'Ospedale di Casale Monferrato, insieme alla penna del grande scrittore. Mi furono resi noti per la gentile compiacenza della sorella signorina Jeannette Delù, alla quale invio i miei ringraziamenti.

Digitized by Google

Ma chére Joséphine,

François nous écrit quelques mots, voilà ses deux bonnes lettres. Il n'a pas mauvais goût, il voudrait vîte quitter la croix et s'en aller en Paradis. Mais nous aimons mieux qu'il reste pour nous donner bon exemple. Mr Protasi est parti hier pour Dôle, il m'a chargé de te présenter ses respects. Comment va le pauvre malade Lantier? As tu su qui m'a porté le souvenir aimable d'Hinger?

Hier quelque polisson a publié une fausse nouvelle de la mort de Pie IX: tu l'auras entendue. Il n'y a rien de vrai. Mais cela s'imprime, se vend dans toutes les rues, il est permis de publier quoi que ce soit. Belle liberté!

Adieu. Bien des choses en Maison Daviso. Je t'embrasse.

ton Silvio.

lundi, 13 *août* 49.

* * *

Ma chére Joséphine,

Je t'avais écrit que Mad. la M (arquise) *me fesait espérer qu'il aurait bientôt une place aux* Juliettes *pour ta petite orpheline. Le cas ets arrivé plus tôt que je ne croyais. J'en suis joyeux pensant à ton plaisir et au bonheur de cette petite. Parles-en tout-de-suite a sa vieille* nonna, *qui, malgré la peine de la separation, sera sans doute enchantée de l'heureux sort de cette enfant. Dis-lui qu'elle la conduise à Turin au Monastére de S.te Anne, où il faut qu'elle soit visitée par le Médecin: si celui-ci la trouve saine, comme il me parait que l'on n'en peut douter, elle sera acceptée. Je suis sûr que dans ta joie sainte tu vas bien prier le bon Dieu pour Madame la Marquise. Demande-lui des grâces de toute espèce pour elle, en commençant par la bonne santé. Elle en a besoin, ou plutôt c'est nous qui avons besoin qu'elle se porte mieux.*

Depuis quelques jours elle est tourmentée par des douleurs de foie et d'autres souffrances. Allons, prie bien et délivre-la, je vois que mes prières sont trop indignes et ne suffisent pas: je compte un peu plus sur les tiennes. Enfin redoublons de ferveur. Adieu, ma très-chère. Bien des choses à Magna *et à toute sa famille.*

ton Silvio.

11 *sept.* 1849.

Questo il contenuto delle tre lettere: da esse appare pienamente quanto delicato sentire Silvio Pellico nutrisse verso la sorella e quanto la sua anima fosse dotata di serena fiducia e di completa dedizione alla volontà di Dio.

DOTT. LUIGI BARBERIS

MONS. FRANCESCO OLGIATI

IL SILLABARIO DEL CRISTIANESIMO

Quarta edizione riveduta ed ampliata dall'Autore.

Un volume in-16 di pag. 305 . . . . . L. 5.—

Dirigere ordinazioni e vaglia alla:

SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO », VIA S. AGNESE 4, MILANO (108)

Digitized by Google

UN UOMO ED UN' OPERA

GIORGIO PYTON E L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI FRIBURGO

Friburgo ha, di recente, tributato un solenne omaggio di riconoscenza alla memoria di Giorgio Python, l'eminente uomo di Stato ed ammirabile apostolo della scuola cristiana, rapito, or sono pochi mesi, all'affetto della Svizzera cattolica.

La commemorazione è riuscita grandiosa per intervento di popolo e d'autorità, e notevole per i discorsi pronunciati da alte personalità: il Consigliere di Stato Perrier, il Prof. Beck dell'Università e Mons. Besson, Vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo.

La stampa nostra, in occasione della morte, ha parlato di Giorgio Python, e Mons. Vigna, che fu amico dello scomparso, ne ha scritto recentemente sulle pagine di « *Gioventù Italica* » un bel profilo: ma la figura dell'estinto è di tal grandezza ed offre lati così interessanti che merita di essere anche più a lungo studiata.

Ce ne offrono materiale copioso i discorsi commemorativi di Friburgo, nei quali il Python è lumeggiato attraverso la sua attività di uomo di Stato e di apostolo della scuola universitaria, e non sarà discaro che se ne riparli, anche per additare ai cattolici italiani l'alto esempio di questo campione della causa cattolica.

Educato in quella *Società cattolica degli studenti svizzeri* che ha formato tanti egregi uomini che furono poi dei capi, a 25 anni Python, per la maturità del suo giudizio, per il suo carattere energico ed attivo, per una eloquenza piena di logica e di fuoco, fu eletto deputato al Gran Consiglio del suo Cantone, e a 29, nel 1886, Consigliere di Stato per l'Istruzione pubblica, mantenendo questo posto fino alla morte. Fin dalla sua giovinezza egli sognò di fare del suo Cantone e della sua città, « *la piccola Roma silenziosa e nascosta* » di Veuillot, un centro di cultura e d'irradiazione del pensiero cattolico. E con l'istituzione dell'Università, del *Tecnicum* per la formazione dei capi operai, dell'*Università femminile*, affidata alle Suore di S. Croce, della *Scuola superiore di arte casalinga*, e di altre forme di cultura, riuscì a fare di Friburgo un campo sperimentale di tutte le più ardite iniziative scientifiche sotto l'ispirazone cattolica.

Digitized by Google

Seguace della scuola sociale cattolica, che preparò e diffuse la *Rerum Novarum* di Leone XIII, fu strenuo difensore della elevazione del popolo, dettava, tra l'altro, nel 1895 per il Cantone una delle migliori leggi statali per la protezione dei giovani apprendisti, che venne poi studiata e copiata anche da grandi nazioni.

Lottatore pugnace nel campo politico, specialmente contro i rimasugli di un piccolo *Kulturkampf* locale, ebbe sempre un'alta visione dei problemi sociali e politici sotto la luce del cristianesimo e della dottrina cattolica, con la costante preoccupazione che un Governo cattolico non dovesse mai arrestarsi di fronte ai reali progressi.

Gli stessi avversari hanno dovuto rendere omaggio a questo uomo, per il suo carattere e la sua operosità. Fu di una bontà e di una pietà esemplare. La sua fede era senza rispetti umani, franca, semplice, sincera. Quasi ogni mattina lo si vedeva entrare nella Chiesa, la magnifica cattedrale gotica di S. Nicola, ad ascoltare la Messa prima di entrare nel suo dicastero, o alla visita a Gesù Sacramentato, ritornando. E tutti lo poterono spesso ammirare al banchetto eucaristico, confuso tra gli umili popolani.... Ma quello che vuole interessare il nostro studio è la figura di Giorgio Python uomo di Stato.

E veramente dobbiamo dire, risalendo le tappe di questa nobilissima vita, che egli fu un uomo di Stato di grande robustezza in tutti i campi dove portò la sua attività. La sua, ha detto il Perrier, fu veramente una nobile e rara passione dello Stato. A differenza del politico mediocre che si preoccupa soltanto dell'attualità e cerca il successo immediato, ma la cui opera si riduce ad un pugno di polvere una volta spente le passioni che l'hanno inspirata, Python ha avuto sempre di mira scopi elevati e lontani, verso i quali ha costantemente teso con tenacia mirabile. Spesso incompreso agli inizî delle sue opere, con bella serenità proseguiva il suo cammino, sprezzando gli attacchi, rimanendo sulla breccia dove era certo della vittoria. Spirito d'azione, aveva però la profonda convinzione che l'azione è un vano pragmatismo se non è guidata da principî superiori, e questi principî egli li ha saputi sempre trarre dalla sua fede anche in momenti di difficoltà senza pari.

Non è però un semplice ideologo, fermo nei principî, che non confonde minimamente con le formule transitorie, aveva un senso acuto delle realtà e dei bisogni del paese, della vita economica e sociale in tutta la sua complessità.

Era un capo autentico. Un giornale, annunciandone la morte scriveva: « Sopra una scena più vasta, egli sarebbe apparso veramente un grande uomo di Stato ».

Solamente la nostra civiltà adoratrice della quantità può far pronunciare un simile giudizio. Non è la grandezza della scena ma la qualità del dramma che importa: ce lo provano i grandi delle piccole repubbliche antiche. E Python fu veramente un grande uomo di Stato.

Le sue qualità di uomo di Stato si sono sopratutto rivelate nella fondazione dell'Università di Friburgo.

A questo punto l'opera del Python diviene veramente interessante per il nostro studio.

La fondazione di una università è sempre una cosa grande, tanto più quando i mezzi materiali, elemento di primo ordine, difettano. E l'Università di Friburgo, forse più di ogni altra istituzione del genere, si trovava in queste condizioni.

Digitized by Google

Le difficoltà iniziali apparvero subito insormontabili. Dopo la scissione religiosa del secolo XVI i cattolici svizzeri desideravano ardentemente di avere una università. Già S. Pietro Canisio ne aveva valutata la necessità; i governi ne avevano studiata la realizzazione; e spesso il Consiglio di Friburgo e la Dieta cattolica, avevano discusso la questione. Ma, disgraziatamente, tutti gli sforzi erano rimasti vani.

Ed ecco Giorgio Python. Egli vede immediatamente che è inutile attendere il successo da un'intesa intercantonale, e che è soltanto il Cantone di Friburgo che deve provvedere alla sua Università. Ma il Cantone di Friburgo, composto in gran parte di piccoli agricoltori, oberato inoltre da una spesa colossale per la ferrovia, è povero: come potrebbe sostenere un tale nuovo aggravio?

Giorgio Python uomo di Stato nel senso più completo della parola, d'altra parte sa che la vita intellettuale del paese non può essere separata dalla sua vita economica, e che le due opere debbono integrarsi reciprocamente.

E' impossibile seguire tutte le fasi e gli sviluppi del pensiero e dell'opera del Python a questo scopo. Pure sarebbe interessante conoscere attraverso quali mezzi complicati, ma sempre genialissimi, egli riuscì a finanziare la grande opera che sorse faticosamente, ma sorse. E non mancarono difficoltà, e quali difficoltà! Venne accusato di volta in volta di statolatra e di socialista. In verità Giorgio Python è stato, quando fu necessario, vigorosamente antistatolatra: ma egli non voleva essere prigioniero delle formule, e non esita a far intervenire lo Stato in una impresa, quando s'accorge che l'iniziativa privata non ha i mezzi per condurla a termine o quando l'interesse pubblico imperiosamente lo esige.

Grande per le difficoltà attraverso le quali sorse, l'Università è grande specialmente per la concezione e per la sua organizzazione. E qui ancora una volta si rivela l'uomo di Stato che fu il suo fondatore.

Ma una volta varata l'idea dell'Università, due formule erano possibili nella sua realizzazione: l'Università libera sostenuta dallo Stato, o l'Università di Stato.

Python fu per la seconda.

Certamente vi sono argomenti gravissimi in favore della prima soluzione, ed in questo campo dobbiamo ammirare la fecondità dell'iniziativa privata cattolica. La nostra Università del Sacro Cuore ne è un ultimo eloquentissimo esempio.

Ma questa soluzione è una necessità nell'ipotesi di uno Stato ateo o neutro che vuol combattere o ignorare la Chiesa. Python invece si mantenne sulla tesi di uno Stato cristiano che desidera collaborare con la Chiesa e lavorare con essa allo sviluppo della scienza, di una scienza integrale illuminata dalla grande luce della rivelazione e della filosofia cristiana.

Inoltre egli sentiva che in un paese come il suo, un'istituzione di Stato avrebbe potuto facilmente conquistare la parità con le altre Università.

Le due formule ebbero i loro sostenitori, ma, grazie anche all'appoggio di Papa Leone XIII, quella del Python finì per vincere. Però un'altra questione di organizzazione doveva ancora rivelare la perspicacia dell'apostolo.

Uno spirito mediocre avrebbe eretta l'Università sul piano d'una modesta accademia cantonale frequentata tutt'al più da qualche studente di altri Cantoni. Nonostante lo sforzo eroico dei friburghesi, messa su questo piano l'U-

Digitized by Google

niversità sarebbe ben presto inaridita. Così Python la volle con un carattere prettamente internazionale. In un momento in cui un certo internazionalismo di dubbia marca tentava troppo spesso il ravvicinamento dei popoli sulla base della confusione e di pericolosi sincretismi umanitari, Python ha dato l'esempio di un'internazionalismo fondato sulla scienza e sull'idea cristiana.

Ed immediatamente pose mano a questa cooperazione intellettuale. Per la facoltà di teologia chiamò l'Ordine di San Domenico, che da un lato salvava così l'internazionalità della sua opera e dall'altra diffondeva il tomismo voluto da Leone XIII.

Nelle altre facoltà, chiamò professori da tutti i grandi paesi e da tutte le grandi culture. Ed ecco che se Giorgio Python è stato un uomo di Stato in tutta la sua attività lo fu specialmente nella fondazione dell'Università di Friburgo

Questa è la sua opera, il suo monumento. La genuina figura del capo balza da questi dati con le caratteristiche della vera grandezza.

Per questo la rievocazione dell'eminente cattolico svizzero torna sommamente opportuna anche per noi: morto, Giorgio Python parla ancora.

Noi salutiamo in Lui, ha detto il Vescovo Mons. Besson, il forte cristiano che cercò innanzi tutto, in ogni cosa, l'interesse superiore delle anime e l'espansione del regno di Dio. Salutiamo il cuore generoso che volle e realizzò il bene del suo Cantone, che superando ostacoli asperrimi, aprì la via libera e diritta al vero progresso.

Noi salutiamo lo spirito largo e comprensivo che abbracciò immensi orizzonti e volle portare alle altre nazioni, non la ricchezza materiale del commercio e dell'industria, ma i tesori imperituri della scienza e della fede.

Il ruolo politico di Giorgio Python fu di primo ordine, non solamente nella sua Friburgo, ma nella Svizzera tutta, fino ad avere risonanza oltre i confini della sua patria. Così si spiega il compianto generale per la sua morte.

La sua pietà e la sua fede sincera, lungi dall'indebolirne il patriottismo, lo rendevano più chiaroveggente e più attivo, poichè è ormai risaputo come la religione ben compresa illumini e rafforzi l'amore della patria terrena.

Le svariate istituzioni che Giorgio Python seppe creare o promuovere possono, anche da un punto di vista puramente umano, rivaleggiare con le migliori del mondo: esse hanno fatto di Friburgo il centro che tutti ammirano.

L'Università lealmente nazionale e largamente internazionale fondata dal Python può andar fiera del lavoro compiuto, dei professori eminenti che la onorano, degli uomini che ha formato e va formando continuamente, e del prestigio di cui è circondata. Gli studî che vi si compiono sono così seri, così liberi, nel senso giusto della parola, come forse in nessun altro istituto del genere. I principî della sana filosofia e della teologia eterna vi sono conservati intatti e difesi incrollabilmente, mentre il cattolicismo autentico e la scienza vera vivono in un accordo perfettissimo.

Ecco qualcuna delle autentiche lezioni di apostolato che il grande uomo di Stato continua a ripetere a quanti intendono battere le vie del bene. Ed a noi non rimane che pregare la Provvidenza affinchè non ci lasci mancare uomini coscienti come Lui dei bisogni urgenti dell'ora, e capaci, come Lui, di non arrestarsi innanzi a nessun ostacolo nell'energico raggiungimento del vero progresso, per la prosperità della Patria e per la gloria di Dio.

FRANCESCO PIANTELLI

Digitized by Google

LA CHIESA RUSSA NELLO SCISMA ORIENTALE

II.

L'UOMO FATALE E LE SUE VITTIME

Il cesaropapismo della corte imperiale, l'indegno servilismo dei vescovi di Bisanzio, l'eredità eretica di Nestorio, Macedonio, Eutiche, la sciocca lotta contro le Sante Immagini e contro la processione dello Spirito Santo dal Padre e Figlio.... questa oscura eredità di lotte, di controversie di tanti secoli fruttò lo scisma orientale, la cui data disgraziata coincide col giorno della nascita di Fozio. Egli ruppe il velo nel tempio della Chiesa.

Quando morì Metodio, santo Patriarca di Bisanzio (purtroppo erano « rari nantes in grugite vasto» direbbe Virgilio), salì alla cattedra di Bisanzio S. Ignazio, magnifica tempra di uomo, di ecclesiastico e di lottatore. Fu figlio dell'imperatore Michele, e conobbe molto bene tutte le miserie, tutto il fango della corte. Ignazio si distinse per l'energia, per il coraggio e per la sua coraggiosa e ardita opera moralizzatrice. E perciò da uomo fedele dei diritti assoluti della morale corresse anche alla Corte disordini morali. Anzi con un energico atto chirurgico scomunicò l'empio Bardas, fratello dell'imperatrice Teodora, il quale pubblicamente visse in relazioni incestuose.

Michele III, diventato maggiorenne, prese le redini del Governo. Istigato da Bardas rinchiuse in un monastero la stessa sua madre ed esiliò nell' 857, in Terebinto, il coraggioso uomo di Dio, S. Ignazio. In suo luogo nominò ed installò un semplice laico, uomo dotto ma superbo fino al midollo delle ossa, l'ambizioso e perfido *Fozio*. Lo consacrò Asbestas, arcivescovo di Siracusa. Egli convocò un sinodo nel 859, fece deporre Ignazio come invalidamente consacrato e mandò al Papa Niccolo I i legati per domandare la conferma della sua elezione! Quanta miseria morale in questa finta e perfida domanda!

Il Papa invece di confermare l'elezione di Fozio scrisse una lettera all'imperatore. Lo riprese d'aver agito contro i Sacri Canoni conferendo la sede patriarcale a un laico, e poi mandò due suoi legati a Costantinopoli, i quali furono ingannati dai Greci, e in un sinodo presieduto da loro deposero Ignazio e riconobbero Fozio. Fozio scrisse da scaltro al Papa e gli spedì una lettera piena d'umiltà. Ma Niccolò I in un sinodo di Roma nel 862 scomunicò i pro-

Digitized by Google

pri legati e non riconobbe nè la deposizione di Ignazio nè l'elevazione di Fozio... anzi minacciò di scomunica il perfido intruso.

In questa losca faccenda tutti i vescovi di Oriente non erano d'accordo con Fozio. Molti con a capo il metropolitano di Smirne condannarono l'illeggittimo Patriarca. Il Papa per rappacificare i partiti li invitò a Roma. Michele III venutone a conoscenza mandò al Papa in risposta del suo gentile invito una lettera ingiuriosa, piena di prepotente superbia imperiale. La tensione s'acuì quando i Bulgari s'unirono al Papa, e la corda si spezzò.

In quest'occasione, quando Fozio s'assicurò l'illimitato appoggio della Corte, diresse a tutto l'Oriente il suo famoso *Manifesto,* in cui accusò di tante eresie l'Occidente cattolico. Fra le altre accuse si trovano anche queste, che cioè gli occidentali digiunano al sabato, fanno l'uso dei latticini nella prima settimana di quaresima, disprezzano i poeti ammogliati, proibiscono ai preti di conferire la confermazione, aggiungono il Filioque al Simbolo, fanno sacrificio di un agnello alla Pasqua, radono la barba, conferiscono l'episcopato ai semplici diaconi ecc. ecc. Con questo triste *Manifesto,* il Vangelo dello scisma orientale, convocò i vescovi di Oriente a concilio nella città imperiale di Costantinopoli nel 867, nella nuova Roma, sede dell'Imperatore e del Pontefice d'Oriente — dove Fozio, misera creatura della corrotta corte imperiale — scomunicò il Papa e dichiarò la separazione dell'Oriente dall'Occidente papale. E la superbia trionfò!

Ma nel 867, poco dopo il disgraziato successo di Fozio l'imperatore Michele III, gran difensore del baldanzoso Patriarca fu detronizzato e trucidato da Basilio I il Macedone (867-886), il quale depose subito Fozio e gli sostituì il legittimo Patriarca S. Ignazio, che non volle ritornarvi senza l'autorizzazione del Pontefice. Allora Basilio I offerse ad Adriano II di convocare un concilio generale a Costantinopoli. Il Papa v'acconsentì e vi mandò i suoi legati, che presiedettero l'VIII concilio generale. I padri del Concilio solennemente deposero Fozio e restituirono alla sede patriarcale il suo legittimo Pastore Ignazio. L'unità fu rinnovata... ma l'odio dei Greci verso i Latini non fu spento.

Morì Ignazio e Fozio per la seconda volta occupò la sede patriarcale nel 877. E questi di nuovo mandò da mansueto agnellino una letterina di dolce e obbediente umiltà al Papa Giovanni VIII, perchè non avversasse, ma una buona volta confermasse la sua ascensione alla sede patriarcale. Il nuovo Pontefice v'accondiscese ed accettò il fatto compiuto, a condizione però che in un sinodo riconoscesse e confessasse la colpa precedente. Con questo messaggio papale andò a Costantinopoli il legato Pietro che purtroppo non conosceva troppo bene il greco.. Lo scaltro Fozio riuscì a mostrare al legato lucciole per lanterne e falsificò le condizioni impostegli dal Pontefice. Nel 873 convocò un sinodo , che revocò la sua deposizione, annullò tutto ciò che si era fatto contro di lui nel VIII concilio generale e tolse tutte l'addizioni, compreso il Filioque, al concilio Niceno-costantinopolitano. Ancora una volta brillò l'indomita superbia del Padre dello Scisma.

Giovanni VIII quando venne a conoscenza dell'inganno di Fozio, solennemente condannò il perfido Patriarca nella chiesa di San Pietro. Ma egli non se ne curò della condanna papale, perchè fu protetto dall'imperatore Basilio. Ma morto questo gli succedette Leone IV. (886-912), che definitivamente cacciò Fozio, lo confinò in un monastero, dove miseramente morì nell'831. E con

Digitized by Google

lui sparì dall'orizzonte orientale l'astro fatale... ma rimase la sua eredità che non scomparse, come fino all'ultimo respiro non si spense la superbia del suo Padre!

L'IGNORANZA IN CONNUBIO COLLA SUPERBIA

Morto Fozio non si spense la discordia tra l'Oriente e l'Occidente. Possiamo dire che fra le due Chiese dopo la morte di Fozio fino a Michele Cerulario (1043-1058) non ci fu nè guerra nè pace, ma piuttosto guerra che pace. *Michele Cerulario* fu un vero ignorante. Ebbe due colpe personali, di essere cioè nè colto nè spirituale. E un uomo di questa povertà morale e intellettuale occupò la sede patriarcale. La dotta superbia di Fozio trovò il suo degno coronamento nella superba ignoranza del Cerulario, con cui lo Scisma trionfò.

Michele Cerulario, pien di odio bizantino verso i Latini, fece nel 1053 chiudere tutte le chiese latine. Espulse i monaci latini dai loro monasteri col fanatismo selvaggio degno della pessima causa. Calpestavano le Ostie consacrate dai Latini, perchè consacrate in pane azzimo. L'ignoranza non ha saputo trovare una giustificazione più sciocca per dimostrare l'invalidità delle Ostie consacrate dai Latini! Questa è una delle pagine più nere dei primi giorni dello Scisma bizantino.

Anzi Michele Cerulario scrisse ai giovani di Trani nell'Apulia accusando i Latini di servirsi del pane azzimo nella S. Messa, del digiunare la carne di animali soffocati, d'aver tolto l'Alleluia durante il tempo quaresimale. Una buona ripetizione delle accuse di Fozio! E poi il monaco Niceta condannò il celibato sacerdotale, che con tanta gelosia custodisce la chiesa occidentale.

A queste arroganti e ignoranti accuse rispose il Papa Leone IX con una lettera in cui riprese Cerulario dell'indegna intolleranza di Bisanzio verso la Chiesa Romana. Gli rispose Michele secondo i suggerimenti di Costantino IX con tono conciliativo. Il Papa per provare la sua sincerità mandò i legati a Costantinopoli, ma il Cerulario non volle con loro entrar in relazioni per ragioni futilissime. I legati del Papa vedendo l'ostinazione del Cerulario il 16 luglio del 1054 deposero in nome del Sommo Pontefice la scomunica contro il ribelle Patriarca, sopra l'altare di Santa Sofia. E partirono.

Partiti i legati papali il Cerulario convocò un concilio in cui rinnovò il Manifesto di Fozio aggiungendovi queste accuse: che i vescovi d'Occidente portano l'anello al dito, vanno alla guerra, radono la barba; che i Latini battezzano con una sola immersione, mettono del sale sopra la lingua del battezzato; che due fratelli possono sposare due sorelle ecc. Il concilio approvò le accuse del Patriarca e si staccarono dalla Madre Chiesa di Roma.

La dotta superbia di Fozio e la superba ignoranza del Cerulario staccarono l'Oriente dall'Occidente: la superbia s'affogò nell'ignoranza.... e questa indegna lapide copre la tomba della semi-viva chiesa bizantina, colpevole della propria sventura. Il misericordioso Samaritano l'ha toccato tante volte, attraverso la tenebrosa separazione dieci volte secolare e la semiviva rispondeva il sì alla palma della Pace, al grido dell'Amore di Roma... ma pochi minuti dopo ricadeva nella sua tomba, perchè le catene della superbia e dell'ignoranza le erano troppo pesanti.... Perciò: chi sappia insegnare ed infondere nel gelido cuore del Lazzaro bizantino il Verbo dell'Umiltà e dell'Amore lo risusciterà alla vera vita.

Digitized by Google

TENTATIVI DI RICONCILIAZIONE

Michele Cerulario, con cui lo scisma orientale ebbe la sua forma definitiva, morì nel 1059. Con la sua morte non si spense, anzi avvampò l'odio greco contro la Chiesa Romana per quanto i Papi avessero fatto tutto per riunire le chiese separate. La speranza brillò ad Alessandro III e Gregorio VII, gran Papa delle libertà ecclesiastiche. Durante il regno di Michele VII le speranze di una pace erano grandi, ma con la sua caduta le speranze svanirono.

Purtroppo le Crociate inasprirono le relazioni tra le due chiese. L'imperatore Alessio Commeno (1081-1118) fu in relazioni politiche col Papa ma, lui imperatore! — non riconobbe nè la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio nè il Primato del Pontefice Romano. Sotto Giovanni Commeno (1118-1143) le relazioni con Roma migliorarono: brillò di nuovo la speranza, ma disgraziatamente si spense, quando si trattò di riconoscere il Primato Papale.

Sotto Michele Commeno (1143-1180) Alessandro III, perseguitato da Federico Barbarossa strinse relazione coll'Imperatore di Oriente. Ma Michele promise l'aiuto ad Alessandro III in vista di diventar Imperatore anche d'Occidente. Non vi acconsentì però Alessandro III... e le speranze della Riunione delle Chiese svanirono ancora. Tutti i veri tentativi s'infransero contro l'ostinato diniego della superbia bizantina di riconoscere il Primato del Vescovo di Roma.

Col fondersi poi dell'Impero Latino a Bisanzio l'Oriente si mostrò ancor più diffidente dell'Occidente. L'imperatore greco e il patriarca si trasferirono a Nicea. Per scopi politici, contro i reggitori dell'impero latino, si rivolsero a Roma sperando guadagnarsi le simpatie del Papa. Il tentativo del Patriarca Germano non riuscì, perchè i Greci non cercavano la pace religiosa, ma solo i loro gretti scopi e interessi politici.

Dopo una cinquantina d'anni cioè nel 1261 Michele Paleologo riacquistò Costantinopoli e ogni volta era minacciato dai Crociati cercava l'amicizia del Papa! C'è molta comicità nella politica di Bisanzio! L'astuzia greca era troppo serpentina!

Ma tanti tentativi non rimasero del tutto infruttuosi. Al Concilio di *Lione* del 1274 si concluse la Pace, l'unione tra l'Occidente e l'Oriente. Il pensiero e l'anima di questo Concilio e di questa unione fu S. Bonaventura. Il figlio di San Francesco, gioioso e contento del grande *Fatto*, poco dopo chiudeva i suoi occhi. I rappresentanti dell'Oriente firmarono il Patto dell'unione... ma purtroppo i bizantini non deposero la superbia e lo scisma trionfò di nuovo.

Il Patriarca Giovanni XI fu fedelissimo all'unione e lottò strenuamente contro gli ostinati scismatici. Ma l'imperatore Michele Paleologo da principio fu partigiano dell'Unione solo per scopi politici. Passata la tempesta, cessata la paura dei crociati si raffreddò, si mostrò ben presto il cesaropapista fatto ad imagine e somiglianza dei suoi predecessori. Perciò Martino IV dovette colpirlo di scomunica. L'imperatore, toccato al vivo, volle subito rinnovare lo scisma, scindere, separare di nuovo l'Oriente dall'Occidente. Ma morì d'improvviso. E lo fece dopo soli 8 anni d'Unione, il suo degno figlio Andronico II (1284-1328). L'arrogante e prepotente superbia trionfò di nuovo!

Ancora una volta la oscura, egoistica, utilitaria politica spingeva i Greci

Digitized by Google

a rivolgersi verso Roma eterna. I Turchi erano alle porte. La corrotta Costantinopoli non era capace di opporsi al fresco, terribile, formidabile nemico della Croce. Ormai spuntava il giorno della tremenda espiazione per la folle superbia. La doppia politica della corte bizantina non riuscì neanche a rinviare d'un giorno la terribile catastrofe.

Giovanni VII Paleologo (1425-1448) propose al Papa l'unione delle chiese pregandolo di convocare un concilio apposta. Nel cuore coll'unione sperava l'aiuto dell'Occidente contro la Mezzaluna. Il Papa v'acconsentì e scelse *Ferrara* per la sede del Concilio. Vi si radunarono i rappresentanti delle due chiese. L'apertura fu fatta il giorno 8 gennaio 1438. Presiedette, in vece del Papa, impedito, il card. Albergati. Poi presiedette lo stesso Papa Eugenio IV. Vi furono quasi 150 vescovi occidentali. Dall'Oriente venne in persona l'imperatore con l'astuto Besarione.

Le trattative andarono a lungo: i Greci, grazie alla loro inconfutabile abilità dialettica, proposero alla discussione questi punti: la conservazione del pane non fermentato, il purgatorio, il Primato e la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. Fra i Dottori del Concilio da parte di Roma fu anche S. Bernardino da Siena: nessun Concilio per la riunione delle Chiese può essere senza qualcuno dei figli del Santo dell'Amore. Un segno e una via!

Si dovette trasferire il Concilio da Ferrara a Firenze. Le discussioni non finivano mai. Spesse volte si temette la rottura. Ma i Greci, forzati da ragioni politiche, finalmente fecero delle concessioni. Il Turco bussava alle porte di Bisanzio... e Bessarione a nome dell'Oriente il 5 luglio del 1433 firmò il Patto dell'unione delle due Chiese. Nel Patto i Greci riconobbero: 1) la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio come da un principio; 2) la convenienza di servirsi del pane non fermentato o azzimo nella S. Messa; 3) la dottrina relativa al Purgatorio e il primato del Romano Pontefice.

Bessarione ritornato a Costantinopoli, da vero e autentico greco, dimenticò la sua firma... e lo scisma proseguì il suo corso fatale.

Ma venne il Turco. Il « fuoco greco » non arrestò l'esercito vittorioso: il Sultano sul ponte formato dai corpi dei suoi fedeli soldati saltò i Dardanelli e la Cattedrale di Santa Sofia, covo di tante eresie e scomuniche diventò la moschea mussulmana. La superbia bizantina fu colpita nel vivo, nel proprio cuore. Nel 1454, anno fatale, incominciò per la chiesa bizantina la sua ben meritata *espiazione*. Era la rivincita della Provvidenza!

Purtroppo questa espiazione non fu per la chiesa bizantina una salutare purificazione. Abituati ad esser servili, d'ora in poi i Patriarchi di Bisanzio saranno i servi del Sultano, gli schiavi della Grande Porta. E la servirono infatti servilmente, senza dignità per la loro fede.

La superbia non conosce soste, gli abissi sono la sua fossa fatale.

GRAN PARTE DEL MONDO SLAVO NELLO SCISMA BIZANTINO

Il masso — la Chiesa d'Oriente — si è staccato dalle vette montagnose del cattolicesimo... ed era fatalmente necessario che nel suo impetuoso corso avesse trascinato nel vorticoso abisso molti, molti, che dovevano espiare la colpa di altri.

Le vie della Provvidenza sono misteriose... e quando penso ai popoli

Digitized by Google

slavi: Russi, Serbi e Bulgari (gli altri slavi: Polacchi, Cecoslovacchi, Sloveni e Croati sono cattolici), che disgraziatamente finirono nel carro funebre dello scisma bizantino, nel mentre mi sento salir agli occhi calde lagrime di un cocente dolore per tanta e tale disgrazia medito in genere sull'anima slava: mite e dolce, gentile e umile, nobile e pietosa come la sua poesia e la sua musica, vertici della sottile creazione dello spirito umano; quando penso alle linee della struttura psicologica dell'uomo slavo, alle note predominanti del carattere di una massa compatta di 200.000.000 uomini uguali: quelli del Baltico e del Mar Nero, quelli delle immense steppe moscovite e dei Carpazi, della Vistola e della Praga d'Oro, come quelli dell'Adriatico e dei Balcani da Ljubjana a Sofia — le note predominanti che sono la sapiente umiltà e l'intelligente amore, dico: queste anime non appartengono al regno dello scisma, che si attuò attraverso vie diverse — grazie alle doti che non sono inerenti all'anima slava — la *superbia di Fozio e l'ignoranza di Cerulario a servizio del cesaropapismo bizantino*. La semplice umiltà congenita allo spirito slavo, l'ardore quasi serafico delle anime innamorate di Cristo e del divino, l'amore generoso, che è l'essenza del carattere slavo... sono anche le migliori doti, i segni regali che inconfondibilmente contraddistinguono l'anima cattolica. Lo spirito greco-bizantino, che è all'estremo polo con quello slavo, imponendogli la sua struttura ecclesiastica non è riuscito ad avvelenarlo. L'anima slava ogni volta quando spontaneamente parlò, espresse il verbo del bene, dell'amore e della pace. Perciò dico che l'anima slava è naturalmente cattolica. Se la maggior parte del mondo slavo, quasi 2/3 è finita nello scisma orientale la causa non è nell'opposizione dello spirito, dell'anima slava a quella romana, ma nelle condizioni politiche, posizioni geografiche, ingiuste pretese cesaropapiste di diverse dinastie, che ad esempio della corte di Bisanzio cercarono di rafforzare i cardini del loro onnipotente monarchismo.

I SERBI BENEFICATI DAI PAPI

Prima di parlare a lungo del popolo russo, della storia della sua chiesa e della sua dottrina faccio un fugace cenno storico sugli inizi della Serbia cristiana, che non fu sempre nello scisma bizantino. Nel secolo XI si creò a Zeta, la prima chiesa cattolica. Mihailo, il principe di Zeta (1051-1081) fu in rapporti col Gregorio VII. E questo grande Papa diede per il primo il titolo di regno al nuovo stato serbo. E così il principe Mihajlo attraverso il beneficio generoso di Roma formò la base giuridica dell'indipendenza statale dei Serbi.

Dopo i Serbi si rivolsero, per interessi politici, a Bisanzio imperiale e gerarchico con cui erano in rapporti per più di 150 anni.

Ma dai principi di Zeta il potere passò nel secolo XII ai principi Nemanjic. A Nemanja succedette Stevan (Stefano) Prvovenciani e con lui incominciò la crisi per la successione al trono. Purtroppo Stevan sposò una principessa greca ortodossa. Ne seguirono conseguenze politiche e religiose: la Serbia finì nel raggio d'influenza bizantina.

Stevan ebbe il fratello Vukan, che si mise a capo dei cattolici in opposizione con lui dominato dalla moglie bizantina. C'era anche, un terzo fratello — Ratko. Il padre — per ragioni politiche — lo mandò in convento. Prese nome Sava: il futuro S. Sava nella chiesa greco-orientale.

Digitized by Google

Innocenzo III aiutò Vukan a detronizzare Stevan. Vukan diventato, coll'aiuto del Papa, il re della Serbia, proclamò la religione cattolica come la religione di stato. Nello stesso tempo nel 1204 i Crociati espugnarono Costantinopoli, e proclamarono l'impero Latino. Così per la seconda volta la Serbia diventò cattolica. Ma la sua conversione non fu frutto di un martirio ma di ben calcolata politica.

Poco dopo Stevan riuscì a vincere il fratello. Riconquistò il trono, e l'ortodossia, trionfò di nuovo col trionfo di costui che fu uno dei più grandi re della casa Nemanjic.

Quando la posizione politica di Bisanzio fu scossa... da scaltro politico il re Stevan cambiò la sua politica estera. S'alleò col Papa e colla repubblica veneta. Sciolse il matrimonio colla principessa greca e sposò la figlia del doge di Venezia.

Allora il secondo fratello di Stevan, quello incarcerato dal padre in convento, Ratko si mise contro il fratello per difendere la politica e la dottrina ortodossa. Lasciò la Serbia e si rifugiò nel sacro monte Athos.

Nel 1217 un delegato del Papa incoronò Stevan, nel mentre l'opposizione con S. Sava andò a Nicea e di là portò il riconoscimento dell'indipendenza ecclesiastica serba.

L'influsso di S. Sava fu decisivo nel regno serbo. Egli è apostolo del pensiero serbo nella veste ortodossa. Quando il re Stevan morì, gli succedette Vladislav, che S. Sava unì in matrimonio colla figlia ortodossa dello Czar della Bulgaria. S. Sava moriva nel 1235 e con la sua morte suggellò per sempre le sorti della Serbia con la chiesa bizantina.

LA RUSSIA NELLE MAGLIE DELL' ORGANIZZAZIONE BIZANTINA

In genere i popoli slavi non conoscevano in principio della loro storia e non amavano la vigorosa, poliziesca forma dello Stato. Da loro predominava la forma famigliare. Le grandi famiglie furono le cellule sociali nella prima storia di questi popoli. Ce lo attesta anche la storia primitiva del più numeroso popolo slavo, dei Russi. Era uno stato — dice Veselovsky — di piccoli regni autonomi retti o da piccoli principi e dalle costituzioni quasi repubblicane. Erano legati tra loro contro i pericoli esterni da una lega federativa sotto l'egemonia di Kiev, i cui reggitori divennero i primi granduchi delle Russie.

Ruriko riunì i Russi e li fece battezzare dai predicatori venuti da Bisanzio. La propaganda religiosa bizantina conquistò la Russia allo scisma greco... ma l'anima di questo popolo non aveva alcuna pregiudiziale contro Roma. Se la Russia fosse stata battezzata dai missionari cattolici... essa sarebbe stata sempre la figlia fedele della Grande Madre Chiesa Cattolica Romana.

Purtroppo i granduchi delle Russie e poi lo Czar di tutti i Russi imparò l'arte di dominare la chiesa dei bizantini... e questa nazione una volta caduta disgraziatamente nelle formalistiche maglie degli scismatici ringraziando il cesaropapismo dei suoi czar, specialmente il tremendo dominatore della chiesa, Pietro il Grande, diventò il baluardo dell'ortodossia.

La vera data storica del battesimo del popolo russo fu il 955, quando la granduchessa Olga (Elenna) s'immerse nel battistero di Costantinopoli. Il figlio suo Svatoslav rimase pagano, ma sotto il regno di Vladimiro (380-2015) final-

Digitized by Google

mente si convertì tutta la nazione russa al cristianesimo. Vladimiro sposò una principessa greca (per massima disgrazia!), e così il buono e mistico popolo russo si trovò nello scisma orientale senza esserne consapevole, senza esserne colpevole. Dal labbro dei missionari greci sentì la dottrina e la vita di Cristo, e nella sua semplice genialità si innamorò di questo divin Martire.

Ancora una cosa. I missionari greci imposero non solo la loro struttura ecclesiastica al popolo convertito, ma anche proposero i metropoliti e vescovi greci alle *eparchie* russe, e questo giogo durò per tanti secoli. I Greci che gridarono alla scandalo contro la prepotenza di Roma, hanno avuto il coraggio e la coscienza di nominare i loro uomini, i Greci, come metropoliti della Russia! Mentita est iniquitas sibi! Storicamente non si può trovare un esempio più orrendo della doppiezza. E per sette secoli i Patriarchi di Bisanzio dominarono la chiesa russa. Ma venne Pietro il Grande, che diede il colpo di grazia alla prepotenza bizantina. Con lui la povera chiesa russa dalla cattività bizantina finì nella schiavitù statale del più estremistico cesaropapismo. *Pietro il Grande* (+ 1775) si proclamò il Protettore di tutto il mondo scismatico. Al Patriarca di Mosca, docile creatura di Bisanzio sostituì il *Santo Sinodo*, composto di laici ed ecclesiastici. Per il suo cesaropapistico decreto il S. Sinodo governa tutta la chiesa, ma per la validità delle sue decisioni, di qualunque genere siano, dipende dall'approvazione dello czar, che così in via di fatto diventò *Imperatore* e *Pontefice*. E la povera chiesa russa diventò la schiava della casa dei Romanov. Ma questa riforma del grande Monarca non fu l'espressione della coscienza religiosa del popolo russo: esso la subì, perchè la gerarchia si mise, come quella di Bisanzio, a piena, servile, indegna disposizione dello stato.

Questa schiavitù durò fino alla sconfitta dei Russi nella guerra coi Giapponesi. Pietro il Grande sostituì al Patriarca, che incarnava il potere spirituale, il sistema sinodale laico. Insomma, la gerarchia diventò burocratica. La chiesa s'abbassò al livello di qualunque altra istituzione. La vita e l'attività sacerdotale si esauriva nel redigere gli atti parrocchiali. E si visse in questa squallida povertà spirituale fino al 1305. Allora la coscienza religiosa russa si fece sentire: si esigeva il concilio di vescovi, di sacerdoti e di laici per cercare i rimedi di far risuscitare il Lazzaro russo. Il Kuzmetzov additò questo rimedio nella: « religione l'elemento più essenziale dello spirito della nazione, la forza coesiva del popolo russo, la sola via d'uscita dalle calamità che lo affliggono ». E solo nel 1906 si riuscì a tenere il Concilio panrusso, dopo 224 anni dalla soppressione del patriarcato.

DUE PERIODI DI OMBRE NELLA STORIA DELLA CHIESA RUSSA

Bisogna che esaminiamo un po' più accuratamente i due periodi della storia della chiesa russa che io chiamo: I. periodo la *cattività bizantina* e II. periodo la *schiavitù statale* della chiesa russa.

I. Periodo. Gli stessi leali russi, storici della loro chiesa riconoscono che questo periodo, il I. periodo della chiesa russa è: *sommissione della chiesa a Bisanzio.* Lo storico Golubinsky dice: « il periodo primitivo dell' amministrazione ecclesiastica della Russia è un periodo di soggezione della chiesa russa alla chiesa greca ». L'apostolato greco non fu religioso, fu politico. I missionari greci furono scaltri emissari degli imperatori. Bisanzio, la nuova

Digitized by Google

Roma, volle diventare la capitale religiosa e politica del mondo orientale: questa era la molla della sua azione missionaria in Russia.

La Russia convertita, battezzata dai Greci, dai Greci fu invasa che vi lasciarono le impronte fatali nella vita, nella liturgia, nel culto, nell'arte, nel diritto. Il Patriarca di Costantinopoli — quel Patriarca che contestava questo diritto al Sommo Pontefice!! — nominava il metropolita delle Russie e le eparchie russe furono rette dai pastori greci. Il primo metropolita delle Russie fu Chrysorerghes, un'autentico greco (983-996)! Egli eresse le sedi vescovili e vi nominò i Vescovi dei greci! Questa gerarchia greco-bizantina si capisce che fece di tutto per istillare alle semplici e buone anime russe il veleno dell'odio verso la Chiesa Romana, che essi non conoscevano neppure. Quasi fino al 1237 tutti i metropoliti russi furono di nascita greci. Non soltanto furono nominati dai successori di Fozio e del Celulario, ma purtroppo! — furono sempre servile strumento dell' influenza politica dell' imperatore di Bisanzio in Russia.

Queste creature di Bisanzio non hanno mai saputo interpretare lo spirito del russo fedele; sono stati sempre lontani come il polo Nord dal polo Sud dal cuore dei veri Russi, e non sono riusciti mai a guadagnare le simpatie di quel buono popolo, che sa solo amare e non odiare. Credo che nella dottrina del grande Lav Tolstoj: *il non volersi opporre al male* sia la causa per cui il popolo russo non sia insorto contro l'imposta gerarchia greca. Il popolo, la cristallina coscienza dell' anima russa non amò il clero greco, che predicava la morale di Cristo e la distruggeva con la sua amorale vita mondana, e il popolo russo obbedì alla parola del Maestro secondo la quale va accettata la dottrina buona anche da predicatore infedele.

Ma un imperatore vedendo questa stridente differenza tra la parola e la vita sanzionò per sempre l'esclusione dei greci dall'amministrazione delle eparchie russe. Dopo la caduta di Costantinopoli questo ostracismo dei russi contro l'indegno clero bizantino s'acuì grazie al crescente sviluppo della coscienza nazionale.

Nel secolo XVI la chiesa di Bisanzio, schiava della Mezzaluna, fu retta da Patriarchi inetti ed inabili, gente di poco valore morale, di nessun intellettuale, gente scandalosamente simoniaca, che strisciava anche col Sultano. La Russia non ne poteva più, e la ruppe definitivamente con Bisanzio. Formò la propria chiesa nazionale e creò il Patriarcato russo nel 1589. Incominciò il processo di dissoluzione. Le nazioni , che disgraziatamente caddero nello scisma greco colla propria indipendenza nazionale si staccavano da Costantinopoli e così lo scisma di Fozio fu la causa della creazione di tante chiese nazionali, che oggi esistono in Oriente. La Russia per la prima ruppe l'unione con Bisanzio, che, perchè lautamente pagato da Mosca, riconobbe la creazione dell'indipendente Patriarcato russo! Ciò avvenne il 26 gennaio del 1590.

Siamo nel *II. periodo* della storia della chiesa russa. Il successo va attribuito allo Czar Teodoro I. (1584-98), figlio di Ivan il Terribile e Boris Godunov, il suo scaltro e astuto consigliere, che riuscì a sventare le macchinazioni di Bisanzio e in luogo di un candidato greco fu eletto come primo Patriarca russo, il russo, metropolita Giobbe.

Questo secondo periodo fu periodo di relativa libertà religiosa, che durò un po' più d'un secolo. Fra i più celebri e degni Patriarchi russi furono *Fi-*

Digitized by Google

lorete e *Nicone*. Il loro coraggio veramente apostolico costò la vita della libertà della chiesa russa.

IL GRANDE DOMATORE

Siamo nel III. periodo della storia della chiesa russa. Il Patriarcato moscovita fu troppo pesante alla corte czaristica. Qualche volta i patriarchi si rifiutarono di eseguire i voleri cesaropapistici della corte e scoppiò allora il dissidio tra il potere spirituale e quello temporale. Ben presto, in fretta e molto semplicemente, l'appianò Pietro il Grande, che al Patriarca legittimo sostituì Stefano Javorsky, come vicario patriarcale, e nel 1721 col decreto imperiale creò il *Santo Sinodo*, Con questa prepotenza statale, attraverso il braccio ferreo di Pietro il Grande, la nobiltà russa riuscì a vendicarsi dello zelo apostolico dei patriarchi Filarete e Nicone, intrepidi e grandi difensori dei diritti della gerarchia e delle libertà religiose. Pietro il Grande, l'uomb senza scrupoli, perfetto discepolo della corte dei Basileis di Bisanzio, assoggettò la chiesa allo stato, la gerarchia al laicato, il potere spirituale al temporale, i diritti della coscienza religiosa russa ai capricci dell'umano legislatore. Era schiavitù statale perfetta e completa!

Purtroppo la creazione del Patriarcato a Mosca non era il risultato della risurrezione di coscienze religiose: fu invece opera esclusivamente politica. Teodoro I. volle liberarsi della propaganda politica della gerarchia bizantineggiante nel suo impero, ma non aveva nè l'intenzione nè la volontà di riconoscere e rafforzare i diritti del potere spirituale di fronte a quello statale. Perciò entrò in trattative col Patriarcato di Costantinopoli per la creazione del Patriarcato di Mosca non consigliandosi neanche coi vescovi del suo impero. Il suo unico consigliere in questa delicatissima materia fu li laico Boris Godunov. La gerarchia russa fu totalmente passiva alla creazione del Patriarcato. La politica della corte lo creò... e la capricciosa politica della corte lo sopprimerà. Il gesto di Pietro il Grande uccise la libertà della chiesa russa, di cui la dolorosa storia d'ora in poi non sarà che una ininterrotta catena di sfruttamenti politici e di pessime umilizioni. E la gerarchia russa, figlia della servile madre bizantina, le accettò con gratitudine!

Da Pietro il Grande fino a Nicola II. durò questa dura schiavitù della chiesa russa nelle strette della burocrazia statale. Appena nel 1905 incominciò il movimento riformista. Doveva venire l'uragano bolscevico e spazzar via nel sangue la corrotta corte czaristica, perchè la coscienza religiosa russa ricuperasse la sua libertà e salutasse dopo tanti anni il Patriarca. Durante tutto questo lungo periodo la chiesa russa fu governata *da un laico*: il procuratore generale del S. Sinodo, il quale aveva per presidente, il *primo* vescovo della gerarchia, periodicamente eletto. Il Santo Sinodo fu un collegio di prelati e laici. Sopra tutti stava il procuratore generale, come rappresentante dello czar. Senza la sua approvazione nessun atto del Santo Sinodo aveva valore giuridico o canonico. Era necessaria la sua sanzione, dell'Imperatore e Pontefice della ortodossia. Egli, Pietro il Grande, per umiliare sempre più la gerarchia equiparò tutti i vescovi. Insomma faceva della chiesa ciò che gli piaceva. La storia delle religioni non conosce una schiavitù più odiosa. E la gerarchia russa, figlia di Bisanzio, ben lo meritava!

Digitized by Google

Che il clero russo, a imitazione di quello di Bisanzio fosse servile di fronte a questa incredibile prepotenza statale, c'è il russo Suvarov che lo prova, stigmatizzando il servilismo della gerarchia russa, servilismo che ha distrutto la forza, l'indipendenza morale del clero. L'episcopato russo, facendo un alto tradimento alla dottrina evangelica, riconobbe negli czar l'autorità sovrana della chiesa. Gli czar avevano di mira due scopi: sottrarre il clero dalla dipendenza del Patriarca di Bisanzio e non rinnovare il Patriarcato per non aver alcun ostacolo per la propria prepotenza nel tempio di Dio. E il clero, geloso della libertà e indipendenza civile si sottrasse alla supremazia bizantina riconoscendo la superiorità del potere civile sull'ecclesiastico, cadendo così nello stesso fatale errore bizantino, uccidendo la propria libertà spirituale col volontario ma indegno riconoscimento della autorità divina degli czar. La storia di Ivan il Terribile e l'eroico gesto del metropolita Filippo sono un documento storico indistruttibile di questa dura schiavitù della chiesa russa nell'impero degli czar dei Romanov, i quali, nelle cronache russe, eguagliano Dio nell'autorità.

Un esempio — una brutta ombra. Nel diritto canonico russo uno che sia rimasto tre volte vedovo non può sposarsi per la *quarta* volta. Rimane inabilitato. Ma lo czar Ivan il Terribile volle sposarsi per la quarta volta, e i vescovi riuniti nel Cremlino l'autorizzarono a violare i canoni sacri della loro chiesa! Anzi mandarono una circolare collettiva al popolo in cui giustificarono la loro condotta, dicendo che permettevano ciò al solo czar, mentre per gli altri fedeli rimanevano in vigore gli anatemi. E' un esempio questo del più vile servilismo, è una macchia incancellabile nella storia della chiesa russa. E degli esempi ce ne sono tanti e tanti.

Un esempio — un dolce respiro. Bisogna riconoscere che la chiesa russa ha dato anche dei valorosi, coraggiosi, nobili, apostolici difensori della libertà della chiesa, ma purtroppo furono pochi! Accennai a Filippo, metropolita nella lotta con Ivan il Terribile, che fu tradito da tutto l'episcopato, strumento docile e servile dello Czar. Faccio rilievo di Nicone, un grande, veramente grande patriarca. Lottò contro Alessio Mihajlovic. Con forza, con coraggio e coll'indomita energia difese i diritti della gerarchia concultata dallo czar. Ed esclama nei suoi scritti impavidamente: « Il potere dei vescovi è ecclesiastico e ad essi appartiene il diritto di giudicare in cose di chiesa: il potere dello czar è laico, e le cose temporali sono di sua pertinenza.... Il potere dei vescovi s'estende quindi sulle anime, e il potere degli czar sulle cose temporali... Nelle cose di chiesa il Patriarca è superiore allo czar... ». Così scrisse coraggiosamente Nicone. Una parola nobile, forte ed alta. Uno sprazzo di luce in mezzo a quelle fittissime nebbie dell'indegno servilismo di altri vescovi. Sembra che Nicone abbia attinto la dottrina e il coraggio alle immortali encicliche di Bonifacio VIII. Ma per questo coraggio e franchezza apostolica del 1667 fu deposto... e tutto l'episcopato russo e tutti i Patriarchi di Oriente confermarono — coll'autorità dei canoni! — questo prepotente atto dello czar. Quanta miserabile viltà!

Questo mirabile coraggio di Nicone non solo procurò a lui la deposizione, ma fu una delle cause che decise la soppressione del Patriarcato. Venne,

Digitized by Google

come dissi, Pietro il Grande, e privò la chiesa delle sue prerogative divine. Soppresse il Patriarcato... e la chiesa russa cadde in ginocchio dinnanzi al suo domatore, il quale, secondo il canone dei principi protestanti dichiarò: « Cuius regio, illius et religio ». E la chiesa russa ferita a morte, seppellita nel mausoleo del Santo Sinodo neppur protestò. Obbedì e tacque!

Pietro il Grande ordina: i monasteri si trasformino in scuderie... e la gerarchia obbedisce e tace!

Pietro il Grande ordina: nei monasteri non è lecito condurre una vita eremitica e i superiori devono ricevervi tra i monaci i soldati licenziati dal servizio... e la gerarchia obbedisce e tace!

Pietro il Grande — questa è la macchia più brutta nella storia del servilismo della gerarchia russa— ordina col decreto del 17, V. 1722 che i confessori devono rivelare alla cancelleria segreta dello Stato le congiure contro la famiglia imperiale.... anche le parole (!) pronunziate contro di essa.... e la gerarchia obbedisce e tace, servilmente obbedisce, vergognosamente tace. Il sacerdote diventò un vile delatore profanando la santità del sigillo sacramentale! Altro che Giovanni Nepomuceno, un fratello slavo di questi schiavi dello czar! E lo attestano gli storici russi — i russi: Pavlov, Znamensky, Blagovidov, Kuzmetzov. Il Popov dice che Pietro il Grande trasformò i vescovi e i sacerdoti in impiegati statali.

Canes muti, direbbe il Profeta, questi impiegati statali, dalle mani consacrate. L'imperatrice Anna Ivanowna faceva battere coi flagelli i prelati russi... e la gerarchia taceva ed obbediva.

L'imperatrice Caterina II. li costringeva, contro i sacri canoni, ad assistere alle vergognose recite teatrali... e la gerarchia obbediva e taceva!

Paolo I. si chiamò il capo della chiesa e volle celebrare la liturgia!.... e la gerarchia vergognosamente tacque! Non sono invenzioni queste! La verità storica di queste ombre la dimostrava coll'apparato rigorosamente critico il Bogoslovski Viestnik del 1905, t. II., p. 177.

A tutte queste arroganti, molte volte sciocche pretese e puerili capricci dello czar... l'episcopato russo tacque sempre e obbedì per 300 anni. Il pugno di ferro di Pietro il Grande l'incatenò... ed esso tacque e baciò con riconoscenza la mano empia, sacrilega, profanatrice. Perciò non c'è da meravigliarsi se nel 1906 nel numero del 6 gennaio il più grande e più autorevole quotidiano russo il « Novoje Vremja » scrisse che in questi duecento anni la chiesa russa da Pietro il Grande a Nicola II. fu simile a Lazzaro, perchè dalla tomba del Santo Sinodo esalava una puzza cadaverica. Anzi lo stesso «Novoje Vremja» nel n. 10 dello stesso anno si lamenta della mondana elasticità del clero nelle sue relazioni col governo... e alla loro servile codardia oppone l'apostolico eroismo dell'alta gerarchia e dei sacerdoti cattolici, i quali serbano immacolata la loro dottrina e la loro vita nelle più aspre lotte religiose e sociali.

Un altro giornale ecclesiastico russo il «Tzerhovny Golos», uno degli organi del riformismo scrisse nel 1907, nel numero 14 p. 439: « Lo spirito di servilismo e di schiavitù è una delle caratteristiche del sacerdozio russo, ed i pastori russi sono simili alle lepri che trepidano al più leggiero stormire delle foglie d'un albero ». Senza commenti!

Fr. Cristoforo Krzanic, O. F. M.

Digitized by Google

IL FONDATORE DI CAMALDOLI

NEL IX CENTENARIO DELLA MORTE DI S. ROMUALDO 1027 - 1927

La vita religiosa non è altro che la vita cristiana liberata da quegli ostacoli che ne intralciano la piena espansione. Lo scopo che il religioso si propone è lo stesso che devesi prefiggere ogni altro buon cristiano, e cioè, *amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come sè stesso*: solo che pel raggiungimento del proprio fine impiega mezzi più pronti e più sicuri. Questi mezzi consistono nella rinuncia di ogni cosa creata: pel voto di povertà, il religioso si priva del possesso dei beni terreni; pel voto di castità abdica al proprio corpo; pel voto di obbedienza abbandona la propria volontà. Ma quale l'origine della vita religiosa? Ricordate la pagina del Vangelo ove si narra che il Signore, al giovane che aveva sempre osservato ogni comandamento, disse: « Ma se vuoi essere perfetto, va, vendi ogni cosa che tu possiedi e dallo ai poveri: avrai un tesoro in cielo e dopo seguimi ». E l'altra in cui si dice che a San Pietro, che in nome degli Apostoli chiedevagli quale ricompensa avrebber avuto essi che avevan lasciato tutto per seguirlo, Gesù promise un seggio al suo fianco nel giorno del giudizio e soggiunse: « Chi avrà abbandonato casa, fratelli, sorelle, padre, madre, moglie, figli, campi per amor mio, riceverà il cento per uno e avrà la vita eterna ».

Così nacque la vita religiosa.

Il bello è dato dalla varietà nell'unità, insegna l'estetica. In una foresta quanti alberi diversi! in un prato quante specie di fiori! E sì che questi alberi e questi fiori sono i nostri, e il nord e il sud hanno i loro alberi e i loro fiori! Orbene questa bellezza, questa varietà nell'unità quanto ben maggiore e più meravigliosa nella Chiesa, ove gli stessi Ordini religiosi concorrono a farla risaltare, essi che in ogni periodo della storia sorgono ad assecondare l'opera della Provvidenza rispondendo al fine per cui sono stati creati dallo Spirito di Dio.

Per ben caratterizzare ogni Ordine religioso basta esaminare la parte che ognun d'essi dà alla vita contemplativa e alla vita attiva. La prima è basata sulla maggiore attenzione, anzi quasi assoluta, che l'anima deve rivolgere a

Digitized by Google

Dio, tenendosi, per così dire, sempre al cospetto di Lui; la seconda invece poggia sull'amore del prossimo, e rivolge la propria attività a sollevare le miserie umane sieno queste spirituali o corporali.

Certo che la vita contemplativa non è dono di tutti, perchè non tutti hanno l'occhio interiore così puro e così sicuro da fermarsi sulla verità e vivificarsi nella sua luce. La vita contemplativa è dono speciale, come quella che si può considerare preparazione e anticipazione della vita angelica. Rachele e Lia, le due spose di Giacobbe, secondo gli asceti, figurano la vita contemplativa e la vita attiva, e la preferenza di Giacobbe per Rachele, la vita contemplativa, ricorda la preferenza divina che trovasi chiara nelle parole di Gesù a Maria e a Marta: « Marta, Marta sii sollecita: tua sorella Maria si è scelta la parte migliore, che non le verrà mai tolta ».

Non che per questo devesi avere in minor pregio la vita attiva. Bisogna tener presente che l'amor del prossimo ha il suo principio e il suo fine nell'amore di Dio. D'altra parte questi religiosi di vita attiva vivono di vita spirituale che alimentano di preghiera e di meditazione, senza le quali del resto non potrebbero mantenersi nella via di gravi rinunce.

Chi in occidente ha saputo codificare primo la vita religiosa, chi ha saputo primo comprendere la natura umana e averla presente nel dettarle regole quando essa siasi costretta nella vita religiosa, è stato San Benedetto, il quale, considerata la vita contemplativa come ultimo gradino di una difficoltosa ascesa, ha fatto base del viver regolare la preghiera e il lavoro, e chiamò il monastero *una scuola di servizio divino, un' officina di buone opere, la casa di Dio.* Le case di religiosi se divennero così mistiche cittadelle in mezzo al mondo, su di esso però esercitarono un'azione benefica diventando centri di attrazione e focolari di studio e di lavoro, di progresso morale e intellettuale. Dal grande albero benedettino si staccano rami numerosi, e sono questi le diverse congregazioni via via fondate da santi uomini inviati dalla Provvidenza a rafforzare la disciplina monastica quando essa rallentavasi e pareva minacciare lo sfacelo. E vi è anche il ramo dei contemplativi puri: la congregazione per quelli che, più perfetti e più penitenti, sentono di poter vivere la difficile giornata. Fu questa fondata da San Romualdo e certo per ispirazione divina, chè essa venne nel momento che ben convenivasi alla vita eremitica. San Romualdo, che nel deserto di Camaldoli, rapito in estasi, vide uomini vestiti di bianco che per una via di luce salivano verso il cielo, trovò nella visione la volontà di Dio di consolidare la sua opera vivificatrice della vita benedettina coi nuovi eremiti biancovestiti.

* * *

Romualdo nacque tra il 906 e il 907: l'incertezza trae sua origine dal fatto che quella data la si deve dedurre da altri due dati, per avventura questi piuttosto sicuri, e cioè dall'anno di morte del santo che sarebbe il 1027, e dall'età di lui in quel momento che si sa essere stata di centoventi anni circa. Lunga giornata, invero, quella di Romualdo e che ha avuto per istorico un discepolo, e di primo ordine e che gettò luce meravigliosa che ancora il tempo, ben otto secoli, non ha ottenebrata, voglio dire San Pier Damiani.

Romualdo, della ducale famiglia degli Onesti, razza di longobardi, tra-

BIBLIOTECA NAZ. C.V.E. VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

scorre la sua giovinezza nella nativa Ravenna tra i diletti della caccia e altri passatempi mondani. Però le parole del Damiani *coepit in peccato carnis proclivis existere*, non vanno prese alla lettera, e credersi quindi che il giovane Romualdo non fosse onesto e morigerato. Il tumulto di passioni che si agitano nel cuore giovanile rifluisce per la forza delle ispirazioni della grazia che fa sentire la dolcezza di una vita di solitudine e di preghiera. Ed egli, ventenne, sente più viva la voce della grazia quando la Provvidenza lo fa assistere, padrino o testimonio che fosse, ad un duello in cui il padre suo con un colpo di spada uccide l'avversario. Gli sembra che il sangue fatto scorrere dall'arma paterna ricada su di lui, e fra le strette del rimorso si ritira nel patrio monastero benedettino di Sant'Apollinare in Classe per farvi una penitenza di quaranta giorni.

La quiete del chiostro chiarì nell'animo di Romualdo la voce del Signore ed egli comprese di esser chiamato alla vita religiosa. Ma dovette ben presto avvedersi che lo spirito mondano aveva corrotto la vita monastica. Peggio ancora, quei monaci rilassati, cui la condotta di lui e le massime sue erano un continuo rimprovero, presero a perseguitarlo, sino a formulare il progetto di assassinarlo. Romualdo si rifugiò nei dintorni di Venezia presso un santo eremita di nome Marino che gli fu maestro tanto severo quanto proficuo, perchè ebbe dal discepolo, tanto ne era stato il progresso spirituale, ad apprendere, egli istitutore, nell'ardua via della perfezione.

La vita di Romualdo per quasi mezzo secolo trascorre tra le isole selvagge dell'Adriatico e i boschi del littorale, vita da anacoreta, vita di lotta e di penitenza, apostolato di preghiera oltremodo fecondo però, perchè a lui ricorrono da Venezia quanti desiderano incamminarsi nella via del bene. E la fama della santità operosa di lui varca i confini delle lagune, si spande in altre regioni d'Italia, passa in Dalmazia, ove non pochi ambiscono l'onore d'averlo a maestro e gli obbediscono come a duce e a guida negli affari dell'anima. Il doge Pietro Urscolo e i patrizi Giovanni Gradenigo e Giovanni Morosini abbandonano il governo della repubbliva veneta, dispregiano gli allettamenti della vita mondana e seguono Romualdo nelle Gallie. Manda il nostro santo il suo buon discepolo Brunone Bonifacio in Russia, e parte egli stesso con eletta schiera di figli per l'Ungheria, sui confini della quale la Provvidenza gli impedisce di proseguire il cammino avendogli serbato altro compito in Italia.

Le madri, quando compariva Romualdo a predicare la penitenza e la bellezza spirituale della vita monastica, custodivano gelosamente i proprî figli affinchè l'ardore delle parole del santo non li persuadesse ad abbandonare la casa paterna.

Con cinque discepoli, — Pietro Dagnino, Benedetto, Gisso, Tenzone e un altro Pietro, — andava nel 1012 Romualdo perlustrando le ombrose valli che s'aprono nei fianchi dell'Appennino casentinese, quando s'incontrò con un nobile signore aretino di nome Maldolo, proprietario o, secondo altri, unicamente possessore del dominio utile di quella località detta *Campus Malduli*, il quale gliela donò per erigervi quel sacro eremo da cui prese il nome e le leggi la Congregazione camaldolese.

Questo Maldolo, che uno storico, Agostino Fortunio, vorrebbe discendente da una famiglia che dal castello di Magdalo era stata espulsa con quella di

Digitized by Google

Lazzaro, Marta e Maria, — ridicolo gioco etimologico, — avrebbe avuto lui (al dire del Beato Rodolfo, quarto Priore generale camaldolese) la famosa visione di una scala eccelsa, la cui cima toccava il cielo, su cui saliva una moltitudine di uomini bianco vestiti: visione significativa di quella fondazione cui Romualdo avrebbe posto mano e per la quale, egli, Maldolo, avrebbe dato il luogo con licenza e colla benedizione del vescovo aretino. Orbene, la tradizione costante, ininterrotta dei Camaldolesi, attribuisce una simile visione anche a Romualdo. Del resto, una tale visione, che ricorda quella di Giacobbe, si ritrova spesso nell'agiografia: il che non può meravigliare se si consideri che l'abitudine dell'elevazione a Dio e della contemplazione delle cose celesti dispone il cuore alle più arcane visioni in cui Dio veste di luce raggiante come il sole la sua volontà e i suoi disegni.

Romualdo era apparso sulla scena in un momento dei più umilianti della storia della Chiesa. L'imperatore, dimentico dei mali della Chiesa, pensava solo agli interessi del suo potere temporale: il Pontefice non si rendeva conto che a metà della gravezza del pericolo che incombeva sulla sposa di Cristo. Al rimedio pensò la Provvidenza. Il Pontificato di Giovanni XIX, così triste sotto certi aspetti, vide sorgere accanto all'Ordine di Cluny, la cui influenza erasi estesa benefica su altri e altri monasteri un'Ordine ancora più austero, questo fondato da Romualdo, e che fu in Italia quel che l'altro era per la Francia, un focolare di rigenerazione religiosa.

L'opera di Romualdo si svolge sempre più fattiva ad onta che si limiti nel campo spirituale. L'orizzonte si era schiarito: il pontefice Silvestro II aveva posto le basi delle più grandi istituzioni medioevali, e ora teneva lo scettro imperiale un santo, Enrico II. Ma assai prima, nel 1001, Ottone imperatore a Ravenna aveva incontrato San Romualdo, il patriarca del monachismo eremitico, come al Monte Gargano aveva parlato col grande solitario San Nilo, scacciato dalle Calabrie per l'invasione saracena, e dalla conversazione con questi santi uomini aveva tratto decisione di rinunciare alla corona e rinchiudersi in un monastero.

Romualdo e i suoi primi discepoli menano vita eremitica, digiunano a pane e acqua, s'astengono assolutamente dalla carne e dal vino, portano lunga la barba, hanno la testa rasata, stanno a piedi nudi, vestono di bianco. La Regola che seguono è la Benedettina aggravata da pratiche più austere: ed è questa Regola coll'esempio della sua vita che Romualdo lascia in eredità a' suoi figli. Che se accanto agli eremiti camaldolesi si stabiliscono anche i cenobiti con mitigazione di pratiche, questo avviene dopo.

Quando, neanche mezzo secolo dopo la morte di San Romualdo, nel 1072, il Pontefice Alessandro II conferma la fondazione dell'Ordine camaldolese, questo conta già nove monasteri raccolti sotto il governo del Priore di Camaldoli, e già è stato illustrato da San Pier Damiani e Guido d'Arezzo. Se dal seno di un feudalismo, ora turbolente ora asservito, erano sorti i primi elementi della cavalleria, nelle chiese, troppo abbandonate, la musica sacra, ravvivata dal genio di Guido monaco, rianimava la fede nell'anima popolare. All'avvento dell'ultimo Papa del triste periodo per la Chiesa, ecco comparire San Pier Damiani, il più ardente apostolo della riforma, accanto a chi era destinato dalla Provvidenza a realizzarla, il monaco Ildebrando.

Se vediamo contemporanee le prime origini della cavalleria alla nascita

Digitized by Google

e allo sviluppo dell'Ordine camaldolese, ciò devesi certo alla Provvidenza che mira a rispondere a stessi bisogni con eguali ispirazioni sia pure per vie diverse. Siamo in un momento in cui dovunque si sente la necessità di temperare gli ardori del sangue germanico e di dare a questa foga mal regolata un ideale ispiratore e regolatore. La Chiesa che ha visto infruttuosi, vani i suoi sforzi per stabilire la pace di Dio sulla terra, che ha finito per convincersi di non potere assolutamente impedire la guerra, prende a cristianizzare il soldato. Di qui la cavalleria.

La vallata del Casentino, che si stende tra due braccia appenniniche, ricorda via via Annibale, Totila, il Barbarossa, i Guelfi e i Ghibellini, ma sopra tutto tre giganti della santità, San Romualdo, San Giovanni Gualberto, San Francesco d'Assisi. Camaldoli, Vallombrosa, la Verna sono tre fari che illuminano il Casentino, sono tre mete di pellegrini che da non superbe altezze, sì, prendono lo slancio verso il cielo.

Che cercava Romualdo sul monte, nido solo di aquile e ricovero di lupi? Vi cercava, come dice il Bossuet, nella solitudine una solitudine ancora più profonda. Voleva un luogo che fosse inaccessibile agli uomini, ove poter quindi trascorrere gli ultimi anni di sua vita contemplando Dio il più vicino che fosse possibile. L'animava lo spirito di Paolo e di Antonio, i padri del deserto. Quindi giustamente la voce del popolo chiamò quel luogo il *sacro eremo*, o anche con nome veramente celestiale *il campo amabile*. E le chiare acque, pure e fresche, del torrente vicino fecer sì che l'ospizio pei pellegrini prendesse il nome di *fonte buona*.

La bellezza solenne e grandiosa del sacro eremo sembra suggerire che avvenga dei luoghi come degli uomini, che sieno, cioè, predestinati al loro compito. La montagna aspra, i burroni scoscesi, le foreste d'abeti, giganteschi colonnati che si lanciano dritti quasi a voler toccare il cielo, il torrente impetuoso colle acque cristalline che rompono sole il silenzio dell'immensa solitudine, formano un quadro creato quasi apposta per dare risalto alle alte contemplazioni di Romualdo. Il quadro sarebbe stato incompleto se egli non l'avesse animato, vivificato!

Innanzi che cada la sera, quando gli ultimi raggi del sole illuminano le cime degli abeti, sulla sponda del torrente ove sentesi il *frigus opacum*, la frescura dei folti boschi di cui parla Virgilio, in quell'angolo tranquillo del mondo l'anima s'eleva verso Dio. Invero, non sembra più di appartenere alla terra. Solo allora si comprende che non inutile è la vita solitaria di preghiera e di abbandono in Dio, l'elevazione al di sopra di tutte le cose create. Si fanno trasparenti i veli che nascondono la beata eternità e la visione di Dio.

Ricordate le storiche badie, i grandi conventi? Sembran essi al di fuori fortezze per le alte muraglie, per l'aspetto rude e severo; nel mentre all'interno, coi chiostri ricchi di pitture, ornati di vere di pozzo o di zampillanti fontane, ridenti per dovizia di fiori e di arrampicanti, appaiono luoghi di pace e di sorriso. Ebbene, ecco l'immagine della vita religiosa: rigida e opprimente all'apparenza, bella e soave nella realtà, confortata com'è dalle acque vive della grazia e profumata dai fiori di paradiso.

Non crediate che lo straniarsi dal mondo porti ad avversare tutto quel che di bello ci può dare l'ingegno umano. Se le badie e i conventi hanno voluto

Digitized by Google

l'opera dei migliori artisti, anche Camaldoli ha lavori d'arte e buone pitture del Vasari.

Tornava una volta Romualdo dalla villa di Maldolo al suo eremo di Campo amabile, quando sostò a pregare sur un alto scoglio a piombo sovra il torrente. La poesia del luogo invitava il santo alle dolci contemplazioni delle celesti armonie. Ma il demonio per questo volle fargli del male, dice la leggenda, e diedegli una spinta per precipitarlo dalla rupe. Il santo, al colpo improvviso, s'afferrò fortemente al sasso che, al contatto delle mani, si fece molle come cera e ricevette e conservò le orme dei piedi e i segni delle mani.

Ancora. L'anno stesso in cui si edificò il sacro eremo di Camaldoli, si decise di abbattere un alto e grosso faggio che costituiva una continua minaccia per la celletta occupata dal santo. Questi fu pregato di trasferirsi altrove pel tempo in cui sarebbe durata l'operazione ad evitare ogni disgrazia. Ma Romualdo invece di cedere alle preghiere de' suoi, invocando il Signore, fece il segno di croce verso l'albero ruinoso, il quale subito da sè stesso si rovesciò cadendo dal lato opposto alla cella del Santo, e ciò, secondo la leggenda, in contrasto con ogni legge naturale e quindi tra la più grande ammirazione de' suoi seguaci.

Questi gli auspici sotto i quali sorse quel centro di santità che risponde al nome di Camaldoli. Si capisce come l'aurora ben designasse la chiarezza di una giornata meravigliosa. I figli furono degni del Padre. Quanto più gli eremiti sottoponevansi alle sofferenze e alle umiliazioni pagando così il loro tributo al comune destino degli uomini e così cooperando all'utile della società, sempre più speciali e preziosi erano i doni loro largiti dal cielo. Racconta la cronaca camaldolese che quando i buoni religiosi celebravano il Santo Sacrificio si trovavano così assorbiti in Dio, così infiammati d'amore serafico che versavano lagrime ed erano rapiti in estasi. E che per questo i Superiori, per provvedere e alla loro umiltà e alla loro divozione, fecero disporre attorno agli altari delle tende che, al momento del Canone, venivan lasciate cadere: e, affinchè il sacerdote rimanesse tutto solo col suo Signore, ne restava al di fuori anche lo stesso fratello che serviva la Messa. Sembra che la pia usanza fosse ancora in vigore sul principio del secolo XVI.

Bisogna rispettare il mistero della coscienza dei santi guidata dallo Spirito di Dio, e che per questo appunto arriva a tal grado di straordinaria purezza che, umiliandosi, si eleva ad altezze che noi appena comprendiamo se abbiamo l'animo sorretto dalla fede, e che assolutamente non possiamo vedere se il nostro cuore, preso dalla superbia, non vuol sentire nè Dio nè le cose che lo riguardano.

SILVIO VISMARA, benedettino

LEMMENS P. LEONARDO O. F. M.

SAN BONAVENTURA CARDINALE E DOTTORE DELLA CHIESA

Versione italiana sull'edizione tedesca, corretta e aumentata dall'autore, del dott. G. DI FABIO
Volume in-16° di pagine 276 . . . . . L. 6,—

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO" - VIA S. AGNESE, 4 - MILANO (108)

Digitized by Google

UNA EDUCATRICE FRANCESCANA DEL QUATTROCENTO

CATERINA DE' VIGRI E IL TRATTATO DELLE ARMI SPIRITUALI

" Ognuno può figurarsi nell'anima, l'immagine dolcissima di Santa Caterina..., de questa ellegante anima e core gentile... ".

(Specchio di Illuminazione).

Approssimiamoci con riverenza' perchè siamo, non solo, in presenza di un trattato quattrocentesco, ma anche di fronte all'opera di una grande santa, di Colei cioè, che amava chiamarsi: *Caterina, Poverella bolognese.*

Un trattato del quattrocento, scritto in lingua volgare, e per di più poco noto, è sempre oltremodo interessante, per uno studioso moderno; il quale va ricercando con passione, questi primi fiori della letteratura italiana, per l'interesse che presentano, di fronte al nascente idioma. Ma il trattato, di cui intendo parlare, ha poi anche una importanza particolare, per uno studioso cattolico, perchè soffuso di una dolce aura spirituale e mistica; e anche perchè, dietro quelle antiche pagine, si va delineando man mano, il delicato, quasi etereo profilo, di una clarissa di cinque secoli fa. La quale, in quel libro, come in un'onda limpidissima, rispecchia, oltre che la vita umile e santa di una comunità religiosa, anche le procelle di un'anima, in lotta col principe delle tenebre; al quale, però quest'anima in pena, tien testa così virilmente, da meritare poi, in premio della sua fedeltà, e del suo valore di *combattitrice*, il dono di superne illustrazioni. In una parola, tutto un dramma intimo del più alto interesse, perchè tutto di sostanza di vita vissuta.

E' per questo, che dopo 488 anni, le pagine ingiallite di questo piccolo libro, sono ancora così calde e commoventi. E tanto più lo sono, in quanto, colei che le scrisse, lo ha fatto semplicemente e umilmente, senza ambire l'applauso dei contemporanei, e meno che meno quello dei posteri. Ella non si attendeva certo che il suo piccolo libro, dopo un lungo oblio, sarebbe divenuto oggetto di amorosi studî, in questo periodo di anni commemorativi, che la sua Bologna le consacra; periodo, che va, dal 1912, centenario della sua canonizzazione, al 1963, in cui si celebrerà il quinto centenario della sua morte. Cinquant'anni di una nuova vita per la grande santa!

La fama! I santi non ci pensano neppure, a questa dea capricciosa, così

Digitized by Google

vagheggiata dal comune degli uomini; e meno che meno vi pensava Caterina de' Vigri (1), la santa di Bologna; quando nel suo monastero di Ferrara, rifugiata nella sua piccola cella, « *coperta di stuore* », scriveva con mano rapida e furtiva, il suo: *Trattato delle sette armi, per vincere il combattimento spirituale.* Al punto, che dopo averlo scritto la prima volta, temendo che questo bel fiore del suo ingegno e dell'anima sua, non le fosse cagione anche di un sol moto di vanità, con la sua mano delicata, e pur tanto virile, lo distrusse inesorabilmente. Cosa però, che non ci deve stupire, in questa umile e grande figlia del Poverello, la quale suole considerarsi e definirsi, come la *minema chagnola*, del monastero. Ma i fatti dimostrarono, e Dio volle fosse manifesto, *come la « minema chagnola non fusse tanto despecta e ville, come se nominava e apelava »* (2); ma invece, la più alta, la più nobile, la più perfetta delle serve e spose del Signore.

La sua vita non è una vita comune, ma tutto un romanzo, o, per dir meglio, un poema di amore; s'intende, non di quell'amore puramente umano, che incatena il cuore a creature terrene; ma di quell'altro amore, tutto soprannaturale, che eleva l'anima verso le cose celesti, e che coll'anima, porta quasi in alto anche il corpo, divinizzandolo anch'esso. E forse sta in ciò il segreto, di quella sacra spoglia, ancora prodigiosamente incorrotta e flessibile, dopo quasi cinque secoli, tanto è materia spiritualizzata negli alti voli dello spirito, purificata nell'onda della divina luce:

Il corpo santo ben dimostra quanto
Exaltata l'ha Dio nell'alto cielo...
Il corpo, che essendo spento, par che viva ancora,
E del suo spirto par che si rimembri....

Così l'ha cantata un grande ammiratore di Santa Caterina, fra Gerolamo Savonarola.

(1) *Caterina de Vigri*, figlia di Giovanni de Vigri, patrizio ferrarese, imparentato colla casa d'Este, e di Benvenuta Mammolini, nobile Bolognese, nacque in Bologna l'otto settembre 1413. Passati i primi anni a Bologna, Caterina dovette poi, per aderire al desiderio del padre, andare alla corte di Ferrara, come damigella d'onore della principessa Margherita, figlia di Nicolò III di Este, marchese di Ferrara. In questa corte elegante e raffinata, Caterina continuò gli studi classici, sotto la guida dei sapienti Umanisti, che fiorivano alla corte degli Estensi. Nel 1426, quando Margherita d'Este andò sposa a Roberto Malatesta, signore di Rimini; e poco dopo la morte di Giovanni de' Vigri, Caterina ottenne il permesso di ritirarsi in un collegio di vergini, che seguivano la regola agostiniana. Ma qualche anno dopo, questo nascente Monastero adottò la prima regola di Santa Chiara; e fu poi il celebre monastero del Corpus Domini di Ferrara, nel quale Santa Caterina ebbe a sopportare la terribile battaglia spirituale, descritta nel suo Trattato. Nel 1456, per ordine dei Superiori, Caterina è mandata a Bologna, come fondatrice e badessa, di un monastero, detto pure del Corpus Domini; ove, nel 1463, essa chiuse il suo pellegrinaggio terreno.

(2) *Specchio di Illuminazione*, ossia la vita di Santa Caterina, scritta dalla beata Illuminata Bembi, prima biografa, e discepola prediletta della santa. Testimone oculare della vita, dei miracoli, della morte, e perfino di qualche visione della santa Madre, questa figlia devota ce ne parla, con una semplicità commovente, e con tale evidenza, che leggendo il suo libro pare di vivere ancora a quei tempi.

Digitized by Google

Ma Caterina de' Vigri, l'eroina di questo poema, non ha avuto per nulla l'intenzione di fare la sua storia, il suo poema. Senonchè, a un nuovo comando divino, nel 1438 (1), essa scrive una seconda volta, sebbene in forma più breve, il suo Trattato, avvertendo però che: « *Qualunque persona, alla quale vegnerà notitia de questa piccioletta opera, facta con lo divino aiuto, per mi, minema chagnola, latrante sotto la mensa, de le eccellente e dilichatissime serve e spoxe, de lo immacolato Agnelo, guardisse de lo difeto de la infedeltà; e anche non reputi a vitio de presuntione, ne pigli alcun errore de questo presente librezzolo; lo quale io, sopradicta chagnola, de mia propria mano scripsi, solo pel timore de la divina reprensione, s'io tacessi quello, che ad altri porria zovare; et anche intendendo, come ciascheduna creatura se debe rendere laudabile nel suo Creatore* » (2).

E' dunque a un comando divino, e insieme a uno scrupolo delicatissimo, della dolce anima di Caterina, che noi dobbiamo questi pochi, ma preziosi cenni della vita dell'anima sua; pochi invero, ma sufficienti, per rievocarne la fisionomia spirituale, e formarci una idea di questa donna, e della scienza, che le è particolare, quella di formare le anime alla vita religiosa.

Ora, è forse per questo, che quell'antico libro contiene, a tanta distanza di tempo, ancora un fascino così vivo, che avvince insensibilmente il lettore. Poichè non si deve credere, che per essere un fiore del chiostro, esso sia un'opera monotona, priva di attrattiva e di grazia. Tutt'altro! Quell'ingenuo, ma profondo trattato quattrocentesco è un'opera piena di luce, di quella che viene dall'alto; un libro ricco di grazia e di eleganza, come ben si conveniva a quell' « ellegante anima e core gentile » (3); ed è sopratutto un'opera fiammeggiante di amore divino, quale, meglio di chiunque, poteva scriverla la soave mistica bolognese, con quelle sacre mani, degne di palleggiare il Bambino Gesù (4).

Naturalmente, per cogliere tutto il profumo di altri tempi, che emana da

(1) Già nel 1435, per ubbidire a un primo comando divino, Caterina si era accinta a descrivere, nel suo *Trattato delle sette armi*, la grande battaglia, che nei primi anni di vita religiosa, essa aveva sostenuto collo spirito delle tenebre. E lo faceva di nascosto, nella sua povera cella, nascondendo lo scritto, sotto la copertura di cuoio di una sedia. Ma essendosi accorta, che una mano indiscreta, involava di quando in quando il manoscritto, e poi lo rimetteva a posto, ricucendo la copertura della sedia, Caterina prende il libro, nel quale ha versata tutta l'anima sua, e lo getta nel forno, che essa aveva l'incarico di accendere e di alimentare. Poichè per molti anni, una delle mansioni di questa altissima donna, fu quella di fare e di cuocere il pane pel monastero.

(2) Introduzione al *Trattato delle armi necessarie per la battaglia spirituale*, l'opera principale della Santa, nella quale essa ha raccolto tutto il suo insegnamento, intorno al modo di comportarsi nel combattimento spirituale. Ma fin che visse, essa non rivelò ad alcuno l'esistenza di questo libro. Solo in punto di morte consegnò il manoscritto al padre confessore, perchè, dopo la di lei morte, ne mandasse una copia alle sue sorelle di Ferrara, e conservasse l'originale nel monastero di Bologna.

(3) Così la definisce, o meglio la scolpisce la beata Illuminata, nel suo *Specchio di Illuminazione*.

(4) Nella visione della notte di Natale (1445), in cui, stando santa Caterina in orazione, davanti all'altare, a un certo punto della notte, e precisamente, verso la quarta ora, subito

Digitized by Google

quelle pagine, per gustarne tutto l'ingenuo sapore quattrocentesco, bisogna leggere questo libro, nella mirabile semplicità dell'autografo (1); poichè nelle edizioni fatte fin qui, e perfino nelle copie a mano, fatte subito dopo la morte della santa, volendone correggere e purgare la lingua, tutta speciale e caratteristica della Vigri, se ne è, non solo distrutta la grazia e l'originalità, ma si è sovente anche alterato il pensiero dell'autrice.

* * *

Dice Sant'Agostino, che parlare è insegnare, dilettare, muovere. Ora, la grande e geniale santa bolognese, possiede appunto la dottrina per il magistero, la soavità che lo rende attraente, l'energia che scuote, che muove, che trascina le anime alla vittoria. Certo, nella sua francescana umiltà, Sora Catarina non lo avrebbe neppur sognato, per sè, un tal ministero. Ma l'espresso comando di Dio, e il timore della divina riprensione, la spingono su questa via, che d'altronde è quella già segnata a lei dal cielo. Narra infatti la beata Illuminata, nello *Specchio di Illuminazione*, come la vigilia della nascita di questa creatura di benedizione, la Vergine stessa si degnasse annunciarla al padre lontano (2), designandola come « *un lume, che avrebbe illuminato il mondo* ». Essere irradiatrice spirituale è quindi la sua vera missione, e per ciò, essa deve irradiare intorno a sè, colla sua santità e colla sua scienza. Nè dobbiamo credere, che questa scienza sia tutta infusa dall'alto; sarebbe troppo comodo e poco meritorio. Ma in gran parte, Caterina l'ha acquistata e anche meritata, nella lunga lotta, sostenuta con lo spirito delle tenebre; il quale nei primi anni dal suo ritiro dal mondo, ha tentato disperatamente di disgustarla della vita religiosa, per ricacciarla nel vortice mondano. Trionfatrice di questa lotta, essa deve mettere a contribuzione la propria, dura esperienza, onde premunire le *anime parvole*, le novizie, delle quali ventenne appena è eletta maestra, contro gli scogli della vita religiosa; che sono appunto le tentazioni, e offrire loro le armi spirituali, per vincere queste battaglie.

Eccola dunque, la Poverella bolognese, malgrado la sua grande umiltà, e nella sua immensa carità universale, non per ostentazione di sapere, ma per ubbidienza, farsi maestra e guida alle sue giovani sorelle. Ma quale maestra e quale guida!... Il di lei genio naturale, in questo campo, è elevato e illuminato dalla divina grazia, e, a un tempo, reso più attraente dalle sue attitudini artistiche, tanto più che alla genialità bolognese, innata in lei, Caterina aggiunge anche il fiore della poesia francescana.

innanzi ad essa apparve la Vergine gloriosa, col suo dilettissimo Figlio in braccio... E accostandosi a questa suora, cortesemente e con gran benignità glielo pose in braccio...

(1) L'autografo è un libretto, in ottavo, di 52 pagine, scritto a mano, in carattere antico, ma bello ed elegante. E' legato e coperto di due tavolette; la prima e l'ultima pagina di questo libretto, sono di carta capretta, gli altri fogli sono di antichissimo papiro. Si conserva in un reliquiario, nella cappella della Santa.

(2) Giovanni de' Vigri, ambasciatore di Niccolò III di Este, presso la repubblica di Venezia, e docente di diritto allo Studio padovano, se ne stava nel suo studio a Padova, la sera del 7 settembre 1413, quando gli apparve la Vergine stessa, ad annunciargli la nascita della sua unica figlia, e la di lei futura celebrità.

Digitized by Google

Così noi vediamo la grande figlia del Serafico, alla fiamma del divino amore, trasformare in canto perfino il dolore, rivestendo di ingenua poesia le austerità, le rinunce, le stesse sofferenze; tantochè essa diceva: « *che non possea piangere di dolore, sibbene di amore* ».

* * *

Il piccolo libro si apre con una pagina ammirabile, che è tutta un canto francescano. Chi ama canta volontieri le lodi dell'essere amato: così cantano le celesti gerarchie, e tutti gli spiriti beati, intorno al trono di Dio, la grande, meravigliosa « *melodia di paradiso* ». Noi non la sentiamo, perchè una fitta muraglia ci nasconde il mondo superiore. Ma santa Caterina, ancora pellegrina in terra, era già iniziata a questa divina audizione... Anche nei libri sacri, come sovente, e con quanto fervore, si cantano le lodi al Signore...! E non cantò forse anche Francesco, nella esultanza della perfetta rinunzia, il suo radioso rendimento di grazie?...

Ora le figlie del Serafico non debbono essere dissimili dal Padre, dopo averne imitato il bel gesto liberatore, per darsi interamente a Dio. Divenute candidate di quella vita di perfezione, che velocemente conduce al cielo, anch'esse intonano il canto gaudioso, di quelle anime fortunate, che « *più non gemono sotto il peso delle cose terrene, ma già volano nella santa libertà dello spirito* ». Perchè, servire a Dio nel martirio della vita religiosa, è per Caterina una festa, una gioia squisita, che il mondo non può conoscere, nè immaginare. E' insomma una corsa più rapida alle nozze dell'Agnello, una vera danza di amore, come la chiama la Santa, nel suo ammirabile invito: « *Ciascuna amante ch'ama il Signore, — Venga alla danza cantando d'amore — Venga danzando tutta infiammata — Solo bramando colui che l'ha creata* ».

Così, con tono vivace, elegante, velando sotto la veste poetica, il suo austero spirito di asceta, la santa continua il suo dire, o meglio prosegue il suo canto; non solo per infiammare sempre più le aspiranti alle nozze, ma anche per illuminare le anime, non ancora perfettamente iniziate, a questa danza di un genere superiore; la quale ha le sue curve inattese, i suoi passi estremamente difficili.

Si capisce, che essendo la vita religiosa al suo inizio, le difficoltà sono le tentazioni, i disgusti, gli scoraggiamenti; motivo per cui, la provvida educatrice, si studia amorosamente di prevenire le sue figlie, contro ogni sorta di ostacoli, sia che vengano dal mondo, dalla propria fragilità, o dalle sottili arti del maligno. E siccome la Bolognese appartiene alla famiglia dei grandi maestri di spirito, che non illuminano solamente per illuminare, e per dilettare, ma sopra tutto per muovere, per trascinare le anime verso una perfezione, che a differenza della perfezione umana, è senza misura e senza confini; così Caterina, che ben le conosce, insegna alle sue discepole, le armi necessarie, (1) per combattere questo genere di battaglie. Anzi non le descrive soltanto, ma le porge, le fa impugnare, insegna a maneggiarle, con lo slancio di un capitano, che spinge le sue truppe, alla difesa di una fortezza minacciata.

(1) Queste armi sono sette, cioè: 1. Diligenza; 2. Propria diffidenza; 3. In Dio confidenza; 4. Memoria Passionis; 5. Memoria mortis propriae; 6. Memoria gloriae Dei; 7. Autorità della sacra Scrittura.

Digitized by Google

Ora, nessuno è più indicato, per insegnare questa strategia spirituale, di Caterina stessa; la quale per cinque anni vi si è addestrata; cioè di questa « *Minema chagnola* », di cui essa narra, con tanta evidenza, le ambascie, i fiumi di lagrime, gli sforzi eroici per resistere, e infine la vittoria, il ritorno delle pace, della luce, della gioia. Perchè l'educatrice esperta e illuminata, all'insegnamento astratto, aggiunge quello concreto; cioè la propria esperienza. Per questo, essa introduce le sue care « *auditrici* », nell'anima perturbata della povera *chagnola*, (che è poi lei stessa), e le fa spettatrici della lotta atroce, che vi si è svolta, e della quale l'impressione è ancora viva e calda. Nessun esempio può meglio illuminare, nè più efficacemente premunire, contro i sottili inganni del maligno, di questo dramma spirituale, che essa non descrive solamente, ma riproduce al vivo, con mirabile evidenza. Al quadro vivente di quest'anima trambasciata, che poi infine si rasserena e si sprofonda nella divina luce, Caterina aggiunge l'elogio delle virtù, che adornano la vita religiosa; o meglio, intona alle medesime il suo inno di letizia e di gaudio. E anzi tutto, alla « *elegantissima virtù della santa ubbidienza* » che essa chiama: « *nobile, regia, imperatoria* »; poi a quella, che è per eccellenza, la virtù francescana e serafica, la santa povertà; e a quella, che è il fondamento primo della perfezione cristiana, *la santa umiltà*. E a queste seguono tutte le altre. Ma nulla di pedante e di tedioso in questa eletta educatrice. Dotata di alta, quasi divina intuizione delle anime, e a un tempo, guidata dal suo istinto di artista (1), essa ha del ministero della parola il fascino delicato, che conquista i cuori; e dell'arte essa ha il senso fine e squisito della giusta misura. Per questo, la dolce maestra, sa interrompere il suo dire, con caldi, affettuosi inviti alle « *dilettissime figlie* »;, alle « *cordialissime sorelle* », onde incoraggiarle nella lotta, e sostenerle fino alla vittoria. « *O carissime sorelle, esclama, ricordatevi quello che dice San Bernardo: che sotto il capo spinato, non si convengono li membri delicati....* ». E aggiunge: « *Pertanto, dilettissime sorelle, estimate che alle religiose, sono necessarie le battaglie e le tentazioni. Egli è grande onore, essere dispregiata; ottima altezza, essere ben bassa ed ultima in tutte le cose; somma scienza, essere per Cristo stolta reputata....* ». E conclude: « *O carissime sorelle, queste e simili cose sono gli adornamenti, che vi faranno bellissime e grate, al cospetto dell'eterno Dio nostro, invisibile e immortale!* ».

Come si vede, scopo di questa altissima e delicatissima madre spirituale, è di insegnare alle giovani novizie e richiamare alle recenti professe, come la

(1) Santa Caterina de' Vigri, oltre che grande educatrice, fu anche artista dalle molte arti: scrittrice, poetessa, pittrice, miniatrice, musicista; come lo attestano le sue opere: il *Trattato delle sette armi*, che è il suo capolavoro, nonchè altri scritti in prosa e in versi. Fra questi ultimi meritano di essere ricordate le sue laudi, a San Francesco, a Santa Chiara quelle sulla Natività, e sopra tutte quella al suo diletto padre, San Bernardino da Siena. Vi sono inoltre di lei altri inni, e un poema latino, intitolato: *Rosarium*. Quanto alle opere pittoriche, ci resta il Breviario della santa, da lei miniato in modo mirabile; una mezza figura del Redentore, la Madonna del pomo, una Madonna col Bambino, nel refettorio delle Rev. Madri; una tavolina rappresentante una deliziosa S. Orsola, nella Pinacoteca di Bologna. Ma il suo soggetto prediletto era il Bambino Gesù, che essa dipingeva volontieri... *piccolino e infassato*, come dice la beata Illuminata.

Digitized by Google

vita religiosa sia tutto l'opposto della vita nel mondo; e come, verso la perfezione, si avanzi solo, navigando contro corrente; cioè contro i gusti propri, e contro le naturali inclinazioni; perchè solo negando la natura, si afferma la sopra natura. Ora, questo è tesoro di tal natura, che ben vale la pena di lottare per conquistarlo. Ed è per questo, che la santa insiste tanto, presso le sue figlie; per questo essa le risveglia, le scuote, mette loro in mano le armi, e sembra dir loro :«Difendete la fortezza dell'anima, siate rocche inespugnabili..! »

Preoccupata delle loro possibili defezioni, essa le inizia al procedere di Dio, nelle anime a lui più care: « Il Signore vi proverà, (così o presso a poco essa dice ancora), come ha provato la povera chagnola, ma vi sosterrà pure, come sostenne l'eroina del combattimento spirituale. E se molto vi abbasserà, non vi affliggete, sarà perchè molto Egli vuole elevarvi, nella comprensione delle cose divine, e nella pregustazione del suo amore... Poichè, dopo la tristizia e le desolazioni, vengono le divine consolazioni, dopo le tenebre, la luce.... ».

Così, insegna la santa, il combattimento conduce alla vittoria, la danza d'amore al possesso del premio, alla gioia, alla gloria. E in un impeto di carità materna, nel quale la sua calda parola si eleva, e trova accenti veramente ispirati, essa esclama: « *Adunque, dilettissime sorelle, vogliate essere contente, di non aver mai in questo mondo nè piacere nè diletto, e non v'incresca la fatica del negare la propria volontà, arricordandovi di quello, che dice il nostro Patriarca San Francesco, cioè: che il più eccellente dono e maggiore, che ricevere si possa da Dio in questo mondo, è, che il servo di Gesù Cristo sappia e voglia vincere sè medesimo, negando la propria volontà* ».

Il divino poeta afferma, e giustamente, che il dono maggiore, fatto da Dio all'uomo, « *fu della volontà la libertade* ». L'ascesi cristiana, volendo ancora elevare, sublimare la natura umana, divinizzarla quasi, insegna, che vi è un altro dono di Dio, ancora più nobile ed eccelso; e questo è quell'altissimo dominio di sè, per cui la creatura, in una suprema rinuncia di amore, prende quel preziosissimo dono, che è il libero volere, e lo rende spontaneamente al Creatore, come l'oblazione a lui più grata, e come mezzo per sè, di continuo meritare.

* * *

Ma questo piccolo libro, che nell'intenzione dell'autrice, era destinato a restare nell'ombra del chiostro, per uso esclusivo delle spose del Signore; e che infatti, presso a poco, tale rimase per parecchi secoli; doveva, in occasione di questo giubileo, della Poverella bolognese, attirare l'attenzione del pubblico, ed essere ricercato, studiato, ammirato dalle menti colte, gustato sopra tutto da coloro, che amano il sapore delle cose divine.

Ora i primi, cioè gli eruditi, ne hanno ammirato specialmente la forma e dopo aver letto e gustato questo trattato, nelle edizioni fatte fin qui, hanno sentito il bisogno di leggerlo anche nell'autografo. Essi hanno così avuto la sorpresa, di scoprirvi bellezze, non avvertite dai primi editori; i quali anzi, credettero migliorare quell'antico testo, correggendo la lingua, ancora primitiva della santa, modificando quelle forme, che troppo risentono la parentela col latino; senza avvedersi, che così toglievano gran parte del suo fascino, a quel trattato; il quale pur essendo uno dei primi monumenti dell'idioma vol-

Digitized by Google

gare, attinge ancora abbondantemente ai tesori della lingua latina, che Caterina aveva studiato, prima a Bologna, poi a Ferrara, insieme a Margherita d'Este, e alle figlie dei nobili Cagnaccini.

Gli altri lettori, più inclinati a gustare le cose spirituali, sono penetrati più addentro, nell'opera della Bolognese, e pur ammettendo tutti i pregi di forma, ne hanno specialmente segnalato il contenuto, che fa di questo libro, uno dei primi trattati mistici, in lingua italiana; per il quale, ben si può assegnare alla Vigri, un posto eminente nella primitiva famiglia dei mistici italiani, accanto alle luminose figure, di Angela di Foligno, di Battista Varani, di Caterina da Siena, di Maria Maddalena dei Pazzi.

Triplice è quindi l'interesse e il valore di questo piccolo libro; poichè esso non è solo rimarchevole per la forma, cioè per la sua bella veste di stoffa alquanto antica, infiorata però dalle prime rose di una nuova primavera letteraria. Ne è solo importante pel suo contenuto educativo, che fa di esso un vero testo di pedagogia spirituale; ma è sopra tutto pregevole, per un alto sapore religioso e mistico, che viene a confermare e a rendere più efficace l'insegnamento; e che è frutto della continua immersione in Dio, di colei che lo componeva.

Ora, la beata Illuminata, che tutto osservava con occhio ammirato e devoto, ci dice infatti, come la mente della santa Madre. « *fusse sempre in esercizio di divozione* ». E aggiunge: « *Essa aveva un indeficente desiderio e continuo esercizio di orazione* ». E avendole un giorno domandato, come mai fosse giunta a una tale stabilità in Dio; « *Et sapi, et abi questo per certo, così le rispose la dolce Madre, che tanto hè la mente mia, alle cose non della terra, che qualunque volta, ora, o punto io voglia, subito, senza alcun mezzo, sono congiunta con Dio, e libera da tutte le cose temporali e transitorie; ma non sono già venuta a questo, senza grandi e infiniti miei martiri* ».

Ora si capisce, come un cuore così compenetrato della divinità, sia anche, di conseguenza eminentemente apostolico; poichè il divino dilata il cuore, la carità lo fa uscire di sè, per entrare in altri, onde profondervi i suoi tesori. E in ciò consisteva specialmente il delicato ministero della santa maestra; e se la massima parte dei tesori che essa trasfondeva nel cuore delle sue figlie, pur troppo ci sfugge, *possiamo* però averne almeno una idea, dalle cose semplici, grandi, divinamente luminose, contenute nelle pagine del suo trattato. Nelle quali, questa vera e grande edificatrice spirituale, non presenta solo i pericoli, non fa solo assistere alle lotte, alle pene, alle lagrime, della sua presunta eroina, la *minena chagnola*, ma insegna anche, a gustare Dio; mentre solleva l'anima delle sue care « autrici », alla contemplazione di meraviglie ultraterrene; attingendo per questo ai fatti della sua stessa vita di luce, che essa però tutta attribuisce alla sua immaginaria eroina. E solo dopo essersi così garantita, da ogni umana lode, Caterina si decide a descrivere, o meglio a dipingere a larghi tratti, alcune delle sue visioni. Tra queste, quella del Giudizio universale, quadro dall'ampia sconfinata prospettiva; e quello della vigilia di Natale, del 1445, in cui la santa Vergine le pone fra le braccia il piccolo Gesù, perchè essa lo possa palleggiare, abbracciare e baciare. Di altre visioni essa accenna solo al godimento che ne ritrae: come il delicato sapore delle carni di Cristo, nell'ostia santa; i profumi celestiali, che la inondano, mentre bacia il Figlio della Vergine; le celesti melodie degli angelici cori, in-

Digitized by Google

torno a Gesù in Sacramento.... Ma quando le visioni sono altissime e tutte intellettuali, come quelle, nelle quali le sono rivelati i più alti ed ineffabili misteri, quali quello della Incarnazione del Verbo, e quello della SS. Eucarestia, e quello della SS. Trinità, la dolce mistica le accenna appena; giacchè a narrarci ciò che ha contemplato, non basterebbe la lingua degli angeli. Onde, come in generale tutti i più alti mistici, anche la Bolognese, più che quello che vede, ci fa sentire quello che l'anima sua esperimenta. Così, a proposito degli angelici canti, essa ci dice che: « *non appena quel suono dolce e soavissimo penetrò in lei, l'anima le cominciò a uscire dal corpo in parte....* ». Così pure, dopo l'abbraccio del piccolo Gesù, l'anima della santa, che languiva perchè da qualche tempo Dio le aveva sottratto il suo amore, fu d'un tratto tutta inondata di celeste letizia, « *e rimase in tanto gaudio, che per più tempo parea, che il cuore suo, ed anche tutti li membri, sempre giubilassero; e la cordiale e amara tristizia, che tanto l'aveva afflitta, per l'assenza di esso Cristo Gesù, si partì in tal modo, che per più tempo, non le potè entrare malinconia in core* ».

* * *

Così tutto finisce nel gaudio spirituale; e sebbene essa tanto ci parli, di tempeste e di lotte, di ambasce e di lagrime, pure la sua figura non ha nulla di triste, nè di lugubre; chè anzi, essa ci balza incontro, piena di vita, di grazia, di luce; signorilmente affabile, soavemente attraente, illuminata da una santità, che pur essendo austera, non ha nulla di scoraggiante; banditrice di una dottrina, che pur essendo altissima, è alla portata di tutti; poichè ognuno vi può attingere, in proporzione della propria capacità di bene.

Oh no, le austerità, non hanno per nulla isterilita, ma resa anzi più doviziosa, quella « *ellegante anima* »; i marmi del santuario non hanno pesato su quel « *cuor gentile* », rallentandone i palpiti; nè i voti furono ceppi ingombranti le ali; nè la povertà una deprimente sofferenza; ma tutto questo invece, fu gaudio per lei, vero gaudio e letizia francescana, che libera e dilata all'infinito il cuore...! Così il chiostro non fu per la meravigliosa Caterina una tomba; ma fu invece il dolce nido, ove essa è rinata a una vita superiore, che ha permesso all'anima sua, di partecipare della immensa vita e gioia divina.

Il segreto del fascino, che questa figura nobilissima di santa, ha sempre esercitato e esercita tuttora, e dell'efficacia del suo insegnamento, è appunto questo; che malgrado i suoi mistici viaggi, nei quali è ammessa a fruire, anzi tempo, delle delizie del cielo, essa ci appare pur sempre divinamente umana e vivente. E se attraverso alle sue pagine e a quelle della beata Illuminata, Caterina lotta, geme, sospira, ed è immensa nella « *cordiale, amara tristizia* », passata appena la procellosa perturbazione, essa si risolleva e gioisce, e sorride del suo buon sorriso francescano. E sopra tutto essa canta, con quella sua bella voce, che ha le dolcissime inflessioni degli angeli, da lei ricercate ansiosamente sulle corde del suo violino. Poichè il canto è, per questa degnissima figlia del Serafico, non solo una espressione dell'interna sovrabbondante letizia, ma anche una trasfusione dell'immensa, traboccante carità per le anime. « I suoi discorsi dice la b. Illuminata, *finivano il più sovente in linguaggio rimato, o coll'intonare submissa voce, qualche lauda sacra, da lei composta* ».

Digitized by Google

Anche nel suo *Trattato*, l'istruzione si alterna all'inno; dopo l'avvertimento ecco il canto, e dopo l'eccitamento ecco ancora l'inno, che incalza, che muove. Proprio come sul campo di battaglia, il canto precede, il canto accompagna e ravviva, il canto segue il combattimento.

E la molla di tutto è l'amore. L'amore che sovrabbonda, l'amore che trabocca. « *Traboccar sempre è la prerogativa dei santi* », dice l'ammirabile Ruysbroeck. E quale fosse la divina fiamma, che ardeva nel cuore della grande Caterina, ce lo dice la b. Illuminata: « *La mia picoleza non cape, de sapere più diffusamente scrivere, le sue melate e amorose parole de lo amare Iddio: — Piacere e dispiacere sia adaguagliato, pure che yo ami e piaza a Cristo mio bello. — Tutti i suoi amori dimostravano, quanto studiosamente amava Iddio, e quanto era felice l'anima sua per lo amore* ». E aggiunge: « *Essa predicava la carità fraterna, e l'amore cordiale alla croce, onde ottenere la purità di cuore, ed avere entratura nella grazia di Dio.... Essa pareva un eloquentissimo oratore, e le sue parole di fuoco, facevano restare le monache, assorte nell'amore celestiale* ».

* * *

Alla eloquenza della parola, Caterina univa poi la potenza della preghiera; « *Facendo di grande oratione, per le anime altrui, scrive la b. Illuminata, Lei haria voluto, tuto lo mondo se fosse convertito a servire Dio* ».. Le orazioni poi essa completava e avvalorava con le penitenze, onde rendere più efficace il suo molteplice ministero. Per questo abbracciava con gioia tutte le croci, sia morali che materiali, dicendo: « *Mai me feci sora per avere piacere, ma sì per patire....* ».

Così anche questo potente strumento di apostolato, che è il patire, volse la Bolognese, in un modo tutto speciale, a beneficio di quelle anime, che così sapientemente, essa modellava per la vita religiosa. E tanto grande fu in lei, l'amore a questo dolcissimo ministero, che neppure con la morte, si è potuta rassegnare a interromperlo. Ma ha voluto continuarlo ancora fra il volger dei secoli; e lo continua infatti attraverso alle pagine del suo prezioso *Trattato*. Ma più ancora che con gli scritti, lo continua colla sua spoglia incorrotta e benedetta; la sua sacra spoglia, così anelante a servire il Signore, col magistero della parola, che non ha potuto sopportare il gran silenzio della tomba, ma in vario modo ha affermato la sua ferma volontà, di voler restare con le sue figlie.

Ed oggi ancora, là seduta nella sua cappella, come una dolce Madonna, Caterina de Vigri incarna e rende eterno il magistero spirituale, continuando ininterrottamente il suo ufficio di educatrice delle spose del Signore. Le quali però, secondo il suo concetto eminentemente francescano, non debbono essere solo delle tranquille e passive contemplanti, ma anche delle vergini operose e saggie, vigilanti e combattitrici; delle vere guerriere spirituali, che debitamente armate delle sette Armi, alternando gli uffici più umili, coi colloqui divini, le orazioni e i dolci canti, sappiano essere a un tempo: « *Gustatrici delle cose celesti, e chavaliere di Cristo* ».

E. Henrion

Digitized by Google

NOTERELLE SU DI UN BANCO VENEZIANO DELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO

Secondo quanto ci riferisce Marin Sanudo nei suoi celebri *Diarii*, nell'aprile 1507 esistevano a Venezia cinque banchi: quattro tenuti da nobili: Pisani, Priuli, Capello e Vendramin (questi due ultimi costituiti in quei giorni), ed uno tenuto da popolani: il banco Agostini. Oltre a questi v'erano naturalmente i banchi tenuti dagli ebrei. Il banco Priuli era tenuto dal patrizio Girolamo, del quale abbiamo notizia nel 1511; ed il 20 dicembre 1513 sappiamo che Pietro Grimani, cavaliere Gerolomitano, uomo assai denaroso, era creditore verso quel banco di mille ducati. Causa appunto i disastri economici causati dalle guerre, questo banco fallì proprio in quell'anno (1), inoltre sappiamo di certo, che il banco Agostini era già fallito nel 1522; infatti il 15 dicembre 1522 fu costituito a Rialto « un quarto banco di scrita », scrive di nuovo il Sanudo, da « sier Antonio di Prioli e fratelli »; e fu aperto secondo le solite formalità, dopo sentita la Messa a San Giovanni di Rialto. Il gestore del banco era ser Antonio Priuli, figlio di messer Marco e nipote di Francesco Priuli, ch'era stato capitano generale di mare nel 1488-89, quando Venezia s'impadronì di Cipro ed indusse l'ultima regina Caterina Corner a ritirarsi nelle delizie di Asolo. Uomo d'alta nobiltà dunque ser Antonio, ma anche, a dir del Sanudo, « pratico mercante, atto a guadagnar denari, persona quieta e genero di ser Alvise Pisani procuratore della repubblica e gestore di banco; si riteneva anzi che fosse stato lui a fargli fondare il banco ». Che ser Antonio fosse pratico mercante possiamo ammetterlo, ma che fosse persona proprio quieta è lecito dubitare; era stato sì durante il conclave del dicembre 1521 conclavista del cardinale Domenico Grimani; ma « al viaggio di Alessandria aveva ammazzato Giorgio Loredano, e perciò era stato mandato in esilio (e forse per questo si trovava alla corte del Grimani) e solo nel 1522, in occasione della guerra di quegli anni, era stato assolto per denari; e così aveva

(1) Cfr.: P. Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*, parte II, 1911, p. 33.

Digitized by Google

potuto metter sù banco ». Dei legami che il banco del Priuli aveva con quello, più antico, di ser Alvise Pisani si ha una prova, quando nel 1523 la repubblica di Venezia prescrisse che ogni banco prestasse una nuova cauzione di 25.000 ducati, ed il Pisani presentò per tale somma tredici fideiussori fra i più illustri cittadini, uno fra essi fu appunto il Priuli.

Proprio nel marzo di quell'anno 1523, per iniziativa di San Gaetano Tiene e di Vincenzo Grimani, la pia compagnia che faceva capo all'ospedale degli Incurabili tentava di stabilire a Venezia un Monte di Pietà; dopo un anno di consulte e di deliberazioni, quando il Grimani aveva già presentato lo statuto, il Consiglio dei Dieci rispondeva in senso negativo, molto probabilmente perchè non ritenne sufficiente la sicurtà che erano disposti a prestare un gruppo di illustri cittadini. D'altra parte la Signoria per cautela stringeva i freni della sorveglianza addosso ai banchieri; ed il 9 giugno 1524 creò la magistratura dei *Provveditori sopra banchi,* allo scopo preciso di sorvegliare l'esecuzione delle leggi che li riguardavano.

Ma per ritornare ad Antonio Priuli ed al suo banco, qualche notizia ci ha conservato Marin Sanudo nei suoi diari; ma naturalmente per quanto riguarda affari e maneggi che uscivano dalla gestione ordinaria.

Il 9 luglio 1526 « Antonio di Prioli *dal Banco* » fa pieggeria insieme con altri per Bernardo Marconi assuntore del lotto (1). Era un vero affare bancario; ma gli affari non escludevano dal partecipare ai pubblici uffici; anzi anche allora per un banchiere era sempre assai opportuno tenere uno zampino nella cosa pubblica. Così il Sanudo nel settembre 1526 ci presenta Antonio Priuli quale nuovo membro del Consiglio dei Dieci, ma « intrado con dinari » (2), cioè in grazia di donativi e prestiti fatti alla repubblica.

Il 1.o ottobre il Priuli era uno dei tre capi del Consiglio dei Dieci, e con lui un altro banchiere: « Andrea dal Molin dal Banco ». Osserva il Sanudo: « li qual banchiere è intradi con far dadi e ricevudi da li Procuratori di la ricca, ai quali fono obbligati per denari (che) prestono di mandar in campo, quello si traxerà di le oblation del Conseio di X » (3). Curiosa da notarsi è un'altra notizia del Sanudo nell'aprile 1527: « sier Antonio di Priuli *dal Banco,* qual è inimicissimo di Molini per caxon del Banco » (4). Gelosia di mestiere, che non pare si riscontri solo a Venezia e nel secolo decimosesto!

Ed il 30 giugno 1527: « Et poi il Serenissimo (Doge) sentado disse con vehementia (che) heri non era un soldo (nelle casse della Repubblica); il patriarca Grimani dete li ducati 100 prestadi et sier Antonio di Prioli Cao di X prestò ducati 4000 da esserli restituiti, quando l'haverà bisogno, persuadendo tutti vadino a pagar le loro angarie per aiutarsi loro instessi » (5). Sicchè que-

(1) *Diarî cit.,* to. 42, p. 769.

(2) *Ibid.,* to. 42, pag. 782.

(3) *Ibid.,* to. 43, pagg. 5 e 17. Cessò di essere capo il 31 ottobre; perchè i capi duravano in ufficio un mese e poi si mutavano, ritornò ad esserlo il primo gennaio 1527; *ib.* p. 143 e p. 525.Compare « vice-cao » il 23 marzo, e poi « cao » per il mese d'aprile. *Ibid.* to. 44, p. 342, 379, 406.

(4) *Diarî cit.,* to. 44, p. 435. Il Priuli è capo dei dieci anche nel maggio e nel giugno. *Ibid.* to. 45, p. 86, 225.

(5) *Ibid.,* to. 45, p. 413. Il Priuli fu poi « vice-cao » il 2 agosto e « cao » per il settembre 1527. *Ibid.,* p. 577, 699.

Digitized by Google

sta volta il Priuli fece un prestito alla Repubblica, senza stabilire il termine; ma insinuò essere d'interesse comune che tutti quelli che potevano, facessero altrettanto.

Il 1.o ottobre 1527 « fu posto per i Conseieri, sier Antonio Viaro Cao di di XL, Savü del Conseio et terra ferma, che atento che sier Antonio di Prioli *dal Banco* habbi prestà a la Signoria nostra per mandar in campo ducati 3840 in zerca, con promessa fattali dal Serenissimo in Collegio di restituirli in zorni 15 prossimi, tamen lui si contenta di do mesi per acomodar la Signoria nostra, ancor che sia con gran suo incomodo, et è ancora creditor di ducati 8000 (che) prestò per avanti, che è da Luio in qua, et non è sta ancora integramente sotisfatto, però sia preso che passà li do mesi, li sia restituiti li deti ducati 3840 in zerca, di ogni danaro di le presente occorentie, et il camerlengo non possi far partida passati li do mesi in pena ducati 500, se non li haverà restituiti. Fu presa» (1). Come si vede i prestiti alla Repubblica si fanno sempre più grossi, ma anche i bisogni si facevano più gravi.

Il 29 aprile 1528 « el Serenissimo se levò e fece una exortatione al Conseio, narrando el bisogno ha questo Stado del denaro. Et se principiò a tuor l'imprestedo, et el Serenissimo prestò ducati 500... sier Antonio di Prioli *dal Banco* ducati 300, ma disse voler donar il don de le 16 per 100 adeo molti mormorò; el resto prestono sicome potevano et alcuni niente» (2).

Un'altra combinazione finanziaria offrì il Priuli il 10 maggio 1528, per la quale, pur non cessando di intervenire al Consiglio dei X, intendeva essere fatto procuratore, ed offriva di scontare il dazio sul vino: « Fo chiamato Conseio di X con la Zonta per tuor libertà, perchè sier Antonio di Prioli dal Banco vol intrar Procurator di qua 4 anni dar ducati 20 milia et tuor la restitution al dazio del vin; ma vol, entrato el sü Procurator, esser sempre del Conseio di X, quando intrarà la Zonta, non metando ballota Et perchè (per) questa clausola bisogna licentia del Conseio di X, però fo chiamà il Conseio, et mancava un Cao... Et reduto il Conseio non feno nulla » (3).

L'affare però poi si combinò, giacchè il 13 maggio nel Maggior Conseio «fo da poi eletto procurator di S. Marco sopra le comessarie de citra, iusta la parte presa, sier Antonio di Prioli, el qual oferse ducati 18 milia, di quali ne portò 155 milia contadi, et solo fo balodato, perchè il scontro nulla offerse.... el resto promete portar domani ». Ebbe voti 1084 contro 91 (4). Farà meraviglia il notare, come la Repubblica cedesse per denaro i suoi maggiori uffici; e non è questo l'unico esempio per quegli anni, ma osservava tristemente altrove il Sanudo, che la necessità faceva fare tali cose.

Il 18 giugno 1528« fu Conseio di X con la Zonta, et fu preso la gratia di sier Antonio di Prioli procurator, qual veniva in Pregadi per danari, et vol metter in loco suo sier Daniel Dolfin qu. sier Zuan» (5).

Antonio Priuli aveva sposata una sorella del cardinale Francesco Pisani e di Zuanne Pisani, ch'era banchiere anche lui; nessuna meraviglia quindi che

(1) *Ibid.*, to. 46, p. 203.

(2) *Diarî cit.*, to. 47, p. 309. Ed a p. 561, pure colla data del 29 aprile: « sior Antonio di Priuli *dal Banco* vien in Pregati (offerse) ducati 450 ».

(3) *Ibid.*, to. 47, p. 397.

(4) *Diarî cit.*, to. 47, p. 427.

(5) *Ibid.*, to. 48, p. 102.

Digitized by Google

avessero affari in comune. Infatti il 23 agosto 1528 c'informa il Sanudo: « In Collegio si fo sopra certi danari (che) fo rimessi a Lion per lettere di sier Antonio di Prioli procurator et sier Zuan Pixani banchieri, ducati 14 milia, et par non sia stà trati, et li fo ubbligato le decime del clero, et za ne hanno hauto buona parte. Et sier Lunardo Emo, (che) è sora i danari, vorìa desse fuora li danari et loro si difende (che) li fo ubbligà per il Conseio di X etc. Tamen non è sta pagà le lettere, et loro hanno i danari ». E questo affare fu causa di lunghe dispute fra l'Elmo ed il Priuli il 25 ed il 26 agosto (1). Però il due settembre « fo Conseio di X con lo Zonta. Fu posto che sier Antonio di Prioli procurator *dal Bancho* qual ha ducati 6000 in la Procuratia ubligati del clero, in caso le lettere di cambio da Lion venisse, che la Signoria se servi de queli et a lui sia ubligà le tanse che da hozi indrio si scoderà, ut in parte fin la ditta summa. Fu presa » (2).

Ed ecco ancora altri prestiti allo stato. Il 31 dicembre 1528 il Priuli è con 300 ducati fra coloro che « prestano in Pregadi la restitution sul dazio del vin, con utele di 25 per 100 ». Poi il 29 aprile 1529 il Priuli presta 400 ducati (3); ma, come si vede, non per semplice amore di patria, attesi gli interessi che ne ricavava.

Vediamo un momento un'altra sorte d'affari. Il 9 marzo 1529 nel Consiglio dei dieci con la Zonta si trattò di certe gemme (balasci) tenute in pegno: « Et fono sopra li balasi 3, fo di Simplicio Rizo, qual era di l'arcivescovo di Candia; do di qual ha sier Antonio di Prioli procurator *dal Banco* per ducati 1500, et l'altro è al banco di zudei per ducati... », ed il dì seguente fu deciso, che coloro che avevano quelle gemme fazino quanto li par, cussì sier Antonio... che n'ha due, come Salomon hebreo dal Bancho ». Ma la cosa non si fermò lì, poichè il 14 maggio si riparlò sopra « le zoie fo di Simplicio Rizo, qual dete in pegno a l'arcivescovo Lando di Candia, et lui arziepiscopo parte ha dato a sier Antonio di Prioli procurator *dal Banco* et parte al banco di zudei etc. Et posto la parte di tuor il balasso che havia il Prioli per ducati 1400, et meterlo in le zoie di San Marco, et sia mandato in Candia a tuor tanti danari di le intrade del ditto arziepiscopo Lando per lo amontar; item che la zoia del zudio si liberata etc.; et ballotà do volte non fu presa » (4); sicchè le gemme stesse rimasero in mano di chi le aveva in pegno.

Ma neppure nel secolo XVI gli affari si trattavano sempre con quella calma ed imperturbabilità, che noi ingenuamente supporremmo essere necessarie in chi maneggia denaro, che non è del tutto suo. Il 18 novembre 1529 il Sanudo racconta d'una baruffa avvenuta a Rialto negli uffici del banco Priuli, fra Vittore Grimani procuratore di San Marco ed Antonio Priuli, pur lui procurator, ch'erano fra loro cugini, per certi denari, con villanie grandissime e col venire persino alle mani, con grande vergogna per il Priuli, ch'era dalla parte del torto, sicchè tutto Rialto fu pieno di tale pazzia, che si pensava sarebbe ridontata di grave danno per il Priuli per poter, da procuratore, rien-

(1) *Ibid.*, to. 48, p. 398, 406 sg.

(2) *Diarî cit.*, to. 48, p. 438. Sicchè il credito del Priuli verso la Repubblica doveva venire estinto man mano colle tasse che si sarebbero riscosse.

(3) *Ibid.*, to. 49, p. 313; to 50, p. 233 e 240.

(4) *Ibid*, to. 50, pag. 47 sg; p. 334.

Digitized by Google

trare nel Consiglio dei dieci (1). Si capisce che ad essere membro di quel Consiglio il Priuli ci teneva assai.

Il caso di un repentino panico in banca, provocato da sospetti o da dicerie di malevoli, si aveva anche nel secolo decimosesto. Narra infatti il Sanudo all'aprile 1530, che nei giorni precedenti il Priuli era andato a Mantova e poi a Milano per riscuotere certe somme di cui era creditore da un Salvago genovese; e poichè tardava alquanto a ritornare, nacquero sospetti sul suo conto; perciò una mattina coloro che avevano depositato denaro sul suo banco si affollarono ansiosamente a ritirarlo per una somma di più migliaia di ducati. S'era infatti sparsa la voce che il Priuli s'era impazzito. Allora suo sognato Zuanne Pisani procuratore ed altri parenti radunarono quanto denaro poterono ed inviarono messi in cerca di lui, perchè ritornasse subito. Giunse infatti il 24 aprile e l'indomani, ch'era la festa di S. Marco, si mostrò pubblicamente in chiesa (2). Così il panico fu sollecitamente vinto.

Al banco di messer Antonio Priuli era cointeressato anche il fratello di lui Alvise, che sin dal febbraio 1526 era entrato a far parte del senato offrendo per questo cinquecento ducati. Non ostante le sue assenze per motivo di studii, messer Alvise attendeva all'amministrazione del banco; almeno ci fu chi verso il 1533 lo vide a Rialto « metter alcune partite in libro »; non vi dovette però rimanere a lungo, giacchè preferì darsi definitivamente alla filosofia ed alle lettere e mettersi ai fianchi di Reginaldo Polo, che fu poi creato cardinale da Paolo III. Ma delle vicende di messer Alvise e dei fastidi che ebbe poi a soffrire sotto Paolo IV per sospetti di eresia, non è qui il caso di parlare.

Il curioso invece è che, quando nel 1534 la Signoria veneziana stabilì, che i gestori di banco ogni anno dovessero chiedere l'autorizzazione per continuarne la gestione, dei quattro solo tre si presentarono a chiedere l'autorizzazione, e di questi tre solo il Capello la ottenne. Il Priuli rimase dunque fuori e quale ne fosse il vero motivo, non sappiamo; non si diede però per vinto e finalmente il 20 dicembre, dopo cinque mesi di maneggi, ebbe anch'egli la bramata autorizzazione ed il suo banco potè riprendere il suo regolare andamento. Non abbiamo per gli anni seguenti, o meglio io non li ho ritrovati, speciali notizie sulle vicende del banco, sino al 1551, quando « Antonio Priuli espone al senato « i molti danni patiti da poco tempo in qua », e supplica gli si conceda un anno di tempo a fin di ricuperare il grosso suo cavedale (cioè il capitale investito) che se attrova in diverse parti del mondo ». E il Senato, seguendo il consueto sistema, gli impone di pagare a contanti le partite inferiori a cinquanta ducati, prorogando ad un anno il pagamento delle maggiori. Poco dopo, cioè il 10 ottobre, si aggiunge la fidejussione solidale de' suoi figliuoli; si dà ai creditori la facoltà di girare le proprie partite, nel corso dell'anno, a chiunque loro piacesse; « e in capo all'anno, ove il Banco non avesse saldato, messer Antonio sarebbe stato messo a bando perpetuo, i suoi beni e quelli de' figli si sarebbero sequestrati le loro persone imprigionate ecc. » (3).

Il Banco del Priuli passò dunque un momento difficile assai ed in capo

(1) *Diarî cit.*, to: 52., p. 243.

(2) *Diarî cit.*, to: 53, p. 160.

(3) Francesco Ferrara, *Gli antichi banchi di Venezia*, in « Nuova antologia », Serie I, vol. 16, 1871, p. 436 sgg.

Digitized by Google

all'anno non dovette essere in grado di fare il saldo. Ce n'è testimonio un breve rilasciato ad Antonio, forse dietro domanda del fratello di Alvise, da papa Giulio III, l'otto marzo 1552, dal quale si comprende che Antonio aveva cercato refugio negli stati del papa; è notevole la motivazione e la narrazione degli avvenimenti che fa il papa nel breve stesso:

« Abbiamo saputo che tu, che sei nato a Venezia di nobile famiglia ed in quella repubblica hai sempre goduto grande stima, ormai già vecchio e sospinto dall'accanimento di certi tuoi emuli e da quei casi fortuiti ai quali vanno soggetti tutti gli uomini, sei uscito testè di Venezia e ti sei portato nella nostra città di Ravenna, perciò noi compatendo alla tua età ed alle tue avversità », concediamo a te ed ai tuoi figli salvocondotto per tutte le terre della Chiesa, senza che nessuno ti possa molestare per debiti (1).

Non so se messer Antonio ed i suoi figli abbiano avuto bisogno di soggiornare a lungo negli stati del Papa; ma la liquidazione del banco dovette certo seguire il suo corso, perchè nel 1553 il senato veneziano, ad istanze del Priuli stesso consentì che si vendessero i beni stabili, colla clausola che il ricavato venisse depositato nell'ufficio dei Savi sopra i banchi, perchè fosse equamente ripartito fra i creditori. Questo fu dunque il triste tramonto di un banco durato poco più che venticinque anni, ma che ebbe un periodo di prosperità invidiabile.

PIO PASCHINI
Professore nel Seminario lateranense in Roma.

(1) La minuta di questo breve sta in Archivio Vaticano, Amar. 41, to: 63, p. 163.

Di imminente pubblicazione

LEONE TONDELLI

IL PENSIERO DI SAN PAOLO

In queste pagine, il valoroso e fortunato autore di *Gesù nella storia* presenta un esame profondo, e chiaro in egual tempo, del pensiero paolino.

E' un libro destinato ad un grande successo e che recherà un notevole contributo allo studio dell'Apostolo delle genti.

Indirizzare richieste e prenotazioni alla *Società Editrice « Vita e Pensiero »* Via S. Agnese 4, Milano (108).

Digitized by Google

STULTI-FERA NAVIS

Un editore parigino ha pubblicato in questi giorni un grosso volume di Giorgio Clemenceau, « il tigre », quegli al quale persino gli scalmanati « camelots du roi » — accompagnando il gesto assoluto di Charles Maurras — hanno perdonato il passato repubblicano e radicale in merito del presente vantaggio ottenuto alla conferenza della pace. Ma non è un libro politico, questo libro scritto negli ozi senili della campagna vandeana. E' un libro di pensiero, una specie di testamento spirituale, un lungo credo recitato con l'immancabile verve indigena, per se stesso e per gli altri che verranno dopo e vorranno giudicare, attraverso l'uomo, il politico e lo statista.

Ebbene, quale esperienza nuova, quale parola rivelatrice sa dire dalle pagine testamentarie il vecchio Clemenceau, dopo una così lunga e così attiva carriera di responsabilità nazionali e internazionali? Ahimè, il grosso volume non sa rifriggere altro, instancabilmente, che i tramontati motivi della sfiancata letteratura anticlericale di trent'anni fa, evoluzionista e materialista per le scienze, verista e pornografica per le arti, apertamente nemica di ogni spiritualità, negatrice e beffatrice di tutti i valori religiosi, acerrima e petulante spregiatrice del cristianesimo e del cattolicismo. Gli odi e i livori, le bassezze e le volgarità che hanno insozzato per tanti anni i fogli di stampa e gli animi sono stati raccolti e calati nel libro del Clemenceau come l'acqua dantesca che « diroccia » nella valle infernale di Cocito. Una confutazione sarebbe vana e inutile, perchè sfonderebbe porte aperte da tanto tempo, dietro le quali il vecchio repubblicano s'è illuso di inalzare a barricata i polverosi avanzi di un mondo inesorabilmente sorpassato. Proprio in questi giorni, un altro uomo di Stato, il presidente della Confederazione Elvetica, on. Motta, parlando ai ginnasti convenuti al concorso internazionale di Lugano, diceva: « Il materialismo del secolo scorso è indiscutibilmente morto ». Non ci preoccupano quindi le tardive tirate del « tigre » che, tutt'al più potranno dare qualche anacronistica soddisfazione agli Homais scampati al naufragio della vanitosa carcassa materialistica. Invece fanno pensare con amarezza che dalla mente del medico Clemenceau, abbarbicato ai sofismi inaciditi e putrefatti dei nemici di Dio, è stata creata in gran parte la nuova Europa.

Per questo forse, la pace del dopo guerra sembra piuttosto un intermezzo tra due atti di una tragedia che continua.

GLI IMBARCATORI

Digitized by Google

IL MESE CRISTIANO

PATRIA E UMANITA'

Quum appropinquaret Jesus Jerusalem, videns civitatem flevit super illam... Non per parabole, ma con un insegnamento più eloquente di qualunque discorso quello delle lagrime, Gesù consacra l'amore di patria. Qualunque allegoria si trovi poi nell'episodio, qualunque simbolo si attribuisca a Gerusalemme, nessuno può toglierle il suo primo significato letterale di patria. Un'altra volta Gesù piange, ed è per la morte di un amico: dunque l'amicizia è sacra, e la patria deve essere grande cosa, se Gesù la trova degna delle sue lagrime; non solo, se perfino nel salire il Calvario dimentica la tortura della croce per deplorare la distruzione di Gerusalemme.

Ma se la carità comincia dagli amici e dalla patria, non ha confini di amicizia nè di patria, anzi allora solo è perfetta quando si esercita sui nemici. Come davanti a Dio non c'è distinzione di paese, di partito, di classe, ma solo di volontà, è la preghiera umile del disprezzato pubblicano viene accolta in cielo, mentre quella tronfia del potente fariseo viene respinta; come Gesù opera miracoli tanto per gli Ebrei, quanto per i Samaritani e i Romani, non domandando ai supplicanti la cittadinanza, ma la fede, così i suoi seguaci non devono fare il bene solo agli amici — come i pagani — ma al *prossimo*. Gesù Cristo crea il significato di questa parola, destinata ad esprimere una nuova civiltà. Due uomini che non hanno nulla in comune : uno straniero eretico ed un ignoto derubato, ferito, abbandonato in mezzo alla via, divengono nella parabola rivelatrice di Gesù il *prossimo*. Anche prima di Gesù le lacrime erano uguali da per tutto, anche prima di Gesù, più a fondo di ogni differenza c'era un dolore, una miseria comune, per cui ognuno ritrovava negli altri se stesso, ma Gesù su questa naturale uguaglianza di sventura eleva una soprannaturale fraternità, e più in alto di ogni divergenza e di ogni particolarismo stabilisce un amore che unifica e consola: la *charitas*.

Tra il pianto sopra Gerusalemme del Vangelo della prima domenica di questo agosto, e la parabola del pietoso samaritano, che è dell'ultima, passa una meravigliosa concordanza. Nella divina dialettica del Vangelo la patria non nega l'umanità e l'umanità non abolisce la patria, ma stanno l'una all'altra come il particolare all'universale, con doveri e diritti combacianti in quella Giustizia eterna che divide gli uomini per razza, per territorio, per lingua, che tra gli uomini definisce i popoli, e ad ogni popolo, come ad ogni individuo, assegna una missione, di cui è responsabile.

MARIA STICCO

Digitized by Google

FATTI E COMMENTI

IL CODICE DI MALINES — LE DUE ROME — IL PROBLEMA CULTURALE E I CATTOLICI ITALIANI — PUÒ EVOLVERE IL BOLSCEVISMO?

IL CODICE DI MALINES

In occasione dell'elevazione all'onore della Sacra Porpora del nuovo Primate del Belgio, Monsignor Van Roey, Giorgio Goyau nel *Figaro*, e Eugenio Duthoit nella *Chronique sociale de France* diedero l'annunzio del Codice di Malines. Per molti la notizia riescì una vera rivelazione, poichè si ignorava generalmente che dal 1920 in qua i nostri sociologi si recassero annualmente a Malines, nel palazzo episcopale, ospiti del Cardinale Mercier per riprendere collettivamente gli studî sociali — da un punto di vista specificatamente nostro — come s'era fatto prima della apparizione dell'Enciclica *Rerum Novarum* a Friburgo dall'*Unione di Friburgo*. La cosa non trapelò nel grande pubblico. Mentre le *Conversations de Malines* ebbero viva eco nel vecchio e nel mondo nuovo, si fece assoluto silenzio âttorno al Cenacolo di Malines dove i nostri migliori sociologi recavano il loro contributo per quello che doveva essere chiamato il Codice di Malines. G. Bruccoleri della *Civiltà Cattolica* vi rappresentò l'Italia.

Il giorno in cui per l'ultima volta l'Unione di Friburgo tenne seduta nel palazzo del Cardinale Mermillod, il Conte di Blome, presidente, dopo d'aver salutato con entusiasmo la *Rerum Novarum*, appena promulgata, fece notare che, se per una parte considerevole l'opera dell'*Unione* era terminata, per un'altra' non meno considerevole, essa doveva essere considerata come appena incominciata. E rendendo grazie a Leone XIII che aveva stigmatizzato « l'usura vorace », che, Proteo inafferrabile cambia costantemente di forma, invitava l'Assemblea a fare dell'usura e del credito il punto centrale dei suoi studi. Se non che, dopo d'allora l'*Unione di Friburgo* non doveva riunirsi più. Terminata la grande guerra, alcuni studiosi nostri, di fronte ai molti gravissimi problemi sollevati dalla guerra e dalla pace, vennero nella deliberazione di riprendere il filo interrotto a Friburgo; e poichè il Cardinal Mercier era allora all'apogeo

Digitized by Google

della sua gloria, si rivolsero a lui per avere ospitalità e protezione come il Cardinale Mermillod aveva fatto coi membri dell'*Unione di Friburgo*. Il Cardinale Mercier gli accolse a braccia aperte e tracciò egli stesso una specie di programma per gli studî in comune. « Sarebbe saggio — scriveva egli nel 1924 — di mettere allo studio una parte più generale di principî. Nel dominio delle idee, il programma sociale presenta sovente l'aspetto negativo di un'opposizione al socialismo, mentre noi dovremmo mostrare agli increduli le risorse, la fecondità, la perpetua giovinezza dell'Evangelo; noi dovremmo poter formulare il programma positivo di riorganizzazione sociale che i Papi ci hanno indicato e alla preparazione del quale la nostra associazione ha l'ambizione di collaborare ». L'assemblea accolse all'unanimità il voto del Cardinale Mercier che non potè assistere alla realizzazione del Codice di Malines. Il suo successore Monsignor Van Roey potè invece presiedere al compimento del lavoro. Esso comprende 143 articoli, divisi in cinque capitoli, preceduti da una Introduzione. Questa definisce l'*uomo* e la *società*, raffronta le nozioni di *sociologia* e di *morale*, distingue la Società in generale e le Società in cui si sviluppa la vita umana.

Nei cinque capitoli si svolgono la vita famigliare, la vita civile, la vita economica, la vita internazionale e finalmente la vita soprannaturale che compenetra tutte le altre manifestazioni della vita. La vita economica è stata trattata con particolare ampiezza; tutti i problemi i cui dati implicano l'intervento del fattore morale sono affrontati: leggi economiche, popolazione, elementi della produzione; proprietà privata, eredità, nazionalizzazione delle imprese, organizzazione professionale e sindacale; gestione delle imprese, azionariato del lavoro; sciopero, giusto valore, giusto prezzo, usura, speculazione sui valori, i cambi e le mercanzie; salario, assicurazioni sociali, imposte, Stato e vita economica, giustizia e carità.

Da questo breve schizzo appare l'estensione del Codice di Malines. Esso dice che Malines completa Friburgo. Gli studiosi cattolici sentono il bisogno di dire una parola loro, sicura, approfondita, sui grandi problemi sociali odierni.

LE DUE ROME

Merita un breve accenno la polemica che ebbe luogo tra la *Tribuna* e l'*Osservatore Romano* a proposito di cristianesimo e romanità. La *Tribuna* aveva arieggiata la vecchia canzone cara in genere ai nazionalisti: « Grandi forze perturbatrici — scriveva Francesco Coppola nella *Tribuna* — vennero più volte nei secoli dall'Oriente contro questa civiltà romana. Venne il cristianesimo primitivo, orientale, ebraico, antiromano, disgregatore; ma Roma lo assorbì, lo dominò, gli deve il suo spirito e il suo ordine; di orientale lo fece occidentale, di ebraico, romano, ne fece il cattolicismo, che per almeno dieci secoli, sino alla Riforma, diede la unità religiosa e morale a tutto l'Occidente ». L'*Osservatore Romano* si affrettò a rilevare l'errore storico della prosa suesposta. Il Cristianesimo non è stato assorbito, dominato dalla Roma pagana. Il contrario è vero. Fu il Cristianesimo a pervaderla, a trasformarla, infondendo nella famiglia, nella vita sociale, nel diritto persino e nella magistratura quel nuovo spirito, quel nuovo ordine sociale che creò come tutta un'êra e una storia, così una civiltà tutta nuova e originale.

Roma pagana non fu mai a contatto colla Roma onde Cristo è romano, ben-

Digitized by Google

sì le stette di fronte e contro, persecutrice irriducibile per tre secoli, e quando il Cristianesimo trionfò, Roma pagana era già Bisanzio.

L'*Osservatore Romano* passava poi a mettere in rilievo l'errore teologico quasi esistesse un contrasto tra il cristianesimo primitivo e il cattolicismo occidentale e accennava agli scritti di Carlo Maurras, che non dovrebbe essere preso da italiani a maestro di studî religiosi. Francesco Coppola si affrettava a stabilire la diversità essenziale tra il nazionalismo positivista dell'*Action Française* e l'idealismo del nazionalismo italiano; ma ciò non impediva all'organo della Santa Sede di cogliere in fallo il Coppola. « Occorre rifuggire — scriveva l'*Osservatore* — da una tale distinzione tra storia e teologia, per cui si giunge ad affermare che una cosa può essere teologicamente vera e storicamente falsa. Si conchiuderbbe fatalmente che la teologia costruisce sul vuoto e questo è falso». E l'autorevole foglio romano conchiudeva dicendo che è errore fondamentale « presentare il cattolicismo come prodotto di una stirpe, di una nazione, sino al punto di assumere come prova il fatto che solo quelle nazioni che si dicono latine sono rimaste fedeli ». Anche qui fa capolino il maurassismo. Noi vogliamo attenerci al nostro metodo di annotatori fedeli ed imparziali, ma se dovessimo dimostrare che parecchie tesi del *leader* dell'*Action Française* hanno trovato difensori, non solo nelle sale di redazione della *Tribuna*, ma anche in altra stampa estera, il compito non ci riescirebbe molto difficile. Leggere per credere la lettera interessante inviata dal corrispondente vaticano della *Kölnische Volkszeitung* al suo giornale in data 5 luglio, sotto il titolo: *Aus höherem interesse*. Si vedrebbe come certe concezioni nazionalistiche, difese anche in buona fede, producono tra i cattolici dell'estero un'impressione tutt'altro che buona.

IL PROBLEMA CULTURALE E I CATTOLICI ITALIANI

Dobbiamo segnalare un articolo notevole comparso nel *Vaterland* di Lucerna che reca appunto per titolo: *Il problema culturale e i cattolici italiani*. L'autore mette in rilievo lo scapito che ebbero i cattolici in Italia, dal punto di vista culturale, pel dissidio tra Chiesa e Stato. I cattolici non potevano avere un'università propria, per quanto i loro *leaders* la invocassero continuamente. La grande guerra europea doveva accelerare la realizzazione del grande sogno dei cattolici della penisola. Il *Vaterland* richiama le grandi figure del Cardinale Ferrari, di Benedetto XV, di Giuseppe Toniolo, di Padre Gemelli, il realizzatore, e accenna a tre riviste che indicano che un passo nel campo culturale è stato compiuto: *Aevum*, la *Rivista Internazionale*, *Vita e Pensiero*. Certo il cammino da percorrere è grande ancora. Nel campo filosofico, letterario, giuridico-sociale si dovrà progredire ancora assai, ma l'Università Cattolica del Sacro Cuore ha il metodo buono, ha una pleiade di studiosi che vogliono riguadagnare il tempo perduto, e tutto porta a credere che il problema culturale tra i cattolici italiani avrà nell'Università Cattolica un ausilio potentissimo. *Quod est in votis*.

PUÒ EVOLVERE IL BOLSCEVISMO?

Sotto questo titolo: *Le Bolchevisme peut-il evoluer?*, *Politique* — la giovane simpatica rivista che si pubblica dagli amici nostri a Parigi — pubblica uno studio di Goulevtich il quale risponde negativamente. Secondo l'autore il bolsce-

Digitized by Google

vismo non può evolvere sotto pena di vita o di morte. Uu'evoluzione politica del regime bolscevico implica l'abbandono della dittatura. Ora quand'anche i capi del bolscevismo pensassero ad abbandonare la dittatura, non lo potrebbero. Srive l'articolista di *Politique*: « La mostruosa esperienza sociale di « vivisezione planetaria » tentata sopra un grande popolo e che ha costato più di 25 milioni di vite umane non potrebbe essere dimenticata da un giorno all'altro. Le vittime della *Cecka*, stimate dai carnefici stessi a due milioni, non basterebbero da sè a far levare migliaia di mani vendicatrici? Se fin qui le rappresaglie sono state limitate si generalizzerebbero certamente quando fossero aboliti il terrore e lo spionaggio ufficiale ». Aede Goulevitch viene alla conclusione che sono nulle le possibilità d'evoluzione del bolscevismo. « L'*impasse* — così egli — in cui s'è posto, non ha uscita; restare fedele ai principî comunisti significa il fallimento; entrare nella via delle concessioni effettive è la certezza di essere economicamente e politicamente sorpassati dalle forze vive della nazione. Poichè, se i Soviets sono organicamente incapaci di evoluzione, il paese si trasforma. Si trasforma sotto atroci sofferenze, malgrado i Soviets e contro di essi, impotenti oramai a frenare il processo d'isolamento crescente del potere generato dalla rottura di ogni vincolo tra l'economia dello Stato e quella della nazione.

Nel 1926 il paesano ha rifiutato in larga misura il suo grano ai comunisti e questi non hanno potuto prenderlo colla forza per quanto fosse loro più che mai indispensabile. Gli assassini dei ricevitori d'imposte e dei funzionarî sovietti si sono generalizzati di più in più. In un discorso recente Ryckoff, successore di Lenine al posto di presidente del Consiglio dei Commissari del popolo, non parlava egli di un « vento di panico » che s'era impossessato dei capi del comunismo? Il contadino russo pensa già a passare alla resistenza, e dalla difensiva a un'offensiva liberatrice. Sono sorte vaste organizzaioni clandestine, di cui alcuni delegati sono venuti nell'Europa occidentale ». Queste notizie coincidono con altre diffuse dalla stampa, sopratutto in seguito ai gravi scacchi che il governo di Mosca ebbe nel campo internazionale. Noi le riferiamo a titolo d'informazione.

ERNESTO VERCESI

PIO BONDIOLI, direttore responsabile

Monza - Società Anonima ARTI GRAFICHE MONZA

CHIEDETE il nuovo CATALOGO GENERALE 1927 delle edizioni della Società Editrice "Vita e Pensiero„.

Si spedisce gratuitamente a chi ne farà richiesta alla

SOCIETÀ EDITRICE " VITA E PENSIERO „ - Via S. Agnese 4, Milano (108)

Digitized by Google

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO,,
MILANO (108) - VIA S. AGNESE, 4 - TEL. 86051 - MILANO (108)

E' uscita LA QUARTA Edizione di:

Mons. FRANCESCO OLGIATI

IL SILLABARIO DEL CRISTIANESIMO

Gli analfabeti della fede sono una schiera innumerevole e si trovano spessissimo anche nelle Associazioni Cattoliche; ma se gli analfabeti della fede non si contano, i libri che spieghino semplicemente a questi e a tutti i principianti i dogmi nella loro organica connessione, si contano anche troppo. Mons. Francesco Olgiati, nella sua vasta esperienza di apostolato, ha meravigliosamente intuito questa necessità elementare e vi ha provvisto dando vita ed anima a questo preziosissimo volume.

La singolarissima e ben meritata fortuna di questo volume, la cui terza ristampa si è esaurita in pochi mesi, ha indotto la Società Editrice "Vita e Pensiero,, a provvedere per una *quarta edizione*, che è testè uscita riveduta ed accresciuta dall'Autore ed in più elegante veste tipografica.

Un volume in-16 di pag. 305. . . . . L. 5,—

Di imminente pubblicazione:

Mons. FRANCESCO OLGIATI

NUOVI SCHEMI DI CONFERENZE

Dopo il notevole successo degli "Schemi di conferenze" dello stesso Autore, l'interessante volume di cui si è dovuto testè preparare una *seconda edizione*, non occorre una più precisa presentazione di questo nuovo volume che rappresenterà, come il primo, un prezioso sussidio a tutti gli operai della Buona Novella.

MARIA STICCO

SAN FRANCESCO D'ASSISI

Anche di questo volume è imminente l'uscita di una *seconda edizione*, resa necessaria dal rapido esaurirsi della prima edizione, che ha trovato il meritato favore degli studiosi, degli ammiratori, dei devoti del Santo Poverello.

Questa seconda edizione esce anche riveduta e corretta dall'esimia autrice che l'ha accresciuta di nuove interessanti pagine.

LEMMENS P. LEONARDO O. F. M.

SAN BONAVENTURA CARDINALE E DOTTORE DELLA CHIESA

Versione italiana sull'edizione tedesca, corretta e aumentata dall'autore
Volume in-16 di pagine 276 . . . . . L. 6,—

Dirigere ordinazioni e vaglia alla:

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO,,, VIA S. AGNESE 4, MILANO (108)

Digitized by Google

PERIODICI DELLA SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO,,

	Italia e Colonie Lire	Estero Lire
RIVISTA INTERNAZIONALE di Scienze Sociali e Discipline ausiliarie	40.30	50.30
VITA E PENSIERO	15.30	23.30
RIVISTA DEL CLERO ITALIANO	12.80	18.30
FIAMMA VIVA - Rivista della Gioventù Femminile Cattolica	13.—	18.—
RIVISTA di FILOSOFIA NEOSCOLASTICA	20.30	28.30
ÆVUM - Rassegna di Scienze Filologiche-Linguistiche e Storiche	50.30	70.30

Ciascuno, pur nella diversa e specifica sua attività culturale, potrà trovare, nei periodici di "VITA E PENSIERO,, un autorevole ed efficace contributo ai suoi studi, un prezioso e dilettevole campo di letture saggiamente educatrici della intelligenza e del cuore.

Dirigere richieste di numeri di saggio ed abbonamenti alla Società Editrice "VITA E PENSIERO,, - Milano (108), Via S. Agnese, 4

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PRO PALESTINA E LOURDES

Sede Centrale: MILANO (104) - Palazzo Arcivescovile

A LOURDES! GRANDE PELLEGRINAGGIO NAZIONALE ITALIANO - 22 Settembre 1927

Treni speciali in partenza da Bari - Napoli - Roma - Firenze - Bologna - Venezia - Verona - Bergamo - Milano - Torino - Genova - Ventimiglia.

Tre treni speciali riservati all'UNIONE NAZIONALE TRASPORTO MALATI a LOURDES.

Treni speciali per il concentramento a Lourdes degli EMIGRATI ITALIANI in Francia.

A GERUSALEMME! IX Pellegrinaggio Naz. Italiano

PIROSCAFO SPECIALE

AGOSTO 1927

Napoli - Alessandria (Cairo) - Caifa - Carmelo - Nazareth - Cana - Tiberiade - Cafarnao - Tabor - Naplusa - Gerusalemme - Betlemme - S. Giovanni in Montana - Emmaus - Mar Morto - (Transgiordanica) - Giordano - Gerico - Betania - Giaffa - (Costantinopoli - Smirne) - Alessandria - Napoli.

Lire 4250 in I Classe - Lire 2950 in II Classe - Lire 2150 in III Classe distinta.

Tassa d'iscrizione L. 100.

In questi prezzi, che non verranno aumentati, qualunque sia per essere il cambio della lira egiziana, è compreso il viaggio da Napoli a Napoli - vitto, alloggio, automobili (500 km.) guide, mance, ecc.

Per programmi dirigersi al Comitato Centrale: Milano (104) - Palazzo Arcivescovile

Digitized by Google

BANCO S. GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1905

Capitale L. 5.000.000 interam. versato

Corrispondente della BANCA D'ITALIA e del BANCO DI SICILIA

Direzione Centrale MILANO - P.za Duomo, 17 - Via Arcivescovado, 1

FILIALI:

ABBIATEGRASSO - ARLUNO - BUSCATE - CASTANO PRIMO - CINISELLO - CORBETTA - CUGGIONO - ERBA INCINO - INVERUNO - LAINATE - MAGENTA - MELZO - MILANO - MONZA - PARABIAGO - RHO - SEDRIANO

AGENZIE DI CITTÀ IN MILANO:

AFFORI (Viale Libertà, 5) - CAGNOLA (Via Pacinotti, 2) - NIGUARDA (Via Ornato, 26)

Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - VITA

Anonima Cooperativa - Fondata nel 1896
Sede e Direzione Generale in

VERONA

Via S. Eufemia N. 43 - Palazzo proprio

•••

Capitale sociale	L. 2.331.420,—
Riserve diverse	» 15.083.439,16
Premi annui	» 32.061.383,98

La « CATTOLICA » assicura:

a) - **contro i danni della GRANDINE: frumento, foglia di gelso, avena, granoturco, tabacco, canapa, riso, uva ecc.**

b) - **contro i danni dell'INCENDIO: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobilio di casa, merci in deposito, covoni, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco ecc.**

c) - **sulla VITA dell'Uomo: capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni ecc.**

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti consigliano di preferire la « CATTOLICA » nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

Per notizie rivolgersi alla Direzione od alle Agenzie Generali.

Digitized by Google

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. GEROLAMO PAGLIANO

Via Pandolfini, 18 - FIRENZE - Via Pandolfini, 18

LIQUIDO
IN POLVERE
IN CACHETS

L'ottimo dei purganti: efficace depurativo del sangue disinfettando perfettamente l'intestino non irritandolo se preso nella dose confacente a ciascun individuo, guarisce la stitichezza, di pronta azione. La sua fama che dura costante da oltre 80 anni, garantisce la sua bontà.

Guardarsi dalle imitazioni nocive e dalle contraffazioni.

Ogni prodotto della nostra Ditta deve avere la Marca di Fabbrica costituita da disegno **Celeste** attraversato dalla firma dell'inventore

BANCA S. PAOLO - BRESCIA

Società Anonima Cooperativa — Fondata nel 1888 a scopo di Beneficenza
Capitale L. 100.000 - Riserve al 31 dicembre 1926 L. 6.796.915
Sede Centrale: BRESCIA - Corso Vittorio Emanuele, 13 (Palazzo proprio)

FILIALI:

Bagolino - Capo di Ponte - Carpenedolo - Codegolo - Cividate Camuno
Edolo - Montichiari - Orzinuovi - Pisogne - Salò - Verolanuova

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO

Emissione propri Assegni Circolari
Servizio Cassette di Sicurezza

Telefoni: 1-27 — 4-03 — 5-03

BANCA DEL PICCOLO CREDITO NOVARESE

Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato fondata nel 1903
con Sede in NOVARA
Sedi a: CASALE MONFERRATO - MILANO - NOVARA - VERCELLI
Filiali N. 65 nelle tre diocesi di Novara, Casale e Vercelli

Dati desunti dalla situazione al 31 Maggio 1927

Capitale sociale e riserve L. 25.627.915,23 — Depositi fiduciari L. 162.341.184,51
Corrispondenti L. 206.084.002,13 — Portafoglio L. 131.380.328,84

La Banca è assicurata contro gli scassi e furti di valori viaggianti

SERVIZIO DI CASSETTINE DI SICUREZZA a: Cannobio, Domodossola, Novara, Omegna, Varallo Sesia, Vercelli, Arona, Borgosesia.

Digitized by Google

CREDITO PUGLIESE

Società Anonima - Capitale versato L. 5.000.000

ADERENTE ALLA FEDERAZIONE BANCARIA ITALIANA

Sede e Direzione Centrale: **BARI** - Indirizzo telegrafico: APULIA

Sedi: BARI e FOGGIA — **Succursali:** BRINDISI, SANSEVERO, TARANTO.

Agenzie: BISCEGLIE, BITONTO, BOVINO, CASSANO DELLE MURGE, CORATO, GRAVINA DI PUGLIA, LUCERA, MARTINA FRANCA, MATERA, MOLA DI BARI, VIESTE.

Uffici di recapito: Acquaviva delle Fonti, Carlantino, Carpino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Casamassima, Celenza Valfortore, Lesina, Margherita di Savoia, Mattinata, Miglionico, Montesantangelo, Panni, Poggio Imperiale, Pomarico, S. Ferdinando di Puglia, San Marco la Catola, S. Nicandro Garganico, Serracapriola, Toritto, Vico del Gargano, Volturino.

CORRISPONDENTI del BANCO DI NAPOLI e del BANCO DI SICILIA

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PUGLIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Compagnia Fiduciaria Nazionale

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000 - Versati 3/10

MILANO (109)
VIA DANTE N. 9 - Tel. N. 89-278

Telegr.: COFIDUNAZ

ROMA
C. UMBERTO I., 472 - Tel. N. 61-913

PRINCIPALI FUNZIONI

REPARTO FIDUCIARIO

Amministrazioni temporanee e continue di interi patrimoni, fondazioni, conferimenti dotali, donazioni, lasciti, stabili e altre proprietà immobiliari, ecc.
Esecuzioni testamentarie, amministrazioni, divisioni di eredità, assistenza e rappresentanza di eredi, amministrazione ed erogazione di legati, donazioni, sussidi, conferimenti dotali e simili.
Gestione di beni di minori con la guida del tutore.
Assistenza nella compilazione di atti di donazioni, costituzioni di rendite testamenti, lasciti e simili.
Rappresentanza degli interessi comuni di obbligazionisti, sorveglianza nell'emissione di titoli, ecc.
Ogni altro incarico fiduciario di carattere patrimoniale.

REPARTO REVISIONE

Revisioni singole o continuative di imprese industriali, commerciali, bancarie e di amministrazioni di qualsiasi specie.
Controllo di depositi di merce in commissione, riscontro di magazzino, ecc.
Revisioni di rendiconti di affari in partecipazione, consorzi, partecipazioni degli utili per cessione di brevetti, ecc.
Organizzazione dell'amministrazione e della contabilità industriale, statistica, ecc.
Rappresentanza degli interessi di assenti nella sorveglianza di gestioni e nel controllo dell'osservanza di accordi commerciali.
Altri incarichi di revisione e controllo di materie economiche in genere.

COMPETENZA **RISERVATEZZA** **SERIETÀ**

Per chiarimenti, condizioni, trattative, gli interessati possono rivolgersi senza impegno, e senza onere di spesa, alla:

COMPAGNIA FIDUCIARIA NAZIONALE
MILANO (109 - Via Dante, 9

Telefono: 89-278 **Indirizzo telegraf.: COFIDUNAZ**

GRANDI VINI D'ITALIA

RUFFINO

SOC. AN. CHIANTI RUFFINO

PONTASSIEVE (Firenze)

Digitized by Google

MACCHINA PER SCRIVERE

"TRIUMPH„

La migliore, la preferita fra tutte

La vincitrice della GARA DI VELOCITÀ e della GARA DI CAMPIONATO al Comune di Milano

Ha un solo difetto: **Non si guasta mai**

COSTA MENO DELLE ALTRE

Chiedere preventivi per forniture, cambi, ecc. all'Agente diretto ed esclusivo per l'Italia Sett:.

MACCHINE D'OCCASIONE D'OGNI MARCA - RIPARAZIONI - ACCESSORI - SCUOLA GRATUITA DI DATTILOGRAFIA

ALFREDO TOMBOLINI

Campione Italiano di Dattilografia

MILANO - Via Pietro Verri, 13 (Negozio)

quasi angolo Via Monte Napoleone - TELEFONO N. 667

LE RIVISTE:

VITA E PENSIERO

CLERO ITALIANO

FIAMMA VIVA

INTERNAZIONALE

DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

e molti altri lavori di lusso e comuni escono completamente ultimati dalle officine

ARTI GRAFICHE MONZA via G. Borgazzi, 34

Digitized by Google

Federazione Bancaria Italiana

:: :: :: :: ROMA :: :: :: ::

10, Via Francesco Crispi

Cinquanta Istituti Federati — 1600 stabilimenti

Capitali e depositi al 31 Dicembre 1925: L. 2.587.149.300,20

ELENCO DELLE BANCHE FEDERATE

ANCONA - Soc. Bancaria Marchigiana
ANDRIA - Piccolo Credito Andriese
AOSTA - Crédit Valdôstain
BARI - Credito Pugliese
BERGAMO - Banco S. Alessandro
BOLOGNA - Credito Romagnolo
BUSSETO - Picc. Credito Bussetano
CAMERINO - Credito Marchigiano
CASTELLAMMARE ADR. - Società Bancaria Abruzzese
CERIGNOLA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
CODOGNO - Banca Piccolo Credito Basso Lodigiano
COSENZA - Banca Catt. di Calabria
CREMONA - Banco S. Siro
CUNEO - Piccolo Credito
ESTE - Banca Cattolica Atestina
FANO - Banca Cattolica Fanese
FERRARA - Banca Piccolo Credito
FIRENZE - Credito Toscano
GENOVA - Credito Region. Ligure
JESI - Banca Jesina
LECCE - Cassa Picc. Credito Salentino
LODI - Banca Picc. Credito S. Alberto
MACERATA - Banca Catt. Agricola Op.
MATELICA - Banca Catt. di Matelica
MILANO - Banco S. Giorgio
MODENA - Banco S. Geminiano
MOLFETTA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
NAPOLI - Credito Meridionale
PADOVA - Credito Veneto
PALERMO - Banca Reg. Siciliana
PARMA - Cassa Centrale Cattolica
PAVIA - Credito Pavese
PESARO - Piccolo Credito Pesarese
PIACENZA - Banca Catt. S. Antonino
PIEVE DI CADORE - Banca Cadorina
PONTREMOLI - Banca Pontremolese
REGGIO EMILIA - Banco S. Prospero
RECANATI - Banca Catt. Agr. Oper.
ROMA - Banco di Santo Spirito
ROVIGO - Credito Polesano
SAVONA - Piccolo Credito Savonese
SAN SEVERINO MARCHE - Banca Settempedana
SONDRIO - Picc. Credito Valtellinese
TORINO - Banco di Torino
TRIESTE - Banca della Venezia G.
UDINE - Banca Cattolica
URBINO - Banca Catt. Cooperativa
VICENZA - Banca Catt. Vicentina
VOGHERA - Banca di S. Marziano

La *Federazione Bancaria Italiana* fu costituita nel 1914 fra le Banche Cattoliche allo scopo di reciproca tutela, vigilanza, coordinamento ed aiuto.

Digitized by Google

883

1. 423

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SANT'AGNESE, 4
MILANO / PUBBLICAZIONE MENSILE

SOMMARIO

Il segreto del Petrarca: GIULIO SALVADORI, professore all'Università Cattolica del Sacro Cuore ¶ Le moderne correnti ricostruttive di S. Paolo nel loro influsso in Italia: Falsi atteggiamenti sullo studio di S. Paolo: P. ALFREDO VITTI S. J. ¶ Francescanesimo e machiavellismo: PIO BONDIOLI ¶ La chiesa russa nello scisma orientale: III. La Russia e il suo secolare purgatorio: P. CRISTOFORO KRZANIC, O. F. M. ¶ L'apologia del Cattolicismo di Hilaire Belloc: MARIO BENDISCIOLI, professore nel R. Liceo classico di Merano ¶ Palestrina: SAVINO CIEREGHIN ¶ Il mese cristiano: Fiducia: MARIA STICCO ¶ Rassegna letteraria: Matilde Serao: FRANCESCO CASNATI ¶ Fatti e commenti: Da Praga a Velehrad / Difesa dell'Occidente / Il "libro giallo,, dell'Action Française: ERNESTO VERCESI.

ANNO XIII / VOL. XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO 9: SETTEMBRE 1927
ABBONAMENTO ANNUO: LIRE 15,30 / PER L'ESTERO: LIRE 23,30
CONTO CORRENTE POSTALE / PREZZO DEL FASCICOLO: LIRE DUE

Digitized by Google

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE L. 300.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA ORDINARIA L. 40.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI: Acqui - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bergamo - Biella - Bologna Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Como - Cuneo Domodossola - Ferrara - Firenze - Fiume - Gallarate - Genova - Lecce - Legnano - Livorno Lucca - Messina - Milano - Monza - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Roma Roma Succursale (Piazza di Spagna) - Rovigo - San Remo - Saronno - Seregno - Spezia Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Vercelli - Verona - Vicenza.

BANCHE AFFILIATE: BANQUE ITALO-FRANÇAISE DE CRÊDIT, Parigi, Marsiglia, Tunisi.
BANCO ITALO-EGIZIANO, Alessandria, Benha, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tantah.
BANCA DALMATA DI SCONTO, Zara, Sebenico, Spalato.
BANCA COLONIALE DI CREDITO, Asmara, Massaua.

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Digitized by Google

VITA E PENSIERO

REDATTA DA F. AGOSTINO GEMELLI O.F.M., RETTORE MAGNIFICO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / DOTT. VICO NECCHI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI FILOSOFICI E RELIGIOSI / MONS. FRANCESCO OLGIATI, PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / SI PUBBLICA MENSILMENTE / ANNO XIII / VOLUME XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO IX / SETTEMBRE 1927

IL SEGRETO DEL PETRARCA

Chi nella biblioteca ambrosiana si fermi a osservare la prima carta del codice acquistato da Federico Borromeo noto come il Virgilio del Petrarca, è mosso a meditare sulla natura di quest'uomo che, nel campo delle idee, si asserisce iniziatore ed educatore d'una nuova epoca, quella dell'umanesimo: nell'uomo Francesco Petrarca, secondo questi assertori, e anche secondo gli adoratori dell'umanità fattasi dio a sè stessa, *praefiguratur homo, id est hominum societas quae secundum hominem vivit in re felicitatis terrenae.* E' così? Rileggiamo questa memoria scritta dal Petrarca nel suo libro prediletto, per sè; osservando subito la mano posata elegante, la scrittura diligentissima, il segno del paragrafo in principio, e fino la filettatura della *L* iniziale, quasi avesse voluto miniarla.

Laurea propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus primum oculis meis apparuit sub primum adolescentie mee tempus anno M°. III.°mo XXVI° die VI mensis aprilis in ecclesia Sancte Clare Avinione hora matutina et in eadem civitate eodem mense aprilis eodem die VI hora prima anno autem M°. CCC°. XLVIII° ab hac luce lux illa subtracta est cum ego forte tunc Verone essem; heu, fati mei nescius. Rumor autem infelix per literas Ludovici mei me Parme repperit anno eodem mense majo die XIX mane. Corpus illud castissimum atque pulcerrimum in loco fratrum Minorum repositum est ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus ut de Africano ait Seneca in celum unde erat rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco qui sepe sub oculis mei venit ut scilicet nihil esse debeat quod amplius mihi placeat in hac vita et effracto maiori laqueo tempus esse de Babilone fugiendi crebra horum inspecione ac fugacissime etatis estimatione commonear, quod previa Dei gratia facile erit preteriti temporis curas supervacuas spes inanes et inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti (1).

(1) « Laurea, illustre per proprie virtù e per lungo tempo celebrata nei miei canti, apparve la prima volta agli occhi miei sul principio della mia adolescenza, l'anno 1326, il 6

Digitized by Google

In questo ricordo scritto nel libro del suo poeta, in Italia, quando, per consiglio di profonda Pietà, gli era tagliata la via del desiderio e del « piacere mondano », in questo proposito mantenuto, non virilmente, ma pur mantenuto; in questo preludio della sua preghiera alla Vergine, di misericordia e di pace, è tutto il Petrarca. Fermiamoci un momento su alcuni indizi caratteristici del suo Segreto.

Si noti che il nome della donna morta è scritto « Laurea »: e si ricorderà quello che nel *Secretum*, cioè nella sua confessione, gli osserva s. Agostino, a dare il giusto valore al vanto del poeta d'aver amato, di quella donna, l'anima più che il corpo: « non è maraviglia » dice il gran conoscitore dell'uomo, che aveva veramente confessato se stesso, « se lo stesso nome aggiunse non poco ai furori della tua passione ». Si noti com'egli calca su quel « dì sesto d'aprile, nell'ora prima », la data fatale dell'incontro e della morte di lei. Così per il Manzoni il 22 maggio, onomastico della madre sua Giulia Beccaria, che fu il giorno non dimenticato mai dell'abjura di Enrichetta sua sposa, sessantatre anni dopo fu anche quello della sua morte. Il colpo della morte di Laura coglieva il poeta vagante all'improvviso, come strale di cui non si era accorto, a Verona, mentre egli, non ancora stanco del vano vagare, cercava forse un nuovo padrone che lo lasciasse ai suoi ozj poetici, « ahimè » (si noti) « non conoscendo il suo fato ». Egli nota anche l'ora della morte di Laura, nota che quel corpo fu sepolto *in loco fratrum Minorum*, come aveva ricordato, non senza palpito, che gli era apparsa la prima volta « nella chiesa di Santa Chiara ». Sotto le ali di s. Francesco, dunque, dormiva ora quel corpo, come in vita la donna che l'aveva legato alla Babilonia avignonese aveva frequentato la chiesa, sulla quale scintillava come una stella il nome della Gentildonna d'Assisi, che era stata quaggiù, per la bellezza dell'anima santa, viva immagine di Colei che fu sopra ogni creatura bellissima, la *Gratia plena* incomparabile. Si noti, in un ricordo come questo, la citazione di Seneca; e, a questo proposito, soprattutto, che il ricordo era affidato a Virgilio nel suo volume: il ricordo che gli doveva dare il disgusto di tutto ciò che gli era piaciuto nel mondo: quasi fosse ancora quel Virgilio di cui s'era fidata Beatrice, scendendo per chiamarlo, come prima guida di Dante, nell'inferno dei poeti e filosofi antichi, per il « parlare onesto » che onora quelli che l'odono; il quale con la « parola ornata », e il sapere e le virtù che potevano avviare lo

di aprile, nella chiesa di santa Chiara in Avignone, di buon mattino; e nella stessa città, nello stesso mese di aprile, nello stesso giorni 6, nella prima ora, l'anno 1348, quella luce fu tolta a questa luce mentre io per caso mi trovavo a Verona, inconsapevole, ahimé!, del mio fato. La notizia dolorosa mi raggiunse poi a Parma per lettera del mio Ludovico, nello stesso anno, la mattina del 19 maggio. Quel corpo castissimo e bellissimo fu deposto nella chiesa dei Frati minori nello stesso giorno della morte, a sera. Ma l'anima di lei, come dice Seneca dell'Africano, sono persuaso che è tornata in cielo donde era. Questo, per un acerbo ricordo, con una certa amara dolcezza mi è piaciuto scrivere principalmente qui, in questo volume che spesso torna sotto i miei occhi, appunto perchè non v'abbia ad essere mai più cosa che mi piaccia in questa vita, e, rotto il laccio maggiore, ne abbia l'ammonimento salutare, riguardando queste note assai spesso, e vedendo come la vita fugge e vola: cosa che, con la grazia di Dio, sarà facile a chi ripensi fortemente e virilmente tutti gli affanni del tempo passato e le speranze vane e le riuscite inaspettate delle nostre imprese ».

Digitized by Google

smarrito a riconoscer via di salvamento, *praevia Dei gratia*, lo avrebbe « ajutato in bene ». « Questo, per un acerbo ricordo, con una certa amara dolcezza mi è piaciuto scrivere principalmente qui, in questo volume che spesso torna sotto i miei occhi, appunto perchè non v'abbia ad essere mai più cosa che mi piaccia in questa vita, e, rotto il laccio maggiore, ne abbia l'ammonimento salutare, riguardando queste note assai spesso, e vedendo come la vita fugge e vola: cosa che, con la grazia di Dio, sarà facile a chi ripensi fortemente e virilmente tutti gli affanni del tempo passato e le speranze vane e le riuscite inaspettate delle nostre imprese ».

Con queste parole appunto, « vedi » gli aveva detto Agostino invocato giudice e consigliere nel suo *Secretum*, « vedi quali lacci ti tende il mondo, quante vane speranze ti fanno errare, quanti affanni vani t'opprimono! ». Era questo, ed era stato sempre questo, il male che l'aveva distrutto. Era questo ingombro di pensieri vani che, come le spine della parabola, avevano soffocato la pianticella del grano buono seminato nel suo cuore, avevano impedito che si formassero le spighe, e che il seme portasse frutto. L'animo incerto, fragile, freddo e vano non aveva saputo alimentare la pianta utile e buona, non aveva avuto cuore e virtù da sgombrarle il terreno. Questa la confessione del suo male vero che, se egli non cercava rimedio, lo portava alla perdizione. « L'animo fragile », gli aveva detto Agostino, « ingombro delle sue fantasie e oppresso da pensieri affannosi molti e diversi che combattono tra loro senza pace, non ha valore d'esaminare a quale prima deva fare accoglienza, quale nutrire, quale distruggere, quale scacciare; e non gli bastano a tanto le forze nè il tempo, che ci è dispensato a misura. Come accade a chi semina a mano piena in un pezzetto di terra, che le piante seminate s'intralciano col loro folto; così accade a te. E tu sconsigliato con l'animo fluttuante tanto che fa meraviglia, ti volti di qua e di là, mai non essendo intero, mai tutto. Quindi ogni volta che l'animo (gentile, per natura, se lasciato libero) s'affaccia a questo pensiero della morte, o ad altri per i quali si potrebbe venire alla Vita, e con l'acume suo naturale va a fondo, non si può fermare, e balza indietro alla ressa dei pensieri affannosi diversi. Quindi per una mobilità eccessiva di mente il proposito salutare rovina, e ne nasce quella discordia interiore, quell'ansietà dell'anima in collera con sè stessa, che ha schifo delle sue immondezze e non le lava, riconosce le vie tortuose del suo spirito e non ne esce, ha paura del pericolo imminente e non l'allontana ». « Ahimè! », grida il misero malato, « ora hai messo la mano a fondo nella piaga, lì è il dolore eterno, di lì lo spavento della morte! ».

Tanti affanni perchè? Per mantenere la sua posizione d'uomo illustre ammesso alla mensa dei principi; per provvedere ai due figli nati a lui, celibe sprezzante la vita di famiglia, e da chi? uno forse da « quell'umile donna grama » che era stata attirata allo splendore e alla bellezza del grand'uomo come farfalla alla lucerna, l'altra, o dalla stessa o da altra umile donna, dopo la laurea e prima del *Secretum*; per mettere da parte mezzi in aiuto della temuta povertà negli anni più tardi; per servire Papi e Principi più che come dettatore, come oratore, con la decorosa presenza della sua persona e l'ammirata eloquenza e (perchè non confessare anche questa parte della sua servitù?) per averne onori e prebende; per fuggire « lo scoglio e il visco » della sua passione, sicchè dopo quel fatale 6 aprile 1848, si lamentava d'amore così:

Digitized by Google

Cercar m'à fatto diversi paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi
Et ogni error ch'e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi
E' l verno in strani mesi
Con pericol presente e con fatica;

e questo per l'irrequietezza del cuore « sempre oscillante tra gli allettamenti mondani e la voce della coscienza » (1), onde egli già « veglio » confessava alla Madre della Misericordia:

Vergine, quante lagrime ò già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno
Cercando or questa, et or quel'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'ànno
Tutta ingombrata l'alma...

E finalmente, certo, per l'altra sua passione, di poeta, d'oratore e di filologo, passione d'amore degli scrittori antichi, della parola, dello stile e della lingua, della forma insomma, di studio delle antichità, della storia di Roma, dei grandi Romani, che lo abbagliavano coi fulgori d'un mondo ideale, per la smania di notizie e di scoperte, cercando « dove si potessero trovare e come intendere i libri degli antichi poeti e filosofi » (2); passione che in pratica s'appuntò nella laurea poetica: poichè « la memoria di quel nome tanto dolce continuamente battendo alla porta del cuore, scrollate le some delle altre cure, per terre e per mari, fra tanti scogli, lo trasse a Roma e a Napoli, dove ottenne quello che desiderava con tanto ardore».

Ecco il Segreto. Onde l'amara confessione del « fato » da cui si sentiva menato nel suo affannoso e vano vagare, e gli faceva rifiutare la quiete del monastero che non era per lui come gli aveva fatto « sprezzare » altre « utili e oneste vie »; principalmente quella della famiglia e del lavoro quotidiano fedele e onesto, che, com'era stata del padre, del nonno, e di quell'amabile e ammirabile suo bisnonno poeta vero e savio, poteva esser la sua. Ma egli non sapeva, non voleva essere sottoposto, come d'altra parte non sapeva « comandare ». E bene espresse il suo consapevole o inconsapevole intento quando disse: « Non esser povero nè ricco, nè comandare nè obbedire agli altri è l'intenzione mia » (3).

Questo era il male da cui veniva la piaga scoperta da Agostino: egli voleva essere *suo* e *per sè*, senza accettare di fatto il peso della sorte umana, il giogo

(1) Enrico Salvadori, *Francesco Petrarca filosofo, poeta e cittadino cristiano* (conferenza letta in Arezzo al Congresso petrarchesco il 30 luglio 1904), Roma, 1905.

(2) *Secr.*, III: *Opera*, ediz. di Basilea, t. I, p. 404.

(3) *Secretum*, II, p. 388.

Digitized by Google

che la sorte nostra ci dà nella vita sociale, sia della società domestica e della civile, sia di quella religiosa. Ora è gran verità quella che uno dei primi Soci di s. Francesco, Egidio,che diede bellissimo esempio della vita onesta perchè obbediente alla legge del lavoro, espresse così: « Ara il bue aggiogato al compagno, ma quello indomato e sciolto non è buono a lavorare ».

Non v'è forse, nel *Secretum*, cosa più bella della confessione che Francesco fa, per bocca di s. Agostino, della sua puerizia. « Ricordi, in quell'età, quanto vivo il pensiero della morte? quanta devozione alla Religione, quanto amore della vita onesta? ». Il vigile Custode celeste, fattogli amare fin dall'adolescenza, forse dai Frati Minori che ne professavano la dottrina, aggiunge come poeta: « Sempre allora ho temuto che quel fiore fuor di stagione fosse scosso e abbattuto dai forti venti di primavera, che, se fosse rimasto sano e intatto, avrebbe a suo tempo prodotto un frutto mirabile ». Era il piccolo di sette anni già esperto della sventura, figlio del notaro ser Petracco bandito, che dall'Ancisa portava con sè la madre Eletta e lui, come strappati dal nido, a Pisa, presso il Campo d'Arrigo: e di lì, lui caduto, avevano preso la via di Provenza, cioè della Curia, seguendo il gran Cardinale Niccolò da Prato, rimasto in autorità presso il Papa Clemente perchè era stato il consigliere della sua elezione, come poi presso lo stesso Pontefice fu promotore del piccolo Conte di Lussemburgo alla corona imperiale. In un mondo ideale, qual era quello di Niccolò e dei Domenicani già stretti intorno a Benedetto XI, e quello del fiore dei Frati Minori (nel gran convento d'Avignone, allora, il generale Michele da Cesena faceva leggere la *Legenda antiqua* di frate Leone) il piccolo Francesco crebbe probabilmente nella povera casa di Carpentras, nel timore di Dio, nella pietà instillatagli dalla madre e coltivata dai suoi primi istitutori, col desiderio di una vita onesta. Il Valdarno, la regione delle Stimmate, era, anche sui primi del 300, pieno della memoria e della gloria di s. Francesco, radiante da quel convento della Verna, di cui, negli anni della puerizia di Franceschino, era guardiano il santo contemplatore e predicatore Giovanni da Fermo, che dalla Verna prese il nome. Nella casa dell'Ancisa erano vivi i ricordi del nonno di ser Petracco, nato prima di s. Francesco ma morto di 104 anni, di quel primo trovatore noto di laudi e poeta vero e savio di s. Caterina d'Alessandria ser Garzo, dottore e filosofo morale, che da s. Francesco e da s. Domenico ebbe probabilmente la prima luce della bellezza spirituale, e ne illuminò la sua poesia fresca e pura, nella lingua dell'Arno, la poesia anche delle cose divine, delle quali cantando dimostra cognizione non ordinaria. E quel primo fiore precoce fu probabilmente custodito anche dall'altro notaro, di Prato, Convenevole, che aveva seguito anche lui il gran Cardinale suo conterraneo e aveva messo sù scuola di grammatica a Carpentras. In quel mondo tutto italiano e toscano Francesco potè nella sua prima età serbare intatto il fiore dell'integrità, e con esso quello della lingua materna; e alle scuole dei Religiosi apprese la dottrina e la morale cristiana, e l'amore e la venerazione del gran Dottore erede del sapere antico, s. Agostino: e le prime linee della politica ideale cristiana « effetto di un'equa contemperanza del diritto romano col dogma e i canoni della Chiesa » vennero a lui, come già a Dante, da quei Dottori domenicani (ricordo Remigio Girolami) e da quell'Uomo politico che mise mano ad attuare le loro idee, l'amico di Remigio Niccolò, i quali avevano ravvivato il fiore del pensiero greco e romano con un

Digitized by Google

nuovo e più profondo lume di giustizia, con un nuovo e veramente potente spirito di buon Amore. Non si comprende il Petrarca « filosofo, poeta e cittadino cristiano » quale un Sacerdote fedele, che seppe vederlo, fedelmente lo ritrasse, se il giovinetto Francesco non si vede tra il « feltro » francescano e il domenicano, come probabilmente fu il suo geniale bisnonno, ma con la differenza che, mentre questi sentì la nuova effusione dello Spirito di Carità e di Sapienza dei due Príncipi dati alla Chiesa pieni di Dio, eglisi trovò ad Avignone quando il loro sole era tramontato, nella captività babilonese. Egli è il bambino a cui Dante diede la cetra e i motivi poetici della poesia d'amore sul monte vestito dell'aerea selva, mentre egli bambino lassù piangeva tra i faggi, mirando i fiori non mai tocchi da piede d'uomo o d'animale, cioè alla Verna (1) tra Tevere ed Arno: Dante Dedalo che ha tante cetre e può dare a chi l'una a chi l'altra, ma a lui quella diede come aveva promesso, quasi presentendo in lui un erede della sua poesia d'amore senza l'universalità della sua mente architetta.

Torniamo al « Segreto conflitto dei pensieri » di Francesco laureato e « giacente a terra » dopo la sua grave seconda caduta.

Quale la ferita più profonda che la spada della verità infligge in quel cuore avvolto di tante bende? « Questa donna, a cui dici che devi tutto, proprio lei t'ha messo sulla via della rovina:

questa t'à fatto meno amare Iddio.

— Amare Iddio sopra ogni cosa; amare Dio Creatore e Redentore, il grande Amico nostro, « il cui Sangue solo frange e penetra il duro cuore umano », il cuore fatto un « sasso aspro e gemente invano » dal fascino della terribile bellezza sensuale; « quel sangue mirabilmente efficace », solo efficace a spezzare le catene adamantine, ma auree all'apparenza, e però amate: « amare Dio come si deve per giustizia » « dando ad ogni cosa il suo, che fa l'ordine di natura giusto: l'anima suddita a Dio, il corpo all'anima, e però a Dio e l'anima e il corpo » (2). Questo avrebbe dovuto fare: ed è notevole che nell'Uomo Dio Gesù veda il Padre, confessando la propria fede cristiana; ma insieme il raffreddamento della Carità.

Il Petrarca ha pronta la risposta appresa dal Guinizzelli e da Dante: « No, anzi l'amore di lei fece che io amassi Dio ». Ma Agostino con occhio d'aquila vede dov'è la fallacia di questa scusa, e la presunzione dell'uomo che, pur vedendo la somiglianza tra il Creatore e la creatura sua, nel suo cuore però mette la creatura alla pari, e al disopra del Creatore, e ne fa grado per cui si discende; come la vedrà poi alla fine del Quattrocento la grande Santa Caterina da Genova che, anch'ella, « nell'età dei sogni, con disposizione a un sentimento raffinato » sentì l'inganno della *somiglianza* nella mente non ordinata, nel cuore, che crede in Dio ma lo ama languido e vòlto al piacere che passa; come la vide il Guinizzelli nella visione del Giudizio:

(1) Non a Pisa, come dimostrò Gian Francesco Gamurrini, interpretando l'Ecloga IV (*Daedalus*). Nell'opuscolo: *La nascita del Petrarca in Arezzo*, Arezzo, 1913 (dagli *Atti della v. Accad. Petrarca*).

(2) Del Sangue che libera e ricrea, v. *Secretum* III; dell'Ordine, *De Civ. Dei*, XIX, 4.

Digitized by Google

Che prosumisti?
Lo Ciel passasti e fino a Me venisti
e desti in vano amor Me per sembianti.

Vede Agostino l'ordine dei beni corrotto, e però dice, dell'amore per Laura: « Ma t'ha pervertito l'ordine! » Sì, dalla bellezza corporea, dall'opera d'arte, con la tua ragione, sei risalito all'Artefice; ma è l'ordine dell'amore che ti si chiede: è l'Amore a Dio, fuoco ardente che in Francesco ha detto — Mio Dio e mio Tutto —, che nel campo del conoscimento di sè, nel campo del conoscimento di Dio, ha mandato il grido sublime — Chi sei tu! e chi son io! — e riconoscendo che tutte le cose sono creature di Dio, le ama ordinatamente, puramente, con pietà e riverenza, e con un impeto di grazie verso il Creatore. Ma tu col tuo affetto mondano hai pervertito l'ordine —. La confessione a cui il Petrarca è costretto dalla ragione quasi da punta di spada è quella d'Ovidio:

Animam cum corpore amavi;

quella da cui il Cavalcanti era disceso alla scusa dell'amore fatale, della servitù a un potere estraneo alla sua volontà, contro il quale la virtù della ragione non vale; così protestando in uno de' suoi sonetti giovanili:

ma tengo amor che val sopra ogni cosa
quel ch'ama il corpo e l'alma per eguale;

e quindi il disprezzo della ragione, poichè l'intuizione luminosa dell'amorosa idea, quella vita nella luce dell'idea, che è sempre luce propria, senza uscire di sè, l'« intenzione », com'egli la dice,

... l'intenzione per ragione vale.

E il Petrarca nei momenti di cecità facendogli eco aveva detto che contro questo potere la ragione val poco se, forte di questa forza di prim'ordine, della natura (non importa che egli dica, com'uomo del medio evo, « degli astri », o « del cielo » sensibile) ci colpisce il raggio della bellezza: sicchè gli occhi

ragion temean poco
chè 'ncontr' al ciel non è difesa umana.

Ecco l'errore del Petrarca, errore che seguiva la colpa come sua giustificazione. Ma peccato ed errore li vede chiaramente e li confessa sinceramente, quando riapre gli occhi alla luce della verità, come tante volte si sente nel *Canzoniere* e di proposito nel *Secretum*.

Ma intanto di qui, da questo relitto del fatalismo musulmano averroistico (qual è chiaro nel Cavalcanti) e quindi dal cieco sensualismo nella fiacchezza del servo arbitrio, di qui hanno preso ansa, e gli umanisti pagani, poeti o filosofi, del Quattrocento, e nel Cinquecento da una parte Lutero, appunto col « servo arbitrio », dall'altra i filosofi sensuali ed epicurei del Cinquecento declinante e del Seicento e gli ultimi ribelli dell'Ottocento. Con tutto ciò, è pur vero che questi continuatori nella scala che va all'in giù ereditarono

Digitized by Google

la parte peggiore del Petrarca, mentre egli che nella lunga tentazione non perdè mai la Fede, non apostatò da Dio, nè mai, per quanto si fosse ingombrata l'anima, non solo della nuvola di bellezza mortale, ma anche degli errori e delle favole antiche, mai veramente dubitò.

Ma pure si potrebbe anche credere che la sua fede fosse stata di mistico fuori dell'ordine e dell'equilibrio cattolico, come fu di Lutero e di Giansenio, e che egli primo avesse così falsato la dottrina agostiniana, ponendo la ragione, non liberamente subordinata alla Fede, ma schiava, e però l'alternativa senza scelta tra la Grazia prepotente e il torpore e l'inerzia del sasso; ma non è così. Senza dubbio egli conosceva bene la necessità nella servitù: e pochi sono i poeti che sentano e piangano come lui e i lacci e le catene e il giogo durissimo, e il «vischio» e « Medusa ». Conosceva a anello a anello la fabbricazione di questa catena: il piacere mondano, le « speranze vane », il « desiderio cieco », l'ambizione degli onori e della gloria velivoli rapidissimi al piacere, l'avidità delle ricchezze che aprono tutte le porte del mondo; e tutti questi passi a servizio della sensualità che accieca ed incanta, e così toglie la vista di Dio, e anche dell'ira sua, che è pur salutare: e quindi la necessità della mala consuetudine e il « vischio » che ci fa rimanere senza ali e impediti di muoverci. E sapeva a mente la mirabile descrizione del suo sant'Agostino: *Velle meum tenebat inimicus et inde mihi catenam fecerat et constrinxerat me. Quippe ex voluntate perversa facta est libido; et dum servitur libidini facta est consuetudo; et dum consuetudini non resistitur facta est necessitas: quibus ansulis quibusdam sibimet innexis (inde catenam appellavi) tenebat me obstrictum dura servitus* » (1).

Quando dunque l'uomo è pienamente responsabile?

Risponde il Petrarca col chiaro intuito proprio del suo ingegno:

Allora errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa et tolta,
Chè mal si segue ciò ch'agli occhi agrada.
Allor corse al suo mal libera et sciolta,
Ora a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

E segue, nel sonetto seguente (2):

Ahi bella libertà come tu m'ài,
Partendoti da me, mostrato quale
Era il mio stato, quando il primo strale
Fece la piaga....

Ecco l'idea d'uno stato ben differente da quello della servitù, da quello dove anche il delitto e la rovina conseguente, a chi non vede più con l'oc-

(1) « Il mio volere era in mano del mio nemico e di esso mi aveva fatto catena. Poichè del volere perverso s'era fatta la passione; e nel servire alla passione s'era fatta la consuetudine; e non resistendo alla consuetudine s'era fatta la necessità: anelli, l'uno connèsso con l'altro (sicchè ho detto che era una catena) con i quali mi teneva stretto la dura servitù ». (*Confess.* VIII, 5).

(2) Sonetti: *Io son de l'aspettar; Ahi bella libertà.*

Digitized by Google

chio interiore, pare fatalità; e, se non si desidera e non si cerca veramente, « virilmente » (così il Petrarca) la Verità, « la sublime Verità che c'illumina e ci libera », cioè il « grande Amico » che « venne » finalmente « a liberarlo »; tale è. Ma è fatalità proveniente da un passo che va « a sinistra » e all'in giù, fatto liberamente.

Si deve dire però che l'incertezza di alcuni concetti generali, come quello di libertà morale, e l'incerto riconoscimento del potere della ragione d'ascendere dalle cose sensibili a una certa conoscenza delle immateriali, spirituali e divine, gli venne dalla sconoscenza, o almeno dalla mancata conoscenza, di s. Tommaso, lasciando di giudicare la sua repugnanza di poeta per la Scolastica. Gli mancò la scienza prima, o universale, dei fatti, e la generale dei fatti dell'anima: sicchè i particolari, che osserva, richiama e descrive mirabilmente, non sempre gli si spiegano chiaramente nella luce dell'ordine universale; e più facilmente « sotto le pieghe della bella veste che loro dà si può nascondere l'incertezza o l'errore » (1).

Carlo Calcaterra mirando al centro del processo psicologico e teologico, o piuttosto umano e divino, descritto dal Petrarca nel suo Canzoniere, ha còlto bene la confessione per la quale il poeta che crede riconosce l'unico Liberatore e con parola del cuore, che sarà poi ripresa da Niccolò Tommaseo, lo chiama « grande Amico ». Merito insigne del critico acuto e sincero è d'aver posto fuor di dubbio la « ferma Fede » cattolica del Petrarca. « E' inutile negarlo: Dio nella sua opera è una realtà; egli ha ferma fede nella Rivelazione; crede in Cristo Redentore; non loda soltanto a parole la bellezza del Cristianesimo, ma lo pratica; e tutte le volte che tenta redimersi dalla colpa e dall'errore, ha spontanei e sinceri abbandoni in Dio, che nulla hanno di torbido e di annebbiato, ma sono profondamente chiari ed umani » (2).

Bene il Petrarca ha confessato altamente Chi è l'unico Liberatore, cioè Colui che ha potuto dire e ha detto: « Io sono la Verità »; « la sublime Verità » (ripeto la confessione d'un'umile Donna) « che c'illumina e ci libera, dove i dotti si perdono, ed è concessa agli umili ».

> Ben venne a dilivrarmi un grande Amico
> per somma et ineffabil cortesía.

È vero che quando scriveva questo (3), prima della confessione reale e piena, spiegata pei nel *Secretum*, doveva aggiungere:

> Poi volò fuor de la veduta mia,
> Sì ch'a mirarlo indarno m'affatico.

Ma alla sua confessione sincera, Agostino risponde facendogli vedere in un lampo l'impedimento, che gli toglie la vista dell'Uomo Dio, cioè della Verità liberatrice, con la sentenza che prende in prestito da Platone, eco di pro-

(1) Enrico Salvadori, *op. cit.*

(2) « Ben venne a dilivrami un grande Amico », in *Giorn. stor. della letterat. ital.*, volume LXXXVII (1926), p. 327 ss.

(3) Son. *Io son sì stanco sotto 'l fascio antico.*

Digitized by Google

fonda parola cristiana: « Medita fra te e te questa dottrina nella quale è la somma del mio consiglio: nulla più che i desideri sensuali e l'accesa passione d'amore, è d'impedimento alla cognizione di Dio ». — E il Petrarca: — Ho imparato *usum veneris conspectum Divinitatis eripere* (1).

Di qui s'intende quanto sia importante la confessione che Francesco fa del momento nel quale, o incauto o temerario e caparbio, « declinò per bieco e sordido calle, e quindi, pur voltandosi spesso indietro piangendo, non potè più riprendere la via smarrita, e allora si fece nella sua vita la confusione del bene e del male ». E alle domande incalzanti d'Agostino deve pur confessare che questo fu quando prima gli apparve la bellezza di quella donna: « Senza dubbio l'incontro di lei e la causa del mio rimprovero vennero in un medesimo tempo ». Che vuol dire se non che quel fuoco fu torbido e ancora gli tornava alla mente come un rimprovero? Se egli non si fosse da sè fatto « stupido » e avvilito davanti a sè stesso, il lampo della bellezza di Laura, che era pur donna d'altri, non l'avrebbe colpito di piaga funesta. « Dicono di fatti», osserva quasi sorridendo Agostino, « che lo stupore sia principio d'amore: quindi, il poeta che ben conosceva la natura umana:

Obstupuit primo adspectu Sidonia Dido

E dopo segue:

Ardescet amans Dido.

« E perchè, dopo che fosti preso dallo stupore a quell'incontro, piegasti a sinistra? penso, perchè la strada ti pareva in declivio facile, e larga, mentre quella di destra è erta e stretta ». Che è l'altra confessione, d'avere fuggito la fatica del lavoro quotidiano e l'obbedienza del sottoposto, e però insieme la via modesta e onesta della vita di famiglia e dell'arte, come quella del padre suo, dell'avo e del bisavolo, cioè della vita civile, senza d'altra parte accettare e osservare i doveri santi e la vita di carità e d'abnegazione di chi è chiamato al Ministero ecclesiastico, quindi nella Canz. *Quel antiquo*:

Quante utili, oneste
Vie sprezzai!

Ma il *Secretum* è confessione anche di colpa recente, e amaro ricordo di colpa antica. Nell'uno e nell'altro caso il lamento è che il peso della carne mortale l'abbia fatto cadere nel fondo della materia per sdrucciolo bieco o immondo. E tutt'e due le volte a lui « caduto », a lui « prostrato », porse la mano Agostino: anche lui cadde, risorse, e giacque, benchè per risorgere ancora, accettando quella mano, svelando tutte le proprie ferite, anche la piaga profonda del cuore che non avrebbe voluto confessare a se stesso, e accettando la luce rivelatrice, bruciante eppur dolce, che per quella via gli veniva dal Cielo. La confessione è chiara: « Così Dio mi porse la mano e io mi rilevai, sì che conobbi quello che mi aveva veramente giovato e quello che mi aveva

(1) *Secr.*, II, pag. 390 e s.

Digitized by Google

fatto danno, con una incredibile e immensa dolcezza; e ora, tirato giù dal mio peso, son caduto nelle antiche miserie e volgo e rivolgo in mente con amarissimo gusto quello che m'ha portato a perdizione: e per esperienza ho provato come il fascino e il torbido vapore di questa passione distolga la mente da ogni pensiero delle cose divine e la cattiva consuetudine tolga la vista di Dio: sicchè solo quando il vizio s'allontana, come cadesse la benda dagli occhi, appare il volto irato e la Maestà tremenda del Giudice eterno ».

Cadute gravi, chi pensi alle conseguenze. Cioè: per la prima, una donna ingannata e abbandonata; e probabilmente proprio quell'« umil donna grama » di cui parla nel più chiuso dei suoi scritti (Canz.: *Mai non vo' più*) che pare fosse attratta dalla bellezza e dallo splendore dell'illustre amico di Giacomo Colonna, quando la prima volta fuggì Avignone per la verde campagna e il cielo aperto, e diceva oscuramente:

> Chi non à albergo pòsisi in sul verde,
> chi non à l'auro o 'l perde
> spenga la sete sua con un bel vetro;

Cioè chi non ha tazza d'oro, attinga all'umile fonte montanina.

Ahimè, l'umile fontanella! che si associava nella sua mente al dolce amico per mezzo del quale s'era svincolato e « spetrato » dal carcere di pietra della Curia avignonese e aveva smessa l'idea d'esser tra quelli che comandano ai governanti la Chiesa, come Fetonte che volle guidare il carro del sole. Così quell'umile acqua corrente attinta con le mani gli pareva lo avesse liberato dalla passione perversa che già « lo possedeva tutto e dominava il suo cuore incontrastata ». Ecco, nel *Canzoniere*, la confessione della prima colpa, quella stessa probabilmente che confessava a Dionigi dal Borgo S. Sepolcro non ancora passati tre anni, cioè nel 1335. Ed egli fuggì, cercando posa al cuore affannato pellegrinando per la Francia d'Oltre Loira e la Germania; ma tornò di qua dalla Loira e tornò (ahimè, con un benefizio ecclesiastico) a Lombez. E un anno dopo nasceva quel figlio Giovanni, che poi gli doveva dare da fare, e forse da piangere.

E la seconda grave caduta di cui si confessa nel *Secretum*, per cui era rimasto « prostrato », fu quella per cui disperato di sè ricorse di nuovo ad Agostino: il quale non invano gli dice *nunc*, « *ora*, mosso a pietà di te che giaci a terra, ho disposto di darti ajuto ».

Ecco dunque la confessione intera, ed ecco le due chiavi di tutto il *Canzoniere*. Il rimedio in tutto e durevolmente efficace sarebbe stato uno solo; e fu, sia pure non sempre virilmente e pienamente accettato: quello cioè che egli invocava in fine alla memoria della morte di Laura nel Virgilio ambrosiano; e che, con accento così dolce, accorato e profondamente sincero, chiese chiudendo il suo *Canzoniere* col canto che è preghiera e laude alla Vergine.

GIULIO SALVADORI
Professore di Letteratura italiana
all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Digitized by Google

LE MODERNE CORRENTI RICOSTRUTTIVE DI S. PAOLO NEL LORO INFLUSSO IN ITALIA (*)

FALSI ATTEGGIAMENTI SULLO STUDIO DI S. PAOLO

Verso l'anno 45 dell'era volgare, una doppia scena piena di contrasti si succedeva, a distanza di pochi attimi forse, nella romana Eparchia Galatica. Nel grande e brullo altipiano dell'Asia Minore, povero d'acqua (1) contornato da monti spaventevoli per le aggressioni, al nord del Tauro possente, ad Oriente della Frigia popolata di misteri, a Listra, sur un poggio elevato, ove erano confluiti i Galli antichi che quattro secoli prima eran passati per Roma, e le centurie colonizzatrici speditevi da Augusto, un rattrappito, al suono della voce d'un forestiero sconosciuto, era balzato in piedi. L'entusiasmo passò con la rapidità del baleno, dal suo al petto dei borghigiani che, a gran voce, salutarono l'ignoto benefattore taumaturgico col titolo che ne rivela il sapore classico: di « *Hermes principe de sermone* ». Al plauso spontaneo della turba tenne dietro la venerazione, la adorazione anzi del gran sacerdote di Giove, che, aprendosi un varco a fatica, mena al nume novellamente riconosciuto, un toro coronato di fiori, per fargliene sacrifizio.

Ma poche battute vibranti, con cui quel pellegrino richiamò i suoi ammiratori ai sensi del culto del vero Dio manifestantesi nella sua assistenza alle varie fasi della storia umana, bastarono, sebbene a stento, a farli desistere da quell'omaggio esotico; ed i fiori delle ghirlande andaron certo dispersi, ed il toro tornò ai silenzi della sua greppia tranquilla (Atti, 14, 7-18).

Lo storico però che riferisce tale scena, con una crudezza che sarebbe del suo stile se purtroppo non fosse dei fatti, si affretta quasi a soggiungere testualmente così: Ma Giudei venuti da Antiocchia e da Iconio, sobillarono

(*) Conferenza tenuta ai 20 febbraio 1927 nell'Aula Magna del Pontificio Istituto Biblico, sotto la presidenza di S. Em. il card. Verde. — La seconda parte della conferenza sarà pubblicata nel prossimo fascicolo.

(2) Strabone, XII, 6, I.

Digitized by Google

la plebe, e si passò a colmarlo di sassi fino a crederlo morto: laonde lo trascinarono fuori della città (Atti 14, 19).

Quell'uomo era S. Paolo! cui il comando del Signore aveva mosso a varcare il mare, a scendere e salire per monti e dirupi, tra popoli di cui la storia, se non fosse stato lui, non ci avrebbe registrato che volgari delitti: e l'episodio a cui abbiamo in iscorcio assistitito, non è che uno dei tanti segni dell'aspro penare che, Egli, il grande, ha dovuto, ha voluto, ha incessantemente chiesto di subire per l'altissimo ideale: di parlare del suo Dio, di farlo conoscere ed adorare da tutti nelle tre tappe, diremmo, del suo incommensurabile amore, nelle tre fasi del suo disegno di dar luce e vita ai prostrati nelle tenebre di morte: l'*eternità* cioè *della Preesistenza*, il *Calvario*, la *gloria dei cieli*: sarebbe, dico, cotesto episodio uno dei tanti mirabili fatti della sua vita, se non assorgesse inoltre per me alla dignità di un simbolo, se non vi vedessi come riassunta tutta l'attività di studi che con ardore si van facendo oggi, intorno a lui.

Perchè Egli, a somiglianza del divino Maestro, il cui nome portava e porta in sè come in un vaso eletto, oggi, come in quella data remota, mentre accoglie la venerazione immancabile degli ammiratori, riceve pure le beffe ed il martirio di chi non lo comprende.

Gli ammiratori si serrano sempre più nella meditazione delle sue pagine in cerca della parola eterna che illumini, conforti e sani, bramosi di arrivare, sotto la sua guida, a trovare Gesù che, come, apparsogli sulla via di Damasco, ne predisse le pene, così lo costituì suo Messo per portarne la conoscenza e l'amore davanti ai popoli e davanti ai Re.

E c'è bisogno che io aggiunga che questa prima schiera è immensa nel tempo e nello spazio? Essa forma anzi una catena venti volte secolare, il cui primo anello è lo stesso Principe degli Apostoli (2 Petr. 3, 15), ed altri rispondono al nome del Crisostomo che, professandosi di Lui amantissimo, ne contempla la maestosa figura venerandola coi titoli più eccelsi, come che « in lui solo par che siano raccolte tutte le virtù del Cristianesimo » (1). e che, « pur non sapendo ben discernere se Egli sia un angelo della terra o un uomo del cielo », è certo però che « Gesù Cristo parla per suo mezzo » (2); altri si chiamano Agostino, pel quale Paolo è « l'invincibile atleta di Cristo » (3) e di cui, col suo sguardo penetrante di aquila che frugava nei secoli, notava « avergli Iddio dato un assoluto potere su tutta la natura affin di scoprirne le piaghe, mostrarne le ulceri, recarvi i rimedi acconci alla sua guarigione, quando tutta la filosofia pagana non aveva fatto altro che palliarne il male o piuttosto fomentarlo, divinizzandone i disordini cui ella poi, con mostruosa bestemmia, attribuiva all'Autore medesimo della natura » (4): anello di questa catena è S. Girolamo, il dotto eremita di Betlem, che tanto amò il Salvatore e, con quella competenza ormai assiomatica, immensamente lavorò sulle sacre Carte che lo celano, e che di Paolo scriveva: « È un fiume di eloquenza, un abisso imperscrutabile ove tutti son racchiusi i

(1) Hom. XI in Gen.
(2) Hom XII ad pop.
(3) Civ. Dei XIV, 9.
(4) Sermo de SS. Pietro et Paulo.

Digitized by Google

tesori della sapienza e della scienza di Dio »; è della schiera l'angelico nostro dottor S. Tommaso che alle lettere dell'Apostolo se non potè adattare l'armamentario dell'odierna filologia, portò però il candore della sua anima usa a scrutare gli inaccessi segreti della Luce increata, e la forza acuta della sua dielettica che sminuzzando fruga e penetra: e che nel prologo al suo Comentario si compisce di sintetizzare Paolo come *vas electionis*, vaso d'oro su cui s'incastonano le gemme di tutte le virtù, vaso pieno del prezioso liquore di Cristo « *quem habuit in cognitione intellectus, in dilectione affectus. in tota vitae suae conversatione* ». Uno degli ultimi anelli della gloriosa catena non voglio trascurare nella pur tanto monca rassegna, ed è il nome del troppo obliato tra noi, Vito Fornari, il filosofo della storia che, il suo sguardo profondo figgendo sulle lettere dell'apostolo, con grazia notava: « Sono un lago le epistole di Paolo, un lago azzurro profondo, ove traspaiono gli abissi dell'eterno consiglio; abissi d'ogni maniera paurosi e consolanti, riflettono da quegli scritti: gli abissi del peccato e delle miserie del genere umano, inabissati, se l'espressione stravagante conviene ai fatti trascendenti, inabissati nella giustizia e nella misericordia di Cristo » (1).

E' tra le braccia della Chiesa che, come ben si comprende l'Apostolo da chi accede alla sua lettura sotto la scorta del di Lei magistero autentico, sia pure suffragato dei segreti delle discipline più varie, così si impara ad amarlo, ammirarlo ed imitarlo: perchè è la Chiesa che ce lo propone, per quanto oggi in forma ridotta rispetto all'antica prassi, nella sacra liturgia, come addita, alle turbe peregrinanti a questa capitale dei credenti, Roma, nella immensa basilica, le sue insanguinate reliquie, qual vero *trofeo*, secondo la frase del vecchio prete Caio, vero decoro dei più fulgidi in questa terra a Dio tanto diletta.

Non è di oggi però il tentativo di staccare Paolo dalla unica vera Chiesa; di vedere un insanabile contrasto tra lui e i Vangeli, tra lui e i nostri dommi, tra lui persino e Gesù che vorrebbe essere la vantata conquista dei nostri giorni. Marcione di già, il barcaiolo del Ponto, manomettendo nel suo *Apostolikon* gli incompresi pensieri dell'Apostolo, lo levava contro gli insegnamenti della Chiesa e ne dava una figura veramente abbominevole che, tra l'altro, era la più fragrante condanna delle sue aberrazioni. Lutero si volle ribellare alla Chiesa, appoggiandosi malamente a Paolo, ad un Paolo, va da sè, che non era che nel suo cervello; ed il motto passò per secoli ai suoi adepti: « *Indietro, dalla Chiesa a Paolo!* » Paolo almeno sinora, se lo si staccava dalla Chiesa, costoro lo volevano tenere, non ostante le contorsioni a cui lo sottoponevano, in armonia con Gesù: ma oggi il prurito di adattarsi, come dicono, alle nuove correnti di vita; all'espansione della nuova religiosità, avversa a tutte le eteronomie, ed intesa ad effondersi in un senso dolcissimo di vita interna, ad occogliersi in intime tenerezze col Dio vivo, oggi, dico, un altro motto s'è sostituito al primo: « *Indietro da Paolo a Gesù* ». Il libercolo che lo ha strombazzato ai quattro venti dovrebbe essere abbastanza antico per uomini che professano di voler vivere della vita più recente, della nervosa ed agitata vita che conta le teorie con gli anni e gli anni con le teorie: esso fu scritto nel 1907 coi tipi di Tubinga da Arnoldo

(1) Vita di Gesù III[a] Roma, 1901, 99.

Digitized by Google

Meyer, col titolo: « Chi ha fondato il cristianesimo, Gesù o Paolo? » Eppure noi sentiamo di quelle pagine, oggi, non poche risonanze, in tono contradditorio, se si vuole, ma accentuato, tra gli uomini di penna di cui noi dobbiamo occuparci nella nostra rassegna. « Paolo, dice uno di essi, il Macchioro, nel libretto « Orfismo e paolinismo » presentò all'umanità il nuovo vino in quel vecchio bicchiere (secondo lui, dei misteri orfici) al quale essa era abituata a bere e che Cristo forse avrebbe spezzato: e grazie al bicchiere l'umanità bevve. Ora del vino di Gesù l'umanità ha sempre maggior bisogno, ma sempre minor bisogno sente del bicchiere di Paolo..... Essa si ribella al sacramentalismo e al teologismo..... Essa tende a ritornare con forza irresistibile indietro da Paolo a Gesù (p. 110) » « Il mondo, (incalzava altrove lo stesso), vuole Gesù; ma per arrivare a Gesù occorre abbattere Paolo, occorre ritornare al Gesù dell'evangelio: occorre, insomma, se posso usare il termine, sdeificare il Cristo paolino, ridurlo a mito, superarlo insomma ».

Mi affretto però subito a notare che differente è l'atteggiamento psicologico di quelli che dovremmo chiamare studiosi di S. Paolo, nelle diatribe di cui son rinfarcite le loro declamazioni: gli uni infatti, millantandosi di essere loro i primi a capire ed a spiegare l'apostolo, devono necessariamente accusare la Chiesa non solo di non averlo sinora compreso ma, per giunta, d'averlo malmenato e d'essere in lampante contradizione con lui. Per costoro dunque l'Apostolo è un maestro che non ha fatto scuola fino ad essi. Per altri la Chiesa non capì Paolo, finchè non venne Lutero, il primo, come ripeteva recentissimamente un professore protestante (1) che veramente sia penetrato sino al cuore dell'Apostolo della libertà, per costoro S. Paolo rimase per quindici secoli un maestro incompreso. Per altri infine è proprio da lui che è da ripetersi quanto di male travaglia oggi il mondo nei suoi dissidii, nelle intime lotte delle coscienze, negli scismi interni ed esterni che si vanno ognor più moltiplicando.

Per tutti, si comprende facilmente è solo una parodia del fedele discepolo di Gesù che viene considerata, parodia che, posto che è fatta come è fatta da loro stessi, merita pure il trattamento inflittole.

Noi non ci meravigliamo quindi se il grande Apostolo, perchè non compreso, è fatto, da uno, antesignano degli stoici, perchè, a credergli, « lo gnosticismo non è che l'esagerazione spinta sino al paradosso, della corrente innovatrice introdotta da Paolo nella predicazione cristiana, per spogliare il vangelo di tutti i detriti giudaici, per ravviare la sua idealità parusiaca (2); e se, dipintolo come un esaltato, lo stesso critico ci ammonisce che « è un'offesa alla storia usare senza discernimento e senza restrizioni di Paolo in materia storica » (3); non ci meraviglieremo se un altro afferma che nella dottrina di Paolo c'è un accento troppo personale, essa è troppo il frutto della elaborazione di una determinata condizione di spirito, è troppo tormentata e complicata perchè potesse far scuola ed essere il seme di una vegetazione ulteriore (4); non ci meraviglieremo se altri a nome del suo Paolo se la pren-

(1) E. V. Dobschütz, *Paulus, I* (1926).
(2) E. Buonaiuti, *Gnosticismo*, Roma, 1902, 127,
(3) Idem *Saggi di fil.*, 1910, 176.
(4) G. Negri, *Meditazioni vagabonde*, Milano, 1897, 250 ss.

Digitized by Google

de contro i predicatori di minacce e i diffonditori di tenebrosi errori che abbrutiscono lo spirito e fanno della morale religiosa, e contro gli apostoli dell'inferno, « tutta gente che, a servizio d'una religiosità tradizionale, esteriore, eteronima, autoritaria, imposta, indiscussa » sarebbero gli antipodi del Paolo tanto compiacentemente accomodato alle effervescenze pneumatiche che dicono di esperimentare oggi.

Noi non ce ne meraviglieremo; ma è pur da compiangere che dopo dieci anni di studio indefesso, come egli confessa e gli dobbiamo credere, un altro, l'Omodeo, sia riuscito a risultati tanto negativi da permettersi di uscire in siffatte espressioni che io non posso esimermi, pel mio assunto, di esibire: per costui Paolo pecca di incoerenza e di illogicità quando *istituisce* (!!) l'Eucaristia e gli altri sacramenti in genere, mettendoli a fianco alla religiosità di rapporto mistico secondo categorie di religiosità antica (1); ma sopratutto, per costui, Paolo è il tipo più odioso del superbo e dell'altezzoso; sicchè, pensa lui, « se la Chiesa di Antiochia, — nel noto episodio — non si scisse da Pietro, fu appunto per la superbia di Paolo, perchè, certo, Paolo lasciò nei suoi avversari l'impressione d'uno sterminato orgoglio pieno di vane minacce, di un'intollerabile jattanza, d'un folle delirio » (p. 231). Secondo lui, mentre ad Efeso « Paolo assorbiva l'opera di Apollos — io cito sempre parole testuali — provava un mal dissimulato senso di gelosia per i successi di Apollos a Corinto » (p. 324): — se ad Efeso stesso « il fanatico apostolo ha sofferto, supera pur la crisi, le sofferenze pel Signore, le accetta con l'acre ebbrezza del dervish, del fakiro, del devoto della dea sira o della gran Madre che si tagliuzza per la sua divinità » (p. 327); — se Paolo scrive a Roma, pensa « di assorbire nella propria sfera di azione quella chiesa..... farne la base di missione per l'occidente.... era il sogno della singolare ambizione farisaica che sopravviveva incastrata nell'Apostolo della grazia di Dio ». Raccoglie egli offerte per la comunità di Gerusalemme? lo fà per politica: perchè « l'esaltazione religiosa non aveva spento in lui il senso politico » (p. 330 s.). Quando sente dei disordini sorti a Corinto, « ne rimane ferito nella sua gelosa ambizione e nel suo incubo continuo di veder distrutta l'opera sua, per cui si lasciò andar a scatti amari e biliosi e cadde anche lui nel pettegolezzo (p. 337) ».

Tralascio altre consimili trovate del medesimo critico, che per altro servirebbero a ben classificarlo: ma non posso astenermi dal darvi le linee del carattere di S. Paolo che egli avrebbe desunte dalla II lettera ai Corinti: « audacia enorme, orgoglio sterminato e insieme vanità un po' piccina, un avanzo del vecchio fariseo che contrasta con l'abnegazione e l'umiltà cristiana.... singolare anomalia.... violenta gelosia della propria missione.... ecco, conclude infine, ecco l'Apostolo! E non vi pare di sentire in questi accenti come una risonanza dei colpi di pietra della rude plebaglia di Listra? e non trovate vero quello che un recente studioso asseriva che cioè: « l'odio tenace e l'incomprensione di una parte degli uomini, che tanto attristarono in vita l'eroico servitore di Cristo, sono tornati, nell'età moderna ad assalirlo, con tutti gli equivoci sotttili della esegesi razionalista? » (2).

(1) Omodeo, *Paolo di Tarso*, Messina, 1922, 173.

(2) C. Fabbricotti, *Studi di biografia paolina*, Firenze, 1924, p. III.

Digitized by Google

Che meraviglia dunque se poi costoro lamentino che « par quasi che sia successo all'epistolario paolino quello che l'apostolo attribuisce alla legge mosaica, e che un velo si sia disteso su di esso a ottenebrarne il senso? » (1). Il velo non è sul *testo*, ma, proprio come S. Paolo osservava sugli *occhi* di coloro che in siffatte disposizioni gli si avvicinano, ripetendo sulle lettere lo scempio che fin dai suoi tempi lamentava il Principe degli Apostoli: indocti et instabiles depravant, sicut et caeteras Scripturas, ad suam ipsorum perditionem. (2 Pet. 3, 16).

* * *

Ma è tempo che passiamo a vedere come essi concepiscono la dottrina che l'Apostolo racchiude nelle sue lettere, e con qual metodo essi procedano nella faticosa disamina, che per essi, assolutamente sforniti di qualsivoglia corredo per l'indagine, deve riuscire più accentuatamente difficile.

Tutti dichiarano di voler cercare *come* S. Paolo sia venuto in possesso di quelle idee che registra, dal momento che dànno ormai come assiomaticamente sorpassata la credenza ad un mondo soprannaturale, ad un Dio personale che si comunichi e riveli, e che han ridotto Gesù alle condizioni di un semplice « indotto di Nazareth » come si compiacciono sovente di chiamarlo, il quale non avrebbe predicato che l'abbandono nelle braccia del Padre e che, assorbito com'era dalla convinzione della prossima fine del mondo, non poteva per nulla pensare alla costituzione d'una Chiesa.

Con tali volontari mutilamenti, cotesti ricercatori della fonte del pensiero paolino, vengono a porsi dinanzi alle ubertose granitiche pagine dell'Apostolo: essi non gittano più uno sguardo su Gesù, sui Vangeli, cui per altro gli scempi vivisezionanti della ipercritica han reso inaccessibili e senza costrutto alcuno; essi tagliano, per così dire, tutti i ponti possibili con ogni altra parte della letteratura sacra ed ispirata... ed un evidente senso di vuoto li prende, ed un mistero più indecifrabile si impone! Perchè essi sono convinti che Paolo è abbandonato a se stesso, che da sè egli ha elaborato il mondo tutto del suo pensiero a cui talora non ricusano l'omaggio del titolo di genio. Essi vogliono — è loro pretesa che non lascia dubitare — spiegare, come dicono: Paolo con Paolo; al pensiero di Paolo che è storicamente registrato e storicamente influì sulle umane vicende, vogliono trovare la matrice storica, e d'altra parte, la rivelazione cattolica non basterebbe, perchè questa è un miracolo ed il miracolo non entra nei quadri degli eventi! Tale è la loro posizione di critici, sebbene poi, come vedremo, essi non spiegano mai Paolo con solo Paolo, ma in funzione di tesi ed effati che non solo non hanno niente a che fare con Paolo, ma che ne producono la più indegna contraffazione, senza nulla poi spiegare.

Gioverà quindi vedere rapidamente a quale fase di questo processo della così detta critica ricostruttiva di Paolo sono da inserire i conati dei moderni studiosi su cui ho voluto richiamare la vostra benevola attenzione.

Mi permetto a tale scopo, di riandare un poco più indietro, perchè se il tentativo di togliere a Paolo ogni qualunque dipendenza da Gesù, dal Gesù che essi amano chiamare sinottico e storico, — è relativamente recente,

(1) Omodeo, *Prolegomeni alla storia dell'età apostolica.*

Digitized by Google

rimontando soltanto agli inizi del nostro secolo, il senso di contradizione che il pensiero di Paolo avrebbe contenuto in sè, l'esame delle sue origini van riportati ancora più indietro.

* * *

In genere la storia di tali ricostruzioni si riconnette all'influsso subito successivamente, da questi ricercatori, da due filosofie: quella di Hegel prima, quella del Kant poi.

Ad Hegel infatti, — che spiegava la storia come il ripetersi delle tre fasi di tesi, antitesi e sintesi, — è da riconnettere il conato ormai completamente fallito anzi deriso, della scuola di Tubinga, duce Ferdinando Cristiano Baur: per esso nella primitiva comunità cristiana degli apostoli era da trovarsi un dissidio tra quelli di loro che volevano restar fedeli al giudaismo da una parte, e Paolo che vi voleva indurre correnti nuove di pensiero prettamente ellenistico; sicchè, da questo dissidio, come antitesi alla semplice predicazione di Gesù, sarebbe germinata la Chiesa, come sintesi, per la transazione ed il pacifico accomodo delle due parti contenenti. Questi ricostruttori della prima ora furono tutti nell'ansia febbrile di trovare in Paolo l'elemento ellenistico, per passare poi, in un secondo tempo, a cercarvi tracce del pensiero rabbinico che avrebbe permessa la facificazione. Tale fu appunto lo speciale assunto del Holtzmann che riuscì ad identificare le due polle confluite, definendo appunto come di natura giudaico-farisaica la teoria della giustificazione e della espiazione, ed invece di natura ellenistica il contrasto tra carne e spirito. Tale assunto ebbe come prima conseguenza la mutilazione dell'epistolario paolino, che fu ristretto a solo quattro lettere, dette perciò « le grandi » anche oggi, nelle quali credevano essi essere evidente la voluta tendenza e rifiutavano le rimanenti per la ragione contraria: metodo questo che, oltre ad essere eminentemente arbitrario, ricevette ben presto la condanna della generazione seguente dei critici.

A tale indirizzo però volle agregarsi in Italia, mettendo a servizio la facile penna di pubblicista, Gaetano Negri che, nel 1897, dedicò piu di duecento pagine delle sue « Meditazioni vagabonde », a ridurre in veste italiana gli effati, allora ormai declinati nello stesso paese di origine, della scuola protestante. Egli però puntava sodo e ci faceva sapere che Baur « uno scopritore, aveva pel primo messo in luce piena il fatto fondamentale del dissidio fra l'apostolo Paolo e la primitiva comunità di Gerusalemme, e la conseguente discordia fra il partito dell'ortodossia ebreo-cristiana e l'apostolo dei Gentili, e che aveva vittoriosamente dimostrato come la letteratura paolina e il libro degli Atti non si potevano dimostrare che con la scorta di quel criterio direttivo (p. 248 s.). Lo scrittore milanese cadde pienamente nelle fiamme dell'effimera vampata. Lo si può vedere dal modo come egli si prospettava il grave problema che così enunziava: « come mai la notizia d'un episodio svoltosi in un angoletto del mondo allora conosciuto, che portava tutti i segni caratteristici del piccolo popolo che ne era stato spettatore ed attore, segni tanto caratteristici da renderlo, non solo inaccettabile, ma quasi incomprensibile ad altri popoli educati in diversi ambienti intellettuali e morali — potè esser portata, con grandissima rapidità nel mondo greco-romano, e farvi sentire la propria influenza in modo da diventare, nel corso dei tre

Digitized by Google

secoli, il fenomeno più importante della storia umana, e il fattore principale della caduta di un ordine di cose vetusto e fortissimo e della creazione di un nuovo mondo morale? ».

Lo si vede ancor meglio dalla soluzione che ne dà basata su d'una triplice circostanza, vale a dire: « della speciale condizione della società greco-romana, adatta alla fioritura d'una nuova religione.... che prendesse la base e la ragion d'essere nel sentimento dell'infelicità umana, — dell'esistenza, ai confini dell'ebraismo e dell'ellenismo, d'una filosofia opportuna, — ma specialmente della presenza d'un uomo di geniale e potente iniziativa che ha saputo « stracciar le bende che tenevano stretta la nuova idea nella forma di un tipo esclusivamente nazionale, ha saputo condurla nel vasto mondo e darle le condizioni di un progressivo svolgimento.... d'un uomo di genio che, come rincalza il Negri, fattosi seguace di quel Cristo ideale di cui egli aveva ferocemente perseguitato i discepoli, trovò in se stesso, nelle lotte intime per cui era passato, nel procedimento di un pensiero logico per eccellenza, che non rifuggiva da nessuna conseguenza, se questa gli appariva necessaria, trovò, dico, la forza, per fare del cristianesimo ebraico il cristianesimo di tutte le genti (p. 247 ss.) ».

In questa facile prosa, però, affiora qualche nuovo concetto che non entrava per sè, nei quadri degli scolari del Baur, ma fintanto era stato timidamente immesso dal Holsten nel 1868 (1): costui, per dirla con le parole d'un critico anch'esso protestante, veduto di non poter arrivare a darci la fisiologia del potente organismo di S. Paolo con la sola anatomia descrittiva del suo pensiero, vi aggiunse la psicologia analitica. (2) Secondo tale ricostruzione adunque, S. Paolo non era soltanto da concepire — mi si passi il realismo del raffronto — come un puro cervello in cui venivano a scaricarsi due correnti eteronime, ma, anche come cuore che, rimuginando e rielaborando, dava assetto endogeno ai due aggressori del cervello venutigli dal di fuori. Tale eccitazione benefica poi sarebbe stata somministrata specialmente dal noto episodio della via di Damasco che non dovrebbe essere altro che un solo rimescolamento psichico o, come lo chiamano anche, pneumatico, senza altra azione proveniente dal di fuori che quella del cocente sole orientale e della dardeggiante polvere della strada. In questa nuda, per quanto violenta ed efficace, agitazione della sua coscienza Paolo avrebbe appreso per la prima volta che Gesù di Nazaret, il morto, il giustiziato, il finito per sempre per la storia, era appunto il Messia: ed intorno a questa idea centrale avrebbe poi l'Apostolo fatto confluire ed amalgamato i due mondi di cui egli per sangue e per speciale educazione dipendeva: il giudaico e l'ellenistico.

Qui si innesta appunto il protestante francese Sabatier (3), da cui, perchè più fosforescente nel suo stile, più facilmente si lasciaron prendere gli scrittori italiani.

P. Alfredo Vitti S. J.

(1) *Zum Evangelium des Petrus u. des Paulus.*

(2) A. Schweitzer, *Geschichte der paul,* Forschung, Tübingen, 1911, 29.

(3) *L'Apôtre Paul,* 1870.

Digitized by Google

FRANCESCANESIMO E MACHIAVELLISMO

Delle disgrazie a cui vanno incontro gli uomini grandi per anni e secoli non ultima è quella di cadere — come poetava il dimenticato Giusti — nelle mani dei biografi interessati, degli imitatori stenterelli, delli interpretatori sofistici, capziosi e ignoranti, dei gazzettieri che vendono le parole a un tanto lo staio. Disgrazia purtroppo antica quanto inveterata è nella natura umana l'abitudine dell'adulazione e profondo l'uso della corruzione; ai nostri giorni fattasi malattia acuta, fomentata dalle ambizioni e dalle vanità della « vita intensa », nutrita dalla rettorica delle date commemorative. Passata la scalmana del centenario dantesco e di quello manzoniano, quest'anno ci è capitato addosso il centenario del Machiavelli mentre non era ancor finito il tempo della commemorazione francescana. Veramente altre figure — qualcuna di primo ordine come il Foscolo, il Bousset, qualche altra un po' fuor di mano, come Cecco d'Ascoli — son venute alla ribalta chiedendo la loro parte di discorsi, di cerimonie, di carta stampata, ma dinnanzi a tutte restano per la loro imponenza e per la loro importanza il Serafico d'Assisi e il segretario della repubblica fiorentina.

Il computo degli anni ha avvicinati accidentalmente due campioni di età e di pensieri diametralmente avversi; ora si pavoneggiano di applausi quelli che li uniscono sostanzialmente, li « contaminano », li fondono insieme deformandoli, li friggono in un brutto cibreo di tortuose parole. Al cordone di San Francesco attaccano la spada deposta dopo il sogno della notte spoletana; sulle spalle ricurve del « Machia » buttano il saio di fra Timoteo della *Mandragola*, e lo mandano pellegrino ad Assisi.

* * *

Ad Assisi il Machiavelli è stato un giorno in carne ed ossa. Fu nel 1502, poco dopo il « bellissimo ammazzamento » di Vitellozzo Vitelli, di Oliverotto da Fermo, di Giampaolo Baglioni e del duca di Gravina Orsini. Ma per andarci non aveva seguito certo l'itinerario devoto che il P. Facchinetti ha descritto con lusso di particolari e con il corredo di illustrazioni artistiche nei suoi tre volumi dei Santuari francescani (1). Nicolò Machiavelli, traversando

(1) P. Vittorino Facchinetti, *I Santuari francescani*: vol. I, *La Verna nel Casentino*, Milano, 1925; vol. II, *Assisi nell'Umbria*, Milano, 1926; vol. III, *Nella valle Reatina*, Milano, 1927; con disegni originali e illustrazioni in tricromia di Luigi Zago.

Digitized by Google

la verde Umbria al seguito del Valentino, aveva ben altro per il capo che le stazioni della gloria dell'umile Poverello di trecent'anni prima; forse aveva persino dimenticato o in dispetto le parole paradisiache del suo Dante che cantano il nuovo Oriente. In quei giorni egli era tutto infiammato d'ammirazione per il « modo tenuto » da Cesare Borgia nel tradimento di Senigaglia, secondo le regole della « verità effettuale ». Il Valentino era il « principe nuovo », l'esemplare sognato dalla cupida fantasia del fiorentino a destino di questa irrequieta Italia, il suo uomo che, per auspicio di maggiori fortune, datava intanto le carte « Anno secondo del nostro ducato in Romagna », anche per ricordare che « la Romagna innanzi che in quella fussero spenti dal papa Alessandro quelli signori che la comandavano, era uno esempio d'ogni scelleratissima vita », e che poi era venuto lui, il castigamatti, che, con approvazione di messer Machiavelli, « de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiungere e pochissimi si salvarono ».

Perciò il Machiavelli scriveva del Duca alla Signoria calorosamente; e dalla patria di San Francesco lamentava che Firenze non avesse ancora « fatto intender qualcosa a questo principe in congratulazione » della strage di Senigaglia, avendogli fatto osservare il Borgia che « se un anno fa fussi suto promesso alle SS. VV. uccidere Vitellozzo, disfare gli Orsini e questi altri aderenti, quelle avrebbono fatto un obbligo di 100 mila ducati ». E Firenze molto sensibile agli « obblighi » pecuniari, oggi detti cambiali, mandò i mirallegro con un inviato speciale che fu Jacopo Salvati, cognato del futuro Leone X.

Questo il Machiavelli in Assisi.

* * *

In un libro bellissimo che rimarrà, con pochissimi altri, a degno ricordo del settimo centenario francescano, Giulio Salvadori (1), poeta e uomo di lettere che tuttavia non sdegna di scendere dalle altezze vertiginose dell'ispirazione per guardare con occhio cristiano e fraterno alle tristi realtà umane e indagarne le leggi misteriose, ha descritto con calda parola l'ideale francescano della pace sociale. Nella città divisa da odi profondi, da inimicizie radicate, da fazioni avide di sangue, da torti e da ingiustizie, Francesco porta col suo saluto « il Signore vi dia pace », la volontà di operare efficacemente alla redenzione della società guasta e corrotta dalle dissenzioni e dalle cupidigie. Egli non ha studiato nei libri dei filosofi le speculazioni che costruiscono gli schemi intellettuali da applicare alla vita; non ha letto le teorie sulla costituzione e sul governo della cosa pubblica; non sa di economia, nè di politica. Conosce però « il libro », il Vangelo che conserva la parola indefettibile dell'eterna Verità; perciò egli è dotto della dottrina che non conosce mutamenti o sostituzioni per mutar di uomini e di tempi. Perciò anche ha una sua economia e una sua politica. La prima consiste nella rinuncia al possesso, perchè dalla brama della proprietà e del dominio nascono l'egoismo, l'offesa, la frode, e la discordia; la seconda consiste nell'Amore-Carità, legge universale che per

(1) Giulio Salvadori, *Ricordi di San Francesco*, con sette tavole del pittore Mario Barberis, Firenze, Barbèra, 1926.

Digitized by Google

gradi ascende dalle infime creature al Bene sommo in cui siede la « Giustizia del Regno dei Cieli ».

Al Vescovo che gli aveva osservato come il modo di vivere senza nulla possedere fosse ben aspro e crudo, « Messere, — aveva risposto San Francesco — se noi avessimo possessioni, ci sarebbero anche necessarie armi a difesa; perchè di lì nascono le questioni e le liti, e l'amore di Dio e del prossimo vi trova assai impedimento ».

Contro lo spirito di proprietà lo spirito di povertà, per un persuaso motivo religioso di una maggiore giustizia dalla quale deve sgorgare la pacificazione degli animi e della collettività. Povertà e perdonanza, per amore di Dio padrone di tutte le cose e giudice di ogni coscienza. « Era, — dice il Salvadori — quella data con esempio mirabile da frate Francesco, l'idea di una giustizia più profonda, che muove dalla conoscenza dei debiti che tutti abbiamo con Dio, vivificata e attuata dall'amore di Dio e del prossimo, e che in fondo al cuore è così vera, che s'intende come guadagni i cuori quando se ne vede l'esempio. Questa giustizia del perdono distruggeva, in quella società non uscita ancora dalla barbarie, la legge barbara della vendetta: che era considerata come un tributo sacro dovuto dai consanguinei all'offeso; sicchè per il vincolo del sangue si estendeva a tutto un casato, a tutta una consorteria, l'offesa ricevuta da uno solo. La giustizia del perdono spezzava la terribile catena delle vendette di sangue, che perpetuava la guerra e faceva gli odi implacabili; e rimetteva la vendetta de' malefizi a Dio, di cui è, e da cui l'ha la pubblica Potestà « sua ministra, vendicatrice per punire chi mal fa » (Ai Rom. XIII, 4), alla quale l'uomo civile deve rimettere la sua ira contro il malfattore se non vuole uscire dalla società ».

Questa la politica interna di San Francesco. Ma la politica estera?

Quando frate Francesco predicava per le piazze di Assisi e per le strade dell'Umbria, il mondo era nelle migliori condizioni per dar materia di esercitazione ai dilettanti di politica internazionale, agli strateghi da tavolino di caffè, ai diplomatici falliti, agli ideologi che hanno sempre in tasca un progetto di rivoluzione o di rinnovamento sociale. « L'Italia era straziata dalle guerre di classe o di parte perpetuate dalla sua condizione politica, acuite dalla superba politica imperiale; la Germania insanguinata dall'interminabile guerra degli Hohenstaufen contro Ottone e i suoi Guelfi; la Francia meridionale desolata dalla guerra che si diceva contro gli Albigesi, ed era conquista della Provenza da parte del re di Francia; il quale d'altra parte era sempre inquieto e aggravato per la guerra sopita e non spenta col re d'Inghilterra. Ma sopratutto, erano gli animi e le menti dei principi e dei reggitori degli stati, mutati e torti a scopi terreni: e indice di questo rivolgimento era stato da parte dei Crociati della quarta spedizione, la fermata e la distrazione delle forze all'acquisto di Zara, che per questo Innocenzo III chiamava città della prevaricazione ».

Ebbene davanti agli sconvolgimenti della politica mondiale, la formula francescana mantiene intatto il proprio valore e la propria efficienza. Mentre i Crociati sotto Damietta litigano e incrudeliscono nell'attesa della prossima strage, il Poverello d'Assisi passa nel campo nemico, si fa portare da Melek-el-Kamel, e « alla presenza del Soldan superbo » predica la via della salute. Da quel momento incomincia la vera storia delle Missioni cattoliche, della nuova

Digitized by Google

conquista spirituale che succede alle fallite conquiste delle armi e della diplomazia. Presto verrà il tentativo di passare al Marocco per contrastare la calata mussulmana sulla Spagna; il sangue dei suoi frati irrorerà presto le zolle africane, ma il primo frutto di quel sangue sparso in terre infedeli sarà la conversione di Antonio da Lisbona alla milizia francescana. Nei secoli, fin che vi saranno nazioni e popoli che non conoscono Cristo e la Sua legge, la formula politica di San Francesco sarà rappresentata e attuata dalle Missioni, con generosa purezza di intenti, con retta coscienza e con incrollabile fede.

* * *

Se un giorno Nicolò Machiavelli avesse lasciato le Deche di Tito Livio per degnare di uno sguardo i *Fioretti* o il *De conformitate* di fra Bartolomeo da Pisa, avrebbe riso di gusto degli scrupoli e della generosità del Poverello. Anzitutto al fiorentino mancava quell'ottimismo che nasce dall'amore di Dio e delle sue creature e che è una caratteristica del santo assisano. Pel Machiavelli il genere umano è un branco di malfattori. « Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile — scrive nei *Discorsi* — e come ne è piena di esempi ogni istoria, è necessario a chi dispone una repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi e che gli abbiano sempre ad usare la malignità dell'animo loro qualunque volta ne abbiano libera occasione ».

Gettato questo fondamento pessimistico, senza la visione superiore di una caduta originale che spieghi la degradazione della natura umana e senza possibilità di redenzione, la storia per il Machiavelli non ha essenza religiosa, ma è soltanto successione di fatti politici, che segnano l'alterna vicenda dei dominatori terreni. Tra questi fatti rientra anche la religione, restandone esclusa tuttavia come dottrina e come valore, e in particolare il Cristianesimo che ha piegato gli animi a mitezza, mentre la politica vuole violenza. « La religione antica — scrive con iroso spirito antifrancescano il Machiavelli — non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria, come erano capitani d'eserciti e principi di repubbliche. La religione nostra ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, nell'abiezione, e nel dispregio delle cose umane; quell'altra lo poneva nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo, e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbia in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare ch'abbia renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini per andare in paradiso pensa più a sopportare le sue battiture che a vendicarle ». Accuse tanto più infami in quanto che il Machiavelli riconosce necessaria — politicamente — la religione come ipocrisia atta a governare, e d'altra parte contro i deboli che si lasciano sopraffare egli dà ragione e applaude agli « scellerati che sopraffanno.

Egli scarnifica metodicamente i fatti, togliendo loro quello che hanno di aggiunto, di fittizio, di rettorico, di astratto, per cogliere la « verità effettuale » della politica pura che è violenza, tirannia, dominio assoluto in realtà, anche quando, per necessità contingenti, sembra essere mediato attraverso il popolo

Digitized by Google

e i consiglieri del principe. Dio è escluso dall'intreccio, dal risultato, e dalla norma delle azioni dell'uomo; la morale cristiana è definita debolezza; alla Provvidenza è sostituita la « fortuna » che, senza essere il fato degli antichi al quale inchinavano la fronte, anche gli Dei è invece l'occasione che il politico audace sa afferrare pei capelli e far sua.

Le conseguenze sono logicamente dedotte dal Machiavelli con quella sincerità che nel male si chiama cinismo. Sono le regole della politica realistica, per la quale è bene tutto quello che serve al raggiungimento del fine che il principe deve proporsi per esser tale nella pienezza del significato ed è male solo quello che, per inettitudine, per incapacità, per debolezza di sensi o di animo, per bontà e remissività di propositi, per pregiudizio religioso, distrugge o affievolisce la potenza, l'autorità e la fama.

Il volgare machiavellismo del fine che giustifica i mezzi è soltanto un momento della concezione del Machiavelli. La chiave di volta del sistema non è nell'immoralità eventuale dei mezzi usati o da usare, nella loro « praticità » o concretezza rispetto al fine, nell'utilitarismo politico insomma, ma nella riduzione di tutta la storia (che è intreccio di azioni umane e di concorsi divini) a mera e nuda politica e nell'asservimento di tutte le attività dell'uomo al fine politico.

Per questo e in questo il Machiavelli è anticristiano e antifrancescano. Per San Francesco la violenza genera violenza, la cupidigia cupidigia; e gli odi creano catene di prepotenze e di vendette; per il Machiavelli, al contrario, la doppiezza, la violenza, la cupidigia, la prepotenza, e la vendetta sono elementi indispensabili della politica quanto la giustizia, la liberalità e l'ipocrita finzione dell'amore del popolo, e va regolato soltanto il loro maneggio perchè (sicuro, anche la giustizia e la lealtà) non si torcano in danno di chi li usa. Per San Francesco che vede nell'universo, nelle cose, negli animali e sopratutto nell'uomo l'opera di Dio, l'attuazione dei precetti e dei consigli evangelici estesi agli individui e alle nazioni deve automaticamente portare la pace sociale (qualche cosa di ben più alto e di più fecondo del teorico e bolso pacifismo democratico e umanitaristico); per il Machiavelli, la finalità suprema del governo dei popoli, della « repubblica » cioè dello Stato non è la pace sociale e la felicità terrena di tutti i consociati, ma la grandezza, la potenza, il bene del principe.

Per questa antitesi, si fa chiara la necessità di un diverso atteggiamento nella lettura stessa degli scritti francescani e di quelli del Machiavelli. Mentre con i primi è facile ed opportuno abbandonarsi alla spontanea commozione dell'animo lasciandosi trasportare dolcemente dalla cristallina corrente di un pensiero che è tutto chiarezza e azzurro di cielo; leggendo i secondi bisogna tener ben d'occhio la frase e il vocabolario machiavellico, per interpretare esattamente le parole alla luce obliqua di una concezione che è totalitaria. Virtù, libertà, giustizia, religione, riputazione, bene e male hanno per il Machiavelli un significato molto diverso di quello del lessico comune.

* * *

Non gioco di parole tuttavia, perchè il Machiavelli sdegna i mezzucci e vuole che l'ideale politico, se dev'essere scellerato per riuscire, sia scellerato

Digitized by Google

ma grande, gigantesco. Questo suo titanismo estetico anzi, così contrastante con la viltà e la mediocrità della vita di impiegato mal pagato e di piccolo proprietario scontento, becero, gaglioffo, condotta per cinquantott'anni (1), ha ancor oggi un'attrattiva potente e dà alla prosa del Machiavelli una andatura gagliarda che non si può non ammirare. Ma pur com'è ingannevole.

C'è un nome che ricorre abbastanza di frequente negli scritti del fiorentino: Italia. I lettori superficiali e i direttori di scuole elementari da quella frequenza hanno creduto di potere cavar fuori un Machiavelli precursore del Risorgimento. Niente di più falso. Anche geograficamente, l'Italia del Machiavelli è monca. Nel « Discorso ovvero dialogo in cui esamina se la lingua in cui scrissero Dante, Boccaccio e il Petrarca, si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina », egli dice: « Alcuni altri tengono che questa particula *sì* non sia quella che regoli la lingua, perchè se la regulasse i Siciliani e gli Spagnuoli sarebbero ancor essi, quanto al parlare, Italiani ». Pel Machiavelli dunque la Sicilia, come la Spagna, non faceva parte dell'Italia.

Il fiorentino parla spesso anche di patria, ma intende Firenze, un lembo di questa « provincia » che è la penisola. Perciò odia sinceramente e tenacemente i Veneziani, li accusa ingiustamente e perfino si rallegra di vederli « battuti » dallo straniero. Dopo la ribellione d'Arezzo, scrivendo alla Signoria « Del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati », evocato il discorso che Tito Livio pone in bocca a Camillo dopo la vittoria sui popoli del Lazio, addita l'esempio antico: « I romani pensarono una volta che i popoli ribellati si debbano o beneficare o spegnere ». Da vero fiorentino odiava anche Pisa e agli inizi della sua carriera aveva un « Discorso fatto al Magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa » largo di consigli per il riacquisto della città, premettendo che « riavere Pisa sia necessario a volere mantenere la libertà » di Firenze.

Il Machiavelli non è mai stato nè il profeta nè l'iniziatore dell'unità italiana. La sua Italia, liberata dalla peste dei francesi e degli spagnoli, senza tirannide di preti e senza fraterie, era una scacchiera sulla quale dovevano giocare le « virtuosissime operazioni » secondo i precetti del *Principe*, soltanto signori italiani, con milizie proprie, coi « comandati », senza mercenari e senza gli Svizzeri pericolosi. Poi che l' « universalità degli uomini » è fatta di « ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno » e l'Italia è ormai, in mezzo a nazioni corrotte, « la corrutela del mondo », chi ha coraggio e niente scrupoli, come il Valentino, può sperare di liberarla dai barbari e farsi un nome grande e predominante tra i principi italiani.

Guardatevi intorno, dice il Machiavelli al suo amico Vettori e a noi: « Noi siamo governati da così fatti principi che hanno, o per natura o per accidente, queste qualità; noi abbiamo un papa savio (*Leone X*), e per questo grave e rispettivo; un imperatore instabile e vario; un re di Francia sdegnoso e pauroso; un re di Spagna taccagno e avaro; un re d'Inghilterra ricco, feroce e cupido di gloria; i Svizzeri bestiali, vittoriosi e insolenti; noi altri d'Italia poveri, ambiziosi e vili; gli altri re io non li conosco. In modo che, conside-

(1) Di dipingere a vivaci colori questo Machiavelli in maniche di camicia s'è preso incarico con una specie di romanzo biografico GIUSEPPE PREZZOLINI, *La vita di Niccolò Machiavelli*, Milano, Mondadori, 1927.

Digitized by Google

rate queste qualità con le cose che di presente corrono, io credo al frate (*Savonarola*) che diceva *pax, pax, et non erit pax* ».

Il Machiavelli è ancora uno « di quei che un muro ed una fossa serra ».

* * *

San Francesco è stato detto il più italiano dei santi; tuttavia va riconosciuto che, per quanto la sua visione religiosa lo spingesse oltre ogni confine, dilatando ogni cerchia all'infinito, egli non poteva, un secolo prima di Dante, avere una concezione unitaria della sua terra. Ma il suo amore per Assisi è ben diverso da quello del Machiavelli per Firenze. Nel Machiavelli è furore e ribollimento di antichi rancori comunali, spietata volontà di sopraffazione e di dominio, ambizione di signoria che faccia prova sbalorditiva di ricchezze e di potenza; nel Poverello è pietà e soavità di affetto, è coscienza di un legame che stringe l'uomo al luogo d'origine su cui la Provvidenza l'ha fatto nascere dandogli un punto di partenza per il cammino verso il Cielo.

Chi può dimenticare il saluto di San Francesco morente alla sua Assisi, contemplata l'ultima volta con occhi terreni dall'altura dell'ospedale dei lebbrosi, dove aveva cominciato a servire Iddio nella miseria del prossimo?

« Signore, se in antico questa città fu luogo di pagani, ora per la tua misericordia hai mostrato di prediligerla singolarmente eleggendola ad essere la dimora di quelli che conoscessero Te nella verità e dessero gloria al tuo santo nome, e offrissero a tutto il popolo cristiano esempio di santa vita, di dottrina verissima, di perfezione evangelica. Ti prego, Signore Gesù, padre delle misericordie, di non considerare la nostra ingratitudine, ma ricordare solo la pietà che avesti verso Assisi, perchè sia sempre la dimora di quelli che ti conoscono veramente. E questi glorifichino il nome tuo benedetto e gloriosissimo nei secoli dei secoli ».

« E benedetta sia tu da Dio, città santa, imperocchè per te molte anime si salveranno, e in te molti servi di Dio abiteranno, e di te molti ne saranno eletti al reame di vita eterna ».

Descrivendo a larghe e suggestive pennellate questa scena, la Sticco dice bene: « Tutto ciò che la terra nativa aveva dato al suo poeta santo, ora le veniva reso in centuplo; tutto ciò che oggi ha d'inconfondibile Assisi viene dalla vita e dalla benedizione di lui » (1).

Così è veramente; non soltanto per Assisi e per i luoghi santificati dalla perfetta letizia e dal perfetto dolore di Francesco, ma per tutta l'Italia, fin che un palpito di fede e d'amore cristiano batterà al di sopra della livida tristezza della politica machiavellica.

PIO BONDIOLI

(1) MARIA STICCO, *San Francesco d'Assisi*, con prefazione di P. Agostino Gemelli, seconda edizione riveduta e ampliata, con numerose antiche xilografie, Milano, « Vita e Pensiero », 1927, L. 6.

Digitized by Google

LA CHIESA RUSSA NELLO SCISMA ORIENTALE

III.

LA RUSSIA E IL SUO SECOLARE PURGATORIO

LA GRANDE MARTIRE: L'ANIMA RUSSA

Sotto il torchio della prepotenza cesaropapista e del servilismo dei suoi pastori l'anima russa soffrì, soffrì tremendamente. Se questa prova di fuoco, che durò tanti secoli, fosse capitata a qualunque altra anima e coscienza, sarebbe rimasta stritolata, distrutta, annientata. Invece l'anima russa, profondamente religiosa rimane viva e attende il giorno della sua resurrezione. « Il misticismo dice il Palmieri, è ingenito nel carattere slavo ». Questo misticismo ingenito con quel poco, che la chiesa offriva all'anima russa, quel poco *esterno*: come il culto, i pellegrinaggi, le processioni, i digiuni, le liturgie, gli uffizi, la venerazione delle S. Immagini.... questo elemento esterno unito al misticismo ingenito nutrì per tanti secoli l'anima russa, che sospira, desidera, cerca il suo Divino Amante. La fiducia di questa anima in Dio è senza limiti.... ma le doti naturali non potevano bastare.

Quest'anima mistica venne trascurata dal clero bizanteggiante, che la battezzò, ma non la catechizzò, non la istruì. Il clero russo non si fece Direttore delle anime desiderose dei monti celesti, desiderose degli slanci interiori. Se quella immensa massa di anime *naturaliter* mistiche fosse stata sotto la gelosa direzione del clero cattolico: — che serto meraviglioso di santi avrebbe regalato allo Sposo mistico della Chiesa — a Cristo! il Popov dice che il popolo russo dopo 9 secoli di conversione è tuttora immerso nelle tenebre religiose. Il peccato originale, del sacerdozio russo, dice questa candida anima russa, è di essersi trasformato in una fucina di impiegati statali.... senza spirito ecclesiastico, senza coraggio e zelo apostolico. Perciò l'anima russa piange nelle migliori intelligenze e nei più nobili cuori russi, ripetendo con un senso di sfiducia: Tzerkov umrla! (la chiesa è morta).

Questa anima martire ama, ama misticamente, fedelmente Cristo. Purtroppo mancarono i Custodi di Sionne per dirigerla, trasformarla, drizzarla. Questa grande orfana attende il Sacerdote di Cristo per illuminarla, fortificarla, purificarla. Tutto il popolo russo, quel popolo innocente, umile, buo-

Digitized by Google

no grida il suo Credo: la sua missione attraverso il suo più meraviglioso genio *Dostojevsky*, che svela il segreto del popolo, dell'anima russa in questa confessione: « *Il popolo russo è il popolo portatore di Dio: la sua missione è di conservare la fede in Cristo* ». E l'ha conservata contro tutte le miserie dei suoi direttori spirituali.

Il Dostojevsky dipinge i peccati e i vizi della Russia... non nasconde nulla... ma trova anche dappertutto i semi del *bene*, perchè sa che « la luce risplende nell'oscurità ». Le sofferenze riparano i nostri peccati, dice il geniale autore dei Fratelli Karamazov. Perciò il russo non condanna, non disprezza i suoi carnefici materiali e spirituali. Il popolo, il semplice, l'umile e il buono popolo russo chiama tutti a condannare i suoi carnefici, se però loro sono senza peccato! Ma lui, assolve tutti, perdona a tutti in nome dell'amore. Quest'amore il popolo russo non l'ha imparato dal clero bizantino; quest'amore egli lo ha espresso dalle più intime profondità della sua anima mistica.

Il Dostojevsky nel suo grande romanzo « *Idiota* » dice a nome del popolo russo e grida il loro giuramento di fedeltà assoluta a Cristo di fronte ai deicidi d'Occidente: « Noi dobbiamo proteggere il nostro Cristo, che abbiamo salvato e custodito nella nostra fede.... Noi dobbiamo realizzare il rinnovamento e la rinascita della umanità per mezzo del pensiero russo, di Dio, del Cristo russo. Vi è un prezioso tesoro nell'animo del popolo russo ». Sembra sentire una potentissima voce, un coro immenso di milioni di voci che inneggiano a Cristo suo re, e in nome di questo re vogliono aiutare l'umanità nel suo pellegrinaggio verso Dio. E Cristo, presto o tardi, trionferà nella sua Russia.

IL FILOSOFO DELL'ANIMA RUSSA - SOLOVIEV

Il popolo russo per natura religioso, per natura misticamente disposto, ha accettato, attraverso tanti secoli, tante materiali e morali sofferenze personali inflittegli dall'assolutismo zaristico e vuoto, freddo formalismo religioso bizantino.... le ha accettate come purificazione di tutta l'umanità. L'uomo russo non sa esser che ottimista. Egli predica col meraviglioso esempio l'altruismo morale contro il gretto vile egoismo, utilitarismo predicato da tanti profeti d'Occidente. Il fedele russo coraggiosamente esprime la sua religiosità nei pellegrinaggi, nella pubblica venerazione delle sacre Immagini. E questa religiosità nel fedele russo non è stata distrutta dal terrore bolscevico, che distruggendo il Governo teocratico fa scontare nel sangue i peccati dell'inglorioso passato alla gerarchia russa e ha fatto ravvivare il calore religioso nelle masse del popolo fedele. Il popolo russo ama, ama senza limiti il Cristo.

E dal mezzo di questo popolo è uscito il filosofo dell'anima russa, *Vladimir Soloviev*, il più grande pensatore che abbia avuto la Russia moderna, è il fiore più puro della più intima vita russa. Si nutrì del pensiero occidentale. Per il momento non mi interesso dell'intera biblioteca delle sue profondissime opere, che sono l'eterno, solido monumento della sua eccezionale genialità, mi limito solo ad esporre, sia pure brevemente, le sue idee sulla filosofia morale, che troviamo nelle sue opere « La giustificazione del bene », « Dodici lezioni su Dio-Umanità », « Tre conversazioni » e « La guerra di fronte al cristianesimo ».

In queste opere Soloviev esprime con la perfetta e fine terminologia oc-

Digitized by Google

cidentale il mistero dell'anima russa. Nella forma occidentale dello scrivere di questo profondo filosofo c'è tutta intatta l'anima religiosa slava, come nella filosofia morale di Kant, si rispecchia l'anima protestante areligiosa.

Soloviev, l'uomo russo, anche quando tratta le pure questioni gnoseologiche, ontologiche, metafisiche, le considera, le medita, le osserva *dal punto di vista religioso*. Sottolineo questo interessantissimo fatto per far notare i punti di contatto *fra la mente filosofica di Soloviev e l'anima della filosofia francescana nella Scolastica*, fra la concezione della vita religiosa del semplice, umile, buono popolo russo, che vuole tutta quanta dedicarla a Cristo e la vita francescana che proclamò altamente, in teoria e in pratica, la divina Regalità di Cristo su tutto l'universo.

Il filosofo russo basa la sua filosofia morale sul concetto dell'*universalità*. Questa universalità unisce tutti gli uomini tra loro, e *tutti gli uomini unisce in amicizia col mondo esteriore*, colla natura. Sembra che Soloviev abbia dinnanzi agli occhi la pura e grande anima di Francesco d'Assisi, che attraverso la sua azione sociale e il suo puro, religioso, mistico poetico amore alla natura, di tutto il creato crea una mirabile sinfonia, più armoniosa di quelle di Beethoven, di lode, di grazie, di amore al Creatore. Un punto di contatto tra l'anima slava e l'anima italiana.

Messo questo principio di universalità a base della sua filosofia morale Soloviev ne trae tutte le conseguenze per la vita sociale, giuridica, economica, statale. Tutte le manifestazioni di queste diverse azioni nella vita, tutte e tutte ugualmente e tutte inesorabilmente sono sottoposte alla morale. La morale di Cristo da vera sovrana impera e deve imperare tutta la vita privata e pubblica.

Ma come concepisce il Soloviev questa morale universale? Il suo concetto è quello, che è entrato nel patrimonio della coltura russa fino a Merézkovskij. Egli propugna l'idea della *corporalità spirituale*. E' misticismo sublime che sta a base del poderosissimo lavoro letterario del Dostoievsky. Il Soloviev giustifica da uomo filosofico questa concezione mistica della corporalità spirituale.

Dice il filosofo russo. « Non dobbiamo limitare l'azione della divinità solo alla coscienza morale dell'uomo. Ammesso questo si limiterebbe l'azione divina nel creato ». Lo stesso punto di vista lo hanno i filosofi francescani quando difendono la filosofia unita, la prevalenza del teologico sulla ragione e la sua dipendenza da Dio anche in fatto di conoscere. Il Soloviev dice: Noi crediamo in Dio come nel Bene, (forse questa idea non è base della filosofia e teologia francescana?) che non conosce limiti. Questa Bontà divina si espande non solo nello spirito, ma anche nella materia, che colla sua azione divina sublima, redime, santifica. L'azione redentrice e santificatrice di tutto il creato da parte della Bontà divina fa che lo spirito e la materia formino una comunità unica — corporalità spirituale. Perciò, essendo tutto il creato l'immenso effetto dell'immensa Bontà divina a tutto, agli uomini, a tutti gli uomini, alla natura, a tutta la natura dobbiamo l'*amore*. Se amiamo Cristo, dice Soloviev, dobbiamo amarlo in tutto l'oggetto, uomo e natura, della sua divina redenzione. Così egli nell'opera redentrice di Cristo rivalorizza lo spirito e la materia, e il suo pensiero vibra di calore, così che ci sembra esser vicini ai migliori mistici occidentali, specialmente al Dottore Serafico, S. Bonaventura.

Digitized by Google

In questa dottrina di Soloviev c'è molta originalità. Le dottrine ascetiche indiane, cinesi.... concepivano l'ascetica come l'annientamento dell'elemento materiale. Soloviev, da vero mistico è con loro agli antipodi. Egli riconosce il valore della materia, che perdette la sua santità insieme all'anima col peccato originale. Ma anche la materia, per Soloviev, come lo spirito, pur ferita dal peccato originale, conservò gli elementi dell'unità, diventò la base della vita. Perciò dice egli: l'ascetica non deve annientare il corpo: essa solo può accrescere il bene finale. E giustifica questa sua dottrina con questo ragionamento: il contenuto dello spirito, della idea, senza il corpo, senza la materia sarebbe incompleto. Il pieno equilibrio tra il corpo e lo spirito, tra l'anima e la materia sarà nella ressurrezione, quando la materia si spiritualizzerà e l'idea si concretizzerà, si materializzerà formando anima e corpo, idea e materia un'unità indissolubile, trasformata, trasfigurata. In questa suprema trasfigurazione troveranno la loro conciliazione quelle lotte continue che sono tra lo spirito e la carne nell'organismo umano, tra l'idea e la materia nel mondo inorganico.

Queste profonde, efficaci idee mistico-filosofiche del Soloviev sono l'espressione fedele del pensiero e della speranza dell'anima russa. Questo pensiero e questa speranza il popolo russo li vive. Il divino s'è incarnato in Cristo. Perciò la missione della vita deve consistere tutta quanta nel continuo, fedele, intenso tendere a Cristo. Certi autori russi che meno fedelmente esprimevano il pensiero dell'anima connazionale attribuivano questa missione alla sola Santa Russia. Ma Soloviev più cristiano di loro e poi completamente convertito alle grandiose, universali idee del cattolicesimo si dichiarò avversario di questo monopolio religioso. Qui sta la grandezza morale di questo genio russo.

Ancora un problema di Soloviev. Secondo lui il processo mondiale ha tre fasi: *cosmogonica, storica* (nella quale l'uomo è intermediario della redenzione e riunione della natura in Dio) e *divinizzatrice*. L'umanità si divinizza tendendo all'assoluta trasformazione e riunione in Dio. La molla di questo gigantesco processo mondiale è l'*amore*. Solo l'amore distrugge gli stretti confini degli interessi particolari, individuali, che atomizzano tutto. Solo l'amore compie l'unità universale. Osservo che anche il più profondo filosofo francescano *Giovanni Duns Scoto* basa la sua sottilissima filosofia sull'amore.

Soloviev dice: questo amore rinnova l'uomo *individuale* nel suo vero legame col suo complemento naturale, che è la donna; rinnova l'uomo *sociale*, perchè cogli uomini pieni di reciproco amore crea la Lega ben salda dell'Umanità, crea l'uomo *universale*, perchè l'amore puro lo riconcilia e lo unisce intimamente a tutta la natura. Quando coll'amore l'uomo è così rinnovato nella vita individuale, sociale e universale allora diventa l'uomo *ideale*, che privatosi dei suoi interessi individuali, nell'*universalità del puro amore trova la sua* PERFEZIONE. Questi uomini, uomini *universali*, quindi *ideali*, il Soloviev li trova nel mistico popolo russo. Perciò anche lui, come il Dostoievsky, crede che il mistico russo, l'uomo dell'amore universale, redimerà l'Umanità portandola all'Unione con Dio attraverso l'amore a Cristo.

Bisogna però spiegarci. Soloviev quando dice che il popolo russo è il popolo eletto, non lo dice per la Chiesa Russa, che, come ebbe ad esprimersi

Digitized by Google

nella sua opera fondamentale « La Russie et l'Eglise universelle », non è capace d'attirare a sè tutte le altre chiese cristiane. La sua manchevole organizzazione non è pari a questo grandioso compito.

Ma egli volle dire: l'essenza, la forza essenziale del cristianesimo è l'amore. Questa fiamma, questo soffio divino di cui è profumata, impregnata la storia del creato, s'è conservata nella sua sfavillante purezza, nel suo più intenso calore nel cuore semplice dell'uomo russo. Perciò, essendo l'uomo russo in possesso di questo amore divino egli è capace di immolarsi per redimere l'Umanità, di consumarsi nel fuoco dell'ottimismo evangelico coll'amore a Cristo Redentore.

E proprio per queste sublimi ragioni il Soloviev impiegò tutte le sue forze intellettuali per far trionfare la Riunione della chiesa russa colla Santa Chiesa di Roma. Giustificava questo sforzo di fronte ai suoi fratelli russi col dire che il ciclo della divinizzazione attraverso l'amore universale, svolto a prò dell'*Umanità dall'uomo mistico russo troverà la sua forma, il suo centro, la sua sicurezza nella forma perfetta, da Cristo voluta e prescritta, dell'organizzazione della Chiesa Romana.* E Soloviev gridò senza paura, senza reticenze, che solo il Primato Romano fa fecondo l'amore missionario. E il lampo più sfavillante di questo mirabile genio!

Soloviev, perchè ama, non è esclusivista. Non attribuisce al suo popolo russo l'esclusiva missione redentrice dell'umanità, specialmente del cristianesimo. Egli, da vero genio, la pone nell'*Unione delle chiese cristiane, perchè sia un unico Pastore di un unico cristianesimo universale.* Perciò nelle « Sue Conversazioni » confessa esplicitamente che *questa redenzione del mondo coll'amore*, che conserva così gelosamente nel proprio cuore il popolo russo, *si compirà coll'opera di tutti i popoli uniti in Cristo.* Solidarismo cristiano!

L'amore secondo Soloviev dev'essere:

> rivolto indistintamente a tutti, a tutti ugualmente;
> spontaneo e puro
> Anche a quelli che ci fanno personalmente soffrire
> Anche a coloro che non sanno rispondere all'amore.....

ecco l'amore dell'uomo russo, come l'interpreta questo filosofo. E' un amore veramente cristiano.

Soloviev profetizzò. Il popolo russo ha adempiuto il suo dovere immolando il suo grande amore sulle macerie dello stato russo. Oggi il popolo russo passa il suo tremendo Calvario, vive il suo terribile purgatorio. Il sangue, che scorre a rivi, cattolico e ortodosso mescolato in quell'immenso macello, dal Mar nero a quello Baltico fino alle gelide steppe siberiane, dove il soldato rosso, a servizio dell'infernale ebraico comunismo nel suo odio contro Cristo, unì due chiese in un unico cruento sacrificio, che purifica quelle zolle del giardino mistico dell'Europa. Qualcuno doveva scontare i peccati dell'Umanità. La Provvidenza ha eletto il popolo russo e da quello spaventoso lago di sangue l'anima russa, più viva che mai, grida al suo carnefice il verbo dell'amore... e l'amore redimerà la Russia. La guerra mondiale ha abbattuto il trono cesaropapista, la guerra civile ha abbattuto la gerarchia bizantina che non corrispose mai all'anima russa... Passerà la bufera, l'uragano si calmerà. È morto *Lenin;* è scomparso l'assassino *Dzèrzinski*... moriranno an-

Digitized by Google

che le altre bestie apocalittiche dello bolscevismo e la Russia, madre dell'uomo russo al sole della meritata libertà sociale, statale e religiosa troverà la sua pace nell'Unione con Roma Eterna, tanto invocata dal genio di Soloviev. I giorni della separazione fatale devono finire: tanto sangue versato per amor di Cristo non può esser infruttuoso:... siamo all'alba del giorno del Soloviev: l'amore russo troverà la sua fortuna nell'universalità romana. Quod est in votis!

UN'EREDITÀ NON RUSSA

Da quanto dissi è chiaro che *non c'è opposizione* tra l'anima russa e quella romana. Anzi, l'unica chiesa naturale per l'uomo russo, che desidera l'universalità dell'amore, è quella di Pietro. La divisione, la separazione delle due chiese non è peccato personale del popolo russo: è il peccato grave, gravissimo della corte cesaropapista e della servile gerarchia bizantineggiante, che durante tutta la storia della Chiesa Russa fu tanto lontana dall'anima del popolo. Il popolo russo ama: l'amore è la sua caratteristica più vera e più bella: invece la separazione delle chiese di Cristo fu parte della superbia di Fozio, dell'ignoranza di Cerulario e dell'anticristiano, odio bizantino verso Roma di Pietro. E perchè il popolo russo con la forza della propria coscienza supererà la sua triste storia ecclesiastica e nell'amoroso bacio dell'Unione coi romani fratelli in Cristo, troverà la pace e soddisferà le intime esigenze della propria missione. E supererà anche quegli attriti *dottrinali*, che la maliziosa sottigliezza greca ha sparso per le vie del suo cammino, perchè l'amore vince tutto. La dottrina greca non è un'eredità russa nella sua chiesa. Del resto ci sono tanti punti dove andiamo perfettamente d'accordo coi fratelli separati. Accenno ad alcune grandi, fondamentali verità dove non c'è il minimo dissenso tra le due chiese.

Anche le chiese separate confessano l'unità e la santità della Chiesa. La sua apostolicità, visibilità e infallibilità. Anch'esse, come la santa Chiesa di Roma confessano l'Incarnazione di Cristo e in Lui l'unica persona con doppia natura. La SS. Trinità è la base della fede; e la Redenzione di Cristo col riconoscimento del peccato originale come anche la necessità della grazia sono dogmi cardinali delle due Chiese. Anche le chiese separate ammettono e gelosamente custodiscono tutti e sette i Sacramenti e credono fermamente nella presenza reale di Cristo nel Sacramento dell'Eucaristia. La transustanziazione è dogma del mistero eucaristico. Poi le chiese cristiane d'Oriente, pur separate, conservano il culto ai Santi e la venerazione alle Reliquie e alle Immagini Sacre. Come la Chiesa Romana ammettono anch'esse la capacità e il diritto legislativo della Chiesa: e perciò le elemosine, i sacrifici, i pellegrinaggi, le processioni, i digiuni, le astinenze, i voti religiosi, le pie opere e il loro merito: — tutto questo ricco patrimonio religioso è in comune alle due chiese.

Ancora la Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente credono all'ispirazione della Sacra Scrittura e ammettono la forza probativa per la definizione dei dogmi alla scrittura e alla primitiva Tradizione cristiana. E sopra le due Chiese sta la figura dolcissima della Vergine Madre alla quale non si sa chi si rivolga con maggiore amore, slancio e fiducia, se l'Oriente o l'Occidente. In tutti questi punti c'è perfetto accordo tra le due Chiese: questa dottrina è comune eredità dell'Occidente dell'Oriente.

Digitized by Google

Ma ci sono, eccetto il doloroso fatto dello scisma anche certe dottrine che differenziano l'una dall'altra chiesa. Prima di tutto le chiese separate non ammettono come dogmi le definizioni fatte dalla Chiesa Romana dopo la separazione delle due chiese o meglio dopo l'VIII Concilio Eucumenico. Perciò non accettano i dogmi dell'infallibilità del Papa nè il suo Primato su tutti i vescovi della chiesa, l'Immacolata Concezione e la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. Poi ci sono differenze nell'una e l'altra chiesa riguardo alla dottrina delle indulgenze, del culto al Sacro Cuore, del purgatorio e del potere temporale del Papa. Questa è un'eredità bizantina che troviamo anche nella chiesa russa. Ma i Russi, il popolo russo sospira all'Unione per il desiderio dell'unità, dove può trovare l'appagamento delle sue esigenze dell'amore universale. Le divergenze dottrinali tra le Chiese d'oriente e quella Romana le ha create l'odio foziano verso Roma papale, mentre il popolo russo ha accettato dai suoi missionari bizantini l'amore a Cristo lasciando l'odio ai suoi pastori, così che — se non erro — con diritto e molto argutamente disse Lacordaire: *i Russi rimasero cattolici senza saperlo*. E se durante la storia il cesaropapismo moscovita non avesse soffocato la libertà religiosa; se fosse stata concessa la libera entrata ai missionari di Roma nell'impero degli Czar..... la Russia sarebbe stata mille volte cattolica. Lo testimoniano le conversioni significatissime del Gagarin, Galizin, Soloviev..... Il popolo russo dai Greci non ha imparato ad odiare Roma, e se fosse stato discretamente libero, il suo amore universale avrebbe trovate mille vie per unirsi alla Chiesa di Pietro. Le divergenze dottrinali non sono roba sua; sono eredità greca.

LA TEOLOGIA NELLA DOTTRINA ORIENTALE

Anche per le chiese d'Oriente la teologia si basa sui principî o sulle verità rivelate, che sono sicurissime perchè garantite dall'autorità divina. Perciò non si può negare ad esse il nome di scienza. Anzi la teologia — dicono i teologi orientali — è non solo scienza, ma vera sapienza, perchè medita le verità altissime venendo a conclusioni salutarissime. La teologia è la scienza soprannaturale, che tratta di Dio per mezzo dei principî soprannaturali. Il duce della teologia è Dio. La parola di Dio è causa di tutte le conclusioni teologiche. Il soggetto della teologia è Dio, i principî di essa sono soprannaturali e le conclusioni teologiche sono il frutto del ragionamento da questi principî.

Questa concezione è perfettamente d'accordo con quella cattolica. Solo grossolanamente sbagliano i teologi orientali, quando dicono che essi sono ortodossi e che tutti gli altri sono eterodossi. La Chiesa di Cristo è una. Egli l'ha edificata su Pietro. Pietro la fondò a Roma. Chi non è con Roma di Pietro non è in unione con Cristo. La dottrina sulla teologia, dei teologi orientali, come le altre dottrine che sono vere, saranno ortodosse, quando loro saranno uniti al Pastore - Vicario di Cristo, facendo abiura degli errori suaccennati. Altrimenti il loro insegnamento esce da menti eterodosse e rimane eteredosso. Per essere cristiani bisogna obbedire a Cristo, in tutto. Cristo prepose Pietro agli altri apostoli, il Papa ai vescovi. Gli orientali bisogna che obbediscano, altrimenti la loro vantata ortodossia è *Titulus sine re*.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA
Digitized by Google

Anche riguardo al dogma nell'essenziale non si differenzia la dottrina cattolica da quella dei teologi orientali. Essi distinguono l'elemento *intrinseco* ed *estrinseco* nel dogma. L'elemento *intrinseco* del dogma si trova nell'economia delle verità rivelate, il suo elemento *estrinseco* è quando il dogma è proposto *formalmente* a credersi dalla Chiesa ai fedeli.

Ma nel definire il dogma concorre doppia autorità: quella di Dio *Rivelatore* e quella della Chiesa *attestante*. La Chiesa attesta che Dio ha parlato ed esige l'assenso da parte dei fedeli. La Chiesa sanziona la parola rivelata di Dio: la Chiesa docente definisce i bisogni della Chiesa discente. Così la teologia cattolica.

Il dogma per esser tale dev'esser contenuto nella S. Scrittura, la fonte autentica della Rivelazione e deve venire dalla Tradizione accettata dagli Apostoli, ed essere proposta dal Magistero infallibile come dogma ad credendum. Gli orientali dicono: questo Magistero infallibile è solo il Concilio Ecumenico.

A noi basta che essi ammettono che c'è il magistero per la definizione dei dogmi anche dopo il IX secolo. Questo magistero vive e vivrà sempre *come tutela sicura del deposito della fede*. Essi però quando ammettono la *permanenza* di questo magistero nella Chiesa sono in contraddizione con l'altro loro asserto che coi suoi primi otto concili ecumenici la Chiesa avrebbe svolto il suo ciclo dottrinale. Sono in contraddizione non solo teoretica ma per così dire anche pratica, perchè come gli errori dei primi secoli hanno costretto il Magistero infallibile a definire la sua esatta dottrina riguardo a quelle eresie, così permanendo, come confessano contraddicendosi i teologi orientali, il Magistero infellibile avrà il diritto e il dovere di definire l'esatta dottrina della Chiesa contro l'incalzar delle nuove false dottrine. E' una cosa logica. Tanto più è in diritto di definire i nuovi bisogni, in quanto non fa altro che attestare che quelle verità già esistevano nella Chiesa primitiva... e le dichiara come dogmi contro il dilagare delle relative eresie contro quelle verità.

I teologi orientali, per es. Macario, esigono quattro condizioni per la definizione d'un dogma: 1) che sia verità della fede cristiana; 2) che sia divinamente rivelata; 3) che sia definita e promulgata dalla Chiesa; 4) che sia obbligatoria per tutti i fedeli. Per sè è chiaro che questa dottrina si combacia con quella cattolica. Sono anche uguali le vedute delle due chiese riguardo al progresso dei dogmi. Il grande dissenso incomincia, quando si domanda:

Chi è in diritto di definire i dogmi?

I teologi orientali, fedeli seguaci del disobbediente Fozio, dicono, che dopo lo scisma coll'Occidente sole le chiese separate greco-orientali posseggono questo diritto. Solo queste chiese attraverso le voci dei loro pastori adunati a Concilio generale hanno diritto di definire i dogmi, perchè, secondo loro, le chiese separate greco-orientali non fanno diversamente di quanto abbiano agito durante i nove anni della loro unione con la Chiesa romana.

Ma questa concezione non solo è un errore *dogmatico*, ma è anche un errore *storico*. Se secondo essi solo il Concilio generale è in diritto di definire i nuovi dogmi, allora le chiese orientali, non avendo tenuto alcun Concilio generale dal momento della loro separazione dalla Chiesa di Pietro, esplicitamente nominato dallo stesso Cristo, suo Vicario, sono evidentemente paralizzate, il teologo russo Pavlov giustifica la mancanza di un Concilio generale

Digitized by Google

in Oriente colla paura dei dissensi politici. Ma proprio questo dimostra che le chiese orientali hanno perduta la loro vitalità separandosi dalla chiesa di Pietro ossia di Cristo che vive coi Successori del suo Pietro. Senza questo Pietro non c'è una base, un centro sopranazionale come centro d'unità religiosa. Le chiese greco-orientali attraverso 10 secoli della loro separazione da Roma si sono separate frazionandosi tra esse, creando tante chiese nazionali. Cristo e chiesa nazionale sono invece termini antitetici.

Queste chiese nazionali nate dal superbo scisma bizantino non hanno un Pastore unico, perciò le une sono contro le altre. Anzi in seno a una sola di queste chiese nazionali, nascevano scismi, separazioni, frazionamenti: l'esempio è la Russia. Diversi concilî russi, quello di Mosca del 1620, dichiarò per es. nullo il battesimo latino; invece quello di Mosca del 1656 lo dichiarò valido! E poi commise un gravissimo errore dogmatico il concilio di Mosca del 1660, dichiarando che Dio ha dato la sua chiesa « in potestatem imperatoris russici! ». Inoltre, attraverso tanti secoli di separazione i concilî russi non hanno mai condannato neanche una eresia! Dunque essi non hanno mai esercitato il Magistero infallibile... e con questo, non volendo, hanno dimostrato che quel *Magistero infallibile è rimasto a Roma*, dalla quale, a loro insaputa, li hanno staccati Fozio e Cerulario e senza la quale non c'è vita bensì morte e tenebre.

Invece la Chiesa di Roma che è secondo la volontà di Cristo universale perchè internazionale e abbraccia tutto il genere umano, ha esercitato sempre il suo Magistero infallibile, difendendo il Verbo di Cristo da lupi rapaci, siano essi del Nord o del Sud, dell'Est o dell'Ovest. Il suo esercizio è una prova che Cristo vive e opera in essa. L'Oriente per vivere il Cristo bisogna che ritorni a questa vera e unica Chiesa di Cristo.

I TEOLOGI RUSSI E LA SCOLASTICA

Molti teologi russi si scagliano contro la scolastica in teologia. E non è da meravigliarsene. I teologi della separazione non possono resistere al ragionamento categorico ed impeccabile degli scolastici. Si sentono troppo deboli di fronte a quei giganti del pensiero cattolico. Perciò in genere si nota una grande e forte sterilità apologetica nella letteratura teologica russa.

Per sfuggire alle critiche e per svincolarsi dalle maglie stringenti del sillogismo scolastico essi si rifugiano – come sono umili dove l'umiltà è errore! – nella sola ed esclusiva ispirazione dello Spirito Santo che crea e conserva l'unità della fede. Perciò senza curarsi di masticare e rispondere alle critiche e ai ragionamenti degli scolastici, li tacciano di razionalismo. Per fortuna la maggior parte e più seria dei teologi russi come Malinnovsky, Macario ecc. insegnano, d'accordo cogli scolastici, che la ragione può molto contribuire nel difendere le verità cristiane contro l'incredulità e le dottrine anticristiane. Il teologo, dicono, coll'aiuto della sua ragione può facilmente risolvere i pregiudizi, le obbiezioni, i dubbi che avanzano gli increduli contro le verità rivelate.

I teologi russi che non protestano o non tengono al bizantinismo, anche in questo punto sono d'accordo colla teologia cattolica della leale, fruttuosa collaborazione tra la ragione e la fede. Fossero così d'accordo in tutte le altre questioni! Speriamo che la grazia vinca il pregiudizio, e la sua luce sperda le tenebre.

Digitized by Google

IL DOGMA DEL FILIOQUE

Ho accennato allo sviluppo storico di questa superflua questione. Sappiamo che il simbolo apostolico è di comune eredità tra le due chiese. Ma quello niceno-costantinopolitano ha sollevato tante controversie attraverso i secoli. Per quanto non contenga niente, nessuna nuova dottrina che non sia già in quello apostolico... (anzi fu accettato dalle due Chiese come il vincolo dell'unità religiosa), pure sollevò tanta polvere. Perchè? Perchè alcuni concili provinciali aggiunsero il *Filioque* e poi l'accettarono anche i Romani Pontefici. Questa aggiunta si trova per la prima volta nel concilio III di Toledo del 583. I teologi orientali credono che i padri di Toledo o abbiano usato il testo adulterato senza saperlo, o il *Filioque* sia stato introdotto da qualche ignoto autore, ma non da loro.

Per noi cattolici il fatto del *Filioque* è il fatto *storico* e *dogmatico*. Anzi il *Filioque* non fu causa principale dello scisma. I teologi orientali lo portano innanzi per giustificarsi in qualche modo presso i loro fedeli dell'inescusabile scisma. E questo è verismo, perchè anche dopo l'introduzione del *Filioque* nel Credo, l'unità ecclesiastica esistette ancora per tanti secoli tra l'Oriente e l'Occidente. Erano già scorsi tre secoli del concilio di Toledo quando scoppiò lo scisma foziano! Del resto se il Papa avesse accettato l'elezione di Fozio a Patriarca di Costantinopoli... il *Filioque* sarebbe stato tranquillo e pacifico dagli assalti greci! Non il *Filioque* ma la disobbedienza, l'orgoglio, la superbia, l'ambizione e l'odio separarono l'Oriente dalla Madre Chiesa d'Occidente. Dopo come scusa di queste cattive, disgraziate virtù del clero bizantino, inventarono le divergenze tra la fede delle due chiese.

Inoltre i greci non portano un testo sacro che dica, che lo Spirito Santo procede solo dal Padre. Neanche un testo dei S. Padri che confermi la loro asserzione. C'è un teologo orientale che dice, che il *Filioque* corrisponde al vero, e che esso non provocò lo scisma. Solo secondo lui, questa verità non è dogma: si può difenderla privatamente, ma non si può costringere i fedeli a crederla. Questa opinione è sbagliata. Noi sappiamo che il concilio generale di Lione e quello di Firenze definirono: « Nullo modo est dubitandum, quia processio Spiritus Sancti a Patre et Filio inter fidei dogmata adnumeretur, neque catholicum revera esse, qui illud non recipit et profitetur ». Gli orientali studino nelle Scritture e nella vita della chiesa primitiva questa verità dogmatica e si convinceranno della giusta posizione della Chiesa d'Occidente.

Poi, l'addizione del Filioque è giusta, perchè teologicamente vera, giuridicamente necessaria. Se non fosse vero, se non fosse giusto questo combattutissimo dogma, allora la Chiesa docente non sarebbe più assistita dallo Spirito Santo nella definizione dei dogmi della fede. Quod absurdum est.

L'ORIENTE E IL PAPA

I cattolici e i teologi orientali professano l'infallibilità dei Concilî Ecumenici e li difendono contro i protestanti. Purtroppo si staccano i teologi delle chiese greco-orientali dai cattolici affermando e difendendo un errore dogmatico, combattendo e non riconoscendo una verità della fede: l'infallibilità anche del Papa, del Romano Pontefice, del Successore di Pietro, del Vicario di Cristo. Come l'Oriente gli nega il Primato su tutti i vescovi, così gli

Digitized by Google

nega l'Infallibilità nella definizione delle verità della fede e non gli riconosce il diritto di convocare, presiedere per sè o per i suoi legati e confermare gli atti dei Concilî. Qui è il centro del secolare, grave dissidio.

Già dissi, come il Primato di Pietro si basi sulla volontà precisa del Fondatore della Chiesa. I greco-orientali possono disobbedire, possono ribellarsi, e i dieci secoli dello scisma sono il testimonio della tremenda deplorevole ribellione, ma non possono distruggere i testi sacri nei quali Cristo è esplicito e categorico. Chi nega il Primato, nega Cristo ribellandosi alla sua divina volontà.

Ma perchè negano il Primato, conseguentemente negano anche l'Infallibilità del Vicario di Cristo, come Maestro Infallibile per tutta la Chiesa. E difendono tanto tenacemente, questa opinione, senza badare alle dolorose conseguenze, ai disonorevoli fatti storici compiutisi nella storia delle chiese greco-orientali. Queste chiese l'una senza l'altra e l'una contro l'altra compilavano diverse confessioni di fede. Anche i loro Concilî, quello di Costantinopoli del 1638, quello di Jassy del 1672, quello di Gerusalemme del 1672 cercarono di esprimere la loro fede in catechismi, confessioni della fede ecc., e l'una negava l'altra! Queste chiese mancano d'un capo, che sia centro d'unità. L'unità della Chiesa non esiste se non esiste l'unità della fede e viceversa. Non si ha l'unità di fede senza un regolatore, un moderatore infallibile. Il moderatore ordinario è il Papa. Il regolatore straordinario della fede è il Concilio generale. Le chiese greco-orientali mancano dell'uno e dell'altro. Dopo la separazione non vi fu alcun Concilio Ecumenico tra le chiese separate e non poteva esservi. Mancava il capo per convocarlo, presiederlo e confermarlo. E poi il Concilio, anche se lo si potesse convocare sovente, cio che è praticamente impossibile, non è capace di conservare l'unità della fede nella chiesa, dato il sorgere quasi quotidiano di eresie. Bisogna ci sia un Maestro Infallibile permanente. Altrimenti se ne andrebbe l'unità della fede. Non basta dire, come lo dicono gli orientali: c'è la Scrittura, c'è la Tradizione. Sì, ci sono e proprio per questo è necessario un Maestro Infallibile per interpretarle e assicurare i fedeli del vero senso del testo scritturale e delle verità tramandateci attraverso la tradizione. Il Papa, il Vicario di Cristo è il conservatore della Fede, perchè è l'infallibile Maestro della dottrina senza la quale non c'è unità di fede. I fedeli delle chiese greco-orientali mancando del mezzo straordinario e ordinario, cioè essendo senza il Concilio e senza un unico capo infallibile per conservare la purezza e l'unità della fede finiranno nell'infelice individualismo religioso di pura marca protestante, così che di loro si può dire: Quot capita, tot setentiae; quot setentiae, tot opiniones. Ciascuno segue il proprio fallace arbitrio. Perciò anche gli stessi loro libri simbolici, scritti dai loro teologi o prescritti dai loro vescovi, nel mentre l'uno contraddice l'altro non hanno valore obbligatorio perchè i loro autori non sono muniti d'infallibilità! Il bulgaro non obbedisce al greco, il rumeno non obbedisce al serbo. il russo non riconosce nessuno. Piena e desolante anarchia religiosa! Ed era inevitabile questo sconfortante abisso per le chiese greco-orientali, che staccandosi dalla pietra di Cristo coll'acquisto della incontrollabile libertà hanno preferito le miserie degli errori devastanti le coscienze cristiane, all'assoluta sicurezza di cui godono le coscienze cattoliche, al sole divino dell'Infallibilità del Vicario di Cristo, quando parla ex cattedra definendo, insegnando le verità della fede e della mo-

Digitized by Google

rale, che sono nel deposito della Rivelazione e della Tradizione. L'infallibilità del Romano Pontefice, Angelo Custode della Chiesa e della Dottrina di Cristo è l'immenso bene che le chiese greco-orientali devono riacquistare per avere la vita, la piena, reale, sincera vita in Cristo, che vive nel suo Vicario — l'Unico Pastore del suo ovile.

UN MARTIRIO...: L'ALBA DEL GRANDE GIORNO

Ci troviamo di fronte al tremendo martirio. La Chiesa russa, per i peccati del cesaropapismo dei Romanov e della sua gerarchia bizantina, passa il suo cruento Calvario. Oggi la Santa Russia è un lago di sangue. In questo lago versarono il loro sangue più di venti metropoliti e vescovi, più di un migliaio di sacerdoti. In questo lago si mescolò il sangue dei martiri cattolici e dei martiri della chiesa russa che nel sangue confessarono l'amore a Cristo. E da 8 anni questo martirio dura e non accenna a voler finire. Il povero Patriarca Tichone dopo aver resistito col coraggio apostolico alla furia infernale del bolscevismo ebreo contro Cristo fu incarcerato. Dopo tante pene... questo degno successore di Nicone e di Filarete morì.

I suoi successori appena aprivano la bocca venivano immediatamente imprigionati, mandati in Siberia come briganti. Il clero disperso, trucidato; fedeli a migliaia di migliaia fucilati alle porte dei templi. Solo i trecento anni del martirio della chiesa primitiva sono paragonabili al martirio che vive la chiesa russa, nel mentre da lei si staccano le nuove formazioni senza contenuto cristiano, come la « Chiesa Vivente », « la Chiesa della Rinascita », « la Chiesa del Rinnovamento ». Soltanto la Chiesa di Tichone coraggiosamente, cristianamente tiene alta la verità del Cristianesimo contro i suoi Neroni: Lenin, Dzerzinsky, Lunaciarki, Trotshy...

Le chiese dei settari non sono visitate dal popolo russo. Il popolo buono e fedele conosce i suoi e visita e gremisce le chiese dei Ticonisti. E gli uomini, non solo le donne, le frequentano a schiere interminabili. L'uomo russo trova l'unica consolazione in queste ore, in questi giorni bui, in questo momento di odio e di sangue, solo dinnanzi alle sante iconi di Maria, Madre Celeste. E la fede di questo popolo, e l'amore di queste anime buone, trionferà. Il martirio della Chiesa russa è l'alba di un grande giorno.....

Ed io credo che questa bufera era necessaria. I peccati della burocrazia e della gerarchia bizantina erano enormi. L'innocente popolo russo li paga col proprio sangue. Questo sangue sarà redentore. Possa il clero russo liberatosi delle catene laiche, statali, cesaropapiste, sentire da questo lago di sangue e riconoscere la verità delle grandi parole dello storico della chiesa russa *Lebedev*: Semper et immutabiliter episcopus romanus potiori quam caeteri patriarchae auctoritate preditus nobis apparet. Ab incunabulis religionis christianae hoc iam deprehenditur. Episcopus alius qui fruatur eisdem iuribus, qui par ei habeatur, non est nec potuit existere! ». Possa il clero russo, liberatosi dalle catene della schiavitù bizantina, sentire dal lago del proprio sangue, riconoscere la verità delle parole storiche del grande protestante Walch: « Antiquiores christianorum graecorum doctores processionem Spiritus Sancti non solum a Patre, verum etiam a Filio credidisse, quae in illorum scriptis habentur testimonia haud obscure comprobent! ». Possa da questo lago del proprio sangue il clero russo sentire ed accettare la parola del suo grande figlio

Digitized by Google

Merezskovsky scritta a Pio XI: L'unione delle chiese è stata da molto tempo il voto di tutti gli spiriti profetici russi, che avevano preveduto la catastrofe da noi consumata e che minaccia l'universo ». E prosegue questo più forte romanziere russo vivente: « La chiesa universale, un solo pastore ed un solo gregge... tale è la nostra speranza, la nostra fede, il nostro amore. Ma l'unione è per le due Chiese ugualmente un grande atto d'amore e di sacrificio. Lo spirito del Signore è là dove è l'amore e dov'è lo spirito del Signore ivi è la libertà! ». — Possa il clero russo sentire e innamorarsi di queste grandi parole dei suoi figli più eletti.... Allora il lago del suo sangue, il suo grande martirio sarà l'alba del suo grande giorno! —

Il *Kramarz*, primo ministro, presidente della repubblica ceco-slovacca nella sua opera: « La crisi russa » afferma che l'antica gloria della morta Bisanzio della quale la Russia ufficiale si teneva erede, ha dato agli Czar la consacrazione del loro assolutismo, che al tempo del romanticismo divenne un'istituzione religiosa. E tale rimase da Pietro il Grande fino alla rivoluzione del 1905. Colla consacrazione greca dell'assolutismo religioso esso ricevette anche la rigidezza del bizantinismo.

E veramente gli Czar cercarono con tutta avidità sacrilega di imitare i *Basileis* greci. Dice Diehl di Giustiniano per esempio nella monumentale opera: *Histoire de l'empire byzantin*: Giustiniano si è proposto di governare la Chiesa come padrone e per ricompensa della sua protezione e dei favori di cui la ricolmava, dispoticamente e brutalmente l'ha sottomessa alla sua volontà, proclamandosi in chiari termini: imperatore e sacerdote. Si atteggiò, dice di lui Eusebio di Cesarea, a primo vescovo della cristianità!

Lo stesso fecero gli altri *Basileis* di Costantinopoli. Maneggiarono con la stessa destra il gladio temporale e la spada spirituale. Foggiarono la politica religiosa dell'impero, trasformarono il cristianesimo in religione di stato, la chiesa in palladio nazionale, diedero un'impronta ecclesiastica a tutte le istituzioni civili, sociali, statali. Cesaropapismo puro e semplice, sic et totaliter!

A questa funesta scuola politico-religiosa di Bisanzio si educarono gli Czar di Mosca. Perciò con ragione e profondamente osserva il Kramarz « nemmeno la religione potè divenire un fattore influente nell'educazione della Russia; troppo irrigidita nelle forme esteriori del rito religioso, non approfondì il Vangelo. In essa non c'era possibilità di sviluppo: non aveva nemmeno un proprio capo col quale poter affrontare le sopraffazioni del mondo. Il suo rappresentante era il cosidetto « Sinodo » corpo collettivo sottomesso completamente al potere del governo. Il sacerdote non era qui maestro e guida spirituale del popolo; era solamente nell'atto del culto un mezzo mistico della grazia di Dio. Oltre i riti religiosi non era necessario che egli sapesse altro, ed ordinariamente egli altro non sapeva. Per questo non ebbe alcuna influenza sulla cultura e l'arte russa e, per la sua sottomissione all'assolutismo, diventò un agente della polizia ». Possa dal ricordo di questo doloroso passato il clero russo trarre la forza per liberarsi per sempre della possibilità di cadere nella schiavitù statale unendosi alla Grande Madre di Roma, tutrice divina dei diritti di Dio e della sua Chiesa contro tutti e contro tutto! Allora il lago del suo sangue sarà l'alba del suo grande giorno....

E' morto il profeta dell'Unione dei russi con Roma eterna. Il corpo di Soloviev riposa l'eterno sonno nella tomba gloriosa, ma il suo spirito aleggia

Digitized by Google

sopra la Russia. Egli ha tentato tutto per il ritorno del suo popolo all'abbraccio della Madre di Roma. Fu un uomo profondo, di altissima fede, integerrimo, ricercatore leale ed indefesso della verità. Morì nel 1900. Scrisse moltissimo, fu filosofo per natura, e nella sua brillante opera: *L'idée russe* si scoprì come meraviglioso apologista della Chiesa cattolica, della quale, prima di tutto dipende il Primato e l'infallibilità dei Sommi Pontefici. E poi scrisse un'opera insuperabile: *La Russie et l'Eglise universelle* in cui dimostra che per la Chiesa di Cristo è necessaria l'unità della dottrina e del governo e lo prova cogli argomenti scritturistici, patristici, teologici e storici. Dimostrato questo in via di principio, dice che solo la Chiesa di Roma eterna in via di fatto fu ed è il centro dell'Unità. Perciò fu egli, il filosofo russo, il più convinto campione dell'Unione della Chiesa russa alla Santa Chiesa di Roma. Possa il clero russo dal lago del proprio sangue, nel silenzio del tormentoso martirio sentire ed accettare di cuore la grande, profonda, vera parola del suo più profondo figlio! Oh! allora il suo grande martirio sarà l'alba del suo grande giorno!

UN'ORA STORICA: TUTTI ALL'OPERA

Attraversiamo un periodo storico di grandissima importanza per la causa della Chiesa di Cristo. La Chiesa di Roma non rinunzia ai suoi figli separati. Essa prega: il Pastore vigile del Vaticano, roccaforte del cristianesimo prega e chiama a raccolta. L'ultimo discorso del Papa agli studenti universitari cattolici italiani è un programma. Tutti all'opera: l'Italia cattolica, che è più vicina alle fontane romane deve spiegare tutte le sue forze per render più festoso il ritorno dei fratelli separati nel seno della Santa Chiesa di Roma. Nel mentre l'Occidente cattolico, specialmente la Francia e la Germania, si adopera con tutte le forze a spianare la strada che conduca la Russia e le altre chiese greco-orientali all'Unione della Chiesa Cattolica i cattolici italiani non devono essere ultimi. Tradirebbero la loro gloriosa tradizione perchè i cattolici italiani attraverso la storia han saputo mandare i loro figli migliori — ricordo S. Giovanni Capistrano — a difendere il fronte cristiano contro l'invasione del terribile Turco. Bisogna che le scuole cattoliche italiane aprano corsi di lingue, letterature e religione slava, ad esempio dei francesi, dei tedeschi, degli inglesi, degli americani; che conoscano il carattere, i costumi, le tendenze, le buone e cattive qualità slave per farne il programma del loro apostolato in mezzo al mondo slavo separato dalla Chiesa Romana. E tutti possono collaborare, e tutti debbono collaborare a questa crociata d'amore: tutti colla preghiera fervida, affettuosa e continua, è chi può collo studio, colla diffusione del pensiero cattolico in mezzo ai popoli orientali.

Le chiese orientali partecipano di due linfe che scaturiscono da due fonti dal culto e dalla pietà cristiana, cioè partecipano della SS. Eucaristia e hanno un culto amoroso, filiale, intenso verso Maria purissima. Alcuni secoli fa all'accademia russa di Kiev un teologo russo difese con grande ingegno e caldissimo amore l'*Immacolata Concezione della Vergine Madre*. Un fatto che è più che un segno.

Inoltre si pensi al carattere del popolo russo, all'essenza della sua anima, all'amore del suo nobil cuore. Non è nè ambizioso nè pieno di odio verso gli altri. Aristotele ha detto ai Greci: amatevi tra voi ma odiate i barbari. Il popolo russo invece col proprio amore vuol redimere l'umanità. Egli è maturo

Digitized by Google

per cadere come mela matura e saporita nel seno della Chiesa di Roma. Il Papa parla: il suo discorso è grido d'un grande cuore, e programma di un alta e illuminata mente. Mi sembra che Pio XI, dopo aver pronunciato il suo storico discorso abbia sentito nel proprio paterno cuore le parole di Giovanni (10, 10): « Vocem meam audient et fiet unum ovile, et unus pastor ». Se ritorna la Russia, che oggi bagna il suo volto nel sangue dei suoi martiri, alla Chiesa di Roma, ben presto la seguiranno anche le altre nazioni slave ed orientali. Il cesaropapismo moscovita fu baluardo delle chiese greco-orientali. Il martello del bolscevismo ha distrutto il trono di Pietro il Grande, di Caterina e di Nicola. L'anima russa cerca la sua pace; la cerca affannosamente. Par di sentire un grido disperato dalle steppe della Russia: « O, vos, omnes qui transitis per viam attendite et videte si est dolor sicut dolor meus ». A questo grido di dolore segue una melanconica sinfonia slava che canta la fede a Cristo e l'amore al divino attraversando l'immenso anfiteatro comunista, pieno di sangue e di lagrime: « Miseremini mei miseremini mei, saltem vos amici mei ». Il Papa ha risposto: il Papa chiama l'orbe cattolico a stendere la mano fraterna ai fratelli di Russia. Son fratelli nostri, non sono avversari nostri. In nome di Cristo corriamo a redimerli, a redimere chi si ciba del Pane eucaristico, cibo dell'anime nostre, chi invoca la Vergine Madre, cibo delle più belle speranze dei nostri cuori. Il ritorno della Russia alla Chiesa di Roma dev'essere il frutto dei lavori, degli studi, delle preghiere di tutto l'orbe cattolico. Cogli slavi cattolici, i cattolici italiani, che partecipano più degli altri dello splendore del Pontificato Romano devono essere in prima fila. A queste apostoliche anime italiane dice il Palmieri: « Coloro che aspirano al trionfo finale di Gesù sulla terra, devono preparare questo lieto evento: prepararlo con le loro fatiche, coi loro sudori, con le loro preghiere, coi loro studi e specialmente con la fraternità spirituale. Bisogna coprire i vecchi rancori, annodare relazioni cordiali e letterarie tra l'Oriente e l'Occidente e spianare in tal guisa la via alla pacificazione religiosa dell'Urbe cristiano » Il martirio del popolo russo merita tutta la pietosa attenzione, tutto l'affettuoso interessamento dei cattolici. Noi esultiamo del loro eroico martirio. Nel loro sangue sempre ci sorride l'alba dell'Unione. Tanto sangue non può rimaner infruttuoso. E versato con tanto eroico, fedele, cordiale amore per Cristo: Cristo lo feconderà. La pace nell'Unione con la Chiesa di Cristo sarà il premio della Provvidenza al popolo di Soloviev: Il popolo russo, dice Clieb Verchowky, fino al giorno d'oggi è passato per tali dure prove, per tali sofferenze nel suo affanno per la verità, che ora ha veramente il diritto di trovar riposo nella verità assoluta e universale senza nuovi, inutili sacrifici. Esso deve diventare la nazione russo-cattolica, conservando tutti i tesori del suo genio e della sua tradizione religiosa, cementata nel sangue e nelle pene ». Credo in questa resurrezione spirituale del popolo russo. Il suo amore lo salverà. Amor vincit omnia. Quod faxit Deus.

P. Cristoforo Krzanic O. F. M.

MARIA STICCO

SAN FRANCESCO D'ASSISI

Seconda edizione riveduta e ampliata

Volume in-16 di XII-350 pagine illustrate con preziose antiche xilografie - L. 6

Dirigere richieste alla Società Editrice « Vita e Pensiero » Via S. Agnese, 4 - Milano (108)

Digitized by Google

L'APOLOGIA DEL CATTOLICISMO DI HILAIRE BELLOC (*)

Se una definizione sintetica si può dare della attività di questo scrittore inglese, essa è proprio quella di un'apologia del cattolicesimo, che si dispiega attraverso il romanzo, lo scritto politico, la rievocazione storica, l'articolo di giornale (egli quindicinalmente alterna col Chesteston nel londinese « Universe » delicati articoli sulla religiosità del mondo contemporaneo). Apologia che consiste essenzialmente nell'affermare il Cattolicesimo come il fulcro della vita e della storia, come quell'organismo in cui l'umano e il divino s'incontrano e si armonizzano, la cui verità garantita da Dio riproduce e formula le verità più profondamente umane, la cui atmosfera è condizione di vita alla società intiera.

Il Belloc dell'apologista ha tutte le qualità: una convinzione viva ed ardente maturata e sostanziata di profondi studî sistematici, una sicura e pronta intelligenza dei motivi di insoddisfazione e di disagio che rivela il nostro mondo intellettuale e sociale; una signorile abilità a formulare le grandi verità della fede nei termini più moderni, più rispondenti cioè alle esigenze morali ed intellettuali dell'ora.

Egli parte dal senso di disordine profondo e radicale ch'è più o meno percepibile in tutti (disfrenamento dell'egoismo nei singoli ceti o classi sociali, negli Stati; la coercizione violenta dell'intimidazione surrogata alla forza morale del diritto come fondamento della vita sociale; la libertà della persona umana annullata nella mostruosa concezione dello Stato assoluto, non semplice garante, ma fonte unica e suprema del diritto e della morale), e ricercando le ragioni di questa situazione risale il corso della storia e le riconosce nel progressivo distaccarsi della società dalla sua fonte vitale, dall'anima cattolica che l'aveva ricomposta dopo la crisi dell'età barbarica elevandola ai fastigi della civiltà medievale. Fino a questo momento la società aveva costi-

(*) H. Belloc, *Europe and Faith*, London 1923, in italiano « L'*anima cattolica de l'Europa* » Brescia, Morcelliana, 1927.

Digitized by Google

tuito un organismo unico, avvivato da un'anima unica: la Fede cattolica. Questa unità viene spezzata dal vasto moto della Riforma protestante che rinnegando la tradizione esce dalla realtà e pur dispiegando miracoli d'energia individuale, finisce per vanificarsi nella dissoluzione.

Che sia questo un motivo vivamente sentito nel mondo attuale non occorrono parole per confermarlo. Basta richiamare solo quello ch'è stato uno dei problemi dominanti negli ambienti colti d'Europa e non solo d'Europa negli anni della guerra e del tormentato dopo guerra di cui ancora viviamo: come risolvere la crisi dell'Europa in questo infuriare di egoismi nazionali, come salvarne il patrimonio spirituale di cultura e di civiltà nel violento affermarsi delle correnti rivoluzionarie e volontariste negatrici del passato e di ogni valore permanente. Problema che fu più clamorosamente agitato in Germania dallo Spengler (1) con presupposti naturalistici però ben diversi da quelli del cattolico che assume il Belloc, al quale nel campo germanico si possono riavvicinare invece il Ball (2), lo Scheler (3) come pure il gruppo che fa capo alla rivista viennese « Das neue Reich ». Problema che pure in Italia non si mancò di considerare, come si fece sopratutto dal Ferrero, dal Chiappelli, dal Tilgher, dal De Vecchio, dal Cordovani per non ricordare che i più noti e quelli che ebbero una più vasta eco (4).

Ora, nel riprendere questo motivo fondamentale della necessità dell'ordine contro il disordine invadente, come giustificazione prammatica ed attuale del cattolicesimo, il Belloc rivela la sua intima relazione col romanticismo. Cioè si riconnette a quella grandiosa reazione al razionalismo negativo del secolo XVIII la cui manifestazione più imponente e insieme più fosca fu il terrorismo di un Robespierre. Vasto e vario movimento che rieducò al rispetto del passato e perciò restituì nel solco della tradizione notevoli gruppi di intellettuali (5). Fu in questo ritorno al passato che si scoperse un cristianesimo ben diverso da quello razionalistico quale se l'erano foggiato i deisti sia inglesi chè francesi, un cristianesimo concreto, organizzato nella Chiesa cattolica con dogmi, gerarchia, riti, leggi, identificantesi colla intiera società. E a questo passato cristiano vieppiù si aderì, quando si videro rinnegati dalla restaurazione i principî di giustizia e di carità ch'essa aveva proclamati come propria insegna contro l'empietà della rivoluzione: alla angusta reazione che confondeva l'ordine naturale della società, in cui ciascuna classe ottiene pre-

(1) O. SPENGLER, *Der Untergang des Abendlandes*, Muenchen, 1922.

(2) H. BALL, *Die Folgen der Reformation*, Muenchen und Leipzig, 1924.

(3) SCHELER, *Krieg und Aufbau*, Leipzig, 1916, ed anche *Vom Umsturz der Werte*, Leipzig, 1919.

(4) Anche in Francia questo problema ebbe una notevole eco: per tutti ricordo il MASSIS H., *Défence de l'Occident* (Paris, Plon, 1927) che con grande ricchezza di documentazione, con sicurezza di principî e profondità di penetrazione esamina e critica il pessimismo dissolvente dei varii Spengler, Gandhi, Kayserling, ecc. In questa critica pur tenendosi in un ambito più ristretto, s'ispira agli stessi motivi e procede dagli stessi principî che il Belloc, il quale però non viene mai citato: principî e motivi ch'egli felicemente riassume nell'affermazione che il Cattolicesimo conosce « la science des besoins permanents de l'homme » (p. 225).

(5) Cfr. STORK, *Deutsche Literaturgeschichte, Stuttgart*, 1920, p. 328.

Digitized by Google

stigio e ricchezza in rapporto al proprio contributo al benessere sociale, con la consacrazione dei diritti storici di classi sociali che ormai avevano compiuto la loro funzione, s'oppose la grande civiltà medievale in cui, entro i quadri ben saldi dell'autorità religiosa e dell'autorità imperiale, si svolgeva intensa nella propria autonomia la vita dei diversi ceti e delle diverse nazioni.

L'esaltazione del cattolicesimo era insomma l'esaltazione della libertà nell'ordine e contro la tirannia fastidiosa de' principi assoluti e contro l'anarchismo tendenziale dei rivoluzionari. Assai giustamente pertanto il Goyau nota, a proposito del grande campione tedesco di questo romanticismo storico-politico, che se il Goerres eleggeva domicilio nel medio evo, ciò avveniva perchè egli pensava e voleva trovare in questo lontano passato di cui la Chiesa era la tutrice una giustificazione sicura delle aspirazioni popolari ch'egli faceva sue (1). E molti problemi che il polemista tedesco trattò nel suo scritto « l'Europa e la rivoluzione » sono quelli stessi su cui si sofferma il Belloc ne « l'anima cattolica de l'Europa ». Questa analogia, che non suppone affatto una derivazione diretta, appare evidente in questo che ambedue costituiscono la Chiesa garante della vera libertà. È poi infine inutile richiamare le intime connessioni tra l'attuale rinascita cattolica nella letteratura inglese, di cui il Belloc ed il Chesterton sono i rappresentanti più cospicui, e il movimento romantico: analogia che anche recentemente venne posta in chiara luce (2).

Se pertanto il Belloc si ricollega da un lato al romanticismo pel carattere della sua apologetica, in quanto storico invece cerca di giustificare la sua posizione teorica riaffermando il concetto centrale del Fustel de Coulange, che « la religione è la forza sociale decisiva » (3). Sono note, nè questo è il luogo di richiamarle e di riesaminarle, le critiche mosse più che a quella concezione, alla struttura generale de *La cité antique* (4). Basta qui rilevare che il Belloc è perfettamente consapevole che qui sta il problema centrale di una storia filosoficamente, cioè organicamente, concepita (vedano i lettori l'introduzioni a « l'anima cattolica su la coscienza cattolica della storia) e che la sua soluzione rientra appieno nella corrente tradizionale della storiografia cristiana scaturiente dal *de civitate Dei* come è coerente alla posizione metafisica di ogni integralmente religioso.

* * *

Tutto questo sembrava necessario dire perchè non si scambiasse l'apologia del Belloc con una delle solite apologie ispirate ad un punto di vista ecclesiastico e quindi sopratutto preoccupate di giustificare dinanzi ai moderni tutto quello che portò un'impronta cattolico-ecclesiastica nel passato. Pur mantenendosi rigidamente nell'ortodossia il Belloc tratta il suo argomento in modo fortemente personale. E codesta sua personalità la fa sentire anche nel vivo distacco da quelli che sono i modi consueti della trattazione storica. Tro-

(1) Cfr. G. GOYAU, *L'Allemagne religeuse*, Le catholicisme, 1910, I, p. 362. Sarebbe interessante mettere in rilievo analoghi motivi negli storici italiani neoguelfi, specie nel Balbo e nel Gioberti: cosa che sinora non mi pare sia stata fatta degnamente.

(2) Cfr. la rivista inglese « *Introibo* », 1924.

(3) H. BELLOC, *A history of England*, London 1925, v. I. Introduction.

(4) Cfr. la prefazione del PASQUALI alla traduzione italiana di quest'opera, Firenze, Vallecchi, 1924.

Digitized by Google

viamo infatti in lui un tono ardentemente polemico, un continuo richiamo al l'evidenza dei fatti che non esclude però delle interpretazioni assai audaci come quella relativa alle cause profonde della grande guerra che leggiamo nella introduzione. Il punto di partenza del Belloc è certamente assai acuto: la coscienza cattolica della storia; il concetto cioè che il cattolico in quanto partecipa ancora dell'anima della civiltà europea è più d'ogni altro in grado di interpretare il passato (per quanto l'applicazione che di questo concetto fa alla grande guerra non riesca del tutto convincente).

Altro intendimento che non è proprio solo del Belloc (infatti anche il Chesterton ha voluto scrivere una *Sho history of England* con le stesse intenzioni) è quello di scrivere una storia « popolare », non nel senso tra noi consueto di accessibile al popolo di ridotta coltura, ma nel senso che la plebe vi figuri come uno dei protagonisti e sopratutto riconosca nei sentimenti che animarono i suoi avi i suoi stessi sentimenti. Come cerchi di riuscirvi e come vi possa essere riuscito sarebbe troppo lungo dirlo: perciò si rimanda al libro che si sta esaminando.

Ma ciò che costituisce il segreto della fortuna di questo autore è il tono fortemente convinto con cui egli anima i suoi scritti. Quello infatti che oggi il grande pubblico cerca è l'affermazione. Quel sottoporgli tutte le ipotesi per discuterle ad una ad una, col risultato non raro di riuscir più chiari e più persuasivi nell'esporre una veduta altrui che nello svolgere la propria tesi, lascia insoddisfatto il lettore che non sia erudito di professione e lo allontana da libri siffatti. Egli vuole una verità, la verità: affermata come tale, colla chiarezza e la recisione che le è intrinseca. Ecco perchè i libri così concepiti destano una maggiore eco e raggiungono risultati più ampi e non di rado più profondi che altri, frutto magari di uno studio più accurato e scientificamente ben più valevoli. Soddisfare il pubblico in questa esigenza di semplicità, di affermazione convinta ed appassionata non può dirsi un indulgere alla moda, ma piuttosto è rispondere ad una necessità dei tempi. E forse è proprio questa la via feconda dell'apologetica moderna che richiede una mentalità adeguata: la mentalità che sente la convinzione, perchè questa è il presupposto di ogni energica e persuasiva affermazione di verità.

* * *

Le tesi che il Belloc mostra di ritener più importanti e che quindi sviluppa con particolare calore sono diverse e meritano di essere sottolineate. Inanzitutto quella iniziale e centrale già accennata più su, che cioè la Chiesa non fu la causa determinante la crisi della civiltà romana, bensì la forza che conservò il conservabile permettendone la rifioritura in età ulteriore, e precisamente nella civiltà medievale (tesi questa che fu ripresa recentemente da G. Ferrero ne *La ruine de la civilisation antique*). Un altro concetto su cui insiste fin troppo è che l'apporto germanico sia dal punto etnico che giuridico fu minimo. È qui ch'egli assume più vivace tono polemico nel negare come unilaterale la tesi che sopravaluta l'elemento germanico nella formazione della civiltà medievale. Teoria ch'egli attribuisce all'alta cultura universitaria in genere e a quella tedesca in particolare, non senza ingiustizia poichè le concezioni di codesti accademici pur non essendo accettabili, sono però tutt'altro che semplicistiche. A meno che egli per teoria accademica intenda

Digitized by Google

— e se così è, non isbaglia — quella che come dottrina ufficiale della università corre pei manuali scolastici e forma la convinzione comune della cosidetta classe colta.....

Il criterio scolastico che particolarmente il Belloc valorizza è quello dell'evidenza della tradizione storica, specialmente di quella orale. A questa tradizione però egli attribuisce più una funzione di controllo della tradizione scritta che un compito di conservazione propriamente detto: si trova quindi in minor contrasto di quel che da principio si potrebbe pensare col Delehaye, il dotto bollandista autore delle leggende agiografiche. È da ammirare anzi l'abilità e l'acutezza con cui procede alla disanima delle testimonianze storiche mettendo a partito quel criterio del « senso comune » che sembra essere la « filosofia perenne » della cultura anglosassone, se non di quella filosofia, che presenta una ben più ricca varietà di tendenze e motivi.

Quella che poi il Belloc si attribuisce come una personale scoperta è l'altissima, essenziale funzione che l'Inghilterra ha compiuto nello svolgersi della storia europea sopratutto colla sua defezione all'unità della Fede all'epoca della Riforma. L'Inghilterra fu l'unico paese di antica civiltà romana che disertò la causa della Fede apportando il suo patrimonio di forza e di cultura a sostegno della ribellione che s'era affermata sui margini non appieno conquistati del mondo europeo, e così rendendo permanente un fenomeno che altrimenti avrebbe avuto la vita d'una meteora. Può sembrar paradossale al primo momento tutto questo: ma quando si pensa che quanto si riferisce all'Inghilterra fu particolarmente curato dall'autore si può anche concludere che questa valorizzazione non si debba in tutto ed unicamente ad orgoglio nazionale. Come pure, per noi continentali riesce di molto interesse la correzione ch'egli apporta alla tradizionale storia della rivoluzione protestante d'Inghilterra, nel senso ch'essa fu opera non di un popolo intiero, ma d'una minoranza di ricchi che seppe sfruttare l'ardore ingenuo di pochi fanatici per assicurarsi il dominio economico e politico della nazione.

Ma è la profonda « conclusione » che ci rivela nel loro massimo grado le doti di dottrina, di acume, di pensiero, di penetrazione psicologica del nostro autore: la conclusione che sintetizza le conseguenze della riforma protestante. « Il più grande effetto della Riforma fu l'isolamento dell'anima.... Isolamento « che significa la perdita di un sostegno collettivo, di un sano equilibrio as« sicurato dall'esperienza comune, da una pubblica certezza, da una volontà « generale. Perciò l'isolamento dell'anima è la vera definizione della nostra « infelicità. Ma applicato alla vita sociale questo dissolvente opera qualcosa « di più letale che il completamento e il consolidamento dell'umana miseria.

« Innanzi tutto l'isolamento dell'anima risveglia nella società un nuovo « furioso aumento di *forza*. La rottura di ogni equilibrio stabile così nel mondo « fisico come nella vita sociale libera una prodigiosa riserva di energie poten« ziali; la forza che teneva unite insieme le parti del tutto si trasforma in un'al« tra che le separa violentemente. È per questo che la Riforma ha dato la spinta « a tutta una serie di progressi materiali: spinta però caotica, su linee diver« genti che potrebbero solo concludere ad un disastro ».

Di qui il soggettivismo della filosofia moderna, poichè l'anima abbandonata a se stessa si è dovuta costruire il suo mondo, di qui l'assolutismo delle concezioni economiche (scialismo, capitalismo) e delle teorie politiche (lo

Digitized by Google

Stato-dio), che concorrono all'identico fine di annullare la personalità individuale.

Questa concezione che deduce le varie forme del pensiero e della vita moderna dal fatto primordiale della rottura dell'unità cattolica operata dalla Riforma è pure tradizionale; ma quale nuovo ed intenso ardore di convinzione non vi apporta l'attualità dei motivi, con cui e per cui è ripresa! Motivi che sono più umani e cattolici che nazionali, in contrapposizione a quello che mi pare abbia fatto il Ball, nel suo libro già ricordato sulle conseguenze della Riforma in cui rinnova violentemente la polemica antiluterana da un punto di vista più tedesco che cattolico (1).

Non possiamo pertanto tralasciare di concludere da quanto si è detto l'opportunità che anche in Italia venga conosciuto ed apprezzato questo singolare apologista cattolico, moderno che rappresenta e dirige in unione ed in perfetto accordo col Chesterton l'intellettualità cattolica inglese. Scrittore assai versatile come il Chesterton, ma di una versatilità che permette di illuminare di luci impreviste i problemi, propria de' grandi ingegni e sopratutto delle grandi anime, non di quella più dilettantistica grafomania che versatilità, ch'è frequente tra i mediocri e superficiali presuntuosi. Egli infatti passò dallo studio tecnico militare al romanzo, alla storia, alle relazioni di viaggio, al poema satirico, essendo stato a volta a volta nella sua vita fortunosa e soldato e romanziere, e accademico e viaggiatore e deputato alla camera dei Comuni. Scrittore dalla forte e spontanea immaginativa, dal pensiero che procede più per fulgurazioni d'immagini che per via di raziocinio: egli ama la concisione, son per dire plastica in quanto si compiace di fissare i grandi fatti storici in pochi incisivi quadri. Non è alieno dal paradosso o dall'ironia che non sono però così frequenti nè così ricchi e spontanei come nel Chesterton umorista; il suo periodo ha una compostezza che fa pensare talvolta al latino nello sforzo di chiudere in ogni periodo un concetto definito.

Da lui si potrà apprendere la viva aderenza al proprio compito di intellettuali cattolici; si potrà imparare a cogliere nel frastuono vario e discorde di voci che riecheggiano d'attorno quelle che esprimono più vivo l'anelito all'ordine, affinchè si risponda da loro additandolo nella Chiesa ch'è la manifestazione visibile del regno invisibile di Dio nelle anime.

MARIO BENDISCIOLI
Professore nel R. Liceo classico di Merano

(1) A. BALL. *op. cit.* - Ritengo esagerata perciò l'importanza attribuitagli da taluni in Italia (ad esempio dal Bonaiuti nella sua recensione sul «Secolo» del 1925): esso mi pare debba piuttosto interpretarsi politicamente ed essere considerato come una manifestazione significativa delle gelosie e rivalità non mai spente, e dal Belloc chiaramente marcate, tra tedeschi meridionali e settentrionali, circa la formulazione genuina del «Deutschtum» genuino.

Mon. FRANCESCO OLGIATI

NUOVI SCHEMI DI CONFERENZE

Vol. in-16 di pag. 307 - L. 8.

Dirigere richieste alla SOCIETÀ EDITRICE «VITA E PENSIERO» VIA S. AGNESE, 4 - MILANO (108)

Digitized by Google

PALESTRINA

E' una voce solitaria nel suo secolo.

Intorno a lui trionfava il neo-paganesimo del Rinascimento. Il pensiero e la scienza ufficiale si distacca dalla religione e dalla scolastica e ri riconcilia con la realtà e con la natura. All'umiltà monastica ed evangelica succede l'amor proprio e uno smodato desiderio di emulazione e di gloria. La letteratura è licenziosa e mondana, tutto brivido e sensualità. E alla terzina di Dante e alla « commedia spirituale dell'anima » subentrano le *Stanze* e l'*Orfeo*. Alla lirica, l'epica, la narrazione e l'idillio. La natura allo spirito.

Il mondo teologico e scolastico, il mondo dello spirito — in una parola, il medio evo, naufragava nel più sfacciato materialismo. Risorgeva la carne con i suoi desideri accesi, con le sue intemperanze, con i suoi sfoghi anche più violenti, dopo la lunga astinenza. Così sorse il mondo epico e cavalleresco, il mondo dei paladini e dei cavalieri erranti in cerca di gloria e di amore. Ma anche questo in ultimo cadeva sotto la sghignazzata plebea del maccaronico Cocai. La parodia, l'ironia e la satira avevano ucciso anche questo mondo della pura immaginazione, destinato a sollazzare gli ozî spassosi delle città, delle corti e delle ville. Il secolo decimo quinto ateo, materialista e realista non poteva produrre altro di meglio. Unica apparenza di serietà, nell'universale corruttela, l'amore e la religione della forma, che toccò la sua massima perfezione, nelle lettere, dal Poliziano all'Ariosto.

La lirica sublime di Dante, densa di pensiero e di movimento, fin dal Petrarca si discioglie nell'idillio e nell'elegia, in un piagnucolare dolce-amaro, il quale, più tosto che pungerti ti lusinga e ti eccita l'ebbrezza dei sensi. Lo spirito è riversato tutto al di fuori, sommerso quasi nella natura, cullato da una vaga orchestrazione di suoni e di ritmi, che lo fanno quasi oblioso. Hai soltanto voluttà e dolcezza di sensi che ti fanno cogliere le cose non nella loro essenza o nei loro precisi contorni, ma indecise, sfumate, mobili e vanevoli.

Al mondo del puro spirito succede il mondo della riflessione; alla lirica l'epica e la prosa, il ridestarsi della coscienza e dell'uomo. E dal Boccaccio, al Machiavelli e all'Aretino abbiamo la sua storia.

La negazione dello spirito, già sfrontatatamente affermata con la scurrilità, il cinismo e la parodia boccaccesca, sfociò nel più aperto e manifesto epicureismo e sensualismo dei molti novellatori, che da lui si rifecero.

Digitized by Google

Come la letteratura, così pure la scienza ufficiale del secolo, è atea e naturalistica. E la pittura casta e spirituale dell'Angelico si stempera nella iconografia sacra di maniera, in cui è manifesta l'esaltazione delle forme e del nudo. Sotto l'effigie di Maria e di Gesù Cristo, se togli i simboli cristiani, hai le immagini di Venere e di Apollo. Si modernizzano pure santi e profeti, i quali si distinguono dagli altri mortali solo per l'aureola che ne ricinge la testa. L'affresco di Giotto e le visioni dell'Angelico scompaiono nel Massaccio, nel Lippi, nel Ghirlandaio, nel Mantegna e nel Carpaccio. Alla purezza e alla elevazione del sentimento si sostituiscono le luci e le ombre, la linearità prospèttica, il perfetto rilievo anatòmico delle figure e le policromie sensuali.

La reazione platonica al realismo e al materialismo trionfante, produce l'idealismo del Rinascimento, l'amore della forma, elevata alla sua più stupenda sublimazione nelle tele di Leonardo e di Raffaello e nella scoltura di Michelangelo. Del sentimento religioso non sopravvive altro nell'arte che la divina armonia della forma, la quale in sèguito terminò con lo cristallizzarsi nell'astrattismo estetico e nel composto ed eloquente accademismo delle figure e delle masse, già avvertibili nell'ultimo Raffaello.

Anche la scoltura mira all'ideale classico, dal quale esula ogni sentimento religioso, e trionfa la calma e solenne espressione del bello puro. E il naturalismo vigoroso e pacato di Donatello e la soavità di Luca della Robbia, si raffredda nell'elegante stilismo esecutivo di Desiderio da Settignano o si esalta nello stucco e nel calco vigoroso di Jacopo della Quercia.

Il secolo era vuoto di forti ideali e si cullava in un idillio beato, contrapposto alla scurrilità e alla spudorata licenza. Così che anche nel Perugino e nel Raffaello e in tutti gli altri artisti migliori, la sublimità della religone è concepita e sentita in un sfondo idilliaco. In Michelangelo, invece, si esalta il sublime e il titanico. Ma il sublime eroico, non il sublime cristiano. E nel tempio cattolico non trovi l'austerità solenne dei domi romantici, nè lo slancio delle cattedrali gotiche; ma il fasto e la sontuosità della Certosa, dei portici, delle facciate e la grandiosità della basilica di Bramante e di Michelangelo. Solo nelle cupole, che sovrastano ariose e possenti l'edificio, è trasfusa un'armoniosa elevazione verso Dio e l'infinito.

Perciò il Palestrina è una voce solitaria nel suo secolo. La musica soltanto si trova ancora in uno stato di originale purezza. Ed anche la mèlica profana, se bene tendesse a svincolarsi dalla polifonia e apparecchiasse l'avvento della monodia, è pur sempre adagiata nelle forme della modalità liturgica, che ne attenua alquanto gli affetti mondani e dà loro un'impronta di casto, di ingenuo e di arcaico. E quando il sentimento fa la sua comparsa nella lauda, nei misteri, nell'oratorio e nelle sacre rappresentazioni, siamo ormai sulla soglia dei tempi nuovi. La musica polifonica e religiosa cede il campo alla monodia e al dramma di Monteverdi.

Nel Palestrina, appunto, la polifonia si trova in uno stadio di cristallina e verginale purezza. E' un'onda calma e fluente, che scorre tersa ed eguale. Non ha nè corpo, nè peso: è di una estrema fluidità: un rarefatto ètere sonoro.

Non s'inturgidisce, nè s'intorbida o increspa. E' unitonica, serena, perfetta. Le dissonanze sono accidentalità, derivate dal movimento naturale delle voci o da ritardi transitori sulle consonanze. Le linee polifoniche hanno un'ampiezza maestosa e solenne di respiro e di ritmo. S'intrecciano e si svolgono con

Digitized by Google

un'architettura mirabile di procedimenti e di forme, con una sonorità di combinazioni, con una morbidezza di impasti, con un equilibrio di sviluppi inarrivabili e stupendi. Le voci sono trattate melodicamente, per ciò considerate e condotte con un processo orizzontale. I rapporti armonici fra le parti si svolgono quindi naturali e irriflessi, determinati dallo spontaneo tradursi del sentimento nella sua effusione melodica. Onde la forma si identifica sovranamente con il contenuto. E' esso stesso il pensiero, espresso in termini vivi. E siccome il pensiero è un fervoroso elevarsi ed estasiarsi dell'essere, un oblio della carne e dei sensi nell'ebrezza dello spirito contemplante, così nella polifonia palestriniana il sentimento è portato alla sublimazione e alla incandescenza; per modo che la materia e la forma trascolora ed è solcata e penetrata di luce e di fiamma, che la rendono immateriale e incorporea. E tanta è la dolcezza e l'espansione del rapimento, che la carne si rarefà e si dissolve nello spirito.

Tacciono i sensi, assorti nella maestà dell'empireo, attraversato da voci angeliche. Tace stupefatta la mente, e smarrita di fronte al mistero.

Il corpo è un plasma reso traslucido dall'etereo chiarore dell'anima.

Spingersi più oltre non è possibile, nè agli umani è concesso, senza perdersi in vuote e desolate astrazioni. E il Palestrina si è levato più volte, adorante, sul limitare delle soglie eternali.

Uomo di sentimenti profondamente religiosi, che aveva ereditato dal medio evo il fervore ascetico e gli slanci contemplativi, risollevò l'umanità alla contemplazione dell'eterno, le fece sentire il brivido del mistero ultramondano.

La *Messa di Papa Marcello* poteva essere scritta solo da chi aveva fede, e fede viva e convinta come ebbe il Palestrina. Gli artifici tecnici e i lenocini artistici, sotto le sue abili mani, si sciolgono. E la commossa fantasia li anima interiormente, li fa convergere al loro fine con immediatezza e con fervore. Egli spiritualizza la materia, le infonde un'anima canora e verginale, che prorompe in un cantico di fede alto, irraggiungibile, solenne. Al di là di ogni passione, all'infuori del giogo corporeo che ci tiene avvinti alla terra, lo spirito nostro sembra dilatarsi, perdersi e smarrirsi nella contemplazione ascetica, al di là della vita, al di là ancora della morte, quasi immemori di noi, della terra e del tempo. Non già che i nostri sensi si attenuino e anneghino in un'astrazione raggiunta per virtù di raziocinio come quella del teologo, che per via di sublimi concezioni dialettiche, è ricondotto a spaziare nelle più sconfinate e trascendentali sublimazioni ideologiche. Ma è un'ascesa scalare e fervorosa verso Dio e l'eternità, un trepido affacciarsi alla soglia dell'oltremondo, un supremo estasiarsi dell'essere. Tuttavia noi ci sentiamo sempre uomini, sentiamo tuttavia qualche ansia insoddisfatta, qualche desiderio inquieto tormentarci. Ma questi sentimenti vengono gradualmente a spersonificarsi per la potenza dello spirito stesso, in perpetuo risorgente, che li sublima in un divinissimo rapimento.

L'elevazione della musica palestriniana non è dunque determinata da un processo logico ascendente, come nelle fughe di Bach, ma da uno stimolo puramente affettivo. Vi concorrono cioè insieme l'mmaginazione e il sentimento, assorti nei cieli ineffabili della contemplazione. Per ciò senti che nella polifonia palestrinana vi alita per entro un soffio augusto e solenne, un che di misterioso, di arcano e di estatico, proprio delle visioni religiose.

Digitized by Google

E quanto l'onda melodica più si leva e quanto più spazia, tanto maggiormente ti senti trepidante e smarrito, come di fronte a un che di inaccessibile e di inconoscibile. Hai il senso dell'infinito e dell'eterno. E anche il musicista si annega in questa angelicale onda sinfonica, che perde quasi il suo colore e il suo peso, diventa un di là dall'idea e dalla forma, ventilata da un soffio immortale. L'anima, aliando, sembra aerearsi negli incommensurabili spazi siderali. I desideri si incielano in lontananze azzurre.

E la vita sensibile non è che una trama leggera di suoni e di voci, un celestiale arabesco di accordi.

Al culmine di questa ascesi divina, di questa catàrsi mirabile, nulla ti trepida nel cuore ormai sgombro e svuotato, quasi, del suo contenuto umano. Nulla ti sta più dinanzi agli occhi e al pensiero. Ma sì il baleno di un gran flusso di luce eterea, che dilaga e straripa dall'alto, e ti rende muto ed attonito.

Così certo agli antichi spiriti solitari e contemplanti si era un tempo rivelato Iddio.

* * *

Mai più la musica saprà pervenire a un tal grado di elevazione e di transumanazione, servendosi di mezzi più incorruttibili e puri, nè ritornare così sublime, ultrasensibile, celestiale e serafica. Per ciò nessuno andrà più oltre, mai.

Il canto monodico gregoriano, sussurrato sotto le volte grevi di fumo da voci affiochite dall'aria greve e bassa, e quasi fatte ultramondane, è rifoggiato dal Palestrina in inni e cantici nuovi.

Con la sua polifonia intreccia al Signore vaste e azzurre cupole sonore, che sono ben degne di stare accanto a quelle del Brunelleschi e del Michelangelo. *Hosanna! Hosanna in excelsis!*

L'invocazione gaudiosa snoda i suoi archi trionfali, mentre le voci clamanti echeggiano dalla terra al cielo.

Poi, quando una voce di preghiera si adima nel profondo dell'essere nostro, cercandone le oscure latèbre, ti coglie un brivido e un inesprimibile desiderio di piangere, come al tempo della prima adolescenza. Allora la gola ti duole per una inesprimibile soavità: l'anima affiora alle umide pupille e si affisa sull'estremo orizzonte, sognando le eterne sue lontananze.

Ho detto che solo da chi aveva profondo il sentimento religioso potevano uscire canti così inspirati e sublimi. E non a caso. Anche nella musica profana, in fatti, — come, per esempio, nei suoi madrigali, il Palestrina non riesce a nascondere le fonti intimamente religiose, alle quali attinge la sua ispirazione.

Nello *Stabat Mater* del Palestrina la serenità polifonica leggermente si adombra sotto una vaga ansia cromatica. Già nell'aria è l'annunzio dell'uomo nuovo che sta per gridare il suo tormento e il suo affanno. Già il Monteverdi, dal profondo dell'anima, piange il suo angoscioso lamento.

Dante con la *Divina Commedia* e Palestrina con le sue *Messe* e i suoi *Mottetti* e con i suoi « inni », con tutte le sue pure metafisiche sonore, hanno conchiuso il medio evo, riassumendone le più vitali espressioni, ed elevando alla cristianità e alla patria un monumento *aere perennius*.

E come non fu più possibile una *Divina Commedia* così non è e non sarà più mai possibile una polifonica palestriniana.

Digitized by Google

Il nostro spirito ha perduta per sempre l'interiore serenità, derivata dal connubio tra la ragione e la fede. In torno a quel mondo contemplativo e di fervorosa elevazione ascetica urge oramai la materia, ribelle allo spirito, la quale vuole espandersi e sfogarsi.

Da allora la melodia perde la purezza della linea, l'armonia cerca la dissonanza, si fa tormentosa e cromatica. E' l'uomo che si studia, si cerca e si affanna; che nella sopravvenuta sazietà della carne non è nè pago nè sazio e non può rassegnarsi a morire, ma vuole finalmente sentirsi inumidire le ciglie e piangere il suo suo divino *lamento di Arianna.*

SALVINO CHIEREGHIN

ECCEZIONALE DONO AI NOSTRI LETTORI

Offriamo ai nostri lettori, per sole **lire quindici,** queste due ottime combinazioni librarie:

PACCO N. 1 (di amena lettura)

BAZIN RENATO, dell'Accademia francese, *Davidina Birot,* romanzo, vol. in-16 di pag. 292.

LE ROHU PIETRO, *L'altra riva,* romanzo, vol. in-16 di pag. 312, con prefazione di Giuseppe Molteni

MORCAN GIOVANNI, *La Madonna del sobborgo,* prima traduzione italiana di Eliseo Battaglia, vol. in-16 di pag. 314.

PACCO N. 2 (di studio)

GALLI MARIA, *L'istruzione e l'educazione religiosa del fanciullo,* vol. in-16 di pag. 232.

FR. AGOSTINO GEMELLI O. F. M., *Religione e scienza,* vol. in-16 di pag. 372.

ROURE LUCIANO, *Lo spiritismo davanti alla scienza ed alla religione,* V edizione, vol. in-16 di pagine VIII-376.

All'uno ed all'altro di questi pacchi — che rappresentano singolarmente per il prezzo di copertina un valore di L. 25 — e limitatamente alle prime cinquecento ordinazioni per una fortunata intesa possiamo unire il prezioso volume:

PIO BONDIOLI

IL P. AGOSTINO GEMELLI

profilo con ritratto, un autografo e un'appendice bibliografica.

Affrettarsi a dirigere le richieste accompagnate da un vaglia di LIRE QUINDICI alla SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO » VIA S. AGNESE 4, MILANO (108).

Digitized by Google

IL MESE CRISTIANO

FIDUCIA

L'esaltazione della Croce e il dolore della Vergine dominano il mese che condensa nella sua colorata e calda dolcezza i rimpianti, gli accoramenti e gli impeti repressi della maturità. Eppure non il dolore, ma una corrente di speranza attraversa i Vangeli domenicali ed i Vangeli delle tempora autunnali, in settembre. La bontà divinamente umana di Gesù che si commuove al grido dei dieci lebbrosi, al pianto della vedova di Naim, alle sofferenze dell'idropico, alle convulsioni dell'ossesso, al pentimento della Maddalena, al male della donna rattrappita e deforme, quella bontà « che liberamente al dimandar precorre » penetrando nelle miserie fisiche e morali della vita, fino a vincere la fatalità della morte, solleva nell'anima una grande speranza, la quale viene sostenuta e comandata dall'indimenticabile discorso sulla Provvidenza del Padre dei cieli, che nutre gli uccelli e veste i gigli. Perchè crucciarsi nell'ansia del domani? Il Padre conosce ciò che ci è necessario, e se conosce le necessità materiali del mangiare e del vestire, quanto più saprà le esigenze imperiose, torturanti, insoddisfabili della mente e del cuore.

Affamati di verità e di amore, ignudi di virtù e di gioia, derilitti nello spirito, che tutto sappiamo fare fuorchè seminare e raccogliere la felicità, fuorchè vestirci di candore e di letizia, il Padre ci manderà quanto occorre al nostro compito nel mondo e alla nostra perfezione. Sarebbe ingiurioso dubitare di lui, che, come il paziente agricoltore del fico sterile, ci coltiva invisibilmente aspettando d'anno in anno la nostra raccolta.

Mai forse come in questi Vangeli settembrini il cristianesimo penetra e trasfigura il dolore umano, dando alla vita una freschezza primitiva d'infanzia. C'è la morte, la malattia, la colpa, ma per Gesù Cristo tutto si risana, tutto si ripara; e c'è il lavoro e il dolore, ma per la Provvidenza di quel Padre che Gesù Cristo ci ha rivelato e riconciliato, si può vivere serenamente, preoccupandosi di cose più degne che non sieno il mangiare, il bere, il dormire e il vestir panni. Si può vivere giorno per giorno con lieto abbandono e sperar il miracolo nei casi più disperati, quando si abbia la fede nel chiedere e la fedeltà nel ringraziare, l'umiltà di scegliere l'ultimo posto, la generosità di dimenticare il nostro piccolo mondo per volere solo il regno di Dio e la sua giustizia.

MARIA STICCO

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA

MATILDE SERAO

Che posto ebbe, che vuoto lascia nella letteratura italiana, Matilde Serao? Domanda che si ripete quasi d'obbligo man mano che si dirada la schiera rappresentativa di coloro che danno nome e lustro a un paese nelle lettere e nell'arti: e i postulanti alla successione non sempre al numero e all'ardire hanno pari il merito.

Levantina trapiantata a Napoli, non la si comprende se al suo nome e alla sua opera non si da per quadro e sfondo il divino scenario del Golfo. Tra i nomi che all'estero negli ultimi anni rappresentavano, — cinque, sei, — la cultura italiana, era compreso il suo (quello di Verga non c'era); ma per questo solo, per questa sua aderenza alla vita della città, che oltr'alpi è ancora la città di Francesco II e di Maria Amalia, del dottor Antonio e del *guaglione*. In quella vita turgida, lezzo e agglomerato, trovò terreno fertile il suo bisogno vitale di simpatia: un senso di benessere proprio alimentato da un ottimismo robusto e trafficone, che non conobbe ansie nè dubbi, proiettato sul mondo circostante.

Dalla redazione del *Fracassa* a quella del *Giorno* s'è svolta l'attività della Serao, *polemiste de presse* e scrittrice di romanzi. Bisogna ricordare quegli anni, ora caduti dal nostro spirito. Anni in cui il classicismo pedante e archeologico del Carducci richiamava gl'Italiani a una tradizione di casa che il romanticismo aveva per breve ora messo in soffitta; è le novità d'oltr'alpe s'incarnavano nel pupazzetto d'eroe ch'era Tullio Hermil. Rinascimento, paganesimo, si diceva: ma era terminologia mitologica e studio di Crusca. Ebbene; questa donna, sentimentale e canora, forza nativa, portò in quei musei almeno una nota di vita senza paludamenti. Che quella vita avesse per limiti Sorrento e Posillipo, il Vesuvio e l'isola di Capri, importa poco. C'era tanta sincerità; e, del resto, il suo provincialismo non aveva le goffaggini di quest'altro oggi corrente che si paga con dubbia moneta cabine di transatlantici e musiche hawaiane.

Digitized by Google

Paese di Cuccagna, Vita di Riccardo Joanna, Fantasia, Terno secco, Giovanni o la morte, (e mettiamo pure in lista *Suor Giovanna* e *Cuore infermo*), ci hanno rivelato un immenso cuore e una abbagliante intelligenza. Non è arte certo da misurarsi con le regole oraziane, nè coi principî dell'*Estetica.* I suoi limiti, in ogni direzione, sono presto avvertiti. *Esprit de clocher,* può dirsi il suo; per quanto nelle ore di maggior baldanza ella sconfinasse verso termini ch'erano, da una parte, Zola, dall'altra Bourget. Preponderanza dell'affettività rispetto alla ragione, un'esultanza che valica ogni bordo, salute e sentimento; quella facile credenza, propria del suo tempo, nel Progresso, provvidenza laica; un sentimentale istinto di reazione al « dispotismo delle maggioranze egoiste » contro cui combatteva anche Daniele Cortis; tutto ciò a contatto con la vita napolitana, stracci e mondanità, e animato da un istinto vitale membruto corpulento turgido vorace, prodigato senza soste e senza risparmio.

L'infinito le ha dato qualche brivido, non l'ha turbata a fondo. Quegli anni le offrivano un interessante esempio: Fogazzaro; ma ella era troppo sincera per non avvertire il lezzo di abbigliamenti intimi che stagna in quella religiosità. Il suo mondo interiore era povevo povero. Anche lei, sì, si accorse un giorno che c'erano stelle lassù, e non solo per illuminare le notti di Marechiaro. Tentò le vie del misticismo, ma parrocchiana di San Gennaro, portò nella sua devozione molta mitologia. Anche la corda della guerra diede suono falso sul suo ricco strumento: chi s'intenerì alla gran pietà delle madri di guerra in *Mors tua,* non seppe dimenticare l'attività dell'Ambasciata germanica nella vigilia del 15.

Ora è morta. E le sia pace. Tanti « eroi » della sua fantasia hanno almeno quella sincerità che manca, ahimè, agli altri del romanzo italiano, gaglioffi abbigliati *chez Poiret,* che nascondono sotto le fogge del giorno il tristo figurino nazionale di frate Cipolla. Se tanta parte del pubblico che legge non credesse ancora, come i terrazzani di Valdelsa, alle penne dell'agnolo Gabriello, oh come avvertirebbe in certi cartocci che portano il timbro delle dogane di Ventimiglia e di Modane, l'odore del risotto stendhaliano e dell'abbachio caro a Pascarella.

FRANCESCO CASNATI

Una fonte di preziosi sussidî culturali e spirituali è offerta a quanti intendono alimentare la loro attività di studio e di azione ai severi e sicuri principî della dottrina cattolica, dal Catalogo 1927 *delle*

EDIZIONI "VITA E PENSIERO,,

Ciascuno che lo sappia ben leggere sentirà in questo Catalogo *un palpito di vita e vi coglierà un saluto al Dio della verità, al Cristo delle vittorie.*

Il Catalogo *verrà inviato* GRATIS *a chi ne faccia richiesta alla Società Editrice « Vita e Pensiero » Via S. Agnese, 4, Milano.*

Digitized by Google

FATTI E COMMENTI

DA PRAGA A VELCHRAD — DIFESA DELL'OCCIDENTE — IL "LIBRO GIALLO„ DELL'ACTION FRANCAISE

DA PRAGA A VELCHRAD

I giornali hanno riferito che il Santo Padre ha ricevuto in udienza particolare il ministro cecoslovacco Krofta e il consigliere ministeriale Rostocid e ne hanno dedotto col *Narodni Listy* che debba essere imminente la ripresa delle relazioni diplomatiche normali tra il Vaticano e il governo di Praga. La *Tribuna* di Praga dal canto suo apprese che gli ambienti influenti cecoslovacchi considerano con grande fiducia le negoziazioni che si sarebbero aperte colla Santa Sede.

Procediamo con calma e ristabiliamo i fatti. Com'è noto, il Nunzio Apostolico Monsignor Marmaggi nel 1925, in seguito alle feste in onore di Giovanni Huss, alle quali s'era dato un carattere di ostilità verso la Santa Sede, abbandonò la capitale della Cecoslovacchia lasciandovi un incaricato d'affari. Il ministro ceco slovacco a Roma fece altrettanto e si attese che il tempo, il quale è galantuomo, desse ai rapporti tra la Santa Sede e Praga un'altra *tournure*. L'elemento socialista ed *hussita* cercò di sfruttare l'avvenimento sul terreno nazionale contro Roma, e fece affrettare le elezioni nella speranza che le urne avrebbero sorriso a Giovanni Huss. Avvenne invece il contrario. I cattolici popolari nella Boemia, nella Moravia, nella Slovacchia andarono numerosi alla Camera, mentre il sovversivismo comunista in aumento su gli altri gruppi di sinistra, fece concepire le più vive apprensioni agli elementi più temperati della politica nostrana.

Per gettarsi in braccio a Giovanni Huss non bisognava porre in pericolo la compagine della giovane repubblica. Gli elementi popolari cattolici erano una forza imponente che permettevano di orientare la barca ministerale nella direzione opposta; ma perchè ciò avvenisse bisognava riprendere le relazioni

Digitized by Google

diplomatiche con Roma vaticana sopra una base da questa accettabile. Non bisognava quindi imprimere ai festeggiamenti in onore di Huss alcun carattere ufficiale di ostilità verso la Santa Sede. Attorno a Ssvehla si formò quindi una nuova combinazione ministeriale che spiega il fatto dell'andata del ministro Krozta in Vaticano. Quest'ultimo rappresentò già il suo governo in Vaticano. La sua scelta nelle negoziazioni, di cui è parola nei giornali, è molto significativa. Si ritiene che si perverrà ad un risultato soddisfacente. Noi non abbiamo intenzione di narrare gli avvenimenti, ma il fatto stesso di cronaca attuale si presta ad alcune considerazioni.

La Cecoslovacchia, subito dopo il crollo degli Asburgo, riteneva che avrebbe finito per avere il sopravvento anche sul Vaticano. Voleva retrocedere nella storia. La vagheggiata vittoria di Huss doveva avere il valore di un simbolo. La defezione in massa di parecchi socialisti, e la formazione di una chiesa nazionale cecoslovaca avevano aumentate le speranze degli Hussiti. Se non che la persecuzione purifica. I cattolici boemi, moravi, slovacchi si contarono. Divennero tosto una grande forza politica, mentre a sinistra il comunismo perendeva sempreppiù piede. La giovane repubblica doveva così ritrarsi da una via pericolosa assai per la sua stessa esistenza. Diranno gli avvenimenti il risultato definitivo delle riprese negoziazioni.

Intanto a Velchrad si continua a lavorare per la riunione degli orientali con Roma. Anche quest'anno il quarto congresso è stato coronato da grande successo. Vi presero parte 350 congressisti, di cui oltre 20 vescovi, e numerosi prelati. Erano presenti quasi tutti i vescovi cattolici di rito slavo, con a capo Monsignor Sceptichzi arcivescovo di Leopoli. Da Roma accorse Monsignor d'Herbigny rettore del pontificio istituto orientale. Erano rappresentati i russi, cattolici ed ortodossi, francesi, tedeschi, italiani, inglesi, olandesi ecc. Fu data lettura di un Breve del Santo Padre in cui s'impartiva la benedizione al Congresso che si teneva sotto gli auspici di S. Cirillo e Metodio. Il governo cecoslovacco era rappresentato dal Dottore Rostocil del ministero degli affari esteri. Parecchi ministri avevano inviato telegrammi di saluto e di adesione. Fra le conferenze meritano di essere rilevate le seguenti: « I santi fratelli Cirillo e Metodio come pionieri dell'unione ecclesiastica » del prof. Vlasic; « Dagli apostoli slavi alla luce della storia bizantina » del prof. Dvornich.

Monsignor Hoh, vicario generale della chiesa caldea in Egitto trattò del « Primato secondo la dottrina dei Nestoriani »; il prof. Corrado Lübeck riferì intorno ai « Sacramenti secondo la dottrina cattolica e la dottrina orientale ». P. Solaville, agostiniano, editore dell'*Echo d'Orient* informò delle disposizioni d'animo dei greci verso l'unione. Il Patriarca greco-orientale di Costantinopoli volle essere ricordato al Santo Padre.

Come si vede il movimento verso l'unione continua. Velchrad ne è un grande centro. La preghiera *ut sint unum* è incessante sul labbro e nel cuore dei credenti, ma l'unità vagheggiata a Velchrad differisce assai dall'unità meccanica dei congressisti di Stoccolma e di Losanna.

LA DIFESA DELL'OCCIDENTE

Alcune riviste francesi e tedesche nel riferire intorno alla pubblicazione di Enrico Massis, sulla *difesa* dell'*Occidente*, di cui ci siamo a suo tempo occupati su queste colonne, hanno fatte le loro riserve.

Digitized by Google

L'*Abendland*, che si pubblica a Colonia da un gruppo di cattolici intellettuali sinceramente occidentalisti, rimproverò a Massis di aver messa la Germania nel blocco orientale. Più vivace è stato Cretinau nella *Chronique sociale de France* (Luglio 1927): « Io intendo molto parlare — sono sue parole — della misura, dell'ordine, della chiarezza, della gerarchia che sarebbero i caratteri dello spirito latino o elleno latino. Io penso a Maurras che ha opposto alle *tumultuose scritture* del cristianesimo ebreo, vale a dire orientale, la chiarezza del cattolicismo elaborato dal genio romano. È per lui barbaro o orientale tutto ciò che non è definito alla stessa precisione dei contorni dei templi greci sul cielo azzurro dell'Attica. Latino, classico, cattolico, sono parole equivalenti che definiscono l'anima degli abitanti del bacino nord-ovest del Mediterraneo. E questi, superiori agli altri, sono i soli civilizzati. La civiltà è per loro e non per gli altri. Essa è legata alla razza. Non si tratta di estenderla, ma solamente di difenderla.

I latini sono i privilegiati dell'umanità ed essi vogliono conservare il loro privilegio. Io credo che sono queste idee — venute da Maurras e da Gobineau — che ispirano i *difensori* dell'*Occidente*. Esse mi sono sospette perchè mal si conciliano col nostro « Credo ». Insistendo troppo sulla meravigliosa armonia del cattolicismo e del genio romano, si rischia di dare al cattolicismo l'aspetto di una religione di razza, di clima, di regione, e di togliergli il suo carattere divino ed universale. Si rischia di farne il prodotto del genio umano. Maurras è andato a questi eccessi. Leggendo l'opera di Massis, ho avuto paura di vederlo cadere nell'abisso. Egli s'è mantenuto sull'orlo. Ma il suo libro porta chiaramente l'impronta della sua frequenza col maestro pagano. Se alla fine del suo libro egli proclama espressamente la sua fede nella Divinità del cattolicismo, non mi sembra che questa fede abbia impegnata abbastanza tutta l'opera. Logicamente essa doveva condurre a minore paura, e a maggiore fiducia. Essa dovrebbe anche ispirare altre interpretazioni della storia ».

In *Etudes* (20 Luglio 1927) P. Iules Lebreton si esprime pure molto chiaramente, dopo di aver reso omaggio a quanto v'ha di più valido nel libro di Massis. « Le nazioni d'Occidente hanno in questo campo della Chiesa una funzione eminente e nella propagazione del regno di Dio una grande responsabilità. I Santi Apostoli Pietro e Paolo sono venuti a Roma e vi sono morti, e come diceva S. Leone, essi hanno fondato un impero più esteso e più duraturo di quello che vi avevano inaugurato un tempo i fondatori di Roma pagana. Accanto a questo focolare di luce e di santità, le nazioni latine hanno grandeggiato.

È un privilegio prezioso, ma che impone dei grandi doveri. Non è per noi solo che noi abbiamo ricevuto da Dio degli apostoli come S. Ireneo e San Martino, dei dottori come s' Ilario e San Bernardo, dei preti come S. Vincenzo de' Paoli e il curato d'Ars. Voler conservare per noi soli questa eredità sacra o pretendere di sfruttarla a nostro profitto, sarebbe imitare l'orgoglio degli ebrei e perdere, come loro, tutto..... La crisi presente è un grave avvertimento.

Per salvare « l'infelice Europa » dalle rovine che la minacciano per difenderla dall'invasione orientale, è utile, senza dubbio, di richiamarle le sue nobili tradizioni umane, la sua cultura classica; ma è sopratutto necessario di renderle una piena coscienza della sua vocazione cristiana. L'Occidente tro-

Digitized by Google

verà la migliore difesa nella fierezza della sua fede e nella cura del suo dovere ». Non si poteva mettere le idee a posto con maggiore precisione e finezza. I lettori di *Vita e Pensiero* scorgeranno in queste discussioni nuove questioni che affiorano. Affrontarle sul terreno culturale e religioso è un còmpito, al quale non dobbiamo sottrarci.

IL LIBRO GIALLO DELL'ACTION FRANÇAISE

Con il solito chiasso e la solita gazzarra, gli ostinati e illusi seguaci di Charles Maurras hanno salutato in questi giorni l'apparizione della *brochure* con cui l'*Action Française*, insistendo su noti motivi polemici, dà da bere ai suoi gregari una specie di documentazione intorno al conflitto con la Santa Sede. Se ne potrà magari riparlare con maggior agio in seguito. Per ora basterà dire che, sostanzialmente, quella pubblicazione mira sopratutto a spostare i termini genuini della questione che ha portato alla condanna dell'ateismo e del paganesimo del Maurras. Con la condanna di Roma le ragioni vere sono state inchiodate e irremovibilmente documentate per i nostri tempi e per l'avvenire, e non basta certo la sottigliezza e la *verve* del brillante capeggiatore dei monarchici francesi a tentare con successo una frode storica contro la Chiesa.

I francesi piuttosto, i cattolici che non si sono ancora decisi ad abbandonare un capo tanto infido e pericoloso, hanno nel nuovo libro una nuova prova della singolare e infeconda pervicacia del Maurras.

ERNESTO VERCESI

PIO BONDIOLI, *direttore responsabile*

Monza - Società Anonima ARTI GRAFICHE MONZA

Di imminente pubblicazione

LEONE TONDELLI

IL PENSIERO DI SAN PAOLO

In queste pagine, il valoroso e fortunato autore di *Gesù nella storia* presenta un esame profondo, e chiaro in egual tempo, del pensiero paolino.

E' un libro destinato ad un grande successo e che recherà un notevole contributo allo studio dell'Apostolo delle genti.

Indirizzare richieste e prenotazioni alla *Società Editrice « Vita e Pensiero »* Via S. Agnese 4, Milano (108).

Digitized by Google

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO„
MILANO (108) - VIA S. AGNESE, 4 - TEL. 86051 - MILANO (108)

E' uscita LA QUARTA Edizione di:

Mons. FRANCESCO OLGIATI

IL SILLABARIO DEL CRISTIANESIMO

Gli analfabeti della fede sono una schiera innumerevole e si trovano spessissimo anche nelle Associazioni Cattoliche; ma se gli analfabeti della fede non si contano, i libri che spieghino semplicemente a questi e a tutti i principianti i dogmi nella loro organica connessione, si contano anche troppo. Mons. Francesco Olgiati, nella sua vasta esperienza di apostolato, ha meravigliosamente intuito questa necessità elementare e vi ha provvisto dando vita ed anima a questo preziosissimo volume.

La singolarissima e ben meritata fortuna di questo volume, la cui terza ristampa si è esaurita in pochi mesi, ha indotto la Società Editrice "Vita e Pensiero„ a provvedere per una *quarta edizione*, che è testè uscita riveduta ed accresciuta dall'Autore ed in più elegante veste tipografica.

Un Volume in-16 di pag. 305 . . . . . L. 5,—

Mons. FRANCESCO OLGIATI

NUOVI SCHEMI DI CONFERENZE

Dopo il notevole successo degli "Schemi di conferenze" dello stesso Autore, l'interessante volume di cui si è dovuto testè preparare una *seconda edizione*, non occorre una più precisa presentazione di questo nuovo volume che rappresenta come il primo, un prezioso sussidio a tutti gli operai della Buona Novella.

Volume in-16 di pag. 307 . . . . . L. 8,—

MARIA STICCO

SAN FRANCESCO D'ASSISI

Anche di questo volume è uscita la *seconda edizione*, resa necessaria dal rapido esaurirsi della prima edizione, che ha trovato il meritato favore degli studiosi, degli ammiratori, dei devoti del Santo Poverello.

Questa seconda edizione esce anche riveduta e corretta dall'esimia autrice che l'ha accresciuta di nuove interessanti pagine ed è presentata da una nuova prefazione di Padre Gemelli.

Vol. in-16, di pag. XII-350 illustrate da preziose, antiche xilografie L. 6,—

LEMMENS P. LEONARDO O. F. M.

SAN BONAVENTURA CARDINALE E DOTTORE DELLA CHIESA

Versione italiana sull'edizione tedesca, corretta e aumentata dall'autore

Volume in-16 di pagine 276 . . . . . L. 6,—

Dirigere ordinazioni e vaglia alla:

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO„, VIA S. AGNESE 4, MILANO (108)

Digitized by Google

PERIODICI DELLA SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO„

	Italia e Colonie Lire	Estero Lire
RIVISTA INTERNAZIONALE di Scienze Sociali e Discipline ausiliarie	40.30	50.30
VITA E PENSIERO	15.30	23.30
RIVISTA DEL CLERO ITALIANO	12.80	18.30
FIAMMA VIVA - Rivista della Gioventù Femminile Cattolica	13.—	18.—
RIVISTA di FILOSOFIA NEOSCOLASTICA	20.30	28.30
ÆVUM - Rassegna di Scienze Filologiche-Linguistiche e Storiche	50.30	70.30

Ciascuno, pur nella diversa e specifica sua attività culturale, potrà trovare, nei periodici di "VITA E PENSIERO„ un autorevole ed efficace contributo ai suoi studi, un prezioso e dilettevole campo di letture saggiamente educatrici della intelligenza e del cuore.

Dirigere richieste di numeri di saggio ed abbonamenti alla Società Editrice "VITA E PENSIERO„ - Milano (108), Via S. Agnese, 4.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PRO PALESTINA E LOURDES

Sede Centrale: MILANO (104) - Palazzo Arcivescovile

A LOURDES! GRANDE PELLEGRINAGGIO NAZIONALE ITALIANO - 22 Settembre 1927

Treni speciali in partenza da Bari - Napoli - Roma - Firenze - Bologna - Venezia - Verona - Bergamo - Milano - Torino - Genova - Ventimiglia.

Tre treni speciali riservati all'UNIONE NAZIONALE TRASPORTO MALATI a LOURDES.

Treni speciali per il concentramento a Lourdes degli EMIGRATI ITALIANI in Francia.

A GERUSALEMME! IX Pellegrinaggio Naz. Italiano

PIROSCAFO SPECIALE

AGOSTO 1927

Napoli - Alessandria (Egitto) - Caifa - Carmelo - Nazareth - Cana - Tiberiade - Cafarnao - Tabor - Naplusa - Gerusalemme - Betlemme - S. Giovanni in Montana - Emmaus - Mar Morto - (Transgiordanica) - Giordano - Gerico - Betania - Giaffa - (Costantinopoli - Smirne) - Alessandria - Napoli.

Lire 4250 in I Classe - Lire 2950 in II Classe - Lire 2130 in III Classe distinta.

Tassa d'iscrizione L. 100.

In questi prezzi, che non saranno aumentati, qualunque sia per essere il cambio della lira egiziana, è compreso il viaggio da Napoli a Napoli - vitto, alloggio, automobili (500 km.) guide, mance, ecc.

Per programmi dirigersi al Comitato Centrale: Milano (104) - Palazzo Arcivescovile

Digitized by Google

BANCO S. GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1905

Capitale L. 5.000.000 interam. versato

Corrispondente della BANCA D'ITALIA e del BANCO DI SICILIA

Direzione Centrale MILANO - P.za Duomo, 17 - Via Arcivescovado, 1

FILIALI:

ABBIATEGRASSO - ARLUNO - BUSCATE - CASTANO PRIMO - CINISELLO - CORBETTA - CUGGIONO - ERBA INCINO - INVERUNO - LAINATE - MAGENTA - MELZO - MILANO - MONZA - PARABIAGO - RHO - SEDRIANO

AGENZIE DI CITTÀ IN MILANO:

AFFORI (Viale Libertà, 5) - CAGNOLA (Via Pacinotti, 2) - NIGUARDA (Via Ornato, 26)

Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - VITA

Anonima Cooperativa - Fondata nel 1896
Sede e Direzione Generale in

VERONA

Via S. Eufemia N. 43 - Palazzo proprio

•••

Capitale sociale	L. 2.331.420,—
Riserve diverse	» 15.083.439,16
Premi annui	» 32.061.383,98

La «CATTOLICA» assicura:

a) - contro i danni della GRANDINE: frumento, foglia di gelso, avena, granoturco, tabacco, canapa, riso, uva ecc.

b) - contro i danni dell'INCENDIO: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobilio di casa, merci in deposito, covoni, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco ecc.

c) - sulla VITA dell'Uomo: capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni ecc.

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti consigliano di preferire la «CATTOLICA» nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

Per notizie rivolgersi alla Direzione od alle Agenzie Generali.

Digitized by Google

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. GEROLAMO PAGLIANO

Via Pandolfini, 18 - FIRENZE - Via Pandolfini, 18

LIQUIDO
IN POLVERE
IN CACHETS

L'ottimo dei purganti: efficace depurativo del sangue disinfettando perfettamente l'intestino non irritandolo se preso nella dose confacente a ciascun individuo, guarisce la stitichezza, di pronta azione. La sua fama che dura costante da oltre 80 anni, garantisce la sua bontà.

Guardarsi dalle imitazioni nocive e dalle contraffazioni.

Ogni prodotto della nostra Ditta deve avere la Marca di Fabbrica costituita da disegno **Celeste** attraversato dalla firma dell'inventore

BANCA S. PAOLO - BRESCIA

Società Anonima Cooperativa — Fondata nel 1888 a scopo di Beneficenza
Capitale L. 100.000 - Riserve al 31 Dicembre 1926 L. 6.796.915

Sede Centrale: BRESCIA - Corso Vittorio Emanuele, 13 (Palazzo proprio)

FILIALI:

Bagolino - Capo di Ponte - Carpenedolo - Codegolo - Cividate Camuno Edolo - Montichiari - Orzinuovi - Pisogne - Salò - Verolanuova

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO

Emissione propri Assegni Circolari
Servizio Cassette di Sicurezza

Telefoni: 1-27 — 4-03 — 5-03

BANCA DEL PICCOLO CREDITO NOVARESE

Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato fondata nel 1903
con Sede in NOVARA

Sedi a: CASALE MONFERRATO - MILANO - NOVARA - VERCELLI
Filiali N. 65 nelle tre diocesi di Novara, Casale e Vercelli

Dati desunti dalla situazione al 30 Luglio 1927

Capitale sociale e riserve L. 25.643.386,28 — Depositi fiduciari L. 162.471.501,13
Corrispondenti L. 202.288.574,94 — Portafoglio L. 138.352.585,78

La Banca è assicurata contro gli scassi e furti di valori viaggianti

SERVIZIO DI CASSETTINE DI SICUREZZA a: Cannobio, Domodossola, Novara, Omegna, Varallo Sesia, Vercelli, Arona, Borgosesia.

Digitized by Google

CREDITO PUGLIESE

Società Anonima - Capitale versato L. 5.000.000

ADERENTE ALLA FEDERAZIONE BANCARIA ITALIANA

Sede e Direzione Centrale: **BARI** - Indirizzo telegrafico: APULIA

Sedi: BARI e FOGGIA — **Succursali**: BRINDISI, SANSEVERO, TARANTO

Agenzie: BISCEGLIE, BITONTO, BOVINO, CASSANO DELLE MURGE, CORATO, GRAVINA DI PUGLIA, LUCERA, MARTINA FRANCA, MATERA, MOLA DI BARI, VIESTE.

Uffici di recapito: Acquaviva delle Fonti, Carlantino, Carpino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Casamassima, Celenza Valfortore, Lesina, Margherita di Savoia, Mattinata, Miglionico, Montesantangelo, Panni, Poggio Imperiale, Pomarico, S. Ferdinando di Puglia, San Marco la Catola, S. Nicandro Garganico, Serracapriola, Toritto, Vico del Gargano, Volturino.

CORRISPONDENTI del BANCO DI NAPOLI e del BANCO DI SICILIA

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PUGLIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Compagnia Fiduciaria Nazionale

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000 - Versati i 3/10

MILANO (109)	Telegrammi:	ROMA
VIA DANTE N. 9 - Telef. 89-273	COFIDUNAZ	C. UMBERTO I., 472 - Tel. N. 61-913

PRINCIPALI FUNZIONI

Reparto Fiduciario

Amministrazioni temporanee e continue di interi patrimoni, fondazioni, conferimenti dotali, donazioni, lasciti, stabili e altre proprietà immobiliari, ecc.
Esecuzioni testamentarie, amministrazioni divisioni di eredità, assistenza e rappresentanza di eredi, amministrazione ed erogazione di legati, donazioni, sussidi, conferimenti dotali e simili.
Gestione di beni di minori con la guida del tutore.
Assistenza nella compilazione di atti di donazioni, costituzioni di rendite, testamenti, lasciti e simili.
Rappresentanza degli interessi comuni di obbligazionisti, sorveglianza nell'emissione di titoli, ecc.
Ogni altro incarico fiduciario di carattere patrimoniale.

Reparto Revisione

Revisioni singole o continuative di imprese industriali, commerciali, bancarie e di amministrazioni di qualsiasi specie.
Controllo di depositi di merce di commissione, riscontro di magazzino, ecc.
Revisioni di rendiconti di affari in partecipazione, consorzi, partecipazione degli utili per cessione di brevetti, ecc.
Organizzazione dell'amministrazione e della contabilità industriale, statistica, ecc.
Rappresentanza degli interessi di assenti nella sorveglianza di gestioni e nel controllo dell'osservanza di accordi commerciali.
Altri incarichi di revisione e controllo di materie economiche in genere.

Competenza Riservatezza Serietà

Per chiarimenti, condizioni, trattative, gli interessati possono rivolgersi senza impegno, e senza onere di spesa alla:

COMPAGNIA FIDUCIARIA NAZIONALE

Milano (109) - Via Dante, 9

Telefono: 89-273 Indirizzo telegraf.: COFIDUNAZ

GRANDI VINI D'ITALIA

RUFFINO

SOC. AN. CHIANTI RUFFINO

PONTASSIEVE (Firenze)

Digitized by Google

MACCHINA PER SCRIVERE

"TRIUMPH,,

La migliore, la preferita fra tutte

La vincitrice della GARA DI VELOCITÀ e della GARA DI CAMPIONATO al Comune di Milano

Ha un solo difetto: **Non si guasta mai**

COSTA MENO DELLE ALTRE

Chiedere preventivi per forniture, cambi, ecc. all'Agente diretto ed esclusivo per l'Italia Sett:.

MACCHINE D'OCCASIONE D'OGNI MARCA - RIPARAZIONI - ACCESSORI - SCUOLA GRATUITA DI DATTILOGRAFIA

ALFREDO TOMBOLINI

Campione Italiano di Dattilografia

MILANO - Via Pietro Verri, 13 (Negozio)

quasi angolo Via Monte Napoleone - TELEFONO N. 667

LE RIVISTE:

VITA E PENSIERO

CLERO ITALIANO

FIAMMA VIVA

INTERNAZIONALE

DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

e molti altri lavori di lusso e comuni escono completamente ultimati dalle officine

ARTI GRAFICHE MONZA via G. Borgazzi, 34

Digitized by Google

Federazione Bancaria Italiana

:: :: :: :: ROMA :: :: :: ::

10, Via Francesco Crispi

Cinquanta Istituti Federati — 1600 stabilimenti

Capitali e depositi al 31 Dicembre 1926: L. 2.587.149.300,20

ELENCO DELLE BANCHE FEDERATE

ANCONA - Soc. Bancaria Marchigiana
ANDRIA - Piccolo Credito Andriese
AOSTA - Credit Valdòstain
BARI - Credito Pugliese
BERGAMO - Banco S. Alessandro
BOLOGNA - Credito Romagnolo
BUSSETO - Picc. Credito Bussetano
CAMERINO - Credito Marchigiano
CASTELLAMMARE ADR. - Società Bancaria Abruzzese
CERIGNOLA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
CODOGNO - Banca Piccolo Credito Basso Lodigiano
COSENZA - Banca Catt. di Calabria
CREMONA - Banco S. Siro
CUNEO - Piccolo Credito
ESTE - Banca Cattolica Atestina
FANO - Banca Cattolica Fanese
FERRARA - Banca Piccolo Credito
FIRENZE - Credito Toscano
GENOVA - Credito Region. Ligure
JESI - Banca Jesina
LECCE - Cassa Picc. Credito Salentino
LODI - Banca Picc. Credito S. Alberto
MACERATA - Banca Catt. Agricola Op.
MATELICA - Banca Catt. di Matelica
MILANO - Banco S. Giorgio
MODENA - Banco S. Geminiano
MOLFETTA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
NAPOLI - Credito Meridionale
PADOVA - Credito Veneto
PALERMO - Banca Reg. Siciliana
PARMA - Cassa Centrale Cattolica
PAVIA - Credito Pavese
PESARO - Piccolo Credito Pesarese
PIACENZA - Banca Catt. S. Antonino
PIEVE DI CADORE - Banca Cadorina
PONTREMOLI - Banca Pontremolese
REGGIO EMILIA - Banco S. Prospero
RECANATI - Banca Catt. Agr. Oper.
ROMA - Banco di Santo Spirito
ROVIGO - Credito Polesano
SAVONA - Piccolo Credito Savonese
SAN SEVERINO MARCHE - Banca Settempedana
SONDRIO - Piccolo Credito Valtellinese
TORINO - Banco di Torino
TRIESTE - Banca della Venesia G.
UDINE - Banca Cattolica
URBINO - Banca Catt. Cooperativa
VICENZA - Banca Catt. Vicentina
VOGHERA - Banca di S. Marziano

La *Federazione Bancaria Italiana* fu costituita nel 1914 fra le Banche Cattoliche, allo scopo di reciproca tutela, vigilanza, coordinamento ed aiuto.

Digitized by Google

883

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SANT'AGNESE, 4
MILANO / PUBBLICAZIONE MENSILE

SOMMARIO

Il ventennio di un'Enciclica immortale: mons. FRANCESCO OLGIATI, professore nella Università Cattolica del Sacro Cuore ¶ Il centenario di Lister: ALBERTO VEDRANI ¶ L'arte militare di Nicolò Machiavelli: ALBERTO AMANTE ¶ Il centenario di S. Rocco: dott. CARLO DELL'ACQUA ¶ Gioventù Cattolica Cinese: sac. dott. FRANCESCO PIANTELLI ¶ La donna nella società cristiana alla "Semaine Sociale,, del 1927 dei cattolici francesi: avv. FANNY DALMAZZO, segretaria generale dell'U. F. C. I. ¶ Le moderne correnti ricostruttive di S. Paolo nel loro influsso in Italia: I tre metodi di ricostruzione: P. ALFREDO VITTI S. J. ¶ Il mese cristiano: Regalità di Cristo: MARIA STICCO ¶ Fatti e commenti: Congressi e direttive pontificie / Il primato dello spirituale: ERNESTO VERCESI.

ANNO XIII / VOL. XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO 10: OTTOBRE 1927
ABBONAMENTO ANNUO: LIRE 15,30 / PER L'ESTERO: LIRE 23,30
CONTO CORRENTE POSTALE / PREZZO DEL FASCICOLO: LIRE DUE

Digitized by Google

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE L. 300.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA ORDINARIA L. 40.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI: Acqui - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bergamo - Biella - Bologna Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Como - Cuneo Domodossola - Ferrara - Firenze - Fiume - Gallarate - Genova - Lecce - Legnano - Livorno Lucca - Messina - Milano - Monza - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Roma Roma Succursale (Piazza di Spagna) - Rovigo - San Remo - Saronno - Seregno - Spezia Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Vercelli - Verona - Vicenza.

BANCHE AFFILIATE: BANQUE ITALO-FRANÇAISE DE CRÉDIT, Parigi, Marsiglia, Tunisi.
BANCO ITALO-EGIZIANO, Alessandria, Benha, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tantah.
BANCA DALMATA DI SCONTO, Zara, Sebenico, Spalato.
BANCA COLONIALE DI CREDITO, Asmara, Massaua.

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

FERNET-BRANCA
AMARO TONICO - APERITIVO - DIGESTIVO
INDISPENSABILE IN TUTTE LE FAMIGLIE
VERMOUTH - BITTER - AMERICANO.
CREME E LIQUORI - SCIROPPI E CONSERVE

CONTO CORRENTE POSTALE - PREZZO DEL FASCICOLO: LIRE DUE
Digitized by Google

VITA E PENSIERO REDATTA DA F. AGOSTINO GEMELLI O. F. M., RETTORE MAGNIFICO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / DOTT. VICO NECCHI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI FILOSOFICI E RELIGIOSI / MONS. FRANCESCO OLGIATI, PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / SI PUBBLICA MENSILMENTE / ANNO XIII / VOLUME XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO X / OTTOBRE 1927

IL VENTENNIO DI UN'ENCICLICA IMMORTALE

Quando vent'anni or sono, l'otto settembre 1907, Pio X fulminava contro il modernismo la sua più terribile condanna con l'Enciclica *Pascendi*, non mancarono ribellioni e proteste.

In una delle pubblicazioni anonime, che voleva essere una risposta al Pontefice e che rimase tristamente famosa, — nelle *Lettere di un Prete modernista*, — si leggevano i periodi seguenti:

« L'autore si trovava in una fredda, ma serena mattina di gennaio, con una delle più severe ed insigni personalità del riformismo cattolico francese, a passeggiare per i viali di Villa Corsini, a Roma. Il sole diffondeva una luce fantasticamente abbagliante su la città distesa ai piedi del Gianicolo. L'atmosfera tremula sembrava avvolgere con una tenerezza consapevole questa culla magnifica della civiltà mondiale, a cui la permanenza di una nobile coscienza storica chiama da tutto il mondo le anime avide di memorie e di evocazioni, oggi, che i pellegrinaggi strettamente religiosi son finiti e le città ieratiche scompaiono sotto il turbine della nuova civiltà industriale. Alla sinistra, il colosso Vaticano vigilava, solennemente. Si parlava di neocattolicismo. L'amico ascoltava dall'autore la esposizione delle sue idee. A un tratto egli mormorò: — Eppure, finchè non sarà guadagnato al movimento riformista il clero italiano; finchè questo movimento non avrà gettato anche qui, in questa città madre del mondo, le sue invisibili radici, il neocattolicismo avrà lavorato invano... Il papato del medio evo avrà sempre la sua guardia pretoriana. — L'autore promise di mostrare in una serie di lettere che anche fra il clero italiano le radici del trasformismo erano gettate da un pezzo. Le lettere furono scritte rapidamente: e raggiunsero il loro scopo.... O amico lontano, che attendi forse in quest'ora, nella tua verde solitudine, a interpretare una vecchia parola del Cristo, queste lettere ti hanno mostrato che il clero italiano palpita di nuovi palpiti e coltiva nel segreto dell'anima un magnifico sogno di redenzione. Tu scrivesti anni or sono in uno splendido articolo, con un'immagine a cui la forza del tuo sentimento diede forse sembianza di secentismo, che l'autorità papale è ormai una spada di cui l'elsa è a Roma e la

Digitized by Google

lama per tutto. Ebbene, amico: non solo quella lama arruginisce per l'opera corrosiva di una folla di microrganismi, ma anche la mano che impugna quell'elsa va smarrendo rapidamente ogni energia... La guardia pretoriana tentenna! ».

Con simili calunniose ingiurie al clero d'Italia e con tali arcimeravigliose profezie sulla prossima morte del Cattolicesimo romano, i modernisti accolsero la sentenza papale di riprovazione. Il Wahrmund, in Austria, proclamava in un opuscolo che il Papa aveva « tagliato gli ultimi ponti che esistevano fra la sua autorità e la cultura moderna », ed aveva « dato il colpo di morte alla vita intellettuale della chiesa cattolica ». In Inghilterra, Giorgio Tyrrel, nelle colonne del *Times*, annunciava che il modernismo sarebbe stato « semplicemente cacciato nell'ombra delle catacombe, per ivi rinvigorirsi e crescere, e poscia, in un giorno non lontano, irrompere con tutta la forza accumulata ». E proseguiva: « Non ostante l'argine di sabbia, la corrente entrerà, e non dolcemente, ma con impeto raddoppiato. Per annientare il giansenismo ci vollero due secoli; ed esso aveva radici assai meno forti e profonde di quelle che ha il modernismo, e anzi che conforme era opposto all'indirizzo della civiltà progressiva ».

Previsioni più errate non si sarebbero potuto immaginare. Tutti oggi debbono riconoscere la strepitosa vittoria ottenuta da Pio X. Un trionfatore più completo è raro trovarlo negli annali della storia ecclesiastica. Se il giansenismo potè resistere per due secoli, il modernismo fu sbaragliato in pochi anni. Sono solo due decenni, che i grandi giornali quotidiani, dal *Corriere della Sera* al *Times*, dedicavano quotidianamente la loro larga attenzione al fenomeno modernista; il *Santo* di Fogazzaro assurgeva alla dignità d'un avvenimento nazionale ed internazionale; in ogni salotto signorile si cianciava delle *idee di Giovanni Selva;* ogni gesto di Murri o di Minocchi, di Tyrrel o di Loisy, era contemplato, sottolineato, seguito; riviste, come il *Rinnovamento* di Milano ed il *Coenobium* di Lugano, provocavano incidenti rumorosi e battaglie; persino increduli e scettici, come Giuseppe Prezzolini, si trovavano costretti a scrivere volumi sul *Cattolicismo rosso*. Oggi, invece, noi rievochiamo la *Pascendi* come si trattasse d'un ricordo lontano lontano, press'a poco come il Concilio di Nicea o le proposizioni di Bajo. La crisi modernistica è stata superata; e quantunque qua e colà possono serpeggiare errori, che con quelli allora condannati conservano una parentela, tuttavia è facile constatare che il movimento è finito miseramente e non ha per pietra sepolcrale se non l'indifferenza comune.

Eppure, chi non appartiene alla fresca schiera dei giovanissimi ed ha vissuto quelle ore di angoscia, tenendo aperte le finestre della sua coscienza di modo che dentro vi penetrasse il soffio delle correnti allora vive, ricorda con raccapriccio la gravità della situazione. Forse, anzi, da un certo punto di vista, oggi soltanto è possibile valutare equamente il momento terribile d'allora, che l'occhio vigile di Pio X, — con un'intuizione che chiameremmo geniale, se non fosse stata opera sopratutto dell'assistenza dello Spirito Santo alla sua Chiesa ed al Capo visibile di questa, — percepì con una chiarezza mirabile.

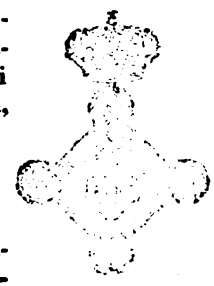
Dove saremmo giunti, ed in qual abisso saremmo precipitati, se il Papa coraggioso e forte non fosse insorto con tutta l'energia della sua volontà e con

Digitized by Google

una serie di provvedimenti rigidi ed inesorabili, che a noi che vivevamo in quell'atmosfera sembravano talvolta eccessivi?

Per rispondere al problema, bisognerebbe descrivere lo sviluppo del modernismo cogliendolo sotto i suoi vari aspetti, dal punto di vista storico, filosofico, teologico, esegetico, letterario, morale, sociale. Ma, evidentemente, un simile compito, pur essendo molto attraente e pur potendo essere quanto mai istruttivo, non è nelle brevi pagine d'un articolo, che possa essere con serietà affrontato e svolto.

Del resto, per dare al lettore la sensazione di quel periodo così minaccioso del Cattolicesimo moderno, basta qualche pallida rievocazione, qualche rapido accenno ad alcune delle teorie in quel tempo molto in voga, le quali debbono essere oggi ripensate non tanto per la loro intrinseca importanza, quanto perchè servono ad esprimere l'anima di quel moto d'idee.



* * *

Alfredo Loisy era allora definito « il vero profeta della cristianità futura ». I suoi due lavori *L'Evangile et l'Eglise* ed *Autour d'un petit livre* gli avevano creato una notorietà strepitosa. La sua teoria divideva con un taglio netto la *storia* dalla *fede*. Io mi occupo solo di storia, egli ripeteva; il mio è il campo dei *fatti;* val di più un granellino di sabbia, che non una montagna di sillogismi.

Orbene, *secondo la storia*, Gesù è un semplice uomo; la sua divinità « non è un dato della storia, ma un dato della fede ». Per lo storico, in un miracolo non v'ha nulla di più che nel minimo dei fenomeni ordinari; e perciò anche il miracolo non è mai oggetto di storia, ma solo di fede. Son due regioni diverse quella dello storico e quella del credente, del teologo, dell'uomo di fede; e possono dare risultati opposti.

Così, ad es., per lo storico, tutta l'essenza del Vangelo consiste nella speranza del regno de' cieli, il quale è esclusivamente escatologico. Gesù credeva esser prossima ed immediata la venuta di questo regno, cioè l'attendeva prima della sua morte; al contrario fu sorpreso da quest'ultima. « In un senso Gesù era il Messia e in un senso non lo era ancora. Egli era Messia in quanto aveva la vocazione personale a reggere la nuova Gerusalemme. Ma non era ancora Messia, perchè la nuova Gerusalemme non esisteva ancora e non v'era posto all'esercizio del potere messianico. Gesù aveva dunque dinnanzi a sè la prospettiva della sua messianità ». « La divinità di Gesù non è un fatto della storia evangelica, di cui si possa verificare criticamente la realtà; ma... una credenza, intorno a cui lo storico non può far altro che verificare l'origine e lo sviluppo. Questa credenza apparterebbe all'insegnamento di Gesù, e anche lo storico dovrebbe riconoscerla, se il quarto Vangelo fosse un'eco diretta della predicazione del Salvatore.... Ma il quarto Vangelo è un libro di teologia mistica, ove si ode la voce della coscienza cristiana ». « Gesù è entrato nella storia degli uomini come uomo, non come Dio »; Egli « non ha detto mai: io sono Gesù Cristo, figlio eterno di Dio, Verbo fatto carne ». « Progressivamente ma assai presto, per lo sforzo spontaneo della fede, cioè per presentarsi al pubblico con una definizione di sè stessa e per le esigenze naturali della predicazione, spuntò l'interpretazione greca del messianismo cristiano.... La divinità

Digitized by Google

di Cristo, l'incarnazione del Verbo fu l'unica maniera conveniente per tradurre all'intelligenza greca l'idea del Messia ». Si capisce: anche la risurrezione non si può provare storicamente, ma si crede solo per fede. La Chiesa oggi esistente, per lo storico, non fu mai nelle intenzioni di Gesù. Questi aspettava e riteneva imminente la fine del mondo. « Ma il mondo non volle finire » ed « invece del regno, venne al mondo la Chiesa. Questa si rafforzò sempre più per la necessità delle cose, e, scioltasi dal Giudaismo, per questo stesso il Cristianesimo divenne una Religione distinta, indipendente e compiuta. Tale Religione, naturalmente, ebbe bisogno di un culto, e l'ebbe ». Ma non bisogna ritenere — parlando da storici — che Gesù Cristo avesse istituito i sette Sacramenti: « se voi prendete questo come lettera di storia, sarà un'opinione assurda e insostenibile ». E potremmo continuare a lungo nelle citazioni letterali.

Non soffermiamoci a criticare lo storicismo agnostico del Loisy, per il quale la storia consiste nei fatti puri e nella loro concatenazione, mentre per noi consiste non solo nel fatto, ma nella valutazione di esso. Non discutiamo neppure la questione stessa del fatto constatato: poichè sarebbe facile mostrare come spesso il Loisy manipola i documenti cervellotticamente, tanto per venire alla conclusione che nei Sinottici Gesù non afferma mai la sua divinità o all'altra — per sceglierne qualcuna fra le molte — che tutta la predicazione di Gesù fu ispirata da una sua illusione riguardo alla prossima fine del mondo ed alla venuta del suo regno.

Chiediamoci soltanto: qual sorta di Cristianesimo era mai quello dell'abate parigino? Come poteva il Papa non deplorare e non condannare?

Lo sappiamo: Loisy rispondeva che quelle erano tesi *storiche;* come *credenti* si poteva ammettere la verità di tesi tutte diverse. Ma che diverrebbe allora la nostra fede, in contrasto ed in contraddizione coi risultati storici? Quale uomo di buon senso potrebbe credere ancora? Non aveva tutti i torti il Prezzolini, quando osservava che il Cristianesimo di Loisy diventava «una storia delle allucinazioni collettive cristiane ».

* * *

Passiamo ad un altro punto: la filosofia. Io apro le *Lettere di un prete modernista* già citate ed il *Programma dei modernisti,* che volle essere una replica all'Enciclica *Pascendi*: e trovo questo po' po' di roba, che sottopongo al giudizio dei lettori.

Leone XIII aveva voluto risuscitare la filosofia di San Tommaso. « Fortunatamente la neo-scolastica non è riuscita a gettare profonde radici. La stessa ragione per cui l'edelweiss non fiorisce nei campi soleggiati, il pensiero del medio evo non ha attecchito in seno alla generazione contemporanea del clero. E il grande sforzo di Leone naufraga in questo momento in mezzo all'irrompere del prammatismo » (sic). « La scolastica, questo mostruoso edificio filosofico in cui la Chiesa del medio-evo ha voluto rinchiudere tutte le anime pensanti, appagandole con delle derisorie logomachie, ignora la febbre santa del dubbio e fa dei suoi seguaci altrettanti schiavi intellettuali ». « In realtà la scolastica è tale sistema filosofico da deformare inevitabilmente le intelligenze, da imprimere a ogni movimento del pensiero alcuni schemi astratti e

Digitized by Google

aprioristici, contrari alle più sane tendenze della mentalità contemporanea. La filosofia nostra, uscita dalla grande critica kantiana, insiste di preferenza sui problemi della conoscenza; dubita della corrispondenza perfetta fra le nostre idee e la realtà esteriore; ha un concetto del tutto relativo della metafisica e in genere dell'astrazione ». Oggi son sorti « i nuovi metodi prammatistici, che han fatto molti proseliti, in seguito alle calde apologie dello James, del Peirce, dello Schiller, nel mondo inglese, americano e latino. Comunque essi si giudichino, è certo che essi rappresentano un grande tentativo di rinnovamento della tradizione filosofica. Ora t'immagini tu quale figura faccia di fronte a questa nuova maniera di pensare, lievemente scettica, sottilmente spiritualistica, e anche religiosa, ma iconoclastica sprezzatrice di idoli mentali, che tutto misura in funzione della capacità che l'idea e il sistema possiedono di aiutare, fomentare, moltiplicare la pratica, una filosofia che come la scolastica parte dal presupposto che la mente umana ha originariamente la potenza di raggiungere il vero come l'adequazione perfetta tra l'idea e la realtà! ».

Rileggendo oggi simili scempiaggini, si scoppia in una irrefrenabile risata. Ma come? Si poteva davvero sul serio — da chi anche possedeva solo una infarinatura di filosofia — proporre la sostituzione d'una dottrina, che è la sintesi di tutta la speculazione greca ed antica, col pragmatismo anglo-americano, la più superficiale delle teorie, degna d'un popolo di mercanti, e che ha avuto la vita di un giorno? E con quale lealtà si poteva affermare il proprio cattolicismo, quando si rifiutava il valore della ragione, l'oggettività della conoscenza, la dimostrazione delle stesse basi della fede?

Eppure, se noi riapriamo il *Programma dei modernisti*, scopriamo spropositi più madornali ancora.

Tra l'altro, vi si legge: « Noi accettiamo la critica della ragione pura che Kant e Spencer hanno fatto »!!! Kant a braccetto con Spencer! Il criticismo e l'*a priori* kantiano alleato col positivismo dell'ingegnere inglese! Con questa formidabile cultura filosofica si voleva distruggere la *philosophia perennis* dei secoli cristiani.

E non vogliamo insistere sull'analisi di quest'ultimo povero documento, opposto alla *Pascendi*. Lo storico futuro del modernismo ha in esso un materiale prezioso, che dimostra l'indole di un gruppetto d'audaci, la cui superficialità era solo superata dall'impudenza.

Prove dell'esistenza di Dio e della spiritualità dell'anima; la lotta contro il relativismo e contro lo scetticismo; miracoli e profezie, tutto veniva colpito dal piccone demolitore, che in nome di pretesi « principî immanentistici », voleva « trarre dal proprio essere spirituale sia la testimonianza di una realtà superiore di cui intuisce la presenza, sia la sua formulazione astratta » e che, dopo la furia distruttrice e la leggerezza delle negazioni, osava proclamare: « Noi crediamo di avere pieno diritto di cittadinanza nella Chiesa; crediamo anzi di esserne i più devoti e i più volonterosi figli».

* * *

Se dalla storia e dalla filosofia si andava alla Dogmatica, c'era da strabiliare.

Ricordiamo l'articolo di Edouard Le Roy, *Qu'est ce qu'un dogme*, apparso nella *Quinzaine* del 16 aprile 1905. Commenti, obbiezioni, risposte si mol-

Digitized by Google

tiplicarono e, due anni dopo, il Le Roy raccoglieva le sue idee e le sue repliche in un volume: *Dogme et critique*.

La sua tesi era molto semplice. Egli cominciava a rilevare alcune critiche che la mentalità moderna solleva contro il dogma. Quest'ultimo ha sopratutto quattro difetti: è indimostrabile, è formulato con la terminologia di filosofie morte, implica una sottomissione teorica dello spirito, è inutile socialmente e scientificamente. Simili critiche sarebbero valide, — diceva il Le Roy — qualora noi aderissimo ad una concezione intellettualista del dogma, comune alla maggioranza dei cattolici, i quali finora avevano pensato che il dogma ha un « senso intellettuale » ed esprime un'idea *vera*. Guai se avessero ragione costoro! Il dogma sarebbe « qualche cosa di simile all'enunciato di un teorema: enunciato intangibile di un teorema indimostrabile, ma tuttavia con un carattere speculativo e teorico, che si riferisce innanzi tutto alla conoscenza pura »; e la cultura moderna non potrebbe assolutamente accettarlo.

Ben diverso è il valore del dogma. « Un dogma ha prima di tutto un senso *negativo*. Esso esclude e condanna certi errori più che non ne determini positivamente la verità ». In secondo luogo « un dogma ha specialmente un senso *pratico*. Esso enuncia prima di tutto *una prescrizione d'ordine pratico*. Più che ogni altra cosa è la formula d'una regola di condotta pratica. Lì sta il suo valore principale, il suo significato positivo ».

Ad esempio, cosa c'insegna il dogma della presenza reale di Gesù nell'Eucaristia? Forse che Cristo è veramente, realmente, sostanzialmente presente sotto i veli dell'Ostia? Per null'affatto! Questa è una « concezione intellettualista ». Si tratta, invece, d'una norma pratica, che c'inculca: dinnanzi all'Ostia eucaristica diportatevi in modo, come se Cristo fosse presente. In tal modo, la coscienza contemporanea non ha più obbiezioni da sollevare ed il Cattolicismo celebra la sua nuova primavera.....

Non c'è certo da stupire, dopo simili cose, se per un modernista la funzione del Papato, « dal tempo di Lutero in poi », è « una funzione di oscurantismo e di conservatorismo cieco »; e se il « prete modernista », nelle *Lettere* ricordate, plaudiva al Carducci che « rimproverava alla Chiesa di aver suscitato quelle lunghe teorie di contemplatori, che passarono nel mondo — dovunque il divo sol benedicea — maledicenti; — maledicenti a l'opre della vita ». Anzi, non contento, il « prete modernista » osava commentare:

« Noi, neo-cattolici, abbiamo superato questo stadio. Noi rifiutiamo ogni eredità dell'ascetismo medioevale, e proclamiano i diritti insopprimibili della vita. Già troppo l'ascesi e il pessimismo, lo sprezzo del corpo, gli spasimi della penitenza, hanno fatto avvizzire questa nostra razza e troppo hanno affievolito il senso della nostra responsabilità fisiologica di fronte ai nostri figli e ai nostri fratelli. Via ogni legge mostruosa; via gli orrori ostentati per la natura umana; via gli anatémi lanciati in nome di Dio, sulla vita dei sensi e sui suoi misteri. A noi la vita sorride come un campo magnifico di fertilità su cui si esercitano le energie vibranti del nostro essere, per raccogliere e spremere tutte le dolcezze che la grande madre natura porge alle nostre avide brame»...

« Da questa nostra attitudine di spirito scaturiscono conseguenze di grande importanza. Innanzi tutto per ciò che riguarda i principî teorici fondamentali del cattolicismo, dottrina dell'immortalità dell'anima, dell'esistenza di Dio personale, della divinità di Cristo, noi scorgiamo in esse delle attitudini

Digitized by Google

pragmatistiche, prive di qualsiasi valore astratto e oggettivo, e solo esprimenti disposizioni particolari della psiche religiosa. Considerando lo sviluppo storico del cristianesimo, noi vediamo che la speranza iniziale del regno, col tempo e con la delusione lenta a cui è andata incontro, si è trasformata nella speranza del paradiso; che la visione del Cristo Messia che è per venire, ha ceduto il luogo, per un processo naturale dello spirito dei fedeli, alla fede nel Cristo Dio; che il senso vago di dipendenza dalla divinità, ha finito per essere delimitato e circoscritto nella teodicea cattolica, prima a base platonica, poi a base aristotelica. Ma noi teniamo a far conoscere la relatività di simili concezioni dogmatiche; il loro valore puramente pratico; la loro caducità. Esse infatti hanno alimentato per lunghi secoli la religiosità umana. Ma oggi che in questa religiosità viene inoculandosi un nuovo contenuto, la speranza cioè del progressivo perfezionamento degli uomini nel mondo, la loro praticità decade. *Noi non abbiamo però il diritto di abbandonarle clamorosamente, abdicando, con una mossa irriflessiva, a tutto il nostro passato religioso. Solo teniamo a compiere intorno ad essa un'opera tenace di erosione. Quando questa sarà compiuta, esse cadranno spontaneamente: e la nuova religiosità troverà nuove attitudini di pensiero, a cui vincolare la sua vitale espansione* ».

Queste ultime parole, che ho sottolineato, sono rivelatrici. Ci ritraggono, cioè, al vivo, la tattica che i modernisti speravano di poter seguire. Essi non credevano più a nulla, nè a Dio, nè a Gesù Cristo, nè al dogma; tuttavia, volevano restare nella Chiesa, « per compiere... un'opera tenace di erosione ». Le *Lettere d'un prete modernista* terminavano appunto con questa confessione:

« Concludendo queste mie lettere io non posso fare a meno di comunicarti il ricordo che torna insistente alla mia memoria ogni volta che prendo parte alle funzioni della mia Chiesa. Io penso che nei primi giorni che seguirono l'Ascensione del Signore Gesù e la Pentecoste, gli apostoli continuarono a frequentare il tempio ebraico e a confondere le loro preci con quelle del popolo fedele a Mosè. La loro fede era ormai psicologicamente una cosa ben distinta da quella degli altri circoncisi: ma essi sentivano l'istintivo bisogno di accomunarsi ai loro fratelli, di non prendere posizione ostile o indipendente da essi, di non manifestare apertamente con una diserzione clamorosa il nuovo spirito religioso che fermentava, ancora indistinto, nei loro cuori. *Anche noi, a tutt'oggi, seguiamo le pratiche del culto cattolico insieme al popolo, celebriamo i riti, viviamo la medesima vita religiosa. Eppure la nostra fede è diversa; le nostre idealità sono cambiate; il nostro Dio è lontano dal tempio, nella vasta natura, nelle opere umanitarie, nella operosità intensa per il progresso della vita civile. Giorno verrà però in cui la nostra intima fede, traboccando dalle nostre anime, e chiedendo il riconoscimento ufficiale nel coro di solidarietà che essa avrà saputo guadagnare, romperà le barriere dell'ortodossia cattolica, e raccoglierà nel suo seno quanti religiosamente operano il bene fra gli uomini. Quel giorno, la teocrazia del Vaticano, come il sommo sacerdozio di Gerusalemme, avrà compiuto, e non gloriosamente, la sua missione nel mondo* ».

* * *

Contro una così deplorevole ipocrisia, contro il pericolo gravissimo, Pio X insorse. Libri all'Indice e scomuniche. Allocuzioni e responsi della Commis-

Digitized by Google

sione biblica. Provvedimenti nei Seminari e il giuramento antimodernista. Il Sillabo del 3 luglio 1907 e l'Enciclica *Pascendi*.

La lotta fu aspra. Ma l'invitto Pontefice non tremò, non esitò un istante, non ebbe una debolezza, non si smarrì mai. E, come dicemmo, vinse gloriosamente, al di là di ogni sua stessa aspettativa.

Nessuno, alla distanza di vent'anni, può meditare l'immortale Encilclica, che segnò la condanna a morte — ed una condanna definitiva — del modernismo senza sentire un fremito di spavento per la enormità del male e di ammirazione per la grandezza di Pio X. Vi si sente un animo addolorato, angosciato, e tuttavia fermo e sicuro.

« In questi ultimi tempi — diceva il Papa — è cresciuto oltre misura il numero dei nemici della croce di Cristo; che, con arti affatto nuove e piene di astuzie, si affaticano di render vana la virtù avvivatrice della Chiesa e scrollare dai fondamenti, se venga lor fatto, lo stesso regno di Gesù Cristo. Per la qual cosa non ci è oggimai più lecito di tacere, se pur non vogliamo aver vista di mancare al dover nostro gravissimo e che ci sia apposta a trascuratezza di esso la benignità finora usata nella speranza di più sani consigli.

« Ed a rompere senza più gli indugi ci spinge anzi tutto il fatto che i fautori dell'errore non sono ormai da ricercarsi tra i nemici dichiarati; ma, ciò che dà somma pena e timore, si celano nel seno stesso della Chiesa, tanto più perniciosi, quanto meno in vista.

« Alludiamo, o Venerabili Fratelli, a molti del laicato cattolico e, ciò che è più deplorevole, a non pochi dello stesso ceto sacerdotale, i quali, sotto finta di amore per la Chiesa, scevri di ogni solido presidio di filosofico e teologico sapere, tutti anzi penetrati dalle velenose dottrine dei nemici della Chiesa, si dànno, senza ritegno di sorta, per riformatori della Chiesa medesima; e, fatta audacemente schiera, si gittano su quanto ha di più santo nell'opera di Cristo, non risparmiando la persona stessa del Redentore divino, che con ardimento sacrilego impiccioliscono fino alla condizione di un puro e semplice uomo.

«Fan meraviglia costoro, perchè noi li annoveriamo fra i nemici della Chiesa, ma non potrà stupirsene chiunque, poste da banda le intenzioni, di cui Dio solo è giudice, si faccia ad esaminare le loro dottrine e la lor maniera di parlare e di operare. Per verità non si allontana dal vero chi li ritenga per nemici della Chiesa i più dannosi. Imperocchè, come già abbiamo detto, i lor consigli di distruzione non li agitano costoro al di fuori della Chiesa, ma dentro di essa; onde che il pericolo si appiatta quasi nelle vene stesse e nelle viscere di lei, con rovina tanto più certa quanto essi la conoscono più addentro. Di più, non pongono già la scure ai rami od ai germogli, ma alla radice medesima, cioè alla fede ed alle fibre di lei più profonde. Intaccata poi questa radice della immortalità, continuano a far correre il veleno per tutto l'albero, in guisa che niuna parte risparmiano della cattolica verità, niuna che non cerchino di contaminare. Inoltre nell'adoprare le loro mille arti per nuocere, niuno li supera di accortezza e di astuzia; giacchè la fanno promiscuamente da razionalisti e da cattolici, e ciò con sì fina simulazione da trarre agevolmente in inganno ogni incauto: e poichè son temerari quant'altri mai, non vi è conseguenza da cui rifuggano e che non ispaccino con animo franco ed imperterrito.

Digitized by Google

« Si aggiunga di più, e ciò è acconcissimo a confonder le menti, il menar che essi fanno una vita operosissima, una assidua e forte applicazione ad ogni fatta di studi ed il più sovente la fama di una condotta austera. Finalmente, e questo spegne quasi ogni speranza di guarigione, dalle stesse loro dottrine sono formati al disprezzo di ogni autorità e di ogni freno; e adagiatisi in una falsa coscienza, si persuadono che sia amore di verità ciò che è in fatto superbia ed ostinazione. Sì, speravamo a dir vero di riuscire quando che fosse a richiamare costoro a più savi divisamenti; al qual fine li trattammo da prima come figli con soavità, passammo poi ad un far severo, e finalmente, benchè a malincuore, usammo pure i pubblici castighi. Ma voi sapete, o Venerabili Fratelli, come tutto riescì indarno. Sembrarono abbassare la fronte per un instante; ma la rialzarono subito con maggior alterigia. E potremmo forse tuttora dissimulare, se non si trattasse che sol di loro; ma trattasi invece della sicurezza del nome cattolico. Fa dunque mestieri di uscire da un silenzio, che ormai sarebbe colpa, per far conoscere alla Chiesa tutta chi siano costoro che così male si camuffano ».

Qui cominciava l'esposizione del modernismo. La sua filosofia religiosa, fondata sull'agnosticismo e sull'immanenza vitale; le teorie false intorno alla rivelazione, all'origine della religione, al dogma, all'influsso dell'intelletto sulla fede; le tesi moderniste riguardo all'esperienza religiosa individuale, alla tradizione, ai rapporti tra fede e scienza; la teologia modernista nei suoi vari punti (la fede, la Chiesa, i rapporti tra Chiesa e Stato, l'evoluzione dei dogmi); il modernista nel campo della storia, della critica e dell'apologia, insomma tutte le diverse dottrine erano esposte, descritte, denunciate. Ed il Papa proseguiva:

« Se quasi d'un solo sguardo abbracciamo l'intero sistema, niuno si stupirà ove Noi lo definiamo, affermando esser la sintesi di tutte le eresie. Certo, se taluno si fosse proposto di concentrare quasi il succo ed il sangue di quanti errori circa la fede furono sin ora asseriti, non avrebbe mai potuto riuscire a far meglio di quel che han fatto i modernisti. Questi anzi tanto più oltre si spinsero che, come già osservammo, non pure il cattolicismo, ma ogni qualsiasi religione hanno distrutta. Così si spiegano i plausi dei razionalisti; perciò coloro che fra i razionalisti parlano più franco ed aperto, si rallegrano di non avere alleati più efficaci dei modernisti ».

In seguito, Pio X ricercava le cause del fenomeno nella curiosità, nella superbia, nell'ignoranza; descriveva a lungo le arti dei modernisti nel propagare i loro errori, ed il loro disprezzo per la Scolastica, per la tradizione, per il magistero ecclesiastico; indicava i rimedii da opporre « al torrente » devastatore. Direttive per gli studî; regole per la scelta dei Rettori e dei Professori nei Seminari e negli Istituti cattolici; disposizioni per i giovani leviti, raccomandazioni perchè si condannassero i libri pericolosi; istituzioni di censori per le pubblicazioni in tutte le diocesi; norme per la direzione e la collaborazione del clero nei giornali e per i Congressi di Sacerdoti; obbligo in ogni diocesi di istituire un Consiglio di vigilanza; prescrizione ai Vescovi di inviare alla Santa Sede, ogni tre anni, una relazione dettagliata sullo stato del gregge ad essi affidato: tali — per sommi capi — erano i provvedimenti imposti, che in seguito vennero completati col giuramento antimodernista.

In una sua Pastorale sul *Modernismo*, il compianto Card. Mercier commentava:

Digitized by Google

« La scomunica pronunciata dal Papa contro i modernisti ostinati, e che i nostri avversari vorrebbero far passare per un atto di despotismo, è la cosa più semplice e più naturale del mondo. Qui non è in gioco se non una questione di lealtà.

« Avete voi fede — o non l'avete — nella divina autorità della Chiesa? Accettate voi, esteriormente e di cuore, ciò che, in nome di Gesù Cristo, essa vi propone a credere? Consentite voi, o no, ad obbedirle?

« Se sì, la Chiesa mette a vostra disposizione i suoi Sacramenti e si incarica di condurvi al posto della salute.

« Se no, spezzate deliberatamente il vincolo che vi univa ad essa, del quale essa aveva stretto il nodo e che la sua grazia aveva consacrato. Davanti a Dio e davanti alla vostra coscienza, voi non le appartenete più. Non ostinatevi a restare ipocritamente nel suo seno. La lealtà vi proibisce di farvi passare ancora per uno dei suoi figli; ed essa, che non vuole nè può essere complice d'una ipocrisia sacrilega, vi domanda e, se occorre, vi obbliga ad uscire dalle sue file ».

Era, questa, la parola serena del buon senso.

La Provvidenza e la storia risolsero ben presto la questione.

Nonostante alcune orgogliose ribellioni, la fiamma modernista ben presto si è spenta. L'incendio è stato domato.

Brilla, al contrario, un'altra fiamma, accesa sulla tomba del Vincitore. I modernisti sono oggi dei dimenticati, persino negli ambienti culturali. Il Pontefice della *Pascendi* dorme, invece, nelle Grotte Vaticane, ma a Lui va il saluto dei cuori e la venerazione del mondo.

Mons. Francesco Olgiati
Professore all'Università Cattolica del S. Cuore

Mons. Francesco Olgiati

IL SILLABARIO DEL CRISTIANESIMO

Quarta edizione riveduta e corretta

Gli analfabeti della fede sono una schiera innumerevole e si trovano spessissimo anche nelle Associazioni Cattoliche; ma se gli analfabeti della fede non si contano, i libri che spieghino semplicemente a questi e a tutti i principianti i dogmi nella loro organica connessione, si contano anche troppo. Mons. Francesco Olgiati, nella sua vasta esperienza di apostolato, ha meravigliosamente intuito questa necessità elementare e vi ha provvisto dando vita ed anima a questo preziosissimo volume.

La singolarissima e ben meritata fortuna di questo volume, la cui terza ristampa si è esaurita in pochi mesi, ha indotto la Società Editrice « Vita e Pensiero » a provvedere per una *quarta edizione*, che è testè uscita riveduta ed accresciuta dall'Autore ed in più elegante veste tipografica.

Un volume in-16 di pag. 305. . . . . L. 5,—

Dirigere richieste e vaglia alla: *Società Editrice « Vita e Pensiero »*, Via S. Agnese, 4, Milano (108).

Digitized by Google

NEL CENTENARIO DEL LISTER

Non ricordo più in quale parte delle sue opere di prosa Enrico Heine immaginasse una molto futura sorellevole gara di poesia fra le grandi nazionalità storiche d'Europa. Ricordo però a memoria la traduzione, che del passo fece una volta il Carducci: « Per adesso i popoli han troppe faccende politiche; ma sbrigate che siano un bel giorno, tedeschi, britanni, spagnoli, francesi, italiani, uscirem tutti fuori per la verde foresta a cantare, e giudice sarà l'usignolo. Son certo che il premio in questa gara del canto lo vincerà il *lied di Wolfango Goethe* ».

Se un'altrettale gara fosse lecito immaginare per la biologia medica — e giudice fosse non il musico uccello che flauteggia nel bosco chiomato, nè altra bestia men gentile per digrignare di denti o ruggire sinistro, ma la serena ideale saggezza umana — non si potrebbe disconoscere alla Medicina inglese il singolare vanto di alcune idee fondamentali e iniziative, semplici, diritte, decisive, imponenti, di subita incalcolabile efficacia in servigio della vita umana, veramente imperiali per grandezza e universalità. Penso in questo momento a Withering, che significa introduzione della digitale; a Jenner, che vuol dire vaccinazione; a Bright, che significa occhio abbracciatore della concatenazione dei fenomeni morbosi nelle nefriti; a Addison, che significa mistero funzionale delle glandule surrenali aprentesi attraverso la clinida illuminata dall'anatomia patologica; e, povero psichiatra, penso — perchè no? — a Conolly, il quale significa no-restraint, che vuol dire altro che togliere ai pazzi le catene; penso infine a Lister, che significa antisepsi.

Quest'anno è l'anno di Lister. Meritatamente la sua grande patria l'ha ricordato con solenne onoranza.

Digitized by Google

Egli nacque cent'anni fa, il 5 aprile 1827 a Upton in Essex vicino a Londra. Suo padre Jackson Lister, negoziante, si occupò di matematica ed ottica; e contribuì, co' suoi lavori a miglioramenti nella costruzione del microscopio. Il Garrison valuta ben alto codesto contributo: « Suo padre Joseph Jackson Lister, un mercante di vino londinese il quale dedicava le sue ore di ozio agli studi di ottica fu, in un senso, il fondatore della microscopia moderna mediante i perfezionamenti suoi, facienti epoca, nelle lenti acromatiche dello strumento (1830) (*was, in a sense, the founder of modern microscopy through his epoch-making improvements in the achromatic lenses of the instrument*); e la sua speciale inclinazione non fu senza influenza sul figlio ». Garrison, *Hist. of Med.* 1917 p. 622. E a pag. 467: « Dopo Müller, la direttiva principale dell'anatomia germanica si svolse lungo linee istologiche e funzionali: e questo nuovo trapasso mosse su tre importanti fattori — la fondazione dell'embriologia moderna per opera di van Baer (1827-28), *il perfezionamento del microscopio acromatico per opera di Josepf Jackson Lister nel* 1830, e lo sviluppo della teoria cellulare per opera di Schleiden e Schwann (1838-39) ».

Dopo di ciò, non è meraviglia che il figlio, il futuro chirurgo immortale, già ne' suoi anni di studio all'Università College in Londra attendesse di preferenza a lavori microscopici. E anche quando, dopo gli studi universitari passò a Edinburg, assistente chirurgo dal 1856 alla Royal Infirmary in Edinburg, le sue prime pubblicazioni su il tessuto contrattile dell'iride, su la fine struttura dei muscoli involontari, su la struttura delle fibre nervose, sul sistema pigmentario della pelle della rana, sui primi stadi dell'infiammazione facevano testimonianza di un maggiore interesse a questioni teoretiche nel campo della fisiologia e patologia — che non a questioni pratiche di chirurgia. Interesse, che non dovette rallentare neanche appresso; se, dopo chiamato nel 1860 all'Università di Glasgow e fatte le prime pubblicazioni speciali di chirurgia su gli anestetici e l'amputazione, attendeva a studi su la coagulazione del sangue nel 1862-63, — quando lo conobbe da presso il suo futuro traduttore tedesco, il chirurgo Trendelenburg. « Io allora ho veduto per la prima volta Lister che tornava dall'aver fatto un salasso, con la bacinella in mano...: figura slanciata in abito nero, da ricordare un ecclesiastico; con espressione seria, cogitabonda, benigna. Adoperava il sangue fresco del salasso a sue ricerche su la coagulazione del sangue, circa le quali riferì in una comunicazione del 1863 ». Così il nominato traduttore nel preambolo (che quinci innanzi sarà nostra guida) alle sue versioni dei primi articoli Listeriani su l'antisepsi, volume 17 dei *Klassiker der Medizin* raccolti da Sudhoff, editi da Barth in Leipzig (1912).

A Glasgow, Lister iniziò le sue ricerche e osservazioni su la guarigione delle ferite ed ebbe larga occasione di meditare e mettere a cimento pratico i proprî pensamenti nuovi in quell'ospedale, dove piemia, erisipela e gangrena nosocomiale facevano strage di feriti ed operati. Quella Royal Infirmary era nuovamente costrutta quasi sopra un gran cimitero. I morti attiravano nella fossa i mal vivi. Ma forse non era questione di cimitero; perchè se colà la chirurgia piangeva, non rideva altrove. Narra Trendeleburg:

« Allora statistiche chirurgiche minuziose non si facevano ancora di frequente. Uno dei primi in Germania, il quale, si può dire, ebbe il coraggio di pubblicare i risultati di una settennale attività chirurgica in tutti i particolari

Digitized by Google

senza riguardo, fu Billroth. Dalle sue « Osservazioni chirurgiche, Zurigo 1860-1867 » rileviamo che egli curò in complesso 93 fratture aperte del femore, con non meno di 36 (38%) casi di morte. 65 dei 93 vennero trattati conservativamente: di questi morirono 15, di cui 12 per piemia e sepsi. In 28 dei traumatizzati fu fatta l'amputazione, in parte dopo che già eran divenuti gravemente settici: dei 28 amputati morirono 20 (71,4%). L'amputazione fu eseguita primariamente 17 volte con 10 casi di morte (di cui 10 mortali per piemia); intermediariamente (per flemmone acuto icoroso) vennero amputati 6 pazienti, che morirono tutti; i 5 amputati secondariamente morirono tutti. In complesso, di 36 casi letali, 32 soccombettero per piemia. I risultati dell'amputazione per carie e tumori maligni sono naturalmente migliori, ma anche qui si trovano casi letali per piemia: in 7 amputazioni del femore per carie del ginocchio, 3 casi mortali di piemia... ».

Men pericolo di morte si corre oggi a volare su l'Atlantico, che allora non si corresse a farsi amputare, o curare una frattura aperta. Certo —

illi robur et aes triples
circa pectus erat

— aveva quercia e triplice bronzo intorno al petto, chi a quel tempo faceva chirurgia. Da quale coro imprecante di ombre tristi smozzicate doveva aspettarsi il chirurgo d'essere scortato, quando la sua ora giungesse, su la trista riviera d'Acheronte!

Quale chirurgo — continua l'onesto Trendelenburg — potrebbe oggi dormire una sola notte tranquillo, con risultati tali? Quando io mi decisi a diventare chirurgo, mi disse un amico di mio padre: E così voi volete acquistare il *jus impune necandi?* C'era del vero nella dura parola. Senza grande esagerazione le si può ora metter di contro la proposizione: *Primieramente mercè Lister la voce della coscienza è stata svegliata nella chirurgia.* Allora si guardava in generale alle malattie da ferita come l'agricoltore a grandine, siccità e cattivo raccolto: ci si rimetteva al destino. Nella questione dell'eziologia della piemia, il pratico si dava pace nella tradizionale insignificante idea, che la causa della malattia va cercata principalmente nel malato stesso, in una certa costituzione predisponente o in moti affettivi violenti, come lo spavento al momento della ferita, nostalgia del soldato in paese nemico, preoccupazione dell'avvenire per sè e famiglia, o anche seriamente in un qualche errore dietetico durante la cura. Altri incolpavano il genius epidemicus loci e la cattiva aria d'ospedale, e facevano premura per migliorie di costruzione ospitaliera: sorsero così i campi di tende e baracche della guerra Americana e della guerra del 1866, in cui per altro piemia e gangrena nosocomiale infierirono come nei vecchi ospedali di pietra. Soltanto pochi posero la leva là ove doveva essere messa: nel trattamento delle ferite ».

E non può capire la grandezza di Lister e abbracciare la portata della sua innovazione, chi non si renda conto dello sfondo dottrinale della pratica vulneraria, quale ancora dominava 65 anni or sono. Si può dire che, salvo modifiche di dettaglio, teoria e pratica eran sempre quelle che lontananze di secoli avevano tramandate. Ma sarà bene lasciarlo dire a chi, come Trendelen-

Digitized by Google

burg, visse quegli anni e quelle idee e quei procedimenti, e può parlarne non per udito, e assidersi giudice tra due epoche.

« Da tempo immemorabile, e sotto diversi nomi in diversi tempi, si differenziano i due modi di guarigione delle ferite: la guarigione per riunione primaria, e la guarigione per suppurazione e formazione di granulazioni.

In ferite lineari della pelle ed anche in ferite squarciate di parti molli, penetranti nella muscolatura, come nelle ferite a brandelli quando il brano cutaneo-muscolare era ancora sufficientemente irrorato di sangue, si cercava già nell'antichità guarigione per primam intentionem, mentre si riunivano i margini della ferita con suture della pelle, ovvero in ferite più profonde, con fibulae. Prima della riunione la ferita veniva detersa con una spugna imbevuta in aceto o vino, e l'emorragia stagnata: contenuto sanguigno si credeva si trasformerebbe in pus e disturberebbe la glutinatio della ferita (Cor. Celso Lib. V cap. 26, 23: Ne quid concreti sanguinis reliquatur. Id enim et in pus vertitur etc.). D'altra parte anche una emorragia troppo tenue passava per nociva, perchè questa doveva promovere l'infiammazione. Si cercava perciò di eccitare l'emorragia in certe circostanze artificialmente: e quando essa, in relazione all'entità della ferita, era troppo piccola, si faceva un salasso.

Maggiori ferite contuse, fratture complicate, ferite di lancia o di freccia passavano a priori *come destinate dalla natura a guarigione mediante suppurazione;* e la intentio del medico era in tali casi diretta soltanto a promuovere la suppurazione e a tenere a segno l'infiammazione. E' detto di Ippocrate nella traduzione latina di Albrecht von Haller (De ulceribus, p. 102): Si qua caro ex telo contusa et dissecta est, eam curare oportet, *quo quam celerrime suppuretur.* Nam et minus infiammatur, et necesse est carnes contusas ac dissectas putrescere, *ac pus fieri,* et eliquari et consumi, et postea novas carnes nasci (se carne è contusa da freccia e tagliata, bisogna curarla in modo che suppuri celerissimamente. Giacchè e meno s'infiamma ed è necessario che le carni contuse e tagliate putridiscano e diventino pus, e si depurino e consumino, e poi nasca nuova carne). A fine di eccitare la suppurazione si facevano cataplasmi caldi: ferite maggiori venivano riempite con materiali di fasciatura di lino, il quale era imbevuto d'una delle molte acque vulnerarie descritte già da Ippocrate, o unto con unguento vulnerario. Del rimanente, con posizione di riposo della parte, stretta dieta e, dove necessario, un salasso, si provvedeva a che l'infiammazione, considerata inevitabile, si tenesse possibilmente dentro limiti.

A questi principî del trattamento delle ferite, ed in generale anche alle vedute patologiche che ne sono la base, la chirurgia tenne fermo fin nel cuore del secolo XIX. E' vero che alcune teste indipendenti, come Guglielmo di Saliceto, Paracelso, F. Würtz (1563), tentarono riformare e semplificare la pratica del trattamento delle ferite, ma questi tentativi non ebbero alcun effetto durevole. Anche osservazioni di John Hunter circa la guarigione sotto la crosta e circa formazione di granulazione senza suppurazione, come la sua dottrina della parte attiva che al sangue versato nel cavo della ferita spetti come ad una sostanza vivente, non trovarono l'attenzione che avrebbero meritato, se anche alcuni chirurghi come Astley Cooper eventualmente utilizzarono in pratica la guarigione sotto la crosta. Solo Lister ricollegò i suo pensamenti a John Hunter, e fece punto di partenza de' suoi studi la guarigione sotto la crosta del sangue.

Digitized by Google

Se si percorre la serie degli autori chirurgici da Ippocrate, Celso, Galeno, Guy de Chauliac (Montpellier 1363), Ambroise Paré (1545) fino ad Heister (Althorf 1718), A. G. Richter (Göttingen 1797) Rust (1836), Stromeyer, Pirogoff (1864), sempre si ripetono in sostanza le dottrine medesime. Così l'eccellente Richter dice: *Ferite contuse non si possono guarire senza suppurazione*, fuor che nel caso di contusione molto tenue; corpi stranieri impediscono la riunione frettolosa; per la stessa cagione ferite, nelle quali un vaso è legato non possono riunirsi del tutto; ferite di arma da tiro sanguinano poco, perciò si deve fare un salasso a prevenire infiammazione troppo forte. Anche Stromeyer, il cui libro di chirurgia di guerra era nostra guida medico-militare ancora nel 1866, riteneva nelle fratture da sparo cosa principale trattamento antiflogistico; che non si debba aver paura del salasso; che sole sanguisughe siano soltanto un miserabile giusto mezzo. La indicazione all'amputazione egli la faceva dipendere in parte da ciò: se ghiaccio e sanguisughe erano o non a portata di mano per un trattamento conservativo. Secondo Pirogoff « sono tutti concordi su questo: che *suppurazione nei canali di ferita da sparo è inevitabile* ».

Qua e là nella più vecchia letteratura fa capolino una osservazione circa l'influsso nocevole dell'aria su le ferite (Guy de Chauliac, Paré, Heister ed altri). Ma meno si pensa ad un'azione eccitante la suppurazione, impeditiva della prima intentio su la ferita fresca — che ad una decomposizione putrida della marcia per il contatto con l'aria, specie con un'aria impregnata e contaminata di miasmi; in modo che la marcia perde la sua qualità come pus bonum et laudabile, o di un *balsamo* (Heister) utile all'*accrescimento della carne*, e può venirne febbre putrida (Paré). Heister consigliò di tener lontana l'aria dalla ferita, in quanto si opera il cangiamento di fasciatura con tutta la possibile rapidità e si riempie completamente la ferita con filaccia e balsamo vulnerario.... Alla questione così ovvia per i nostri concetti odierni: *come avviene che fratture complicate con una ferita suppurano, mentre fratture sottocutanee pur con contusione delle parti molli interne non suppurano?* — la Chirurgia per tutti i secoli ci è passata rasente ciecamente. *Avere per la prima volta posta e risolta questa questione è il grande atto scientifico di Lister.* Finchè si riteneva la suppurazione quale conseguenza immancabile del trauma, come tale, e della presenza di corpi estranei nella ferita, doveva apparire fuor di speranza ogni tentativo di guarigione per primam non solo nelle fratture complicate con loro scheggie d'osso e frantumi di tessuti, ma anche negli interventi operativi chirurgici, specie quando venivano lasciate legature nelle ferite ».

Come Lister mettesse mano primamente al suo grande atto scientifico, veda il lettore nella traduzione che gli sottopongo, del principio del suo primo articolo (*The Lancet*, 1867, Vol. I, p. 326-29): *Sopra un nuovo metodo del trattamento delle fratture complicate, degli ascessi ecc., con osservazioni circa le condizioni della suppurazione.*

Lister cominciò così:

« La frequenza di un decorso sfavorevole nelle fratture complicate, in contrapposto alla totale mancanza di pericolo per la vita e la parte nelle fratture semplici — è un dei fatti più sorprendenti e tristi nella pratica chirurgica.

Se noi indaghiamo onde avvenga, che una ferita esterna comunicante con

Digitized by Google

il punto di frattura porti conseguenze così serie, possiamo venire soltanto alla conclusione, che mediante l'accesso dell'aria ha luogo una corruzione del sangue stravasato in maggiore o minore quantità intorno ai frammenti di frattura e negli interstizi de' tessuti; che il sangue per la putrefazione, perde il suo normale carattere innocuo; assume le qualità di un mezzo irritativo acuto, e, in conseguenza, cagiona disturbi locali e generali.

Noi sappiamo che il sangue, il quale in un recipiente di vetro o di altra materia chimicamente indifferente viene esposto all'aria alla temperatura del corpo, tosto si decompone; e non c'è nessuna ragione per ammettere che i tessuti viventi, i quali circondano una massa di sangue stravasato, potrebbero proteggere questa dal subire il medesimo influenzamento per parte dell'aria penetrantevi. Al contrario l'osservazione ha mostrato, che in una frattura ossea complicata il siero colorato, che cola dalla ferita, già 24 ore dopo l'accidente porta manifesto l'odore della decomposizione; e che nei successivi due o tre giorni, prima venga la suppurazione, il cattivo odore del versamento liquido si fa sempre più intensivo.

Questo fatto basta a spiegare tutte le cattive conseguenze della ferita.

L'influsso dannoso di sostanze animali putrescenti sui tessuti è stato valutato al di sotto del vero, verosimilmente perciò che ascessi granulanti restano in stato sano, non ostante che la loro secrezione puta fortemente. Ma se da ciò si volesse conchiudere che materie putrescenti in una ferita fresca sono innocue sarebbe commettere un grosso errore. Poichè le granulazioni consistono di una forma del tessuto incompleto, insensibile e disadatta ad assorbimento ma per molto attivo sviluppo cellulare rinnovantesi di continuo con tanta rapidità, che la superficie vien distrutta — perciò esse costituiscono un mirabile strato di protezione, ossia un pflaster vivente. Ma avanti che una superficie di ferita granuli, un'effusione corrosiva può liberamente agire su essa, irritare i nervi sensitivi, produrre così infiammazione locale come febbre; mentre per l'azione corrodente in maggior o minore estensione sorgono masse necrotiche, le quali debbono essere rimosse da corrispondente suppurazione, e nello stesso tempo c'è il pericolo che le materie fluide tossiche passino nel sangue circolante.

Questo punto di vista sopra le cause del decorso sfavorevole di fratture complicate viene espressamente confermato da quei casi, nei quali la ferita esterna è molto piccola. Se là si lascia seccare il coagulo all'apertura e formare una crosta (come John Hunter consiglia), allora tutte le cattive conseguenze vengono di solito allontanate, e, poichè l'aria rimane esclusa, il sangue sotto la crosta viene organizzato ed assorbito, appunto come in una frattura semplice. Ma se per una circostanza casuale la giusta formazione della crosta viene disturbata, la piccolezza della bocca della ferita, in luogo d'essere di vantaggio può dimostrarsi nociva; in quanto che sono date le condizioni della decomposizione, senza che le sostanze nocive possano liberamente defluire. Anzi alcuni chirurghi temono il danno, che può nascere da quest'ultima causa, al punto che, deviando dall'ottimo metodo Hunteriano, essi allargano col bisturì l'apertura della ferita fin da principio; ed applicano fomenta a mitigare la suppurazione, che essi han resa inevitabile.

Se noi ora ci volgiamo alla questione, onde avvenga che l'aria provochi decomposizione delle sostanze organiche, allora noi troviamo che le ricerche

Digitized by Google

di Pasteur hanno gettata una chiara luce su questo importante oggetto. Egli ha data la dimostrazione completamente convincente, che l'aria non deve questa qualità al suo contenuto di ossigeno o ad alcuno de' suoi componenti gassosi, ma a particelle minuscole che in essa sono sospese: e sono i germi di svariati esseri viventi infimi. Essi eran stati scoperti dal microscopio già molto tempo innanzi, ma erano stati ritenuti compagni casuali della putrefazione; Pasteur dimostrò che essi sono la causa essenziale della putrefazione, in quanto essi decompongono le complicate combinazioni organiche in sostanze di composizione chimica più semplice, appunto come il saccaromiceto trasforma lo zucchero in alcool ed acido carbonico.

Una molto buona illustrazione chirurgica di questa dottrina è, mi sembra, il pneumotorace con enfisema in seguito a ferita del polmone da parte di una costola fratturata. Nessuna infiammazione insorge qui, sebbene di continuo grandi quantità d'aria atmosferica affluiscano alla pleura, mentre una ferita esterna nel petto, se essa resta aperta, porta infallibilmente una pericolosa infiammazione pleurica suppurativa. Nel caso ultimo il sangue ed il siero, che come conseguenza immediata della ferita si versano nella cavità pleurica, vengono decomposti dai germi che penetrano con l'aria ed agiscono su la membrana sierosa come forte stimolo. Al contrario, nel caso di ferita polmonare senza una ferita esteriore, l'aria viene filtrata e liberata dai germi della suppurazione prima che essa venga in contatto con la pleura; e questo perchè fa la sua via attraverso i bronchi, i quali per la loro strettezza, e il loro decorso tortuoso, e la secrezione mucosa e l'epitelio, sembrano particolarmente destinati a trattenere ogni particella solida dell'aria inspirata. In conseguenza di ciò, i liquidi raccolti nella cavità pleurica mantengono il loro carattere originario, e vengono rapidamente assorbiti dalla pleura non alterata da irritazione.

Se noi applichiamo questi principî al trattamento delle fratture complicate, e teniamo presente che tutto il guaio nasce dalla attività vitale di quelle particelle atmosferiche, sembra necessaria sola una cosa: medicare la ferita con una sostanza la quale abbia potenza di distruggere questi germi settici, dato che una sostanza si possa trovare che adempia questo fine senza essere un caustico troppo forte.

Nel corso dell'anno 1864 io fui molto impressionato da una relazione sopra l'effetto notevole che l'impiego dell'acido fenico esercitava su le acque di scolo di Carlisle; giacchè una piccola quantità di esso, mescolata all'immondezza, non solo toglieva ogni cattivo odore ai campi, che con ciò venivano irrigati; ma anche come si venne a stabilire, distruggeva gli entozoi, che per solito affliggevano il bestiame bovino pascolante su quei prati.

Dacchè la mia attenzione era volta da anni al processo di suppurazione e specialmente al suo rapporto con la putrefazione, mi era chiaro che un così forte mezzo antisettico debba essere particolarmente adatto per esperimenti che dovevan portar luce in questa cosa; e mentre attendevo a tali ricerche, mi venne naturalmente il pensiero che l'acido fenico dovesse usarsi nel trattamnto delle fratture complicate.

Il mio primo tentativo di questo genere lo feci nel marzo 1865 nell'ospedale di Glasgow (Glasgow Royal Infirmary) in un caso di frattura complicata della gamba. Non ebbe successo in conseguenza, credo ora, del procedimento

Digitized by Google

scorretto; ma ulteriori tentativi hanno ancor superato le mie speranze più ardite.

L'acido fenico si mostrò in varia guisa corrispondente allo scopo ».

Un ragazzo di 11 anni di nome James Greenlees, fu ammesso nella Royal Infimary di Glasgow il 12 agosto 1865. Egli aveva riportata una frattura complicata della gamba sinistra. Lister applicando i principî del suo nuovo sistema, trattò il caso antisetticamente e con completo successo. *The date of this boy's admission is surely a very notable date for the Surgeon's Calendar* — è stato detto in questi giorni nella solennità Londinese — *The Renaissance of Surgey had begun....*

Gli avversari di Lister negarono questa data di rinascenza della chirurgia: allegando, al solito, precorritori.

Narra Trendelenburg:

« i suoi avversari, come Simpson, poterono sostenere l'affermazione che il metodo di Lister non sia niente di nuovo, giacchè l'acido fenico era già stato provato e raccomandato da Lemaire quale antisettico e da Declat impiegato praticamente nella chirurgia. La giustezza di questi dati di fatto non si può impugnare. Specialmente il libro di Lemaire, che Lister non conosceva, è sotto questo rapporto di grande interesse. (Jules Lemaire Ex-farmacien interne des hôpitaux civils de Paris. *De l'acide phénique, de son action sur les végétaux, les animaux, les ferments* ecc., Parigi 1863). Basandosi del tutto su le vedute moderne circa la putrefazione e fermentazione, come risultavano dalle ricerche fondamentali di F. Schultze, Schwann e Pasteur, esso contiene, in mezzo a parecchie idee fantastiche, — Lemair considera la suppurazione come un processo di fermentazione, ed i corpuscoli purulenti stessi come germi penetrati da fuori, analogamente ai saccaromiceti nella birra, ed egli spera che gli riuscirà di produrre pus fuori dell'organismo — molte interessanti osservazioni sperimentali sopra l'effetto germicida del catrame di carbon fossile e dell'acido fenico, estratto da Runge nel 1834, esistente in commercio dal 1859. Lemaire dice direttamente: J'ai pu arrêter à volonté avec le coaltar saponiné la formation du pus comme j'ai pu arrêter et reproduire la fermentation et la germination. La conoscenza di qualità antisettiche del catrame sembra del resto essere antica ».

Non si nega codesto: tanto è vero che il Prof. Young l'ha ribadito nel suo discorso del 7 aprile con le parole seguenti, dove è anche un nome italiano:

« E' vero che altri avanti lui aveva avuto qualche indizio della verità; come Semmelweis, il quale, nel 1847, scoperse come infettiva la febbre puerperale e tanto fece per mostrare come si può prevenire...; o come Lemaire, il quale nel 1863, in una trattazione su l'acido fenico, patrocinò il suo impiego per la distruzione dei germi nelle ferite; o come Bottini, il quale nel 1866 raccomandò che l'acido fenico fosse impiegato nel trattamento delle ferite suppurative, perchè egli pensava che certi germi fossero gli agenti attivi della suppurazione ».

E, a parte la questione dell'acido fenico, sia lecito ad un che scrive da Lucca rievocare ancora una volta una gran voce, che viene dalla lontananza medievale: la voce di Teodorico Borgognoni da Lucca: *Non enim est necesse — saniem, sicut Rogerius et Rolandus scripserunt et plerique corum discipuli docent et fere omnes chyrurgici moderni servant, in vulneribus generare. Iste*

Digitized by Google

enim error est maior quam potest esse. Non est enim aliud, nisi impedire naturam, prolungare morbum, prohibere conglutinationem et consolidationem vulneris.

« Questo semplice precetto, come Allbut rileva, fa di Teodorico uno dei chirurghi più originali di tutti i tempi, perchè solo Mondeville, Paracelso e Lister sostennero, dopo lui, questi principî. Nel lungo interregno tra Mondeville e Lister gli avvocati della suppurazione vinsero su tutta la linea ». Così a pag. 136 della sua *History of Med.* scrive Garrison: ed ho piacere che siano storici di lingua inglese a dirlo. Si tratta dunque, nella realtà vista ne' secoli, di una costellazione dell'antisepsi: della quale costellazione sono parte anche quelli che, dopo Lister, provando e riprovando, migliorando ed eliminando ciò che ne' metodi Listeriani fu men proprio (carbolspray, fasciatura occlusiva ecc.) mutarono l'antisepsi in asepsi. Ma la storia non dimenticherà mai, che, della costellazione, *un astro solo fu che persuase e determinò la navigazione generale a cambiare la sua rotta secolare nefasta. Quell'astro fu Lister; a quell'astro fulgentissimo, il genere umano guarda con riconoscenza immortale.* Non era un specifico (e fu Lister stesso (1) a dichiararlo) l'acido fenico; nè aerea è la sede precipua dei germi temibili che le ricerche di Pasteur facean presumere e furono, anni parecchi appresso, verificati. Ma — come ha scritto, in quest'occasione del centenario, Max v. Gruber (Münchener Med. Woch. 1927, p. 592) e siano le parole di lui, che ha vissuto due epoche, conclusione autorevole di queste modeste ricordanze « inconcussa è rimasta la nozione fondamentale di Lister, che *le malattie della ferita sono malattie infettive.* Essa è oggi ancora, e sarà nell'avvenire, il fondamento di ogni terapia vulneraria. Inoltre essa ha acquistata un'importanza decisiva per la biologia, per il nostro giudizio dei processi vitali. L'organismo parve prima essere una formazione ben labile, le cui parti intime siano al tutto straordinariamente sensibili anche di fronte ad offese meccaniche, e vi reagiscono fuor d'ogni misura violentissimamente, e cadano perciò in disordine pericoloso alla vita. Solo con Lister siamo venuti in chiaro — in che mirabile estensione l'organismo reagisca *conservativamente,* in quale immensa ampiezza sia capace di rigenerazione, la quale decorre pianamente, quando solo altri organismi parassitici non interrompano il suo ambito ».

Dott. ALBERTO VEDRANI

(1) Le parole sue son queste: « La sostanza che io per solito ho usata a questo fine è l'acido fenico, il quale, quando io dapprima pubblicai qualche cosa su quest'oggetto, era — alla maggior parte dei chirurghi Inglesi — nuovo quale mezzo terapeutico di uso esterno. Questa circostanza (sebbene, sua mercè, la cosa venne conosciuta più rapidamente che altrimenti non sarebbe stato) fu però, presa in complesso, una disgrazia, perchè *portò a distrarre l'attenzione dai principî essenziali* del trattamento che io sostenevo; e determinò molti nel nostro paese a considerare l'acido fenico come uno specifico.... L'acido fenico non è affatto un mezzo specifico; esso deve la sua efficacia a qualità, che ha in comune con diverse altre sostanze.... » (The British Medical Journal, 1868, Vol. II, p. 53).

Digitized by Google

L' ARTE MILITARE DI NICOLÒ MACHIAVELLI

Dico di Nicolò Machiavelli uomo di guerra: maestro e condottiero. Tralascio perciò le discussioni che — in questo quarto centenario della morte di lui — risorgono e divampano sulla figura del Segretario fiorentino come filosofo e Uomo di Stato. Evito ogni esame dell'ideologia politica ed etica del Machiavelli per la quale deve essere posto fra gli avversarî del pensiero cristiano a cui ripugna la cinica massima del fine giustificatore dei mezzi. Non discuto le attenuanti escogitate dai moderni pensatori che vorrebbero ammorbidire angolosità troppo acute e, togliendo al cosidetto « machiavellismo » tuttociò che ha di cinico e di ripugnante, presentarlo quale un culto inesauribile per la Patria, una tendenza ad ottenere l'Italia unita (1).

Noi respingiamo la dottrina che Cesare possa ciò che vuole: *Quod libet, licet;* che egli sia superiore alle leggi; che a lui spetti la proprietà di tutti i beni, dei corpi e delle anime; che egli sia l'arbitro di tutte le esistenze e la fonte di tutti i diritti, la ragione d'essere di tutto il lavoro umano. I cristiani con una lotta di tre secoli rivendicarono la libertà delle anime dalla tirannica oppressione del potere politico pagano. Machiavelli riducendo la Religione ad un affare di Stato ne rimpicciolisce il grandioso quadro etico che l'avea fatta apparire redenzione per tutti gli umili e la riporta alla mostruosa funzione di un vincolo per addomesticare i diseredati. Gesù, quindici secoli innanzi del Segretario fiorentino, ha chiarito i limiti del potere statale e quelli di Dio: *Quae sunt Caesaris, Caesari; quae sunt Dei, Deo.*

Nicolò Machiavelli ordinatore e condottiero di milizie, invece, non può avere detrattori. Egli ha lasciato le più belle pagine di cui s'adorni l'Arte militare italiana e se non è altrettanto celebrato come stratega e tattico quanto

(1) Intorno alla dottrina politica e morale del Machiavelli si vegga l'articolo di Mgr. Olgiati apparso nel fascicolo di luglio di questa rivista e l'articolo dello stesso autore nel fascicolo VI di *Rivista di Filosofia Neoscolastica.* (*N. d. R.*).

Digitized by Google

come uomo politico, è perchè, in tale veste, l'espugnatore di Pisa è poco conosciuto. Quando si passa in quel cantuccio di Firenze in cui Nicolò Machiavelli ebbe la casa e la città appare ancora fosca e irta come doveva essere quando il Grande la vide e ne segnò le difese dal memorabile assedio del 1530 e si legge su la scritta che lo ricorda « L'Italia una ed armata pose»: si ha la sensazione che la città che gli dette i natali e da lui ne ebbe accresciuta la gloria ha compreso il tormentoso pensiero di Nicolò Machiavelli, quello che è stato cardine del suo edificio politico e militare e a distanza di trecentocinquanta anni doveva portare all'indipendenza e all'unità nazionale. Infatti, principalmente, di armi libere e patrie il Machiavelli fu propugnatore costante, ordinatore sommo, capitano valentissimo.

L'ORGANIZZATORE

Non solo nei sette libri « dell'Arte della Guerra », scritti sul finire della vita, ma in ognuna delle opere del Segretario è continuo il richiamo a dottrine militari, talchè le considerazioni belliche formano veramente l'idea centrale del pensiero di Nicolò Machiavelli. Nè poteva essere altrimenti, giacchè la genialità del fiorentino si manifesta appunto nell'intuire fondamentali principî d'organica, di strategia e di tattica che saranno poi la base dell'arte militare moderna. Per molti anni il Machiavelli insistè sui guai delle truppe mercenarie, eccitando gli italiani alle armi per poter sicuramente disporre dei propri destini. Per questo la dicitura della lapide di Firenze premia la migliore attività del Grande, quella per cui non vi sono divergenze, consacrandone il puro concetto per il quale il Segretario della Repubblica aveva tanto battagliato e sofferto.

Nel secolo XV due specie di milizia erano in Italia: le *ausiliarie* e le *mercenarie*. Denominavansi truppe ausiliarie quelle di uno Stato straniero chiamate da un altro Stato per sostenere le proprie ragioni contro un terzo. Accorrevano per alleanza o per denaro e riuscivano sempre dannose a chi le stipendiava sia per la difficoltà di rinviarle, a guerra finita, senza accordar loro compenso, sia per le pretese avanzate dal cosidetto alleato. Le armi mercenarie erano assoldate nel paese o fuori e siccome finivano per obbèdire a chi più pagava o prometteva maggior denaro, risultavano prepotenti e infide. Cosicchè Nicolò Machiavelli, nel Capo XIII del « Principe » ammonisce come: « nelle armi mercenarie è più pericolosa l'ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Un principe pertanto savio ha sempre fuggite queste armi e voltosi alle proprie; ed ha voluto piuttosto perdere con le sue che vincere con le altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri si acquistasse ».

Alla costituzione di truppe nazionali, Nicolò Machiavelli dette tutta l'instancabile attività sua e nel 1505 riuscì a persuadere la Signoria di fare una prima levata di gente del contado. Da allora fino alla metà di marzo dell'anno successivo il Machiavelli percorse tutto il Mugello e tutto il Casentino per arruolare fanti e provvedere alla loro istruzione. Con uno sforzo di volontà e d'ardore potè a mezzo aprile passare a Firenze la prima rassegna di questi soldati — quattrocento in tutto — che si presentavano con le insegne della Repubblica — bianco e rosso — armati di un petto di ferro, lancia e archibugio. « Fu tenuto — dice il Landucci nel suo *Diario* — la più bella cosa che si ordinassi mai per la città di Firenze ». Nel giugno si fece una successiva

Digitized by Google

rivista di circa ottocento fanti di Dicomano e Pontassieve, e poco dopo cinquecento furono mandati al campo di Pisa dove presero parte, con buon successo a numerose fazioni di quel memorabile assedio.

Queste truppe, che il Machiavelli chiamava « Ordinanza », e il cui nome restò nelle leve indigene italiane fino ai nostri giorni, dovevano costituire l'unico presidio della Repubblica. Il Segretario sognava che ogni cittadino fosse soldato dai 18 ai 70 anni; dai 18 ai 30, se abile, avrebe fatto parte della prima leva o *cappata* costituente l'esercito mobile, dopo i 30, o se inabile, avrebbe fatto parte di una seconda *cappata* costituente l'esercito territoriale, a cui sarebbe stata affidata la difesa dei confini. Il contado e il distretto avrebbero dato i fanti, la città i cavalieri: in tal modo si superava l'antagonismo fra i cittadini e i villici, perchè in quei tempi, ancora imbevuti dello spirito del medioevo, il servire a piedi non era tenuto in molta considerazione.

Queste idee del grande fiorentino in riguardo alla levata degli eserciti non hanno bisogno di illustrazione perchè si veda come precorrano i tempi: ma nell'*Arte della Guerra* vi è di più per riconoscere nel Machiavelli il segno di insigne Maestro d'ordinamenti guerreschi. Fin dalle prime pagine egli sostiene che la vita militare e la vita civile dovevano essere armonizzate fra loro, perchè « se si considerassero gli antichi ordini, non si troverebbero cose più unite, più conformi, e che di necessità tanto l'una amasse l'altra ». *Cittadini e soldati siate un esercito solo!* gridava alla nazione Vittorio Emanuele III nel suo proclama del 10 novembre 1917. Non altrimenti messer Nicolò insistè nel concetto che il vero esercito nazionale è il popolo in armi, che in esso è la vera forza e la salvezza dello Stato. Benito Mussolini, ministro della Guerra, nel suo discorso del 26 maggio u. s. ha dichiarato « dover preciso dell'Italia di mettere a punto le forze armate della terra, del mare, del cielo ». « Bisogna — ha detto — poter mobilitare cinque milioni di uomini e bisogna che l'aviazione sia così numerosa e così potente che l'urlìo dei suoi motori deve coprire qualunque altro rumore nella penisola e la superficie delle sue ali deve oscurare il sole sulla nostra terra ». Nicolò Machiavelli vuole che nella sua ideale Repubblica non vi sia limite d'armati e che tutti i cittadini vengano chiamati dalla leva in massa. I pochi esentati devono pagare una tassa. Che cosa di nuovo ha trovato il *jure* moderno che il Segretario dei *Dieci di pace e guerra* non avesse già pensato? La lotta ultima ha provato la grande importanza dell'inquadramento. Se una debolezza organica ha avuto l'esercito nostro durante tutta la campagna, è stata la mancanza di ottimi ufficiali e di bravi graduati di truppa. Il soldato durante le forti emozioni della lotta tiene lo sguardo fisso sui propri comandanti e fa quella che essi fanno. Ed ecco il Machiavelli che fino dal 1500 consiglia d'ordinare le truppe con un gran numero d'ufficiali e di sott'ufficiali e suggerisce d'avere ogni dieci uomini « un graduato di maggior animo e di maggior gagliardia ». Ogni pagina dell'*Arte della guerra* è fresca e pare complicata oggi. Descritte minutamente sono le posizioni, nell'ordinanza e nelle manovre, dei vari militi dell'epoca: fanti con lo scudo, fanti con la picca, veliti ordinari, veliti straordinari. Allora le fanterie erano varie a seconda delle armi adoprate e lo stesso è stato nei tempi successivi al Machiavelli e fino ai nostri giorni. Dopo il 1870 la fanteria prese un aspetto unitario: tutti i soldati furono armati d'una uguale arma — il fucile con la baionetta — e manovrarono secondo un'identica dottrina. Ma la guerra

Digitized by Google

del 1914-18 ha rimesso in onore le specializzazioni e oggi nello stesso rango sono fucilieri, mitraglieri, bombardieri in ugual modo che il Segretario fiorentino ci colloca i suoi picchieri, scoppiettieri, balestrieri!

La battaglia ha bisogni diversi a seconda delle fasi per le quali passa. Ora vi è una resistenza di mitragliatrici e occorre ridurla col cannoncino da fanteria, ora si presenta un contrattacco e bisogna arrestarlo col fuoco accelerato dei fucili, ecco delinearsi l'occasione di una felice sorpresa e sotto con le baionette e i pugnali. Messer Nicolò dà insegnamenti su tutto e la sua battaglia è la nostra. « Non sentite — mette in bocca a Fabrizio Colonna nel suo dialogato libro terzo dell'*Arte della Guerra* — le artiglierie? Le nostre hanno già tratto, ma poco offeso il nimico; ed i veliti estraordinari escono de' luoghi loro insieme con la cavalleria leggiera, e più sparsi e con maggior furia e maggior grida che possono assaltano il nimico; l'artiglieria del quale ha scarico una volta, e ha passato sopra la testa de' nostri fanti senza fare loro offensiva alcun. E perchè ella non possa trarre la seconda volta, i veliti ed i cavalli nostri l'hanno già occupata, ed i nimici per difenderla si sono fatti innanzi, tale che quella degli amici e nimici non può più fare l'ufficio suo. Vedete con quanta disciplina combattono i nostri, e con quanta disciplina, per l'esercizio che ne ha fatto loro fare abito, e per la confidenza ch'egli hanno nell'esercito, il quale vedete che col suo passo e con le genti d'arme allato cammina ordinato per appiccarsi con l'avversario. Vedete le artiglierie nostre che, per dargli luogo e lasciargli lo spazio libero si sono ritirate per quello spazio donde erano usciti i veliti. Vedete il capitano che gli inanimisce, e mostra loro la vittoria certa. Vedete che i veliti ed i cavalli leggieri si sono allargati e ritornati nè fianchi dell'esercito per vedere se possono per fianco fare alcuna ingiuria agli avversari. Ecco che si sono affrontati gli eserciti: guardate con quanta virtù essi hanno sostenuto l'impeto dei nimici, e con quanto silenzio, e come il capitano comanda agli uomini d'arme che sostengono e non urtino, e dall'ordine delle fanterie non si spicchino. Vedete come i nostri cavalli leggieri sono iti ad urtare una banda di scoppiettieri nimici, che volevano ferire per fianco, e come i cavalli nimici gli hanno soccorsi. Vedete con che furia le picche nostre si affrontano, e come i fanti sono già sì propinqui l'uno all'altro che le picche non si possono più maneggiare, di modo che, secondo la disciplina imparata da noi, le nostre picche si ritirano a poco a poco tra gli scudi. Guardate come in questo tanto una grossa banda d'uomini d'arme nimici hanno spinto gli uomini d'arme nostri dalla parte sinistra, e come i nostri, secondo la disciplina, si sono ritirati sotto le picche estraordinarie, e con l'aiuto di quelle avendo rifatto testa, hanno ributtati gli avversari, e morti buona parte di loro. Intanto tutte le picche ordinarie delle prime battaglie si sono nascose tra gli ordini degli scudi, e lasciata la zuffa agli scudati, i quali, guardate con quanta virtù, sicurtà ed ozio ammazzano il nimico... Guardate con quanta furia i nemici muoiono? Perchè armati con la picca e con la loro spada, inutile l'una per essere troppo lunga, l'altra trovare il nimico troppo armato, in parte cascano feriti o morti, in parte fuggono. Vedeteli fuggire dal destro canto; fuggono ancora dal sinistro: ecco la vittoria è nostra ».

Par di leggere la descrizione di un combattimento dell'ultima guerra. Anche adesso l'artiglieria dopo avere sparato per la prima e preparato l'attacco

Digitized by Google

della fanteria si tace o allunga il tiro e permette ai « veliti », ossia alle truppe d'assalto, uscire « dai luoghi loro » cioè dalle trincee per gettarsi sul nemico. E più non servono i fucili come al tempo di Machiavelli non servivano le picche e si ricorre alle granate a mano come si ricorreva alle armi corte « secondo la disciplina imparata ». Sono cambiate le armi, ma il concetto informatore non è mutato: l'arte della guerra è la stessa oggi come quattro secoli fa, come dieci secoli fa; che cambia sempre è la testa del comandante e la genialità sua nell'applicare i principî immortali che dall'età della pietra a quella dei velivoli hanno sovrainteso all'urto dei popoli.

IL CONDOTTIERO

Nicolò Machiavelli non era solo un organizzatore, ma anche un condottiero. Per lui non bastava studiare nel suo gabinetto, ma sapeva anche operare in campo. Giovanetto era stato alla Corte di Caterina Sforza e aveva appreso alla scuola di quella maschia principessa a trattare le truppe. Con Luca degli Albizzi e con Giambattista Ridolfi fu a Camaiore per ricevere e condurre a Cascina i cinquemila svizzeri e duemila guasconi mandati da Luigi XII di Francia per l'acquisto di Pisa. Ebbe allora da provvedere agli alloggiamenti, alle vettovaglie, alle paghe di quelle bande indisciplinate, tumultuanti, minacciose, che divoravano montagne di pane e spillavano migliaia di fiorini per poi rendere mediocri servizi, giacchè, come tutte le truppe mercenarie del tempo, pensavano molto alla propria salute. Dall'ottobre 1502 al gennaio 1503 seguì Valentino Borgia nella spedizione delle Romagne e dell'Umbria e durante questa campagna si confermò nell'idea delle milizie paesane, « di fare della cittadinanza un medesimo corpo » come egli si esprimeva. Cominciò dopo questa Campagna a sostenere il Borgia nella strana speculazione che un uomo così corrotto potesse riuscire ad unificare l'Italia. Le osservazioni militari del fiorentino si completarono durante la lunga missione nel Tirole (1507-1508) presso le truppe dell'Imperatore di cui ammirava l'organizzazione e la disciplina, così fu naturale che finalmente al Machiavelli fosse affidata la direzione dell'assedio di Pisa che si trascinava senza gloria da molti anni. Con l'arrivo del Segretario dei Dieci le operazioni belliche contro la rivale occidentale di Firenze furono riprese con grande lena e si deliberò la formazione di « tre campi » o zone d'attacco, che agendo simultaneamente riuscissero a indurre la città alla resa. Al Machiavelli e al Salviati fu affidato il campo di San Piero in Grado, al Filicai quello di San Jacopo, al Capponi quello di Mezzana. L'assedio, in questo modo riuscì veramente inviolabile e l'8 giugno 1509 i pisani chiesero la pace. Allora Machiavelli da generale ritornò sagace politico e volle usare la massima clemenza con i vinti, affinchè non rimanesse traccia d'odio fra le due città dell'Arno.

L'assedio di Pisa segnò il definitivo successo delle milizie ordinate nazionalmente — le cosidette « ordinanze » — e terminata questa prova il Segretario si dette a ricostruire la cavalleria. Cominciò con un esperimento indirizzato a ringagliardire la disciplina, obbligando i soldati a curare bene i cavalli, non venderli nè prestarli come era l'andazzo dei tempi. Chiunque aveva dimestichezza con i cavalli era obbligato a un servizio di durata variabile in prò della Repubblica. Il 29 febbraio 1512 Nicolò Machiavelli presentò alla Signoria la prima divisione perfettamente ordinata. Trecento balestrieri, scop-

Digitized by Google

piettieri e lanceri del contado sfilarono per la città di Firenze fra la generale ammirazione. Saggia precauzione, perchè Firenze, si trovò così ad avere un esercito all'epoca della ritirata dei francesi e non rimase completamente in balia di Carlo V.

Per l'artiglieria si è lungamente accusato il Machiavelli di non averne divinato l'importanza e di averla giudicata di ingombro e di fastidio, salvo durante il primo momento della zuffa e nel caso dell'assedio di una fortezza. E' vero. Ma bisogna riconoscere la grandissima imperfezione in cui si trovava l'artiglieria del 1500, epoca da considerare quale l'infanzia dell'arma. Solo verso il 1520 e dopo la battaglia di Pavia (1525) si cominciò ad apprezzare l'ausilio dell'artiglieria campale e allora messer Nicolò aveva già dettati i suoi dialoghi sull'arte della guerra (1519), tuttavia non gli sfuggì la grande importanza delle armi da fuoco e ne dette prova negli studî compiuti un anno prima della sua morte circa le mura di Firenze. Di lui si può veramente dire che la sua città la difese anche oltre la morte, giacchè se la città di Dante potè resistere al Principe d'Orange nell'assedio del 1530, fu perchè Nicolò Machiavelli ne aveva ideato e Michelangelo Buonarotti ne aveva costrutti solidi bastioni.

IL MAESTRO

L'*Arte della Guerra* è il vero libro del Machiavelli in cui si palesa appieno, fuori delle tortuose vie del tornaconto, la giusta salvaguardia di un popolo: l'esercito nazionale.

I greci ed i romani riconobbero primi questo grande principio e perciò ebbero sempre armi proprie e paesane che permisero loro d'essere grandi e potenti. Decaddero quando assoldarono genti venderecce e straniere le quali preferivano la fuga alla morte e lasciarono i confini dell'impero aperti alle invasioni dei barbari. Machiavelli non creò l'esercito nazionale, ma lo rimise in onore nel momento in cui l'Italia era sempre più percorsa dagli stranieri che ne avevano fatto mira dei loro domînî, preda della loro forza. Egli in un epoca di totale abbandono fu il primo che gettò il grande ammonimento: « Abbiate armi proprie e ritornerete liberi ».

L'invito fu raccolto da Emanuele Filiberto prima, da Vittorio Amedeo II e da Carlo Alberto poi. L'Italia ebbe armi proprie e con esse potè intraprendere la grande opera dell'indipendenza e dell'unità nazionale, di cui giustamente parte del merito e della gloria — come a precursore per l'insegnamento e per la fede — spetta al Segretario dei Dieci.

ALBERTO AMANTE

Una fonte di preziosi sussidî culturali e spirituali è offerta a quanti intendono alimentare la loro attività di studio e di azione ai severi e sicuri principî della dottrina cattolica, dal Catalogo 1927 *delle*

EDIZIONI "VITA E PENSIERO,,

Ciascuno che lo sappia ben leggere sentirà in questo Catalogo *un palpito di vita e vi coglierà un saluto al Dio della verità, al Cristo delle vittorie.*

Il Catalogo *verrà inviato* GRATIS *a chi ne faccia richiesta alla Società Editrice « Vita e Pensiero » Via S. Agnese, 4, Milano.*

Digitized by Google

IL CENTENARIO DI SAN ROCCO

« La pittura, la scultura, la poesia sciolsero al benefico eroe di due nazioni, S. Rocco della Croce, i loro inni cantati dalla voce affettuosa e schietta del popolo, fissati nella bellezza melodiosa delle tinte del pittore, trasfusi nel marmo che lo scalpello rese vivo e palpitante. Ne collocarono le immagini nelle cappelle e sugli altari, benedette dalla commossa pietà dei fedeli, illuminati dai gentili sorrisi della Rinascita; lo invocarono sollievo e conforto nei bisogni supremi; lo incoronarono di preghiere e di voti, di fiori e di stelle; e tra i miasmi della vita e le tempeste sociali, lo inondarono sempre, coi palpiti vibranti del più tenero entusiasmo, di incenso, di lodi, di fede e di amore ».

Così il Sac. Dott. Gelindo Ceroni, conchiude la sua bella monografia « S. Rocco nella vita, nel culto, nell'arte » sintetizzando nell'ultimo periodo del libro (scritto per incarico del Comitato Nazionale per il VII. Centenario di S. Rocco) quanto nei molti, brevi e densi capitoli era venuto raccogliendo dai documenti della storia, dai canti della leggenda, dai dominî dell'arte.

Rivediamo — tra le molte illustrazioni che ornano il volume — la dolce e pensosa faccia del Patrono degli appestati, o china in pio atto fraterno sui moribondi lividi e contorti tra gli spasimi della « pesta nera », o illuminata dalla luce del miracolo tra i graziati plaudenti. Ed io ripenso a due tele che mi sono come la manifestazione di due momenti della vita del Santo. Palma il Vecchio rappresenta un soave S. Rocco, vestito secondo la tradizione, ma ritto, in atteggiamento di un pellegrino che si arresti nella sua via, e mostri la ferita della coscia; calmo, rassegnato, in ascolto delle preghiere che i malati come lui, gli rivolgono. Fiero, diritto sul plinto, come la statua d'un eroe antico, lo ha dipinto il Luini a Lugano. La bella testa giovanile, ricciuta, fissa i vividi occhi lontano; pare quasi estranea al dolore della nerastra e larga « petecchia » che lo strazia. Il Santo solleva il braccio accennando a divine speranze. Immagino che così egli doveva presentarsi sulle soglie dei lazzaretti quando accorreva, impavido ed instancabile, a sanare col segno della Croce i malati; così doveva muoversi, snello ed alacre, tra i giacigli ammorbanti, nello squallore e nel disordine dei campi mietuti dalla morte.

Giorgio Goyau riassume in una breve frase il giudizio della storia su Rocco della Croce: « Il Santo della vita oscura e dell'attività luminosa ». Poco, pochissimo infatti noi sappiamo delle date, dei viaggi, delle sofferenze e circostanze della morte di questo Eroe a cui pure furono innalzate centinaia di chiese e che fu assunto a proteggere diecine di città e la stessa Roma.

Si disputa sulla data esatta della sua nascita e su quella della morte; si nega l'autenticità del ritratto che di lui ci avrebbe lasciato Gottardo Pallastrelli nella Chiesetta di Nostra Signora di Betlem in Piacenza; si contesta la prigionia in Montpellier, al ritorno dal pellegrinaggio in Italia.... Ma il nome di Rocco, fin dal primo quarto del XIV secolo, riempie il sud della

Digitized by Google

Francia e l'Italia, e dopo il Concilio di Costanza — 1414 — si diffonde per tutto il mondo. Egli è — come vedremo in seguito — con S. Sebastiano, S. Antonio eremita, tra noi in Italia, con S. Barbara e S. Adriano in Francia, uno dei Santi più popolari, a cui l'arte della fine del Medio Evo e del primo Rinascimento ha dedicato manifestazioni interessantissime, segni del culto vivo e sentito nella plebe cristiana.

Ma la leggenda ha larga parte della vita di Rocco. Le fervide fantasie e la riconoscenza stessa dei risanati; il bisogno di glorificare ed esaltare il giovane borghese che dice addio alle ricchezze, alla patria e si condanna a vivere, randagio, negli ospedali, e vaga fra due nazioni; il desiderio di elevarlo alla grandezza taumaturga e meravigliosa degli altri Santi protettori contro i malanni pubblici e le carestie e le guerre; il diffondersi delle sue reliquie, che furon perfino dai Veneziani rubate a Montpellier, e che da Pontefici e da Vescovi furono donate, a richiesta di Regine e di popoli, intrecciarono attorno alle scarsissime notizie storiche tutta una fioritura, spesso magnifica e piissima, di narrazioni, di apparizioni, di interventi soprannaturali. Io penso che la leggenda fa sovente l'interpretazione esatta della storia, ne dà l'anima e lo spirito, ne manifesta il significato arcano; così un poeta, con i suoi canti, ci fa intendere le vibrazioni di tutta una nazione, non incise nei monumenti, nè redatte sulle pergamene, ma che pure hanno avuto sì larga parte nella vita e nel pensiero di un secolo. Questi racconti che incontriamo nei capitoli del pellegrinaggio del Santo, sono quasi l'eco che rende il suono lontano delle vecchie supplicazioni a Rocco e degli inni di gioia degli esauditi; ci dicono il senso delle parole che attorno a' suoi primi altari e nelle confraternite sorte in suo onore, si pronunciavano nell'ora spaventosa della pestilenza o nei sereni giorni della pace.

Lacordaire scrisse: « C'est le propre des grands coeurs de découvrir le principal besoin des temps où ils vivent et de s'y consecrer ». E quando un popolo s'abbatte in uno di questi « grandi cuori » lo comprende, ne intuisce la santità, lo ama perdutamente, e recandogli l'omaggio dei pii racconti, ne dipinge la fisonomia morale che ha perfettamente visto. Con questo animo io accolgo le leggende fiorite sulla biografia del Santo di Montpellier e le venero.

Oh certo non ammetto con qualche ardente panegirista, che egli si sia recato a Roma per vedere il Papa, poichè il Pontefice in quegli anni trovavasi ad Avignone; può essere anche non vero, per altro, che il Cardinal Bretonico (di che nazione, non si sa; che nome avesse esattamente, lo si ignora) guarito da S. Rocco, lo presentasse poi al Papa; ma quando la leggenda mi narra che Benedetto XI l'accolse con affetto riverente e gli disse: « tu, figlio mio, non hai bisogno della nostra assoluzione! Noi necessitiamo invece delle tue orazioni » leggo fra i periodi del racconto, la certezza della « romanità » del Santo Pellegrino e la protesta contro chi lo volesse attruppare con i ribelli fraticelli e i beghini della sua età; e rivedo l'affresco nobile e dignitoso che Achille Scaccioni dipinse nella chiesa di S. Rocco in Roma, in cui il Pellegrino « vestito di mantellina violacea e di tunica verde, a mani giunte ed a piedi scalzi, è prostrato per terra nell'atto di devoto e profondissimo ossequio alla suprema Autorità della Chiesa Apostolica e Romana » (Ceroni. S. Rocco ecc. pag. 352). Nell'affresco alcuni angioletti recano cartelli con la scritta: « Romanam, Petri sedem peregrinus petebat » e ci si potrebbe chiedere:

Digitized by Google

« perchè il giovane pellegrino, datosi alla vita penitente, si diresse a Roma e non ad Avignone, dove in quegli anni sedeva « L'Apostolo »? Mancò forse al Della Croce l'ossequio per il Papa? Si deve dire di lui, quello che di altri suoi contemporanei: sottomessi ed indulgenti per i Pontefici di Avignone, non sentivano più nella sommissione un certo fior di fervore, nè l'entusiasmo filiale d'altri tempi, perchè turbati dalla campagna denigratoria contro Bonifacio VIII e dalla lunga passività di Clemente V?

Ora tutti i biografi di Rocco son concordi nell'ammettere che egli a vent'anni circa abbandonò Montpellier e che nel 1315 era ad Acquapendente dove infieriva la peste; fu quella la sua prima comparsa, in Italia, tra gli afflitti dal morbo micidiale. Partito dunque, con ogni verisimiglianza dalla città natale tra il '14 ed il '15, non si diresse alla capitale della Provenza, perchè la Chiesa in quei giorni non possedeva il Pontefice. Clemente V moriva nel 1314 e Giovanni XXII era eletto soltanto dopo due anni, nell'agosto del 1316. Era naturale che Rocco non trovando Pietro, cercasse la « Petri sedem » a prescindere poi dall'entusiastico amore che i cristiani del XIII e XIV secolo professavano per Roma « Rerum pulcherrima, Roma! » patria di Santi, bagnata dal sangue di quei martiri che in quelle età di fede viva erano anche più amati e venerati che non da noi.

Ma per ben comprendere la vocazione, la missione di S. Rocco ed il suo significato nel mondo contemporaneo, per capire le grazie della leggenda e le meraviglie della storia che intorno a lui si intrecciano, per intendere finalmente quale pensiero amoroso di verità e di bene e quale ammonimento gli affidasse Iddio (un santo è sempre indubbiamente un bel pensiero di Dio e la manifestazione di una Sua altissima preoccupazione per le anime) bisogna aver presente non solo l'ambiente famigliare e cittadino in cui il Santo si plasmò e passò la prima giovinezza, ma pure le condizioni sociali di tutta la Chiesa nel periodo della vita di lui ed in quello che immediatamente susseguì alla sua morte, in cui cominciò a svolgersi potente la « luminosa attività benefica ». Non è lecito infatti trattare i Santi alla stessa stregua degli eroi della storia civile o letteraria o militare. P. Faber dice bene, con profondo intuito teologico e storico: « La Chiesa è il corpo mistico di Gesù Cristo; la fisionomia di Nostro Signore, la Sua bellezza e la Sua dolcezza, questa strana mistione di tristezza e di gioia che si vede in Lui, da nessuno è così fedelmente espressa come dal Capo visibile della Chiesa, il Papa. Onde avviene che la felicità e l'attività dei Santi sulla terra cresce o diminuisce secondo le vicissitudini della Santa Sede; per cui le anime profonde nei secreti della mistica son tocche, malgrado le distanze, dagli avvenimenti che accadono a Roma, simili a quelle sorgenti che si disseccano o si riempiono per una simpatia con un terremoto che ha luogo in qualche lontana contrada del mondo ». Così e solo così si spiegano certe forti e tenere lettere dirette al Papa da S. Brigida, principessa nordica, e le insistenze di S. Caterina, popolana del sud; così si possono interpretare certe particolarità significative della vita (storica e leggendaria) di S. Rocco di Montpellier. Quale missione gli ha affidato Dio? Che disse il Santo, non tanto con le parole, quanto con il suo umile silenzio e la sua attività, ai contemporanei, per tanti motivi scandolezzati da Avignone, torturati dalla miseria, dall'anarchia (in Italia) e dalla tirannide? E' questo il piccolo problema che mi propongo, e che tento risolvere.

Digitized by Google

La sua è una famiglia di « capitalisti » appartenente a quella borghesia che si apparecchia ad allearsi alla monarchia contro il vescovo prima, contro Roma poi, per la indipendenza della città e della nazione; una borghesia che dà una nota singolare agli inizi del secolo XIV in Francia; aperta ai guadagni così da dimenticare gli interessi dell'anima, pronta alla tirannia come all'usura, opprimente i mercati dei cittadini ed i cittadini stessi. « Scompare lo spirito di giustizia e di carità fraterna che regolava i rapporti tra l'operaio ed il datore di lavoro; i borghesi entrano in conflitto con il popolo minuto; essi prendono consiglio dal proprio interesse per regolar questioni di orario e di salario » (Dufourcq, *Histoire moderne de l'Eglise.* Volume VII).

« Appartenne ad una famiglia borghese di Montpellier » dice la biografia del Santo. Si comprende l'ammaestramento divino; si intuisce l'ammonimento della Chiesa. Rocco è un modello ai ricchi borghesi del suo tempo ed è una riparazione santa di tante ingiustizie e soprusi. Come doveva amarla il popolo cristiano questa meravigliosa eccezione!

La città natale, Montpellier, che allora apparteneva ai Re di Maiorca, ha una sua Università celebre per la medicina, per le lettere e la filosofia; vi insegnano Raimondo Lullo e Guglielmo Grimoard (Urbano V), vi traggono studenti da tutta Europa. Una prosperità economica diffusa in tutti i ceti, i commerci fiorenti, il gusto educato al culto gentile delle arti allietano la cittadina di quella Gallia Narbonensis dei Romani, che, al dir di Plinio, ha caratteri di profonda italianità: « Italia verius quam Provincia ». Nel secolo XIII Cesare di Heisterbach la salutava « fons artis phisicae ». Urbano V « ridente giardino delle scienze ». Il padre di Rocco — la famiglia ha probabilmente la parentela Della Croce — « è versato nelle lettere e nelle scienze teologiche » ed affida il fanciullo natogli nel 1295 (accettiamo questa data approssimativa) a valenti mestri nei pubblici ginnasi. Così il giovane che ha perduto la madre prestissimo e che è lasciato ventenne orfano di padre, quando decide di rinunciare alle ricchezze, al nome, alle tradizioni della famiglia; e cede ad uno zio dignità e privilegi, ha pure l'eroismo di svellersi dal fascino della gloria e della bellezza che gli sorridono dall'Università degli studi e dal lieto vivere d'una elegante cittadina francese del primo rinascimento.

E qui comincia la santità eroica di Rocco. Chi gliela ispira così generosa e forte? Il Ceroni nella citata biografia riporta la tradizione che fa di lui un discepolo di Francesco d'Assisi, ascritto al Terz'ordine. I Minori gli erigono in Italia ben 119 chiese; il martirologio romano-francescano dice di lui al 16 agosto « pauper et humilis effectus, Tertii ordinis insignia detulit ». A me pare che altre prove si possano recare alla tesi, che se non convincono appieno, portano però alquanta luce al carattere del Santo ed alla qualità della sua missione.

Molto fu detto, se non tutto, sul diffondersi dei terz'ordini domenicano e francescano, immediatamente dopo la morte dei due Santi Fondatori, in Francia, Italia e Spagna; e molto pure sull'influsso benefico che quelli esercitarono sull'epoca del Nostro. Io penso che Rocco sia figlio spirituale del Santo di Assisi e saluto in lui uno dei fiori sbocciati nella medesima aiuola — il sud della Francia — sotto gli stessi raggi del sole che ebbe l'oriente in Ascesi.

La pietà del secolo XIV presenta la stessa fisionomia che nel secolo precedente. Non è perduta la cognizione e l'amore di Dio e se bene in quei de-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA
Digitized by Google

cenni l'Arcivescovo di Reims in un concilio gridi « Il paganesimo risuscita! » il giubileo del 1350 richiama a Roma pellegrini numerosi come nel 1300. La Bibbia è tradotta e letta; le Vite dei Santi Padri, la Città di Dio di S. Agostino, gli scritti di S. Bernardo specialmente, i libri di S. Gregorio Magno, le meditazioni sopratutto dello Pseudo-Bonaventura, illuminano le menti del popolo. Il prestigio dei Santi aumenta. La Vergine è presentata come l'avvocata del peccatore presso il tremendo tribunale di Cristo giudice; si venera l'immacolata concezione di Lei. La pietà riveste forme quasi interamente nuove. Se nel secolo precedente la religione poteva qualche volta sembrare un'astratta metafisica, ora rigetta ogni peso dialettico e si rifà a ricordi storici, ad aspetti concreti, ai drammi dolorosi della fede. In quei decenni appaiono per le prime volte i dipinti della Madonna che nutre del suo latte il Divino Infante, ed è per lo meno strano che l'affresco di S. Maria di Betlem in Piacenza, che conservava il ritratto di S. Rocco e di cui come dissi, venne negata l'autenticità, rappresenti, immediatamente sopra il Santo, la Madonna che allatta il Bambino. Intendeva il Pallastrelli (che lo avrebbe dipinto) rendere una divozione del tempo o una divozione del Santo?

Il popolo cristiano si accosta maggiormente a Gesù Crocifisso; agli occhi di molti l'Uomo dei dolori vela il Figlio di Dio; « la parola misteriosa che contiene il secreto del cristianesimo pare cambiare; non è più amare, ma soffrire ». Si organizza il culto dell'Eucarestia, ma il culto preferibilmente abbracciato dai fedeli è quello della Passione. La Passione del Salvatore non è più un dogma astratto, ma una immagine commovente e viva. S. Brigida la descrive con precisione spaventosa; il B. Susone la drammatizza; sui crocifissi si affonda oramai la corona di spine ed il volto si dipinge sanguinoso; sulle vetrate delle chiese appaiono gli strumenti della Passione; si moltiplicano le confraternite delle Cinque Piaghe, del Prezioso Sangue, della Santa Croce; i pellegrinaggi in Terra Santa son frequenti; nasce l'esercizio della Via Crucis e la commovente preghiera cara ad Ignazio di Loiola « anima Christi »... Certo — nota il Dufourcq — i mali della guerra hanno dato alle anime una maggiore sensibilità; ma è sopratutto la pietà francescana che vi ha concorso. S. Francesco ha sentito una divozione singolare al mistero della Croce; egli ha dato ai cristiani il senso vivissimo della umanità di Gesù e rese così la pietà più facile ed alla portata degli umili ».

E vediamo più vicina a Rocco questa influenza francescana. La Francia anche allora che era ritenuta la carceriera del Pontefice, regna nella Chiesa per la originalità del pensiero cristiano « e per l'esempio di quell'altra originalità che si chiama la santità » (Goyau). Le iniziative ascetiche portano nel secolo XIV l'impronta francescana. Le divisioni dei Minori in diverse religioni e perfino in sette, accusa una crisi di sviluppo e testimonia una sovrabbondanza di vita. Tutti i Santi del Sud della Francia, contemporanei del Nostro, son francescani o di spiccato spirito francescano. Fatta eccezione per Santa Roseline certosina, ecco S. Luigi, nipote di Luigi IX, che rinuncia al regno di Napoli, si fa frate, e muore vescovo di Tolosa; ecco il B. Elzeardo, conte di Sabran e S. Delfina sua consorte che riducono il castello avito ad ospizio dei pellegrini, si votano alla povertà assoluta, amici e sostegni dei frati minori, nella loro patria; ecco la Beata Giovanna di Maillé che per l'ideale francescano discende dalla sua posizione sociale e diventa « una vo-

Digitized by Google

lontaria della povertà ». In Bretagna il B. Carlo di Blois vive da discepolo del Serafico; ed il Santo popolare dei Bretoni, S. Ivo, se non fu terziario, certo si spogliava di tutto per i poveri, trasformava il maniero feudale in asilo notturno, godeva della famigliarità dei Minori di Guingamp e nelle dure realtà del pretorio portava la mitezza e lo spirito di pace di Francesco.

Non è lecito pensare che alla stessa scuola de' suoi fratelli sia cresciuto S. Rocco? Come essi semplicemente e generosamente rinuncia alla ricchezza, come essi svolge il suo apostolato eroicamente. S. Ivo diventa, per l'ideale francescano, l'avvocato dei poveri, S. Elzeardo l'ospite, S. Luigi il Pastore, S. Rocco il medico taumaturgo. Questa deviazione del Santo Pellegrino dalle vie che conducono a Roma, agli ospedali ed ai lazzaretti, nel folto del popolo dolorante, con parole di conforto e con segni di guarigione, proviene dallo spirito francescano. L'anima popolare che l'ha visto così buono, così dolce, così povero, così ostinatamente umile e nascosto l'ha acclamato figlio di Francesco d'Assisi.

* * *

Ma io veggo nella vita di S. Rocco delinearsi il pensiero di Dio che rettifica la povera storia umana di quel trentennio che va dal 1295 al 1327. Egli è come l'antidoto al veleno sparso ed effuso sulle tristi pagine della decadenza della Chiesa e del Papato; egli è come l'ammonimento alla superbia ed alla cecità umana che volesse giudicare, eccessivamente severa, uomini e avvenimenti; egli è la vittima dei mali e dei dolori della sua età. Penso che Dio lo abbia scelto a pagare per molti, a soffrire per i pagani che hanno rinnegata la Croce, ad umiliarsi per quelli che inaugurano, sulle orme degli scrittori e dei filosofi latini, il culto dell'uomo e l'idolatria dell'io. Così in margine alle pagine che fanno male, si affaccia il volto mite e sofferente di questo Santo; come sugli orli di una nera palude, spuntano dei fiori purpurei. Un santo vale bene a riparare le colpe ed a correggere di errori di un secolo.

Rocco nasce agli inizi del pontificato di Bonifacio VIII. Il nipote di Luigi IX, Filippo il Bello, si ribella al Vicario di Cristo. Come il Barbarossa, come Enrico Plantageneto, come Filippo Augusto egli vuol governare da padrone assoluto « quasi che il Cristo non esistesse affatto ». Quando Rocco è nella tenerissima infanzia, Bonifacio pubblica la *Clericis laicos,* promulgante la dottrina che lega l'assolutismo dei principî e proibisce loro di tassare il clero senza l'autorizzazione di Roma. Quando Rocco è appena decenne forse, si riaccende il conflitto tra il Pontefice ed il Re di Francia per l'affare del Vescovo di Pamiers; dopo la pubblicazione dell'*Ausculta fili,* e la diffusione della falsa bolla, confezionata nella cancelleria di Parigi « Scire te volumus », Pietro Flote, una delle anime dannate della ribellione, parla a nome del re all'assemblea dei tre stati, ed oppone il sentimento nazionale alla fede, ed eccita la suscettibilità degli uditori e la loro diffidenza contro gli stranieri in genere e gli « ultramontani » in specie. Il Nostro scenderà invece, alcuni anni dopo, per le Alpi, tra gli ultramontani, per venerare in Roma le ossa di Pietro e per soccorrere gli « stranieri » appestati. E' la risposta di Dio ed è la correzione degli errori umani.

Quando Bonifacio VIII muore nel 1303, incomincia, per gli storici, l'epoca della decadenza della Chiesa e della Cristianità, il periodo della disorga-

Digitized by Google

nizzazione che si protrarrà fino al sacco di Roma del 1527. Mentre dal primo quarto del 1000 con la rivoluzione Gregoriana, fino al 1300, l'Europa si organizza, per la Chiesa, nella Cristianità, dagli inizi del secolo XIV con quella che si chiamò, forse un po' esageratamente « la cattività di Avignone » ha inizio quella crisi sociale che degenererà in seguito in crisi ecclesiastica, riformista ed intellettuale. Alberto Dufourcq la riassume in una pagina densa ed esatta: « L'ideale sociale, sgorgato dalle anime credenti ai tempi della rivoluzione gregoriana e che i cristiani feudali lavoravano a realizzare nei loro innumerevoli gruppi, si sfascia con fracasso. L'Occidente respinge l'idea che vi è, che vi deve essere, una morale che regola la vita economica e la vita politica. Statismo e capitalismo si costituiscono nelle loro pretese assolutiste. La volontà del Padre celeste — si ha l'aria di dire — si arresti rispettosa ed inerme alla soglia del mondo sociale. Essa non abbia più la pretesa di reggerlo.... L'unità imperiale svanisce: la pace e la giustizia ben lungi dal consolidarsi, indietreggiano ogni giorno più davanti alle guerre ed agli arbitrii. Le nazioni si costituiscono per effetto dell'ambizione e dell'orgoglio dei principî; una duplice comunanza di interessi e di tradizioni ne unisce le membra. Ma i capi non intendono dipendere nè dall'imperatore, nè dal Papa, nè da Dio; rivendicano per sè la piena libertà di assalire a loro talento il nemico di fuori, i vassalli ed i fedeli di dentro ». Tristi tempi di umiliazione della Chiesa. L'influenza sociale dell'evangelo è tenacemente e brutalmente combattuta, dopo ed accanto a quella della Gerarchia Ecclesiastica. La fede delle folle è scossa perchè sussiste lo scandalo degli abusi, ed i riformatori sono pochi ed indolenti; l'*élite* ondeggia indecisa tra Aristotele ed Agostino; Buridano, Ockam, Petrarca la turbano e seducono; lo sforzo tentato dai Papi per salvare la propria indipendenza si esaurisce in una vittoria illusoria. La Francia si emancipa dalla Chiesa; la Bolla d'oro di Carlo VI sottrae la nomina dell'Imperatore del Sacro Romano Impero al Pontefice e l'affida alla Germania; e mentre l'Italia e l'Europa sono corse e desolate dalla peste e dalla guerra, la bramosia delle ricchezze aumenta spingendo troppe anime a fare della ricerca dell'oro, il sogno ed il fine supremo della vita; i patriziati borghesi occupano un posto ogni giorno più largo; la loro potenza li accosta alle monarchie bisognose di danaro e vengono così a dirigere gli affari pubblici; a questa oligarchia si oppone il proletariato delle campagne in Francia, in Inghilterra, ma sopratutto in Italia (Firenze) e nelle Fiandre.

Il cronista di S. Dionigi, all'indomani della battaglia di Poitiers in cui la nobiltà francese aveva perduto il suo onore mostrandosi codarda, constatava che Dio l'aveva voluta punire per la sua « convoitise de richesse et sa deshonnêteté de vesture ». Io son del parere del vecchio cronista. Alla società che si disponeva a rinnegare Dio dopo averlo abbandonato, la peste ricordava in modo rude ma efficace che uno solo è il Padrone della vita e delle Nazioni; ed il Santo Taumaturgo, il senza nome, il cencioso sconosciuto che veniva tra le torme degli agonizzanti a benedire ed a risanare con un piccolo segno di croce tracciato sulla fronte dell'appestato, ammoniva il ritorno a Quegli che « atterra e suscita — che affanna e che consola ». Negli anni tristi in cui decadono gli ideali e le Crociate, quando sorgono, da offensive si fanno difensive appena, e danno pretesti a lotte fratricide o motivo a commerci lucrativi, il Santo di Montpellier nato — si diceva — con una piccola rossa cro-

Digitized by Google

ce stampata sul cuore, bandisce la crociata dell'amore e della fiducia nel Signore offeso e derelitto, ma buono sempre e pronto al perdono.

La lezione divina non è impartita solo da S. Rocco; ma dalle molte opere di carità cristiana che i santi suscitano in questi decenni. A Roma l'ospizio di S. Antonio, a Firenze quello di S. Bonifacio; a Parigi l'ospedale dei Santi Giuliano e Genesio; ecc. Pellegrini, pazzi, trovatelli, viaggiatori e lebbrosi, donne perdute e ciechi, malati e miserabili di ogni specie trovano costruite le loro case di ricovero e di cura. Gli Ospitalieri dei Terz' Ordini, le Suore de la Faille, le Suore Nere, appaiono, si moltiplicano e rivaleggiano in opere di assistenza sociale. « Ma San Rocco — scrive il Mourret — li eclissa tutti; egli si ostina a curare gli appestati fino a quando il terribile flagello lo uccide ». O Santa Madre Chiesa, salus infirmorum!

* * *

Nasce in questi anni quell'individualismo che degenererà poi nell'egocentrismo assoluto di Lutero, di Cartesio, di Rousseau, e dei loro seguaci. Le anime incominciano a compiacersi in sè più di quanto lo comporti la coscienza che debbono avere della loro miseria. La Vita Nova di Dante segna il nascere di questo individualismo poco cristiano — il giudizio è del Dufourcq; — Boccaccio lo sviluppa nelle sue opere, ne' suoi sonetti il Petrarca. I letterati si alimentano di uno sragionevole amore di gloria; i primi umanisti si ispirano per questo specialmente a Cicerone. Per Dante è « il gran disio d'eccellenza », per Boccaccio il « desiderium perpetuandi nominis »..... Petrarca cerca un « quiddam suum ac proprium » da sviluppare per differire dagli altri e sorpassarli. Nè basta una soddisfazione silenziosa e tranquilla: si vuole una superiorità sentita, compiacentemente raccontata, pubblicamente conosciuta e coronata....

Ed allora mi piace rifugiarmi alla vita di S. Rocco. Notiamo in essa che con insistenza i beneficati chiedevan del suo nome e del casato. Invano. Nessuno ha custodito un segreto geloso, con maggior silenzio ed ostinazione.

Anche all'amico e benefattore e discepolo Gottardo Pallastrelli (che darà il proprio nome ad un massiccio delle Alpi, il S. Gottardo, dopo averlo santificato con la vita eremitica), S. Rocco rifiuterà di svelarsi; anche al Governatore di Montpellier, suo zio, che lo danna al carcere perpetuo, perchè lo accusa di spionaggio, egli tacerà il suo vero essere; per cinque anni languirà nella torre umida e tetra; ma tacerà; e ci vorranno gli angeli frequenti e le visioni miracolose, per disvellare agli uomini di Piacenza ed ai concittadini di Francia, quell'uomo, quel nome secreto che è la causa di tanto martirio ed il sinonimo di eroica umiltà.

Ed il Santo poverissimo, il giovane penitente, stigmatizzato dolorosamente per amore dei fratelli, il taumaturgo di Acquapendente, di Rimini, di Cesena, di Novara, di Roma, di Piacenza che lo caccia fuori delle mura, in una selva lontana — a Sarmato — quando lo vede spasimare e contorcersi tra le angoscie del male preso nell'assistere gli appestati; il pellegrino che riceve da Cristo la promessa arcana e spaventosa di nuovi martirî e di prigionie; il fratello che s'addolora e piange per le sciagure umane, è il perfetto contrapposto di quella scempia brigata di buontemponi sfacciati e sfrontati che Boccaccio descriverà novellante spensierata e gaia, mentre la peste infuria in Firenze....

Digitized by Google

Petrarca ritorna a S. Agostino; la società che si volse al paganesimo, trova la desolazione e su di essa volteggia la morte con la « peste nera » che al dir del Froissart « miete la terza parte del mondo ». I piaceri l'hanno illuso e le hanno dato la tristezza. I suicidi si moltiplicano in quei decenni; una sofferenza intima si insinua nel cuore dell'umanità e tortura la coscienza. La società si rivolge ai Santi ed i Santi stessi paiono partecipare al dolore del mondo. Ce se ne accorge — nota il Mâle — gettando uno sguardo sulle loro statue. La loro espressione tradisce la commozione che scuote le anime. L'ideale serenità che prima le vestiva di un'aureola divina non appare più sui visi delle statue dei santi... ma vi si leggono l'inquietudine ed il dolore profondamente scolpiti. La fede, certezza di cose nascoste, si è indebolita, e con essa si è affievolita la speranza e la gioia. Per questo S. Rocco, il patrono e la vittima di tanti strazi, ci appare sempre con un'atteggiamento mesto e pensoso. Egli ha pagata cara assai la potenza dei miracoli e l'energia della consolazione trasfusa nei cuori; l'eletto da Dio, porta i segni nella carne e nell'anima, dell'angoscia comune. E' questo il significato della piaga nella coscia? e questo vuol dire l'esilio nella selva di Sarmato?

Il carceriere che lo custodiva nella prigione di Montpellier e che ammirava il santo giovane in continua orazione ed estasi, esclamava: « questo prigioniero non è come gli altri ». Un giorno l'aveva colto singhiozzante, appoggiato alla feritoia della cella, riguardare fisso verso la chiesa vicina, consumato dal desiderio de l'Eucarestia; come Giovanna d'Arco, che più risoluta di lui, recandosi al Tribunale per gli oscuri corridoi delle carceri di Rouen, allontanerà con una spinta le sentinelle e si abbrancherà con tutte e due le mani al cancello della cappella, in cui vede ardere la lampada rossastra che accenna alla presenza di Cristo.... Il sacerdote che lo confessa dichiara: « abbiamo un tesoro nascosto agli occhi del mondo ». Appena spirato, il popolo circonda, minaccioso al Governatore inumano, l'edificio delle carceri e fa risuonare l'aria del grido trionfale « Un Santo! Nelle prigioni vi è un Santo! » mentre tutte le campane di Montpellier misteriosamente mosse da invisibili mani, squillano a festa.

Dalla data di morte — piamente accolta — del 16 agosto 1327, incomincia la « luminosa attività » del Santo. « Eris in peste patronus »; e poichè la peste non abbandonò l'Europa più, dopo la comparsa del 1315 e ritornò sovente accanita e micidialissima a mietere vittime ed a suscitare santi ed eroi, Rocco assurse presto alla canonizzazione popolare ed al patrocinio degli infetti dal terribile morbo. Il dotto Ceroni accenna in vari capitoli all'intervento del Santo invocato da cento città e regioni nell'ora della moria. Dal Concilio di Costanza che ne reca la immagine, con supplicazioni, per la città nel 1414, ed ottiene la liberazione dal flagello, fino alle epoche del colera di Roma e Palermo del 1854 ed alle pestilenze che desolano la Sicilia ed il napoletano nel 1854 e '55, il culto e la popolarità del Santo si sviluppa.

Emilio Mâle in un dotto studio apparso sulla *Revue des deux mondes* d'alcuni anni or sono, ci fornisce alcune preziose notizie sul culto di S. Rocco e dei Santi protettori contro la peste, nei secoli XIV-XV fino al sorgere della Riforma. « Non mai furono tanto amati i Santi — scrive — quanto nel secolo XV ». Ogni chiesuola ha due o tre statue esposte alla venerazione dei fedeli divoti. Sulle porte delle città essi stanno rivolti verso il nemico, come sentinel-

Digitized by Google

le in vedetta e difesa: le torri e le case li portano in tabernacoli visibili ed ornati, a tutela contro il fuoco, la peste, la malattia e la morte. Le cattedrali li innalzano tra la gloria dei marmi. Le corporazioni si eleggono i loro patroni, ne intessono o dipingono l'effigie sui blasoni e le bandiere; la loro statua presiede nelle adunanze alle accademie festive od alle discussioni d'interessi.

Il Medio Evo ha considerato nel santo il modello di virtù ed il protettore potente... specialmente il protettore potente.... Si ha paura della morte improvvisa? Basta guardare un'immagine di S. Cristoforo per esser sicuri di non morire in quella giornata. Si capisce perchè le statue e gli affreschi del Santo fossero così giganteschi e frequenti sulle porte dei templi.... S. Barbara — si diceva — aveva ricevuto da Dio la grazia che nessuno de' suoi divoti morisse senza viatico. E S. Barbara è una santa popolarissima. Quando appare la peste e la morte succede rapida e disperata, in poche ore, le popolazioni decimate rapidamente, assistono a lugubri spettacoli e son continuamente sotto l'incubo e lo spavento. « Poichè la scienza umana è impotente, bisogna ad ogni costo trovare un protettore celeste ». Anzi se ne trovan parecchi. Non assomigliava forse la prima piaga della peste, il bubbone fetido e paonazzo, ad una ferita di freccia? Non era il malanno un dardo lanciato dalla giustizia di Dio contro il popolo peccatore? E S. Sebastiano, passato dalle freccie, ma non ucciso, diventa il primo protettore invocato. A Montpellier i consoli gli votano un grosso gomitolo di cera, capace di circondare le mura della città, e pensano che questa cintura simbolica avrebbe impedito alla morte di entrare. S. Adriano nel Nord e nell'Est della Francia, è chiamato patrono contro la morte repentina dal secolo XII; nel XIV contro la peste. S. Antonio abate, guarisce dal « fuoco sacro » e Josselin istituisce gli Antonini la cui regola ha fra l'altro questo comandamento: « I fratelli non devono lamentarsi mai nè dell'eccesso del lavoro, nè delle sofferenze che loro procura. Devono combattere come nemici odiosi l'impazienza e la malinconia. Forti della invincibile grazia del Signore saranno disposti, martiri volontari del loro dovere, ad accettare le più dure sofferenze e la morte stessa, in unione al Figlio di Dio, crocifisso per la salute del mondo » (Mourret, *La Chrétienté*).

Si potrà sorridere un poco della ingenuità dei cristiani del medio evo; ma si deve arrossire non poco davanti alla loro forte fede, ispiratrice di un'austera regola di vita che impone la gioia nel sacrificio più duro.

S. Rocco viene ultimo in ordine di tempo tra i patroni, ma è « un vrai saint, un saint comme on les aime en France; non pas un contemplateur, mais un homme d'action ». Fra di noi in Italia si fissa presto il « tipo » dei tre santi. S. Antonio non è il nero anacoreta bruciato dai soli della Tebaide, il magro atleta che, la notte, lottava con Satana nelle antiche tombe egiziane, ma un venerabile religioso dell'ordine degli Antonini, con la corona, il mantello, il bastone, il porco ai piedi, ed una barba!.... S. Sebastiano è il martire; il martire nudo, legato alla colonna, al tronco d'albero, coperto il corpo di freccie. Solo più tardi, nel Rinascimento pagano, egli sarà l'Apollo cristiano dalle belle forme perfette. Nel Medio Evo si fissavano le ferite e si pregava l'eroe buono.... Ma S. Rocco per gli artisti è una figura piena di seduzione. Ha la duplice poesia del viaggiatore e dell'eroe e fu ammesso che doveva esser bello, ma d'una bellezza, dirò così, evangelica. Barba e capelli alla nazzarena, un volto somigliante a Gesù ed agli apostoli: a S. Giacomo specialmente, per il costume dell'abito.

Digitized by Google

Tutto quello che simboleggia il viaggio, l'avventura, le tempeste, gli ardori del sole, gli fu dato. Una breve sopraveste che arriva al ginocchio e lascia libero e spedito il passo; la mantellina (il sanrocchino) ed il bordone del pellegrino; la zucca per l'acqua e la conchiglia; un gran cappello in testa o pendente dalle spalle. Qualche volta dipingono le chiavi sull'abito, perchè egli fu a Roma; un romeo dunque. Il cane inseparabile dal Santo fiorisce dalla leggenda della foresta di Piacenza. In questo triste secolo in cui la realtà è così cupa e l'uomo così duro, è l'animale che ha pietà... La cerva a S. Genoeffa, il cane a S. Rocco.

Così fu venerato e rappresentato dai nostri padri, così invocato e contemplato, tra le lacrime e con accenti di accorata invocazione, in tutte le nostre città, nell'ora della strage; così passato nella tradizione fino agli ultimi artisti. Venne la Riforma e la sua lotta ai Santi. I Santi furon discussi, oltraggiati e disperse le loro reliquie. Per la prima volta, agli inizî del secolo XVI si sostenne che S. Cristoforo era un mito, gli atti del martirio di S. Barbara poco autentici, e Santa Caterina d'Alessandria forse non mai esistita.... Ma il mite, il buono, il potente S. Rocco sopravvisse nel cuore dei fedeli e fu chiamato in Roma, patrono dell'eterna città, da Pio IX.

Ora ritorna! Venezia lo ha festeggiato con la sua magnificenza ed il suo fasto nell'agosto di quest'anno; gli altari a lui dedicati nelle mille chiese d'Italia, gli offrono fiori ed omaggi di preghiere. E' sulle labbra di tutti la Supplica che sta scolpita nel lucido marmo del tempio dedicatogli da Roma: « Ne dira attingat — mortalia pectora pestis — sordida ne foedent — immortales animos — crimina — precibus age tuis — inclite Roche ».

Narra il Ceroni: « La peste che nel 1656 faceva strage in Italia meridionale, al punto che Napoli perdette metà de' suoi abitanti, dopo aver serpeggiato qua e là per gli Stati della Chiesa, giunse minacciosa alle porte di Frascati. Le guardie vigilavano attorno alle mura per allontanare gli stranieri e le merci sospette; si chiusero le porte; ma il morbo pestilenziale non tardò ad insinuarsi nella città. Erano tutti invasi dal terrore, quando il 18 giugno, un prodigio venne a rialzare gli animi avviliti... Nella Chiesa di S. Maria del Vivario, mentre i fedeli pregavano in folla, cominciò a scrostarsi e a cadere l'intonaco del muro, a sinistra di chi entra, e ad apparire come per incanto, le immagini tutelari di S. Sebastiano e di S. Rocco, dipinte alla parete e coperte dalla calce soprastante. Dolcemente sorpresi da quella improvvisa prodigiosa apparizione, i cittadini tutti si accalcarono nel tempio per ammirarvi il miracolo e invocare la intercessione di quei santi. Le fervide suppliche non rimasero senza salutare effetto....».

La commemorazione centenaria del Santo di Montpellier, caro ai nostri avi, ha scrostato il vecchio muro e ci ha fatto sorridere dinanzi l'inclito Giovane. Egli ci narra la fede dei secoli scorsi, i dolori delle passate generazioni, le misericordie di Dio Salvatore. Noi che lo abbiamo *ricordato* negli eroismi di S. Carlo Borromeo, di S. Camillo da Lellis, di S. Giovanni di Dio, di S. Francesco Saverio, noi lo abbiamo *veduto* nei lebbrosari di Agua de Dios e di Belen de Parà, in don Unia salesiano e nel cappuccino P. Daniele da Samarate.

Dott. Carlo Dell'Acqua

Digitized by Google

GIOVENTÙ CATTOLICA CINESE

Tra la folla cosmopolita, che perennemente accorre a godersi il fascino di questa nostra Roma eterna, non è difficile notare la caratteristica presenza di qualche gruppo di cinesi. Oh, niente di speciale, perchè questi cinesi non hanno nè il classico codino nè le sgargianti tuniche di seta che siamo abituati ad osservare nelle illustrazioni delle riviste missionarie, ma vestono nè più nè meno dei nostri giovanotti di buona famiglia, e da perfetti turisti hanno la loro macchina fotografica a tracolla e il Baedeker tra le mani.

E se non fosse per quel persistente color giallognolo del viso e per gli immancabili occhi a mandorla, che invano cercano di ricoprire gli occhialoni all'americana, noi questi cinesi non li sapremmo differenziare tra le frotte degli altri turisti.

E' stato solamente per il gentile interessamento di un caro amico missionario che ho potuto avvicinare il gruppo di questi pellegrini (sono veramente tali) cinesi, venuti da... Parigi. Sicuro, da Parigi! Cinesi... parigini. Sono giovani venuti dal Celeste Impero (Celeste Repubblica dovremmo dire) alla grande metropoli francese per compiervi i loro studi, e tutti fanno parte dell'*Association catholique de la Jeunesse chinoise*. Tanto è vero che ne portano con gioia e con fierezza il bel distintivo all'occhiello della giacca.

La conversazione è stata davvero interessante e senza necessità di ricorrere alla lingua cinese, con un po' di buona volontà, in francese ci siamo perfettamente intesi. Parrebbe impossibile che questi giovanotti riescano a parlare a meraviglia la lingua di Bossuet e di Racine, sì da far invidia ad un italiano!

Mi pare interessante parlare di questa gioventù cattolica cinese ora che le vicende della innumere razza sono all'ordine del giorno. Potrà servire, se non altro, ad illuminare dal nostro angolo di visuale cattolica l'intricatissimo problema.

L'*Association catholique de la Jeunesse chinoise* è di fondazione recente, poichè non ha che pochi anni di vita: ma il semplice fatto della sua creazione è profondamente significativo come lo è pure quello della *Association générale des catholiques Chinois en Europe*, suddivisa già in una decina di sezioni, legate da parecchie pubblicazioni periodiche.

Le sezioni giovanili di Parigi e di Lovanio sono le più fiorenti ed i bollettini che vanno redigendo sono veramente interessanti.

Digitized by Google

Che l'opportunità di una simile organizzazione sia indiscutibile lo hanno ormai dichiarato i missionari cattolici in Cina attraverso le loro relazioni. « E' necessario, scrive uno di essi, tutto fare e tutto tentare perchè i nostri studenti cinesi o estremo-orientali ricevano all'estero una educazione cattolica completa. Se il Giappone è rimasto fino ad oggi in un'atmosfera semipagana, semiprotestante, kantista ed anglosassone è perchè gran parte dei suoi studenti all'estero non hanno nulla visto o conosciuto della Chiesa cattolica ».

A questa testimonianza possiamo aggiungere quella di un altro missionario professore nella Scuola di alti studi industriali e commerciali che i Gesuiti hanno aperto a Tientsin. Egli, mettendo in luce un altro aspetto del problema, scriveva: « Ora è urgente che ci preoccupiamo dei numerosi studenti che ritornano dall'estero in Cina con degli splendidi diplomi e che non riuscendo a crearsi una posizione rischiano di ingrossare le file degli scontenti, dei disoccupati, e dei bolscevichi, come nell'Annam ed in molti altri paesi. Di giorno in giorno io vado sempre più persuadendomi che le nostre opere di alto insegnamento possono esercitare un'immensa influenza, ma occorre pregare il Signore che ci aiuti, tanto le difficoltà sono grandi ed il lavoro enorme ».

Uno studioso di problemi missionari, il Beaupin, che conosce a fondo lo stato d'animo degli studenti cinesi che si trovano in Europa, ci assicura che questi giovani non hanno più nulla dell'antica coltura dei loro vecchi, nutriti di principî millenari e sacri, mutuati dalla dottrina di Confucio. La scienza è ormai il loro idolo. Tutto quello che la scienza non riesce a dimostrare per essi o è pura superstizione o non esiste. La fede cristiana, i suoi dogmi, i suoi miracoli, tutto il suo ordine soprannaturale, ai loro occhi sono invenzioni della Chiesa cattolica che essi considerano la nemica naturale del progresso. Perciò eccoli divenuti avversari irriducibili del cattolicismo e di ogni religione positiva, e conseguentemente di quanti la propagano, vale a dire dei missionari stranieri.

Tale incredulità brutale è il risultato di un curioso miscuglio di nazionalismo e d'internazionalismo. Reclamando la Cina ai Cinesi, e soltanto ai Cinesi, questi giovani considerano tutti i missionari come dei « colonizzatori raffinati » e come dei « pervertitori del sentimento nazionale », ciò che non li impedisce poi di sognare una pace mondiale basata sul metodo bolscevico o comunista. Di qui si intuisce l'amalgama e le simpatie con la pericolosa ideologia di Mosca.

A questo punto non si può non trattenere un vivo sentimento di ammirazione per l'alta saggezza del Santo Padre che nella sua lettera apostolica al Delegato Apostolico Mons. Costantini dopo il Concilio plenario di Shanghai, gioiva per lo spettacolo offerto da tanti Vescovi Missionari differenti, per nascita, lingua e nazione, la cui diversità d'origine non ha loro impedito di proclamarsi uniti nella stessa fede e d'affermare di non avere di mira che la salvezza della Cina, la conversione della quale è indispensabile alla prosperità del mondo. E qui il Santo Padre aggiungeva che tutti i cattolici debbono cooperare con ogni mezzo possibile a quest'opera urgente (1).

Ed ecco, come un modo efficace di rispondere a questo appello sembra ap-

(1) *Acta Apost. Sedis*, 3 dicembre 1924.

Digitized by Google

punto quello di incoraggiare e promuovere l'incremento delle associazioni cattoliche cinesi.

Negli Stati Uniti, in Belgio ed in Francia, si è già decisamente su questa via: uno degli apostoli più fattivi e più benemeriti è Padre Lebbe. Il movimento che ha portato la gioventù cinese verso le Università straniere si è iniziato all'indomani della guerra dei Boxers, nel 1900; oggi, a distanza di venticinque anni, ci troviamo di fronte ad una vera marea di studenti, sparsi in America ed in Europa. Si parla di oltre 20.000 giovani disseminati nel mondo a crearsi una cultura occidentale. L'influenza di questi elementi, rientrati in Cina durante quest'ultimo quarto di secolo, è stata già considerevole, ed essi hanno occupato un ruolo importante nella rivoluzione del 1911 che trasformò il Celeste Impero in Repubblica, modellata sull'esempio degli Stati Uniti.

Si notò allora in Cina un movimento verso il protestantesimo che nella Camera ebbe 70 deputati protestanti, sopra 600 membri. I cattolici, pur essendo superiori di numero, non ebbero un solo rappresentante.

Questo sopravvento d'influenza protestante, nato dagli sforzi di una gioventù educata nell'America del Nord, fu seguita da un'altra che prese la caratteristica d'un'offensiva di reazione materialista ed atea. Essa veniva da parte di studenti che durante la loro permanenza in Francia erano stati in contatto con i socialisti ed i liberi pensatori. E' soltanto a partire dal 1920 che i cattolici, specialmente in Belgio ed in Francia, hanno cominciato ad aprire gli occhi.

Tutto il merito di questa iniziativa si deve ad un'anima veramente apostolica, il Padre Lebbe, dei Preti della Missione. Sono infiniti i mezzi ai quali ricorse questo uomo benemerito per venire in soccorso degli studenti cinesi in Europa senza distinzione di religione, fossero essi cristiani o pagani. Dapprima organizzò per essi dei corsi di perfezionamento in lingua francese, poi pensò a collocarne non pochi presso i collegi cattolici.

A tutta prima la cosa non destò grande interesse, ma poi a forza di persistere riuscì a scuotere l'opinione pubblica cattolica, raccogliendo fondi per venire in aiuto degli studenti cinesi più poveri. Come primo frutto ottenne che parecchi di essi chiedessero il battesimo. Non pochi entrarono nei collegi cattolici e frequentarono le Università cattoliche, specialmente di Lovanio, di Parigi e di Lilla.

Instancabile, P. Lebbe, sostenne la causa di questi studenti al Congresso dell'Alleanza degli Istituti di Educazione, nelle Settimane Sociali, innanzi alle assemblee più diverse. Specialmente in Belgio la sua propaganda incontrò grande successo.

Oggi, a distanza di pochi anni, circa 400 studenti cinesi, tra il Belgio e la Francia, sono uniti in una magnifica organizzazione che dovrà più tardi dare rigogliosi frutti di bene per la salvezza della Cina. Lo scopo immediato è di formare religiosamente questi studenti cattolici cinesi. Così essi organizzano in ogni centro un ciclo di studi apologetici (a Lovanio, a Liegi, Verviers, Gand, Lilla, Parigi, Lione....).

Dal 1925 l'Associazione dispone di un bollettino mensile, interessantissimo e redatto in buon francese « *Le Bulletin de la Jeunesse catholique Chinoise* » che esce a Parigi.

Sfogliando i numeri della pubblicazione, possiamo renderci un'idea di quanto pensi e voglia questa gioventù cattolica cinese.

Digitized by Google

Innanzitutto dobbiamo rilevare una fierezza cattolica ardente e generosa ed un patriottismo cinese sano e vivo. « La gioventù di Cina, dice l'appello a tutta la gioventù cattolica del mondo, s'incammina ora verso la verità cattolica, poichè anch'essa finalmente può disporre di un gruppo deciso a far regnare Cristo sulla grande e cara Patria.... Nostro programma è: — Dio e Patria! La Patria a Dio, con la ferma fiducia che la benedizione di Dio renderà la nostra Patria migliore e più bella. Ma con la nostra Patria noi amiamo anche le vostre, e siamo certi che pure voi amerete la Cina ed unirete i vostri sforzi ai nostri per salvarla ».

Ed ecco la consegna che il Bollettino dà ai membri dell'Associazione: « Il nostro scopo nel venire da così lontano a compiere gli studi non deve limitarsi all'acquisizione delle conoscenze teoriche e pratiche, sopratutto dobbiamo preoccuparci di correggere i difetti risultanti dalla nostra mentalità e dalle nostre abitudini; dobbiamo perfezionarci secondo un ideale nuovo che noi imponiamo a noi stessi..... La Santa Chiesa, alla quale abbiamo la fortuna di appartenere, lo vuole; gli interessi della nostra cara Patria lo esigono da noi, figli privilegiati che abbiamo potuto venire ad istruirci all'estero e nei quali essa ha il diritto di riporre le sue speranze di salute. La giovane Repubblica avrà bisogno di uomini d'ingegno e sopratutto di virtù. Prepariamoci, e siamo pronti a rispondere all'appello della Patria! ».

Qui ci troviamo di fronte ad anime veramente belle e nobili. Ecco alcune confidenze di un neo-battezzato: « Il mio passato è tutto fatto di tempo perduto, di tempo perduto nel brancolamento della notte, come un cattivo sogno... Il presente è la gioia nella luce ». Indi promette pubblicamente che sarà l'apostolo dei suoi fratelli: « Io tradurrò quello che i francesi hanno prodotto di bello e di utile per i miei compatrioti. State certi, saprò a mio tempo dimostrare a voi tutti che mi avete aiutato a conoscere la verità, che io non sono un ingrato. Scopo principale di tutta la mia vita e delle mie azioni sarà la propagazione della fede cattolica in Cina ».

C'è di che commuoversi innanzi a tanto slancio di fede di queste anime che sono inebriate della luce nuova di Cristo.

Però questi cuori cinesi soffrono di una ferita che bisognerà ad ogni costo guarire. Sentiamo il loro lamento: « Noi soffriamo di vedere il nostro paese sconosciuto, incompreso, a volte disprezzato anche dai nostri stessi fratelli di fede..... Ecco perchè vogliamo parlare della Cina. E ne parleremo con amore e con sincerità, per farla conoscere com'è realmente, smentendo tante caricature che sono state messe in circolazione ».

Hanno ragione di protestare. Confessiamolo: giudicando il Celeste Impero noi siamo rimasti ancora alle idee romantiche di qualche secolo fa; pagode originali, donne ballonzolanti su piedini deformati, vesti sgargianti e multicolori, codini, infanticidi e via discorrendo.

Stiamo in guardia dal prendere un grosso abbaglio. I costumi della Cina si sono rapidamente evoluti: il Bollettino ce ne fa avvertiti non senza una certa punta d'ironia e di malizia. Il costume dei piedi bendati e l'uso del codino sono in via di sparizione. Gli Orientali invece potrebbero permettersi il lusso di ridere, ad esempio, di certe mode delle donne occidentali.

Occorre andare anche guardinghi dal lanciare i nostri strali contro l'infanticidio cinese. Il Bollettino, a tal proposito protesta vivacemente. L'infan-

Digitized by Google

ticidio, specialmente delle bambine, è un fatto, ma bisogna tener presente che esiste solo in qualche regione, ed i resoconti dei missionari riguardano appunto queste regioni, non tutta la Cina.

E se i Cinesi ci gettassero in faccia l'infanticidio occidentale? Davvero che noi dobbiamo essere grati agli studenti cattolici cinesi degli avvertimenti che ci dànno, affinchè non siamo precipitati nei nostri giudizi sommari. Persistendo, per ignoranza, in queste idee, noi corriamo rischio di sollevare contro il cattolicismo delle animosità che potrebbero divenire irreducibili ed aumentare così la diffidenza cinese verso gli stranieri.

I nostri buoni fratelli Cinesi non chiedono che di essere capiti ed amati. E' questo il preciso scopo della loro propaganda in mezzo a noi e ce lo dicono apertamente. « Noi vogliamo far conoscere la Cina per farla poi amare. Non abbiamo nessuna intenzione di fare del patriottismo esagerato. Questo no. Ma il nostro paese è sconosciuto. La nostra razza è troppo spesso considerata una razza inferiore: ricordatevi però che fra tutti i popoli che non vivono di Cristo, forse solamente noi abbiamo conservata un'alta moralità e quasi tutti i punti del Decalogo, pur senza conoscerlo. Degli abusi ve ne sono presso di noi come ovunque: ma tutti si sono compiaciuti di ingrandirli e di erigerli a regola generale ». E proseguono: « Di fronte all'opinione cattolica noi siamo divenuti « un popolo barbaro che dà i fanciulli in pasto ai porci ». Si è fatto legge di un'eccezione, e non si è tenuto conto di una superiorità che noi abbiamo: quella di non uccidere i figli prima di nascere, come avviene presso popoli che non sono barbari!..... Si ripete che noi siamo xenofobi.... capaci di qualunque atrocità contro gli stranieri! Chiediamo semplicemente un po' di oggettività. Si è detto che siamo un popolo fumatore d'oppio, tacendo scientemente che ci è stato imposto dall'Inghilterra e dalla Francia, e che noi ne abbiamo chiesta la soppressione rifiutataci l'anno scorso a Ginevra dai popoli « civilizzati »..... E si è taciuto che in Cina esistono case di prostituzione in numero immenso: eppure noi non vi offendiamo chiamandole nei nostri giornali « il vostro vizio nazionale! ».

Il nostro patriottismo? Nazionalismo, bolscevismo: si dice ovunque. Il nostro amore per la Cina? — Bluff! — La Cina — popolo barbaro — merita una lezione a base di legnate. — Questo è stato scritto. Il nostro amore per gli studî? Egoismo interessato.... E via di questo passo.

Cari amici, non scriviamo queste cose per offendervi. Ma come volete che i nostri fratelli pagani vengano alla religione cattolica in tali condizioni? E' nostro preciso dovere di illuminarvi e di mostrarvi il vero viso della Cina: non quello delle collette fruttuose, degli articoli per zitelle e per cronache sensazionali « d'inviati speciali » e di leggende di ogni specie.....

La vera Cina, quella che merita di essere amata, è quella che il Santo Padre Pio XI ama, quella che ama Mons. Costantini, legato del Papa, quella di Padre Lebbe, quella di tutti i buoni missionari, di tutti gli Ordini che hanno studiata l'anima di Cina e si sono fatti Cinesi coi Cinesi ».

Questo ci dice la gioventù nuova cinese e noi non possiamo non sentirci ammirati di fronte a tale promettente *élite* cattolica, che non chiede che di essere conosciuta. Dopo, molti malintesi scompariranno come per incanto.

FRANCESCO PIANTELLI

Digitized by Google

LA DONNA NELLA SOCIETÀ CRISTIANA ALLA "SEMAINE SOCIALE„ DEL 1927 DEI CATTOLICI FRANCESI

Fu a Nancy, nella capitale della Lorena, che si svolse quest'anno la XIX sessione delle settimane sociali di Francia, il cui soggetto di studio, scelto in omaggio alla più gloriosa figura della storia lorenese, Giovanna d'Arco, è stato « la donna nella società ».

— Che cosa deve la società alla donna e quali sono i diritti e i doveri della donna verso la società? — Tale la formulazione del problema enunciata nel discorso di prolusione del presidente Duthoit, decano della facoltà giuridica nell'Università di Lilla; egli giustamente faceva rilevare l'importanza del tema osservando che esso tratta di uno dei problemi fondamentali dell'umanità, poichè non si può giudicare della civiltà di un popolo, prescindendo dai rapporti reciproci della donna e della società, e potendosi dire civile solo quel popolo presso cui sono rispettati nella donna i diritti inerenti alla sua persona umana e dove essa reciprocamente porta il contributo della sua femminilità per far prosperare la vita famigliare e sociale.

Si tratta di un problema complesso, perchè per studiare sotto i molteplici rapporti reciproci i due termini *donna* e *società* occorre penetrare profondamente nello studio dei principî e scrutare in pari tempo la realtà concreta col sussidio della biologia, della storia, della psicologia e della sociologia.

Nel breve corso della Settimana sociale, proseguiva il presidente, non è certo possibile esaurire uno studio così vasto e profondo, e tuttavia i maestri interrogando le scienze, ciascuna entro i confini del proprio dominio e la metafisica senza la quale ogni studio riescirebbe incompleto, esamineranno alcuni aspetti che i bisogni attuali raccomandano all'attenzione della coscienza pubblica, per illuminarli secondo la luce del pensiero cristiano.

Ma per determinare bene ciò che la donna deve alla società e ciò che la società a sua volta deve alla donna, è necessario tener conto di un terzo fattore: *la famiglia.* E' questo un dato indispensabile del problema femminile, poichè reagisce sui rapporti della donna rispetto alla società nel senso più largo ed in tutte le manifestazioni della vita professionale, politica, nazionale e internazionale. Il destino della donna è sostanzialmente legato alla famiglia, ed è col servire bene agli interessi domestici, che la donna serve gli interessi dello Stato; reciprocamente, la donna essendo altruista per naturale tendenza, trova la sua felicità nel prodigarsi e nel sacrificarsi per gli esseri che le sono più cari. Solo un mediocre senso di poesia può condurla al tedio per la quotidiana vita del focolare domestico; un senso di poesia sublime gliela farà invece gustare, amare e venerare.

Ma questo focolare non è una prigione nè un gineceo, e la donna che esercita nella famiglia la sua missione di vigilante e tenera sovranità deve

Digitized by Google

pure preoccuparsi delle ripercussioni che la vita esterna può suscitare nell'interno delle pareti domestiche; ed ecco che la donna, la madre sopratutto, ha il diritto e il dovere di dire la sua parola sull'educazione che la società politica pretende di dare ai suoi figliuoli, sul regime della vita industriale o professionale in quanto può pregiudicare il loro sviluppo fisico e la loro moralità; sulla organizzazione della vita economica e della stessa difesa militare del paese, poichè ne dipende l'avvenire dei suoi figli.

Oggi purtroppo la società manifesta nella vita politica, economica, amministrativa delle tendenze che conducono alla emancipazione della donna dalla « schiavitù » domestica, cosicchè il dato *famiglia* scompare purtroppo nella trattazione del problema femminile; anzi è talora contemplato per essere espressamente escluso, come in Bebel.

Di fronte agli errori ed alle aberrazioni del socialismo, dell'individualismo e del femminismo è d'uopo riaffermare e propagare gl'insegnamenti della dottrina che la Chiesa cattolica, ispirandosi alla luce incorruttibile del Vangelo, ha formulato per la soluzione del problema femminile conformemente alla dignità della donna e alla nobiltà della missione materna che le è assegnata dal Creatore.

LA NATURA DELLA DONNA

La bella prolusione del presidente che aveva scelto appunto il tema: « La famiglia dato essenziale del problema femminile » si concludeva con l'affermazione che non è possibile una restaurazione sociale dove prevalgono false nozioni sulla natura e sulla missione della donna; per tal modo venivano insieme preannunziate e riassunte le singole trattazioni particolari distribuite nelle sei giornate di studio.

A completare nella prima il tema introduttivo sui dati del problema femminile seguì alla prolusione suddetta una lezione sul femminismo, in cui una distinta laureata in filosofia, M.lle Zanta, trattò delle manifestazioni del fenomeno attraverso i fatti, le istituzioni, le opinioni, le tendenze nei secoli passati e nella società contemporanea; un distinto professore di medicina trattò poi il tema della natura della donna sotto l'aspetto biologico e al termine della giornata un altro maestro studioso di sociologia esaminò le conseguenze delle nozioni false sulla personalità femminile e sul suo compito nella società.

Il Vialatoux definì il femminismo come un movimento di reazione della donna contro l'incompleto riconoscimento dei suoi diritti di persona umana da parte della società, e il frutto di un'erronea concezione circa la realtà di una speciale natura femminile in seno alla umanità; errore che produce la tendenza a deformare il *personalismo* in *individualismo* mediante la rivendicazione da parte della donna, — come individuo — del diritto e dei mezzi per bastare a se stessa. Questa deviazione, che implica il disconoscimento della natura sociale dell'uomo, risulta anche da una falsa concezione della società e dalla imperfetta organizzazione della medesima, conseguenze dell'individualismo moderno.

Senza un ritorno alle pure fonti del cristianesimo non è possibile arginare nè sanare la piaga del femminismo individualista e socialista che incombe come minaccia sulla moderna società.

Digitized by Google

Non soltanto per l'importanza di questo titolo, ma ancora per la dottrina e la rinomanza dei maestri, la seconda giornata della *semaine* fu la più notevole e la più significativa.

Il domenicano Padre Gillet, professore all'Istituto Cattolico di Parigi, ben noto anche in Italia attraverso i suoi scritti e le sue conferenze, trattò il delicato tema dell'unità della morale per i due sessi; il gesuita Valensin dell'Università cattolica di Lione espose i benefizî spirituali e sociali, che alla donna derivarono dal diffondersi dei principî cristiani nel mondo, mentre nella documentata esposizione di Georges Goyau, membro dell'Accademia, fu dato magnifico risalto alle opere ed alle attività della donna per la diffusione del Cristianesimo.

Ecco, riassunto a grandi tratti, l'insegnamento che emerge dalle loro dotte lezioni.

L'unità della morale, che solo il Cristianesimo inculcò fin dai suoi primi secoli, trae la sua sorgente nell'unicità della umana natura, nei riguardi della quale la differenza dei sessi è puramente accidentale. La morale è unica, perchè il *fine* che presiede alle umane attività è unico, al pari della natura ragionevole a cui corrisponde il fine medesimo. Fra la umana natura e gli atti destinati a perfezionarla non vi può essere soluzione di continuità, allo stesso modo che questa non può sussistere tra gli atti umani ed il bene razionale *o fine* che corrisponde ai bisogni essenziali della natura ragionevole.

La donna è bensì dotata della stessa natura dell'uomo, cioè è allo stesso titolo *persona umana;* essa è dunque *eguale* a lui con i medesimi doveri da compiere, e quindi con gli stessi diritti, affinchè il compimento dei suoi doveri possa avvenire nelle stesse condizioni di libertà e di dignità.

Ma questa eguaglianza spirituale non impedisce una uguaglianza di fatto, da cui derivano importanti conseguenze individuali, famigliari e sociali, relative alla vita fisica ed intellettuale.

Occorre quindi insistere sulla distinzione tra *persona* e *individuo,* per poter discernere con chiarezza in quale profondo senso la donna sia eguale all'uomo e in quale senso essa ne differisca. Così ad esempio nei riguardi della prole, mentre essa come *persona* interviene per l'educazione dei figli allo stesso titolo del padre, occorre aggiungere che le sue qualità *individuali* la rendono più adatta dell'uomo all'adempimento di questa missione. Quanto alla vita sociale la Chiesa ha sempre rivendicato per la donna i suoi diritti di persona umana, ma, proteggendo la famiglia, ha sempre combattuto l'individualismo e l'eguaglianza che esso presuppone di fronte al bene comune.

L'idea altissima della donna che il cristianesimo ha suggerito deriva dall'altezza che questa dottrina ebbe dell'idea di Dio e perciò nelle vergini votate a Cristo ha saputo scorgere le beatitudini dell'amore divino. Sulla base di questo concetto il padre Valensin evoca le nobili figure delle vergini, delle madri, delle vedove che negli ambienti sociali più varî il cristianesimo ha nobilitato con la virtù delle istituzioni che ha restaurate come la verginità, il matrimonio, la carità del prossimo. La Chiesa non solo ravviva nella donna la coscienza della sua responsabilità e dignità nella qualità di sposa e di madre, ma ancora ne stimola le attività intellettuali, sociali, missionarie a secon-

Digitized by Google

da dell'opportunità dei tempi, e sa ispirare i più sublimi eroismi di fede e di carità. Anche oggi, mentre la società sembra avviarsi verso un avvenire minaccioso, la donna — cristiana per la fede e per le virtù, — rappresenta una speranza.

LA MISSIONE DELLA DONNA NELLA FAMIGLIA

Alla stregua di questi principî il Vescovo di Arras, Mgr. Julien, ricercava se lo spirito della donna possa essere utilmente coltivato mediante una cultura classica e concludeva affermativamente, perchè il risultato di una tale cultura — se razionalmente impartita, cioè senza eccessivo sovraccarico — è quello di condurre ad un giusto equilibrio nello sviluppo delle facoltà intellettuali, e di ciò lo spirito della donna ha forse maggiore bisogno di quello dell'uomo. Infatti la ragione contiene il segreto dell'equilibrio; la ragione, che si educa mediante l'abito della riflessione, della critica elimina la facilità di adattarsi al pensiero comune, di dire ciò che gli altri dicono, di vestire come vestono gli altri. Se anche la donna non dovrà essere che madre, vale la pena di educarla con serietà e profondità di cultura, perchè la funzione materna è duplice ed il compito spirituale giustifica e richiede la più completa e accurata preparazione. Oggi più che mai l'attività sociale che si richiede dalla donna per riedificare cristianamente il mondo rende necessaria la formazione di una *élite* femminile dotata delle più alte e solide qualità intellettuali, anche perchè la donna è naturalmente atta all'insegnamento scolastico in tutti i suoi gradi. Il dotto Vescovo concludeva dunque favorevolmente alla cultura della donna fino anche agli studî universitari, purchè alla istruzione si accompagni una profonda educazione religiosa, che accanto alle cognizioni scientifiche stabilisca una onesta disciplina di vita e la base di principî indefettibili. Sarà questa la migliore e più completa preparazione della donna al suo compito materno e sociale.

Per la migliore esplicazione di una attività socialmente benefica, in primo luogo direttamente rivolta alla prosperità e integrità della famiglia, e indirettamente soltanto — per le donne spose e madri — al governo della società mediante ingerenze di carattere amministrativo o politico; per un'azione più specificatamente *sociale* da parte delle donne esercitanti un mestiere o una professione, è necessario lo studio diretto alla migliore sistemazione dei rapporti fra la donna e la società. All'esame di questi argomenti sotto l'aspetto morale, giuridico, economico furono dedicate le ultime giornate della *semaine* sociale.

La raccolta delle profonde e organiche lezioni svolte da maestri egregi a Nancy costituirà un volume di una importanza fondamentale per le biblioteche di formazione di tutte le associazioni cattoliche; così è da augurarsi che la diffusione e l'applicazione dei principî enunciati e illustrati sull'ispirazione della dottrina della Chiesa formino la base di lavoro e di studio di tutte le Leghe femminili che nelle nazioni civilizzate si propongono di riportare la luce e l'amore di Cristo.

Avv. Fanny Dalmazzo
Segretaria generale dell'Unione Femminile Cattolica Italiana

Digitized by Google

LE MODERNE CORRENTI RICOSTRUTTIVE DI S. PAOLO NEL LORO INFLUSSO IN ITALIA

I TRE METODI DI RICOSTRUZIONE (1)

I due movimenti intanto, l'antico del Baur, ed il nuovo del Holsten, tenderanno a deviare tra loro, sino a crearsi un'esistenza a parte, con proprio indirizzo, sbocciando così alle tre correnti che oggi, con più o meno fortuna, hanno voga ed a cui si son lasciati menare quegli dei ricostruttori in Italia di cui noi ci occupiamo ora: voglio dire

1) *la farisaico-apocalittica*
2) *la ellenistico-misteriosofica*
3) *la mistica*

di ognuna delle quali mi permetto di dare una rapida rassegna storica ed espositiva da cui saremo aiutati a comprendere quanto si sia condensato fra noi in questo ultimo decennio.

Alla prima, che ebbe i suoi germi, come dicemmo, nei conati del Baur rimasti in auge nei primi tre quarti del secolo passato, diedero sviluppo due libri: quello del Weber, scritto sotto la pressione dell'antica teoria tubinghiana, uscito nel 1880 col titolo « Il sistema teologico della sinagoga palestinese» e l'altro del Kabisch del 1893, che applicando a S. Paolo il processo operato da Giovanni Weiss sulle Prediche di Gesù, voleva dimostrare tutte le dottrine dell'Apostolo poggiare sul senso dell'imminente catastrofe della Parusia, ed essere perciò, come la si disse, prettamente escatologiche.

Sviluppandosi sempre più l'entusiasmo per la nuova indagine, si riscontrò ben presto che, per quanto restavano indiscussi i risultati del Kabisch, conveniva smantellare non già la tesi, ma il campo esaminato dal Weber, affin di trovare quell'elemento giudaico cui Paolo avrebbe portato con sè, e che anzi si cominciava ad asserire essere stato il tutto dei presupposti precristiani dell'Apostolo, staccandolo, in forma progressivamente radicale, dall'influsso diretto dell'ellenismo: e questo, dovendolo pur ammettere per gli

(1) Veggasi l'articolo apparso nel fascicolo di settembre. *(N. d. R.)*.

Digitized by Google

effati precedenti, lo si lasciava confluire silenziosamente nello stesso mondo farisaico cui Paolo avrebbe assimilato e dal quale dipendeva.

In cerca adunque ora di tale elemento farisaico, i critici, leggendo il libro del Weber, che aveva prevalentemente sondate le versioni targumiche di Onkelos e di Jonathan, la Misna ed il Talmud, notaron ben presto che altrove era da trovarlo. A tal bisogno della critica intendeva rispondere nel 1903, Martino Brückner, indicando per la prima volta a fonte specialmente della cristologia dell'Apostolo, gli *Apocrifi* od *Apocalissi giudaiche* (1).

Da allora questi umili scritti non hanno avuta più requie: essi vengono rapiti ai meritati silenzi degli archivi dei vecchi chiostri orientali o dalle bibloteche europee ove avevano scontato la vergogna d'un nome di dolo e di miseria; vengon sottoposti al penoso processo della critica, che è oggi presupposto indispensabile per ottenere diritto di cittadinanza sui tavoli dei dotti, e, sovente, ne escono gaii e ridenti, in veste mai sognata, di tipi e di annunzi. I più fortunati tra essi — habent sua fata libelli — che tra la folla farraginosa anonima oggi son diventati indispensabili, sono sinora *il IV di Esra, l'Apocalisse di Baruch*, l'altra di *Enoc*, non mancandosi però di considerare quella di *Mosè*, o *il Testamento dei* XII *Patriarchi*, ed i simpatici *Salmi ed Odi di Salomone*. Con questi in mano si pensa di arrivare all'intento di decifrare l'enimma della teologia delle scuole giudaiche nelle quali si formò l'Apostolo. Su due assiomi, espressi in forma sempre più netta, poggia tutto il piano di ricostruzione, per restringerci ad un punto certamente capitale, come cioè potè S. Paolo credere al crocifisso Gesù come a Messia di quello stesso popolo giudaico che l'aveva perseguitato: il primo è che il discepolo di Gamaliele, già prima dell'episodio di Damasco, concepito come lo esprimemmo dianzi, credeva in un futuro Messia redentore, sicchè dopo lo stesso episodio egli non avrebbe fatto che identificare in Gesù i connotati di quello; — l'altro assioma, certo non meno capitale, ma non meno bistrattato è: che tali apocalissi apocrife sono appunto farisaiche, esponente quindi delle correnti ideologiche che allora dovevano dominare le scuole dei Rabbini, protese verso un movimento spirituale, etico, universale di escatologia.

In tale ambito, descritto nel 1911 dallo Scheweitzer, ama muoversi il prof. Adolfo Omodeo nel suo libro « *Paolo di Tarso* » edito nel 1922, e terzo d'una serie di *Storia delle origini cristiane* trattata da lui. Troppe cose dovrei io segnalare in questo volume, se per fortuna il mio compito non fosse semplificato dallo schizzo dato del sistema che egli vorrebbe far passare come frutto di rielaborazione assolutamente personale, e dai limiti imposti dalla nostra esposizione. Niente quindi diremo del come egli concepisce il carattere del santo Apostolo, avendolo detto di passaggio, a principio; niente del modo con cui secondo lui, potette la predicazione dell'invitto campione aver adito nei tre versanti dell'Asia Minore, dell'Ellade e di Roma, perchè in ciò egli ama accodarsi ai sostenitori della teoria dell'influsso dei misteri di cui sarà parola subito dopo; niente della sua concezione della conversione di Paolo, perchè in ciò, da idealista, si avvicina, nel nostro quadro espositivo, in forma però meno elegante, alla teoria dei mistici, o meglio degli idealisti.

(1) *Die Entstchung der paul. Christologie*, Strassburg, 1903.

Digitized by Google

A me basterà far vedere quanto egli fidi sugli Apocrifi dei quali ignora la tanto dibattuta questione rimasta ancora aperta tra gli stessi critici che li hanno espressamente studiati da vicino, del tempo e del luogo d'origine e fino a che punto siano essi rimaneggiati da mano cristiana, ciò che in massima concede lo stesso Omodeo (1).

La sua posizione a riguardo è espressa in questi termini, nel volume dato alla luce due anni prima « *Prolegomeni alla storia dell'età apostolica* »: « Noi non possiamo concepire il paolinismo come un riflesso corpo di dottrine, che si proponesse la consolidazione di certi determinati dogmi, d'un credo teologicamente vagliato e precisato, bensì come l'interna riflessione di Paolo nella sua esperienza religiosa, riflessione dalla quale si sprigionò e dentro la quale si confermò l'appassionato apostolo dei Gentili » (p. 55). Egli è ottimista nella sua certezza di arrivare a conoscere quale fosse la cultura precristiana dell'Apostolo, la sua maturazione spirituale nel giudaismo farisaico; perchè pensa di ricevervi validissimo aiuto da « due fonti, come egli le chiama, di grandissimo valore », che sarebbero appunto il IV di Esra e l'apocalissi siriaca di Baruc (p. 108): in questi egli troverebbe che al tempo di Paolo i farisei eran presi da un senso di sfiducia pel legalismo, per la conoscenza teorica della legge, in quanto questa non poteva redimere da quel senso di peccato che si avvertiva nell'intimo dell'essere: ma non è alieno, oltre all'aver sistematicamente trascurato il problema critico di consolidamento di tali fonti, dal metodo inverso di rischiarare tali apocrifi, supposti come fase precedente di Paolo, con lo stesso Paolo delle lettere (p. 35). Ad ogni modo, secondo lui, dovrebbe dalla lettura di essi risultare quello che volevasi dimostrare, che il giudaismo allora era spinto a gravitare verso la grande speranza messianico-escatologica (p. 28), che il « sogno messianico, da aspirazione politica e nazionale che ambisce ai trionfi di questo mondo, andava diventando sempre più trascendente per la ferrea logica del concetto teocratico (p. 29); che il Figlio dell'Uomo atteso dai farisei apolittico-escatologici, come lo descrivono gli apocrifi, entrava nell'orbita dell'irrequieto mondo feudale che non ostante l'affermazione dei profeti, era sempre rimasto nella mentalità delle masse giudaiche, intromesso tra Dio e l'uomo (p. 30). D'altra parte, sempre a sentir lui, un attento esame del pensiero dell'Apostolo rivelerebbe che la concezione del Cristo celeste preesiste alla visione di Damasco, magari poi che questo fosse con Dio in identico rapporto a quello che negli inni egiziani intercede tra Ramses II e Ammon-Ra suo padre, come vuole in un luogo (p. 31 ss.), o che fosse l'ipostasi del popolo santo, come dice in un altro (p. 31), o che ipostalizzasse in sè la teocrazia giudaica come già l'imperatore i poteri di Roma repubblicana (48). Cotesto sarebbe dunque il momento storico dell'evangelo paolino messo in azione dalla religiosità del fariseismo che risulterebbe, alle sue indagini, più ricco di interiorità di quanto non appaia dalle invettive di Gesù (p. 110).

Io credo d'aver altrove dimostrato (2) che nelle vantate Apocalissi, a parte il resto, non si concepiva alcun nesso intimo tra il Messia da essi atteso e gli eletti: che questi non dovevano essere che semplici spettatori delle gesta gloriose con cui quegli avrebbe, usando armi misteriose, risollevato il solo

(1) Cfr. *Biblica*, 7 (1926) 384-401; H. WINDISCH, *Göttliche Weissheit*, Leipzig, 224.
(2) *Biblica*, 7 (1926), 384 ss.

Digitized by Google

popolo giudaico dalla abiezione a cui l'aveva ridotto l'artiglio delle aquile romane. E certo mai e poi mai, anche a spremerle a sangue, si concepisce da esse un Messia che morendo redima, e redima dalle colpe stesse e prima da una colpa di origine, e non soltanto dalle pene incorse per colpe individuali; certo ancora che il Messia degli apocrifi non reca con sè quell'appannaggio di purificazione, di lumi, di grazia quale S. Paolo ci descrive essere l'effetto del sacrifizio del Golgota: effetto che non è solo un bene da attendersi alla fine parusiaca, ma che per le anime che pel battesimo e la fede entrano in mistica solidarietà col Capo dell'umanità rigenerata, è un fatto quotidiano, precisamente come, pel congiungimento di sangue col Protoparente prevaricatore, noi si partecipa tutti al peccato ed alla morte (Rom. 5).

E con ciò io vi ho delineata la prima corrente ricostruttiva, la quale a mio parere, disseccata nella sua stessa sorgente, è destinata a scomparire senza lasciar tracce di sè, mentre già si grida anche da quelli di altra sponda, contro le sue evidenti esagerazioni (1).

* * *

Ma io mi debbo affrettare e passo senz'altro alla seconda corrente detta *ellenistico-misteriosofica.*

Tale metodo, chiamato anche comunemente di *Storia delle religioni*, se ebbe gli stessi incunabuli del precedente, per la velleità di trovare i presunti coefficienti umani del pensiero degli agiografi del Nuovo Testamento in genere, e di S. Paolo in particolare, ha però questa singolarità che negli stessi antesignani ebbe, potremo dire, degli scettici se non degli avversari. Essi infatti, se diedero l'aire, non mancarono di far notare che non era a pensare ad un influsso che la religione popolare dei misteri, da essi per la prima volta divulgati, avesse potuto esercitare sulla concezione soteriologica dei Vangeli e dell'Apostolo, mentre invece non mancavano indizi d'un processo inverso.

Così, per non citare che qualche esempio, l'*Anrich* nel suo volume che fu il primo del genere, uscito nel 1894 col titolo: *L'essenza degli antichi misteri nel suo influsso sul cristianesimo*, era assolutamente negativo a riguardo di S. Paolo (p. 111). Parimenti il *Cumont* le cui opere « *I misteri di Mitra* » del 1899, e le « *Religioni orientali nel paganesimo romano* » del 1906 divulgarono le religioni dell'oriente e diedero la stura alla febbre che domina oggi in tutti i gradi, assolutamente negava che quelle avessero potuto servire da ossatura per l'organamento della nostra (Le religioni... X-XII).

Non ostante tali precedenti però, tutta la letteratura di questo primo quarto di secolo è prevalentemente dominata da tale utopia. Da per tutto si è instancabili, ad onta della scarsità dei risultati ottenuti, nell'asserire che la dottrina della Redenzione cristiana, della rinascita, del battesimo, della Eucaristia è presa da questo o da quell'altro mistero cui ognuno crede di potere identificare con assoluta sicurezza, per vedersi contemporaneamente deriso da un altro che ne ha scoperta la fonte in un posto più vicino, o più lontano. Oggi non v'è nessuno che ignori le fosforescenti, per quanto assolutamente gratuite, asserzioni in proposito di Paolo Wendland (2), pel quale S. Paolo avreb-

(1) Cfr. Bonucci, in: *Riv. studî fil. e rel.* 4 (1923); Windisch, *l. c.*, 220 s.; Dobschütz, *Der Apostel Paulus I* (Halle, 1926), 30.

(2) *Die hellenistische-römische Kultur, etc* 1907.

Digitized by Google

be desunta la sua idea di Redenzione, in quanto questa ha a base un rapporto purificatore con una divinità, da una dottrina orientale ellenistica (p. 178). Tutti parimenti citano l'autorità del Reitzenstein (2), se crediamo al quale S. Paolo sperimentava il rapporto intimo con un mito, già prima della sua conversione (p. 199), perchè anche in lui, come presso gli iniziati dei misteri, si ravvisa lo sdoppiamento della personalità, e la visione (*Gnosis*) fonda lo stato pneumatico (p. 127). Costui dunque si potè vantare di aver pel primo, nel 1910, dimostrato l'influsso delle religioni popolari dei misteri sul cristianesimo, non soltanto nella fase del suo sviluppo ma delle origini stesse, vale a dire di S. Paolo prevalentemente.

Disperati però i moderni ricercatori di concordanze, che si dilettano di peccare contro la logica più elementare, prendendo l'analogia per omologia, una somiglianza di frase per una dipendenza d'idee, per tacere degli anacronismi e paradossi cui vanno incontro, volendo assolutamente non lasciare le posizioni prese, han desistito in genere dal far dipendere il pensiero di S. Paolo da una religione specifica, puta di Mitra, Cibele, Attis, e van piegando verso la comoda teoria del sincretismo, d'una ipotetica fase cioè della coscienza religiosa nella quale tutto s'era già fuso, anche prevalentemente quello che non era ancora esistito, perchè non venne che dopo, quando si volle imitare il già vigoreggiante cristianesimo.

Il prof. Macchioro però non la pensa così in Italia: egli resta alle antiche trincee abbandonate, coraggiosamente solo! Non ci meravigliamo: prima di scrivere le poche pagine « sull'*Origine orfica della cristologia paolina* » nel suo opuscolo *Orfismo e Paolinismo* del 1922, egli s'era fatto conoscere come poeta, autore di versi e di drammi: e *pictoribus atque poetis*, ricorda ancora il vecchio venosino, *quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*. E davvero che la sua vis inventiva, per quanto smilza, è pervicacemente audace. Il suo assunto è, in breve, del seguente tenore: ravvicinare i soli quattro capitoli, dal IV all'VII della lettera ai Romani, omettendo però, come dice egli stesso, « quanto può rendere oscuro il processo non sempre evidente di per sè, del pensiero paolino », (quanto gli è ineluttabilmente avverso, osserviamo noi), nei quali egli vedrebbe attuarsi il processo della rinascita paolina, ai canoni della rinascita dei misteri orfici. Questi poi si sarebbero rivelati a lui, dopo il Loisy, prevalentemente nelle Laminette d'oro trovate alla fine del secolo scorso, nella nostra Magna Grecia, a Thurii, presso l'antica Sibari, in alcune tombe misteriose, nell'isola di Creta e qui a Roma. Suo presupposto indeffettibile è che « la palingenesi consiste nella ripetizione dei gesti o dei fatti attribuiti alla persona che si assume ». Per lui l'ipnotizzato, il folle affetto di megalomania, egualmente come il mista del suo Zagreo, subiscono un processo tale di palingenesi. « Il soggetto che viene ipnotizzato, egli dice, e rivive Napoleone, cammina parla, agisce, comanda come il grande imperatore e come egli crede che agisse. Il sacerdote giapponese ripete i gesti e i fatti che la tradizione attribuisce al suo antenato: lo stigmatista rivive la passione di Cristo e la fa sua » (p. 67). Ora su tali paradossi potendosi tutto appoggiare, egli viene a dimostrare che la rigenerazione quale la leggiamo in S. Paolo, è un plagio della corrispondente palingenesi predicata dai hierofanti dell'Or-

(1) *Die hellenistischen Mysterienreligionen, etc.*, 1910.

Digitized by Google

fismo. Ma che cosa è *l'Orfismo?*. La sua ricostruzione è ancora in fase di sboccio, e non so se si arriverà mai ad esattamente definirlo, dal momento che legge inviolabile, e, pare, mai violata, era il segreto, che gli iniziati portavano con sè nei riposi del sepolcri.

Allo stadio a cui lo riconduceva il Loisy nel 1919, esso si fonderebbe sur una cosmogonia molto intricata. Onomacrito ne sarebbe stato, ai tempi di Pisistrato, un primo redattore, inducendo i Titani, di cui parla Omero, come uccisori di Dionysos-Bacco di cui mangiarono le carni. Il cuore però, sfuggito alla loro voragine, fu tracannato da Giove suo padre, che, passato poi a nuovo incestuoso connubio, generò Zagreo, quasi Dionysos redivivo secondo alcuni; secondo altri, raccolte le carni dilaniate del dio dolosamente ucciso e sepoltele a Delfi, Zeus le avrebbe richiamate a novella vita. D'altra parte i fieri Titani sarebbero stati fulminati dal vindice padre degli uomini e degli dèi. Ora appunto dalle loro ceneri arse avrebbe avuta l'origine la razza umana, che, nata perciò maledetta, si agita sotto l'incubo d'una pena atroce, di non poter mai pervenire alla felicità ultramondana, perchè astretta ad un'interminabile ruota (*Trochos*) di rinascite. Orbene la religione predicata nei silenzi campestri della Magna Grecia, ove si agitarono inquieti gli spiriti sotto la scolta di Pitagora, prometteva appunto con i suoi riti, o meglio, con le sue pratiche ascetiche, di sottrarre alla esosa vicenda di metempsicosi, per menare finalmente le anime degli adepti ai verdeggianti prati, solcati da argentei fiumi, dell'al-di-là.

Vien fatto subito di chiedere che cosa abbia tutto ciò a fare col sublime pensiero espresso dal nostro Apostolo per cui noi, nati nel peccato e nella maledizione, incorporati alla Vittima Divina, siamo rigenerati in quanto partecipiamo così alla sua morte come alla sua resurrezione.

Ed ecco in azione la sagacia del Loisy che chiamò in aiuto i testi delle laminette di cui ho fatto cenno più sopra: in esse si possono leggere queste parole: « Purificata *ne* vengo a voi, o re tutti degli inferi... poichè anch'io mi pregio di discendere dalla vostra inclita schiatta; se non fosse stato che, venuti ad esigere la pena (dovuta) a non giuste azioni, ora la fatalità, ora il *fulmine-guizzante* (Zeus), non mi avessero dômi. Alla ruota sfuggii, grave di lacrime e di dolori, e con rapido piede scesi nella desiderata corona, calai nel seno della regina, signora degli inferi. — O felice e fortunatissimo, tu diverrai, invece di mortale, un dio. Agnello cadesti nel latte! ». Ecco il brano precipuo di queste formole in esametri greci, che, scritti a punta di stilo su finissime foglie d'oro, si ponevano sull'esanime petto dei trapassati, a simbolo della felice illusione ingerita loro dalle pratiche encratistiche della filosofia pitagorica. Esse vorrebbero essere come un formulario di preci che l'anima, arrivata davanti alla fiera maestà dei temuti dei d'Averno, aveva a recitare, pia premura dei superstiti, pari all'altra, di metter in mano del defunto, la moneta da dare a Caronte pel tragitto nella sua barca oscura. Ora bene, se vogliamo stare ai puri termini letterari, queste, e le altre parole che non citammo perchè effettivamente inutili, non ci riportano che agli effati etico-religiosi del filosofo di Samo, pel quale le anime soggiacciono alla metempsicosi per colpe precedentemente commesse da esse stesse, dalle quali vicende di corpo in corpo non liberava che una vita perfettamente casta a cui doveva appunto aiutare l'astinenza prescritta da lui. E con ciò credo sottratto al Macchioro il pabulo alla sua fantastica inventività, liberamente espletabile in tutt'altro arringo.

Digitized by Google

Non resta dunque che passare a dare uno schizzo soltanto del terzo moto ricostruttivo, tutto fiamma, cotesto, di entusiasmo affascinatore: del *mistico*.

* * *

Dissi già al principio che tutto l'andazzo della moderna critica è sotto l'influsso distinto di due filosofie: se dunque le correnti esaminate sinora s'impancano ai dettami dell'Hegel, questa, che vorrebbe farsi strada sentimentale, poggia sui placiti agnostici e pietisti del Kant. E però puranco il prodotto genuino dello scetticismo, causato dalle aspre battaglie combattute dai tubinghiani per arrivare ad identificare i canoni da cui dipenderebbero le dottrine paoline. Vi fu, cioè, tra mezzo al rumoreggiare delle dotte tenzoni, un pugno di uomini che pensò esser fatica inutile andar così penosamente dietro ad una teologia paolina, perchè questa non è mai esistita, come non fu mai pensata e voluta dall'Apostolo stesso, le sue lettere non essendo che note polemiche, quasi diarii messi sù, nella febbre della sua prodigiosa attività di predicatore delle povere turbe.

Ecco allora, sutura di alcune conferenze tenute appunto per divulgare nelle masse la figura dell'Apostolo, il « *Paulus* » del *Deissmann*, esponente massimo di tale corrente antiintellettuale, uscito per la prima volta nel 1911. Per costui S. Paolo è in prima linea « *un eroe della pietà....* il teologo in lui è secondario: l'Apostolo è piuttosto un orante e un confessore, un testimone ed profeta che un esegeta dotto ed un teologo pensatore e sornione. ». Paolo, secondo lui, un uomo assolutamente uscito dalla massa indotta ma religiosa dell'Oriente, se divenne una guida mondiale, non lo fu per una dottrina che egli avrebbe, di partito preso, elaborata, ma per la forma classica della sua mistic: e da questa soltanto, azionatasi nei meati del subcosciente e della emotività, ne vennero poi quegli *schemi di verità* che non sono da pensare ma solo da rivivere in noi, passando pel medesimo processo. Questo poi vien così pensato: Paolo si sentì nel profondo della sua anima mistica in unione intima col Cristo: da questo senso di unione, naturalissimo fenomeno per le coscienze sottoposte al predominio del sentimento di pietà, germinò la *contemplazione* di Cristo, di un Cristo che non era più il povero profeta di Nazaret, ma il Cristo del *suo* cuore. Un senso di pace il fiero fariseo, che l'andava tanto cercando, si sentì diffondere in tutta la persona, da questa unione: un *senso* di liberazione da quelle rughe tempestose che ne increspavano la superficie, un senso di felicità religiosa si sprigionò dal sentirsi immerso in lui, in Cristo! il quale, se dunque era riuscito a sbarazzarlo del grave pondo delle sue colpe, era perciò da adorarsi, come in altre plaghe, negli antri, sotto le quercie di Olona, i popoli adoravano i loro dèi salvatori, come le genti, rapite di entusiasmo per i beni portati dalle aquile di Roma, ne adoravano gli Imperatori, tributando loro il titolo di *Kyrios* e di *Theós!!*. Ecco aggiunge egli, arrivato più presto dei suoi dotti colleghi alla ricostruzione del gran Mito, ecco l'Apostolo! ecco tutto Paolo! non vi cercate più altro! Scendete dunque nel suo animo, se non volete che Egli intimi a voi pure: Spiritum nolite extinguere!!... Da questo processo mistico iniziale, voi potete spiegare le idee universalistiche e missionarie di Paolo, perchè egli esperimentò che tal vita di liberazione attraverso l'unione col Salvatore, era fatta per comunicarsi a tutti

Digitized by Google

e che egli, in modo superlativo accesoci al contatto di immedesimazione col Dio, era chiamato a sprizzarne dovunque scintille di purissimo fuoco.

Per Paolo dunque, come per quelli che lo precedettero o gli tennero dietro, il pensiero non fu che posteriore all'affetto, il cervello, diremmo, non rimase eccitato che dalle spontanee propulsioni del cuore, che è inutile indicare con quanta improprietà essi chiamano *pneumatiche,* come se questo appunto intendesse l'Apostolo quando parla di *pneuma,* di *amore,* di *libertà,* e quando la novella èra inaugurata dal Secondo Adamo, la chiama *pneumatica* e noi stessi, riscattati sulla Croce, nomina pneumatici.

E si noti: se tale movimento, (come si osserva da un critico protestante, lo Schweitzer), sorse nella sua Germania per un intento popolare di divulgazione, per cui si potette mettere accanto al difficile Paolo della cattedra della Università e del tavolo da studio, un Paolo, (non so se più o meno simpatico) della bigoncia e della pedana, — tra noi, se, come applicazione alla genesi del pensiero dell'Apostolo, esso ebbe recentissimi inizi nel libro del Ferrari: « *S. Paolo e la sua dottrina di vita e d'amore* » del 1922 — ha però ben più noti ed incresciosi precedenti, nella raffica del Modernismo.

Questo infatti volle lottare contro l'autorità della Chiesa brandendo appunto due armi reputate formidabili all'intento: della *critica* e del *misticismo.* E non è di oggi il sogno del povero poeta-romanziere « dei nuovi cattolici armati di *intimo* fuoco » quali « Cavalieri dello Spirito Santo », destinati ad addurne l'auspicato « giorno in cui tutti adoreranno il Padre, in ispirito e verità sulle cime », mentre sin allora, vale a dire sotto la materna custodia della Chiesa, « era ancora il tempo di adorarlo nelle ombre e nelle figure, in fondo alle valli ». (Fogazzaro, Santo, 1906, 206, 259).

Si disse allora che la ragione non può mai sboccare e sfociare nella fede, perchè questa si muove in tutt'altra sfera di attività, vale a dire l'*esperienza religiosa.* Il Ferrari vorrebbe cambiare: e dice che come in Paolo, così anche in noi, se vogliamo metter fine ai danni di falsi metodi insegnatici sinora, la fede, il credere è non imposizione eteronima fredda umiliante per le anime moderne, di dogmi bell'e fatti, ma *manipolazione della coscienza mistica*: coscienza mistica che è patrimonio universale, ci assicura egli, ed indiscutibilmente più taumaturgica a farci vivere il cristianesimo vero predicato da Paolo, e, aggiunge, non mai compreso ed assimilato sinora, per cui noi non si è che cristiani di nome, anzi, a credergli, non redenti che di nome (! !).

I canoni che secondo il Ferrari spiegano unicamente tutta l'ideologia dell'Apostolo sono quelli già accennati dinanzi, parlando del libro del Deissmann: solo che egli applica alla esperienza mistica dell'Apostolo i trovati della scuola psicologica che ha ad antesignani James in America e Delacroix in Francia. A me vien voglia, quando vedo questi temerari che, armati di invisibile bistury, pretendono discendere negl'ineffabili recessi del gran Cuore dell'Apostolo, di cui il sommo Crisostomo poteva esclamare: « *Cor Pauli Cor Christi est* », vien voglia dico, di ripetere il monito solenne dell'Horeb: Scalzatevi! perchè il luogo ove siete è santo!....

E invece quante profanazioni negli inverecondi raffronti della purissima luce che indiscutibilmente emana dalle anime, che come quella di Paolo furono dallo Sposo Celeste arricchite di carezze ineffabili, con le folli e superbe iattanze di paranoici e di malati! Perchè noi sappiamo, per quello che Egli

Digitized by Google

stesso ripetutamente ci insegna, che se l'Apostolo ebbe il suo cuore avvampante della fiamma della verità e dell'amore, non lo fu perchè trattovi da allucinazioni, da impulsi ciechi di espansività nell'unione con un Cristo natovi là dentro, generatovi da lui; ma sibbene perchè edotto da quel Gesù stesso che gli si fece vedere in forma non sognata ma reale, per la prima volta, avvincendolo a sè, sulla via di Damasco, e ripetutamente poi, ed istruito pel ministero del discepolo Anania ed anche degli Apostoli, gloria Christi, come egli medesimo ha scritto dando appunto, ai primi suoi denigratori, i segni del suo altissimo Ufficio Apostolico. Che se egli, oltre che delle illuminazioni della fede che lasciò vergate a nostra erudizione e consolazione, fu, dal benignissimo Maestro, gratificato delle grazie mistiche delle estasi, lo stesso apostolo è lì a farci distinguere le une dalle altre, dandoci quelle e solo quelle a norma del nostro « *credere evangelio* » e queste invece a *conferma* dell'essèrè egli Apostolo del Signore, perchè tale è appunto la natura delle autentiche grazie mistiche, giacchè come notava il dottor serafico S. Bonaventura: « cognitio experimentalis de divina suavitate — nel che è appunto la mistica — amplificat cognitionem speculativam de divina veritate ».

Certo è puranco che la via ordinaria della fede non è la predicata esperienza mistica, nè S. Paolo, non ostante la buona volontà del recente trovato del Ferrari, intendeva renderci pneumatici a quel modo da montanisti, da quacqueri e da metodisti, sottraendoci all'infallibile magistero di quell'unica vera Chiesa cui Cristo fece sua sposa e S. Paolo indicava a *columna et firmamentum veritatis*: la quale Chiesa se è concepita dall'apostolo, come veramente è, come un corpo mistico a cui è capo Gesù stesso ed anima lo Spirito Santo, questo non ha che vedere nè con la soffusione fantasticata di tutti gli uomini nel Dio universale, nè con la sognata apocatastasi finale ove tutti e tutto finirebbero con l'essere assorbiti nelle orbite d'un panteismo distruttore, malattia di altri tempi che inutilmente si vorrebbe ripropaginare oggi tra noi!

Conchiudiamo!

Dalla indagine succintamente svolta appare che una fenomenale leggerezza sboccante nelle forme più varie pervada oggi la pleiade dei critici che dedicano la loro attività nella ricerca dello sviluppo del pensiero del grande gigante, dell'atleta, dell'invitto campione del Regno di Dio. Il nostro secolo soffre della stessa debolezza trovata dall'apostolo nella cadente Atene: quella cioè di non bramare che *aut dicere aut audire aliquid novi*. Nel nostro caso di certo, ognuno di questi nuovi trovati o che lo si peschi nel voluto fariseismo apocalittico degli Apocrifi, o nella misterosofia delle religioni ellenico-orientali, o tra le volute recondite della psicologia mistica, è risultato assolutamente impari e disadatto a spiegarci il pensiero del Vaso di elezione. Il quale indubbiamente non si riconoscerebbe affatto in qualsiasi delle deformazioni a cui lo han voluto pertinacemente piegare. Quella che i nostri critici ne deducono, non merita altro titolo che di impotente caricatura delle divine armonie che per altro arrivano ancora e sempre all'orecchio di chi legge quelle sacre carte nella duplice connessione inscindibile: *alla parola di Gesù* ed *ai bisogni peculiari* dei fedeli a cui eran dirette. Gli avversarî si son dati il vanto di sfidare la Chiesa, accusandola di non sapere e di non poter comprendere l'Apostolo..... Alla prova intanto, tutti i mirabolanti e taumaturgici loro metodi non ci han dato a vedere che falsificazioni, incoerenze tapine, disordine, lambiccate deri-

Digitized by Google

vazioni. A tutto ciò la Madre nostra oppone la più simmetrica penetrazione del verbo predicato dall'Apostolo che, addotto alla luce della nuova fede dall'invito possente di Gesù, grazie ai di Lui frequenti insegnamenti di cui ci parla Paolo stesso, prevalentemente, potè legare tutte le verità ascose nel mistero delle divine misericordie, contemplate sul Calvario come a punto focale di irradiazione, e distendendosi nei secoli che precedettero e seguirono la sublime tragedia dell'Amore del nostro Dio, dal momento cioè della luttuosa prima prevaricazione, nelle luce delle promesse registrate nelle carte del Vecchio Patto, sino all'ultimo dì della fine dei secoli mortali, quando il Messia presenterà al Padre gli ultimi trofei e darà alle membra del suo mistico corpo gli ultimi tocchi della bellezza che da Lui appunto fu nella sua risurrezione inaugurata.

Così, e non altrimenti, si può e si deve comprendere e meditare S. Paolo: e *qui ignorat, ignorabitur* (I Cor. 14,38) !!

P. Alfredo Vitti S. J.

LA BATTAGLIA DEL LIBRO

La « battaglia del libro » può essere veramente una buona e santa battaglia ove si riprometta sopratutto di concludere la sua più bella vittoria con la maggior diffusione di libri veramente educativi della mente e del cuore.

Così l'intendiamo noi « la battaglia del libro », e con questo intendimento vogliamo dare il nostro contributo facilitando tra i nostri abbonati e lettori la diffusione di una bella collana di preziosi volumi.

PER SOLE LIRE QUINDICI offriamo perciò ai nostri abbonati e lettori, indifferentemente, a loro scelta l'una o l'altra ***di queste ottime combinazioni librarie.***

PACCO N. 1 (di amena lettura)

Bazin Renato, dell'Accademia francese, *Davidina Birot,* romanzo, vol. in-16 di pag. 292.

Le Rohu Pietro, *L'altra riva,* romanzo, vol. in-16 di pag. 312, con prefazione di Giuseppe Molteni

Morgan Giovanni, *La Madonna del sobborgo,* prima traduzione italiana di Eliseo Battaglia, vol. in-16 di pag. 314.

PACCO N. 2 (di studio)

Galli Maria, *L'istruzione e l'educazione religiosa del fanciullo,* vol. in-16 di pag. 232.

Fr. Agostino Gemelli O. F. M., *Religione e scienza,* vol. in-16 di pag. 372.

Roure Luciano, *Lo spiritismo davanti alla scienza ed alla religione,* V edizione, vol. in-16 di pagine VIII-376.

All'uno ed all'altro di questi pacchi — che rappresentano singolarmente per il prezzo di copertina un valore di L. 25 — e limitatamente alle prime cinquecento ordinazioni, per una fortunata intesa, possiamo unire il prezioso volume:

Pio Bondioli: IL P. AGOSTINO GEMELLI

profilo, con ritratto, un autografo e un'appendice bibliografica.

Affrettarsi a dirigere le richieste accompagnate da un vaglia di LIRE QUINDICI alla Società Editrice « Vita e Pensiero » Via S. Agnese 4, Milano (108), indicando chiaramente se si desidera *il Pacco N.* 1 od *il Pacco N.* 2.

Digitized by Google

IL MESE CRISTIANO

REGALITÀ DI CRISTO

Corone di rose, festoni di grappoli reca l'ottobre bacchico e pensoso, che spoglia del verde e veste dell'oro i boschi, passando con un brivido nelle terse giornate di sole. Anche la missione del Redentore si matura avviandosi alla sua tragica vendemmia. Man mano che la fisonomia del Cristo si delinea con tratti inconfrontabili nel Gesù di Nazareth, un vento di fronda sibila intorno a Lui.

I farisei subdoli gli domandano ancora quale sia il gran comandamento, ed il Maestro ripete quella sublime risposta: « *Ama il Signore Iddio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente tua* » che riducendo ogni dovere all'amore, semplifica e sublima la pietà, ma interdice per sempre quei compromessi ipocriti tra passione e fede, tra Dio e il mondo, tra il desiderio del peccato e la paura dell'inferno su cui vivono i farisei d'ogni tempo. Gesù, conoscendo la tendenziosità della domanda, li stringe in un'altra: « Di chi è figlio il Cristo? » per piegarli a riconoscere attraverso la testimonianza di David la sua divinità. E quando quei volponi si scandalizzano, perchè, come Iddio, Gesù dice: « *Ti sono rimessi i tuoi peccati* », Egli dimostra con la guarigione del paralitico la sua tutta divina potenza di redenzione, affermandosi sovrano dei corpi e delle anime. Un'ombra di tristezza per la cocciuta incredulità, o per la fede egoista e materiale degli uomini, attraversa la sua risposta all'ufficiale chiedente la guarigione del figlio moribondo: « *Se non vedete prodigi e miracoli, non credete* ». Ma anche questa volta il miracolo è concesso regalmente in cambio d'un atto di fede. Regale pure è la parabola del festino di nozze, a cui di tanti invitati partecipano solo i poveri e gl'ignoti delle strade, ma — terribile lezione — è cacciato dalla festa quello che abusò della bontà del Re entrando senza la veste nuziale. Regale è la parabola del servo iniquo che, perdonato dal signor magnanimo, non perdona al compagno.

Così dalla villa povera e umile di Gesù esce come fiamma da un fuoco nascosto la sua regalità divina, quella regalità che s'innalza solo per elevare, che si afferma solo per consolare, che giudica assai più per perdonare che per punire, che invade e conquista solo per essere amata, ed ha per reggia il ciborio, per trono la croce, per regno le coscienze e per sua furia punitiva il rimorso. Con la celebrazione delle regalità di Cristo si chiude l'ottobre pampineo, tra un afrore di mosto e un rosseggiare di tralci spezzati e di foglie cadenti, mentre i solchi aspettano il nuovo seme.

MARIA STICCO

Digitized by Google

FATTI E COMMENTI

CONGRESSI E DIRETTIVE PONTIFICIE — IL PRIMATO DELLO SPIRITUALE

CONGRESSI E DIRETTIVE PONTIFICIE

Il mese di settembre è stato per l'Italia il mese dei Congressi. Congresso della *Fuci* a Firenze, Congresso nazionale Eucaristico a Bologna, *Settimana Sociale* ancora a Firenze, *Settimana missionaria* a Rho ecc.; non si poteva avere una maggiore fioritura spirituale nel bel Paese. Noi non abbiamo la pretesa di riepilogare, sia pure sommariamente, i lavori dei vari congressi, delle varie settimane. Constatato il trionfo del Congresso Eucaristico di Bologna, preferiamo assurgere alla contemplazione dell'ordine di idee che presiedono a questi congressi, come ai congressi cattolici che si tengono in altri paesi nel vecchio e nel nuovo mondo. Venti o trent'anni addietro, quando si trattava di prendere posizione per rapporto ai problemi sociali che allora si agitavano, i nostri Convegni nazionali ed internazionali si ispiravano particolarmente alle direttive tracciate dalla Enciclica *Rerum Novarum*. Questa mantiene sempre un'ammirabile freschezza, e, d'altronde i nostri migliori teologi che hanno elaborato il *Codice di Malines*, non hanno fatto che calcare le orme della *Rerum Novarum*, traendone gli sviluppi che i tempi comportano; ma è un fatto innegabile che presentemente le correnti prettamente spirituali hanno il sopravvento nelle nostre riunioni nazionali ed internazionali. Le Encicliche di Pio XI, come sono l'esponente di nuovi bisogni, segnano anche l'orientamento del Pontificato romano in rapporto ai problemi che investono tutta la civiltà ad Occidente come ad Oriente. L'Enciclica *Ubi Arcano Dei* verte sulla pace di Cristo da procacciarsi attraverso il regno di Cristo. Le Encicliche *Quas Primas* su Cristo Re, *Rerum Ecclesiae* sulle missioni e il Clero indigeno, *Ecclesiam Dei* su S. Giosaphat, seguono delle direttive luminose, cui si ispirano i cattolici di tutti i paesi, nei loro studî, come nella loro azione.

Ad esempio, il programma della sesta sessione della settimana degli scrittori cattolici, che avrà luogo a Parigi dal 5 all'11 dicembre contiene il problema dell'Unione delle Chiese che verrà trattato — per ciò che si riferisce

Digitized by Google

all'ortodossia scismatica — da Don Lambert Baudonin, superiore generale dei monaci dell'Unione delle chiese, e per ciò che concerne l'anglicanesimo dall'abate Coolen, professore al Collegio St. Bertin. Un altro prnblema posto all'ordine del giorno riguarda *i protestantesimi alla ricerca di una formula di universalità*. Un terzo è diretto all'elaborazione di un diritto delle genti cristiane che fu già auspicato dai Padri del Concilio Vaticano.

Come si vede, in un momento di crisi profonda per la civiltà, la Chiesa ci addita il lavoro da compiere. Bisogna ricollocare Cristo alla sommità, e Cristo alle radici della società. Il nostro movimento diviene di più in più spiritnale. Il motto: *al di fuori* e *al di sopra* non deve essere una vana divisa. Solo a questo patto potremo far fronte in Occidente come ad Oriente ai problemi radicali che si propongono ai nostri giorni. A queste direttive tengano dietro i fatti.

A Bologna, all'atto di adorazione per l'Ostia di pace e di amore, andava congiunto il richiamo all'unione delle Chiese, al « sint unum ». Ovunque l'apostolato missionario si accentua, come si accentua, di fronte alla propaganda di un nazionalismo immoderato, il movimento pacificatore dei popoli.

IL PRIMATO DELLO SPIRITUALE

Nel suo: *Primato dello Spirituale* (Plou, Paris, Collezione del *Roseau d'Or*) Giacomo Maritain, dopo d'aver ritratto con mano maestra il potere *indiretto* della Chiesa e fatto cadere in frantumi i sofismi e le menzogne dell'*Action française*, si leva con superbo volo nell'azzurro del cielo discoprendo i larghi orizzonti delle radiose direttive pontificie.

Vale la pena di seguirlo in questo volo. Abbiamo già troppo parlato degli errori maurrassiani e, per il momento almeno, non intendiamo entrare nella polemica tra Maritain e Vialatoux, secondo cui (vedi il suo volume: *La doctrine catholique et l'Ecole de Maurras*. Lione 16 rue du Plat) il sistema di Maurras comprende una visione della natura umana, una concezione dell'azione sociale, assolutamente *incompatibile* cogli elementi sopranaturali del cristianesimo; preferiamo seguire l'autore del *Primato dello spirituale* nelle sommità in cui egli volteggia con mirabile maestria. Coloro che hanno accusato il Pontefice attualmente regnante di agire in base a una politica preconcetta non concepiscono nulla del vasto programma che domina il suo Pontificato. « Il Papa è l'autorità vivente — scrive Maritain —. Alla Sommità dell'umanità, noi vediamo in Lui l'impronta del viso di Cristo. Se questa autorità non è ubbidita dai popoli cristiani, quale autorità potrà tenere? L'economia del mondo si disfa. E se è ubbidita essa mette nel cuore stesso degli uomini quello spirito d'amore che fa l'unità. In Francia, in seguito alla nota condanna dell'*Action Française*, alcuni hanno osato affermare che il Papato va a sinistra, come se quello che è costruito sulla rocca potesse andare a destra o a sinistra. In realtà — è sempre Maritain che parla — noi siamo invitati a un'affermazione della fede soprannaturale, a una forte rivendicazione dei diritti dello spirituale in faccia alle più potenti imprese politiche e temporali, e anche di quelle che le offrono il loro appoggio. La ragione è che la Chiesa teme la protezione di un braccio umano che non sia anzitutto pienamente docile a Dio (e la docilità di ciò che è potente, se è sempre stata rara, è nel

Digitized by Google

mondo moderno una specie di miracolo). Sono in giuoco i grandi principî di indipendenza e di sovranità spirituale, più odiati dal liberalismo moderno, e di cui San Gregorio VII è stata la più alta incarnazione ».

Al lume di queste verità profonde . si vedrà come la proclamazione solenne della regalità di Cristo si riannoda, attraverso i secoli, alle affermazioni *éclatantes* della supremazia dello spirituale dovuta ai Papi del medio evo; si vedrà egualmente che l'atteggiamento attuale della Chiesa in faccia al nazionalismo, anche il più desideroso di appoggiarsi sulla tradizione cattolica, è comandato dai grandi ricordi in cui continuano a vivere tutti coloro che si eressero come un baluardo per la casa d'Israele ». L'Europa ha dimenticato la subordinazione dei fini politici ai fini spirituali. Ne è risultato uno stato generale di oppressione dello spirito e della coscienza, un disprezzo pratico della persona e della dignità umana, come noi ne siamo spettatori. Occorre reagire: « L'imperialismo bolscevico, col suo sforzo d'espansione mondiale, sembra annunciare l'epoca in cui non saranno più in presenza quaggiù che l'universalismo dell'Anticristo e l'universalismo di Cristo ». Si parla con Belloc dell'Europa che è la fede e della fede che è l'Europa. Ciò è vero se ci poniamo sul terreno storico per rintracciare ciò che l'Europa deve alla fede. Non è esatto se ci riferiamo al messaggio di Cristo: « Sarebbe un errore mortale il confondere la causa universale della Chiesa e la causa particolare di una civiltà, il confondere per esempio il *latinismo* e il *cattolicismo*, o l'*occidentalismo* e il *cattolicismo*. Il cattolicismo non è legato alla coltura occidentale. L'universalità non è rinchiusa in una delle parti del mondo. Cristo è morto per l'Oriente e l'Occidente nello stesso amore sviscerato. S'è fatto uomo « ebreo per eccellenza di natura » al centro in cui l'Oriente raggiunge l'Occidente ». Ed ancora: « Se Ilario Belloc intende significare che l'Europa non sarebbe nulla senza la fede e che la sua ragione d'essere è stata ed è di dispensare la fede al mondo, egli ha ragione di dire che l'Europa è la fede, ma, assolutamente parlando, no. L'Europa non è la fede e la fede non è l'Europa. L'Europa non è la Chiesa e la Chiesa non è l'Europa! » Roma non è la capitale del mondo latino, Roma è la capitale del mondo. *Urbis caput orbis*. La Chiesa è universale perchè è nata da Dio, tutte le nazioni si trovano in lei, le braccia della croce del suo Maestro sono stese sopra tutte le razze e tutte le civiltà. Essa non apporta ai popoli *i benefizi della civiltà*, ma il sangue di Cristo e la beatitudine soprannaturale.

Sembra che si prepari ai nostri giorni una specie di Epifania ammirabile della sua cattolicità, il cui sviluppo progressivo, nei paesi di missione, di un clero indigeno e già di un episcopato indigeno, può essere considerato come un segno precursore ».

Queste citazioni ci permettono di meglio valutare le grandi direttive spirituali di Pio XI e l'orientamento dell'attività cattolica nel mondo. Il primato dello spirituale? Al di fuori e al di sopra di ciò che ha un carattere puramente politico, aggrappandoci al primato dello spirituale, noi cattolici dobbiamo aver l'ambizione di collaborare col nostro Padre Comune che risiede a Roma, per la Chiesa e per la patria, la chiesa e la civiltà, l'oriente e l'occidente.

ERNESTO VERCESI

PIO BONOMELLI, *direttore responsabile* — Monza - Società Anonima ARTI GRAFICHE MONZA

Digitized by Google

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO,,
MILANO (108) - VIA S. AGNESE, 4 - TEL. 86051 - MILANO (108)

E' uscita la II Edizione del volume

MARIA STICCO

S. FRANCESCO D'ASSISI

Il valore di questo libro ed il favore che esso ha incontrato nel pubblico hanno fatto sì che si esaurisse rapidamente la prima edizione, in mezzo alle affermazioni più autorevoli.

Questa nuova edizione, che viene ora pubblicata per rispondere alle continue richieste del pubblico, è stata dall'A. attentamente riveduta ed ampliata, mentre sono state conservate le pregevoli xilografie antiche che già adornavano la prima edizione.

L'edizione è presentata da una nuova prefazione di P. Agostino Gemelli, O.F.M.

Un volume in-16 di pagine VIII-334 L. 6,—

Mons. FRANCESCO OLGIATI

NUOVI SCHEMI DI CONFERENZE

Dopo il notevole successo degli "Schemi di conferenze" dello stesso Autore, l'interessante volume di cui si è dovuto testè preparare una *seconda edizione*, non occorre una più precisa presentazione di questo nuovo volume che rappresenta come il primo, un prezioso sussidio a tutti gli operai della Buona Novella.

Volume in-16 di pag. 307 . . . . . L. 8,—

LEMMENS P. LEONARDO O. F. M.

SAN BONAVENTURA CARDINALE E DOTTORE DELLA CHIESA

Versione italiana sull'edizione tedesca, corretta e aumentata dall'autore

Volume in-16 di pagine 276 . . . . . L. 6,—

Sac. GIOVANNI ZANCHETTA

LA REGALITÀ DEL CRISTO

con prefazione di P. Agostino Gemelli, francescano

Volume in-16 di pagine 238. . . . . L. 8,—

ATTI DEL CONGRESSO DELLA REGALITÀ DEL CRISTO

relazioni, atti, voti del I. Congresso Nazionale tenuto a Milano nel Maggio 1926

Volume in-8 di pagine 320 . . . . . L. 15,—

Dirigere ordinazioni e vaglia alla:

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO,,, VIA S. AGNESE 4, MILANO (108)

Ai nostri abbonati franco di porto.

Digitized by Google

PERIODICI DELLA SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

	Italia e Colonie Lire	Estero Lire
RIVISTA INTERNAZIONALE di Scienze Sociali e Discipline ausiliarie	40.30	50.30
VITA E PENSIERO	15.30	23.30
RIVISTA DEL CLERO ITALIANO	12.80	18.30
FIAMMA VIVA - Rivista della Gioventù Femminile Cattolica	13.—	18.30
RIVISTA di FILOSOFIA NEOSCOLASTICA	20.30	28.30
ÆVUM - Rassegna di Scienze Filologiche-Linguistiche e Storiche	50.30	70.30

Dirigere richieste di numeri di saggio ed abbonamenti alla Società Editrice "VITA E PENSIERO" - Milano (108), Via S. Agnese N. 4.

BANCA DEL PICCOLO CREDITO NOVARESE

Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato fondata nel 1903

con Sede in NOVARA

Sedi a: CASALE MONFERRATO - MILANO - NOVARA - VERCELLI
Filiali N. 65 nelle tre diocesi di Novara, Casale e Vercelli

Dati desunti dalla situazione al 31 Agosto 1927

Capitale sociale e riserve L. 25.643.386,28 — Depositi fiduciari L. 162.526.926,46
Corrispondenti L. 204.491.875,34 — Portafoglio L. 133.140.738,15

La Banca è assicurata contro gli scassi e furti di valori viaggianti

SERVIZIO DI CASSETTINE DI SICUREZZA a: Cannobio, Domodossola, Novara, Omegna, Varallo Sesia, Vercelli, Arona, Borgosesia.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PRO PALESTINA E LOURDES

Sede Centrale: MILANO (104) - Palazzo Arcivescovile

A LOURDES! GRANDE PELLEGRINAGGIO NAZIONALE ITALIANO - Settembre 1928

Treni speciali in partenza da Bari - Napoli - Roma - Firenze - Bologna - Venezia - Verona - Bergamo - Milano - Torino - Genova - Ventimiglia.

Tre treni speciali riservati all'UNIONE NAZIONALE TRASPORTO MALATI a LOURDES.

Treni speciali per il concentramento a Lourdes degli EMIGRATI ITALIANI in Francia.

A GERUSALEMME! X Pellegrinaggio Naz. Italiano

PIROSCAFO SPECIALE

AGOSTO 1928

Napoli - Alessandria (Cairo) - Caifa - Carmelo - Nazareth - Cana - Tiberiade - Cafarnao - Tabor - Naplusa - Gerusalemme - Betlemme - S. Giovanni in Montana - Emmaus - Mar Morto - (Transgiordanica) - Giordano - Gerico - Betania - Giaffa - (Costantinopoli - Smirne) - Alessandria - Napoli.

Lire 4250 in I Classe - Lire 2950 in II Classe - Lire 2130 in III Classe distinta.

Tassa d'iscrizione L. 100.

In questi prezzi, che non verranno aumentati, qualunque sia per essere il cambio della lira egiziana, è compreso il viaggio da Napoli a Napoli - vitto, alloggio, automobili (500 km.) guide, mance, ecc.

Per programmi dirigersi al Comitato Centrale: Milano (104) - Palazzo Arcivescovile

Digitized by Google

BANCO S. GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1905

Capitale L. 5.000.000 interam. versato

Corrispondente della BANCA D'ITALIA e del BANCO DI SICILIA

Direzione Centrale MILANO - P.za Duomo, 17 - Via Arcivescovado, 1

FILIALI:

ABBIATEGRASSO - ARLUNO - BUSCATE - CASTANO
PRIMO - CINISELLO - CORBETTA - CUGGIONO - ERBA
INCINO - INVERUNO - LAINATE - MAGENTA - MELZO -
MILANO - MONZA - PARABIAGO - RHO - SEDRIANO

AGENZIE DI CITTÀ IN MILANO:

AFFORI (Viale Libertà, 5) - CAGNOLA (Via Pacinotti, 2) - NIGUARDA (Via Ornato, 26)

Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - VITA

Anonima Cooperativa - Fondata nel 1896
Sede e Direzione Generale in

VERONA

Via S. Eufemia N. 43 - Palazzo proprio

•••

Capitale sociale	L. 2.331.420,—
Riserve diverse	» 15.083.439,16
Premi annui	» 32.061.383,98

La «CATTOLICA» assicura:

a) - contro i danni della GRANDINE: frumento, foglia di gelso, avena, granoturco, tabacco, canapa, riso, uva ecc.

b) - contro i danni dell'INCENDIO: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobilio di casa, merci in deposito, covoni, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco ecc.

c) - sulla VITA dell'Uomo: capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni ecc.

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti consigliano di preferire la «CATTOLICA» nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

Per notizie rivolgersi alla Direzione od alle Agenzie Generali.

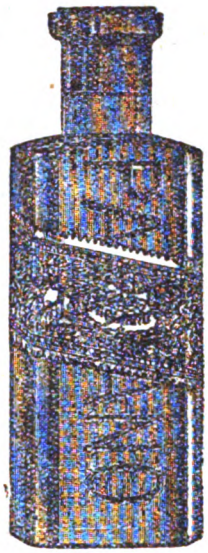
Digitized by Google

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. GEROLAMO PAGLIANO

Via Pandolfini, 18 - FIRENZE - Via Pandolfini, 18

LIQUIDO
IN POLVERE
IN CACHETS



L'ottimo dei purganti: efficace depurativo del sangue disinfettando perfettamente l'intestino non irritandolo se preso nella dose confacente a ciascun individuo, guarisce la stitichezza, di pronta azione. La sua fama che dura costante da oltre 80 anni, garantisce la sua bontà.

Guardarsi dalle imitazioni nocive e dalle contraffazioni.

Ogni prodotto della nostra Ditta deve avere la Marca di Fabbrica costituita da disegno **Celeste** attraversato dalla firma dell'inventore

BANCA S. PAOLO - Brescia

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA

Capitale Sociale L. 100.000 - Riserve al 1925: L. 6.796.915

SEDE E DIREZIONE IN BRESCIA

Telefoni 127 - 403 - 503

Istituto fondato nel 1888 a scopo di beneficenza con speciale profitto delle Scuole Cattoliche della Città e Provincia di Brescia

FILIALI: **Bagolino, Capodiponte, Carpenedolo, Codegolo, Cividate Camuno, Edolo, Montichiari, Orzinuovi, Salò, Verolanuova, Pisogne**

DEPOSITI - RISPARMI - CONTI CORRENTI

:: SCONTI - SOVVENZIONI - INCASSI ::

:: **TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO** ::

EMISSIONE ASSEGNI CIRCOLARI

Grandioso e moderno impianto di Cassette di Sicurezza

Digitized by Google

CREDITO PUGLIESE

Società Anonima - Capitale versato L. 5.000.000

ADERENTE ALLA FEDERAZIONE BANCARIA ITALIANA

Sede e Direzione Centrale: **BARI** - Indirizzo telegrafico: APULIA

Sedi: BARI e FOGGIA — **Succursali:** BRINDISI, SANSEVERO, TARANTO

Agenzie: BISCEGLIE, BITONTO, BOVINO, CASSANO DELLE MURGE, CORATO, GRAVINA DI PUGLIA, LUCERA, MARTINA FRANCA, MATERA, MOLA DI BARI, VIESTE.

Uffici di recapito: Acquaviva delle Fonti, Carlantino, Carpino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Casamassima, Celenza Valfortore, Lesina, Margherita di Savoia, Mattinata, Miglionico, Montesantangelo, Panni, Poggio Imperiale, Pomarico, S. Ferdinando di Puglia, San Marco la Catola, S. Nicandro Garganico, Serracapriola, Toritto, Vico del Gargano, Volturino.

CORRISPONDENTI del BANCO DI NAPOLI e del BANCO DI SICILIA

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PUGLIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Compagnia Fiduciaria Nazionale

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000 - Versati i 3/10

MILANO (109)	Telegrammi:	ROMA
VIA DANTE N. 9 - Telef. 89-278	COFIDUNAZ	C. UMBERTO I., 472 - Tel. R. 61-918

PRINCIPALI FUNZIONI

Reparto Fiduciario

Amministrazioni temporanee e continue di interi patrimoni, fondazioni, conferimenti dotali, donazioni, lasciti, stabili e altre proprietà immobiliari, ecc.
Esecuzioni testamentarie, amministrazioni, divisioni di eredità, assistenza e rappresentanza di eredi, amministrazione ed erogazione di legati, donazioni, sussidi, conferimenti dotali e simili.
Gestione di beni di minori con la guida del tutore.
Assistenza nella compilazione di atti di donazioni, costituzioni di rendite, testamenti, lasciti e simili.
Rappresentanza degli interessi comuni di obbligazionisti, sorveglianza nell'emissione di titoli, ecc.
Ogni altro incarico fiduciario di carattere patrimoniale.

Reparto Revisione

Revisioni singole o continuative di imprese industriali, commerciali, bancarie e di amministrazioni di qualsiasi specie.
Controllo di depositi di merce di commissione, riscontro di magazzino, ecc.
Revisioni di rendiconti di affari in partecipazione, consorzi, partecipazione degli utili per cessione di brevetti, ecc.
Organizzazione dell'amministrazione e della contabilità industriale, statistica, ecc.
Rappresentanza degli interessi di assenti nella sorveglianza di gestioni e nel controllo dell'osservanza di accordi commerciali.
Altri incarichi di revisione e controllo di materie economiche in genere.

Competenza Riservatezza Serietà

Per chiarimenti, condizioni, trattative, gli interessati possono rivolgersi senza impegno, e senza onere di spesa alla:

COMPAGNIA FIDUCIARIA NAZIONALE

Milano (109) - Via Dante, 9

Telefono: 89-278 Indirizzo telegraf.: COFIDUNAZ

GRANDI VINI D'ITALIA

RUFFINO

SOC. AN. CHIANTI RUFFINO

PONTASSIEVE (Firenze)

Digitized by Google

MACCHINA PER SCRIVERE

"TRIUMPH,,

La migliore, la preferita fra tutte

La vincitrice della GARA DI VELOCITÀ e della GARA DI CAMPIONATO al Comune di Milano

Ha un solo difetto: **Non si guasta mai**

COSTA MENO DELLE ALTRE

Chiedere preventivi per forniture, cambi, ecc. all'Agente diretto ed esclusivo per l'Italia Sett:.

MACCHINE D'OCCASIONE D'OGNI MARCA - RIPARAZIONI - ACCESSORI - SCUOLA GRATUITA DI DATTILOGRAFIA

ALFREDO TOMBOLINI

Campione Italiano di Dattilografia

MILANO - Via Pietro Verri, 15 (Negozio)

quasi angolo Via Monte Napoleone - TELEFONO N. 667

LE RIVISTE:

VITA E PENSIERO

CLERO ITALIANO

FIAMMA VIVA

INTERNAZIONALE

DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

e molti altri lavori di lusso e comuni escono completamente ultimati dalle officine

ARTI GRAFICHE MONZA via G. Borgazzi, 34

Digitized by Google

Federazione Bancaria Italiana

:: :: :: :: ROMA :: :: :: ::
10 Via Francesco Crispi

Cinquanta Istituti Federati — 1600 stabilimenti

Capitali e depositi al 31 Dicembre 1926: L. 2.587.149.300,20

ELENCO DELLE BANCHE FEDERATE

ANCONA - Soc. Bancaria Marchigiana
ANDRIA - Piccolo Credito Andriese
AOSTA - Credit Valdòstain
BARI - Credito Pugliese
BERGAMO - Banco S. Alessandro
BOLOGNA - Credito Romagnolo
BUSSETO - Picc. Credito Bussetano
CAMERINO - Credito Marchigiano
CASTELLAMMARE ADR. - Società Bancaria Abruzzese
CERIGNOLA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
CODOGNO - Banca Piccolo Credito Basso Lodigiano
COSENZA - Banca Catt. di Calabria
CREMONA - Banco S. Siro
CUNEO - Piccolo Credito
ESTE - Banca Cattolica Atestina
FANO - Banca Cattolica Fanese
FERRARA - Banca Piccolo Credito
FIRENZE - Credito Toscano
GENOVA - Credito Region. Ligure
JESI - Banca Jesina
LECCE - Cassa Picc. Credito Salentino
LODI - Banca Picc. Credito S. Alberto
MACERATA - Banca Catt. Agricola Op.
MATELICA - Banca Catt. di Matelica
MILANO - Banco S. Giorgio
MODENA - Banco S. Geminiano
MOLFETTA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
NAPOLI - Credito Meridionale
PADOVA - Credito Veneto
PALERMO - Banca Reg. Siciliana
PARMA - Cassa Centrale Cattolica
PAVIA - Credito Pavese
PESARO - Piccolo Credito Pesarese
PIACENZA - Banca Catt. S. Antonino
PIEVE DI CADORE - Banca Cadorina
PONTREMOLI - Banca Pontremolese
REGGIO EMILIA - Banco S. Prospero
RECANATI - Banca Catt. Agr. Oper.
ROMA - Banco di Santo Spirito
ROVIGO - Credito Polesano
SAVONA - Piccolo Credito Savonese
SAN SEVERINO MARCHE - Banca Settempedana
SONDRIO - Piccolo Credito Valtellinese
TORINO - Banco di Torino
TRIESTE - Banca della Venezia G.
UDINE - Banca Cattolica
URBINO - Banca Catt. Cooperativa
VICENZA - Banca Catt. Vicentina
VOGHERA - Banca di S. Marziano

La *Federazione Bancaria Italiana* fu costituita nel 1914 fra le Banche Cattoliche, allo scopo di reciproca tutela, vigilanza, coordinamento ed aiuto.

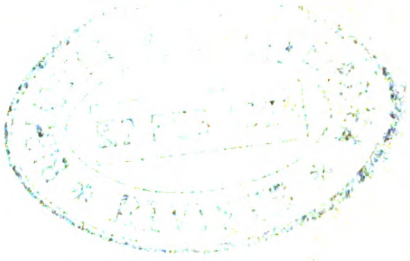
Digitized by Google

883. B. 47- II. 425

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SANT'AGNESE, 4
MILANO / PUBBLICAZIONE MENSILE



SOMMARIO

La questione romana: LA REDAZIONE ¶ Leggenda francescana: GIOVANNI JOERGENSEN ¶ La conferenza mondiale della popolazione a Ginevra: MARCELLO BOLDRINI, professore nell'Università Cattolica del S. Cuore ¶ I comitagi bulgari: DIMITRI ATANASOFF ¶ Correggio e Dante: considerazioni sull'arte cristiana: MOGENS KAI NÖRREGÀARD ¶ Un nuovo poeta nostro: ARTURO BONARDI ¶ Il sentimento religioso nella poesia popolare sarda: L. CHIRONI ¶ La seta artificiale: SERAFINO DEZANI, professore nella R. Università di Torino ¶ L'apostolato francescano nel mondo slavo: Fr. CRISTOFORO KRZANIC, O. F. M. ¶ Il mese cristiano: Novembre: MARIA STICCO ¶ Rassegna letteraria: Zola: FRANCESCO CASNATI ¶ Fatti e commenti: La consacrazione di un vescovo giapponese / La politica europea della Santa Sede / Dortmund e l'Anschluss: ERNESTO VERCESI

ANNO XIII / VOL. XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO II: NOVEMBRE 1927
ABBONAMENTO ANNUO: LIRE 15,30 / PER L'ESTERO: LIRE 23,30
CONTO CORRENTE POSTALE / PREZZO DEL FASCICOLO: LIRE DUE

Digitized by Google

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE L. 300.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA ORDINARIA L. 40.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI: Acqui - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bergamo - Biella - Bologna Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Como - Cuneo Domodossola - Ferrara - Firenze - Fiume - Gallarate - Genova - Lecce - Legnano - Livorno Lucca - Messina - Milano - Monza - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Roma Roma Succursale (Piazza di Spagna) - Rovigo - San Remo - Saronno - Seregno - Spezia Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Vercelli - Verona - Vicenza.

BANCHE AFFILIATE: BANQUE ITALO-FRANÇAISE DE CRÉDIT, Parigi, Marsiglia, Tunisi.
BANCO ITALO-EGIZIANO, Alessandria, Benha, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tantah.
BANCA DALMATA DI SCONTO, Zara, Sebenico, Spalato.
BANCA COLONIALE DI CREDITO, Asmara, Massaua.

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

FERNET-BRANCA

AMARO TONICO - APERITIVO - DIGESTIVO
INDISPENSABILE IN TUTTE LE FAMIGLIE
VERMOUTH - BITTER - AMERICANO.
CREME E LIQUORI - SCIROPPI E CONSERVE

Digitized by Google

VITA E PENSIERO REDATTA DA F. AGOSTINO GEMELLI O.F.M., RETTORE MAGNIFICO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / DOTT. VICO NECCHI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI FILOSOFICI E RELIGIOSI / MONS. FRANCESCO OLGIATI, PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / SI PUBBLICA MENSILMENTE / ANNO XIII / VOLUME XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO XI / NOVEMBRE 1927

LA QUESTIONE ROMANA

*Sulla fine di settembre e nell'ottobre scorso si è svolta sulle colonne del*l'Osservatore Romano, *del* Popolo d'Italia *e del* Corriere della Sera *una fervorosa discussione intorno alla questione romana, in termini così eccezionali e con rispondenze così vaste che sarebbe da parte nostra trascuranza imperdonabile lasciarla passare sotto silenzio. Naturalmente, interessandoci del delicato argomento con schietto cuore di cattolici italiani e procurando di non cadere nel semplicismo facilone di cui ancor una volta hanno dato prova certi giornali e certi giornalisti, malati di vecchie tare mentali o abituati a sciupare le parole e le idee dei fogli maggiori, non intendiamo affatto impancarci a dettar sentenze e ad avventar giudizî; preferendo il modesto ma utile compito di chiarire i punti nei quali la famosa questione si trova dopo quella notevole discussione, chiusasi con una nota del Foglio d'Ordini del Partito Fascista, a chiarimento inequivocabile — come oggi si usa dire — del pensiero del Governo.*

Le origini della discussione, — che sarebbe improprio chiamare polemica sia per il tono elevatissimo in cui è stata sempre mantenuta, sia per il valore e l'autorevolezza delle dichiarazioni seguite, sia infine per le importanti conseguenze derivabili, — vanno ricercate negli incauti commenti di alcuni giornali, che con eccessiva leggerezza, prendendo occasione della cordiale collaborazione prestata dalle autorità civili a quelle ecclesiastiche nel recente Congresso Eucaristico Nazionale di Bologna hanno concluso senz'altro — tanto per dir qualche cosa sull'anniversario del XX settembre — che la questione romana era ormai praticamente superata ed esaurita.

Il 21 *e* 22 *settembre, l'*Osservatore Romano *rimetteva tranquillamente le cose al loro posto, richiamando concetti semplici ma non trascurabili, che, tenendo conto della realtà, riaffermavano posizioni fondamentali di principio, di diritto e di fatto.*

I due articoli dell'autorevole confratello romano ebbero larghi echi nella stampa; tuttavia due risposte s'imposero subito all'attenzione generale: quella del signor Arnaldo Mussolini, fratello del Capo del Governo, sul Po-

Digitized by Google

polo d'Italia *del 23 settembre; e quella del senatore Giovanni Gentile sul* Corriere della Sera *del 30 settembre stesso. La prima era una replica assai cortese e ferma sul terreno strettamente politico, nella quale si esprimeva il timore che il Vaticano intendesse prospettare una soluzione internazionale, quasi a discapito della sovranità italiana, mentre « l'Italia fascista ha tutti gli attributi per essere giudice e garante » di una soluzione bilaterale. La seconda, cercando di sollevare in più spirabil aere vecchie argomentazioni liberali, finiva col concludere nella solita « buona prova » fatta dalla legge delle Guarentigie e nel dichiarare migliore soluzione, per l'interesse della nazione e del Papato, l'attuale mancanza di soluzione* (lucus a non lucendo).

L' Osservatore Romano *prese a discutere l'articolo del Gentile il 14 ottobre, dichiarandone fuor di luogo le premesse, secondo le quali un'eventuale ricostituzione della visibile sovranità del Pontefice, da una parte metterebbe l'Italia nel pericolo di « suicidarsi », e dall'altra esporrebbe il Papato alle possibilità d'una nuova spogliazione. « Noi non vediamo — scriveva l'autorevole foglio — perchè l'Italia non può creare lo Stato di cui la Chiesa, come riconosce il Gentile, ha bisogno per l'esercizio delle sue funzioni spirituali nel mondo. L'Italia da sola ha potuto bruscamente annientarlo distruggendo una condizione di cose che l'opera dei secoli aveva stabilito, e perciò da sola può ricostituirlo; ricostituirlo, se non nelle proporzioni di una volta, almeno nella misura necessaria a garantire la visibile indipendenza del governo delle anime ». E insisteva nel concetto di « riparazione » e di « restituzione ». « E' vero — soggiungeva poi l'*Osservatore — *che chi restituisce sia pure in parte, potrebbe nuovamente toglierla; ma se questa fosse una ragione per scusare della restituzione, allora addio convivenza sociale, addio contratti, addio giustizia! Vivrebbero solo i prepotenti!*

« Noi non domandiamo garanzie di indipendenza che rendano impossibili torti e danni, garanzie assolute: queste non sono del mondo presente; nemmeno gli Stati più potenti possono averle, nè le hanno avute. Diciamo però che certamente è illogico anzi crudelmente ironico ripetere a chi fu spogliato di tutto: — Non ti dò neanche questo poco, perchè se oggi te lo do, domani te lo posso togliere. Al contrario se l'Italia un giorno si deciderà a compiere pubblicamente dinanzi al mondo quest'atto di giusta riparazione, noi siamo sicuri che farà onore alla sua parola, senza bisogno di interventi stranieri ».

La risposta dell' Osservatore Romano *del 15 ottobre al* Popolo d'Italia *era lo sviluppo logico dello stesso ordine di idee. La questione romana, diceva sostanzialmente il giornale vaticano, ha un aspetto internazionale nel senso che la soluzione possibile « deve essere tale che l'indipendenza del Papa appaia evidente ai fedeli di tutto il mondo ». Ma aggiungeva subito: « Questo non vuol dire che i cattolici di tutto il mondo debbano essere i giudici della soluzione o debbano costituire il tribunale supremo a cui la controversia in definitiva avrebbe ad essere sottomessa. No. Giudice unico è il Papa », e perciò « a Lui tocca di decidere non solo circa le condizioni della sua libertà ed indipendenza, ma anche circa le garanzie necessarie e sufficienti a tranquillizzare i fedeli di tutto il mondo ». Nello stesso tempo però disilludeva circa gli èffetti di una qualsiasi soluzione unilaterale da parte dell'Italia, soluzione destinata a restare senza effetto, come è già avvenuto per la legge delle Guarentigie.*

Digitized by Google

Era naturale che tanto il senatore Gentile quanto il Popolo d'Italia *replicassero. Il signor Arnaldo Mussolini rispose riaffermando la maturità politica dell'Italia odierna per una soluzione soddisfacente alla nazione e al Papato. Il Gentile invece, sul* Corriere della Sera *del 16 ottobre, tentò di scagionarsi dall'accusa di liberalismo e di trovare nelle stesse parole dell'*Osservatore *una conferma della propria tesi: « che giovi anche alla Santa Sede l'esistenza palese e riconosciuta del dissidio ».*

Il 20 ottobre, il Governo faceva conoscer il suo pensiero con una nota del Foglio d'Ordini del Partito Nazionale Fascista, del seguente tenore:

« Dopo 57 anni la cosidetta questione romana è tornata in questi ultimi giorni alla ribalta della grande attualità, suscitando vivo nonchè giustificato interesse nell'opinione pubblica d'Italia e del mondo. Il dibattito tra l'organo della Santa Sede e taluni scrittori fascisti permette di giungere pel momento alle seguenti conclusioni:

1) La forma del dibattito è stata elevata e serena, degna dell'argomento delicato e consona alla nuova atmosfera creata dal regime fascista.

*2) Può dirsi in base agli articoli dell'*Osservatore Romano *che per il Vaticano la questione non è di carattere internazionale, ma semplicemente bilaterale cioè da regolare fra Stato italiano e Santa Sede. Il che è giusto dal punto di vista della storia e della logica. Evita pericolosi interventi e inutili complicazioni.*

*3) Sembra legittimo dedurre dal contesto degli articoli dell'*Osservatore Romano *che la questione della reale indipendenza politica e giuridica della Santa Sede non è necessariamente legata a condizioni di ordine territoriale. E' evidente che per l'Italia fascista è e sarebbe fuori di ogni discussione un ripristino, anche in formato ridottissimo, del potere temporale cessato nel 1870, con incommensurabile vantaggio, a nostro avviso, del prestigio morale della Chiesa di Roma.*

Davanti alle manifestazioni di questi giorni i fascisti realmente consapevoli della potenza e del carattere dello stato fascista, devono evitare due posizioni antitetiche ed entrambe lontane dalla realtà; la posizione di coloro che affermano dogmaticamente la impossibilità assoluta di risolvere la questione romana; la posizione di coloro che credono la questione risolvibile facilmente e rapidamente. Nessun nodo vi fu mai nella storia che non sia stato sciolto o dalla forza o dalla pazienza o dalla saggezza; così è della questione romana. Il regime fascista che ha dinanzi a sè tutto il secolo ventesimo può riuscire senza abdicare nessuno dei fondamentali diritti dello Stato, là dove il demoliberalismo in ripetuti tentativi fallì. La conclusione può essere questa: arduo, ma non impossibile ».

* * *

Trascuriamo di proposito i commenti e le disquisizioni non sempre equilibrate fatte in Italia e all'estero in margine a quella discussione. Naturalmente i più grossi dispiaceri toccarono a coloro che, mutando stile, non hanno tuttavia sgombrato dall'animo i rancidi rancori d'un tempo, ai massoni spodestati, ai « dormienti » che vogliono farsi perdonare la loro antica adesione alla massoneria e ai finti tonti che non hanno abbandonato tutte le speranze di inasprimento dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Facendosi inter-

Digitized by Google

prete di questi sentimenti più o meno larvati, il senatore Vitelli ha avuto il buon gusto di sollevare l'attenzione generale con una piccola nota comica, presentando un'interpellanza al Capo del Governo, Primo Ministro ed al Ministro della Giustizia e affari del Culto, « per avere assicurazioni che nulla sarà innovato nella legislazione riguardante i rapporti dello Stato italiano con la Santa Sede ».

Osservando con fredda obiettività i risultati di chiarificazione raggiunti effettivamente da quello straordinario scambio di vedute intorno alla « questione romana », ci sembra di poter concludere che, tramontata finalmente la grossolana mitologia del liberalismo massonico, per cui la storica protesta papale era espressione di cupidigia di dominio, minaccia all'integrità e all'unità d'Italia, favoreggiamento della politica antitaliana, ecc., sono ormai riconosciuti pacifici tra le due parti i seguenti punti:

1) *Il Pontefice Romano deve essere libero e indipendente nell'esercizio della sua missione spirituale mondiale;*

2) *La soluzione della questione romana può avvenire con un regolamento tra la Santa Sede e l'Italia, senza necessità di intromissioni straniere, potendo l'Italia attuarla e garantirla.*

Come corollario di questo secondo punto, il Governo italiano implicitamente riconosce alla legge delle guarentigie un carattere di provvisorietà giuridica e storica, malgrado la verniciatura statutaria. Il vecchio liberalismo che riteneva esaurita la questione romana, grazie alla inutile sapienza di quella legge, è completamente enfoncé.

3) *La divergenza sussiste invece sullo sviluppo del primo punto. Nelle sfere del Vaticano si conclude alla necessità di una sovranità visibile, effettiva, concretata in uno Stato, perchè oggi solo lo Stato detiene la capacità giuridica perfetta, libera e indipendente; nelle sfere governative invece si parla sì di « reale indipendenza politica-giuridica » del Pontefice, ma non la si vuol legata a condizioni di ordine territoriale e si esclude formalmente « un ripristino, anche in formato ridottissimo, del potere temporale ». Sotto queste parole si possono comprendere tanto i famosi progetti di cessione alla Santa Sede della città leonina, di striscia al mare, di strada, ecc. quanto la sistemazione giuridica degli stessi Palazzi Apostolici.*

Restringendo l'esame solo a questi ultimi punti, anche per comodità d'indagine immediatamente si affacciano i problemi che quel dissenso lascia insoluti:

1) *Lo Stato di cui il Pontefice ha bisogno come segno e strumento della sua effettiva libertà ed indipendenza significherebbe necessariamente « ripristino del potere temporale » con decurtazione del territorio nazionale?*

2) *L'eventuale riconoscimento della proprietà del Pontefice sui Palazzi Apostolici significherebbe senz'altro sovranità?*

Ripetiamo che non abbiamo veste per dare sentenze. E' evidente però che attualmente la possibilità di soluzione è legata alla risposta da dare a queste due domande.

La questione romana rimane quindi aperta e, per ora, insoluta. Tanto il Governo quanto la Santa Sede hanno dichiarato di poter serenamente attendere e sarebbe stolto da parte di coloro che vivono lontano dalle sfere responsabili e ufficiali precipitare pronostici e giudizi. Se un insegnamento pratico

Digitized by Google

è venuto alla stampa di ogni colore e di ogni paese dalla discussione è proprio questo: nella questione romana le chiacchere dei dilettanti e i tentativi di intorbidire con vecchie ideologie mal rinfrescate i termini esatti del problema sono anacronistici.

La questione romana è senza dubbio in cammino, nelle coscienze, negli animi, nei cuori, anche se la soluzione finora è acerba.

I cattolici italiani — come del resto tutti i cattolici del mondo — possono attendere fiduciosi. Innanzi tutto essi riconoscono che la soluzione della questione è in buone mani, e cioè è nelle mani del Vicario di Cristo. L'Osservatore Romano *ha ricordato opportunamente il concetto fondamentale nella dottrina cattolica e troppo di frequente dimenticato, che: « Giudice unico è il Papa. Egli solo è per volontà divina Capo della Chiesa, Maestro Supremo dei fedeli, e perciò a Lui tocca decidere non solo circa le condizioni della sua libertà ed indipendenza, ma anche circa le garanzie necessarie e sufficienti a tranquillizzare i fedeli di tutto il mondo. Egli da solo costituisce il tribunale unico, supremo ed inappellabile, a cui tutti i cattolici devono sottomettersi ».*

Il Papa però sarà un buon giudice, che, come dice lo stesso Osservatore Romano, *« non può tener conto di una condizione di fatto e di diritto grande come il mondo intero ».*

Sopra il Papa veglia la Provvidenza e perciò i cattolici hanno la certezza che la Provvidenza, che « dispone soavemente ogni cosa », saprà forse in un giorno non lontano, risolvere le difficoltà politiche e giuridiche umane in un trionfo divino.

LA REDAZIONE

IMPORTANTE!

Come negli scorsi anni, anche quest'anno non sarà inviato il numero del gennaio 1928, se non a coloro che avranno rinnovato l'abbonamento alla rivista. Esigenze inesorabili di amministrazione impongono questo criterio, che, del resto, è anche in sè troppo giusto e ragionevole.

Preghiamo quindi i signori abbonati di voler affrettare il rinnovo dell'abbonamento e raccomandiamo loro di voler tener ben presenti queste importanti avvertenze:

I. - applicare sul talloncino del vaglia l'indirizzo esatto col quale ricevono quest'anno il periodico, ritagliandolo dalla fascetta che lo involge;

II. - indicare chiaramente che si tratta di un rinnovo;

III. - dare comunicazione degli eventuali cambiamenti di indirizzo.

Dall'indicazione di questi elementi, importantissimi per le nostre registrazioni, dipenderà il regolare recapito della Rivista durante l'annata.

L'Amministrazione

Digitized by Google

LEGGENDA FRANCESCANA

Mentre questo fascicolo vede la luce si è chiuso con solenni onoranze in tutta Italia il centenario Francescano. Abbiamo ritenuto opportuno pubblicare alcuni scritti di carattere francescano come ultimo saluto a quest'anno di grazia e di salute soprannaturale, che si è testè chiuso.

(N. d. R.).

Sotto i lecci che fasciano il Romitaggio delle Carceri sopra Assisi. Per la ventesima volta in quel giorno, per la millesima in quell'anno (perchè era l'anno del centenario francescano) il fraticello che guida i visitatori ripeteva pazientemente le spiegazioni. « Questo è l'albero degli uccelli che ascoltavano la predica di san Francesco; questo il rivo, anzi il torrente, che per la parola del santo s'allontanò dalle celluzze dei primi frati dei quali disturbava le preghiere..... ».

All'uscita dal conventino, si incontra il bosco di quercie che ombreggiano le grotte primitive dove si ritiravano i primi discepoli del « Poverello ».

Ogni grotta ha la sua leggenda. Il frate la ripete pazientemente, come ha fatto centinaia di volte e come la ripeterà centinaia di volte ancora prima che passi l'anno francescano...

Eccolo, ora, davanti all'ultimo di quei rifugi terribili che sono soltanto anfratti della roccia; tutto il loro arredamento consiste in un mucchio di foglie secche in un angolo e, su un altare, fatto di due pietre sovrapposte, si alza una Croce rozza costruita con due rami legati da un pezzo di corda.

« Questa, — dice pazientemente il frate volgendosi verso il gruppo degli americani più o meno curiosi che lo segue, — questa è la grotta del Beato Andrea da Stroncone... La cronaca del convento ricorda che, spesso, il Beato qui riceveva la visita del Bambin Gesù... ».

« *Di chi?* — esclama sbalordita un'americana con lunghe gambe color carne e scarpe di pelle di serpente.

Digitized by Google

« Del *Bambino* ripete tranquillamente il frate, senza nemmeno accorgersi dello stupore della transoceanica. « Allora, avvenne una volta che al momento preciso dell'arrivo del Bambin Gesù per la visita al Beato, questi sentì suonare le campane del convento che chiamava i frati alla preghiera comune nella chiesa.....

« Loro hanno visto, laggiù a San Damiano, la campanella che usava santa Chiara per riunire le suore e fissare l'ora dell'Ufficio... Ebbene, doveva essere una campanella di quel genere, molto modesta, — oh! non si era ricchi a quei tempi.....

« Dunque, il Beato Andrea sente la chiamata. Di solito è tra i primi nell'andare in chiesa. Ma, stavolta, nella sua anima sorge una specie di dubbio...

« Il Bambin Gesù è lì, davanti, nella grotta tutta piena di una celeste luce e di un profumo paradisiaco.... Deve lasciare tutto ciò, andare nella Cappella per trovarvi soltanto gli altri frati che conosce così bene e dei quali la vista non offre *sempre* una consolazione molto grande?

« Loro capiscono il dilemma davanti al quale si trova il povero Beato... Ma ecco che il Bambin Gesù tronca la discussione intima di frate Andrea. Ad alta voce gli ordina di *fare semplicemente il proprio dovere* e di andare a pregare con i suoi fratelli.

« Detto fatto... Ma può darsi che lo sfortunato frate Andrea sia stato più o meno distratto durante la recita dei salmi. E loro immaginano la fretta con cui, finito l'Ufficio, tornò alla sua grotta. Ci sarà ancora il Bambin Gesù? Credo che il suo cuore batteva un po' forte quando fu vicino alla cella.

« Ed ecco quello che trovò. Non solo, il *Bambino* era là, raggiante di gloria e bello come prima.... Ma, durante l'assenza del Beato, *il Bambin Gesù era diventato grande!* »

Il fraticello tace per un istante, poi aggiunge: « Di qui si vede che l'obbedienza fa crescere Gesù nei nostri cuori ».

Le americane lo guardano, si guardano in faccia. Un merlo canta in un angolo del bosco. La visita del santuario continua.

GIOVANNI JOERGENSEN

I LIBRI FRANCESCANI

MARIA STICCO, *S. Francesco d'Assisi*, II edizione. Volume in-16 di pagg. 350, illustrato da antiche preziose xilografie, L. 6.—.

I Fioretti di San Francesco, con prefazione di Giovanni Joergensen, volume in-16 di pagine XIII-332, L. 8.—

P. VITTORINO FACCHINETTI O. F. M. *Gli scritti di San Francesco d'Assisi*, volume in-16 di pagine 224, L. 5.—.

TOMMASO NEDIANI, *La fiorita francescana*, antologia di prosa e poesia francescana antica e moderna. Un volume di pagine XXII-490, L. 18.—.

Franchi di porto ai nostri abbonati

Dirigere ordinazioni e vaglia alla:

SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO » VIA S. AGNESE, 4 - MILANO (108)

Digitized by Google

LA CONFERENZA MONDIALE DELLA POPOLAZIONE A GINEVRA

Ogni strato e ogni manifestazione della società hanno risentito profondamente della guerra e la loro fisonomia sarebbe forse irriconoscibile a chi, assente dalla vita civile dal 1914, vi rientrasse oggi senza un'adeguata preparazione.

Il mondo scientifico, come il mondo tecnico e quello politico, fra l'altro, nel dopo guerra, è stato preso dalla vertigine dei congressi. Una caratteristica spiccatissima del popolo inglese — che costituisce un comitato o raduna una assemblea per studiare non importa quale questione — si è diffusa largamente e rapidamente nella vecchia Europa, creando o riunendo qua e là parlamentini e comitati locali, nazionali, internazionali, occasionali, temporanei o permanenti che siano.

E' naturale che le tante adunate, per chi non vi prenda parte, appunto perchè troppe, finiscono col perdere qualsiasi interesse, e a svolgersi quietamente fra il più o meno completo disinteresse del grande pubblico.

Sarebbe, dunque, passata sotto silenzio, fra tante, anche questa Conferenza mondiale della popolazione, — non ostante il suo titolo a prima vista alquanto megalomane — tenuta a Ginevra tra la fine di agosto e i primi di settembre, pochi giorni prima che si riunissero il Congresso internazionale di Genetica (Berlino) quello pure internazionale di Antropologia (Amsterdam), quello italiano di Geografia (Milano) e chissà quanti altri, aventi obietti, almeno in parte, interferenti, se si fosse trattato di una riunione di dotti, più o meno accademica, come tutte le altre,

Se non che, il fatto della riunione ginevrina aveva un antefatto, lungo, complesso, di una portata immensa, ed essa era organizzata, più o meno palesemente, da una donna il cui nome, agli Stati Uniti e fuori, è una bandiera: Margherita Sanger.

Alcuni lettori arricceranno il naso: Carneade, chi era costui? Eppure

Digitized by Google

Margherita Sanger non è una donna qualunque: essa è uno dei capi ed anima del movimento mondiale di propaganda a favore di ciò che essa ha chiamato « controllo delle nascite », più noto, fra noi, colla denominazione impropria, che, Oltre Oceano ed Oltre Manica, viene rifiutata, di « movimento neomalthusiano ».

* * *

Bisogna pure che dica qualcosa di questo movimento, se i lettori vogliono vedere la Conferenza di Ginevra nella sua vera atmosfera e comprendere, quindi, la sua reale portata e la importanza dei risultati diretti e indiretti ai quali è pervenuta.

Tommaso Roberto Malthus — lo ricordo per i pochi che ne avessero bisogno — è un ecclesiastico anglicano che, tra la fine del XVIII, e il principio del XIX secolo, in un'opera diventata famosa, ha affermato l'esistenza di una legge di ferro dominante lo sviluppo delle collettività umane. L'uomo tende rapidamente a moltiplicarsi, più presto di quanto non possano crescere i mezzi di sussistenza. Di qui, uno squilibrio latente fra i diritti dell'amore e le possibilità alimentari, che si acuisce e scoppia e poi si attenua ad onde ricorrenti, sopratutto per l'azione di freni repressivi, come la miseria che scoraggia le nozze, le malattie, le guerre, le carestie, capaci bensì di rallentare temporaneamente lo sviluppo demografico, e magari di ridurre numericamente la popolazione, ma che sono la fonte perenne dell'infelicità e del dolore umano.

La permanenza di questi freni, anche in seno alle società più avanzate, è la ragione prima ed innegabile per cui il progresso umano è sempre lento, stentato, circoscritto entro brevi confini, e realizzabile solo a viva forza contro ostacoli immensi ed è altresì la causa delle disparità sociali le quali, anzichè attenuarsi, tendono a crescere in processo di tempo.

Per rompere il cerchio di ferro occorre sostituire ai freni repressivi e ciechi della tendenza ad espandersi della popolazione un sistema di freni preventivi ed illuminati: e Malthus suggeriva la diffusione fra gli uomini del celibato liberamente eletto, il ritardo nell'epoca delle nozze e la limitazione della fecondità matrimoniale, mercè un saggio uso della castità.

Malthus era ancora in vita, quando le più ardenti critiche cominciarono a sollevarsi contro il suo sistema sociologico e contro i mezzi di cura dei mali sociali svelati. Per non divagare nella nostra breve esposizione, e tacendo della notissima aspra avversione dei socialisti, ricorderò il nome e l'opera di uno dei suoi più grandi avversari: Francesco Place, un sarto d'ingegno, diventato sociologo e propagandista.

Place non crede affatto che i mali innegabili denunciati da Malthus, che egli descrive quasi le stesse parole del grande antagonista, possano venire eliminati coi metodi da questi suggeriti, poveri metodi da prete, come li chiamerà uno scrittore moderno (1). Di più, la castità coniugale è una chimera,

(1) Citiamo il brano perchè, dal nostro punto di vista, costituisce la migliore giustificazione che si possa fare di Malthus. « Il destino scagliò un'atroce ironia quando fece di Tommaso Roberto Malthus il padre involontario del movimento per il controllo delle nascite. Questo prete fu un timido uccello nell'atmosfera sociale e fuggì disperatamente le

Digitized by Google

e il celibato e il ritardo del matrimonio, non potendo significare, come il reverendo pretendeva, continenza sessuale, saranno necessariamente fonte di pervertimento e di immoralità. Al contrario di Malthus, Place vorrebbe che il matrimonio si diffondesse e venisse contratto in età giovane, e pensa che l'accrescimento eccessivo e pericoloso della popolazione dovrebbe essere prevenuto mediante l'impiego di procedimenti anticoncezionali già noti in Francia e che una opportuna propaganda dovrebbe portare a conoscenza e a disposizione di tutti. E questo « non per produrre vizio e dissoluzione ma anzi — afferma Place — per distruggere il vizio e porre fine alla dissoluzione ».

Siamo fra il 1820 e il 1825. E fin da questo momento si delineano due soluzioni antagoniste del problema della popolazione, che si perpetueranno, si può dire, fino ad oggi giorno. Abbiamo, dato un lato, la soluzione di Malthus, pericolosa e discutibile bensì, ma che la Chiesa — come scriveva recentemente la *Civiltà Cattolica*, — con quel senso di misura e di equilibrio che le suggeriscono due millenni di esperienza non ha mai condannata; e dall'altro la soluzione di Place, che sarà ripresa e sviluppata sino ai nostri giorni, riuscendo a soverchiare e sommergere la prima, benchè essa tanto ripugni al senso morale, alla profonda persuasione religiosa e allo spirito nazionale di molti popoli.

Alle due soluzioni, in fondo, fanno riscontro anche due concezioni teoriche il cui antagonismo si accentuerà nettamente in processo di tempo. La concezione di Malthus è sociologica ed è tracciata secondo linee grandiose, che investono l'intera meccanica della organizzazione civile del suo tempo. In quella di Place, con l'importanza che egli già attribuisce ai dolori e alle pene dei singoli, messi in rilievo specialmente nella propaganda spicciola, sono più evidenti i germi di quelle teoriche più o meno individualistiche che si diffonderanno sempre più nei tempi successivi, invocando il controllo delle nascite in nome dei diritti dell'individuo, della salute delle madri e dei bambini, della necessità fisiologica della vita sessuale, della emancipazione della donna, oltre e forse più che in vantaggio della organizzazione sociale, dell'avvenire della razza e via dicendo.

Il movimento a favore di ciò che si chiamerà più tardi Controllo delle nascite (*Birth control*) o, con una certa sfumatura di significato, Antifecondazione (*Contraception*) si diffonde ben presto e si generalizza, e, rispettivamente, nel '30 e nel '32, avrà nuova espressione nell'opera di due scrittori americani, che costituirà, per un pezzo, una specie di testo dottrinario e di Carta fondamentale dei seguaci. Si tratta di un libro dal titolo « Moral Physiology » del diplomatico Roberto Dale Owen e dell'operetta « The Fruits of Philosophy » del medico Carlo Knowlton. A questi scritti si aggiungeranno, nel 1854, gli « Elements of Social Science » di Giorgio Drysdale.

Dall'epoca di una ristampa, appunto, e colla larghissima diffusione dei Frutti della Filosofia di Knowlton, avvenuta a Londra nel 1877 — che, fra l'altro, dette luogo ad un clamoroso processo — si inizia, per opera di Carlo

aquile ardite da lui stesso avvistate. Malthus non fu un malthusiano..... Vide con chiarezza i mali di una natalità eccessiva e incontrollata, ma come terapeutico egli rimase prete. Per una malattia seria propose un rimedio impossibile ». Victor Robinson M. D. *Pioneers of Birth Control in England and America*, New York 1919, p. 16.

Digitized by Google

Bradlaugh e di Annie Besant, la fase moderna del movimento a favore della limitazione volontaria della prole, che ha per primo risultato la creazione della « Lega Malthusiana » di Londra.

Da questo momento, dicono i limitazionisti, comincia il declino della natalità inglese ed essi vantano questo fatto — le cui vere cause sono, per altro, ignote ai demografi seri — come loro più grande successo positivo.

Intanto, la propaganda, da un lato, gli studi, dall'altro, si fanno intensissimi nel Regno Unito. Le avversità iniziali dei medici si attenuano via via, quelle dei cattolici e, in parte, della Chiesa Inglese, affrettano lo svincolo del movimento neomalthusiano dal Gruppo ateistico, a cui Bradlaugh e la Besant partecipavano con ardore; le adesioni di illustri scienziati e politici gli dànno autorità; la creazione di una nuova scienza, l'Eugenica, serve a colorirne altre facce, tanto che, in breve volger di tempo, si può assicurare ad esso una piena libertà. Già nel 1921, sul precedente esempio olandese, si può aprire, senza ostacoli, nel cuore di Londra, una prima « Clinica delle madri per il controllo positivo delle nascite » (The Mothers' Clinic for Constructive Birth Control). Ma una manifestazione anche più caratteristica della grande importanza del movimento inglese è nella adesione di alcuni fra i più alti esponenti della Chiesa ufficiale (anglicana), come Sua Grazia l'Arcivescovo di Canterbury e il Decano di San Paolo! E' motivo di soddisfazione per noi udire i neomalthusiani inglesi lagnarsi che ogni passo innanzi nell'opera loro « trova un ostacolo nella bene organizzata opposizione dei cattolici romani », opposizione che è giunta a manifestarsi fino in Parlamento.

Come quello inglese, ma con più o meno grande libertà di azione, si sviluppa il movimento neomalthusiano in altri paesi. Favorito dalla legge in Olanda (dove la Società Malthusiana è stata dichiarata per decreto reale di pubblica utilità, nonostante l'opposizione dei cattolici), vietato in Francia e, da poco, anche in Italia, tollerato a mezzo al Giappone, esso, fra alterne vicende e nonostante le rigorose leggi proibitive, pianta saldissime radici agli Stati Uniti, dove, fra l'altro, si distingue per la sua abilità ed energia l'opera di una *ex-nurse* di grande ingegno e di fortissimo volere. Si tratta della signora Margherita Sanger, che crea cliniche, fonda una rivista, scrive libri, riunisce, nel 1925, un grande Congresso, di cui si vengono pubblicando i voluminosi lavori, ed organizza una « Federazione Internazionale delle Leghe per il controllo delle nascite ».

Col 1925, pare giunto il momento propizio per tentare di assicurarsi il patronato della Società delle Nazioni, l'organo del pacifismo internazionale, la salvaguardia delle immobilità delle frontiere, la quale non dovrebbe stornare lo sguardo dai conflitti latenti che traggano origine dagli squilibri nella densità e nel movimento della popolazione degli stati associati.

Si comincia in quello stesso anno — durante la sesta assemblea — colla propaganda individuale a Ginevra: battuta da una fiera opposizione, si pensa di riunire, nel '26, un congresso per il controllo delle nascite, nella stessa cittadella del wilsonismo, con lo scopo di far convergere su di sè gli sguardi del primo centro politico europeo.

Tuttavia, ad un esame più attento, il progetto non appare pratico e un probabile clamoroso insuccesso, nel seno stesso dell'Europa continentale, sembra troppo pericoloso perchè non appaia più saggio partito l'abbandonarlo.

Digitized by Google

Sorge, allora, l'idea di ripiegare formalmente, per procedere, invece, ad un attacco di fianco, e gli strateghi d'Oltre Oceano indicono una Conferenza mondiale della popolazione, circoscrivendo, con molta bravura, i temi scientifici da discutere e progettando la creazione di una Unione permanente internazionale della popolazione, senza ben chiarirne gli scopi. Forse con abilità tattica, ma con scarso senso di opportunità, nessun italiano e nessun francese venivano designati per la presidenza delle sedute, riserbando questo onore, quattro volte su sette, ad inglesi ed americani.

* * *

Esula certo dalle possibilità di un articolo e dal nostro tema una valutazione, sia pure sintetica, del movimento mondiale a favore del controllo delle nascite. Ma se ne è tanto parlato in questi giorni, che il lettore, più confuso che illuminato dalle corrispondenze dei giornali, non mi perdonerebbe un silenzio completo.

Si è detto da taluno che, su questa materia, stanno in opposizione il pensiero anglosassone e quello latino. C'è qualche cosa di vero in questo, ma una parte sola della verità. A mio modo di vedere, il favore con cui le teorie neomalthusiane sono giudicate e propagandate in America e in Gran Bretagna e l'ostilità che esse incontrano specialmente fra noi e in Francia si appoggiano, bensì, alla situazione demografica contingente di questi paesi, ma hanno origini lontane, che affondano, da un lato nella mentalità calvinista e puritana e nel pensiero liberale, che ne è diretta filiazione; dall'altro, nella mentalità cattolica e nella concezione universalistica e imperialistica che, pur essa, promana da Roma. Che altro rivendicano, se non i diritti dell'individuo, arbitro e giudice delle proprie azioni, coloro i quali pretendono veder riconosciuta a ciascuno la potestà di assegnare un limite alla propria fecondità? Udite queste parole, scritte nel primo numero della Eugenics Review dal Dr. C. W. Saleeby: « Diventi la paternità l'atto più responsabile, più deliberato, più cosciente della vita, in modo che i figli nascano a coloro che amano i bambini e solo a questi, agli individui che hanno fortemente sviluppato l'istinto paterno e che, in generale, lo trasmetteranno in cospicua misura alla prole. Una generazione allevata su queste basi, una generazione formata solo di bambini che sono stati amati prima della nascita possederà una dose di simpatia, di dolci sentimenti, di quelle passioni grandi, elevate, creatrici d'immensità che si evolvono dalle emozioni più tenere, quale non è stata vista da nessuna epoca precedente ».

Ed eccone altre di Margherita Sanger (*The Pivot of Civilisation*, London, s. d., p. 217) che muovono da non diversi principi: « Il controllo delle nascite non è una filosofia negativa che si occupa solo del numero dei figli che vengono al mondo. Non è una pura questione di popolazione. E' in primo luogo uno strumento di liberazione e di espansione umana ».

E', dunque, dalla libera realizzazione della volontà individuale nel fatto della riproduzione, che il mondo deve attendersi un grandioso concerto di nuove armonie: concezione utopistica e meccanistica, che svela con chiarezza i suoi momenti dottrinarî.

Quale più completo ed evidente contrasto possiamo noi immaginare fra

Digitized by Google

queste vedute e il pensiero cattolico, che assegna alla vita solo fini soprannaturali da raggiungere anche collettivamente, seguendo un unico magistero di fede e di prassi, perchè ha nel suo centro la dottrina paolina della Chiesa come corpo mistico, di cui i cristiani sono le membra, e solo nella loro comunione possono partecipare ai benefizi della grazia? E, nel campo politico, quale maggiore opposizione col concetto che fa della salute della repubblica la suprema legge, anche, se occorra, a detrimento del volere, del tornaconto immediato del singolo, concetto che promana da Roma, ed è rimasto tuttora, anche quando non venga proclamato, nel fondo dell'anima europea?

Naturalmente, la questione del controllo delle nascite è molto complessa, involgendo problemi morali, religiosi, politici, demografici, sociali vastissimi e, d'altra parte, essa prende atteggiamenti e forme sì varie da paese a paese, da persona a persona, nel campo del pensiero e nella propaganda, che male si presta ad essere risoluta nell'antagonismo di due formule. Ma, credo di fissare le idee in modo abbastanza perspicuo e convincente, riaffermando che le stesse ragioni per cui i fautori teorici del controllo delle nascite sono numerosissimi là dove hanno avuto culla le idee liberali, essi sono pochi, isolati e contrastati dove più forte si è impresso il sigillo della Chiesa e della tradizione di Roma.

* * *

Ed ora veniamo alla Conferenza.

Se l'attacco dei neomalthusiani era bene ideato, esso fallì fin dal primo momento. Gli organizzatori americani non si erano resi conto nè della quantità nè del valore delle forze che avrebbero dovuto fronteggiare, forze le quali avrebbero potuto scendere in campo per contrastare il piano nemico, noto fin nei più piccoli particolari.

La stampa europea si allarma, ed anche quella italiana, con una campagna intensa, contribuisce a smascherare, fin dal primo momento, ed a battere, poi, le posizioni avversarie. Lo stesso pacato *Journal de Genève* arriva ad accusare gli americani, « la cui politica di immigrazione è sommamente egoistica » di volere « sotto la trattazione teorica » prospettare e difendere « la situazione demografica degli Stati Uniti ».

Intanto, interprete fedele del desiderio e della volontà della maggioranza degli Stati membri, il Segretario della Società delle Nazioni si astiene da qualsiasi partecipazione, non solo ai lavori, ma alla stessa organizzazione tecnica della Conferenza.

D'altra parte, l'*Union Catholique d'Etudes Internationales*, convoca d'urgenza una riunione a Ginevra, alla quale partecipano scienziati ed aderenti accorsi da tutti i paesi, dall'America alla Polonia, dall'Italia alla Francia e all'Inghilterra, e decide che i suoi membri presenti parteciperanno alle sedute della Conferenza, prenderanno la parola il più spesso possibile, si opporranno con la massima energia a qualsiasi tentativo di deviare le discussioni dal campo puramente scientifico e si riuniranno tutti i giorni, per uno scambio di idee e per ulteriori eventuali decisioni.

La Presidenza della Conferenza seppe comprendere la situazione che si era venuta creando ed ebbe la virtù di parare la mobilitazione delle forze avversarie, nel solo modo degno e capace di raccogliere unanimi consensi.

Digitized by Google

Premuta da ogni parte, dichiarò essere gli scopi della Conferenza puramente scientifici, negando, in pari tempo, intenzioni nascoste di qualsiasi specie.

« Mi si domanda da ogni parte — disse Sir Bernard Mallet nell'indirizzo presidenziale — quale fu lo scopo preciso per cui fu convocata la Conferenza. Se coloro che fanno questa domanda si attendono che in tre giorni di discussione, per quanto ben ordinata, si possano risolvere alcuni o tutti i problemi della popolazione e che, per mezzo della riunione di esperti di varî paesi, si possa arrivare a qualche cosa come un accordo internazionale, essi corrono pericolo di restare disillusi. E' difficile, tuttavia, di credere che una discussione approfondita delle teorie, dei fatti e delle statistiche relative alla popolazione, *fatta con criteri puramente scientifici,* non giunga, in qualche modo, ad avvicinarsi verso la realizzazione di questo ideale ».

Nella loro forma un po' contorta e prudente, queste dichiarazioni non escludono, dunque, che si possa mirare a certi fini lontani, ideali, ma afferma recisamente i criteri scientifici ai quali si dovranno attenere le discussioni.

Bisogna riconoscere che gli inglesi e gli americani, come loro abitudine, fecero « fair play », mantenendo la loro promessa.

Non farò la cronaca minuta delle sedute, ora solenni e piene di dignità, talvolta movimentate e perfino nervose; rinuncerò ad elencare anche i principali fra gli illustri convenuti; e non dirò nemmeno della bella organizzazione tecnica della Conferenza.

E', invece, necessario che accenni agli argomenti principali, fra i moltissimi che formarono oggetto di discussione.

Aperta la mattina del 31 agosto dal Presidente Sir Bernard Mallet, il prof. Raymond Pearl, l'illustre demografo e naturalista dell'Università di Baltimora, trattò della biologia dello sviluppo della popolazione. I notissimi studi del Pearl sulle popolazioni sperimentali di organismi inferiori (principalmente certe mosche) vennero rapidamente passati in rivista, per concludere che lo sviluppo numerico di una popolazione ha luogo secondo certe caratteristiche le quali si possono studiare matematicamente, e questo in conseguenza del variare della natalità, della mortalità e della densità della popolazione, che pure ha luogo secondo modalità note.

Non posso trattenermi sulle osservazioni che, nella serena ed alta discussione suscitata, vennero mosse al Pearl e che, in gran parte, ripetevano cose già dette largamente nella recente letteratura scientifica: esse, in fondo, da un lato investono i fatti, dall'altro mettono in luce la prudenza necessaria per trasferire alla specie umana i risultati delle osservazioni fatte sugli organismi inferiori.

Meno alta e meno interessante la seduta del pomeriggio, presieduta dal rettore dell'Università di Ginevra Rappard, nella quale vennero discussi due temi: uno del prof. H. P. Fairchild, della Columbia University, sulla densità ottima della popolazione, e l'altra del prof. E. M. East, della Harvard University, sulla popolazione e i mezzi di sussistenza.

Siamo, ora, al centro del problema malthusiano. Per il prof. Fairchild, dei quattro elementi da cui risulta la relazione fra territorio ed abitanti, uno è più o meno fisso — la terra e le sue risorse — e gli altri — popolazione, livello della vita, grado dello sviluppo delle arti industriali — sono, invece, variabili. La densità della popolazione influisce sul livello della vita ed essa

Digitized by Google

è ottima quando tale livello è giunto al suo massimo sviluppo. Poichè dei quattro elementi, il solo che rappresenti un valore umano assoluto è il livello della vita, una società veramente giudiziosa, afferma il relatore, messa al bivio se limitare l'accrescimento della popolazione o restringere il benessere, non dovrebbe dubitare circa la via da percorrere.

Una tesi, dunque, prettamente utilitaria, americana e limitazionista, che non poteva essere e non fu condivisa dalla generalità dell'assemblea. Giustamente le si può opporre l'argomento trattato dal prof. Gini di Roma in una sua comunicazione: che, cioè, si parla a torto di ottimo di popolazione dal solo punto di vista individuale, dimenticando che c'è un ottimo di popolazione anche per lo Stato, il quale può avere e spesso ha un'importanza prevalente.

La relazione del prof. East parve anche meno notevole e suscitò scarse osservazioni. Il prof. East riconosce che il pericolo del sovrapopolamento è lontano, ma resta ineluttabile ed afferma che esso è aggravato dalla politica demografica delle nazioni europee, le quali traggono dalla prosperità commerciale i mezzi per ottenere all'estero gli alimenti per la propria popolazione. Non è improbabile che, col progrediente sviluppo industriale dei paesi nuovi, l'Europa veda chiusi gli sbocchi ai propri manufatti, mercè i quali ottiene i viveri. E', perciò, solo questione di tempo perchè giunga il momento in cui anche le nazioni europee dovranno rivedere la propria politica della popolazione.

La seduta mattutina del 1. settembre, sotto la presidenza dell'inglese prof. Huxley, è dedicata allo studio delle differenze esistenti nella fecondità dei gruppi sociali. Il relatore, prof. A. M. Carr-Saunders fu veramente all'altezza della sua reputazione. Il suo rapporto, ricco e documentato, tende a far vedere che, nella popolazione inglese: 1. le varie categorie o gruppi sociali accedono al matrimonio con diversa frequenza, e che, appunto, la frequenza dei matrimoni ha una grande importanza nel determinare il contributo con cui ciascun gruppo parteciperà alla formazione della generazione successiva; 2. che esiste una relazione fra alta situazione sociale e debole fecondità effettiva.

Esaminata a fondo e senza troppo pessimismo la probabile influenza di questi fatti sulle caratteristiche delle future generazioni, il Carr-Saunders passa ad indagarne le cause e crede di riconoscere la principale nella crescente limitazione volontaria delle nascite, specialmente da parte delle classi sociali elevate. L'equilibrio sarebbe forse vantaggioso per le generazioni future e, nonostante il silenzio dell'oratore, il cui atteggiamento moderato è conosciuto, l'uditorio pensò spontaneamente alla tesi limitazionista, che vede la possibilità di raggiungerlo se e quando anche gli strati più modesti della società seguiranno l'esempio delle categorie alte.

L'interesse dell'argomento e la tinta blandamente neomalthusiana della trattazione, oltre al suo interesse teorico, spiegano la larga discussione che seguì. Anche i membri italiani della Conferenza presentarono, in proposito, contributi notevoli. Ricorderò, per il suo tono elevato e per la profondità delle vedute espresse, la relazione del prof. Gini, secondo il quale l'affievolirsi di ciò che egli chiama « riproduttività » è un fatto generale, più particolarmente accentuato per certe classi, e rivela, date le modalità con cui si manifesta, l'azione precipua di fattori interni (biologici), dai quali risulterebbe l'indebolimento dell'istinto genetico, causa, fra l'altro, della diminuzione delle

Digitized by Google

nascite. E' chiaro che questa posizione tende a riconoscere nella natura stessa l'esistenza di quegli elementi modificatori e limitatori dello sviluppo demografico, che i neomalthusiani vorrebbero creare ad arte.

Altre relazioni da segnalare sullo stesso argomento sono quelle del prof. Grotjahn, dell'Università di Berlino, del prof. March, dell'Università di Parigi, dell'olandese dr. Methorst, direttore dell'ufficio permanente dell'Istituto Internazionale di Statistica, del prof. Livi dell'Università di Roma, con tendenze varie, prevalentemente antimalthusiane.

Sorvolerò sulla seduta pomeridiana, presieduta dall'americano Dr. C. C. Little, in cui il Dr. F. A. Crew, dell'Università di Edimburgo, discusse un rapporto, in verità di scarso valore, dal titolo: « Fecondità e sterilità in rapporto alla popolazione ».

In tal modo, arriviamo subito alla discussione del 2 settembre, dedicata ai problemi dell'emigrazione: presidente il prof. Mahaim di Liegi, e relatore Albert Thomas, l'illustre direttore dell'Ufficio Internazionale del lavoro. Discussione alta, interessante, protrattasi per quasi tutta la giornata, nella quale si potè ammirare ancora una volta la forte eloquenza e il grande ingegno del Thomas, e ascoltare il pensiero dei più competenti di tutto il mondo in materia di emigrazione.

Secondo Thomas, per l'emigrazione è finita la fase individualista ed anarchica, e si palesa sempre più intenso e preciso l'intervento statale, indirizzato a fini ben chiari di carattere generale, fini che variano da Stato a Stato. Poichè la politica dei singoli Stati, in materia di emigrazione, appunto per la diversità dei fini, è fonte di conflitti, viene maturando il momento in cui si dovrà pensare alla creazione di un organo internazionale, avente una giurisdizione liberamente accettata dagli Stati, col compito di regolare l'emigrazione, « secondo gl'interessi superiori della umanità » Se, per il momento, tale istituzione può apparire difficile, anzi una chimera, si può tuttavia preparare ad essa il terreno, promuovendo studi e ricerche in materia di emigrazione, sotto gli auspici di un organismo scientifico internazionale, che potrebbe uscire da questa conferenza.

Nella discussione, il conflitto delle vedute e delle politiche nazionali in materia di emigrazione, sottolineato dal Thomas, affiorò nettamente: e il fenomeno emigratorio fu prospettato e giudicato in modi molto diversi, dai congressisti appartenenti a paesi esportatori di mano d'opera che lo favoriscono, o — come l'Italia — lo sottopongono a rigorosa disciplina; ed a paesi importatori che — come l'America, e, più timidamente, la Francia — se ne difendono e selezionano il flusso degli immigrati. Ciò dette facilmente agio al Thomas di riaffermare, riassumendo con mirabile maestria la discussione, il suo punto di vista, cioè la necessità di giungere a considerare i problemi dell'emigrazione da una posizione superiore a quella rigorosamente nazionale.

* * *

Siamo alla fine. Abbiamo detto che il programma della Conferenza comprendeva la creazione di un organismo internazionale permanente di studio dei problemi della popolazione. Occorreva, perciò, una seduta deliberativa, e questa ebbe luogo il 3 settembre, sotto la presidenza del prof. Pearl. A tale seduta — e il fatto si ricollega ai retroscena dell'adunata ginevrina —

Digitized by Google

non tutti gli iscritti alla Conferenza vennero invitati. Non perciò vennero meno le promesse del Presidente, nè si cercò di tenere lontani i rappresentanti di questa o quella tendenza. I risultati della riunione non potevano, perciò, non essere soddisfacenti.

Infatti, dopo un breve ma movimentato dibattito, venne approvata, modificandola in modo insignificante, la formula proposta dal Dr. Léon Bernard (Francia), concordata coi principali oratori, Gini (Italia), Rappard (Svizzera) e altri.

« La Conferenza mondiale della popolazione decide:

1. — Che è utile la creazione di un organismo internazionale permanente incaricato di studiare i problemi della popolazione con uno spirito rigorosamente scientifico.

2. — Un Comitato provvisorio è incaricato di preparare la costituzione di questo organismo ».

Su proposta del prof. Goldschmidt (l'illustre direttore del Kaiser Wilhelm Institut di Berlino), il Comitato provvisorio risultò così composto:

Baur, Direttore dell'Istituto Biologico di Berlino; Bernard, dell'Istituto d'Igiene di Francia; Crew, Direttore dell'Istituto Biologico dell'Università di Edimburgo; Gini, dell'Università di Roma e Presidente dell'Istituto Centrale di Statistica; Mahaim, professore all'Università di Liegi; Mallet, Presidente della Conferenza, antico Registrar General d'Inghilterra; Welch, professore all'Università di Baltimore; Rappard, Rettore dell'Università di Ginevra; Pearl, professore all'Università di Baltimora.

Il Comitato potrà aggregarsi, per cooptazione, membri asiatici e dei paesi di lingua spagnuola.

Con questa deliberazione, la volontà della maggioranza degli adunati, perchè fossero limitate al campo puramente scientifico, prima le discussioni e poi le deliberazioni della conferenza, aveva piena soddisfazione. E si udirono e applaudirono con piacere le parole pronunciate dal Presidente al momento della chiusura dei lavori: « Penso che possiamo felicitarci del modo con cui si sono svolte le nostre discussioni, ora finite. La speranza che io esprimevo da principio, che le discussioni sarebbero state mantenute su un piano elevato e condotte secondo principi scientifici si è più che adempiuta ».

Così si chiudeva a Ginevra, con piena vittoria degli avversari, l'offensiva mossa d'Oltre Oceano, per conquistare, con una manovra indiretta, l'interesse della Società delle Nazioni ed il favore degli scienziati di tutto il mondo a una dottrina che contrasta con la pratica ideale della vita, quale è sentita dai popoli educati alla scuola della Chiesa di Roma. E' il trionfo pieno e completo dell'obiettività scientifica, sull'asservimento tendenzioso della scienza a fini particolari non confessabili, trionfo che non può non coincidere — se la scienza è la più alta manifestazione dell'onesto lavoro umano — con le esigenze spirituali più elevate e, insieme, coi dettami del buon senso, caposcuola di tutti i tempi.

* * *

Ma, parlando dei risultati raggiunti dalla Conferenza, non possiamo nè dobbiamo trascurare quelli indiretti, rappresentati principalmente dal lavoro compiuto dai membri dell'*Union Catholique*, presenti a Ginevra.

Digitized by Google

Dalle loro riunioni giornaliere, tenute sotto la presidenza del sig. Augusto Isaac, antico Ministro di Francia e Presidente del Consiglio Superiore della natalità, era sorta ed era venuta prendendo piede l'idea di creare un Ente internazionale che coordinasse e svolgesse, da un punto di vista più generale, l'opera svolta nell'ambito nazionale dalle associazioni familiari e da altre analoghe, preoccupandosi, soprattutto, della protezione della famiglia e di arginare la minacciosa propaganda dei neomalthusiani.

Fu così che il 3 settembre, a Ginevra, venne annunciata la creazione di un « Comitato Internazionale per la vita e la famiglia » assegnando ad esso il compito di « sostenere i diritti della famiglia e principalmente della famiglia numerosa e di difenderla contro ogni tendenza che ne minacci l'integrità ». La sede del Comitato è fissata a Parigi (24, rue Mont Thabor).

Lo schema di statuto approvato a Ginevra riconosce alcune associazioni nazionali come « fondatrici » del Comitato e si riserva di aggiungerne altre al più presto, quando i membri presenti (fra cui quelli italiani) potranno fare opportune proposte, relativamente ai paesi rispettivi. Su designazione delle Società fondatrici, potranno entrare a far parte del Comitato altre società con la qualifica di « aderenti ». Le une e le altre si impegnano a pagare una quota di inscrizione di dieci sterline.

Il Comitato sarà amministrato da un Consiglio eletto dalle associazioni costituenti e, per il momento, funzionerà per cura di un consiglio provvisorio, nominato a Ginevra all'atto stesso della fondazione e presieduto dal sig. Isaac.

Il Consiglio provvisorio, per mezzo del suo segretariato, preparerà, intanto, la prima Assemblea generale, che avrà luogo a Parigi entro sei mesi, e manterrà il contatto fra le associazioni aderenti, mediante un bollettino periodico.

Niuna risposta preventiva più dignitosa ed efficace poteva opporsi, all'indomani di una clamorosa vittoria, al non improbabile rinnovarsi di tentativi analoghi a quello appena allora sventato a Ginevra. Chè, nonostante il rigore delle leggi tutelatrici della famiglia e della integrità demografica nazionale, la miglior salvaguardia della moralità e dello spirito familiare cattolico è sempre nella volontà cosciente e deliberata di difendere l'una e l'altro contro ogni possibile insidia.

MARCELLO BOLDRINI
professore di Statistica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore

---

RINNOVARE *subito l'abbonamento è un dovere per ogni abbonato. Si raggiungerà così facilmente il duplice intento di assicurare a se l'ininterrotto recapito della Rivista e di facilitare a noi il complesso lavoro amministrativo.*

Digitized by Google

I "COMITAGI,, BULGARI

Gli incidenti al confine bulgaro-jugoslavo di Klissura e Skocivar e soprattutto l'attentato di Istip nel quale è caduto vittima il generale serbo Kovacevic, agli inizi dello scorso ottobre, hanno messo improvvisamente e nuovamente in evidenza il pericolo che minaccia la pace in quel burrascoso angolo d'Europa, pericolo tanto più grave in quanto risulta chiaramente non di episodi isolati, ma di un'azione che è il prodotto immediato di cause vicine e lontane, di organizzazioni dovute a particolari condizioni storiche ed etniche, di fronte alle quali la diplomazia — troppo spesso chiamata a scongiurare i minacciosi incendi balcanici — si trova in situazioni molto imbarazzanti. Anche questa volta gli attentati macedoni avevano un duplice scopo: anzitutto di reagire all'oppressione metodica instaurata dalle autorità del regno. S. H. S. in quella disgraziata regione contro l'elemento autonomista e bulgarofilo; poi di creare una vasta complicazione diplomatica e possibilmente militare, buttando all'aria le fresche speranze di un riavvicinamento della Bulgaria alla Jugoslavia.

La crisi è stata per alcuni giorni molto grave e la stampa di Belgrado ha mandato per il mondo così grosse e bellicose parole da far temere qualche colpo di testa che rinnovasse l'errore e le conseguenze disastrose dell'ultimatum dell'Austria alla Serbia nel 1914. Fortunatamente, grazie alle energiche pressioni delle grandi Potenze, l'orizzonte si è rischiarato abbastanza presto; ma intanto i giornali lontani dall'oriente europeo e non sempre bene informati delle cose che avvengono laggiù, si sono sbizzarriti nel dare informazioni inesatte intorno ai famosi e famigerati comitagi macedoni, ai quali si fa risalire la responsabilità dei nuovi incidenti.

Cosa sono precisamente i comitagi?

* * *

Un giornale inglese ha parlato, sempre a proposito degli incidenti di Klissura, di piccole bande di quattro o cinque uomini. In genere l'opinione pub-

Digitized by Google

blica europea si domanda come possano vivere, armarsi ed operare tali formazioni pseudomilitari che poi scompaiono senza lasciare residui.

Bisogna anzitutto precisare che in tutta la Balcania il nome di « comitagi » è dato non alle bande armate, ma ai loro membri. Questo spiega come i comunicati del Ministero degli Esteri jugoslavo, bene informato in proposito, nel dar notizia dell'uccisione di due attentatori del generale Kovacevic e della cattura di un terzo, facesse appunto il nome comitagi, pur trattandosi di un sarto e di un maestro di scuola. Non si deve credere che quel sarto e quel maestro avessero abbandonato la loro professione per darsi alla vita avventurosa del bandito; no, la vita di comitagi è un momento (abbastanze comune, si capisce, nella mentalità tutta particolare dei balcanici) della vita solita e quotidiana. Mi spiego subito.

Il fenomeno delle bande non è un fenomeno esclusivamente macedone, ma generale di tutta la penisola solcata dal Danubio inferiore e circondata dal mar Jonio e dall'Egeo.

In tempi normali di bande non si hanno tracce. I pastori pascolano tranquillamente il gregge sulle montagne solitarie e boscose; i contadini lavorano i campi; i mercanti trafficano e viaggiano sulle strade a cavallo dei caratteristici irrequieti quadrupedi. Quando si tratta di agire, un ordine portato rapidamente a voce da un punto all'altro di un villaggio o di una regione, raggruppa sul far della sera i comitagi intorno a un capo influente, per lo più un focoso proprietario di latifondi retti a sistema feudale, o un ex-ufficiale dell'esercito regolare. Il pastore ha chiuso nell'ovile le pecore e ha imbracciato il fucile; il contadino ha deposto gli arnesi sacri a Cerere e ha tolto dal nascondiglio le bombe a mano: il negoziante ha cavato fuori da una scansia una riserva di cartucce, ha chiuso il negozio come di consueto ed è andato al posto di convegno della banda.

Il capobanda giunge scortato da un paio di fedeli zingari e non ha molte parole da dire. Distribuisce munizioni e un acconto sul premio da pagare dopo l'azione; assegna l'obiettivo, che è sempre un luogo abbastanza vicino e fissa il posto di riunione in caso di ritirata forzata. La banda parte in silenzio tranquillamente come se andasse a una passeggiata, a notte fatta. Precede quasi sempre un « traditore », cioè un uomo del paese che va preso d'assalto, alleato alla banda per ragioni d'interesse o per desiderio di vendetta contro qualche compaesano. Il traditore guida la banda attraverso luoghi non frequentati dalla polizia e fuori di mano, in modo da assicurare la sorpresa. Se il traditore non può prendere contatto diretto coi comitagi, ha cura di tracciare loro la strada — il così detto « kanal » — con segni convenzionali sulla corteccia degli alberi, spezzando rami in modi particolari, o costruendo piccoli cumuli di pietre.

L'azione, quando non incontra ostacoli o difese che rivelano la banda di raggiungere l'obiettivo, è caratterizzato da una violenza terrorizzante. I comitagi si slanciano nel villaggio addormentato, urlando e sparando all'impazzata fucilate e bombe; si portano nei punti più facili a colpire e a predare; arraffano quello che possono in gran fretta; saccheggiano case e rubano armenti; sgozzano cavalli e incendiano tutto quello che possono. L'incendio sopratutto è un elemento indispensabile della loro azione perchè le alte fiamme in mezzo all'oscurità della notte accrescono lo spavento e costringono gli abitanti a dividere le forze utili tra la difesa e lo spegnimento del fuoco.

Digitized by Google

Prima però che la popolazione valida alle armi possa raccogliersi e respingere gli assalitori, questi si ritirano improvvisamente cacciandosi innanzi il bestiame predato, sottraendosi a ogni inseguimento. La banda si squaglia in buon ordine.

Il mattino seguente — come se nulla fosse avvenuto — il pastore ritorna all'usato pascolo, il contadino al campo, il negoziante alla bottega.

In queste condizioni, si comprende facilmente come l'opera della polizia, giungendo in ritardo e ostacolata dall'omertà generale, corazzata di paura di rappresaglie e dal diffuso sentimento di ammirazione per la baldanza dei comitagi, non concluderebbe mai nulla, anche quando volesse interessarsi.

Di solito le violenti faccende dei comitagi sono faccende di una zona che la polizia giudiziaria si guarda bene dal toccare: la politica.

Essa sa che dietro le bande stanno i Comitati regionali e centrali in relazione con i Ministeri, col Governo; e d'altra parte sa che i comitagi sono gelosissimi della sorpresa che è un elemento fondamentale per la riuscita delle loro operazioni. Una resistenza appena sensibile li disorganizza. Il loro urto s'infrange subito appena che una mitragliatrice, sgranando pallottole su pallottole, rivela loro che c'è chi li attende a piè fermo. Talvolta avviene che una banda vada incautamente a sbattere contro reparti militari regolari e i comitagi si disperdono immediatamente in tutte le direzioni possibili, per riunirsi solo a pericolo passato, fare il bilancio del disastro, e tornare a casa.

Contrariamente a quanto comunemente si crede nell'Europa occidentale, le incursioni delle bande non sono relativamente molto cruenti.

Più gravi sono quasi sempre le conseguenze politiche, le complicazioni diplomatiche, le inchieste, le note scambiate tra i Governi. L'effetto più sicuro è il ravvivamento delle agitazioni etniche in regioni dove gli irredentismi si incrociano fino a formare un rebus insolubile.

* * *

Ho già detto che i comitagi non sono esclusivamente macedoni.

Le bande sono un prodotto tipico locale di tutta la Balcania. La loro origine storica può essere ricercata nelle milizie mercenarie bizantine; in tempi meno lontani sorgono dall'elemento cristiano oppresso, come reazione contro il turco oppressore. La Grecia moderna è nata — poco più di cent'anni fa — dalle bande dei « klefti », antenati diretti degli « éfzones » e degli « andarti » moderni.

Fino alla guerra mondiale, la funzione delle bande era molto apprezzata dai rispettivi Governi; e i bilanci dei ministeri della guerra avevano un capitolo a parte di spese per il mantenimento e il funzionamento di tali formazioni irregolari. Nelle due guerre balcaniche del 1912 e 1913 le bande hanno cooperato largamente e con successo. Durante la guerra mondiale, i belligeranti assoldarono e usarono le bande e qualche volta — per imperiose necessità tattiche — cercarono di aumentarne l'efficienza, trasformandole in milizie semiregolari, senza tuttavia raggiungere risultati soddisfacenti, perchè i comitagi sono ottimi nella guerriglia, ma non sanno stare una giornata in trincea e non reggono alla tortura nervosa dei bombardamenti e alle raffiche delle mitragliatrici.

Digitized by Google

Gli Alleati avevano le bande e le milizie albanesi assoldate dall'Italia; i Tomor di Essad Pascià, le bande greco-albanesi di Temistocle Germeni pagate dalla Francia. Gli Imperi Centrali avevano le bande albanesi di Leo De Ghilardi, agente del principe di Wied, mantenute dall'Austria; le bande albanesi di Sali Budka aspirante all'autonomia e assoldate dalla Germania; i comitagi macedoni dei « partigiani di Resna » alle dipendenze della Bulgaria. Gli elementi di tutte le bande erano però quanto mai infidi. Passavano con una facilità sorprendente da un fronte all'altro e magari scambiavano informazioni, viveri e cortesie con le bande avversarie. In fondo, quegli irregolari avevano degli scopi che difficilmente potevano concordare con quelli dei maggiori belligeranti: personalmente la guerra era un modo di campare il lunario a spese altrui, di rifornirsi di buone armi, di imparare metodi nuovi di combattimento e nuove armi. Dal punto di vista della nazionalità, essi non rinunciavano a nessuna di quelle mète a cui avevano sempre aspirato e che speravano di raggiungere più agevolmente approfittando o della vittoria o della sconfitta di una delle due parti a cui si erano legati.

La guerra mondiale ha quindi finito con accrescere lo spirito di violenza già tanto radicato nell'animo delle popolazioni balcaniche, le quali tributano un'ammirazione incondizionata ai « pallicari », ai « comitagi », ai membri insomma delle bande nei quali ammirano i viventi eroi nazionali.

* * *

I trattati di pace elaborati pazientemente dalle diplomazie europee, e, in modo particolare quello di Neully che ha tentato di sistemare la tormentata penisola balcanica non hanno soppresso l'attività delle bande, pur avendo dato alla Jugoslavia ogni possibilità di esaurire i propri problemi militari con un esercito perfettamente organizzato, e tolto alla Bulgaria quasi ogni efficienza bellica permettendole solo un piccolo esercito di volontari. Si può dire anzi che, proprio per queste diverse condizioni, e per certe ingiuste soluzioni dei problemi territoriali e nazionali che infransero il miraggio dell'illusione wilsoniana, le bande, ricche di nuove esperienze, assunsero un'importanza specialissima.

L'Albania e la Macedonia sono state dal 1918 in poi il campo d'azione preferito dalle bande. I colpi di Stato di Fan Noli (ecclesiastico albanese d'incerta qualifica, con salde aderenze tra i connazionali d'America dei quali è stato una specie di capo negli anni dell'effimero regno del principe di Wied) e di Ahmed Zogu (mussulmano europeizzato e ex capobanda) sono dovuti precisamente all'azione diretta delle bande.

Attualmente la piccola repubblica albanese, stretta tra due nazioni che volentieri la sbranerebbero e se la dividerebbero secondo un piano politico di data lontana, mira a risolvere il grave problema delle bande disarmando la popolazione e istituendo un esercito regolare. Le difficoltà tuttavia non potranno essere sorpassate che fra molti anni, quando saranno superate le concezioni tradizionali di bellicosità individualistica di vassallaggio feudale, per cui le passioni politiche e le vendette private si concretano in banditismo.

Per la Macedonia, il problema è ancora più grave e più complicato. I macedoni sono una popolazione fortemente slavizzata, ma conservante tuttavia

Digitized by Google

caratteristiche etniche proprie e ben definite. Oppressa selvaggiamente dalla Turchia, seppe resistere e difendersi con una lotta eroica. La Russia agognando a Costantinopoli, ai tempi della famosa questione d'Oriente, spinse la Macedonia nelle braccia della Bulgaria, o, meglio, creò in Macedonia un irredentismo bulgaro, che diede origine alle prime incursioni di comitagi macedoni, a carattere politico.

Le guerre balcaniche furono causa di atrocità selvaggie: serbi, turchi e greci si trovarono d'accordo nel terrorizzare e trucidare i macedoni. Il resoconto pubblicato a Parigi dalla *Dotation Carniege pour la paix internationale*, sull'inchiesta condotta nei Balcani dopo le due guerre, ha passato alla storia una lunga catena di orrori e di infamie. Da allora l'odio macedone contro i serbi non ha più avuto misura, odio — bisogna ammetterlo — ricambiato con pari tenacia e violenza.

Era quindi inevitabile che la Bulgaria, sia per vendicarsi dei serbi, sia per redimere i « fratelli » macedoni si mettesse con gli Imperi centrali. La sconfitta di questi si ripercosse sinistramente sulla Macedonia che fu dato in grasso boccone alla Jugoslavia, e in piccola parte alla Grecia. Un regime di sistematica oppressione e snaturalizzazione venne instaurato nell'infelice paese, tenuto *manu militari*. Di qui la reazione disperata dei Comitati macedoni, rifugiati ed ospitati cordialmente a Sofia, dai quali dipendono, si riforniscono e si munizionano i comitagi.

Ultimamente il problema macedone, nel riguardo dell'azione diretta dei Comitati e dei comitagi, si è complicato per l'intervento degli emissari bolsevichi. La Russia nuova, malgrado la rinuncia agli Stretti, non ha abbandonato il suo sogno di espansione nei Balcani. Scontenta della Jugoslavia troppo appoggiata alla Francia e alle « borghesi » nazioni occidentali, ha tentato di crearsi una piattaforma in Bulgaria, al tempo del governo di Stambuliski, contando sulle delusioni e sulle umiliazioni patite dalla Bulgaria alla Conferenza della pace, sulla miseria della popolazione e sull'irredentismo macedone.

Per un momento il piano bolscevico riuscì bene e perfino uno dei triunviri dell'organizzazione centrale macedone — il Ciaulef, ucciso poi a Milano da un macedone antibolscevico — venne aggiogato al carro di Mosca.

Ora tuttavia, con l'avvento di Zankoff e di Buroff al Governo, e specialmente dopo l'attentato comunista nella chiesa di Santa Nedelia, la causa bolscevica ha perduto molto terreno. I comitagi macedoni si agitano ed agiscono unicamente per la liberazione della loro terra dallo straniero. Le due tendenze — quella autonomista e quella che mira alla fusione della Macedonia con la Bulgaria — sono ancora allo stato di nebulose. Sostanzialmente tutti i macedoni sono d'accordo di unirsi alla Bulgaria e credono sinceramente di essere veri bulgari. D'altra parte la Bulgaria, sanguinante ancora per la mutiliazione della Dobrugia passata alla Romania col trattato di pace, non può interessarsi — almeno sentimentalmente e coi pochi mezzi disponibili — dei macedoni che invocano aiuto.

Perciò la Macedonia è un permanente focolare di agitazioni e un continuo pericolo per la pace europea.

DIMITRI ATANASOFF

Digitized by Google

CORREGGIO E DANTE

CONSIDERAZIONI SULL'ARTE CRISTIANA

Antonio Allegri detto il Correggio (1474-1534) *fu uno dei pittori più vaghi dell'arte italiano nel Rinascimento, un colorista raffinato, un soave, paziente plastico della pittura, un artista della grazia e della tenerezza. La sua operosità da una parte si ricollega a Leonardo attraverso il Mantegna, dall'altra al terribile Michelangelo e alla scuola ferrarese del sec.* XV, *sfociando finalmente nell'impetuosa corrente del Barocco che stava per travolgere ogni limite. Le tele del Correggio sono sparse nelle maggiori Gallerie d'Europa e all'estero egli gode certamente maggiore celebrità che da noi. Perciò non fa meraviglia che un figlio della lontana Norvegia, affissando lo sguardo ammirato nel grande affresco del duomo di Parma, abbia provato nel suo cuore di cattolico una profonda emozione, che gli ha rievocato le impressioni del Paradiso dantesco.*

Siamo quindi lieti di pubblicare quest' « *interpretazione* » *che, sebbene non si accordi pienamente col giudizio che ci siamo formati dell'arte del Rinascimento e del Correggio in particolare, al quale è facile rimproverare — anche nell'affresco di Parma — la visione paganeggiante dei putti luminosi, agili, paffuti, aerei, ma troppo bimbi per essere angeli in contrasto con gli apostoli troppo nerboruti per essere evangelici, tuttavia ha il merito indiscutibile di saper rintracciare e segnalare con efficacia l'elemento cattolico dell'arte correggesca.*

« *Satiabor cum apparuerit gloria tua* ».
Ps. XVI, 15.

Lo zelo ansioso per porre il prossimo (lo spettatore) in relazione con Dio, per mezzo dell'opera d'arte, dev'essere la definizione dell'arte cristiana.

La meta dell'arte cristiana è dunque la preghiera.

L'arte cristiana si concreta o nell'uno o nell'altro dei due stati della preghiera: la concentrazione dell'anima davanti a Dio; o la trasfigurazione dell'anima in Dio. Nella concentrazione davanti a Dio l'anima si alza a grado a grado verso la trasfigurazione in Dio, da questa ascende a una nuova e più intensa concentrazione davanti a Dio e così cresce sempre più in alto. Il movimento della preghiera è una spirale ascendente. L'arte cristiana del medio-evo concentra appunto l'anima davanti a Dio e il movimento della preghiera la conduce alla trasfigurazione in Dio. Ma la trasfigurazione dell'anima in Dio non può essere comunicata direttamente dall'arte cristiana prima che essa non abbia abbandonato ogni peso e vincolo terrestre e conquistato al suo dominio estetico il cielo stesso con la sua luce e con le sue nuvole libere.

Digitized by Google

La conquista del cielo per l'arte e la comunicazione diretta all'anima della trasfigurazione in Dio si deve al Correggio e si compie nella cupola del duomo di Parma. La comunicazione diretta della trasfigurazione in Dio produce poi nell'anima una nuova e più violenta concentrazione davanti a Dio. Il medio-evo, seguito dal paganesimo del rinascimento, ha trovato il suo sbocco nel barocco; ma quest'ultimo, seguito dal paganesimo del classicismo e del naturalismo, aspetta ancora la sua conseguenza.

Qui sta il compito della nuova arte cristiana.

La tendenza artificialmente indietreggiante dell'arte odierna è infeconda: il movimento della preghiera non è un cerchio chiuso che ritorna in se stesso; ma una spirale con giri sempre più elevati fino al cielo.

* * *

L'isolamento del Correggio a Parma ha destato meraviglia. Perchè non è andato a Roma; e se vi è andato, perchè non si è trattenuto? Si è arrivato perfino a deplorare la sua sorte avversa di essere rimasto sempre a Parma o a Correggio. Vi era però vicino a quest'ultima città la città di Mantova e la corte dei Gonzaga con le sue meraviglie artistiche, e, vicino alla prima, Piacenza con la Madonna di San Sisto di Raffaello. Era quanto bastava per imparare tutto quello che occorreva al mestiere. Se pure è stato a Roma da giovane, non vi ritornò perchè sapeva che la sua solitudine spirituale sarebbe stata altrettanto assoluta colà come a Parma e temeva forse di compromettere la purezza della sua arte se non si fosse staccato a tempo dal contatto degli altri. Preferì dunque la vita oscura e non vi è ragione nè di ammirarlo nè di compatirlo; egli seguiva la sua disposizione intima. Egli intuì che soltanto nel raccoglimento e nella fresca calma di Parma sarebbe arrivato alla liberazione.

* * *

A San Giovanni Evangelista il Correggio cerca di sciogliersi dai pesi e dai vincoli che lo tengono attaccato alla parete. Non riesce ancora e soltanto nel momento in cui deve cominciare i lavori della cupola del duomo la sua audacia e la sua fede sono mature. Volontariamente immemore di ogni cosa umana e finora raggiungibile nell'arte, si prostra seguendo unicamente la brama dell'anima sua. Staccato da tutto, sulle vie dell'infinito, fa un solo incontro, l'unico che poteva fare: Dante. Questo lo salva per noi, altrimenti quella sua brama si sarebbe perduta nell'oceano senza fine.

Afferra come un appoggio il canto XXIII del Paradiso e vi si concentra attorno per quattro anni. E allora risplende dall'alto della cupola del Duomo di Parma l'estasi di Dante. L'estasi del medio-evo, espresso direttamente nella poesia di Dante non si manifesta nell'arte medioevale che per mezzo di simboli. Il trono di Cristo, la Gerusalemme, celeste, gli angeli alati poggiano con peso terreno; le aureole e i cieli dorati significano l'estasi.

Indirettamente soltanto l'arte medioevale arriva a comunicare la trasfigurazione in Dio. I bassorilievi romanici del battistero di fronte al duomo di Parma concentrano potentemente l'anima davanti a Dio — e il movimento iniziato in tal modo conduce alla trasfigurazione dell'anima in Dio. Sul respi-

Digitized by Google

ro della preghiera dunque siamo portati dai bassorilievi romanici del battistero fino sotto la cupola del Duomo.

L'arte barocca cristiana e l'arte cristiana medioevale sono contemporanee perchè cristiane. In ogni manifestazione cristiana il sentimento cristiano dev'essere tutto — anche se manifestato parzialmente o incompletamente — giacchè il sentimento cristiano è uno solo, nella sua pienezza dalla prima Pentecoste fino ad oggi. Da coloro che ancora credono l'arte cristiana barocca una maniera nuova e magari inferiore di sentire è bene che vada considerato il fatto che il capolavoro pittorico dell'arte cristiana barocca non è che l'espressione dell'estasi del medio-evo.

* * *

Quando nel Duomo di Parma si sale la scala che conduce al coro — e l'interno della cupola per ogni gradino si palesa di più agli occhi — si vedono lingue di fuoco slanciarsi in alto lungo tutto il giro del cornicione. Quelle fiamme sono gli apostoli esultanti. Dietro di loro un incrociarsi di fiammelle rapide e corte di angeli che bruciano incenso, inalza lo sguardo in una nuvola che si apre da abisso in abisso, da luce in luce. E in questa luce si delinea una forma — è l'arcangelo Gabriele, che viene dal profondo del cielo e si slancia giù a capofitto in discesa spiralica verso un punto nella nuvola. Lì scorgiamo Maria Santissima portata in sù verso gli abissi della luce — con le braccia aperte nel giubilo delle turbe angeliche.

Per render vivo il concetto dei beati « folgorati di sù di raggi ardenti» il cui principio è nascosto, Dante evoca un'immagine della natura. Vediamo — dall'ombra — un prato di fiori illuminato di raggi che irrompono attraverso una nuvola che tiene nascosto il sole.

> Come a raggio di sol che puro mei
> per fratta nube, già prato i fiori
> vider, coperti d'ombra, gli occhi miei,
> vid'io così più turbe di splendori
> fulgorati di su di raggi ardenti,
> senza veder principio di fulgori.
>
> (Par. XXIII, 79-84).

Con l'evocazione di quest'immagine s'inizia l'azione celeste del canto XXIII.

L'azione celeste della cupola si prepara nello stesso modo. Dall'ombra del duomo guardiamo in alto dentro una grossa nuvola attraverso la quale la luce irrompe da un principio nascosto, illuminando colori raggianti. E' questa l'immagine che si impone subito prima che riveli alla mente l'azione celeste che si svolge nella cupola. Ed ecco dunque la preparazione delle due visioni (quella del duomo e quella della Divina Commedia) nella stessa immagine tratta dal mondo conosciuto e dataci all'inizio dell'azione celeste come appoggio indispensabile alla nostra fantasia per alzarsi al mondo soprannaturale.

L'azione dinamica della cupola consiste nella discesa spirale ed il salire

Digitized by Google

verticale. L'azione principale è il salire verticale. Tutti i movimenti obliqui ed incrocianti si calmano in su verso il centro della cupola. Non c'è forma di uomo o di angelo su tutta la superficie di essa che esista per ragione propria — paganamente — o con fine in se stesso — paganamente — o in se stesso riposando — paganamente — ma la violenza dell'amore li proietta tutti fuori di sè e nulla potrà appagarli se non il punto immobile nel centro della cupola.

Di lì ha inizio la discesa spirale che si ferma nel suo terzo giro disegnato dalle braccia aperte della SS.ma Vergine. Sentiamo che il movimento discendente episodico ha finito lì il suo corso e che la forma che lo concretava si alzerà con il movimento ascendente generale e sparirà con la nuvola esultante verso il punto immobile ed infinitamente lontano da dove venne. — Mentre che l'immagine della « fratta nube » (vv. 79-84) riposa nel nostro spirito, l'azione celeste s'inizia nel poema con questi versi

per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona
e cinsela e girassi intorno ad ella.

Par. XXIII, 94-95:

Ecco la discesa spirale dall'intimo del cielo. E questa discesa spirale termina girandosi intorno a Maria SS.ma.

Io sono amore angelico che giro
l'alta letizia che spira del ventre
che fu albergo del nostro disiro.

Par., 103-105:

Oramai l'ascensione verticale domina da sola

e gioverommi, donna del ciel, mentre
che seguirai tuo Figlio, e farai dia
più la spera suprema, perchè gli entre.

(vv. 106-108):

E la Vergine sparisce, coronata della fiamma circolante e cantando dell'amore angelico, verso il punto dove Cristo sparì;

però non ebber gli occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma
che si levò appresso sua semenza.

(vv. 118-120):

Questa è la dinamica della visione del canto XXIII del Paradiso. Le turbe splendenti stendono adesso le loro fiamme in alto verso Maria Assunta.

Digitized by Google

E' come 'l fantolin che vêr la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma, sì che l'alto affetto
ch'egli avieno a Maria mi fu palese ».

(vv. 121-126):

Dai versi:

Quivi è la rosa in che il Verbo divino
Carne si fece; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino.

(vv. 73-75:

sappiamo che questi « candori » (v. 124) sono appunto gli apostoli.

Le due visioni posseggono dunque non soltanto l'identità delle immagini poetiche (la fratta nube - le fiamme degli apostoli) - ma l'azione dinamica che le crea ed in cui consistono.

La cupola del duomo di Parma può dunque ben dirsi la proiezione dei versi della Divina Commedia — proiezione in cui il Correggio è la forza proiettrice.

* * *

Dante ha conservato l'estasi della visione per il tempo necessario all'elaborazione in versi.

Il Correggio ha dovuto conservare la stessa visione e la stessa estasi durante i quattro anni che durò il lavoro della cupola.

Non c'è un punto sulla vasta superficie di essa che non sia tutto pervaso dell'estasi; sicchè in ogni attimo di lavoro durante questi quattro anni il cielo doveva essergli aperto.

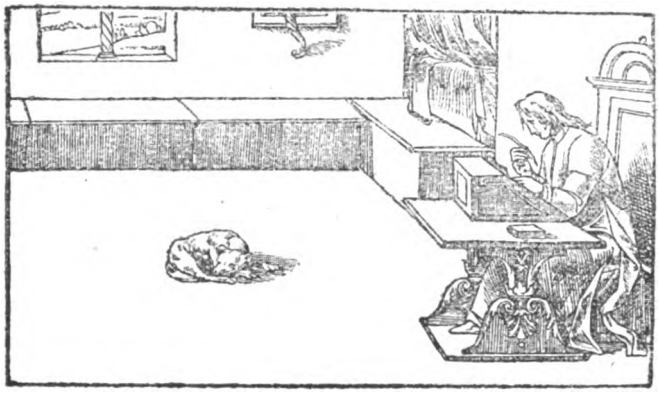
Prima d'iniziare la descrizione della visione del canto XXIII Dante misura il peso di cui si è caricato e sotto il quale « l'omero mortal » ben potrebbe tremare (Par. XXIII vv. 64-69). — Nè la cupola nè il poema, però, tradiscono tremore. Con la stessa inflessibile precisione incidono l'identica azione celeste. Eppure con questa precisione l'infinito non diventa meno infinito nè la visione celeste meno celeste. Il genio cattolico si esprime qui in tutta la sua superiorità cristiana e latina e la vetta dell'arte è raggiunta per esso.

La visione dantesca termina nel canto — è l'inno a Maria: « Regina coeli laetare, alleluja » (v. 128).

Ma l'armonia finale della cupola è pura essa musicale. La vista si turba e viene meno e le melodie celesti pervadono l'anima ascoltando. Colui che l'ha provato può ben dire che quel momento fu « Sì dolce che mai da me non si partì il diletto ».

MOGENS KAI NÖRREGAARD

Digitized by Google



UN NUOVO POETA NOSTRO

Apro il bel volume candido, striato di rosso-sangue, col titolo tra l'umile e lo strano, che solo a vederlo colpisce, desta la curiosità... e nel fondo del cuore un indefinibile senso di pietà dolorosa: « Il Tarlo » (1).

Queste pagine le avevo avute lungamente sotto-gli occhi, in veste più famigliare, quando non erano che un manoscritto, ossia un bocciolo magnifico, che a stento conteneva il palpito vibrante di tutte le sue foglioline desiose di aprirsi al sole.....

E allora scrissi la prefazione, che venne giù come l'eco di tutte quelle voci così buone e profonde, a volte aspre, a volte carezzevoli, ma pure, armoniose sempre: o come un'ondata di tutto quel profumo, che ha sempre la vera poesia, la quale è il fiore della vita, il fiore più bello.

Un'eco, un'ondata bastava allora come un invito ad aprir subito le belle pagine, che cantavano e aulivano, ma qui..... bisogna dire di più, e possibilmente di meglio per quelli che devono andare in cerca del volume.

E dico subito che troveranno, — beati loro! — non un certo peso di carta elegantemente stampata, ma.... il cuore di un nuovo poeta nostro.

Parlo di *cuore*, perchè la poesia nasce solo *quando amore spira; e* così è appunto nel Cioni: e parlo di *un nuovo poeta nostro*, cioè di uno che è originale, perchè non accatta nulla da nessuno, ma dà sangue del suo sangue, con una vera ispirazione umana, colle classiche forme schiettamente italiane, capaci di ogni armonia, tutto penetrando di un'altissima, calda, luminosa fede cattolica. Ecco perchè il Cioni è un nuovo poeta nostro. Grande, senza dubbio, ma vera parola. Non mi fa velo l'entusiasmo: ho letto e meditato troppo a lungo queste pagine; e la mia penna non getta dunque le tumultuose, fatue faville di un foco di paglia.

Del resto, ecco il volume! Si svolge in 207 pagine, diviso in tre libri: *Fra le spire; I murmuri del salice; Nella serenità.*

Li chiamerei tre atti del dramma, che si svolge ascendendo dal mondo verso il cielo, dopo un blando preludio « O pellegrino....», dove si accennano le note fondamentali di tutto il canto che segue — il dolore e la spe-

(1) RAFFAELLO CIONI, *Il Tarlo*, con prefazione di Arturo Bonardi, Stianti, Ed. Sancasciano, Firenze.

Digitized by Google

ranza — con una gentile rievocazione del Samaritano evangelico invocato a piegarsi sul poeta

solo e ferito per via.

E' di qui che scaturiscono, come da una ferita, che geme dall'intimo del cuore, i suoi canti, i quali perciò gridano, supplicano e non trovano riposo che nel balsamo unico e vero, Dio-Amore. E' un po' l'eterno dramma di Fausto che si agita nella perenne poesia del mondo, prendendo voci di disperazione o di preghiera, ed espressioni di lacerante brutalità, o di eterea bellezza, a seconda della fede e dell'arte del poeta.

« Fra le spire » è, in sostanza, il primo svegliarsi dell'anima alla vita, simboleggiata nel leggendario « Laocoonte » omerico, e si presenta come un contrasto di forze malvage e di delusioni sfibranti, dove l'anima sarà soffocata, avvilita.

« Vive nel marmo a' secoli il martirio
del frigio sacerdote: orrido grida
là dove immoto il Vaticano sta.
Or che il sole trionfa e nel delirio
d'amore abbraccia Roma, io quelle strida

La strofa ha un andamento di tragica epopea: ha un'anima di verismo e di pessimismo che agghiaccia. Siamo davanti ad uno che sa dire!

Nei canti che seguono, questo medesimo *pathos* si attenua in spettacoli più blandi e quieti se non più confortevoli, come in « Solitudine », in « Fantasie giovanili », e talora bonariamente graziosi come in « Diligenza paesana » o di una autentica grazia come in « La fontana di Cantalupo », che tra l'altro, dice al poeta fanciullo:

*« ... Sonava intorno l'*Angelus: *s'empia*
tutto il piano di spiriti soavi
inebriati ad osannar Maria;
e tu guardavi allora, tu guardavi
se dalla bocca mia, da questi cavi
uscisse a frescheggiar la fata antica ».

Qua è là, non di rado, ci sorprendono dei veri gridi anelanti alla liberazione più alta, quella dello spirito, come in « Fuggendo » o in « Sera autunnale »:

« ... a voi simile
la sorte, o pioppi, anelo:
bruco; ma cielo! ma cielo! »

Vi sono gemme letterarie che ci riportano ai migliori classici: « Il tralcio », scerpato dal villano, geme:

« O miei grappoli in germe! e sì vicino
pareami ottobre! già sentia di vespe
il ghiotto coro! vedea già col vino
ridere tutte al vecchierel le crespe! »

Digitized by Google

Chi non sente qui, chi non vede viva e palpitante la scena? Che grazia, che evidenza di espressione veramente poetica!

Il *tarlo*, quello che ha avuto, per me almeno, il non meritato onore di dare il titolo al libro, perchè « tarlo non è il dolor che i cieli schiara » — come bene confesserà alla fine il poeta stesso, — è addirittura uno strazio di visione e di rime. C'è il verismo del pessimista, a cui non sfugge la menoma sfumatura della sofferenza più implacabile, cieca, crudele; c'è la terribile efficacia propria di queste anime lacerate che ingigantisce il buio, la pena del vivere. Fin troppo, a dir vero! Ma riconosciamo ancora una volta l'esuberante facoltà del saper dire:

« ... così, così! Non odi il moribondo?
se dentro è tutto un mar di strazi immerso,
più nulla prova e quasi par giocondo.
L'alma non sente il duol fatto delirio,
ed io non ho, chè strido in ogni verso,
pienezza e niun conforto di martirio ».

Di qui allo scetticismo d'ogni ideale è un passo, se non soccorresse la fede. Ma il poeta vede al di là dello strazio umano:

« Dammi la pace, o Dio: solo in Te credo,
solo a Te fra cotanta ombra ricorro ...
Odi: per me non già, ma pel desio
d'amor che un giorno fece dirti: Il mio
peso è leggero e il giogo mio soave ».

E' per questa reazione santa alla tragedia dell'umanità che il Cioni è degno di farsi ascoltare: il suo non è quel desolato, impeccabile ritmo leopardiano che stringe il cuore, nè quel più gentile abbandono al dolor cieco del Pascoli che persuade ad addormentarsi in pace: è la consapevolezza piena del dolore con la forza di superarlo, e questo non solo può piacere, ma giovare a chi soffre!

Sorvolo « Abbandonami », dove sarà facile scoprir di quest'anima i più intimi singulti, che riecheggiano in « Musica mistica », dell'ultima parte, due colloqui di infantile candore colla mamma.

Ma prima di chiudere l'esame di questa prima parte, che se non è la più bella, è forse la più espressiva, ancora una citazione che dice l'ampiezza del volo di cui è capace il poeta, la sua dolcezza di armonie, la sua vivacità di colori:

La prendo dai « Falò della Madonna »:

« Sogna il vespero blando: un'infinita
pace trabocca dalle cime al piano
sembra esalarsi, languida, la vita
in un desio d'amore ultramondano.
Passano in alto voci di mistero,
siccome al principiar d'un ministero.
Ora la terra è un tempio di preghiera;
nel tempio intuona cantici la sera ».

Digitized by Google

« I murmuri del salice », la seconda parte del volume, accennano l'ascendere del poeta verso la serenità, con un trapasso di dolore sempre più composto, umanamente bello, cristianamente santo.

Bisogna seguire questa progressiva rivelazione spirituale.

Il poeta non solo è il mago dell'armonia, o il pittore di orizzonti luminosi; è soprattutto il creatore di sentimenti grandi, che rianimano, innalzano il mondo verso l'ideale divino, e lo fanno, se non più felice, più buono, che è quanto dire più bello. Non è forse la bontà, più che la felicità, madre della bellezza?

« In alto, in alto: a che perdi,
uomo, le tue belle prove
in pianti sterili, e i verdi
anni a ritessere nuove illusioni
pel vuoto orgoglio che non dà che suoni? »

E allora ecco il generoso invito:

« .. uomo, chinata la fronte,
stringi il dolore per mano ... »

e l'esito meraviglioso:

« L'umile fa con niente grandi cose »

Perciò la parola eroica che intima.

« Orgoglio, inchinati ed esci
fuori del flebile cercio;
con quanti soffrono mesci
il pianto, e, allor che soverchio duolo t'abbui,
serena gli occhi in asciugarli altrui ».

« Distruzione » apre un piccolo serto di brevissimi canti, dove l'arte fine di osservare e di esprimersi ed un pessimismo a forti tinte ci dicono che il poeta è sempre lui, troppo ancora chiuso, stretto da dolorosi fantasmi che acuiscono il suo occhio di lince, ed il martellare tormentoso del verso fluente senza dare alle ali lo spiegamento ampio di cui saranno capaci più tardi.

Una strofa originalissima e desolante: « Nel cuore dei vecchi »:

« Nel cuore son catacombe
con dentro più d'un altare;
a dritta e manca son tombe
d'illusioni: a vegliare
(perfido, perfido amore!)
stan l'egoismo e il dolore ».

Digitized by Google

Quanto veri, quanto belli quei primi tre versi! ma poi, che rovina iconoclasta negli altri tre!

Il « Mandorlo » invece è tutto una bellezza:

« Tremola, accenna, esalasi in un fiato
di candidezza il mandorlo infiorato ».

E' l'immagine, pui pure triste, della precoce spensierata giovinezza, che profonde innanzi tempo le gioie dei suoi doni e delle sue promesse, perdendole nell'improvviso albore di un verno infido, creduto sepolto.

Che nobili sensi umani e cristiani in quell'« Elemosina », in quell'« Ansiosa vigilia e che nobile e dolce verseggiare!

« Cappelle solitarie » e « Rogazioni » sono brani di vita messa sotto gli occhio nella semplicità di osservazioni e di linguaggio, che voi sentite di aver vissuto. Ma fermatevi sulla strofa dal magnifico respiro:

« Adoriamo, adoriamo! è troppo insulsa
senza un vero ideal, senza una fede
grande, la vita. Solo a chi non crede
darà la vita l'ultima ripulsa.
Fornita è la prece. Più calma
avremo nell'opera l'alma.
Procedamus in pace.

Caccerò la tentazione insistente di citare e di citare ancora rilevando l'analisi psicologica che fiorisce nei contrasti in rime di una varietà religiosa e talora di una innegabile potenza. Siamo all'alba trionfatrice, è lo « Scampo »

« Ieri, sostando un poco ad una tomba,
voce di un saggio mi ferì l'orecchio:
Uomo, bisogna diventar colomba.
. . . . . .
M'assisti, o fede; sciogli al petto il gelo,
insegnami le grandi ali, ordigni,
i veri ordigni per salire al cielo .....

Vieni, o buona speranza ....

Amore, amore, irraggia col tuo lume
la via che lungi n'addurrà dal suolo
a ber la pace nell'eterno fiume
Icaro, è tempo; a volo! a volo! a volo!

« Nella serenità » (l'ultima parte) è quasi tutta da meditare, canto per canto. Accennar solo anche ai titoli dei canti più belli sarebbe un ripetere l'indice quasi per intero. E allora? prenderò qualche verso che vi invogli alla dolce fatica di leggere da voi, da capo a fondo.

Digitized by Google

In « Male cittadino »:

« Pur si credeva l'anima disciolta
d'ogni legame! invano le dimostro
le visïoni dall'eterea volta
scese all'erenante Angelico nel chiostro.
Bellezze caste fatte d'un tremore
d'anelito, di quello che i giardini
odon spirare a maggio dall'aurore,
via m'attraggano i vostri occhi divini.
O Vergini soavi, o sacre danze
d'angeli stretti per la mano in giro,
mentre sui visi e le gigliate stanze
albeggia amor dal cielo di zaffiro,
spargetemi di fiori il letticciolo,
tergete dalla mente il gran mendacio
mondano, e l'ombra dell'umano duolo,
la bocca sigillatemi di un bacio.
Ch'io non mi desti più! così m'addorma
legato a voi nel bacio sempiterno,
e riapra dimani in altra forma
gli occhi beati dal sorriso eterno ».

Non si può fare commento qui. L'unico commento è un intimo, divino tremore di tutta l'anima. E non crediate che il poeta assopisca il suo martirio coperto di angelici baci. No, egli resta una vittima, ma ormai benedicendo, abbracciando il suo dolore divenuto bellissimo, desiderabilissimo, perchè (è lo stesso dolore che parla al poeta)

« Per bocca mia vuole darvi
l'Agnello il bacio più pio:
a questa impronta sui petti
conosce i figli diletti.
Solo per me, quando copra
del proprio sangue il mortale,
lo fa partecipe all'opra,
del Suo riscatto immortale:
gli soffia ancora sul viso
l'alito del paradiso ».

E dunque:

« non è tarlo il dolor, che i cieli schiara! »

Perchè allora, amico mio, questo tuo doloroso poema, che sale nelle serenità ultime del cielo, lo volesti proprio intitolare « Il Tarlo »?

Vedete che finisco quasi per cercare il pel nell'ovo. Ma non mi son fermato qui a notare un semplice capriccio del poeta. Da vero amico gli ho già

Digitized by Google

detto assai di più sul finire della prefazione, dove non ho menati buoni certi versi di pessimismo, certo verismo troppo crudo, e certa ironia che passa il segno. Mi è parso anche, e mi pare tuttavia, che il suo bell'impeto lirico sfiori e non raggiunga l'epopea che non è forse il suo regno.

Poeta psicologico più che storico e sociale, non abbonda di grandiose sintesi intorno ai fatti nazionali od umani, sebbene non manchi in questo stesso campo di cose veramente notevoli, come il magnifico sonetto a Dante, l'ode gentile, con una chiusa superba, al Tasso, alcune strofe di « Alberi », di « Fides », di « Visioni novissime ». Però assai maggiore egli diventa quando scruta e descrive il nostro mondo intimo, quello della famiglia e della natura: qui egli è davvero di una potenza rara: qui l'ala del nostro Cioni è già ampia, robusta e spazia da grande signora l'orizzonte, discendendo alle più umili cose, risalendo alle stelle. E leggete proprio « Lucciole e stelle », « Lisbina », « In una cattedrale ». Sono rilievi necessari a darci l'idea più giusta di lui, che per le stesse mie precedenti citazioni potrebbe apparire un troppo monotono vate da cimitero, o privo di quella forza varia e geniale della autentica lirica, che sfolgora animatrice come sole nella vera poesia. Ho bisogno di dirvi ancora che oltre il velame di quel largo pianto, il quale sembra inondare il volume, sarà possibile scorgere ad occhio non volgare il fondo di un dramma più intimo di liberazione terrestre; testimonianza di uno spirito elettissimo; degno davvero degli angelici baci. Meditate bene « Fuggendo », « Musica mistica », « L'ora dei ricordi ». Qualche cosa vi dirà in proposito anche il candido « Saluto ».

Non è difficile profetare che il regno della perfetta bellezza sia vicino per queste ali, che già si librano così alte e potenti.

Che i bravi uomini del nostro gran mondo letterario facciano ad esse cortese accoglienza! È una giustizia che auguro a benedire Iddio, a rallegrare i buoni.

Nè di ciò si offenda il caro, modesto poeta, che nell'ultimo suo canto, di spirito e di sapore pariniani, chiede « Alla sincerità ».

« Sincerità, se d'amori
niuno al tuo pari m'infiammi,
negami i duri favori
della potenza, ma dammi,
le tue corone ed al petto
solo de' buoni l'affetto.
Sì fosco il mondo! di pochi
vermi riluce il sentiero
umano. Accendimi fuochi
d'amore in tanto mistero
di buio: cuori pietosi
domani, a cui l'alma sposi.

A queste nozze degne dell'anima non manchi la corona d'alloro! Ancora una volta: *Florentia, floreat!*

ARTURO BONARDI

Digitized by Google

IL SENTIMENTO RELIGIOSO
NELLA POESIA POPOLARE SARDA

Se socchiudo gli occhi per un momento, mi rivedo ancora fanciulla, quasi bimba. Ricordo una messa ascoltata sull'Orthobene, il bel monte di Nuoro, una messa celebrata su un altare di granito, ai piedi del Redentore benedicente. Ricordo un numero grandissimo di persone inginocchiate sulla nuda terra, fra i sassi e le quercie, riodo una cantilena lenta, un murmure soave, che s'intreccia dolcemente allo stormire delle foglie. Le donne recitano piamente il rosario in coro; ad una voce che si eleva su tutte, risponde il mormorio sommesso delle altre nella recita pia dei Pater e degli Ave, fino a che la voce prorompe in una giaculatoria, elevandosi fino al Creatore:

su nomen de Zesùs e de Maria
Laudadu semper siat

a cui fa coro il sommesso canto delle donne oranti

Laudamus pius e pius
su nomen de Maria e de Zesùs.

Io non prego: ascolto con commozione intensa la melodia pura e semplice, le voci perfettamente intonate delle donne, e sento di diventare più buona, di essere più vicina al Signore.

* * *

Il popolo sardo è essenzialmente pio.

Ha ereditato dai suoi padri, con la vigoria del corpo, anche il sentimento religioso. Presso il popolo è ancora in uso il dolce saluto, che si rivolge entrando in una casa: « Ave Maria » e anche quello che si dà alle persone intente a qualche fatica: « Deus bos bardet! » Sì, Dio vi guardi, perchè, dopo, si è sicuri che tutto andrà bene.

Ma questo sentimento, questa semplicità di fede, il popolo li esprime più e più nei suoi canti, non solo in quelli religiosi veri e proprî, ma anche negli altri. Spigolo qua e là negli « attitos » — canti funebri — che ho potuto raccogliere in questi ultimi tempi.

Non più l'urlo dell'odio, non più la bramosia implacabile della vendetta, come quelli che si cantavano, quando la Sardegna era dilaniata da lotte fratricide, non più lugubri lamenti cantati intorno alle lettighe elcine insanguinate, ma una soave rassegnazione, una dolcezza dolorosa, un'accorata pietà per chi ha perduto la sua vita, un desiderio di giovare in qualche modo all'anima dello scomparso, un augurio pietoso di pace infinita:

Como ses a riposu
pro tantu bonu zelu
comente ti dekiat.
Como ses a riposu
in su Kelu appas gosu
pro tantu bonu zelu;

Digitized by Google

riposu appas in Kelu
comente ti dekia(t)
in Kelu appas groria.

Ma sulla volontà umana pesa inesorabile la volontà di Dio, e ad essa è inutile ribellarsi:

Mortu est su capitanu
ca l'hat kerfidu Deu;
Mortu est su capitanu
fiore meu galànu
ca l'hat kerfidu Deu
frore galanu meu.

Dio lo ha voluto: sia fatto il suo volere! Sia benedetto! Così dovevano dire anche i primi cristiani, sgomenti davanti alle crudeli persecuzioni di Nerone, degli Antonini, di Diocleziano.

* * *

Accanto alla tomba una culla si schiude; accanto alle lagrime di chi piange i suoi scomparsi, è il sorriso della mamma intenta ai vagiti del bimbo; accanto alle parole di lamento doloroso, le parole di augurio per la creaturina rosea, che cerca di chiudere i suoi occhi al sonno dolce:

Anninia anninia
dormire ke lu dia
su fizikeddu meu
kin Maria e kin Deu
Anninia! anninia!
Pàsati e dormitinde
mai ti bia patinde
fizu 'e su coro meu
dormitinde kin Deu
Anninia! anninia!

Dio e la sua Vergine madre proteggeranno il sonno calmo del piccolo!

Ma dove maggiormente si manifesta il sentimento pio del popolo sardo, è nei suoi canti religiosi, nei « gosos », laudi dedicate a una Madonna, a un Santo, laudi con cui si celebrano i meriti, si invocano le protezioni.

In esse l'autore ignoto ha trasfuso il sentimento di tutto un popolo, ha pregato per tutto un popolo, ha sperato, pianto, gioito. Forse la forma di questi canti è un po' letteraria, ma il contenuto no; il contenuto è semplice e infinito, come semplice e infinita è l'anima di chi prega, senza perdersi in vani commenti, col cuore pieno di fervore e di grazia.

Bois ki costantemente
de males nos liberades
su populu preservade
de massimas pestilentes
contra sa zente insolente
de s'errore promotora;
grassias damus e pedimus
grassias de Grassias Senora.

Digitized by Google

Certo in questi canti non si trovano grandi impeti di fervore religioso, ma piuttosto una grande calma, una serena fiducia nell'immensa misericordia di Dio. Il carattere di questi « gosos » è dato anche dal modo con cui vengono cantati; non già il popolo intero, ma un solo individuo intona, e ad esso risponde il coro dei fedeli, che ripetono per due volte il ritornello finale.

Nè io posso ascoltare senza commuovermi, durante il periodo della settimana di Passione, il canto lamentoso de « Su Perdonu », così chiamato dalla prima parola del canto:

Perdonu, Deus meu,
cuffesso appo peccau
contrittu e umiliau
pedo piedade.
Eterna bonidade,
soberana clemenzia,
a ca bostra presenzia
sa curpa abburro.

Il canto prosegue su questo tono, umile, implorando il perdono divino, piangendo con acerbo dolore sui proprî falli. Il sentimento religioso non è studiato, ma sorge schietto, spontaneo, commosso, forse puerile, rispondente all'anima ingenua e semplice del popolo che prega e geme per le colpe passate.

E per finire, trascriverò qui una dolcissima preghiera che solo le nostre nonne ricordano ancora, preghiera destinata come tante altre ad essere travolte nel turbine della civiltà, che penetra fin nei nostri paesi più remoti, spazzandone a poco a poco le usanze più caratteristiche. Queste orazioni non venivano recitate in comune, ma bisbigliate quasi, nel silenzio segreto della propria casa, preparandosi al riposo notturno:

Deo mi corco in sa seportura
e de terra mi coperjo.
S'anima a Deus offerjo
e a sa Virzine Maria.
Offerjo s'anima mia
a su groriosu Santu Iuanne.
S'inimicu mai no m'ingannet
nè a s'ora 'e sa notte
nè a s'ora 'e sa die.
S'Anzelu Serafinu
e S'Anzelu Biancu
e s'Ispiridu Santu
mi serbat de cumpannia.
Zèsus Maria Zoseppe
Zèsus Zoseppe Maria.

Queste poesiole ed altre del genere — alcune graziosissime — ci fà conoscere Pompeo Calvia nel fasc. Giugno-Settembre 1925 del Folklore italiano. Sono tutte pervase da un'onda di sentimento mistico: alla forma spesso manchevole supplisce il fervore, il misticismo, il sentimento profondamente sentito, che riflette veramente l'anima del popolo che prega.

L. Chironi

Digitized by Google

LA SETA ARTIFICIALE

E' il tema del giorno.

La recente notizia della costituzione di un « cartello » fra le più potenti fabbriche europee di seta artificiale risolleva discussioni che parevano ormai sopite sulla consistenza e sull'avvenire di questa industria. Discussioni a cui partecipano un po' tutti: ne parlano le cameriere e le cuoche a cui non par vero di poter — pur esse — rivestire, come le loro padrone, calze di seta: ne chiacchierano le signore in salotto: ne discutono i mariti costretti a pagare i conti iperbolici dei vestiti di certe mogli: ne trattano gli industriali che vedono fiorire le loro industrie: ne gioiscono i finanzieri che sognano di veder salire anche presso di noi, come altrove, le azioni della seta artificiale a prezzi iperbolici. Sono ultimate o stanno per ultimarsi fabbriche tedescamente « colossali », in cui si profondono a palate milioni e da cui si attendono a palate altri milioni. E migliaia di operai e di operaie sacrificano la loro giovinezza, e forse la loro salute, alla sete d'oro degli industriali e dei banchieri ed alla sete di lusso delle donne.

Non pensavano certo i due romei antichi, i quali all'imperatore greco offrivano al loro ritorno dalla Cina le uova del filugello nascoste nel cavo del loro bordone, che la loro gloria sarebbe stata un giorno offuscata dal rapido sorgere di un'industria capace di vincere lo splendore e la morbidezza degli antichi tessuti serici. E non pensavano certo i gelsi antichi che, sparsi nelle nostre pianure, avevano gioito negli anni di pace e di abbondanza ed avevano sofferto nel véder trasvolare negli anni di guerra le orde straniere, e bruciarsi i campi ed i prati, e la terra essicarsi, e che sognavano un placido tramonto, di cadere invece inonoratamente sotto i colpi violenti di una scure ignara dei meriti della loro gloria.

Cari e buoni gelsi, che dal confine dell'aia avete visto succedersi varie generazioni nella casa di rimpetto che voi sembravate proteggere: che potevate parlare ai nepoti dei loro più antichi avi; che ci avete accolti festosamente il giorno in cui — dopo ripetuti tentativi — riuscimmo a sederci alti

Digitized by Google

sui vostri rami: che sentiste le nostre grida festose alle prime zuccherine more che offrivate alla nostra golosità: che avete riso bonariamente quando — dopo una solenne scorpacciata dei vostri frutti seguita dall'immancabile olio di ricino — ci vedevate titubanti stendere tuttavia nuovamente la mano ai vostri rami; cari e buoni gelsi che davate abbondante ombra alle nostre strade di campagna oggi vergognosamente assolate: che segnavate in lunghi filari la pianura di regolari figure geometriche: che questa pianura rallegravate con la vostra verde chioma anche quando attorno a voi la terra era spietatamente arsa dal sole; che davate indifferentemente ombra e refrigerio al canoro uccello ed allo stanco contadino; oggi non siete più! Altri alberi sorgono e sorgeranno al vostro posto che non più la loro foglia al filugello ma il loro corpo e la loro vita daranno alla nuova industria. Ma noi che vi conoscemmo e vi amammo, non potremo certo amare i nuovi alberi che crescono rapidamente e rapidamente scompaiono, simboli pur essi di questa agitata vita moderna che passa squassando le antiche tradizioni, uccidendo i vecchi amori, stroncando i secolari legami e nulla sa ad essi sostituire.

Impenitente « *laudator temporis acti* »?

No: scrivo anzi per magnificare la nuova meravigliosa conquista della scienza. Ma non è senza un sottile senso di dolore che noi vediamo tramontare simboli ed istituzioni. E la seta era bene un tempo simbolo di fastosità e di regalità: essa rivestiva la sacra persona del re e del sacerdote, ornava la reggia e il tempio; traeva in determinate circostanze l'ammirazione della folla per la sua bellezza e la sua magnificenza. Oggi regine e ballerine, principesse e drude, signore e sartine: tutte livella la nuova industria. Se sia un bene od un male questo livellamento non voglio discutere. Ma certo il moralista ed il legislatore guardano con occhio non lieto questo eccessivo dilagare del lusso più smodato in tutte le classi sociali, favorito dalla nuova industria. Quante giovanette hanno varcato già pubblicamente la soglia del carcere: quante altre hanno già varcato nascostamente la soglia del peccato, tentate dal nuovo demone della seta, traviate dal miraggio del nuovo lusso!

Un tempo il vestito di seta era un avvenimento nella vita della donna. Lo sognava nelle lunghe, operose veglie la casta fidanzata; lo rivestiva la sposa trepidante il dì delle nozze; ed esso diventava poi quasi un'istituzione famigliare; partecipava alle più notevoli feste della casa; ricompariva alle nozze dei figli e magari dei nipoti e rivestiva in ultimo forse il frale della padrona nella bara. Oggi — mentre scrivo con la finestra aperta ai baci del sole primaverile — mi giungono dal sottostante sgabuzzino del ciabattino grida incomposte di ira e di minaccia. E' la « signorina » (14 anni!) che litiga insolentemente coi genitori onde le concedano di acquistarsi un paio di calze di seta color giallo-oro che, se sono l'ultimo figurino, sono anche l'ultima aberrazione della moda.

Mi sono la state scorsa, in un romito paesello di montagna, beati gli occhi nella contemplazione di un meraviglioso controaltare serico del secolo XVI. Era un trionfo di disegni, di arabeschi, di figure dai vivaci colori, a cui forse dedicò gran parte della sua vita qualche reclusa monachella o qualche pia vergine che avrà seguito amorosamente per anni l'opera lenta delle sue dita ed avrà cantato in letizia la preghiera del ringraziamento a Dio il dì che l'opera apparve finita. Oggi una tale opera sarebbe compiuta in pochi giorni,

Digitized by Google

ma, pur troppo, forse tra il rombar delle macchine, lo scrosciare della parola blasfema ed oscena od il divampare dell'odio nel cuore dei suoi artefici.

Ma lasciamo ormai di guardare la nuova industria con l'occhio del moralista e guardiamola con l'occhio del chimico e dell'esteta.

Il chimico dirà che quella della seta artificiale è una delle più meravigliose industrie che si siano sviluppate in questi ultimi venticinque anni. Meravigliosa sopratutto per l'Italia che va così parzialmente emancipandosi dalla schiavitù del cotone che era ormai costretta a pagare quasi a peso d'oro; e che per volere concorde di finanzieri e di tecnici ha saputo portarsi in breve giro di anni al secondo posto nella produzione mondiale. Quando si consideri che i tedeschi, la cui ricchezza e la cui potenza si può bene confondere con la loro industria chimica, hanno sentito la convenienza di avere la cooperazione dei tecnici italiani nella produzone della seta artificiale, noi possiamo essere orgogliosi di questa industria che porta ormai nelle più lontane regioni del mondo il nome della nostra patria.

Enrico IV di Francia desiderava un pollo su ogni desco dei suoi sudditi alla domenica. I re della seta ci garantiscono ormai per gli anni prossimi un chilogrammo di seta all'anno per ogni italiano. La promessa in questo caso non sarà certa parola vana.

E l'occhio dell'esteta si ferma estasiato sulle vetrine dove i nuovi tessuti ed i nuovi ricami fanno mostra di se. E' una fantasmagoria di colori e di luci che abbaglia. Chiarità di cieli, profondità di mari, bianchezza di nevi, splendori di fiori, verde di prati, misteri di occhi femminili, paiono riflettersi in quei ricami. Lo stesso splendore delle ali delle farfalle può ormai dirsi vinto dagli splendori della nuova industria che or si traduce in veli sottili come ragnatele, ora in tessuti pesanti come manti regali, dando bellezza alle nostre donne, gioia alle nostre case, lustro alle nostre chiese.

Certo il demone della maldicenza ci avverte subito che quei tessuti artificiali portano con se il verme della loro morte. Corrosi dagli stessi corpi chimici che danno loro bellezza, essi sono destinati ad una vita effimera. Per questo essi non possono competer coi tessuti e coi ricami di vera seta che da secoli noi ammiriamo nei nostri antichi palazzi o nelle nostre antiche chiese. Il nome dei loro artefici ci è quasi sempre del tutto ignoto. Paghi di compiere un'opera di bellezza, questi artefici lavoravano e scomparivano nel silenzio, sicuri che la loro fatica avrebbe allietata per secoli la pupilla dei tardi nepoti e cantata per secoli la gloria di Dio.

Oggi invece i nuovi tessuti ed i nuovi ricami portano quasi tutti sfacciatamente, più o meno visibile, il nome dell'artefice che non aspira — come la sua opera — che alla vita ed alla gloria di un giorno.

Segno anche questo dei tempi.

I nostri padri lavoravano per l'avvenire, per la gioia dei nipoti, e qualche cosa di essi vive tutt'ora con noi: noi, egoisticamente, non sappiamo più lavorare che per noi e per la gioia effimera di una giornata.

* * *

La storia dell'industria annovera il secolo del ferro, quello del vapore, quello del cotone: il secolo ventesimo potrà forse essere chiamato il secolo della « seta artificiale ». Questa nuova industria è infatti destinata, per i con-

Digitized by Google

siderevoli perfezionamenti tecnici già conseguiti e che certo ancora si conseguiranno, ad assumere un indiscutibile primato fra le industrie tessili.

Certo il nome male risponde alla sostanza. Parrebbe infatti da esso che la seta artificiale fosse chimicamente la stessa cosa colla naturale ed avesse per lo meno una qualche parentela chimica con essa: nulla invece di tutto questo. Per cui già si è voluto dai setaiuoli proibito legalmente quel nome. La fibra della seta vera è infatti costituita da una parte centrale detta « fibroina» circondata da un involucro detto « sericina »; queste due sostanze appartengono chimicamente al gruppo delle sostanze proteiche o quaternarie (fatte di carbonio, di azoto, di idrogeno e di ossigeno) ed hanno una funzione chimica ben diversa dal componente della seta artificiale che risulta di una sostanza ternaria da cui manca l'azoto (1). Ma ormai la denominazione è così penetrata nell'uso corrente che a nulla varrebbe una qualunque tardiva opposizione.

Impiantata dapprima in Germania la nuova industria si è ben presto diramata nei paesi a livello culturale ed industriale più elevato: ad essa si sono dedicati e si dedicano tutt'ora enormi capitali. Nella stessa Italia dove per la antica industria serica naturale il nuovo ritrovato parrebbe avesse dovuto trovare terreno poco adatto, esso ha invece trovato modo di svilupparsi in misura così prodigiosa da portare la produzione italiana, per quantità e qualità, a competere con gli Stati Uniti e la Germania.

Per quanto la cosa possa apparire strana, la seta artificiale ripete la sua origine da un potente esplosivo: il « *cotone-fulminante* », scoperto dal Schönbein nel 1845. Ma è solo nel 1885 che il Chardonnet, facendo passare sotto pressione in tubetti di vetro a punta affilatissima una soluzione alcoolico-eterea di cotone-fulminante (*collodio* delle farmacie), ottenne dei fili sottilissimi, solidi, dotati di un magnifico splendore setaceo,

Tuttavia tentativi in questa direzione erano già stati fatti anche prima. L'Andemars di Losanna fin dal 1855 aveva tentato di realizzare l'idea espressa dal Réaumur quasi un secolo avanti: quella di preparare con gomma o con colla fili sottilissimi aventi l'aspetto della seta. L'Andemars prese anche un brevetto inglese, ma il suo tentativo fallì. La vera industria s'iniziò più tardi, sotto l'influenza dello stimolo della preparazione di carbone per le lampadine elettriche con sottili filamenti di nitrocellulosa sciolta in alcool-etere. Sperimentando in questo senso il Chardonnet poteva ottenere fili esilissimi e resistenti, di aspetto sericeo che potevano servire benissimo come fibra tessile.

Il nuovo prodotto era trovato.

La prima fabbrica di seta artificiale sorse a Besançon nel 1881: ma non è che nel 1889, e per merito di una fabbrica tedesca, che la produzione della nuova fibra tessile prese ad affermarsi contro lo scetticismo generale.

(1) Su questa diversità di composizione chimica è basato un mezzo abbastanza facile e buono per distinguere l'una seta dall'altra. Sfilando alcuni fili dal tessuto in esame ed accostandoli ad una fiamma, essi bruciano male e difficilmente rapprendendosi in una massa carboniosa e spandendo odore di corna bruciate, se il tessuto è fatto di seta vera: bruceranno facilmente e vivacemente senza dare massa carboniosa e senza dare fumi di odore particolare, se il tessuto risulta fatto di seta artificiale.

Digitized by Google

Se io affermassi che i fogli di carta accoglienti questo mio scritto avrebbero potuto venire trasformati in un magnifico drappo sericeo, qualche gentile lettrice muoverebbe la bocca ad un sorriso di incredulità. E pure è oggi una stessa materia prima che serve indifferentemente a produrre carta per il Vangelo ed il breviario come per il libro pornografico od il libello diffamatorio ed a produrre la seta per il manto del ministro di Dio come per il mantello della mondana.

Questa materia prima è la « *cellulosa* ».

I chimici danno questo nome a quegli idrati di carbonio di cui si compone la parete delle innumere cellule che formano il corpo dei vegetali. I filamenti del cotone, ad esempio, constano di cellulosa quasi pura. Ma la maggior parte di questa materia prima per ormai innumeri industrie (carta, esplosivi, celluloide, pellicole cinematografiche e fotografiche, vernici per aeroplano, ecc.) la si ricava dal legno di piante a crescenza in genere assai rapida (abete, pino, pioppo, betulla, ecc.) e da materiali legnosi di scarto (steli di frumento, di mais, di cotone, di canape, di ortica, di sparto, di stracci, ecc.).

Il legno però consta — accanto a cellulosa — del 20-40 % di « *lignina* » che va allontanata. Il legno si riduce perciò a « *pasta meccanica* » che si sottopone ad un trattamento con bisolfito di sodio: ne residua la « *pasta chimica* » di legno rappresentata da cellulosa.

Sia derivata dal cotone sia derivata dal legno, la cellulosa si combina facilmente con l'acido nitrico in presenza di acido solforico per dare « *nitrocellulose* » esplosive (cotone-fulminante, cotone-collodio).

Come già ho avvertito, la prima seta artificiale fu ottenuta dal Chardonnet a partire dal cotone-collodio. Il processo consisteva nello sciogliere il cotone-collodio in un miscuglio di alcool e di etere in modo da avere un collodio denso che si faceva poi passare sotto la pressione di 40-60 atmosfere attraverso una « *filiera* » con fori del diametro di mm. 0,02-0,08. Per evaporazione del solvente in corrente di aria calda, si ottiene un filo continuo, il quale per successivo trattamento con soluzione di solfuro di magnesio (che asporta i gruppi nitrici) viene reso non più esplosivo e scarsamente infiammabile.

Ma l'alto costo dell'alcool e dell'etere, che si ripercuoteva sul prezzo del nuovo prodotto, obbligò i chimici a ricercare metodi più economici per la fabbricazione della seta artificiale. Si cercò anzitutto di utilizzare direttamente la cellulosa, senza altro trattamento, sciogliendola in un reattivo speciale — il liquido di Schweizer — e filando poi questa soluzione. Il processo, sviluppatosi specialmente in Francia, è la sorgente della cosidetta « *seta parigina* o *brillantina* ».

La cellulosa ancora, trattata a caldo con anidride acetica ed acido solforico vi si scioglie formando l' « *acetocellulosa* »: aggiungendo al liquido della reazione acqua, si separa una sostanza che raccolta, seccata e sciolta in cloroformio è la sostanza madre di un'altra varietà di seta. Basta infatti filare la soluzione cloroformica attraverso una delle solite filiere per avere una magnifica fibra tessile (« *seta all'acetato* »). Attualmente però la maggior parte dell'acetocellulosa, addizionata di canfora, serve per la fabbricazione delle pellicole cinematografiche.

Il prodotto oggidì più largamente utilizzato nella nuova industria è quello che va sotto il nome di « *viscosa* ».

Digitized by Google

Questa sostanza si ottiene lasciando a contatto per qualche tempo la cellulosa con soda caustica al 15 % e trattando poi la « *sodiocellulosa* » così ottenuta con solfuro di carbonio. Il prodotto che ne risulta rigonfia enormemente a contatto dell'acqua per formare con questa una massa semifluida detta precisamente « *viscosa* ». Facendo passare sotto pressione la viscosa attraverso le filiere, ed eliminando il solfuro di carbonio dal filo così ottenuto si ha la « *seta di viscosa* » che è una delle migliori qualità di seta artificiale oggi in commercio.

E' certo cosa molto interessante il seguire nelle sue varie fasi il processo di fabbricazione della seta di viscosa.

Entriamo perciò in una di quelle veramente grandiose fabbriche di viscosa, di cui più tipi abbiamo in Piemonte ed in Lombardia. Parecchie centinaia di macchine e parecchie miliaia di operai si muovono tra un frastuono assordante o tra un silenzio profondo, ma sempre in ordine perfetto.

Ecco: nel cortile d'entrata da poderosi camions si scarica la materia prima. Forma questa delle grosse balle costituite da specie di spessi cartoni di color bianco, tagliati a forma di quadrati o di rettangoli. Risultano questi fogli di cellulosa. Sgraziatamente di questa materia prima l'Italia produce ben poco: essa è per la massima parte del suo consumo tributaria all'estero (Germania, Norvegia): ed è questo uno dei punti deboli dell'industria italiana della seta artificiale.

Per la lavorazione questi cartoni vengono separati e posti ad essicare in appositi ambienti ad aria calda dove vengono tenuti fino a che non abbiano tutti raggiunto un uguale grado di secchezza. A questo punto essi vengono ammucchiati verticalmente in appositi bagni-presse dove essi vanno imbibendosi di una soluzione di soda caustica: indi spremuti. Viene così a formarsi un pastone di sodiocellulosa che è poi trasportato in un ambiente freddo e posto in speciali impastatrici; macchine queste costituite da cilindri rovesciabili con doppie pareti, nei cui spazi vuoti scorre acqua fredda mista a salamoia e munite di speciali congegni a rotazione per lo spappolamento del pastone di cellulosa. La pasta che a tal modo ne risulta viene in seguito passata in piccoli recipienti metallici che, trasportati in un ambiente dove la temperatura è mantenuta a 30°, vi vengono lasciati fino a che la pasta non ha raggiunta una sufficiente maturazione. In seguito la pasta è versata in cilindri di ferro orizzontali chiusi ermeticamente e nelle cui doppie pareti, a differenza delle macchine impastatrici, circola continuamente acqua calda.

Questi cilindri non vengono intieramente riempiti di sodiocellulosa, ma vi si immette in eccesso un liquido: il solfuro di carbonio: questo reagisce con la sodio-cellulosa ed il prodotto che ne risulta viene detto « *xantato di cellulosa* ». Compiutasi la reazione nel recipiente, la parte di solfuro di carbonio rimasta in eccesso è aspirata dai cilindri e dispersa all'esterno, mentre la pasta che ha assunto un color giallo-arancio, è rovesciata in una tramoggia mediante la quale è trasportata ai disintegratori e poi ai rimescolatori. In questi apparecchi, chiusi e raffreddati, mediante circolazione di salamoia ad una temperatura di circa 10°, lo xantato di cellulosa, dopo uno sminuzzamento, viene sciolto in una soluzione acquosa di soda formando così la « viscosa ». Questa viene allora filtrata in filtri-presse di cotone, poi lasciata maturare per più ore in appositi serbatoi chiusi, dove si fa una pressione negativa la quale

Digitized by Google

favorisce lo sviluppo di bollicine gasose costituite in gran parte da solfuro di carbonio. Da questi serbatoi la viscosa viene spinta sotto pressione mediante condutture chiuse alle filiere di platino che stanno immerse in soluzione di solfato acido di sodio. Ne risultano così dei fili sottili che, cogulando immediatamente, vengono subito avvolti in bobine rotanti immerse in un bagno freddo di acido solforico al 10 %, chiamato « bagno fissatore ». Dal bagno freddo le bobine passano all'immersione in acqua, affine di eliminare dal filo le traccie di acido. Esse vengono in seguito poste ad essicare e quindi sono tenute per un certo tempo in ambienti caldo-umidi nei quali il filo riacquista un certo grado di umidità ed è dipoi fatto passare in rocchetti. Le matasse di filo attorcigliate sopra bastoni di vetro sono infine sottoposte all'ultima operazione: la « desolforazione ». Dopo di che il filo è pronto per gli svariati usi a cui il nuovo prodotto può prestarsi.

Che cosa avvenga chimicamente nei processi ricordati non ci è ancora esattamente noto. In tutte le preparazioni della seta artificiale vi hanno due grandi incognite: la vera essenza chimica della cellulosa e la natura fisica in cui essa praticamente ci si presenta. Noi sappiamo che essa è costituita da carbonio, idrogeno ed ossigeno: che essa rappresenta la sostanza di cui si compone la parete delle cellule vegetali: che essa consta della saldatura di più molecole di uno zucchero che è tanta parte della nostra alimentazione: il glucosio. Ma qui si arrestano le nostre cognizioni: noi non sappiamo ad esempio quante molecole di glucosio entrino a formare una molecola di cellulosa, nè come esse vi stiano condensati, nè perchè, mentre altri corpi risultanti pure dall'unione di numerose molecole di glucosio, quali l'amido, il glicogeno, ecc. sono facilmente scindibili nei loro componenti con mezzi blandi (per es. la saliva), la cellulosa invece sia assai resistente anche verso reattivi assai energici. Naturalmente, se non si è ancora potuto svelare l'incognita della struttura chimica dell'edificio molecolare cellulosico, non si è per riflesso ancora chiarito il mistero che circonda la essenza chimica del filo coagulato.

Sarebbe certo ancora interessante il dare uno sguardo alla ripartizione nei varî stati delle fabbriche di seta artificiale, alla loro potenza di produzione, alle loro possibilità future. Ma ciò mi porterebbe troppo lontano. Nella sola Italia quest'industria ha a tutt'oggi assorbito un capitale di due miliardi circa, e tiene occupati circa quaranta mila operai. La produzione della seta passò da Kgr. 2.500.000 nel 1922, a Kgr 8,500.00 nel 24 ed a 17.000.000 nel 26 con un'esportazione di 9.000.000 di Kgr. per un importo di oltre mezzo miliardo. La produzione europea fu nel 1926 di circa 55,000.000 chilogrammi.

Ma — come già ho avvertito — se la seta artificiale può competere con la naturale per splendore e brillantezza, non ha di questa la resistenza alla trazione ed al tempo. La seta artificiale porta con se i germi della sua distruzione in quegli stessi corpi chimici che le hanno dato splendore e bellezza.

Ma questo è il destino che pesa sull'uomo: che le opere sue sian sempre in qualche lato monche. Quanto più egli si affatica a compiere opere perfette e durature, sempre pare che un maligno demone mini alla base le sue costruzioni.

A ricordargli che le opere perfette e durature non sono da lui?

SERAFINO DEZANI
professore nella R. Università di Torino.

Digitized by Google

L' APOSTOLATO FRANCESCANO NEL MONDO SLAVO

Francesco d'Assisi ha dato alla Chiesa di Roma un'immenso dono. Il suo intuitivo spirito religioso, la sua mente romanamente universale ha intuito nel codice del Cristianesimo, nel Vangelo di Cristo ciò che gli altri nè prima nè poi, non hanno nè visto nè raggiunto. Egli ha osservato che una cosa fu trascurata dalla Chiesa di Cristo nella vita: Non si viveva il Vangelo, per quanto si predicasse, elucubrasse, spiegasse, stampasse e diffondesse. Invece Francesco gridò: Il Vangelo va vissuto. Vivere il Vangelo, ecco la sua riforma. E di lì il movimento francescano, che mette la teoria in pratica, vuol vivere il Cristo per predicarlo degnamente.

Questa non sarebbe stata una grande scoperta di Francesco, se il suo stupendo spirito non si fosse addentrato nel cuore del Vangelo, per trovarvi la via da battere, la via da vivere.

Medita, scruta, osserva, studia la Vita di Cristo. Egli, Re dei re, durante la sua vita mortale fu privo di tutto eccetto della sua povertà. Non aveva nulla di proprio. E lo confessa con divina sincerità. I passeri hanno i loro nidi, ma il Figliuol di Dio nonha dove reclinare il capo. L'unica fedele compagna della sua vita fu la povertà.

Ma poco avrebbe giovata a Francesco quest'intuizione, la quale nessuno ha visto quanto e come lui. Egli dopo aver constatato che il vivere il Vangelo è il primo canone di ogni riforma cristiana, individuale e collettiva; e che la via per viverlo non può esser altra che l'assoluta, completa povertà individuale e collettiva, la quale si basa esclusivamente sulla Provvidenza... cerca di strappare il segreto a Cristo, il motivo per cui si fece Carne. Ci amò il Figliuol di Dio, disse, e soltanto perchè ci amò ha scelto la via più dolorosa, via della povertà per dimostrarci il *massimo* del suo amore. L'amore è il motivo dell'incarnazione, della redenzione e della perpetuazione di Cristo-Uomo

Digitized by Google

in terra nel Mistero della Carne sacramentale. Perciò Francesco, dopo aver intuito la via regia della povertà espresse dal suo cuore il suo più gentil sentimento. frutto del più alto pensiero del suo genio... l'*amore*. Amò Cristo, perciò sposò con slancio di Poeta, con fedeltà di Santo, con tenerezza di Madonna, la madonna povertà. E così: siccome la povertà è base dell'edificio sociale Francescano, l'amore è il verbo supremo della pedagogia francescana: è la forma della nostra vita, è il cuore del nostro apostolato nel mondo, è il centro del nostro pensiero. L'amore nella povertà — disse Francesco — ecco il Vangelo.

E squillò la sua voce a raccolta: come a cinguettio d'un usignolo accorsero i Primi Cavalieri.... Son dodici: Dodici Apostoli dell'Ideale francescano. Sposarono la Sposa di Cristo — la Povertà... e poveri, scalzi lasciano Assisi. Se ne vanno, dissero chiaccherando tra loro i buoni assisani. Ma dove vanno questi sfruttatori della Provvidenza? Vanno al Vicario del Padre della Provvidenza. I figli amano il Padre. Francesco è santo: non sa tradire la Grazia e va a Roma. Una, due, tre volte. Tante volte. Sulla confessione di Pietro pronuncia il Credo per diventare la pietra basilare di un Nuovo Movimento in mezzo alla S. Chiesa. Si presenta a Innocenzo. Al sommo il più umile: il capo della sorgente democrazia cristiana al Sommo Gerarca dell'aristocrazia della Chiesa. Quanto è bella questa nobiltà ecclesiastica! Innocenzo, avendo visto in sogno andare in rovina Laterano ed essere sorretto dalle spalle di Francesco, confirmò a voce la nuova vita. E quante volte attraverso sette secoli Francesco salvò, qua e là, le sorti pericolanti del Laterano!

.... Non basta la voce, Francesco vuole il documento. Eccolo di nuovo a Roma. Onorio l'accoglie e benedice il codice della nuova vita, forse non avendo la piena coscienza dell'immenso dono che Francesco diede in quei dodici capitoli del Vangelo francescano alla Chiesa Romana. La Regola di Francesco, semplice ma completa, sintesi del Vangelo, è la più fedele espressione della vita, della dottrina di Cristo. Si regge su due colonne, eterne come è eterno il Vangelo: la *Povertà* e l'*Amore*. E oggi domina in gran parte, il mondo cristiano. Come il Vangelo è addattabile a tutte le epoche, a tutte le nazioni, a tutti i climi, a tutte le classi sociali... così le regole francescane: la I, la II e la III, nelle quali come una perla divina è incluso tutto l'ideale serafico, sono adattabili a tutte le epoche, a tutte le nazioni, a tutti i climi, a tutte le classi sociali. Perciò penso, che la regola francescana, il verbo della povertà e dell'Amore, è il lampo più geniale, che brillò nella feconda e profonda mente latina attraverso i secoli.

Francesco una volta scoperto in pieno la Vita di Cristo e volendola coll'immenso amore, amore serafico imitare, naturalmente trascinò dietro molti e molti facendoli innamorare del proprio ideale. La sua milizia non muore. I suoi soldati cadono come vittime d'amore, ma l'insegna della povertà trova sempre fresche mani giovanili che la stringono con amore e la portano in mezzo ai secoli. La portarono anche in mezzo alle nazioni. E non si ribellò nessuna; ciascuna riconobbe nell'ideale francescano il proprio ideale. Perciò il movimento francescano fondato sulla esclusiava Provvidenza s'estese su tutta la Chiesa, permeandola di nuova forza, dandole la nuova florida giovinezza.

Io voglio sottolineare un fatto. In genere la stampa italiana poco conosce

Digitized by Google

i rapporti tra l'ideale francescano realizzato, vissuto e insegnato da un genio italiano e gli slavi. Voglio far sapere ai cattolici italiani se e come abbiamo compreso e abbracciato questo Ideale i cattolici slavi, che contano 50.000.000, da Varsavia all'Adriatico, e sono: polacchi, cecoslovacchi, croati e sloveni. E' una cosa interessante, specialmente dopo il discorso del Papa agli studenti universitari cattolici. Non soltanto i professi di tre regole francescane, ma tutti i cattolici italiani, per esser degni del grande primato nella Chiesa di Cristo devono conoscere le altre nazioni cattoliche, amarle e aiutarle; devono conoscere le loro lotte, le loro vittorie. Devono amare il loro apostolato, che esplica l'amore della Chiesa universale. Così potranno aggiungere il loro aiuto alla difesa del Regno di Cristo.

Le mirabili organizzazioni di Francesco di Assisi forse presso nessun altro popolo cattolico ebbero accoglienze così entusiastiche come presso il popolo croato-sloveno. Lo stesso si dica per i ceco-slovacchi e polacchi. E questo da quando Francesco d'Assisi, in viaggio per l'Oriente mise piede nel suolo slavo lasciando i primi discepoli, il primo fecondo germe del movimento francescano nel mondo slavo. La mia patria — la bella Jugoslavia — è unita da sette secoli a Francesco più d'ogni altra nazione, eccezion fatta della sua Italia. Nessun popolo cattolico ha accolto con maggior entusiasmo le mirabili organizzazioni francescane come il popolo cattolico jugoslavo. La sua storia, dal giorno della costituzione della famiglia francescana, è nello stesso tempo la storia dei suoi francescani. La storia dei cattolici jugoslavi è storia di spine e di glorie di martiri della fede e della patria. Nati nel sangue, lottando col popolo contro i turchi, col sangue seminarono l'amore per il proprio Ordine nei cuori del popolo guerriero, e attraverso sette secoli furono gli araldi e i difensori delle idealità cattoliche su questo espostissimo fronte cattolico. E veramente non c'è una città, un villaggio, un'isola un po' importante, che non abbia un convento francescano. Attualmente nella sola Jugoslavia (cioè nella sua parte cattolica: Croazia e Slovenia) vi sono sei provincie dei Frati Minori, con ottanta conventi e oltre un migliaio di religiosi su circa 5.000.000 di cattolici. Poi: In Jugoslavia tutti gli altri ordini religiosi sono in minoranza in confronto dei Frati Minori, che da soli superano per numero tutti gli altri presi collettivamente. Uguale fenomeno si nota in Cecoslovacchia e Polonia: due nordiche sorelle slave cattoliche.

Ho detto che la prima storia dei francescani nella Jugoslavia è storia di martiri, è storia di sangue e di lagrime versate da questi religiosi eroi. Iddio ha riservato nella sua imperscrutabile Provvidenza questo campo di spine, nel momento più torbido della storia del cattolicesimo, ai figli del Poverello di Cristo, onde difendessero i Santuari in mezzo al popolo devotissimo a Roma di Pietro, contro i più formidabili nemici della Chiesa cattolica, contro i turchi. E i figli del Serafico erano soli, solissimi sul fronte, quando già tutta la pensola balcanica fu preda del Sultano, il quale col suo formidabile esercito s'avvicinò a Vienna, deciso a distruggere l'ultima resistenza delle « Reliquiae reliquiarum regni Croatiae », che eroicamente e mirabilmente resistette, dietro la guida d'un Santo italiano, grande figlio di Francesco — Giovanni di Capistrano sotto le mura di Belgrado. Le sante e preziose ossa di questo eroe francescano riposano nel tempio magnifico di Ilok in Croazia, venerate dal devoto e generoso clero e dal popolo croato. L'amore si ricambia coll'a-

Digitized by Google

more. La sua tomba, come quella di Caterina regina di Bosnia in Aracoeli a Roma, è anello d'oro tra le due terre francescane, due nobili nazioni.

In quei tempi ogni figlio della mia gloriosa e guerriera nazione militava sotto la bandiera della Croce, tenuta alta dai Figli di Francesco, i quali col baluardo dei proprî petti e con i mucchi delle ossa dei loro martiri arrestarono l'impetuoso torrente del terrore musulmano salvando la civiltà occidentale. Il martirologio francescano registra un numero incalcolabile di religiosi, che perirono per l'altissima causa della religione cristiana, e credo che solo sopra le preziose ossa dei figli del Poverello sia stato possibile costruire l'inespugnabile fortezza cattolica al confine della Croazia, prima contro i turchi poi contro l'ortodossia... il che ispirò al Sommo Pontefice, giusto giudice delle meravigliose gesta dei suoi figli di nominarli — vindici della religione e della patria — « Antemurale Christianitatis ».

Tenendo conto di questa comunione nella lotta tra il popolo e i Francescani, e poi avendo dinnanzi agli occhi il fatto che questi religiosi hanno dato ai cattolici jugoslavi i primi e più grandi poeti nazionali, gli scienziati, i teologi, i filosofi, gli storici sacri e nazionali... e che si sono identificati col popolo attraverso il loro sano e fecondo democratismo evangelico, che abbraccia l'umile, il povero, la massa soffrente, affamata, sfruttata dalla mai sazia bestia della gonfia ricchezza mondana, non è da stupirsi, se i Frati Minori nella Jugoslavia, come anche in Polonia e Cecoslovacchia, permearono col loro pensiero, con la loro azione morale e sociale, coll'apostolato pieno di zelo, collo spirito cattolico-romano la vita religiosa, i costumi famigliari e sociali di questi cattolici, il che ne fece ieri, ne fa oggi, e ne farà domani (perchè l'ideale francescano non verrà mai meno!) i duci, i difensori, le guide e i vessilliferi delle loro nazioni nella vita religiosa, culturale e sociale.

Si noti di più che un gran numero delle parrocchie cittadine e rurali furono e sono francescane — documento storico del loro zelo impavido — ciò che unisce ancor più strettamente questo popolo all'Ordine dei Minori. Così sono in stato di promuovere con tutte le loro forze l'Azione Cattolica nelle sue molteplici organizzazioni. Del frutto della loro intelligenza alimentano tutte le riviste e i periodici cattolici; con la loro attività, segno concreto della loro fedeltà all'ideale francescano, col clero secolare, che in gran parte appartiene al III Ordine di Francesco, sono il perno d'ogni azione a pro del popolo.

Sottolineo due fatti in rapporto col discorso del Sommo Pontefice. Alcuni anni fa è morto un grande Francescano in Dalmazia: P. Giovanni Marcovic. Tutta la sua vita di storico sacro e di teologo dedicò al fatto della unione di due chiese. Non so, se ci sia nella storia di tutta la Chiesa un uomo con una produzione più prodigiosa in questo campo. Tra le sue grandi, voluminose, storicamente critiche, teologicamente ortodossissime opere segnalo queste: *I Papi e gli slavi, Il Primato del Papa, Le lettere dall'Oriente, Cesarismo e bizantinismo.* In tutte queste opere c'è la coscienza dell'instancabile indagatore storico e c'è il cuore del missionario francescano, che coll'amore presta la verità storica e dogmatica ai fratelli traviati. Leone XIII, messo al corrente dell'attività di questo grande figlio di Francesco, lo no-

Digitized by Google

minò dottore in s. teologia. Così la S. Sede riconobbe i suoi meriti scientifici e approvò il *metodo* dell'amore, che deve guidarci nell'ardua opera dell'apostolato tra gli ortodossi. Oggi Pio XI usa questo linguaggio a nome della Chiesa e son contento, che un frate minore della mia Provincia del SS. Redentore, nella sua critica opera di storico rigoroso non dimenticò lo spirito dell'apostolato francescano, che ama per poter convertire. L'amore è onnipotente.

Cinque anni fa in questa stessa Provincia apparve una grande rivista: *Nova revija* (Rivista nuova). Sotto l'intelligente direzione del P. Grabic, teologo dogmatico e filosofo, il quale l'elevò alle altezze del valore europeo, questa rivista prospettando le questioni di odierna attualità non tralasciò mai di trattare la questioone orientale ortodossa. E sempre con lo stesso spirito: attraverso l'amore dire la verità dogmatica e storica ai fratelli traviati. A qualche *zelante* non piacque l'amore, che si mostrò ai non cattolici. Credettero che anche oggi sia necessaria l'*inquisizione*. Ma oggi il Papa parla il linguaggio d'amore, il linguaggio francescano da tenersi nelle controversie cogli ortodossi... e tutti tacciono. E fanno bene.

L'amore non perde mai, trionfa sempre. Il cristianesimo ha vinto il paganesimo col sangue del Martire, col sangue dei martiri. Quel sangue fu l'amore. L'amore ha distrutto l'odio pagano. Non amore platonico, a parole, ma l'amore effettivo, la *charitas* religiosa, morale, sociale. E' per questo che 50.000.000 di Slavi, immenso campo dell'apostolato francescano, è rimasto attraverso secoli fedele a Roma di Cristo. Chi negherà mai che in gran parte la causa di questo fatto consolantissimo è l'apostolato francescano? C'erano intere provincie, dalle quali scapparono tutti. Rimase solo il popolo e il frate minore, anche travestito! Rimase e salvò la posizione della Chiesa. I tempi cambiarono. Il nemico si è ritirato sconfitto, e in mezzo al popolo ritornarono anche quelli che scapparono al momento d'invasione turca. E gridano anche oggi: Nessun rapporto tra noi e ortodossi! Al loro grido rispondono i figli di Francesco: « L'amore a tutti, perchè *Deus charitas est* ».

E oggi dopo tanti secoli, proprio l'8 dicembre, giorno di trionfi francescani, è riuscito ai Frati Minori di Bosnia benedire *un nuovo convento a Belgrado*, capitale della ortodossia. Anzi il Comune di Belgrado ortodosso ha regalato il terreno. Un fatto di grandissimo interesse e valore storico. Così i francescani conquistano poco a poco il terreno diffondendosi a pro dell'ideale cattolico. Per il centenario di S. Francesco non hanno potuto dare un regalo più magnifico al loro Padre di un nuovo convento in cuore ai fratelli traviati. Questo convento sarà la nuova luce, che l'amore apostolico dei nostri missionari saprà dare attraverso l'ideologia francescana all'ortodossia orientale.

Ancora un fatto significantissimo. Anche Belgrado, dove oggi sono 15.000 cattolici di fronte ai 150.000 ortodossi ha commemorato il Centenario della morte di Francesco. Anzi la commemorazione fu fatta nella sede della Università di Belgrado, coll'intervento del Rettore Magnifico P. Popovic (ortodosso), che tenne un discorso elogiando il contributo dei Francescani alla scienza, alla letteratura, all'arte. L'Università di Belgrado, che è ortodossa dà la sede per commemorare S. Francesco, il Rettore Magnifico (ortodosso) tiene discorso in onore dei figli di S. Francesco! Un fatto che è più che un segno. Noi

Digitized by Google

lo segnaliamo come il frutto dell'apostolato francescano, che amando fa propaganda della Chiesa romana.

Rimane l'immenso impero russo. Povera anima di quel popolo, naturalmente disposto al misticismo! Immense le campagne russe, contengono 100 milioni — una colossale massa umana vergine. Lo czarismo ha soffocato i desideri di queste anime candide, che sono innamorate del divino. Le catene del cesaropapismo sono spezzate. L'orizzonte è sereno. Bisogna entrarvi. Non da politici, non da diplomatici. Bisogna entrarvi da apostoli. Gli apostoli non ebbero paura d'invadere l'impero romano. Lo invasero e distrussero col proprio sangue. Bisogna imitarli. Chi è capace col proprio sangue e sulle proprie ossa fabbricare le fortune dell'Idea Cattolica nell'impero russo entri pure. Il sangue sarà fecondo: i pregiudizî li può cancellare solo il sangue d'amore. Poco fa abbiamo assistito alla glorificazione dei Martiri francescani di Damasco. Fra poco assisteremo alla glorificazione dei Martiri francescani di Cina. E' un *perpetuum* mobile la tragedia di Marocco nell'Ordine di Francesco. Non sarebbero loro adatti entrare nell'impero dell'ortodossia? Tanto più in quanto — secondo me — l'anima russa è *naturaliter* anima francescana.

In una pagina del suo *Franz von Assisi*, il prof. di Monaco F. Schürer disse che l'Ordine francescano è straordinariamente amato dal popolo (ausserordentlich beliebt). Se questo è vero per tutte le nazioni, con maggior ragione si può, si deve dire per le nazioni slave. I cattolici slavi, specialmente Jugoslavi, da sette secoli ininterrottamente vivono coi loro frati. Con essi lottarono, con essi pregarono, e non c'è nulla nella loro reciproca multiforme attività, che non porti l'impronta francescana. E' impossibile scindere la vita di queste nazioni dai Frati Minori. E, sembra strano, gli stessi mussulmani, che per tanti secoli perseguitarono a morte i poveri frati bosniesi... hanno una simpatia speciale, come del resto tutti gli ortodossi, verso i figli del « Sole d'Assisi ». I semplici fraticelli d'assisiate per quante coscienze di quelle terre acattoliche furono il ponte di passaggio al porto di salvezza! I cattolici jugoslavi, e tutti gli slavi cattolici, innamorandosi dell'ideale francescano e rimanendogli fedeli attraverso sette secoli dimostrano, quanto abbiano compreso, quanto animo questa creazione del più autentico genio italiano. Anime affini s'appagano d'uno stesso ideale. Almeno a me pare sia così.

E non mi meraviglio che l'anima cattolica di qualunque colore nazionale s'innamori di Francesco. L'uomo della Verna, il più bel fiore della cristianità, colla sua fragile, esile, scarna figura diede a Dio il regalo più grande della perfetta santità evangelica. Il dolce Poverello, il santo più universale abbraccia l'intera umanità in uno slancio, incomparabilmente generoso, volendo attaccare tutte le nazioni, tutti gli uomini al carro trionfale della Chiesa di Pietro. L'Italia, la fortunata genitrice di questa gemma più splendida nel tesoro del popolo redento, in Francesco d'Assisi trascende tutte le sue glorie: di filosofi, teologi, poeti, perchè lui fu la più perfetta sintesi o la più sintetica perfezione di sapienza e di arte, che abbia creato uno spirito cattolico. Perciò: Cristo s'innamorò del suo fedele Discepolo, e nel crocifisso della Verna Sacra, abbiamo la dolce copia dell'originale del Calvario. Qui anche la profonda ragione del polarizzarsi dell'anime slave verso Assisi.

Fr. CRISTOFORO KRZANIC, O. F. M.

Digitized by Google

IL MESE CRISTIANO

NOVEMBRE

Nei giorni brevi, lividi alla nebbia e freddi al sole, tra odore di vin nuovo e di bruciate, è una lenta caduta di foglie d'oro, di rame, di bronzo; è una fiorita di rose, le ultime, fragili e temerarie come i mandorli a febbraio, e di crisantemi splendidi e tenaci. I cimiteri si colorano di fiori il giorno, ardono di fiammelle la notte: isole di luce nell'oscurità.

Dicono i vivi: « Triste la morte, anche se coperta di fiori. Orrida le putrefazione. Meglio piangere al sole che sparire. Finchè siamo al mondo sappiamo quali dolori ci toccano; di là nulla sappiamo ». Domandano i vivi ai morti: « Sapete qualche cosa voi? Com'è Dio? Com'è l'eternità? E di noi che sapete? Da che ci lasciaste quante lacrime e quante cadute! Se voi ora ci vedete il cuore e le miserie che potevamo nascondervi in vita, che vergogna per noi! Meglio che non ci conosciate, che non sappiate certa ignobilità di pensieri, che ci crediate tali quali vi sembrammo, o diletti, quando spezzavate il pane con noi. E se veniamo alla vostra tomba con la fronte bassa, dite, ci perdonate? Dite, pregate per noi? Dite, ci amate?

Il silenzio è la tremenda risposta dei morti. Sia il cimitero sui monti, o in riva al mare o sulla piana campagna, dai monti, dal mare, dai campi sale avvolgendo un senso di mistero. Per il vivo cuore tumultuante, qualunque grido sarebbe preferibile a quel silenzio che lo lascia solo con il suo dubbio e con il suo rimorso.

Dice il Vangelo: « Date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio. O pellegrini, perchè vi angustiate del cammino tanto breve? Date senza timore il corpo alla terra: lo spirito non patisce dissoluzione ». Dice il Vangelo: « La fanciulla non è morta, ma dorme. Non piangete. Gli uomini che riposano sotto la croce non sono morti, ma dormono. Risorgeranno. Ed anche voi, vivi di oggi, morti di domani, voi che tremate della tomba imminente anche voi risorgerete. Ma prima il sole e la luna si oscureranno, cadranno le stelle, cieli e terra saranno sconvolti. Come folgore dall'Oriente all'Occidente, apparirà tra i nembi il Figlio dell'uomo, e le trombe degli angeli convocheranno davanti al suo trono gli eletti dalle quattro parti del mondo, da un'estremità all'altra del cielo. Ma voi, fedeli, quando i terribili segni comincieranno, alzate il capo, guardate in alto: la vostra redenzione si avvicina ».

Così dice il Vangelo e le sue parole, che non passano in eterno, fanno vibrare dormenti e viventi in un solo fremito di terrore e di speranza.

MARIA STICCO

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA

ZOLA

Sono venticinque anni ch'è morto Emilio Zola. In Francia l'hanno commemorato senza soverchio chiasso. I giornali di sinistra, naturalmente, hanno rivendicato quasi un diritto di proprietà sulla sua lontanante memoria; quelli di destra o han taciuto o han ripetuta, ma come una eco sorda, qualcuna delle ingiurie d'un tempo contro il « pontife de l'ordure ». Segno che le vecchie passioni non sono del tutto morte.

Venticinque anni è breve tempo. Ancora al nome di Zola son legati esaltazioni e rancori, e molti degli uomini, che la politica della Terza Repubblica schierò al suo fianco, o in campo opposto al suo, fierissimi amici e acerrimi avversari, ancora vivono, ancora militano, ancora ricordano. Zola è sempre, per taluni, l'uomo dell'*affaire*, per altri, l'uomo di *Lourdes;* per il letterato non sembra che basti la lontananza, nè che il giudizio sia maturo. Vituperi e apologie non risolvono problemi di estetica, nè di letteratura. A noi, delle generazioni nuove, quelle lotte non turbano più lo spirito. C'è nella storia letteraria francese, dopo Sedan, un nome: Zola, e un'opera di romanziere, la sua. Chi è il romanziere Zola? che valore di poesia ha la sua opera? Non c'è altro modo, per noi, di impostare il problema, e si vedrà, risolvendolo, che di lui è morto proprio ciò che più ha acceso ire e tripudii.

E' morto, anzi tutto, il caposcuola, il teorico del romanzo sperimentale, documentario; della sua arte è morta la formula. Egli si è chiamato « le greffier d'un temps », e ha detto la propria condanna. I romanzi, voleva che si chiamassero processi verbali, i lavori di teatro, quadri della vita d'ogni giorno. « L'amère nudité de la Vie, la hautaine lecon du réél », tutto il suo programma è qui. Povero di idee generali, spirito sistematico, di natura e di proposito faticone e meticoloso, accumulava dati e fatti con accanimento, e li dis-

Digitized by Google

poneva in quei suoi macchinoni narrativi, brulicanti di umanità come i falansteri del Secondo Impero.

La realtà: gran cosa! Statistiche municipali, bollettini medici, rapporti di polizia. Erano i dati positivi; tutto il resto, parole. Finiti i voli, finiti i sogni per l'arte. La scienza dava i temi. Oh, quella sua scienza! Darwinismo, claude-bernardismo: meglio della poetica di Orazio. Grande era la miseria in quegli anni intorno al '70, e i mali del popolo infiniti. Ecco un campo nuovo per l'arte: descrivere e studiare quella miseria, correggere con lo spettacolo repugnante del male i vizi che ne erano la causa. La scienza, che Brunetière non aveva ancora dichiarata fallita, aveva snicchiato i vecchi santi. Si rideva dell'acqua benedetta, ma si giurava con superstiziosa reverenza sull'acido fenico. Le credenze del buon tempo antico sull'origine e il finalismo della vita erano favole da cantuccio del camino. Ecco, lo dicevano i tavolacci gelidi della Morgue che cos'era la Vita. Non c'è nulla; non c'è nulla fuori di ciò che i nostri sensi sperimentano. La verità è nei brogliacci delle questure e nelle ricette dei farmacisti. Quel bimbo rachitico? C'era qualche ubriacone fra i suoi ascendenti. Quel ladro? Sua nonna si sarà data buon tempo. La scienza vi trova questa legge di continuità nel flusso delle generazioni. E perchè questi abusi che i discendenti scontano? Reattivo alla miseria, la miseria della gente ch'è detta bassa perchè tante volte vi si cammina sopra. Colpa del modo come hanno ordinato la società. Chi arraffa troppo, chi non arraffa niente; e gli uni tengon troppo fermo, e gli altri reclamano il loro posto al festino. « Je crois que c'est un peu là le fond », aveva già detto il vecchio Hugo; ma al tempo di Zola quel « je crois », era già diventato un catechismo indiscusso.

Ora pensate queste poche idee cadute in un cervello sistematico, che le incasella, che v'incornicia tutta la visione della vita, che vi cerca tutti i moventi delle azioni umane. Così nascono la « storia naturale e sociale di una famiglia », e « l'albero genealogico dei Rougon - Macquart », così Zola « fa dell'arte ». L'uomo è introdotto in un dato ambiente, ed è studiato, come una reazione chimica, il rapporto che ne nasce. La miseria è il gran genio cattivo che aduggia quel mondo. L'alcool, il danaro, la lussuria, l'intrigo politico sono forze malefiche che operano in sott'ordine, con sicuro e preciso lavorìo, negli strati sociali di quel mondo. I poveri uomini sono come fantocci sotto il dominio di quelle forze. Raramente hanno un volto e una personalità: sono categorie, l'operaio, il capitalista, il militare, soggette a leggi fisse. Ne segue che alle vecchie idee del fato, della provvidenza si sostituisce una forza nuova oscura, ineluttabile della quale sono in balìa i Macquart, i Butaud, i Lantier, i Saccard, i Coupeau; e Nana la femmina di conio, e Sanier il bandito di stampa; i locatari di *Potbouille*, i borsisti dell'*Argent*, i fuggiaschi della *Débâcle*, i politicanti e gli affaristi della *Cureé*. « Le zinc du père Colombe » non sembra un mostruoso idolo avido di sacrifici umani?

Non si può negare che Zola fosse animato da infinita pietà per le miserie sociali e fosse sincero quando diceva che il « romanzo deve correggere ». La sua esperienza amara, il suo coraggio, la sua tenacia di lavoratore, le sue lotte contro l'egoismo e il privilegio, possono essere derisi solo per partito preso. « Combattre la mélancolie de la fin »: questo si era proposto. Flaubert, partito, in fondo, dagli stessi inizii, è arrivato al disprezzo degli uomi-

Digitized by Google

ni; Zola, a un umanitarismo progressista. « J'ai disséqué pendant quarante ans, il faut permettre à ma vieillesse de rêver ».

Dissequer: ossia analizzare, sperimentare, come in una prova di laboratorio, i fatti sociali, e rappresentarli in grandi quadri narrativi crudamente; è questo che non gli fu perdonato. Dicevano licenziosi e sporchi i suoi romanzi: ed egli si arrabbiava perchè non capiva come potessero essere « sporche » le diagnosi dei clinici. Certo non lo erano tanto come certi romanzi dall'apparenza per bene (vi sono pagine di Bourget, — il quale come « costruttore d'arte » ha tante rassomiglianze con Zola, — più deleterie e immorali di certe altre di *Nana*); e probabilmente, — l'esperienza è vecchia, — l'accusa non gli sarebbe stata fatta nè così grave, nè con tanto accanimento se egli avesse dato ai suoi ubbriaconi e alle sue donne equivoche qualche quarto di nobiltà e qualche deposito in banca.

Non è in questo l'*errore* di Zola. Egli ha combattuto la fede, il capitale, l'esercito, l'aristocrazia, la politica, e sta bene: motivi polemici morti con lui o con i suoi avversari. Nessuno più, salvo le vecchie tarme superstiti di quella politica, parlerebbe oggi del cittadino Emile Zola per questo solo: ch'era un miscredente, un antiborghese, un sovversivo intellettuale, insomma. Ce ne furono tanti, ce ne sono sempre. Se una « questione Zola » esiste ancora oggi, è una questione di estetica, di critica letteraria. Se Zola è ancora discusso, è per la concezione ch'egli ebbe dell'arte. Colpirlo lì, è ammazzarlo davvero.

Ora è proprio lì dove il colosso rivela l'argilla su cui si regge. Egli voleva la « totalité du concret ». Partiva da un'ipotesi scientifica proponendosi di rappresentare la realtà, tutta la « realtà ». Ma creava un universo arbitrario, a negare il quale avevano buon giuoco i dileggi dei simbolisti. Provate a saggiare la sua teoria del romanzo sperimentale, documentario al concetto dell'ibrido di Croce: che cosa si salva? Facciamo di cappello all'ampiezza epica di tante sue pagine dove si muovono le folle, a certi brani ispirati in cui la fantasia sopraffà l'osservazione, all'abilità costruttiva di tante moli macchinose. Ma oggi quei romanzi ci appaiono come vecchi racconti popolari a tinte forti, dove il Bene e il Male (il *suo* Bene e il *suo* Male) sono in lotta, e il vizioso finisce vittima dei suoi vizi. Potrebbero dare il tema ai cartelloni delle Leghe per la protezione sociale. E si può capire come Wilde, già allora, preferisse a tutto Zola i *Tre moschettieri*.

« Vous êts un joli romantique », gli scriveva Flaubert, e pensate come dovesse rimanere male questo scrittore per cui fantasia, lirismo, estro erano affezioni patologiche, e nulla era serio fuori del documento. Romantico lui che incasellava la vita nelle formule dell'arte naturalistica? Eppure lo era, e della specie più vieta, partigiano e polemico, chè la divina impassibilità dell'arte gli era negata.

La poesia non si è mai fatta nè coll'alambicco nè col bisturi. Zola, invece, ha voluto fare proprio questo. Qui è la sua condanna, il resto cade da sè. Oggi la sua opera ci appare come un immenso falanstero dalle linee geometriche, massiccio e opprimente: dentro, un gran silenzio, le macchine sono arruginite; a qualche finestra, come dimenticato, un vasetto di gerani.

FRANCESCO CASNATI

Digitized by Google

FATTI E COMMENTI

LA CONSACRAZIONE DI UN VESCOVO GIAPPONESE — LA POLITICA EUROPEA DELLA SANTA SEDE — DORTMUND E L'ANSCHLUSS

UN VESCOVO GIAPPONESE

Dopo la consacrazione, avvenuta lo stesso anno il 28 ottobre, di sei vescovi cinesi, sotto la cupola di Michelangiolo per mano del Santo Padre, un'altra consacrazione, di un vescovo giapponese questa volta, attrae l'attenzione dell'Oriente e dell'Occidente. Si direbbe che il Santo Padre a bello studio imponga Egli stesso le mani sui vescovi dei paesi di Missioni, con solennissimo rito, nella festa di Cristo Re per sottolineare un fatto della più alta importanza, che è come l'esponente dell'attuale ciclo delle nazioni cattoliche nel mondo.

P. Manna nel suo volume: *Operarii autem pauci...* scrive: « In Giappone ove una volta si contavano ben due milioni di cattolici, esposto a ferocissime persecuzioni, per 300 anni fu chiuso all'opera dei Missionari, perchè nel 1860 non contava nessun cattolico. Oggi in Giappone e Corea abbiamo 167.239 cattolici ». In questa massa considerevole di cristiani — ci riferiamo ai cristiani che vivevano nel Giappone all'inizio del secolo XVII, — non mancavano gli eroi, come lo proverà la storia commovente dei cristiani che sigillarono col loro sangue la profondità delle loro convinzioni religiose. Possiamo quindi meravigliarci che il numero dei sacerdoti formati in simili ambienti sia stato così modesto. Nel 1613, alla vigilia dell'editto di bando degli stranieri, si avevano circa 170 missionari al Giappone, di cui la metà erano preti e soltanto sei giapponesi, 30 religiosi di S. Agostino, di San Domenico, di San Francesco e soltanto 7 preti giapponesi.

Colla consacrazione del nuovo vescovo, Monsignor Gennaro Haysaka, vescovo di Nagazaki, si mette nel debito rilievo un ciclo nuovo. Sembra che le spese pel viaggio del nuovo vescovo siano state sostenute da un seguace

Digitized by Google

di Budda a Tokio. Ciò dice chiaramente i sentimenti con cui nel Giappone si segue l'elevazione all'episcopato di un sacerdote giapponese. Vi si scorge la prova di una convinzione, che cioè il clero indigeno in Oriente non è e non deve essere consacrato come fosse di una schiatta inferiore. Non si potrà nemmeno domani, con un clero ed un episcopato indigeno, accusare il cristianesimo di essere una religione di marca omogenea, quasi fosse l'assunzione dell'imperialismo occidentale.

Ecco perchè la consacrazione di Monsignor Hayasaka — come quella dei vescovi cinesi — ha il valore di una data storica, anche per gente che milita sulla sponda opposta a quella del cattolicismo.

Monsignor Kayasaka ha 42 anni, fu alunno di Propaganda di Roma dal 1904 al 1910 e fece i suoi studi letterari all'Università imperiale di Tokio. Fu per qualche tempo segretario del Delegato Apostolico, Monsignor Giardini, e ultimamente era coadiutore del parroco nel suo paese nativo. Egli è stato il primo seminarista indigeno adottato dalla fondatrice dell'Opera pia di S. Pietro Apostolo per la formazione del Clero indigeno nelle missioni, Madama Bigarn.

LA POLITICA EUROPEA DELLA SANTA SEDE

Nell'*Esprit International*, rivista che si pubblica a Parigi da Rachette, l'ex ministro degli esteri Carlo Conte Sforza si occupa largamente della « *Politique européenne du Saint Siège et ses nouvelles tendences.* Egli prende occasione dal noto discorso pronunciato all'Eliseo dal Nunzio Apostolico, Monsignor Maglione il 1 gennaio 1927. Quando le passioni del momento saranno calmate, si dovrà riconoscere — annota lo scrittore della rivista francese — che la Santa Sede è stata ispirata, nelle sue recenti manifestazioni concernenti la pace di Europa, da un pensiero che oltrepassa di molto gli interessi tattici dei governi e dei partiti. « La Chiesa — sono sue parole — ha intravisto quale immenso partito potrà essere tirato un giorno pel cattolicismo o contro il cattolicismo, dalla sua lealtà o dalla sua indifferenza verso il nuovo bisogno, così intenso, di ravvicinamento tra i membri della famiglia europea straziata. Essa ha compreso che questo bisogno non sorge questa volta da uno di quegli stati d'animo che cambiano secondo la moda, ma che trattasi di una specie di ottimismo, doloroso e obbligatorio, perchè si deve oramai o perire o intendersi, intendersi per forza se non per amore ». Prosegue poi rendendo omaggio alla memoria di Leone XIII e Benedetto XV, che hanno lasciato sì vasta orma nel loro passaggio. E' particolarmente degno di nota questo periodo: « Benedetto XV succedette a Pio X nel momento in cui il Belgio era invaso. Lo spirito di questo Papa fu, durante gli anni atroci della guerra, un po' misconosciuto da noi tutti. Le nostre patrie lottavano nella fornace sanguinosa e noi avevamo forse il diritto di essere appassionati. Lui, che non apparteneva più ad alcuna patria, poteva in piena guerra, nell'Agosto 1917, lanciare il messaggio dell'*inutile strage* in cui propose ai belligeranti il semplice programma: diminuzione simultanea e proporzionale degli armamenti ».

Ancora una citazione: « La Chiesa Romana non ha potuto non rendersi conto —e le condanne anteriori al discorso dell'Eliseo del primo gennaio ne avevano già data una prova — che i differenti nazionalismi, che rendono

Digitized by Google

così aspra la vita europea, potrebbero finire coll'ingenerare un nuovo tipo di cattolicismo pagano, di cui il Papato temerebbe sopratutto l'influenza sull'educazione di una gioventù che non ha inteso la guerra che per udito-dire... Chi sa che un Papa di domani, libero come sarà da ogni vincolo ufficiale con Ginevra, non penserà a riaprire quel Concilio del Vaticano, che il cannone italiano non fece che sospendere nel 1870 e non gli darà come programma la ricerca e la predicazione di una nuova legge internazionale del mondo, basata sulla formola di Benedetto XV ».

In un momento in cui v'ha come una congiura contro le direttive supreme della Santa Sede per ciò che si riferisce al movimento pacificatore dei popoli, questo omaggio ha il suo valore e meritava di venire sottolineato.

DORTMUND E L'ANSCHLUSS

I cattolici tedeschi tennero l'abituale congresso annuale a Dortmund che riescì, come sempre, affollattissimo ed efficacissimo. I problemi della scuola, del Concordato, della Costituzione di Weimar ecc. furono trattati da diversi oratori. Il Nunzio Apostolico Monsignor Pacelli, il Cancelliere Marx, Monsignor Seipel furono dei visitatori del Congresso. A proposito di che, un'agenzia poco conosciuta si fece mandare da Strasburgo il seguente telegramma: « Al Congresso cattolico di Dortmund ebbero luogo importanti conversazioni tra Marx e Monsignor Pacelli, Nunzio del Papa, a proposito della riunione eventuale dell'Austria alla Germania. La stampa tedesca dice che il Vaticano favorisce questa politica ».

Si sente il *canard* lontano cento miglia. Qualche giornale, favorevole all'Anschluss, non trovò di meglio che associare Monsignor Pacelli, Marx e Seipel, per un'affermazione in senso favorevole all'*Anschluss*. Il Vaticano non s'è mai pronunciato nè pro, nè contro, ma dal momento che si è sulla via delle invenzioni, costa molto poco a completare la fiaba. L'*Action française* s'è affrettata a pubblicare la notizia, facendola seguire da questo commento che non si sa se più grottesco o più idiota: « Degli sciocchi, dei mentitori diranno: L'*Action française* accusa la Santa Sede. Niente affatto. Dire che la Santa Sede è germanofila non vuol dire accusarla. E' libera di preferire la Germania e di lavorare per lei. Ma noi francesi dobbiamo vegliare per la Francia. La semplice partecipazione di Seipel, capo del governo austriaco, a un Congresso cattolico tedesco, documentata da una fotografia comparsa nell'*Excelsior*, è un atto straordinario, diciamo la parola, uno scandalo straordinario. Immaginate la Francia e il Belgio in atto di preparare la loro riunione, un Congresso cattolico francese in cui Monsignor Maglione s'incontrerebbe con Poincaré e il presidente del Consiglio belga.... Che direbbe la Germania? Che direbbe l'Inghilterra? ».

La perfidia e il grottesco marciano di pari passo. Come siamo lontani dalle alture spirituali di cui parla sopra Giacomo Maritain.

ERNESTO VERCESI

PIO BONDIOLI, direttore responsabile — Monza - Società Anonima ARTI GRAFICHE MONZA

Digitized by Google

PERIODICI DELLA SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO„

ABBONAMENTI PER IL 1928

	Italia e Colonie Lire	Estero Lire
VITA E PENSIERO	15.30	23.30
RIVISTA DEL CLERO ITALIANO	12.80	18.30
FIAMMA VIVA - Rivista della Gioventù Femminile Cattolica	13.—	18.30
RIVISTA di FILOSOFIA NEOSCOLASTICA	20.30	28.30
ÆVUM - Rassegna di Scienze Filologiche-Linguistiche e Storiche	50.30	70.30
RIVISTA INTERNAZIONALE di Scienze Sociali e Discipline ausiliarie	40.30	50.30

Nei prezzi suddetti sono compresi cent. 30 che ogni abbonato deve versare, secondo disposizioni di legge, per la tassa di bollo e per la quota dovuta alla Cassa di previdenza dei giornalisti.

A coloro che ci invieranno l'abbonamento a due o più delle nostre Riviste per uno stesso nominativo detto soprapprezzo viene bonificato.

Per le socie tesserate della G.F.G.I. che indicheranno il nome del Circolo a cui appartengono l'abbonamento a *Fiamma Viva* è di L. 12.30.

Ciascuno, pur nella diversa e specifica sua attività culturale, potrà trovare, nei periodici di "VITA E PENSIERO„ un autorevole ed efficace contributo ai suoi studî, un prezioso e dilettevole campo di letture saggiamente educatrici della intelligenza e del cuore.

Dirigere richieste di numeri di saggio ed abbonamenti alla Società Editrice "VITA E PENSIERO„ - Milano (108), Via S. Agnese, 4.

Digitized by Google

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO,,
MILANO (108) - VIA S. AGNESE, 4 - TEL. 86051 - MILANO (108)

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI:

LEONE TONDELLI

IL PENSIERO DI SAN PAOLO

Volume in-16 di pag. XVI-480 . . . . L. 20

In queste pagine, il valoroso e fortunato autore di *Gesù nella storia* presenta un esame profondo, e chiaro in egual tempo, del pensiero paolino.

E' un libro destinato ad un grande successo e che recherà un notevole contributo allo studio dell'Apostolo delle genti.

MARIANO CORDOVANI

IDEALISMO E CATTOLICISMO

Volume in-16 di pag. 450 . . . L. 15

E' un'opera di particolarissimo interesse nella quale l'A., con quell'acutezza di pensiero e con quell'eccellenza nell'arte dello scrivere di cui è lodato maestro, presenta e giudica al lume della Filosofia perenne la realtà delle concezioni dell'Idealismo.

Mons. FRANCESCO OLGIATI

NUOVI SCHEMI DI CONFERENZE

Dopo il notevole successo degli "Schemi di conferenze" dello stesso Autore, l'interessante volume di cui si è dovuto testè preparare una *seconda edizione*, non occorre una più precisa presentazione di questo nuovo volume che rappresenta come il primo, un prezioso sussidio a tutti gli operai della Buona Novella.

Volume in-16 di pag. 307 . . . . . L. 8,—

MARIA STICCO

SAN FRANCESCO D'ASSISI

Anche di questo volume è uscita la *seconda edizione*, resa necessaria dal rapido esaurirsi della prima edizione, che ha trovato il meritato favore degli studiosi, degli ammiratori, dei devoti del Santo Poverello.

Questa seconda edizione esce anche riveduta e corretta dall'esimia autrice che l'ha accresciuta di nuove interessanti pagine ed è presentata da una nuova prefazione di Padre Gemelli.

Vol. in-16, di pag. XII-350 illustrate da preziose, antiche xilografie L. 6,—

Dirigere ordinazioni e vaglia alla:

SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO », VIA S. AGNESE 4, MILANO (108)

Digitized by Google

Il dono più gradito per il Santo Natale

LULLI AGNESE

IL VANGELO NARRATO AD UN FANCIULLO DALLA SUA MAMMA

Volume in-8 grande, in elegante legatura, riccamente illustrato da numerose pagine a colori, con disegni originali di A. Bottigelli.

È il libro santo di Gesù presentato ai fanciulli con opportuna semplicità nella esposizione e con il sussidio di larga messe di artistiche illustrazioni, cosicchè i più piccoli più facilmente e più volontieri imparino ad amare Colui che li ha tanto amati. Il libro, che può costituire per l'eleganza di questa seconda ristampa, un magnifico regalo, è indispensabile per ogni mamma che voglia aprire il cuore del suo bambino alle sublimi dolcezze della Verità Evangelica.

Il volume è particolarmente adatto per un regalo natalizio. I RR.mi Parroci potranno consigliarlo alle buone mamme cristiane.

Prezzo del vol. L. 25 - Ai nostri abbonati L. 21, in porto franco.

Dirigere richieste e vaglia alla:

SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO », VIA S. AGNESE 4, MILANO (108)

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PRO PALESTINA E LOURDES

Sede Centrale: MILANO (104) - Palazzo Arcivescovile

Chi desidera visitare bene e con spirito di pietà

LA TERRA SANTA - LOURDES

I PIÙ CELEBRI SANTUARI DI FRANCIA E DI SPAGNA

esamini i programmi del Comitato Nazionale Italiano " **PRO PALESTINA E LOURDES** „ che l'anno venturo condurrà

due Pellegrinaggi in Terra Santa - quattro Pellegrinaggi a Lourdes

Più di 7000 Pellegrini, e circa 1000 Sacerdoti d'ogni parte d'Italia nel corrente anno vollero affidarsi al Comitato Naz. Italiano « PRO PALESTINA E LOURDES » per visitare la Palestina, Lourdes, i Santuari della Francia e della Spagna e ne riportarono le migliori impressioni sia per la serietà dell'organizzazione, sia per lo spirito di profonda religiosità che presiede ogni manifestazione.

La Vergine Santissima colle sue copiose grazie ha dato segno celeste di aggradire queste manifestazioni del popolo Italiano.

Il Comitato sta studiando il programma completo e dettagliato per il 1928 e prima della fine dell'anno sarà pubblicato.

Ai pellegrinaggi popolari dei mesi di agosto e di settembre si effettueranno treni speciali da tutte le principali città d'Italia.

Le Diocesi che vi interverranno ufficialmente con una numerosa Sezione propria avranno a Lourdes funzioni proprie speciali.

Digitized by Google

BANCO S. GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1905

Capitale L. 5.000.000 interam. versato

Corrispondente della BANCA D'ITALIA e del BANCO DI SICILIA

Direzione Centrale MILANO - P.za Duomo, 17 - Via Arcivescovado, 1

FILIALI:

ABBIATEGRASSO - ARLUNO - BUSCATE - CASTANO PRIMO - CINISELLO - CORBETTA - CUGGIONO - INVERUNO - LAINATE - MAGENTA - MELZO - MILANO MONZA - RHO - SEDRIANO

AGENZIE DI CITTÀ IN MILANO:

AFFORI (Viale Libertà, 5) - CAGNOLA (Via Pacinotti, 2) - NIGUARDA (Via Ornato, 26)

Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - VITA

Anonima Cooperativa - Fondata nel 1896
Sede e Direzione Generale in

VERONA

Via S. Eufemia N. 43 - Palazzo proprio

•••

Capitale sociale	L. 2.331.420,—
Riserve diverse	» 15.083.439,16
Premi annui	» 32.061.383,98

La « CATTOLICA » assicura:

a) - contro i danni della GRANDINE: frumento, foglia di gelso, avena, granoturco, tabacco, canapa, riso, uva ecc.

b) - contro i danni dell'INCENDIO: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobilio di casa, merci in deposito, covoni, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco ecc.

c) - sulla VITA dell'Uomo: capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni ecc.

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti consigliano di preferire la « CATTOLICA » nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

Per notizie rivolgersi alla Direzione od alle Agenzie Generali.

Digitized by Google

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. GEROLAMO PAGLIANO

Via Pandolfini, 18 - FIRENZE - Via Pandolfini, 18

LIQUIDO
IN POLVERE
IN CACHETS

L'ottimo dei purganti: efficace depurativo del sangue disinfettando perfettamente l'intestino non irritandolo se preso nella dose confacente a ciascun individuo, guarisce la stitichezza di pronta azione. La sua fama che dura costante da oltre 80 anni, garantisce la sua bontà.

Guardarsi dalle imitazioni nocive e dalle contraffazioni.

Ogni prodotto della nostra Ditta deve avere la Marca di Fabbrica costituita da disegno **Celeste** attraversato dalla firma dell'inventore

BANCA S. PAOLO - BRESCIA

Società Anonima Cooperativa — Fondata nel 1888 a scopo di Beneficenza
Capitale L. 100.000 - Riserve al 31 Dicembre 1926 L. 6.796.915
Sede Centrale: **BRESCIA** - Corso Vittorio Emanuele, 13 (Palazzo proprio)

FILIALI:

Bagolino - Capo di Ponte - Carpenedolo - Codegolo - Cividate Camuno
Edolo - Montichiari - Orzinuovi - Pisogne - Salò - Verolanuova

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO
Emissione propri Assegni Circolari
:: Servizio Cassette di Sicurezza ::

Telefoni: 1-27 — 4-03 — 5-03

BANCA DEL PICCOLO CREDITO NOVARESE

Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato fondata nel 1903
con Sede in NOVARA
Sedi a: CASALE MONFERRATO - MILANO - NOVARA - VERCELLI
Filiali N. 62 nelle tre diocesi di Novara, Casale e Vercelli

Dati desunti dalla situazione al 30 Settembre 1927
Capitale sociale e riserve L. 25.703.386,28 — Depositi fiduciari L. 162.662.350,11
Corrispondenti L. 217.764.129,35 — Portafoglio L. 134.228.420,65

La Banca è assicurata contro gli scassi e furti di valori viaggianti

SERVIZIO DI CASSETTINE DI SICUREZZA a: Cannobio, Domodossola, Novara, Omegna, Varallo Sesia, Vercelli, Arona, Borgosesia.

Digitized by Google

CREDITO PUGLIESE

Società Anonima - Capitale versato L. 5.000.000

ADERENTE ALLA FEDERAZIONE BANCARIA ITALIANA

Sede e Direzione Centrale: **BARI** - Indirizzo telegrafico: APULIA

Sedi: BARI e FOGGIA — **Succursali:** BRINDISI, SANSEVERO, TARANTO

Agenzie: BISCEGLIE, BITONTO, BOVINO, CASSANO DELLE MURGE, CORATO, GRAVINA DI PUGLIA, LUCERA, MARTINA FRANCA, MATERA, MOLA DI BARI, VIESTE

Uffici di recapito: Acquaviva delle Fonti, Carlantino, Carpino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Casamaesima, Celenza Valfortore, Lesina, Margherita di Savoia, Mattinata, Miglionico, Montesantangelo, Panni, Poggio Imperiale, Pomarico, S. Ferdinando di Puglia, San Marco la Catola, S. Nicandro Garganico, Serracapriola, Toritto, Vico del Gargano, Volturino.

CORRISPONDENTI del BANCO DI NAPOLI e del BANCO DI SICILIA

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PUGLIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Compagnia Fiduciaria Nazionale

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000 - Versati i 3/10

MILANO (109)	Telegrammi:	ROMA
VIA DANTE N. 9 - Telef. 89-278	COFIDUNAZ	C. UMBERTO I., 472 - Tel. N. 61-913

PRINCIPALI FUNZIONI

Reparto Fiduciario

Amministrazioni temporanee e continue di interi patrimoni, fondazioni, conferimenti dotali, donazioni, lasciti, stabili e altre proprietà immobiliari, ecc.
Esecuzioni testamentarie, amministrazioni, divisioni di eredità, assistenza e rappresentanza di eredi, amministrazione ed erogazione di legati, donazioni, sussidi, conferimenti dotali e simili.
Gestione di beni di minori con la guida del tutore.
Assistenza nella compilazione di atti di donazioni, costituzioni di rendite, testamenti, lasciti e simili.
Rappresentanza degli interessi comuni di obbligazionisti, sorveglianza nell'emissione di titoli, ecc.
Ogni altro incarico fiduciario di carattere patrimoniale.

Reparto Revisione

Revisioni singole o continuative di imprese industriali, commerciali, bancarie e di amministrazioni di qualsiasi specie.
Controllo di depositi di merce di commissione, riscontro di magazzino, ecc.
Revisioni di rendiconti di affari in partecipazione, consorzi, partecipazione degli utili per cessione di brevetti, ecc.
Organizzazione dell'amministrazione e della contabilità industriale, statistica, ecc.
Rappresentanza degli interessi di assenti nella sorveglianza di gestioni e nel controllo dell'osservanza di accordi commerciali.
Altri incarichi di revisione e controllo di materie economiche in genere.

Competenza Riservatezza Serietà

Per chiarimenti, condizioni, trattative, gli interessati possono rivolgersi senza impegno, e senza onere di spesa alla:

COMPAGNIA FIDUCIARIA NAZIONALE

Milano (109) - Via Dante, 9

Telefono: 89-278 Indirizzo telegraf.: COFIDUNAZ

GRANDI VINI D'ITALIA

RUFFINO

SOC. AN. CHIANTI RUFFINO

PONTASSIEVE (Firenze)

Digitized by Google

MACCHINA PER SCRIVERE

"TRIUMPH,,

La migliore, la preferita fra tutte

La vincitrice della GARA DI VELOCITÀ e della GARA DI CAMPIONATO al Comune di Milano

Ha un solo difetto: **Non si guasta mai**

COSTA MENO DELLE ALTRE

Chiedere preventivi per forniture, cambi, ecc. all'Agente diretto ed esclusivo per l'Italia Sett.:

MACCHINE D'OCCASIONE
D'OGNI MARCA - RIPARAZIONI - ACCESSORI - SCUOLA GRATUITA DI DATTILOGRAFIA

ALFREDO TOMBOLINI

Campione Italiano di Dattilografia

MILANO - Via Pietro Verri, 15 (Negozio)

quasi angolo Via Monte Napoleone - TELEFONO N. 667

LE RIVISTE:

VITA E PENSIERO
CLERO ITALIANO
FIAMMA VIVA
INTERNAZIONALE
DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

e molti altri lavori di lusso e comuni escono completamente ultimati dalle officine

ARTI GRAFICHE MONZA via G. Borgazzi, 34

Digitized by Google

Federazione Bancaria Italiana

:: :: :: :: ROMA :: :: :: ::
10 Via Francesco Crispi

Cinquanta Istituti Federati — 1600 stabilimenti

Capitali e depositi al 31 Dicembre 1926: L. 2.587.149.300,20

ELENCO DELLE BANCHE FEDERATE

ANCONA - Soc. Bancaria Marchigiana
ANDRIA - Piccolo Credito Andriese
AOSTA - Credit Valdòstain
BARI - Credito Pugliese
BERGAMO - Banco S. Alessandro
BOLOGNA - Credito Romagnolo
BUSSETO - Picc. Credito Bussetano
CAMERINO - Credito Marchigiano
CASTELLAMMARE ADR. - Società Bancaria Abruzzese
CERIGNOLA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
CODOGNO - Banca Piccolo Credito Basso Lodigiano
COSENZA - Banca Catt. di Calabria
CREMONA - Banco S. Siro
CUNEO - Piccolo Credito
ESTE - Banca Cattolica Atestina
FANO - Banca Cattolica Fanese
FERRARA - Banca Piccolo Credito
FIRENZE - Credito Toscano
GENOVA - Credito Region. Ligure
JESI - Banca Jesina
LECCE - Cassa Picc. Credito Salentino
LODI - Banca Picc. Credito S. Alberto
MACERATA - Banca Catt. Agricola Op.
MATELICA - Banca Catt. di Matelica
MILANO - Banco S. Giorgio
MODENA - Banco S. Geminiano
MOLFETTA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
NAPOLI - Credito Meridionale
PADOVA - Credito Veneto
PALERMO - Banca Reg. Siciliana
PARMA - Cassa Centrale Cattolica
PAVIA - Credito Pavese
PESARO - Piccolo Credito Pesarese
PIACENZA - Banca Catt. S. Antonino
PIEVE DI CADORE - Banca Cadorina
PONTREMOLI - Banca Pontremolese
REGGIO EMILIA - Banco S. Prospero
RECANATI - Banca Catt. Agr. Oper.
ROMA - Banco di Santo Spirito
ROVIGO - Credito Polesano
SAVONA - Piccolo Credito Savonese
SAN SEVERINO MARCHE - Banca Settempedana
SONDRIO - Piccolo Credito Valtellinese
TORINO - Banco di Torino
TRIESTE - Banca della Venezia G.
UDINE - Banca Cattolica
URBINO - Banca Catt. Cooperativa
VICENZA - Banca Catt. Vicentina
VOGHERA - Banca di S. Marziano

La *Federazione Bancaria Italiana* fu costituita nel 1914 fra le Banche Cattoliche, allo scopo di reciproca tutela, vigilanza, coordinamento ed aiuto.

Digitized by Google

VITA E PENSIERO

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SANT'AGNESE, 4
MILANO - PUBBLICAZIONE MENSILE

SOMMARIO

Cinque minuti di riflessione : LA REDAZIONE ¶ Un programma positivo di riorganizzazione sociale: il "Codice sociale„ di Malines: EUGENIO DUTHOIT, professore della Università Cattolica di Lilla ¶ Il "Cantico di frate sole„: P. FRANCESCO SARTI, francescano ¶ Il movimento unionista degli Episcopaliani d'America: FILIPPO MEDA ¶ Il Pascoli nei Canti di Castelvecchio: SALVINO CHIEREGHIN ¶ Il mese cristiano: L'avvento: MARIA STICCO ¶ Rassegna letteraria: Grazia Deledda FRANCESCO CASNATI ¶ Inaugurazione: *** ¶ Patti a commenti: Da Tangeri a Belgrado ¶ Ferdinando di Rumania - Missionari cattolici e protestanti in Cina: ERNESTO VERCESI ¶ Sommario dell'annata 1927.

ANNO XIII - VOL. XVIII - NUOVA SERIE - FASCICOLO 12: DICEMBRE 1927
ABBONAMENTO ANNUO: LIRE 15,30 - PER L'ESTERO: LIRE 23,30
CONTO CORRENTE POSTALE - PREZZO DEL FASCICOLO: LIRE DUE

Digitized by Google

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE I. 300.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA ORDINARIA L. 40.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI: Acqui - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bergamo - Biella - Bologna Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Como - Cuneo Domodossola - Ferrara - Firenze - Fiume - Gallarate - Genova - Lecce - Legnano - Livorno Lucca - Messina - Milano - Monza - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Roma Roma Succursale (Piazza di Spagna) - Rovigo - San Remo - Saronno - Seregno - Spezia Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Vercelli - Verona - Vicenza.

BANCHE AFFILIATE: BANQUE ITALO-FRANÇAISE DE CRÉDIT, Parigi, Marsiglia, Tunisi.
BANCO ITALO-EGIZIANO, Alessandria, Benha, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tantah.
BANCA DALMATA DI SCONTO, Zara, Sebenico, Spalato.
BANCA COLONIALE DI CREDITO, Asmara, Massaua.

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

FERNET-BRANCA

AMARO TONICO - APERITIVO - DIGESTIVO
INDISPENSABILE IN TUTTE LE FAMIGLIE
VERMOUTH - BITTER - AMERICANO.
CREME E LIQUORI - SCIROPPI E CONSERVE

Digitized by Google

PERIODICI

DELLA SOCIETA EDITRICE
"VITA E PENSIERO,,

ABBONAMENTI PER IL 1928

	Italia e Colonie Lire	Estero Lire
VITA E PENSIERO	15.30	23.30
RIVISTA DEL CLERO ITALIANO	12.80	18.30
FIAMMA VIVA - Rivista della Gioventù Femminile Cattolica	13.—	18.30
RIVISTA di FILOSOFIA NEOSCOLASTICA	20.30	28.30
ÆVUM - Rassegna di Scienze Filologiche-Linguistiche e Storiche	50.30	70.30
RIVISTA INTERNAZIONALE di Scienze Sociali e Discipline ausiliarie	40.30	50.30

Nei prezzi suddetti sono compresi cent. 30 che ogni abbonato deve versare, secondo disposizioni di legge, per la tassa di bollo e per la quota dovuta alla Cassa di previdenza dei giornalisti.

A coloro che ci invieranno l'abbonamento a due o più delle nostre Riviste per uno stesso nominativo detto sopraprezzo viene bonificato.

Per le socie tesserate della G.F.G.I. che indicheranno il nome del Circolo a cui appartengono l'abbonamento a *Fiamma Viva* è di L. 12.30.

Ciascuno, pur nella diversa e specifica sua attività culturale, potrà trovare, nei periodici di "VITA E PENSIERO,, un autorevole ed efficace contributo ai suoi studî, un prezioso e dilettevole campo di letture saggiamente educatrici della intelligenza e del cuore.

Dirigere richieste di numeri di saggio ed abbonamenti alla Società Editrice "VITA E PENSIERO,, - Milano (108), Via S. Agnese, 4.

Digitized by Google

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO„
MILANO (108) - VIA S. AGNESE, 4 - TEL. 86051 - MILANO (108)

Il dono più gradito per il Santo Natale

LULLI AGNESE

IL VANGELO NARRATO AD UN FANCIULLO DALLA SUA MAMMA

Volume in-8 grande, in elegante legatura, riccamente illustrato da numerose pagine a colori, con disegni originali di A. Bottigelli.

È il libro santo di Gesù presentato ai fanciulli con opportuna semplicità nella esposizione e con il sussidio di larga messe di artistiche illustrazioni, cosicchè i più piccoli più facilmente e più volontieri imparino ad amare Colui che li ha tanto amati. Il libro, che può costituire per l'eleganza di questa seconda ristampa, un magnifico regalo, è indispensabile per ogni mamma che voglia aprire il cuore del suo bambino alle sublimi dolcezze della Verità Evangelica.

Il volume è particolarmente adatto per un regalo natalizio. I RR.mi Parroci potranno consigliarlo alle buone mamme cristiane.

Prezzo del vol. L. 25 - Ai nostri abbonati L. 21, in porto franco.

È uscita la II EDIZIONE del libro

MARIA STICCO

S. FRANCESCO D'ASSISI

Un volume in-16 di pagine VIII - 344 - L. 6,—

Il valore di questo libro ed il favore che esso ha incontrato nel pubblico hanno fatto sì che si esaurisse rapidamente la prima edizione, in mezzo alle approvazioni più autorevoli.

Questa nuova edizione che viene ora pubblicata per rispondere alle continue richieste del pubblico, è stata dall'A., attentamente riveduta ed ampliata, mentre sono state conservate le pregevoli xilografie antiche che già adornavano la prima edizione.

Agli abbonati viene inviato franco di porto.

Dirigere ordinazioni e vaglia alla:
SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO », VIA S. AGNESE 4, MILANO (108)

Digitized by Google

VITA E PENSIERO

REDATTA DA F. AGOSTINO GEMELLI O.F.M., RETTORE MAGNIFICO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / DOTT. VICO NECCHI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI FILOSOFICI E RELIGIOSI / MONS. FRANCESCO OLGIATI, PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE / SI PUBBLICA MENSILMENTE / ANNO XIII / VOLUME XVIII / NUOVA SERIE / FASCICOLO XII / DICEMBRE 1927

AGLI AMICI E LETTORI CHIEDIAMO CINQUE MINUTI DI RIFLESSIONE

Questa fine d'anno vede rifiorire le discussioni intorno alla stampa cattolica italiana. Il tèma tutt'altro che facile e semplice è già stato trattato su queste pagine un anno fa e i mesi che sono passati hanno in gran parte confermato giudizî e previsioni. Non intendiamo quindi ripeterci, rimandando a un momento di maggiore maturità delle argomentazioni, l'esame complessivo delle condizioni generali della stampa nostra e la ricerca degli sviluppi, delle esigenze, delle speranze.

Qui si vuole richiamare l'attenzione dei nosrti amici abbonati e lettori su un aspetto particolare del problema generale: la funzione della così detta stampa « di formazione ».

Bisogna anzitutto constatare un fatto significativo: lo scadimento del giornale d'informazione, centone quotidiano di cronaca internazionale, ammasso informe di colonne stampate, nelle quali si pigiano — come una folla in un vicolo cieco — le notizie piovute in redazione dalle agenzie telegrafiche, dai corrispondenti, dalle fonti più eterogenee. Il pubblico incomincia finalmente a sentire la stanchezza, la nausea forse, dell'ignominioso giornaliero elenco dei delitti, delle brutture e delle vergogne che insozzano l'umanità; probabilmente è anche seccato dal continuo ripetersi di nomi e cognomi, seguiti dalla professione e dall'indicazione del domicilio, e spiattellati, magari con qualche errore d'ortografia o di stampa, a tutto il mondo, tanto per una servetta ladra, quanto per un vecchio cacciato sotto l'automobile da uno chaffeur *precipitoso.*

Di questa stanchezza bisogna ringraziare il Signore. Il giornale d'informazione, con spettacolosi servizi telefonici e telegrafici per accumulare la maggior quantità possibile di cronaca nera delle ventiquattro ore, era il prodotto di quella stessa mentalità perfidamente agnostica e materialistica che equiparava il genio alla delinquenza, che riduceva la storia a una catena di scandali e la vita ad abiette funzioni fisiologiche. Il giornale è stato per molti anni, per troppi certamente, l'espressione di un'enorme deficienza sociale, il

Digitized by Google

segno visibile di una deplorevole mancanza di sensibilità, di educazione, di bontà, di quella pietà che « l'uom all'uom più deve », di sentimento cristiano insomma. Non ci illudiamo che in tutti gli ambienti giornalistici sia incominciata una conversione. Il giornale d'informazione sta mutando non per merito proprio, ma per paura d'essere abbandonato dal pubblico e cerca di cattivarselo con nuove formule, con nuove rubriche, con nuovi metodi che sostituiscono gradatamente la vecchia cronaca, conservando l'interesse del lettore.

La stampa cattolica italiana e straniera non è mai stata completamente d'informazione, nemmeno quando ha tentato di esserlo. Le sono mancati sempre i mezzi vistosi e qualche volta poco puliti dei giornali finanziati da gruppi politici, plutocratici e dall'alta industria; sopratutto le è mancato — fortunatamente — il coraggio di guazzare nel fango e di rinunciare al patrimonio di idee e di fede per cui è nata. E anche di ciò ringraziamo il Signore.

Con queste considerazioni generali, che non escludono inevitabili eccezioni, si vuole far rilevare come la nostra stampa, più di « formazione » che d'informazione corrisponda non solo alle legittime esigenze del pensiero, della pratica e della dignità religiosa del cattolicismo, ma anche ai migliori e più nobili sentimenti del cuore umano. In questa missione formativa le riviste hanno senza dubbio alcuno una parte importantissima e preminente. La loro funzione va riconquistando il legittimo riconoscimento che era stato obliato e misconosciuto nella bufera materialistica; oggi i lettori chiedono alla stampa più idee che notizie, più cognizioni che informazioni, più sostanza che apparenza, più luce che rettorica. Il nostro tempo è caratterizzato da terribili smarrimenti, da deviazioni che tengono sospesi gli animi nella sorpresa e nell'ansia del futuro, da lampeggiamenti che lasciano incerti tra la speranza di nuove aurore e il timore di nuovi cataclismi. Perciò da ogni parte si chiede alla stampa un ritorno alla sua genuina missione di segnalare gli orientamenti della storia contemporanea, di richiamare nella società i ricordi migliori del passato, di divulgare nozioni, certezze, conquiste, di difendere le basi religiose e sociali della civiltà.

I nostri amici, i numerosi amici che da anni sono stretti con ammirevole fedeltà intorno alle nostre Riviste, sanno che il nostro programma armonizza precisamente con queste nuove e salutari tendenze. La bandiera che è stata levata il giorno in cui, a sfida dell'imperante positivismo, dell'anticlericalismo trionfante, dell'insolente anarchia intellettuale e spirituale del tempo, questi nostri periodici sono stati fondati, non è stata più ammainata ed ha sostenuto le bufere della guerra mondiale e del dopo guerra. Al vento delle contradizioni e delle lotte s'è fatta anzi più alta e più grande; e il gruppo delle Riviste della Società « Vita e Pensiero » rappresenta certo oggi un complesso ma organico sistema di penetrazione del cattolicismo nei campi più svariati dell'attività, dalla filosofia pura alle scienze filologiche e storiche, dai problemi dell'apostolato sacerdotale alla formazione delle anime giovanili, dalle questioni sociali e dai problemi della collettività ai centenari, alle discussioni di attualità, al volgarizzamento dei più interessanti argomenti storici, scientifici e letterari.

La rivista « Vita e Pensiero » si dirige sopratutto alle famiglie, alle persone non prive di coltura e desiderose di tenersi al corrente delle manifesta-

Digitized by Google

zioni più salienti dell'intelligenza cattolica italiana, e agli ambienti delle associazioni giovanili, dei circoli ricreativi, delle biblioteche parrocchiali. La varietà delle trattazioni, la solidità delle dottrine, la serietà delle discussioni, la nutrita collaborazione dei migliori scrittori cattolici del paese e di fuori, le cure costanti prodigate dalla redazione per migliorarne il contenuto e anche l'aspetto esterno, sono efficaci garanzie del suo sviluppo avvenire.

I nostri amici devono tuttavia collaborare col loro affettuoso incoraggiamento, espresso sotto la forma tangibile e tutt'altro che volgare del pronto rinnovo dell'abbonamento e con la ricerca attiva di nuovi abbonati. Noi li preghiamo di considerare la questione dell'abbonamento da un punto di vista diverso da quello economico. Con un prezzo più economico di quello fissato dalla nostra amministrazione, si va indubbiamente al fallimento. D'altra parte con quindici lire, a questi chiari di luna, non si compra nemmeno la carta e l'inchiostro occorrenti per i dodici fascicoli annuali della Rivista. I nostri amici devono riflettere piuttosto alla funzione che « Vita e Pensiero » *compie nella società per la difesa e la diffusione dell'idea cattolica, alle necessità che oggi si fanno vive nel pubblico divoratore della carta stampata, alla opportunità che i nuovi desideri di una più estesa stampa di « formazione » siano soddisfatti piuttosto dalla stampa cattolica che da altri.*

Su questi concetti noi chiediamo cinque minuti di riflessione e un'energica decisione che si traduca in simpatia fattiva e generosa.

LA REDAZIONE

UTILE INNOVAZIONE PER I NOSTRI ABBONATI

Allo scopo di facilitare sempre più ai nostri Signori abbonati l'invio della quota di abbonamento abbiamo adottato quest'anno il *CONTO CORRENTE POSTALE*, sul quale gli abbonati che intendono rinnovare l'abbonamento potranno versare il relativo importo, semplificando a noi le operazioni di registrazione, realizzando per conto proprio un notevole risparmio.

Uniamo all'uopo al presente fascicolo un modulo di versamento.

L'abbonato che deve inviarci la quota di associazione non ha che a prendere il modulo, riempire gli spazî anteriori riservati al mittente e scrivere nello spazio posteriore (dove trovasi già da noi stampato il suo indirizzo) l'indicazione delle Riviste desiderate. L'abbonato consegnerà quindi il modulo all'ufficio postale versando l'importo degli abbonamenti desiderati e la relativa quota di spedizione.

Qualora l'abbonato faccia il versamento in un Ufficio postale di una città capoluogo di provincia, basta che versi gli importi degli abbonamenti senz'altra percentuale, perchè la rimessa del danaro è fatta gratuitamente dalla posta. Per le spedizioni fatte dagli altri Uffici postali la tassa è assai inferiore a quella dei vaglia ordinari.

Raccomandiamo vivamente di valersi di questo mezzo di invio che agevolerà assai le nostre registrazioni, e quindi il più regolare funzionamento del nostro ufficio spedizioni a tutto vantaggio dei Signori abbonati.

Digitized by Google

UN PROGRAMMA POSITIVO DI RIORGANIZZAZIONE SOCIALE IL "CODICE SOCIALE,, DI MALINES

Con il titolo di Codice sociale (1) *è stata di recente pubblicata una raccolta di proposizioni fondamentali sul terreno sociale, dovute alla collaborazione di cattolici appartenenti a differenti nazioni. Il Card. Mercier, che aveva dato ospitalità alla* Unione internazionale di studî sociali *fondata nel* 1920 *a Malines ebbe l'iniziativa di questa sintesi, di cui non vide il compimento. Per cogliere l'importanza d'un simile lavoro, è bene conoscerne gli antecedenti, giacchè, nella storia del cattolicismo sociale, il Codice di Malines si riallaccia strettamente ad altri studî, del pari dovuti a una collaborazione internazionale, e ne è stato il coronamento. Di qui la importanza dell'articolo di Eugenio Duthoit che presenta il* Codice sociale *ai nostri lettori.*

(N. d. R.).

1. IL CONGRESSO DELLE OPERE SOCIALI (Liège, 1886)

Il Cattolicismo sociale, nel secolo XIX, ha varcato le frontiere delle nazioni e ha rivestito un carattere internazionale. Non poteva essere diversamente; poichè il cattolico sociale è colui che, senza trascurare i lumi della ragione nè disconoscere la necessità dell'osservazione, attinge dalla sua fede la costante ispirazione, la regola delle sue fatiche intellettuali e della sua a-

(1) *Codice sociale. Schema di una sintesi sociale cattolica,* traduzione italiana, Rovigo, Istituto veneto di arti grafiche, 1927.

Digitized by Google

zione riformatrice in materia sociale. Orbene la fede unisce le anime, le inonda di una stessa luce, le orienta verso i medesimi sforzi, al disopra di tutte le difficoltà nazionali, professionali, economiche che creano fra gli uomini dei particolarismi e delle cause di dispersione. In qual modo una dottrina sociale cattolica poteva realizzare le promesse incluse nel titolo, mancando di opportuni centri internazionali di elaborazione, stabiliti nei luoghi predestinati del mondo cristiano, Fribourg, Malines, Liège, Paris e, soprattutto, Roma, centro dell'unità? Lì si son dati convegno, a brevi intervalli, uomini provenienti da differenti punti dell'orizzonte, unicamente preoccupati di dimostrare, secondo il voto di Ozanam, quello di cui è capace il Cattolicismo per il bene della società.

Questi convegni sono stati in particolar modo frequenti nell'ultimo quarto del secolo scorso, e più ancora durante gli anni che precedettero immediatamente la promulgazione dell'Enciclica *Rerum Novarum* (15 maggio 1891).

Uno fra i più memorabili fu il « *Congresso delle opere sociali* » tenuto a Liège il 29 settembre 1886 e i giorni seguenti. Malgrado il titolo, il Congresso sconfinò abbondantemente dal terreno delle opere e si pronunciò nettamente sulle questioni più scottanti che accaparravano allora l'attenzione degli uomini di Stato e animavano le deliberazioni dei Parlamenti. Numerosi furono, a Liège, gli uomini politici: membri delle Camere belghe; rappresentanti del Centro al Reichstag tedesco; deputati dell'Alsazia Lorena — fra cui si notava l'abate Winterer, parroco e deputato di Mulhouse; deputati di Francia, dei Paesi Bassi, del Lussemburgo, della Svizzera; e, come non far qui risaltare la presenza e l'abilità incomparabile del conte Alberto de Mun, a cui dobbiamo il trionfo, nella sezione legislativa presieduta dal primo Ministro Belga, M. Charles Woeste, del principio ancor contestato dell'intervento della legge nel dominio del lavoro?

2. — L'UNIONE DI FRIBURGO. — SUE RELAZIONI COLLA SANTA SEDE. — SUA ATTIVITÀ

Se il Congresso di Liegi, precisamente a causa delle controversie ardenti che agitarono in certi momenti l'assemblea, non fu l'inizio di un'istituzione durevole, l'Unione di Fribourg, invece, notevole per l'omogeneità dei componenti e il numero limitato dei suoi membri, ebbe una influenza davvero decisiva sull'evoluzione del movimento sociale cattolico.

Fin dal 1882, Mons. Mermillod, allora esiliato dalla persecuzione dalla sua patria ginevrina, aveva fondato a Roma, dietro l'impulso di Leone XIII, un comitato di studî sociali; conobbe allora un gentiluomo austriaco, uomo di scienza e di notevole resistenza al lavoro, il conte Kuefstein, il quale, avendo sposato una principessa Odescalchi, era legato all'aristocrazia romana. Parallelamente al Comitato di Roma lavoravano due altri organismi simili: uno a Parigi, il Comitato dell'« *Oeuvre des Cercles* », animato dall'intelletto perspicace di Renè de La Tour du Pin e dalla fiamma ardente di Albert de Mun; l'altro a Francoforte, dove il principe di Loewenstein aveva fondato un gruppo di cattolici tedeschi, dedicati allo studio delle questioni sociali. Tornato in patria col titolo di Vescovo di Lausanne e Genève, residente a Fribourg, Mons. Mermillod invitò i tre gruppi ad unire i loro sforzi e, fin dal 1884, l'Union de Fribourg, inaugurava i suoi lavori nel salone stesso del vescovado.

Digitized by Google

Non è questo il momento di tracciar la storia dell'Unione de Fribourg, dei concorsi internazionali che suscitò, degli argomenti che trattò, delle intime relazioni che essa mantenne colla S. Sede e che fecero dei suoi studî altrettanti « lavori preparatorî » dell'Enciclica *Rerum Novarum*.

Esiste un lato meno conosciuto dell'attività dell'Union de Fribourg: fra i compiti da essa adempiuti figura la preparazione dei lavori legislativi dei suoi membri. Essa ha aiutato quelli fra loro che appartenevano alle assemblee parlamentari a presentare e a difendere alcune proposte di legge sul regime del lavoro. I cattolici debbono all'Unione se nei loro paesi rispettivi hanno poi così spesso potuto fare ufficio di pionieri in fatto di legislazione sociale. Nella sessione del 1887, per esempio, l'Union de Fribourg registrava con soddisfazione la proposta fatta dal conte de Mun, alla Camera dei deputati, di una legge sulle casse di assicurazione contro gl'infortuni, la malattia, la vecchiaia, di una legge sulla limitazione delle ore di lavoro, ecc.

Questi lavori erano la « *mise au point* », di lavori antecedenti dell'Unione, che prendeva pure nota, in questa stessa sessione del 1877, dell'attività legislativa di uno dei suoi membri elvetici, il D.r Gaspare Decurtins, deputato dei Grigioni al Consiglio nazionale.

La forma internazionale del lavoro comune ha pure aiutato i membri dell'Union de Fribourg a rendersi conto di una verità essenziale, ricca di conseguenze per l'avvenire: la necessità d'una protezione legale dei lavoratori, non solamente nazionale, ma internazionale.

« Ci è sembrato, — proclamava l'Unione nel 1885 — che questa protezione equa non potesse essere efficacemente garantita che da un'intesa internazionale dei differenti gruppi, effettuantesi in una legislazione sociale, riflessi di quei tradizionali costumi che in altri tempi, grazie alla benefica influenza della Chiesa Cattolica, si erano stabiliti ovunque ».

L'anno seguente, l'Unione accoglieva una notizia particolarmente importante: uno dei suoi membri, il D.r Decurtins, era sul punto di proporre al Consiglio nazionale svizzero la convocazione, a Berna, d'una conferenza fra i diversi Stati del mondo, in vista d'una intesa internazionale per la protezione legale dei lavoratori.

L'idea si faceva così strada, e il presidente dell'Union de Fribourg, il Conte de Blome, poteva, nel 1890, rendere giusta testimonianza ai suoi colleghi dicendo: « Da molti anni voi diffondete idee; e queste idee formulate, adottate in questa piccola assemblea di Fribourg, fanno il giro d'Europa, hanno avuto un principio d'applicazione in diversi paesi, e il mondo non immagina la vostra paternità ».

L'indomani della promulgazione dell'Enciclica *Rerum Novarum*, ricompensa suprema di sei anni di lavoro, l'Union de Fribourg tenne l'ultima seduta della sua ultima conferenza. Il Conte de Blome celebrò come si conveniva questo grandissimo avvenimento che apriva nell'ordine sociale, un'êra nuova simile alle storiche date del 1815 e 1848 per la storia politica delle Nazioni. Volevasi con questo significare la fine dello sforzo per i pensatori, dell'iniziativa degli uomini di Stato, dell'azione dei riformatori sociali? No, davvero; e il presidente dell'Union de Fribourg, in una pagina di rara perspicacia, mise in rilievo come l'enciclica *Rerum Novarum*, completa ed incompleta nel tempo

Digitized by Google

stesso, segnasse insieme un compimento ed un inizio: « Non ci resta dunque più nulla da fare che procurare l'applicazione dell'Enciclica? In altri termini, il Santo Padre abbraccia forse con lo sguardo tutto il campo dei disordini economici e delle riforme indispensabili per il ristabilimento dell'ordine sociale cristiano? Sì e no. Sì, se consideriamo l'enumerazione delle cause del male. No, se vi cerchiamo l'indicazione di tutti i rimedî a questi mali. Difatti, noi siamo oggi perfettamente persuasi dell'utilità, direi quasi della necessità del regime corporativo; del dovere dello Stato d'intervenire per la protezione non solo della donna, del bambino, dell'adolescente, ma dell'operaio e dell'adulto; della limitazione delle ore di lavoro e, all'occorrenza, del salario sufficiente. D'altro canto, l'Enciclica si limita a segnalarci nell'usura vorace, che cambia costantemente aspetto per sfuggire alla censura della Chiesa, un Proteo in apparenza inafferrabile ».

L'ingiustizia usuraia: tale era dunque il campo aperto ai lavori dell'avvenire, tale l'intestazione del capitolo delle deliberazioni di una nuova Unione di Friburgo. Più di trent'anni dovevan passare, attraversati dalla più orribile guerra, prima che fosse ripreso il metodo di lavoro internazionale inaugurato a Friburgo, e questa volta nella terra di Fiandra, all'ombra dell'antica cattedrale di Saint-Rambaud, alla presenza del Cardinale Mercier.

3. — L'UNIONE INTERNAZIONALE DI STUDI SOCIALI

L'*Unione internazionale di studî sociali* è sorta dalla necessità di risolvere i problemi del dopo-guerra.

La guerra e il dopo-guerra ponevano nuovamente sul tappeto, in forme notevolmente più vaste, molti problemi di cui i membri dell'Unione di Friburgo, spesso in anticipo sul loro tempo, avevano già colto i dati complessi e inquetanti. Essi avevano già previsto i bisogni sempre più complessi delle nazioni. Che cosa avrebbero pensato dei bilanci e dei prestiti del dopo-guerra? La molla del credito pubblico, tesa fino agli estremi limiti, aveva finito per sregolare la moneta, il costo, il cambio, Approfittando della perturbazione dei cambi, la speculazione si dava libero gioco e l'ingiustizia usuraia trovava senza difficoltà forme nuove ed illecite di arricchimento. La concentrazione delle imprese assumeva sviluppi giganteschi e sollevava nuovi problemi, non solo dal punto di vista tecnico ma anche dal punto di vista morale e sociale. Il rialzo dei salari rispondeva a mala pena al rialzo sempre crescente del costo della vita. Indubbiamente, la legge delle otto ore di lavoro entrava contemporaneamente nei codici e nei costumi; ottime pratiche, come le allocazioni familiari; esperienze nteressanti, come l'azionariato del lavoro; istituzioni di potente portata, come l'Ufficio internazionale del lavoro, realizzavano voti emessi da tempo dai cattolici sociali; ma bisognava difendere e precisare e mettere al punto i progressi contestati da alcuni.

Era questo un campo magnifico di studî e d'azione. Bisognava vagliare attentamente tanti fatti nuovi, farne oggetto di osservazione e di riflessione profonda, allo scopo di offrire all'azione ordinatrice e pacificatrice della Chiesa nuove occasioni di esercitarsi. Quest'idea fu esposta da alcuni uomini a colui che era simbolo nel mondo intero del diritto e della giustizia e nel tempo stesso della fede, al Card. Mercier. Il primate belga accolse nel miglior modo

Digitized by Google

l'invito; fin dal 1920, il suo palazzo di Malines si aprì ad accogliere le loro deliberazioni; egli stesso volle presiederle, prendendo parte, talvolta personalmente e ardentemente, alle loro amichevoli discussioni.

4. — IL GRUPPO DA FRANCO-BELGA AGL INIZI SI ESTENDE IN SEGUITO E S'INTERNAZIONALIZZA

Il primo anno, la sessione restò franco-belga; il R. P. Desbuquois, direttore dell'*Action populaire;* l'Abbé Six, ex direttore della *Democratie chrétienne;* il R. P. Sertillanges, membro dell'*Institut,* direttore della *Revue des jeunes;* Mario Gonin, direttore della *Cronique sociale de France;* Jean Lerolle, ex deputato, presidente del Segretariato sociale di Parigi; Eugène Duthoit, presidente delle *Settimane sociali* di Francia, rappresentavano l'elemento francese dell'associazione, mentre il Belgio era rappresentato da Maurice Defourny, professore dell'Università di Louvain; Mons. Deploige, presidente dell'Istituto superiore di filosofia di questa stessa Università; Georges Legrand, rettore dell'Istituto agronomico di Gembloux; Mons. Pottier, professore di sociologia all'Istituto leoniano di Roma; il R. P. Rutten, direttore delle opere sociali del Belgio: Edoardo Servais, antico membro della Camera dei rappresentanti; il R. P. Vermeersch, professore di morale e di sociologia all'Università Gregoriana. Questi furono i membri della prima ora; era nell'intento di tutti di allargare le loro file e di non smentire il titolo di Unione internazionale di studî sociali.

Ad essi si aggiunsero in seguito Severino Aznar, professore dell'Università di Madrid, e il canonico Moran, Vicario generale della diocesi di Madrid; Mons. Poels, direttore delle opere sociali del Limburgo olandese; Mons. Parkinson, rettore dell'Oscott College di Birmingham; il R. P. G. Bruccoleri, redattore della *Civiltà Cattolica;* M. E. Savoy, membro del Consiglio degli Stati della Confederazione Svizzera; Max Turmann prof. dell'Università di Fribourg di Svizzera; M. Baudhuin, prof. dell'Università di Louvain, tecnico in materia di finanze e di cambio; M. Crétinon ex Presidente dell'ordine degli Avvocati presso la Corte d'Appello di Lyon; Velings, capo dei carbonieri in Belgio; M. Verwillighen, presidente della Lega democratica belga; il R. P. Mac Nabb, Domenicano inglese; M. Gorski, professore dell'Università di Lublin. Da ultimo, nel 1926, il cancelliere d'Austria, Mons. Seipel, dava la sua adesione e prometteva la sua collaborazione effettiva per le ulteriori sessioni.

L'Unione si compone dunque di membri appartenenti a nove Stati dell'Europa occidentale e dell'Europa centrale. Essa è destinata ad estendersi ancor più.

5. — SUOI LAVORI: ESSA DISSENTE SU ARGOMENTI DIVERSI E UN PO' IN ORDINE SPARSO

Durante parecchi anni — 1920-1924 — l'Unione deliberò su argomenti diversi e, per così dire, in ordine sparso. Nel 1920, per esempio, essa cominciò aggiornando le idee tradizionali dei cattolici sociali sull'organizzazione professionale; nel 1921 fissò i principî del prezzo equo, dell'obbligo in materia d'imposte; nel 1922, discusse sulla nazionalizzazione delle imprese, sulla concezione cristiana della proprietà, sul diritto di sciopero e sui privilegi pub-

Digitized by Google

blici; nel 1923, sull'eredità, sulle « Unioni civiche », le assicurazioni sociali; nel 1924, sul problema dei latifondi, dei titoli al portatore e su diverse questioni sollevate dal regime delle società anonime.

6. — DIETRO L'IMPULSO DEL CARDINAL MERCIER L'UNIONE PREPARA ED ELABORA IL « CODICE SOCIALE »

Dietro ispirazione dello stesso Cardinale Mercier, in questo stesso anno 1924, i lavori dell'Unione presero un nuovo orientamento che condusse alla preparazione del Codice sociale di Malines.

Ecco come si esprimeva il Cardinale in una lettera da lui indirizzatami il 4 giugno 1924: « Nel campo delle idee, il programma sociale presenta spesso l'aspetto negativo di un'opposizione al socialismo, mentre dovremmo fare opera costruttiva e mostrare ai miscredenti le risorse, la fecondità, la perpetua giovinezza del Vangelo; dovremmo poter formulare il programma positivo di riorganizzazione sociale che i Pontefici ci hanno indicato e alla cui preparazione la nostra associazione di studi ha l'ambizione di collaborare. E' questo un primo ordine di fatti.

« Eccone un secondo. La nostra associazione ha compiuto, possiamo dirlo senza falsa modestia, un lavoro serio; ha dato direttive apprezzatissime su parecchie questioni delicate e la prossima seduta si annuncia in particolar modo piena di speranze di poter rendere preziosi servizî a tutti quelli che si preoccupano delle relazioni fra la morale e il problema finanziario.

« Cionostante, se non m'inganno, l'associazione ha soprattutto, e in modo quasi esclusivo, avuto di mira le « élites ». Ne è risultato, se non un sbaglio, che non è riuscita a far breccia sulle masse e che la sua ragion d'essere non è abbastanza universalmente apprezzata.

« Di conseguenza io mi domando — e chiedo il vostro parere su questo punto preciso — se non sarebbe più assennato di aggiungere al programma speciale dell'associazione una parte più generale, principale. Non soltanto, credo, renderemmo così un grandissimo servizio ai nostri uomini politici e a quelli dediti alle opere sociali, ma accresceremmo il credito e l'autorità della nostra associazione stessa se i suoi membri più competenti volessero dedicarsi allo studio di un programma positivo d'azione sociale attuale in armonia con la filosofia cristiana e la dottrina cattolica.

« I membri dovrebbero colpire solo secondariamente e indirettamente l'errore socialista; prima di ogni cosa, e principalmente, dovrebbero ispirarsi alle nostre credenze e alla nostra filosofia, per dettar legge all'apostolato sociale, all'azione politica e ai socialisti stessi.

« Ben inteso, in questo programma, dovremmo far la cernita delle questioni che sono accettate da tutti i nostri amici e di quelle in cui ognuno è libero di avere e mantenere un'opinione personale ».

Il suggerimento veniva da una fonte troppo autorevole ed era in sè troppo interessante per non esser subito effettuato. I membri dell'Unione di Malines si misero immediatamente all'opera, e la preparazione del *Codice sociale* fu l'argomento principale della sessione tenuta il 28, 29 e 30 settembre 1925, ultima presieduta dal gran Cardinale.

Digitized by Google

Il lavoro fu ripreso in considerazione nella sessione del 1926, sotto la direzione del successore del Card. Mercier, Mons. Van Roey, che volle, su questo come negli altri campi, proseguire nella realizzazione degli intenti del suo predecessore.

Finalmente, dopo aver comunicato, con lo scopo di un'ultima revisione, le bozze stampate a tutti i membri dell'Unione, il Codice è uscito alla luce con una prefazione del segretario dell'Unione Maurice Defourny.

7. — IL « CODICE SOCIALE »: ANALISI E METODO A CUI S'ISPIRA; SUO CONTENUTO E CARATTERE

Il « Codice di Malines » comprende 143 articoli, divisi in cinque capitoli, preceduti da una Introduzione. Quest'ultima (nove articoli) definisce l'*uomo* e la *società;* confronta le nozioni di *sociologia,* d'*economia* di *morale;* distingue la *società* in generale e le *società* ove si sviluppa la vita umana.

Nei cinque capitoli si svolgono: la vita familiare (da art. 10 a 31); la vita civica (da art. 32 a 56); la vita economica (da art. 57 a 134); la vita internazionale (da art. 135 a 139); infine la vita soprannaturale, che compenetra tutte le altre manifestazioni di vita (da art. 140 a 143).

Il lettore non deve ingannarsi sul significato della parola « Codice ». Questa raccolta di proposizioni non ha per nulla l'inflessibilità d'un testo legislativo; è agile, e tien conto delle tendenze; non ordina, ma ispira, orienta; non chiude mai l'orizzonte. Strumento di lavoro, assomiglia a una bussola, non a un compasso. In una parola, esso s'ispira al metodo così vivo, così rispettoso delle realtà e delle contingenze, tanto raccomandato dal Card. Mercier nella sua lettera del 4 giugno 1924. Così, ad esempio, su molti punti, il Codice si limita ad enunciare che tal pratica, il tale metodo non hanno nulla di contrario alla dottrina cattolica. Ad esempio, dopo aver definito (art. 82) ciò che bisogna intendere per nazionalizzazione di una impresa, il Codice dice: « Non è condannabile, in principio, in nome della morale cristiana. Seguono le riserve necessarie sulla generalizzazione d'un tal sistema. Similmente, a proposito della speculazione « La ricerca d'un profitto col favore d'una differenza di cambio non è, come tale, illecita ». Seguono i casi illeciti.

Quanto allo spirito del Codice, mi sembra si riassuma in ciò che si potrebbe chiamare, in mancanza d'un aggettivo migliore, la tendenza *istituzionale,* cioè a dire una concezione della vita sociale che non limita lo Stato al solo Governo della nazione, ma che moltiplica, favorisce e protegge i corpi intermediarî fra il potere centrale e l'individuo, senza per questo misconoscere l'azione coordinatrice di questo potere e la sua interdipendenza con gli altri Stati. Ecco alcuni passi caratteristici di questa tendenza quale si riscontra in tutte del Codice: « Lo Stato (art. 45 in fine) farà cooperare il potere centrale e tutte le attività nazionali seguendo un piano d'insieme di cui deve fissare le grandi linee ». E più innanzi (art. 133): « In nessun caso il potere centrale deve agire come se fosse, egli solo, lo Stato, il quale è composto della nazione organizzata, assieme con tutte le forze vive che la costituiscono. Un coordinamento d'insieme di queste forze è particolarmente necessario nelle

Digitized by Google

grandi imprese d'interesse generale, che tendono a mettere in valore l'attrezzamento nazionale: manutenzione dei fiumi, dei canali, dei porti, delle sorgenti petrolifere, delle mine, delle foreste ».

Pel medesimo spirito, il Codice proclama l'alleanza necessaria dei poteri educatori: « famiglia, scuola, Chiesa, Stato, professione ». Questa alleanza — dice l'art. 24, « è la condizione primordiale dell'ordine sociale ».

La stessa tendenza è palese a proposito delle assicurazioni sociali: (art. 120 b) « Il regime legale delle assicurazioni legali tende a stabilirsi. E' necessario che si generalizzi e conviene di preferenza istituire delle casse professionali di assicurazione, cioè casse alimentate e gestite contemporaneamente dai capi e dagli operai di ogni singola professione, sotto il controllo e con l'appoggio dei pubblici poteri ».

Da ultimo si deve osservare che il Codice non vaga all'astratto; mira ad esser pratico, a suggerire felici applicazioni del Cattolicismo pratico, a irradiarne l'eterna giovinezza. Così, dopo aver osservato in che consiste l'usura (art. 107), aggiunge: « Il mezzo più efficace di mettervi freno è quello di promuovere istituzioni in virtù delle quali il credito, elemento indispensabile di qualunque attività economica, è messo a disposizione di quelli che ne hanno bsogno per la loro professione, non già, come spesso accade, in condizioni vantaggiose soprattutto per il dispensatore del credito, ma a tutto profitto del destinatario. Tali sono le istituzioni, felicemente diffuse, del credito cooperativo ».

Allo stesso modo, dopo aver smascherate le manovre che possono rendere illecite le operazioni di Borsa, il Codice aggiunge (art. 113): « Nei mercati di merci, le autorità responsabili debbono prendere tutte le precauzioni al fine di allontanare da dette operazioni le persone che non sono chiamate, in virtù della loro professione, a intervenire in questo mercato ». Ognuno sa che, all'atto pratico, i regolamenti di parecchie Borse contengono disposizioni miranti a escludere effettivamente dalle operazioni che vi si svolgono le persone estranee a certe professioni. Il Codice chiede che questa regola sia generalizzata.

Ho insistito abbastanza per dimostrare quali servizi può rendere, come strumento di lavoro giornaliero, il « Codice di Malines », agli uomini politici, ai giornalisti, agli uomini d'azione. Grazie alla ampiezza delle sue formule, l'osservazione di fatti nuovi e la riflessione personale possono agevolmente valersi di esso; ed è possibile completare l'opera del redattore del *Codice* la quale non è stata il più sovente che un punto di partenza. Risvegliare le idee, orientare le iniziative, segnare i limiti che non debbono essere varcati, i principî da rispettare, gli immensi progressi da realizzare, impregnare il Cattolicismo di studio e d'azione, tali sono gli scopi a cui mirava il Card. Mercier e a cui mirano coloro che da lui furono stimolati all'esecuzione del suo pensiero. I lettori del *Codice* diranno se sono riusciti nell'intento.

EUGENIO DUTHOIT
professore della Università Cattolica di Lilla

Digitized by Google

IL CANTICO DI FRATE SOLE (1)

Il *Cantico del sole* ha avvinto col suo fascino più d'una mente e più d'un cuore. « Pare che spiri da esso, scrive Federigo Ozanam, come un alito di quel paradiso terrestre dell'Umbria, dove il cielo è così puro e così fiorita la ter-

(1) Riteniamo utile riprodurre il testo del Cantico per coloro che non l'avessero presente:

1. Altissimo, onnipotente, bon Signore
   tue so' le laude, la gloria e l'honore
   et onne beneditione.
2. Ad te solo, Altissimo, se konfano
   e nullu homo ene dignu
   te mentovare.
3. Laudato sie, mio Signore
   cum tucte le tue creature
   spetialmente messer lo frate Sole.
4. Lo quale jorna et allumini noi per loi
   et ellu è bellu e radiante cum grande splendore
   de te, Altissimo porta significatione.
5. Laudato sie, mio Signore per sora luna e le stelle
   in celu l'ai formate
   clarite et pretiose, et belle.
6. Laudato, sie, mio Signore, per frate vento
   et per aere et nubilo et sereno et onne tempo
   per lo quale a le tue creature dai sustentamente.
7. Laudato sie, mio Signore per sor acqua
   la quale è molto utile et humile
   et preziosa et casta.
8. Laudato sie, mio Signore, per frate foca
   per lo quale ennallumini la nocte
   et ello è bello et iocundo et robustioso et forte.

Digitized by Google

ra » (1). Ernesto Renan lo ha detto « le plus beau morceau de poesie religieuse depuis les Evangiles, l'expression la plus complete du sentiment religieux moderne » (2). Enrico Nencioni osò affermare finamente « questo canto di estatica adorazione è il primo fiore, la celeste pervinca del giardino mistico, è l'alba annunziatrice della Divina Commedia » (3).

Eppure non è mancato, chi ha stimato il celebre Cantico come indegno del genio e della santità di S. Francesco. Il P. Ireneo Affo, un francescano, tutto dire, e senza dubbio uno dei più eruditi e originali critici letterari del secolo XVIII si vantava in una sua al Vicini di Correggio, altro letterato del tempo, di avere, con la propria dissertazione, intitolata « *De' cantici volgari di S. Francesco d'Assisi*, pubblicata a Guastalla, dove era professore ordinario di filosofia, fatto un servizio a S. Francesco spoetandolo « e spero, aggiungeva, che solo per questo mio merito mi abbia da pigliar per la chierca e tirarmi in Paradiso con seco ». Concludeva autorevolmente che quel *Cantico* non deve considerarsi in nessun modo come una qualche cosa di poetico, ma solo come una semplice prosa.

Altri disse, non ricordo chi, che se il *Cantico del sole* non si dicesse che è di S. Francesco, ben pochi lo celebrerebbero come fanno, e vi scorgerebbero tante bellezze.

Bando alle esagerazioni! Anche spogliandoci, come è dovere, di ogni preconcetto e avvicinando all'ormai celebre *Cantico* il nostro animo di studiosi e di uomini di gusto, per quanto ci è dato di esserlo, credo che se sarebbe ardito, anzi addirittura puerile, gridare al capolavoro artistico, non sia davvero azzardato affermare che nel *Cantico del sole* c'è, e mirabile, l'entusiasmo e

9. Laudato sie, mio Signore, per sora nostra matre terra
   la quale ne sostenta, et governa
   et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.
10. Laudato sie, mie Signore
   per quelli che perdonano per lo tuo amore
   et sostengono infirmitate et tribulatione;
11. Beati quelli ch'el sosterranno in pace
   che da te Altissimo
   saranno incoronati.
12. Laudato sie, mio Signore
   per sora nostra morte corporale
   da la quale nullo homo vivente po scappare.
13. Guai a quelli che troverà ne le peccate mortali
   beati quelli che troverà ne le tue santissime voluntati
   che la morte seconda nol farà male.
14. Laudate e benedicete, mio Signore
   et rengratiate et serviteli
   cum grande humilitate.

(1) *Les poetes franciscains en Italie au XIII siècle*, Paris, 1882. Trad. it. di P. Fanfani, Prato, 1854.

(2) *Nouvelles études d'hist. religieuse*, Paris, 1884, p. 331.

(3) *Saggi critici di letteratura italiana*, Firenze, Successori Le Monnier, 1898, p. 15.

Digitized by Google

l'ardore del poeta, sprigionantesi attraverso una forma semplice e sublime, e che a pieno diritto può dirsi ispirata.

E quale ardore e quale entusiasmo! Non a torto la vita di S. Francesco è stata detta una *vita-poema*, (1) perchè fu vita di amore incessante, di esaltazione continua. Egli sortì da natura vera anima di poeta, se poesia è commozione, è passione, è visione che trasporta lo spirito in un'atmosfera ove il pensiero è intenzione, ove il cuore al suo immenso respiro sente congiunto il palpito di tutti quanti gli esseri, che ei vagheggiava nella loro più pura bellezza, nel loro incanto ideale. Di tale bellezza S. Francesco ebbe l'intuito supremamente squisito, e il suo occhio nero, pieno di semplicità, tal quale lo descrive Tommaso da Celano, sembrava fatto apposta per scovarla dovunque ella si annidasse. La gentilezza, la liberalità, in una parola la signorilità del giovane figlio del mercante Bernardone, doti che lo creavano il re delle allegre giovanili brigate e, pensatelo pure, con un poeta contemporaneo, che attiravano su di lui gli occhi desiosi delle fanciulle assisiane, il trasporto alla cavalleria e ai canti della musa trovadorica, vi dicono subito che un'anima piena di sentimento abitava in quel seno e che una fantasia di esteta prestava a dovizia le immagini al suo pensiero. Era tanta la forza d'attrazione che la bellezza esercitava sul cuore di Francesco, che si può dire la confondesse con la stessa bontà. Senza forse v'ha ricercata in questa sua disposizione psicologica la ragione per cui S. Francesco, quasi uomo moderno, aveva per la natura un culto tanto appassionato quando gli uomini eran così diffidenti della terra e delle cose di quaggiù da scorgere per tutto l'occhio ammaliatore e il sogghigno sussannante di Satana, specie là dove il Signore sembra aver riflesso la luce e l'incanto dei volti degli angeli. S. Francesco invece sentì che per l'amore, non vi è ala più celere e più potente per i voli dello spirito della bellezza, perchè è attraverso della medesima che brilla nelle cose l'occhio del Creatore, e con lo spirito purificato nel completo abbandono di sè, tutti quanti gli esseri egli amò con amore di santo e di poeta. « Per tutti gli elementi e le creature, scrive il Celano, non cessava di glorificare, lodare e benedire il Creatore e Reggitore di tutte quante le cose. E il piacere che gli procuravano i fiori quando ne ammirava la bellezza o ne aspirava il soave profumo! Subito rivolgeva l'occhio del pensiero alla bellezza di quel fiore che spuntando fresco pur nell'inverno dalla radice di Iesse fece sorgere dietro alla sua fragranza innumerevoli migliaia di morti. E quando trovava fiori in gran copia, in questo senso predicava loro e li invitava a lodare il Signore, come se fossero dotati di ragione. E così le messi e le vigne, le pietre e le selve, le belle campagne, le acque correnti, i giardini verdeggianti, la terra e il fuoco, l'aere e il vento, con semplicità e purità di cuore invitava ad amare Dio e a rendergli ossequio. Tutte infine le creature chiamava col dolce nome di fratelli e sorelle, e in una maniera straordinaria ed inusata sapeva con l'intuizione penetrante del suo cuore comprendere i segreti delle creature, poichè egli aveva conquistato la gloriosa libertà dei figli di Dio » (2).

Era un sentimento nuovo questo che veniva ad allietare l'arte e la vita, quale i poeti di Provenza e i loro imitatori italiani non avean saputo provare

(1) E. Nencioni, *op. cit.*, p. 14.

(2) *Leggenda prima*, parte I, c. XXIX. Trad. di G. Casalini, Firenze, Quaracchi, pp. 82-3.

Digitized by Google

nè esprimere in quelle loro compassate e convenzionali strofe, e che adesso spaziava sereno nei suoi liberi voli. Fu per questo sentimento che S. Francesco fu detto giustamente « il cantore meglio ispirato che precedè i fulgori della lirica italico-religiosa » (1).

Qual meraviglia adunque se cambiate le seriche vesti nell'umile capestro non sentirà Francesco il bisogno di chiudere l'orecchio all'eco delle liete serventesi d'amore, nè alla gaia fraseologia trovadorico-cavalleresca, ed amerà chiamarsi l'*araldo del gran Dio* e i suoi frati i *cavalieri della tavola rotonda?* Anche il diavolo pare che se ne fosse accorto della sensibilità di Francesco di fronte a tutto ciò che è bello, e come questa sensibilità era capace di inalzarlo a Dio. Infatti, mentre con altri santi fu con la bellezza che cercò di ritrarli dall'amore del Creatore e ricondurli a quello delle creature, con S. Francesco tentò una volta uno strattagemma al tutto differente. E' Tommaso di Celano che ce lo racconta nella sua *Legenda maior*. Sappiamo infatti da lui che il demonio, mentre un dì Francesco se ne stava assorto in luogo solitario alla preghiera, gli fece apparire dinanzi la figura di una donna così mostruosamente deformata dalla gobba da incutere orrore, minacciandolo di renderlo simile a costei se non avesse abbandonata l'opera iniziata della sua conversione (2).

Bisognerebbe esser del parere di quanti pensano con Giosuè Carducci che « fra aspirazione, cristianesimo e arte v'è odio » (3) per non concludere di fronte ad una sensibilità così squisita, ad un'armonia così universale, come è quella di S. Francesco d'Assisi, che un'anima squisitamente e genialmente artistica gli bruciava in petto, e che poesia, e alta poesia, non può non essere il linguaggio più appassionato e sincero di tanta esaltazione.

Il *Cantico del sole* mi riporta col pensiero agli antichi popoli che ebbero per l'astro maggiore della natura ammirazione e culto. Dai canti Vedici, ai gerografici egiziani, al Zeus asterios dei greci sposo di Era casta, si può dire che l'umanità intera ha subito il fascino di questo re del cielo che maestosamente vedeva trascorrere le vie del firmamento, illuminando e scaldiano, *onore a te, o sole, fanciullo divino, che ti rinnovi ogni giorno. Onore a te, che susciti la vita diffondendo la luce nell'oceano celeste. Tu hai creato tutte le cose, tu conservi la vita agli uomini puri. Onore a te, creatore di tutti* dando dei suoi raggi la terra. « *Onore a te,* canta un antico sacerdote egigli *esseri, tu sei misterioso, le tue vie sono ignote. Onore a te, quando tu erri nel cielo, gli Dei che ti avvicinano balzano di gioia* » (4). L'*Inno al sole* nell'*Iris* di Luigi Illica, musicato da Pietro Mascagni vi serva di prova per il culto che il lontano Giappone, come l'ancora barbaro impero celeste, ebbero per il grande astro, centro del nostro sistema planetario. La forza ed ampiezza di quel tema, vero sprazzo di raggio potente, che intensificandosi ed animandosi in un crescendo grandioso e robusto, sa rendere con efficacia mirabile

(1) P. N. Dal Gal, *Il cantico di frate sole di S. Francesco d'Assisi,* Roma, Tip. Pontif. dell'Istituto Pio IX, p. 14.

(2) *Leggenda secunda,* par. I, cap. V. Trad. cit., p. 150.

(3) V. *Prose di Giosuè Carducci,* Bologna, N. Zanichelli, p. 275.

(4) V. G. Karpeles, *Storia universale della letteratura,* Trad. con note ed aggiunte del prof. Diego Valbusa, Milano, Soc. Ed. Italiana, 1903, vol. I, p. 70.

Digitized by Google

tutta la elevatezza e la festa di un pieno canto di gloria, quale è racchiuso nei versi brevi e solenni, vi assicuri a quali altezze sia capace di innalzare lo spirito, la celeste poesia del sole. Ricordateli quei versi: *Son io, Son io la vita*, è il sole che parla, *Son la beltà infinita, luce ed il calor, Amate o cose! dico - Sono il Dio nuovo e antico, amate. Son l'amor. Per me gli angeli han canti, i fior profumi e incanti, l'albe il color di rose e palpiti le cose..... Dei mondi io la cagione, dei cieli io la ragione. Pietà è l'essenza mia, eterna poesia, amor, calore, luce, amor.*

Più dolce, più umano, perchè cristiano, canta il suo inno al sole Francesco d'Assisi. Ma col suo occhio di aquila ben più acuto degli antichi poeti di Oriente, se la solenne e grandiosa bellezza regale di un sole scintillante lo ha fermato estatico, la sua sosta è come un dolce riposo per più alto volo, fino al trono di Dio. S. Francesco non idolatra il sole come gli altri poeti ai quali mancava la luce del vero Dio, ma non meno di essi ne ha sentita tutta la suggestiva attrattiva di una bellezza e di una forza maravigliosa; e se non ha delirato coll'inginocchiarsi in atto di adorazione dinanzi all'astro maggiore della natura, ha scorto però in tanta creatura l'immagine della divinità.

De te Altissimo porta significatione.

È Dio domina sovrano nell'inno celebrativo delle creature, perchè Egli solo è la luce e la vita. Non vi maravigliate adunque se nella sinfonia serafica le prime note soavi, il primo tema trionfale è per l'onnipotenza e la bontà del Creatore, perchè era giusto che il primo come l'ultimo sospiro dell'anima avvinta dal fulgore del bello fossero per Colui per il quale ogni cosa è bella.

Altissimo onnipotente bon Signore
tue son le laude, la gloria et l'honore
et onne benedictione.

L'inno biblico: *I cieli narrano la gloria di Dio* quale il santo re Davide aveva modulato sulle corde dell'ispirata cetra ha qui la sua più fedele e insuperata ripetizione.

Avrete notato come nella parte centrale dell'inno di Francesco, chi signoreggia è la luce. Egli la vede scendere dal cielo col sole ed inalzarsi dalla terra col fuoco. La gioia che, come vedremo, fu la forza irresistibile che mosse il suo labbro al canto, non poteva meglio sfogarsi che cantando alla luce.

E *bello e radiante* è il sole, *clarite e belle* le stelle e la luna, *bella e che enn illumina la notte* è il fuoco.

Ma gioire è vivere, e la luce è vita. E la vita è appunto quella che si sprigiona dal canto alla luce nell'inno di Francesco.

Bella nel suo aspetto di madre vede sorridergli la terra nell'incanto dei suoi colori e dei suoi frutti, e anche a lei scioglie il suo tenero verso l'innamorato poeta.

Laudato sì, mio Signore, per sora nostra madre terra
la quale ne sostenta e governa
et produce diversi fructi, con coloriti fiori et erba.

E' stato detto che « per ritrovare una lirica come questa sublime ove la

Digitized by Google

poesia della natura sia congiunta a sentimenti religiosi, bisogna aprire i libri dei salmi e dei profeti » (1) e si è voluto vedere anzi nel *Cantico di frate sole* un puro rifacimento del canto dei tre fanciulli ebrei « *Benedite opere tutte del Signore, il Signore* ». No. C'è un carattere nell'inno di S. Francesco che non si ritrova in nessuno degli antichi e moderni canti alla natura, almeno così spiccato, e cioè l'attitudine al tutto originale del poeta ad assimilarsi agli oggetti del suo canto quasi che la sua vita batta di un unico ritmo con la vita delle cose, o che esse vivano della sua stessa vita, per comunicare alle medesime tutto il suo entusiasmo, il suo ardore, il suo spasimo. Egli infonde così nella natura quasi una vita nuova, dandole occhi per vedere Dio, e cuore per amarlo. Si direbbe che S. Francesco non sa adattarsi a considerare negli esseri del firmamento come in quelli della terra delle creature incapaci di amare e di cantare, persuaso com'è che forza della vita intera, universale è l'amore. E a lui fratello è il sole, il vento, il fuoco, sorella è la luce e le stelle, e l'acqua e la terra, ed è in questa fratellanza universale che a noi stessi par di sentire le cose agitarsi nell'inno di Francesco, e prender parte quali esseri intelligenti ed amanti al peana divino che Egli intuona colla semplicità del fanciullo e la sublimità del genio. Assistiamo così ad una vera *palingenesi* mistica ove la nostra povera filosofia è superata, e dove l'occhio dell'estatico veggente scopre, ben più e meglio di tutte le divinazioni sian pur profonde dello studio umano, le secrete armonie della creazione, adempiendo maravigliosamente la sua alta missione di elevatore della natura incosciente associandola ai suoi atti di adorazione, di riconoscenza ed amore al divino Fattore del tutto.

C'è una bellezza che non è dato ammirare con gli occhi del corpo, ma che è la più apprezzabile ed incantevole, rara ahimè! fra quante possiamo vagheggiare in questa misera aiula che ci fa tanti feroci. Questa bellezza è la serenità, la pace del cuore, l'amore del fratello.

Potea dimenticare Francesco nel suo inno, epopea di tutte le cose belle, questa preziosa figlia del cielo?

Era il maggio 1226 quando Egli rientrava per non sortirne mai più, con il corpo ormai affranto, in Assisi, la sua diletta città che tanto amava. Vicino a morire, desiderava chiudere gli occhi per sempre fra lo splendore del suo cielo umbro. Il vescovo Guido lo accolse nel suo palazzo, dove per due mesi aspettò colei, che da tempo bramava, col sospiro di Paolo, la morte. Fu in quel frattempo che un disgustoso incidente minacciò di turbare gli ultimi giorni del Santo. Era sorta lite tra il detto Vescovo e il podestà di Assisi, e l'uno all'altro cercava far torto. Il popolo diviso fra i due minacciava venire alle mani in una di quelle orribili lotte fraterne che tanto sangue italiano versarono in quei tristi tempi di discordia. Francesco s'intenerisce al sommo dinanzi a tanto odio di fratelli, e poichè nessuno si intrometteva per far tornare la pace, costretto Egli d'altra parte a non poter muoversi da letto per la grande infermità che lo consumava, pensò, novello Orfeo, di raddolcire quei cuori irritati col canto e aggiunse alle sue *Laudi* la strofa:

Laudato sii, mi Signore
per quelli che perdonano per lo tuo amore.

(1) P. Misciattelli, *Il cantico di frate sole*, Roma, Soc. I. C. di cultura, 1903, p. 18.

Digitized by Google

Di poi mandato uno dei suoi frati ad invitare il Vescovo e il podestà, diede ordine ad altri tre suoi compagni che dinanzi alle due supreme potestà cittadine e al popolo radunato nella piazza cantassero il *Cantico del sole* con la novella strofa. Lo *Speculum perfectionis* che ci regala il racconto dell'ingenuo e mirabile episodio può trionfalmente concluderlo con la lieta notizia che il podestà ed il Vescovo, alla dolcezza di quelle note, calde dell'amore del Santo, ridivenuti mansueti e fratelli, si diedero il bacio di pace e con loro le due parti di popool in contrasto, e Assisi fu salva (1). Ah! non era giusto, non era degno, non era possibile che dove splendeva l'occhio di Francesco il cielo dovesse guizzare i sinistri baleni dell'odio! E la gioia di Francesco fu tanta per l'avvenuta conciliazione, che da quel giorno fino a che morì, si può dire che sempre cantasse, tanto che un suo frate, credesi fosse frate Elia, dimenticatosi che per chi ha amato dell'amore di Cristo se, i fratelli e le cose, la vita è una eterna canzone, pregò Francesco di tacere e di aspettare come si conviene in santo raccoglimento e trepidazione la morte. Temendo per di più, dice il biografo, che i semplici si scandalizzassero sentendo tutto quel cantare in una camera di un moribondo e da parte dello stesso morente! Povero frate Elia! pur colla sua intelligenza vasta e geniale, aveva finito col capir ben poco dello spirito del suo serafico Padre! La risposta di Francesco fu breve, fu tenera: « Lasciami, fratello, godere del Signore e delle sue lodi e delle mie infermità, poichè per grazia dello Spirito Santo son così unito e congiunto col mio Signore che ben posso per sua misericordia allietarmi di lui Altissimo (2).

Ma la morte gli sorrideva dappresso. Dopo che il suo amico medico Buon - Giovanni d'Arezzo gli ebbe detto che se il cielo non mandava la sua medicina aveva poco da vivere, Francesco chiamato a se frate Angelo e frate Leone volle che per l'ultima volta gli ricantassero il *Cantico di frate sole*. Ma giunti all'ultimo verso, ecco che l'estenuato morente, raccolti per un momento gli ultimi avanzi delle sue deboli forze, in un supremo accento di estasi intuona a sorella morte un canto che nessuno aveva mai cantato.

Laudato sii, mio Signore,
per sora morte corporale (3).

Non vi è canto umano, che sia come il *Cantico del Sole* supremamente completo; se non fosse per non cader in una troppa evidente esagerazione, lo direi un canto miracoloso. Chi per l'avanti avea saputo così acutamente leggere nell'arcano libro delle relazioni tra il Creatore e le creature, e sposare la gioia al dolore, la vita alla morte e per tutto scorgere il lampo dell'eterna giovinezza?

Bando alle lacrime, par che dica Francesco, non vi ha contrasti dove regna l'amore. Chi l'avrebbe mai detto che proprio allora, quando l'umanità aveva dimenticato in Gesù il fratello, e s'era abituata a solamente temerlo e a considerarlo sempre il Dio terribile pur colle braccia aperte e il

(1) Cap. X, 101.

(2) *Ibid.* cap. XIII. 121. Trad. it. di Ferdinando Tirinnanzi, Libreria Ed. Fiorentina, 1923, p. 206.

(1) *Speculum perfectionis* cap. XIII, 122, 123. Trad. cit. pp. 207-9.

Digitized by Google

cuore squarciato sulla Croce, dovesse echeggiare, come mai sul mondo, l'eco appassionata dell'anima avvinta nel filiale amplesso col suo giudice eterno? Qual sorpresa! Proprio allora, quando gli uomini sembravano non ricordar più che il sole è buono, buona la spiga che biondeggia nei campi, e che la vite stende amorosa le sue treccie profumate, sentire la parola ammaliatrice che risuscita i baci fraterni! E dolcezza anche maggiore, che mentre ai poeti greci bella parea la loro eutanasia, la dolce addormentatrice dei mortali, al nostro santo poeta, essa appar la dolce sorella, al cui abbraccio brilla la luce dell'eternità.

Bisogna pur ripetere con Piero Misciatelli che solo gli spiriti volgari ed incolti, coloro che si compiacciono solo dei versi torniti e spesso vuoti di pensiero, quei che amano il trionfo o l'artifizioso ovvero non sanno distinguere la gretta semplicità arcaica da quella sublime dei greci non potranno certo gustare le intime e più pure bellezze del *Cantico del sole* » (1).

Fu col *Cantico del Sole* che la poesia religiosa riebbe la popolarità che aveva perduta tra gli angusti confini del latino, e fu con quello che S. Francesco inalzando alla dignità di lingua poetica il dialetto dei suoi contemporanei non solo indicò a Dante ciò che era possibile fare, ma gli preparò il cammino. E diede per primo alla poesia volgare nostra, nel momento stesso che ella nasceva per lui (notiamolo a nostro giusto orgoglio) il fine supremamente nobile della elevazione individuale e sociale, che sarà ripreso, come sappiamo dall'Alighieri per la sua Commedia.

Il *Cantico del sole* se fu il primo vagito della nostra poesia religiosa volgare fu anche il primo slancio di un misticismo tutto nostro, prettamente italiano, che lungi dal rinchiuder lo spirito nelle morse di una completa rinunzia e perderlo nella vacuità del sogno, oppure nell'illusione di un'annichilamento nirvanico, lo eleva a Dio in un superamento della propria bassezza, sull'ali del sentimento e dell'amore, in un volo sereno e tranquillo su per la scala degli esseri. E' in questo canto il germe fecondo da cui sboccerà il più bel fiore della mistica italiana, voglio dire l'*Itinerario della mente in Dio* di Bonaventura da Bagnorea, come pure le altre opere del santo Dottore che non ha torto fu detto che valgon poemi; anzi l'arte e la dottrina che dai figli di Francesco ebbe nome, la quale associando gli esseri intorno alla figura del Cristo, centro della creazione, considerato come la prima e più sublime opera della divina potenza, seppe armonizzare in una sintesi maravigliosa tutto quanto il creato, e introdurre sublimità ignorate nei fasti della destinazione umana, non ultima quella dell'immacolato concepimento di Maria, in cui abbiamo la più grande, l'insuperabile sublimazione della donna, e con ciò la più eccelsa gloria, dopo quella del Redentore, dell'umanità intera. Oh se mi fosse dato illustrare le traccie del pensiero e della poesia del *Cantico del sole* attraverso la letteratura antica e moderna, non pur italiana, ma anche straniera dovrei leggervi chissà qual grosso volume. Se si dà alla poesia francescana ancora nascente la lode di aver arrestato l'impetuoso cammino di quella poesia popolare nata nelle due Sicilie, disgraziatamente contaminata dallo scetticismo e dalla sensualità degli Hohenstaufen, questa lode non va in primo luogo al *Cantico del sole*, che di quella poesia fu culla? E' Raimondo Lullo, le cui opere furon considerate come il più bel fiore della

(1) *Op. cit.*, p. 20.

Digitized by Google

poesia catalana provenzale, che nell'allegria dell'*Amico e l'amato* grida agli uccelli « Cantate, e se non ci comprendiamo col linguaggio, comprendiamoci con l'amore, poichè il vostro canto evoca il mio amato ai miei occhi ». Sono i *Fioretti*, vago mazzetto di fiori dai petali vellutati, che sbocciano dalla aiuola che Francesco da se stesso piantò, sono le pagine così olezzanti di poesia francescana dell'*Imitazione di Cristo*, gl'inni innamorati di S. Teresa e di S. Giovanni della Croce, è il *Trattato dell'amor di Dio* di S. Francesco di Sales che si eleva con la grazia e la vivacità della sua lingua francese ai più vaghi orizzonti dell'amore divino, è Lopes de Vega, il più grande drammaturgo spagnolo, colui che diceva avergli un genio insegnato fin dalla culla a far versi, e che ai 12 e 13 anni scriveva commedie in 4 atti, che sente il fascino potente del Santo umbro, a traverso l'incanto della natura.

Da Dante al Manzoni, al Carducci, al Pascoli, al Salvadori, al D'Alessio, l'eco del *Cantico del sole*, spazia ancora, musica dolcissima a consolare gli spiriti, e spazierà fin che ci sarà un poco di sentimento e un poco di sano gusto nel mondo.

Il *Cantico del sole* ha avuto l'alto onore di essere stato musicato dallo stesso suo santo Poeta. Lo afferma, chiaro, come vedemmo l'autore dello *Speculum perfectionis*: « Francesco incominciò a meditare un po' e quindi disse: *Altissimo onnipotente bon Signore* e fece un canto su questo e insegnò ai suoi compagni a recitarlo e a cantarlo » (1). E la composizione gli dovè essere riuscita di suo gusto, e dovè esser piaciuta, perchè fu proprio dopo di quella che prese coraggio a comporne un'altra a consolazione della diletta sua primogenita in Cristo sorella Chiara e delle altre povere Signore, come egli solea chiamare le monache da lui istituite del convento di S. Damiano in Assisi (2).

Certo è che se voleva che il suo *Cantico* i frati lo cantassero alla fine dei loro discorsi al popolo nelle pubbliche piazze dicendo: « Noi siamo giullari di Dio: e perciò vogliamo essere rimunerati da voi così: che voi cioè stiate in vera penitenza » (3), come potea ciò darsi se al *Cantico* non fosse stata adattata una melodia da potersi insegnare e cantare in comune?

Ma dunque S. Francesco fu musicista? Poeta, passi, ma musicista! Sia come si sia, il fatto che S. Francesco inventasse da se stesso le arie per i propri versi è storicamente accertato, e bisogna spiegarlo. Son due le supposizioni possibili messe già in campo da altri (4). La prima è che essendo stato Francesco in sua gioventù tanto amante dei canti dei trovatori avesse acquistato a poco a poco con l'uso frequente della ripetizione di simili canti, l'abilità non solo del poetare, ma anche di comporre delle arie, oppure che si tratti di una manifestazione tutta spontanea della sua anima profondamente poetica e intimamente armonica.

Per me credo che pur dovendosi considerare nella poesia come nella musica del *Cantico del sole* un frutto di un'improvvisazione estatica, non ci sia bisogno di rinunziare ad ogni influenza esteriore, sia pure trovadorica nelle

(1) Cap. IX, 100. Trad. cit. p. 169.

(2) *Ibid.* VI, 90, p. 152.

(3) *Speculum perfectionis*, cap. IX, 100. Trad. cit., p. 170.

(4) P. E. Clop, *Les cantiques de S. François et leurs melodies*, Roma, Desclée et C.ie, 1909, p. 8.

Digitized by Google

melodie di S. Francesco (1). E non ci dice anche il da Celano che fin da principio della sua vocazione quegli andava cantando in francese le laudi al Signore?. (2). A che cosa vuole alludere il pio biografo, se non a quei canti, e non negherei a priori che si potesse trattare anche di melodie preesistenti proprie di canti profani, che Francesco avea imparato e cantati colle allegre brigate e che ora prendeva a servizio di sentimenti nuovi, di parole diverse? Non rientrerebbe anzi tutto questo nell'ideale suo di perfezione e nella sua libertà di spirito? Una volta che un frate lo riprese dolcemente perchè raccoglieva con tanta diligenza anche gli scritti dei pagani in cui non trovavasi il nome di Dio, essendo solito S. Francesco se a caso trovava qualche scritto di cose divine e umane per via, in casa, a terra di raccoglierlo con grande riverenza e riporlo in luogo sacro per riguardo che non vi si registrasse il nome del Signore o altra cosa che lo riguardasse, rispose: Figlio mio, perchè ivi sono le lettere delle quali si compone il nome gloriosissimo del Signore Iddio. Del resto quanto si può essere di bene, non va riferito ai pagani, nè agli altri uomini, ma a Dio solo, di cui è ogni bene (3).

Ad ogni modo la melodia del *Cantico del sole* dovè adattarsi alle esigenze della libertà e larghezza del motivo dei versi, e quindi penso che dovesse dominarvi la parte recitativa. Senza dubbio poi, credo che abbia ragione il P. Eugenio Clop il quale afferma che poesia e musica zampillarono simultaneamente dal cuore acceso di S. Francesco (4) e, peccato, che quella musica andasse perduta, nè abbiano avuto fortuna fino ad oggi le indagini degli studiosi per rintracciarla, nè forse la rintracceranno mai, dato l'uso d'allora di non affidare alla scrittura le cantilene popolari ma di trasmetterle di bocca in bocca. Era il cantore stesso che nella sua spontaneità rimava le sue frasi e si faceva propagatore esso stesso dei propri canti d'amore. Così generalmente si popolarizzavano tra le folle le parole e i canti delle serenate e delle ballate. Figurarsi se proprio S. Francesco dovea darsi pensiero di scrivere le note dei suoi inni! Tanto meno i suoi frati che cantavano solo per guadagnare il più gran numero di anime e non per altri fini.

Quindi un canto libero non legato a un ritmo misurato, come nella nostra musica moderna, e semplice, improntato d'una grave, dolce e pudica melanconia.

Il maestro Lorenzo Perosi erasi proposto di unire il suo genio a quello del gran Poverello musicando il *Cantico del sole* (). Non l'ha fatto, nè sappiamo il perchè. Altri hanno tentato l'impresa, ma purtroppo con esito non molto lusinghiero.

P. FRANCESCO SARRI, *francescano*

(1) Di questa opinione non sembra che fosse l'Affo, cui pareva « non convenevole all'umiltà di Francesco il voler accompagnata alle sue parole una musica secolaresca e seducente ». Gli aderisce il P. CLOP, *op. cit.* p. 15.

(2) *Leggenda prima*, par. I, cap. VII.

(3) *Leggenda prima*, cap. XXIX. Trad. cit., pp. 83-4.

(4) *Op. cit.*, p. 9.

(5) *Op. cit.*, p. 37.

Digitized by Google

IL MOVIMENTO UNIONISTA
DEGLI
EPISCOPALIANI D'AMERICA
DA CINCINNATI (1910) A LOSANNA (1927)

Credo che attraverso quello che han riferito scarsamente i giornali in Italia intorno ai lavori della *Conferenza mondiale per la fede e per la costituzione* (*World Conference on Faith and Order*) raccoltasi nello scorso agosto a Losanna, dal 3 al 21, i nostri lettori non possano essersi formato un concetto esatto della cosa, della sua consistenza, del suo significato, dei suoi risultati. Basterebbe la confusione che anche ultimamente faceva un periodico romano tra questa conferenza e quella di Stocolma tenutasi dal 19 al 30 agosto 1925, mentre si tratta di due movimenti non solo affatto distinti, ma completamente diversi, direi quasi per un certo rispetto antagonistici, per segnalare la opportunità che il tema sia con qualche precisione svolto nelle pagine di questa rivista, specie in rapporto all'atteggiamento della Chiesa romana, la quale, mentre ha tenuto fin dall'origine una posizione netta e irriducibile, quale doveva, ha fatto tutto quanto le era possibile perchè dal moto unionista se un bene diretto o indiretto potesse derivare, derivasse.

Ho accennato alla conferenza di Stocolma del 1925 per avvertire che essa non si inquadra nel movimento verso la unità delle chiese cristiane promosso dagli episcopaliani d'America: essa infatti fu il frutto di una iniziativa dell'arcivescovo Soderbloem di Upsala noto per le sue tendenze moderniste anche fra i teologi protestanti (e che ritroveremo a Losanna): fu anch'essa, è vero, solenne, specie per la partecipazione dei rappresentanti le chiese orientali; vi erano seicento delegati appartenenti a trentun confessioni diverse ed a trentanove nazioni; si era invitato il Pontefice romano, il quale aveva risposto con cortesi ma precise parole di rinuncia; si declamò il Credo niceno; ma l'oggetto della riunione non erano la fede e la costituzione della Chiesa, bensì l'azione sociale di essa nel mondo moderno: tant'è che gli argomenti all'ordine del giorno erano: *La chiesa e i problemi economici ed industriali, la Chiesa e le questioni morali e sociali, la Chiesa e le questioni internazionali, la Chiesa e l'educazione cristiana;* e che si concluse con l'affermazione di una specie di cristianesimo sociale, concretato in formule di sapore evangelico non senza qualche tono di misticismo. Senza dubbio anche il movimento di Stocolma prese posto in quel complesso di fatti che si sono moltiplicati nel primo quarto del secolo ventesimo (da ricordarsi sotto questo profilo la conferenza panprotestante di Edimburgo nel 1910 per l'unificazione dell'attività missionaria) come sintomi del disagio in cui le chiese dissidenti da Roma si dibattono, e del bisogno che i mgliori in esse sentono di rinnovarsi, di riunirsi, di ritrovare basi più sicure di dottrina e di azione: ma quel movimento più che una gravitazione verso Roma ci è apparso come lo sforzo di conquistare l'unione, non voluta o non ritenuta possibile sul terreno della fede e della costituzione, collocandosi sul terreno delle opere in relazione ai

Digitized by Google

problemi di attualità e della vita temporale, piuttosto che a quelli della eternità e della vita spirituale.

Alla conferenza di Stocolma la *World Conference on Faith and Order* assisteva con suoi delegati; ma essa non poteva considerarsi in efficienza propria; anche perchè era in attesa di poter realizzare il suo convegno mondiale deliberato nella grande riunione preparatoria tenuta cinque anni innanzi dal 12 al 20 agosto a Ginevra.

Qui era stato deciso che la Conferenza mondiale avrebbe dovuto inaugurarsi il primo lunedì del maggio 1925 a Wasington, aprendosi con un discorso, almeno si sperava, di Harding, allora presidente degli Stati Uniti, ma non fu possibile attuare una simile deliberazione, sia per le grandi difficoltà (non escluse quelle finanziarie) incontrate dal *Comitato centrale di continuazione* costituito appunto a Ginevra, sia per non coincidere colla iniziativa del Soderbloem, sia per la morte, sopravvenuta il 15 giugno 1924, di Roberto Gardiner, segretario generale, il promotore più caldo ed illuminato della impresa, l'anima vera del movimento e della sua organizzazione (1).

Vediamo dunque gli inizii e gli sviluppi di tale movimento dal 1910 al 1920; rileveremo poi i contatti che esso ha avuto colla Chiesa romana e coi cattolici; e in ultimo diremo brevemente dei risultati di Losanna.

* * *

Fu nella *general Convention* o Sinodo generale tenuto il 19 ottobre 1910 a Cincinnati, che la Chiesa episcopale d'America (2), deliberò di prendere l'iniziativa, a cui affermava di sentirsi chiamata dalla sua posizione di con-

(1) Roberto Hallovel Gardiner morto a sessantanove anni, fu una figura meritevole di essere ricordata. Uomo d'affari (aveva a Maine una azienda per commercio di beni immobili) ma dotato di cultura classica (conosceva latino e greco), collaborava in riviste di studii religiosi specialmente nel *Living kurch* e nel *Churchman*. Di attività e generosità eccezionali, si consacrò tutto alla impresa, per sè colossale, delle *World conference*, e dal 1910 al 1924 può dirsi che essa fu tutta sulle sue spalle; venne spesso in Europa, dove fu più d'una volta ospite del Card. Mercier ch'egli venerava e dal quale era molto apprezzato; ed era in relazione colle più autorevoli personalità religiose del mondo. Cristiano sincero e austero, sarebbe forse finito cattolico, perchè di tutti gli episcopaliani era il più vicino alla Chiesa romana, per il senso intimo della fede e per lo spirito vivo di carità che lo animava: in lui l'aspirazione alla unità cristiana era pronta a concretarsi nella sommissione al Pontefice romano quando gli fosse riuscito di ottenerla da tutti gli altri per i quali voleva ricostituire l'unico ovile.

(2) L'origine della Chiesa episcopale americana risale al tempo in cui alcuni inglesi fondarono Jamestown, e vi inuaugurarono, il 25 giugno 1607, il culto divino in conformità agli usi della Chiesa anglicana e coll'appoggio della inglese Società per la propagazione del Vangelo, la quale assicurava loro dei pastori. Nel 1664 altri coloni sempre inglesi, si stabilirono nella località che doveva poi divenire la nuova York, e vi costituirono una parrocchia intitolata alla Trinità. Ma la Chiesa ufficiale anglicana si rifiutò di dare un vescovo a queste comunità d'oltre oceano, finchè non scoppiò la guerra di indipendenza; allora infatti Samuele Scabury fu eletto dagli episcopaliani d'America a loro vescovo, e mandato in Scozia, ad Aberdeen, per essere consacrato; il che avvenne il 14 novembre 1784. L'anno seguente una assemblea generale di fedeli riunita a Filadelfia, decise di dar vita ad una

Digitized by Google

fessione intermedia, (anzi una tale posizione gli Episcopaliani assegnano, facendosi forti perfino dell'autorità di Giuseppe De Maistre, a tutta la Chiesa anglicana) fra le antiche Chiese cristiane dell'Oriente e dell'Occidente da una parte, e le Chiese protestanti dall'altra; di promuovere cioè la riunione di tutte le Chiese cristiane del mondo, attraverso un Congresso mondiale per la fede e per la costituzione. « Noi crediamo — così la dichiarazione dei Cincinnati — che sia suonata l'ora di una riunione di tutti i rami della famiglia di Gesù Cristo sotto la ispirazione dello Spirito Santo, per esaminare i problemi concernenti la fede ed il governo della Chiesa. E' nostro pensiero che tutte le comunioni cristiane condividano questo desiderio di rinunciare ad ogni ostinazione e di rivestirci della umiltà che è il distintivo di nostro Signor Gesù Cristo. Noi dobbiamo ascoltare umilmente e con sincerità l'appello dello spirito divino. Il voto nostro è di schierarci a fianco dei nostri fratelli cristiani, per cercare non soltanto ciò che conviene a noi stessi, ma anche ciò che conviene agli altri, dacchè siamo persuasi che non arriveremo ad intenderci se non consigliandoci reciprocamente nel sentimento della fraternità e della carità. Ed è nostra profonda convinzione che una conferenza che avesse per oggetto lo studio e la discussione, senza avere il diritto di dettare leggi e di formulare risoluzioni, sarà il primo passo verso la unità. Ond'è che noi ci rammarichiamo vivamente del nostro isolamento passato e delle nostre colpe ispirateci dall'orgoglio e dalla supponenza che conducono allo scisma: siamo leali verso la verità quale noi la conosciamo; rispettiamo coloro che professano opinioni diverse dalle nostre e siamo persuasi che gli inizi della unità stanno nella chiara esposizione e nello studio approfondito così dei punti sui quali siamo in disaccordo cogli altri come delle questioni in cui consentiamo».

Fu nominata subito allora una commissione esecutiva composta di sette vescovi, di sette preti e di sette laici, per invitare tutte le chiese del mondo che riconoscono il fatto ed il dogma della incarnazione, ad organizzare il vagheggiato Congresso. E' incredibile l'assiduità spiegata dalla Commissione dei ventuno, la sua insistenza, la sua tenacia (nei primi anni ebbe per cassiere e finanziatore Pierpont Morgan) e diciamo pure la sua buona volontà, la quale non può a meno di testimoniare della sua buona fede.

Da notarsi che una delle forme di preparazione sulle quali la Commissione dei ventuno insistette fu la preghiera. Tolgo da uno degli appelli più significativi:

Chiesa nazionale, e di compilare un *prayer book*, o manuale di preghiere: in pari tempo deliberò un indirizzo al primate della Chiesa d'Inghilterra per chiedergli che volesse elevare alla dignità vescovile alcuni preti americani; e l'ottenne. Così nel 1787 Guglielmo Wite e Samuele Provoost furono consacrati a Londra come vescovi della Chiesa episcopale americana, la quale si trovò in tal modo riconosciuta e confermata dalla Chiesa d'Inghilterra di cui sarebbe stata una filiale autonoma. In principio del secolo la Chiesa episcopale americana contava sia negli Stati Uniti che in paesi di missione, centotre diocesi e 5800 sacerdoti; aveva scuole con un complesso di 550.000 alunni; e spendeva per le sue opere di culto, d'istruzione, di carità venti milioni di dollari all'anno. Attualmente in seno a questa Chiesa (come apparve in special modo nella Convenzione o sinodo di New Orleans tenuto nel 1925) è andata prendendo sempre maggior piede la corrente che tende a staccarla dal gruppo protestante e ad introdurvi proposizioni e pratiche di sapore cattolico romano.

Digitized by Google

« L'unione della cristianità può essere compiuta solo dalla Chiesa in ginocchio. L'unione della preghiera richiede e precede l'unità dell'azione. La preghiera senza azione è puro pietismo. Deve essere unità di preghiera di tutti quelli che credono e confessano che il nostro Signore Gesù Cristo è Dio e Uomo, nostro Salvatore e Redentore. La preghiera individuale spesso pare futile. La coscienza di essere parte di una compagnia innumerevole che prega per lo stesso scopo, nel medesimo tempo, rafforza il proposito della preghiera. Preghiera significa immediata e intima comunanza con Gesù Cristo, che è il grande intercessore, cosicchè noi cessiamo di essere soli al momento in cui cominciamo a pregare. Inoltre quando noi preghiamo per l'unità, noi preghiamo per ciò che egli vuole, e la nostra preghiera è sicura di essere ascoltata. Mai nel corso della nostra vita c'è stata una simile tendenza dell'umanità verso l'unità come ora. Gli uomini si fanno coraggio a fare dei passi definitivi verso l'unità. Perciò la nostra preghiera non deve essere per un vago *qualche cosa* che noi speriamo possa essere efficace senza un piano ed uno sforzo speciale da parte nostra. Noi dobbiamo pregare per il buon esito di quegli avvenimenti che lo spirito di Dio ha messo nei nostri cuori di promuovere, e allora noi potremo lanciarci con saggezza e forza. Lasciamo che chi ha un orecchio ascolti ciò che lo spirito dice nelle Chiese. Le sette Chiese dell'Apocalisse rappresentano tutte le Chiese della Cristianità. Ognuna ha i suoi meriti e demeriti. Ma la condizione per cui può conservare i suoi privilegi e godere delle sue glorie è il pentimento, che richiede l'abbandono dei peccati e delle deficienze. Sono le Chiese le chiamate a pentirsi delle loro colpe comuni, come gl'individui delle loro mancanze. Nessuna Chiesa può riposare nella blanda contemplazione delle sue speciali benemerenze, senza mettere in pericolo la propria esistenza: può sperare di mantenere il suo posto nel favore di Dio solo se riconosce le sue debolezze e le sue limitazioni. Ciascuno deve mettere in ordine la propria casa per il benessere di tutti, ed ogni membro della Chiesa deve confessare i peccati della propria Chiesa come suoi propri ».

Durante la guerra il lavoro non si arrestò, ma fu semplicemente ritardato; anzi i promotori ne trassero nuovo argomento per la loro impresa. « Giammai — diceva una delle *brochures* diramate dopo l'armistizio — il mondo ha avuto tanto bisogno della vita cristiana, perchè la civiltà parve vicina a scomparire », e « non si salverà se di fianco alla Società delle Nazioni non sorgerà la Società delle Chiese cristiane ». Cessate appena le ostilità veniva anzi organizzato il viaggio di una delegazione speciale che dovesse visitare l'Europa e le regioni del Mediterraneo orientale quale rappresentante della World Conference; e visitò infatti Atene, Smirne, Costantinopoli, Sofia, Bucarest, Belgrado; a Roma domandò di essere ricevuta da Benedetto XV, e l'ottenne. Dopo l'udienza papale, si divise in due gruppi: uno si recò ad Alessandria d'Egitto, al Cairo, a Gerusalemme, ed a Damasco, mentre il secondo si recò a Parigi ed a Londra, e quindi in Norvegia e Svezia. Il risultato di questi viaggi fu che si ottenne l'adesione di undici Chiese anglicane, di cinque battiste, di cinque Chiese congregazioniste, di cinque Chiese cosidette dei discepoli, di undici Chiese orientali, di due comunità di quaccheri, delle Chiese luterane di Svezia, Norvegia e Danimarca, delle dieci Chiese metodiste, di tre Chiese morave, delle poche superstiti comunità dei vecchi catto-

Digitized by Google

lici, di quattordici Chiese presbiteriane e riformate, e infine della Chiesa unita delle Indie meridonali. Si arrivò così alla conferenza preparatoria del 1920 a Ginevra.

Ai membri della assemblea di Ginevra erano stati proposti due temi: Che cosa è la Chiesa e quale è la natura della futura Chiesa riunita? Qual'è il posto della Bibbia e di un credo in rapporto alla unità della futura Chiesa? Secondo una pubblicazione del segretario edita anche in italiano (1), « chi giudicasse le cose superficialmente sarebbe proclive a concepire un sentimento di pessimismo verso i risultati sinora ottenuti: a prima vista infatti l'assemblea non è riuscita ad altro che a mettere in più chiara luce i dissidi dottrinali profondi che separano le chiese: voler parlare di unione senza tener conto di questi dissidi celandoli artificialmente, è lo stesso che voler guarire un male senza indagarne le cause ed estirpare la radice: le varie tendenze, o meglio i vari tipi di cristianità si sono rivelati nell'assemblea preparatoria a Ginevra con le loro antitesi dottrinali: ma nella varietà delle divergenze confessionali già comincia a manifestarsi il principio supremo di unità; il fatto storico e dommatico della incarnazione: tutte le confessioni cristiane propendono verso l'ammissione di un credo, il quale comprende i tesori comuni della verità cristiana: vi è divergenza sul credo al quale spetti l'onore di sintetizzare tutte le aspirazioni della cristianità divisa nella Chiesa unita; ma in genere si riconosce che per conseguire l'unità visibile della Chiesa un limite deve imporsi alla interpretazione individuale del Cristianesimo: al processo di analisi della verità cristiana, al quale devesi lo sgretolamento confessionale, deve ormai sostituirsi il processo sintetico, che armonizzerà tutte le divergenze nella professione di una fede comune ».

Nel 1922 il *Comitato centrale di continuazione* costituitosi alla chiusura dei lavori di Ginevra lanciava un appello che era un piano di organizzazione. La migliore preparazione, vi era detto, sarà un gran numero di piccole conferenze fra gli appartenenti alla stessa chiesa, cosicchè essi possano chiaramente fissare i valori dei principii su cui la loro chiesa si sostiene, e fra membri di chiese diverse affinchè possano conoscere e comprendere le idee rispettive e stabilire le reciproche posizioni. In questo modo saranno definiti i punti fondamentali delle credenze che sono comuni a tutti, e gli speciali tesori accumulati in secoli di esperienza cristiana dagli organi direttivi di ciascuna chiesa saranno giovevoli a tutti. Queste conferenze devono in principio rimanere ristrette solo a pochi membri, che aumenteranno di numero man mano che lo spirito e il metodo della conferenza saranno sempre più compresi. I laici, uomini e donne, non sono ancora in numero sufficiente penetrati nello spirito del movimento: eppure la unità cristiana deriverà soltanto dall'azione di tutte le chiese e non unicamente di quelle che hanno una posizione ufficiale. Le conferenze così proposte debbono perciò includere i capi delle chiese, i loro migliori teologi e i loro più competenti laici ».

In relazione ai due temi svolti a Ginevra, il Comitato assegnava alle conferenze preparatorie le questioni seguenti: 1. Quale grado di unità nella fede sarà necessario in una Chiesa unificata? 2. E' necessario o desiderabile

(1) Roberto H. Gardiner, *I problemi dottrinali della riunione della cristianità nell'assemblea preparatoria della « World Conference on Fait and Order » di Ginevra*, Roma Libreria di scienze e lettere.

Digitized by Google

stabilire questa fede unica nella forma di un credo? 3. Dato ciò, quale credo dovrebbe essere adottato o qual'altra formula sarebbe desiderabile? 4. Quali sono le legittime professioni e applicazioni di un credo o di una confessione di fede? 5. Quale grado di unità in materia di ordinamento sarà necessario in una Chiesa unificata? 6. E' necessario che vi sia un ministero comune universalmente riconosciuto? 7. Ammesso ciò, di quali ordini o sistemi di ministri deve consistere questo ministero? 8. Chiederà la Chiesa riunita come necessaria la verifica delle condizioni precedenti d'ordinazione o qualche particolare forma di ordinazione? 9. In questo caso quali condizioni precedenti all'ordinazione, e quale forma di ordinazione dovrebbero essere richieste?

L'appello avvertiva che non si sarebbe potuto preparare l'ordine del giorno della Conferenza universale di Washington se non giungessero al Comitato centrale i rapporti delle conferenze speciali e di gruppo. Si comprende che l'appello, specie dopo la scomparsa del Gardiner, non abbia trovato quella sollecita esecuzione che si sperava, e come siasi così dovuta proprogare di oltre due anni la conferenza mondiale: ignoro invece le ragioni per le quali a Wasington fu sostituita Losanna.

* * *

Fin dall'inizio dei suoi lavori la Commissione dei ventuno eletti nella convenzione di Cincinnati si era proposta di avvicinare il mondo cattolico e di conquistarvi simpatie, per verità io penso con sincero proposito di bene, e sia pure con ignoranza delle ragioni elementari che avrebbero dovuto avvertirla della sua illusione di trovare nella Chiesa romana più che delle oneste cortesie. Giova premettere che gli Episcopaliani d'America erano in una condizione favorevole per non riuscire sgraditi nel mondo cattolico; il loro dottrinale, si trova stabilito in una dichiarazione fatta adottare nel 1904 da Carlo Chapman Grafton vescovo di Fond du lac, che è opportuno aver presente per la miglior comprensione della materia di questo scritto.

« I membri della Chiesa episcopale americana fermissimamente sostengono che la Chiesa di Gesù Cristo costituisce una società fondata dal figlio di Dio, un corpo spirituale di cui il capo eterno e vivente è Gesù Cristo. In essa è stato istituito validamente un sacerdozio, che per legittima successione deriva dagli apostoli, ai quali è unito con vincolo indissolubile e per mezzo di essi al Cristo. Ai membri di questo sacerdozio appartiene la podestà di predicare la parola di Dio a tutte le creature.

« Per divina istituzione essi si dividono in tre ordini, vale a dire, vescovi, presbiteri e diaconi, essendo però riserbata esclusivamente ai vescovi per divina istituzione, la cosidetta potestà di ordinazione.

« La sacra scrittura deve essere trattata con la massima venerazione, perchè è la parola genuina di Dio; custode fedele di essa è la Chiesa, interprete legittima delle verità e dei diritti contenuti nei tesori della sapienza divina donde essi derivano.

« La rivelazione che procede dalla bocca del Cristo e che nella sua pienezza fu manifestata agli apostoli, non è considerata da noi come un complesso di affermazioni mutevoli, ma come un deposito sacro affidato alla Chiesa, perchè la custodisca fedelmente, per tutti i secoli.

Digitized by Google

« La Chiesa è maestra della fede, dotata della potestà d'insegnare e sorretta dall'aiuto e dall'assistenza di Dio per l'adempimento della sua missione.

« Noi sottoscriviamo agli articoli promulgati dai concilii ecumenici con tutta la venerazione che si addice.

« Noi consideriamo i Sacramenti o misteri divini, come canali della grazia divinamente istituiti.

« Noi celebriamo il culto liturgico, ed usiamo i libri delle cerimonie e delle preghiere. Nel celebrare gli uffici divini, noi facciamo uso dell'idioma che più facilmente è compreso dal popolo.

« Noi osserviamo i giorni festivi e i digiuni stabiliti dalla Chiesa sin da epoca remotissima: festeggiamo la commemorazione dei Santi; innalziamo preci a Dio per i defunti: manteniamo l'ordine delle feste come si trova prescritto nell'antica tradizione ».

Questa confessione di fede, diffusa largamente anche in Europa dagli episcopaliani quand'essi intrapresero la loro intensa propaganda per la conferenza mondiale, fu variamente giudicata: Mons. Batiffol, per esempio occupandosene nel *Correspondant* (1) diceva che essa si accosta alla dottrina dell'High Church d'Inghilterra: invece il domenicano padre Alfonso Getino nella *Ciencia tomista* (2) la trovava piena di sana dottrina, e aggiungeva: « Generalmente, tra di noi, il protestantesimo è studiato alla luce di altri e ben diversi documenti, che presero posto nei nostri libri di testo in seguito a polemiche antiche e che tuttora vi si trovano come un riflesso non già dello spirito del protestantesimo, ma delle confessioni protestanti più radicali ». Estendendo poi l'esame al « prayer book » adottato dagli episcopaliani, la rivista domenicana spagnola così si esprimeva: « Il Credo degli apostoli e quello di Nicea che noi siamo tanto abituati a recitare, le orazioni del messale romano e del Mozarabico, della liturgia di S. Marco, ed altre ancora, nello svolgere le pagine del vostro euchologio, ci danno l'impressione di leggere il nostro rituale, non già quello dei protestanti » (3).

Ma checchè ne sia del contenuto dottrinale della teologia episcopaliana, ciò che qui interessa sono le relazioni della Commissione dei ventuno colla Santa Sede.

(1) 10 giugno 1919.

(2) Gennaio-febbraio 1918.

(3) In una intervista (29 maggio 1919, Agenzia Volta) il compianto padre Genocchi dava queste notizie sul movimento degli episcopaliani d'America: « E' nota la rivista trimestrale del Mac Bee di New York, che si pubblica da 7 anni con articoli di scrittori cattolici, ortodossi e protestanti. Si chiama *Constructive quartely* perchè non tende a distruggere colla polemica, ma a costruire coll'esposizione delle idee legate insieme dal vincolo comune della carità. Il Mac Bee era andato prima a parlare coi patriarchi d'Oriente, coi vescovi di Russia e di Grecia, coi pastori di Germania e coi più distinti capi del protestantesimo anglosassone. Poi venne in Italia, e gli feci io da interprete coi cardinali Maffi, Capecelatro, Rampolla, ed altri, nove o dieci anni or sono. Ebbe da tutti lode ed incoraggiamento. Poco prima di lui era venuto collo stesso scopo a Roma il celebre Brigge, professore dell'Union seminary di New York e lo accompagnai da Pio X che dopo una lunga conversazione lo benedisse mentre egli si era inginocchiato piangendo. Il Brigge in qualcuna delle sue opere arriva a sostenere apertamente che il Papa di Roma è per diritto divino il capo di tutti i cristiani.

Digitized by Google

Delle molteplici pubblicazioni in varie lingue che il segretariato ha diffuso, una ve ne fu tra le prime, che conteneva la corrispondenza corsa fra il Gardiner e il Card. Gasparri: le lettere di quest'ultimo non furono mai pubblicate negli atti ufficiali della Santa Sede; ma consta che esse sono autentiche, ed anzi la pubblicazione della corrispondenza è stata, come si vedrà, espressamente autorizzata. Io la riferisco traducendola dal testo latino:

Il 2 novembre 1914 Roberto Gardiner scriveva al Cardinal Segretario di Stato:

« Eminentissimo principe, nessuno ignora che il supremo gerarca della Chiesa Romana, Leone XIII, uomo di immortale memoria, veneratissimo da quanti si onorano del nome di cristiani, ebbe tra le sue maggiori cure il favorire la cristiana unità e il comporre i dissidî che dilacerano il mondo cristiano. Una tale concordia dei fratelli dissidenti merita di essere particolarmente rivendicata e calorosamente promossa nei tristissimi tempi in cui viviamo. Per vero la politica degli Stati che chiamano civili sollecita degli interessi terreni ed immemore dei principii della fede cristiana, ha scatenato ferocissime guerre, ha riempito quasi tutta l'Europa di mali senza numero, ha devastate fertilissime regioni e le ha innondate di sangue umano a fiumi. Perciò quanti confessano Gesù Cristo Dio e redentore dell'uman genere è necessario agiscano con animo concorde, e ristabiliscano i vincoli spezzati della unità, per assalire strenuamente in schiere serrate i nemici del nome cristiano e rintuzzarne l'audacia. Un tale proposito l'assemblea generale della Chiesa episcopale degli Stati Uniti d'America ha tentato di attuare; e rivoltasi con lettere a tutte le altre chiese disperse nel mondo cristiano, le ha insistentemente invitate a spianare la via di rinnovare l'unità cristiana, ponendo in comune i consigli e specialmente le preghiere a Dio. Ciò premesso, noi vivamente desideriamo che la Chiesa romana, la quale sempre fu vindice di questa causa del restaurare la cristiana unità, accompagni con benignità i nostri sforzi e caldamente li appoggi. Perciò, eminentissimo principe, ti indirizziamo questa lettera, e fermamente speriamo che per tua intromissione il supremo gerarca della Chiesa romana, Benedetto XV, coi suoi voti e colle sue preci condurrà a felice esito quanto prima la nostra impresa. Intanto ti sottoponiamo umilmente, perchè tu possa leggerli, gli opuscoli da noi pubblicati per chiarire i nostri intenti e per dar conto di quanto nelle nostre riunioni si e fatto. Tutti sanno che l'impresa del ricostruire l'unità cristiana e del comporre i dissidii della Chiesa di Cristo incontra grandissime difficoltà: ma noi abbiamo fede che un giorno Iddio, cedendo alle suppliche delle anime pie, sradicherà i germi delle scissioni e darà ai figli suoi che la implorano la pienezza della pace. E nell'esprimere i sentimenti di vivissima gratitudine e venerazione che verso di te professiamo, ti supplichiamo nel Signore di volere benignamente favorire la nostra iniziativa ».

In data 18 dicembre 1914 il Cardinale Segretario di Stato rispondeva al Gardiner:

« Già mi era noto per fama come assiduamente si studii dagli aderenti alla

Alcune difficoltà, che chiamerò tecniche e personali, lo trattennero ancora nel protestantesimo e morì poco dopo senza farsi cattolico. Ma si fece cattolico un suo nipote con tutti i collaboratori del *The lamp*, periodico protestante che difondeva i dogmi e le devozioni del cattolicismo.

Digitized by Google

Assemblea generale della Chiesa episcopale degli Stati Uniti d'America per ristabilire e difendere l'unità della cristiana religione; ma dalla tua cortese lettera, e dagli opuscoli gentilmente inviatimi, ho potuto averne personale conferma e informazione. Secondando il tuo desiderio ho comunicato al Santo Padre il vostro disegno di convocare un congresso di tutte le comunità che credono in Gesù Cristo Dio e Salvatore, affinchè quanto prima si adempia quella suprema invocazione del Signore *ut omnes unum sint*. Non posso esprimere a parole di quanta carità verso di voi io abbia veduto acceso l'augusto Pontefice. Bene a voi è noto come i pensieri, le cure, le opere dei romani Pontefici abbiano sempre in gran parte mirato a questo; che la Chiesa una ed unica istituita da Gesù Cristo e consacrata dal suo sangue divino con somma cura si conservi e si custodisca integra, immacolata, sempre fiorente nella carità, faro e rifugio sempre aperto a quanti sono uomini che aspirino alla santità in terra per conquistare in cielo la felicità sempiterna. Si compiacque pertanto l'augusto, Pontefice nell'udire il vostro proposito di volere, con sincerità e senza prevenzioni (*sincero animo nullaque opinione prejudicata*) scrutare l'intima natura della Chiesa; e ardentemente egli desidera che, vinti dalla sua nativa bellezza, composti tutti i dissensi, l'opera vostra sia coronata da felice esito, sicchè non si tolleri più oltre che il mistico corpo di Cristo sia dilacerato, e si ottenga finalmente, prima colla concordia e colla unione delle menti, poi colla cooperazione delle volontà, l'unità della fede e della comunione in tutto il genere umano. La Santità sua, mentre vi ringrazia d'avere sollecitato l'aiuto e i voti (*opem et suffragium*) del romano Pontefice per il pronto conseguimento del vostro retto fine, augura di cuore che tutto vada secondo il vostro divisamento (*e sententia*). E ne prega fervidamente Cristo Gesù, tanto più in quanto per la parola e il comando di Cristo stesso, sa di essere, egli a cui fu commesso di pascere tutti gli uomini, il principio e la causa della unità della Chiesa. Dio voglia che il voto, ardentissimo del Sommo Pontefice che è il voto stesso di Gesù Cristo, si compia! Dio voglia che tutti gli uomini che il Signore ha liberato col suo sangue della schiavitù del peccato, ascoltino la voce paterna del supremo pastore delle anime, si raccolgano nel seno amorosissimo della Chiesa, e che le membra vigoreggino unite al capo, cioè a Cristo. Allora non odii, non armi, non lagrime; ma i preziosi doni della pace renderebbero felice anche in terra l'uman genere nel suo cammino di ascesa alla vita eterna ».

La lettera del cardinal Gasparri non era forse in America attesa quale giunse, e produsse una grande impressione di cui si rese interprete il Gardiner riscrivendo in data 2 febbraio 1915 « die festo Purificationis B. M. V. » nei termini seguenti:

« Eminentissimo principe; La bellissima lettera ricevuta dalla E. V., e le fervide preghiere di cui ci conforta il supremo pastore del gregge cattolico, il quale, sulle orme di Leone XIII d'immortale memoria, con sommo zelo prosegue l'impresa santa di ristabilire la unità cristiana, ci hanno ricolmi di gioia che maggiore non sapremmo immaginare. Per vero dalle tue dolcissime parole ci è dato apprendere che la Chiesa romana, la quale recentissimamente uno dei nostri scrittori chiamava *il nucleo vitale di tutto l'orbe cristiano*, favorisce benignamente i nostri sforzi, invoca la fine delle intestine discordie, e, quel che più importa, unisce alle nostre le sue preci gratissime a

Digitized by Google

Dio perchè un giorno, ristabilita l'unità della Chiesa di Cristo, rifiorisca la pace che Gesù Cristo nostro Redentore recò agli uomini di buona volontà, e cancelli, se mai sia possibile, la memoria delle calamità che attualmente ci affannano. Onde noi, sorretti dalle prgehiere del Padre beatissimo e pastore della Chiesa romana, abbiamo deciso di proseguire anche con sforzi maggiori l'impresa di pacificare tra di loro i disgiunti fratelli del gregge cristiano alla quale ci eravamo accinti. Faccia Iddio che il divino fondatore della Chiesa, Gesù Cristo, secondi i nostro voti con tutto l'amore di cui arde per la sua Chiesa. Per quel che ci riguarda, teniamo ad assicurarti, eminentissimo Principe, della venerazione nostra verso la Chiesa romana, e del nostro ardentissimo desiderio di conferire l'opera nostra, quale essa sia, a comporre i dissidii fra le anime stillanti il sangue di Cristo. Noi ti preghiamo, eminentissimo Principe, di volere far noti questi nostri propositi al supremo Gerarca della Chiesa cattolica romana, ed esprimergli in nostro nome i sensi della più viva gratitudine. A te poi, eminentissimo Principe, porgiamo speciali ringraziamenti per la lettera che ci indirizzasti la quale accresce le nostre forze nel buon combattimento per l'incremento della fede cristiana, e per la gloria del Salvatore nostro Gesù Cristo ».

Il primo marzo 1915 il Gardiner indirizzava una terza lettera al cardinal Gasparri nella quale gli comunicava che il di lui prezioso scritto era stato letto in seno alla Congregazione generale della Chiesa episcopale, ed ascoltato con soave conforto, e con profonda commozione: « Fatemur enim tibi nihil nobis dulcius contigere potuisse quam nobis omni ope atque opera enitentibus ut christiana redintegretur unitas, preces Supremi Ecclesiae Romanae Catholicae Pastoris suavissimis eloquiis oblatas fuisse: tantam enim dulcedinem tuae destillant litterae ut dubium nobis non est quin ex eis perlectis cuncti viri renovationem christianae unitaris deperientes mariore nisu ad eam comparandam ac firmandam adlaboraturi sint ». Chiedeva perciò licenza di pubblicare la lettera; ed annunciava che una speciale commissione, appena fossero cessate le devastazioni della guerra in Europa sarebbe venuta a ringraziarne il Santo Padre in quella Roma che gli episcopaliani venerano, secondo l'inno di S. Prudenzio, non solo come depositaria dei corpi di tanti testimoni della fede, ma come centro della confederazione cristiana.

A cui replicava il Card. Gasparri in data 7 aprile 1915:

« Con particolare soddisfazione ho letto il tuo scritto del 1.o marzo scorso, che ho riverentemente presentato allo stesso Santo Padre. Egli, apprendendo benignamente la tua cortesia, ha meritatamente lodato la generosa devozione verso la cattedra del Principe degli Apostoli manifestata dai membri della Chiesa episcopale americana che compongono la commissione promotrice del congresso inteso a comporre i dissidî fra le varie chiese cristiane, ed a conseguire quella unità del gregge di Cristo che Cristo medesimo, spargendo il suo sangue, volle saldamente fondata sopra un'unica pietra. Ond'è che il Santo Padre con letizia vieppiù si conforta nelle speranze che già prima aveva concepite; che cioè tutti con sincerità secondino l'impulso dello Spirito Santo, e corrispondano all'ardentissimo voto di Gesù Cristo e del suo Vicario in terra, sicchè felicemente si realizzi la desideratissima *consumatio in unum*, secondo la volontà del fondatore della Chiesa. A ciò l'augusto Pontefice benignamente concede che siano fatte conoscere, a quanti tu confidi

Digitized by Google

possano arrecare in qualche modo salute e pace, le mie lettere, fedele sebbene pallida espressione della pontificia carità. Quel che importa ripetere si è che le esortazioni, i voti, e le fervide preghiere del Romano Pontefice non mancheranno mai a chiunque, spogliandosi delle prevenzioni (*prejudicatis abiectis opinionibus*) con sincero e serio proposito s'adoperi con ogni sforzo a ristabilire l'unità di fede e di comunione istituita ed edificata sopra di Pietro, e ad affratellare ed a riunire in un solo corpo tutti coloro che si qualificano del nome cristiano ».

Era troppo naturale che sotto questi auspici la iniziativa americana producesse una favorevole impressione negli ambienti cattolici dove ci si trovò un sintomo di vero e proprio ritorno verso Roma, un moto ben preciso di tendenze e di aspirazioni alla unità, una ragione di speranze fondate. Tanto più quando si videro gli episcopaliani indire regolari preghiere private e pubbliche per il conseguimento dello scopo, adottando fin d'allora i testi della liturgia romana, e fra l'altro, le preghiere che il sacerdote cattolico recita nell'ordinario della messa prima della comunione: « Domine Jesu Christe, qui dixisti Apostolis tuis: pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis; ne respicias peccata nostra, sed fidem Ecclesiae tuae, eamque secundum voluntatem tuam pacificare et coadunare digneris. Qui vivis et regnas Deus per omnia saecula saeculorum ». Che più? Queste preghiere i vescovi cattolici d'America avevano fatto approvare e indulgenziare da Pio X per la conversione dei fratelli separati, e le avevano popolarizzate tra i fedeli; e Benedetto XV il 25 febbraio 1916 aveva invitato i cattolici dell'universo a recitarle nella novena dal 18 al 25 gennaio, cioè dalla festa della Cattedra di S. Pietro a quella della cornversione di S. Paolo; ebbene: ecco il Comitato della *World conference* scegliere questo periodo per un turno speciale di preghiere in favore della riunione delle Chiese: e non certo per contraltare o per opportunistico artificio; ma per sincero proposito di associarsi alla cattolicità nella invocazione dell'evento auspicato.

Intanto il 16 maggio 1919 la delegazione del Comitato della *World conference* veniva ricevuta in udienza da Benedetto XV. Da parte della Santa Sede ne fu data la seguente notizia ufficiosa:

« Il Santo Padre, dopo avere ringraziato i membri della Delegazione per la loro visita, dichiarò che quale successore di S. Pietro e Vicario di Gesù Cristo, egli non ha desiderio più grande di questo; che vi sia un solo ovile ed un solo pastore. Sua Santità soggiunse che le dottrine e la prassi della Chiesa cattolica romana riguardanti l'unità della Chiesa visibile di Gesù Cristo, sono ben conosciute da tutti, e che perciò non è possibile per la Chiesa cattolica di prender parte ad un congresso come quello proposto. Sua Santità però non intende con ciò di disapprovare il congresso in questione, per coloro che non sono in comunione con la Cattedra di S. Pietro: al contrario egli desidera ardentemente e rivolge preghiera a Dio, affinchè se il congresso sarà possibile, coloro che vi prenderanno parte possano con la grazia di Dio, vedere la luce e riunirsi al Capo visibile della Chiesa che li riceverà a braccia aperte ».

A sua volta la delegazione così ne riferì nel rapporto del suo viaggio, che pubblicò tostochè fu di ritorno in America:

« Noi avevamo incontrato in America mons. Bonaventura Cerretti, Segretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari. S. E. s'era

Digitized by Google

offerto gentilmente d'ottenerci un'udienza dal Sommo Pontefice ed una visita a Sua Eminenza il card. Gasparri, Segretario di Stato di Sua Santità. Appena arrivati a Roma mons. Cerretti venne a trovarci. Il giorno seguente c'informò che il Papa ed il card. Gasparri ci avrebbero ricevuto il venerdì, 16 maggio. A questo punto la Delegazione desidera di manifestare la propria gratitudine per le cortesie ricevute da mons. Cerretti. Nessun altro avrebbe potuto farlo più gentilmente. Dobbiamo alla sua cortesia se il formale invito in latino ed un riassunto in inglese dei motivi e dello stato attuale dei lavori della Conferenza, furono presentati a Sua Santità prima della nostra visita. Un breve indirizzo venne letto pure durante l'udienza. All'ora stabilita noi fummo ricevuti da S. E. il Cardinal Gasparri. Sua Eminenza ci diede un cordiale benvenuto, lodò la nostra missione ed espresse con calde parole il suo forte desiderio per la visibile unità della Chiesa. Avendo noi richiesto Sua Eminenza circa la sua opinione sull'atteggiamento della Chiesa Romana verso la World Conference, il Cardinale replicò che il Papa ci avrebbe ricevuto cordialmente e ci avrebbe dato la sua risposta. Sua Santità infatti ci ricevette con molta cordialità, e la sua risposta fu precisa. Il contrasto tra l'atteggiamento personale del Papa verso di noi, ed il suo atteggiamento ufficiale verso la Conferenza era evidente: il primo era di una irresistibile benevolenza, il secondo d'una irresistibile rigidezza. La sincerità dei sentimenti di personale benevolenza del Papa verso di noi era così lampante, come la sua fermezza nel rifiuto ufficiale di accettare il nostro invito. Sua Santità stessa sottolineò tale distinzione. Noi ci permettemmo di osservare che sostanzialmente tutta la Cristianità eccetto la Chiesa Romana, avea mostrato di essere pronta a prendere parte alla Conferenza, e che perciò realmente, quantunque non officialmente, il nostro invito poteva considerarsi come fatto dal resto della cristianità intera. Ci permettemmo di aggiungere ancora che la *World conference*, in questo periodo così critico della storia del mondo, avrebbe offerto alla Chiesa romana una straordinaria opportunità di propaganda per la diffusione dei proprî principî. Ma non era facile insistere di fronte ad una decisione già presa. La risposta ci era stata data e noi ci accomiatammo. Noi non possiamo dire che il rifiuto ci abbia colto di sorpresa, tuttavia crediamo che una larga parte della cristianità dividerà con noi il nostro dispiacere, che le autorità della Chiesa romana non abbiano saputo vedere i vantaggi dell'entrata in amichevoli trattative con gli altri cristiani. Nel lasciare la sala dell'udienza, il Papa ci invitò a fermarci più a lungo a Roma, e ci diede la sua benedizione. La risposta del Papa al nostro invito ci fu data oralmente, però all'uscire della sala dell'udienza ci fu consegnato da mons. Cerretti un resconto, preparato anteriormente, e riproducente in modo fedele il linguaggio ufficiale tenuto da Sua Santità. Insieme al detto resoconto una copia della lettera del Cardinale Segretario di stato dell'8 novembre 1865 *ad quosdam puseistas anglicos*, ed una copia della lettera enciclica della Sacra Congregazione del S. Uffizio del 16 settembre 1864, *Apostolicae Sedis* ».

La consegna fatta da mons. Ceretti di questi due documenti aveva un valore e una portata che non furono allora posti in sufficiente rilievo. Per vero era parso a taluni che la troppo spiegabile, anzi ineluttabile non partecipazione della Chiesa cattolica romana alla *World conference*, non escludesse che vi fosse possibile la partecipazione di alcuni cattolici come tali. Il fatto

Digitized by Google

delle simpatie che verso i promotori e la loro opera avevano manifestato i due cardinali americani Gibbons e Farley, e il tenore del linguaggio episcopaliano così impregnato di tradizionalismo teologico e di unzione evangelica, furono la causa che si determinasse tra i cattolici una corrente favorevole alla partecipazione individuale. La già ricordata *Ciencia tomista*, nell'articolo del padre Alonso Getino, era andata più in là, ammettendo senz'altro che ciò potesse avvenire per un accordo tra il Comitato della *World conference* e la Santa Sede, « il quale se sarà raggiunto produrrà una enorme impressione; tanto più che il cattolicismo romano non può temere alcun danno dal contraddittorio provato com'è da discussioni secolari e vittoriose ».

In Italia padre Genocchi subito dopo la visita della Delegazione episcopaliana al Vaticano diceva nella intervista più sopra in nota ricordata:

« Dopo gli elogi e i ringraziamenti di Benedetto XV comunicati ufficialmente dal cardinale Gasparri, si potrebbe forse arguire che al prossimo Congresso della *World conference* vi sarà un rappresentante della Santa Sede. Al punto in cui stanno adesso le cose, credo di no. Un rappresentante pontificio dovrebbe avere la presidenza e darebbe un'altra impronta alla riunione. Vi si adatterebbero i congressisti? Piuttosto si può pensare che la Santa Sede non ponga il veto a quei personaggi cattolici che volessero prendervi parte, come già nel noto congresso delle religioni negli Stati Uniti. Il Cardinale Gibbons vi andò e fu eletto presidente e intonò il *pater noster*, che fu adottato come formula comune di preghiera dagli ebrei, dai mussulmani, dai buddisti e da tutti gli altri » (1).

In Francia pure delle simpatie interventiste si delineavano; ma mons. Batiffol, pur rendendosi conto del movimento unitario episcopaliano, nell'articolo del *Correspondant* più sopra citato, aveva già smorzato gli entusiasmi: « Non c'è punto bisogno che noi prendiamo parte alla *World conference*, perchè in fatto il cattolicismo romano vi sarà virtualmente presente; nessuna unità, nessuna continuità della Chiesa è possibile senza la cattolicità romana. Essa è la vecchia Chiesa, la grande Chiesa, la legittimità che non è permesso trascurare ».

Ma le incertezze non durarono a lungo, perchè nel fascicolo 1 agosto 1919 degli *Acta Sanctae Sedis* comparve il seguente decreto (4 luglio 1919) *de partecipatione catholicorum societati ad procurandam christianitatis unitatem*:

« Proposito dubbio: Utrum instructiones huius eiusdem Supremae Sacrae Congregationis latae die 16 septembris 1864, circa partecipationem catholicorum cuidam societati Londini erectae ad procurandam, ut aiebant, christianitatis unitatem, applicandae sint, et a fidelibus servandae etiam quoad eorundem participationem conventibus quibuscumque comitiisque publicis vel privatis ab acatholicis indictis, qui finem sibi praestituunt unionem procurandi ommium coetuum christianorum nomem sibi vindicantium: E.mi ac R.mi D.ni Cardinales in rebus fidei et morum inquisitores generales respondendum man-

(1) Da segnalarsi tra coloro che in Italia fecero conoscere largamente e in luce favorevole (pur non scostandosi dalla disciplina cattolica) la *World conference* l'ex agostiniano Aurelio Palmieri con articoli nella *Rassegna Nazionale* e in altri periodici. Il Palmieri anzi, morto sulla fine del 1926 a Roma, aveva tradotto dall'inglese alcuni scritti dei promotori della conferenza per la collezione *Libretti di vita* del Parawia.

Digitized by Google

darunt; Affirmative, et iterum evulgandas esse in ephemeride officiali Sanctae Sedis supra memoratas litteras, una cum aliis ad quosdam puseistas anglicos datis, die 8 novembris 1865 ».

Questi due atti rimessi in vigore o meglio ricordati, sono come si vede, quei due medesimi che, il 16 maggio innanzi, Mons. Cerretti aveva consegnato ai delegati episcopaliani uscenti dall'udienza pontificia; quasi a documentare che la Santa Sede non prendeva una deliberazione in odio ai promotori del congresso mondiale, ma si uniformava ad una dottrina e ad una prassi presistente da oltre mezzo secolo almeno. E vale la pena di richiamare le circostanze nelle quali essi furono promulgati. Verso la metà del secolo scorso si era pronunciato con insistenza, principalmente in Inghilterra un movimento in favore della unione delle Chiese cristiane: se ne erano fatti banditori alcuni membri influenti della Chiesa anglicana, i quali nel 1857 fondarono a Londra una società diretta appunto a procurare tale unione; società che aveva per organo il periodico *The union review*, ed alla quale erano chiamati indistintamente cattolici, greco-cismatici ed anglicani, i quali venivano invitati a pregare affinchè quelle tre confessioni cristiane si riunissero a formare un unico corpo: come presupposto, i promotori della società ritenevano che le tre chiese cattolica romana, greca scimatica ed anglicana, le quali convengono nelle dottrine fondamentali e conservano il sacerdozio, quantunque fra di loro separate, formano insieme la vera Chiesa di Cristo. Ma colla lettera ai vescovi d'Inghilterra firmata dal Card. Patrizi in data 16 settembre 1864, la Congregazione del S. Officio mise in guardia i fedeli, perchè si astenessero dal partecipare a quella società, indicandone le ragioni: che essa si fondava su di un concetto dell'unità della Chiesa assolutamente erroneo, come quello che non salva affatto l'unità di fede e di regime nella dipendenza dalla Sede di Pietro che Cristo volle per la sua Chiesa; che ritenendo parti della vera Chiesa anche lo scisma foziano e l'anglicanismo, essa favoriva l'indifferentismo religioso e distoglieva gli acattolici dal convertirsi all'unica vera Chiesa cattolica. Ed avendo alcuni illustri anglicani seguaci del dottor Pusey, capo di un interessante movimento religioso che sembrava orientarsi verso la Chiesa cattolica, fatto rispettosamente le loro rimostranze per quella proibizione, il card. Patrizi rispose loro l'8 novembre 1865 con una lunga lettera piena di deferenza e di spirito cristiano (la seconda ricordata nel decreto 4 luglio 1919) nella quale, riconoscendo la loro retta intenzione, illustrava con numerosi richiami ai Santi Padri la dottrina cattolica intorno all'unità della Chiesa, esprimendo l'augurio vivissimo che essi vi ritornassero, accostandosi a quella sede di Pietro che ne è l'unico fondamento.

E per verità balza agli occhi di primo acchito che il caso della *World conference* ha non una analogia ma una reale identità, salve le proporzioni, con quello della società londinese del 1857. Tuttavia all'approssimarsi della conferenza di Losanna dello scorso agosto, la questione fu riproposta probabilmente per dare occasione di rammentare ai fedeli la legge vigente; di qui il decreto 8 luglio 1927 del Santo Ufficio: « Occasione conventus, qui diebus 3-21 proximi mensis Augusti habebitur Lausonii in Helvetia, propositum est Supremae S. Congregationi S. O. dubium: An liceat catholicis interesse vel favere acatholicorum conventibus, coetibus, concionibus, aut societatibus quae eo spectant ut omnes christianum nomen utcumque sibi vindicantes uno religionis foedere

Digitized by Google

consocientur. E.mi ac Rev.mi Domini Cardinales in rebus fidei et morum Inquisitores Generales respondendum mandarunt: Negative, atque standum omnino decreto ab hac ipsa Suprema S. Congregatione die 4 julli 1919 editum *de participatione catholicorum societati ed procurandam christianitatis unitatem* ».

Si potrebbe osservare che in questo decreto c'è in più il divieto non solo dell'*interesse*, cioè dell'intervenire, ma del *favere*; il quale *favere* deve intendersi nel senso dal dare aiuto o concorso sia materiale che morale, al convegno, con che non si esclude la possibilità di valutarne e di apprezzarne il significato religioso e storico e di fare voti perchè giovi, se così è nei disegni della Provvidenza, ad avviare la cristianità verso l'*unum ovile*.

* * *

Resta ora che si dia qualche cenno di quanto è accaduto a Losanna. Vi concorsero circa cinquecento delegati, rappresentanti novanta confessioni e appartenenti a cinquanta nazioni: presidente Carlo Brent, vescovo di Buffalo, la più eminente personalità della Chiesa episcopaliana e il più convinto propugnatore dell'unità dopo il Gardiner: il suo sermone pronunciato durante la funzione di apertura celebrata il 3 agosto nella cattedrale di Losanna fu una affermazione calorosa del programma unionista, anzi unitario. « Noi, egli disse dal pergamo concludendo, viviamo in un mondo che ha perduto la sua strada; e solo la religione di Cristo può confidare di salvarlo; ma la religione di Cristo, secondo l'insegnamento del maestro, confermata dalla tragica esperienza della storia, non può condurre a salvezza il mondo se non sia una religione unificata. Dio ha fatto della nostra cristianità divina tutto l'uso possibile al di là di quanto noi eravano in diritto di sperare; ma ora che noi conosciamo il peccato riposto nello spirito di lotta ed il danno immenso che ne risulta, noi non possiamo credere che Dio voglia più oltre valersi di noi: or noi dobbiamo pensare all'avvenire che ci si stende dinnanzi e mantenere profondamente vivo nei nostri cuori il desiderio di realizzare l'unità. Lo Spirito del Signore ci diriga e conduca le nostre volontà e le nostre azioni secondo i suoi intendimenti; esso solo a suo tempo e secondo i suoi disegni trasformerà in possibile l'impossibile, e realizzerà la speranza cristiana di una Chiesa la quale costituisca un solo gregge guidato da un solo pastore ».

Ora a ben guardare, è proprio sul concetto stesso di unità, e di unità necessariamente *visibile*, la quale suppone concordanza dogmatica e disciplina gerarchica, che la conferenza di Losanna ha rivelato la impossibilità di avvincere talune almeno delle confessioni dissidenti; a prescindere dalla difficoltà di condurre a sentire nello stesso modo quanto alla fede, per esempio, i simbolisti e i realisti in materia di sacramenti, e quanto alla costituzione gli episcopaliani, i presbiteriani e i congregazionisti, sta il fatto direi così *psicologico* predominante, che dai discorsi dei principali oratori della conferenza è balzato fuori ancora una volta; e cioè che molti di essi non ammettono, e non possono ammettere senza rinunciare all'essere proprio, che sia necessaria una unità visibile, e che a realizzare quella invisibile, cioè interiore, occorra qualche cosa di più che una unione federativa tra le Chiese dissidenti. Valgano per tutti il discorso dell'arcivescovo di Upsala, Soderbloem, il promotore e presidente della conferenza di Stoccolma del 1925, e il capo della tendenza

Digitized by Google

attivista, la quale a mio credere è l'ostacolo maggiore che la *Faith and order* ha incontrato e incontrerà sul suo cammino, malgrado l'apparente proposito di collaborazione. Disse tra l'altro il Soderbloem: « La religione ha un corpo ed un'anima; e la questione si pone quindi nel sapere fino a qual punto la similitudine deve essere rispettata perchè si realizzi la unità. Per noi evangelici, come per gli ortodossi, è questo il punto principale: noi non domandiamo la sottomissione ad una autorità ecclesiastica esterna comune a tutti; e neppure domandiamo la conformità nel modo di presentare la dottrina: noi ammettiamo una unità molteplice nei suoi aspetti, e non crediamo che la uniformità giovi alla Chiesa: ciò sebbene noi non si possa essere indifferenti alle forme di cui si riveste la fede, in cui si esplica il culto, in cui si concreta la Chiesa, perchè comprendiamo le relazioni necessarie che corrono fra l'anima ed il corpo, fra lo spirito e le sue manifestazioni; ma il solo mezzo che abbiamo di determinare in qual misura un complesso di formule dogmatiche e una organizzazione ecclesiastica siano necessarie alla unità, è quello di considerarne la loro attitudine ad assicurare la felicità che deriva dal soprannaturale divino all'uomo ed alla società umana ».

E più esplicito, se possibile, il vescovo di Glocester, Hadbam: egli dopo aver detto che riconosceva non potersi conseguire l'unità con una semplice federazione, ma che tuttavia egli non concepisce se non una unità la quale contenga delle grandi possibilità di differenze, affermò che postulati fondamentali del cristianesimo devono essere la libertà e la tolleranza, e che esso dovrà sempre lasciar sussistere le chiese nazionali per coloro che all'unificazione non vogliano aderire.

Dopo di che si comprende come la prima metà della Conferenza avesse fatto pensare ai più che essa non avrebbe potuto salvarsi dall'uno o dall'altro di questi pericoli; o di rendere impossibile qualunque conclusione per l'aperto irriducibile contrasto fra i diversi indirizzi, o di concludere con formule concilianti, vaghe ed equivoche inette a far fare un passo innanzi sulla via della unificazione. Invece pare che nella seconda metà la Conferenza abbia potuto, per merito dei suoi principali dirigenti, assestarsi con un certo decoro almeno esterno. Difatti essa ha approvato alla unanimità *un messaggio della Chiesa al mondo sull'evangelo*, e poi un *appello al mondo cristiano per l'unità della Chiesa* che serve come preambolo alle deliberazioni , o meglio, relazioni concordate sui temi speciali; ma tali relazioni vennero accolte solo in quanto non vi furono voti contrarii (il regolamento della conferenza esige l'unanimità), cioè disapprovazioni espresse di votanti; però virtualmente esse sono da considerarsi cadute, perchè su quelle intorno alla *natura della Chiesa*, alla *confessione di fede comune*, al *ministero cristiano* e ai *sacramenti* i rappresentanti delle Chiese orientali dichiararono di astenersi non consentendo essi nel riconoscere come ammessi alcuni punti di dottrina che le relazioni esponevano come concordati: invece la relazione *sulla unità della cristianità nei suoi rapporti colle chiese esistenti*, non fu nemmeno messa in votazione; eppure era quella praticamente di maggiore importanza! Tutta questa materia rimasta così sospesa o incompleta sarà rinviata al *Comitato di continuazione* che venne confermato e ampliato con incarico di proseguire e di estendere il piano di organizzazione e di finanziamento, e di preparare a tempo opportuno una nuova conferma mondiale.

Digitized by Google

Una parola sul contenuto del *messaggio* e del *preambolo*.

Il primo dichiara che il messaggio della Chiesa al mondo è e resterà sempre l'Evangelo di Gesù Cristo, verbo di Dio incarnato, la cui venuta fu preparata dallo Spirito Santo operante in mezzo alla umanità e specialmente per il tramite della rivelazione dell'antica alleanza: Cristo, crocifisso, risorto a asceso al Cielo, signore e salvatore, resta il centro dell'Evangelo predicato ai popoli dai suoi apostoli e dalla sua Chiesa, e per mezzo del quale Iddio ha rinnovato il mondo liberandolo dalla schiavitù del peccato e della morte e rivelandogli la vita eterna: l'Evangelo è oggi più che mai la fonte della energia necessaria alla rigenerazione della società, alla pacificazione delle nazioni e delle classi, alla redenzione spirituale dei popoli non ancora cristiani; è la risposta a tutti i bisogni ed a tutte le aspirazioni del mondo moderno; è e sarà sempre l'unica via di salute.

Il *preambolo avverte* che le relazioni accolte nella conferenza non sono ancora che elementi di studio, perchè contengono la constatazione dei punti su cui le chiese aderenti sono d'accordo e quelli in cui differiscono, e segnano alcune direttive che in futuro potranno servire ad estendere gli accordi ed a diminuire le differenze. Dio vuole l'unità, e la conferenza di Losanna è testimonianza per quanti v'hanno partecipato del loro desiderio di uniformarsi a tale volontà: « lo Spirito di Dio che ci ha chiamati, è stato in mezzo a noi nella nostra adorazione in comune e nella nostra unione fraterna ». Il preambolo chiude ricordando come l'unione sia essenziale specialmente alla fecondità dell'opera missionaria, trasmettendo ai giovani la fiaccola della causa nella propugnazione della quale tanti dei primi pionieri sono invecchiati, e invitando a collaborare nell'impresa anche le donne.

Io non credo che in argomenti di questo genere sia da cercarsi la definizione giornalistica di successo o di insuccesso. Senza dubbio Losanna, che doveva essere, in luogo di Washington, il concilio definitore e realizzatore, in fondo non è stata che una più ampia e più solenne ripetizione di Ginevra. Diranno i competenti se e quale conto in bene o in male, si debba fare dei lavori della conferenza: a me pare invece che questo articolo di pura informazione non possa meglio chiudersi che con la riproduzione di un brano del discorso pronunciato nella quarta sessione plenaria della Conferenza da Williams Manning, vescovo di New York: « Noi ci rammarichiamo tutti profondamente del fatto che la Chiesa cattolica romana non abbia creduto di accettare l'invito rivoltole di mandare rappresentanti suoi. Ciò malgrado noi vogliamo che essa sappia che i nostri sentimenti a suo riguardo sono sentimenti di amicizia e di affetto: e noi riconosciamo che *l'unità cristiana non sarà raggiunta se non il giorno in cui i nostri fratelli della Chiesa cattolica romana saranno con noi* ».

Le nobili parole del Manning — le quali racchiudono un pensiero che non poteva essere da lui in quel momento espresso diversamente — si traducono però obbiettivamente (e solo in questo senso acquistano un valore pratico), certo non ancora subbiettivamente, in quelle che Benedetto XV diceva il 16 maggio 1919 ai delegati venuti ad ossequiarlo: « Il Santo Padre desidera ardentemente, e rivolge preghiera a Dio, perchè coloro che prenderanno parte al congresso possano con la grazia di Dio vedere la luce, e riunirsi al capo visibile della Chiesa che li riceverà a braccia aperte ».

FILIPPO MEDA

Digitized by Google

IL PASCOLI NEI CANTI DI CASTELVECCHIO

I

A Castelvecchio di Barga, nel silenzio raccolto della notte, quando più il corpo si sente piccino e l'anima, assorta nella meditazione, più si fa buona ed è quasi protesa a raccogliere il fascino misterioso che da ogni piccola cosa si esala, allora egli scrive:

La sua poesia arde soave
nell'ore più sole, più tarde,
nell'ombra più mesta, più grave,
più buona.

Sente egli allora veramente ansimare la terra a traverso i mille sussurri delle fronde e tra il brusìto dei rivi, o dall'alto di un colle vede le ombre innalzarsi quasi fumigando da essa, o le stelle sbocciare nell'aria improvvise da steli invisibili.

Come doveva giungere profondo il suono dell'ora di notte, là

dove il greto
s'allarga, pieno di cespugli rossi
di vetrici: il suo *luogo alto e segreto.*

Per lui, sperduto in una pace indisturbata, non è più suono quello che giunge dalla torre nascosta, ma voce che piove da una remota lontananza.

L'ora di notte, la squilla che invita a pregare per i morti, lo fa pensare al camposanto, che stendesi, sotto la luna, bianco di lapidi e fosco di cipressi; al camposanto ove dorme chi tanto egli ama, ove piange il suo babbo (che non è morto perchè lui non l'ha visto morire) sospirando: perdono! E il sommesso gorgòglio dell'acqua tra i cògoli, che scorre ai suoi piedi, e il frùscio dell'erbe, e il bisbiglio delle fronde per lui vengono di là, sono sospiri di là.

Non pare che i càlami con il loro argentino sussurro chiamino: *Zvanì?* invochino: *Zvanì?*

Digitized by Google

Oh, la sua buona mamma!... Con dolcezza afflitta tornano alla memoria, più vivi, i ricordi del tempo passato. Si sente piccino, quando — le manine nelle mani di lei — recitava le devozioni; quando non sapeva inganni nè aveva perduta la fede. Anche allora la mamma gli diceva: Sii buono. Ma lui non poteva, non voleva essere buono!

E implorava la madre chè lo facesse di nuovo sperare, che gli dicesse se al di là c'era Dio, lui che lo aveva sentito, questo Dio, manifestarsi potente e parlargli nei turbini dell'anima inquieta.

Ma doveva esprimersi così, doveva così soffocare il volo della sua coscienza verso ciò ch'è puro, verso ciò ch'è bello, verso ciò ch'è santo, verso ciò che gli avrebbe ispirati canti eternamente giovani. Il suo cuore era

col nido, tra il grano, per terra

come quello dell'allodola che pur gli diceva:

tu piangi. il tuo povero nido
per terra.... Ma vieni, ma sali,
ma lancia nel sole il tuo grido.

Gli manca la forza e il coraggio di ribellarsi apertamente, e tiene prigione lo spirito, accontentandosi solo di vedere e di sentire quel che gli vien dato di vedere e di sentire: e nient'altro. In lui fu sempre vivo il dissidio tra il partito preso e i principî cristiani inculcatigli dalla madre: anzi era naturalmente inclinato verso i secondi, ch'ebbero gran parte nella sua vita interiore e rappresentano lo stato di grazia della sua coscienza artistica.

Questo dissidio interiore è una delle principali ragioni per cui molte delle sue liriche, che dovevano commuovere come un grido di elevazione nobilissima — pur così bene incominciate — cadono. Inutilmente cerca allora il poeta di sollevarle con la sonorità dei versi, sforzandosi di ripetere con altri termini quanto gli era venuto spontaneo e splendidamente altrove. Si richiama agli armoniosi accoppiamenti di parole, alle pitture gentili della natura, che hanno avuto a suo luogo il loro effetto. In questo caso la natura, per lui altra volta fonte di vaghissime impressioni, non è che un ripiego retòrico, una vecchia consuetudine.

Bene disse il Momigliano che alla lirica del Pascoli manca sopratutto la continuità ideativa, che era assolutamente necessaria per la sua arte. Onde non è difficile arguire (e in qualche luogo se ne ha l'impressione) che spesse volte altro avesse in mente e altro gli venisse di scrivere: che si compiacesse anzi della bella frase impensata o del gioco della rima sonante, che a volte potevano sapere di spontaneità o apparire di una freschezza ingenua.

Sembra che talvolta questo gli bastasse anche se al Gargàno non pare.

II

Il pensiero dell'infinito lo assilla e gli dà una vertigine come di sgomento; così che dinnanzi alla morte si sente vile. E pure nella prefazione ai *Canti di Castelvecchio* scriveva: « Ma la vita, senza il pensiero della morte, senza cioè « religione, senza quello che ci distingue dalle bestie, è un delirio o intermit- « tente o continuo, o stolido o tragico ».

Digitized by Google

E alla voce che lo chiama sulla strada maestra, risponde:

Lo so ch'è l'ora, lo so ch'è tardi,
ma ancora un poco lascia che guardi.

Egli aveva bisogno di fede; di fede serena e convinta. A un certo punto della sua vita, anche quando volle spiegar Dante, ne andò in cerca studiando filosofia.

Questa affannosa ricerca di lumi e di vero, questo desiderio di credere nella bontà della vita e di sperare nella morte immortale, egli traduce in un immaginoso filosofismo artistico in molte pagine dei *Canti di Castelvecchio.*

E come egregiamente dice il Linqueglia, fu la sua colpa come poeta il voler fare questa contaminazione di poesia e filosofia. Ed è questa — a detta del Gargano — la seconda poesia che il Pascoli non ebbe da prima coraggio di scrivere. E avrebbe fatto bene a non scriverla mai.

Forse gli sarà sembrato troppo umile ascoltare sempre quel « fanciullino » che gli aveva suggerite cose meravigliose, e volle far la voce grossa, darsi aria di mente acuta e profonda.

Sbagliò. La filosofia può essere motivo e non materia di canto.

Scrive in proposito il Croce: « Pascoli volle strafare qualche volta, e questo vizio gli ha rovinato tra le mani la poesia.... Ricordo, per esempio, il dialogo tra il lume e il sole, bellissimo: ma chissà cosa voleva dire il Pascoli! ».

Ad uno però che esamini attentamente i *Canti di Castelvecchio,* non sfugge quella smania di saziare lo spirito di luce, quella trepida volontà di librarsi a volo, che dà ai versi del Pascoli una velata tristezza.

Si legga, per esempio, *Ciaramelle.*

Nella prima parte del componimento descrive la notte di Natale che infonde all'anima sua una tristezza infinita. I buoni villani si destano al suono blando delle ciaramelle, che invitano al presepio. Il poeta pensa alla gioia dei bimbi, pensa alla semplicità degli umili di cuore, e gli ritorna alla mente la vita vissuta nella puerizia. Vede le mamme.... O la sua mamma morta!... Comprende quanto è misero al confronto di tutti e prorompe sinceramente in queste strofe, che non posso non scrivere.

O ciaramelle degli anni primi,
d'avanti il giorno, d'avanti il vero,
or che le stelle son là sublimi,
conscie del nostro breve mistero;

che non ancora si pensa al pane,
che non ancora s'accende il fuoco,
prima del grido delle campane
fateci dunque piangere un poco.

Bellissima questa che segue:

Non più di nulla, sì di qualcosa,
di tante cose! Ma il cor lo vuole

Digitized by Google

quel pianto grande che poi riposa,
quel gran dolore che poi non duole.

Senonchè anche in questa lirica, piena di impeto e di ardore, v'ha qualche incoerenza. Doveva essere splendida, ed è solo bella. Peccato!

Anche per l'*Ora di Barga* si potrebbero fare press'a poco le medesime osservazioni. Alla squilla che lo ammonisce, risponde con una voce di purificazione:

Lascia che guardi dentro il mio cuore,
lascia ch'io viva del mio passato;
se c'è sul bronco sempre quel fiore,
s'io trovi un bacio che non ho dato!
Nel mio cantuccio d'ombra romita
lascia ch'io pianga sulla mia vita.

Questo è il Pascoli; questa la sua voce. L'opera sua è tutta pervasa di accenti sinceri, che erompono a tratti, quasi frammezzo a un grigiore di nubi squarci profondi d'azzurro, a promessa di buona mattinata. Poesia sovranamente georgica ed elegiaca, questa, fatta di rimpianto e di speranza, di desiderio e di elevazione.

La sua condizione disagiata lo costrinse a chiedere un appoggio qualsiasi, tratto anche a questo dagli influssi del suo tempo. Andò da chi più lo alletta-va, senza quasi curare la scelta, sospinto da bollori giovanili, da strettezze economiche e da sconforti non pochi. Ma qual disinganno ebbe a soffrire! Sentite.

Oh! voi non mentre gettate il grido
che salva gli altri, predi l'astore!...

E noi tutti ben sappiamo, pur troppo, quale fu l' « astore » rapace per il povero Pascoli!

Come conoscere il bene, come conoscere la meta e non accostarvisi? Perchè appunto gliene mancava la forza. Pare, quando si legge

io piango,
ma di notte, perchè ho vergogna.

La buona sorella, la sua cara Maria a nulla valeva con l'esempio? Il suo incitamento poteva essergli di conforto.

Ma — purtroppo! — egli dovè chinare il capo sotto il giogo impostogli dagli uomini di sua parte.. Da questa servitù egli non seppe nè potè mai disvincolarsi del tutto. Onde nelle pagine più belle dell'opera sua troviamo uno slancio di fede mal represso, che trema come un singulto di straziante sincerità. E questa sia detto a sua lode. Perchè molte cose gli riuscì di vedere sotto miglior luce e comprendere, sebbene costretto da quel suo legame.

E piacciono questi *Canti* appunto perchè in essi il dolore non è prono, ma eretto verso una speranza ineffabile, appena intravista, vreso un'ignota beatitudine.

Digitized by Google

III

Senza dubbio, mai la personalità del Pascoli appare compiutamente, e come a traverso a uno specchio, a chi abbia un poco d'intuito e occhio pronto e sagace, come alla lettura dei *Canti di Castelvecchio*. L'anima del poeta, assetato di verità e di bontà, vi si disfoga e confida sinceramente. Ed è possibile intravedere ed afferrare, a traverso l'afflusso lirico, i moti e le vibrazioni più riposte del suo mondo interiore.

Per questo noi abbiamo scelto i *Canti di Castelvecchio*, i quali si aprono con *La poesia*, dove sono racchiusi come in una specie di sinfonia alcuni tra i motivi peculiari dell'arte pascoliana, idealizzata nella sua missione fra gli uomini, per ricostruire nel miglior modo quella che fu la vita intima del Pascoli.

Altrove egli si cela dietro simbolismi vaporosi o nasconde la sua faccia in un tenero fluire di accenti, dove per un attimo annega e scompare. Non rimane che un gùrgite armonioso di suoni, ed una ondulazione di ritmi, che ti cullano ed avvincono. La realtà perde la sua consistenza. Il sentimento disforma le cose e le trasfigura in una trama leggera di immagini, in cui lo spirito si contempla, estasiato, come di fronte ad uno specchio magico. Nell'atmosfera irreale e illusoria, passano, mutevoli e instabili, i fantasmi. L'anima e il pensiero dell'artista sfugge a ogni determinazione contingente: è quasi inafferrabile e assente. E nulla sa dirti di meglio che suaderti a sognare con lui. In quell'attimo sublime l'uomo è dimentico di se stesso e del mondo. La terra salpa, a vele spiegate, verso gli oceani stellari, proprio come quando dice che nel cielo

sommerso
mi parve quanto mi parea terreno

od ha l'impressione di

errare, tra le stelle, in una stella.
(Il bolide)

Ma questa trasfigurazione perfetta del mondo reale e questa mirabile transumanazione del pensiero, che gradualmente trascolora e dilegua per dare origine a quell'incantesimo che è l'arte, non sempre sono raggiunte dal Pascoli. Ed è ovvio. Un oblio completo e un assoluto distacco dal mondo non si consegue che in un attimo fuggente, nei momenti di grazia.

E se nei *Canti di Castelvecchio* noi possiamo ricostruire perfettamente il travaglio dell'anima pascoliana, si è appunto perchè il pensiero e il sentimento, l'impulso logico e l'affettivo cozzano fra di loro e si urtano, di rado unifirandosi nella visione superiore dell'arte. In questo vi è un che di sconsolato e di drammatico che ci fa sentire l'uomo saliente a fatica l'erta del suo affanno, per riuscire a placarlo nella meta finalmente raggiunta.

E noi, a preferenza delle molte poesie, che ricordano il padre e la madre e tutti i morti indimenticabili del Pascoli o momenti della sua vita particolare — le quali, del resto, sono abbastanza presenti alla memoria di tutti, per meritare di ritornarci sopra — siamo venuti cogliendo piuttosto la storia della sua anima, allora che liberamente si confida, negli sfoghi improv-

Digitized by Google

visi della sua sincerità. E mi guarderò bene dall'aprire qui una nuova polemica anticrociana, per il nuovo anatema scagliato da questi contro il Pascoli, con grave scandalo di molti ben pensanti.

In *Nebbia* il poeta appare in contraddizione con la sua abitudine a trovare in ogni cosa il pianto — « *lacrymae rerum* » — in contrasto con la sua rassegnata tristezza di fronte alla morte. Ma non lo è. Poi che sono naturali sentimenti di tal genere in chi, forse in un momento di grande sconforto, o per lo meno sotto la morsa di uno di quei dubbi, che dovevano di frequente tormentarlo, sull'oltremondo e l'eternità, vuole godere anche una volta l'intimità della casa paterna, riassaporare la giovinezza e la vita, prima che giunga la morte.

Nascondi le cose lontane:
le cose son ebbre di pianto!
Ch'io veda i due peschi, i due meli
soltanto,
che danno i soavi lor mieli
pel nero mio pane.

Molto più travaglioso appare questo dubbio nel canto secondo del *Ciocco*, là dove la sua anima fanciulla grida:

morire, sì; ma che si viva ancora
intorno al suo gran sonno, al suo profondo
oblio, per sempre ov'ella visse un'ora
nella sua casa, nel suo dolce mondo.

Appunto per questi dubbi, che lo assalivano di frequente, affannandolo con una penosa irresolutezza e che egli sembra incapace di risolvere con le proprie forze, si manifesta in alcuni luoghi l'antitesi tra la forma e lo spirito, tra l'intelletto ed il cuore. Dissidio interiore, questo, che il Pietrobono ha ben definito, chiamandolo « quasi presentimento di cielo, quasi persecuzione che il Signore faceva di un'anima che ancor gli riluttava ».

Il Pascoli credette però sempre, più o meno intensamente, in una vita futura, « in una giovinezza libera, attratta verso il bene, pronta a fare e a patire ».

IV

Il poeta ci si presenta in questi *Canti* come chi leva gli occhi al cielo, in cerca d'aria e di luce, proteso verso quel mistero che egli desiderava svelare all'umanità, per fargliene sentire il brivido e muoverla a quella bontà che fu assidua e costante sua aspirazione.

Ma poi — come dissi — si ritrova sperduto e piccino in quell'oceano che tutto lo penetra, e ritorna sgomento al suo nido, tra il grano, per terra. Ritorna alle messi, agli uccelli, alle aie, ai bifolchi, ai fratelli che insieme con lui dolorano, per vedere se trova qualche lacrima da tergere, qualche bacio da dare.

Nessuno negherà, io penso, che l'artista non abbia saputo esprimere stati

Digitized by Google

d'anima consimili con una potenza emotiva fervida e nuova. Perchè nel Pascoli, se vogliamo essere sinceri, si riconosce il poeta dello spirito, il precursore dei poeti dello spirito che necessariamente sorgeranno dalla nuova generazione, a rivelarci la voce della nostra trepida attesa, quando finalmente l'arte sarà ancora religione, nunzia di bontà e di amore fra gli uomini.

Non di rado càpita, dopo di aver letta una poesia del Pascoli, di rimanere sospesi ad ascoltare una voce che si ripercuote e completa nell'anima nostra, perchè l'espressione dello stato psichico emotivo, che ha generato quei versi, è appena accennata in una parola, in una frase o si presenta nell'armonia effusa, che di mano in mano va affievolendosi in noi, come per ricondurci dalla sublimità degli spazi spirituali, dall'etere blando del sogno, alla nostra umile terra. Ecco una delle ragioni di certa vaghezza che deriva da alcuni motivi pascoliani.

Volendo, la cosa si potrebbe riferire a un fenomeno similare della associazione psicologica. Il poeta dovette da prima sentire ampiamente il soggetto trattato, in un'estasi e in un rapimento dolcissimi. Poi, quando il primo momento lirico intuitivo già si attenuava per dar luogo alla riflessione, ecco tutta la dolcezza di quelle impressioni tramutarsi nel verso in un'armonia ondivaga e sottile, la quale nasconde come in un velo indefinibile i tratti rivelanti il vigore della primitiva inspirazione. Chi legge, inconsciamente completa dentro di sè il fantasma poetico ed è ricondotto alle fonti genetiche alle quali ha attinto l'artista creatore.

I nostri processi mnemonici non sono governati da uno stesso principio? Non ricordiamo noi un fatto intero, evocando le impressioni a questo subordinate, anche dopo moltissimo tempo, per una sola circostanza concomitante, per una semplice data, per una sola parola, anche?

Tali bellezze quasi inconscie e spontanee nello scrittore, sono incomparabili. Assomigliano agli effetti di luce in uno scenario o in un paesaggio. O pure assomigliano alle pause di una musica, le quali interrompono il clamore di una tempesta o il sospiro di una romanza, ma che sembrano tuttavia percorse da vibrazioni e da echi lontanissimi.

Effetti questi che ricadono sull'anima del lettore con un blando assopimento e lo trasportano in un mondo di sogno e di canto, in una interminata serenità.

Effetti questi più sicuri della rivelazione sùbita e statica che non affascina, ma sgomenta; che non commuove, ma schianta.

V

Se altrove la morte gli incute sgomento, non così davanti alla tomba de *La figlia maggiore*. E' una lirica commovente nella sua semplicità. La figura della defunta è dipinta a tratti delicatissimi, con purità e devozione, quasi. La terra gèrmina e si infiora sopra la morta, che pare addormentat; sopra la morta che tu vedi e conosci ed ami, e che sembra rinascere e trepidare, con la sua giovinezza inconsunta, nel trionfo della primavera circostante. Tu allora su quella tomba non piangi, ma ricordi. Tu allora su quella tomba non disperi, ma sogni.

Digitized by Google

Lo sa chi vide innanzi tempo strappata alla vita una sorella (la bionda Maria) che dorme fuori di nido, in terra lontana, senza conforto.

Il pensiero della morte appare di frequente in queste liriche — come in altre sue molte — sotto differenti aspetti: ora come semplice ricordo; ora come richiamo e come monito. Il poeta sosta al cancello del camposanto, dove i suoi morti vegliano e attendono. E ragiona un poco con loro.

Nel dubbio lume crepuscolare ecco delinearsi nel seno dell'aria l'ombra della madre. Il figlio vorrebbe seguirla, riposare accanto a lei. Ma non può; non si sente preparato alla morte fin che lo assilla il dubbio. Davanti e in torno a lui tutto è vuoto. La vita è in un « delirio », come l'aveva definita altrove, e sente che tutto gli crolla all'intorno. E' smarrito. La fede antica lo richiama tuttavia a qualche speranza.

Ricorderò quella preghiera
con quei gesti e segni soavi:
tuo figlio risarà qual era
allora che glieli insegnavi:
s'abbraccerà tutto all'altare,
ma fa che torni a sperare.

A sperare ora e nell'ora
così bella se a te conduce!
O madre fa che io creda ancora
in ciò ch'è amore, in ciò ch'è luce!
O madre, a me non dire, Addio,
se di là è, se teco è Dio!

La commozione è sincera, affannosamente sincera. Ma sua madre, ecco, non è più al cancello. La fantasima è dileguata nelle ombre del crepuscolo. Solo stendesi davanti ai suoi occhi, inumiditi di pianto,

il bianco
della silenziosa strada.

In *Giovannino* rimpiange l'errore della sua vita e si duole di essersi incamminato per sì lungo tempo per via non vera.

Ma è troppo tardi! Troppo tardi ha lanciato il suo grido di liberazione, che gli esce dalle labbra affiochito, perchè un nodo lo serra alla gola.

E come si sente prossimo alla sua sera, vorrebbe il viatico a conforto dell'ultimo trànsito.

Egli, più che credere alla sopravvivenza dell'anima, la vuole e la desidera per poter riunirsi e rivivere con i suoi morti. Più che protesta di fede o convinzione di raziocinio profondo è aspirazione, anzi — se non paresse azzardato — un sogno beato del Pascoli, sempre tentennante e dubbioso. E diversamente non poteva accadere in uomo di poca fermezza di volere e di instabilità incresciosa di spirito.

In fatti, come osservammo, fu in continuo contrasto tra la dottrina positiva e la credenza e gli ardori della fede cristiana, instillatigli dalla madre e

Digitized by Google

non mai in lui del tutto assopiti. Da qui deriva nei suoi versi quell'abbandono contemplativo, quel rapimento spirituale verso l'al di là, e quel ritorno desolato alla terra, come conforto alla vana ricerca del Dio invisibile, ma presente.

Siccome a lui premeva l'immortalità dell'anima, per riunirsi con i suoi morti, siccome era necessaria per lui un'altra vita per non cadere nella disperazione e nell'abbominio di ogni cosa di questo mondo, voleva essere buono per meritarla.

Bontà è quella che emana dai suoi scritti; bontà profonda e sincera, impressioni e commozioni sentite, ciò che insomma modernamente si definisce umanità nell'opera d'arte.

Se per natura non fosse stato irresoluto o per lo meno libero dalle prevenzioni del suo tempo e dagli obblighi infelici, che lo costrinsero a sacrificare tanta parte della sua coscienza artistica, noi avremmo sentita questa bontà desolata del Pascoli brillare di luce nuova e dominare con il brivido di un'ala radiosa le solitudini inesplorate del cuore e gli spazi sereni dell'anima.

La sua voce allora — e in questo tempo specialmente, — sarebbe riecheggiata più che mai giovane e forte.

Poichè il mondo è stanco dei vecchi motivi, della pornografia, stanco delle sensualità languide e fittizie, dell'arte trònfia e vacua, e belletti, delle miscele stitiche.

La generazione veniente godrà solo della vita rappresentata nella sua più nobile e operosa manifestazione . E in un rivo solingo, in una mattinata primaverile, in una pace raccolta, in un tramonto estivo, in una notte chiara, nel lavoro dei campi, nei solchi fioriti troverà ritmi strani e diversi, sospiri non mai ascoltati, brividi non mai avvertiti, echi lunghi e sommersi, beatitudini estàtiche, armonie lontane; sentirà l'anèlito di un Dio, vivo e presente nel silenzio fisso degli interminati orizzonti.

SALVINO CHIEREGHIN

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

LEONE TONDELLI

IL PENSIERO DI SAN PAOLO

Volume in-16 di pag. XVI-480 . . . . L. 20

In queste pagine, il valoroso e fortunato autore di *Gesù nella storia* presenta un esame profondo, e chiaro in egual tempo, del pensiero paolino.

E' un libro destinato ad un grande successo e che recherà un notevole contributo allo studio dell'Apostolo delle genti.

Dirigere ordinazioni e vaglia alla:

SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO », VIA S. AGNESE 4, MILANO (108)

Digitized by Google

IL MESE CRISTIANO

L'AVVENTO

Malinconia di campi brulli e di cieli plumbei, malinconia di violetto nei paramenti sacri, ma entro la tristezza dell'anno che muore è imprigionata l'ala di una grande speranza, proprio come nell'anno 754 di Roma, entro le fibre di una civiltà esaurita e di un popolo oppresso palpitava l'attesa di un ordine nuovo e di un Salvatore.

Allora Giovanni Battista, il più grande fra i nati di donna, uscendo adusto e solenne dai silenzi del deserto, gridava: « Preparate la via del Signore, appianate i suoi sentirei ». Gli uomini ansiosi domandavano: « Verrà? ». E il profeta: « E' in mezzo a voi e voi non lo conoscete ». Non lo conobbero perchè nacque in una stalla e morì su di una croce.

Dopo venti secoli si ripete la stessa domanda e la stessa risposta. Per ogni uomo che nasce la vita è nuova: continua attesa di un bene rimandato da un giorno all'altro, continua speranza che risorge dalla delusione; ed ogni cuore domanda: « Ma non verrà il Desiderato? Ma non verrà il Liberatore? ». Verrà, riponde la coscienza, a patto di colmare i burroni dell'odio; di abbassare i monti della superbia e i poggi dell'ambizione; di raddrizzare le vie tortuose dell'invidia, dell'impurità e della menzogna; di spianare le scabrosità dell'egoismo. « Verrà, ma come, ma dove? » domanda il cuore inquieto. « C'è già risponde la Fede, è tra voi in ogni momento della vita, e non lo conoscete. E' nella Provvidenza che vi nutre ora per ora e nel dovere che vi cimenta; è nella passione del bene e nelle lacrime del pentimento, è nel dolore che vi atterra e nella speranza che vi esalta; è in voi ogni volta che lo volete al disopra di qualunque soddisfazione e consenso, di qualunque fatica e dolore, di qualunque dolcezza. Per Lui si muore alla colpa e si rinasce alla Grazia. Per Lui ogni giorno è un natale. E se anche restasse un giorno solo di vita, si deve, in quell'ultimo giorno, rifare se stessi, per Lui, il Dio della vita.

MARIA STICCO

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA

GRAZIA DELEDDA

Oltre venti romanzi, sette raccolte di novelle: è un bel corredo per presentarsi ai tribunali della fama. E' vero, dirà qualcuno amante dei paragoni, che la fama, più di ogni altra umana vicenda, sembra dar credito alle scoperte di Einstein: e chi non se ne persuade pensi che Verga nessuno oltre le Alpi lo conosce, e De Marchi non sanno chi sia, e Manzoni lo mettono nel genere noioso. Ma qui non si vuol fare critica comparativa, e solo notare un fatto del quale tutti possiamo rallegrarci: a una scrittrice italiana, Grazia Deledda, è toccato il Premio Nobel, il più togato riconoscimento, cioè, che letterato possa ambire per la propria fatica.

L'occasione è buona per qualche riflessione e qualche appunto su quest'opera, che, nota ai critici da tanti mai anni nel suo regolare metodico sviluppo, non ha più segreti da svelare, e all'attenzione del pubblico si presenta in lineare successione, chiara e conseguente, un po' monotona di fondo e, nella sua espressione, più che altro intesa a un raffinamento, a un più sicuro uso dei mezzi.

Tutti d'accordo nel dire che si tratta di arte naturalistica, qualche disputa si è avuta sui motivi che la ispirano. Scrittrice sarda, si dice della Deledda: e con questo non solo si intende delle sue origini, ma della rappresentazione che in tante parti della sua opera ella fa dell'isola nativa. La Sardegna è la scenario che fa da sfondo ai suoi drammi: sfondo di paese a una vicenda di anime, ma sfondo che non è illusorio scenario, sì bene naturale complemento, necessaria integrazione delle figure umane che vi stagliano le loro ombre. Allora, s'è detto, siamo nel folclore: paesaggi, costumi, tradizioni, usi e istinti d'una razza, che ha segni suoi inconfondibili hanno trovato una grande interprete,

Digitized by Google

e il prestigio di questi romanzi sta nel loro colore e nel loro sapore, in quel ritrarci che fanno aspetti meno consueti della vita.

Certo, se si parla di naturalismo, bisogna dare al folclore il suo peso esatto, e accettarlo spesso come suggestione del color locale, se non addirittura come obbligo di tema. La legge del sangue e della vendetta, la virtù e il vizio nativi, il destino oscuramente segnato gravano sulla vicenda di questi eroi che hanno un campo psicologico e sentimentale pochissimo esteso. Così da *Elias Portolu* all'*Incendio nell'oliveto*, li abbiamo veduti succedersi, oscuri e chiusi, sfilare secondo una cadenza obbligata, svelarci il loro più intimo animo con gesti di incomposta violenza o di mortale rassegnazione.

Ma, guardando più a fondo in quest'arte, si scorge, oltre il color locale, e la fedeltà a un modo narrativo, e la predilezione per un scenario ambientale, una concezione particolare della vita. Che questa abbia avuto dallo sfondo il più balzante risalto, non si può negare: chè difficilmente si può staccare da quella linea di paese la vicenda delle povere anime che vi agitano come ombre il loro dramma. Ma essa ha un suo valore a sè, e una sua necessità, come motivo d'arte autonomo e staccato, e in ciò è il fascino cattivante di quest'arte che s'impone e dura sulla lieve monotonia, sul ritornante ritmo della rappresentazione. La vita è concepita a fondo doloroso, come una rassegnata accettazione di un volere imponderabile e una soggezione a esso. Chi piega il capo vanisce come ombra chiudendosi in cuore i suoi gridi e le sue lagrime; chi forza questo oscuro ordine segnato, prorompe nel gesto violento. E' il fato di certi popoli mediterranei? Certo non è la Provvidenza cristiana, questa forza occulta che sta in agguato ai limiti dell'ombra e pesa sulla nostra vita. Noi l'abbiamo conosciuta nei romanzi del Verga, dove pure gli eroi sono come foglie secche rapite in un turbine. Nè illudano, nell'uno o nell'altro degli scrittori, i riti di una fede, che non è interpretazione o chiarimento del destino, ma consuetudine di vita (quando non è superstizioso proposito di propiziarsi con prescritte pratiche l'occulta potenza), accettata, come le altre, per inerte ubbidienza a immemorabili tradizioni.

A un certo punto del suo cammino, la Deledda, — non per un improvviso capriccio, ma per una maturazione di esperienza di cui si potrebbero, già molto lontano, cercare i segni annunziatori, — ci presenta la vita, che atteggia nei suoi eroi, sotto un aspetto nuovo. Dal *Segreto dell'uomo solitario* al suo romanzo ultimo, *Annalena Bilsini*, si può parlare di un modo nuovo della sua arte. Cambia la concezione, e cambia la rappresentazione. I fondali solenni, ricchi di pittoresco, diventano a un tratto indeterminati, poi si riducono, si direbbe, a brevi didascalie per « paese qualsiasi ». C'è più scaltrezza e sobrietà. La ragione è presto detta: su quei fondali non devono più profilarsi i gesti d'un tempo che avevano solennità da versetto biblico o da scena di tragedia greca. L'oscuro, occulto potere che regge le sorti degli uomini, è sceso dalla vastità trascendente dei cieli, e s'è fatto immanente, interiorizzandosi nel cuore degli uomini. Il bene e il male in noi, come premio o castigo dei nostri atti. I nostri atti portano nelle loro conseguenze la loro sanzione. Compiuti secondo una legge di ordine, ci portano alla prosperità, alla soddisfazione; e al contrario, se i nostri istinti o le nostre passioni li ispirano. C'è quindi un principio attivistico che si sostituisce alla rassegnata accettazione di prima. I personaggi acquistano proporzioni più umane, gestiscono in tono

Digitized by Google

minore. Non più passivi sotto il peso di un destino segnato, ma eretti di fronte alla vita, con la loro personalità. Come prima, sono buoni e cattivi, vittoriosi e vinti; non, però, in forza del potere occulto che li regge con invisibili fili, ma per libera scelta di coscienza e di ragione.

Quanto ci sia da dire da un punto di vista dottrinale nostro su questa concezione della vita, tutti vedono. Spirito religioso, è vero: lo ammettiamo con la Deledda che lo dice di sè; religioso perchè cerca agli atti umani, oltre l'apparenza, una ragione non meccanica; ma religioso oltre i limiti, o di qua dai limiti, di una credenza positiva. Non è compito della mia rassegna l'indagine su tale terreno: basti l'aver fissato qualche punto d'orientamento nell'arte casta e proba di questa nobile signora, che ha saputo, in tanto vaneggiare, dare uno stile, — e a quello restar fedele, — come alla sua vita, così alla sua opera.

FRANCESCO CASNATI

INAUGURAZIONE

— Il nuovo anno accademico — settimo dalla fondazione e terzo dal giuridico riconoscimento dello Stato — dell'Università Cattolica del Sacro Cuore; pur essendo incominciato da più di un mese con regolari lezioni, sarà inaugurato ufficialmente e solennemente il giorno 8 dicembre. Non tutti i nostri lettori potranno assistere alla bella e significativa cerimonia, decorata dalla presenza delle più alte autorità e interessante sempre per la relazione rettorale che illustra i progressi del precedente anno, le speranze, i propositi, i programmi del nuovo. A codesti lontani simpatizzanti del massimo Istituto cattolico di coltura in Italia, siamo lieti di comunicare, anche a semplice titolo di cronaca, che l'Università del Sacro Cuore continua senza posa il suo cammino ascensionale sia perfezionando e moltiplicando scuole e corsi di studio, sia facendosi conoscere e amare dal popolo italiano. In numero veramente cospicuo quest'anno sono gli studenti di nuova iscrizione; ma quello che più importa è la loro qualità, trattandosi di giovani che hanno quasi tutti ottenuto nell'esame di Stato voti superiori alla media normale. A questi preziosi elementi corrispondano il crescente affetto e la preziosa simpatia dei cattolici d'Italia. L'università del Sacro Cuore chiede altri giovani, altre anime, altro affetto e nuovi incrollabili amici.

* * *

Digitized by Google

FATTI E COMMENTI

DA TANGERI A BELGRADO — FERDINANDO DI RUMANIA — MISSIONARI CATTOLICI E PROTESTANTI IN CINA

DA TANGERI A BELGRADO

I rapporti italo-francesi sono in istato di continua tensione. Non è ancora chiuso un incidente penoso, che già se ne riapre un altro. Ne abbiamo una prova nella firma del trattato franco-jugoslavo all'indomani della visita delle navi italiane, comandata dal principe di Udine, a Tangeri. La stampa cartellista e non cartellista diede fiato alle trombe. Si trovò modo di paragonare la visita italiana al « colpo di Agadir ». Il raffronto è talmente grottesco che il *Figaro* dovette intervenire per mettere le cose a posto. L'Italia è una potenza Mediterranea per eccellenza. Non si comprende perchè si dovrebbe escluderla dal regolamento della questione di Tangeri che comanda l'ingresso del Mare latino. V'ha una questione che concerne Tangeri, che è affatto indipendente dalla questione del Marocco. L'intervento dell'on. Tittoni è stato decisivo in proposito. D'altrone la stampa più autorevole di Londra e di Madrid ha fatto eco a quella di Roma. Per tutta risposta il *Quai d'Orsay* fece pubblicare la notifica relativa al trattato franco-jugoslavo. Naturalmente i giornali ufficiosi di Parigi e di Belgrado si sforzarono di far credere che il trattato non contenesse nessuna punta contro l'Italia. Si fece anche notare che il trattato avrebbe dovuto essere a tre, invece che a due, ma, avendo l'Italia stipulato un patto di amicizia coll'Ungheria, non si credette di dar seguito alla prima idea di un trattato a tre. Al che risposero i giornali che attingono le istruzioni a Palazzo Chigi, facendo rilevare che tra l'Italia e la Jugoslavia era già stato firmato un altro trattato, quello di Nettuno, che è rimasto lettera morta. In linea di fatto, malgrado i ditirambi che si sciolgono sulle sponde della Senna a Ginevra, e a Locarno, la Francia segue nell'Europa centrale una politica egemonica che Palazzo Chigi non si sente di accettare. L'Italia non vuole essere vassalla; e d'altra parte ritiene che, dopo il crollo della monarchia degli Asburgo, abbia diritto al suo posto al sole, almeno allo stato d'influenza, nell'Europa centrale. Se il *Quai d'Orsay* ha un'altra concezione, è libero di se-

Digitized by Google

guirla, ma non può lamentarsi se a sua volta Palazzo Chigi segue la sua concezione politica che non è egemonica. Purtroppo da questo contrasto sorge il cozzo limitato oggi agli articoli di giornali, ma domani? Parecchi giornali cartellisti, che vedono l'Italia come il fumo negli occhi, hanno incominciato a rendersi conto che la polemica potrebbe degenerare. I soliti fogli di destra hanno ripreso il tema abituale invitando il *Quai d'Orsay* a trattare coll'Italia. Ma Briand fa l'orecchio da mercante. Trattare su quale base? Questa è la questione.

FERDINANDO DI ROMANIA

In Rumania le acque non sono completamente tranquille. E' ancora questione del principe Carol che non disdegna la parte del pretendente. Il Conte di Saint-Aulaire che rappresentò alla Corte di Bucarest il governo della repubblica francese durante la guerra, ha dedicato nella *Revue Hebdomadaire* dell'ottobre scorso un articolo altamente elogioso alla « figura veridica di un grande Re: Ferdinando primo di Rumania.

L'articolo si chiude così: « Il pensiero di Ferdinando ispira la Rumania. Più felice di Luigi XVI sa che le sue ultime volontà sono ubbidite. Prima di spegnersi, provvide a tutto. La trasmissione della corona è avvenuta senza il minimo urto. Il fanciullo sul quale riposano le speranze della Rumania è stato consacrato dalle lacrime popolari. Il potere è entrato nelle mani dell'uomo illustre il cui nome, già associato all'indipendenza e all'unità del suo paese, lo sarà anche allo sviluppo della sua prosperità ». Non parrebbe che gli avvenimenti ultimi confermino il pensiero del Conte di Sait-Aulaire. Il principe Carol torna alla ribalta e Bratianu — vale a dire l'uomo di Stato illustre, cui allude la rivista francese — non sembra ben intenzionato nei riguardi del pretendente. D'altra parte, i partiti che non sembrano disposti ad accettare la dittatura Bratianu, non sono alieni dal rimettere in discussione la questione Carol, non tanto pei begli occhi di quest'ultimo, quanto per impedire che all'ombra del Re fanciullo continui indisturbata a regnare la « dinastia » Bratianu ».

Tra gli oppositori di questo ultimo primeggia Maniu, *leader* del partito nazionale dei contadini. Maniu, unitamente a Vaida, tiene alta la bandiera del regionalismo transilvano. Si l'uno che l'altro sono eccellenti cattolici, di greco-unito. Essi hanno provate le carezze magiare e furono parecchie volte in prigione a Budapest per aver difeso i diritti dei romeni di Transilvania. Quando poterono unirsi alla grande Romania, sperarono in una rigenerazione del loro paese, ma poichè gli uomini della vecchia Romania vollero continuare nella *routine*, Maniu e Vaida si schierarono nettamente all'opposizione. La questione religiosa ha contribuito ad accentuare la loro opposizione. Nella Transilvania i cattolici di rito greco sono circa tre milioni. Il governo di Bucarest riserva tutte le sue simpatie per gli ortodossi. Diciamo questo eufemisticamente. E' naturale che i cattolici pensino a difendersi. E' anche naturlae che ogni affronto, anche piccolo, sul terreno religioso, non sia tale da rinsaldare l'unità nazionale.

Da tutto l'insieme appare che gli avvenimenti non confermano l'ottimismo di Saint-Aulaire. Per la cronaca va notato il significato dell'assoluzione dell'ex sottosegretario di Stato Manoilescu che è stata indubbiamente una sconfitta pel governo Bratianu.

Digitized by Google

MISSIONARI CATTOLICI E PROTESTANTI IN CINA

Alessandro Bron ha pubblicato in *Etudes* (20 ottobre) un articolo che merita di venire sottolineato: « *Les Mission protestantes en Chine* ».

E' noto che i missionari protestanti in Cina hanno pagato un tributo spesso eccessivo alle correnti del nazionalismo cinese, anche là dove questo indubbiamente eccedeva, e, quando il movimento rivoluzionario passò come una raffica sul celeste impero, dietro ordine dei consoli dei rispettivi paesi, si recarono in patria. I missionari cattolici provarono pure le carezze dei rivoluzionari, ma essi che s'erano mantenuti al di sopra della mischia, in base alle direttive di Roma, rimasero generalmente sulla breccia.

Il *North China Herald* (15 ott. 1926) rendeva quest'omaggio ai missionari cattolici: « La Chiesa cattolica romana non ha giudicato opportuno di esprimere davanti al pubblico ciò che pensa del 30 Maggio e delle questioni scolastiche che si sono poste in seguito. Lo sanno tutti: chiese e scuole cattoliche sono rimaste estranee alle dimostrazioni degli studenti e delle campagne anticristiane ». Secondo Alessandro Baron il pensiero della maggioranza dei missionari cattolici sarebbe questo: « Essi sanno che il regime dei trattati, per ciò che si riferisce alla protezione delle missioni è, con tutta probabilità, al suo termine. Il modo ad esempio con cui la bandiera francese, innalzata da missionari italiani, è stata abbattuta, calpestata, lordata senza che i consoli abbiano potuto fare qualche cosa per opporre le loro proteste, è abbastanza significativo. Il protettorato francese non sarà presto che un ricordo ». Quanto agli indigeni cattolici, preti e laici, sembra che siano stati sconcertati dagli avvenimenti. Nazionalisti convinti, desiderosi di vedere il loro paese liberato da trattati che l'umiliano, contavano sul movimento partito dal Sud. Comunque bisogna sottolineare un fatto generale ed è che in Cina la Chiesa cattolica ha fatto di tutto per eseguire la consegna romana e s'è mantenuta al di fuori dei partiti. Questa saggia astensione le ha risparmiate le divisioni che ti produssero nel campo protestante. Ebbe lei sue noie, si comprende, ma locali e transitorie. Ai nazionalisti temperati la Chiesa cattolica diede prova della sua buona volontà colla creazione di una gerarchia indigena. Il che va interpretato nel senso di un adattamento puro e singolare ai bisogni di una situazione. L'atteggiamento assunto dalla Santa Sede colla creazione di un episcopato indigeno è il termine normale di un movimento inaugurato sino dalle origini della Chiesa, proseguito con costanza, sovente contrariato, sempre ripreso. Un'êra nuova incomincia, che è nella logica del passato e sopratutto nella logica dei principî della Chiesa in materia di missioni.

Se la tappa non s'è fatta colla rapidità desiderata, se ne deve cercare la ragione nelle circostanze. Si verifica che, applicando i suoi principî essenziali e secolari, la Santa Sede entra con Dio stesso nelle vedute del nazionalismo cinese. La forza degli avvenimenti conduce alle tradizioni della Chiesa cattolica. Non si può dire altrettanto del protestantesimo che non ha tradizioni e quindi si lascia asservire dalle correnti nazionalistiche.

Con ciò non si vuole misconoscere lo zelo de' suoi missionari, individualmente presi, ma non si può nemmeno negare che non ha tracciate davanti a sè le linee luminose che splendono pel missionario cattolico.

ERNESTO VERCESI

Digitized by Google

SOMMARIO DELL'ANNATA 1927

AMANTE ALBERTO. — *Come l'alluminio venne alla luce*, pag. 238 - *Luigi Casale e l'opera sua*, pag. 283 - *Ricorrenze centenarie di due matematici del cielo Isacco Newton e Laplace*, pag. 428 - *L'arte militare di Nicolò Machiavelli*, pag. 99.

ANTONELLI FERDINANDO. — *Archeologia cristiana*, pag. 65.

ATANASOFF DIMITRI. — *I comitagi bulgari*, pag. 659.

BARBERIS LUIGI. — *Tre lettere inedite di Silvio Pellico*, pag. 460.

BENDISCIOLI MARIO. — *L'apologia del Cattolicismo di Hilaire Belloc*, pag. 554.

BENDICLI PIO. — *Novecento e rotti*, pag. 105 - *Leviathan o il dio mortale*, pag. 165 - *Stefano Jacini e la questione romana*, pag. 257 - *Francescanesimo e machiavellismo*, pag. 532.

BONARDI ARTURO. — *Un nuovo poeta nostro*, pag. 669.

BOLDRINI MARCELLO. — *La conferenza mondiale delle popolazioni a Ginevra*, pag. 648.

BRESCIANI CARLO. — *La mirabil vita*, pag. 181.

BUCATTO GIUSEPPE. — *I libri proibiti in Germania*, pag. 39.

CALDERINI ARISTIDE. — *A proposito del nuovo periodico Aevum*, pag. 437.

CAPPELLI GIUSEPPE. — *La soia nuova materia prima alimentare ed industriale*, pag. 419.

CASNATI FRANCESCO. — *Le recenti istituzioni del S. Uffizio sulla letteratura sensuale e mistico-lasciva*, pag. 413 - Rassegna letteraria: *Dell'arte del Brocchi*, pag. 120 - Gli orfani dei vivi, pag. 122 - *Natio borgo selvaggio*, pag. 123 - *L'ultimo Gorki*, pag. 246 - *Zola*, pag. 693 - *Grazia Deledda*, pag. 753.

CASOTTI MARIO. — *Enrico Pestalozzi*, pag. 334.

CHIERICHIN SALVINO. — *Il mappamondo di Fra Mauro camaldolese*, pag. 215 - *Palestina*, pag. 560 - *Il Pascoli nei canti di Castelvecchio*, pag. 743.

CHIRONI L. — *Il sentimento religioso nella poesia popolare sarda*, pag. 676.

DALMAZZO FANNY. — *Il celibato*, pag. 111 - *I minorenni moralmente abbandonati e la prevenzione della delinquenza*, pag. 300 - *La donna nella società cristiana alla « Semaine sociale » del 1927 dei Cattolici francesi*, pag. 618.

DE CAESARIS GIOVANNI. — *Le origini della poesia drammatica italiana*, pag. 281.

DE COURTEN CLEMENTINA. — *I Promessi Sposi ebbero fortuna in Francia?*, pag. 303.

DELL'ACQUA CARLO. — *Il centenario di San Rocco*, pag. 602.

DE REYNOLD GONZAGUE. — *I Cattolici di fronte alla Società delle Nazioni*, pag. 43.

DEZANI SERAFINO. — *Le vitamine*, pag. 172. - *La seta artificiale*, pag. 679.

DUTHOIT EUGENIO. — *Un programma positivo di riorganizzazione sociale: Il « Codice sociale » di Malines*, pag. 708.

Digitized by Google

FEDELI ALESSANDRO. — *Un mito protestante dai piedi di argilla*, pag. 150 - *La settimana Santa a Gerusalemme*, pag. 205.

GEMELLI AGOSTINO. — *L'Università Cattolica del Sacro Cuore nel* 1926: *relazione del Rettore Magnifico*, pag. 5 - *Il Centenario della morte di un grande medico cattolico, Renato Teofilo Giacinto Laennec*, pag. 36 - *Ciò che può fare la famiglia per l'educazione dei giovani alla purezza*, pag. 78 - *Le scienze sociali nel pensiero dei Cattolici italiani*, pag. 129 - *Il diritto di educare*, pag. 270 - *S. Francesco nei suoi biografi recentissimi*, pag. 321 *La vittoria di Seipel*, pag. 449.

GOTTIFREDI CARLO. — *La prima edizione dei Promessi Sposi*, pag. 365.

HENRION EMILIA. — *Una educatrice francescana del quattrocento Caterina de Vigri e il trattato delle armi spirituali*, pag. 486.

IMBARCATORI (gli). — *Sultifera navis*, pag. 116 - *L'uomo che non leggeva*, pag. 376 - *Stultifera navis*, pag. 502.

JOERGENSEN GIOVANNI. — *Leggenda francescana*, pag. 646.

KRZANIC CRISTOFORO. — *La chiesa russa nello scisma orientale*: I. *I primi urti tra l'Occidente e l'Oriente*, pag. 396 - II. *L'uomo fatale e le sue vittime*, pag. 468 - III. *La Russia e il suo secolare purgatorio*, pag. 539 - *L'apostolato francescano nel mondo slavo*, pag. 686.

LECCISOTTI MARIO. — *Il XIV centenario della Badia cassinese*, pag. 136.

MEDA FILIPPO. — *Nel centenario di Alessandro Volta*, pag. 24 - *Foscolo nel primo centenario della morte*, pag. 403 - *Il movimento unionista degli episcopaliani d'America*, pag. 726.

MOYEN KAI NÔRREGAARD. — *Correggio e Dante. Considerazioni su l'arte cristiana*, pag. 664.

OLGIATI FRANCESCO. — *Per la beatificazione di Pio X*, pag. 17 - *Benedetto Spinoza nel* 250 *anniversario della sua morte*, pag. 193 - *L'epistolario di S. Luigi*, pag. 344 - *Nicolò Machiavelli nel IV centenario della morte*, pag. 385 - *Il ventennio di un enciclica immortale*, pag. 577.

PASCHINI PIO. — *Noterelle su di un banco veneziano della prima metà del cinquecento*, pag. 496.

PIANTELLI FRANCESCO. — *Un uomo e un'opera*: *Giorgio Pithon e l'Università Cattolica di Fribourg*, pag. 464 - *Gioventù cattolica cinese*, pag. 613.

REDAZIONE (la). — *Il significato del nuovo anno*, pag. 3 - *La questione romana*, pag. 641 - *Agli amici e lettori chiediamo cinque minuti di riflessione*, pag. 705.

SALVADORI GIULIO. — *Il segreto del Petrarca*, pag. 513.

SARRI FRANCESCO. — *Il Cantico di frate Sole*, pag. 716.

SEIPEL IGNAZIO. — *I Cattolici nella vita internazionale*, pag. 454.

SORANZO GIOVANNI. — *Il sacco di Roma*, pag. 273.

SORRENTO LUIGI. — *Visioni francescane nella poesia dialettale*, pag. 142 - *Il poverello amoroso*, pag. 230.

SPETTMANN GEROLAMO. — *San Francesco e la scienza*, pag. 52.

STICCO MARIA. — Il mese cristiano: *Gennaio e il nome di Gesù*, pag. 57 - *Febbraio*: *intermezzo di preparazione*, pag. 118 - *Quaresima*, pag. 180 - *Pasqua*, pag. 345 - *Alleluja*, pag. 311 - *Il battesimo di fuoco*, pag. 371 - *Patria e umanità*, pag. 503 - *Fiducia*, pag. 565 - *Regalità di Cristo*, pag. 632 - *Novembre*, pag. 692. - *Avvento*, pag. 752.

Digitized by Google

TONDELLI LEONE. — *Il calice della Cena*, pag. 280.
TRAGELLA GIOVANNI BATTISTA. — *Cina e cinesi*, pag. 357.
UGGÈ ALBINO. — *Il contributo finanziario delle regioni d'Italia alla vita dell'Università Cattolica del S. Cuore*, pag. 22 - *Luigi Luzzatti*, pag. 340.
VAUSSARD MAURICE. — *Tendenze politico-religiose dei cattolici francesi*, pag. 199.
VEDRANI ALBERTO. — *Il centenario di Lister*, pag. 567.
VERCESI ERNESTO. — *Il « non possumus » di Carlo Maurras*, pag. 70 - Fatti e commenti: *I Vescovi cinesi all'Università Cattolica del S. Cuore*, pag. 58 - *Il crollo di un anacronismo storico in Inghilterra*, pag. 60 - *Il governo borghese in Germania*, pag. 185 - *Al di qua e al di là dei Vosgi*, pag. 186 - *La giovane Cina e le potenze*, pag. 187 - *Gallicanesimo; anacronismo storico*, pag. 250 - *Le direttive di Pio XI*, pag. 251 - *Londra e Mosca*, pag. 252 - *Il Pontificato di Pio XI*, pag. 312 - *La politica estera dell'Italia*, pag. AEA - *Nazione e civiltà*, pag. ASB - *Il codice di Malines*, pag. 504 - *Le due Rome*, pag. 505 - *Il problema culturale e i cattolici italiani*, pag. 506 - *Può evolvere il bolscevismo*, pag. 506 - *Da Praga a Velchrand*, pag. 568 - *Difesa dell'Occidente*, pag. 509 - *Il « Libro giallo » dell'Action Française*, pag. 571 - *Congressi e direttive pontificie*, pag. 633 - *Il primato dello spirituale*, pag. 634 - *La consacrazione di un Vescovo giapponese*, pag. 696 - *La politica europea della Santa Sede*, pag. 696 - *Dortmund e l'Ancluss*, pag. 698 - *Da Tangeri a Belgrado*, pag. 756 - *Ferdinando di Rumania*, pag. 757 - *Missionari cattolici e protestanti in Cina*, pag. 758.
VISMARA SILVIO. — *Il fondatore di Camaldoli: nel IX centenario della morte di S. Romualdo*, pag. 480.
VITTI ALFREDO. — *Le moderne correnti ricostruttive di San Paolo nel loro influsso in Italia*: 1 - *Falsi atteggiamenti dello studio di San Paolo*, pag. 524 - 2 - *I tre metodi di ricostruzione*, pag. 622.

IMPORTANTE!

Come negli scorsi anni, anche quest'anno non sarà inviato il numero del gennaio 1928, se non a coloro che avranno rinnovato l'abbonamento alla rivista, Esigenze inesorabili di amministrazione impongono questo criterio, che, del resto è anche in sè troppo giusto e ragionevole.

Preghiamo quindi i signori abbonati di voler affrettare il rinnovo dell'abbonamento e raccomandiamo loro di voler tener ben presenti queste importanti avvertenze:

I. - applicare sul talloncino del vaglia l'indirizzo esatto col quale ricevono quest'anno il periodico, ritagliandolo dalla fascetta che lo involge;

II. - indicare chiaramente che si tratta di un rinnovo;

III. - dare comunicazione degli eventuali cambiamenti di indirizzo.

Dall'indicazione di questi elementi, importantissimi per le nostre registrazioni, dipenderà il regolare recapito della Rivista durante l'annata.

L'Amministrazione

PIO BONDIOLI, direttore responsabile — Monza - Soc. An. Arti Grafiche Monza

Digitized by Google

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

MILANO (108) - VIA S. AGNESE, 4 - MILANO (108)

Mons. FRANCESCO OLGIATI

SCHEMI DI CONFERENZE

Seconda Edizione

1 Volume di pagine 300. . . . . L. 8,—

NUOVI SCHEMI DI CONFERENZE

Seconda Serie

1 Volume di pagine 308. . . . . L. 8,—

Due anni or sono, frutto d'una vita vissuta nelle organizzazioni cattoliche, Mons. Olgiati raccoglieva in un primo volume parecchie tracce di conferenze. Molte migliaia di copie andarono subito a ruba e si dovette procedere sollecitamente alla ristampa del libro, intitolato: SCHEMI DI CONFERENZE (1 Volume di pagine 300, L. 8,—).

La *Civiltà Cattolica* (quaderno 1843, 2 aprile 1927) dava il seguente giudizio

"Non solo ai propagandisti Cattolici, pei quali furono composti questi *Schemi* "*di Conferenze*, saranno utili, ma ad ogni classe di persone: perchè non sono nudi "e aridi, ma brevi conferenze, ben disegnate, agili, vivaci, dense di pensieri, adatte "alle circostanze attuali della nostra Patria. I giovani specialmente troveranno in que- "sto volume un'attraente lettura, che arricchirà la loro mente con idee giuste ri- "guardo a molti argomenti, che sogliono essere il tema della conversazione, sicchè "possano rispondere subito alle sciocche insinuazioni ed accuse contro il Papa, la "Chiesa, il Sacerdote e l'Azione Cattolica, ecc.".

Facendo seguito all'indovinatissima raccolta, Mons. Olgiati pubblica ora un secondo volume di NUOVI SCHEMI DI CONFERENZE, che avrà certo un grande successo. Sono tracce intorno a problemi educativi, al coraggio cristiano, all'alcoolismo e all'osteria, alle Missioni e ad una serie di altri argomenti di attualità. Particolarmente utili riesciranno parecchi medaglioni sulle personalità più illustri della Azione Cattolica nei decenni scorsi, sulle figure di diversi Santi e sulla fede di Volta e di Manzoni. Sotto diversi rispetti, questa nuova serie è ancora più brillante ed utile della prima.

MARIANO CORDOVANI

IDEALISMO E CATTOLICISMO

Volume in-16 di pag. 450 . . . L. 15

E' un'opera di particolarissimo interesse nella quale l'A., con quell'acutezza di pensiero e con quell'eccellenza nell'arte dello scrivere di cui è lodato maestro, presenta e giudica al lume della Filosofia perenne la realtà delle concezioni dell'Idealismo.

Dirigere ordinazioni e vaglia alla:

SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO », VIA S. AGNESE 4, MILANO (108)

Digitized by Google

Mons. FRANCESCO OLGIATI

IL SILLABARIO DEL CRISTIANESIMO

Un volume in-16 di pag. 305 . . . . . L. 5,—

Indirizzare richieste e vaglia alla *Società Editrice «Vita e Pensiero»* Via S. Agnese 4, Milano (108).

BANCA DEL PICCOLO CREDITO NOVARESE

Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato fondata nel 1903

con Sede in NOVARA

Sedi a: CASALE MONFERRATO - MILANO - NOVARA - VERCELLI

Filiali N. 62 nelle tre diocesi di Novara, Casale e Vercelli

Dati desunti dalla situazione al 30 Settembre 1927

Capitale sociale e riserve L. 25.703.386,28 — Depositi fiduciari L. 162.662.350,11

Corrispondenti L. 217.764.129,35 — Portafoglio L. 134.228.420,65

La Banca è assicurata contro gli scassi e furti di valori viaggianti

SERVIZIO DI CASSETTINE DI SICUREZZA a: Cannobio, Domodossola, Novara, Omegna, Varallo Sesia, Vercelli, Arona, Borgosesia.

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - VITA

Anonima Cooperativa - Fondata nel 1896

Sede e Direzione Generale in

VERONA

Via S. Eufemia N. 43 - Palazzo proprio

•••

Capitale sociale	L. 2.331.420,—
Riserve diverse	» 15.083.439,16
Premi annui	» 32.061.383,98

La «CATTOLICA» assicura:

a) - contro i danni della GRANDINE: frumento, foglia di gelso, avena, granoturco, tabacco, canapa, riso, uva ecc.

b) - contro i danni dell'INCENDIO: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobilio di casa, merci in deposito, covoni, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco ecc.

c) - sulla VITA dell'Uomo: capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni ecc.

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti consigliano di preferire la «CATTOLICA» nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

Per notizie rivolgersi alla Direzione od alle Agenzie Generali.

Digitized by Google

BANCO S. GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1905

Capitale L. 5.000.000 interam. versato

Corrispondente della BANCA D'ITALIA e del BANCO DI SICILIA

Direzione Centrale MILANO - P.za Duomo, 17 - Via Arcivescovado, 1

FILIALI:

ABBIATEGRASSO - ARLUNO - BUSCATE - CASTANO PRIMO - CINISELLO - CORBETTA - CUGGIONO - INVERUNO - LAINATE - MAGENTA - MELZO - MILANO MONZA - RHO - SEDRIANO

AGENZIE DI CITTÀ IN MILANO:

AFFORI (Viale Libertà, 5) - CAGNOLA (Via Pacinotti, 2) - NIGUARDA (Via Ornato, 26)

Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PRO PALESTINA E LOURDES

Sede Centrale: MILANO (104) - Palazzo Arcivescovile

Chi desidera visitare bene e con spirito di pietà

LA TERRA SANTA - LOURDES

I PIÙ CELEBRI SANTUARI DI FRANCIA E DI SPAGNA

esamini i programmi del Comitato Nazionale Italiano " **PRO PALESTINA E LOURDES** „ che l'anno venturo condurrà

due Pellegrinaggi in Terra Santa - quattro Pellegrinaggi a Lourdes

Più di 7000 Pellegrini, e circa 1000 Sacerdoti d'ogni parte d'Italia nel corrente anno vollero affidarsi al Comitato Naz. Italiano « PRO PALESTINA E LOURDES » per visitare la Palestina, Lourdes, i Santuari della Francia e della Spagna e ne riportarono le migliori impressioni sia per la serietà dell'organizzazione, sia per lo spirito di profonda religiosità che presiede ogni manifestazione.

La Vergine Santissima colle sue copiose grazie ha dato segno celeste di aggradire queste manifestazioni del popolo Italiano.

Il Comitato sta studiando il programma completo e dettagliato per il 1928 e prima della fine dell'anno sarà pubblicato.

Ai pellegrinaggi popolari dei mesi di agosto e di settembre si effettueranno treni speciali da tutte le principali città d'Italia.

Le Diocesi che vi interverranno ufficialmente con una numerosa Sezione propria avranno a Lourdes funzioni proprie speciali.

Digitized by Google

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. GEROLAMO PAGLIANO

Via Pandolfini, 18 - FIRENZE - Via Pandolfini, 18

LIQUIDO
IN POLVERE
IN CACHETS

L'ottimo dei purganti: efficace depurativo del sangue disinfettando perfettamente l'intestino non irritandolo se preso nella dose confacente a ciascun individuo, guarisce la stitichezza, di pronta azione. La sua fama che dura costante da oltre 80 anni, garantisce la sua bontà.

Guardarsi dalle imitazioni nocive e dalle contraffazioni.

Ogni prodotto della nostra Ditta deve avere la Marca di Fabbrica costituita da disegno **Celeste** attraversato dalla firma dell'inventore

BANCA S. PAOLO - Brescia

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA

Capitale Sociale L. 100.000 - Riserve al 1925: L. 6.796.915

SEDE E DIREZIONE IN BRESCIA

Telefoni 127 - 403 - 503

Istituto fondato nel 1888 a scopo di beneficenza con speciale profitto delle Scuole Cattoliche della Città e Provincia di Brescia

FILIALI: **Bagolino, Capodiponte, Carpenedolo, Codegolo, Cividate Camuno, Edolo, Montichiari, Orzinuovi, Salò, Verolanuova, Pisogne**

DEPOSITI - RISPARMI - CONTI CORRENTI

:: SCONTI - SOVVENZIONI - INCASSI ::

:: **TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO** ::

EMISSIONE ASSEGNI CIRCOLARI

Grandioso e moderno impianto di Cassette di Sicurezza

Digitized by Google

CREDITO PUGLIESE

Società Anonima - Capitale versato L. 5.000.000

ADERENTE ALLA FEDERAZIONE BANCARIA ITALIANA

Sede e Direzione Centrale: **BARI** - Indirizzo telegrafico: APULIA

Sedi: BARI e FOGGIA — **Succursali:** BRINDISI, SANSEVERO, TARANTO

Agenzie: BISCEGLIE, BITONTO, BOVINO, CASSANO DELLE MURGE, CORATO, GRAVINA DI PUGLIA, LUCERA, MARTINA FRANCA, MATERA, MOLA DI BARI, VIESTE

Uffici di recapito: Acquaviva delle Fonti, Cariantino, Carpino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Casamassima, Celenza Valfortore, Lesina, Margherita di Savoia, Mattinata, Miglionico, Montesantangelo, Panni, Poggio Imperiale, Pomarico, S. Ferdinando di Puglia, San Marco la Catola, S. Nicandro Garganico, Serracapriola, Toritto, Vico del Gargano, Volturino.

CORRISPONDENTI del BANCO DI NAPOLI e del BANCO DI SICILIA

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PUGLIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Compagnia Fiduciaria Nazionale

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000 - Versati i 3/10

MILANO (109) — VIA DANTE N. 9 - Telef. 89-278

Telegrammi: COFIDUNAZ

ROMA — C. UMBERTO I., 472 - Tel. N. 61-913

PRINCIPALI FUNZIONI

Reparto Fiduciario

Amministrazioni temporanee e continue di interi patrimoni, fondazioni, conferimenti dotali, donazioni, lasciti, stabili e altre proprietà immobiliari, ecc.
Esecuzioni testamentarie, amministrazioni, divisioni di eredità, assistenza e rappresentanza di eredi, amministrazione ed erogazione di legati, donazioni, sussidi, conferimenti dotali e simili.
Gestione di beni di minori con la guida del tutore.
Assistenza nella compilazione di atti di donazioni, costituzioni di rendite, testamenti, lasciti e simili.
Rappresentanza degli interessi comuni di obbligazionisti, sorveglianza nell'emissione di titoli, ecc.
Ogni altro incarico fiduciario di carattere patrimoniale.

Reparto Revisione

Revisioni singole o continuative di imprese industriali, commerciali, bancarie e di amministrazioni di qualsiasi specie.
Controllo di depositi di merce di commissione, riscontro di magazzino, ecc.
Revisioni di rendiconti di affari in partecipazione, consorzi, partecipazione degli utili per cessione di brevetti, ecc.
Organizzazione dell'amministrazione e della contabilità industriale, statistica, ecc.
Rappresentanza degli interessi di assenti nella sorveglianza di gestioni e nel controllo dell'osservanza di accordi commerciali.
Altri incarichi di revisione e controllo di materie economiche in genere.

Competenza Riservatezza Serietà

Per chiarimenti, condizioni, trattative, gli interessati possono rivolgersi senza impegno, e senza onere di spesa alla:

COMPAGNIA FIDUCIARIA NAZIONALE

Milano (109) - Via Dante, 9

Telefono: 89-278 — Indirizzo telegraf.: COFIDUNAZ

GRANDI VINI D'ITALIA

RUFFINO

SOC. AN. CHIANTI RUFFINO

PONTASSIEVE (Firenze)

Digitized by Google

MACCHINA PER SCRIVERE

"TRIUMPH,,

La migliore, la preferita fra tutte

La vincitrice della GARA DI VELOCITÀ e della GARA DI CAMPIONATO al Comune di Milano

Ha un solo difetto: **Non si guasta mai**

COSTA MENO DELLE ALTRE

Chiedere preventivi per forniture, cambi, ecc. all'Agente diretto ed esclusivo per l'Italia Sett.:

MACCHINE D'OCCASIONE
D'OGNI MARCA - RIPARAZIONI - ACCESSORI - SCUOLA GRATUITA DI DATTILOGRAFIA

ALFREDO TOMBOLINI

Campione Italiano di Dattilografia

MILANO - Via Pietro Verri, 13 (Negozio)

quasi angolo Via Monte Napoleone - TELEFONO N. 667

LE RIVISTE:

VITA E PENSIERO
CLERO ITALIANO
FIAMMA VIVA
INTERNAZIONALE
DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

e molti altri lavori di lusso e comuni escono completamente ultimati dalle officine

ARTI GRAFICHE MONZA via G. Borgazzi, 34

Digitized by Google

Federazione Bancaria Italiana

:: :: :: :: ROMA :: :: :: ::

10, Via Francesco Crispi

Cinquantuno Istituti Federati — 1600 stabilimenti

Capitali e depositi al 31 Dicembre 1926: L. 2.587.149.300,20

ELENCO DELLE BANCHE FEDERATE

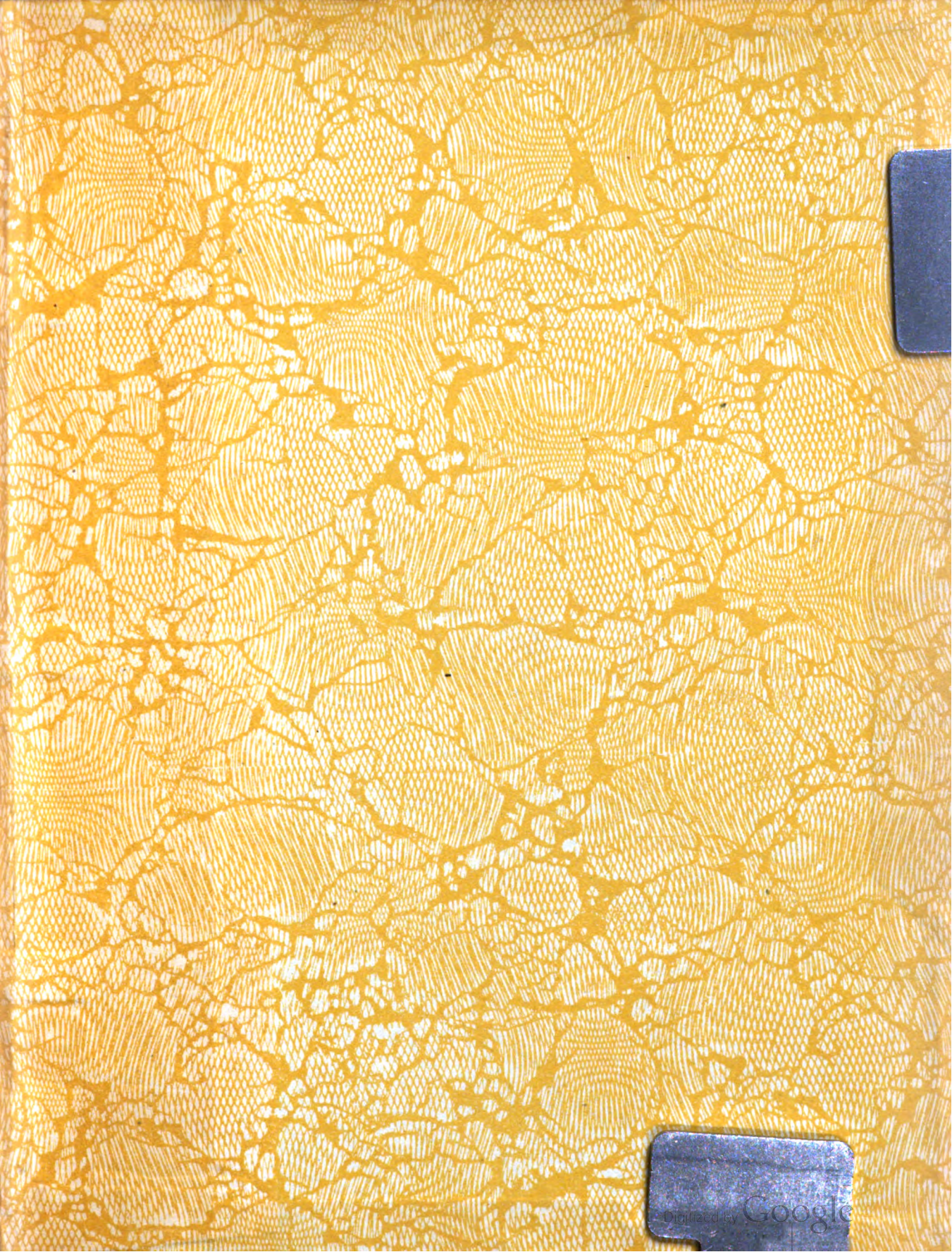
ANCONA - Soc. Banc. Marchigiana
ANDRIA - Piccolo Credito Andriese
AOSTA - Credit Valdostain
BARI - Banco Pugliese
BERGAMO - Banco S. Alessandro
BOLOGNA - Credito Romagnolo
BUSSETO - Picc. Credito Bussetano
CAMERINO - Credito Marchigiano
CASTELLAMMARE ADR. - Società Bancaria Aruzzese
CERIGNOLA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
CODOGNO - Banca Piccolo Credito Basso Lodigiano
COSENZA - Banca Catt. di Calabria
CREMONA - Banco S. Siro
CUNEO - Piccolo Credito
ESTE - Banca Cattolica Atestina
FANO - Banca Cattolica Fanese
FERRARA - Banca Piccolo Credito
FIRENZE - Credito Toscano
GENOVA - Credito Region. Ligure
JESI - Banca Jesina
LECCE - Cassa Picc. Cred. Salentino
LODI - Banca Picc. Cred. S. Alberto
MACERATA - Banca Catt. Agr. Op.
MATELICA - Banca Catt. di Matelica
MILANO - Banco S. Giorgio
MODENA - Banco S. Geminiano
MOLFETTA - Banca Cattolica Cooperativa di Credito
NAPOLI - Credito Meridionale
PADOVA - Credito Veneto
PALERMO - Banca Reg. Siciliana
PARMA - Cassa Centrale Cattolica
PAVIA - Credito Pavese
PESARO - Piccolo Credito Pesarese
PIACENZA - Banca Catt. S. Antonino
PIEVE DI CADORE - Banca Cadorina
PONTREMOLI - Banca Pontremolese
REGGIO EMILIA - Banco S. Prospero
RECANATI - Banca Catt. Agr. Oper.
ROMA - Banco di Santo Spirito
ROVIGO - Credito Polesano
SAVONA - Piccolo Credito Savonese
SAN SEVERINO MARCHE - Banca Settempedana
SONDRIO-PiccoloCreditoValtellinese
TORINO - Banco di Torino
TRIESTE - Banca della Venezia G.
UDINE - Banca Cattolica
URBINO - Banca Catt. Cooperativa
VICENZA - Banca Catt. Vicentina
VOGHERA - Banca di S. Marziano

La *Federazione Bancaria Italiana* fu costituita nel 1914 fra le Banche Cattoliche, allo scopo di reciproca tutela, vigilanza, coordinamento ed aiuto.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google